3 1761 08103242 7

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume XXXIX.

Roma, 1892. — Tip. della Camera dei Deputati.

~~II~~
~~A~~

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME TRENTANOVESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXXIII

31196

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1892

AP
37
N8
v.123

PROPRIETÀ LETTERARIA

LA STORIA NEI « PROMESSI SPOSI »

I.

Scrivendo al suo amico Fauriel, il 19 gennaio del '21, il Manzoni esprimeva, intorno al modo di comporre la storia colla poesia, l'opinione « che la poesia dovesse non prendere il posto della storia, non mescolare a fatti veri fatti inventati, poichè l'invenzione sciuperebbe l'attrattiva che la storia ha per sè stessa, e parrebbe al paragone cosa puerile, ma bensì raccogliere i caratteri distintivi d'una data età storica, e svolgerli in un'azione, servendosi della storia senza venire a gara con essa, senza pretendere di fare ciò che essa fa meglio » (1). E in un'altra lettera del 3 novembre, dello stesso anno, al medesimo, aggiungeva « ch'egli concepiva il romanzo storico come la rappresentazione d'un dato stato sociale, per mezzo di fatti e di caratteri così verosimili, da potersi credere una storia che si fosse scoperta »(2). Già, della possibilità e dei modi d'un innesto della storia colla poesia, aveva, l'anno prima, quando si trovava a Parigi, ragionato nella « Lettera allo Chauvet » sulle « unità di tempo e di luogo nella tragedia : » lettera che, scritta in francese, il Fauriel pubblicò nel '23 colla sua traduzione delle tragedie manzoniane. E nel tempo stesso ch'egli esponeva queste idee, poneva mano

(1) *Epistolario di* A. Manzoni, *raccolto e annotato da* G. Sforza, vol. I, pag. 202. Milano, Carrara (s. a.).

(2) *Epistolario,* vol. I, pag. 350.

ai *Promessi Sposi* (cominciati nel '21, pubblicati nel '27), che ne furono o ne dovevano essere l'incarnazione, ma più tardi mutò parere, e in un Discorso, pubblicato nel '45, condannò il romanzo storico, secondo il concetto ch'egli se n'era formato, e che aveva cercato di attuare nei *Promessi Sposi*.

Ma perchè mutò parere? Perchè, composti i *Promessi Sposi* rinnegò il tipo letterario sul quale gli aveva modellati? E qual tipo era vero o falso? E i *Promessi Sposi* riuscirono o no, in tutto o in parte, conformi ad esso? Una questione vecchia, quella del romanzo storico, con un intento nuovo: l'intento di studiare l'intima composizione del romanzo manzoniano, nei suoi due elementi costitutivi, la storia e l'invenzione, in rapporto colle teorie critiche professate, prima e dopo, dall'autore.

Intorno alla natura di questo componimento si portano, dice il Manzoni (1), due opinioni contrarie. L'una è che, prendendo esso, « come parte della sua materia, quella che è la propria e natural materia della storia », ed essendo uno dei suoi principali intenti di dare di questa « una rappresentazione vera, una rappresentazione animata e in atto », per conseguenza il vero positivo dev'essere ben distinto dalle cose inventate. L'altra è che, essendo il racconto la sua forma essenziale, siffatta distinzione distruggerebbe « quell'unità che è la condizione di questo, come d'ogni altro lavoro d'arte (2) ». Ora, tutt'è due questa sentenze sono ragionevoli. Ma la prima, col voler distinta la realtà dall'invenzione (e, logicamente, si dovrebbe distinguerla sempre, in tutti i casi), pretende l'impossibile. La seconda, col volere, al contrario, l'unità dell'assentimento, pretende cosa contraria alla natura stessa d'un componimento che richiede due sorta di assentimenti, l'uno e l'altro esclusivo, *sui generis:* lo storico, cioè, e il poetico. Si ha ragione nel volere che la realtà sia sempre rappresentata come tale, ed anche che un racconto produca impressione omogenea; ma si ha torto « nel volere e questo e quell'effetto dal romanzo storico, mentre il primo è incompatibile con la sua forma, che è la narrativa; il secondo coi suoi materiali che sono eterogenei ». Dunque? Dunque il ro-

(1) *Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione* (in Opere varie di A. Manzoni). Milano, Rechiedei, 1870, pag. 453-507: parte prima, pag. 457-472.

(2) Id., pagg. 467, 457, 458 e 459.

manzo storico è « un componimento nel quale riesce impossibile ciò che è necessario; nel quale non si possono conciliare due condizioni essenziali, e non si può nemmeno adempirne una, essendo inevitabile in esso e una confusione repugnante alla materia, e una distinzione repugnante alla forma; un componimento nel quale deve entrare e la storia e la favola, senza che si possa nè stabilire, nè indicare in qual proporzione, in quali relazioni ci devano entrare; un componimento, insomma, che non c'è il verso giusto di farlo, perchè il suo assunto è intrinsecamente contraddittorio » (1).

Questo vizio radicale dell'assunto del romanzo storico è comune a tutti i componimenti misti di storia e d'invenzione, qualunque sia la loro forma. Il romanzo storico non è un genere falso, ma bensì una specie d'un genere falso, del pari che la epopea e la tragedia; di cui il Manzoni espone le variazioni teoriche e pratiche, in relazione colla storia (2).

L'epopea primitiva non fu altro che storia, nell'opinione, s'intende, degli uomini ai quali era raccontata o cantata. Esempi, l'*Iliade* e l'*Odissea*. Quindi dall'imitazione di essa nacque la prima forma dell'epopea letteraria, che non è più storia, ma, trattando soggetti presi dal mito e dalla leggenda, racconta cose a cui non c'è da opporne altre positive e verificabili, e non ha, perciò, da litigare colla storia. Esempio, l'*Eneide*. E nasce, infine, l'epopea storica; quella, cioè, che, prendendo a soggetto un avvenimento di tempi storici, si trova nel bivio o di seguire servilmente la storia o di contradirla sfacciatamente. Esempi, la *Farsaglia*, che la segue servilmente, e le *Puniche*, che un po' la seguono, un po' la maltrattano, cacciandovi dentro per forza la mitologia. La *Tebaide* e l'*Argonautica* sono un ritorno tardivo alla mitologia pura. Ma omai « la storia non poteva dirsela colla mitologia », e questa « senza la storia non era più altro che una novella vecchia... La pianta era morta, dopo aver portato il suo fiore immortale (3). » E, venendo alla letteratura moderna, si trova un poema di tutt'altro genere, e per la materia e per la forma: l'*Orlando Furioso*. Ma questo non affronta la storia;

(1) Op. cit., pag. 464.
(2) Id., parte seconda, pagg. 473-507.
(3) Id., pag. 485.

bensì continua una favola che regnava ancor tanto da poter avere in esso il suo primo ed ultimo capolavoro. L'*Italia liberata* è una risurrezione d'obbligo, per la nova poesia, dell'epopea storico-classica: in che è la sola ragione della sua « sterile celebrità ». Ben altro pregio hanno i *Lusiadi*, venuti circa mezzo secolo dopo. Ma anche questo poema attesta la forza invaditrice della storia, o, meglio, la sua tendenza a volere « ritornare sul suo »; poichè, oltre all'essere la materia prima del soggetto, essa vi entra anche dove non era chiamata dall'azione principale. E, se la *Gerusalemme Liberata* è da tre secoli, generalmente, tranne qualche eccezione, però di gran peso, tenuta in onore; tuttavia, il poema epico, dopo di essa, è stato condannato come repugnante alla scienza e allo spirito del tempo presente. L'*Enriade* è una trasgressione fortunata del divieto di più farne. Ma il desiderio della realtà positiva si era omai fatto tanto prepotente, che il Voltaire dovè mettere dei « puntelli storici », di dentro e di fuori, al suo edifizio poetico. E, se il Tasso s'indusse a mettere nella seconda *Gerusalemme* più storia che nella prima, pur già censurata perchè ce n'era troppa, è da accagionarne più « l'imbroglio dell'assunto » che « l'aberrazione d'un uomo » (1).

E poi c'è il soprannaturale, che, innato nell'epopea mitica, è un altro grande impiccio di quella storica; la quale, senza di esso, non è che storia versificata, storia, cioè, alterata senza ragione: esempio la *Farsaglia*; e, d'altra parte, mal si presta a giochi d'immaginazione: esempi, le *Puniche* e l'*Enriade* stessa (2).

La tragedia storica, per la forma sua propria, essenzialmente differente, può, aiutata dalla rappresentazione scenica, meglio « schermirsi dalla storia. » Tuttavia, la relazione, estrinseca sì, ma pur essenziale, che è tra loro, ha prodotti, sebbene in modo diverso, e in minor grado, i medesimi inconvenienti. Primo, quello dei mezzi e delle circostanze che la storia dà insieme col soggetto: mezzi e circostanze che possono essere in disaccordo con l'intento dell'arte; e, presi come sono, nocciono all'effetto poetico; cambiati, a quello storico. E la storia è venuta occupando sempre maggior posto nella tragedia, co-

(1) Op. cit., pag. 192.
(2) Id., pagg. 194-196.

stringendola « a prendere le sue divise, » ad abbattere le pretese unità aristoteliche, a fare nuovi studi per dare del fatto rappresentato un concetto più compito e, possibilmente, anche nuovo (1).

C'è, però, tra l'assunto del romanzo storico e quello comune all'epopea e alla tragedia questa differenza essenziale, che il romanzo, inventando il soggetto principale, non infarcisce di favole, come fanno l'epopea e la tragedia, un avvenimento vero, ma si studia « di rendere, per quanto può, e il soggetto, e tutta l'azione, tanto verosimile relativamente al tempo in cui è finta, che fosse potuta parer tale agli uomini di quel tempo, se il romanzo fosse stato scritto per loro ». Peraltro, in tal caso, un tal effetto sarebbe venuto « dal confronto spontaneo e immediato tra il generale, ideato dall'autore, e il reale ch'essi conoscevano per esperienza; » laddove uomini d'altro tempo, — e qui è l'inconveniente, — devono « supplire all'esperienza con l'informazione ». Non c'è contrasto tra il vero e il verosimile; ma c'è o confusione o distinzione; anzi, e confusione e distinzione, come si è dimostrato, « forse più del bisogno » (2).

Questa è, in sostanza, la tesi sostenuta dal Manzoni nel suo famoso Discorso, più famoso che conosciuto. Ma il ragionamento, mirabile, certamente, per coerenza logica e salda compagine di argomenti, e degno della mente di lui per originalità di pensiero e acume critico, ha la base debole. Esso si regge sull'erroneo concetto che l'autore si era fatto del romanzo storico. Il Manzoni giudicava che in questo e nei componimenti congeneri importano allo stesso modo la materia e la forma, quasi, si direbbe, la materia più che la forma: onde il bivio o d'una confusione repugnante alla materia, o d'una distinzione repugnante alla forma. Giudicava che componimenti di tal genere abbiano a governarsi con la legge del vero positivo e quella, insieme, del verosimile, e richiedano due sorta di assentimenti, lo storico e il poetico: onde il vizio radicale, l'innata contradizione del loro assunto. Senonchè, ad una intelligenza come la sua il vero non poteva non balenare, fosse pur di sbieco, attraverso la nebbia ch'egli vi ammas-

(1) Op. cit., pagg. 497-505.
(2) Id., pag. 506.

sava intorno. E gli balenò in quell'obbiezione, serbata per l'ultima, e ch'egli dice « tremenda, » sebbene, soggiunga, « solamente in apparenza; » il fatto innegabile, cioè, che i romanzi dello Scott, — e, noi possiamo aggiungere, il suo, — sono piaciuti, « e non senza di gran perchè » (1). Oltrechè, l'*Iliade* e l'*Odissea*, anche « quando non poterono più essere accettati come vera e genuina storia, » riuscirono « sommamente dilettevoli per altre ragioni, » e poterono « quindi essere considerati anche da un lato puramente estetico » (2). Con l'arte di Virgilio, — parlando del quale il Manzoni, di solito così composto e misurato nell'espressione de' suoi sentimenti, è preso da vero entusiasmo, — « un poema sarebbe un oggetto perpetuo d'ammirazione, qualunque ne fosse stato l'argomento, qualunque l'invenzione delle parti » (3). E dei tanti poemi prodotti dall'epopea cavalleresca, nel suo stato primitivo, non è rimasto che l'*Orlando Furioso,* primo ed ultimo capolavoro, perchè tutti gli altri mancano della « sanzione dell'arte » (4). Si dànno, dunque, degli organismi artistici, che piacciono, non ostante la deformità, dimostrata a fil di logica, della loro costruzione. E se ne dànno di quelli che sopravvivono, fra tanti altri, alle condizioni di vita in cui nacquero, e non vogliono saperne di morire. L'arte, dunque, può render piacevole un componimento, e conferirgli l'immortalità, « qualunque ne sia l'argomento, qualunque l'invenzione delle parti ». E il valentuomo non s'accorse che il fatto mandava a monte la teoria, distruggeva tutto il suo ragionamento. Da quel buon conseguenziario che era, egli cedette alle seduzioni dialettiche d'una premessa non giusta, più forte della semplice evidenza del fatto; e vide un dualismo di leggi e una contradizione d'intenti, dove non è, nè può essere questione che di unità e d'armonia estetica; si preoccupò d'un doppio assentimento, storico e pratico, dove basta uno solo, quello poetico; trovò inevitabile o una confusione o una distinzione dei due elementi, la storia e l'invenzione, dove se ne vuole la fusione organica entro la forma dell'arte. Certo siffatta fusione non è tanto facile; ma la riuscita dipende dall'abilità dell'artista, dipende da quelle facoltà, « le quali, come dice il Manzoni stesso, a chi mancano, buona notte;

(1) Op. cit., pag. 469.
(2) Id., pag. 475.
(3) Id., pagg. 482-483.
(4) Id. pag. 485 e nota 4.

chi le avuto in dono, non si vede il perchè non le possa adoperare così felicemente, » anche in questo (1).

Ma il fatto, soggiunge il Manzoni, che quei romanzi, quei poemi siano piaciuti e piacciano, è un fatto di quei romanzi, di quei poemi, non il fatto del romanzo storico, dell'epopea (2). La quistione è di siffatti componimenti riguardati come specie, come genere. L'epopea mitica, storica, cavalleresca, se n' è andata; andata la tragedia storica; il romanzo storico sta per andarsene, se non è già andato anch' esso. E perchè? Perchè non hanno un intento lor proprio e insieme logico; e non hanno, quindi, ragione di essere: sono specie efimere, generi anomali. Il Manzoni considerava le specie letterarie come stabili, non soggette a trasformarsi, a perire, col mutare o mancare delle condizioni civili, sociali, intellettuali, che essenzialmente loro si convengono. Ma il fatto stesso di alcuni esemplari, conservati dal balsamo dell'arte, attesta che, in ambiente analogo, una specie letteraria ebbe già rigoglio di vita; allo stesso modo onde alcuni esemplari fossili fanno testimonianza che, in condizioni di suolo e di clima propizie, vissero specie animali e vegetali che più non esistono, nè potrebbero esistere. Anche l'arte ha le sue specie fossili, se tali si posson dire quei suoi grandi esemplari, in cui la vita non si è solidificata, ma fluisce eterna; ha nell'epica, nella tragedia, nella didascalica, nell' idillica, e, sia pure, nel romanzo storico, i suoi mammutt, i suoi ittiosauri e pterodattili: forme di vita, in rapporto con le presenti condizioni fisiche o storiche, strane o meravigliose; e di cui, non potendo le leggi della natura e della civiltà tornare indietro, non è possibile la risurrezione. A dar vita ad una vera opera d'arte occorrono necessariamente due condizioni: l'una interna, le facoltà estetiche, geniali dell'artista; l'altra esterna, l'analogia dell'ambiente. Mancando l'una o l'altra di esse, si hanno costruzioni più o meno ingegnose, combinazioni più o meno felici, ed anche, in un clima artificialmente fatto, in un clima di convenzione, riproduzioni più o meno riuscite; non vere creazioni. In questo modo, e non per la pretesa contradizione dell'assunto, si spiega la distanza che corre dalla *Farsaglia,* dalle *Puniche,*

(1) Op. cit., pag. 489.
(2) Id., pag. 469.

dalla *Tebaide,* dall'*Italia liberata,* dalla *Gerusalemme liberata,* dall'*Enriade,* all'*Iliade* e all'*Odissea,* all'*Eneide,* al *Furioso.* Quei poemi, salve le rispettive distanze anche fra di essi, sono ciò che l' ingegno poetico dei loro autori e l'età in cui furono composti, potevano dare. Certe facoltà, ripetiamolo col Manzoni, « a chi mancano, bona notte »; e, d'altra parte, la natura non è disposta, per soddisfare la fantasia d' un poeta, a tornare in condizioni che favoriscano la riproduzione d' una specie estinta.

Ma che generi e che specie! In arte, come in natura, vi sono individui, non generi e specie. Solo l' individuo esiste realmente. La specie non trae che un' ombra di realtà dalla somiglianza tra individuo ed individo, dovuta alla legge di eredità. Un organismo artistico, solo nato, in date condizioni di civiltà e di cultura, vivo e vitale, fra molti altri da cui si è sviluppato, turba di oscuri progenitori e precursori, e dei quali si è appropriata e assimilata la materia e la forma, e molti altri pullullati da lui, turba di non meno oscuri figli e parassiti, nutriti a sue spese, e studiosi di contraffarne le sembianze, gli atti, la voce, le mosse; un organismo solo, sopravvissuto, vincitore della grande battaglia per la vita, di tutta la produzione di una data età storica, come un esemplare, unico superstite della copiosa fauna o flora d'una data età geologica: ecco una specie letteraria. E siffatte specie, dai limiti variabili, incerti, critici e naturalisti si sforzano di definire, di classificare, di arrestare nel loro continuo moto di trasmigrazione da una forma all'altra.

In una delle sue « discussioni manzoniane » il professore Francesco D'Ovidio confessa d'aver anch'egli « in qualche momento » dubitato non anche in quel Discorso, come in qualche altro scritto, « la dialettica fina, diritta, stringente » dello scrittore sia stata posta... a servizio d'una tesi un po' sottile ed eccessiva »; ma che, « a ben rifletterci, » il Manzoni « ha ragione in tutto e per tutto; e che in quel Discorso » è, non men della solita dialettica, ammirabile la giusta e sicura intuizione storica. » La condanna del romanzo storico, egli soggiunge, « oggi è, non che ratificata dalla critica storica, confermata dall'esperienza. » Il Manzoni precorse i moderni studi sulla « morfologia delle lettere » (1). Senonchè una cosa è

(1) *Discussioni manzoniane,* pagg. 45-46, Città di Castello, 1886.

studiare morfologicamente una specie letteraria, seguirne la genesi, lo sviluppo, il decadimento, in relazione coll'ambiente storico; un'altra condannarla come falsa ed assurda. Una cosa è che la poesia storica, — ciò che il Manzoni impropriamente denomina « componimenti misti di storia e d'invenzione, » — ha fatto il suo tempo; un'altra cacciarla tra « quei sciagurati che mai non fur vivi ». Che la pianta sia esaurita, dopo aver portato dei fiori immortali, e, tra gli altri, il fiore dei *Promessi Sposi*, è ammissibile, o almeno discutibile. Non sono che ventisette o ventotto anni che Teofilo Gauthier pubblicò le *Capitaine Fracasse*, che dal lato, appunto, della perfetta fusione armonica della composizione, a me pare il capolavoro del genere. Ammissibile, via; anzi, desiderabile, sperabile, dato il falso concetto che si ha, generalmente, del romanzo storico, e che è quello stesso che ne aveva il Manzoni: quello, cioè, che la storia sia la ragione e lo scopo di quel componimento, e l'invenzione niente altro che il mezzo di sviluppare una data età, evocarne l'ambiente, ritrarne i costumi e le opinioni, darne insomma, « una rappresentazione animata e in atto ». A questo concetto s'ispirarono tutti quei romanzatori italiani, il cui ingegno poetico, di tanto minore di quello del Manzoni, non guadagnò la mano, come fece, pur troppo non sempre!, quello del Manzoni stesso, non s'impennò, ricalcitrando contro le definizioni e le intenzioni dottrinali; onde ebbero vita quei noiosi e pesanti romanzi storici, nei quali si fa strazio e della poesia e della storia, e sui quali è cresciuta, e deh! cresca sempre più alta, la polvere degli scaffali. Ma i romanzi dello Scott, quello del Gauthier, i romanzi storici francesi in generale, quello stesso del Manzoni, sono i prodotti di ben altra ispirazione. In essi la storia non fa che dare la materia o il motivo alla poesia, la quale se ne serve per i suoi proprii fini e per le sue proprie ragioni. Essi sono i prodotti di un'altra pianta. E non si capisce che si condanni la pianta, sia pure esaurita, che ha dati quei prodotti. E questo è l'assunto del « Discorso sul romanzo storico. » E, con buona pace del mio carissimo amico, il professore D'Ovidio, il Manzoni con quel Discorso non solo non ha precorso i moderni studi sull'evoluzione delle forme letterarie, ma non ha fatto che un enorme abuso di dialettica.

I *Promessi Sposi* sono una felice contradizione alle teorie del loro autore. Ma fino a che punto? L'artista e il critico non litiga-

rono nel comporli? E non vi è rimasta nessuna traccia del loro contrasto?

Si sono studiati i caratteri, la lingua, l'arte dei *Promessi Sposi*; si è cominciato a studiarne le fonti; si è cercato di penetrarne l'intima ragione ed i fini estetici, politici, religiosi e morali; si è battagliato per determinarne il valore, grande certamente, anche pei non disposti che ad un assai ragionevole ossequio e ad una molto misurata ammirazione verso il loro autore, e per stabilire qual posto spetti ad essi nella letteratura nazionale e in quella europea, e quali vincoli di parentela artistica li congiungano ad altri capolavori congeneri. Ma poco, o non di proposito, si è studiata la loro intima composizione: in qual proporzione, cioè, e in quali relazioni colla poesia vi entri la storia.

II.

Sappiamo dal bresciano Camillo Ugoni che l'idea generica di scrivere un romanzo storico venne al Manzoni dalla lettura della *Scienza della Legislazione,* il cui autore dimostra l'efficacia educatrice che ha la storia svolta e messa in atto dalla immaginazione (1). E sappiamo dal Manzoni stesso, che lo raccontava ai suoi amici, che l'idea specifica gliene venne dalla lettura della *Storia Milanese* del Ripamonti, nella quale lo colpì la figura dell'Innominato, che per poco non divenne il protagonista del romanzo, non che dal libro del Gioia: *Economia e Statistica,* in cui sono riportate le inutili gride contro i *bravi,* e gli improvvidi decreti annonarii (2). Si sa, d'altra parte, che il Manzoni s'ispirò ai romanzi dello Scott, il creatore del vero romanzo storico, dal quale prese, come da modello, non solo la forma del componimento, in genere, ma « schemi, personaggi, trovate, concetti, » in ispecie, svolgendo però il tutto originalmente, e

(1) Chi lo fa dire, veramente, all' Ugoni è il suo biografo: *Della vita e degli scritti di C. Ugoni,* pagg. 511-512 (nel IV volume *Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII, di* C. Ugoni; Milano, 1858). L'Ugoni, nella biografia di Filangeri, op. cit., volume IV, pag. 335, non dice altro che il Filangieri « avrebbe voluto de' *Promessi Sposi* », cioè dei romanzi quale fu quello che poi scrisse il Manzoni.

(2) A. De Gubernatis (che cita il Rizzi e il Buccellati), *A. Manzoni,* Studio biografico, pagg. 220-221. Firenze 1879.

superando il maestro stesso, dal quale, come hanno dimostrato il Fenaroli e il Torraca (1), fu alla sua volta imitato. Così nacque e si elaborò l'idea dei *Promessi Sposi*. Ma la loro idea fondamentale balenò dalle pagine d'un libro di storia, e la loro composizione fu preceduta e accompagnata da una seria preparazione storica. Quel mondo fantastico manzoniano, pur così vivo e reale per sè stesso, è impresso fortemente nella realtà positiva. I suoi personaggi si rilevano su fondo storico, e, mentre risplendono di luce propria, si muovono nella gran luce della storia, e riverberano su di essa la propria luce. Si direbbe che alla produzione dei *Promessi Sposi* abbiano collaborato con mirabile accordo, quando c'è l'accordo, un gran poeta e un grande storico insieme. Il loro autore possedeva, quasi nello stesso grado di elevatezza, le facoltà geniali dell'artista e quelle positive del critico; aveva egualmente vivo e profondo il senso del reale e quello dell'ideale. Veramente le facoltà logiche prevalevano su quelle poetiche, le tenevano in briglia. E, quando le une e le altre cospiravano amichevolmente ad un sol fine, allora venivano fuori pagine maravigliose per getto vivo e caldo di poesia, e, insieme, per profondità di pensiero e finezza di analisi: quell'insieme d'ispirato, di sentito e di meditato, che è, io credo, la caratteristica del Manzoni, e onde pochi, tra antichi e moderni, gli possono stare a paro. Ma il critico stava con tanto d'occhi aperti, e aveva segnata la meta ai voli del poeta. Raro avveniva che il poeta si abbandonasse interamente all'estro o al sentimento; e, al contrario, avveniva spesso che il critico si lasciasse andare, senza timore di freno, ad analizzare, scrutare, sottilizzare, sino ad essere, talvolta, un tantino sofistico. Forse il Manzoni, che, com'è stato osservato, ha messo una parte di sè stesso ne' suoi personaggi, pensava a sè stesso nell'osservazione che fa fare a don Abbondio sullo spirito critico, sino al tormento, sino al fastidio, di Federigo Borromeo (2).

Ora questa prepotente tendenza dell'ingegno manzoniano non poteva non farsi sentire anche nei *Promessi Sposi:* tanto più, in quanto che essa vi era come chiamata dalla natura stessa del componimento, quale il Manzoni l'aveva concepita.

(1) Citati dal D'Ovidio, op. cit., pag. 75 e segg.
(2) Cap. XXVI, pag. 309 (Milano, Rechiedei, 1876).

Il Manzoni intendeva di sviluppare intorno ad un fatto immaginato tutta un'età storica, l'età della dominazione spagnuola in Lombardia: svilupparla per via di azioni e di caratteri così simulanti la realtà da creare una perfetta illusione storica. Onde s'infervorò non meno della favola poetica che dello studio dei fatti positivi che dovevano esserne la base; prese, anzi, troppo sul serio la sua parte di storico, poichè fece nuove e industri indagini, da bastare, non che per un romanzo storico, per un lavoro di critica storica; compose, a gara con quelle in cui brillano i vivi fantasmi della sua mente poetica, pagine stupende di storia vera; accumulò in gran misura ed elaborò in grado perfetto il materiale storico, ma una misura ed un grado pericolosi per l'equilibrio e per l'unità di composizione d'un'opera essenzialmente poetica. Per fortuna anche il poeta prese sul serio la sua parte, e istintivamente compose il vero romanzo storico, nel quale la materia storica, passando attraverso il fuoco dell'immaginazione, n'esce idealizzata, drammatizzata, fusa, come caldo getto di lava, colla materia poetica; ma non senza che lo studio dell'illusione storica guastasse sovente l'opera sua.

L'azione dei *Promessi Sposi* si svolge drammaticamente in tre distinti periodi: il nodo, la sospensione e la catastrofe. Nel primo, dall'incontro di don Abbondio coi bravi alla liberazione di Lucia, s'intreccia e si stringe il nodo della favola. Il secondo è periodo di sosta. I personaggi rimangono « tutti, chi per volontà, chi per forza, nello stato a un dipresso in cui sono lasciati » (1). Ma si maturano gli avvenimenti che preparano la catastrofe, la quale comincia con don Rodrigo còlto dalla peste e con Renzo che ritorna al suo paese.

Ora, di queste tre parti, la seconda è una vera e lunga stonatura nel concerto artistico, una vera soluzione di armonia poetica, benchè anche nella prima non manchino le disarmonie.

Dopo narrato come si avviò un carteggio tra Renzo ed Agnese, e che vita si faceva in casa di donna Prassede, il Manzoni crede di dovere « assolutamente » premettere un racconto dei fatti pubblici, facendosi « anche un po' da lontano, » perchè i privati che restano da raccontare riescan chiari (2). E seguono

(1) Cap. XXVII, p. 138.
(2) Cap. XXVII, p. 328.

quattro capitoli (XXVIII, XXX, XXXI, XXXII), in cui si parla della carestia, della guerra di Mantova della peste, esponendosene le cagioni, le fasi, gli effetti: quattro capitoli che sono un saggio perfetto di critica storica, e, per la finissima analisi che si fa delle passioni, degli errori e dei pregiudizi popolari, un saggio di demopsicologia o psicologia collettiva, applicata alla storia, che ora si dà per cosa nuova. Si potrebbe anche dimostrare che il Manzoni, nella descrizione della peste, come in quella della sommossa di Milano, precorse gli studi recentissimi sulla così detta « criminalità della folla ». Ma questa è storia pura. In quasi tutta la seconda parte, per sei lunghi capitoli (XXVII-XXXII), il romanzo è bruscamente interrotto. Al racconto dei fatti inventati subentra quello degli accaduti, agli avvenimenti privati succedono quelli pubblici. E questi non sono gettati, quali elementi di fusione, nella forma dell'arte, come il passaggio dell'esercito alemanno nello spavento e nella fuga di don Abbondio e delle sue compagne al castello dell'Innominato, come, in parte, la peste stessa nella ricerca che Renzo fa di Lucia per Milano e nel lazzaretto, come pure la sommossa di Milano nella parte che vi ha Renzo, e come, infine, le opinioni, i pregiudizi, i costumi, la vita dei nobili lombardi, della prima metà del secolo XVII, nella conversione di fra Cristoforo e nel convito al palazzotto di don Rodrigo; ma sono presentati del tutto come materia greggia, sono saldati, come corpo estraneo, al corpo del romanzo, che non riesce, perciò, intero ed eguale.

Il Manzoni era, per sua confessione, « profondamente persuaso » della verità del principio espresso la prima volta dallo Schlegel, e che egli stesso cita e comenta in una lettera, del 16 settembre '27, alla Diodata Saluzzo: il principio, cioè, « che la forma de' componimenti vuol essere organica e non meccanica » (1). Ma siffatta persuasione, fortemente contrastata, nell'atto, dalle sue tendenze critiche e dalle sue intenzioni dottrinali, non sempre riuscì a vincerle. Da tali tendenze ed intenzioni egli fu mosso a fare uno studio largo e coscienzioso delle condizioni economiche, politiche e sociali della Lombardia nel secolo XVII, e, riuscito a gettarvi uno sguardo profondo, a farsene un concetto nuovo, più compiuto, più vero, scrisse pagine di

(2) *Epistolario*, vol. I, pagg. 355-357.

storia originali, e non seppe resistere alla tentazione d'introdurle nel romanzo. Quindi non solo i capitoli sulla fame e sulla peste, e la narrazione della guerra per la successione del Monferrato e di Mantova; ma le gride contro i bravi, che, poste là sul bel principio, come siepe di rovi all'ingresso d'un bel giardino, hanno spaventato tanti timidi lettori, e fatto cader loro il libro di mano; la biografia di Federico Borromeo, il quale, del resto, senza i processi alle streghe, i litigi giurisdizionali e i pregiudizi comuni al suo tempo, è un personaggio tutt'altro che storico; ed altri brani di storia nuda e cruda, che sciolgono la continuità poetica dell'opera. Anche il Goethe, che pure, parlando dei *Promessi Sposi*, usò espressioni della più viva e calda ammirazione, ebbe ad osservare che, « a proposito della descrizione della guerra, della fame e della peste, il Manzoni lascia a torto la veste di poeta e mostra lo storico nella sua nudità. Allora le sue descrizioni... assumono la secchezza della cronaca, e divengono appena tollerabili. Ebbe troppo rispetto per la realtà, e si vorrebbe accorciare quella guerra e quella fame d'un buon tratto, e d'un terzo la peste » (1). Camillo Ugoni trova questo giudizio troppo severo, e soggiunge: « Io non conosco scrittore capace di guidarci a traverso un lazzeretto, non a ricevere un'impressione sommaria della scena luttuosa, non a farcela sentire a parte a parte. Dante avrebbe potuto farlo, e Manzoni lo ha fatto » (2). Senonchè il Goethe intendeva parlare della descrizione storica, non di quella poetica, che è veramente, come ben dice l'Ugoni, « il trfonfo del genio del Manzoni. » Lo stesso Fauriel, traducendo in francese i *Promessi Sposi*, fece dei tagli alla peste e ne avvertì il Manzoni, il quale, in una lettera dell'11 giugno '27, convenne coll'amico che la descrizione era troppo lunga, soggiungendo, tuttavia, come per iscusa: « c'est un caquetage de famille, qui peut avoir son

(1) Giudizio riportato dall'Ekermann nel suo libro: *Gespräche mit Goethe*, e riprodotto in parte dallo Sforza nell'*Epistolario*, vol. I, pag. 351. L'articolo del Goethe, intitolato: *Theilnhame an Manzoni*, fu tradotto da C. Ugoni (*Interesse per Manzoni*), quando si trovava esule, a Parigi (1822). Ma io non ho potuto vedere il libretto di cui parla il suo biografo, loc. cit., pag. 511.

(2) *Della vita e degli scritti*, ecc., pag. 511, dove si cita un articolo premesso dall'Ugoni alla traduzione dell'articolo del Goethe.

prix » (1). Senonchè, il Goethe e il Fauriel, parlando di soverchia lunghezza, e accorciando o desiderando di accorciare, scambiano un vizio intrinseco con un difetto estrinseco, e riducono a questione di misura, quasi si direbbe di forbici, ciò che è questione d'intima composizione.

Tutte quelle pagine di storia sarebbero state al loro posto, legate in un organismo loro proprio, in un comento storico ai *Promessi Sposi,* che è a deplorare che il Manzoni stesso non ci abbia dato, come ne aveva l'intenzione, e che poi il Cantù compose, valendosi di materiali che avevano servito a quello. Un tal comento avrebbe dato luogo conveniente ai tanti studi fatti, e, illustrando il romanzo, l'avrebbe sbarazzato dalle parti estranee. Ne sarebbe venuto fuori un libro di natura diversa, ma non meno originale dei *Promessi Sposi;* e l'arte e la storia per opera di una stessa mente, attissima del pari alle geniali creazioni e alle severe indagini, avrebbero, senza litigare tra loro, senza urtarsi e confondersi, ma conservando ciascuna la personalità sua propria, rischiarato di nuova luce il medesimo periodo, triste periodo, della vita nazionale.

E quanto volentieri al posto di quelle pagine si rivedrebbero i personaggi del romanzo, al ricomparire dei quali il Manzoni, come dice il Goethe, « torna nella pienezza della sua gloria ». Quanto volentieri si rivedrebbe qualche personaggio che non torna più in iscena, e si vorrebbe svolto qualche episodio che resta incompiuto. Tale è, ad esempio, quello della signora di Monza, i cui ultimi casi l'autore aveva intrecciati agli ultimi dei due promessi, ma poi sacrificò (nè, pur troppo, questa parte soltanto) agli scrupoli del prete Tosi, suo direttore spirituale. Quell'episodio, lasciato così in tronco, ha troppo largo svolgimento, in rapporto all'azione principale, che che ne pensasse il De Sanctis (2). Ma de' fatti letterarii, come di quelli sociali, è ozioso l'osservare che siano avvenuti in un modo anzi che in un altro. Essi sono avvenuti come potevano, conforme alle leggi fatali dello spirito e a quelle non meno fatali della storia.

(1) *Epistolario,* vol. I, pag. 350.

(2) Nel secondo dei due *Studi critici,* pubblicati nell'edizione diamante dei *Promessi Sposi,* fatta dal Barbèra (Firenze, 1884, vol. II, p. 677).

Con la liberazione e col voto di Lucia il romanzo si può dire terminato. I promessi non possono essere più sposi. Lucia s'era legata con altro nodo, benchè il suo cuore facesse « ancora a mezzo con Renzo forse più che lei non credesse » (1). Manco male. Il voto è la catastrofe religiosa dei *Promessi Sposi.* Forse n'era veramente la catastrofe, insieme con la conversione dell'Innominato, che, nel primo abbozzo del romanzo, ne doveva essere il protagonista. E forse allora i casi dei promessi non formavano che l'azione secondaria; il ratto di Lucia doveva servire alla grande opera della conversione; e, l'Innominato un santo, Lucia votata alla madonna, Renzo, chi sa? converso nel convento di fra Cristoforo, tutto finiva, con grande consolazione del vescovo Tosi, *ad majorem Dei gloriam.* Allora il Manzoni era dominato interamente dal suo confessore. Si veda nel diligente studio del De Gubernatis, che cita il professor Magenta, biografo del Tosi, a che razza di lavori da incretinire egli si piegasse, per penitenza impostagli degli errori e falli giovanili, e a che torture fisiche e morali si sottomettesse, per mandare innanzi, contraggenio, il libro sulla *Morale cattolica* (2). Ma il Manzoni era il Manzoni, e finì per scuotere il giogo, almeno in parte. Così, fortunatamente, l'idea d'un romanzo ascetico, delizia de'chiostri e de'collegi gesuitici, fu abbandonata; le parti dei promessi e dell'Innominato furono invertite; l'azione fu ripresa e condotta ad uno scioglimento più umano e naturale. Del resto, la congettura da me fatta che i *Promessi Sposi*, nel primitivo disegno, terminassero col voto e con la conversione, non manca di prove positive. Di quel disegno restano le tracce nel romanzo stesso. La prima parte di questo ha tutti gli organi essenziali per stare da sè; è un romanzo nel romanzo. Con la fuga di Renzo sul bergamasco e col ritiro di Lucia nel monastero di Monza il nodo della favola è stretto, l'azione è sospesa, e la situazione materiale e morale dei personaggi non muta, sino a quando don Rodrigo non si decide a cercare il soccorso dell'Innominato; onde è data una nuova mossa al racconto, sono tirati nel ballo nuovi personaggi, si forma un nuovo intreccio di fatti, si dà luogo ad altre scene e situazioni, e si

(1) Cap. XXVI, p. 315.
(2) Op. cit., pagg. 147-148.

prepara lo scioglimento che, per la disposizione d' animo dello scrittore, e pei suggerimenti di chi voleva farne servire l' ingegno al bene e alla gloria della Chiesa, doveva essere definitivo. L'allontanamento di fra Cristoforo dal convento di Pescarenico e quello di Agnese dal monastero di Monza dànno « l'ultima spinta » alla risoluzione di don Rodrigo; e l'azione entra nel suo terzo e, rispettivamente, ultimo stadio. Si dirà che si tratta d'una nuova situazione creata, situazione intermedia, da cui esce l'ultima dell'unione dei promessi, che è la vera catastrofe. Se fosse così! Ma la situazione che conduce all'unione, non è legata alle altre, non ne dipende, sta da sè, come vedremo. E le dissertazioni storiche che la precedono, mostrano una ripresa, di fuori via, dell' azione; mostrano un atteggiamento nuovo dello scrittore, che, per condurre l'azione medesima al nuovo immaginato scioglimento, fa ricorso alla storia, di cui inzavorra il racconto, e a cui l'estro si strofina per mandare un ultimo e vivido sprazzo di luce; mostrano, insomma, che il romanzo era non interrotto, ma terminato addirittura.

Interrotto o terminato, — chè non voglio insistere, almeno per ora, anche con altri argomenti, su questo punto, — il filo fu riattaccato, il voto fu sciolto. Ma per scioglierlo ci volle il permesso dell'autorità ecclesiastica. Sicuro. Il Manzoni, ispirandosi ad un cristianesimo mite, remissivo, umano, aveva fatto dire da fra Cristoforo a Lucia agitata dal terrore ascetico: « Peccato, figliuola? peccato il ricorrere alla Chiesa, e chiedere al suo ministro che faccia uso dell'autorità che ha ricevuto da essa, e che essa ha ricevuto da Dio? » (1) Ma il vescovo Tosi, interprete più rigido della dottrina cattolica, riprovò quelle parole come poco ortodosse, e condannò Lucia alla verginità perpetua. Per fortuna si trovò un prete milanese di maniche più larghe, don Gaetano Giudici, che (Dio lo benedica!) permise l'annullamento del voto (2). Ma, alla ripresa del racconto, la poesia abbandona il campo, di cui resta padrona assoluta la storia. Ed è la storia che dà una nuova mossa all'azione, e prepara una nuova catastrofe: veramente la storia come la spiega Bossuet nel suo *Discours sur l'Histoire universelle,* come la spiegano i cattolici, con

(1) Cap. XXXVI, p. 442.
(2) De Gubernatis, op. cit., pag. 149.

l'intervento continuo della divinità nei fatti umani. La catastrofe dei *Promessi Sposi* non vien di conseguenza dal contrasto delle forze messe in azione, non per concatenazione logica di situazioni successive, di cui l'una si trasforma nell'altra, e l'ultima è la risultante di tutte, ma dall'intervento di forze estranee, di forze storiche, anzi, di forze soprannaturali. La situazione creata dal bando di Renzo e dal voto di Lucia è senza uscita. Quello che apre una nuova via è un fatto provvidenziale, la peste. La peste toglie di mezzo i birboni, i prepotenti, i carnefici. Essa ammazza don Rodrigo, il conte Attilio, il Griso, il dottor Azzeccagarbugli. E o non la pigliano, o ne guariscono i buoni, le vittime, i disgraziati. N'è immune Agnese, ne scampano Renzo e Lucia; ne scampa anche don Abbondio, tipo del sacerdozio degenerato, che di tutore degli umili e di protettore degli oppressi s' era fatto per viltà, per interesse o per quieto vivere, servo ed alleato dei potenti e dei prepotenti; don Abbondio che cinicamente antepone ai sacri doveri del suo ministero i diritti sacrosanti della sua pelle, ma buona pasta d'uomo e incapace di far torto altrui, quando non c'è pericolo od anche disturbo. Ma ne scampa soprattutto, perchè destinato a celebrare l'unione dei promessi, e a rendere, così, più intero il loro trionfo. Ne muore fra Cristoforo; ma è la morte dell'eroe cristiano sul campo di battaglia. La peste fa sciogliere il voto di Lucia, aggiusta l'affare della cattura, porta fin via il padrone d'un filatoio che faceva comodo a Renzo, quando si stabilì colla sposa sul bergamasco, si prende « l'impegno di raccomodare tutte le malefatte di costui » (1). Non è una peste come un'altra: è una peste giudiziosa, che fa una cernita; è « una scopa, » come la chiama don Abbondio, la scopa della divina provvidenza, che « ha spazzato via certi soggetti, » che « ha dato di bianco a di gran cose » (2). Ora lasciamo stare la grossolanità dell'immagine, sotto la quale don Abbondio raffigura la divinità, l'immagine d'uno spazzaturaio o d'un imbianchino, degna della sua cultura e intelligenza. Ma non si può negare che la peste è il *Deus ex machina* che interviene a creare la catastrofe. Il soprannaturale si mostra come oggi si poteva mostrare, camuffato da fatto storico e naturale.

(1) Cap. XXXVIII, p. 465.
(2) Cap. XXXVIII, p. 458.

La storia è la cortina sacra dietro cui, come nel dramma greco, si sente la presenza del nume. E la catastrofe è quella che determina il carattere fondamentale del romanzo manzoniano; il quale nella sua veste popolana e moderna, e nelle sue fattezze storiche, s'innalza alle altezze dell'epopea antica. Quando le forze umane combattenti sono esauste, e la catastrofe pare imminente, entrano in azione le forze storiche e naturali, vengono la guerra, la fame, la peste, ma vengono quali ministre della divina vendetta, a restaurare l'ideale della giustizia e del diritto, rappresentato da' due poveri contadini, e violato dal secolo corrotto e superbo, che s'incarna nel nobiluccio dissoluto e prepotente.

Il D'Ovidio (1) esclude che nei *Promessi Sposi* « solo la Provvidenza ristabilisca l'equilibrio ». Tra l'opera dei buoni e l'aiuto di quella v'è, egli afferma, un « giusto contemperamento ». È vero, soggiunge « che il Manzoni fa dell'intervento provvidenziale « troppo allegramente uso... nella catastrofe »; ma è « un lusso... di cui... non aveva strettamente bisogno ». E dice in che modo si poteva rendere lo scioglimento men pronto e men facile. Sì, per salvare almeno le apparenze del verosimile. Ma il D'Ovidio stesso riconosce che, « senza le opportunità, come egli dice, create dalla peste, » e una peste di quella natura, di cui don Abbondio, che l'aveva ben capita, augurava una ogni generazione, la catastrofe sarebbe stata impossibile. È questo il vero intervento provvidenziale, da non confondere colla forza delle cose o col caso fortuito che, sotto il nome di provvidenza, spesso s'inframmette all'azione individuale, e le dà aiuto od impaccio. Allo scioglimento concorre anche, come osserva il D'Ovidio, la conversione dell'Innominato. Ma quella conversione, così repentina, non preparata, che capita tanto a proposito, non è anch'essa un miracolo? Le lacrime e le preghiere di Lucia non sono il mezzo di cui si serve la provvidenza per operarla? *Haec mutatio dexterae Excelsi,* come diceva il cappellano crocifero. I buoni cercano sì di « scongiurare il male e respingere l'assalto dei tristi »; ma il loro dibattersi è quello delle mosche prese nella ragna. Senza un colpo della famosa scopa non si sarebbero mai liberati. Del resto, il D'Ovidio ricorderà il paragone

(1) Op. cit., pag. 32-33.

del turbine, onde il Manzoni stesso dichiara l'impotenza de' suoi personaggi, foglie in balìa del vento. Un piccol vento le ammucchia in un angolo, e un altro più forte le ripiglia, « e le porta in giro involte nella sua rapina » (1). Sono le forze storiche quelle che campeggiano nei *Promessi Sposi:* forze superiori a quelle dell'individuo, e soggette, alla lor volta, ad una superiore che le volge ad un dato fine. Malgrado il loro arrabattarsi per sfuggire al « genio malefico della storia » (2), che li perseguita in persona di Don Rodrigo, i promessi sono costretti a separarsi e ad abbandonare il loro paese. Renzo è preso nell'ingranaggio d'un avvenimento storico, « come un topo nella trappola » (3), nè si sottrae all'ergastolo o alla forca che a prezzo del bando perpetuo. Quindi si trova « attaccato » per « un sottilissimo filo », proprio come mosca ad un ragnatelo, alla contesa per la successione del Monferrato, nè si salva da nuovi pericoli che per la protezione, nientemeno, della repubblica veneta, e in grazia dell'arte della seta. Lucia è presa in un altro ingranaggio, formato dalla complicità rispettiva di quattro tristi, e da cui non si libera che per un miracolo e rinunziando per sempre a Renzo. Infine « nuovi casi, più generali, più forti, più estremi, arrivarono anche fino a loro », e fino agli altri personaggi, « fino agli infimi di loro, secondo la scala del mondo » (4), e sciolsero il nodo. La storia tende i fili invisibili onde il gran burattinaio fa saltare i suoi fantocci.

I critici delle tarde età venture, quando i *Promessi Sposi* saranno, come per noi i poemi omerici, documento letterario e storico d'un mondo estinto, vi troveranno tre o quattro romanzi, tre o quattro rapsodie, per così dire. Un poeta, essi diranno, vissuto, si crede, tra il secolo XVIII e il XIX, compose, raffazzonando un vecchio manoscritto, e consultando delle vecchie cronache, il romanzo che termina colla liberazione e col voto di Lucia. Un altro poeta, vissuto alquanto più tardi, volle dare lieto scioglimento alla favola, e, chiamando in aiuto le forze celesti, poichè quelle terrene erano vane, compose l'altro che termina coll'unione dei promessi. Un terzo, che potrebbe essere

(1) Cap. XXVII, p. 328.
(2) De Sanctis, nel primo cit. *Studio critico,* vol. I, pag. XI.
(3) Cap. XXXVIII, p. 461.
(4) Cap. XXVII, p. 328.

quello sotto il cui nome va tutta l'opera, interpolò i capitoli in cui si parla della guerra, della fame e della peste, raccontò che cosa fecero i personaggi in quello stato intermedio, e compose, così, quella parte che è come l'anello che unisce le altre due. Forse un critico più acuto dimostrerà, non senza trovare degli oppositori alla sua opinione, che anche l'episodio della signora di Monza, troppo sviluppato in rapporto all'azione principale, e troppo estraneo ad essa, è fattura d'un altro poeta, che l'appiccicò al primo romanzo. Altri troveranno interpolate le gride contro i bravi, che guastano sul più bello l'illusione, tranne dove l'Azzeccagarbugli le sciorina sotto gli occhi di Renzo, poichè là l'illusione storica completa quella estetica; e interpolata la vita di Federico Borromeo, che l'autore stesso consiglia di saltare. Altri esamineranno il nesso prammatico dei fatti per penetrare più addentro nella composizione, portare nelle più minute fibrille il coltello anatomico, e trovare qualche inverosimiglianza o incoerenza che giustifichi le congetture. E a queste daranno conferma gli studi di altri su qualche sottile e imponderabile differenza di lingua, di stile e d'arte, e sulla diversa maniera onde i fatti sono esposti: larga, analitica nella prima parte; arida, critica nella seconda; rapida, densa nella terza. Così i Wolf e i Lachmann dell'avvenire sezioneranno i *Promessi Sposi*, ne attribuiranno la paternità a più d'uno, e finiranno per discutere la esistenza stessa del Manzoni, della quale il tempo avrà distrutte le testimonianze. Non per altre ragioni è stata discussa quella di Omero.

Ora io non ho voluto paragonare Manzoni ad Omero, i *Promessi Sposi* all'*Iliade*. Ho voluto mostrare, con un confronto, sino a che punto può giungere il contrasto tra le diverse facoltà che concorrono alla produzione d'un'opera d'arte, non che quello tra le intenzioni dottrinali e l'ispirazione spontanea: sino al punto che, dalle traccie che l'opera porta in sè di tali contrasti, si potrebbe argomentare che vi abbiano posto mano diverse persone.

Il romanzo manzoniano apparisce formato di pezzi, uno per uno, tutti, nel loro genere, mirabilmente lavorati, ma che, messi insieme, mostrano le suture o commessure. Quelle « lunghe parentesi, lo dirò col De Sanctis, e intramesse storiche, vere appendici e annotazioni,..... cucite col racconto », fanno forviare e raffreddare il lettore; poichè « niente più ci raffredda, quanto

il vedere troppo scoperta e insistente la intenzione di uno scrittore, massime quando vediamo quella intenzione fattizia mettersi a traverso delle nostre naturali impressioni ». Senonchè il De Sanctis stesso si contradice trovando nel libro « un tutto omogeneo e concorde ». Se si tolgono, egli dice, quelle appendici, niente si toglie al valore del racconto (1). Sì, ma bisognerebbe rifare la costruzione, in modo che potesse reggersi da sè; poichè quelle appendici sono i puntelli del racconto. La fusione armonica della composizione c' è, quando c'è, nelle parti, non nel loro collegamento, non nel tutto insieme. E meravigliosa, quando c'è. Giammai dal seno della storia, fecondato dal genio d'un poeta, è uscito un più vivo getto di luce, come nella parte che ha Renzo nella sommossa di Milano e nella ricerca ch'egli fa di Lucia per la città appestata.

Ho detto che il *Capitaine Fracasse* del Gauthier a me pare il capolavoro del genere. Non intendo istituire un paragone tra i due scrittori, che trattano la stessa età storica, la prima metà del seicento, benchè le condizioni dei loro paesi siano tanto diverse: l'Italia spagnuola, misera, abietta, e la Francia del Richelieu, non certo lieta e felice, ma padrona dei suoi destini; l'Italia divenuta l'ultima, la Francia sulla via di divenire la prima nazione d'Europa. C'è troppa differenza tra loro, differenza di caratteri etnici, di temperamento poetico, d'ideali umani e di processi artistici. Il Gauthier è un puro artista; il Manzoni, artista e pensatore. Ma il paragone si può fare dal lato della composizione, che, data la medesima forma letteraria, non può essere differente. Ora di tanto, per questo lato, lo scrittore francese supera il nostro, per quanto gli resta al di sotto per altri, come quelli della profondità del pensiero e dell'analisi psicologica, che nel *Capitaine Fracasse* mancano interamente. Ma, in compenso, quanta perfezione artistica! E non una citazione, non una data, non una notizia storica; niente che strida, che stoni, che rompa l'incantesimo del racconto. Lo storico non s'inframmette tra il lettore e l'opera d'arte, per fargli da guida, per tediarlo colla sua erudizione, per guastargli l'impressione spontanea e immediata che è prodotta dall'opera stessa. Il lettore è trasportato in mezzo ai fatti che il poeta evoca, nella

(1) Nel primo citato *Studio critico*, pagg. XIV-XV.

Francia di Luigi XIII, che è rappresentata al vivo colle sue abitudini, opinioni, tendenze, col suo colorito storico e locale, dal diruto maniero di provincia alla capitale, dalla compagnia dei commedianti nomadi alla prima nobiltà. Nè, a distanza di tempo, sente il bisogno di « supplire all'esperienza coll' informazione ». Il bisogno non c'è, se il poeta sa l'ufficio suo. O che i *Promessi Sposi* non sarebbero chiari, se, legati organicamente nelle loro parti, mancassero di quella che il loro autore credeva necessaria? Ma è questa parte, appunto, che il maggior numero di lettori trova più oscura e imbrogliata, e si affretta a saltare a piè pari. Se i *Promessi Sposi* sono una « storia milanese del secolo XVII, » che il Manzoni presenta come da lui scoperta e raffazzonata, a miglior diritto il romanzo del Gauthier è « il capolavoro della letteratura dei tempi di Luigi XIII, dissotterrato dopo due secoli e messo a nuovo da una vernice di arte moderna ». Ed il Mazzoni, che cita questo giudizio del Sainte-Beuve, aggiunge che « storicamente esso è vero » (1).

E si capisce, ora, perchè il Manzoni mutò parere. Ad opera compiuta, dato giù il bollore della creazione, sperimentata la difficoltà della fusione dei due elementi, non parendo allo scrittore di aver raggiunto il primo intento, che per lui era il vero, l'intento di far della storia in azione, e sviluppandosi in lui sempre più le facoltà critiche in paragone di quelle poetiche, che, anzi, tacquero affatto, egli addossò al romanzo storico il suo peccato, lo condannò come ibrido ed assurdo, lo condannò in esso e nei progenitori di esso, il genere e la specie. Così ebbe origine il « Discorso nel Romanzo storico; » la cui tesi scaturì non dall'avere il Manzoni inteso, come vuole il D'Ovidio, la « fatale evoluzione delle forme letterarie », ma solo, come più giustamente il D'Ovidio stesso soggiunge, « dalla più intima natura dell'ingegno manzoniano » (2).

È vero che quel Discorso fu « l'unico lavoro » di cui il Manzoni « morisse pienamente contento »? Lo afferma il Morandi; il quale non spiega il fatto, spiegabilissimo, anche per la sua analogia con altri di altri grandi scrittori, e pare che ap-

(1) *Appunti su « Le Capitaine Fracasse »* (nella *Domenica del Fracassa*, 28 dicembre 1884, anno I, n. 1).

(2) D'Ovidio, op. cit., pag. 44.

provi (1). È probabile che il Manzoni, la cui vena poetica si essiccò presto, dopo aver dato pochi, ma forti e maravigliosi getti, si compiacesse nei tardi anni di quel « miracolo » di argomentazione, che più lusingava il suo amor proprio, in quel che c'era in lui di ancor vivo e superstite. Ma è più consolante immaginarsi il buon vecchio rallietato, non da freddi e difettivi sillogismi, ma dalle sue fulgide creature poetiche: don Abbondio, colle sue ombre codarde e il suo segreto rodìo; Lucia colla sua « testina bassa, col mento inchiodato sulla fontanella della gola », e con « due occhioni che a donna Prassede non piacevano punto », ma troppo bassi, sempre bassi, sì che, come osserva il Settembrini, non si può vedere di che colore sono; (2) Renzo coi suoi scatti popolani, presto frenati; don Rodrigo, figura scialba ed esosa, tipo volgare di seduttore a freddo; l'Innominato, dallo scuro profilo, che non finisce di stenebrarsi, neppure dopo la conversione; Perpetua coi suoi pareri e pettegolezzi; il conte zio col suo goffo sussiego spagnolesco; don Ferrante, dalla mente angusta e dall'erudizione pedantesca, « secentisticamente enciclopedica e insieme ristretta », come ben dice il D'Ovidio (3); Federico Borromeo, dall'atteggiamento statuario, solenne, rappresentante l'augusta e serena maestà della Chiesa; fra Cristoforo, tipo dell'eroe cristiano, che pure non riesce del tutto a trasumanarsi; e, infine, la signora di Monza, dalla ciocca ribelle di capelli neri che scappa fuori dalle sacre bende, e dal grido soffocato di passione che prorompe dal petto coperto dal saio nero: maravigliosa figura femminile, condannata da un asceta a restare incompiuta, e violata da un pedante, che portò su di essa le sue mani sacrileghe; la donna più viva e più vera dei *Promessi Sposi*, e la sola di cui vediamo lentamente delinearsi e logicamente svolgersi il carattere, nell'ambiente della casa paterna e in quello del monastero.

Come s'è formato il carattere di Lucia? Da chi ha preso essa quel suo garbo quasi signorile, quel suo fare così schivo e delicato? Non dalla madre, la buona e triviale Agnese; non dal padre, che il Manzoni non nomina neppure, e che non po-

(1) *Voltaire contro Shakespeare* ecc., pag. 122. Città di Castello, Lapi, 1884.

(2) *Lezioni di letteratura italiana,* vol. III, pag. 315 (Napoli, 1883, 9ª ediz.).

(3) Op. cit., pag. 69-70.

trebbe essere che un contadino. Essa è la figlia spirituale di fra Cristoforo; appartiene, per l'anima pura, per i sentimenti nobili e per le fattezze indecise, alla famiglia dell'ideale. Anche Renzo, personaggio più reale, è un contadino educato, civile, che, anche oggi, sarebbe difficile trovare nel territorio di Lecco. Al contrario che ne' moderni romanzi naturalisti, la gente dei *Promessi Sposi* vien su come i funghi. Già, nei *Promessi Sposi* non ci sono padri, o non contano. Non ci sono che mamme faccendiere, come Agnese e donna Prassede, e quella soave apparizione che è la madre di Cecilia. Il che potrebbe avere una ragione di natura subiettiva, personale, delicata...

III.

Se poi, studiato il nesso artistico del romanzo manzoniano, si passi ad analizzarne quello prammatico, si troverà ancora il concetto dominante che presiedette alla loro composizione.

I fatti come quelli narrati nei *Promessi Sposi* hanno tra loro un rapporto di causa e di effetto, di prima e di poi, come i fatti storici. Fra gli uni e gli altri non c'è differenza apparente: dico apparente, perchè c'è quella sostanziale della qualità, tutta sua propria, incomunicabile, che ha il vero, d'essere il vero. Ma, appunto per tale differenza, dei fatti inventati non serve precisare il tempo in che si suppongono avvenuti. Basterà che, nell'artificio del loro intreccio, apparisca, benchè in modo indeterminato, la loro progressione o contemporaneità, sì che a cosa segua cosa, o corrisponda l'altra che si fa avvenire nel medesimo tempo. Il fatto storico non s'intende senza fermarlo in quel punto del tempo, secondo la misura e la divisione di questo, in cui è realmente avvenuto, senza, cioè, la sua data particolare e precisa. Per quelli trovati coll'artificio del verosimile basterà che non vi siano assurdità nè contradizioni. Ma se i due ordini di fatti si comporranno artisticamente tra loro, bisognerà, allora, improntare dalla storia anche certi punti fissi, a cui s'imperniera il racconto, o i limiti reali, tra cui dovrà spaziare. Bisognerà, cioè, segnare i termini od alcuni momenti, a cui, nel suo sviluppo progressivo, giunge l'azione, corrispondentemente ad alcuni degli avvenimenti storici, coi quali quelli immaginati s'incontrano, e dai quali ricevono un nuovo avviamento o una nuova direzione.

Questo ha fatto il Manzoni nei *Promessi Sposi*. La cronologia del romanzo, come il romanzo stesso, ha base storica. Senonchè lo scrittore non si è contentato di prendere dalla storia certi avvenimenti, colle loro date, da cui quelli immaginati si svolgono in linee ascendenti o discendenti, per riconvergere verso la storia e attingervi nuovo alimento; ma ha fatto, per conto suo, il computo giusto del tempo supposto, in cui li fa avvenire, in relazione di quello reale, in cui li ha collocati. Benchè non lo lasci apparire, poichè non adopera, in generale, che espressioni indefinite, — « un giorno, un giovedì, una domenica, una mattina, una sera, dopo un certo tempo, » ecc., — egli ha distinto esattamente le presunte date, progressive o sincrone, che fanno capo a quelle reali degli avvenimenti storici, — quali la sommossa di Milano, la guerra di successione del Monferrato e di Mantova, la carestia, la pestilenza, — con cui i casi dei personaggi s'intrecciano. Anche per tal rispetto si preoccupò di creare una perfetta illusione storica, trattò i fatti inventati, in rapporto con quelli accaduti, e nelle loro fittizie relazioni, non solo logiche, ma anche cronologiche, col rigore e colla precisione d'uno storico. Il suo studio d'imitazione della realtà positiva è, anche da questo lato, così grande, che si potrebbe seguire l'ordine di successione, per giorni mesi ed anni, dei fatti dei *Promessi Sposi*, come si fa di quelli d'una cronaca: si potrebbe, cioè, scioglierne i fatti, nel loro vago ordine artistico, per disporli, secondo quello preciso cronologico. E si avrebbe modo, così, di conoscerne meglio l'intima composizione. Seguendo, nell'intreccio dei fatti, il filo che li tien legati, avverrebbe di entrare nel segreto lavorìo del racconto, e di osservare come se ne vennero attorcendo e svolgendo le fila; si penetrerebbe, in parte, nella mente del poeta, nell'atto della creazione, quando nel solido telaio della storia egli ordì la sua tela poetica.

I fatti, di cui, sulla trama della storia, s'intesse la favola dei *Promessi Sposi*, si svolgono nello spazio di circa due anni, dai primi di novembre del 1628 agli ultimi di ottobre del 1630, e presentano nel loro svolgimento tre parti distinte. Anche cronologicamente il romanzo si divide in tre periodi, che corrispondono esattamente, nei loro termini, a quelli della partitura artistica: l'intreccio, la sospensione e lo scioglimento dell'azione. Il primo comprende i fatti che vanno dalla sera del 7 novembre 1628, data dell'incontro di don Abbondio coi bravi, sino al

14 dicembre dello stesso anno, quando, colla partenza di Lucia per Milano, si compie lo sbandamento dei personaggi, e l'azione resta per molto tempo interrotta. Il secondo abbraccia gli avvenimenti pubblici e privati, più pubblici che privati (è un periodo quasi interamente storico), dal 14 dicembre del 1628 al 25 agosto del 1630, quando, con don Rodrigo preso dalla peste, e con Renzo che torna al suo paese, tornano in iscena i personaggi, e l'azione si ravvia e corre rapida al fine. E il terzo ed ultimo si estende dal 25 agosto al 20 ottobre del 1630, che è « quel benedetto giorno » in cui « i due promessi... furono sposi ». Qui termina il Romanzo. In quel po' di coda che vi pose, il Manzoni o parlò « in allegoria » come vuole il Tommaseo (1), del romanzo e dei suoi critici, o non fece che dare dello spago a quei disgraziati che scrissero poi « *I figli di Renzo Tramaglino e di Lucia Mondella* » oltre la « *Signora di Monza* » e l' « *Innominato.* »

Ora, tra il primo e gli altri due periodi v'è sproporzione di svolgimento nel tempo, e, in ragione inversa, di svolgimento nella narrazione. Cronologicamente il più breve, il primo (I-XXVI) è il più ricco di casi, di episodi, di situazioni, di scene, di descrizioni, di analisi, di azione. Il secondo (XXVII-XXXII) non è ricco che di storia. E il terzo (XXXIII-XXXVIII) non ha, nello sviluppo de' fatti nè deviazioni nè complicazioni: l'azione corre rapida e facile, troppo rapida e troppo facile, come osserva anche il D'Ovidio, il quale dice in che modo si poteva porre qualche intoppo (2). Tuttavia, siffatta sproporzione sfugge al lettore, che, attratto dal racconto, e non badando al tempo, non s'accorge, giunto com'è tant'oltre nella lettura, cioè ai due terzi del libro, d'aver vissuto, nella vita dei personaggi a cui s'interessa, dei due anni circa che dura l'azione, appena trentotto giorni; anzi, misura il tempo dallo svolgimento del racconto stesso, e ne inverte i rapporti. E, anzi che un difetto, essa è logica e naturale. Non accade, infatti, che in pochi giorni si seguano rapidamente e si addensino gli avvenimenti, intrecciando il nodo d'un dramma della vita reale, che lentamente e tardi poi si scioglie? Onde, se per mancanza di « giuste proporzioni »

(1) E. Teza, *Postille inedite di N. Tommaseo ai « Promessi Sposi »* (in *Nuova Antologia,* fasc. 1° giugno, 1890, pag. 563). — De Gubernatis, op. cit., pag. 269 e segg.

(2) Op. cit., pagg. 32-33.

nella favola manzoniana, il De Gubernatis (1) ha voluto intendere siffatta sproporzione, ha preso per difetto quello ch'è un suo pregio, d'essere, cioè, conforme alla natura delle cose. Oltrechè, nella prima parte l'azione principale è, necessariamente, intricata di azioni secondarie, che ne allargano il campo, e ne ritardano lo svolgimento. Il difetto non è nella mancanza di proporzioni delle parti, ma, come si è visto, nella diversità della loro composizione e nel loro slegamento. Il difetto è, principalmente, nella seconda parte, quasi tutta storia pura, che, intrudendosi nel romanzo come corpo estraneo, ne scioglie la continuità, e ne snatura il carattere. Ma, pregio o difetto, la sproporzione non è, probabilmente, a caso pensato. Essa potrebbe essere il risultamento fortuito del processo di elaborazione del romanzo. E potrebb'essere un'altra prova che la prima parte doveva, in origine, stare da sè. La prima parte, infatti, ha perfetto organismo artistico e continuità logica di azione, laddove le altre due non sono che giunte.

Il Manzoni segna con precisione la data della scena da cui il romanzo piglia le mosse, la scena in cui comparisce don Abbondio che ritorna dalla passeggiata, recitando il suo ufizio: il 7 novembre 1628. È una data presa a caso? E che ragione c'era di precisarla? Bastava, come altre volte, un'indicazione approssimativa. Allora è una data storica? Neppure. Ma è legata con una data storica. Il Manzoni la fissò movendo a ritroso da quella della sollevazione di Milano, 11 novembre, « giorno di S. Martino » (2). Nel fare l'orditura egli pensò al partito che si poteva trarre dal cacciar Renzo in quella sommossa: occasione di narrarla drammaticamente, argomento d'intreccio, e nuovo impulso all'azione. E, fatto il conto del tempo occorrente per lo svolgimento dei primi casi de'suoi personaggi, dall'intimazione dei bravi alla sollevazione, fissò il giorno 7 come punto di partenza. L'11 novembre 1628 è il caposaldo cronologico del romanzo, a cui, risalendo o discendendo, fanno capo le serie degli avvenimenti.

E qui è da notare un'altra e maggiore sproporzione. Come la narrazione dei fatti contenuti nella prima parte è in ragione inversa della durata dell'azione; così quella dei fatti che precedono

(1) Op. cit., pag. 233.

(2) Il Cantù dice erroneamente « vigilia del San Martino ». *Comm. stor. ai « Promessi Sposi »*, pag. 156 (Milano, Agnelli, 1874).

la sommossa e immediatamente la seguono e ne dipendono, come da lor centro, è nella medesima ragione riguardo al tempo in cui spazia tutto il periodo: sette giorni, su trentotto, ne'cui avvenimenti si esaurisce la metà, o poco meno, di tutto il racconto. In questi primi sette giorni, dal 7 al 13 novembre (il 13 è il giorno dell' arrivo di Renzo fuggitivo a Bergamo) si svolge la prima fase della storia de' promessi; poichè con la fuga di Renzo si effettua la loro separazione materiale, come, poi, col voto di Lucia, se ne effettua quella morale. Ma anche questa sproporzione, per le medesime ragioni, non è che apparente, poichè entrano la prima volta in iscena la maggior parte dei personaggi, se ne delineano gradatamente i caratteri, di alcuni di essi si narra diffusamente la vita anteriore, si addensano gli avvenimenti, si forma l'intreccio, si monta, per così dire, la macchina del romanzo. L'autore stesso volle rilevare questa prima fase, poichè ne segnò esattamente i termini. Il 13 è la seconda ed ultima delle date supposte, notate espressamente nel romanzo. Fors'anche il Manzoni volle dar quasi valore di documento storico al dispaccio mandato in quel giorno dal capitano di giustizia al podestà di Lecco, per la ricerca del fuggitivo e la perquisizione nella casa di lui: dispaccio di cui riporta alcune formule nel latino curialesco del tempo, tolte, probabilmente, da documenti consimili. Colla fuga di Renzo il nodo della favola è stretto, l'azione cessa o si rallenta. Ma coll'allontanamento di fra Cristoforo dal convento di Pescarenico, col ritorno di Agnese a casa, e, infine, colla risoluzione presa, in conseguenza, da don Rodrigo di cercare l'aiuto dell'Innominato, se ne prepara un nuovo sviluppo. È questa, dal 13 novembre al 3 dicembre, la fase della sosta; a cui, col ratto, colla conversione, colla liberazione, col voto e cogli avvenimenti successivi e dipendenti, segue, dal 3 al 14 dicembre, quella della soluzione rispettiva. Se il romanzo terminava qui, non mancava niente. Anzi, ascetismo a parte, avrebbe avuto maggior interezza ed eguaglianza, sarebbe stato d' un sol pezzo. Il che potrebbe ancora provare che, se tutto il romanzo non è venuto così intero ed eguale, si deve all'avere il Manzoni dovuto allargare, per via non di sviluppo, ma di addizione, adattandovi delle altre parti, il disegno primitivo. Questo disegno, fatto sotto il giogo a cui egli piegava nello scrivere la *Morale Cattolica*, la storia poetica di Mosè ed un'altra opera ascetica,

che, poi, buttò in un canto, riuscì artisticamente perfetto. Il giogo fu scosso, prevalsero intenti più civili ed umani; ma il male era fatto. Così, a sciupare la composizione d'un capolavoro, insieme colle tendenze e colle teorie critiche, avrebbero congiurato, probabilmente, anche le conseguenze della conversione dello scrittore. Dico probabilmente, per abbondar di riguardi; ma, per gli argomenti intrinseci ed estrinseci su cui si fonda, la probabilità divien quasi certezza.

Ripigliando il filo del racconto, il Manzoni segue il corso degli avvenimenti storici, con cui collega, a quando a quando, i casi de' personaggi, che restano quasi abbandonati. All'assedio di Casale, contemporaneo alla sedizione di Milano, si attaccano le altre disgrazie di Renzo, costretto, appena giunto a Bergamo, a cambiar paese, filatoio e nome, le false voci sul conto di lui, le fallite ricerche del cardinale, il misterioso carteggio con Agnese; e all'inimicizia dichiaratasi tra la repubblica e la Spagna, il ritorno a Bergamo, « dopo cinque o sei mesi, salvo il vero, » alla metà, cioè, di aprile o di maggio del 1629, e le velleità di farsi soldato. Se ci fosse stata, come se ne parlò, una invasione dei veneziani sul milanese, la guerra, in luogo della peste, avrebbe potuto sciogliere il nodo. E vengono la breve abbondanza fittizia, nell'autunno del 1628, dopo i giorni della sedizione, e la lunga fame susseguente, con la mortalità compagna, nell'inverno del 1628 e 29 e nella primavera del 29. Così lo scrittore continua storicamente la narrazione d'un fatto rappresentato nei suoi principii poeticamente. I personaggi non c'entrano: a buon conto, per Agnese, la meno provvista, ci sono i ruspi dell'Innominato. Il passaggio dell'esercito alemanno per Colico, Bellano, la Valsassina e il territorio di Lecco, durante il settembre, e sino ai 3 d'ottobre del 1629, fa saltar fuori don Abbondio, Agnese e Perpetua, che vanno a fare una villeggiatura di « ventitre o ventiquattro giorni » al castello dell'Innominato. E questo episodio, bellissimo, ma staccato dall'azione principale e interamente estraneo ad essa, non è che « storia animata e in atto ». Infine vien la peste, della quale il Manzoni fa, in due capitoli (XXXI e XXXII), la storia critica, col fine, egli dice, non soltanto « di rappresentar lo stato delle cose nel quale verranno a trovarsi i nostri personaggi; ma di far conoscere insieme... un tratto di storia patria più famoso che conosciuto. » Cioè la storia per la storia. C'è un crescendo d'invasione storica: la

storia che crea i fatti de' personaggi, la storia che va per suo conto dopo averli creati, la storia in azione, la storia per sè stessa, fine a sè stessa, vera e pura storia. La favola non è che un pretesto, nell'intenzione dell'autore, se non sempre nel fatto, per dare rilievo, colore, persona, a tutto un sistema politico-sociale, che Giovita Scalvini, in un suo famoso studio critico, considerando i *Promessi Sposi* anche dal lato degli avvenimenti, sintetizzò mirabilmente (1).

Scoppiata a Chiuso, ultima terra del territorio di Lecco, sul confine del bergamasco, verso la metà di ottobre del 1629; portata a Milano il 22 di quel mese, secondo il Tadino, o il 22 di novembre, secondo il Ripamonti, o ai primi del mese stesso, come crede il Manzoni; covò nell'inverno del 1624 e 30, scoppiò nella primavera del 30, toccò il colmo nell'estate, cominciò a decrescere nel settembre, lasciandosi dietro un lungo strascico e, infine, il solo timore per tutto il 1631. Se ne dichiarò ufficialmente il termine, dopo una quarantina di tutta la città, il 2 febbraio 1632 (2). Ma il Manzoni, volendo far fare la quarantina a Lucia, e non potendo prolungare il racconto, la fa decrescere e cessare assai più presto, cioè l'8 di ottobre del 1630: la qual mancanza alla verità storica passerebbe inosservata, se non fosse il soverchio scrupolo nell'osservarla.

Finalmente il racconto si disimbroglia dalle secche della storia, e procede spedito verso il porto. Tornano in iscena i personaggi spariti e dispersi, e torna il Manzoni « nella pienezza della sua gloria. » Don Rodrigo, « verso la fine d'agosto » del '30, presa la peste, è portato al lazzaretto. Renzo, che n'è guarito, si muove « tre giorni dopo » per tornare al suo paese; e vien, quindi, a Milano, in cerca di Lucia, che si trova anch'essa al lazzaretto. Quivi si trova anche, « da circa tre mesi, » fra Cristoforo, tornato da Rimini. E così vi s'incontrano i quattro personaggi ch'erano necessarii per lo scioglimento dell'azione. La storia, che scioglie il nodo, dà anche il locale per la riunione. E la catastrofe avviene per la remozione de' due ostacoli che impedivano l'unione dei promessi, don Rodrigo e il voto. Dice il D'Ovidio che poteva il voto essere sciolto dal cardinale,

(1) *Considerazioni critiche scritte nel 1829*, premesse all' edizione fiorentina dei *Promessi Sposi*, fatta dai Successori Le Monnier, 1885: pag. XVIII.

(2) CANTÙ, op. cit., 214.

don Rodrigo pentirsi e vivere, e il matrimonio essere celebrato altrove e da un altro curato (1). Sicuro: c'è abuso di mezzi, e c'è eccesso di giustizia riparatrice. Ma c'è coerenza in ordine al concetto di simmetria morale che governa tutta l'opera, e onde sono contrapposti, a guisa di quadri, caratteri a caratteri, situazioni a situazioni. A don Abbondio si contrappone il cardinale, al padre provinciale che curva la schiena fra Cristoforo che la raddrizza, a don Rodrigo il marchese zio, ecc. E alla prima situazione fa esatto riscontro l'ultima. Così partecipano al trionfo tutti coloro che s'erano trovati alla lotta. Chi aveva detto il « verrà un giorno! » vede giunto quel giorno. Oltrechè, la morte di fra Cristoforo nel lazzaretto, in servizio degli appestati, non tanto chiude eroicamente una vita eroica, quanto compie l'espiazione cominciata nel convento de' cappuccini, dopo l'omicidio. E così il rito è celebrato da don Abbondio, che già il doveva, e per viltà non volle, e in quella chiesa dov'era stato « promesso ». E il banchetto di nozze si fa tra quelle mura dove la vergine era stata attesa per il nefando sacrificio. Sono proprio tanti quadri, con figure e scene, di qualità e di caratteri opposti, che sono messi di fronte. Un pittore vi si potrebbe ispirare. Se i *Promessi Sposi* lasciano il desiderio di una maggiore unità estetica, la loro armonia morale è perfettissima, sebbene a scapito della verosimiglianza. Alle preoccupazioni d'indole letteraria, onde fu sciolta la compagine artistica del lavoro, si accompagnarono quelle d'ordine etico, onde si uscì dal naturale.

Manca, è vero, un altro personaggio, che, secondo il concetto del Manzoni, avrebbe dovuto concorrere collo spettacolo dell'espiazione al trionfo dell'innocenza perseguitata. Manca Gertrude, « il pastore che aveva tradita la pecora al macellaio »: senza dire che un'azione secondaria, tanto sviluppata nel suo principio, avrebbe dovuto avere una fine. E Gertrude c'era. Ricompariva nel punto che Lucia, uscita dal lazzaretto, ne apprende dalla vedova sua compagna il terribile mistero (XXXVII). Qui, in luogo del magro cenno che n'è fatto, gli ultimi casi di lei erano diffusamente narrati. E qui il prete Tosi menò le sue forbici intolleranti. Arrivato a quel punto, il lettore avverte il taglio, e tenta di ricostruire quella scena, che doveva essere la più drammatica dei *Promessi Sposi:* la sciagurata, che, con-

(1) Op. cit., pagg. 32-33.

dannatasi ad un supplizio volontario, domanda in grazia al cardinale di vedere la sua vittima, l'incontro tragico delle due donne, la pietà dolorosa del perdono. Ma la religione dell'arte non perdonerà mai la sacrilega mutilazione. E, in vece d'un personaggio noto ed aspettato, ne viene uno ignoto ed inaspettato: quel dabbene e sbiadito gentiluomo che è il contrario dello zio d'America, poichè viene a pigliare l'eredità del nipote; ma è pure uno zio delle vecchie commedie, che viene a riparare i torti del nipote. E la catastrofe precipita. Lo scrittore ha fretta di terminare un racconto già troppo lungo in rapporto alla tenuità della favola. E la storia ci aveva preso troppo spazio. Essa non solo ha turbato l'equilibrio della composizione, ma ha usurpato il posto dovuto all'invenzione, costringendola, in ultimo, a stare un po' angusta.

Non si può credere sino a che punto il Manzoni portò lo studio d'imitazione della realtà positiva, anche nelle cose piccole. Nella seconda forma dei *Promessi Sposi*, quella del 1840, si trova una variante, che non riguarda la lingua e lo stile. « Pigliate quei quattro capponi, poveretti! a cui dovevo tirare il collo, per il banchetto di *domenica* » ecc., dice Agnese a Renzo (1); laddove nella prima, del '27, era detto: « per il banchetto di *domani* ». Il giorno stabilito per le nozze, 8 novembre, era mercoledì. Il Manzoni lo sapeva, non per aver fatto ricorso al ciclo solare o al calendario perpetuo del matematico Lucas, ma perchè il Ripamonti dice che il giorno della sommossa di Milano, 11, data fondamentale del romanzo, era sabato. Ma perchè rimandò il banchetto dal giovedì, *domani*, alla domenica? Impossibile che non ci sia stata una ragione. Ma quale? Una, certo, di usi contadineschi, che il Manzoni volle rispettare. E poichè questi usi sono tenaci, ne scrissi all'avvocato Ernesto Pozzi, egregio patriota e letterato, di Lecco, che ha casa ad Acquate, il presunto paesello dei promessi, e che nelle feste manzoniane dello scorso autunno fu a me e al mio compagno, professore G. C. Abba, ospite caro e guida intelligente nel visitare i luoghi resi celebri dai *Promessi Sposi*. In che giorno della settimana s'usa nel territorio di Lecco celebrare gli sponsali? E quando si fa il banchetto? O, se gli sponsali cadono in un giorno feriale, il banchetto è rimesso alla domenica? « I no-

(1) Cap. III, p. 30.

stri contadini ed operai, rispose l'amico, costumano e costumavano contrarre matrimonio il sabato, nel qual giorno dopo la cerimonia nuziale mangiano una pasta di magro e rimandano il pranzo con carne, qualche pollo ed allegre libagioni alla domenica, nel qual giorno gli è più facile trovarsi in parecchi tra parenti ed amici e più libero darsi alla gioia più o meno pazza a seconda dei tempi e della borsa. Se mai accade, come per Renzo e Lucia, di dovere o volere anticipare in altro giorno della settimana gli sponsali, il relativo banchetto è sempre rimandato alla prossima domenica, per la quale Agnese o gli altri della famiglia allestiscono i tradizionali capponi ». Ora è chiaro che il Manzoni scrisse prima *domani,* perchè il banchetto s'usava il giorno dopo la celebrazione delle nozze; ma, avendo poi riflettuto che queste, affrettate per le sollecitazioni di Lucia, dovevano farsi non il sabato, ma il mercoledì, cancellò e scrisse *domenica.* Veramente, la ragione delle sollecitazioni di Lucia, che, consigliata da fra Cristoforo, sperava di troncare, così, la persecuzione di don Rodrigo, se è ben trovata, non è la vera. La vera ragione è quella di pigliare il tempo giusto per lo svolgimento dei fatti, prima della sommossa, la cui data, si capisce sempre più, regola tutto l'intreccio.

E parecchie altre curiose osservazioni si potrebbero fare, relativamente ai rapporti tra i giorni e le opere, a quelli tra le distanze e il tempo, alle consuetudini locali, al colore locale, che non potrebb'essere più vero e preciso nelle descrizioni, alla topografia storica e ad altre minuzie, la cui osservanza tradisce lo studio di dare ai fatti immaginati, nelle loro fittizie relazioni colla vita reale, col tempo e collo spazio, aspetto di verità. « Che fa Manzoni? » domandava Goethe; e Cousin: « Fa un romanzo, con l'intenzione... di un'applicazione precisa del vero metodo storico » (1). Peccato che, in tanta cura dell'accessorio, manchi quella del principale, che è l'omogeneità della impressione totale, alla perfetta illusione che i *Promessi Sposi* sono, nella loro fulgida idealità artistica, la più vera delle storie, com'era nei voti del loro autore.

F. P. Cestaro.

(1) De Sanctis, nei primo citato *Studio critico,* vol. I, pag. III.

LA PRIMAVERA NELLE ARTI RAPPRESENTATIVE

L' immagine della Primavera coi fiori di melagrano faceva riscontro nelle sculture dell'Attica a quella dell'Autunno provveduto di frutta. Così le due sorelle *Thallo* e *Karpo* simboleggiavano dapprima le due grandi fasi, il principio e la fine della vegetazione; ma la scala dei simboli divenne a mano a mano più grande, e l'ellenica fantasia vide le Ore, figlie di Giove e di Temi, coronare di edera Dionisio e cingergli il capo di diadema; adombrare di bende e di rose la chioma dei poeti; discendere sulla terra, come scrisse Filostrato, con le mani congiunte e le braccia elevate, con le chiome ondeggianti e le guancie di fuoco: la loro voce era melodiosa, e sotto ai loro piedi leggieri non chinava neppure il crine della spica. Erano tre le Ore, come tre le stagioni in cui si divideva l'anno, nelle valli e negli altipiani dell'Arcadia. E l'Ora della Primavera, rappresentante i primi doni dell'anno, vedesi con le due compagne sui rilievi votivi della Grecia, innanzi al Dio Pane, il più venerato degli Dei indigeni delle montagne di Arcadia, danzare in attitudine esaltata, col capo volto all' indietro, nell'estasi; e tradurre, anche senza attributi, il rapimento della giovinezza, i gaudi della vita. Più tardi s'aggiunsero gli attributi per determinarne ad evidenza il tipo, per distinguerla dalle altre Ore, con le quali rappresentava il movimento dell'Universo, le fasi del giorno, dell'anno e della vita umana.

L' inno Orfico le descrive vestite di roscido peplo fiorito, Euripide le fa condurre dal Sole, Callimaco immagina un rapporto fra le stagioni e i quattro destrieri che tiravano il carro di Cerere. Non più tre, ma quattro, secondo la divisione dell'anno predominante a Roma, esse vanno al seguito di Anno e

Lustro, la Primavera con fiori, nella pompa di Ptolemeo Filadelfo; portano i loro doni a Peleo e a Teti il dì delle nozze; volano sui carri veloci, quello della Primavera tirato da due caproni, dell'inverno da cinghiali, dell'autunno da tigri, della state da buoi. In molti monumenti romani, la Primavera, come divinità della stagione, porta fiori e una canestra, ed ha vicino un capro. In un vaso argenteo, trovato a Vienne di Francia, usato per le lustrazioni dei campi e delle biade, vedesi la primavera ignuda sur una pantera, col braccio destro appoggiato al collo della belva, mentre un velo leggiero le ondeggia sul capo ornato di fiori, e un genietto con un capro sulle spalle le fa corteo, e altri le volano attorno.

Il fanciullo col capro in altri bassirilievi simboleggia di per sè la Primavera, come altri genietti rappresentano le altre stagioni. Così in un bassorilievo del museo Chiaramonti sono scolpite quattro bighe tirate da tori, caproni, pantere e cinghiali, guidate da putti alati, recanti canestri con fiori e frutta. E i genietti allegorici si rivedono in una pietra incisa edita da Winkelman, in atto d'inerpicarsi sul capo di Serapide, che ha incrocicchiate sul petto due cornucopia di spiche e frutta, allusive alla fertilità; e in un oggetto scavato a Pompei, annidati nel grembo di Priapo; e nelle medaglie imperiali coniate in Roma e in Laodicea di Frigia, con gli attributi proprii delle stagioni. Rivedesi l'Ora della Primavera dipinta nelle pareti di Pompei, anche nella casa di Ganimede, librata in aria, in atto di stringersi al petto un agnello, e di tenere un canestrino contenente una materia bianca raggrumata, che fu riconosciuta per ricotta dagli archeologi. Riappare nei musaici de' pavimenti romani, sul fronte de' sarcofagi, nella pittura del sepolcro dei Nasoni, e inghirlandata di fiori negli orti di Asinio Pollione.

Nell'antichità classica, l'immagine della Primavera non fu raffigurata soltanto con le forme delle Ore e delle Stagioni; e Venere bella, che si innalza al cielo, infiamma d'amore i cuori, e dona la fecondità alla terra, rappresenta la vita nuova dell'anno. Adone, il suo felice amante, creato da un mito orientale, esprime, risorgendo da morte, inebriato dalla luce del sole, il rinnovarsi della natura. E com'esso, molti altri miti ellenici rivelano il loro carattere astronomico, la rappresentazione del moto periodico della terra e degli astri. Quei miti in Roma si trasformarono, si accostarono più alla realtà, onde le immagini

delle stagioni presero un posto fra i dipinti delle stanze patrizie, o fra le volte dei sepolcri, insieme con le figure nate dall'amore della vita campestre che Virgilio ed altri poeti inculcarono.

Sul terreno neutro delle rappresentazioni del cielo cosmico, i cristiani diedero la mano ai pagani, e come sui sarcofagi cristiani riprodussero le immagini pastorali o rustiche care ai pagani, in modo simile a quelle che si vedono nei freschi della Campania, così vi fecero scolpire le stagioni coi loro attributi, e fecero dipingere la Primavera nei freschi delle Catacombe, con un fiore bianco a largo calice nel cimitero di Calisto. Tuttavia le rappresentazioni delle stagioni nell'arte cristiana sono ispirate dai libri santi, e si svolgono in modo da ricordare i modelli pagani, ma con forme meno eleganti, senza esaltamenti bacchici, ombreggiate dal simbolismo profondo della razza semitica.

Talora le stagioni sono rappresentate dai soli emblemi, come nella cripta storica del cimitero di Pretestato, in cui si vede la volta divisa in quattro zone, una ornata di rose primaverili, la seconda di spiche, la terza di pampini con frutti, la quarta di lauri. E là ove la Primavera è rappresentata, non è più la fanciulla danzante, ma un giovane in atto di cogliere rose da un cespo. Ciò nel cimitero di Calisto, e in quello di Ponziano essa è trasformata in un garzoncello entro un giardino, con un ginocchio a terra, in atto di offrire a Dio un giglio e una lepre. Più spesso le stagioni rappresentano la morte e la risurrezione, la decomposizione della materia e la beatitudine dell'anima. Diceva Tertulliano che il mondo dà di continuo saggio della risurrezione umana, perchè ogni giorno la luce si spegne e si riaccende, s'oscurano e riscintillano gli astri, e le stagioni, finito il loro corso, lo riprendono subitamente; e Valeriano paragona il rigido inverno alla vita caduca, la primavera ai tempi sereni, belli di fiori e frutti delle buone opere.

Lo spirito cristiano, facendo della primavera l' immagine della vita futura, diede ad essa il carattere di un eden, di una eterna oasi, ove le acque zampillano fra i gigli e le rose; ove i pavoni, simbolo dell'immortalità, spiegano la coda gemmata tra i frutteti; e i variopinti uccelli pispigliano fra le piante, o volano a dissetarsi alle fresche e limpide fonti. Leggesi negli atti di S. Elia Giuniore che a lui parve d'essere collocato in un talamo, nel quale si vedevano corone sospese e fiori d'ogni specie, e che prendea diletto a considerare i fiori delle corone pendenti sul

suo capo. Tale era la perpetua Primavera, a cui tendevano le brame dei cuori de' Cristiani primitivi; e in un tale luogo di delizie, nel cimitero di Santa Sotere, le cinque anime erranti, dipinte sur un cubicolo, godono la celeste pace.

Il medio evo elaborò gli elementi ereditati dalla civiltà romana, e dagli Arabi, come già i Romani avevano accolto il culto di Mitra dall'Oriente, accolse nuove dottrine astrologiche che dovevano rendere più complesse le forme delle rappresentazioni delle fasi annuali, e quale necessario e comune motivo dell'ornamento d'ogni edificio sacro o civile. Sin dal secolo XI sugli archivolti delle porte delle chiese si scolpisce lo zodiaco; e le cattedrali romaniche d'Italia, di Verona, di Modena, di Cremona, di Ferrara, di Borgo S. Donnino, i battisteri di Pisa e di Parma, mostrano nelle facciate, o nei pilastri o nei timpani, in forte rilievo, le figure simboliche dei mesi, così come a Vézelay, a Saint-Denis e a Notre Dame a Parigi, e come nelle vetrate delle rose delle chiese francesi del XII e XIII secolo. Il mese di aprile personifica più che ogni altro la Primavera: a Verona è una figura muliebre con una rosa in mano, a Modena una figura in un verziere con un fiore in ambe le mani elevate, mentre il mese di maggio assume la forma di un gentiluomo a cavallo. In tale forma si vede nelle sculture di Marchionne architetto, nella Pieve d'Arezzo, ed anche a S. Martino di Lucca, mentre aprile qua è raffigurato in un gentiluomo signorilmente vestito e là in una donzella, entrambi con fiori nelle mani, così come nell'antico testo lombardo, nel *tractato dei mesi* di Fra Bonsevin de Riva, inspirato al medioevale *Conflictus Veri et Hiemis,* aprile è rappresentato « *cortese con soa testa infrisada e soa floreta in mano* ».

Le cavalleresche immagini fanno riscontro nei pavimenti delle Cattedrali alle allegorie delle Virtù e delle Arti, e agli animali favolosi descritti dai Bestiari. Vediamo Aprile recante fiori in una mano e un canestro con una nidiata d'uccellini nell'altra, in un pavimento della cattedrale d'Aosta, e similmente effigiato nell'antichissimo musaico di S. Michele Maggiore di Pavia, di S. Prospero di Reggio, della cattedrale di Otranto, di Saint-Bertin a Saint-Omer, di S. Remigio di Reims, di Colonia, delle abbazie di Saint-Denis e di Westminster. Talora in quei musaici e in quelle incrostazioni di mastice a colori de' pavimenti istoriati si scorge qualche languida reminiscenza degli elementi antichi: nella

cripta, ad esempio, di San Savino a Pavia i medaglioni ove si trovano i simboli dello zodiaco e le rappresentanze dei mesi spiccano sul mare popolato di pesci e di sirene, e Aprile reca fiori e un agnello, secondo l'antico costume.

Negli edifici di carattere civile, i mesi, invece di rappresentare le umane fatiche, i lavori degli artieri e dei villici, sono allegorie della vita lieta, spensierata delle Corti e della gente. E si rispecchiano le allegoriche composizioni nei sonetti di Folgore da San Geminiano, che allieta la nobile e cortese sua brigata, offrendole, nel mese d'aprile, i gaudii della campagna tutta fiorita, le fontane ove risciacquarsi in compagnia di dame e di donzelle, veloci palafreni e destrieri di Spagna, canti, danze alla provenzale, suoni con nuovi strumenti di Alemagna. Più semplice e casto Dino Compagni, nel cantare la Primavera, descrive la gente in atto d'intessere ghirlandette di fiori, donzelle e cavalieri che cantano novelle e canzonette d'amore, suonatori che invitano a danza. Nell'una e nell'altra poesia è tuttavia espresso il piacere che la rinnovellata natura ispirava agli umani: « Io debbo cantare, » aveva scritto il trovatore Bernardo di Ventadorno, « perchè io ho più gioie nel cuore degli uccelli che cantano dolcemente pel giardino, allora che il fiore spunta tra le verdi fronde e il tempo è chiaro e sereno. »

Nei monumenti all'aperto e nei luoghi pubblici e sacri, fatta eccezione delle mirabili sculture della porta della basilica di S. Marco a Venezia, continua sino al secolo XVI la rappresentazione dei mesi, in modo sempre più disinvolto ed elegante, caratteristico e forte, ma conforme alle tradizioni. Dalla fontana di Perugia, eretta nel 1277 da Nicola Pisano alle basi delle colonne di S. Apollinare e di S. Vitale nella piazza di Ravenna, si veggono i simboli e le figure medesime. Sino nei monumentali segni dello zodiaco e nelle figure delle divinità rappresentanti i pianeti, nel tempio malatestiano a Rimini, si trova l'usato concetto, quantunque lo scultore traducesse i versi d'amore di Sigismondo Malatesta, invocante l'aiuto degli astri per ottenere i sorrisi d'Isotta, di quella *rosa nata in primavera*. Ma nell'interno dei palazzi del secolo XV si svolgono composizioni allusive alle stagioni e ai mesi dell'anno in modo ampio, con elementi tratti dalla realtà della vita, commisti ad elementi medioevali astrologici e ad umanistici elementi relativi al trionfo delle divinità che reggono il corso dei mesi.

Gli elementi medioevali predominano nel salone di Padova, nei rozzi affreschi che esprimono il carattere degli uomini, secondo il fatale influsso degli astri, e le azioni proprie di colori, che nacquero sotto il raggio dell'una o dell'altra stella. Invece nella sala della delizia estense, detta di Schifanoia, que' diversi elementi si distribuiscono in zone separate, onde nella zona superiore degli affreschi le antiche deità stanno sui carri trionfali fra turbe devote, nella media le più strane figure circondano i segni zodiacali, e nell'inferiore si vedono e l'apoteosi di Borso d'Este, e le feste che si celebravano a Ferrara e i lavori rurali particolari d'ogni mese. In uno scompartimento degli affreschi del salone è rappresentato Aprile. Sta nella zona superiore Venere, la dea che presiede al mese, col capo coperto da un turbante, con lunghi e biondi capelli cadenti sugli omeri, con un fiore e il pomo di Paride nelle mani, assisa sur un carro trionfale, tirato da due cigni sulle onde marine. Volano le candide colombe sul capo della dea, e sta genuflesso a' suoi piedi, carico di catene, un guerriero. Nella riva, tra uno stuolo di conigli, che si annusano, rintanano, si arrestano spaventati, o si rincorrono, garzoni e donzelle si abbracciano, si baciano teneramente, fra i boschetti di melagrani, mentre i passeri cinguettano sugli alberi. Sotto alla zona, ove è rappresentata la scena boccaccesca, una figura con la grossa chiave della Primavera, sta librata sul toro stellato, e altre due figure di significato oscuro sono dipinte a' suoi lati, l'una di vecchio torvo d'aspetto, con denti di cignale e in atto di tenere un giavellotto e una serpe, l'altra di donna che guarda un fanciulletto. Più in basso, nella terza zona, è rappresentato il duca Borso che porge ascolto al suo pingue buffone, lo Scocola, e gli regala una moneta, mentre i suoi familiari ridono ai lazzi dell'istrione della corte: appresso, il duca Borso va alla caccia seguìto dai familiari e da falconieri col girifalco sul pugno inguantato; e infine, su nel fondo, scorgesi il duca stesso spettatore delle corse al pallio, solite a tenersi per la festa del patrono San Giorgio a Ferrara.

Qualche relazione ad alcuna di queste rappresentazioni tengono le miniature del trattato « De Sphera », esistente nella biblioteca estense, recante l'arme sforzesca nel frontispizio, e miniato probabilmente da Cristoforo De Predis. Venere, una sgangherata figura di donna ignuda, infiamma di ardore le numerose coppie di amanti che vanno a sollazzo in un giardino

o stanno immerse nelle acque di una fonte, rallegrate da suoni e canti. Similmente nella incisione di Baccio Baldini, della celebre serie fiorentina delle stampe de' Pianeti, vedesi in alto Venere col capo alato, in corta gonna, sur una biga tirata dalle colombe, in atto di tenere un lungo strale, mentre Cupido, ritto innanzi a lei, ne scocca un altro sulle coppie amorose che si sollazzano nel piano. A sinistra, dal balcone e dalla terrazza d'un palazzo, alcune donzelle gettano fiori sulla via, ove due amanti stanno strettamente abbracciati, una dama corona un giovane, un menestrello tocca le corde del suo strumento, un giovane tende in alto le mani per ricevere i fiori che cadono dalle finestre. Nel mezzo della scena, danza una coppia amorosa; e a destra, una donna suona il cembalo, uomini e donne stanno abbracciati, altri folleggiano entro ad un bagno, le cui tende s'innalzano dietro una tavola imbandita. Come in antico, l'effetto degli esempi dati da Venere produsse innumerevoli monumenti osceni, così l'astro di Venere poteva splendere anche nel Rinascimento sulla licenza umana.

Con sentimento più casto, quasi religioso, il Botticelli raffigurò la Dea uscente dalla spuma del mare, in posa simile a quella della Venere Medicea, ma coi lunghi capelli di Maddalena, mentre due genii sembrano col loro soffio sospingerla alla riva del mare, e le rose le cadono attorno e sulle ondine. Come angelica ancella della santa Vergine, una ninfa, col bianco vestito ornato di mazzetti di fiori del campo, cinta di corone il collo e i fianchi, dall'arena appresta a Venere un manto cosparso di margherite.

Botticelli è il pittore della Primavera nel puro Rinascimento, come Poliziano ne fu il cantore. Nel lusso della composizione, nella soavità delle figure, entrambi sono informati da toscana gentilezza, ispirati da un affetto stesso. Venere emergente dal mare, quale è descritta nella « Giostra » del Poliziano, sembra una traduzione con varianti o un primo cartone del dipinto di Botticelli. Si vede, scrive il Poliziano, fra le sculture del palazzo di Venere, rappresentata nel tempestoso Egeo,

Una donzella non con uman volto
Da zefiri lascivi spinta a proda
Gir sopra un nicchio; e par che 'l ciel ne goda.
Vera la schiuma e vero il mar diresti,
E vero il nicchio e ver soffiar di venti:

La dea negli occhi sfolgorar vedresti,
E 'l ciel ridergli a torno e gli elementi:
L'ore premer l'arena in bianche vesti;
L'aura incresparle i crin distesi e lenti.

Botticelli ha semplificata la composizione, e invece delle Ore, che anche nell'inno omerico stanno intorno a Venere emergente, per vestirla delle ambrosie vesti, non dipinse che una ninfa pronta ad involgerla in un manto fiorito. Simili traduzioni delle fantasie del Botticelli o simili modelli delle fantasie del Poliziano si vedono nella Primavera del Louvre a Parigi e nella galleria nazionale di Londra, ove la dea sta assisa, fra gli amorini che si deliziano coi fiori. Così Poliziano con lo spirito di Anacreonte canta di Venere seduta in letto, e dei « piccioletti amori », or qua or là volanti

E qual con ali di mille colori
Giva le sparse rose ventilando:
Qual la faretra empiea de' freschi fiori,
Poi sopra il letto la venìa versando.

I due spiriti eletti s'incontrano ancora, e insieme attingono dagli amori di Giuliano de' Medici immagini fiorenti della giovinezza del Rinascimento italico. La grande pittura del Botticelli si vede nell'Accademia di Belle Arti a Firenze, ed è comunemente conosciuta sotto il titolo della *Primavera*. In essa sembrano raccolte varie sparse immagini del poema di Poliziano, per colorire il regno di Venere e dell'Amore. Simonetta, che sta nel mezzo del quadro, ha un velo candido, e indossa, come novella Venere, il *vestimento stellato;* movesi con passi lenti,

Con atto d'amorosa grazia adorno.

La Primavera le cammina appresso, con la candida veste di fiori dipinta, cinta di ghirlande il biondo crine, il collo e i fianchi, col grembo colmo di rose; e Zefiro, come nei versi di Poliziano,

... tutto lascivo drieto a Flora
Zefiro vola e la verde erba infiora.

Dall'altra parte, le Ore « pascon d'ambrosia i fior sacri e divini », e in alto, sul capo di Simonetta, Cupido tira col « braccio poderoso » lo strale *focoso* a Giuliano de' Medici, che sembra

sentir la voce della Gloria chiamare alla giostra i valorosi, e, rivolto al cielo, invoca l'aiuto di Pallade, di Venere e di Cupido. Egli arde di amore per la bella di cui loda « il dolce andar celeste », ed ha il manto dipinto delle fiamme che gli bruciano nel cuore. Il « fiorito e verde prato », ov' è rappresentata la scena, è quello stesso cantato dal Poliziano, e vi è nel dolce regno una stessa amorosa ricerca del fiorellino, la stessa abbondanza di fiori e di odori; e ride attorno al prato,

Ridegli attorno tutta la foresta.

Il fantastico quadro tutto splendente di poesia è la rappresentazione purissima della Primavera, quale mai più l'arte seppe creare, entro il dipinto epilogo della *Giostra* di Poliziano (1).

La pittura toscana aveva un altissimo senso della bellezza primaverile, un vivissimo amore per i fiori. Mentre gli Umbri movono i cuori divoti a meditazione innanzi alle semplici composizioni religiose, i Veneziani vi profondono un lusso orientale di musaici, d'oro e di frutta splendenti, e i Ferraresi arricchiscono i troni delle Sante Vergini di gemme, di metalli, di marmi, Firenze sparge fiori nelle pitture sacre con le mani degli Angioli. L'arte fiorentina è tutta un incanto di primavera, tutta olezzante di gelsomini e di rose. Sulle candide nubi, intorno a cui fanno carole i Serafini nell' « Incoronazione » del Botticelli a Firenze, si versa un profluvio di rose; intorno all' « Incoronata » di Filippo Lippi, nella stessa Firenze, sulle teste incoronate dei cherubi, si assiepano i lunghi steli dei gigli. Invece, nell' « Incoronazione » al Vaticano del Pinturicchio, del più vivace dei pittori Umbri, ancora si disegna dietro le figure di Dio e dell'umile Vergine la tradizionale mandorla dorata. Può dirsi che a Firenze l'eterna Primavera concepita dai primitivi Cristiani trovò la sua forma più completa, e ad un tempo più ideale e più vera di quella dei Bizantini che abbellirono il cielo di ogni

(1) La ipotesi che nel quadro sia espresso anche l'innamoramento di Giuliano ha pure un fondamento nella rappresentazione « dell'innamoramento di Galvano da Milano » edito dal Fossa nel secolo XV. L'incisione del libro mostra la Donna di Galvano con fiori in mano, come una Primavera, e in alto, sul suo capo, Cupido che ha appena scoccato un dardo sull' innamorato giovane cavaliere. La scena, benché semplificata, è in sostanza quella della *Primavera* del Botticelli.

specie di animali e di uccelli, lo ornarono di erbe e di fiori, di alberi magnifici e variati; lo circondarono da pareti d'oro.

Come nell'« Incoronazione », così nelle scene della « Adorazione del Bambino », l'arte crea feste primaverili. In quella attribuita a Filippino Lippi della galleria Pitti gli angioli fanno cadere sul corpo del Bambino petali di rose (come nella « Sacra Famiglia », detta di Francesco I, immaginata posteriormente da Raffaello), e dietro al gruppo della Vergine e degli angioli adoranti il divin Bambino, si stende un roseto e un paesaggio ricco di colli, d'acque e di alberi. Nell'altra vergine adorante del Francia, nella galleria di Monaco, la materna scena è racchiusa da una siepe di rose.

Verso la fine del secolo XV si fanno meno frequenti le rappresentazioni della Primavera tratte dalla vita reale, e non se ne ritrova più che qualche saggio in uno degli arazzi di Gian Giacomo Trivulzio marchese di Vigevano, eseguiti sui cartoni di Bartolomeo Suardi, detto il Bramantino; e così, nella sala delle Sibille nell'appartamento Borgia in Vaticano, si vedono, in uno degli ottagoni della volta, ove è rappresentato l'influsso di Venere, coppie di innamorati e Venere con Cupido sul carro tirato da buoi. Ma la piccola composizione manca d'ogni vivacità, e ne manca pure l'altra umbra rappresentazione di Venere che si vede entro ad un circolo nella volta della sala del Cambio in Perugia. Venere, la madre degli amori, è trasformata in una delle angeliche giovinette, che rivediamo, nelle pale d'altare del Perugino, suonare il cembalo e fiancheggiare i troni delle Madonne o le mandorle splendenti delle « Incoronazioni ».

Il classicismo trionfante, che distolse nel secolo XVI l'arte dall'osservazione del reale, non lasciò sviluppare le rappresentazioni delle stagioni in modo che fossero il riflesso e il compendio della vita sociale. In una sala prossima a quella delle Sibille, nello stesso appartamento Borgia, Giovanni da Udine e Perin del Vaga dipinsero i segni dello zodiaco, i pianeti e le ore del giorno fra quattro grandi Vittorie di stucco colorato; e là vedesi Venere con un diadema recante una bianca rosa nel mezzo. Ma in quelle figure eleganti imitate da camei, dagli stucchi delle terme, non scorre più la vita. Sembra che l'arte per forza d'inerzia si mova ancora fra gli scompartimenti delineati per accogliervi le stagioni, ma non ne ricordi più le vive

immagini. Anche nella cappella Chigi a S. Maria del Popolo in Roma, ove Venere e le deità pagane che presiedono alle fasi dell'anno stanno intorno all' Eterno, mentre angioli con ali spiegate posano sull'arco dello zodiaco, troviamo tutta la solennità dell'arte raffaellesca; ma quella composizione nell'alto di una cappella sacra al culto, sembra distrattamente eseguita dall'artista, come per un' antica abitudine. Il sorriso della Primavera e i suoi gaudii non sono più espressi nelle classiche figure decorative, che non continuano più la tradizione, l'elaborazione dei tipi allegorici. Solo il Peruzzi nella Farnesina sa mettere in mostra i più bei fiori, colti nei campi dell'antica poesia: l'edificio stesso, secondo il concetto del Peruzzi, altro non è che la casa del sole descritta da Ovidio, tutta una traduzione e un commento delle *Metamorfosi*. La casa del Sole coi pianeti, con le costellazioni negli aperti loggiati, ne' rivestimenti di stucco dell'esterno, nei fregi delle sale, nelle nicchie, nei camini, sulle finestre. E la Venere, la dea della Primavera, ci appare fra i Simboli astronomici, rivola fra i pergolati di Raffaello, danza nei finti tappeti delle volte, sta glorificata entro un nicchione, riempie tutta l'aria del luogo. Il Peruzzi la rappresentò, secondo una greca leggenda, mentre andava errante, dopo la morte di Adone, entro un rosaio, rimanerne punta e con le sue goccie di sangue mutare in rosso le rose bianche, spuntate sulla zolla bagnata dal sangue di Adone; poi Venere sur un delfino, mentre nereidi e tritoni le porgon tributi di coralli, fiori, perle, granchi e conchiglie; e Venere ancora acconciata dalle ancelle, mentre le tre Grazie assistono al suo adornarsi, e gli amorini stanno sugli alberi e per tutto all'intorno.

Il ciclo delle rappresentazioni mitologiche del Peruzzi esprime l'intima penetrazione dell'arte classica nella nostra arte nazionale. Rivivono le deità dell'Olimpo nei fregi del Peruzzi riscaldate dalla sua anima fervida, ingentilite dallo spirito moderno. In seguito, l'arte non manda più, nella stessa Firenze, profumo di fiori; e Bacchiacca stesso, fantasioso artista, nel rappresentare il mese d'aprile per un cartone di arazzi tessuti dal Karcher, fa una composizione villereccia innanzi ad una cascina, una scena di genere fiammingo. Solo a Venezia, la fioritura artistica è primaverile, mentre le altre regioni italiane sembrano assonnate nella canicola; e là Tiziano compose con la

libertà e la foga del genio la « Festa di Venere », ora a Madrid, la festa della primavera, dipingendo la Dea sur un piedistallo di marmo, e due Ninfe intorno, e uno sciame di alati amorini brulicanti nel piano, o volanti intorno a fronzuti alberi per raccogliere le poma sacre a Venere: alcuni tirano d'arco, altri s'abbracciano, giuocano, saltellano, s'avvoltolano per terra, s'azzuffano, o inseguono un lepre abbandonando gli archi e le freccie. La gaiezza sprilla da tutta la scena, sotto l'armoniosa luce, dai verdi cespugli, dall'azzurro del cielo su cui veleggiano candide nuvolette. E come in quel quadro di Tiziano, sorride la Primavera nella fresca verdura dei prati e dei fondi di smeraldo delle « Sacre Conversazioni » di Bonifacio Veneziano, del primo dei pittori di questo nome. Questa nota di tranquillità, di serenità venne poi meno nell'arte; e solo l'Albani tentò nel secolo XVII di farsene eco, trovando una leggiadra convenzione di vaghi paesi e giardini, con limpide lontananze marine, con boscaglie, prati fioriti, collinette apriche; richiamando a vita Veneri e Grazie ed Amori, sulle tele ch'egli dipingeva nelle ville di Meldola e Querciola, da lui abbellite di fonti, di peschiere, di amenità, in mezzo alla sua bella e numerosa prole. Meglio di lui il Watteau, ispirandosi alla vita de' contemporanei, seppe dare alle sue scene primaverili la festività, l'ebbrezza dell'amore e della luce.

L'arte moderna cerca nel paesaggio i suoi nuovi destini; e già nel paesaggio tenta di rendere la primavera nei timidi, freschi e variati verdi dei piani e dei colli, nella festa dei mandorli fioriti, nelle tenere gemme dei virgulti, nelle vergini rose che aprono il seno al sole, nelle candide nuvole che coprono di diafane ombre la terra fiorita. L'arte moderna non osserva più con lo stupore del monaco del medio evo, nè con l'amorosa cura di un gentiluomo del Rinascimento; ma può sempre trarre dal rinnovellarsi della vita e dal risorgere della bellezza, ispirazioni liete, feconde, sane. Il giardino dei Feaci « che nei versi d'Omero ancor verdeggia », potrà avere nuovi riscontri sulla terra, come lo ebbe nei versi del Poliziano e nelle tele del Botticelli; le immagini di Filostrato potranno trovare ancora traduttori, come già si rispecchiarono negli Amorini innocenti, vigorosi e vivaci del sommo pittor di Cadore.

ADOLFO VENTURI.

DON CARLOS E LA SUA PRIGIONIA

SECONDO RECENTI PUBBLICAZIONI

I.

Don Carlos, quel principe il cui destino eccitò tanto interesse e una così entusiastica ammirazione in tutti coloro che lessero Schiller e Vittorio Alfieri, fu arrestato, per ordine di Filippo II suo padre, il 18 gennaio del 1568 e chiuso nel reale castello di Madrid, dove morì il 24 luglio dello stesso anno, dopo sei mesi e sei giorni di prigionia.

Filippo II non poteva non render ragione al mondo del grave provvedimento da lui preso riguardo al figlio, ma volle in certo modo determinare egli stesso l'impressione che quella notizia doveva produrre. A questo effetto fece tener chiuse per alcuni giorni le porte di Madrid perchè nessun corriere latore di dispacci per la Spagna e per l'estero potesse uscirne, e si dispose a informare di suo proprio pugno, o per mezzo di ambasciatori, dell'avvenuto caso le Corti d'Europa, i parenti e i numerosi personaggi ai quali si credeva in debito di dare una tale comunicazione. Scrisse prima che ad ogni altro, due giorni dopo l'arresto, il 20, al papa e alla regina vedova Caterina sua zia, che era il capo della famiglia degli Absburgo Spagnuoli, e per la quale egli aveva speciale affetto e venerazione; il 21, all'imperatore Massimiliano, la cui figlia, arciduchessa Anna, era da molti anni promessa sposa del principe incarcerato; il 22, ai Grandi e alle autorità civili ed ecclesiastiche del regno; e nei giorni seguenti

ai duchi d'Albuquerque e d'Alba suoi luogotenenti in Navarra e in Fiandra, ai principi tedeschi e alle Corti di Francia, d'Inghilterra e d'Italia. In tutte queste sue comunicazioni Filippo II assume naturalmente un tono diverso secondo il diverso grado di intimità, di parentela e di considerazione del personaggio al quale esse sono dirette; in sostanza però dicono poco tutte, perocchè anche colle persone alle quali egli sembra maggiormente disposto ad aprire l'animo suo, come il papa e l'imperatore, il re Filippo non esce dal vago e non fa che adombrare le ragioni che lo costrinsero a quel passo; ragioni che, secondo egli dice, si devono ricercare nella natura e nel carattere del principe, ribelli ad ogni cura fin'allora tentata, escludendo però positivamente che egli si fosse reso colpevole di eresia, o di attentato alla vita del padre, o di complotti coi ribelli fiamminghi, sole cause che avrebbero potuto, in base alla ferrea ragion di Stato, legittimare il grave procedimento adottato contro di lui. Nè il re Filippo volle in seguito con nessuno maggiormente spiegarsi. Che anzi scrisse ai suoi ambasciatori che, richiesti dai principi presso i quali erano accreditati, di entrare in particolari sul fatto di Don Carlos, nulla dicessero all'infuori di ciò che si conteneva nelle stesse sue lettere, e li distogliessero soprattutto dal pensiero, che potessero manifestare, di mandare inviati a Madrid per sapere di più e di meglio; chè sarebbe stato inutile. E ciò volle anche con maggior rigore osservato nell'interno della Spagna proibendo ogni riunione di assemblee intese a discutere il caso, e facendo intendere ai Grandi, alle città e alle autorità ecclesiastiche che avrebbe accettate le condoglianze che credessero di fargli pervenire, ma nessuna domanda, nessuna osservazione, nessun giudizio sull'avvenuto fra lui e suo figlio.

Colpisce in un uomo, per natura cupo e tenebroso, come il re Filippo, questo gran mistero a proposito della disgrazia in cui era caduto l'unico suo figlio; perocchè non v'era sotto, come presto vedremo, alcuna sua nuova infamia. Quale dunque era stato il motivo dell'arresto? Che colpa aveva Don Carlos verso suo padre? Tale ricerca è tanto più interessante inquantochè da certe parole contenute in taluna delle menzionate sue comunicazioni, il re Filippo accennava all'arresto del principe come ad un provvedimento di natura non soltanto temporanea; ogni cosa pareva anzi disposta per una detenzione senza limite di tempo.

In mancanza di un attestato positivo intorno alle vere cause del fatto, cause che nessuno alla corte di re Filippo avrebbe, lui vivo, osato di propalare, i contemporanei furono ridotti a lavorare di fantasia. Innumerevoli furono i discorsi che in quest'occasione si fecero in ogni angolo d'Europa, e non soltanto circa le cause dell'arresto, ma anche intorno all'indole della malattia e della morte del principe, che di lì a poco seguì. Quei discorsi erano, in generale, e secondo i diversi paesi, più o meno contrari al re Filippo. Era naturale che tutti quelli, ed erano molti, che avevano interesse a denigrare la persona e la politica del re Filippo, si fermassero particolarmente sul fatto di Don Carlos, che a quel fine tanto si prestava. Venne primo il principe d'Orange a lanciare, nella sua famosa *Apologia*, contro Filippo l'orrenda accusa ch'egli avesse perpetrato l'assassinio del figlio, preludio del susseguente assassinio della moglie Isabella, per poi ottenere dal papa la dispensa per un nuovo matrimonio colla figlia dell'imperatore Massimiliano, Anna sua nipote. Pierre Mathieu, istoriografo di Enrico IV, di un principe, cioè, che era nel suo paese la personificazione stessa dell'anti-spagnolismo, diede una versione del fatto, che per l'orrore non sta molto al di sotto di quella data dall'Orange. Egli presume di poter dire il vero attraverso le mille voci più o meno infamanti per il re Filippo, che correvano allora per l'Europa. E il vero sarebbe, secondo lui, questo, che Don Carlos, convinto d'intelligenza coi protestanti fiamminghi e di cospirazione contro la vita di suo padre, sarebbe stato processato dall'Inquisizione e condannato a morte; l'esecuzione della sentenza sarebbe avvenuta per mezzo di quattro schiavi, i quali in bel modo - *tout doucement* - lo strangolarono. La narrazione del Mathieu è stata riprodotta dal Leti, dal de Thou e da altri. Se gli storici scrivevano questo, figuratevi i novellieri. Brantôme scrive, nel cenno che ci lasciò di Don Carlos, che Filippo aveva trentadue ragioni per far morire il figlio; ma poi queste ragioni non le dice « parce qu'elles me sont closes »; ne adombra però qualcuna, e nel senso generalmente in voga. Ma Brantôme insinua che Don Carlos avesse concepita una passione per la regina Isabella, la quale gli era realmente stata promessa in isposa prima che al padre. Al primo vederla, così scrive Brantôme, Don Carlos « en devient si éperdu et si plein de jalousie qu'il en porta grande toute sa vie à son père et fut si despité contre lui pour lui avoir soustrait sa belle

proye qu'oncques il ne l'en ayma. » Ma quella che nel cenno di Brantôme non sarebbe stata che una fiamma che divampava solitaria nel cuore del misero Infante, nella *Nouvelle historique* del savoiardo Saint Réal, intitolata a Don Carlos, diventa una passione divisa dalla matrigna, e in un coi casi della politica fiamminga ai quali il principe è, per ambizione e per ardor patriottico mescolato, anima vivamente la tela del racconto. Ma tutto in quel racconto non è, all'infuori dei nomi, che pretta invenzione. Il Saint Réal inventa anche per il Don Carlos un nuovo modo di morte da nessun altro prima immaginato. Egli sarebbe stato condannato dall'Inquisizione a morire di lento veleno; ma siccome per questa via si andava per le lunghe, un giorno gli si fece capire che poteva scegliersi il genere di morte che più gli piaceva, ed egli si lasciò morire svenato in un bagno. Pochi giorni dopo il re Filippo, avrebbe, secondo il racconto del Saint Réal, fatto avvelenare la moglie Isabella, della quale volle poi, mostruosamente cinico, portarsi a contemplare, vestito a lutto, il cadavere.

È da questa novella del Saint Réal che Schiller trasse la tela del suo *Don Carlos*. Però quanto da Schiller è diversamente tratteggiato l'argomento! L'amore del principe spagnuolo sale nella tragedia del poeta tedesco a sublimità romantiche prima sconosciute ed è incitamento e sprone a nobili fatti. Per le sue virtù e le sue qualità perfette il Don Carlos di Schiller è un ideale di principe. Egli è un precursore di tempi nuovi, un araldo del libero pensiero e della causa stessa dell'umanità. Amore e libertà sono pure i sentimenti che infiammano Don Carlos nel *Filippo II* di Vittorio Alfieri. Soltanto è a dirsi che i versi del poeta astigiano sono come echi di tempi eroici da lui evocati a risvegliare i contemporanei assonnati e vigliacchi, mentre la poesia di Schiller è una visione dell'avvenire, un concerto di suoni profetici che aprono nuovi indefiniti orizzonti alla vita.

Il Don Carlos dei due menzionati poeti diventò presto leggendario e conquistò il cuore di tutte le anime avide di amore e di gloria. Ma un Don Carlos cosiffatto non esiste che nella leggenda; e questa volta la leggenda, *la grande dormeuse clairvoyante,* come la chiama in qualche luogo lo Schuré non vide punto chiaro; vide anzi addirittura falso.

II.

Filippo II nell'ostinarsi a tener celate le cause che lo avevano indotto a privare della libertà il figlio, aveva fatto i conti senza i frugatori di archivi del nostro tempo. Furono gli eruditi che sfatarono il suo silenzio. L'amore del vero, che nel secolo che muore ha portato come un soffio di rinnovazione in tutti i meandri della vita, ha spinto a ristabilire, fin dove è possibile, anche nella storia il documento umano nel suo vero essere. Il caso di Don Carlos, per la sua singolarità e pel mistero stesso ond' era stato circondato, interessava in sommo grado la curiosità degli studiosi. Le loro indagini ebbero un felice risultamento; la verità emerse da quell'ammasso di errori e di falsità che la tenevano nascosta. E la verità così trovata, benchè non sia seducentissima, è parsa, come sempre avviene, appunto perchè verità umana, verità di tutti i tempi, più utile a sapersi, e anche più bella di tutte le finzioni dei romanzieri e dei poeti (1).

Filippo II, verso il tempo cui il nostro argomento si riferisce, aveva un unico figlio maschio, Don Carlos, che gli era nato nel 1545 dalla sua unione con Maria di Portogallo. Il suo

(1) La pubblicazione più recente intorno a Don Carlos è quella del professore Büdinger intitolata: Don Carlos' Haft und Tod, *insbesondere nach den Auffassungen seiner Familie; Wien und Leipzig, Wilhelm Braumüller, 1891.* Questa pubblicazione però suppone conosciute le altre precedenti sull'argomento. Il Büdinger le illustra e corregge, dove occorre con una critica induttiva forse un po' arrischiata, ma sempre sorretta da qualche fondamento reale, ed aggiunge anche del suo, dove crede di poterlo fare colla scorta di nuovi documenti da lui trovati. Le opere precedenti di maggior valore sull'argomento sono; 1° *Geschichte Don Carlos* del Ranke, pubblicata fin dal 1829. Quest' illustre scrittore, quantunque non avesse a sua disposizione quasi altra fonte più importante che le Relazioni degli ambasciatori veneti e la raccolta dei dispacci dell'ambasciatore cesareo Dietrichstein, fatta dal Koch, pure seppe egli il primo intuire mirabilmente il vero nella storia di Don Carlos, e il suo Saggio è ancora oggi per felicità di vedute uno dei migliori scritti da consultarsi. 2° *History of the Reign of Philip II* del Prescott. 3° Soprattutto poi il *Don Carlos et Philippe II* del Gachard, il modesto quanto laborioso e fortunato rivelatore della politica di Filippo II.

Ometto per brevità la citazione di altre opere sull'argomento.

secondo matrimonio con Maria Tudor non gli aveva dato prole. Invece dal suo terzo matrimonio con Isabella di Valois, figlia primogenita di Caterina de' Medici, aveva già avuto due femmine, l'ultima delle quali, Clara Isabella Eugenia, gli era nata il 10 ottobre del 1567. Era naturale che il re Filippo per lo meno non disamasse quel suo unico figlio, al quale era destinata la successione del suo vasto impero e l'avvenire della sua Casa. Certamente non era il caso ch'egli ne fosse geloso a causa della moglie Isabella. In tutto ciò che si scrisse delle colpevoli relazioni di Don Carlos con la matrigna non v'ha di vero se non questo, che Isabella era stata a lui, prima che al padre, promessa in isposa. Forse quando la vide la prima volta al suo arrivo in Spagna, a Toledo, nel febbraio 1560, sposa del padre suo, Don Carlos rimase anch' egli colpito da tanta luce di bellezza, e fors' anche ne serbò in cuore invidia, o peggio, rancore, al padre che gli aveva « soustrait tant belle proye », come scrive Brantôme. Perchè la regina Isabella era bellissima. Essa era talmente bella che « les seigneurs » soggiunge lo stesso Brantôme, « ne l'osoient regarder de peur d'en estre espris et en causer jalousie au roy; et les gens d'eglise faisoient de mesme de peur de ne pouvoir commander à leur chayr... » Ma in quel suo sentimento Don Carlos non andò più in là del dovere; egli assistè anzi da testimone al matrimonio del padre. E del resto l'amor suo non sarebbe in ogni caso stato corrisposto. Tutti coloro che conobbero Isabella di Valois, e particolarmente gli ambasciatori esteri accreditati alla Corte di Madrid, celebrano a gara la sua virtù e la purezza irreprensibile dei suoi costumi. Certo la regina Isabella, pia, buona e compassionevole com' era, sentiva affezione per Don Carlos; coglieva ogni occasione per mostrargli la sua viva benevolenza, la sua « amorevoglienza » per servirmi della carezzevole espressione dell'ambasciatore veneto Cavalli. Essa pianse sinceramente la disgrazia di lui. Ma non è il caso di parlare d'amore. Isabella e Filippo II vissero nei loro nove anni di matrimonio in buoni termini fra di loro: essa devota e facilmente pieghevole ai voleri del marito; e questo buono e pieno di amorevoli attenzioni per lei. Non sono molto disposto a crederlo, ma molti scrivono che, alla morte della moglie, Filippo II piangesse, e anche al solo rammentargli quella sua perdita s'intenerisse.

La gelosia, che accese il furore drammatico dei poeti, non

entra dunque per nulla nelle cause che inimicarono fra loro Filippo II e suo figlio. Ben altre erano quelle cause. Esse operarono lentamente, e lo scoppio dell' ira paterna non avvenne se non quando il re Filippo si convinse che non v'era altro mezzo della reclusione del figlio per mettere fine a una situazione intollerabile e pericolosa allo Stato.

Contrariamente a ciò che scrive qualcuno, che cioè Don Carlos fosse stato sin dall' infanzia « systématiquement entouré d'imbéciles et de coquins intéressés à le corrompre », sta invece in fatto che il re Filippo aveva sempre avuto le maggiori cure per l'educazione del figliuolo. Gli aveva messi attorno i più distinti e fidati maestri, e, fra gli altri, Onorato Juan, celebre non meno per la sua vasta coltura che per l'integrità del carattere e dei costumi. Ma Don Carlos non aveva profittato negli studi. Non già che mancasse di un certo ingegno, ma era avverso ad ogni sforzo di mente e indocile e turbolento oltre ogni dire. Meno male se questi difetti fossero derivati, da esuberanza di forze giovanili; ma tutt'altro era il caso. Don Carlos era venuto su con un corpo rachitico tormentato da febbri frequenti, con una spalla più alta dell'altra, la gamba sinistra più lunga della destra, incurvato sul petto e una piccola gobba alla schiena, all'altezza dello stomaco. Egli era stato sempre debolissimo, tanto debole che non fu quasi mai possibile di fargli tentare l'equitazione o altro esercizio simile della persona per provare di rinforzarlo. Era tanto debole che talvolta non poteva reggersi in piedi dieci minuti di seguito; e al battesimo di una delle infanti sue sorelle, della quale era padrino, non era riuscito a portare sulle braccia la neonata, e un altro dovette fare le sue veci.

La debolezza e le imperfezioni fisiche non aiutano certo a formare i migliori temperamenti. Don Carlos aveva qualche buon pregio naturale; era liberalissimo, franco e aperto fino all'eccesso, e non incapace di amicizia e di affezione; ma queste sue qualità non armonizzavano bene coll'insieme del suo essere. I tratti dominanti del suo carattere erano l'ambizione e la violenza e una insaziabilità di desiderii che lo faceva ogni momento andare in collera contro chi gliene muoveva censura. Non voleva ostacoli alla sua volontà. Mostrava anche talvolta istinti crudeli. Si racconta che lattante mordesse il seno delle

sue nutrici, e bisognò cambiargliene tre; un giorno mozzò coi denti la testa di una serpe che gli aveva morsicato un dito, e si divertiva spesso a veder arrostire animali vivi. Debole e infermo com'era, non sognava che armi e battaglie. Il suo ideale era il nonno, Carlo V, delle cui imprese militari aveva tanto sentito parlare, e confusamente sognava di imitarlo un giorno, riempiendo del suo nome il mondo. Intanto prendeva spesso in disparte alcuni fra quelli che lo avvicinavano, facendoli giurare sopra un suo libro che lo seguirebbero lealmente in tutte le guerre che avrebbe fatte. Carlo V, però, che aveva visto la prima volta questo suo nipote tanto entusiasta di lui, nell'ottobre dei 1557, essendo di passaggio a Valladolid per Yuste, rimase, pare, poco soddisfatto dell'umor capriccioso e delle turbolenze del ragazzo. Certo è che quante volte gli scrissero in seguito di rimandarglielo in quel suo ritiro, sempre rispose che ne facessero a meno.

Quando Filippo II tornò, nel settembre del 1559, dopo molti anni d'assenza, in Spagna, fu tristamente impressionato dallo stato in cui rivide il figlio e dalle inclinazioni ch'egli non tardò a riconoscere in lui, inclinazioni che troppo s'accordavano con ciò che gli avevano in proposito scritto coloro che lo avevano in governo. In nulla il figlio gli somigliava; non sarebbe stato possibile trovare fra due nature un più vivo e deciso contrasto: Filippo, amante della pace, sobrio, economo, regolare in tutte le abitudini della sua vita, cauto e circospetto in ogni suo atto, in ogni sua parola; il principe invece, sognatore di guerre, prodigo, vizioso, disordinato e ciarliero. Fin da quel primo momento forse quelle due nature sentirono repulsione l'una per l'altra. Don Carlos indovinava nel padre un riprensore e un giudice severo che gli sarebbe stato sempre d'impaccio; e il re Filippo vedeva nel figlio un principe per tanti rispetti inetto a succedergli e a rappresentare l'onore e la grandezza della sua Casa.

III.

Tuttavia il re Filippo, pochi mesi dopo il suo ritorno in Spagna, avendo Don Carlos raggiunto il quindicesimo anno di età, lo aveva fatto riconoscere suo erede e successore al trono dalle

Cortes di Castiglia. Poco dopo aveva cercato, quantunque invano, di farlo riconoscere tale anche dalle Cortes d'Aragona. Pareva dunque ch'egli sperasse in un miglioramento fisico e morale del figlio. Ma erano speranze vane. Precisamente verso questo tempo, il principe non usciva, può dirsi, da una malattia, che per entrare in un'altra. Non essendosi ancora trovato il chinino, i medici d'allora non riuscivano a liberarlo dalle febbri che periodicamente lo tormentavano. E come se le malattie non bastassero, ad Alcalà, scendendo una sera le scale del giardino, per andare ad un appuntamento colla figlia del portiere, di cui s'era innamorato, cadde e ne riportò alla testa una ferita gravissima, per cui stette parecchie settimane in pericolo di vita.

Ma alfine Don Carlos guarì. Non si sa però in grazia di chi, essendo stati in moltissimi a curarlo. Il re Filippo, affannatissimo per la disavventura del figlio, aveva portato con sè da Madrid una dozzina di medici; poi s'era ricorso ad un flebotomo moro, il quale possedeva un orvietano che guariva, dicevano, tutti i mali; poi all'immagine della Vergine di Atoca, che era in voce di operare miracoli; e finalmente al cadavere di frate Diego, morto circa un secolo prima in odore di santità. Cosa incredibile, ma vera: appena fu posto sul letto quel cadavere e il principe potè toccarlo, cominciò a migliorare, e dopo qualche giorno entrò in convalescenza. Ma chi lo aveva guarito? I dottori? La vergine di Atoca? Il flebotomo moro? Il cadavere di frate Diego? Non si sa. È un fatto però che di lì a poco tempo frate Diego, per intercessione di Don Carlos stesso, fu collocato da Pio V nel calendario dei santi.

Dopo questa malattia, Don Carlos parve acquistare un po' di forza e godere di una salute migliore. Ma, neanche a farlo apposta, appena raddrizzato alquanto nel fisico, cominciò a zoppicare più di prima nel morale. Ne faceva di tutti i colori; era diventato addirittura lo scandalo di Madrid. Brantôme, che nel 1564 era in quella capitale, dove vedeva spesso la corte e tutta l'alta società madrilena, fa un ritratto curioso del principe verso quel tempo. Dopo di aver detto che Don Carlos si abbandonava spesso a violenze contro quelli stessi della sua casa, e raccontato il fatto di avere egli un giorno fatto mangiare al suo calzolaio il cuoio, tagliato a fette come

fosse trippa, di un paio di scarpe che gli aveva fatte e che non gli andavano, e altre stranezze simili, Brantôme così prosegue: « Il aymoit fort à ribler le pavè (1) et faire à coups d'espée, fust de jour, fust de nuit: car il avoit avec luy dix ou douze enfants d'honneur, des plus grandes maisons d'Espagne, les uns les forçant d'aller avec luy et en faire de mesmes, d'autres y allant d'eux-mesmes et de très-bon coeur... Quand il alloit par les rues quelque belle dame, et fust-elle des plus grandes du pays, il la prenoit et la baisoit par force devant tout le monde, et il l'appeloit p...., bagasse, chienne et force autres injures lui disoit-il. Celles qui le venoient baiser à l'amiable, quand il leur disoit P...., *baisez-moy*, il les caressoit plus modestement, en leur disant qu'elles estoient fort gracieuses p.... et vesses. Bref, il leur faisoit mille petits affronts, car il avoit très-meschante opinion de toutes les femmes, et plus encore des grandes dames que des autres, les tenant pour très-hypocrites et traistresses en amour... Enfin il estoit un terrible masle... S'il eust vecu, il eust fait enrager son père, car il estoit fort bisarre et tout plein de natretés. (2) Il menoçoit, il frappoit, il injurioit... » Potrebbe credersi che Brantôme, il quale era una cattiva lingua e scriveva indifferentemente il vero e il falso, qui almeno esagerasse; ma ciò ch'egli dice di Don Carlos si trova qua e là raccontato da moltissimi altri scrittori e dagli ambasciatori esteri accreditati in quel tempo a Madrid. Don Carlos era dunque realmente quel bell'arnese che Brantôme ci dipinge.

Se Don Carlos si abbandonava ora ai disordini e agli eccessi che si son visti, non era già perchè la ferita riportata nella caduta di Alcalá gli avesse, come vuole lo storico Cabrera, offeso il cervello. Il cervello l'aveva guasto anche prima. La ragione è che Don Carlos non poteva più oltre tollerare la condizione di dipendenza e di nullità nello Stato in cui il padre lo aveva fin qui tenuto. In quella sua testa balzana che « non sapeva quasi distinguere — come scriveva l'ambasciatore cesareo Dietrichstein al suo imperatore — il bene dal male, ciò che è

(1) *Ribler le pavè* « courir la nuit, comme font les filoux, les debauchés, les traineurs d'épée » (Dizionarii di Trévoux e Littré).

(2) *Natretés*, ruses, détours. (Diz. Trévoux).

utile da ciò che è dannoso », il sentimento che era rimasto più vivo e predominava sopra ogni altro, era l'ambizione. Don Carlos sapeva che suo padre a sedici anni era già reggente di Spagna, ed egli a diciannove non era nulla. Questo gli dava un gran martoro. Egli voleva una posizione indipendente che gli permettesse di spadroneggiare a suo talento. E come vide che il padre non lo voleva contentare, ne concepì una viva irritazione, giocando con lui, come sogliono le nature deboli e viziate, di stizza e di dispetto e continuando in quelle sregolatezze che più dispiacevano al re e per cui spesso acerbamente lo rimbrottava.

Bisognò bene contentarlo in qualche cosa. Il ragazzo poteva migliorare: conveniva prepararlo un poco agli affari. Il re Filippo gli costituì una casa alla grande, veramente alla spagnuola, con un lauto appannaggio, e gli diede un posto nel Consiglio di Stato con incarico di ricevere i rapporti su tutti gli affari correnti. Per qualche tempo Don Carlos parve contentarsene, quantunque questo stesso modesto posto sembrasse impari alle sue forze, perchè, stando a ciò che scrive il legato veneto Soranzo, « il principe porta la confusione in ogni cosa ». Ma non tardò molto a desiderare e volere di più. S'annoiava il ragazzo « de n'avoir, scriveva Fourquevaulx a Caterina de' Medici, (1) desjà quelques grands Estatz en son pouvoir pour y commander », e se ne arrabbiava col padre imprecando alla sua durezza. Egli prese l'abitudine di censurare tutti gli atti e la politica di lui volgendo anche in ridicolo le sue abitudini, fra le quali soprattutto quel suo non muovere mai il piede oltre a una ristrettissima cerchia intorno a Madrid, abitudine che doveva parere detestabile a lui, che sognava di percorrere un giorno tutta l'Europa, come il nonno. Egli trovò modo di far passare fra le mani dei cortigiani e giungere fino al re un suo librettino in bianco, che aveva di proprio pugno intestato in questo buffonesco modo: *I grandi viaggi del re Don Filippo.* E dentro di esso su diversi fogli: *Il viaggio da Madrid al Pardo, dal Pardo all'Escuriale, dall' Escuriale ad Aranjuez, da Aranjuez a Toledo, da Toledo a Valladolid, da Valladolid a Burgos, da Burgos a Madrid, dal Pardo ad Aranjuez, da Aranjuez all'Escuriale, dall'Escuriale a Madrid*, ecc. ec.

(1) 21 novembre 1565.

Possiamo facilmente immaginarci l'indignazione e l'ira del re Filippo contro il figlio, il quale non si peritava di fare a di lui danno, sciente tutta la Corte, queste sue crudeli prove di umorismo. Se ne sentiva rivoltata la coscienza, che aveva suscettibile oltre ogni dire anche nelle forme e in ogni esteriore riguardo. La sua avversione pel figlio non fece che ingrandire sempre più. Dal canto, suo Don Carlos lo ripagava della stessa moneta. Egli prese a odiare tutte le persone che suo padre aveva più care, e gli stessi ufficiali della sua propria casa, a cominciare dal suo gran maestro, Ruy Gomez, che Don Carlos diceva avergli il re posto accanto per fargli la spia. Un giorno si lanciò col pugnale alla mano contro il presidente del Consiglio di Castiglia, Espinosa, perchè aveva proibito una rappresentazione che a lui piaceva. L'Espinosa non ne uscì incolume che grazie alle scuse umili che fece al principe in ginocchio. Alla minima occasione menava schiaffi senza riguardo a persone ed a luogo. Aveva capricci strani: faceva battere le ragazze, e poi si correggeva da sè mandando ai loro padri un compenso in danari; scannava i suoi cavalli e anche quelli degli altri; un giorno si fece dare un bellissimo cavallo dal sopraintendente delle regie stalle, giurando « per la vita di suo padre » che non gli avrebbe fatto male, e poi, lasciato solo con quello, lo prese a malmenare il più che potè lasciandolo per morto.

Ma vediamo in modo determinato quale era l'oggetto della ambizione di Don Carlos, e se il re Filippo aveva ragione o torto di negarglielo. È su questo punto che si scatenò fra padre e figlio quella lotta che condusse alla catastrofe dello sciagurato principe.

IV.

Il punto al quale l'ambizione di Don Carlos maggiormente convergeva, era il governo di Fiandra. Quella residenza aveva per lui il gran vantaggio di farlo stare lontano dal padre, permettendogli di vivere a suo modo, il che era il massimo dei suoi desiderii. E del resto lo si era avvezzato fin quasi da fanciullo ad aspirare a quel governo. Il Cabrera narra che fin dal 1559, quando suo padre aveva lasciato i Paesi Bassi per far ritorno in Spagna, s'era parlato di condurre colà Don Carlos

per farlo riconoscere sovrano di quelle provincie e poi lasciarvelo a governarle. Se ne parlò poi anche dopo in altre occasioni. Don Carlos, come vedemmo, era stato riconosciuto successore al trono dalle Cortes di Castiglia, e in appresso anche da quelle di Aragona. Era naturale che lo riconoscessero per loro futuro sovrano anche gli Stati di Fiandra. Contribuivano, se pure ve ne fosse stato bisogno, a fissarlo in quest'idea, anche i fiamminghi domiciliati a Madrid, o che vi erano inviati da Brusselle, e pei quali un sovrano locale era la miglior soluzione degli imbrogli in cui il loro paese versava. Se anche l'ambizione di Don Carlos fosse stata minore di quella che era, sarebbe stato impossibile che con tanti stimoli l'aspirazione sua al governo di Fiandra non diventasse un'idea fissa.

Il tempo di veder compiuti i suoi voti parve finalmente avvicinarsi per Don Carlos. Correva il 1567, e nei consigli di Filippo II era imminente riguardo alla Fiandra qualche straordinaria risoluzione. I fiamminghi, popolo e nobiltà insieme uniti, avevano, nella primavera dell'anno precedente, fatto trionfare la famosa rivoluzione detta dei « pezzenti », molti episodi della quale, e specialmente il sacco delle chiese cattoliche di Anversa, avevano profondamente conturbato l'animo della duchessa reggente, Margherita, e del re Filippo, il quale, al riceverne la notizia nel bosco di Segovia, aveva esclamato: « Per l'anima di mio padre me la pagheranno! » Ma non essendo la duchessa in forze, aveva dovuto fare molte concessioni ai ribelli; e Filippo, informatone, non aveva saputo, vista la tirannia della situazione, rimproverarnela. Era per altro intimo pensiero suo che le principali fra quelle concessioni, come quella relativa all' Inquisizione e alla libertà di culto, non dovessero, siccome strappatele dalla forza, esser mantenute. Egli aveva scritto in questo senso nelle sue lettere confidenziali alla reggente Margherita e al papa. Piuttosto che essere re di eretici, egli diceva, avrebbe perduto non uno, ma cento troni, se gli avesse avuti. Ma adesso era giuocoforza temporeggiare addormentando i ribelli in una quiete traditrice fino a che tutte le disposizioni per ridurli al dovere fossero state condotte a fine. Nelle sue lettere ufficiali alla duchessa Margherita il re Filippo presentò, infatti, obiezioni più di forma che di sostanza alle domande dei fiamminghi, mostrando verso di loro le migliori disposizioni. Che

più? Egli, re Filippo, sempre buono, clemente, tenerissimo dei suoi fedeli fiamminghi, aveva determinato di andare in persona fra di loro, sentirne le lagnanze e farvi ragione in quanto fosse conveniente e giusto.

Verso la fine di giugno tutte le disposizioni erano, infatti, già prese per il viaggio del re. Don Carlos, che era uno dei pochissimi che credevano a quel viaggio, essenzialmente perchè era nei suoi desiderii, aveva già chiesto al Governo francese facoltà di passaggio su quel territorio per il suo equipaggio di cinquanta cavalli. Ma ad un tratto il re Filippo ne depose l'idea, se pur l'aveva realmente avuta mai. Il disinganno e l'esasperazione di Don Carlos per questa determinazione di suo padre è indescrivibile. Essa infatti rovesciava tutti i suoi piani, tutto l'edifizio della sua smodata ambizione. Per essa si vedeva costretto a vivere ancora per un tempo indefinito a Madrid sotto gli occhi di un padre che oramai odiava a morte. E v'ha di più: andava a monte anche il suo matrimonio coll'arciduchessa Anna, figlia dell'Imperatore Massimiliano, da lungo tempo sua fidanzata, matrimonio che doveva effettuarsi in conseguenza del suo insediamento nel governo dei Paesi Bassi. Era addirittura una catastrofe.

Vale la pena di fermarci un momento su quest'affare del matrimonio di Don Carlos.

Don Carlos era giunto al suo ventesimo terzo anno, e si capisce che si doveva avere già molto pensato a dargli moglie. V'erano stati molti partiti in vista. V'era stato quello della regina vedova Giovanna di Portogallo, sua zia; ma questo non era stato che un desiderio di essa Giovanna, che non essendo fin'allora stata regina che di nome, avrebbe voluto esserlo di fatto. Don Carlos, sia perchè la zia aveva dieci anni più di lui, o perchè gli aveva in certo modo fatto da madre, non ne volle sapere. Poi v'erano i partiti della principessa Margherita secondogenita di Caterina de' Medici e sorella della stessa sua matrigna, non che quello di Maria Stuarda, rimasta appunto in quel torno vedova del re Francesco II; due principesse per varii pregi e virtù ammirabili. Egli scartò anche questi due partiti. Chi ebbe la fortuna di rapirgli il cuore fu la già menzionata arciduchessa Anna d'Austria. Egli non l'aveva conosciuta che da un ritratto; ma subito vide che quella era la

moglie che faceva per lui. Il matrimonio di Don Carlos colla figlia di Massimiliano piaceva poi anche al re Filippo, che vedeva da quell'unione favoriti i suoi interessi e i suoi scopi politici; per cui mostrò subito di essere consenziente col figlio su questo punto. Già da parecchi anni, adunque, cioè già fin dal 1560, Don Carlos era il fidanzato dell'arciduchessa Anna, i cui parenti non erano meno di Filippo contenti, e per gli stessi motivi, della progettata unione.

Ma prender moglie, è presto detto. Come se fosse sempre una cosa possibile. Don Carlos aveva una gran forza nei denti, (1) ma altrove, punta. Se ne aveva già da parecchio tempo il dubbio a Madrid, ed infatti lo vediamo raccolto in un dispaccio dell'ambasciatore cesareo Dietrichstein, il quale doveva sentirsi, come facilmente si comprende, preoccupatissimo di informare il più esattamente possibile su questo punto delicato il futuro suocero del principe spagnuolo. Il dubbio nasceva da questo, che Don Carlos non faceva neanche vista d'accorgersi che vi fossero donne nel mondo. « Voglio riservarmi tutto per le mie nozze, » rispondeva Don Carlos a chi gli osservava che sarebbe stato bene che si mostrasse un poco meno rigido di costumi. Se non che tanta virtù di astensione trovava molti increduli. Finalmente però, coll'acutezza vigile e sospettosa che hanno spesso gli spiriti squilibrati, Don Carlos vide che andava diffondendosi sul conto suo un'opinione che gli era pregiudizievole, come quella che poteva mandare a monte il suo matrimonio, e con esso tutte le sue pompose speranze di grandezza. Bisognava quindi ch'egli facesse qualche cosa per sbugiardare i suoi calunniatori. Quanto a lui, lo avrebbe voluto; ma non pare che gli riuscisse. Scrivono molti che allora egli ricorresse ad un beverone dotato di virtù straordinarie, che anche in questo caso avrebbe fatto, come vogliono, il suo effetto. Vero o no che ciò sia, il fatto è che Don Carlos corse un giorno tutto raggiante di gioia dal barone di Dietrichstein dicendogli che aveva fatto « le sue prove » (2) e che ne informasse l' imperatore.

(1) *À faulte que le prince n'a force sinon à ses dents,* scriveva l'ambasciatore Fourquevaulx alla regina Caterina de' Medici.

(2) Dietrichstein scrive testualmente così: « *Don Carlos hat mier solches alles selber bekennt und anzaigt wie er die jungist Prob..... getan hab..... wolle sie sich auch hinfueran vor allen unordentlichen exces*

Fourquevaulx che, come tutti a Madrid, aveva saputo la cosa, ne informò subito il suo re Carlo IX, soggiungendogli che Don Carlos, largo e generoso come sempre, aveva decretato ai medici che gli avevano dato quella bevanda una rendita annua di mille scudi ciascuno.

Ma Filippo II, che conosceva suo figlio meglio di ogni altro, e che aveva mezzi e autorità per arrivare a sapere il vero intorno a quel piccolo dettaglio fisiologico, prendeva per ciò che valevano queste vanterie di lui. Pur troppo egli aveva già da tempo acquistato la convinzione che non doveva aspettar successori da Don Carlos. A che scopo dunque dargli moglie? Alle insistenze che continuamente gli erano fatte dall'imperatore e dall'imperatrice sua sorella, perchè quel matrimonio si affrettasse, egli sempre rispondeva chiedendo tempo: il ragazzo era debole e bisognava aspettare che riprendesse vigore: in ultimo aveva finito per far insinuare dal suo ambasciatore straordinario, Venegas de Figueroa, che eran cose imbarazzanti a dirsi, e che se ne sarebbe discorso in un prossimo colloquio fra loro.

V.

Caduto il disegno del viaggio in Fiandra e quello del matrimonio con l'Arciduchessa Anna, che erano i due grandi scopi di quel misero cervello, Don Carlos non vide più altro scampo alla sua disperata situazione che la ribellione e la fuga. Egli deve aver preso questa determinazione verso la fine del settembre di quell'anno 1567, o in principio di ottobre. Fuggire in Italia, e di là in Germania per sposarvi la figlia dell'imperatore, che, secondo lui, soltanto dalla volontà del padre gli era negata; poi farsi, sorretto dall'autorità del suocero, o con la forza, una posizione sovrana indipendente in qualcuno degli Stati italiani, o in Fiandra, ecco il sogno di quello sciagurato. Ma per far ciò, gli occorrevano danari: seicentomila ducati, secondo i suoi calcoli.

hueten..... Er hat der Madama ain aigenes Haus gekhaufft.... Weil der Khunig es darzue khumen lassen — Che sia proprio vero che il re Filippo abbia fatto questo? chiosa qui il Büdinger che riferisce queste parole dell'ambasciatore cesareo — *und er an der Prob bestet, halt ich, er werde die Sachen nunmehr bas als bisher treiben* ».

Il Büdinger (pag. 192), che segue il Cabrera, crede che possa averli trovati; ma il Gachard (pag. 345) ne dubita assai, perchè Don Carlos non aveva più credito, nè a Madrid, nè altrove. Comunque sia, è certo che, con pochi o punti denari, egli persistette nel suo proposito di fuga.

Don Carlos aveva pensato ai compagni ch'egli voleva avere nella fuga. Dei Grandi però, ai quali egli si rivolse perchè lo seguissero « in un viaggio di grande importanza che stava per intraprendere », non pare che alcuno si sia sbilanciato con lui oltre il dovere (1). I più larghi avrebbero promesso di seguirlo solo in quanto non si trattasse di far cosa contraria alla religione e al servizio del re. Ma l'uomo sul quale Don Carlos aveva maggiormente contato per averlo compagno nella fuga, era Don Giovanni d'Austria, per il quale egli aveva una grande affezione, e gliene aveva date frequentissime prove. La cooperazione di Don Giovanni nell'impresa gli era, del resto, necessaria, dovendo avere da lui, nella sua qualità di ammiraglio, l'autorizzazione d'imbarcarsi, come divisava, a Cartagena. Con Don Giovanni, dunque, nei giorni 23 o 24 dicembre, egli candidamente, come usava, se ne aperse, promettendogli, se lo seguiva, lo Stato di Milano o il regno di Napoli. Ma per cento buone ragioni Don Giovanni d'Austria non morse a quell'esca; chè anzi ne avvertì il re; il quale avendo già avuto da altre parti sentore della cosa, pensò al modo di rendere innocue e vane le trame del figlio.

Intanto nell'amarezza del sofferto disinganno, amarezza che, malgrado le sue velleità di vendetta, prevedeva forse egli stesso senza lenimento e senza possibilità di riparazione, i fumi dell'odio salivano a quell'infermo intelletto ottenebrandoglielo del tutto. Don Carlos aveva fatto una lista dei suoi amici e nemici. Nel novero di questi ultimi veniva primo il re suo padre ch'egli diceva di odiare a morte. Poi seguivano i nomi di Espinosa, del duca d'Alba, di Ruy Gomez ed altri; fra gli amici figurava prima

(1) Dico *non pare*, perchè ben so che il Gachard, (pag. 347) sulla fede di un dispaccio dell'ambasciatore fiorentino, scrive che il duca di Sessa, il duca di Medina di Rioseco e il marchese di Pescara avrebbero fatto al principe una risposta conforme alle sue vedute. Ma il Büdinger, vagliando con più sicuro criterio la corrispondenza diplomatica di quel tempo, crede di potere con molto fondamento escludere questa circostanza.

la regina, la quale, compassionevole com'era de' suoi mali, s'era sempre, infatti, mostrata con lui piena di indulgenza e di bontà. Pare che Don Carlos, stando alle nuove indagini fatte dal Büdinger (pag. 202-208) negli Archivi di Vienna, avesse realmente concepito il disegno di uccidere il padre. Ma si era in prossimità del Natale. Don Carlos, tutto assorto in quel truce proposito, che aveva rivelato al confessore, non aveva potuto comunicarsi. I preti non gli avevano neanche voluto permettere che si comunicasse, come chiedeva, con un ostia non consacrata, per non dar scandalo al popolo colla sua astensione dalla sacra mensa in un giorno di tanta solennità, È questa sua astensione, unita a qualche altra intemperanza di parola, ch'egli prima o dopo potè permettersi all'indirizzo di qualche sacerdote, che venne da qualcuno interpretata come una prova di anticattolicismo, in modo da legittimare le supposizioni, che in seguito si fecero, di un processo di eresia a danno di lui. Ma è questa un'accusa che non ha alcun serio fondamento. Le dimostrazioni religiose di Don Carlos furono sempre, ogni qual volta gli occorse di farle, nel senso del cattolicismo più ortodosso. E lo stesso rivelare ch'egli fece al prete il suo proposito di sangue, e la preoccupazione vivissima che poi mostrò circa l'effetto che la sua astensione dalla sacra mensa aveva prodotto in corte e nel pubblico, mostra che in lui più della ferocia del proposito poteva lo scrupolo del cattolico, lo scrupolo di una coscienza ancora addormentata sotto la spessa coltre delle vigenti forme religiose. In Don Carlos non v'era davvero la stoffa di un apostolo della riforma e del libero pensiero.

Il re Filippo, informato dei disegni di ribellione e di fuga del figlio e delle macchinazioni ch'egli ordiva contro la sua vita, lo fece arrestare nella notte del 17-18 gennaio, assistendovi anzi egli stesso. Certo nessun altro principe avrebbe in casi e circostanze simili agito diversamente.

Se Don Carlos non fu, e ce ne vuole, un'anima di novatore religioso, fu egli forse un liberale, come si direbbe oggi, un uomo che favorisse con ardore la causa dei fiamminghi, o che almeno volesse far prevalere nei Paesi Bassi idee qualsiansi sue proprie e diverse da quelle del padre? Neanche per sogno. Don Carlos nell'andare in Fiandra voleva essenzialmente farsi, per usare il linguaggio del tempo, « uno Stato » in modo da poter vivere da sovrano indipendente e lontano dal padre. Questa e non altra

era la sua ambizione. Il Ranke, veramente esprime l'opinione (1) che Don Carlos fosse per una politica moderata in Fiandra, e cita fra gli altri il fatto del suo attentato alla vita del duca d'Alba, quasi a provare la forza della sua avversione contro la politica di sangue che il troppo famoso duca personificava: — mezzo a dir vero questo non troppo atto a mostrare la sua moderazione. Ma gli argomenti su cui il Ranke fonda la sua opinione sono oltre ogni dire deboli. Pare anzi più fondata l'asserzione del Büdinger, che quella politica di sangue fosse approvato da Don Carlos; certo egli non manifestò mai la minima simpatia per il movimento fiammingo. Non vi ha dubbio che Don Carlos vedesse più o meno frequentemente a Madrid i fiamminghi che vivevano in quella capitale, o ci erano inviati dal loro paese a chiedere concessioni al re Filippo; avrà visto anche Montigny, anche Egmont, che poi ebbero di lì a poco una fine così miseranda, ma qual maraviglia per questo? Sarebbe anzi da meravigliarsi che avesse fatto altrimenti. Don Carlos era da lungo tempo destinato al governo dei Paesi Bassi; era dunque naturale che, curioso com'era di tutto ciò che succedeva in quei paesi, cercasse di vedere gli uomini che di colà venivano per saperne di più e di meglio. Ma non v'ha il minimo indizio che quelle relazioni celassero alcuna simpatia per la causa fiamminga. Se così fosse, quegli inviati, pei quali un sovrano locale a Brusselles sarebbe stato, come ho già notato più sopra, l'ideale delle soluzioni, avrebbero espresso in qualche modo il desiderio di vedervi inviato Don Carlos. Ma ciò non è; si ha anzi la prova del contrario. I maggiori uomini di quel paese erano benissimo al fatto del carattere, delle stravaganze e degli scandali di quel principe; non avevano quindi nessuna volontà di averlo in casa loro. Il Viglius, scrivendo al cardinale Granvella, diceva già sin dall'agosto 1564: « La venue de monseigneur notre prince, au lieu du roy *ne seroit ce que convient.* E il Granvella a lui: *Je pense comme vous; l'envoy de monseigneur ne seroit le remède des affaires* ». Altri maggiorenti belgi, scrivendo su questo stesso proposito, parlano dei costumi e della capacità del principe in modo da non invogliar certo di averlo a signore.

(1) *Zur Geschichte Don Carlos;* negli *Historisch-biografische Studien.* pag. 521.

Come dunque Filippo II, col privare della libertà il figlio, non volle punire in lui un eretico, così non volle neanche punire un ribelle politico. Le cause di quella determinazione devono ormai apparire ovvie a chi ha visto con che natura di figlio il re Filippo aveva da fare. Le sue ultime gesta lo rivelavano più che altro un mentecatto. Cose da maniaco erano state l'aggressione del duca d'Alba, perchè gli aveva rapito, egli diceva, il governo dei Paesi Bassi, e quella sua violenta sfuriata alle Cortes di Toledo, perchè quei deputati avevano espresso il desiderio ch' egli sposasse la regina Giovanna, che a loro piaceva, perchè spagnuola, e, andando il re in Fiandra, egli rimanesse in Spagna alla reggenza del paese — due cose che Don Carlos sommamente detestava. Egli aveva finito col dire a quei signori che egli distruggerebbe tutti i suoi nemici, cioè tutti coloro che contrastavano ai suoi voleri. Il padre, che teneva dietro a queste e ad altre escandescenze del figlio, ne era, come ben si comprende, desolatissimo. Egli aveva perfino tentato di correggerlo per mezzo dell'antico suo maestro Onorato Juan, e del suo alcade di casa, Juarez, per i quali Don Carlos stesso aveva sempre avuto grande stima ed affezione. Ambedue avevano in bel modo, e coi riguardi più delicati che sa trovare il vero affetto, cercato di richiamarlo sulla retta via. Quest'ultimo gli aveva persino detto che, continuando a condursi come faceva, correva gran rischio di perdere « il suo stato. » Tutto inutile. Don Carlos rispose infervorandosi sempre più nei suoi disegni di ribellione e di parricidio.

Con l'arresto di Don Carlos il re Filippo mostrò che per lui il tempo della pazienza e dell'aspettazione di un possibile miglioramento nella condotta di lui, era finito. Egli giudicò il suo stato irrimediabile. Già da sette anni in verità il re Filippo era convinto di questo stato di suo figlio; (1) tutti gli eccessi e le violenze che da quel tempo in poi commise lo andarono via via sempre più confermando in quella sua convinzione. Quando poi avvenne l'aggressione del duca d'Alba, egli e il duca avrebbero d'accordo, stando all'asserzione del Cabrera, definitivamente riconosciuta l'incapacità di Don Carlos a regnare. Era questa un'opinione generalmente divisa nei circoli diplomatici di Madrid. « Don Carlos, est sujet à la teste » scriveva Fourquevaulx

(1) Büdinger, op. cit., p. 139, 159-160.

alla regina Caterina de' Medici. E Ruy Gomez allo stesso Fourquevaulx: « Il y a plus de trois ans que le roy s'apercevoit bien, que le dict prince estoit encore plus mal composé de son cerveau que de sa personne.... la dicte Majesté a perdu entièrement l'espérance que le dict prince devienne jamais sage, ni digne de la succession de ses royaumes et Estats. » Il « disordine mentale » che aveva già notato in Don Carlos il legato veneto Cavalli, e del quale parla in sua relazione del 19 gennaio 1563, era dunque diventato, diciamo la parola, una vera pazzia.

Che il re Filippo nell' informare dell'arresto del figlio le Corti estere e i suoi parenti e amici abbia voluto ostinatamente tacere la causa di esso, escludendo anche che si trattasse di ribellione o di attentati alla sua persona, si capisce. Spiaceva a quel principe di svelare agli occhi di tutti le miserie della sua casa, i difetti del sangue che correva nelle stesse sue vene, perocchè non era questo il primo caso di pazzia che si avverava nella sua prosapia. E nell'avere escluso che si trattasse di ribellione e di parricidio, il re Filippo potè forse anche essere sincero, pensando che, dato lo stato, che ora conosciamo, di suo figlio, questi non avesse più la responsabilità dei suoi atti. Ebbe ragione il re Filippo di creder questo? Che cosa ne pensa il professore Lombroso?

VI.

È questo il vero, reale Don Carlos, che la critica storica ha ricostituito sulla base di documenti e di testimonianze irrefragabili, non quello immaginato da Schiller e da Vittorio Alfieri. La poesia di quei grandi rimarrà finchè scalderà i petti mortali l'amore del bello e del giusto, e lo spirito si ravviverà nella fiamma dell'ideale, dove tutte le incoerenze e le contradizioni brutali della vita si smorzano e si spengono. Ma bisognerà sottrarle l'atomo umano, Don Carlos, sul quale s' innesta, e che non merita l'onore che gli si volle fare. Finzioni quante ne volete, o signori poeti, ma non travestimenti! Dove la verità è chiara e risplende evidente agli occhi di tutti, il diritto di inventare cessa.

E del resto la verità intorno al figlio di Filippo II, quale ci venne rivelata dalle carte polverose degli archivi, è, come ho

già detto in principio del presente scritto, anche più bella e di più grande insegnamento che non quella inventata dai poeti. Essa è verità umana, ed ha i tratti eterni e immutabili della natura nostra, non quelli fuggevoli di un'epoca, per quanto grande e celebrata, e per quanto essa porti sul suo labaro i nomi sonanti di Patria, libero pensiero. Quale insegnamento nel fatto raccolto in queste poche parole: un giovane nato sui gradini del trono, erede del più vasto impero dell'universo, sul quale il sole mai non tramonta, colpito fin dalla nascita nelle fonti stesse della vita, vien su pochi anni stentatamente smaniando nell'orgoglio impotente della sua casa, del suo nome, della sua grandezza, senza gustare neppure una delle gioie umane riservate all'ultimo de' suoi sudditi; e un padre ridotto a guardare questo suo aborto di natura come una sventura, una macchia, uno scandalo, un segno di espiazione — lo disse egli stesso più volte — delle sue colpe dinanzi a Dio e al mondo! Quale insegnamento! Perchè travestire questo vero così semplice e così terribile, questo vero così umano?

Di Don Carlos, durante i sei mesi che durò la sua prigionia, si sanno poche cose certe. Egli era stato affidato alla guardia vigile e rigorosa di sei gentiluomini, con a capo lo stesso Ruy Gomez, principe d'Eboli, avendo essi fra le altre prescrizioni avuto anche quella di nulla lasciar trapelare di ciò che si facesse o si dicesse colà dentro senza l'ordine o il permesso del re. È certo però che il misero principe passò gran parte di quel tempo in frequenti alternative fra il proposito di togliersi la vita e la rassegnazione. Mancandogliene ogni altro mezzo, egli aveva in principio cercato di morire d'inedia. Ma poi la fame fu più forte del suo proposito. Don Carlos era sempre stato un gran mangiatore, solendo spesso smaltire in un sol pasto quanto sarebbe bastato per saziare due o tre persone di buon appetito. Egli soleva mangiare moltissima frutta, somigliando in questo al nonno, Carlo V, e si riempiva d'acqua come un otre, imitando in questo un altro suo antenato, Carlo il Temerario, gran bevitore d'acqua. È stato forse per dar l'ultimo colpo a quella sua già infranta persona e finalmente morire, che Don Carlos esagerò anche in carcere quel suo già così straordinario istinto del cibo. Non si saprebbero diversamente spiegare altri suoi disordini di igiene a cui s'abbandonò. Egli soleva spesso dormire nudo e a

finestra aperta. Stava dei giorni senza nutrirsi di nulla prendendo soltanto acqua fredda in grandissima quantità; poi, o fosse per il gran caldo, o per stravaganza sua, o per diminuire l'arsura delle viscere che gli cagionavano a volte le indigestioni e le febbri, metteva del ghiaccio nel letto, inondava la camera di acqua gelata camminandovi sopra quasi nudo e a piedi scalzi. A questi eccessi, non già per qualche mezzo violento fatto adoperare dal re Filippo, Don Carlos soccombette il 24 luglio 1568. Non è che Filippo II non fosse capace di adoperare simili mezzi; egli ha sulla coscienza molti delitti capitali; ma questo sarebbe stato un delitto inutile e il re Filippo non lo commise.

Dànno per cosa certa che Don Carlos, sentendo avvicinarsi la morte, avuti i conforti della religione in cui era vissuto, chiedesse perdono e perdonasse al re suo padre e a tutti i suoi nemici, mostrando i segni di un pentimento fervido e sincerissimo. Se questo è vero; se da quell'abisso di miseria in cui era caduto, e nel quale ogni uomo o per la fortuna, o per il mondo, o per il destino o per colpa sua propria può cadere, egli potè ancora elevarsi a così sublime altezza; se questa non è l'ultima viltà della nostra coscienza, e come la somma di tutte le viltà che si commettono nella vita; se tutto questo è vero, forse vale ancora la pena di vivere, non foss'altro per la gioia di poter morire.

GIOVANNI BOGLIETTI.

NELL' ABISSO

NOVELLA

I.

Una vaga turba di testoline bionde e brune aspettava ansiosamente. Era l'ora « del mesto desìo pei naviganti, » e le fantasie infantili navigavano anch'esse, a vele spiegate, nel gran mare dell'ignoto, creando e ricreando meraviglie impossibili, delizie e splendori non veduti mai da occhio umano.

Tutti quei piccini, i maschi come le femmine, non belli tutti ma tutti gentili come amorini, erano dominati, in quella sera, dalla legge che fatalmente pesa sui miseri mortali: aspettare fantasticando. L'umana vita, infatti, è tutta un'aspettazione; cosciente o incosciente, alternata da infinite delusioni e da qualche rara gioia, cancellata pur questa o guasta da desiderî rinascenti e dolori rinnovati.

Ora dunque, i piccoli impazienti, tenuti a stento dalle mamme e dalle governanti, aspettavano in quell'ora l'avvenimento novissimo fatto balenare alla loro curiosità. In che veramente e' consistesse non avrebbero saputo dire; ma tutti sapevano che esso si maturava nella sala maggiore del nobile palazzo, chiusa a doppia mandata acciò nessuno vi cacciasse l'occhio indiscreto.

Ma, aspetta aspetta, ecco finalmente il gran momento di schiudere agli eletti il paradiso fantasticato. Una visione, che appunto pareva di paradiso, uscita non si sa di dove, dà a un tratto il segnale, e, sorvolando velocissima per quelle stanze, col gesto e con la voce si trae dietro la gaia turba, nel più caro e romoroso disordine.

Come al tocco di una bacchetta fatata, i grandi battenti si spalancano all'appressarsi di quell'angioletta senz'ali, tutta ravvolta in candidi veli svolazzanti. Un'ondata di luce viva, accesa, pari ad irradiazione subitanea d'incendio notturno, investe a un tratto quella gran distesa di corpicini, che fanno ressa per invadere. Ciascuno vuol essere primo; e urta e bocia, e spinge e rattiene, e s'arrapina e si scalmana, per iscavalcare il compagno avventurato, che lo avanza magari solo di un passo. I piccoli sono come i grandi: è vecchia storia. Le loro gare, le loro guerricciuole, non sono se non il simulacro delle lotte e delle guerre che babbi e fratelli, nel maggior rigoglio delle forze, si vanno combattendo ogni giorno; e col movente non solo di toccare una meta, ma di toccarla prima di altri, prima di *ogni* altro. Lottare e vincere è la divisa di ciascuno. Nella gran lotta, diuturna, accanita, chi piange è deriso, chi prega spregiato, chi cade calpesto. Il mondo è dei forti e dei furbi (anco la furberia è fortezza); l'avvenire degli audaci; il paradiso degli eletti, che sono i pochissimi. Il grosso dei combattenti, malconci, dilaniati, esausti, rimangono fuori fino al chiudersi di lor triste giornata. Avventurato chi può aspettare quel termine senza violenze!

Ma tranquilliamoci. I piccoli ospiti del palazzo Lamberti non certo resteranno fuori del paradiso vagheggiato. Già essi irrompono, dilagano, tutti sino a uno, quale gonfia fiumana che si riversi nel mare. Ma, tutti sino a uno, si arrestano in tronco, di poco oltre la soglia dell'immenso salone, coi nasini all'aria e gli occhietti spalancati. Essi non tanto sono soggiogati da quella gran meraviglia di fregi, di stucchi, di dorature, di luce di fiori, quanto da spettacolo novo e inaspettato; che se non rispondeva a puntino alle loro fantasticherie, era tuttavia una gran bella cosa e sorprendente a vedersi.

Ardente per mille fiammelle, variopinto di mille colori vivi e luccicanti, carico a bizzeffe di ricchi e graziosi giocattoli, di ogni sorta trastulli, di frutta e confetture dorate e inargentate, un

enorme abeto, nel bel mezzo dell'amplissima sala, lancia ardito la cima sino alla volta dipinta. Esso spande all'intorno i larghi suoi rami, ripiegati sotto quella miriade di belle cosine, ognuna delle quali avrebbe avuto virtù di far sognare deliziosamente quei fanciulletti più notti di seguito.

Questa festa nel palazzo Lamberti, da più anni solitario e silenzioso, era tutta in onore e per amore di Bice: la fanciulletta che un momento fa avea chiamato a raccolta, per ballettare intorno all'albero natalizio e spogliarlo, magari, di tutto il ben di Dio ond'era carico.

In vederla trascorrere, giuliva e festosa, dall'un capo all'altro della sala, di gruppo in gruppo, da questo a quella, con l'onda ricca de'suoi capelli fini, dorati, flessuosi più che seta, molleggianti sugli sgonfi del velo trapunto di lustrini d'argento, un secentista l'avrebbe veramente comparata ad angelo di Dio, che diritto diritto scenda dalle celesti sfere, entro candida nube costellata, a beatificare l'uman genere della sua presenza. Ma per donna Luisa Lamberti, la similitudine iperbolica sarebbe parsa nondimeno sbiadita. Nulla era di troppo, per suo giudizio, a rendere immagine di quella vaghissima fra le creature, che i suoi occhi di madre vedevano come nessun'altri può vedere. La fanciullina, infatti, non era soltanto da sei anni l'unica figlia sua, la sua Bice adorata: era la vita stessa di lei, tutta tutta la vita!

Vedova nel meglio dell'età sua, ella s'era consacrata a quella figliuola. A trent'anni, quanti ne contava alla morte del marito, e bella, nobile, ricca per giunta, non le erano mancate certo le tentazioni e le seduzioni. Ma ella aveva resistito a tutto e a tutti. La voce del cuore, più potente d'ogni altra voce, le imponeva di non vivere ormai se non per quella figlia; ed ella metteva nell'obbedirle l'ardore eccessivo della sua natura.

E lo mostrò tosto alla nascita di quella creatura, che aveva seguito di poche settimane la morte del padre. Fu una lotta lunga, disperata, straziante, che ella sostenne contro gli uomini della scienza riuniti intorno al suo letto di puerpera. Ma essi avevano da lungo sentenziato senz'appello, ed ella dovette alla perfine piegare. I suoi occhi, rossi di pianto, avevano dovuto vedere una madre posticcia, rozza ed apatica, ma fiorente di gioventù, di salute, di robustezza, alimentare del proprio latte la sua tenera creaturina. In fondo al suo cuore si sollevava perciò

e si agitava fieramente un senso di gelosia amara, di avversione, d'odio, quasi, per la povera contadina, che dava alla neonata il meglio e il migliore della propria vita.

E non pertanto, era ad essa interdetto lo entrare nella camera se non chiamata; nè chiamata ell'era se non quando proprio non si poteva a meno. Il sopravvenire preveduto, misurato, di simili necessità, era tormento crudele, indicibile, per l' infelice signora; alla quale si preannunziavano con un gran tremolìo di tutte le membra, che ella mal sapeva dominare. I suoi occhi, intanto, torvi come di belva a cui si tenti strappare il pasto dalla bocca, si portavano all'uscio, suo malgrado, per ispiare l' apparire dell'altra; i cui passi, l'orecchio di lei fatto stranamente sensibile, sentiva a gran distanza. In cotal modo ella seguiva ogni giorno una vicenda consueta ed inevitabile, alla quale ella non seppe mai acconciarsi interamente.

Non appena le fu dato di rivendicarla da quel seno prezzolato, volle la fantolina tutta per sè, sequestrandola da ogni contatto. La culla sua e il letticciuolo tenne ognora accosti accosti al proprio letto. Ogni più lieve moto, un sospiro, un alito della piccola dormente, attirava tosto la vigilanza materna, desta pure nel sonno. Prima ad accoglierne il sorriso od il pianto di gran mattino, essa le consacrava poi tutta intera la giornata. Nessuno, di casa nè di fuori, doveva entrare, poco o molto, negli uffici, nelle cure, che soltanto la madre voleva prodigarle. Nè basta: un bacio, talvolta, una carezza, un semplice sguardo amoroso di altri che non di lei, le pareva una profanazione, o quanto meno una sottrazione indebita di alcuna parte di ciò che doveva essere esclusivamente, unicamente suo.

In quel cuore, ormai così pieno della sua Bice diletta, non era più luogo per altri affetti: in quella mente non si formava più pensiero dove, direttamente o per indiretto, la vaga creaturina non fosse. E allorchè un fiero morbo ne metteva in forse l'esistenza, per poco donna Luisa non ebbe ad impazzirne. Assisa al capezzale del caro lettuccio, trepidante, angosciata, morente quasi ella stessa, volle tuttavia essere sola a curarla, a vegliarla, giorno e notte, senza spogliarsi mai nè coricarsi e cibandosi tanto da star ritta e nulla più. Fu uno sforzo eroico; fu l'abnegazione della madre, e di madre come quella. Alla quale fu poi premio supremo, insperato, il vedere la piccola inferma riprendere a poco a poco le funzioni ordinarie della vita.

Fu gioia ineffabile quella, ma breve. Il brutto male aveva lasciato uno strascico. La bimba, dopo la malattia, era cresciuta a vista d'occhio, ma estremamente esile, delicatissima, infermiccia. Nascendo e crescendo ell' aveva la perfezione tutta greca dei lineamenti materni e la sveltezza aristocratica delle forme. Ma dalla madre pure ell'aveva, triste retaggio, la nervosità morbosa. Ora il male aveva reso questa nervosità più sensibile, eccitabile, multiforme; onde la fanciullina restava immersa talvolta, giorni e giorni, in tristezza profonda, strana tanto per l'età quanto per l'indole sua, quale avea da natura.

Ogni qual volta la piccina cadeva in siffatte tetraggini, per buona sorte non frequenti, donna Luisa era fuori di sè. E si rifaceva bambina per diradarle; e studiava, maternamente ingegnosa, ogni sorta svaghi, e trastulli, e giuochi. Per vedere la figlia sua schiudere le labbra al più lieve sorriso, ell'avrebbe, in certi momenti, pagato del proprio sangue! Fra i mille modi, incessantemente escogitati per l'effetto desideratissimo, ell'aveva prescelto quella volta un bell'albero di Natale, cadendo appunto tale ricorrenza. E tosto, con l'impeto, la risolutezzza, la tenacia pure che erano in ogni azione sua, si pose ella stessa all'opera con grande cura e mistero; tanto che nè anco quella per cui la festa si preparava, non aveva saputo nulla, nè sospettato di nulla prima del gran momento.

— È un bel pezzo, — andava rimuginando fra sè e sè la tenera madre — che la mia Bice non si trova con le sue piccole amiche; e da più tempo ancora che noi viviamo in questa casa come in un cenobio. O se venisse da ciò l'umor nero, la melanconia intensa che tratto tratto la prende, quella cara creatura?!... — E qui l'aveva assalita l'atroce dubbio di esser ella stessa cagione prossima delle alterazioni ricorrenti nel carattere della piccina, e quel dubbio le s'infiltrava repente nel cuore e la torturava. Il perchè ell'avea preso a rimproverarsi acerbamente il lutto stretto così nel vestire de' padroni e della servitù, come nelle altre consuetudini domestiche ed esterne. Era stato, è vero, bisogno prepotente dell'animo, ferito nel più vivo de' suoi affetti; non ostentazione di dolori non sentiti. Ma sei anni ormai erano trascorsi dal giorno sempre nefasto che aveva tanto prematuramente e tanto crudelmente rapito al suo amore un tenero sposo. E in quel frattempo altro amore più intenso, più forte, feroce quasi,

se così può dirsi, aveva rapidamente ingigantito accanto ad esso. La sposa per tal modo fu presto vinta dalla madre; nella quale si erano talmente commisti i due affetti da farne una specie di religione; il culto della quale era ormai quasi interamente consacrato al frutto delle sue viscere. Ond'è che non sì tosto ella intravide una nuova via, tutta diversa dall'antica, per richiamare la sua diletta all'usata gaiezza, alle innocenti gioie della vita infantile, si buttò per quella, con l'ardore suo naturale. Bandite issofatto le gramaglie, con meraviglia di tutti, ell'avea colto a volo la occasione propizia per radunare intorno alla sua Bice, nel maggior numero possibile, amiche e conoscenti dell'età sua, e riallacciare ad un tempo ella stessa relazioni in tanti anni rallentate o interrotte.

Ed ora, che la vedeva soavemente lieta, centro ad una folla di compagne, nessuna delle quali la vinceva in bellezza, in grazia, in leggiadria, ora ella era invasa da una gioia ineffabile, ora ella provava una felicità non mai provata negli ultimi anni tristissimi, nè tampoco nei più belli e avventurosi del viver suo.

E per godersi meglio, per godersi intera questa felicità che era una rivelazione per lei, donna Luisa si era come appartata momentaneamente da quel gran movimento, da quel gran chiasso. Ristretta in uno degli angoli più liberi, con qualche amica delle più intime, ella teneva lo sguardo costantemente fiso sulla figliuolina; ne seguiva ogni passo, ogni gesto; ne spiava ogni pensieruccio nel balenio degli occhi, nel più lieve increspamento della bianca sua fronte levigata.

E la piccola diva pareva veramente compresa della parte che le si conveniva in quella festa, profondendo a piene mani, di qua e di là, a vicini e lontani, i tesori di quell'albero del bene, che nessun divieto umano nè divino impediva di spogliare. E molti l'aiutavano nella bisogna gentile, e ciascuno si partiva da lei con dipinta sul volto la contentezza di aver conseguito oltre il desiderabile. Ed ella, dissipata omai ogni mestizia, tutta lieta nell'aspetto e negli atti, si sarebbe augurata in quel momento, senza nulla sapere della vieta mitologia, delizia dei nostri nonni, le cento braccia di Briareo e i tesori delle Esperidi, per largheggiare meglio in doni e amorevolezze.

Ma ohimè! I frutti dell'albero non sono inesauribili e due

soltanto sono le braccine; nè molto approda lo stenderle ed elevarle con isforzo manifesto della personcina sottile. Tuttavia ella non cede; e mentre un gran vuoto si va facendo intorno all'albero, ella resta impavida sul campo delle sue glorie, ostinata nello strappare a fatica gli ultimi resticciuoli di quella grande ricchezza sparpagliata.

Lo sguardo della madre ammaliata non l'abbandona un istante, e sembra volerla avvolgere dal capo alle piante come entro un fluido protettore. E perchè in quel momento appunto altri sguardi si posavano ammirati sulla cara creatura, sfolgoreggiante in quella gran luce di tutta la sua angelica bellezza, l'orgoglio materno non poteva trattenere un sorriso di delizioso compiacimento...

Ma che è egli mai? Il sorriso muore sulle labbra sbiancate di donna Luisa; l'espressione del suo volto si cangia a vista; un pallore di morte si stende improvviso sulla faccia bella, resa orribile dalla convulsione di tutte le facoltà vitali. I suoi occhi, spaventosamente dilatati, paiono di vetro; le sue braccia son tese, rigide, stecchite come di cadavere. Un urlo breve, acuto, straziante riempie la sala, risuona come eco ferale nei cuori atterriti di tutti. Vorrebbe parlare e non le esce accento dalla gola strozzata; vorrebbe correre, precipitarsi, e le sue piante sono come radicate nel pavimento. Uno sforzo supremo, sovrumano, le fa vincere un istante l'immobilità della statua..... non già per pronunziar verbo o muover passo, ma per piombare al suolo come cosa morta.

Nessuno degli astanti aveva badato e lei. Tutti, invece, da ogni parte, spaventati, atterriti, correvano all'albero; tutti moventisi ed agitantisi in vario senso, s'impedivano, si paralizzavano vicendevolmente. Tutti urlavano, tutti piangevano. Madri e sorelle esterrefatte cercavano nella gran pressa le proprie creature e non le trovavano, le chiamavano con gran voce nè ottenevano risposta. E intanto, dal mezzo di quell'orribile pigia pigia, un chiarore improvviso si sollevava riverberando funesto sulle pareti dorate, un'odore acre si spandeva nell'ambiente grave... Un grande silenzio spaventoso succede al gran chiasso di dianzi..... il silenzio del terrore!... il silenzio della morte!!!

Un moccolino acceso, dalla cima dell'abeto, era andato fatalmente a cadere sulla piccola Bice, e la sua bella chioma d'oro e i suoi candidi veli avevano tosto divampato in fiamma inestinguibile!!

II.

Mesi e mesi, dopo la catastrofe orrenda, quell'infelicissima fra le madri, restò priva interamente della favella. Fu aggravamento delle tribolazioni sue grandissime, o riparo provvidenziale ad impedire una seconda immanchevole catastrofe! Senza lo sfogo della parola, senza il sollievo del pianto, chè anch'essi i suoi grandi occhi vitrei si erano ad un punto inariditi, ella sentì forse più straziante il travaglio dell'anima. O forse ancora, tra le varie funzioni della vita, le intellettuali ed affettive restarono in lei come sospese. Se questo fosse, sarebbe stata una grande misericordia di Dio, massime nei primi momenti; perchè ormai la terra non poteva più rendere la preda che il fuoco struggitore le aveva dato!

Assai ci volle, e di tempo e di cure, per ritornare la misera non dico al paro di ogni essere ragionevole, che era vano sperare, ma nello stato che si potesse conciliare con la natura di lei e le infelicissime sue condizioni morali. Riavendosi, a oncia a oncia, dalla tremenda batosta, venne in lei una coscienza abbuiata, confusa, monca, diciamo pure, della sua sciagura, siccome dei particolari che l'accompagnarono. Nel suo cervello avveniva allora quel medesimo che della facoltà visiva, allorchè per naturale indebolimento o altra infermità dei tessuti delicatissimi non è concesso all'occhio di abbracciare ogni parte delle cose o delle persone; le quali, per giunta, si veggono tutte annebbiate e come a traverso di un velo.

Nello stato nuovo in che si andava accasciando, non si sarebbe potuto affermare alcuna volta s'ella tenesse la cara figlia irreparabilmente perduta, o si attendesse invece di vederla, da un momento all'altro, ridonata al suo affetto; alcuna volta, per contro, ella sembrava non solo obliosa, ma ignara persino del suo passato, anche il più recente.

In questi alti e bassi ai quali ella soggiaceva, erano furori strani, subitanei; apatie prolungate, inconcepibili; tenerezze, previdenze, soltanto proprie di un senno equilibrato, di un cuore svisceratissimo di madre.

In uno di questi momenti, ella aveva disposto nella sua stessa camera, entro un armadietto a vetri finamente intagliato

in legno rosa, eseguito per suo comando e sopra suo disegno, i vestitini, le sciarpette, i cappellini, i nastri, biancheria, balocchi, tutto tutto, insomma, che aveva appartenuto alla sua Bice e ciò *per quando ella tornerà.* Ad intervalli, lunghi più o meno secondo la disposizione dell'animo suo, ella passava a rassegna quella cara mostra, capo per capo, oggetto per oggetto, ad accertarsi, anco una volta, non fosse nulla di manchevole o di guasto, « quando essa ritornerà ». Ed era commovente assai il vederla di sua mano, con cura diligente e intelligente, acconciare, rinnovare, mutare di posto questo o quell'indumento, l'uno o l'altro oggetto, per averli più alla mano al bisogno, o semplicemente acciò facessero più bella comparsa. Passato il momento, non si curava ella più punto di quelle robe, come non fossero state mai sotto i suoi occhi; e la chiavetta di argento restava lungamente dimenticata nel cofanetto dove donna Luisa l'aveva riposta l'ultima volta.

Così scorrevano i giorni ed i mesi nel vasto palazzo, ridivenuto più solitario e silenzioso che mai. Il tempo non recava alcun notevole e salutare mutamento in quella grande sventurata. La quale, acconciandosi, a poco a poco, a certo suo modo di vivere, tra dentro e fuori del comune, ma relativamente tranquillo ed innocuo, aveva ad esso assuefatto altresì, ed inconsciamente, congiunti e famigliari. E però, come suol avvenire in simili casi, nessuno più si dava gran pensiero di lei, che non avea esigenze di sorta, nè si curava punto del mondo che l'attorniava. Era ella tenuta ormai, in casa e fuori, un po' più di una mattoide, un po' meno di una pazza. Tranne i momenti di furore insano, radi e brevi, ne' quali le cure, la vigilanza, i rimedi si facevano premurosi da ogni parte, d'ordinario ell'era lasciata a sè ore ed ore, durante il giorno. La stessa donna, che doveva stare pronta ad ogni suo cenno in una stanza contigua alla camera di lei, si permetteva spesso assenze non brevissime, tuttochè ell'avesse dovuto sorbirsi per ciò, e più di una volta, di belle e buone risciaquate.

Le assenze clandestine di questa specie di cameriera-custode, erano per altro in singolar modo facilitate dalla postura stessa del quartierino abitato dalla signora negli ultimi tempi, in una delle parti più remote del palazzo, dov'era pure una delle scale di servizio. Pochi scalini da scendere e si era nella pub-

lica via: una viuzza breve, angusta, senza una bottega, senza passeggieri, ma che non pertanto riusciva in uno dei corsi più popolati e chiassosi della vasta metropoli.

Di lì appunto sgattaiolava la custode, nelle ore vespertine del più nefasto giorno per la famiglia Lamberti, il secondo anniversario lugubre della disgrazia di Bice. Quella donna non ricordava forse, o non curava. Ma certo è che ella non voleva lasciar passare quella vigilia del Ceppo, senza dare una capatina in casa del compare. La casa non era molto distante, le gambe eran buone; la signora, in quel giorno tranquilla tranquilla, anco più del solito. O che gran guaio adunque s'ella restava sola qualche diecina di minuti? Tanto, in un battibaleno, essa, la Caterina, sarebbe di ritorno, e nel frattempo non cascherebbe mica il mondo!... Ma le genti di casa?.. Chè chè... Con la festa che ricorreva avevan ben altro da attendere.

Questi ragionamenti ed altri simiglianti, la brava Caterina si andava facendo, mentalmente, per darsi coraggio, nello scendere le scale. Ma non valsero a rassicurarla così che ella non lanciasse un'occhiataccia a squarciasacco alle finestre del palazzo, appena fu in istrada.

Per buona sorte, il freddo, l'ora, la solitudine della via non invitavano a mettersi alla finestra, e nessuno infatti era in quel momento affacciato. Solo al di là della doppia vetrata della cognita stanza, gli occhi di Caterina intravvidero la faccia sbiancata di donna Luisa, che non pensava certo, nè badò a lei, punto nè poco. Ma chi è in difetto è in sospetto. La Caterina, temendo di essere spiata, lesta lesta si tira sul marciapiede e trotta via di furia, rasentando il palazzo. Alla svolta della strada, urta d'impeto in alcun che di semovente che le veniva incontro. È una ragazzina, che cade lunga distesa per terra, mandando altissime strida. In men che non si dice, la gente fa cerchio; ma vien subito rotto da una donna scarmigliata e tutta sbrendoli, accorsa a sollevare la caduta. Era la stessa donna che da anni stava, tutto il giorno, aggomitolata nel vano di una delle inferriatelle ricorrenti quasi terra terra per tutta la facciata principale del palazzo stesso. Col pretesto di vendere cerini, ella questuava ben e meglio, servendosi di una sua figliuoletta, che faceva la ronda lungo il marciapiede, per cogliere al varco il *benefattore mio, che per l'amor di Dio le facesse la carità di un soldino.* E non uno ma due, do-

vette darne la Caterina, per far zittire ad un tempo la madre e la figlia; la quale poi non s'era fatta alcun male.

Donna Luisa intanto stava ritta davanti alla finestra di camera sua, con la pallida fronte aderente al terso cristallo. Non pensava nulla, non sapeva nulla, non voleva nulla. Ella guardava la casa di faccia, un casone anch'esso, con quella specie di incoscienza onde talora si fissano oggetti vicini o lontani, o si ode il suono di parole, delle quali non si coglie, nè si cerca di cogliere un senso qualsiasi. Il pensiero, in tali momenti, va errando nel vago, nell'indeterminato, raffigurandosi corpi senza contorni, apparenze d'idee senza concetti.

Così era di donna Luisa in quell'ora crepuscolare. E sa Dio quanto tempo ancora ella sarebbe rimasta in quell'atteggiamento di statua, se alcun che di esteriore, d'inatteso, non l'avesse improvvisamente scossa.

I suoi occhi, privi ormai di espressione, si rianimano a un tratto: si rianimano vivissimamente. Ella, fissa, guarda, segue, con crescente trepidazione, quanto va succedendo di fronte a lei, al di là della strada. Sembra qualche visione strana che le si svolga e cresca, di minuto in minuto, dinanzi agli occhi del corpo e a quelli della mente. Sembra essa tale da mettere in forte commozione gli spiriti intorpiditi di lei, e ricercare le fibre più intime del suo organismo.

L'incerto lume di un giorno invernale, fatto più scuro dall'aere grigiastro e dalle ombre proiettanti dell'altissimo caseggiato, dà maggior risalto, maggior vivezza a ciò che avviene oltre la fronte esterna del palazzo dirimpetto. Come le immagini dietro la lente di una lanterna magica si riproducono ingrandite, delineate, sullo sfondo della bianca parete, ella vede oltre i vetri del finestrone difaccia, in una sala splendente di luce, una quantità grande di figure; un brulichio, un va e vieni continuo, un incontrarsi, un urtarsi, e parlare e gestire animatamente assai.

La maggior parte di quella folla elegante e gentile era di bimbi, di ogni sesso ed età, tripudianti anch'essi, ohimè! ohimè! intorno ad un grand'albero di Natale, che si perdeva dietro il sommo dell'arco di quel finestrone.

In essi appunto, e soltanto in essi, si concentra tutta l'attenzione dell'infelice signora. Eccitata dall'evidenza grande della scena che a sì breve distanza si va svolgendo dinanzi agli

occhi suoi, ella ne segue intentissima, per quanto concede lo spazio visibile, ogni menomo incidente, e non le sfugge la più piccola mossa di quelle vispe creature.

Il respirare affannoso, l'agitazione febbrile, mostrano manifestamente come altra scena ed altri incidenti si riaffaccino terribili alla torbida memoria della sventurata.

E a un tratto infatti, quella vista l'agita tutta e la fa contorcere, quale ossessa nel delirio e negli spasimi della convulsione. La vista più vaga e bella, è un'orribile vista per lei! Ella vede una fanciullina soave, incantevole; dai capelli d'oro sciolti sull'omero, dal guarnellino azzurro scendente al ginocchio; un amore di bimba, che trapassa veloce, e leva il braccio un istante, per istaccare ancora un frutto dall'albero meraviglioso. A quell'improvvisa apparizione, a quell'atto, un urlo terribile si sprigiona dal petto di donna Luisa, e dalle sue labbra di morta escono parole sconnesse, e ripetutamente quelle di... — salvatela! — pericolo... Bice!.. dov'è Bice?..

Esaltatissima come non era stata mai, ella si precipita giù per le scale, nella strada deserta e semibuia, mormorando incessantemente quelle parole con la voce arrochita dallo sforzo e dal convulso. Senza saper dove nè come, da forsennata qual'era, ella corre e corre, rapida come il baleno, per istrappare dalla morte la sua creatura, la sua Bice adorata!!

. . . . . .

Pochi istanti dopo, tenendola stretta stretta fra le sue braccia di ferro, e quasi soffocandola per attutirne il gridìo ed il pianto, donna Luisa rientrava precipitosa, ansimante, nella propria camera, che s'affretta a chiudere gelosamente a chiave, prima ancora di aver deposto il dolce peso ch'ella porta.

III.

Da un gran pezzo, ma grande assai, la mendicante del palazzo Lamberti non aveva provato tanta contentezza. In tutta quella giornata, con le centinaia e centinaia di persone che le sfilavano dinanzi, ell'era riuscita a spacciare forse un paio di scatole de' suoi cerini. Ma che importa? La Pasquetta era lì, viva, vispa come sempre, ed aveva riparato ella sola al traffico mancato, con tale larghezza e fortuna da superare ogni più ardita aspettazione.

Dei tanti, assaliti, circuiti, pedinati da quel frugoletto sudicio e sbricio, parecchi avevan lasciato cascare l'obolo della carità nel suo grembiulino bucherellato; onde la Maria s'era trovata a sera, senza contare i centesimini, con ventotto bei soldi al suo comando. Una ricchezza addirittura; che le avrebbe permesso di festeggiare il Natale, aggiungendo un po' di companatico e, magari, una foglietta di vino al solito pezzo di pane scuro, quotidianamente annaffiato con l'acqua chiara della fonte. Perchè era gala davvero, e ci voleva la giornata bella e la vena della generosità, quando la povera donna rimediava al massimo, fra cerini e limosina, una diecina di soldi; con che ella doveva pagare pure il posto nel rifugio notturno.

Questa bimbetta di sei o sette anni, era la sua salvazione unica, l'unico suo amore; altri figli o parenti non aveva più al mondo. Senza Pasquetta, sa Dio quante sere avrebbe dovuto coricarsi digiuna, se pure non avesse fatto la mala fine. Ciononondimeno non si ristava dal bistrattarla spesso, per quella ruvidezza che è naturale di gente siffatta, ed inasprita in lei fortemente dalla squallida miseria, dalla dura vita a cui era costretta, dai patimenti fisici e morali che venivan dietro immanchevoli.

A queste sfuriate della madre, a cui voleva un gran bene, la piccina, quando sì quando no, piagnucolava un pochino, si metteva imbroncita in disparte, e poi subito non era più nulla. Di buona pasta qual'era e ognor lieta e serena, la fanciullina, in sì tenera età, aveva già appreso ad esercitare la pazienza. Nei suoi giri e rigiri interminabili sul lastrico di quel marciapiede, per istrappare alla carità del prossimo, che le veniva incontro o la precedeva, il magro sostentamento giornaliero, ne aveva patite di brusche ripulse, di urtoni, di sgarbi d'ogni maniera... e ormai ci aveva fatto il callo.

Ond'è che al chiudersi di quella giornata tanto fortunata per essa, ma tanto più ricca delle solite spostature, delle solite mortificazioni, non le fece nè caldo nè freddo il monito che l'avidità materna non seppe risparmiarle.

— Badiamo bene! — borbottò Maria, posando la cassettina dei cerini sul piano della bassa inferriata — I'vo un momento laggiù dal pizzicagnolo e dal fornaio e torno subito. Ma se infrattanto tu 'un mi fai almeno altri quattro soldi, ti appioppo un par di sculaccioni nelle regole e anderai a letto senza cena.

Seria o no ch'ella fosse la fiera minaccia, Pasquetta riprese, secondo il costume, a misurare su e giù il suo marciapiede. Ma quando la cerinara fu di ritorno, trovò bensì, dove l'avea lasciata, la cassetta dei cerini, ma non già la figlia. Convinta che poco discosta ella potess'essere e già montandole i fumi al capo per la disobbedienza, aguzzò l'occhio quanto potè e davanti e intorno a sè, ma di Pasquetta non era traccia. Entrò nel portone del palazzo, percorse lesta lesta il portico quadrilatero del gran cortile, ne domandò al guardaportone... ma Pasquetta non v'era e nessuno l'aveva vista. Non sapendo che altro fare pel momento, si riaccovacciò nel solito buco, e riprese a tendere verso i rari passanti di quell'ora bruciata, la solita cassettina di fiammiferi, per tentare ella ciò che forse invano aveva imposto alla figliuola.

— Intanto tornerà — pensava. Ma l'occhio irrequieto, senza saper perchè, ella girava incessante a destra ed a manca.

Il tempo scorre veloce; la gente, le vetture diradano; i lampioni sono accesi già... ma Pasquetta non si vede. L'inquietudine della madre cresce ogni istante e ingigantisce. Ella rifà in un minuto i suoi passi dieci volte di seguito e ognora col medesimo effetto. Dieci volte di seguito ella rinnova insistente la stessa domanda alle stesse persone, portinai, guardie, negozianti, e riceve ognora la stessa risposta. A un tratto le balena all'accesa fantasia, che la sua piccina sia rimasta sotto una carrozza, e calpesta dalle zampe dei cavalli, stritolata fra le ruote, l'abbiano portata morente all'ospedale e fors'anche morta per via!! Ma a quanti ella si rivolge in que' dintorni e più lontano ancora, nessuno sa di cavalli in fuga, di gente messa sotto... E tuttavia ella non si acquieta... non può acquietarsi... E corre e vola da uno all'altro ospedale: e chiede e tempesta senza costrutto, e si conturba e si avvilisce tanto per le infruttuose sue ricerche, da sentirsi presa a un tratto da un crudele, da un feroce desiderio di vedersela dinanzi, calpesta, ferita, sanguinante, ma di vederla!! E nell'orgasmo febbrile che la domina, digiuna, affranta, ella corre inutilmente la città buona parte della notte, finchè non s'abbatte nelle guardie che reputandola ebbra o ammalata la portano pietosamente negli uffici della polizia; dov'ella, con sì grande strazio nel cuore, dovrà attendere lo spuntare del giorno di poi, che già si presagisce più funesto che mai.

. . . . . .

Le chiacchiere delle amiche, indugiarono la Caterina; la quale, tornando, trova chiuso l'uscio di camera della signora.

— Meglio così — pensa ella — Se avrà di bisogno, chiamerà.

E lesta lesta, rimette a posto lo scialletto e il cappelluccio, contenta come una pasqua d'averla passata liscia. Ma ecco subito voci le giungono all'orecchio. Donna Luisa non è sola là dentro! O come può essere? Caterina, con la coda di paglia, dà in ismanie; non può stare alle mosse, e osa una picchiatina con le nocche: nessuno risponde. Ripicchia più forte; tenta l'uscio e ritenta; chiama, chiede, prega, scongiura: silenzio perfetto. Non sapendo più a qual santo votarsi, mette la casa a rumore.

In un momento son tutti a quell'uscio e si provano invano di vincere la resistenza passiva di chi è dentro. E stanno proprio forzandone il serrame, quand'esso si spalanca come di suo, offrendo quadro singolare ed inatteso, ma commovente ad un tempo.

Donna Luisa, in tutta l'altezza della bella persona, campeggia, come nel mezzo di una tela dipinta. I suoi grandi occhi neri brillano di fosca luce; la pallida faccia leggermente s'incolora; le labbra strette e rientranti, il petto ansante manifestano l'interna sua commozione. Con la palma della mano tesa ella sembra respingere chiunque voglia penetrare là dentro; mentre l'altra, in atto di protezione e di difesa, scende sul capo riccioluto di una fanciullina aderente al suo fianco; nella quale non sai se più possa curiosità o peritanza di ciò che le passa sotto gli occhi.

In così poca ora quanta la trascorsa, quella fanciullina, acquietata, ammansita, divagata, con carezze e baci, con trastulli d'ogni maniera, aveva già ricevute quelle prime cure, che una madre amorosa sa prodigare alla sua creatura. Il lezzo, i cenci, erano spariti. Fragrante in tutta la personcina, ravviati i bei capelli olezzanti di profumi delicatissimi, adorna con grazia infinita, essa non era più riconoscibile. Quasi quasi, neanco la madre sua l'avrebbe ravvisata così alla prima, se il cuore di ogni madre non fosse divinatore.

E quella bimba, d'allora in poi, donna Luisa volle sempre con sè, come un tempo la povera Bice. Non già, forse, che una felice illusione de' sensi gliela facesse credere veramente la sua Bice rediviva; ma certo il ridestato suo affetto s'appuntava e si rinfrescava tutto nella creatura che il caso le aveva conce-

duto pietosamente in quella stranissima sua allucinazione. Infatti, sino dai primordì della nuova e singolar convivenza, ella accennava a un felice mutamento di tutto il suo essere. Gli era come l'innesto vigoroso e fecondo, che trasfonde i suoi succhi nella pianta morente, e la vivifica e la rinverde.

Ma quell'innesto, per seguire la metafora, era stato divelto, ahi! troppo crudelmente dal tronco suo; al quale, prima o poi, si vuole restituito. Quando pure la polizia fosse stata e diligente e felice nella ricerca, che non fece punto o fiaccamente; quando pure la voce dello strano caso di Pasquetta si fosse sparso di molto, che non fu, e colla frangia di particolari e veri e inventati, la povera *cerinara* non avrebbe potuto perciò mettersi sulla buona via per rinvenire la figliuola.

Costretta all'ospedale, dove la portarono nella sua notte dolorosa, ella stette settimane parecchie gravemente inferma. Nessuno al di fuori sapeva di lei, nè di lei si curava. Ebbe dicatti di salvare le povere cuoia; e il ricorso continuo del suo pensiero, de' suoi discorsi, alla figlia smarrita senza traccia di sorta, fu scambiato in sul primo col delirio del male, poi trascurato da chi aveva là dentro ben altro da fare.

Ma ella, la povera Maria, non poteva dimenticare. Quella figliuola era tutta la sua esistenza; massime dopo che il male l'aveva fatta, se possibil fosse, più misera che mai. Onde appena potè reggersi in gamba con l'aiuto di un bastoncello, ella si mise allo sbaraglio per iscovarla... e, si può dir pure, con buon effetto e rapido.

Ma per riaverla, per rivederla soltanto, furono travagli indicibili, difficoltà grandi, imprevedute, insuperabili. Non mai come in quel caso si mostrò lampante il tristo vero, altro essere il diritto del povero, altro del ricco e del potente: altro, intendo, nel concetto del mondo che li pesa e fa ragione ad essi. Chi può curarsi, infatti, di una mendica derelitta, e sia pure una madre che rivendichi il sangue suo? Quale abnegazione, quale eroismo si vorrebbe imporre a uomini civili, per farli assumere un patrocinio che non promette e non darà lucri, nè fama, nè nulla? Chi non ha retaggio sulla terra, quegli non dee vantare diritti, nè godere privilegi, nè ottenere misericordia. Viva egli o muoia, triboli molto o poco, non importa a nessuno e nessuno cerca nè impedisce. L'antico lamento dei diseredati

di ogni tempo e di ogni terra, non ha orecchio che oda, nè cuore che senta. L'anarchia ne incolpa la civiltà e l'assale furibonda e spietata; mentre questa, ravvolta nel manto de' suoi splendori, non tutti fulgenti di pura luce, passa oltre imperterrita, e così non fosse, incuriosa pure ed improvvida! E la marea frattanto, e monta, e monta, e monta!

Quando sia per finire, e come, questa lotta titanica e secolare, nè io nè altri può dire. Ma se lice avvicinare il grandissimo al piccolissimo, secondo è spesso in natura, ben io compirò la narrazione mia, con la brevità imposta dall'incalzare degli avvenimenti.

Lo staccare Pasquetta da donna Luisa, essendosi ormai provato, per inutili e ripetuti sforzi, più che malagevole impossibile senza pericoli gravi per ambedue, fu preso un temperamento, nel quale la povera *cerinara* parve acquietarsi molto lietamente. Il primo movente di lei, il primo sentimento, era stato ognora ed era prettamente egoistico. Onde non dee meravigliare la sua pieghevolezza. Le assegnarono, dunque, una buona pensioncella, l'allogarono in una bella camera, sana, pulita, piena d'aria e di luce, presso un'onesta famiglia popolana, ad un estremo della città, il più lontano possibile. Ma, in pari tempo, fu statuito per comune consenso, che una volta il mese, in certi giorni e in qualche maniera, le sarebbe concesso di vedere Pasquetta, non più sua, non fosse che pochi momenti.

Le comari del vicinato e quelle che l'avevano conosciuta nella sua grande miseria e la vedevano ora nel nuovo stato, rimpulizzita, ben pasciuta, servita di tutto punto, gridavano al miracolo; e sa Dio quante di esse non si augurarono nel segreto de' loro cuori, o anco alla bella libera, di avere una figliuola che alla stregua di Pasquetta, potesse arrecar loro agiatezza di vita e buona carne. E così pensava pure la Maria della gran fortuna che le era toccata, dopo tanto patire e tanti travagli; — ma così non doveva durare.

I primi mesi di quella gran pasciona, della quale ella non aveva ricordanza possibile in tutta la vita sua anteriore, tanto tanto ella potè sbarcarseli. E potè pure provare la grande consolazione di rivedere la sua Pasquetta, ora affacciata alla finestra, ora in una gran carrozza aperta, foderata di raso turchino e tirata da un paio di cavalli superbi con borchie d'argento ai

finimenti di bellissimo lavoro. E la rivide ognora, secondo pareva a' suoi occhi amorosi, bella come un amore, e gaia ed arditella che era proprio un desìo.

Ma passando il tempo, fu tutt'altro. Si comincia che quel vedere la figlia a strappa strappa e come in carità, non le fu più di così grande consolazione. Stava meravigliosamente bene la piccina (gli è vero, verissimo) così tirata su, com'ella era, a midolline di pane e latte di gallina: in mezzo, insomma, ad ogni ben di Dio. E sarebbe anco doventata col tempo una signorina e una signorona. Ma la non era più con lei; ed essa, povera Maria!, non poteva più vederla a suo agio e in ogni momento del giorno. E poi, più la si faceva signora e meno avrebbe ricordata la mamma sua poverina, che aveva tanto penato nel metterla al mondo; e certo certo avrebbe finito con provarne vergogna, quando vecchia e cascante, essa le si fosse mostrata dinanzi agli occhi.

La povera donna, a questo mo', ci rifaceva sopra il capo, e si tormentava di giorno e di notte. E non di rado, quanto più quelle ideaccie la travagliavano, ella si augurava di poter tornare al tempo di una volta, quand'ella, morta di freddo e di fame, si stava accovacciata nel vano della nota inferriata, senza un cane che si movesse a pietà, ma con la sua Pasquetta, la sua cara, la sua buona Pasquetta, che correva in su e in giù, cento volte in un'ora per buscarsi il centesimino.

E quando l'ipotesi stramba, si faceva desiderio in lei, e brama e strazio, non l'avrebbero tenuta le catene. E fosse giorno o notte, ora debita o indebita, quell'infelice correva correva sino al palazzo Lamberti, e con voci e lamenti pietosissimi, chiamava la sua Pasquetta, la figlia sua perduta: e voleva vederla ad ogni modo.... e pregava e tempestava.

Ogni volta che questo era, la povera piccina anch'essa piangeva a cald'occhi e si disperava assai assai: combattuta qual'era da opposti affetti e voglie. E donna Luisa le teneva bordone alla sua maniera, dando nelle più grandi smanie e prorompendo pure talvolta in quegli accessi, in quei furori medesimi, che in altro tempo tenevano in travaglio e in sospensione penosa tutta la famiglia. La quale preoccupandosi ora grandemente della mala piega che prendevano le cose pel fatto di Maria, fu preso, per meno peggio, il partito di allontanare dalla città, alla chetichella, l'una e l'altra insieme. Per siffatta guisa, senza inciampi

nè inquietezze, quando la povera Maria venisse al fatto della cosa, quelle due sarebbero lontane lontane; nè, per il gran mistero col quale era circondata quella partenza, ella avrebbe trovato facilmente chi potesse dirle da qual parte avessero esse rivolto i passi.

Ma non vi sono segreti per il lettore.

Luisa e Pasquetta erano lontano lontano, in un vecchio castello dei Lamberti, posto a cavaliere di uno dei più elevati contrafforti dell'Appennino.

L'aria pura, vibrata, della montagna, il folto misterioso della vicina boscaglia, il verde tappeto dei prati, la distesa immensa, svariata, stupendamente bella, delle terre e delle acque sottostanti, la libertà piena del vivere, ma soprattutto la quiete inalterata, rendevano quel soggiorno piacevolissimo alla gentildonna.

E Pasquetta, che non l'abbandonava mai e l'accompagnava instancabile nelle sue giornaliere escursioni pedestri, si trovava essa pure assai bene in quella cara e perfetta solitudine. Siccome avviene dei fanciulli, coi giuochi e le corse ell'avea presto dimenticati colà i suoi affannucci, e la cagione stessa del mutato soggiorno. Se aveva una pena, questa era la lezione da imparare ogni giorno, perchè così voleva la mammina: che s'era messa, con ardore pari all'affetto, ad iniziarla nei primi rudimenti del leggere e dello scrivere.

Così scorrevano i loro giorni, tranquilli e beati; e così sarebbero trascorsi i mesi e gli anni, se non era la povera Maria; rimasta sola ed abbandonata laggiù, ad accumulare nell'animo amareggiato pene ed affanni inenarrabili.

Alla fuga, o a meglio dire, al nuovo rapimento di Pasquetta, si presentavano e si temevano dai più, in casa Lamberti, le escandescenze e la disperazione della madre infelice. Ma essa non lasciò nulla trasparire di simigliante. Apprese con occhio asciutto la dolorosa notizia di quella repentina partenza; non insistette punto di saperne più addentro; si mostrò, insomma, pienamente rassegnata al fatto compiuto.

Da quel giorno in poi quelle genti più non la videro ronzare, come uccello di malaugurio, intorno al palazzo, secondo prima soleva, nè fermarsi a chiacchiera coi conoscenti suoi di quelle adiacenze.

Ma ella ostentava esteriormente una quiete, un'apatia grande,

mentre in cuor suo imperversava fiera ed incessante la procella. Le arti sottili della donna, le finzioni ingegnose della madre, tutto ella chiamò a contributo per iscoprire dove fosse la sua creatura. Nessuna fatica, nessun disagio, nessuna umiliazione ella risparmiò a sè stessa per giungere ad essa; e finalmente vi riuscì!

In una delle prime giornate di autunno, mentre il sole splendeva della sua luce più viva nella trasparenza azzurra di un aere purissimo, ella guadagnava faticosamente la cima sulla quale torreggiava l'antico castello.

Vinta dall'incanto della stupenda vista, che si stendeva amplissima all'orizzonte lontano, ella sostò alquanto sul ciglio della viottola battuta; la quale, per lungo tratto, scendeva a picco su burroni profondissimi.

Quella sua figura scarna e affaticata, ravvolta in una specie di manto grigio, sucido, polveroso, campeggiava su quella cima solitaria e dava immagine della fata del male, venuta in quel paradiso di natura a sprigionare venti e tempeste. E quella sua figura fu scorta fatalmente da qualcuno che percorreva in quel punto lo stesso declivio e a poca distanza. Gli sguardi s'incrociarono: un grido solo parve uscire da tre petti in un tempo. Donna Luisa vede, comprende, si spaventa. Presa da improvvisa esaltazione, solleva e stringe forte forte al suo petto la piccina, (il cui sguardo è come ipnotizzato dall' apparizione inattesa); poi fugge, rapida fra le scoscenditure del monte. Nessun ostacolo la trattiene: inciampa, cade, si rialza, ma corre e corre sempre.

L'amore, il dolore mettono all'altra le ali al piede. Ella insegue, incalza, e più libera nel muoversi ed incitata dalle grida di Pasquetta divora lo spazio. E già sta per raggiungerla, e già sfiora il braccino che a lei si stende... quando una brusca voltata di donna Luisa delude anche una volta i suoi sforzi.

Quella voltata è funesta!

Donna Luisa e Pasquetta spariscono avvinghiate nel baratro profondo!!!

CESARE DONATI.

LA DONNA E IL SUO AVVENIRE[1]

Son vecchio, Signore, — giacchè a voi sole e di voi sole parlo e gli uomini faremo come se non ci fossero — e il soggetto, che il Presidente della vostra benemerita lega d'insegnamento mi ha chiesto di trattare, la *Donna,* vorrebbe un giovine; chè richiede cuor caldo e commosso quello che è fatto da Dio soprattutto per riscaldare e commuovere il cuore. Pure, la coscienza di così gran difetto in me per un discorso sopra di voi, Signore, non m' ha trattenuto dal consentire al desiderio che mi è stato espresso. E udite il perchè. Se son vecchio io, è vecchio altresì il secolo, cui mancano soli otto anni a finire; e in questa fin di secolo, ahimè, nulla resta di giovenile, tanto ci premono da ogni parte cure ansiose e incertezze e dubbii, tanto ci paiono contese e combattute le immagini e le speranze di bene, che hanno allietate le nostre fantasie nella prima giovinezza. Sicchè così io, come ogni altro, non potremmo parlarvi della donna, come avremmo fatto altra volta, e menarvi attorno gaiamente ragionando di quanta attrattiva sia in essa e come per essa sola è fiorita all'uomo la vita, e che raggio divino le illumini il viso e che gentilezza la mente e che fiamma il cuore; io non potrei colle parole e collo stile danzarle intorno. Altro richiedono i tempi e più conforme all'età mia. Io devo annun-

(1) Questo scritto riproduce una conferenza detta in Verona il 19 aprile. Sebbene la *Nuova Antologia* segua la massima di non pubblicare lavori che abbiano formato oggetto di conferenze, anche questa volta fa una delle rare eccezioni sia per il nome dell'autore, sia per la genialità dell'argomento. *N. d. D.*

ciarvi questo: anche su quello che la donna debba essere e fare, non siamo d'accordo più. Vacilla, come ogni altra cosa, il concetto di ciò che alla donna nelle relazioni civili, sociali, politiche si convenga. A raffermarlo, a delinearlo da capo bisogna che la donna pensi essa. Io vi devo invitare a pensare. Triste cosa forse il pensare; ma pur pensare è vita, e ozio di pensiero è morte. In questa fin di secolo nessuna classe si può esimere dal pensare; neanche la vostra, gentilissime. Il domani è incerto per tutte; ma per tutte è sicuro, che non debba essere come l'oggi. Quale sarà il domani vostro?

Udite. Più secoli avanti Cristo, quattro e più, se ricordo bene, visse in Grecia un uomo singolare, giacchè fu insieme uno scrittore soave, un filosofo sensato e un gran capitano. Ora questi, il cui nome Senofonte è di certo giunto sino a voi, scrisse, tra gli altri, un libro sull'amministrazione della casa — *Gli Economici* lo chiamò nel suo linguaggio natio — in cui, come in altri suoi, riferisce conversazioni, vere o immaginarie, del suo amatissimo maestro, Socrate, quello che, se dai giudici ateniesi fu condannato a ber la cicuta, accese pure di sè nei discepoli suoi un infinito amore. Ora, questi, che usava discorrere con tutti i cittadini di Atene in cui s'imbattesse, per iscrutarne l'animo, si imbattè un giorno in uno di molta bontà e riputazione, per nome Ischomacho: badate; il nome vuol dire *forza* e *guerra*. Gli chiese di sua moglie, e come l'avesse educata e istrutta. La moglie non ha nome. Le risposte del bravo uomo sono supremamente dolci. Da nessuna parola sua traspare ch'egli si creda di più della donna; e da nessuna parola di questa ch'ella si creda da meno dell'uomo. Da casa dei genitori non gli è venuta istrutta a far da padrona: non aveva neppur quindici anni, ma sapeva tessere una veste di lana, e aveva visto come alle ancelle si distribuisse il lavoro; ed è pratica di cucina: del che non c'è nulla, aggiunge Ischomacho, che importi più all'uomo e alla donna. A far la padrona deve istruirla lui; ma non ci si mette prima che tutteddue insieme abbiano pregato gli dei di concedere a lui d'insegnare, a quella d'imparare tutto quanto è bene. E la prima riflessione che le offre è questa: io ho scelto te, e i tuoi parenti mi t'hanno data, perchè facciamo vita in comune il meglio che si possa.

Badate, che di sè dice d'avere scelta la moglie; ma della

moglie non dice che ha scelto lui; bensì gliel'hanno data i parenti.

Ora, non serve, aggiunge, ricercare chi di noi in questa comunanza abbia apportato di più: quello di noi due vi avrà apportato di più che vi si condurrà meglio. — E, oh che devo io fare, dimanda la donna, per esserti di aiuto? Che potere è il mio? Sta il tutto in te. Mia madre mi ha detto di essere savia. — E anche il padre a me, risponde il marito, ha detto il medesimo. Ma è da uomo savio e da donna savia operare per modo, che la sostanza che si possiede, sia nel maggior fiore, e onestamente e giustamente vi se n'aggiunga quanta più si può. — E che mai tu credi, replica la donna, che io possa fare per accrescer teco la casa? — Quello, affè di Giove, ripiglia il marito, che gli dei t'hanno dato natura di fare, e che la legge insieme approva che tu faccia, quello ti sforza di fare come meglio tu sappia. — E che è mai questo? dice l'altra. — Certo, una cosa, risponde, di non piccolo pregio, se l'ape regina dello sciame non soprastà a opere di piccolo pregio. Prima, l'unione nostra ha per fine d'impedire che il genere umano finisca; poi di procurare che ci sia chi ci nutra vecchi; poi, giacchè noi non viviamo all'aria aperta, ma a tetto, l'un di noi attenderà a' campi, nei quali i commestibili e altri generi si producono, l'altro , a che, portati a casa, vi si conservino. Il primo ufficio è certo dell'uomo, che ha corpo e animo adatto a tollerare il freddo e il caldo, a viaggiare, ed andare in guerra; il secondo della donna, nel cui animo mise Iddio un amore più tenero verso i figliuoli, perchè chiamata a educarli soprattutto essa. E, del rimanente, dove differenziò l'uno dall'altra, secondo occorreva all'ufficio loro rispettivo, dove gli uguagliò: sicchè le lor due nature non sono affatto simili, ma l'una compie l'altra, e l'uno fa quello che l'altra non è in grado di fare.

Ora, io non continuerò a riprodurre davanti a' vostri occhi il quadro, assai minuto, che Ischomaco va dipingendo a Socrate della vita della sua famiglia e dell'ordine ch'egli vi ha posto. Pure, è un bel quadro, Signore, e non indegno che cerchiate una occasione di tornarlo a guardare. È un ideale della donna, che è durato secoli; e in molti spiriti e in molti paesi, in molte classi dura tuttora. La moglie non esce di casa: in questa ha da girare abbastanza, anzi deve, se vuole attendere a quanto è

richiesto da lei. Questo è il moto che giova alla salute del suo corpo e del suo animo. Non guardi di fuori, dove si agita l'uomo e le provvede.

Un così fortunato, un così bel vivere di marito e moglie non era, di certo, generale in Atene. Pure, ne sareste contente ora? La dipintura non è tutta, di certo, tratta della realtà; lo scrittore ha abbellita questa, mentre pareva ritrarla; le leggi e le consuetudini non uguagliavano così la moglie all'uomo come nel quadro parrebbe. Pure, in un ritratto che oltrepassa il vero, v'hanno tratti che, di certo, non vi sono andati a genio. Questa moglie, che non ha nome ed è rinserrata in casa, e attende al lavoro delle ancelle e alla dispensa, e aspetta il marito che torna da' campi o dalla guerra, perchè trovi tutto in buono assetto e il desinare pronto, che, pur essendo consorte sua, non prende parte a nessuna delle cure proprie di lui, ma attende solo alle sue, che non è con lui in nessuna comunione di spirito, che bada a far figliuoli e a educarli sinchè non s'affaccino alla vita, giacchè da quel giorno le sfuggono, questa moglie, dico, che non è stata scelta e non ha scelto per amore, che infine non ha vissuto prima di prender marito, come solo la giovane tuttora nubile vive, vi dà questa moglie una immagine, verso cui la mente vostra, il desiderio vostro s'inclini?

Di certo no; eppure, questa è ben la più pura e la più alta che l'antichità pagana ci ha lasciata. Voi non vi ci sentite dentro. Vi pare che l'unione dell'uomo e della donna debba essere più che uno scambio di ufficii diversi. Anche quando vi paia che in ciò stia l'utilità della unione stessa, non vi parrà che ne stia l'essenza. Vi bisogna concepirla in una intimità più profonda, in una idealità più elevata. Sì, o signore, questo bisogno voi lo sentite, perchè siete cristiane.

Cristo, o Signore, ha inteso la donna, troppo più, troppo meglio, che non fosse stata intesa prima di lui, che non si sia intesa dopo di lui. La coscienza, eccitata nell'uomo da lui, ha maturato via via l'ideale suo. Egli ha scoperto lo spirito nella donna; v'era stato chi gliel'aveva negato. Ha inteso la forza dell'amore, dell'amore che redime e che salva. Le donne l'amarono, lo seguirono sovvenendo il pover uomo del loro, uscirono di casa per lui. Gli s'accostavano, s'afferravano a' suoi panni per essere, col toccarli soltanto, risanate del corpo e dell'anima; e usciva da

lui virtù che le risanava. Alla donna che, in casa di Simone, gli rigò di lagrime i piedi e glieli asciugò coi capelli e non mai si restò di baciarglieli, egli rimise i peccati, perchè avea molto amato. Persino la peccatrice ricusò di punire, bastandogli che si pentisse, e inviò scornati gli accusatori crudeli, che volevano ch'egli lor comandasse, secondo la legge, di lapidarla. Negò all'uomo il diritto del ripudio; il matrimonio volle che fosse questo: di due corpi, di due anime fare un unico corpo, un unico animo. Negò all'uomo il diritto di bramare la donna, solo come istrumento di piacere suo; di appetirla, come sensuale sodisfazione sua passeggiera; maledì chi lo facesse. Sublimò il matrimonio, non lo sprezzò; nè disse che altra condizione mettesse nella donna quella di moglie; il primo suo miracolo volle averlo fatto a un banchetto di nozze. I bambini gli furono soprattutto cari; gli piaceva che gli si affollassero, gli facessero ressa intorno; disse di loro il regno dei cieli. Amò d'un tenero amore la madre; ma non si lasciò nel compiere il destino per cui era venuto al mondo — un destino di un infinito valore umano — fermare o rallentare dall'amore e dal rispetto di figlio. E pure avendo in così alto concetto la moglie e la madre, esaltò per modo la donna che la moglie di suo padre e la madre sua mantenne vergine. In questo soprannaturale concetto della vergine moglie e madre è il culmine, sto per dire, della idealità della donna cristiana.

Ma, così eterizzata, la donna non potè più contentarsi della lode romana: *Filò la lana, se ne stette a casa;* o dell'altra: *bene ha vissuto quella che ben s'è nascosta.* L'anima sua fiammeggiò, abbagliò, brillò. Si sentì cristiana prima dell'uomo. Sentì dentro, che Cristo avea fatto a lei più che non avesse fatto a questo; poichè la sollevava da più profonda bassezza, da una bassezza che appariva persino nelle immagini più seducenti e aeree, che ne aveva disegnate, ruminando, la mente o la fantasia Greca o Latina. Come mai destinata soltanto a generare figliuoli, a servir di compagna, ad amministrar la dispensa una creatura, che aderiva a Cristo e alla sua predicazione così fermamente e più prontamente che l'uomo; e in prova ch'egli avesse detto il vero, e niente gliel'avrebbe svelto dall'anima, dava la vita? Se l'uomo voleva che la donna fosse rimasta quella ch'era stata sino a Cristo e non più, non doveva permettere che fosse martire.

E da quel tempo cominciò un movimento nelle leggi e nelle consuetudini umane che ancora non cessa, perchè ancora non ha raggiunto la meta. Cristo, qui come in tante altre parti della sua azione, dette la spinta; e poi disse all' umanità: fa, lentamente fa e ti muta. Lo sforzo del mutare fu continuo; e talora così lento e per secoli inefficace, che pareva posasse. Pure non posava. Ricordate quel nome Ischomaco — v'ho pregato di ricordarvelo; — nel significato di quel nome v'ha la ragione del lento e combattuto processo. L' uomo aveva, perchè più forte, asservito la donna; perchè più forte, non s' era dato pensiero di vedere in essa altro se non quello che accomodava a lui. Le legislazioni dei popoli antichi si penetrarono via via di questa supremazia dell'uomo, supremazia di pugno, che appariva nei fatti, supremazia d'intelletto ch'era presunta, ma coll'esser presunta, diventava effettiva, poichè la donna era educata come se fosse vera. La supremazia voleva dire, che non mai la donna dovesse o potesse esser padrona di sè: usciva dalla potestà del padre per cadere sotto quella del marito, e, morto questo, di un tutore. Obbediva, dipendeva tutta la vita.

Dove anche e quando anche le si permise d'avere qualcosa che potesse dir suo, le ricusò di poterne usare e di poterlo amministrar come suo. Il marito poteva senza pena e disonore venir meno alla fede promessa a lei, quando s'ammise che le promettesse fede; ma la moglie non poteva, senza incorrere nel supplizio di morte, mancare di fede a lui. Diritti, anzi, che le si consentivano se donzella o vedova, le si negavano se moglie. Non ereditava dal padre, in misura eguale dei fratelli, se pure e dove pure le si concedeva di ereditare. Era tenuta, in somma, in ogni cosa, per effetto delle leggi, minore dell'uomo, quantunque, secondo la leggenda biblica, fosse carne della carne di questo, e secondo la parola di Cristo, fosse tutt'uno con quello. Strana società, cotesta del matrimonio! L'unione tra l'uomo e la donna era stata intesa dai legislatori così, che l'uomo vi avesse ogni balìa, e la donna nessuna; che l'uomo, col pretesto d'esserne il capo, v' era in realtà tutto. E se l' iniquità della legge non appariva tutta, si doveva alla donna stessa, che n'era la vittima. Giacchè una cosa non le si poteva togliere, la sottilità dell'ingegno e l'attrattiva della persona. E con quella le era possibile di raggirare il fiero padrone e condurlo a' suoi fini; con questa di

farsene amare e sopraffarlo. Poichè la legge non le consentiva l'azione schietta, aperta, libera che le spettava, si rassegnava ad assumerne e praticarne una coperta, artificiosa, che nessuna legge poteva impedirle. Per diritto serva, appariva di fatto padrona. Ma come? Le arti stesse, che le occorrevano per così grande mutazione nella condizione sua, oltrechè non era in grado di adoperarle sempre, nè sempre con sicuro effetto, la raumiliavano agli occhi suoi propri, ne offendevano, ne guastavano l'indole; più riusciva per tali modi a sciogliere le catene ond'era avvinta, più pareva indegna di sciogliere le.

Questa soggezione della donna, nei termini in cui l'ho descritta, è ancora soggezione di tempi civili. Le società — se il nome non è soverchio — eran partite da consuetudini assai più crudeli. Forse ce ne dà un'immagine il disegno che si vede per il primo in un libro celebre sulle *origini della civiltà*. Quivi una giovine donzella quasi nuda è trascinata per terra in fretta e furia da una banda di nudi selvaggi, armati sino ai denti, mentre altri di un'altra masnada l'afferrano per il braccio, e quasi glielo staccano, nello sforzo che fanno di non lasciarla menar via. Questi sono i suoi fratelli e i suoi amici; ma non sono suoi nemici, gli altri. Rimarrete sbalordite, quando vi avrò detto, che quei primi sono il marito e quelli tra i suoi parenti che sono venuti ad aiutarlo a fare la corte alla sposa. Pure, di qui ha preso le mosse il rito delle nozze: e che questo fosse il rito primiero n'è prova che ne restano traccie tra le popolazioni selvaggie anche oggigiorno. Di qui siamo giunti ai fiori di arancio, al velo nuziale, alle cerimonie della chiesa, al banchetto degli sposi, al lor viaggio di solo con sola. Ora, abbracciate in uno sguardo la serie lunga dei passi che l'umanità ha percorso da quel primo rito a quest'ultimo, e potrete insieme immaginare la serie delle modificazioni che ha subìte la relazione di diritto tra l'uomo e la donna.

E ora, chiedetevi due cose: questa relazione di diritto è diventata oggi oramai quella che dev'essere; o non v' ha ancora a sperare e desiderar che migliori, e migliori nel senso che alla donna sia riconosciuta una capacità piena e la facoltà conseguente di usarne, com'è riconosciuta all'uomo? L'Italia, Signore, non v'è stata ingrata dell'opera, che avete messa nel ritornarla a nazione; giacchè non è stata la parte vostra nè piccola nè di

poco effetto. Il codice italiano del 1865, ch'è stato costrutto sui ruderi dei codici delle regioni nelle quali l'Italia era divisa, è più giusto verso di voi, che non fosse veruno di questi nel suo complesso. Al genitore, che muoia intestato, voi succedete adesso in parti eguali coi vostri fratelli; e se gli è dato arbitrio, in una certa misura, di lasciare per testamento più all'uno che all'altro dei suoi figliuoli, può vantaggiare così una di voi come uno dei maschi. Ammette un maggior numero di casi, in cui una di voi possa donare i suoi beni o farne altri usi o stare in giudizio senz'autorizzazione del marito: per esempio, quando eserciti la mercatura. Io qui non potrei senza dilungarmi troppo ed annoiarvi, specificare tutte le agevolezze che vi accorda, più che non facciano altre legislazioni, non che anteriori, contemporanee; bisogna non guardare indietro, ma avanti. Ora, deve negli altri casi quest'autorizzazione rimaner necessaria? Perchè n'avrà bisogno la moglie, quando la donna, che non ha preso marito o l'ha perso, non ne ha bisogno? Perchè, si risponde, quella è in una società, che per le altre o non s'è ancor combinata o s'è sciolta. Ma società vuol dire comunione d'interessi e governo fatto in comune di essi; non vuole già dire, che la volontà di uno dei socii prevalga su quella dell'altro e la incateni. Tutte le ragioni, del resto, che giureconsulti pregiudicati possano portare contro questa che pare una novità non accettabile — l'abolizione dell'autorizzazione maritale e la libertà accordata alla donna di disporre liberamente del suo — cadono davanti al fatto, che nello Stato più progressivo che esista, e in cui la società si va rimodellando dietro principii di ragione, attinti dall'attuale coscienza umana e non da precedenti storici, — voglio dire negli Stati Uniti di America, — la donna ha già tutta questa indipendenza giuridica, che qui stentiamo ancora ad accordarle, e nessun male n'è nato, anzi questo bene, ch'essa, tra altre cause parecchie, è causa altresì che la donna v'abbia acquistato e vi tenga un grado più alto e vi raccolga maggiore considerazione che non faccia nelle società europee.

Io v'ho accennata una sola delle riforme, che ancora il nostro codice comporta. Non potrei dirvele tutte; ma ve ne accenno un'altra. Se la moglie manca fede al marito, questi può senz'altro chiedere di esserne separato; ma se il marito manca fede alla moglie, questa non può chiedere la separazione, se non

in certi casi. Perchè? Intendo la ragione che si può dare, ma non è tratta, come dovrebbe per esser valida, dall'indole morale del vincolo che stringe l'uomo alla donna, bensì dall'effetto materiale, non sicuro ma possibile, del mancamento nell'uno o l'altro coniuge. Ora questo non mi pare un ragionare equo ed esatto.

E un'altra: colui, che non sappia da chi sia nato, può ricercare chi sia stata sua madre, ma non già chi sia stato suo padre. Certo, già per sè, la prima ricerca è più facile della seconda; ma perchè vietare la seconda? Non ci vedo altra ragione, se non questa, che le leggi sono state fatte dall'uomo, e l'uomo ha voluto coprire e proteggere l'abuso che egli ha fatto della donna, che non era sua sposa, e liberarsi dal doverne o poterne pagare il fio.

La rete dunque di pregiudizii di cui siete state circondate da secoli, se è stata diradata, non è ancora smagliata. La smaglierà l'avvenire, come l'ha diradata il passato. Sentite su quali supposti del carattere vostro la rete è stata fatta. Ve lo dirò con le parole stesse d'un giureconsulto francese del XVI secolo, in quell'antico suo linguaggio che aveva tanta finezza e sapore. Ciascuno di tali supposti ha prova in una legge che vi s'appoggia. « Entre les mauvaises conditions — egli scrive — que les femmes ont, je trouve en droit qu'elles ont neuf mauvaises conditions. Premièrement, une femme, de sa propre nature, procure son dommage. Secondement, les femmes de leur propre nature, si sont très avares. Tiercement, leurs volontés si sont très soudaines. Quartement, femmes de leur propre volonté sont mauvaises. Quintement, elles sont jongleresses de leur propre nature. De rechief, femmes sont réputées d'être fausses, et pourtant selon droit civil une femme ne peut pas être reçue en temoin au testament. De rechief, une femme fait toujours le contraire de ce qu'on luy commande faire. De rechief, les femmes si alleguent volontiers et racontent leur propre vitupère et honte. De rechief, elles sont cautes et malicieuses, et pour se dit une loy que chacun doit être content s'il peut departir de leur contraire sans perte et sans gain. Et pourtant monseigneur Saint Agustin disoit que la femme est une bête - perdonate - qui n'est pas ferme ni éstable, elle est hayneuse à la confusion de son mari, elle est nourrissante de mauvaiseté, et si est commence-

ment de tous plaids et de toutes tensons, et si trouve voye et chemin de toute iniquité ». Vi rassomiglia il ritratto? Io sinceramente credo di no. Ma i tratti che vi son dati, sono stati motivo delle iniquità giuridiche che avete subite. Eran falsi; quali di questi tratti appartengono altresì all'uomo; quali, se in un tempo qualsia sono stati veri, ve gli ha fatti l'educazione che l'uomo v'ha dato. Via via che la falsità ne è apparsa o che il tempo li ha cancellati, quelle iniquità si son dovute cancellare, e se alcuna ne resta, verrà cancellata altresì.

Ma, Signore, la donna dell'avvenire non si contenta di questa eguaglianza giuridica coll'uomo nella vita privata; vorrà prender parte alla vita pubblica, vorrà, come e quanto l'uomo, intromettersi negli affari della città, dello Stato; influirvi col voto, reggerli con la parola, esercitarvi il potere. Giacchè è bene non illudersi; l'elettore è eleggibile; e l'eleggibile può essere presidente o ministro, non deputato o senatore soltanto.

Leggevo giorni sono una novella, già vecchia di tre o quattro anni, lungo spazio di tempo oggi per un libro. Pure, questo non è ancor morto. Ha per titolo: *L'anno 2000 o il destino della donna.* Ora, tra 108 anni, e non più, nell'impero britannico in cui i dissidii, che ora vi si agitano tra la madre patria e le colonie, saranno composti, e tutto sarà ordine, concordia, pace, sarà presidente del Consiglio una donna, sotto-segretario di Stato per l'interno una donna, segretario suo privato una donna, una donna capo dell' intendenza militare, e se v'hanno uomini nel Governo, di questo si potrà parlare senza nominarli. Solo i militari sono tuttora scelti tra gli uomini; e appunto perchè chi deve comandare gli eserciti dev'essere uomo, è tuttora uomo il capo dello Stato. Però, già è risoluto che gli succederà non il figliuolo, ma la figliuola; dappoichè quello si sente così alieno dal governare, come questa vi è inclinata.

Che ve ne pare egli, Signore? Scartiamo un'obiezione per le prime; ed è che le donne non sono in grado d'intendere la politica e condurre il mondo. V' ha due ragioni di scartarla: l'una che gli uomini, i quali vi si presumono bravi, non hanno, però, in quei seimila o più anni, che le società umane più o meno sono storicamente vissute, gli uomini, dico, non hanno fatta così bella prova da potersene essi stessi chiamare contenti, anzi la condizione attuale delle società civili mostra quanto povera opera

e infelice fatica sia stata la loro; l'altra, che se non v'ha donne, che siano state deputati o ministri, ve n' ha, e nei tempi antichi e nei moderni, che sono state imperatrici o regine; e se il lor numero è assai minore che non sia quello degl' imperatori e dei re, si deve anche dire, che assai pochi di questi hanno portato lo scettro con tanta sapienza e splendore, quanto hanno fatto la più parte di quelle. Ve ne nominerò, per non far mostra di una troppo facile erudizione, una sola: Vittoria d' Inghilterra, che regge il più potente, forse, e il più vasto degli Stati di Europa da più di cinquant'anni.

Chi può affermare, dunque, che la donna, cui la storia mostra capace del più alto grado nello Stato, non sia tale rispetto ai gradi inferiori? Che possa reggerlo e non influirvi? Che possa esservi sovrana e non servire il sovrano?

Dunque, Signore, si può, senza lusinga, affermare che se vi si deve escludere dall'attendere agli affari pubblici, non s'è costretti a farlo perchè non vi siate adatte. Però, su un altro punto: se, essendovi pure adatte, l'ammettervici giovi a voi stesse e giovi alla società umana, non siete d'accordo nè tra di voi, nè, s'intende, con gli uomini. Che cosa ci guadagnereste, che cosa ci perdereste? Le donne e gli uomini — giacchè v'è anche di questi — che conducono il movimento a favor vostro, — un movimento già vecchio di 40 anni e più, nè le persone di gran valore, — non se ne stanno, vi si dice, colle mani a cintola; discorsi, comizii, giornali, tutto usano e con grande ardore. Affermano cose punto leggiere; e la principale è questa ed è vera; nessuna classe trova, dicono, oggi abbastanza difesa nelle altre; ciascuna ha bisogno di prendere la difesa di sè stessa nelle sue proprie mani; la donna, se nol fa, disperi di mantenere quello che ha già conseguito, di ottenere quello che ancora le manca. Gl' interessi e i diritti di ciascuna non sono promossi e rispettati, che nella misura ch'essa partecipa al potere. L'eguaglianza politica sarà il suggello dell'eguaglianza civile, sociale e giuridica.

Ma non mancano le contradizioni. Può stare, si dice, che sia così come voi affermate, ma a noi pare, che tanto, coll' ingerirci della cosa pubblica, guadagneremo del maschile, quanto perderemo del femminile; e solo il femminile, a detta del Goethe, è eterno, cioè fonte, non mai esaurita, di attrattiva reden-

trice e vittoriosa. O non vedete questa vita pubblica quanta iattura è per gli uomini stessi? Come ci perdono la verginità, la purezza dell'animo? Come ogni idealità vi si spegne e vi si turba? Ci s'è detto, che eravamo da meno degli uomini e poco meno che gli angeli. Forse ci s'è detta la seconda cosa perchè ci paresse men dura la prima; ma una volta che avremo contratti, nell'immischiarci di affari pubblici, i vizi, le menzogne, le bassezze che vi contraggono gli uomini, non diventeremo davvero da meno di questi, senza nessuna speranza di rimanere poco meno degli angeli? O quali sono d'altronde quelle tra di noi, che aspirano ad esser deputati o ministri? Ve n'ha una sola, che sia giovine, bella, elegante di modi e di vestito? Son vecchie, uggiose, piene d'invidia e di prosunzione; noi non vogliamo esser del loro numero.

Badate, Signore, che siete di questo secondo partito: quelle dell'altro, che abbondano, credo, soprattutto in Inghilterra e negli Stati Uniti, non sono tutte oramai nè brutte, nè uggiose, nè vestite senza eleganza. Le donne, col diventare ministri o persin deputati, non perdono nessuna delle loro grazie o attrattive o passioni o voglie. Quella donna, sotto-segretario di Stato dell'interno nel 2000, sarà bella a vedere, come il novelliere l'immagina, nel viso e nella persona. Occhi di un violetto scuro, capelli bruni screziati di una tinta d'oro, fattezze d'un taglio netto, e un colorito da sbalordire; e che espressione nel viso, e che dolcezza nella parola! Non uno, ma due se ne innamoreranno: e il primo, un Lord di grande ingegno, un militare di grido, così perdutamente che tenterà di rapirla due volte, ed essa non ne sarà liberata se non dall'altro, che, se la seconda volta uccide il rivale, resta nel duello ferito a morte lui stesso; e la loro innamorata finisce collo sposare l'Imperatore, che già prima aveva dato segno di volerle bene coll'elevarla di grado via via; e ne ha figliuoli, ch'essa non ama tutti del pari, ma qual più, qual meno, come farebbe una donna qualsia. E ho dimenticato di dirvi che nel 2000 anche il Presidente degli Stati Uniti sarà una donna; e si gitterà in una guerra sfortunata contro l'impero Britannico, per ciò solo, che l'Imperatore le ha promesso di sposarne la figliuola e non ha tenuto parola. E, fatta prigione, s'innamorerà d'un capitano della nave, su cui è confinata, come la figliuola dell'ammiraglio; e i due matrimonii si faranno. Nè crediate che la moda, deva, diventate così potenti,

attirarvi meno. Del che non v'è indizio nel romanzo; ma ne ho prova migliore. Maria Somerville, il più dotto e il più elevato spirito femminile del secolo, fu còlta a discorrere con un'altra donna, savissima anch'essa, Harriet Martineau, su questa rilevante quistione: di qual colore si dovesse tingere un abito per accordar bene con uno sciallo. Dunque, nè poter politico, nè dottrina, farebbero che le donne scordassero di amare o di odiare, o di voler apparire più belle che possano. Il che ho voluto dirvi perchè siate più libere nello scegliere l'una o l'altra opinione.

Fra le quali due io vi lascio libere. Se oggi in Inghilterra il desiderio della partecipazione alla vita pubblica cresce nel ceto vostro, negli Stati Uniti pare che subisca una sosta. È vivo, credo, in Germania; meno in Francia, assai meno in Italia. Ciò posso dire, che, essendo divisi gli Stati Uniti in Stati e Territorii, in tre di questi le donne sono state ammesse al suffragio, e in uno, nel Wyoming dura tuttora, negli altri due avendolo perso, non perchè ne sieno state trovate indegne o perchè il legislatore abbia mutato parere, ma per ragioni accidentali, ch'è inutile qui dire. Più volte comizi di donne — o, come colà si chiamano, *convenzioni* — hanno proposto una di loro a candidato per la presidenza dello Stato, ma non mai s'è giunti a scrutinarne il nome.

In ogni Congresso, o noi diremmo legislatura, è proposto che le donne sieno riconosciute per elettori; ma la proposta non è stata sinora accolta. In uno Stato, nel Kansas, sono sin dal 1887 elettori amministrativi nelle città o nei villaggi di più che 500 abitanti. Nel Wyoming sono giurati. Si trovan, dunque, appena a principio della via, che vogliono percorrere tutta, ma vi camminano. E in Inghilterra altresì; sono già elettori alle elezioni municipali, e altresì a quelle di contea, o, come noi diremmo, provinciali; e al consiglio della contea, è stato, se la memoria non mi falla, ultimamente deciso che sono anche eleggibili. In Italia siamo più restii. Fu proposto, ma non accettato, che le donne potessero essere elettori amministrativi; la vedova o la moglie separata di corpo e di beni può soltanto formare il censo elettorale a favore di un suo figliuolo. In un disegno di legge, che non è ancor stato votato dal Senato, è stato ammesso dalla Camera, che possano essere elette a far parte dei tribunali di *probi-viri*, instituiti a dirimere o conciliare tra padroni e operai soprattutto. È il primo buco che fanno.

Ma ne hanno fatti tanti altri e qui e altrove! Si può dire oggi di loro, come Tertulliano, il grande scrittore cristiano del secondo secolo, dice ai Pagani dei correligionari suoi: « Noi riempiamo le città, i castelli, le isole, i municipi, i borghi, i campi persino, le tribù, le decurie, il palazzo del principe, il senato, il foro: noi non vi lasciamo che i vostri templi. » Anzi le donne non lasciano soprattutto questi; riempiono le chiese assai più che gli uomini non fanno; e come sono state le prime a entrarvi, sarebbero, di certo, le ultime a uscirne; nè qui è la minore delle lor forze. E, di certo, empiono oramai le officine, gli uffici pubblici, gli uffici privati, le manifatture, i mestieri, già in Italia, e assai più fuori d'Italia. Non v'ha quasi posto che non contendano agli uomini. Sicchè questi ne sono in più di un luogo sgomenti, e cercano, dove sono più incalzati, di fare ostacolo, di alzar barriere, di porre dighe. Come il lavoro basterà a noi, dicono, quando saremo il doppio a chiederne? E come ne troveremo noi, quando la metà di quelli che ne chiedono, si contenta di minor compenso, che non pretendiamo noi? Così, mie Signore, da quella che pare una soluzione, nascono problemi nuovi, più curiosi, più gravi. In una statistica ultima ho letto, che in manifatture di diverse sorti, miniere, trattura, filatura, tessitura, torcitura delle sete e lavorazione dei cascami, cotonificio, lana, canapa, lino e juta, conceria, cartiere e fabbriche di carta da parati, qui in Italia, dove l'invasione delle donne è assai minore per ora che in altri Stati, di 376,881 operai dei due sessi che vi si contano, quando si eccettuino i fanciulli sotto i 15 anni, che sommano a 70,177, (maschi 22,681, femmine 47,496) ve n'ha di donne adulte 186,404, di uomini 120,300!

E invadono soprattutto le scuole. Le invadono, come discepoli; le invadono come maestri. Nè in Inghilterra, nè negli Stati Uniti le donne si contentano di scuole elementari, professionali, speciali, muliebri, come non solo se ne contentano ancora, ma ne hanno di soverchio in Italia. Vogliono l'alta cultura. In Inghilterra sono stati fondati nelle antiche Università collegi proprii di esse, dove hanno corsi di carattere superiore fatti a esse; negli Stati Uniti, o s'assidono sugli stessi banchi degli studenti e frequentano le stesse aule, o hanno anche collegi loro. S'intende che, poichè salgono sino in cima dell' insegna-

mento, tutti i gradi inferiori son loro accessibili. Negli Stati Uniti affermano che il consorzio delle giovinette coi giovinetti non nuoce nè alle une nè agli altri; anzi, le une e gli altri migliorano nel tratto e rende quelle più sincere e questi più rispettosi; nè io son lontano dal crederlo; sicchè dove noi timidamente ammettiamo nelle prime classi elementari che fanciulli sieno uniti a fanciulle, e una maestra insegni, e in classi superiori lo vediamo poco e di mala voglia, negli Stati Uniti è generalmente ammesso che l'unione duri per ogni grado d' insegnamento, dall'infimo al supremo, e la donna non è esclusa dal magistero in nessuna. In una statistica del 1887 leggo che v'erano 295,788 insegnanti; e di questi soltanto 104,249 uomini, e 191,439 donne. In Italia il numero delle maestre supera altresì quello dei maestri nelle scuole elementari, normali, professionali; ma nei gradi superiori d'insegnamento le prime mancano quasi affatto. Sicchè si può dire, che in quella grande Repubblica, che conta già più di 50 milioni di abitanti e ne aumenta, in ben altra misura che non fanno gli Stati civili di Europa ogni anno, in quella Repubblica, che è come il laboratorio della civiltà avvenire, così del nuovo come del vecchio mondo, si può dire, ripeto, che la donna dopo data la nascita all'uomo, in gran parte l'educa anch'essa, non più nel chiuso della casa e fanciullo, ma nell'aperto della scuola e già giovine. E prendono gradi di dottore come gli uomini, in medicina soprattutto e in diritto; ed esercitano. Nè ciò basta alla cultura della donna, oggi; le Università, soprattutto in Inghilterra, escono dalla cerchia delle loro mura per farlesi incontro; e si costituiscono per il paese comitati, che chiamano professori di Università a far corsi di alta cultura, e ai banchi le donne si assidono insieme cogli operai pur d'imparare. Si può mai credere che, quando lor si voglia pur riconoscere e mantenere il diritto dell' alto sapere e dell'alto insegnare, si possa lor negare per lungo tempo quello di prender parte alla direzione amministrativa e legislativa della società, e questa sia attribuita solo a' lor discepoli?

È assai difficile che questa incongruenza sussista a lungo; quantunque la gran mole di pregiudizi che si è accumulata negli animi, non solo degli uomini ma delle donne stesse contro la loro partecipazione alla vita pubblica — il pregiudizio stesso maggiore di tutti, che ciò che non s'è mai fatto, non si farà

mai — saranno cagione che la incongruenza duri ancora degli anni. Uno scrittore inglese, dei più sagaci, ritiene probabile che per altri trent'anni le donne non l'avranno spuntata; ma quanto ai trenta successivi, non garantisce agli uomini nulla.

E ora concludiamo, se è possibile. Io v'ho appena fatto qualche cenno di un soggetto larghissimo. Dire che cosa ne pensi io di così nuove aspettative e di un avvenire così diverso dal presente, non vorrei; un mondo così confuso, è forse gradevole a guardarsi, e sin dove si può e se si può intenderlo. Mi piacerebbe però sentire che cosa ne pensiate voi. Il che, lo so bene, non mi direte; ma a me basterà se vi lascio pensose; se la mia parola non sarà uscita dalla vostra mente appena avrà finito di sonare a'vostri orecchi.

A ogni modo, scioglietevi da due pregiudizii: l'uno che tutto muti, l'altro che niente muti. Qualcosa muta ogni giorno. Niente sarà com'è stato; e niente sarà affatto diverso da quello ch'è stato. V'ha una legge, una continuità, una logica nello sviluppo delle società umane, e voi ne siete una parte. Quelle di voi che sono restie a mutare, si persuadano di dover essere pur tratte più o meno dalla corrente; quelle che sono proclivi a mutare si persuadano che la corrente non spazzerà di ogni vecchia abitudine il suolo. La donna non sarà nell'avvenire la timida ancella o l'astuta padrona del marito; ma continuerà a esserne la franca aiutatrice e l'amica. Tutto sta a sapere, se l'ufficio di consorte — così vero e bel nome, questo — gli sarà reso più gradito e agevole dalla dottrina e dal potere, o reso invece incomportabile e uggioso. Fin dove l'esperienza è stata fatta, non si può dire, che il secondo caso si sia prodotto più del primo. La donna, anche diventata più colta e più mescolata alla vita, non ha perso il carattere proprio suo. Ciò che vi deve premere soltanto, è che, donzelle, non vi sia spenta nell'animo la vaga purezza del desiderio, spose, vi accompagni la perenne costanza del vincolo; vedove, vi consoli la fedeltà del ricordo. Il matrimonio resti sulla base salda nella quale l'ha posto Cristo; e del rimanente vi diventino pure comuni le cure dell'uomo.

Il matrimonio non dissolubile persista ad essere, se felice, il maggiore dei conforti della vita comune; se infelice, continui a poter svegliare la maggiore e la più incomunicabile delle virtù vostre, la virtù del sacrificio; e del rimanente,

diventate pure più colte e potenti che oggi non siate. Più uguale la società coniugale, sarà meno turbata e sarà a tutt'e due i coniugi sodisfazione più sincera e più vera; i diritti che avrete acquistati, saranno tutelati dal potere che eserciterete. Gli uomini, per grazia di Dio, non sono grossolani tutti: ma di grossolani ve n'ha; cotesti gli affinerete, se sarete meglio educate voi stesse. So che per fortuna, a molte di voi, la condizione vostra, così com'è oggi, par buona, e se ne contentano, nè sanno quali diritti bisognino ancora, di quali diritti si parli loro; ma i diritti non servono a chi adempie i proprii doveri; servono però, poichè non tutti adempiono i proprii doveri. So che a molte di voi — ed è fortuna — piace la tranquilla intimità della casa, e ripugna il chiasso della piazza; ma nessuno le sforzerà ad uscire da quella e a girare per questa; e ogni dottrina ambiziosa cagiona loro turbamento; ed è gran diletto, nella modestia del loro animo, accettare nell'uomo la guida e la luce della lor vita; ma non siete tutte così. Ora, perchè a quelle che non son così, dev'esser vietata una operosità più conforme al loro genio e all'indole avuta da Dio? Qui forse, o Signore, è la risposta che cercavo dianzi. Il progresso umano è in questo, che la natura dell'uomo e della donna sia lasciata esplicarsi tutta in tutta la ricca varietà sua. Forse, dalla vibrazione di molte corde che non son quelle toccate dalla società presente, verrà ricomposta nella società avvenire un'armonia nuova. E voi, Signore, in questa società avvenire compirete, spero, un miracolo nuovo. La donna pareggiata all' uomo continuerà ad essere ornata di tutte quante le qualità che ha ora; e queste non saranno alterate nè scemate da quelle, cui una vita diversa le educherà l'animo. Anche ora si vede coi fatti quali sono le questioni che la commovono soprattutto.

Quando un ideale morale le muove la mente, non guarda, se dall' effettuarlo gl' interessi varii delle classi ne sono giovati o nociuti; non gliene importa. Negli Stati Uniti le donne del Settentrione presero grandissima parte all'abolizione della schiavitù; oggi si agitano soprattutto così quivi, come in Inghilterra, perchè l'uso degli spiriti sia il più ch' è possibile, impedito e ristretto. Chi sa che la donna, entrata nella vita pubblica, non la elevi e non la purifichi; e non la rinfranchi d' ideali che pare le manchino ora? Chi sa ch' essa, amorosa,

pietosa, non dica, non trovi la parola di amore, di pietà, che riconcilii le classi, così ora le une contro le altre armate e ardenti? Chi sa ch'essa coll'attrattiva del suo sorriso, congiunta alla potenza del suo voto, non sciolga alcuno degli enimmi in cui ci dibattiamo tra voglie opposte e assolute? Chi sa ch'essa, cui l'emozione del sentimento dà una più reale e profonda, quantunque inconsapevole, intuizione della vita, non riconduca Iddio nel mezzo della gente, della gente povera, che l' ha disertato? Chi sa, chi sa... Ma questo sappiamo, che il passato dell'uman genere prova ch'esso cammina pure verso una meta, qualunque questa sia, e per quanto lontano il tempo in cui deva raggiungerla; e a questo cammino l'uomo ha compagna la donna, e devono raggiungerla insieme. S' egli è così, la donna dell' avvenire, se anche deve esser diversa dalla presente — anche fosse vero, come non è, che mutando da quella ch' è ora, torni quella che è stata nei primissimi tempi — sarà a ogni modo un accordo nel concerto umano, e non una nuova stonatura. Sarà vivace d' intelletto, calda d' amore, commossa di sentimento, rapida di percezione, fina di discernimento, compassionevole, alata, pia, soave com' è ora; e insieme, come ora non è, s'aggirerà per le fabbriche, per gli ufficii, per le aule, per le piazze, e vi espanderà, più che non faccia ora, i tesori dell'animo suo. Iddio accolga e compia l'augurio.

BONGHI.

PRIMA E DOPO LA CRISI

Un osservatore disinteressato, fatto accorto dalle delusioni e dall'esperienza, troverebbe ancora interesse e diletto nel seguire con occhio sereno tutto questo nostro movimento, di certo un po' invecchiato, ma sempre nuovo delle deliberazioni incoerenti, dei *qui pro quo* parlamentari, delle piccole personalità affaccendate e delle crisi del potere aperte ai capricci della casualità e agli slanci di tutte le fantasie.

È evidente che nulla è innovato nel mondo della nostra politica, eppure niente apparisce meno stabile. La commediola dei giochi innocenti non è finita. Se avevamo creduto d'aver trovato finalmente la *pietra filosofale* della stabilità ministeriale, e d'esserci una buona volta messi sulla via del concentramento economico e finanziario, che è nel fondo il segreto di tutta la situazione, ci eravamo ingannati parecchio.

Il Gabinetto Rudinì-Nicotera, dopo una serie di voti che parevano avergli dato testimonianza di una forza di cui egli stesso non aveva coscienza, ha aperto, durante le vacanze, una crisi extra-parlamentare che ha messo per un momento a repentaglio la sua esistenza ministeriale; ha corso il gran rischio senza alcun profitto.

Perchè s'è fatta questa crisi?

Come è nata?

Come si è risoluta?

Che conseguenza avrà sulla futura vita del Ministero?

Sono quattro quesiti che, al momento della ripresa dei lavori parlamentari, vale la spesa di esaminare.

*
* *

Perchè s'è fatta la crisi?

Per capirlo conviene rammentare brevemente come è nato il presente Ministero.

Da un po' tempo la Camera aveva palesemente dimostrato che non era più soddisfatta dell'indirizzo politico ed economico del Gabinetto Crispi. I bilanci oberati, la crisi finanziaria permanente, l'attitudine economica della Francia verso di noi, e più di tutto la instabilità d'una finanza, che aveva saltato dal Magliani al Doda e dal Giolitti al Grimaldi, avevano fatto nascere nelle file della maggioranza dei germi d'un malcontento che doveva finire per scoppiare in aperta sedizione.

Solo un osservatore superficiale può asserire che la crisi del 31 gennaio 1891 giungesse improvvisa e casuale; solo un politico da caffè può divertirsi a dire che senza lo scatto famoso, passato negli annali parlamentari col nome di insulto alle « sante memorie », il Ministero Crispi sarebbe ancor vivo. Il vero è che la crisi scoppiata il 31 gennaio era latente: la polvere accumulata aspettava una scintilla, e la scintilla venne. L'onorevole Crispi che aveva immolato il Fortis al suo bisogno di vivere in pace con la parte temperata dell'assemblea, giudicò, a un momento dato, che i suoi alleati della destra fossero diventati troppo esigenti: o se non lo credè egli, lo credettero per lui, i suoi amici del lato opposto. Forse non è esatto che i mandatari di questi gli imponessero di scegliere fra essi e gli avversari; certo che egli stimò opportuno doverlo fare, o almeno pensò che il suo atto di emancipazione da una specie di tutela incresciosa, ne avrebbe imposto ai tutori che si sarebbero rassegnati a baciare la mano che li colpiva.

Il fatto ha provato che egli si ingannava in ambedue i casi. Nè i tutori si rassegnarono, nè la forza degli amici bastò a salvarlo dalle ire inopportunamente eccitate.

Rovesciato il dittatore, quelli che lo avevano abbattuto si intesero per raccoglierne la pesante eredità. Era un fardello che esigeva una unione di forze imponenti, e gli onorevoli Rudinì e Nicotera le costituirono portando nel fascio i tre quinti dei voti dell'assemblea. L'opinione pubblica attonita prima, poi

fiduciosa appoggiò l'unione dei due capi della quale la lealtà di gentiluomo del marchese Di Rudinì, e la cordialità impetuosa e franca del barone Nicotera, garantivano la piena sincerità senza sottintesi.

In quel momento della luna di miele dei due capi del Gabinetto tutti gli uomini parlamentari sono stati testimonii della buona fede reciproca e del calore con il quale ognuno dei due, nel modo reciprocamente più confacente al proprio temperamento, si sostenevano a vicenda contro i sospetti di cospirazioni o di intrighi per la prevalenza dell'uno o dell'altro. E l'aura popolare che aveva sorretto il nuovo Gabinetto fin dal suo nascere s'impose alla Camera; per modo che i tre quinti divennero in breve i tre quarti, e il Ministero venne a mano a mano acquistando nel Parlamento una forza e una preponderanza che a lui stesso parvero troppo smisurate, per modo che non osò usufruirne.

Eppure questo fenomeno, nuovo da noi, per il quale il paese tracciava alla Camera la via da seguire, invece di riceverne, come sempre, la direzione, dava modo al Ministero di avviarsi risolutamente all'attuazione del programma reclamato ad alta voce da tutti gli angoli della penisola: pacificazione politica, concentramento economico, assetto stabile della finanza.

Sarebbe far torto alla intelligenza degli uomini che successero all'onorevole Crispi il credere che essi ignorassero tutta la verità sui malanni del nostro bilancio, e il supporre che essi non vedessero il pericolo di non chiudere subito e a qualunque costo la falla minacciosa della nostra nave finanziaria. E se tutto questo sapevano, perchè non dar subito mano vigorosa al grande raddobbo? Nel momento in cui il paese guardava con insperata fiducia i riparatori, un po' di coraggio in questi lo avrebbe reso pronto a quei sacrifici, che, per quanto inevitabili, è diventato imprudente reclamare.

Gli uomini della *lesina* si sono tagliati i ponti dietro le spalle. Le loro ripetute dichiarazioni d'essere decisi a salvare il bilancio senza oneri per i contribuenti, sono il più grande, e forse per essi insormontabile ostacolo, all'opera di rifacimento cui si sono accinti.

E mentre essi perdevano un tempo prezioso in indugi fatali, la marea cresceva, e con la marea l'acqua che minaccia di sommergere la nave se i piloti non abbandonano la via de-

gli espedienti per quella degli sforzi eroici e decisivi. Con la marea crescente, un altro fenomeno pericoloso si produceva. La bella fede nella lealtà della unione dei due capi era scossa non dagli atti loro, ma dai sospetti, dalle ciarle, dalle bramosie dei seguaci rispettivi. Se fosse possibile che un uomo politico sorto al potere con le migliori disposizioni di questo mondo si tagliasse la coda dei seguaci, e questi lasciasse definitivamente fuori dell'uscio, egli renderebbe al suo paese e a sè stesso il servigio più segnalato. Le ciarle fatte tra le quinte parlamentari, raccolte e commentate nei giornali, produssero l'effetto che la calunnia ha sempre prodotto anche prima parecchie centinaia di secoli che Rossini la mettesse in musica. I dispareri, così naturali in una unione anche perfetta di intelligenze non comuni, si accesero in dissidii: il timore di essere sopraffatti da questi o da quelli, mise ora questi, ora quelli in reciproca diffidenza. I due capi, sempre sinceri avevano sempre la stessa fiducia nella reciproca lealtà; ma questa loro fiducia non riuscirono più ad imporre ai seguaci ed ai colleghi. E ciò fece fiutare ai cacciatori di crisi l'orma della selvaggina da inseguire. Il Ministero cominciò ad avere l' impressione che la compagnia non fosse più se non altrettanto sicura, almeno altrettanto forte quanto lo era da prima. Per rinvigorirla lasciò sperare di qua e di là che l'avrebbe rinforzata di reclute nuove da sostituire ai soldati stanchi o sfiduciati; e questo gli creò attorno una siepe di volontari i quali non domandavano ancora, ma sperando di essere incorporati, stavano attenti al primo che si fosse fermato, per rimpiazzarlo nelle file. A furia di tenerli addietro con le lusinghe e con le buone parole il Ministero arrivò alle vacanze pasquali senza avere deciso nulla, non solo sui punti essenziali della campagna, che era il suo programma finanziario, ma senza essere determinato sulla scelta delle truppe con cui intraprenderla. Due o tre volte qualche numero insolito di palle nere gli aveva offerto il destro di modificarsi; non lo colse, e tutti pensarono che durante le vavanze avrebbe potuto a ragion veduta e meditatamente procedere a un rinnovamento diventato inevitabile.

Io mi sono studiato fin qui di non fare nomi nè di vittime designate nè di successori preconizzati; ma le une e gli altri avendo nel seno stesso del Gabinetto i sacrificatori e i sostenitori, la modificazione appariva indispensabile.

E così venne la crisi.

*
* *

Appena fu annunziata, più presto che generalmente non si credesse, ognuno suppose che il giorno dopo quello in cui il marchese Di Rudinì aveva rassegnato le dimissioni dell'intero Gabinetto, la *Gazzetta Ufficiale* avrebbe annunziato la costituzione del nuovo. La crisi era nata per il dissenso tra il ministro Colombo, fisso nel non volere recedere da ulteriori economie, e nel non ammettere la necessità di gravami di qualsiasi natura, e i suoi colleghi, specie della guerra e del tesoro. Il primo di questi non credeva di assumere la responsabilità di ulteriori tagli nel suo bilancio, l'altro non era alieno da rimaneggiare il nostro sistema tributario per assicurare al bilancio nuove indispensabili risorse. Il pubblico grosso, che quando è pubblico ragiona sempre bene, diceva: se il ministro Colombo s'è dimesso e la sua dimissione ha trascinato quella dell'intero Gabinetto, ciò vuol dire che la sua semplice uscita dal Ministero non era una soluzione. Ben venuta dunque la crisi che sarà breve e risolutiva.

*
* *

Come si è risoluta la crisi tutti lo sanno. È rimasta crisi com'era prima, latente, con l'aggravante di episodi e di chiacchiere e di compromissioni poco edificanti.

S'è fatto un gran ciarlare di intromissioni indebite o troppo indebitamente manifestatesi. Non è il caso di toccare troppo un tasto delicato. La massima che il Re regna e non governa è buona per i decrepiti seguaci della scuola fatale dei ministri di Luigi Filippo. È certo che l'equilibrio dei poteri non esisterebbe il giorno in cui il Capo dello Stato si limitasse a fare il Travicello galleggiante nello stagno. Nulla di più legittimo che chi ha, per lo Statuto, una parte massima di potere nella costituzione di un Governo, abbia anche una volontà. Ciò che può parere meno legittimo è che di questa volontà si usufruisca per fuorviare l'opinione pubblica, per mettere la responsabilità propria al coperto dietro chi non può averne alcuna. I giornali che hanno parlato

di queste cose non hanno fatto il male, il male è venuto da chi non ha saputo evitare che se ne parlasse.

Siccome in questa crisi tutto è stato anormale, il pubblico ha rilevato la poca opportunità dell'annunzio di un viaggio sovrano, che si prestava a commenti direttamente riferibili alla crisi stessa. La scusa che l'annunzio, fatto in un momento in cui il Governo era dimissionario, non implicava un fatto politico, è peggiore dell'errore della notizia, poichè dà per l'appunto alla sua pubblicazione quel carattere d'intervento personale nella risoluzione della crisi, che si voleva giustamente lasciare in disparte. E basta di ciò.

Il pubblico ha avuto infine l'ultima delle sorprese poco gradite quando ha sentito che il Gabinetto si ripresentava tal quale, perchè la Corona non aveva accettato le dimissioni del Ministero; ma che viceversa il ministro Colombo non sarebbe comparso più.

O perchè? Non era più naturale che, non riuscito il tentativo di una ricomposizione ritenuta necessaria dal capo del Gabinetto, egli si presentasse anche con il ministro Colombo, a far decidere il piato extra-parlamentare dai giudici legali del Gabinetto? L'egregio ex-ministro delle finanze sarà, come suol dirsi, caduto in piedi, ma la sua ritirata, se lo lasci dire da chi non lo ha mai attaccato e lo ha sostenuto nei suoi atti nei limiti delle proprie forze, ha l'aspetto antipatico di chi scappa, lasciando bruciare la casa cui ha messo il fuoco, lasciandovi perire dentro gli inquilini. Il marchese Di Rudinì, permettendogli questa fuga, ha aggiunto uno sbaglio a quello che gli altri hanno fatto in questa malaugurata occasione, sbaglio di generosità, se vogliamo, ma sbaglio. Egli si era dimesso con tutto il Gabinetto, la Corona aveva rimandato lui e il Gabinetto a farsi assolvere o condannare dal Parlamento, o perchè il solo ministro Colombo doveva sfuggire al giudizio, e godersi in pace l'apoteosi?

*
* *

Il giudizio, lo sappiamo già, sarà un'assoluzione piena e completa. Per il momento, non dico di no, il Ministero gode del beneficio del tempo e della impreparazione della Camera a una lotta capace di abbatterlo. Ma non è un mistero per alcuno,

che se il giorno dopo la curiosa risoluzione della crisi esso si fosse presentato alla Camera, non lo avrebbero tenuto ritto neanche un minuto. Ora la prima impressione è passata; la crisi s'è voltata in burletta; la Camera ricorderà che ogni deputato a casa sua ha riso per un momento della stravagante avventura, e chi ride è disarmato.

Che cosa avverrà dopo? È il mistero del futuro, per quanto d'un futuro vicinissimo a noi. Per ora una cosa è certa che la risoluzione della crisi segna un successo per uno dei capi del Gabinetto, e questo capo non è l'onorevole Di Rudinì. Egli si ripresenta al Parlamento senza essere riuscito in un rimpasto che al collega non era per tornare gradito. L'unione così bella, così utile, così sincera non ha più la forza che le veniva dall'essere creata in vista della situazione, e non per le persone. Ora le persone, pur troppo, ci sono entrate.

Durante tutta la crisi, ognuno dei ministri più in causa ha fatto la causa sua, nessuno ha sostenuto quella dell'interesse pubblico: il presidente del Consiglio, isolato fra le tendenze rivali torna davanti alla Camera diminuito d'un insuccesso che egli ha l'aria di aver voluto, mentre egli era ispirato dalla maggiore idea del bene pubblico. Ma i suoi colleghi non lo hanno secondato; uno si è dileguato, un altro ha mutato parere, un terzo s'è fatto ingrandire la parte prendendo direttamente da sè la difesa propria nei giornali e facendosi mandare dei brevetti dall'estero, e il più potente di tutti ha dato *l'ultimatum* e s'è ritirato sull'Aventino. Il marchese Di Rudinì, per la pace ministeriale è andato a richiamarlo e lo ha contentato non facendo nulla di quanto era utile per sè e provvido per tutti di compiere.

L'avvenire dirà presto sè il presidente del Consiglio vorrà rimanere a lungo il prigioniero di guerra del suo amico e compagno di comando.

I pericoli sono nascosti ma esistono. L'onorevole Giolitti che ha mostrato nel non entrare, a certe condizioni, lo stesso giudizio che ha mostrato l'onorevole Colombo nell'uscire, può diventare un alleato desideratissimo per l'opposizione che dopo gli ultimi voti lo aveva già pianto perduto. Con il sussidio dell'onorevole Saracco di cui sono note la tenacia e le positive qualità politiche e parlamentari, egli potrebbe determinare la formazione di quel nocciolo che all'opposizione manca da oltre un

anno per avere consistenza. Due fatti ugualmente probabili, perchè ugualmente utili all'opposizione possono prodursi: un ravvicinamento degli onorevoli Giolitti e Saracco all'onorevole Zanardelli, e la benevolenza passiva dell'onorevole Crispi. Se i due fatti succedono, mentre da un lato è scongiurato il pericolo che le redini del Governo possano ritornare nelle mani dell'onorevole Crispi, attualmente in un quarto d'ora di impopolarità, dall'altro lato è assicurata alla parte parlamentare la formazione dello stato maggiore indispensabile a disciplinare le schiere e a portarle utilmente in campo.

Questa è la situazione attuale della Camera, e questa è la conseguenza prima della crisi: s'è data consistenza alla opposizione. Di lì a vincere, c'è della distanza da percorrere e del tempo da passare. Se il marchese Di Rudinì saprà a sua volta mettere a profitto questo tempo, riuscirà a non farsi abbattere. Ma per questo è necessario che non presti più il fianco agli avversari per avere prestato troppo orecchio agli amici. È necessario soprattutto che il suo programma sia un programma fisso, determinato, preciso. Da qui in poi non è più permesso mettere innanzi scuse eccellenti, come quella d'una imprevedibile diminuzione degli introiti. D'ora in là non è più lecito il tentare qualche cosa e aspettare il resto dalla Provvidenza, dalle buone annate o dalle buone intenzioni del mercato internazionale. La questione delle banche, questa Cenerentola dei Gabinetti italiani, deve essere levata di sotto la cenere una buona volta, e una buona volta risoluta. Il presidente del Consiglio ha nel Gabinetto una capacità economica di primo ordine: la persuada a fare la sua parte di capacità economica, e a tener per sè quella di capacità politica: la induca a contentarsi della gloria finale di contribuire al restauro della nostra economia pubblica, e a lasciar perdere le piccole glorie quotidiane dietro alle quali, facendo e disfacendo, volendo e disvolendo, decretando e prorogando, stanca una capacità eccezionale, la propria, e una pazienza fenomenale, quella del buon pubblico italiano. Induca il ministro della guerra a decidersi una buona volta anche lui a adottare una politica militare che gli permetta di fissare i termini precisi del suo bilancio. È doloroso per un Parlamento e per un paese il dover pagare delle spese enormi senza avere la certezza che non aumenteranno, e col timore che le spese fatte oggi appariscano

buttate via domani, come è accaduto per la trasformazione dei fucili vecchi, al momento della adozione dei fucili nuovi. Che i corpi siano dieci o dodici o venti, non monta: l'esercito deve essere uno e deve contenere non tutta la forza disponibile come uomini, ma tutta la forza utilizzabile come massa, come ordinamento, come munizionamento, come efficacia militare positiva. Abbiamo in Europa la situazione invidiabile di chi non ha provincie cui altri agogni; abbiamo l'alleanza più formidabile che si possa desiderare. Persuadiamoci che i nostri alleati ci domanderanno all'occasione, non un contingente più o meno numeroso, ma un concorso solido e utile; e riflettiamo soprattutto se questo contingente non sarebbe più conveniente per noi e per loro sul mare anzichè per terra, ove hanno battaglioni infiniti.

Le economie organiche sono belle parole, ma il ritiro dell'onorevole Colombo prova che la fede nelle economie è scossa nei componenti il Gabinetto, e anche questo è un pericolo per loro. In un paese nel quale l'onorevole Crispi, il solo ritenuto capace di ottenere *spinte o sponte* dalla Camera quello che voleva, s'è rovinato solo per aver parlato di una vagheggiata riduzione delle sotto prefetture, non si può sperare senza una volontà energica di rifare gli ordinamenti organici dello Stato più semplici e meno costosi. L'esempio della legge sulle preture, che ha finito come il trave di quello scultore in legno che, taglia taglia, ne cavò un nottolino, ha già insegnato all'onorevole Di Rudinì quanto sia difficile determinare il Parlamento a intraprendere certe riforme, se il Governo per il primo si spaventa agli strilli di ogni piccolo interesse leso.

Nel suo discorso di Milano il presidente del Consiglio lanciò l'idea d'una riforma nelle circoscrizioni amministrative. Che n'è successo? È bastato che qualcheduno dei presenti storcesse la bocca, e che gli altri se ne meravigliassero perchè non ci si pensasse più. O come si può sperare in una qualunque promessa di riforma organica se quelle annunciate si sono dimenticate e quelle intraprese sono rimaste a mezzo?

È vero che quello che un Parlamento non vuole, un Governo non può ottenerlo. Ma è anche vero che, se vuole fortemente, un Governo trascina sempre un Parlamento. Il primo patto per questo è di essere forte e di avere la coscienza della propria forza. Il Gabinetto Rudinì che ha avuto quella forza, non l'ha sfruttata perchè gliene è mancata la coscienza; ma

se è vero che l' esperienza insegni qualche cosa, egli può ancora ritrovare l'occasione perduta. Dopo tutto, politicamente, il marchese Di Rudinì può dire di essere un beniamino della fortuna. Venuto al potere senza averlo agognato per anni ed anni come tanti altri, e messo alla testa del Governo più per forza di circostanze che per bramosia, o per armeggio proprio, egli era salito in breve nel favore pubblico a tale altezza da cui il precipizio poteva essere mortale. Invece egli è cascato senza farsi male. È di nuovo in piedi, e la Camera è già pronta a dargli una maggioranza positiva. Ne profitti e prenda in mano la situazione. La Camera giudicherà l' ultima crisi come una scaramuccia, e la scaramuccia non è la guerra. Egli ha corso il rischio del precipizio soprattutto perchè lo ha voluto, e non perchè gli impazienti incominciassero a trovare che durava troppo. Egli può ancora essere padrone della situazione, purchè non lasci più sfuggire l'occasione di precisare la sua volontà, e non ceda a intimazioni o a minaccie di colleghi, di amici o di avversari. Faccia la sua strada nettamente e senza ambiguità: voglia qualunque cosa, ma voglia. Egli non ha strascichi dietro di sè che lo trattengano. Il Governo è uscito dalla prova del primo maggio senza guai: ha definita la sola questione estera che poteva dargli noia, quella con gli Stati Uniti, in modo soddisfacente, se non sollecito. Anche lì la sua esperienza gli deve avere dimostrato che un po' più di fermezza gli avrebbe fatto dar ragione sei mesi prima.

Il Governo deve guidare la Camera, che non domanda di meglio che d'essere guidata; questo è il solo modo di avere favorevole l'opinione pubblica ogni giorno meno disposta a guardare con occhio amoroso i perditempi accademici dei corifei parlamentari. Con l'opinione pubblica dalla sua egli potrà rivedere i bei giorni dell'anno passato, e col favore pubblico egli avrà nelle mani le sorti dei deputati, che tengono molto al bene d' Italia, ma anche un pochino al loro collegio. Il *collegio!* ecco una delle molle che l'onorevole Depretis faceva giocare a meraviglia. È un'arma che ben maneggiata assicura una eternità di tre o quattro anni a un Gabinetto. È però un'arma a due tagli; ma per adoperarla bene non bisogna essere prigionieri di guerra di nessuno.

B. Avanzini.

NOTIZIA LETTERARIA

Fisica sociale. (A proposito di un libro di G. Celoria). — Milano, fratelli Treves, 1892.

Opponetevi e inveite finchè vi pare — diceva un giovane astronomo a Teodoro Busäus, gran baccalare della scienza d'allora — che quel che è, è. Di macchie nel sole vi parlo non già per averne sentito parlare, ma per averle osservate io, proprio io con questi miei occhi attraverso ai miei strumenti.

— Teneteli meglio i vostri strumenti — rispondeva il famoso gesuita — ripuliteli con cura, perchè, se è vero che quelle macchie le avete vedute, vuol dire che c'erano... ma nelle lenti. O che il sole può avere delle macchie?

— E perchè no?

— Per due ragioni. La prima che su nei cieli ogni cosa è inalterabile e immortale; la seconda che di un fatto simile non esiste traccia in tutto Aristotele. *Ipse non dixit.*

Questi discorsi cita molto a proposito il Celoria per dimostrare in modo serio ed ameno nel tempo stesso, come ancora si ragionasse poco più di due secoli fa.

Se il giovane astronomo avesse con insistenza invitato il suo contraddittore a seguirlo all'osservatorio e verificare la cosa cogli occhi suoi, è probabile che quell' altro gli avrebbe dato di impertinente e ricusato l'invito; ma, se mai, pure accettandolo, avesse anche guardato dentro nel telescopio, o non avrebbe notato il fenomeno, o avrebbe detto essere difetto dello strumento od

anche inganno dei sensi, tutto quello che mai si vuole, prima che ammettere l'esistenza di un fatto ignorato da Aristotele.

Nè Teodoro Busäus era punto un originale, anzi l'opposto, cioè una copia.

Egli era in tutto l'uomo del suo tempo che rappresentava, scolpiva quella scuola che tenne le menti per secoli e secoli schiave di pochi principii creati ed ammessi a *priori,* secondo i quali s'era andata foggiando una così detta filosofia, la quale, piuttosto di accomodare i propositi suoi alle cose, accomodava, o meglio scomodava queste, adopero l'argutissima frase del Celoria, riducendole alle sue prestabilite e inchiodate conclusioni.

Il Galilei la rovinò la scuola dell'*ipse dixit,* ma a suo gran costo; la rovinò cioè rovinando sè stesso.

Codesti filosofi *in libris,* come egli li chiamava, tenevano la mente chiusa come lo scrigno dell'avaro ad ogni fatto nuovo, ad ogni nuovo conquistato principio, ad ogni fortunata ricerca del metodo sperimentale.

« Egli (uso ancora le efficacissime parole del Celoria) egli non li lasciava un istante in pace, a scoperte aggiungeva scoperte, ad affermazioni vane contrapponeva fatti ed esperienze; sconfittili oggi, li tornava a sconfiggere domani con logica serrata, stringente, animata da una parola precisa, eloquente, ispirata come la mente dalla quale usciva. Si sentivano schiacciati i miseri peripatetici, ma non si davano per vinti; battuti sulla linea del ragionamento si ritiravano su quella dei sofismi; scacciati da questa, si ripiegavano su quella delle insinuazioni maligne; spaventati qui dall'assalto furioso, irresistibile del loro avversario formidabile, correvano a rinchiudersi nella cittadella, allora inespugnabile, della persecuzione. Sapevano di combattere l'ultima loro battaglia; si sentivano tremar sotto ai piedi la Terra, pur allora lanciata dal genio nemico nello spazio. Lottavano per l'esistenza; avevano la forte tenacità dell'errore ».

« Oh quante e quali conseguenze ho io dedotte, Don Benedetto mio, da queste e da altre mie osservazioni! *Sed quid inde?* A convincere gli ostinati non basterebbe il testimonio delle medesime stelle, che, scese in Terra, parlassero di sè stesse. Procuriamo pure di sapere qualche cosa per noi, quietandoci in questa sola soddisfazione, ma del guadagnare l'assenso dei filosofi *in libris,* o dell'avanzarci nell'opinione popolare, lasciamone

il desiderio e la speranza ». Sono parole di Galileo, e tradiscono, nell'abbandono della lettera famigliare, l'anima stanca e sconfortata; son parole profetiche se uno si arresta alla vita di Galileo, ma non più vere ora che i filosofi *in libris* han chiuso il loro Aristotele, e che l'opinione popolare, alla quale egli scetticamente accenna, si illumina alla luce di tanti ingegni gagliardi » (pag. 7).

Ora la scuola Galileiana trionfa...e trionfa per qualche cosa.

« Mentre in venti 20 secoli l'apriorismo non seppe uscire mai dai miseri confini della scuola e dei sistemi, in meno di tre il metodo sperimentale e induttivo creò una nuova astronomia, una meteorologia nuova, una nuova fisica, una chimica nuova. Sarebbe stato impossibile all'antichità e all'evo di mezzo farsi un'idea pur lontana della varietà degli oggetti cui le moderne ricerche scientifiche si applicano. La generazione che ci precedette ha visto formarsi le scienze geologiche; e la litologia, la stratigrafia, la geogenia, la paleontologia, la geografia botanica, la geografia zoologica, l'etnografia, l'archeologia preistorica, son tutte scienze da poco nate, e già grandi. Noi stessi abbiamo assistito alla nascita delle scienze biologiche, divenute rapidamente sì vaste; abbiam visto dai materiali disgregati della linguistica sorgere la filologia, scienza maravigliosa dei linguaggi umani. E il segreto di tante scoperte è uno solo: studiare i fatti senza preconcetti; non imporre al mondo gli angusti confini dei nostri cervelli, dare a questi i contorni grandiosi di quello; cercare per mezzo di osservazioni, non di ragionamenti astratti; di ricondurre la scienza entro i confini delle cause naturali e conosciute. Il mondo moderno è tutto opera di questo indirizzo fecondo ».

*
* *

Dopo questo spendido e irrecusabile quadro il Celoria conchiude che il primato appartiene alle scienze sperimentali e, a questo si badi poichè qui viene l'importante, che le FILOSOFICHE-MORALI, come tuttora aprioristiche e deduttive, restano invece su per giù quel che furono.

Egli cita, testimonio non sospetto, il Villari, il quale nell'ottobre scorso, inaugurando a Firenze il congresso geodetico

internazionale diceva: « In realtà io sono affatto profano alle vostre dotte ricerche. Non sono che un modesto rappresentante della letteratura e delle scienze morali. Esse una volta dominavano il mondo. Omero, Platone, Aristotele, Dante erano quelli che guidavano gli spiriti, e formavano il carattere intellettuale delle nazioni. Ma tutto è ora mutato. Sin da quando Galileo rivolse il suo sguardo potente verso il cielo, e sopra tutto dopo il secolo decimottavo, le scienze naturali s'impadronirono del mondo. Trovarono un nuovo metodo, fecero maravigliose scoperte, crearono nuovi rami dello scibile. La loro applicazione all'industria fece così prodigiosi progressi, che fu creata una società nuova, nella quale l'operaio è divenuto il principale personaggio. La forza, la ricchezza, la fortuna, vennero a voi, e nelle vostre mani passò il bastone del comando. Può dirsi veramente che nella lotta per l'esistenza voi siete i vincitori, noi siamo i vinti. Nè bisogna deplorarlo ».

Senonchè gli è generoso il Celoria, e per quanto le scienze fisico-matematiche sieno le sue, è ben lontano dal compiacersi del vedere umiliate le morali, anzi tende loro la mano.

Del resto, per non lodarlo troppo, diremo che non è forse tutto altruismo, imperocchè dando la mano alle scienze morali e tendendo a liberarle dall'apriorismo, egli in due modi serve anche sè stesso: il primo, quel dell'aprire altri campi al metodo che ha in succo e in sangue; il secondo del servire a cosa quasi non meno propria, imperocchè a quella sua vastà ed acuta intelligenza la terra appartiene poco meno del cielo. Per appuntare che egli, col suo amico Schiapparelli, faccia lo sguardo curioso sulla luna e su Marte, non gli manca davvero il tempo di osservare anche gli uomini e calcolare anche le orbite morali delle istituzioni moderne.

Intanto, da uomo di mondo, prende atto della sconfitta delle scienze filosofiche e morali candidamente confessata da uno dei loro massimi cultori e dice agli altri: Voi, o signori, quantunque brave e valorose persone, non siete nulla e non fate nulla perchè i vostri sistemi dipingono quadri puramente ed esclusivamente subiettivi, cioè senza principio di *adattabilità obbiettiva*. Voi non fate strada diversa dagli antichi, battete cioè le stesse vie deduttive. Ne viene che non potete e non potrete trovar nulla di nuovo. Ciò è tanto vero che voi di secolo in secolo riprendete sempre pressochè negli stessi termini le stesse controversie.

Cambiatelo in buon'ora il vostro metodo d'indagine. A tutt'oggi per voi gli è come se Galileo non ci fosse mai stato al mondo. Siete ancora astratti, ancora aprioristici: non osservate, non avete fede nel metodo induttivo che dal mondo dei fatti col *passo lento e sicuro dell'alpigiano* s'innalza alla regione delle sintesi e delle leggi. Persuadetevi una buona volta che a questa regione delle sintesi e delle leggi non è volando, ma camminando che si va, e voi pure ci andrete volendolo, ma soltanto per mezzo di quella scienza dei fatti umani che venne abbozzata da poco, ma che ha già un grande avvenire: *la fisica sociale.*

*
* *

Ed ha mille ragioni il Celoria. È un fatto che nelle scienze morali fa soprattutto difetto il metodo d'indagine, ed egli lo prova. Quantunque, dice, l'esplicarsi del pensiero abbia sempre subìto l'influsso dei fenomeni fisiologici della vita, quantunque la febbre, per esempio, abbia sempre offuscato la mente, le condizioni dell'apparato digestivo abbiano sempre prodotto attitudini speciali di sentire e di pensare, e il fegato abbia immancabilmente dato ai fegatosi un'impronta tutta loro e grandemente caratteristica, la *Scuola* ha sempre insegnato che c'è un abisso fra lo spirito e il corpo, studiò sempre il primo come se il secondo non esistesse e la psicologia rimase sempre più che altro una creazione del pensiero astratto fondata sopra uno studio parziale, incompleto, unilaterale del fatto vivente: l'uomo.

Di ciò le ragioni sono molteplici.

La tradizione e l'abitudine per prime, la vanità e la rettorica per seconde. Vanità e rettorica le quali serbano forza ed azione incredibili anche quando non si tratti nè delle persone, nè dei tempi nostri.

Mi sovviene ancora dell'indignazione profonda colla quale venne respinta una spiegazione messa innanzi da qualcuno intorno alla condotta di Lorenzino dei Medici dopo l'ammazzamento di Alessandro: — Le forze ducali a Firenze erano poche, i nemici della tirannide erano moltissimi, o perchè non completò la grand'opera partecipando rapidamente il fatto ai Piagnoni principali e chiamando per mezzo loro il popolo a riscossa e a libertà?

La ragione è chiara — diceva un uomo pratico. — Alessandro, nella resistenza disperata, era riuscito a prendergli un dito in bocca e glielo aveva scarnito e maciullato durante tutto il non breve tempo stato necessario a Scoronconcolo per trovar passaggio al coltello che poi *succhiellando* finalmente lo spense. Ebbene, la fatica estrema e angosciosa della lotta, e il dolore della crudele ferita gli levarono le forze. Egli non fece quindi ciò che avrebbe senza dubbio fatto. È soltanto perciò — conchiudeva egli — che quell'eroico monello, dopo il colpo, non pensò poi che a fuggire e riposarsi, mentre in condizioni fisiche diverse, avendo fatto trenta avrebbe fatto trentuno.

Ma bisognava vederla quella brava e buona gente dei professori Talamini, Caparozzo e Filippi a protestare, a scattare con tutte le forze dei polmoni e dell'anima contro questa che dicevano materiale e a dirittura brutale spiegazione di un effetto il quale, sarebbe invece mancato per la coscienza che pur doveva, secondo loro, aver Lorenzino del discredito e dell'indegnità propria non che della orribile natura dello spediente usato. Aggiungevano poi cent'altre sentimentalità ascetico-pagane che spiegavano come dovesse loro repugnare sì grandemente l'ammettere una qualsiasi preponderanza della carne sulla psiche.

— Oh se Lorenzino fosse stato *Bruto* — sclamò il buon Talamini — avrebbe anche con ben altre lesioni provata la verità che il Bossuet proclama nell'elogio del Condé quella *qu'une grande âme est toujours maîtresse du corps qu'elle anime.*

Oh la rettorica!

Quell'altro opponeva, ridendo, al rabbuffo l'incompetenza del Bossuet, il più antisperimentale dei retori, dichiarando però che la *plus grande* e anche la *plus petite des âmes* poteva benissimo essere *maîtresse quelque fois*, ma soltanto per il benefizio delle anestesie talora procurate e tal altra naturali. Egli metteva bensì fra i più potenti anestetici l'orgoglio, ma escludendolo nel caso in discorso, poichè col fisico e i costumi di Lorenzino non poteva essere che intermittente.

E allora saltava su il Caparozzo opponendo che il Lorenzino stesso nella sua apologia si scusa altrimenti del non avere, *come lei volgarmente dice, fatto trent'uno.*

— Lorenzino — soggiungeva il bruscamente apostrofato positivista — era della loro scuola classica, e le cause reali

gli parevano volgari; ne cercava quindi altre forse abbastanza vere anch'esse, ma tutt'altro che preponderanti come questa prosaicissima messa innanzi da me con tanto loro rovello.

Del resto forse venticinque anni dopo, Alfonso Lamarmora, che non era un positivista, scandalizzò anch'egli un giorno grandemente parecchia buona gente dicendo nel seno d'una commissione militare parlamentare del 1871, che bisognava soprattutto studiare la qualità e la forma delle calzature, perchè — riporto testualmente — da queste, *più che da tutti i morali del mondo*, dipende il durarla nelle marcie.

C'era, deputato militare e membro, quel tale della questione di Lorenzino e figurarsi se rincarò la dose!

***

Il Celoria denunzia la nessuna preoccupazione, l'avversione anzi dei cultori delle scienze morali ad uno studio fisiologico e psichico di quel misero documento umano che è il delinquente.

Pochi, da pochi anni e con poca fortuna, egli dice, se ne occuparono finora. — A molti la fortuna può anche parer maggiore di quel che paia all'autore — ma fosse anche poca ne sarebbero cagione il poco tempo, le poche, sebbene valorosissime persone, il poco favore del pubblico.

Intanto la legislazione penale posa sopra principii aprioristici ed assoluti ed astrae in gran parte dal fatto e dalle cause e conseguenze sue mentre proporziona assurdamente la pena al concetto fondamentale della responsabilità, vale a dire *commisura all'incommensurabile!*

***

Così nell'istruzione e nell'educazione. I nostri bambini appena hanno fra le dita una matita e un foglio davanti si sforzano a disegnare, sia pure in modo primitivo ed informe, uomini, case, alberi, animali. Parrebbe che si dovesse secondare l'istinto e col mezzo per l'appunto del disegno condurre per una via piana e geniale alla scrittura e alla calligrafia. Ma che? Non si vuol mica tener conto dell'esplicarsi delle attitudini. S'ha un metodo tradizionale preconcetto, si segue quello e l'insegnamento della calli-

grafia riesce una delle peggiori espiazioni cui sia condannata fin da piccina l'umanità sulla terra.

Tutti in generale i programmi d'insegnamento prescindono dalle attitudini medie e son veri letti di Procuste.

L'astrarre dai fatti, elevato, a sistema vizia tutta la nostra vita sociale e civile.

Son sempre pensieri astratti, frasi stereotipate che tutto ripetono dal pensiero e nulla dalla realtà che ispirano i giudizi, e finiscono col guidare i fatti.

I peripatetici, nota ancora il Celoria, sono atterrati da tre secoli, ma l'abito peripatetico delle menti sopravvive.

« La frase notissima « *creare un affare* » ne è la dimostrazione più evidente. L'affare non nasce spontaneo, come pur dovrebbe, dalle condizioni stesse della vita, non è di queste un bisogno sentito e un prodotto necessario, ma qualche volta si crea, che è quanto dire pullula nel cervello di uno o più uomini influenti di borsa. Così noi innalziamo quartieri per abitanti che non esistono; spingiamo ferrovie in regioni prive tuttora di strade comuni, e le fabbrichiamo a pura perdita per viaggiatori dell'avvenire.

« Sarà fatale, ma il metodo sperimentale-induttivo, vittorioso su estesissima linea, ripiega ed abbassa la propria bandiera in ogni ricerca che da vicino o da lontano riguardi l'uomo. Nella medicina stessa il sistematismo a volte testardo è tramontato appena, l'induzione, illuminata dall'osservazione spassionata dei fatti, nasce appena e l'abito sperimentale di paragonare le leggi ai fenomeni per mezzo di numeri e di misure da poco si fa strada coll'uso del termometro clinico, dello sfigmografo, del contaglobuli. È questo un'indizio sicuro, che ancor si pensa poco valere l'osservazione se applicata ai fatti umani, e che di questi le leggi amansi piuttosto trarre per deduzione da principii astratti ed assoluti. Niente di più sbagliato » (pag. 15).

*
* *

Fu per l'appunto un astronomo, ed insigne, il Quetelet, che insegnò per primo ad applicare ad una fisica sociale i metodi mediante i quali la fisica terrestre e la cosmica giunsero ad affermare così solidamente sè stesse. Additò la via, ne percorse un

buon tratto — siamo orientati, avviati, la mèta è però remotissima ancora.

Smesso il *vizio atavistico* di ragionare sui fatti umani colla scorta dei principii astratti, bisogna per fornire del lavoro utile, sostituire non già la sola osservazione isolata individuale, ma quella attenta, assidua, sistematica e largamente comparata, di chi d'osservatore abbia già l'arte, la coscienza e la diligenza.

L'argomento col quale il Celoria dimostra ciò è stringente, efficacissimo. Per esempio, tutti gli uomini sono più o meno metereologhi, egli dice, i marinai e gli agricoltori sono tali in sommo grado, ma pure dall osservazione copiosa ma farraginosa di infinite generazioni non si estricò mai la metereologia, che nacque solo dacchè il tempo divenne nelle specole oggetto di osservazioni rigorose.

Da ciò ne viene la sua proposta positiva e capitale, che è la seguente:

« Esistono, egli dice, 696 astronomi di professione, ed essi bastano a sfogliare l'immenso libro del cielo e ad accumulare ogni anno un grande lavoro di osservazioni, di calcoli, di indagini. È vero che gli astronomi sono una falange modesta e laboriosa, avida di sapere, sprezzante di privilegi, che mal si piegherebbe a quello dell'ozio o delle otto sole ore di lavoro diurno, ma non v'è ragione per pensare che altrettali non sieno per riescire gli uomini destinati a studiare, senza preoccupazioni subiettive, il gran libro sociale. Poche diecine d'uomini presso ogni nazione, animati dal fuoco sacro del vero, basteranno all'osservazione ed alla registrazione sistematica dei fatti umani, se sapientemente organizzata » (pag. 21).

L'osservazione obiettiva guidando alla conoscenza intera della realtà delle cose, rende impossibili gli errori di fatto che sono quelli nei quali più sovente si cade.

Il Celoria ne viene rimproverando senza fine degli errori di fatto all' Italia: l'esagerazione, per esempio, del concetto della potenzialità economica del paese; la men curata agricoltura con sì feraci terre e sì invidiato sole; le non asciugate maremme e le asciugatissime tasche; la deficiente igiene che dà una percentuale d'infermi e di morti di gran lunga superiore a quella di paesi in condizioni geografiche e climatologiche assai meno fortunate.

*
* *

Malgrado le accuse e i rimproveri, non è pessimista e si ricusa a credere con Giulio Simon, e con Herbert Spencer alla decadenza anzi dissoluzione estrema dell'età nostra.

Secondo lui i fatti studiati in sè e per sè, veduti coll'occhio del fisico e non con quello dell'ideologo, non hanno colore sì fosco. Vede come di fronte ai troni, alla ricchezza, agli altari si drizzino ora moltitudini che furono prima curve e genuflesse; ma nega sia per questo troppo da sgomentarsi; giudica anzi affatto arbitrario pensare che da ciò debba venire la rovina piuttosto che il migliore assetto dell'edifizio sociale.

Lo sgomento ed il pessimismo derivano, pensa e molto ingegnosamente pensa, sempre dall'errore di fatto, conseguenza di un principio aprioristico che il problema sociale debba avere carattere statico anzichè dinamico. A ragione Emanuele Kant annunziò al mondo la legge del *divenire*, il soddisfatto quietista tende a proclamare quella del *rimanere*, ma sbaglia poichè essa è antilogica quanto anticosmica.

La verità è pel *divenire;* il problema economico-sociale ha carattere dinamico cioè di moto e non d'equilibrio.

Questo sappiano i filosofi e gli statisti, e traccino, se mai, delle carte di marcia in avanti senza cozzi e senza scompigli, ma non dei piani d'immanenza e d'assetto incompatibili con l'energia dinamica, la quale, se non impiegata utilmente nella marcia, si estrinsecherebbe rovinosamente in brusche reazioni ed estreme catastrofi.

Nella massima questione dell'epoca, quella fra capitale e lavoro, tutti parlano ed operano nel senso di ordinamenti sociali in vario modo preconcetti e prediletti, ma sempre statici poichè ciascuno aspira alla immanenza (datando da ora o dal giorno dopo il trionfo) di quello che gli fa comodo.

Ci sono tante assurdità in ciò, per esempio quella del singolare subiettivo, unilaterale e divergente sostituito al plurale complesso, convergente e obbiettivo; poi l'altra del concetto di una qualsiasi vagheggiata stabilità sostituita a qualsiasi armonico movimento verso progressive soluzioni; e finalmente una terza che impronta, esacerba e avvelena spiriti ed animi, quella del rifiuto opposto da tutte le parti ad ogni studio sereno e sperimentale delle questioni, poichè anche là dove tace affatto la *male*

suada fames, parla, anzi smania e latra più caninamente che essa non farebbe, la Erinni settaria, sempre dottrinale aprioristica e quindi più che mai intransigente.

Sono genti deduttrici non induttrici quelle che, come i Milanesi del Manzoni, spezzano le madie e distruggono i forni gridando: pane.

Un quarto di secolo, e forse meno, di seria *fisica sociale*, anche non sanandole, riuscirebbe ad abbassare d'assai la temperatura di codeste febbri.

Ma la ci vuol *seria* come la citata astronomia e metereologia delle specole.

Sta in ciò il valore della proposta del Celoria, sta in ciò la irresistibilità del paragone che voglio ripetere.

Con tutto il mondo metereologo non s'è fatta in secoli di secoli la metereologia, perchè le molte osservazioni non erano nè confrontate, nè registrate e classificate a preparazione del fecondo lavoro induttivo; colle stazioni d'osservazione rigorosa e collegata s'ebbe invece in pochi anni la scienza benefica e precisa fino a esser profetica. Così con tutto il mondo psicologo e sociologo a ore perdute, non s'ebbe finora la sociologia che invece potrà aversi fra breve altrettanto benefica e profetica della metereologia, preparando colla stessa serietà quel copioso ed esatto materiale che ora manca al pensatore coscienzioso.

*
* *

Sebbene oggi la questione sociale preoccupi tutti, rimangono sempre senza risposta domande come le seguenti: quanto paga qui in media un operaio per ciascuna stanza salubre? quanto per una mediocre? e per una trista? — Con quanto può vivere bene, oppure mediocremente, oppure solo quel tanto che basta a non morire con una famiglia di tante persone, oppure solo? — Quale è il minimo costo della vita nel tal luogo per chi impiega tante ore di lavoro nella tal professione?

Sono questi e cent'altri non meno importanti e significanti i dati che occorrono numerosi e precisi, non vaghi e generici. Occorrono poi tutte le forme e i valori rispondenti alle varie medie locali, e ai vari periodi attraversati dalle studiate classi sociali sotto l'azione dei coefficienti economici morali e politici più diversi affinchè divenga possibile conoscere con quali

difficoltà siasi lottato, e quante e quali vittime abbia nelle più ardue fasi costato l'esistenza.

Su tutto ciò abbiamo infinito materiale d'impressioni, nullo di cifre. Non par vero! S' ha l'acqua alla gola per la grande questione del capitale e lavoro e a domande fondamentali non si risponde che con statistiche senza scrupolo e senza metodo, o con inchieste frettolose create per supplirvi comunque, o, peggio di tutto, con ipotesi nelle quali chi ha e può si mette da romanziere o da filantropo, mai da osservatore e calcolatore, nei panni di chi non ha e non può aiutarsi in alcun modo regolare. Se delle abitudini, dei bisogni, dei mezzi, delle relazioni e delle associazioni delle classi più o meno laboriose e morali e delle immorali e pericolose si possedessero osservazioni molte e metodiche, anzichè poche e raccolte a sfoggio d'acume o a servizio di tesi subiettive, la tattica sociale nei giorni di combattimento sarebbe più abile e fortunata e la marcia sociale nei tempi ordinarii assai più orientata, utile e sicura.

Delle questioni ardue bisogna preoccuparsi un po' meno e occuparsi un po' più, imperocchè il grandemente preoccuparsene è il vero modo di perder la testa e il seriamente occuparsene quello di drizzarla e acuirla.

A quella sociale, per esempio, ciascuno piglia più o meno ansiosamente interesse, ma chi per questo le dà pazienti studi, lunghe particolareggiate ricerche? Del resto il *chi* è anche il meno. Ci fosse pure codesto *chi* e sommo, il suo lavoro personale probabilmente approderebbe più alla speculazione e all'arte che alla verificazione proficua della realtà poichè nessun *io* si difende abbastanza dall'*io* — occorrono i *molti,* resi impersonali dalla obiettività e dal rigore del metodo.

Occorrono, in una parola, le stazioni raccomandate dal Celoria per la *fisica sociale* come quelle stabilite per la *fisica celeste.* Queste, ripetiamolo, ci diedero in pochi anni la meteorologia atmosferica, quelle ci daranno la umana assai meno saltuaria, stramba e cervellotica di quanto si pensi, poichè fra tempo e tempo, e uomo e uomo le somiglianze sono più numerose assai delle dissomiglianze e i fattori comuni molti più che gl'individuali.

Aggiungasi che altri fattori comuni presentano anche le anomalie e gli anomali, non che gli elementi e coefficienti loro.

Oggi di una meteora ci si dice: nasce nel tal posto; tiene la via tale e tale; arriverà da voi con la tale intensità e

press'a poco in un giorno della tal settimana. Creda pure il lettore che l'uomo, l'autore della meteora sociale, non è gran che più ribelle alle leggi indotte di quel che sieno gli autori delle meteore naturali.

Gli uragani si valgono e si somigliano e non sempre è dato difendersene; a ogni modo è molto bene sapere donde vengono, per che via e quando.

La filosofia della storia fu una falsa scienza ed ora è ben morta perchè a base d' un' etica e d'una sociologia più o meno aprioristiche, ma rimane possibile che sulle basi d' un' antropologia e sociologia sperimentali essa rinasca, pigli il suo posto vero e renda immensi servizi agli uomini di stato, d'affari e di mondo.

*
* *

Al Celoria inoltre giustamente preme che si finisca l'erronea confusione che si fa sempre e dappertutto della *fisica sociale* col *positivismo*. Gli preme perchè per molti — egli dice — il positivismo è un Lucifero novello che si tratta di abbattere, e non c'è davvero spirito pratico a regalare alla fisica sociale i nemici del positivismo.

Ed ha ragione come uomo di scienza e come uomo di mondo.

Come uomo di scienza perchè la fisica, sia cosmica che sociale, può, anzi deve essere, quando che sia, la base del filosofare, ma ben lungi dall'essere per ora la stessa burbanzosa cosa che è il filosofare, essa è quella modestissima dell'osservare, registrare, descrivere, ordinare e classificare.

Il positivismo è un sistema. vale a dire integrazione. Essa fisica invece nient'altro che analisi, quindi proprio l'opposto più rigoroso.

La fisica nota con *rigore scientifico ed equità umana*, ed afferma e nega soltanto mostrando e dimostrando. Non ha idealità, reprime se anche non sopprime l' immaginazione e la poesia. Possono servirsene entrambe nei loro voli, ma ciò non la riguarda, ed essa non ne risponde affatto.

Il positivismo invece con brevi formule pretende descrivere fondo a *cielo e terra, passato e avvenire, cause prime e fini ultimi*. È una filosofia, quindi, volere o non volere, anche una metafisica; mentre la fisica resta la fisica e non vuol essere altro che la fisica.

Il positivismo finalmente è un *ipse dixit* e quell'*ipse* è il capoccia alla moda dei suoi più o meno mascherati apriorismi; la fisica è per contrario un'*ipsa dixit*, e quell'*ipsa* è la *natura*, cioè la realtà mostrata e dimostrata delle cose.

*
* *

Un forte astronomo belga creò, come dicemmo, la fisica sociale; ora quest'altro forte astronomo italiano ci avverte in modo sapiente e severo che da una tanta creazione tutti in generale, ma noi italiani in particolare, s'è tratto pochissimo partito, e che in gran parte da questa deplorabile omissione derivano i molti errori commessi e lo sbagliato indirizzo che ci porterebbe a commetterne altri.

Approfittiamo di questi insegnamenti che piovendoci da famose specole si può, senza accusa di bisticcio, affermare che ci vengono veramente dall'alto. Il lavoro del Celoria non è del resto la divagazione di chi si occupa di cose le quali il profano, appunto per la profanità sua, riguarda come più ardue e complicate.

Tutt'altro che una divagazione, questo, sebbene brevissimo lavoro, è una concentrazione del suo pensiero ed anche una elevazione. Anche così innamorato del suo cielo, egli è ben lontano dal credere che rivolgere lo sguardo alla terra sia un discendere. — La fisica sociale ha per verità coefficienti più numerosi ed ardui della cosmica, tanto è vero che egli dice di aver voluto da questa *assurgere* a quella, ed aver fatto ciò perchè uno stretto vincolo lega le scienze e le umanizza.

L'ascolteranno? Speriamolo, poichè ne verrebbe un gran bene alla serietà degli studi come alla pratica della vita. Un così gran bene, crediamo, che, se le cose si faranno nella forma e colla precisione desiderata, fra qualche diecina d'anni, e forse non più d' una, se ne avranno effetti totalmente di nuova saviezza.

Allora a codesto astronomo sociologo potrà applicarsi un divino, sebbene antipatico verso, e dirlo proprio:

« . . . . . cosa venuta
di cielo in terra a miracol mostrare ».

PAULO FAMBRI.

RASSEGNA POLITICA

Il primo maggio nel mondo civile — La crisi ministeriale italiana — Particolari intorno alla medesima — Legittima diffidenza dell'opinione pubblica — Prossimi viaggi di sovrani — Germania e Russia — Bulgaria e Russia — Desiderio generale di pace — La Triplice Alleanza.

Non è possibile scrivere la data d'oggi senza por mente al significato ch'essa è venuta prendendo dacchè le classi operaie di tutto il mondo civile si sono messe d'accordo a considerare il primo di maggio come la festa del lavoro, festa e protesta nel medesimo tempo. La cronaca politica di questi ultimi giorni si potrebbe riassumere tutta nei provvedimenti presi dai Governi per opporsi ai disordini preveduti e temuti pel primo maggio e negli sforzi fatti qua dai socialisti, là dagli anarchici per organizzare dimostrazioni o apparecchiare violenze, tutte intese a migliorare, come dicono, lo stato dei lavoratori. Su per giù in Europa s'è fatto dappertutto il medesimo, a seconda dei costumi prevalenti in ciascun paese. In Francia, in Italia, in Spagna, in Portogallo, in Austria, furono arrestati e messi sotto custodia i più noti anarchici; in Svizzera furono tenuti d'occhio quelli che vi piovono da ogni parte d'Europa, e alcuni furono cacciati in bando, altri internati nei Cantoni meglio chiusi e più sorvegliati della Confederazione. In Germania, dove gli anarchici sono pochi e molti i socialisti, non furono fatti che alcuni arresti, e fu lasciata alle classi operaie, salvo le riunioni pubbliche, ogni maggior libertà. In Inghilterra, dove anche recentemente gli anarchici, autori di reati ben definiti,

furono con esemplare durezza puniti, fu permessa la grande processione degli operai che oggi stesso avrà luogo ed alla quale parteciperà, dicesi, un mezzo milione di persone. Poco o nulla si sa del Belgio, dell'Olanda, della Danimarca, della Svezia, della Norvegia e della Grecia. E quanto alla Russia si sa che quivi non può esservi ancora nessun movimento proprio dei lavoratori, giacchè quivi la società è indietro per lo meno di cent' anni, e le classi dirigenti e agiate attendono anche oggi quelle libertà che altrove son godute pacificamente, e per aver le quali invece la società russa ancora combatte.

Dal tutto insieme dalle notizie giunte da ogni parte, niun grave avvenimento è seguito. A Parigi il giorno stesso in cui Ravachol, feroce autore degli ultimi attentati, fu tratto innanzi ai giurati, saltò in aria l'osteria dove egli fu arrestato: il Véry, proprietario, n'ebbe una gamba rotta e un occhio fracassato: un tipografo, capitato a caso nella taverna, n'ebbe varie ferite; altri ebbero danni gravissimi nelle robe e nelle persone, e si salvò soltanto quel Lherot cameriere che fu il primo a scoprire il Ravachol ed a farlo arrestare. Questo attentato a giorno fisso, annunziato prima, preveduto da tutti e non saputo impedire, procura danno al credito della polizia di Parigi, e ha tenuto per molti giorni gli abitanti della Metropoli in preda al terrore. Ancorchè la giornata del primo maggio sia passata senza che nulla sia accaduto di grave in nessun luogo, questo gran fatto della celebrazione di detto giorno come solenne festa delle classi lavoratrici, rimane indubbiamente l'avvenimento più memorabile di questo periodo dell'età nostra. Nessun negozio politico, per quanto importante e fecondo di conseguenze, sta a paro del movimento operaio odierno, in quanto è manifestazione del nuovo atteggiarsi dello spirito umano, e della sua lenta ma assidua e costante preparazione a mutamenti essenziali.

La ribalda agitazione anarchica, che spera solo nella dinamite e l'adopera come segnacolo d'odio e di terrore, sparirà presto; gli anarchici, malgrado la loro stupida boria o la loro insanabile iniquità, cadranno ben presto tutti a uno a uno sotto il disprezzo dell'opinione pubblica. Il furore onde fu invaso Parigi quando seppe che Ravachol pel verdetto mite dei giurati scampò al patibolo, indica quello che il popolo pensa di questa immonda e perversa anarchia. Tutti coloro che si vantano di promuoverla e di volerla ad ogni costo, finiranno o prima o poi nella miseria e nel pianto. Ma il movimento operaio, che per consiglio di coloro stessi che lo guidano, sa mantenersi nella via della legalità e dell'ordine, ancorchè possa a quando a quando qua e

là traviare, giungerà senza dubbio alla mèta. Facendo il confronto fra quello che accade oggi con quello che accadeva solo venticinque anni fa, si può misurare quanto altro cammino sarà fatto in altri venticinque anni, e si può ragionevolmente prevedere che la società umana, un po' alla volta, finirà per ordinarsi su nuove basi. Certo non è trovata ancora la formula del nuovo assetto; le esagerazioni degli apostoli troppo ferventi nocciono, anzichè giovare, alla causa ch'essi difendono. E le pretese pazze, che da taluni sono messe innanzi, svogliano, almeno per ora, gli spiriti più calmi e assennati dal consacrare il loro ingegno e la loro dottrina allo studio dell'importante problema. Ma non appena il movimento operaio avrà dalla sua uomini temperati e prudenti, come li ha già o quasi l'Inghilterra, farà, senza dubbio, passi da gigante, perchè l'origine sua è nobile e pura, ed i suoi fini sono altamente lodevoli e squisitamente umanitari. Si deve trovare alla fine una via per la quale le classi lavoratrici abbiano con maggiore facilità una maggior somma di benessere. Si deve arrivare, non a distruggere le disuguaglianze umane, che sarebbe impossibile, ma ad attenuarle in guisa da far sparire il contrasto troppo stridente fra la ricchezza sterminata degli uni e la immensa miseria degli altri, fra l'ozio gaudioso, inconsciente e così spesso vizioso di pochi, e la vita dura, affannosa, turbata da mille sofferenze di molti, di troppi. Traendo l'ispirazione e gli auspici dalle immortali pagine del Vangelo, la società nuova dovrà alla fine organizzarsi in modo che chi più ha più dia, sicchè chi dall'altra parte più soffre, soffra meno. E, un passo dopo l'altro, si giungerà senza dubbio anche a questo, non sì tosto che gli operai avranno compreso, come già fecero i loro padri affaticati al loro tempo in un problema politico, che le grandi cause umane trionfano per la moderazione e non per la violenza.

Sarebbe un bel vanto per l'Italia, unita tutta nella stirpe, nella religione, nella lingua e negli ordini politici e amministrativi se le bastasse l'animo d'essere fra le prime nazioni d'Europa a sciogliere sapientemente il problema operaio, per quel tanto che la tocca; ma codesto vanto, per adesso almeno, non pare che potrà darselo, poichè la nostra vita nazionale e politica è miseramente impelagata in una bassura dalla quale non si vede nè come nè quando potrà rialzarsi. L'ultimo fatto politico di qualche importanza, è sommamente malinconico, non già perchè abbia prodotto o possa produrre lì per lì conseguenze gravi e visibilmente funeste, ma perchè da un lato rivela la pochezza degli uomini che hanno la suprema direzione dello Stato, dal-

l'altro non consente la speranza che sieno già pronti altri uomini per dirigerlo meglio.

Il presidente del Consiglio, in seguito ad un vivace dissenso fra i colleghi ed il ministro delle finanze, deliberò di rassegnare al Re le dimissioni dell'intiero Gabinetto. All'annunzio che glie ne dette, S. M. maravigliossi d'una crisi che scoppiava ad un tratto dopo numerosi voti di fiducia della Camera; ed esemplare sempre nell'esercizio delle sue prerogative, poichè non trattavasi che di dissensi interni del Gabinetto, commise al marchese di Rudinì di formarne uno nuovo. Questi si mise all'opera, ma non fu felice.

Chiamato in Roma il deputato Giolitti, ch' era in Piemonte, egli venne subito, e conferì, la mattina stessa del suo arrivo, col presidente del Consiglio. Questi, secondo che narrano, gli aperse l'animo suo: gli disse che considerava le condizioni della finanza come assai gravi, essere urgente per ciò il provvedervi subito, massime dacchè il ministro della guerra insisteva perchè fossero inscritte nella parte straordinaria del suo bilancio i dodici milioni già chiesti da lui e dagli altri ministri promessi. Non gli tacque nemmeno ch'egli non poteva mutare essenzialmene la base del suo Gabinetto, nè separarsi da colleghi i quali gli erano sempre rimasti fedeli. E finì per proporgli d'unirsi a lui nel Ministero.

Rispose il Giolitti che la crisi ministeriale così inopinatamente scoppiata non gli pareva in nessun modo opportuna, massime dacchè era nata per cagione delle spese militari, e perchè così aumentava il sospetto che l'esercito fosse cagione, esso solo, del disagio finanziario del paese. Non riputava che fosse opportuno tormentarlo con la domanda di nuove imposte, potendo il Ministero, piano piano, persistendo nel suo programma delle economie, arrivare al pareggio. Rispettava le intenzioni del presidente del Consiglio quanto al mantenere intatta la base del Gabinetto; ma quanto a sè non desiderava di parteciparvi, non avendo in tutti coloro che lo componevano una fiducia uguale a quella dell'onorevole Di Rudinì. Su questo particolare qualche parola vivace si debbono essere scambiata i due valentuomini, ma il fatto è che alle dieci della mattina, le trattative cominciate alle otto erano già rotte senza nessuna speranza di riappiccarle.

Andate del pari a vuoto quelle iniziate col deputato Sonnino perchè entrasse nel nuovo Ministero, fu messa innanzi una nuova combinazione. Ascanio Branca sarebbe passato dal Ministero dei lavori pubblici a quello delle finanze, e il deputato Grimaldi avrebbe preso il Ministero dei lavori pubblici, al quale sarebbero state aggregate di

nuovo le poste e i telegrafi, disfacendo il Ministero fatto per esse sono appena tre anni.

Neanche da questa parte si potè concludere nulla; ma, quello che più monta, non si arrivò a nessuna conclusione nemmeno nel punto più scabroso, onde in parte nacque la crisi: le spese militari, e i quadri dell'esercito. Poco più d'un mese fa, il presidente del Consiglio, quando se ne discorse alla Camera per una mozione presentata dal deputato Perrone col manifesto scopo d'arrivare ad una diminuzione dei quadri, accettò a nome di tutto il Gabinetto un ordine del giorno di Menotti Garibaldi, ispirato all'idea che i quadri dell'esercito non si potessero diminuire. Scoppiata la crisi, parve che l'aver così prontamente accettate le dimissioni del Colombo, fautore della riduzione, indicasse che il Rudinì vi era contrario; invece, da un giorno all'altro il presidente del Consiglio tenace nel chiedere al ministro della guerra che le spese militari fossero contenute nei più stretti limiti senza aggiungervi fosse pure una lira per le spese straordinarie, parve disposto a consentire alla riduzione dei Corpi d'esercito, da 10 a 12.

Infatti, poichè il generale Ricotti ha fama, sebbene molto erroneamente, di essere fautore della riduzione di quadri, il marchese Di Rudinì lo chiamò a Roma e conferì con lui. Il generale, meraviglioso sempre nel trovare espedienti, parlò chiaro ed aperto; senza dubbio, qualora si fossero voluti ridurre i Corpi, materialmente poteva farsi; ma sarebbe stato un errore colossale, militarmente deplorabile. Se tuttavia il Governo, per considerazioni politiche ch'egli si asteneva dall'apprezzare, voleva ridurre gli stanziamenti del bilancio della guerra in limiti insuperabili, e tali da rendere necessaria la riduzione dei quadri e se egli, soldato, aveva ricevuto da chi solo avesse diritto di darglielo, l'ordine d'assumere il portafoglio della guerra con quelle condizioni, avrebbe obbedito.

Non fu questa una risposta molto consolante pel marchese Di Rudinì: ad ogni modo egli volle che la questione fosse nuovamente studiata, e deliberò d'abboccarsi col generale Ricotti, col capo di stato maggiore dell'esercito e col presidente del Senato, onorevole Farini, nelle militari discipline versatissimo. La conferenza ebbe luogo, e fu partitamente esaminato quali e quante riduzioni sarebbero state necessarie per non aggiungere nulla al bilancio della guerra nemmeno per le spese straordinarie urgentissime, massime quella per la fabbricazione dei fucili nuovi, i migliori d'Europa. Ma considerato da vicino il problema, si vide che non era attuabile senza disfare a un tratto reggimenti di fan-

teria e di bersaglieri, squadroni di cavalleria e batterie d'artiglieria, insomma senza scompaginare l'esercito e ferirlo al vivo nella parte morale. E l'idea fu abbandonata. Vuolsi, ed è stato ripetuto da molti, che il marchese Di Rudinì non vedendo alcuna possibilità di fare il Ministero com'egli avrebbe desiderato, avesse vagheggiato l'idea di rassegnare il mandato alla Corona pregandola di commetterlo ad altri. E vuolsi anche che Sua Maestà il Re facesse intendere al presidente del Consiglio che siffatta soluzione non avrebbe mai avuto il suo consenso, la crisi essendo scoppiata a Camera chiusa e senza che la Corona potesse avere alcun indizio della volontà della rappresentanza nazionale. Il Re avrebbe dunque fatto comprendere il voler suo, invitando il Ministero, se al Rudinì non bastava l'animo di farne un altro, di ripresentarsi al Parlamento tal quale e di provocare un voto. Se ciò è vero, e da molte parti si afferma che sia, debbono trarne conforto gl' Italiani, imperocchè è palese che fra tanto turbinare di passioni piccole e grette, la Corona non ismarrisce mai la sua via e batte sempre, a passo fermo e risoluto, quella che le consentono d'esercitare le sue alte prerogative in rispondenza permanente e diretta con quelle del Parlamento. Il marchese Di Rudinì finì per riappiccare le trattative coi suoi antichi colleghi, meno il Colombo, irremovibile nell'idea d'andarsene, e per intendersi con essi, compreso il ministro della guerra, a cui fu accordato tutto quello che dianzi chiedeva, ed il quale consentì a sua volta d'introdurre nel suo bilancio economie di cui prima in Consiglio dei Ministri non aveva parlato.

Così è finita la crisi ministeriale, ed il Ministero che pareva dovesse andare in pezzi, preparasi, come nulla fosse, ad affrontare il giudizio della Camera che confida a sè benigno. Vuolsi che, esposta nuovamente la situazione della finanza, e constatata la probabilità di un disavanzo di circa 60 milioni nel bilancio 92-93, il Gabinetto, lasciando per ora in disparte la promessa fatta di pagare a contanti e con entrate ordinarie di bilancio le costruzioni ferroviarie che lo Stato manda innanzi per conto suo, per gli altri 30 milioni domanderà che vi si provvegga parte con nuove imposte e parte con economie. Rispetto alle prime proporrebbe una Regìa sui fiammiferi, un aumento nella tassa di successione, una diminuzione sulle pensioni e, forse, la tassa militare, che dovrebbe essere pagata dagli esentati dal servizio per motivi di famiglia. E quanto alle economie, poichè bisogna cercarle nella riforma di tutte le amministrazioni, chiederà che siano accordati al potere esecutivo pieni poteri, sicchè possa attuare la riforma senza avere ai fianchi il continuo sindacato parlamentare, tenuto vivo dagli interessi locali che si reputano o si sentono minacciati da ogni mutazione.

Dicesi che il marchese Di Rudinì domanderà subito alla Camera un voto di fiducia. Ed è naturalissimo che lo faccia. Ma sarebbe altrettanto naturale sebbene non sia probabile che la Camera glielo negasse.

È vanissima, e non è qui certo il luogo di farne, ogni discussione sulle persone. Anzi si può dire addirittura e subito, che questo Gabinetto è composto d' uomini specchiatissimi, degni di rispetto e di stima per la purezza delle loro intenzioni. E v' hanno certo nel Ministero uomini d'incontestato valore. Ma ognuno il quale abbia sufficiente libertà di spirito da poter giudicare imparzialmente e serenamente, deve ammettere che, nel tutto insieme, il Gabinetto non ha molti titoli alla pubblica fiducia, nè meriti sufficienti perchè gli si possa con tranquillità d' animo dare nelle mani lo Stato a governarlo. Basta rammentare alcuni fatti per persuadersene.

A novembre dell'anno passato, il che vuol dire appena sei mesi fa, il Ministero annunziò all'Italia pel 1892-93 non solo un bilancio in pari, ma un avanzo di 9 milioni. Giunse a questo prevedendo audacemente che le dogane avrebbero fruttato 245 milioni, laddove era chiaro, per le riscossioni in corso, che si sarebbe durato fatica ad arrivare ai 236 milioni incassati nel 1890-91. Partendo dalla base fantastica dei 9 milioni d'avanzo, il Ministero concepì l'idea di ridurre la spesa per le costruzioni ferroviarie a conto dello Stato a 30 milioni, e di provvedervi col bilancio ordinario, valendosi in primo luogo dei 9 milioni che credeva d'avere di avanzo, e chiedendo 21 milioni a nuove tasse. Queste furono proposte al Parlamento, il quale, lusingato dalla speranza che non si sarebbe più parlato di disavanzo nè di debiti nuovi da contrarsi all'estero, malgrado le promesse ed i giuramenti mille volte fatti di non gravare mai più i contribuenti, votò le tasse. Senonchè nel gennaio e febbraio di questo stesso anno apparve chiaro in seno alla Commissione del bilancio che i calcoli del Ministero erano sbagliati. D' un colpo si vide che nelle dogane non si sarebbero ricavati più di 225 a 227 milioni, e che nella compilazione del bilancio 1892-93, non si era tenuto conto di spese nuove indispensabili, come appunto le spese militari straordinarie, l'annunzio delle quali era stato fatto già dal ministro della guerra nella presentazione del suo bilancio e nei discorsi parlamentari. Il Ministero era ancora in tempo a dare una prova di sincerità e d'arditezza, quando la Camera discusse il bilancio d'assestamento, in marzo. Ma allora ai discorsi del Sonnino, del Bettolo, dell'Ellena, del Prinetti, di quanti insomma misero in rilievo che il piano finanziario del Gabinetto più non reggeva, fu risposto con auda-

cia ch'essi ingannavansi, o poco meno, e che il Ministero era nel vero. Dopo la discussione ed i voti, ecco che il Ministero pare che prenda e faccia suo il programma dei suoi avversari. Che fiducia può mai ispirare una condotta simile? E come si possono consentire nuove tasse quando il Ministero che le domanda è apparso tanto mutabile nei suoi atteggiamenti?

V'ha di più. Manca al Gabinetto ogni autorità morale per trarre dietro a sè l'opinione pubblica ed averla consenziente e favorevole. Salta agli occhi di tutti che il marchese Di Rudinì o non doveva provocare la crisi generale del Gabinetto, o doveva aver pronti i mezzi e gli uomini per scongiurarla. E questo è peggio, che agli occhi dei più pare oggi che il solo che avesse ragione fra tutti i ministri, era appunto il Colombo, quegli che se n'è andato via; conciossiachè, in fondo, egli chiese soltanto che il Ministero tenesse fermo il suo programma e alle nuove necessità dell'Erario provvedesse con nuove economie, arrivando fino alla riduzione dei Corpi d'esercito, quando non fosse rimasto altro scampo di salvezza.

Era certamente più ragionevole il far questo, che mettere sottosopra l'opinione pubblica con l'annunzio della crisi generale finita poi in nulla. E il non averlo compreso e l'aver fatto tutto il contrario di quello ch' era il meglio, rivela pur troppo l'assenza di attitudine ad afferrare con sagace occhio una situazione politica, a dominarla, a dirigerla verso una mèta utile alla patria. Nè si può tacere che questo Ministero ha il torto di aver perduto in passato l'occasione di segnalarsi con lieve sforzo e di rendere agevolmente al paese i più cospicui servizi. Salito al potere dopo un periodo politico molto agitato e mosso, fu accolto con simpatie generali, e sorretto dal Parlamento con illimitata fiducia. Piacque il suo atteggiamento modesto e prudente, e fu salutato con gioia l'annunzio che alle necessità dell'Erario si sarebbe provveduto con notevoli economie. Piacque anche il vedere il ministro degli Esteri adoperarsi a mettere in piena luce il fermo proposito dell'Italia di persuadere al mondo che gl'intenti della politica nostra erano tutti pacifici. Ma poi negli atti il Ministero cominciò a manifestare una grande irresolutezza, un ondeggiamento persistente, e, da un lato, una smania di voler far troppo in una volta, dall'altro nessuna perduranza nel fare quello ch'era più urgente. Si seppe subito che fra i ministri erano frequenti i dissidii e che già una volta il Colombo aveva annunziato il proposito di ritirarsi. I più sagaci s'impensierirono di tutto questo; ma la Camera con longanime prudenza vi passò sopra, sperando che almeno allo assetto delle finanze si sarebbe giunti. Invece

da un dì all'altro siamo arrivati ad una crisi ministeriale, che, oltre tutto, ha rimesso in discussione i più vitali problemi della politica italiana, l'ordinamento dell'esercito, la consistenza della marina, la triplice alleanza, l'occupazione dell'Eritrea. La Camera giudicherà fra pochi giorni la condotta del Ministero; e può anche darsi che mère considerazioni di partito e il timore che una crisi possa risolversi a vantaggio di chi sarebbe più sgradito al Governo, la traggano a mantenere ancora in vita il Gabinetto. Ma chi vive fuori del chiuso ambiente di Montecitorio e giudica uomini e cose spassionatamente, è indotto a riconoscere che poco di buono può la patria aspettarsi da un Ministero, il quale, oltre tutto, ancorchè di fuori non paia, è dilaniato dalla discordia e dalla disistima tra coloro stessi che lo compongono. Non debbono essere felici i ministri di rimanere sotto un capo che parve disposto ad abbandonarli tutti, meno forse uno o due; ed il capo non deve trovarsi troppo a suo agio con ministri ai quali non gli è bastato l'animo di fare accogliere le sue idee. E debbono sentir tutti fra di loro e su di loro il peso del giudizio della pubblica opinione sfavorevole. Tutto ciò deve quasi necessariamente dare al Governo un andamento molle, saltuario, sfiduciato e inconcludente. E ciò in un momento nel quale, per le possibili complicazioni della politica estera, sarebbe più che mai necessario che il Governo del Re avesse idee chiare, scopi circoscritti e prefissi ed una grande fermezza nel mirare esclusivamente a quelli e nello scegliere le vie più adatte a raggiungerli.

Per verità la situazione generale europea è buona; ma tutti ammettono che può mutare da un giorno all'altro e diventare pessima. E bastano i più lievi incidenti per suscitare le più vive inquietudini. Così in questi giorni l'annunzio d'una gita del Re e della Regina a Berlino ha dato l'aire ai commenti più fantastici d'una parte della stampa europea. Umberto I e Margherita di Savoia vanno nè più nè meno che a restituire una visita all'Imperatore ed all'Imperatrice di Germania. Essi furono qui a Monza da loro; ed essi vanno adesso a Berlino, per salutarli. Nondimeno gli animi sono così inquieti che da molti con insistenza s'afferma che trattasi di rivedere i patti della triplice alleanza ed anche di modificarli. È una voce vanissima; ma fa fede anch'essa della convinzione generale che la situazione europea può mutare quando meno si pensa. Assai più importante sarebbe il fatto, in questi giorni ripetuto con maggiore insistenza del solito, e cioè che lo Czar abbia scritto all'Imperatore Guglielmo annunziandogli una prossima visita a Berlino. Sarebbe anche questo nè più nè meno che un atto di cortesia; ma avrebbe

un valore politico immenso, che non isfuggirebbe certo ad alcuno, ancorchè mediocremente informato delle vicende della politica. Vuolsi che a Pietroburgo abbiano prodotto la più spaventevole impressione gli ultimi moti anarchici di Parigi, e che perfino la condotta dei giurati nel processo Ravachol sia apparsa atto di inqualificabile debolezza. Così la società russa, in massima e fino dal tempo di Kronstadt contraria all'alleanza francese, avrebbe preso animo a combatterla maggiormente ed a propugnare invece un accordo con la Germania. A Corte v' è un partito che non ha altra speranza che questa, e ch' avrebbe vinto da un pezzo, se l'esercito non fosse tutto infervorato nell'idea di far la guerra alla Germania ed all'Austria. Ove fosse mai possibile un ravvicinamento cordiale e durevole fra Berlino e Pietroburgo, una delle più importanti questioni all'ordine del giorno in Europa, quella della penisola balcanica, muterebbe aspetto e potrebbe forse risolversi tutta a vantaggio della Russia, e tutta a danno dell'Austria. Per ora, a buon conto, ne siamo lontanissimi, giacchè dove quella questione è più viva, in Bulgaria, l'attrito con la Russia non fu mai tanto vivo quanto è adesso. Anche ultimamente parole aspre furono scambiate a Costantinopoli fra l'agente diplomatico del Principato e l'ambasciatore dello Czar. Il primo si lagnò apertamente col secondo della protezione che la Russia accorda ai fuggiaschi bulgari e gli domandò, presenti altri diplomatici, fino a quando essa avrebbe continuato a favorirli. L'ambasciatore a sua volta rispose duramente con una domanda e chiese con asprezza fino a quando la Bulgaria avrebbe continuato a mostrarsi insolente verso la Russia. Altre parole acerbe si scambiarono, e da parte dei bulgari non solo a voce, ma in iscritto furono fatte vive premure a Costantinopoli perchè il Sultano riconoscesse alla fine il principe Ferdinando come legittimo sovrano del Principato, legalmente eletto dalla rappresentanza nazionale. Non se n' è fatto e non se ne farà nulla per ora, giacchè la Sublime Porta sa bene a quali conseguenze si esporrebbe qualora secondasse le domande del signor Stambuloff. Ma ognuno intende che brusca piega prenderebbero le questioni balcaniche, se Russia e Germania le trattassero in modo uniforme e commettessero ai loro diplomatici d'operare insieme e d'accordo. Un simile evento, poco probabile ancora, ma pure possibile, potrebbe financo mutar le basi della triplice alleanza, e dar luogo a colleganze del tutto nuove fra i diversi Stati principali d'Europa, riavvicinando l'Inghilterra alla Francia e tutte e due queste Potenze all'Austria. Per questo appunto molto probabilmente non se ne farà nulla, essendo tutti i sovrani e tutti i Governi d'Europa fermissimi nel pro-

posito di porre la tutela della pace in cima dei loro pensieri, e niente essendo tanto adatto a garentirla quanto l'assetto internazionale che scaturisce dalla Triplice. Pochi lo avvertono e meno vi badano coloro che con leggerezza fenomenale ad ogni piè sospinto domandano che l'Italia esca dalla Triplice; ma il fatto è ch' essa è realmente il primo baluardo della pace europea, anzi non è altro che questo, giacchè, sebbene indirettamente, associa all'opera sua anche l'Inghilterra, e rende così impossibili altri più minacciosi aggruppamenti di Potenze. Se mai la Triplice fosse rotta, o si ricostituirebbe tosto la lega quasi feudale dei tre imperatori, o se ne formerebbe agevolmente una tra Francia, Austria ed Inghilterra. Sarebbe bene che vi pensassero coloro i quali in Italia reputano che tutti i guai derivino dalla triplice e che lo staccarsene, sia per essa atto di sapiente politica.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Una rappresentazione allegorica a Bologna nel 1487 per G. Zannoni. — Roma, tip. dei Lincei, 1892.
Novella di Sabadino degli Arienti, edita da O. Guerrini. — Bologna, Zanichelli, 1892.

La società letteraria, o più largamente, la vita elegante della corte bentivolesca in Bologna ai tempi di Giovanni II sarebbe argomento bellissimo per sè stesso e di capitale importanza per la storia della coltura e del costume italiano del Rinascimento: è da augurare che qualcuno dei nostri operosi eruditi se ne innamori, e prendendo le mosse dal libro che sul Bentivoglio compose con dottrina e critica rara il conte Giovanni Gozzadini rivolga le sue indagini a illustrare, come oggi si richiede, sui documenti che non mancano, anzi sovrabbondano, tutti gli aspetti della vita bolognese cortigiana nella seconda metà del secolo XV. A tale lavoro futuro sono intanto utili contributi le due pubblicazioni dovute a Giovanni Zannoni e a Olindo Guerrini.

Lo Zannoni ci fa conoscere particolari non prima saputi delle *grandi feste,* che, secondo i cronisti del tempo, si fecero nel 1487 per celebrare il matrimonio di Annibale Bentivoglio con Lucrezia d'Este, e che fornirono materia al libro, trovato recentemente in un codice parmense, di Giovanni Sabadino degli Arienti, *De Hymeneo.* Oltre alcuni dei versi che per coteste nozze principesche composero Lorenzo de'Rossi e Andrea Magnani, lo Zannoni ha dato fuori la descrizione della rappresentazione allegorica che per le cure del riminese Domenico Foschi si aggiunse

all'allegria dei conviti e delle danze: non si allontana naturalmente dal genere che piacque tanto nelle corti del Rinascimento, sia per l'invenzione che è il contrasto fra la castità e il matrimonio, sia per la forma e la verseggiatura che presentano la solita meschianza degli elementi classici e popolari; ma non per questo è priva di curiosità.

L'Arienti novellatore è già abbastanza conosciuto per le *Porrettane*, libro di racconti aneddotici e tradizionali messo insieme nel 1475: il Guerrini ne ha accresciuto il patrimonio, dando alla luce per la prima volta di sopra un codice vaticano la novella di Atteone da Ferrara, canonico regolare e piacevole e giocondo uomo, che molto si dilettava di ordir beffe agli amici. Si racconta in questa novella, che assai probabilmente ha un fondo di verità, come per tre giorni continui i cortigiani dei Bentivoglio si spassassero allegramente alle spalle del canonico ferrarese, al quale fu fatto credere che fosse morto il cappellano del signore e che a lui fossero per esser date le ricche prebende del defunto. L'inganno si svolge per molte scene piacevoli, finchè al povero Atteone (forse è tramutazione di gusto classico del nome vero, Azzone) capitò d'imbattersi nel cappellano vivo e fresco, e n'ebbe egli, piuttosto che ereditare i benefizi, a morir quasi per lo spavento e per lo sdegno. La novella, non ostante le lungaggini in cui lo scrittore secondo il suo solito si avvolge, è degna di studio, anche come documento storico delle abitudini e dei gusti della corte bentivolesca e per le notizie che ci ha serbate di parecchi notabili personaggi di quella; di guisa che merita lode il Guerrini d'averla disotterrata e donata al pubblico degli eruditi.

Scritti scelti di Cesare Correnti in parte inediti o rari. — Edizione postuma per cura di Tullo Massarani. Volumi I, II (1831-1859). — Roma, Forzani 1892.

La nostra *Rivista* s'è già più volte e a lungo occupata di questi *Scritti* e del loro autore, considerando il Correnti come pensatore, letterato, statista, uomo d'azione, prima e dopo il periodo rivoluzionario italiano, e potè anzi, per cortesia del senatore Massarani, pubblicare di questi scritti medesimi un notevole saggio, che i nostri lettori non avranno di certo dimenticato.

Se così non fosse, questi due primi volumi della raccolta, con la quale la pietosa e fedele amicizia del senatore Massarani s'adopera ad erigere durevole monumento alla memoria di Cesare Correnti, *raunando le fronde sparte* del suo ingegno, meriterebbero ben più che un semplice cenno bibliografico.

Non può trattarsi ad ogni modo di dar giudizi letterarii, bensì di veder l'uomo nell'opera sua e di riscontrare in questa i segni del tempo, che quell'uomo ha attraversato, sotto il quale aspetto e l'uomo e l'opera sono certo quanto di più caratteristico si può immaginare. La stessa forma esteriore degli scritti del Correnti, la varietà degli argomenti, la diversità d'intonazione e di stile, quel misto di reminiscenza classica e di gusto romantico, di trascendenza idealistica e di spirito positivo, di dubbio filosofico e di misticismo poetico, la brevità e la rapidità della trattazione, come di chi non può indugiarsi, tanto lo preme l'urgenza del fine da conseguire, tutto quel che di frammentario, d'interrotto, di ripreso, tutto quel calore d'improvvisazione e di lotta, tutto è profondamente caratteristico e, diremmo, storico in questa preziosa raccolta.

Ma dimostrarlo sarebbe rifare quello che ha già fatto tanto bene il Massarani nel volume d'introduzione (ben noto ai lettori dell'*Antologia*) e quello che il Massarani sta ancora facendo coi preamboli e le note ai due presenti volumi. Nè alcuno potrebbe neppur provarsi a far meglio, non solo per le belle e originali qualità di scrittore, che il senatore Massarani possiede, per quel suo scrivere nervoso, incisivo, plastico, intenso, e pur sempre artisticamente atteggiato, per la profondità e l'acutezza del pensiero, per la copia e varietà della dottrina, ma più ancora, nel caso presente, per l'affetto che l'inspira, per l'intimità grande che egli ha con l'argomento, così per quanto s'attiene particolarmente al Correnti, come per quanto s'attiene ai tempi, ai luoghi, agli uomini, agli affetti, ai pensieri, coi quali e in mezzo ai quali il Correnti è vissuto.

È storia di ieri, eppure sembra già tanto lontana e dalla generazione presente è così ignorata e trascurata, che non una di queste voci d'oltre tomba dovrebbe andare perduta e tanto più se questa voce è d'un uomo come Cesare Correnti, il quale potrà essere variamente giudicato, ma che di certo per la peregrinità dell'ingegno, per la molteplicità di attitudini, per l'ardore del patriottismo è una delle più notevoli figure della rivoluzione italiana ed ebbe in Milano, specie nella preparazione del 1848, una parte principalissima negli avvenimenti politici.

Dopo quel tempo la sua azione non cessa, diviene anzi in certo senso maggiore, e si continua nell'esilio, e gli è scala ai sommi onori dello Stato, ma, o c'inganniamo, o la parte più originale, più determinatamente attiva del Correnti è sempre nella preparazione del 1848. Nella stessa indole sua, così aperta alle novità, agli entusiasmi, agli ardimenti e nello stesso tempo così restia ai distacchi decisi, così facile ad accasciamenti ed esitanze, c'è sempre molto del 1848. Nello

stesso suo modo di concepire e di scrivere c'è sempre tanto di sentimentale e di apocalittico, che l'autore del *Vesta Verde* si riconosce sempre a qualche tratto anche nelle sue scritture di argomento più piano e più positivo. V'è affinità, come scrittore, fra il Correnti e parecchi altri illustri Lombardi del suo tempo. Ma certi raffinamenti di pensiero, certe cesellature di forma sono del Correnti soltanto, del Correnti, natura d'artista, ed in cui spesso l'artista prevaleva, staremmo per dire, anche troppo, cosicchè forse fu questa non ultima cagione, che un uomo di tanto valore d'ingegno e di così ricca e varia dottrina, divisasse, ma non compisse mai opere di lunga lena o spesso lasciasse anche incompiuti, interrotti i suoi brevi scritti. Sappiamo bene quanta parte ebbero in ciò le vicende della sua vita e del suo tempo. Ad ogni modo in qualunque cosa gli esca dalla penna v'è una incontentabilità, un *limae labor et mora,* un tormento del pensiero e della frase, che se a volte producono pagine perfette, si sente però che non potrebbero reggere a lungo.

È importante conoscere come un ingegno e uno scrittore cosiffatto si siano formati e quantunque il senatore Massarani si scusi delle molte cose giovanili del Correnti riunite nel primo volume, pure ci sembra, ch'egli abbia fatto bene a riunirle, anche senza affermare in modo assoluto che qualche cosa non si fosse potuto lasciare indietro. Il che diciamo tanto per gli scritti giovanili, quanto per gli altri, dove già l'ingegno e gli studi del Correnti appariscono più maturi, ma che talvolta non sembrano in tutto rispondere alle promesse delle grandi e promettenti divisioni, che per gli scritti del Correnti ha fatto il senatore Massarani: *Studi sociali, Avanti l'insurrezione, l'Insurrezione, Voci dell'Esilio, Undici anni di apostolato* e via dicendo. Diremo con lo stesso senatore Massarani, che queste divisioni, questi titoli dànno un po' nel *grandioso.* Mai però nell'inutile e nel vano; e chi vuol farsi idea del contenuto del secondo volume, legga il preambolo del senatore Massarani. Sono poche pagine, ma calde, inspirate e di una rigogliosa genialità, che molti giovani possono invidiargli. Anche queste sono reliquie del 48, come lo sono gli scritti del Correnti, frammentarii, finchè si vuole, ma nei quali traspare una fisonomia di scrittore, come oggi non c'è più, nè forse è possibile più, e si deve essere ben riconoscenti al senatore Massarani d'avercela conservata. Quando nei volumi seguenti i lettori s'incontreranno, per esempio, nel *Discorso* su Cristoforo Colombo (è quello, che ci viene ora alla memoria), s'accorgeranno che questo scrittore di frammenti ha talvolta la potenza, anche in poche pagine, di assorgere al vero capolavoro.

Cronaca del Teatro S. Carlino di Salvatore Di Giacomo. — Napoli, Bideri, 1892.

Ecco un libro geniale in cui l'erudizione e l'arte si dànno la mano; pieno di notizie curiose, pescate nelle carte ingiallite degli archivi, e di vivaci descrizioni inspirate allo scrittore dalla conoscenza larga dei tempi, degli uomini e del soggetto. La *Cronaca* del teatro popolare di Napoli, ormai da vari anni distrutto, è storia degli usi, dei costumi di quel popolo, è una pagina sconosciuta della storia d'un genere letterario che fiorì rigoglioso e spontaneo in quella terra dove tutto è sorriso. Il Di Giacomo, studioso e poeta, s'è messo a questo lavoro con grande amore e con pazienza infinita; e, rintracciando dalle origini a' nostri giorni le vicende del teatro vernacolo napoletano, ci ha dato un quadro nuovo e compiuto della vita sociale, dei gusti letterari, dei costumi de' suoi concittadini, da' primi anni del Settecento agli ultimi dell'Ottocento, quando la vecchia baracca di Piazza Castello cadde sotto il piccone demolitore.

Non seguiremo l'autore nelle sue ricerche fortunate e nel brioso racconto di coteste vicende. Un'analisi e un magro sunto del libro richiederebbero assai spazio e fatica, e darebbero una pallida immagine di questo lavoro così abbondante di peregrine notizie. Consigliamo piuttosto ai curiosi e agl'intendenti di leggerlo; consigliamo anche ai più indifferenti di cercarlo e degnarlo d'una rapida occhiata. La narrazione procede svelta e piacevole, l'apparato erudito è, con bel garbo, nascosto e mascherato: i documenti originali non ispaventano, incorniciati come qui sono da osservazioni argute e opportune, da vivaci quadretti, da descrizioni felici. La storia del teatro e de' comici che vi passarono, è delle più bizzarre e singolari, per novità di casi, di incidenti, d'avventure. I tipi rappresentati sono altrettanti ritratti, sbozzati con mano maestra, con freschezza di tocco, con vivezza incomparabile. La vita intima di quel popolo, meglio si comprende in queste pagine, che non nella lettura d'una intera collana di storie. Il Di Giacomo ha, secondo noi, scoperto il segreto di fare un buon libro, leggibile da cima a fondo, d'istruire dilettando insieme, scordando la pedanteria della nuova accademia erudita, che vorrebbe offrire a' palati più schizzinosi i piatti forti de' documenti originali, senza salsa e contorno di commenti e d'illustrazioni.

Anche ha saputo fare un bel libro, col suo fine gusto d'artista; perchè questo volume è stato a Napoli il primo e fortunato tentativo d'una rivoluzione bibliografica. Di là ci venivano sinora libri goffamente

stampati su carta sugante, con caratteri storti e scrignuti, senza ombra d'eleganza. L'arte di accompagnare al testo illustrazioni belle e fedeli, era pressochè ignota: ignota la varietà dei tipi e degl'inchiostri tipografici; ignota la diligenza di curare le impressioni di lastre, incise con i processi che la fototecnica ha messo in uso. Il Di Giacomo ha scoperto nel Bideri un tipografo intelligente, ha saputo dirigerlo, aiutarlo; ha intorno a sè raccolto una schiera di giovani artisti che si son messi in testa di emulare nel gusto dei disegni, nelle malizie dell'arte, i migliori fra gli stranieri, e ci ha dato un volume degnissimo di stare a paragone con quelli pubblicati dalle più reputate officine d' oltr'alpe. Le zincotipie dovute alla matita dello Scoppetta, del Rossi, del Dalbono, del Volpe, del Janni, del Galofre, del Migliaro, del Tessitore e del Casciaro, sparse con signorile profusione nelle nitide pagine della *Cronaca del San Carlino*, impresse con somma cura e con armonica varietà di colori, crescono pregio al libro, che dovrebbe trovarsi sulla tavola d'ogni amatore, d' ogni bibliofilo, nei salotti delle signore più intelligenti e più amabilmente colte, alle quali non sono ignote le spirituali dilettazioni d'una geniale lettura. Pur troppo, in Italia, esistono sempre per i libri le antiche « barriere doganali »; a Napoli verranno forse i libri stampati a Milano, ma di certo a Roma, a Firenze e a Milano non arrivano quelli di Napoli. Il commercio librario, veicolo di coltura dovunque, ma non fra noi, in Italia appena appena si occupa delle pubblicazioni scolastiche; e il Ministero del commercio, tanto tenero dei cavalli stalloni e della fillossera, non ha finora saputo occuparsi dei libri, che pure, volere o no, sono i fattori della coltura nazionale. Ma lasciamo andare le riflessioni malinconiche, e segnaliamo con vero compiacimento la comparsa a Napoli d' un bello e buon libro, e questo fecondo risveglio dell'arte tipografica, di cui vediamo altri confortevoli accenni.

Il giovinetto filologo di Venerio Orlandi, 3ª edizione. — Città di Castello, S. Lapi, editore, 1892.

Tra i molti, e forse troppi libri, che in ogni tempo si sono venuti compilando per ispiegare ai principianti modi e locuzioni singolari della nostra lingua, a intender rettamente le quali bisognerebbe spesso una più larga coltura che non sia quella degli scolaretti, questo *Giovinetto filologo* del prof. Venerio Orlandi è dei più dilettevoli, e però dei più utili praticamente. Dato fuori la prima volta nel 1879, fu accolto con gran favore dai critici e dai maestri, e tra le molte lodi che l'autore ne ricevette, gratissima dovette essergli quella che con toscana

eleganza dettava il venerando Atto Vannucci: « Mi giunge come visita dolcissima il suo *Giovinetto filologo*, e godo molto nel trattenermi ogni giorno con lui, e sentirlo parlare in quella sua lingua facile, chiara, elegante e arguta, e dire con brevità e con chiarezza la ragione delle cose, e sciogliere facilmente le difficoltà più svariate, e da ogni motto, da ogni aneddoto, da ogni proverbio trarre ottimi insegnamenti morali. » Abbiamo voluto riferire il giudizio del Vannucci, per confortare con una testimonianza così autorevole la nostra opinione che il libro dell'Orlandi è tra le più vantaggiose e piacevoli letture che possano raccomandarsi ai giovinetti, che s'iniziano agli studi dell'arte del dire.

In questa nuova edizione l'autore non si è limitato a ripresentare senz'altro il suo lavoro, ma lo ha qua e là ritoccato, aggiungendo ciò che gli parve opportuno, togliendo le sovrabbondanze che gli erano state segnalate, riducendo i suoi briosi e vivaci dialoghetti a una maggior politezza di dettato. Sono settantotto capitoli, ma vi si illustra un numero assai più grande di locuzioni e di frasi, nè già di quelle che dormono eterno sonno nei libri dei pedanti, sì invece delle più frequentemente ripetute nell'uso comune letterario e nella lingua parlata. S'intende bene che per raggiungere il suo fine l'Orlandi non ha avuto bisogno di profondere tesori di riposta erudizione; anzi gli va data lode perchè anche là dove sarebbe stato agevole il diffondersi in raffronti o il dilungarsi dietro agli accessorii, egli ha saputo serbare costante quel criterio di temperanza che è la più bella dote dei libri destinati all'istruzione dei giovinetti. Tuttavia perchè la spiegazione di certi motti e di certe locuzioni è tutt'uno con la dichiarazione della loro origine, l'Orlandi ha pur dovuto fare non poche indagini storiche e filologiche, delle quali si limita a porgere con retto giudizio i risultati, senza obbligare il lettore, come molti usano oggidì, a tener dietro a tutto il lavorìo di preparazione. Insomma il libro è buono, e noi lo raccomandiamo ai maestri, che desiderano di poter prontamente rispondere alle domande dei loro scolari, e ai giovinetti, che amano di erudirsi senza annoiarsi.

STORIA.

Correspondance du marquis et de la marquise de Raigecourt avec le marquis et la marquise de Bombelles pendant l'émigration, 1790-1800, publiée d'après les originaux pour la Société d'histoire contemporaine par Maxime de la Rocheterie. — Paris, au siège de la Société, 1892.

Questo volume appartiene alla collezione delle pubblicazioni fatte dalla Società di Storia contemporanea in Francia e viene ad arricchire

il materiale già copiosissimo che i Francesi stanno adunando con gran diligenza per la storia della Rivoluzione.

Ognuna di queste pubblicazioni, *Memorie o Lettere*, ha sopra il materiale storico d'altri paesi il grande vantaggio d'essere da per sè una lettura piacevole. Si direbbe che tutta questa gente, che o appuntava alla giornata i ricordi di quegli anni terribili, o teneva corrispondenza con parenti ed amici, presentiva già che prima o poi i suoi scritti sarebbero venuti in dominio del pubblico, e che questo pubblico, si sarebbe interessato della persona scrivente e che a questo pubblico, quale ch'egli fosse, bisognava entrare in grazia e piacere. È un segreto, che i Francesi posseggono per quasi tuttociò che scrivono e che hanno, bisogna dirlo, comunicato a pochi. Agli Italiani no, di certo.

La presente pubblicazione è di lettere scambiatesi durante l'emigrazione fra due coppie di sposi, i Raigecourt ed i Bombelles, ma principalmente fra le due donne, la marchesa di Raigecourt, dama d'onore di madama Elisabetta, la sorella di Luigi XVI, e la marchesa di Bombelles, maggiore d'anni della Raigecourt, e anch'essa a corte, nella stessa qualità di dama d'onore della principessa Elisabetta. La marchesa di Bombelles ha qualche relazione colla storia italiana per due lati, l'uno d'essere nata baronessa di Mackau e per conseguenza sorella di quel Mackau, ch'era ministro del Re di Francia, poi della Repubblica a Napoli durante i primi anni della Rivoluzione francese, l'altro di essere la madre di quel Carlo di Bombelles, che, dopo la rivoluzione del 30, passò al servizio dell'Austria e, per servirla meglio, divenne nel 34 il terzo marito di Maria Luigia, la molto consolabile vedova di Napoleone.

Madama Elisabetta è come il centro dell'amicizia di queste due famiglie, Raigecourt e Bombelles, e seguire le ansie delle due gentildonne emigrate per la sorte, che aspetta la loro povera signora (finita poi sul patibolo al pari del fratello Luigi e della cognata Maria Antonietta), potrebbe essere pietoso, patetico, ma non molto importante per la storia, se per la posizione rispettiva dei mariti quelle due signore non esprimessero nelle loro lettere due diverse tendenze, che, massime dopo principiata l'emigrazione, si manifestarono nel partito realista e, se non altro, resero più sollecita e più irreparabile la sua sconfitta. Accenniamo alla divisione che nacque in quel partito, fra partito della Corte e partito dei Principi, val quanto dire degli emigrati. Finchè vissero il re e la regina, il partito della Corte metteva capo a Parigi, e quindi, nel cuore d'una lotta così formidabile, questa frazione del par-

tito realista era più disposta a transazioni e concessioni, specie finchè fu trascinata nelle ingannevoli illusioni del prediletto Calonne. L'altra frazione del partito, invece, quella dei Principi e degli emigrati, un miscuglio d'entusiasmi da crociati e di spavalderie di teste vuote, volea arrischiare il tutto pel tutto e s'immaginava la liberazione del re e della regina al primo brillare al sole delle spade fedeli dei gentiluomini, come in un poema cavalleresco. Nell'una e nell'altra frazione altre brutte e meno confessabili passioni covavano, e anche queste appariscono nelle lettere delle due gentildonne emigrate. Ad ogni modo, benchè realiste ferventi, esse sono soprattutto donne pie e virtuose e le loro lettere fanno parte di pien diritto di quella *Vandea letteraria*, di cui abbiamo già tanti e così notevoli esemplari, tutti fragranti di così nobili sentimenti e di così eletta squisitezza di forme, che a volte rapiscono il lettore e gli danno tale un concetto della società, costituente il così detto *antico regime*, da annebbiargli quasi ogni ragion sufficiente di una rivoluzione così violenta e così atrocemente sanguinaria. A furia di leggere libri del genere di quello, che stiamo esaminando, si capisce sempre più il caso del Taine, che nel famoso libro delle *Origines de la France Contemporaine* vi convince da prima della fatale necessità e giustizia della *Rivoluzione* e poi ve la descrive un tal capodopera di gratuita perversità da non intender più come nella storia un simile fenomeno debba prodursi.

Il signor De la Rocheterie, compilatore della corrispondenza dei Raigecourt e dei Bombelles, in una bella introduzione esamina bene il valore storico di questi documenti e giudica bene gli errori e le colpe dell'emigrazione in relazione agli errori e alle contraddizioni della corte. E questo è il più che si possa pretendere da lui, realista moderato, si vede, ma che non cela di certo (lo diciamo a sua lode) da che lato pendano le sue simpatie.

Quando la Rivoluzione ebbe spietatamente immolati il re, la regina e madama Elisabetta, le due fedeli famiglie dei Raigecourt e dei Bombelles si chiusero in un dolore inconsolabile e le lettere delle due gentildonne sono in quel tempo quanto di più tenero e gentile si possa leggere. Entrambi premorirono ai loro mariti, la signora di Bombelles nel 1800, e suo marito, quantunque padre di quattro figli, si fece prete e finì vescovo d'Amiens; la Raigecourt nel 1832; poco dopo morì suo marito, e la loro figlia si fece monaca e finì vecchissima fra le mura del suo convento nel 1884. Anche questa fine è caratteristica, come il rimanente, e accresce con tutta questa sincerità di affetti domestici e

di sentimenti religiosi la dolce commozione, che genera la lettura di tutto il libro.

Ubaldino Peruzzi. Discorso commemorativo di Domenico Zanichelli. — Bologna, Zanichelli, 1892.

Varrebbe la pena oramai, fra tante necrologie, discorsi e commemorazioni dedicate alla memoria di Ubaldino Peruzzi, di fare qualche raffronto e tirarne qualche conclusione, che incontrastabilmente dovesse rimanere alla storia contemporanea. Tanto più sarebbe necessario far questo, che, a giudicarne dalle apparenze, il tempo nostro sembrerebbe il più pio, il più tenero e grato alla memoria dei morti benemeriti, ma analizzando un poco tutta questa facilità di rimpianti e di postume glorificazioni, spesso sorge non infondato il dubbio che le onoranze ai morti siano un po' a beneficio dei vivi, i quali non potendo abbastanza farsi largo da sè, « tirano, come diceva quella mala lingua del Guerrazzi, cambiali di riputazione sulla bara dei morti ».

Per buona sorte non è certo questo il caso di Ubaldino Peruzzi e dell'egregio prof. Domenico Zanichelli; laonde, lasciando ad altri o ad altra occasione quel raffronto, che potrebbe tornar utile nell' interesse della storia, diremo subito parerci lo Zanichelli abbia saputo assai bene tirar fuori il suo lavoro dalle convenzionalità vecchie dell' *elogio* e della *necrologia* per darci intorno al Peruzzi un quadro storico del tempo, che, quantunque abbozzato in un discorso d'occasione, rivela una cognizione profonda della storia contemporanea ed uno studio attento non solo delle grandi fasi di essa, ma altresì delle cagioni minori, che ristrette nei più brevi termini di una regione, di una città, di un partito politico, concorrono a determinare aspetti importanti della storia generale.

Di quante commemorazioni abbiamo lette o ascoltate di quell' illustre cittadino di Firenze, che fu Ubaldino Peruzzi, le più ci sono sembrate sempre rivolte a porre in luce la parte politica e la straordinaria attività pubblica di lui in tante maniere manifestatasi, e questo è senza dubbio un lato, diremmo, necessario del tema, poichè appunto si tratta d'un uomo eminentemente politico ed in cui ogni altra forma d'attività pubblica fu sempre subordinata ad intenti politici. Sta in ciò la maggiore importanza del Peruzzi, il quale appartiene di pien diritto a quella gloriosa generazione d'uomini, che preparò e compì il risorgimento politico italiano. Ma questo lato è altresì il più soggetto a discussione. A determinare il più o meno di benemerenza o di gloria, che

a quegli uomini appartenga, entrano per moltissimo le opinioni e la parte politica di chi scrive o parla di loro, perchè ogni partito, ogni opinione hanno il loro panteon d'illustri e ne spalancano le porte con troppa facilità o con altrettanta le chiudono in faccia a chi non è in grazia loro. È perciò che avremmo voluto veder messo in maggior luce un altro lato del Peruzzi, che lo singolareggia fra molti, ed è quella fisonomia così schiettamente fiorentina, ch' egli ebbe, e per la quale ricordava tanto, colla finezza, l'arguzia, la spontaneità, l'antico tipo di quegli uomini, vissuti tra Calimala e Palazzo Vecchio, tra il banco e le magistrature, senza che nè l'uno nè le altre impedissero loro gusto d'arti, di scienze e di lettere, e mille forme svariate di attività e di attitudini, che resero quel tipo d'uomini maraviglioso a tutto il mondo.

Lo Zanichelli, ripetiamo, s'è più occupato a collocare la figura del Peruzzi nel quadro storico del tempo. Per far questo risale un po' nella storia, e non tutti i suoi giudizi, un po' troppo unilaterali e severi, saremmo disposti ad accettare. Più concordiamo con lui, quanto più egli s'accosta alla storia contemporanea, sebbene anche qui le sue affermazioni ci sembrino d'una rigidità e procedenti per un fil di logica, da cui confessiamo che lo studio e l'osservazione storica ci distolgono sempre più. Ciò accenna a giovinezza di spirito nell'egregio Zanichelli. *Felix culpa*, che ci permetterà d'invidiargli, mentre di tutto cuore ci rallegriamo con lui di questo suo nuovo e bel lavoro sul Peruzzi.

Statuto di Chiarentana, ora per la prima volta pubblicato da Leone Mieli. — Firenze, Civelli, 1892.

Chiarentana è un luogo del territorio senese, posto nella catena de' monti, che separano la Valdichiana dalla Valdorcia; fu castello e comune, e ora è incorporato nella tenuta della Foce di proprietà del cav. Leone Mieli.

Di questo vecchio comune pubblica ora il nobile proprietario lo Statuto compilato tra il 1314 e il 1316: data che non è scritta espressamente nel testo, ma che si ricava dal proemio, nel quale si accenna essere questa compilazione fatta ai tempi di re Roberto di Napoli e nella vacanza della sede pontificia tra la morte di Clemente V e la elezione di Giovanni XXII. Lo Statuto si contiene in un codice contemporaneo, che fu trovato dal bibliofilo Pietro Bigazzi in Montepulciano, e ora si conserva nella biblioteca Moreniana di Firenze (Codici Bigazzi numero 323).

Lo Statuto è in volgare, e così per la lingua come per il contenuto, è di singolare importanza. Si divide, come altri parecchi, in quattro libri; nel primo dei quali si tratta dell'ordinamento generale politico e amministrativo del comune, e dei suoi ufficiali; nel secondo, del diritto e della giurisdizione civile; nel terzo, delle materie penali; nel quarto, dei danni dati.

Chiarentana, comune rurale, era amministrato dai suoi uomini; aveva un consiglio e un parlamento; ma vi teneva pure giurisdizione messer Benuccio dei Salimbeni signore del castello; e a questa giurisdizione si accenna più volte nel proemio e in varî capitoli: lo Statuto infatti è compilato da appositi statutari eletti dal Consiglio del Comune, ma col consentimento di messer Benuccio, ed è approvato da lui; e in un capitolo del terzo libro (che è il 110) si dispone che tutte le cose in esso contenute si intendano e si eseguiscano « ad arbitrio e volontà e piacere del signore ».

Dal primo libro ricaviamo che a capo del comune stava un notaio, ufficiale forestiere, che faceva osservare ed eseguire la legge, e rendeva ragione a nome del comune e del signore. Ufficiali cittadini erano un Console, un Camarlingo e tre Consiglieri; e di questi è molto curioso il modo di elezione. Si convocavano gli uomini a parlamento, e si distribuivano loro delle polizze, tutte bianche, salvo due dov'era la scritta: *elettore degli ufficiali;* poi le polizze si raccoglievano in un cappello; poi tutti i presenti erano chiamati a estrarle fuori a sorte: e i due a cui toccavano le polizze scritte ne nominavano altri tre, i quali alla lor volta avevano facoltà di nominare il Consolo, il Camarlingo e i tre Consiglieri predetti. Degli altri ufficiali minori non stiamo a parlare: ma pure ci pare opportuno segnalare i capitoli, che riferisconsi ai Campari, ossia ufficiali del denaro dato, e ai Massari e Viari, che erano ufficiali di pace, arbitri di terminazioni, e stimatori. Non meno notevoli sono altri capitoli che trattano di mestieri, dai quali si ricava che due arti principalmente fiorivano in Chiarentana, quella dei calzolai e quella delle tessitrici.

Nel secondo libro segnaliamo in particolar modo le disposizioni che riguardano i forestieri. In Chiarentana, come in altri parecchi comuni rurali, il forestiero è guardato con un certo sospetto, come una persona intrusa, incomoda, quasi come un nemico. Non è ammesso all'uguaglianza dei diritti in nessuna causa; e se vuol farsi rendere ragione è necessario anzitutto che dia mallevadore ossia « ricolta », come dicevasi nell'antico linguaggio senese. A proposito della quale parola che è assai

nota e ben determinata (sebbene il Rezasco nel suo pregevole *Dizionario storico-amministrativo* faccia una certa confusione tra « raccolta » e « ricolta »), dobbiamo notare che in questo Statuto abbiamo trovato anche nel cap. 24 (libro I) il verbo « accógliare » che, secondo la ragionevole congettura dell'editore, pare che abbia il significato (finora a noi sconosciuto) di « star mallevadore ».

Nel libro terzo troviamo, secondo il consueto, una minuta enumerazione di casi penali; e le pene sono generalmente in denaro. Il capitolo 68, che tratta delle parole ingiuriose, ne dà un elenco curioso e molto realistico. Il cap. 78 commina la pena per certi peccati galanti, commessi per violenza, ma assolve lo « sforzatore » se rimedia poi al mal fatto col matrimonio, o se la femmina è di quelle che si prestano « per danaro a chiunque vole »; in ogni modo è stabilito che « de le predette cose non si possa procedere per inquisizione », ma solo a querela privata. Altri capitoli concernono e puniscono i giuochi di zara e di dadi, il lavorare nei giorni festivi, l'uccellare ai colombi ecc.; e gli ultimi del libro determinano il procedimento nei piati criminali.

Il libro quarto, che tratta dei danni dati, contiene una copiosa nomenclatura di cose rurali; e, sotto questo rispetto, accresce notevolmente il patrimonio storico della lingua. Di voci vecchie, in parte disusate in parte ancor vive nel dialetto locale, di parole e modi assai espressivi e caratteristici ci sarebbe da fare un ricco e utile spoglio pel glossario non solo in questo, ma anche nei precedenti libri dello Statuto.

Il testo, per quanto ne possiamo giudicare, è pubblicato con molta accuratezza, e corredato a piè di pagina di brevi note esplicative. Una prefazione, semplice e limpida, dell'editore fa la storia del castello di Chiarentana, e delle sue vicende, e dei passaggi di possesso, dall'antichità ai giorni nostri, e dà la descrizione del Codice. Il sig. Mieli merita una lode sincerissima per questa bella e importante pubblicazione, che è resa anche più gradevole per la elegante edizione fattane dalla tipografia Civelli di Firenze.

ARCHIVI.

L'Archivio di Stato in Mantova. — Cenni storici e descrittivi raccolti dal direttore A. Bertolotti. — Mandova, Mondovì, 1892.

Diciamo, anzi tutto, una parola franca: in questo opuscolo c'è troppo « io ». Certo l'opera del signor Bertolotti, quale apparisce da questi

Cenni, si rivela alacre e fruttuosa così per la scienza come per l'amministrazione: ma poichè l'egregio archivista ha creduto bene di attribuirsi di moto proprio un titolo di benemerenza, ci ha tolto il piacere di dargli noi spontaneamente la lode meritata.

Sorvoliamo sulla parte della Relazione che concerne i servizi amministrativi; non senza notare che hanno un interesse non solamente amministrativo le pagine che descrivono il locale, e l'indice sommario delle collezioni onde si compone l'Archivio di Stato in Mantova.

Ma il libro del signor Bertolotti ha una parte veramente notevole e istruttiva: quella che riguarda la storia dell'Archivio Mantovano dalle origini sino ai nostri giorni: storia compilata sui documenti con quello zelo infaticabile di ricerche, che è la caratteristica principale di tutti i lavori eruditi del signor Bertolotti.

È doveroso bensì ricordare come già nel 1861 il compianto cav. Teodoro Toderini (che fu poi Soprintendente degli Archivi Veneti) sotto lo stesso modesto titolo di *Cenni* pubblicasse in Mantova intorno a questo Archivio e alla sua storia una diligente relazione.

Il dominio dei Gonzaga in Mantova comincia nel secolo XIV: ma i documenti raccolti nei loro archivi risalgono ai secoli XI e XII; e come in quei primi tempi fossero raccolti e conservati, rimangono poche memorie. Un ordinamento ufficiale stabile dell'Archivio non si ha che nel secolo XV. L'Archivio, trasportato nel castello di San Giorgio, fu diviso in due grandi sezioni: *Archivio segreto,* che conteneva le carte attinenti alla famiglia principesca, alla corte, alla politica; e *Cancelleria* o *Archivio grande*, che comprendeva tutte le altre carte dell'amministrazione dello Stato. L'Archivio segreto era custodito da un Prefetto, che aveva pure la soprintendenza di tutta l'amministrazione archivistica. La serie dei Prefetti comincia con Silvestro Calandra.

L'ordinamento dell'Archivio ebbe pochi cambiamenti finchè durarono i Gonzaga. Succeduta ad essi la dominazione austriaca (1707), e durata (salvo l'interruzione della signoria francese) sino al 1866, l'Archivio passò per varie vicende e trasformazioni: ebbe a cedere in più volte alcune serie di carte a Torino, a Milano, a Venezia, a Vienna; nel 1786 assunse la nuova denominazione di *Archivio governativo;* nel 1810 s'accrebbe per la riunione degli archivi camerali e dipartimentali; finchè nell'anno 1865, « sfortunatissimo » (dice il signor Bertolotti), il Governo austriaco ne ordinò lo scioglimento, disponendo che tutti gli atti « d'interesse storico » dovessero « concentrarsi » nell'Archivio di Venezia, e gli altri affidarsi alla « i. r. Delegazione » di Mantova. Ma

il Municipio mantovano, non volendo perdere quel prezioso deposito, dov'erano raccolte tante memorie d'una delle più brillanti corti del Rinascimento, supplicò ed ottenne che tutti i documenti della dominazione dei Gonzaga fossero ceduti ad esso; e così il pericolo fu scongiurato; e la ricchissima collezione rimase in Mantova, ma separata dalla sua legittima sede ch'era l'Archivio governativo.

In tale stato trovò le cose il Governo italiano, e così le lasciò stare. Onde s'intende bene che l'importanza massima delle collezioni archivistiche mantovane sta nell'*Archivio storico dei Gonzaga*, ora custodito dal Municipio, più che in quello che si chiama, tanto per chiamarlo in qualche modo, *Archivio di Stato:* le cui serie (salvo poche eccezioni) non vanno più in là del secolo XVIII: e le cui carte non sono veri e propri « documenti di Stato », ma carte di amministrazioni subordinate, regionali e provinciali.

Sono tuttavia lodevoli le cure che vi ha spese il signor Bertolotti, e i miglioramenti che vi ha introdotto; ma più sarebbe desiderabile l'attuazione del voto da lui espresso nell'ultima pagina del suo opuscolo: di vedere, cioè, rintegrato l'Archivio (se non con quelle serie di carte, che sono state trasportate, e non tutte senza ragione, in altri maggiori Archivi di altre città) almeno colla riunione di quella parte copiosa e preziosissima, che si chiama l'Archivio Gonzaga, e che è il vero e proprio Archivio di Stato di Mantova.

L'Archivio di Stato in Modena durante il triennio 1888-89-90. — Relazione di I. Malaguzzi. — Modena, Società tipografica, 1892.

Il signor conte Ippolito Malaguzzi-Valeri, direttore dell'Archivio modenese, presenta in varie tavole statistiche la relazione dei lavori e delle ricerche fattesi in esso Archivio nel triennio sopra menzionato. Riferirne ai lettori della *Nuova Antologia* le cifre, crediamo cosa inopportuna; chè certo essi, e in ispecie le gentili lettrici, si commoverebbero assai mediocremente a sentire, p. es., che durante il triennio sono stati « concentrati » (*sic!*) 2688 mazzi di documenti; e che in ciascuno dei tre anni sono state comunicate per oggetto di studio parecchie diecine di migliaia di documenti. Ma questi dati statistici (concesso anche che a ingrossare le cifre contribuisca l'avere numerato non solo le filze e i volumi, ma i singoli documenti esaminati da ciascuno studioso) sono prova dell'alacre operosità di quell'amministrazione, dacchè ne è a capo quel giovine e valente scienziato che è il conte Malaguzzi.

Ma alcune considerazioni preliminari dell'egregio autore richiamano in particolar modo la nostra attenzione.

Anzitutto egli ci permetterà di non andare d'accordo con lui nell' innalzare al grado di scienza l'*Archivistica* (una scienza inventata dal Ministero dell' interno nell'anno di grazia 1874!) e nel considerare invece come « accessorii » gli studi « paleografici, diplomatici e di critica storica. » La dottrina archivistica, destinata a fare dei bravi e valenti ufficiali d'archivio, dev'essere contemperata, come dice ottimamente il signor Malaguzzi, « in proporzionata misura di teoriche e di esercizii pratici precipuamente archivistici »: ma non basta: perchè sia efficace e sparga buon seme in terreno fecondo, bisogna, pare a noi, che debba essere preceduta da una conveniente educazione scientifica; e questa preparazione sta appunto in quegli studi che il signor Malaguzzi chiama accessorii, e che noi stimiamo fondamentali. La dottrina degli archivi, colle relative esercitazioni pratiche, è per coloro che si avviano a tale carriera come una specie di clinica. Ora è possibile fare la clinica, se prima non si fa un serio e adequato studio di anatomia, di fisiologia e, pur troppo, anche di patologia?

In un'altra cosa non siamo d'accordo col signor Malaguzzi: nel timore, cioè, ch'egli mostra di avere che negli Archivi entri gente che sappia qualche cosa, che capisca qualche cosa al disopra della mediocrità. Il timore di lui, si vede bene, nasce da un intenso amore alla disciplina e alacrità del servizio archivistico: egli teme che nasca dualismo tra il personale giovine, educato con larghe dottrine, e il personale vecchio, puramente burocratico; che i giovani preferiscano i propri studi scientifici al lavoro d'ufficio; e che i vecchi, per contrasto, accentuino sempre più la resistenza a ogni utile rinnovamento. Non disconosciamo tali inconvenienti; ma, mentre siamo d'avviso che al personale amministrativo si dovrebbe dare uno sviluppo più largo, assicurare una carriera largamente rimuneratrice, senza bisogno di tanti esami e di tante scuole, sosteniamo invece che dal personale superiore, addetto in particolar modo a lavori scientifici, si deve esigere una larga, profonda e seria coltura, quale le attuali scuole interne degli Archivi, coll'Archivistica per base fondamentale ed esclusiva, non possono e non potranno mai dare. A noi non fa paura la scienza, quando è nei governanti autorità di fare osservare la disciplina; fa paura invece l' ignoranza, che è un danno permanente, e che negli impiegati è assai spesso accompagnata dall' infingardaggine e dall'avversione a ogni buona riforma; e non meno fa paura quella semidottrina, quell'adattamento burogratico dei cervelli, che è il frutto necessario degli alunnati interni così negli Archivi come nelle Biblioteche.

ARTI GRAFICHE.

Tipografia. — I. Guida per chi stampa e fa stampare, di SALVADORE LANDI. Manuali Hoepli. — Hoepli, Milano, 1892.

La collezione de' Manuali Hoepli si è arricchita di un nuovo volumetto, lindo e aggraziato, dalla copertina che arieggia al candore della pergamena e dal titolo a colori. Venne stampato in Firenze coi tipi dell' « Arte della stampa » di Salvadore Landi, e contiene una « Guida per chi stampa e fa stampare », dettata dal Landi medesimo, e da questo dedicata all'Hoepli. Chi abbia avuto occasione di dare pubblicità ai propri lavori, sa bene quanto la stampa sia cosa delicata e come sovente accada di veder la propria prosa arricchita di strafalcioni che nell'originale non si trovavano, o almeno c'erano in numero minore; e chi legge sa pure con quanto piacere si scorrano le pagine di un libro dove mancano non solo gli errori tipografici grossolani, ma anche la scorrezione innocua di qualche lettera capovolta o decapitata.

Il Manuale, osserva il Landi, è destinato ai compositori, ai correttori e ai revisori, i quali hanno l'ufficio, nelle serie successive delle loro operazioni, di dare del manoscritto una riproduzione a stampa, esente quanto più è possibile dai volontari o involontari errori dell'autore; ma anche agli scrittori il Manuale riescirà di aiuto, chè contiene norme e consigli atti a rendere più stretta la dimestichezza loro colla ortografia e colla grammatica, non sempre rispettata nel lavoro febbrilmente rapido e produttivo dei nostri giorni. Perciò il Landi incomincia col trattare della importanza dell'opera prestata dal correttore e dal revisore, opera ingrata che esige oculatezza continua ed abilità non comune, onde non lasciarsi sorprendere dai *refusi*, dai *doppioni*, dai *pesci*, sfuggiti all'occhio troppo paterno dell' autore. Queste considerazioni sono accompagnate da un interessante riassunto storico-biografico sui correttori più illustri (cominciando da Gianni Andrea de' Bussi, correttore della tipogarfia di Subiaco), che mostra in qual pregio fossero tenuti correttori e revisori nei tempi passati. A questo punto il Landi entra in un campo più grammaticale e tratta succintamente delle regole da seguirsi nell'uso di alcune lettere che più o meno giustamente si aggiungono, si tralasciano o si scambiano: passa poi nel dominio dell'ortografia, di cui si fa la storia, specialmente discutendo sull'uso delle maiuscole. Seguono due capitoli sulla formazione e sulle alterazioni delle parole, e un capitolo del pari è dedicato alla punteggiatura, per la quale regna oggi tra gli scrittori una confusione addirittura babelica.

Finalmente negli ultimi capitoli del Manuale l'autore passa in rassegna le varie operazioni che subisce il foglio di stampa prima di esser messo in macchina. Si vedono quindi le bozze che passano per la prima correzione del proto e per le correzioni successive dell'autore e del revisore, ai quali vengono dati i consigli più acconci onde far sì che lo stampato riesca alla fine corretto e soddisfacente anche dal lato artistico. La tabella dei segni convenzionali che usansi per la correzione delle bozze, è accompagnata da una pagina in cui i segni stessi sono riportati come esempio. Numerosi e ameni aneddoti cita il Landi di curiosi strafalcioni tipografici, che talvolta ebbero conseguenze spiacevoli per lo scrittore innocente. E l'arguto ed utile libro si chiude con un elenco alfabetico di quelle parole e di quei modi errati che più di frequente infestano le pubblicazioni moderne, colle quali certi scrittori fanno gemere i torchi... e i lettori.

Le photographe portraitiste. par C. Klary. — Paris, Société d'éditions scientifiques, 1892.

La notevole diffusione che oggi ha ricevuto l'arte fotografica tra i dilettanti, riguarda specialmente la fotografia istantanea, che permette di ritrarre rapidamente una veduta, senza occuparsi di altro che della necessaria illuminazione. Tuttavia questo genere di fotografia esige un colpo d'occhio ed una avvedutezza, per ritrarre una scena nel momento più propizio, che i dilettanti fotografi spesso non posseggono, e che non sempre bastano per evitar scorci audaci o posizioni che sembrano addirittura in rotta colle leggi dell'equilibrio. Ora, assai di frequente, data la perfezione che si è raggiunta nella costruzione degli apparecchi fotografici, una macchina che si adopera per le istantanee, serve anche per la esecuzione di ritratti; e il dilettante fotografo può così appagare i desideri di chi desidera diffondere le proprie sembianze tra i contemporanei, o tramandarle ai posteri.

Ma per la esecuzione d'un ritratto sono indispensabili talune norme, sia per la illuminazione, sia per la posa del soggetto: norme che colla pratica si acquistano facilmente, e che permettono di superare le difficoltà e di approfittare delle circostanze per ottenere risultati esteticamente lodevoli. A questo scopo il Klary ha scritto un libro: « Il fotografo ritrattista » che ai dilettanti può recar giovamento, per le indicazioni che contiene sul modo di disporre un soggetto onde ricavare, con certi artifizi, determinati effetti, o per attenuare i difetti naturali che rendono un ritratto non corrispondente al vero, mentre è precisa-

mente un vero non gradito che in essi è riprodotto. Nel libro sopra nominato trovansi riassunte le opere di maestri, quali il Burnett, il Ruskin, il Reynolds, il Blanc; vi si tratta quindi degli elementi principali dell'arte, e delle imitazioni della natura, rese più belle da una voluta perfezione del modello. L'autore discorre degli effetti della prospettiva e della forma degli oggetti, sempre per quanto ha relazione colla figura umana e sempre in modo molto, e fin troppo, elementare; tratta dello scorcio, dimostrando quanto esso sia utile per attenuare e anche nascondere certi difetti, come una esagerata larghezza delle spalle, o la forma rotonda troppo pronunciata di un viso, ecc. Poi il Klary esamina gli effetti d'insieme delle linee, della luce e delle ombre, e dei vari contrasti che si possono ottenere; osserva come il fotografo, per dare al ritratto quella che si chiama espressione, debba anche disporre il soggetto in modo che la posa corrisponda al carattere, il quale può esser rivelato da un movimento o da un'attitudine. Studiate le diverse maniere di disporre uno o più modelli, il Klary pone in rilievo gli errori che sono prodotti dalla camera oscura o dal modello; questi errori sono facili e frequenti, e dipendono ora da colori male adatti alla riproduzione fotografica, ora da alcune imperfezioni del modello come, ad esempio, le piccole macchie rossastre di un bel volto, che nella fotografia appariranno malamente esagerate. Ma di queste e di molte altre cose l'autore si occupa a lungo, allo scopo di indicare in qual modo si possa in fotografia sostituire a ciò che è effetto di un volgare meccanismo, quello che è invece il frutto di una coltura artistica praticamente intesa.

SCIENZE ECONOMICHE.

The modern factory system (*Il sistema moderno della fabbrica*), by R. Whately Cooke Taylor. — London, Kegan Paul, French, Trübner and C., 1892.

L'importanza ed attualità dell'argomento e la condizione ufficiale dell'autore, addetto all'ispezione delle fabbriche in Inghilterra, ci avevano fatto concepire un'idea del suo libro, che non è stata intieramente confermata dalla lettura di esso. Nonostante ciò non vi mancano le parti buone e non sono scarse le notizie e osservazioni, che gettano luce sullo svolgimento e sullo stato del sistema industriale prevalente. Prescindendo da una certa prolissità, non sempre opportuna, ed eccettuati i casi in cui l'A. si diffonde in discussioni un po' vaghe e punto precise, l'opera sua porge una trattazione quasi completa dell'ordina-

mento moderno della fabbrica. E segnatamente le due prime parti, nelle quali espone la genesi e lo sviluppo di questo speciale ordinamento economico, risalendo alle sue origini e descrivendo la trasformazione successiva delle piccole industrie manuali nelle grandi imprese meccaniche, destano particolare interesse, ed hanno la maggiore importanza. Il periodo di transizione fra l'antico e il nuovo sistema è fedelmente descritto, e sono accennate le circostanze che contribuirono al risultato finale e le conseguenze che ne derivarono in tutto l'ordine sociale. Al regime domestico dell'industria si è venuto sostituendo la fabbrica, resa potente dall'uso esteso dei motori meccanici: e il distacco fra il lavoratore e lo strumento di produzione è diventato maggiore. Da ciò i più forti contrasti d'interesse, e i nuovi problemi, che formano argomento di una legislazione speciale, e di cui l'A. si occupa nella terza parte del suo libro, quali sono la durata del lavoro, il lavoro delle donne e dei fanciulli, la responsabilità dei padroni per gli accidenti delle fabbriche e simili. Forse questa parte rimane inferiore alle altre, e non risponde all'importanza e gravità delle questioni trattate. Ad ogni modo qualunque siano le lacune e imperfezioni del libro in discorso, un merito innegabile e non piccolo è ch'esso forma un primo saggio di una larga trattazione sintetica del sistema della fabbrica in tutto il suo svolgimento storico. E un altro merito consiste in ciò, che l'A. ha spesso attinto nella composizione del suo lavoro a fonti originarie e poco note, e raccolto insieme notizie, che si trovano disperse in vari scritti, non accessibili a molti lettori.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Nella scorsa seduta de' Lincei, il prof. Pigorini ha svolto varie considerazioni per combattere l'opinione di coloro che negavano essere gli italici dell'età del bronzo dediti alla pesca, pel fatto che a noi non giunsero avanzi nè di pesci, nè di arnesi di pesca. Malgrado le difficoltà che incontransi per raccogliere tra gli avanzi delle terremare avanzi di pesci e arnesi di pesca, gli uni e gli altri non mancano; in varie terremare parmensi o mantovane si raccolsero residui di lucci e di crostacei, e nella terramare di Montale, nel Modenese, anche un amo di bronzo. Assai abbondanti invece sono gli arnesi da pesca degl'italici dell'età del bronzo, che rinvengonsi tra le palafitte del lago di Garda, dove visse un popolo che il Pigorini dimostrò identico a quello delle terremare; questi arnesi non sono formati soltanto da ami, ma anche da denti di fiocine in bronzo.

— Sempre ai Lincei, il prof. Tizzoni ha fatto una comunicazione preventiva su alcune osservazioni da lui compiute, in unione alla dottoressa Cattani, sulla trasmissione ereditaria della immunità contro il tetano. Per queste osservazioni si adoperarono dei sorci e dei conigli, che già sopportavano impunemente delle iniezioni di culture, assai virulente, del tetano; sui figli ottenuti da questi animali, di cui la resistenza all'infezione era di continuo sperimentata, si eseguirono delle iniezioni che dettero risultato negativo, mentre causarono la morte di un giovane animale, nato da parenti non immunizzati, benchè la dose usata per la iniezione fosse assai tenue. Questi risultati provano che gli animali immunizzati pel tetano possono trasmettere in parte la immunità di cui godono ai loro figli. Il prof. Tizzoni e la signora Cattani si riserbano di

proseguire le loro interessanti ricerche per determinare se per questa trasmissione basta che uno dei genitori goda della immunità, e quale dei due, in questo caso, la trasmette.

— Gli scavi, che per ordine dell'onorevole ministro della pubblica istruzione si proseguirono al Gran S. Bernardo, nell'area dove sorgeva il tempio famoso dedicato a Giove Pennino, hanno dato origine ad importanti scoperte. Nel recente rapporto, infatti, del prof. Ferrero, si fa menzione di una pregevole statuetta di bronzo che rappresenta lo stesso Giove Pennino; con tutta probabilità questa statuetta riproduce, in piccolo, la statua principale che sorgeva nel santuario.

— Nel fascicolo delle « Notizie degli scavi » relativo alle scoperte di antichità dello scorso marzo, verrà inserita una relazione dell'onorevole Beltrami sull'epoca cui devesi far risalire la costruzione del Pantheon. Gli studi del Beltrami hanno avuto origine da alcuni lavori di restauro pei quali vennero messi a nudo tre archi presso l'anello d'imposta della cupola. I laterizi estratti, e che fanno parte della costruzione antica, contengono bolli che ci riportano all'epoca di Adriano, cioè al II secolo dell'èra nostra; questa scoperta dimostra che il restauro, compiuto da Adriano, del Pantheon distrutto sotto Tito da un incendio, più che un restauro, fu una vera ricostruzione.

— Un'altra illustrazione sarà fatta nel fascicolo sopra menzionato, dal prof. Barnabei, di un rarissimo vaso fittile ad impasto artificiale biancastro, con rivestitura vitrea, e ornato con dipinti di colori minerali, che si rinvenne in una tomba della necropoli anconitana, e che risale al III secolo av. Cr. — Secondo il prof. Barnabei, il vaso deve essere attribuito alle fabbriche alessandrine del II o III secolo av. Cr., e non va confuso colle terrecotte invetriate romane, formate con argilla e ricoperte da uno strato vitreo, che furono in voga nei primi anni dell'impero.

— Sulla via Portuense, presso Roma, venne rimesso in luce un sepolcreto, le cui tombe erano costruite col sistema noto col nome di *formae*, perchè ricorda la disposizione interna degli acquedotti. Cento defunti avevano così trovato posto in uno spazio ristretto; per la costruzione delle tombe eransi adoperati, come risultò dai bolli dei mattoni, i materiali di edifici preesistenti.

— In provincia di Sassari, presso l'attuale Terranova Pausania, si scoprì nella necropoli dell'antica Elbia una iscrizione che ricorda un decurione; risulta dall'iscrizione stessa che questa fu posta da un liberto di Acte, la concubina di Nerone, che possedeva grandi terreni in Sardegna.

— Il 20 del mese passato ebbe luogo la già da noi annunziata inaugurazione del busto del comm. G. B. De Rossi nel Museo sopra le tombe di S. Calisto. Parlarono in onore dell'illustre archeologo, prima di tutti

monsignor Carini come presidente dell'Accademia di archeologia sacra (e dopo il discorso di lui si scoprì il busto), poi monsignor De Waul, il professor Peterson, il comm. Geoffroy, il marchese De Pidal ed altri. Erano rappresentate alla festa più di trenta fra Accademie e Istituti scientifici italiani e stranieri.

— La signora Zelia Nutal addetta al *Peabody Museum* di Archeologia ed Etnologia americana in Cambridge, ha fatto riprodurre fotograficamente e cromolitograficamente un intero ed importante manoscritto ispano messicano della biblioteca nazionale centrale di Firenze, e lo pubblicherà a sue spese, accompagnato da una introduzione, dalla traduzione inglese del testo e da note illustrative, dedicandolo al prossimo congresso degli americanisti, che si adunerà in Ispagna in occasione del quarto centenario della scoperta d'America. Il manoscritto, che ha una grande importanza scientifica per la storia dei costumi e dei riti religiosi degli antichi Aztechi, è intitolato: *Libro de la vida que los Yndios antiguamente hazian, y superticiones y malos ritos que tenian y guardavan*, ed è ricchissimo di disegni colorati. Il volume, edito in soli dugento esemplari, sarà posto in vendita dal Peabody Museum.

— La ricca collezione di carteggi autografi posseduta dalla R. biblioteca universitaria di Genova (comprendente oltre duemila dugento lettere, e tutta quanta schedata e distribuita in cartelle) si è arricchita ultimamente di oltre milledugento autografi raccolti con grande amore dal noto bibliofilo Giambattista Passano, che morì nel dicembre dell'anno passato. Vi sono lettere di scrittori, statisti, uomini politici, soldati, pittori, scultori, architetti, incisori, maestri di musica, cantanti, comici, tutti moderni. Fanno parte della raccolta alcune bolle ed altri documenti in pergamena. Una sezione a sè comprende la corrispondenza del Passano, la quale consta di circa 1500 lettere.

— La casa editrice G. C. Sansoni di Firenze ha pubblicato un nuovo volume della *Biblioteca scolastica di classici italiani diretta da Giosuè Carducci*. Questo volume contiene la *Parteneide* e le tragedie di Alessandro Manzoni, commentate da Luigi Venturi. La medesima casa pubblicherà quanto prima un trattato di *geologia fisica e geologia* del Destefani, è un trattato di *botanica* (struttura e funzioni) dei signori Poli e Fanfani.

— La signorina Angelina De Leva, figlia dell'autore della *Storia di Carlo Quinto*, la più grande opera italiana di storia pubblicata in questo secolo, ha dato in luce (pei tipi degli Zanichelli in Bologna) un nuovo volumetto di versi, intitolato: *Sogni e ricordi*. È un elegante libretto elzeviriano, il cui contenuto fa onore all'ingegno artistico ed agile, alla coltura elevata e alla gentilezza d'animo della giovane scrittrice; qualità piuttosto rare nelle poetesse italiane dei nostri giorni. Il libretto vendesi a benefizio del monumento da erigersi in Pirano a Giuseppe Tartini.

— *Gli ultimi echi della leggenda in Sicilia* è il titolo di un buon libro pubblicato in Acireale dal prof. Achille Mazzoleni, alla tipografia Micale. Il libro è diviso in tre capitoli, nel primo dei quali l autore tratta dei *Cantastorie,* nel secondo delle *Rappresentazioni delle marionette,* e nel terzo delle *Pitture dei carri.*

— La *Deutsche Rundschau* del mese passato ha un articolo di Franz X. Kraus sopra la poetessa Alinda Bonacci Brunamonti, di cui narra la vita ed esamina le opere, esprimendo intorno ad esse un giudizio assai lusinghiero.

— La conferenza sul *Monachismo romano nel quarto secolo,* letta ultimamente da Valentino Giachi al Collegio romano, è stata pubblicata dall'editore Lapi di Città di Castello. Così quelli che non poterono procurarsi il piacere di udirla, avranno in compenso la sodisfazione di leggerla.

— Il prof. Vincenzo Ussani ha pubblicato in un opuscolo il commento ad un'ode di Orazio, quella famosa del nocchiero Archita. È un saggio di un lavoro più ampio cui attende l' autore. Ne è editrice la tipografia italiana di Roma.

(Notizie estere).

L'ammiraglio Mouchez ha presentato all'Accademia delle scienze di Parigi una fotografia del cielo eseguita dal signor Gill, direttore dell'osservatorio del Capo di Buona Speranza. L'esposizione della lastra sensibile durò più di tre ore, in luogo di un'ora soltanto come è prescritto per le fotografie che comporranno la grande carta del cielo. La fotografia mostra due grandi nebulose, varî ammassi di materia nebulare, e dalle 30 alle 40 mila stelle. Il Mouchez, nel mettere in rilievo questi risultati, ha fatto osservare che se una posa così lunga fosse dovunque possibile per la carta del cielo, invece di lasciare agli astronomi dell'avvenire la immagine e la posizione di 20 o 30 milioni di stelle, la carta fotografica ne comprenderebbe 300 milioni.

— Studiando il fiore nelle varie sue fasi di sviluppo, il Curtel ha riconosciuto che l'attività di traspirazione del fiore, molto energica nei primi tempi, va diminuendo a mano a mano che i tessuti s'impessiscono, e diviene minima quando il bottone ha raggiunto uno sviluppo medio. Ma continuando a crescere, le varie parti del bottone aumentano, sino a quando il fiore sboccia, e in conseguenza anche la traspirazione va crescendo; tale accrescimento continua sino alla morte del fiore, non solo per l'aumentarsi della superficie da cui l'acqua viene eliminata, ma anche perchè col deperire del fiore i tessuti mortificansi e la loro acqua liberasi dalle diverse combinazioni in cui si trovava. È questa la ragione della rapidità colla quale i fiori si appassiscono.

— A Parigi vennero eseguite nel mese scorso delle esperienze col pallone dirigibile costruito dal Le Compagnon. L'aerostato è diviso in due parti comunicanti tra loro per mezzo di un tubo, e nell'intervallo, assicurato ad una leggiera armatura di legno, trovasi il propulsore che pone in movimento un sistema di quattro grandi ali, di forma eguale a quella delle ali di libellula. La corrente giunge al propulsore per mezzo di due fili che stanno sempre uniti ad una dinamo posta a terra. Il globo col quale si fecero le esperienze, che è lungo 20 metri ed ha una capacità di 142 metri cubi, potè compiere delle evoluzioni nell'aria, muovendo con una velocità di un metro, contro un vento di 4 o 5 metri al secondo. Le esperienze saranno continuate, e dal loro complesso si potrà avere un giudizio sulla nuova invenzione, o almeno sulle condizioni pratiche della navigazione aerea.

— È stato consigliato dal Vianna l'uso dell'antipirina per combattere la difterite, perchè, in seguito all'esperienza, si sarebbe trovato che l'antipirina manifesta una energica azione antisettica sul bacillo della terribile malattia. Infatti una soluzione contenente grammi 2. 50 di antipirina per cento, rende sterili le culture del bacillo difterico, il quale muore se rimane per ventiquattr'ore in brodo contenente il 5 per cento della sostanza sopra citata. Inoltre le culture difteriche non recano alcun disturbo agli animali cui vengono iniettate, se prima ad esse fu aggiunta dell'antipirina. Il Vianna propone di usare l'antipirina nei casi di difterite, sia per via stomacale, sia per iniezioni sottocutanee, sia localmente con gargarismi, polverizzazioni, ecc.

— Per istudiare la respirazione degli animali nei gas sottoposti a grandi pressioni, il Philippon ha immaginato un apparecchio il quale può resistere ad una pressione di 12 atmosfere. L'apparecchio possiede una disposizione speciale per cui si può effettuare una decompressione quasi istantanea, non essendo necessario più di un quarto di secondo per mettere in equilibrio l'interno del recipiente coll'ambiente. Un mezzo minuto è poi sufficiente per estrarre un animale, avvenuta la decompressione, dall'interno del recipiente.

— Pierre Loti, il romanziere recentemente entrato all'Accademia di Francia, ha pubblicato il discorso da lui letto nell'occasione della sua entrata in quella. Ne è editore il Lévy. Il signor M. Mezières ha risposto a questo discorso con un altro, pubblicato in questi giorni dal medesimo editore.

— Il signor Paul de Rousiers ha recentemente pubblicato un volume *La vie americaine*, nel quale parla degli elementi della società americana, dell'educazione, dei costumi, della politica, della vita intellettuale e della situazione religiosa. Il libro contiene anche delle illustrazioni. Ne è editore il Didot di Parigi.

— Si è pubblicata in questi giorni una splendida edizione illustrata del *Candide ou l'optimisme* (Boudet, Paris), di Voltaire. Le incisioni sono di Adrien Moreau. Precede una prefazione del signor Francisque Sarcey.

— Il signor Gustave Chatenet ha pubblicato recentemente pei tipi del Fischbacher di Parigi, un volume di *Études sur les Poètes Italiennes.* L'autore parla di Dante, del Petrarca, dell'Alfieri, del Foscolo e del poeta siciliano Giovanni Meli. Di essi traduce qua e là qualche poesia.

— È uscito il fascicolo VII dei *Registres de Nicolas IV,* contenenti la raccolta delle Bolle di questo papa che si conservano negli Archivi vaticani. Come è noto, l'edizione è curata da Ernest Langlois della scuola francese di Roma, e ne è editore E. Thorin di Parigi.

— Quanto prima l'editore Ollendorff pubblicherà un volume del signor J. Strada, intitolato: *L'épopée humaine, Jésus.*

— È uscito in questi giorni un nuovo romanzo di Paul Perret, intitolato: *L'amour et la guerre* (Ollendorff, Parigi). È preceduto da una prefazione di François Coppée.

— Col titolo: *Au Sudan français,* il signor Étienne Péroz ha pubblicato a Parigi, pei tipi di Calmann Lévy, un volume in cui ha raccolto memorie di guerra e di missioni.

— Col titolo: *La Turquie actuelle,* il signor Demétrius Georgiades ha pubblicato un interessante volume nel quale tratta delle principali questioni che riguardano quel paese. Ne è editore il Lévy.

— Il signor Étienne Martin ha pubblicato un volume intitolato: *La question d'Egypte* (Michaud, Paris). Egli parla in esso dell'Inghilterra e del Canale di Suez.

— Il 10 maggio, l'editore E. Dentu di Parigi pubblicherà un nuovo romanzo di Alphonse Daudet, intitolato: *L'Evangeliste.* Sarà illustrato dal signor Marold.

— *La préparation de la guerre de la Vandée* è il titolo di un libro pubblicato in questi giorni dal signor Ch. L. Chassin. Comprende il periodo dal 1789 al 1793, ed è un importante contributo alla storia della rivoluzione francese. L'autore si è servito di numerosi documenti inediti, alcuni dei quali ha pubblicato per intero in una speciale appendice.

— È uscito il secondo volume della traduzione francese dell'opera *Napoléon Premier* del dott. A. Fournier. Esso contiene la narrazione dei fatti di Austerlitz, Jena e Auerstadt, e di Wagram. Ne è editore il signor Bouillon di Parigi.

— Col titolo: *Les temps prochains,* il conte Guy de Bremond d'Ars ha pubblicato un volume in cui discorre della *Guerra,* della *Donna* e delle *Lettere.* Ne è editore il Perrin.

— Edmond Neukomm e Paul d'Estrée hanno recentemente pubblicato un interessante volume per la storia contemporanea d'Europa. È intitolato: *Les Hohenzollern.* Ne è editore il signor Perrin di Parigi.

— Col titolo: *Mon utopie,* il signor Charles Secrétan ha pubblicato un volume di studi morali e sociali. È edito dal signor Felix Alcan di Parigi.

— In un libro, *Le Japon,* recentemente edito dal signor Challemel, l'autore E. Lamairesse ha fatto un quadro della storia, della religione e della civiltà di quel paese.

— Fra i nuovi romanzi francesi notiamo: *Le petit moi,* di A. Léo (Dreyfus, Paris); *Bonne amie,* di A. Cini (Kolb, Paris); *Cas passionnels,* di Renè Maizeroy (Ollendorff, Paris); *Belle madame,* di Albert Delpit (idem); *Charitè,* di Pierre Mael; *L'inespèrè,* di Claude Coutourier (Charpentier, Paris); *L'amour cynique,* di Alexandre Boutique (Dentu, Paris); *Jean Bataille,* di Gaston Mèry (Dentu, Paris); *Regain d'amour,* di Olivier du Chastel (Perrin, Paris).

In una recente seduta della Società geografica di Londra il Miller Christy ha trattata la questione, che più volte si cercò di risolvere, della mancanza di alberi nelle grandi praterie americane. Delle varie cagioni da cui si volle far dipendere questa mancanza, come la natura del terreno, la poca frequenza delle pioggie, gl'incendi, ecc., il Christy ritiene più probabile l'ultima, per la quale le giovani piante vengono distrutte. Gl'incendi delle erbe sono anche facilitati dalla direzione dei venti, che spirano dall'ovest verso est; ciò spiega ancora perchè gli alberi s'incontrino di frequente sulla sponda orientale dei corsi d'acqua, i quali arrestano il progredir degl'incendi e proteggono foreste talvolta assai vaste.

— Mentre in una delle vie di Londra si facevano gli scavi necessari per approfondire una fogna, si rimisero in luce gli avanzi dello scheletro di un mammouth e di altri animali; dalla lunghezza dei denti, che completi raggiungevano per lo meno i tre metri, si deduce che le dimensioni del mammouth dovevano esser colossali. A poca distanza da questi avanzi si rinvennero anche i resti di un altro animale più giovane; il suolo dove queste scoperte furono fatte è ricco di avanzi vegetali e contiene numerosi semi di piante che vivono ancora nelle paludi.

— Una Società metallurgica inglese adopera da vario tempo una nuova lega metallica, cui venne dato il nome di *arcas,* per rivestirne i metalli col processo galvanoplastico. La lega è formata da argento e da altri metalli, dai quali è escluso il rame; essa è destinata a surrogare l'argento, il quale, come è noto, si annerisce molto rapidamente quando trovasi in contatto con delle emanazioni che contengono dello zolfo.

— Il prossimo volume della *Dilettante series,* che si viene pubbli-

cando a Londra per cura degli editori Swan Sonnenschin e C., sarà dedicato al poeta americano Walt Whitman, morto recentemente. L'autore, signor Guglielmo Clarke, ha diviso il suo libro in cinque parti: nella prima descriverà la personalità del poeta, nella seconda il messaggio di lui all'America, nella terza tratterà dell'arte, nella quarta esporrà le idee del Whitman intorno alla democrazia, e nella quinta ed ultima la sua filosofia. Sarà aggiunto al volume un nuovo ritratto del poeta.

— È stata pubblicata dai signori Hutchinson e C. l'*Enciclopedia australiana,* alla quale il signor G. Collins Levey stava lavorando da molto tempo. Oltre le descrizioni, in ordine alfabetico, di tutti i luoghi dell'Australia e della Nuova Zelanda, essa contiene relazioni dei principali eventi, scoperte, entrate, leggi, costituzioni, e statistiche, e le vite degli uomini più illustri dai primi tempi all'anno 1885, non che una carta speciale delle colonie.

— Gli editori Kegan, Trench, Trübner e C. pubblicheranno nel corso di quest'anno una serie di sei *Libri intorno ai libri* (Books about Books), nei quali saranno trattati da specialisti gli argomenti più importanti pei collettori di libri. Il signor Madan, della Bodleiana, tratterà dei manoscritti; il signor Gordon Duff delle prime edizioni, il signor Polland (cui è affidata la direzione della serie) della decorazione dei libri; il signor Horne delle legature; il signor Eltorn dei grandi collettori; e il signor Hardy dei libri con stampe. Ciascun volume sarà acconciamente illustrato.

— Verrà fra poco in luce la terza edizione della *Storia anedottica del Parlamento britannico* scritta dal signor G. H. Jennings. L'autore ha fatto non poche aggiunte all'opera sua, che sarà pubblicata dal signor Orazio Cox.

— I signori Lawrence e Bullen hanno sotto il torchio una *Cronologia* dei principali avvenimenti che si connettono con le Colonie Britanniche e l'India, dagli ultimi del secolo XV fino al tempo presente. La cronologia è compilata dal signor H. J. Robinson, della Società statistica e dell'Istituto coloniale. Il volume sarà illustrato da una serie di carte, e conterrà un indice completo delle autorità consultate.

— Della nuova edizione critica del *Cambridge Shakespeare,* della quale uno dei nostri scrittori parlò già in questa Rivista, è stato pubblicato recentemente il volume sesto, il quale contiene le tragedie *Troilo e Cressida, Coriolano, Tito Andronico,* e *Romeo e Giulietta.*

— Il signor Horace Howard Furness di Filadelfia ha pubblicato un altro volume, il nono, della sua *Variorum edition of Shakespeare.* Contiene la *Tempesta.* In una delle numerose appendici il dotto americano ha raccolto una gran quantità di dissertazioni critiche ed estetiche, tra le quali tre di scrittori francesi, che sono François Hugo, il Montegut e il Renan.

— La signora Grace Johnstone ha scritto un libro intitolato: *Le principali donne della restaurazione* (Leading Women of the Restoration), che sarà pubblicato a giorni dagli editori Digby e Long di Londra. È uno studio delle vite di Lady Russell, la Contessa di Warwick, Lady Maynard, la signora Hutchinson e la signora Godolphin, compilato sulle loro lettere, sui giornali e su altri ricordi contemporanei.

— Un nuovo libro su la storia e le condizioni presenti e avvenire della razza negra è annunziato dall'editore Elliot Stock di Londra. È opera del signor Frederick Alexander Durham, ed ha per titolo: *The Lone Star of Siberia.* La contessa Clementina Hugo vi farà una introduzione.

— Pei tipi degli editori Sampson Low di Londra, vedranno fra breve la luce, riunite in un volume, le *Conversazioni col Carlyle* (Conversations with Carlyle) di sir C. Gavan Duffy, che sono già state stampate recentemente nella *Contemporary Review.* Il libro sarà adorno dei ritratti, in fototipia, del Carlyle e della sua moglie.

— Il colonnello W. Tweedie, console generale inglese a Bagdad, sta per pubblicare a Londra un volume intitolato: *Il cavallo arabo* (The Arabian Horse) nel quale si è proposto di trattare il soggetto nel modo più completo possibile. Il libro sarà corredato dei ritratti dei cavalli più famosi, di una carta del paese donde vengono le migliori razze, e di un glossario.

— Sir Alfred Lyall ha accettato di scrivere un volume su *Il dominio britannico in India* (British Dominion in India), che farà parte della serie degli « University extension Manuals » del Murray.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *The Marriage of Elinor,* di Mrs. Oliphant (Macmillans); *An East London Mistery,* di Adeline Sergeant (Hurst and Blackett); *A Plantation Printer,* di Joel Chandler Harris (Osgood Me Haine and C°.); *Won in Spite of Him,* di Charles Houghton (Digby and Long); *T' Other Dear Charmer,* di Helen Mathers (White); *Until My Lord's Return,* dell'ammiraglio Hinton (Elliot Stock).

Il du Bois Raymond ha informato l'Accademia delle scienze di Berlino dell'esito di alcune sue esperienze eseguite sui conigli e sulle ranocchie, facendo uso del cloroformio ottenuto purissimo col metodo Pictet (cristallizzazione a 100° sotto zero) di cui venne qui fatta menzione. Il cloroformio puro manifesta un'azione fisiologica eguale a quella del cloroformio ordinario, ed il residuo che si ottiene dopo la cristallizzazione agisce sul respiro al pari del cloroformio; ma col residuo il respiro si arresta assai più presto che usando il cloroformio.

— Alla stessa Accademia il Munk ha reso conto di alcune sue ri-

cerche sull'ablazione del così detto pomo d'Adamo, mostrando l'inesattezza delle conclusioni cui giunsero gli autori di recenti memorie su questo soggetto; tra le altre cose è assolutamente falso che le iniezioni fatte col succo tratto dalla glandola tiroide, impediscano le funeste conseguenze della estirpazione della glandola stessa. Il professor Munk ha anche parlato di una scimmia completamente cieca, e i cui occhi non presentavano lesione alcuna; morto l'animale e fattane l'autopsia, si trovò che i due lobi cerebrali posteriori erano profondamente alterati e invasi da parassiti.

— È stato pubblicato dal dott. Krümmel il risultato delle sue ricerche sulla salsedine delle acque superficiali nella regione settentrionale dell'oceano Atlantico. Una carta con cui l'autore ha corredato il suo lavoro, permette di rilevare subito che questa salsedine è più accentuata nel centro dell'Atlantico, dove il rapporto del sale all'acqua supera il 37 per mille; poi, per zone successive, concentriche ma ineguali, la salsedine va gradatamente scemando coll'avvicinarsi alle coste. Le zone di più ampia superficie sono quelle nelle quali la salsedine dà un rapporto che va dal 36 al 37 e dal 35 al 36 per mille.

— Si sono eseguite delle esperienze per vedere se alcune terre formate da avanzi di gusci d'infusorii, come la così detta « farina fossile », possano riuscir vantaggiose per filtrare i liquidi. Il Berkefeld, al quale si debbono queste esperienze, riescì a fabbricare, con molta fatica per altro, dei filtri cilindrici, simili alle *bugie* dello Chamberland; i filtri sono molto fragili, e la loro pulitura viene eseguita senza toglierli dal posto, per mezzo di spazzette meccaniche. A Breslau, con una pressione di tre atmosfere, da ogni cilindro filtrano litri 2,50 al secondo. Per isterilizzare i cilindri, questi vengono immersi nell'acqua fredda, che poi si scalda sino a portarla all'ebollizione. Al pari di quelli di porcellana, i filtri di terra d'infusori dànno per alcuni giorni l'acqua priva di germi; ma dopo una settimana i germi possono esser 500 per centimetro cubo, e il loro accrescersi dipende dallo sviluppo dei microbi a traverso le pareti dei filtri.

— Per riconoscere con sicurezza e con rapidità la natura diversa dei poli di una sorgente elettrica, si adoperano degli indicatori, fondati su certe decomposizioni chimiche prodotte dalla corrente, e la cui costruzione è dovuta alla Germania. In generale gl'indicatori dei poli consistono in tubi di vetro pieni di una soluzione sensibile, chiusi con due tappi nei quali passano due asticelle metalliche; le asticelle vengono poste in comunicazione coi due poli di una macchina, e la soluzione prende una colorazione speciale da un lato, determinando così la natura di uno dei poli. Invece di un tubo si può adoperare una striscia di carta imbevuta di soluzione, e che si usa come i tubi. Per i tubi si adopera una soluzione formata con 50 grammi di glicerina, 3 di salnitro,

20 d'acqua, e $^1/_2$ grammo di ftaleina del fenol sciolta in 10 grammi di alcool; la soluzione, per opera della corrente, forma un'aureola rossastra presso il polo negativo. Per preparare la carta si imbeve quest'ultima di una soluzione di 250 grammi di salnitro in un litro d'acqua; si lascia asciugare e al momento di farne uso, si bagna la striscia di carta con una soluzione alcoolica di ftaleina del fenol.

— Il Mahler ha fatto, all'Accademia delle scienze di Vienna, una lettura sul calendario babilonese. Dopo aver scoperto come erano distribuiti gli anni bisestili in questo calendario, l'autore ha voluto corredare la propria scoperta con dei calcoli astronomici. I babilonesi avevano un ciclo di 19 anni, nel quale gli anni 3°, 6°, 7°, 11°, 14°, 16°, 19°, erano bisestili; e di questi conosciamo ora la durata. Il Mahler fece poi rilevare come anche il calendario ebraico possegga un ciclo di 19 anni, traendo delle deduzioni storiche di grande importanza da una siffatta concordanza.

— In Austria è attualmente assai diffuso il così detto metodo Pfister per la conservazione del legname. Come liquido antisettico, si adopera una soluzione di cloruro di zinco, che si inietta negli alberi non appena questi vennero tagliati. L'iniezione del liquido si fa, per mezzo di una pompa e sotto una pressione di 2 o 3 atmosfere, dalla parte inferiore del tronco; in tal modo viene anzi tutto scacciato il succhio, e dopo questo, dall'estremità libera del tronco, vedesi uscire la soluzione. Si calcola che per ogni metro cubo di legno, si consumino circa 350 litri di soluzione.

— L'illustre filologo, Dott. D. Sanders, autore del gran *Dizionario della lingua tedesca*, pubblicato circa trent'anni fa, si è d'allora in poi occupato incessantemente a rendere più compiuta e perfetta la grande opera sua. Egli usò a questo fine due copie del dizionario interfogliate; ed ogni foglio è ormai pieno; cosicchè il dizionario, così notevolmente accresciuto, può dirsi un magazzino compiuto della lingua tedesca fino ai tempi nostri. È assai dubbio se si troverà in Germania un editore abbastanza coraggioso da imprendere una nuova edizione dell'opera del Sanders. È possibile, domanda qualche giornale, che il Governo tedesco, che spende tanti milioni nelle armi, voglia acquistare il manoscritto? Non pare. Ma sarebbe strano che un'opera di quella natura dovesse essere acquistata da qualche nazione straniera, o che il frutto di trenta anni di lavoro dovesse rimanere inutile.

— A Gottinga è stata recentemente inaugurata una epigrafe che ricorda la casa nella quale visse il Coleridge mentre era studente in quella città nell'estate del 1799. È, secondo dicono i giornali inglesi, il primo complimento di tal genere che i Tedeschi hanno fatto a un autore inglese.

— Il dott. Supan ha pubblicato nelle *Mitteilungen* del Petermann un elaborato scritto sullo spostamento avvenuto nelle popolazioni della Francia e dell'Inghilterra nell'ultimo decennio. Il dott. Supan mostra chiarissimamente che in ambedue i paesi le grandi città si sono accresciute di popolazione a scapito delle campagne. Ma mentre in Francia la diminuzione della popolazione delle campagne è dovuta al minor numero di nascite e all'eccesso delle morti sulle nascite, in Inghilterra è dovuta ad una eccessiva emigrazione.

— I giornali annunziano la morte del famoso teologo e dotto orientalista C. P. Caspari, nato a Dessau nel 1814. Egli studiò a Lipsia, a Berlino e a Conisberga; fu membro della facoltà teologica di Cristiania; tradusse i salmi in norvegiano; pubblicò due testi arabi, e compilò una grammatica araba, che fece familiare il suo nome agli orientalisti. La grammatica del dott. Wright è fondata sopra di essa. Fu assiduo collaboratore di vari giornali teologici.

— I giornali stranieri parlano della recente morte del Bodenstedt, l'autore del *Mirza Schaffy*, ed il più illustre oramai fra gli ultimi poeti tedeschi. Egli era nato a Paine, nell'Hannover, il 22 agosto 1819; e pubblicò poche settimane fa l'ultimo suo lavoro, un poema narrativo, intitolato *Teodora*.

Vari processi sono indicati in una rivista straniera di storia naturale, per la conservazione dei saggi di roccie e di ossa fossili facili ad alterarsi all'aria. Uno di questi processi, proposto dal Chalande, consiste nella immersione dei saggi da conservare in un bagno formato da una miscèla, a parti eguali, di silicato di potassa e di acqua; si fanno asciugare i pezzi lasciati per qualche ora in questo bagno, ed essi acquistano una notevole durezza. Per conservare le ossa fossili, il Lambert consiglia di scaldar fortemente del bianco di balena, e di unger con questo le ossa; la sostanza in ebollizione penetra nei pori dell'osso, e quando si rapprende dà a questo la durezza della pietra. Passando un foglio di carta acceso sulle ossa, si distrugge, se ne è il caso, un eccesso di sostanza fusa.

— È stato trovato il modo dal Lepel di riprodurre il fulmine globulare, in dimensioni ridotte, per mezzo della elasticità statica. Per eseguir l'esperienza si pongono le estremità di due fili sottili di rame, in comunicazione con una macchina a forte induzione, a una certa distanza dalle faccie opposte di una lastra di vetro, di mica o d'ebonite. Appena si mette in azione la macchina, veggonsi dei piccoli globuli luminosi rossi, che muovonsi in senso opposto o stanno immobili; quando per altro la tensione elettrica diviene un po' elevata, allora si produce la scarica colla forma della solita scintilla.

— Il dottor Schreiner ha trovato un nuovo liquido, che ha chiamato *ozonina,* e che serve a imbiancare i tessuti. Per prepararla si pongono 125 parti di resina in 200 parti d'olio di trementina; si aggiunge una soluzione di 24 parti di potassa in 40 parti d'acqua, e finalmente si unisce a ogni cosa 90 parti di acqua ossigenata. Si forma così una gelatina, che, esponendola al sole, dopo due o tre giorni si trasforma in un liquido chiaro, che è l'ozonina. Emulsionando un grammo di ozonina in un litro di acqua, si ha un liquido energico atto a imbiancar le fibre legnose, la paglia, la carta, i saponi; è da notarsi poi che la nuova sostanza riesce energica tanto nei liquidi acidi quanto in quelli neutri.

— Vari giornali stranieri hanno riportata la notizia di una nuova e provvidenziale applicazione del microfono. Un medico russo era stato chiamato per riconoscere se una donna, caduta da lungo tempo in catalessi, era morta o no; il medico, dopo aver messo in pratica tutti gli espedienti ordinari senza risultato, pensò di applicare sulla regione del cuore della presunta morta, un microfono. Egli potè così rilevare dei piccoli rumori, i quali indicavano che la vita non era ancora spenta; e difatti dopo poco tempo l'attacco di catalessi finiva. L'uso del microfono è quindi indicato per evitare il pericolo, in alcuni casi, delle inumazioni precipitate.

— Nella Georgia è stata impiantata dal Dick Kilgore, tra le paludi di Bascom, una specie di fattoria destinata all'allevamento dei castori, che oggi ivi ammontano a 200 tra grandi e piccoli. Un ruscello venne sbarrato mediante una diga, e le case ovoidali dei castori emergono dall'acqua stagnante; nessuna staccionata serve a tener chiusi gli animali, che non pensano a lasciare una località dove il nutrimento non manca mai. Un certo numero di castori viene ucciso ogni anno: le pelli sono spedite a Londra, dove si pagano 50 lire ciascuna, si conciano e si vendono per pelli di foca. Ogni anno le femmine partoriscono da 2 a6 piccoli castori; gli animali sono nutriti con vegetali e con granturco. Oltre alle pelli, si ricava dai castori una sostanza, il *castoreum,* usata in medicina.

— Sembra che per la ferratura dei cavalli stia per ricevere larga diffusione un nuovo sistema col quale si evita l'uso dei chiodi. Il ferro ha la forma solita, ed è fatto con acciaio Bessmer; esso porta una specie di leva nella parte anteriore che si appoggia sulla fronte dello zoccolo. Una stretta di cintura, sempre d'acciaio, parte dalle due estremità posteriori del ferro e si fissa sulla leva senza premere su parte alcuna dello zoccolo; perchè poi il ferro non possa spostarsi, esso è provvisto di tre piccoli chiodi interni che penetrano nella sostanza cornea e impediscono ogni movimento, se la cinta d'acciaio non vien prima sganciata.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Oscillazioni della politica, e alternative della Borsa — Situazione monetaria — La stagione degli affari — Nuove operazioni — Parigi, Londra, Berlino e Vienna — La rendita italiana — Previsioni lusinghiere e necessità di prudenza — Valori italiani — Le Banche e la legge di riforma caduta — Listini officiali.

In tutta la quindicina, nel suo complesso, le buone disposizioni nelle Borse non sarebbero mancate. Ma queste tendenze furono spesso e quasi dovunque paralizzate dagli avvenimenti politici, i quali vi determinarono una costante incertezza, e una frequente variabilità. Questi fatti non erano veramente tali da ispirare, pel momento, straordinarie inquietudini. Gl'incidenti ultimi Russo Bulgari; il conflitto sorto in seno al Governo di Egitto, le stesse gravi difficoltà della Francia nel Dahomey, e la crisi ministeriale per quanto riguarda l'Italia non significavano reali minaccie per la conservazione della tranquillità generale. Nondimeno, i mercati ne risentirono e ne rifletterono impressioni assai vivaci: impressioni, che vennero naturalmente avvalorate dall'appressarsi del primo maggio.

Ma queste correnti non si spiegarono sempre nel medesimo senso. Così, tutti i giornali ripeterono l'annunzio, cento volte dato ed altrettante smentito, della visita dello Czar alla Corte di Berlino; riconoscendo che pegno più sicuro di pace non avrebbe potuto offrirsi all'Europa. Per il 1° maggio si sapeva che i Governi vi erano preparati, e che poco o nulla di serio era da temerne nei maggiori Stati, fatta eccezione per la Francia ove i progressi non del socialismo ma dell'anarchia, dopo le ultime scene funeste, rappresentavano una incognita spaventevole. Infine

la crisi italiana, sebbene male aperta e non meglio chiusa confermò nel Governo del Re il proposito sempre più saldo di risolvere ad ogni costo e per intero il problema del pareggio del bilancio. Con simili ondeggiamenti della politica, s'intendono e si spiegano le oscillazioni delle Borse, e si capisce come le conseguenze definitive ne siano state la stanchezza sempre, e spesso la inazione.

Però, si deve costatare che gli ultimi giorni del mese palesarono segni di speciale fermezza, che si spera e si crede potrà mantenersi nel maggio, se le buone previsioni si verificheranno per la giornata di domani.

A questo contribuisce e non poco l'abbondanza del denaro che non solo si mantiene, ma cresce in quasi tutte le piazze. Gli sconti si ottengono con massima facilità a Parigi ad 1 3[4 per 0[0 a Berlino a 1 5[8 e a Londra ad 1 1[4. Il mercato monetario fiorisce così a Londra come a New York. Nei centri di maggiore importanza si mostrano in prospettiva nuove e grandi operazioni finanziarie, cominciando dal forte imprestito necessario per l'Austria per la cessazione del corso forzoso, o meglio per la regolarizzazione della valuta metallica. E non occorre eccessiva sagacia politica o finanziaria, per avvertire che il Governo di Vienna non imprenderebbe sì ardua riforma, se non avesse pienissima fiducia nell'esclusione di ogni fantasma di guerra.

Alla grande stagione degli affari, quantunque inoltrata, avanzano ancora, per lo meno due mesi: abbiamo veduto come nel quadrimestre che oggi si chiude, l'Alta Banca si sia costantemente tenuta in prudente riserbo, per consolidare i passi già compiuti prima di esporsi a nuove prove. È lecito sperare, adunque, che avanti l'estate si dichiari una ripresa che tutti augurano, e che riuscirà provvida, se vorrà e saprà sempre misurarsi secondo le circostanze, e non presumerà far violenza alla ragione dei tempi ed alla natura delle cose.

Alla Borsa di Parigi, circostanze particolari hanno influito a provocare una buona eccitazione, se non continua, almeno frequente. Vi ha contribuito, in ispecial modo, il sostegno della Rendita Spagnuola. Infatti a Madrid fu pubblicato un bilancio assai favorevole alla Banca; e i giornali ufficiosi annunziarono esser fermo intendimento del Gabinetto di presentare alle Cortes i disegni d'imposte e di economie, indispensabili per pareggiare il bilancio dello Stato. In tal guisa l'aggio a Madrid ribassò notevolmente, e l'Exterieur salì da 57 3[4 a 59 5[16. Anco la Rendita portoghese, sulla fiducia nelle misure proposte per assicurare il pagamento del cupone, si conservò ondeggiante fra 27 e 28. Quanto al

3 per cento francese, che è il termometro di quasi tutti i valori, non si segnalò per cospicui progressi, perchè l'aprile ed il maggio non sono i mesi più indicati ai rinvestimenti, e perchè le Casse di risparmio non ne assorbirono che in piccole proporzioni. Ma, nondimeno, si spinse e si mantiene a 96.90

A Londra la liquidazione mensile si compiè con la maggior regolarità. Il massimo grado dei riporti fu segnato al 3 per cento. I Consolidati guadagnarono qualche leggiera frazione, sebbene già si fossero spinti in alto nella prima quindicina dell'aprile. E persistette la fermezza nei Valori argentini, mentre la debolezza si accentuò nelle Azioni ferroviarie dell'America del Nord. Quanto al resto, lo *Stock Exchange* persevera a tenersi lontano da ogni spirito di iniziativa, e per le carte internazionali preferisce seguire l'esempio e modellarsi sugli avvisi del Continente.

Anco a Berlino, le posizioni mensili si annunziano già sistemate, ed in ottimi termini. In tutte le Borse di Germania si osservò un'assidua ricerca dei Valori austriaci ed ungheresi, come effetto delle disposizioni per la grande operazione cui sopra abbiamo alluso. E si registrò pure un aumento relativamente ragguardevole sulle Rendite russe e sul Rublo, spiegabile per buona parte con la fine dell'inverno, e con la speranza di prossima cessazione degli orrori della carestia in Russia.

In Italia siamo andati ed andiamo con calma. Ed è bene. Gl'indizi confortanti non mancano. E gli spiriti meno dediti alle illusioni considerano come certa una benefica ripresa nel maggio. Noi ci associamo volentieri ad un presagio, che si raccomanda a serio fondamento di ragioni e di fatti. Ma non potremmo mai raccomandare abbastanza la prudenza e la misura, onde per salire soverchiamente non si avesse a scendere troppo di poi. Se fossimo nell'epoca ormai lontana, nella quale la Rendita italiana trovava a Parigi la più formidabile piazza di difesa, di rado ci avrebbe sorriso momento meglio propizio. Ma quella Borsa non perdona all'Italia la triplice alleanza: non bisogna dimenticare che l'antica protezione si è mutata in guerra inesorabile che accetta tutte le armi ed assume tutte le forme, nel Governo, nel Parlamento, nella stampa e nel pubblico per assalirci e ferirci. Un lento progresso non ci può esporre ad alcuna violenta reazione; i voli potrebbero in certe eventualità imprevedibili esser seguiti da cadute troppo dolorose e troppo dannose.

All'avvicinarsi della liquidazione, ha dominato per la nostra rendita una specie di perplessità per l'esito della crisi. Ma poi, in seguito

all'annunzio dato dai giornali che il Gabinetto nella lotta imminente raccoglierà a Montecitorio una cospicua maggioranza e potrà riprendere nuova lena insistendo nelle economie, ma non rifuggendo dalla necessità di nuove imposte, nelle nostre Borse la liquidazione ha rivelata l'esistenza di non poco scoperto, ma i riparti, non ostante ciò, furono miti, limitandosi fra 20 e 25 centesimi. In media adunque le variazioni del nostro consolidato nella seconda settimana della quindicina si rispecchiano nelle seguenti cifre: a Parigi ascende da 88.95 a 89.55: a Berlino da 88.60 a 88.90; a Londra da 88 3[8 a 88.87: e in Italia da 92.55 a 92.95. Di fronte a questi rialzi si attendeva che i cambi migliorassero in proporzione: ma la lieta ipotesi non si è verificata che in parte: si calcolava che saremmo discesi al di sotto del 3 1[2 ed invece siamo rimasti al di sopra.

Gli Istituti di emissione non hanno subite variazioni apprezzabili, per scarsità e quasi assenza di affari. Ormai, tutti gli annunzi concordano nell'asserire che il progetto di riforma presentato prima della proroga della Camera, non essendo nato vitale, non arriverà all'onore della discussione; e verrà ritirato, ovvero sarà lasciato in disparte per dare il passo ai provvedimenti finanziari che verranno esposti a Montecitorio il dì 4 prossimo. Ormai la questione bancaria si può considerare rinviata a novembre; e se spiace e non giova l'indugio ulteriore così frapposto alla adozione della riforma organica che da tanti anni si invoca ed invano, d'altro canto è desiderabile che gl'Istituti di emissione si lascino alla continuazione dell'esperimento della savia legge del 30 giugno 1891: non si tormentino con altre prove: e specialmente si cessi dal circondarli di dubbi e di sospetti, i quali non bastano a togliere loro la meritata fiducia del pubblico, ma servono a inceppare od a paralizzare l'azione di tutti, nell'interesse del pubblico stesso. Intanto la Banca Nazionale per il Regno d'Italia rimane intorno a 1280: la Banca Romana a 1005 e la Banca Nazionale Toscana a 1004.

In ottima ripresa figura il Credito Mobiliare da 375 a 398; e la Banca Generale pure da 310, a 320: ma i Valori Torinesi non si muovono: la Banca di Torino a 313; il Credito Industriale a 157, ed il Banco Sconto a 62.

In eccellente vista si palesano i Valori Ferroviari; massime per larghe ricompre all'estero. Le Meridionali passano da 626 a 638: le Mediterranee da 486 a 497; e le Sicule conservano la posizione conquistata a 570.

Nei Valori Fondiari, l'Immobiliare tiene il primo posto. L'ultima

riunione dell'Assemblea dette risultati più che soddisfacenti, confermando la forza ed il coraggio, con cui quell'Istituto combatte contro tutte le resistenze, e fa fronte a tutte le avversità. L'Immobiliare si conserva intanto a 180 mentre le Tiberine si segnano per forma a 17.

Infine, pei Valori Industriali, il Gas sale da 731 a 745: e l'Acqua Marcia si espande da 1050 a 1060; e il Risanamento progredisce da 180 a 192. Gli altri Titoli dettero luogo a transazioni limitate, restando gli Omnibus a 117: le Raffinerie a 290, le Rubattino a 296, le Venete a 34, e le Sovvenzioni a 30.

Quanto agli ultimi prezzi, ecco il quadro degli ultimi listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 93. 10 — Azioni Banca Romana 1004 — Banca Generale 320 — Banca Industriale 485 — Società Immobiliare 178 — Credito Mobiliare 398. 50 — Ferrovie Meridionali 637 — Ferrovie Mediterranee 490 — Acqua Marcia 1065 — Gaz di Roma 745 — Società Condotte d'acqua 234 — SocietàTramways-Omnibus 118 — Società Molini e Magazzini Generali 90 — Società Generale per la illuminazione 230.

Firenze: Rendita 5 per cento 93. 40 — Azioni Banca Nazionale 1270 — Credito Mobiliare 405 — Ferrovie Meridionali 638 — Ferrovie Mediterranee 495 — Navigazione Generale 295.

Milano: Rendita 5 per cento 93. 30 — Banca Generale 268. 50 — Ferrovie Meridionali 642 — Ferrovie Mediterranee 503 — Navigazione Generale 295 — Cassa sovvenzioni 30 — Lanificio Rossi 1082 — Cotonificio Cantoni 318 — Raffinerie L. Lomb. 296 — Società Veneta 36.

Genova: Rendita 5 per cento 93. 45 — Azioni Banca Nazionale 1275 — Credito Mobiliare 402 — Ferrovie Meridionali 636 — Ferrovie Mediterranee 498 — Navigazione Generale 296 — Raffinerie L. Lomb. 294 — Società Veneta 37.

Torino: Rendita 5 per cento 93. 02 1[2 — Azioni Banca di Torino 312 — Banca Tiberina 16 — Credito Mobiliare 396 — Ferrovie Meridionali 637 — Ferrovie Mediterranee 498 — Ferrovie Sicule 574 — Compagnia Fondiaria Italiana 4.

Roma, 30 aprile 1892.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

IL PRIMO MAGGIO E IL SOCIALISMO

Tutti sanno il senso nuovo, che questa data ha preso da tre anni in qua. Delle molte date, che ci sforza a tenere a mente la storia di questo secolo e della fine del precedente, — poichè ciascuna, pur notando un fatto presente, ne serra in sè e ne riassume molti avvenire — non ve n'ha alcuna, che abbia oggi maggior significato del 1° maggio, non già di un anno, ma di ogni anno, ch'è per ora l'ultima.

Il 20 luglio 1889 il Parlamento internazionale operaio, che il 14 s'era riunito a Parigi — nel centesimo anniversario, si badi, della presa della Bastiglia — adottò questa risoluzione:

« Bisogna organizzare a data fissa una grande manifestazione internazionale, e siffatta che contemporaneamente in tutti i paesi e in tutte le città, in un determinato giorno, gli operai dirigano ai poteri pubblici la dimanda di fissare la giornata di lavoro a otto ore e di eseguire le rimanenti deliberazioni (1)

(1) Eccole:

I. La formazione d'una efficace legislazione a tutela degli operai in tutti i paesi con produzione moderna è una necessità indeclinabile.

Il Congresso ne ritiene come fondamento:

a) La normale giornata di lavoro di otto ore;

b) Divieto del lavoro dei fanciulli di meno che 14 anni, e limitazione del lavoro di tutti i minori dai 14 ai 18 anni a sei ore al giorno;

c) Divieto del lavoro di notte, eccettochè nei mestieri, che per lor natura richiedono un esercizio non interrotto;

d) Proibizione del lavoro in tutti i mestieri, che sono di particolar danno all'organismo femminile;

del Congresso internazionale di Parigi. In considerazione del fatto, che una tale manifestazione è stata risoluta per il 1° maggio 1890 dalla *Federazione del lavoro* americana nel suo Congresso tenuto a San Luigi il dicembre del 1888, questa data è accettata per il giorno della manifestazione internazionale. Gli operai delle diverse nazioni hanno a effettuare la manifestazione nella forma e nel modo, che è loro indicato dalle condizioni del lor proprio paese ».

Questa risoluzione non ha per sè nulla che sgomenti. Certo, è lecito a qualunque classe concepire un desiderio, e dirigersi al governo dello Stato, perchè l'adempia. Si può anzi dire, che nella forma in cui è distesa, non che negare lo Stato, l'afferma; e non che volergli fare atto di ribellione, gli fa atto di ossequio. Ma il Congresso, però, se parla sommesso, pensa ardito. Non chiede cose impossibili a fare, ma tali che fatte introdurrebbero una mutazione sostanziale nell'organismo del lavoro industriale. L'idea della dimostrazione, del resto, non veniva propriamente da consorzi addirittura socialisti, bensì, come s'è detto, da associazioni americane, che se ne distinguono. Quelli l'accolsero.

Il 1° maggio 1890 gli operai tennero per la prima volta l'invito. Le loro dimostrazioni furono, in genere, calme in Europa e

e) Divieto del lavoro di notte a donne e a operai maschili sotto a' 18 anni;

f) Un riposo di almeno 36 ore di seguito per settimana;

g) Divieti d'industrie e di metodi di lavoro, che sieno particolarmente dannosi alla sanità degli operai;

h) Abolizione della mercede in natura (Trucksystem);

i) Una ispezione che abbracci tutti i mestieri industriali, inclusive l'industria domestica, mediante ispettori pagati dallo Stato, i quali debbano essere eletti per metà dagli operai stessi.

II. Il Congresso dichiara necessario, che tutte queste prescrizioni sieno guarentite da leggi e possibilmente da patti internazionali, e alla classe operaia di tutti i paesi chiede di occuparsi dell'effettuazione di tali domande e di vigilarne l'esecuzione.

III. Inoltre il Congresso dichiara: È dovere di tutti gli operai di riguardare le operaie, come commilitone eguali di diritto con essi, e di far prevalere il principio: uguale compenso per uguale opera, anche rispetto alle operaie. Il Congresso ritiene per mezzo essenziale conducente a ciò, e altresì alla riuscita degli sforzi di emancipazione della classe operaia in genere, l'organizzazione di questa, e chiede, quindi, una libertà piena di coalizione e di associazione.

in America. Scioperarono quel giorno e tennero riunioni. Ma nè scioperarono tutti, bensì dove più, dove meno, una decima parte forse; nè alle riunioni intervennero tutti. L'idea non era penetrata nelle menti delle maggiorità degli operai di città, ed era rimasta, si può dire, nascosta agli operai della campagna. Pure, la paura della borghesia era stata molta; e molta la preparazione dei governi per premunirsi dai disordini, che l'affollarsi degli operai avrebbe potuto cagionare.

Il 1° maggio 1891 passò, se ben ricordo, men liscio, almeno in Italia e in Francia. Quest'ultimo del 1892 è trascorso invece tranquillo; e a farlo tale tre cose hanno concorso: la forte vigilanza dei governi, allestiti da per tutto di tutto punto a reprimere: i consigli e le istruzioni dei capi del movimento: i tentativi violenti degli anarchici, coi quali i socialisti non si vogliono confondere; sicchè dove quelli più si mostrano feroci, più questi si acquattano.

Mi piacerebbe poter congetturare con fondamento, se durante i tre anni il movimento è cresciuto di estensione e d'intensità o scemato. Ma a questa congettura, perchè riuscisse di qualche valore, bisognerebbero maggiori o più precise informazioni, che non ho io, e che credo non abbia nessuno. Io direi sia scemato. La prudenza spiega, perchè quest'anno i capi abbiano consigliato di dare alle dimostrazioni forme che non potessero dar luogo a cozzo coi poliziotti e coi soldati. Ma una siffatta prudenza non suole abbondare, dove abbonda la forza. D'altra parte, quest'anno il 1° maggio cadeva di domenica; e non si può distinguere quanti abbiano fatto, come di solito, festa, e quanti avrebbero, anche senza questa, smesso di lavorare. Ancora, nel giorno stesso ricorsero le elezioni comunali in tutta la Francia; le eccitazioni dei capi a' lor seguaci, perchè vi accorressero, non furono poche nè poco calde; pure i socialisti riuscirono in assai pochi comuni; e se i republicani vinsero nel maggior numero, i conservatori ebbero anche essi il di sopra in assai più che non i socialisti. Il che si spiega: questi si arruolano per ora soprattutto tra gli operai delle città, e non hanno ancora penetrato nelle campagne, o non abbastanza per trarne al loro partito i lavoratori, di più dura, ma anche, si vede, di più sana cervice. Ora i coltivatori dei campi sono da per tutto di gran lunga più numerosi che tutte le altre specie di lavoratori unite insieme. E per

ultimo, non è in tutto vero, che *nos numeri sumus;* sicchè per ciò solo che i socialisti possano vincere o anche vincano di numero ogni altra classe, o, supponiamo pure, tutte le altre classi unite insieme, devono ritenersi sicuri di sopraffarle; giacchè se gli uomini si equivarranno, pare, nell'avvenire che vagheggiano, non si equivalgono ora, nè le loro influenze sono di egual peso e misura. Sicchè le classi più o meno agiate hanno modo d'influire su quelle, che dipendono intellettualmente e socialmente da esse, e sottrarle all'influenza di coloro, i quali parlano in nome e, secondo credono, nell'unico interesse di esse. Così succede, che anche dove il socialismo può presumere, che a voti ne dovrebbe contare più di ogni altro partito, perchè è più numerosa la classe su cui esercita le sue seduzioni, ne trovi coi fatti meno.

Del resto, una quistione di grande interesse è tutt'altro che risoluta o facile a risolvere: cioè quanta parte della classe operaia è in realtà infetta di tali dottrine, di tali desiderii, che paiono minacciosi all'ordine presente della società, e alle altre classi di questa? Un conto, anche approssimativo, è turbato troppo dalle passioni perchè possa essere accolto con fiducia da nessuna parte. L'immaginazione, già per sè, non altera nulla più che le cifre. Tutti quelli che studiano storia antica o medioevale, sanno quanto ha fatto gli eserciti più grossi, che non potevano essere. La processione operaia del 1° maggio a Londra, che è stato detto contasse tre, quattro, cinquecentomila persone, da uno che con un metodo molto ingegnoso ha voluto contarle, è affermato che non ne contasse più di diciassette o diciottomila. Le dimostrazioni pubbliche per le vie di un partito sono un pessimo misuratore delle forze di esso. Quanti son quelli, che vi si accompagnano per curiosità o per pecoraggine? Quanti sanno davvero tutte le intenzioni del partito, e si metterebbero a repentaglio per procurarne la vittoria? Quanti si lascian menare solo sinchè il pericolo s'affacci? Quanti son persuasi che la via, che si son messi a battere, raggiungerebbe una mèta qual si sia? A tutte queste interrogazioni la risposta è difficile sempre; ma è difficile soprattutto, quando si tratta di dottrine così seducenti per la classe addetta al lavoro manuale e così nebulose insieme, così, qualunque sia la loro apparenza, lontane da ogni pratica attuazione, così false, in somma, quando s'intendano non presso

a poco, ma con quella precisione in cui son formulate e di cui son capaci.

II.

Oggi, l'oggetto delle dimostrazioni del 1° maggio par soltanto questo; ottenere dai governi che per legge o per patto internazionale — nè si potrebbe altrimenti che per un patto simile; giacchè sarebbe in breve economicamente schiacciato quel paese, che lo stabilisse da solo — la giornata di lavoro sia fissata a otto ore. Altre otto vogliono dormire, altre otto ricreare lo spirito. È inutile negare che così starebbero meglio ; e che sarebbe bene che stessero meglio. Un lavoro, che continui per più lungo tempo, non dico di otto ore, ma troppo a lungo, certo affrange l'uomo e la donna, ne danneggia il corpo e l'anima, e diminuisce persino la sua forza di lavoro e il frutto che se ne trae da chi l'adopera. Ma bisogna intender bene che cosa questa giornata di lavoro sia. Da prima, come spiega assai bene il Degreef, otto ore di lavoro sono un *maximum*, che la legge fissa; non si può andare al di là, ma non è detto che non si possa restare al di qua. « *Toutes les industries ne sont pas également penibles; toutes ne subissent même pas les mêmes necessités nationales ou internationales au même degré; c'est ici que les organisations ouvrières et patronales ont à intervenir par leurs chambres de conciliation et d'arbitrage, leurs Conseils de l'industrie et pour appliquer à chaque industrie les conditions les plus convenables au point de vue de la durée du travail, bien entendu dans les limites fixés par la loi générale..* » Il che, per un rispetto è sensato; giacchè non ogni lavoro porta lo stesso effetto, e ve n'ha di più o meno incomportabili, e persino di gradevoli; ma, dove s'annida l'errore, è in questo, che, come s'ammette e si chiede che si ammetta che ve ne sia di tali, per i quali anche otto ore son troppe, non s'ammette nè si vuole ammettere, che ve ne sia altri per i quali anche otto ore son poche. I mestieri son tutti messi, quanto allo sforzo che richiedono, alla stessa stregua.

A ogni modo, sarebbe facile accordare la dimanda degli operai, s'essi intendessero che il salario della giornata scemi in proporzione che ne scema la durata. Ma non la intendono così ; bensì vogliono, ed è naturale, che il salario resti il medesimo o anche

aumenti via via, come generalmente è andato aumentando da parecchi anni in qua; vogliono anzi essere guarentiti che non cali al di sotto di un certo limite; sicchè alla dimanda delle giornate di otto ore aggiungono questa, che sia fissato altresì per legge il *minimum* del salario. Il che, in breve vuol dire, che non v'essendo imprese industriali senza alea, questa deve tutta essere per i padroni, e punto per gli operai. Nè sentono o acconsentono che questa sia una ingiusta pretesa; giacchè essi o i loro dottori immaginano, come dirò più innanzi, un sistema sociale, in cui nè alea nè ingiustizia possano aver luogo, e l'esservi luogo all'una e all'altra nel sistema presente è una ragione di più per doverlo mutare.

Però, già sin da ora, l'effetto sarebbe una grande alterazione nei prezzi delle cose, e un turbamento grande nei profitti delle industrie, maggiore o minore, secondo la durata della giornata attuale di lavoro disti più o meno da quella che si vorrebbe introdurre. Giacchè l'operaio non intende che la diminuzione del tempo debb'essere compensata da un aumento d'intensità di lavoro, sicchè la quantità e qualità del prodotto restino le medesime. Il suo proposito è piuttosto, diminuendo la durata della giornata, diminuire altresì l'offerta del lavoro, e con ciò forzare chi ne dimanda, ad alzar il salario. Egli lavorerà come e quanto prima per minor tempo: sarà retribuito meglio; ecco tutto. Ora, l'una delle due: o bisognerà minor prodotto, e bene sta; egli appunto si apparecchia a farne meno; o ne bisognerà uno maggiore, e sarà fornito, non dagli operai che sono occupati già, forzandoli a più lungo lavoro, o a lavorare, come si sia, per altri modi, di più, bensì da quelli che non sono occupati *(unemployed)*. Così questi disoccupati non avranno bisogno di scendere nel mercato del lavoro, e contenderlo agli altri. Troveranno naturalmente posto, senza levarlo a chi l'ha. La giornata di otto ore, nel parere di quelli che la chiedono, è un rimedio, a un tempo, a due mali; dall'una parte, alla produzione eccessiva *(overproduction)* che danneggia di giunta i padroni, dall'altra alla mancanza di lavoro che mette tanta gente sulla strada, e iniquamente l'affama.

Però, la determinazione della durata della giornata per legge richiede una complessa organizzazione per parte dello Stato. Non basta invigilare le fabbriche, nelle quali gli operai si numerano a centinaia o migliaia. In queste, è comparativamente facile ac-

certare, se gli operai sien fatti lavorare più di otto ore. Bisogna, per soprappiù, che tutte le industrie domestiche e agricole sien sorvegliate del pari. Non può la contadina tessere al suo telajo o intrecciar paglie o far canestri o altro lavoro casalingo durante più ore di quelle che all'operaio della gran fabbrica sia lecito lavorare. Se ciò si permettesse, la piccola industria riguadagnerebbe qualche vantaggio sulla grande. Non si può arare o zappare per più di otto ore. Ora, una così grande organizzazione appunto piace ai socialisti; è una pregustazione di quella in cui vogliono avviluppare tutto lo Stato, o, per dir meglio, in cui vogliono convertire lo Stato stesso.

Dice, dunque, bene lo scrittore citato dianzi: « *La fixation d'un maximum legal de huit heures de travail est la réforme la plus considérable que le prolétariat puisse désirer et obtenir pendant cette époque de transition qui nous separe de la société future, car c'est seulement comme moyen transitoire et de propagande que les socialistes demandent cette réforme. Une fois obtenue par la classe ouvrière internationale, elle facilitera la révolution universelle et achevera l'affranchissement du prolétariat. On peut donc, par cette réforme, se préparer d'une manière efficace a la révolution et obtenir la suppression de tous les privilèges.*

Uomo avvertito è mezzo salvato! La giornata di otto ore, per confessione dei socialisti, non chiude, ma apre la porta alla rivoluzione.

III.

E di qual rivoluzione! Per fortuna, non ho nessuna ragione mia propria, che mi obblighi ad averne in odio nessuna. Io son fatto da Dio, sua mercè, tale che *foco d'esto incendio non mi tange.* E posso anche dire, che se si tratta di non possedere nulla singolarmente, di mettere tutto il proprio in comune, e di non vivere che di lavoro, io ci sono; purchè si ammetta, s'intende, che lavoro sia anche lo scrivere, per piccolo che sia il valore di scambio e di uso che produce. Si aggiunga che da qualche tempo in qua ho studiato le dottrine socialiste con grande cura ed amore, e ho messo a intenderle quel poco d'ingegno, che m' ha dato Iddio — o, per non offendere i socialisti appunto, la natura; —

anzi ho desiderato persuadermene; però, non solo non vi son riuscito, ma mi è entrato nell'animo il sospetto che non tutti le intendano quelli che le professano; anzi, che molti di questi, se le intendessero, le respingerebbero più che di fretta.

Ciò che dà loro un seguito così, in apparenza, affollato, è questo che nello spirito di molti s'è creato un fantasma di socialismo, che non ha nulla che fare col socialismo reale. Il motivo del formarselo è vario, e non sempre cattivo. Il socialismo è una dottrina che nata in alcune menti non operaie o rozze, ma borghesi e colte, si è diffusa nelle classi operaie, perchè promette di sollevarne la miseria, pur troppo vera. Se è antico nel mondo il desiderio delle classi povere di dividere colle ricche, è antico altresì lo stimolo venutone agl'intelletti speculativi, forniti di animo tenero e buono, di trovare un organismo sociale, che cancelli tra poveri e ricchi ogni disuguaglianza e controversia — se è un fenomeno ripetutosi più volte nella storia, che, appena ottenuta, col discioglimento delle monarchie eroiche o feudali e delle aristocrazie, l'eguaglianza di diritto tra le classi,è venuta alle meno fortunate di questo la voglia dell'eguaglianza di fatto, e nell'impotenza di raggiungerla gli Stati si sono disfatti — bisogna anche dire, che questi desiderii, queste voglie si presentano oggi con aspetti affatto nuovi, e con probabilità di sodisfazione non mai prima d'ora vista, pensata, sperata. A ogni modo, è naturale che quelli che hanno da natura un sentimento di pietà e di compassione verso i miseri, si lascino facilmente penetrare da disegni sfumati e vaghi di sollevarli. Quindi si adagiano facilmente in alcune idee che paiono loro nobili e sono; e senza misurarne l'attuabilità, se ne infiammano e alimentano, senza sapere, la fiamma negli altri. Questa disposizione di animo, che si diffonde nella società in tempi, soprattutto, nei quali le vecchie fedi si spengono o sono già spente, e le nuove non ancora spuntano o non ancora mostrano tratti precisi, è in realtà un aiuto potente a quei rivolgimenti che scuotono le società e le capovolgono. Quelli anzi che l'hanno, si fanno incontro a questi da sè; nè li ferma il pensiero del danno, che ne possan ricevere essi stessi; giacchè ne gli distrae l'entusiasmo confuso del bene, che ne aspettano per li altri, e l'emozione degli applausi che eccitano la generosità e il disinteresse loro.

Un'altra fortuna ha il socialismo, ed è il favore che gli

acquista l' ipocrisia di molti che non gli hanno fede, ma cui giova parere che glie ne abbiano. Ve n'ha di più sorti; ne noterò soltanto due; gli uomini politici e gli scrittori. La libertà ha diffuso un vizio, che ci sarebbe parso, prima d'averne fatto esperimento, atta a sanare; il vizio di usarla, non ad esprimere il sentimento proprio, ma a lusingare e servire quello degli altri. Succede, che più son quelli, i quali hanno parte attiva nella vita pubblica, e più la paura di contrariarli cresce. Più son quelli, il cui voto ti occorre per salir su, il cui consenso, la cui lode ti bisognano per farti strada, e più tu credi di dover loro, operando, scrivendo, andare a' versi. Così il carattere, — quella virtù di pensare da sè, e di non condiscendere a dire altro se non quello che tu pensi, piaccia o no, giovi o no, — diventa sempre più raro. E nè gli scrittori nè gli uomini politici ne abbondano; giacchè quelli e questi derivano la lor fortuna dal favore pubblico, quantunque in modo diverso e in diversa misura. Se le classi operaie non dànno naturalmente il lor voto, il lor plauso se non agli scrittori che le lusingano, le agiate, sì per la ragione che ho detto innanzi, sì per una generale mollezza o incertezza che le invade, s'associano ad esse. Quanti sono gli scrittori di novelle e di romanzi che in questo secolo hanno concorso a diffondere negli animi una intuizione della vita com' è quella che ora serve di fomite al socialismo, ed è stata, si può dire, il giaciglio di dove è sorto! Di una vita senza Dio, senza vibrazione morale, fatale nel suo sviluppo, chiusa a ogni ideale, corrotta, bassa, schifosa; un brago, in somma, in cui ricchi e poveri si voltolano, questi disperatamente, quelli affannosamente. Giungerà un giorno, diceva il Manzoni, in cui nessuno vorrà leggere un libro moralmente pernicioso, un libro che recida le corde della fibra morale. Questo giorno non è certo giunto; e si sente, quanto sia lontano, nella floscezza della fibra d'oggi. Ma fanno peggio di questa letteratura, che lusinga e guasta per vendere, gli scrittori, che vogliono parere di speculare sulla filosofia della storia delle società umane, ed esprimono in nube pensieri e sentimenti, da' quali si trae e si espande la persuasione, che le società attuali son presso a disciogliersi, e nessuna delle basi su cui si reggono, rimarrà salda in quelle società rinnovate, disegnate nelle lor menti e riprodotte nelle altrui con tratti tuttora vaghi e sfumati, i quali formano e non formano immagine, ma per ciò stesso attraggono più, ed aprono più vasto campo a fantasie mezzo assopite.

Gli uomini politici vi aggiungono la lor parte; e quanta e come! L'elezione è ora il principal mezzo del potere. Non si entra nei Consigli comunali, provinciali, nazionali se non per elezione. Si dura fatica a salvare dall'elezione l'ufficio di re, di magistrato, del militare di ogni grado. Ma per essere eletti, bisogna ingraziarsi cogli elettori; e una volta introdotto il suffragio universale, gli elettori poveri soverchiano di gran lunga i ricchi od agiati. È necessario, dunque, agli ambiziosi corteggiare i primi o quelli che, mentre si dicono derelitti, si trovano, in realtà, in gran compagnia. Perciò, nessuna verità dura deve loro esser detta; bisogna piaggiarli. Se i poveri fossero tutti socialisti — come per fortuna non sono — tutti o quasi tutti quelli che devono conquistarsi il lor voto, si simulerebbero socialisti. Se non soscriverebbero addirittura alle dottrine che prevalgono nelle menti di cotesta maggioranza di elettori,certo, dichiarerebbero — come appunto fanno — senza nessuna riserva, che le quistioni che nascono da quelle dottrine formeranno la principale lor cura. Lord Salisbury, il Balfour e il Gladstone hanno i due primi con un pretesto (1), l'ultimo con una ragione ricusato, giorni sono, di ricevere una deputazione d'un comitato formatosi per ottenere la giornata legale di otto ore, alla quale pareva aver dato tanta forza la dimostrazione maravigliosa del 1° maggio. Ma la ragione del Gladstone è stata, si badi, questa: l'esperienza m'insegna, egli ha scritto, che non giova trattare con deputazioni di questioni non ancor mature nelle menti di quelli stessi cui interessano, e non ancor prossime a essere discusse in Parlamento. Vuol dire, che come in tante altre occasioni durante la sua vita, così in questa egli un giorno discuterebbe, s'acconcierebbe, si piegherebbe. Ma pur così è parsa ardita la sua risposta; e la classe, cui è stata fatta, ne l'ha rimproverato. Però questo ardire egli ha osato mostrarlo, perchè è tanto addentro nel favore popolare per altre ragioni; e un dissenso temporaneo e particolare non basta a toglierglielo. Ma altri che non sono nello stesso ascendente di lui, e cui bisogna ancora salire, non si sarebbero mostrati arditi del pari. Lord Randolf B. Churchill, che pure non è, nè per nascita, nè per sostanza, nè per grado politico, un uomo di poco conto, a un candidato, il 2 maggio, scrive

(1) Poi Lord Salisbury l'ha ricevuta, e ha data risposta evasiva.

cose, che un socialista non sconfesserebbe. Tanto s'empie la bocca della *labour question*, e della necessità che gli operai se la risolvan da sè e a piacer loro. Di che il Morley l'ha fortemente castigato qualche giorno dopo.

IV.

Ma il peggio è ancora a dire. La maggior difficoltà a discorrere del socialismo e il maggiore aiuto a cadervi, è questo, che, aggiungendogli degli aggettivi, se ne sono formate specie che sembrano ragionevoli, ma per ciò stesso sono contradittorie col genere. S'è detto vi sia un socialismo cristiano, un socialismo dello Stato, un socialismo della cattedra. Ora questi tre socialismi così qualificati non sono il socialismo punto nè poco; perchè tutti e tre negano quello ch'è propriamente la sostanza di esso.

Il cristianesimo non ha in sè di socialismo e di comunismo nulla. I socialisti, che l'odiano, e, non che Cristo, negano Iddio, lo sanno. Cristo e la sua religione con lui vogliono che che l'uomo crei in sè, coll'aiuto di Dio, una invitta forza di resistenza al male e una invitta virtù di fare il bene. Quando all'uomo paia bene di spogliarsi, per raggiungere maggior perfezione, di ogni sostanza, glielo consiglia; ma non già per gittarla in un comune baratro, dove tutti i membri di una società civile attingano, bensì per darla ai poveri, perchè, cioè, di proprietà ch'essa era di uno, diventi proprietà di altri. Il cristianesimo predica carità, cioè, che i ricchi sentano, che, se hanno diritto a possedere, non hanno diritto a godere di quello che nel lor possesso v'ha di superfluo; di quello che superi il lor bisogno, devono fornire al bisogno degli altri. È un'alta dottrina. La ricchezza diventa così un mezzo di elezione e purificazione morale per chi l'ha e per quelli cui è partecipata.

Quanto agli altri due socialismi, voglio usare le parole d'uno degli scrittori più competenti, per confessione di tutti, in questa materia, lo Schäffle: « Socialismo, egli scrive, è parola che si usa in due sensi, l'uno improprio, l'altro proprio. Nel senso improprio significa due cose: una esigenza pratica e una intui-

zione critico-dommatica. L'esigenza pratica consiste in ciò che lo Stato intervenga positivamente per assicurare di rimpetto al capitale anche alla classe che lavora per salario, il diritto che le spetta; ch'esso rompa col *laissez faire* dell'estremo capitalismo liberale, e piuttosto si conformi alla « politica sociale positiva ». L'intuizione critico-dommatica consiste, d'altra parte, nel punto di vista storico applicato allo sviluppo della economia politica, com'esso è rappresentato dalla scuola storica della economia nazionale; nell'opinione che anche la pura organizzazione capitalistica non sia l'ultima e la più alta apparizione, non che possa essere e rimanere l'esclusiva forma e il solo ordinamento della produzione, ripartizione e determinazione di consumo dei beni; che dove possano esserne rimossi i danni, si deve; che accanto al capitalismo e al di là di esso ogni ulteriore organismo, che, nei rispetti dell'economia, dello Stato e della cultura, si dimostri come il più vantaggioso per il popolo, possa pretendere di tradursi in atto per intero, sia che esso versi il suo contenuto nelle forme del diritto privato e famigliare, sia in quelle del diritto pubblico, tanto statuale, quanto comunale, corporativo, associativo (1). Alla scuola e al partito liberale estremo è piaciuto di covrir di discredito quella economia politica positiva e propriamente politica sociale col nome di *socialismo di Stato;* e per contrario questo punto di veduta di un apprezzamento del capitalismo, semplicemente storico e relativo col nome di *socialismo della cattedra.*

« In realtà la denominazione *socialismo* non si conviene nè all'uno nè all'altro. E se la democrazia sociale si tenesse, a un punto di veduta critico-dommatico, entro i confini d'uno spregiudicato istorismo (2) rispetto allo sviluppo ulteriore della economia politica, e rimanesse a un punto di veduta di riforma pratica nei limiti d'una positiva politica sociale ed economica; se si limitasse a combattere spalla a spalla coi socialisti dello Stato e della cattedra contro il puro liberalismo della scuola

(1) Ecco il tedesco, per chi piacesse leggerlo: *Sei es staatlichen, sei es communalen, sei es korperschaftlichen, sei es genossenschaftlichen Formen.*

(1) La parola mi pare buona a introdurre. Vuol dire un complesso di tendenze storiche o di concetti storici. Di parole nuove abbiamo a introdurne di molte.

di Manchester, contro l'individualismo, del resto già vinto e oltrepassato della borghesia, non solo non sarebbe neanch'essa pericolosa, ma neppur socialismo addirittura. Essa sarebbe unicamente una corrappresentante della positiva vocazione dello Stato e del progresso storico anche sul campo della economia politica; giacchè noi siamo pure, anzi avanziamo in una potente corrente storica, che impone allo Stato non solo una positiva politica sociale ed economica e perciò funzioni di nuova specie, ma altresì lo mena molto al di là di una organizzazione della economia politica basata sullo stimolo di guadagno del capitale, così nella produzione come nello scambio, spaccio e modo di consumo dei beni, e s'intende, tanto in forma di diritto privato associativo, quanto di diritto pubblico, in organismi corporativi e instituzionali, comunali e statuali » (1). Quando ci si voglia spiegare più alla buona, il socialismo di Stato e il socialisno della cattedra, si può dire, son due tendenze, quella pratica, questa teorica, ad espandere l'azione d'ogni autorità pubblica, o d'ogni consorzio che ne rivesta la forma; e ciò, in conseguenza di mutazioni succedute nelle società nostre in ogni lor funzione economica. Può essere una questione ed è, sin dove giovi e sia legittimo che una tale azione s'espanda, ed a quale grado di autorità o forma di consorzio deva metter capo; ma chi più, chi meno consentiamo tutti che nel momento attuale dello sviluppo sociale una tale espansione debba aver luogo, e scemare coll'intervento suo o sopprimere la lotta d'interessi che paiono e non sono in tutto privati, e la balìa, colla quale essi hanno retto dalla fine dello scorso secolo sinora la produzione e la distribuzione della ricchezza.

« Ma questa coppia, continua lo Schäffle, del *Socialismo di Stato* e del *Socialismo di Cattedra* non rappresenta nè l'assorbimento dello Stato nella economia politica, nè il contrario. Essi non spingono in nessun modo lo Stato oltre i confini della sua missione. Essi rispettano l'eterna legge di una separazione tra Stato ed economia politica, come tra Stato e Chiesa, Stato ed educazione. Se il liberalismo vuol sospendere il democratismo sociale, o questo vuol sospendere sè stesso alle falde del così detto *socialismo di Stato* o *di cattedra*, lo fanno senza averne nessuna

(1) *Sowohl in genossenschaftsprivatrechtlichen und in anstattlichen, in gemeindlichen und in staatlichen Bildungen.*

giusta ragione. Il socialismo di Stato vuole l'intromissione dello Stato nelle relazioni economiche, solo in tanto in quanto, in via di eccezione, o lo Stato è il miglior istrumento economico o il maneggio economico delle relazioni è il miglior istrumento dello Stato. E la scuola storica della economia nazionale è assai lontana di trarre dal fatto, che nelle cooperative di consumo e di credito, così come nelle statualizzazioni e nelle comunilizzazioni (1) di certi rami di affari sorgono nuove forme accanto alla economia capitalistica e al di là di questa trarre, dico, la fallace conseguenza conducente al socialismo che tutta quanta l'economia politica debba esser formata a Stato, a Comune, a corporazione. Qui si vede l'enorme differenza tra quello, che è impropriamente chiamato socialismo ed il reale. » Insomma, il *Socialismo di Stato* e quel della *Cattedra* prendono questo titolo di *socialismo* piuttosto a lor dispetto che di loro voglia; giacchè dà alla pratica e alla dottrina, che così si nominano, un colore che non solo non è il loro, ma è il contrario del loro; giacchè lascia presumere che contengono affermazioni e negazioni, da cui sono lontani, e che appartengono invece sostanzialmente ed essenzialmente al socialismo proprio e vero.

V.

E che è questo socialismo, che si qualifica per democratico, giacchè vuol effettuare il suo sistema, non per decreto di principe, ma per voto di popolo; e sul voto popolare intende ricostruire lo Stato nuovo, che ha figurato nella fantasia e chiama scienza?

Anche qui risponda lo Schäffle, che è tenuto dai socialisti stessi per buono e sagace interprete delle loro dottrine. Pure, nel tradurlo, lo stedescherò il più che saprò, perchè non riesca troppo duro ai miei lettori italiani.

« Il preciso carattere, egli scrive, dell'effettivo socialismo, bisogna notarlo in due aspetti, l'uno critico, l'altro positivo. Nell'aspetto critico esso consiste nel rigetto di ogni proprietà privata e di famiglia, — così diretta come indiretta per ragione di gua-

(1) Chiedo scusa per così brutte parole, che non scrivo senza maledire il bisogno di farlo. Voglion dire fare dello Stato o del Comune l'autorità, che regoli e governi tutte le relazioni economiche di quel complesso di popolazione che si contiene nello Stato o nel Comune.

dagno sociale (1) — dei mezzi di produzione; insomma nel rigetto del *capitale* privato in ogni sua forma e misura. Nell'aspetto positivo, quanto alla ricostruzione della società nuova, consiste nell'esigere che per diritto pubblico, — sia diritto di corporazione, sia di Stato o Comune, — la proprietà collettiva dei mezzi di produzione appartenga a tutto quanto il popolo o a grandi gruppi di producenti; e che sopra questa base si elevi un ordinamento di pubblico esercizio dell'industria e di ripartizione dei beni ai singoli cittadini secondo il contributo di lavoro dato da ciascuno alla produzione fatta in comune (democratismo sociale, marxismo) ovvero — che è poi addirittura comunismo — secondo il bisogno, il desiderio di godimento di ciascuno. Questa esigenza appare nel socialismo, e in quello che sta più in là d'esso a sinistra, più o meno radicalmente ed esclusivamente; il modo di produzione capitalistico è riputato assolutamente un male; una eccezione da sopportare come resto di tempi trascorsi e passeggieri; l'organizzazione economica collettiva (sociale) dell'economia politica è per il socialismo reale l'unica condizione normale, e deve fare la regola » (2).

Lo Schäffle ha voluto in queste parole abbracciare ed esporre il concetto comune al *socialismo* e a quella sua particolar forma che si chiama *anarchismo*. E ha fatto bene, perchè quello che hanno di comune, si suol perdere oggi di vista; mentre è di assai maggior rilievo, che non quello che hanno di diverso. Il diverso sta nella condotta attuale dei due partiti e nell'organismo, che l'uno e l'altro sogna, della società a ricostruire invece di quella presente che deve esser disfatta; ma il comune sta nell'esigenza dell'uno e dell'altro, che in questa società avvenire non vi sia tuo e mio, e tutto diventi proprietà o d'un organismo perpetuo, che abbracci il tutto, lo Stato, come i socialisti vogliono (3), o di organismi temporanei, che la volontà

(1) *Erwerbsgesellschaftiche.*

(2) Questa definizione o descrizione del *Socialismo* è più compiuta che chiara per la generalità dei lettori. Sarebbe bene che i diversi sistemi socialisti fossero esposti in italiano molto più minutamente e perspicuamente che non è stato fatto sinora. Mi ci proverò, se il Direttore consentirà, in uno dei prossimi fascicoli.

(3) I socialisti schivano di dire *Stato*, e di ammettere che vogliono ricostituire uno *Stato*; ma in realtà lo fanno.

passeggiera di quelli che ne fanno parte, annoda e snoda, come gli anarchici preferiscono. Oggi, non da per tutto, o almeno non da per tutto colla stessa intensità, questi due partiti si osteggiano, si bistrattano, si maledicono. Il socialismo democratico, che pare il più temperato, crede di potersi e di doversi giovare dello Stato presente per apparecchiar l'avvenire, e crede che da quello a questo il trapasso dev'esser facile, naturale, e che non sia lontano; ma non tutti quelli che lo professano, sono in così calme disposizioni, nè nutrono le stesse speranze. Invece l'anarchismo non vede altra via a recare in atto il suo pensiero, — ch'è distruzione di ogni Stato o Governo o autorità pubblica — se non appunto mettendo mano alla distruzione dello Stato presente, per ogni modo, con ogni arma, a visiera calata o alzata, colle insidie nascose, cogli attacchi palesi, spaventando, impaurendo, minacciando, con avviso, senza avviso, chi osa comandare e chi osa obbedire (1). Ma, se la persuasione socialista, che la proprietà debba di privata diventar collettiva, e con ciò tutto l'ordine economico delle società presenti essere capovolto e surrogatogliene, non si sa bene qual'altro, se questa persuasione, dico, dura e s'espande nelle classi proletarie, e d'altra parte l'effetto non si veda seguire in dieci, in venti, in trent'anni, si può contare, che il socialismo non diventerà meno violento e subitaneo del suo riottoso fratel minore, che ha date così *orrende novelle* di sè in questi ultimi mesi, e mostrata tuttora vegeta e viva nel seno di una civiltà superba e sicura di sè, una barbarie selvaggia.

Nelle repressioni che i governi hanno fatto il 1° maggio, se v'è stato questo di bene, che gli scoppii non son potuti succedere, v'è certamente questo di male, che così nè essi nè le cittadinanze possono vedere e misurare le forze del moto socialista ed anarchico che gl'incalza. Fortunata l' Inghilterra, in cui le leggi

(2) Una ultima esposizione del programma anarchico, è quella del Reclus, anarchico, certo, di grande ingegno, nella sua prefazione al libro recente del Krapotkine: *La conquête du pain.* « La reprise des possessions humaines — egli scrive — l'expropriation en un mot, ne peut s'accomplir que par le communisme anarchique; il faut detruire le gouvernement, déchirer ses lois, répudier sa morale, ignorer ses agents, et se mettre à l'oeuvre en suivant sa propre initiative et en se groupant selon ses affinités, ses intérêts, son idéal, et la nature des travaux entrepris ».

esigono che le riunioni pubbliche di socialisti e di anarchici sian lasciate fare, e i costumi pubblici e gli ordinamenti della polizia lo permettono. I socialisti si radunarono il 1° maggio in Hyde Park in un numero stragrande; gli anarchici, un migliaio, al *Reformer's Tree*. Ora a questi Giacomo Tochatti che li presiedeva, diceva, che la dimostrazione, che gli altri facevano, era una farsa. Mentre Giovanni Burns, il più celebre dei capi socialisti, consigliava i suoi fedeli a ricorrere per prima cosa al Parlamento a fine di ottenerne la legge che fissasse a otto ore la durata della giornata, il Tochatti suggeriva a' suoi amici che il miglior modo di ottenerla era questo: che l'operaio, passate le otto ore, smettesse di lavorare. « Non serviva, aggiungeva, di gittarsi ginocchioni davanti al Parlamento per chiedergli tale o tal altro beneficio; gli operai avevano la polvere nelle lor mani ed erano stupidi se non se ne servivano ». Certo, paiono discorsi di molto diverso tono. Ma si badi alla conclusione di quello del Burns: « Vogliono le classi dirigenti che le classi operaie vadano a Westminster e passino la legge esse stesse? Se vogliono questo, devono ricordare, che tutto questo malcontento, che va germogliando nelle viscere della società, deve avere uno sfogo, deve avere un riparo qualche giorno; e se il Parlamento non vorrà concedere una legale giornata di otto ore, allora bisognerà che si ricorra a uno sciopero universale per ottenerla. Quando questo succeda, gl'inimici degli operai non devono strepitare per le conseguenze, non devono dimenticare che rivoluzione non è se non riforma differita troppo a lungo e conceduta troppo tardi; e che se gli operai fossero spinti a maggior malcontento, potrebbero probabilmente, quando avessero fatto un universale sciopero per la giornata legale di otto ore, impossessarsi delle miniere e delle botteghe e del resto; e mentre stanno in questo, compir l'affare ». Sicchè i socialisti, se s'astengono ora dalla rivoluzione violenta, e sostengono che gli anarchici col tentarla guastano la causa comune e predicano che l'evoluzione basta e l'aspettano, non però a braccia piegate, ma sollecitandola e solleticandola il più che possono, promettono, si vede, anch'essi, se la evoluzione non basta o è troppo lenta, di venire a' ferri. Il che d'altronde potrei mostrare che è il lor disegno e la lor minaccia anche in Italia, racimolando nei *numeri unici* pubblicati il 1° maggio, sia sequestrati, sia lasciati vendere; tra i quali, d'al-

tronde, la differenza non è grande. Ma mi basti il ritornello di quel miserissimo canto dei lavoratori, che promette all'avvenire, di certo, un'assai brutta poesia, se anche la società debba esser bella.

Il riscatto del lavoro
de' suoi figli opra sarà,
o vivremo del lavoro,
o pugnando si morrà.

VI.

Adunque, è chiaro: socialisti e anarchici ci promettono una rivoluzione violenta, quelli di qui a poco, questi sin da ora. E che rivoluzione! Come non se n'è mai vista una; giacchè non si tratta di riformare qua o là le società nostre, bensì di discioglierle, e, come si sia, ricostruirle di sana pianta. Anzi, appunto perchè il fine è così radicale, una rivoluzione è necessaria: giacchè, checchè si speri o si dica di sperare, non v'è trapasso naturale dal presente stato di cose a quello che si presume dovergli succedere. Non v'è forza di persuasione o di minaccia, che riuscirebbe mai a indurre chi ha, a spogliarsi del suo e a gittarlo in un comune baratro. Non v'è forza di persuasione o di minaccia, che induca chi è abituato al lavoro intellettuale a piegarsi al manuale. Non v' è forza che induca gli uomini a svestirsi di tutte le abitudini contratte da secoli e radicate negli animi, sia dall'esperienza propria di ciascuno, sia dall'esperienza ereditata e trasmessa dagli avi. Una società, come quella che ci promettono, non potrebbe essere recata in atto che dalla violenza e solo colla violenza mantenuta, con una violenza feroce di ogni minuto. Sarebbero men meravigliati di sè stessi quegl' ingenui i quali inneggiano, con falso o vero entusiasmo, al sorriso, alla pace, all' armonia, che brillerebbe in quel giorno! Sarebbe un inferno il mondo in quel giorno assai più che non è stato mai o non è ora! Vogliono, per esempio, la giornata di otto ore. È un primo, ma anche il più piccolo articolo del loro credo. Vuol dire che quelli a' quali l' organismo non basta per lavorare di più, pretendono che non lavorin di più neanche quelli il cui organismo vi basterebbe. — Ma, se hanno più possanza, rispondono, s'occupino di altro, e coltivino la lor mente. — V'ha, certo, di quelli che possono e vogliono, ma v' ha ancora di

quelli che non possono nè vogliono, e a cui il tempo che tolgono al lavoro, è tempo dato alla bettola o a peggio. — Perchè pretendete, che io, cui Iddio o la natura, poichè Iddio lo negate, ha dato attitudine a più, sia astretto a meno? — Perchè, replicano, dobbiamo essere eguali. — Ma eguali non siamo in nulla. Se tocchiamo tutti terra, e coi piedi non siamo più bassi l'uno dell'altro, del capo non ve n'ha uno solo, si può dire, che eguagli in tutto l'altro. Per agguagliare in tutto gli uomini, non nel diritto, ma nel fatto, bisogna annullare l'uomo.

E poi che macchina è questa che si dovrebbe costruire? Che nugolo d'ispettori non deve creare lo Stato, per vigilare da per tutto, perchè in nessuna casa, in nessuna officina, in nessun tugurio, in nessun campo, su nessuna aja, in nessun pressoio, in nessun frantoio, le otto ore non si oltrepassino?

E quale sarà il destino delle industrie, in cui la diminuzione delle ore di lavoro, senza diminuzione di salario crescerebbe il prezzo del prodotto per modo che manchi lo spaccio, e la produzione si fermi? Qual sarà il destino delle industrie, che non possano in un paese in cui il prezzo del lavoro sia stato elevato così, resistere alla concorrenza di quelle di un altro paese, in cui ciò non sia stato fatto? Bisognerà che o ciascun paese si chiuda con un muro di dazii protettori in sè stesso, ovvero che tutti i paesi si accordino nel prefiggere per legge, che non possa l'operaio lavorare più di otto ore, e debba esser pagato, come se ne lavorasse due, quattro, sei di più.

Nel primo supposto, ecco conclusa la pace e la concordia internazionale, come dianzi abbiamo visto conclusa la pace e la concordia interna!

Nel secondo, poniamo che un accordo internazionale di questo genere si potesse concludere, e servisse, in realtà, ad altro che a fare esulare le industrie dagli Stati tra i quali si concludesse, in altri Stati o regioni o parti del mondo che ne rimanessero sciolti, l'effetto sarebbe questo, che quel paese, che si trovasse men fornito di capitale di un altro, e non fosse più in grado di lottare contro l'altro neanche coi salari meno alti, resi legittimi e naturali in esso dal minor costo della vita o da altre circostanze, vedrebbe tutta la sua operosità industriale venir meno e perire.

Le cose son più forti dei ghiribizzi umani! Ciò è quello che

i socialisti e gli anarchici scordano; ma è anche ciò che taglia loro le gambe e li manderà prima o dopo in precipizio.

VII.

Pure, dopo detto ogni cosa, — e son lontano dall'averne detto anche una piccola parte — v'ha certo nelle condizioni delle società nostre molto di guasto, e se non si vogliono veder dilacerate da lotte feroci e sanguinose, occorrono rimedî efficaci e pronti. Molte delle cose che ci pareva dovessero riuscire in tutto benefiche, hanno prodotto mali imprevisti. Molti movimenti che ci parevano di sincero progresso, hanno prodotto regressi inaspettati. Molte relazioni tra le classi che ci parevano violente ed ingiuste ed eran tali, ne hanno, modificate, prodotte altre non meno violente ed ingiuste. Si direbbe che la somma del male nelle società umane non scemi, soltanto vi si equilibri diversamente o per meglio dire vi si squilibri e varii di continuo. Si direbbe che le società umane sieno condannate a portare il basto della miseria e del dolore, e il basto rimanga sempre ugualmente greve; solo il contenuto non ne resti sempre lo stesso.

Però, se le classi operaie si lasciano affascinare da dottrine false, le classi agiate non hanno quasi più il coraggio di credere alle vere. Se le prime paiono preferire allo studio accurato de' lor mali e all'uso di rimedî speciali e proporzionati ad essi, una mutazione sostanziale e malefica della società in cui vivono, si deve anche dire che le agiate non provvedono nè propongono abbastanza sollecitamente rimedî che possano parere alle classi operaie adatti e proporzionati. Se le classi operaie si lascian sedurre da ideali troppo alti, si deve confessare che le agiate hanno perso quasi del tutto i propri. Se le prime vogliono un avvenire impossibile, le seconde vanno facendo impossibile il presente.

Chi ride di quelle parole di concordia, di pace tra le nazioni, di fratellanza umana, di amore che ci debba stringere tutti, le quali abbondano negli scritti dei socialisti, dovrebbe fremere a sorprenderne di contrarie in cuor suo. Che debba nel mondo smettersi ogni soverchieria, che nessuno debba abusare dell'altro; che nessuna creatura umana debba servire d'istrumento all'altra; che la relazione tra chi lavora e chi fa lavorare non debba essere di servo a padrone, e se l'uno dà le sue

braccia, il suo ingegno, il suo tempo, l'altro non debba stremargli il compenso neanche quando sia in grado di farlo; che insomma debba regnare la giustizia quaggiù, son desiderî veri e santi, anche quando li esprimono i socialisti e gli anarchici, e mentiscono a sè medesimi coloro i quali per ciò solo che li sentono ripetere a socialisti e ad anarchici, se ne burlano.

I mali cagionati nei modi di produzione, distribuzione e consumo dei beni dallo scioglimento delle corporazioni d'arti e mestieri alla fine del secolo scorso; dall'assoluta libertà del lavoro; dalla gara della concorrenza sciolta da ogni vigilanza; dallo sviluppo meraviglioso e rapido della grande industria; dalla surrogazione progressiva del lavoro delle macchine a quello dell'uomo, sono reali. Parecchi di codesti fenomeni dànno ragionevole motivo alla speranza e alla illusione che la società presente si stia da sè medesima avviando alla distruzione sua; ch'essa stia da sè medesima preparando il letto in cui s'adagi un'altra di natura affatto opposta alla sua. Dico questa essere una illusione perchè almeno in parte la società presente è fondata sopra principii inerenti alla natura umana, alle condizioni necessarie dello sviluppo necessario di essa; e codesti principii che il socialismo e l'anarchismo rinnegano, sono più forti di loro e fanno ostacolo non superabile ad alterazioni degli ordinamenti sociali siffatte da contradirli ed eliminarli. Dove i socialisti e gli anarchici errano, non è nel lagnarsi dei mali della classe operaia e nel chiederne ad alte grida i rimedi, bensì nel presumere che non vi debba essere altra classe; che questa debba insorgere contro tutte e inghiottirle tutte; e nel credere che esistano rimedi siffatti da spegnere e dissipare ogni dolore, e diffondere sulla terra una gioia perpetua; nell'immaginare che un ordinamento sociale, — impossibile in sè e retrivo e che per quanto essi lo invochino in folla e concordi in uno o in più giorni dell'anno, resterà sordo alle lor preghiere — possa mai scendere a consolarli e a contentarli nella misura che agognano. Non vogliono che cielo vi sia; bene sta; ma non sarà un modo per avere più consolata la terra.

Quanto all'Italia, a me par chiaro, che il moto socialista ed anarchico non vi ha vere radici. Non soglio adulare il paese mio, ma mi pare di poter dire che il sistema teorico che serve loro di motivo non è congenere alla mente italiana, la più sobria forse e la più matura, se non la più attiva, tra le menti delle

nazioni civili. Il sistema è nato e nutrito in Germania tra spiriti elevati e dotti, ma spesso fumosi. Quell'apparenza di seguito che ha qui, nasce dal suo accompagnarsi colle abitudini settarie e colle passioni politiche e radicali che s'agitano ab antico nel paese e che il ricupero della libertà e della nazionalità pur troppo non ha mortificate. D'altronde, le condizioni di fatto che dànno origine e spinta a codesti sistemi, mancano in Italia quasi del tutto. La grande industria vi si è sviluppata assai meno che altrove; la classe operaia dei campi, quasi impervia a tali dottrine, è troppo più numerosa della classe operaia delle città che v'inclina; le relazioni tra le classi agiate e quelle che si chiamano diseredate, vi sono tuttora più amichevoli che in qualunque altro paese; e, ultima ma non men forte ragione, la religione cattolica vi ha ancora gran presa; e che l'abitudine vi abbia maggior parte che il sentimento, non fa differenza. Tutto ciò vuol dire che noi siamo più a tempo di quello che si sia in altri Stati a sviar la catastrofe o a dissiparne il pericolo e la minaccia. Ma per riuscirvi occorrono più cose.

Prima, l'azione del Governo. Non bisogna che esso creda di aver fatto tutto il dover suo, reprimendo e prevenendo colle polizie e coi soldati. È uno istrumento che gli si può spezzar nelle mani. Il socialismo e l'anarchismo sono malattie intellettuali e morali, che richiedono cure della stessa lor natura. Hanno motivo non solo dalle trasformazioni subite nell'ultimo quarto di secolo soprattutto dall'industria, ma dall'alterazione fattasi negli animi delle classi lavoratrici di ogni antica fede e intuizion della vita. La politica assurda dei Governi nelle loro relazioni, verso le Chiese, nella scuola; l'aumento delle spese pubbliche hanno avuto e hanno influenza grande ad accrescere ed esacerbare il male. In tutto ciò è necessario che si correggano, se non è destinato, che nella lor cecità muoiano; ma non basta non fare; bisogna anche fare. Noi siamo davvero in quella corrente storica, che lo Schäffle dice: l'ingerenza dello Stato nelle relazioni economiche deve in realtà crescere dopo essere stata stremata nella prima parte del secolo più che non fosse mai. L'esempio dell'Inghilterra stessa, la più aliena dall'acconsentirvi, mostra, che tra le classi lavoratrici e quelle che lor forniscono il lavoro, deve lo Stato mettere il dito, perchè queste non sopraffacciano quelle, perchè ogni diritto umano di quelle non sia

dato alla severità e indifferenza di leggi economiche fatali che risecano a esse e scemano i beneficii del consorzio sociale per modo che la vita diventa loro troppo misera incerta e stentata. Ma nel compire questo suo nuovo ufficio lo Stato deve largamente abbracciare il problema; correre avanti ai desiderii legittimi delle classi lavoratrici, non trascinarvisi dietro; salvarsi da provvedimenti inefficaci, adatti solo a smorzare ogni fiducia; camminare, in somma, precedendo, non seguendo, sollecito e ardito.

Poi l'azione delle Chiese. Dico di proposito delle Chiese, non della Chiesa. Giacchè se l'azione della Chiesa cattolica è la più importante di tutte, per l'estensione del campo su cui si esercita, quella delle altre Chiese cristiane non è meno degna di considerazione e di esame. Sarebbe studio di grande interesse il ricercare, come ciascuna si atteggi verso le due mostruosità delle quali discorro; ma non si può farlo qui ora. Intanto si può dire, che il Cattolicismo non manca al debito suo. L'ultima enciclica di Leone XIII è documento solenne; prova una gran virilità di mente e di cuore nell'asserzione del vero; giacchè, mentre ripudia il socialismo e distoglie le classi lavoratrici dall'addirvisi, riconosce i diritti di esse e ammonisce severamente le classi che li violano. Tutto il clero cattolico, che aveva balenato sino alla parola papale in qua e in là, ha finito col conformarvisi. L'influenza religiosa e cattolica è certo spesa ora in un senso buono e salutare; e non si può negare, senza partigianeria, che concorra con effetto a distogliere buona parte delle classi operaie dal diventar socialista. Perciò, è naturale che attizzi contra di sè l'odio dei socialisti, e che questi l'abbiano più a sdegno che non lo Stato stesso. Ma ciò è tragico che alita nei poteri pubblici, e anzi in più d'un paese prevale uno spirito che si presume liberale, e che invece di accettare l'alleanza della Chiesa nel combattere malattie sociali, il cui danno è comune, la disdegna. Non è nemico d'ogni influenza religiosa meno del socialismo stesso. Non si può tenere la meraviglia e il riso, quando si legge che il Governo francese, mentre il Ravachol gli fa saltare in aria le case dei cittadini e dei giudici, trae davanti al Consiglio di Stato per abuso un vescovo, che in una pastorale ha espresso una sentenza così ragionevole, com'è questa, che la Chiesa può bensì aderire alla repubblica, ma non accettare le leggi, che il Governo repubblicano emani contrarie a essa, o ne punisce un

altro che va, senza chieder licenza, a Roma, col detrargli tanti giorni di stipendio quanti son quelli che resta lontano.

Per ultimo, i cittadini e le cittadine. La loro azione deve essere maggiore di tutte, sicchè è maggiore altresì la responsabilità loro. Le classi, che stentano, bisogna che sian circondate d'amore da quelle che godono; che non s'aspetti che il soccorso lo chiedano, ma sia offerto, quasi direi, imposto. E il soccorso non deve consistere nell'elemosina; bensì in creazione d'instituzioni, che a ogni vicenda triste della vita dell'operaio, bambino, fanciullo, adulto, vecchio, provvedano con sincerità e prontezza di commozione e di servigio. L'elemosina umilia, e oggi n'è sentita un'amarezza nell'animo di quello che la riceve; l'instituzione, invece, una volta creata, par cosa di quello in cui favore è creata. Più le cittadinanze fanno spontanee, meno i Governi hanno a fare; e l'opera di quelle è assai più benefica che non l'opera di questi. Ma opera vuol dire sacrificio. La carità, che è il residuo di uno spasso, non educa nè sana. I poveri sanno contare. Dicono: da quel ballo, da quella festa hanno spremuto qualche migliaio di lire per noi, ma quante ne hanno spese per sè! Coloro i quali in tutto il paese s'applicano a combinare balli e feste, credono di salvarsi col dire, che così il denaro gira, e alcune classi hanno lavoro. Ma, in realtà, il denaro, col girare, non fa che consumarsi; le classi lavoratrici, che guadagnano sul lusso delle agiate, sono scarse di numero, e, per la natura stessa delle industrie attinenti, raccolgono una piccola parte del denaro che esce dalle borse di chi ne ha e ne gioisce; e le feste — a cui per giunta le plebi non assistono o assistono senza prenderne allegrezza — son per sè stesse diminuzione di guadagni a chi non vive che di lavoro. Ma anche qui il tragico è, che le classi agiate son prese da una smania di godimento, di divertimento maggiore ogni anno. Par tutto l'anno un carnevale.

I nostri padri avevano con fino giudizio inventato la quaresima: questa, checchè altro facesse, acuiva, col limitarlo, il piacere del carnevale. Ora, hanno soppresso la quaresima. Le signore ballano, ballano, ballano; i signori, per di più, corrono, corrono, corrono. E tutti, più o meno, si rovinano. Intanto, i poveri notano nel taccuino, o se non possono, nella memoria gli scialacqui che vedono e che paiono irriderli. Pare, come se fossimo tutti nell'aspettazione d'una peste, la quale debba reciderci

all' improvviso il tempo del godere e dello sguazzare. E forse, la peste è vicina, ma diversa: e tutta questa infelice, spensierata, inconsciamente disperata, disposizione degli animi, di certo, l'avvicina. Distornarla non si può, se non ritornando sopra di sè, e, mentre si biasimano le magagne degli altri, non ignorare le proprie. Forse, la soluzione più vera, più sincera, più efficace dei contrasti presenti, è questa, che padroni ed operai, ricchi e poveri, diventino gli uni e gli altri migliori, più seriamente, più intimamente migliori. Forse, non v'è via di salvare le società che meni alla meta meglio di questa, la più semplice di tutte: facciamo di esser buoni; che cosa sia esser buono, nessuno l'ignora: c'è qualcuno che ce lo dice dentro. Forse occorre al mondo che vi torni uno, il quale vada di città in città beneficando, e predicando alle classi tutte, a chi sta su, come a chi sta giu: Siete tutti fratelli, perchè tutti figliuoli d'un padre; purificate, elevate l'anima; rinnovate l'uomo interno; rinunciate alla cupidigia, alla superbia, che turbano e accecano: ritrovate da capo, ricalcate le vie dell'amore e del bene.

BONGHI.

GUIDO DA MONTEFELTRO

NELLA DIVINA COMMEDIA

I.

L'episodio di Guido da Montefeltro non ha nè potea raggiungere la popolarità della Francesca, non che quella dell'Ugolino. Tuttavia è dei più notevoli, e lo stesso Voltaire, quel prodigio di talento e di leggerezza, gli fece l'onore di eccettuarlo dal suo comico disdegno, dandone una traduzionaccia delle solite, vituperata dal Baretti, compatita dal Foscolo.

Percossogli l'orecchio da certe parole di Virgilio che gli seppero di lombardo, Guido concepisce la speranza d'aver nuove della sua Romagna, e le chiede. Risponde il fiorentino, pungendolo senza accorgersene con l'avvertenza che la Romagna « non è e *non fu mai* senza guerra nei cuor dei suoi tiranni » e col ricordo della strage dei Francesi a Forlì, che appunto da un' insidia di Guido era stata prodotta; e dandogli ragguaglio di Ravenna, di Forlì, di Rimini, di Faenza, d' Imola, di Cesena. Finisce col domandare il consueto ricambio, che l'ombra gli dà narrandogli come dalla penitenza l'avesse ritratto il papa che gli aveva strappato di bocca il consiglio: « Lunga promessa con l'attender corto Ti farà trionfar nell'alto seggio ».

Or, prima di tutto, che vuol dir qui l'*alto seggio?* Son più anni che in questa medesima Rivista (15 giugno 1879) ebbi occasione di far qualche postilla al canto XXVII. Sembra curioso, notavo, che il papa recasse altrui tanta noia e danno per averne un consiglio di cui egli, che pativa così poco di

scrupoli, non aveva bisogno; un consiglio generico e vago. Sennonchè, aggiungevo, i suggerimenti precisi e spiccioli che Guido avesse dati al papa, nè sarebbe stato facile risaperli, nè avrebbero appagata la fantasia popolare, la quale dovè, prima ancora della fantasia del poeta, elaborare quel colloquio, e trovar maggior compiacimento in una risposta sentenziosa, laconica, indeterminata. Ma, concludevo, interpretando secondo generalmente si fa, *nell'alto seggio* come dicesse « nella tua podestà papale » (1), si rende ancor più generico il consiglio di Guido, e questi non avrebbe risposto a tono. Il papa gli avea chiesto come gettare a terra Prenestino, e quadrerebbe dunque meglio ch'ei gli avesse indicato il modo di trionfare *nell'alto asseggio* o *seggio* cioè « nell'arduo assedio » di quella rocca.

Codesta tra nuova interpretazione e lezion congetturale, mezzo improvvisata e buttata lì con più altre cose, non richiamò forse l'attenzione degli studiosi. In privato due illustri critici mi si mostraron ritrosi ad ammettere *alto* per « arduo », ma si arresero agli esempi che ricordai loro, dell'*alto passo* e del *cammino alto e silvestro* del canto secondo e dell'*alto passo* di Ulisse; per non dir dell'*alto periglio* (Inf. VIII, 99), ove il senso oscilla tra « arduo » e « grande », come pur fa nell'*alta impresa* del Petrarca e del Boccaccio. E lasciando anche stare il soccorso più remoto, quasi la controprova, che potrebbe venirci dal latino *arduus* in certi suoi usi che rasentan quelli di *altus*. Piuttosto non seppi acquetare un altro scrupolo che dal primo momento era sorto in me medesimo. *Asseggio* e *asseggiare*, che sono la regolare riduzione schiettamente romanza (per esempio, *assiéger*) delle forme più latineggianti *assedio assediare*, si trovano bensì in toscano antico, ma in pochi testi e di mediocre levatura. E benchè nel verso di cui trattiamo vi sia di mezzo la rima, e, cosa notevole, nemmeno *assedio* e *assediare* s'abbiano mai nel poema, è sempre un fatto che le forme col *g* non ci son date da alcun altro luogo dantesco (chè *seggendo, m'asseggia, veggio, regge*, e *seggio* per « sede » o « sedia », son conforti semplicemente indiretti), e nel detto verso nessun codice o stampa, per quel ch' io ne so, ce lo fornisce.

(1) *In sede papali, in civitate* (al. *curia*) *romana, qua nulla est altior inter christianos,* dice Benvenuto. E il Buti suppergiù: « avere vittoria de' tuoi nimici... in su l'alta sedia del papato, nella quale degnità tu se' ». Molti chiosatori antichi e nuovi preferiscono tirar di lungo.

Quanto a *seggio* stesso per *assedio,* teoricamente parlando sarebbe tutt'altro che impossibile (per esempio, *siège,* provenzale *seige*), ma nel lessico italiano non si trova registrato, nè esso nè *seggiare;* e le altre due volte che il vocabolo *seggio* occorre nella Commedia vi ha senza dubbio il solito senso in cui ogni Italiano l'intende e l'adopra. Chè l'una volta vi significa il trono di Dio, e l'altra lo stallo già preparato in cielo per l'anima di Arrigo; anzi, quasi a farlo apposta, nel primo di questi due luoghi vi è parimente preceduto da *alto* e collocato in fin del verso. Di che si ha come un riscontro nel verso del Petrarca: « Quel che ordinato è già nel sommo seggio ». E dall'*alto seggio* di Dio a quello del pontefice il passo è breve, ed ognun poi ricorda così il *Saint Siège*, come il *Seggio di San Pietro* ed il *seggio episcopale* (o semplicemente *seggio*) di qualche nostro antico. Invece, che in due identiche chiuse di verso la dizione sbalzasse dal significato dell'alto trono di Dio a quello dell'arduo assedio di Palestrina, non parrebbe troppo verosimile, anche se il sostantivo italiano cumulasse in sè, come fa *siège*, i due valori di « sede » e di « assedio ».

Tuttavia, ritornare senz'altro alla esposizione comune, tanto scolorita, mi ripugnava; e domandai anch'io consiglio, rivolgendomi all'amico Del Lungo, che può meglio di me serrare e disserrare i tesori dell'antica lingua nostra. Nè voglio indugiar più a dar fuori il suggerimento suo, che, correggendo la mia interpretazione in ciò che ebbe d'arrisicato, la farà forse trionfare nella sua parte buona. L'*alto seggio*, dice egli, può essere addirittura l'alta rocca di Palestrina, prendendo *seggio* per « sito » (1). Veramente, nell'uso moderno parrebbe più naturale che in tal caso il poeta avesse dovuto dire *trionfar dell'o sull'alto seggio;* e quest'ultima lezione me la dà difatto il Buti, che pur non ebbe alcun sentore della interpretazione nostra. Ma, soprattutto nella lingua antica, il *trionfare* è capace d'un

(1) Si consideri questo luogo ch'egli m'allega, del Livio trecentistico (ediz. Dalmuzzo, t. I, p. 30): « Quivi combatterono li Romani, e... sconfissero quelli di Veio; e così sconfitti li cacciarono infino alle mura della cittade; e trovaronla sì forte di *seggio* e sì bene fornita, ch'elli si soffersero a tanto, e non ardirono d'assalirla »; ove l'originale latino ha: « ... *urbe, valida muris ac situ ipso munita* » (I, XV). Per *trionfare* nel senso che, secondo qualsivoglia interpretazione, s'addice al nostro verso, mi ricorda G. Villani (10, 201, 3; 10, 181, 1) e il Sacchetti (Battaglia delle donne, III, 37).

senso più assoluto, giusta il quale il verso così come si legge comunemente può venir a dire: solo il tradimento ti farà esser vittorioso in quel sito alto e forte. Si potrebbe anche pensare a un costrutto alla latina, quasi a un *triumphare in oppidum*, che però in latino non si trova. Ma, astraendo dalle questioni minute, la frase per una via o per l'altra verrebbe a dire: « vincer Palestrina ». Così non si evita che tra questo emistichio e quello del I dell'Inferno non vi sia in fondo una differenza notevole di significato; però il divario viene ad essere assai più in ciò che è sottinteso od accennato prima, che nel valore immediato di quell'aggettivo e di quel sostantivo: di una sede alta si tratterebbe sempre, in tutti e due gli emistichi.

II.

Ma ben altro ho a dire, o a disdire, su tutto il canto. Esso, molti già l'osservarono, è un po' in contradizione col brano del Convivio (IV, 28), in cui l'autore avea toccato del *nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano*, ascrivendogli a lode l'entrata nella religione di san Francesco, e designando già la senile rinunzia di lui ad *ogni mondano diletto e opera* con quella figurata espressione del *calar le vele* che ritorna tal quale nel poema. Onde parrebbe aversi anche qui un di quei casi in cui nella sua opera maggiore egli accenna a qualche luogo delle minori per ismentirlo o correggerlo. Vero è che *nobilissimo* non vuol colà dire se non « celeberrimo », e la fine monastica di Guido, come quella del romanzesco Lancillotto, non vi son citate se non in modo assai sommario, quali avvenimenti resi esemplari appunto dalla nobiltà o celebrità dei due personaggi, e dove l'andamento stesso del discorso conduceva a magnificar tali conversioni famose. Ciò a rigor di termini non escluderebbe che durante poi la vita monastica di Guido qualche nuovo peccato o recidiva potesse aver riperduta la sua anima. Pure, ed ebbe torto chi non volle convenirne, se tra le due opere non v'è la contradizione nel senso strettamente logico, un mutamento d'umore e di tono c'è, nè le parole del Convivio avrebbero mai fatto aspettare d'incontrar Guido nell'Inferno. Gli è come se il Manzoni in un secondo romanzo avesse fatto finir l'Innominato, dopo tanto « scompiglio », a casa del diavolo. Per quel mutamento adunque dovè Dante aver le sue ragioni o se non altro le sue intenzioni. Tutto sta a

trovarle, se è possibile. Forse che nel tempo che intercedette tra la composizione del Convivio e quella del canto XXVII gli era giunta certa o credibile notizia che il suo nobilissimo Guido avea finito col lasciarsi per un momento rimettere nelle prime colpe? È questo, non v'ha dubbio, il primo pensiero che viene, ed è il più consentaneo alla fiducia che Dante ispira pur sotto il rispetto della storia.

Sennonchè le parole sue medesime, cioè l'esordio che mette in bocca a Guido, dicono chiaramente che non si trattava nè punto nè poco di una notizia pervenutagli, bensì d'un fatto che egli, Dante, era il primo ad annunziare e che sarebbe giunto del tutto nuovo ai contemporanei (1). Guido, qual che ne sia la ragione, non s'accorge che Dante è vivo: lo prende per un'anima dannata al par di sè, e dichiara che solo la certezza che il suo interlocutore non potrà svergognarlo nel mondo lo induce a confessar la sua colpa. Il Tommaseo, che suscita in noi sempre una duplice e diversa maraviglia, per quel suo intuire con tanto acume e non dar poi séguito alle cose intravedute o magari trarle a peggior sentenza, notò appunto come dalle parole di Guido risulti « che nessuno al mondo sapeva la colpa appostagli dal poeta ». Gli obiettò il buon Andreoli come ne risulti solo che « di ciò Guido si lusingava »; ma questa restrizione, apparentemente cauta, in realtà (sia detto con la debita riverenza) implica quel concetto superficiale per cui generalmente si disconosce, o meglio non si ravvisa, il modo consueto di Dante semprechè sta per metter fuori qualcosa che sia una mera escogitazione sua, e vuol che ciò si capisca per aria. Potrà questa essere, secondo i casi, o un sospetto, o un convincimento, o una divinazione della fantasia, o un poetico ritrovato per dar concretezza drammatica a certe idee morali o politiche o al suo disegno architettonico e disciplinare dei regni eterni; ma insomma, quando fa che qualcuno gli narri un fatto dandoglielo per un segreto disceso seco lui nel sepolcro, rimasto ignoto a tutti i superstiti o noto solo a complici interessati a tacerne, allora il poeta certamente ci viene a dire: questo è

(1) S'io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma starìa senza più scosse;
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s'i' odo il vero,
Senza tema d infamia ti rispondo.

pensier mio, non già voce ch'io abbia raccattata dalle bocche di tutti o di molti o di pochi. Si ricordi Ugolino, che, nel prendere a narrargli per filo e per segno i crudi spasimi della sua fine, promette di fargli udire *ciò che non* poteva *avere inteso* da altri; il che, tradotto alla buona, è come se il poeta stesso dicesse: a quegli strazi nessuno era presente; io me li sono immaginati, e per poter esporre come fatto reale le mie immaginazioni non posso se non fingere che l'ombra stessa di Ugolino me li abbia rivelati.

E l'episodio del conte Ugolino, si badi, ha notevoli riscontri, or di somiglianza or di antitesi, con quello del conte Guido; il quale, curiosa coincidenza, sopraggiunse in Pisa ad assumerne il reggimento e la difesa, nella settimana appunto in cui Ugolino era fatto morir di fame. Quei riscontri non son certo fortuiti, nè per il poeta inconsapevoli; e possono sì esser rimasti lungamente inavvertiti (che cosa non può sfuggire in un poema così sobrio, che s'impara a mente prima di saperlo leggere, e circonfuso dalla nebbia di tante chiose fiacche e discordi?), ma, riconosciuti che siano, appariscono evidenti e pieni di significato. Lasciamo stare certe somiglianze nel primo entrare in iscena dei due personaggi, nello schema del loro racconto, nell'atteggiamento che prendono dopo averlo terminato, nel modo onde i due poeti si distaccan da essi; chè queste sono accidentali, o almeno accessorie, e in parte dipendono dal solito fare dantesco. « Noi eravam partiti già da ello », cioè da Bocca, « Ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca »; e nell'altro episodio « Già era dritta in su la fiamma e queta Per non dir più, e già da noi sen gìa », cioè Ulisse, « Quando un'altra che dietro a lei venia... ». Poi subito due paragoni nell'Ugolino: « E come il pan... » e « Non altrimenti Tideo... »; e uno per il Montefeltro: « Come 'l bue Cicilian... ». Alla loquela s'accorge l'uno che Dante è fiorentino, s'accorge l'altro che Virgilio è lombardo. Entrambi poscia s'abbandonano ad un racconto minuto, querulo, appassionato, drammatico, pien di rancore e di rodimento, in cui testualmente riferiscono le altrui parole. Quegli a un certo punto dice: « Udirai e saprai se m' ha offeso »; questi: « E come e quare voglio che m'intenda ». E poco più oltre l'uno interrompe la narrazione per domandare: « E se non piangi...? » e « Ahi dura terra...? », l'altro per esclamare: « Ahi miser lasso...! » e « O me dolente...! ». Di entrambi le parole muoiono in rime cupe: *digiuno* e *rancuro*. E, finito di parlare, l'uno: « Quand'ebbe detto ciò, con

gli occhi torti Riprese il teschio misero co' denti... »; e l'altro: « Quand'egli ebbe il suo dir così compiuto, La fiamma dolorando si partìo, Torcendo e dibattendo il corno aguto ». Quindi, dopo la sfuriata contro Pisa, si ripiglia il viaggio infernale: « *Noi passamm'oltre* là 've la gelata Ruvidamente un'altra gente fascia... »; come dopo partitasi la fiamma di Guido, « *Noi passamm'oltre*, ed io e 'l Duca mio... A quei che scommettendo acquistan carco ».

Ma una congruenza più caratteristica è qui: il pisano conte si duole d'aver perduta la vita pei « ma' pensieri » e le seduzioni d'un arcivescovo, e il montefeltrano non sa darsi pace d'averci rimessa la salvazione eterna per dar retta alle « ebbre » tentazioni del gran prete. E più ancora notevole per il proposito nostro è questa non so se dir somiglianza od antitesi: la speranza di procacciar *infamia* al suo traditore muove Ugolino a narrare il segreto dei suoi ultimi giorni; il non aver *tema d'infamia* persuade Guido a svelare il segreto della sua complicità con un frodolento. Chè ad Ugolino il poeta aveva espressamente promesso che « nel mondo suso », se non gli si fosse seccata la lingua, avrebbe propalate le sue buone ragioni contro l'arcivescovo; mentre a Guido aveva semplicemente fatto un augurio: « Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte », dal quale non avea quegli potuto argomentare ch'ei fosse per ritornare in quel mondo. Nello schema stesso dei loro esordi i due personaggi procedono in modo conforme, poichè entrambi ad una prima terzina, in cui manifestano ripugnanza a parlare, ne fanno seguire una seconda in cui spiegano perchè quella ripugnanza superino. « S'io credessi... » dice Guido, e poi ripiglia: « *Ma* per ciò che... »; come Ugolino dirà: « Tu vuoi ch'io rinnovelli... *Ma* se le mie parole... »

Nello stesso modo è articolato l'esordio del secondo discorso di Francesca: « Nessun maggior *dolore*... *Ma* se a conoscer... »; dove la rassomiglianza con quello di Ugolino è messa in più rilievo dalla sostanziale identità del verso di chiusa, in cui così l'una come l'altro prometton parole miste a lagrime. Nè l'analogia finisce lì; chè anche Francesca, come Ugolino e come il Montefeltro, racconta cose a tutti ignote e da niuno conoscibili. Noti erano il suo amore e la morte che lo concluse, ed ella ne avea toccato nel suo primo discorso, dando con la passione il colorito di leggi eterne alle ragioni soggettive, facilmente supponibili, onde l'amore era nato. Ma il poeta non se ne contenta e vuole la rivelazione di un segreto, del come

cioè avessero acquistata piena coscienza del loro vicendevole desio e fossero sdrucciolati nel dolce peccato (« Ma dimmi... »); e Francesca dopo un po' di esitazione gli narra tuttociò che era avvenuto un giorno ch'eran soli e, dice, senz'altro testimone che un libro. Or quella storia intima è un'invenzione del poeta, che egli stesso si prende cura di sceverar bene da ciò che, essendo volgarmente conosciuto, era di per sè bastato a fargli indovinare il nome di Francesca. Tutt'al più nella lettura del Lancillotto poteva esserci un qualche piccolo sostrato reale, di cui gli fosse giunta voce; ma io credo che pur quel libro non fosse tirato in ballo se non dall'inventiva del poeta, la quale ad ogni modo si esercitò a grado suo nel cavarne e farne cavare tanto costrutto.

Un altro racconto, del pari provocato dalla curiosità di Dante e rivelatore di cose ignote, è quello di Ulisse. Virgilio, avendo già « concetto » ciò che il suo alunno volesse sapere, scongiura l'Itacense che narri « *dove* per lui perduto a morir gissi ». Che si fosse perduto, credeva Dante, a quanto pare, cosa ovvia; argomentandola forse, giacchè desumerla a rigore non poteva, dal XIV delle Metamorfosi, ove è toccato del distacco di Ulisse da Circe dopo un anno di prigionia e della pericolosa navigazione onde Circe avea voluto distorlo e a cui invece egli costrinse i suoi già *tardi* compagni. Ma dove fosse andato a perdersi non si sapeva. Sennonchè, avendo potuto ricavare da accenni di scrittori diversi la tradizione d'un viaggio di Ulisse nell'Oceano e di un suo colloquio coi morti, correggendo e ancor più aggiungendo, ne trasse la stupenda descrizione del viaggio nell'Oceano durato cinque mesi e finito con la sommersione a vista d'un altissimo monte. Con essa descrizione Ulisse rivela il segreto della sua fine, che da nessun testimone era stato portato ai viventi perchè tutti i suoi pochi compagni eran periti con lui. È perciò un altro de' casi in cui il poeta pretende e confessa di aver lavorato di fantasia; e non è maraviglia che nell'accurata sua indagine il Fornaciari non sia riuscito a scoprir vere fonti, che non ci devono essere. Che quella montagna bruna sia il Purgatorio, tutti l'hanno pensato, e qualcuno anzi nelle parole del primo canto della cantica seconda, « Venimmo poi in sul lido deserto Che mai non vide navicar sue acque Uom che di ritornar sia poscia esperto », ha odorata l'allusione ad Ulisse. E il Tommaseo, per uno di quei suoi lampi fugaci, ha sospettato

che la geografia antartica della parlata d'Ulisse serva a disporre l'immaginazione del lettore alla geografia del Purgatorio. Ma credo si debba andar più oltre, ed affermare che l'episodio infernale fu messo lì anche col fine recondito di rispondere preventivamente a questa domanda: se il Purgatorio non è che una montagna nell'Oceano, non vi potrebbero un giorno, a furia di buoni remi e di coraggio, approdare i viventi? (1) Comunque, non è cosa fortuita che nella stessa ottava bolgia ed in due canti successivi i due soli personaggi messi in rilievo sieno due uomini d'arme resisi famosi per l'astuzia. Anche il già vecchio Ulisse avrebbe dovuto calar le vele dei mondani propositi e ritornarsene ai suoi cari in Itaca; oltrechè coi suoi inganni aveva nociuto giusto a Troia madre dell'alma Roma, come Guido aveva giovato giusto a Bonifazio, il peggior nemico di Dante. Ma di entrambi come di tutti i puniti in quella bolgia, la colpa consiste nell'abuso di un nobile dono, dell'intelletto acuto e sottile, e perciò il proponimento che il poeta ne cava è di far uso virtuoso del suo ingegno. E ad entrambi quella colpa, se ha procurata l'eterna dannazione, non ha tolta l'aureola della celebrità e dei successi. E sta molto bene che come il Greco a Virgilio così il Latino a Dante racconti un gran segreto.

III.

Una escogitazione dantesca era dunque la complicità di Guido nella presa di Palestrina, non men del ruinoso viaggio di Ulisse al Purgatorio, non men dei particolari drammatici sulla morte di Ugolino, non men delle prime ebbrezze di Francesca. La poesia, e in ispecie quella così sottile e dignitosa di Dante, ha un modo tutto proprio di confessar le sue intenzioni, di stabilire certi riscontri, di additar i suoi fonti o modelli. Quando, per esempio, egli imita un episodio di Ovidio, di Virgilio, di Stazio, di Lucano, lo ricorda destramente in modo indiretto (« Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio », « Non altrimenti Tideo si rose », e simili), un po' per gratitudine, un po' per compiacenza d'essersi misurato con essi; poeticamente indicando quel che un erudito farebbe con tanto di citazione a piè di pagina. Allorchè vuol far intendere che non raccoglie una notizia più o men diffusa, bensì

(1) Cfr. D'Ancona, *I precursori di Dante*, p. 50-1, circa la favolosa isola di San Brandano e i tentativi ripetutamente fatti per arrivarvi.

dà sembianza di storia a ciò che è suo divinamento o ritrovato, mette in bocca ad un'anima una postuma confessione; raggiungendo per tal modo il fine che un vero storico conseguirebbe col dire che gli mancano i documenti e tira a indovinare. In fondo anche la narrazione che Stazio fa, nel XXII del Purgatorio, del suo clandestino cristianesimo, e la spiegazione che dà dell'origine di esso, non sono che un componimento dantesco. Virgilio lo sapeva pagano e tale lo riconosceva pur dalla sua Tebaide, onde lo provoca a sciogliere quel nodo (vv. 55-63). Per le ragioni assai bene indicate dal Comparetti, la guida di Virgilio diveniva insufficiente nel Purgatorio ed avea bisogno d'un complemento, a cui niuno si prestava meglio di Stazio, che sotto il rispetto letterario era e sotto il rispetto religioso potea farsi passare come una emanazione di Virgilio, come ciò che sarebbe stato Virgilio stesso se fosse nato dopo il Cristo inconsciamente da lui profetato (1). Nel medio evo aveva Stazio goduto una certa popolarità, era stato talvolta appaiato con Virgilio, s'era annoverato tra i santi, in ispecie per essersi creduto che tentasse ammansar Domiziano (Dante stesso vi accenna in qualche maniera) e pagasse col martirio il suo zelo (2). Ma, se ciò potè bastare a suscitar in Dante il pensiero di farne un adiutore di Virgilio nelle ultime ore del suo ufficio di duca, e di rappresentare con sì bei colori l'incontro dei due poeti, la contradizione fra il preteso cristianesimo di Stazio e la paganità delle sue opere non potea non parere, a lui che ne era studioso, un ostacolo da vincere; perciò ricorse all'espediente di fargli raccontare come dalla consonanza della profezia virgiliana con la fede nuova fosse stato indotto ad abbracciar questa, pur seguitando per paura a vivere e poetar da pagano. Nel Purgatorio, dove le anime pensano soprattutto a pregare, ad esprimer buoni sentimenti, a sollecitare i suffragi dei superstiti, e vengon richiamati gli esempi celebri di vizi e di virtù tramandati dalla storia antica o dalla sacra, le rivelazioni di fatti ignoti spesseggian meno che nell'Inferno, dove il ricordo della vita terrena è più vivo e pungente; o si riferiscono se mai, come quelle di Stazio appunto, di Manfredi e di altri, a ciò che serva a dar ragione del trovarsi certe anime tra le purganti anzichè tra le dannate o le sospese. Nel

(1) *Virgilio nel medio evo* I, 300 e seg.

(2) Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo* II, 320 e segg.

Paradiso, dove s'inneggia, si tripudia, si sciolgon questioni teologiche, si celebrano grandi fatti, si tratteggiano vaste sintesi storiche, difficilmente si troverebbero rivelazioni come quelle dell'una o dell'altra cantica, e l'invenzione dei fatti vi parrebbe quasi una profanazione.

Or, per tornar al Montefeltro e ben considerare i limiti a cui si estende l'azione inventrice del poeta in riguardo di lui, e' non si può negare che tra il suo episodio ed altri con cui l'abbiam paragonato corra una differenza rilevante. Di Francesca e di Ugolino tutti sapevano perchè fossero morti, e i particolari della catastrofe dell'una e dell'altro eran facili a supporsi, e la fantasia del poeta s'ebbe ad esercitare là solamente dove ognuno reputa legittimo l'intervento suo; mentre per Guido essa non solo si sarebbe sbizzarrita nei particolari, ma nell'invenzione dello stesso fatto fondamentale, da niuno saputo, o addirittura nel foggiar una specie di calunnia. Eppure non c'è scampo, le parole stesse dello scrittore a ciò proprio conducono; poichè fa che Ugolino non presuma svelar nulla di nuovo se non sul *come* la morte sua fu cruda, e circoscriva la cosa anche indirettamente con l'accennar sorvolando a tutti gli antecedenti come a fatti noti che non fosse mestieri esporre, e Guido invece consideri come del tutto ignoto il suo fallo, non solo nel suo *come*, ma altresì nel suo *quare*. E su ogni minuzia insiste col solo fine di scagionarsi e di buttar quanto più può della sua colpa addosso a Bonifazio. In tutte quelle particolarità non v'è nulla di vergognoso per lui, vi sono anzi le scuse che attenuano il suo peccato e lo rendono compassionevole, e non son esse ciò che gli possa premere di tenere occulto ai viventi. Poniamo un momento che il suo turpe consiglio fosse stato un fatto conosciuto nel mondo; o che altro di meglio avrebbe potuto fare se non d'ingegnarsi a divulgar tutte quelle particolarità, che mostravano esservi lui pervenuto a grande stento e per così autorevole tentazione? Nessuna tema d'infamia avrebbe potuto allora trattenerlo, ed anche a lui sarebbe stato caro di dir parole che fruttassero l'infamia al suo seduttore. Il ritegno dunque a far quel racconto ad altri che ad un morto, nasceva unicamente dal fatto semplice che racchiudeva: che cioè, dopo tanta scrupolosa esitazione, dopo tanta onorevole resistenza alle papali lusinghe, egli avea pur finito col cedere, avea pur finito col sentirsi ridestare in sè l'uomo antico, e s'era lasciato sfuggir

quelle spicce parolette: codesta rocca non si prende con la forza, ci vuol la frode!

Del rimanente, fu già osservato da parecchi, la peccaminosa debolezza di Guido, se anche commessa davvero, sarebbe sempre stata di quelle che per lor natura rimangono occulte. Nè a lui poteva convenire di manifestarla a chicchessia, nè il papa avrebbe avuto alcun interesse a confessare d'averla provocata, nè certo v' erano stati testimoni presenti a un colloquio di quella sorte. Al più, poteva essersi visto o creduto vedere che i due personaggi si fossero abboccati, e dai fatti che seguirono essersi argomentato il tenore dell'abboccamento. Però, di questo nulla ne sapeva Dante medesimo quando, morto già Guido, scriveva la pagina del Convivio; nulla ne dissero i Colonnesi alcuni anni dopo, allorchè innanzi a Clemente V gravarono la memoria di Bonifazio. Tutti gli scrittori che poi se ne mostrarono informati sono, come già misero in rilievo il Muratori, il Foscolo e il Tosti, posteriori a Dante; e tutti evidentemente, nè solo Benvenuto e gli altri interpreti, ma i cronisti, come il Villani, il Pipino e Ferreto da Vicenza, traggono ispirazione dall'episodio infernale. Vi fan su piccoli ricami e rifioriture, che in fondo si riducono a queste due aggiunte: come la prima richiesta di Bonifazio fosse che Guido, ripigliato abito di guerriero, gli conducesse lui l'assedio; come Guido si recasse sotto Palestrina a studiarne le mura e le fosse e la vedesse inespugnabile. Ma tutti vanno a finire col famoso consiglio, e nella sentenziosa forma di Dante. Il più loquace, Ferreto, prima parafrasa e poi riporta testualmente i due versi; e tanto ricalca anche le terzine precedenti, che gli vien fatto di parafrasar un po' troppo presto il « finor t'assolvo » e di doverlo poi ripeter sott'altra forma quando arriva al momento giusto (1). Una così pedissequa ripetizione pur dei particolari, certamente poetici, del racconto dantesco, mostra che da quest'ultimo i cronisti attingevano anche il fatto sostanziale. Vi si era forse formata intorno un pochino di leggenda, o per dir meglio ce la venivan formando quegli scrittori medesimi, che nel tradurre il poeta rimpolpavan quelle poche

(1) Nel primo colloquio il papa promette a Guido di concedergli un indulto generale per tutti i peccati vecchi, *et, si quod ex hoc crimen fieret, poenitus remissurum*. Poi, ritornato Guido dalla ispezione di Palestrina col convincimento che sol con la frode si potesse prendere, prima di consigliarla ricorda al papa la duplice promessa, e *perpetrandi criminis purgatione uti postulavit*. MURATORI, *R. I. S.*, vol. IX. col. 970.

notizie con qualche stiracchiatura e con giunterelle verosimili e di facilissima supposizione. Giacchè una vera leggenda, sia pur di carattere piuttosto erudito che popolare, avrebbe portato ben altri accrescimenti e varianti. Attestazioni storiche non ci sono dunque, e tutto si riduce ad una creazione del poeta, ingenuamente ripetuta dagli altri e colorita come fatto autentico.

IV.

Qui, per un vago ricordo di Bocca e d'altre ombre restie a palesarsi, potrebbe taluno obiettarmi che i peccatori di un certo genere, sia pur nota la loro colpa, sentono vergogna a farsi vedere in atto di scontarne la pena; sicchè anche Guido potrebb' esser di costoro e mostrarsi alieno dal far sapere al mondo come del fallo quassù attribuitogli stia pagando laggiù il fio. L'obiezione merita un attento esame, tanto più ch' ei ci può condurre a meglio addentrarci nel metodo della composizione dantesca.

Non istarò a dire che alla fin fine Guido non profferisce il suo nome. La cosa è da notare; ma da tutto quel ch'ei narra di sè, e dall'accenno già fatto dianzi alla propria qualità di romagnuolo nato ne' monti tra Urbino e il Coronaro, vien fuori una designazione precisa, ed il caso suo in ciò non differisce da quel di Francesca, di Pier della Vigna e di tanti altri. Piuttosto gioverà osservare che, a tacer di Brunetto e de' suoi compagni, parecchi dannati pur dei due ultimi cerchi, e magari in una bolgia posteriore a quella di Guido, o addirittura in Cocito, si svelano o si nomano con poco o nessun ritegno o perfino con desiderio. Nella nona bolgia dei seminatori di scandalo o di scisma, non solo Maometto, ma Pier da Medicina, il Mosca e Bertran dal Bornio si mostrano smaniosi di richiamar l'attenzione di quel visitatore di cui han saputo che tornerà in terra, e gli discoprono con spontanea fretta il loro nome. E così per l'appunto fanno nell'ultima bolgia, dei falsatori, Capocchio e Griffolino, salvochè questo secondo si designa sol con la patria e col nome del suo delatore. Quivi stesso il maestro Adamo dice prontamente ogni cosa, con appassionata loquacità svergognando quei che l'indussero a peccare; bensì di lui, per certa ambiguità che è nelle sue prime parole, non si vede bene se abbia o no capito che Dante è proprio vivo. Nell'ultimo fondo infernale, fallita l'interrogazione del poeta ai due Conti di Mangona,

vi prende spontaneamente a rispondere un'altr'ombra, che, dopo aver manifestati quei due mercè il nome del loro padre e dei loro feudi e detto il nome di altri, spiattella in ultimo anche il suo, Camicion dei Pazzi, prevenendo la dimanda per impazienza, per non esser messo « in più sermoni ». Quindi, Ugolino ed Alberico pure senza ritegno si dànno a conoscere, benchè tutti e due dietro una promessa. Ugolino sa che Dante è vivo, il Camicione e Alberico no. Nella stessa ottava bolgia, Ulisse non mostra alcun dispiacere d'essere stato riconosciuto da Virgilio; ma poichè appunto era stato già riconosciuto, ed è un pagano, e Virgilio l'ha saputo prendere per il suo verso, e di sè non narra che la nobile follia che lo condusse a morte, lasciamolo fuor del conto. Ad ogni modo, di tutti costoro le colpe erano più o men note o perfino celebri, e parecchi n'erano stati arsi vivi o comunque puniti esemplarmente; e ciò forse spiega la loro spensieratezza. Solo è se non altro curioso il notare che anche di Bertran dal Bornio si trova affermato che finisse monaco. Ma da tutta codesta rassegna risulta chiaro che la ritrosia a farsi conoscere o riconoscere non è punto una caratteristica comune e costante di tutti i peccatori del profondo inferno.

Volgiamoci ora ai pudichi, se così è lecito dirli. Non vi si può annoverare Sinone, a cui altro non rincrebbe tranne « forse » che il maestro Adamo l'avesse sgarbatamente presentato come « il falso Sinon greco da Troia » e puzzolente per la febbre. Venetico Caccianimico, di cui Dante aveva avuto personale conoscenza (se non altro ei fu podestà di Pistoia l'84), cerca di celarglisi abbassando il viso; ma il poeta lo riconosce, lo chiama a nome, gli chiede perchè si trovi lì nella prima bolgia tra i ruffiani, ed ei risponde che gli rincresce il dirlo e che è lì per aver prostituita la Ghisolabella al Marchese d'Este. L'aria di curiosità che Dante assume con l'interrogazione « Ma che ti mena a sì pungenti salse? », e l'accenno che il peccatore fa, nell'affermare la sua colpa, a dicerie diverse che fossero corse, « Come che suoni la sconcia novella », dimostrano che Dante non intendeva nè registrare un aneddoto generalmente conosciuto, nè per contrario dar luogo ad una propria invenzione, bensì dissipare ogni incertezza circa un fatto variamente rappresentato, e strombazzarlo ai quattro venti, sicchè cessasse di essere da molti discusso o ignorato. Non se ne ha testimonianza prima di Dante, e degl'interpreti di lui il solo Benvenuto sembra aggiunger qualcosa che non sia una prolissa traduzione

della famosa terzina (1). Con tutto ciò, nè l'abiettezza della colpa, nè il carattere privato dell'avvenimento a cui si riferisce, nè i termini in cui è confessata, permettono di considerarla come una mera invenzione o un sospetto tutto personale del poeta.

Un incontro consimile avviene nella seconda bolgia. Il poeta affigge lo sguardo più che in tutti gli altri adulatori in un Alessio Interminelli lucchese, che, seccato di quella preferenza, gliene domanda il perchè; ed egli risponde d'averlo conosciuto in terra e lo chiama a nome. Qui però non v'è alcuna domanda del poeta sul peccato commesso da quell'anima, ed essa, senz'altro sforzo benchè con rammarico, dice trovarsi lì per le « lusinghe » di cui la sua lingua non s'era mai ristuccata, nè poi aggiunge alcuna particolarità. Non v'è dunque nè una vera ripugnanza a manifestarsi nè la propalazione di alcun fatto preciso; e il caso di costui ha con quello di Venetico una somiglianza quasi del tutto estrinseca. Sia come si sia, nè l'uno nè l'altro paion sapere che Dante è vivo. Se n'è invece accorto l'Argenti, e, più forse per petulanza che perchè ignori le fattezze di Dante o non le abbia ravvisate, gli chiede chi sia, e Dante poco lo compiace, volendo piuttosto saper chi sia lui. Il quale sfugge egli pure alla domanda, forse più per irosa sgarbatezza che per vergogna. Però non gli giova, chè alla fine è ravvisato ai lineamenti resi prima incerti dalla bruttura. Ciò lo indispettisce, quantunque se la sia proprio andata a cercare. Sennonchè, come per l'Interminelli, nessun preciso misfatto ne salta fuori.

Vanni Fucci, alla semplice richiesta di Virgilio, spiffera nome, cognome, patria, nascita, natura, e nell'affoltata copia dei bruschi ragguagli e giudizi mostra tutt'altro che ritegno. Ma si sentì punto e si dipinse di trista vergogna allorchè Dante, col quale s'eran conosciuti in terra, mostrò una certa maraviglia di trovarlo fra i ladri della settima bolgia, mentre lo avea piuttosto veduto all'opera in litigi sanguinosi. Poi, per quella forza soprannaturale che quasi costringe i dannati a rispondere ai due poeti, confessa un suo furto sacrilego, dicendo di non potersi negare a farne la confessione, ma dolergli più della morte l'essere stato scoperto da Dante in quel misero luogo. Il dolore era soprattutto di far una tal figura avanti a un suo nemico politico, epperò se ne ricatta col predire solennemente a costui

(1) Del Lungo, *Dante ne' tempi di Dante*, Bologna 1878, p. 231 segg.

la prossima rovina di tutti i Bianchi. E in quel momento lascia anche scorgere come abbia intraveduto che Dante è vivo. Il furto è accennato come un fatto per sè notissimo, e la rivelazione consiste unicamente nell'imputarselo che fa Vanni Fucci mentre era stato « falsamente apposto altrui ». Le parole « Più mi duol che tu m'hai colto... Che quand' i' fui dell'altra vita tolto » o non accennano a morte violenta (per un'ombra ogni specie di morte è stata uno strappo!), o significano ch'egli fu ucciso in rissa o giustiziato per tutt'altra causa che pel furto alla sagrestia. Chi dice che, scopertosi com'egli ne fosse il vero autore, venisse impiccato, ha contro di sè quest'assurdo, che il poeta fingerebbe la rivelazione di un delitto stato già pubblicamente punito. La scoperta dovè avvenire dopo la morte di colui, anzi dopo il 1300 o dopo la primavera di esso, e di lì nascere la convenienza di rappresentarla come una confessione postuma.

Su cotal « bestia » v'è ancora da indagare; ma che tutto qui si riducesse ad una escogitazione di Dante non è lecito supporre, sì per la natura peculiare del fatto e sì perchè gli antichi interpreti ci dànno una infinita copia di particolari minuziosi, di nomi, di notizie discordi o contradittorie, la quale dimostra chiaramente come la cosa fosse nota per tante vie oltrechè per la nostra terzina. Gira fra i commentatori la citazione di due opuscoli di Sebastiano Ciampi, che si presume aver ben chiarite le cose con documenti sincroni. Ma in verità la seconda dissertazione, del 1814, non è che uno sproloquio volto a mostrare, ragionevolmente del resto, che le parole « dei belli arredi » son complemento di « sagrestia » e non di « ladro ». L'altra, del 1810, di cui la controversia dantesca non è che un capitolo, riferisce ed illustra due documenti per questa importanti; ma l'illustrazione è qua e là fiacca e stiracchiata, anche per esservi franteso il passo dell'Inferno, e pretende cavar dai documenti più che non dànno. Un dei quali, il IX, è una nota o approvazione delle spese dovute fare nel gennaio 1293 dall'Opera di San Jacopo per il restauro e il riattamento della porta della chiesa e di tutto quello che i ladri avean derubato o piuttosto devastato, giacchè il tentativo pare andasse in parte a vuoto. Se ne ricava che il furto era a quel tempo già avvenuto, e forse non così di recente come al Ciampi parve; ma dei nomi dei ladri non v'è traccia, anzi, se qualcosa lascia intendere quanto a ciò, è che non se ne fosse scoperto ancor nulla. Un altro documento, il X, dice insomma che tre nefandi pistoiesi, Vanni Fucci della Dolce,

Vanni della Monna e Vanni Mironne, vollero derubare il tesoro di San Jacopo; che di quanto fecero furono invece sospettati autori molti altri e messi alla tortura, tra i quali un Rampino di Ranuccio, che poco mancò non fosse il capro espiatorio; che poi in quaresima, ed essendo podestà Giano della Bella, furono nella stessa chiesa messe le mani su un vero colpevole, Vanni della Monna, che rivelò i suoi veri complici e scagionò Rampino, che fu liberato il 13 marzo 1295. Dove avesse trovato codesto brano, che avea stampato già nella Vita di Cino, il Ciampi lo dice in un modo curioso entrambe le volte: « in un MS. dal 1293 fino al 1376 nell'Archivio di Pistoia », oppure « in un antico libro incominciato a scriversi dal 1293 fino al 1376 ». Ma egli stesso spiega come si tratti di un libro in cui sono registrati vari miracoli attribuiti alla Madonna delle Porrine, e come appunto a un miracolo di quella immagine fosse ascritta l'inaspettata scoperta della reità di Vanni della Monna e la liberazione di Rampino. Or frughi meglio qualche buon pistoiese, anche per accertare la lezione vacillante qua e là e mutevole tra le due pubblicazioni del Ciampi e spiegar certi puntini che ha messi nell'una e omessi nell'altra; ma a me par certo che codesto libro agiografico non sia nient'affatto un documento sincrono, bensì una raccolta di miracoli fatta dopo, se anche non molto dopo. Il brano poi che ci riguarda è evidentemente retrospettivo, e tocca sì di tutti e tre i Vanni insieme, come di coloro a cui definitivamente s'avesse a imputare il delitto, ma per l'anno o gli anni di cui precisamente narra non parla se non di Vanni della Monna; e finisce così con l'attestarci, se mai, che appunto il Fucci per allora o per sempre se la svignò. Che si tratti d'un racconto posteriore n'è prova anche questo, che dice essere stato Rampino scagionato in principio di quaresima e sotto Giano (la cui podesteria il Ciampi medesimo contribuì a mostrare come cadesse nel '94) e liberato nel '95. Che tra le due cose corresse un intero anno, o che quell'antico ce lo volesse porre, non è credibile: doverono entrambe seguire o nella quaresima del '95, e Giano sarebbe allora tirato in ballo inopportunamente; o, che è più probabile, nella sola quaresima del '94, ed il pio narratore, a una certa distanza di tempo, le avrebbe collocate entrambe nel '95, aggiudicando a quest'anno, errore del resto in cui caddero poi anche altri, la podesteria di Giano. E potrebbe anch'essere che la data del '95, che pare una zeppa, non risalga a lui. Comunque siasi, della condanna del Fucci non parla punto; e per

altre vie si sa che costui prese parte il '95, e forse poco dopo, ad altre diavolerie, e che, per essere stato il principale autore, presso Montecatini, della uccisione e derubamento di cinque pianigiani pistoiesi, si tirò addosso nel '95 una terribile condanna dal podestà Manetto degli Scali (1). Infine, ch'ei fosse morto poco prima del 1300, o della settimana santa di quest'anno, lo dice chiaro con le parole: « i' piovvi di Toscana, *Poco tempo è*, in questa gola fera ». E l'atteggiarsi che egli e Dante fanno come due fieri nemici di parte rende viepiù verosimile che il Fucci fosse stato ben vivo in quegli ultimi anni in cui era appunto cresciuto il veleno delle fazioni e Dante aveva cominciato ad assaporarlo. Sui rapporti tra le fazioni pistoiesi e le fiorentine e tra le loro denominazioni corsero per gran tempo, auspice il Villani, molti erronei giudizi e date inesatte; ma il Del Lungo nel *Dino* (I, 115-22) ha ben dipanata la matassa, fra le altre cose mostrando come già dalla fine del 1295 Pistoia volesse darsi in balìa a Firenze e Lucca, e nella primavera dell'anno seguente deliberasse davvero che i fiorentini avessero da quel luglio giurisdizione sopra di lei per cinque anni, mandandovi un capitano ed un podestà a reggerla e riformarla per ristabilirvi la pace, o in altri termini perchè quelli che poi furono i Bianchi fiorentini assicurassero i Bianchi pistoiesi. Il vincolo adunque che strinse le due città potè rendere ancor più facile due cose già di per sè molto agevoli, che il poeta fiorentino si recasse a Pistoia (dove fecero da podestà e da capitano due che poi furono suoi prossimi compagni d'esilio), o il poeta pistoiese, giacchè dicon che di poesia pizzicasse un po' anche il mulo, fosse a farne delle sue in Firenze. Come poi egli riuscisse ad occultare la parte avuta nel ladroneccio, e come questa venisse in chiaro più o men dopo la sua morte, anzi dopo la data della visione, noi non sappiamo dire; e non vogliamo fermarci sopra un sospetto che ci balena, che perfino una confusione di nomi, poichè è curioso che fosser proprio tre Vanni ad accordarsi in una impresa, avesse potuto dopo qualche tempo far ricadere od estendere sul Fucci, più famigerato, la colpa del Della Monna. In tutti i casi, l'abilità

(1) Vedi gli scritti del dott. Professione e del prof. A. Chiappelli nella *Cultura* del 21 febbraio '91 e 20 marzo '92 — Codesto derubamento, connesso come fu con l'omicidio, non sarebbe bastato a far mettere il Fucci nella settima bolgia, ma solo nel primo girone del settimo cerchio, coi tiranni che dier di piglio nel sangue e nell'avere, o meglio coi due Rinieri che fecero tanta guerra alle strade.

del Fucci a non lasciarsi cogliere è resa indubitabile dal fatto che per più d'un anno la giustizia perseguitò degl'innocenti; e un tale omaccio poteva disporre di mezzi da garantirlo finchè fu vivo. Quel *digli che non mucci* è forse un tocco ironico, allusivo alla malizia onde colui se l'era smucciata in terra e alla impossibilità di fare altrettanto nell'inferno. Insomma, lo ripetiamo, la natura del fatto e i copiosissimi e discordi ragguagli che gli antichi ce ne dànno e non possono menomamente derivare per amplificazione dal fugace racconto dantesco, ci fanno certi che Dante qui non inventò, ma fu eco della pubblica fama. Ma è appunto un fatto *sui generis*, da costituire sì un'eccezione alla nostra norma che la rivelazione di un segreto da parte di un'anima importi una mera invenzione del poeta, ma un'eccezione per molti versi facilissima a spiegare.

Ci resta Bocca. Con una pedata sul viso il poeta ne suscita il grido: « perchè mi peste? Se tu non vieni a crescer la vendetta Di Montaperti, perchè mi moleste? ». L'accenno a Montaperti stuzzica la curiosità di Dante, che prega il maestro d'aspettare « sì ch'io esca d'un dubbio per costui ». Un dubbio, si badi; e comunque s'intenda la chiusa del verso, sia cioè « relativamente a costui », sia « per mezzo delle parole che costui mi dirà », è manifesto che vi dovesse esser luogo a dubitare. I cronisti e gli antichi interpreti dicono che Bocca, combattendo con gli altri Guelfi contro l'esercito ghibellino, tagliasse la mano a Iacopo de' Pazzi, che portava lo stendardo del comune di Firenze, e che l'abbattimento dell'insegna producesse la confusione e la sconfitta dell'oste guelfa. L'incertezza poteva essere o concernente l'intenzione proditoria di quel taglio o sul vero autore di esso: più probabilmente su questa seconda cosa, sennò il solo trovare nel pozzo dei traditori chi mostrasse attribuirsi la rotta di Montaperti avrebbe senz'altro provato che l'intenzione di tradire l'avea ben avuta chi tagliò quella mano, e che il dannato era Bocca. Invece, essendo per la forza di quel calcio balenato al traditore il sospetto che Dante fosse vivo, questi ne approfitta per assicurarlo di ciò e promettergli fama, purchè parli. Quegli risponde che ha anzi brama del contrario. Dante allora lo prende pei capelli della collottola, e l'altro, tenendo sempre gli occhi « in giù raccolti », replica: hai un bel dischiomarmi o pestarmi, chè io mai nè ti dirò il mio nome nè ti mostrerò le mie fattezze. Ma un vicino dannato, o per guastargli il giuoco o per solo fasti-

dio di quelle grida, gl' impone silenzio dicendo: « che hai tu, Bocca? ». E il poeta, venuto così a scoprir quel povero nome, esclama:

Omai... non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor, ch'alla tua onta
Io porterò di te *vere novelle.*

Erano dunque corse pur novelle false od incerte, che appunto gettavano il dubbio sulla cosa. Nel furore d'una mischia non poteva essere stato così facile il veder bene da chi l'alfiere avesse mozza la mano, e i ragguagli recati dagli avanzi d'un esercito sgominato non potevan essere nè sicuri nè concordi. Si vede che Dante, o per tradizione di famiglia, o per fiducia piena in qualche testimone che recisamente smentisse le voci opposte, o per convincimento comunque fattosi dell'indole perfida di Bocca, reputò certa la sua colpa, e col terribile episodio volle dileguare ogni titubanza altrui. Non finge, si guardi bene, d'aver sentito cosa che gli giungesse del tutto nuova, ma d'esser disceso laggiù con una conoscenza imperfetta, sufficiente però a fargli subito capire l'allusione alla « vendetta di Montaperti », e d'essersi messo con le mani e coi piedi a rendersela perfetta. Anche in altri casi le parole che presta alle anime sono risolutive di controverse voci o giudizi; come è il giuramento di Pier della Vigna proclamante la sua fedeltà al signore. Talvolta una breve frase, quasi gesto d'asseveranza, chiarisce l'intenzione di troncare ogni disputa; come nelle parole del centauro Nesso, che, additato nella riviera di sangue Obizzo, aggiunge: « il qual, *per vero,* Fu spento dal *figliastro* su nel mondo ». Ossia non morì di morte naturale, checchè taluno ne dica, ma per mano di un figlio, che non è vero figlio suo, ma figlio semplicemente putativo, quasi diremmo *parafernale* (1).

V.

Ora, come si potrebbe parificare il caso di Guido con tutti codesti altri? Egli non racconta un fatto divulgato sul quale non ci fosse che da dirimer dubbi e dispute, come il Caccianimico e Bocca; nè apparisce reo solamente di un peccato ge-

(1) Cfr. Del Lungo, *Dante* ecc. 386 segg.

nerico, come l'Argenti e l'Interminelli. Non era conosciuto personalmente dal poeta, come l'Argenti, il Caccianimico, l'Interminelli, il Fucci; nè era suo nemico politico come il Fucci e l'Argenti, neri arrabbiati, o il Caccianimico, partigiano di quegli Estensi cotanto vituperati, non che nella Commedia, nella Volgare Eloquenza. Certo, sul vecchio volpone di guerra che di signore ghibellino s'era venuto volgendo, e non subito per fini spirituali, al capo supremo della parte guelfa, anzi allo sterminatore dei Bianchi, c'era ancor politicamente da ridire; ma non poteva esser oggetto di quell'odio acre e puntiglioso, odio municipale, che nel cuor dell'esule avevan destato il fiorentino e il pistoiese di parte nera, o il cavalier bolognese d'una fazione aborrita, o il traditore dell'esercito fiorentino. L'incontro con simil gente era causa di una sodisfazione quasi pettegola per il visitatore della valle inferna, e di una vergogna dispettosa per essi. E la vergogna cresceva per quel non so che di sconcio che era nel lor peccato o nella pena o in entrambe le cose. Per una persona orgogliosa era ben duro l'esser vista come porco nel brago dello Stige; per un ambizioso cavaliere l'esser riconosciuto fra i lenoni sotto la sferza dei diavoli; per il nobile lucchese l'esser ravvisato nello sterco a paro con le femmine da conio; per il nobile bastardo di Pistoia l'esser colto fra i ladri. Ciò che il poeta dice della pena dei golosi « che, s'altra è maggio, nulla è sì spiacente », sembra potersi applicare anche a certi peccati; e il trovarsi questi puniti in una bolgia men vicina al fondo infernale, qual che sia stato il criterio seguito in ciò da lui, non toglie che riescano più schifosi, e che in una bolgia ulteriore occorrano peccati e peccatori più nobili, benchè forse degni di più alta riprovazione. Nel vallone dei frodolenti non si vedono che fiamme vaganti, fiamme che fasciano gli spiriti e li martorano e tolgon loro la faccia umana come nel mondo la frode avea posto una maschera sul viso. Ma questo spettacolo, che pur muove il poeta a un doloroso e contrito raccapriccio, non gli suscita alcun'idea volgare o ributtante, anzi un paragone gentile con la campagna sparsa di lucciole, e una comparazione alta e sacra col carro fiammeggiante che trasse Elia al cielo. E sulla nobile scena due soli personaggi, come dicemmo, recitano una parte: due illustri e ingegnosi guerrieri, l'uno il più celebrato del mondo antico, l'altro il più in voga nel mondo contemporaneo; e parlano entrambi di grandi fatti, con alte parole, con accoramento su-

blime, con aristocratica indifferenza verso chi li richiede dell'esser loro. Son frodolenti, è vero, e ciò può a taluno far credere che debbano aver comune coi traditori una gran ripugnanza a manifestarsi. Ai traditori stessi ho più su dimostrato non doversi questa ascrivere senza qualche restrizione; ma certo nel pozzo scuro il poeta incontra più difficoltà ad appagar la sua sete di venir in chiaro dei nomi e delle persone, e di nulla le ombre si mostrano così indispettite come dell'essere svelate dalle compagne, e il più maligno spasso o la più gustosa vendetta l'hanno nello svergognarsi a vicenda. Il Camicione, senz'alcuna richiesta, scopre i Conti di Mangona, il figlio di Artù, il pistoiese Focaccia, il fiorentino Mascheroni, e profeticamente il proprio parente Carlino. Bocca rende la pariglia a chi era stato troppo lesto a nominarlo, additando in lui Buoso da Duera e compiacendosi a suggerire le parole con cui il poeta potrà vituperarlo nel mondo. Poi trovandosi così in via, senz'altra necessità o appiglio, nomina il Beccheria, Gianni del Soldanieri e Tribaldello. Più giù frate Alberico fa lo stesso spontaneo servigio a ser Branca Doria. Seguitano insomma a tradire anche in Cocito, e Dante stesso par che voglia sapere star in taverna coi ghiottoni, perchè con una curiosa restrizione mentale fa ad Alberico un'apparente promessa che poi con una selvaggia severità, degna di quel luogo, di quel dannato, di quei tempi, e troppo gravemente discussa dagl' interpreti, non mantiene. Quando voleva sedurre Bocca con il lecco della fama, colui non solo lo respinse per sè, ma lo disse assurdo in tal contrada: « Chè mal sai lusingar per questa lama »; così una volta per tutte formulando la massima, che chi ha tradito non vuol esser che dimenticato.

Ma ciò non si potrebbe in tutto e per tutto applicare ai frodolenti, senza trascurare la netta distinzione che nel canto XI è fatta tra la frode usata in chi non si fida, lesiva unicamente del natural vincolo d'amore tra gli uomini, e la frode usata in chi si fida, la quale offende anche un altro vincolo particolare epperò costituisce il tradimento propriamente detto. Quindi nasce che fra i traditori confitti nella gelata non v'è alcuno che desti un' impressione di simpatia, eccetto Ugolino che fa semplicemente compassione; mentre tra i frodolenti v'è ancora chi è ascoltato con una relativa benignità, e, quel che più importa, vi è chi ama di farsi vedere e riconoscere e ricordare tra i vivi. Se quindi il signore di Montefeltro dichiara che a un vivo non racconterebbe

quel che sta per narrare, egli è unicamente perchè si tien sicuro che niuno al mondo ne abbia contezza, e che quel suo trovarsi tra i frodolenti anche dopo che la sua conversione lo avea fatto creder degno della salute eterna avrebbe arrecato ai vivi un disinganno vergognoso per lui. Ciò suonano chiaramente le sue parole; di ciò abbiamo avuta la riprova estrinseca nel vedere come tutte le attestazioni storiche del suo ultimo peccato non sieno che un'ingenua parafrasi delle terzine dell'Inferno; di ciò avremo l'ultima conferma nella più oculata storia che la moderna critica ha ricostruita dell'avvenimento a cui quel peccato si riferirebbe.

L'abate Tosti — colui che a nessun gran prete diè mai consigli se non troppo generosi perchè non dovessero rimanere inascoltati e risospinger lui, com'aquila al nido, in cima al monte « a cui Cassino è nella costa » — scrisse quarantacinque anni sono una Storia di Bonifazio VIII, che dopo quarant'anni ha potuto, sempre con suo onore, mettere nuovamente a stampa. Dedicata a Dante Alighieri, quasi per tentativo di postuma riconciliazione tra due passate grandezze d'Italia, l'opera intese a glorificar Bonifazio, non che a purgarlo delle macchie appostegli dai vendicativi suoi nemici e dall'ira del poeta. Non per alcun secondo fine (e quale ne potrebbe capire in quell'animo?), ma per semplice zelo di credente e per amore di storica giustizia, l'ardente scrittore, che poco appresso doveva narrar la Lega Lombarda a Pio Nono quand'era ancor pio verso la patria, compose una vera apologia, come un tempo si solevano fare, in cui l'imparziale correzione della comune intemperanza di giudizio verso un personaggio troppo bistrattato trascorreva in lode soverchia e indulgente per esso. Gli uomini come Bonifazio sono sempre esposti a volgari accuse, ed un grave torto soglion ricevere sin dai più nobili avversari, che venga cioè disconosciuta ogni altezza d'intento nelle azioni loro e queste sien sempre ripetute da motivi o bassi o tristi o se non altro di velenosa rabbia e di satanico orgoglio. Invece non fu priva d'ogni idealità la fiera condotta di quel papa forse ottuagenario che il Balbo, con una di quelle sue frasi così pregnanti di lode insieme e di biasimo, definì caricatura di Gregorio VII, e che già l'Imolese aveva chiamato magnanimo peccatore. Ma la violenza sua nei propositi e nei mezzi, gli effetti vani o truci a cui riuscì, la brutta persecuzione contro il povero Celestino tornato al suo romitaggio, i danni recati ai Bianchi nella cui schiera stavano

i migliori cittadini, e perfin l'acre disgusto che potè suscitare in un uomo di così retto animo, di così alto ingegno e così acuto scrutatore dei cuori umani qual era Dante, non consentono che a lui si volga quell'ammirazione benevola che l'eloquenza del Tosti avrebbe voluto conciliargli. Il che però non toglie che l'apologia non sia in molte parti splendida, che non corregga molte esagerazioni e non getti assai luce su molte cose controverse, come appunto sulle relazioni del suo eroe con Guido da Montefeltro.

Scomunicato questo valente ghibellino da papa Nicolò IV, ottenne il perdono da Celestino, e da Bonifazio riebbe poi i suoi beni e signorie. Nel 1296, chiamato da costui per aver aiuto a pacificar la Romagna, lo stanco vecchio si mostrò invece voglioso di rendersi cavaliere di alcun ordine militare o frate di san Francesco. Il papa gli rispose confermandolo nella vocazione; e, considerando che a far del tutto innocuo un uomo di quella tempra giovasse meglio la disciplina più austera, scrisse al ministro dei frati minori della provincia anconitana, dando tutte le disposizioni per l'entrata di lui nell'ordine. Guido fu frate nel convento di Ancona, e dopo due anni di penitenza morì; non quivi stesso, come si trova affermato, ma, sembra certo, in Assisi, dove s'era recato per la festa della Porziuncola, che vi si celebra il 2 agosto. Si spense sul cader del settembre 1298, chi dice il 23, chi il 29. Palestrina cadde in man del pontefice precisamente in quel mese; e, poichè la crociata contro i Colonna era stata bandita a mezzo il dicembre dell'anno innanzi, e del tempo ce n'era pur voluto perchè i crociati si radunassero e venissero prendendo gli altri castelli e facessero vani tentativi per impadronirsi di Preneste, e il consiglio di Guido non sarebbe stato tale da richiedere molto tempo per mandarsi ad effetto, s'avrebbe ad argomentare che l'abboccamento col papa, che Ferreto dice incominciato in Rieti, avvenisse nelle ultime settimane della vita di Guido. Il che al Tosti sembra per lo meno inverosimile. Con più sicurezza poi egli afferma che non una capitolazione, che potesse dargli luogo alla inosservanza dei patti, ma una semplice resa a discrezione fu quella per cui il papa ebbe finalmente Preneste. Fin dal settembre del '97 i Colonnesi erano disposti alla sottomissione, la quale non avvenne unicamente perchè non vollero cedere i luoghi (*civitates, arces et castra*) tenuti da essi o dai loro seguaci. Ma in capo a un

anno, non potendosi più sostenere, andarono a Rieti a gittarsi ai piedi del papa in pubblico concistoro, chiedendo perdono e ricordando essi stessi la parabola del figliuol prodigo. Furono benignamente accolti, e solo un anno dopo, per nuova ribellione, ebbero a patire le persecuzioni del papa contro le loro persone.

Tutto ciò il Tosti raccoglie dalle testimonianze di altri cronisti, dalle stesse contradizioni di Ferreto, e da un grave documento di cui tra breve si ritocca. Che se non può negare che Bonifazio, subito dopo la resa di Preneste, la smantellò dalle fondamenta, confiscò i beni di tutti gli abitanti e li trasferì nella nuova « città papale », sol dopo più mesi restituendo loro i beni con vincolo feudale; osserva però che codesta fu una misura creduta dal pontefice necessaria per la sicurezza sua e dello Stato, nè fu contraria ad alcun patto, o scompagnata da clemenza verso i Colonnesi medesimi. L'accusa di tradimento si trova la prima volta nel processo che, dopo le ripetute istanze di Filippo il Bello, fu finalmente fatto nel 1310 e '11, in Avignone e forse anche nel concilio di Vienna, contro la memoria di Bonifazio, tacciato di ateismo e d'altre colpe. Allora i Colonnesi, affermando che essi non si erano umiliati a Bonifazio nè resi a discrezione, lo incolparono di perfidia per la distruzione di Preneste. Sennonchè il cardinale Francesco Gaetani, con istrenua difesa dello zio pontefice, rinfacciò loro tutta la scena di Rieti, chiamandone testimone il Principe di Taranto, che vi si era trovato presente come or si trovava alla calunnia, e invocando la pubblica notorietà di quanto era accaduto in quell'affollatissimo concistoro. Negò che Bonifazio avesse promesso di contentarsi che su Preneste si ponessero solo i vessilli papali e la custodia della città rimanesse ai Colonnesi, e dichiarò inverosimile che tali patti si fossero potuti richiedere da uomini così contriti e non appellantisi che alla misericordia papale: inverosimiglianza che i Colonnesi stessi mostravano di riconoscere con quel loro negare d'essersi mai umiliati. Tali cose risulterebbero da un documento che il Petrini cavò dall'Archivio Vaticano pubblicandolo nelle *Memorie Prenestine*, e che il Tosti crede riferirsi appunto a quel processo. Il quale finì con l'assoluzione di Bonifazio, anzichè con la combustione delle sue ossa che il Bello sollecitava.

Non presumo di fare anch'io il processo a Bonifazio, nè di cercar fin a che punto la dotta industria dell'onorando benedettino sia riuscita a scagionarlo. Quel che al mio proposito im-

porta è che, se davvero colui fu verso Palestrina piuttosto crudele che fedifrago, e di provocare il pessimo consiglio di Guido non ebbe nè bisogno nè tempo, così l'una però come l'altra cosa non dovè esser punto chiara e certa per Dante. Il quale, sia per concepirne da storico il sospetto, sia per semplicemente finger da poeta quel dramma, non ebbe a crederle nè materialmente impossibili nè assurde. L'indagine storica ha soltanto giovato ad acquetarci sempre più nella persuasione che il preteso consiglio di Guido fosse un semplice pensiero di Dante.

VI.

Ma di che natura fu questo? Fu una mera invenzione poetica, o un vero sospetto fondato su qualche indizio, tale insomma che anche in un'opera storica l'autore l'avrebbe espresso, e a cui la poesia non aggiunse che la sicurezza dell'asserzione e la concretezza dei particolari?

A molti parve doversi senz'altro escludere, come incauta e quasi ingiuriosa, la prima di queste due ipotesi. Come? il cantor « della rettitudine, » che attribuì a sè una specie di apostolato e si atteggiò a gran giustiziere del genere umano, avrebbe per una colpa immaginaria, sprofondato nel « fuoco furo » l'anima di un celebre convertito, e volta così in iscandalo l'edificazione che colui avea data agli uomini? Certo, messa la cosa in termini sì crudi, v'è da allibbire. Ma molte considerazioni, così d'ordine generale come relative al caso particolare, devono condurci a guardarla senza tanto sgomento. Troppo spesso noi dimentichiamo che Dante è in fin dei conti un poeta. Caschiamo un po' tutti in una illusione conforme a quella delle donnicciuole veronesi che, secondo è narrato dal Boccaccio, vistolo con la barba crespa e il color bruno riferivan ciò al suo bazzicar nell'inferno, « per lo caldo e per lo fummo che è laggiù ». Se egli potesse ripigliar forma d'ossa e di polpe, udendo le nostre chiose avrebbe nuovamente cagione di sorridere alquanto e passar avanti, « quasi contento » della nostra ingenuità. L'altezza del pensiero e del sentimento, l'evidenza e il rilievo dei fantasmi, gli conciliano tal fede che non di rado vien presa alla lettera ogni sua parola. Per poco non ci sentiamo offesi quando ci mostra una qualche volta di ricordarsi del suo mestiere e scappa su con una frase come: « e per le note Di questa commedía, lettor, ti giuro,

S'elle non sien di lunga grazia vote »; e ci par che rompa l'incantesimo come un attore che, rappresentando la parte di Otello, tronchi l'impeto della gelosia per fare una riverenza agli spettatori plaudenti. Ma ei non era un allucinato e sapeva bene quel che faceva, e i limiti alla sua fantasia creativa li trovava nella squisita consapevolezza dell'arte sua, non già nella inconscia grossolanità dei lettori. Come segue ad ogni scrittor non volgare, egli neppur prevedeva interamente gli abbagli e le materiali interpretazioni a cui avrebbe dato luogo, e ad ogni modo ne doveva prescindere. Se la gente comune finì col considerare *el Dante* come un vero libro di devozione, e i cronisti (ne abbiamo testè avuto un esempio) con l'attingervi francamente notizie storiche, ciò fu suo merito ma non sua colpa; chè il poema, se egli stesso l'avea detto sacro, era pur sempre poema, nè sacro avea preteso che fosse se non per la qualità dell'ispirazione, pegli effetti che se ne riprometteva, per i mondi in cui poneva l'attuazione fantastica dei suoi ideali. Del resto sapeva benissimo che un'anima da lui posta all'inferno poteva di fatto essersi salvata, e viceversa.

Il collocar che fa Brunetto, Farinata ed altre nobili anime, nel regno della morta gente, crea l'illusione che egli tenesse un criterio rigorosamente etico e teologico, e l'applicasse con tanto scrupolo da sacrificargli i suoi più vivi affetti; ma basta avvertire quanto sia arbitraria la supposizione mercè la quale riesce a salvare Manfredi, Belacqua, Jacopo del Cassero, Buonconte da Montefeltro, la Pia e tutti quegli altri spiriti che indugiarono « al fin li buon sospiri » peccando « infino all'ultim'ora », basta considerare la dolce sorpresa che ostenta nel trovar Nino e Forese dov'egli li ha messi, per convincersi che nel distribuire i suoi personaggi ei mirava a qualcosa più che alla semplice probabilità della loro sorte oltremondana. Si riserbava come un diritto di grazia per salvare alcuni celebri peccatori, e di esso non credè far uso con altri a cui tuttavia il suo cuore inclinava non meno o anche di più. Se quel pentimento potè per taluno esser suggerito da qualche segno datone in punto di morte o da voce che ne fosse corsa, per altri periti in battaglia, come Manfredi e Buonconte, la *lagrimetta* finale non era stata vista nè potuta vedere da nessuno. Lo fa egli stesso risaltare, con quel suo modo solito, nella preghiera che si fa rivolger da Manfredi, di andar dalla figlia Costanza e dire *a lei il ver, s'altro si dice, rive-*

lando il luogo dove l'ha visto; e nella domanda con cui provoca la narrazione di Buonconte: « qual forza o qual ventura Ti traviò sì fuor di Campaldino, Che *non si seppe mai* tua sepoltura? ». Con simili finzioni pietose avrebbe potuto risparmiare anche Brunetto, Ciacco, Farinata e perfin Francesca e Pier della Vigna, e volle invece usar due pesi e due misure. Il che certo non gli sarebbe parso lecito se come teologo avesse abbozzato un elenco di coloro che secondo ogni probabilità si fossero dannati o salvati, e gli parve naturalissimo poetando. Come in età a noi vicina gli autori più scrupolosi di romanzi storici, egli non avrebbe mai alterato i fatti certi e comunemente noti, ma nell'ampia sfera dell'ignoto, del controverso, del verosimile, spaziò liberamente, senz'altra guida che le ragioni dell'arte e gli alti intendimenti morali e politici. Se avesse salvato tutte le anime a lui care, avrebbe poi dovuto raccogliere ogni tratto gentile nelle altre due cantiche, e l'inferno gli sarebbe riuscito senza chiaroscuri, senza contrapposti angosciosi di pietà e di giustizia, tutto a fosche tinte, tutto parole crude. Come per converso, se con iscrupolo soverchio avesse relegato nei luoghi bui tutti i grandi peccatori, tutti coloro onde non s'avesse certezza che in su lo stremo si fossero rivolti a Quei che perdona, il Purgatorio sarebbe venuto troppo dolce e idillico, scarso di figure eroiche, senza sufficiente eco di forti passioni. La stessa dottrina cattolica lo metteva sulla via di dare ascolto, più di quel che un giudizio tutto umano gli avrebbe permesso, a riguardi estetici; poichè essa, anzichè equiparare il valor definitivo di un uomo alla somma di tutte le sue qualità buone e cattive e a quella degli atti di tutta la vita, dà un peso preponderante a certi dati abiti pravi e alle disposizioni dell'animo *in hora mortis*. Un ingordo o un lussurioso impenitente, anche se abbia amata la patria e giovato agli uomini e fatto gran bene, è dannato, e chi abbia trascorsa la vita in orribili peccati può col sentimento dell'ultimo minuto salire all'eterna beatitudine attraverso una quarantena in una specie di lazzaretto soprannaturale. Così Dante, adoperando da poeta i mezzi che la sua fede gli forniva, poteva distribuire con certa misura fra le due prime cantiche i grandi personaggi mondani del suo tempo, e fingere nell'inferno l'incontro di tali anime che, sebbene perdute, lo sforzassero a lagrimare e tramortir di pietà e a fare atti di filiale riverenza o di ammirazione profonda.

Nè ciò conferiva solamente a dar maggior grazia alle sue note o gli era solo imposto dal freno dell'arte: conveniva del pari all'efficacia morale della sua poesia. Com'ebbi ad osservare nell'altro mio scritto, in quella età mezzo selvaggia in cui tanto facilmente il tratto cortese, la coltura dell'intelletto, il coraggio a tutta prova, si trovavano uniti nella stessa persona con qualche abito rozzo o sozzo, non era inutile il ricordare come un vizio non sia perdonabile nemmeno ad uomo virtuoso in tutto il resto. Ed altre più precise moralità voleva Dante si traessero dalle sue favole, e le metteva in più chiara luce con bei riscontri tra le due prime cantiche, la quali per molti rispetti son come le due facce di uno stesso tappeto. Tra episodi dell'una e dell'altra vi son legami sottintesi e quasi fili sotterranei, a quel modo che una « natural burella » congiunge il baratro infernale al monte ove lo spirito si purga. La raccolta densità di quegli schizzi e la sbadataggine nostra, effetto dell'antica familiarità che vi abbiamo e dell'uso di riguardarli divisamente or questo or quello, ci fan ciechi e sordi a ciò che difficilmente sfuggirebbe in un narratore più minuzioso e a chi leggesse per la prima volta in età provetta l'intero poema. Altrimenti non saremmo stati così pochi ad avvederci che l'episodio di Guido si confronta, al solito or per somiglianze or per antitesi, con quello di Buonconte suo figlio nel Purgatorio. Vi accennò il Filalete, ne ragionarono più di proposito il Giuliani e il Rigutini (1); chè di altri non so. Il padre, vergognoso di sè, schiva di profferire il proprio nome, benchè si dia a conoscere con tali contrassegni da non lasciar alcun dubbio, e dopo un *se* (« s'io credessi... ») incomincia: « Io fui uom d'arme, e poi fui cordigliero »; e il figlio, dopo un *se* (« deh, se quel disio Si compia che ti tragge all'alto monte... »), esordisce nominandosi pienamente e con sodisfazione: « Io fui di Montefeltro, io son Buonconte ». Poi l'uno si rifà da alto dicendo: « Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe »; e l'altro ripiglia ei pure ab ovo: « appiè del Casentino traversa un' acqua che ha nome l' Archiano, Che sovra l' Ermo nasce in Apennino ». Epica rincorsa, che come quella somigliante di Francesca (« Siede la terra... »), di Folchetto (« La maggior valle... ») e d'altre ombre, arieggia al virgiliano *Urbs antiqua fuit*... Non son confor-

(1) Il primo nel *Convito* ecc., Firenze, Le Monnier, 1875, p. 706; il secondo nella *Domenica Letteraria* del 23 gennaio '83.

mità caratteristiche, ma contribuiscono a dar un'aria di famiglia ai due discorsi. Al *Quando...* di Guido risponde il *Dove...* di Buonconte. Ma nella conclusione sta il velen dell'argomento. L'infelice padre narra che san Francesco, ito per lui appena morto, fu schernito dal diavolo che con stringente raziocinio gli dimostrò come quell'anima spettasse a lui e la portò a Minosse: « Perch'io là dove vedi son perduto, E sì vestito andando mi rancuro ». E l'anima del fortunato figliuolo è pur l'oggetto di una disputa tra un angelo e un demonio, il quale però deve rassegnarsi a non aver per sè che il cadavere, e ne fa aspro governo per mezzo del fiume, che « Voltommi per le ripe e per lo fondo, Poi di sua preda mi coperse e cinse ». Dove taluno ha opportunamente ricordata la lotta che secondo l'epistola di san Giuda (v. 9) ebbe luogo per il corpo di Mosè tra il diavolo e l'arcangelo Michele; altri la disputa dei diavoli cogli angeli sul corpo di Tundalo; altri la padronanza dei diavoli sul corpo di Martin Hapart dell'antico racconto francese, mentre l'anima l'avea tolta san Michele (1).

E una medesima parola serve a compendiare la miseria di Guido e la felicità di Buonconte:

O me dolente! come mi riscossi,
Quando *mi prese* dicendomi: forse
Tu non pensavi ch'io loico fossi!..
L'angel di Dio *mi prese,* e quel d'inferno
Gridava: o tu dal ciel, perchè mi privi?

Le due chiuse, ognun lo vede, s'illustrano e compiono a vicenda, e costituiscono il nòcciolo morale dei due racconti. Abbiamo di là un vecchio guerriero resosi frate, che per esser un momento tornato in colpa si danna benchè assolto dal papa in persona; di qua suo figlio nov'anni prima morto in guerra che, senza assoluzione di prete nè grande nè picciolo, si è salvato per un solo istante di pentimento sincero. Ne salta fuori una lezione acerba per la Chiesa, per la religione diciam così ufficiale, che si ascriveva il monopolio della vita futura e usurpando le prerogative divine pigliava per volere del cielo le sue bizze ven-

(1) Cfr. D'Ancona, op. cit., p. 41 ed anche 47, e *Origini del teatro,* II, 29 segg.; Schiavo, nella *Zeitschrift für romanische Philologie,* XIV, 297, XV, 304 segg.; Graf, nel Giornale Storico d. l. i., IX, 38-42.

dicative o le sue interessate condiscendenze, che insomma credeva poter fare e disfare con la plebea arroganza così bene espressa nelle parole onde Bonifazio s'empie la bocca:

Lo ciel poss'io *serrare e disserrare*
Come tu sai, però son due le chiavi...

e balordo Celestino che non seppe che farsene e non capì che tesoro di potenza s'apre con queste chiavi! È la medesima lezione che risulta dal racconto di Manfredi, morto anche lui in contumacia della Chiesa, perseguitato fin nelle sue ossa da un papa e da un arcivescovo, e che lieto della sua salvezza esclama: « Per *lor* maladizion... », che nella sua irosa indeterminatezza non si sa bene se accenni a Clemente IV e al Pastor di Cosenza o più generalmente ai *preti*, che pur non son nominati; mentre poi tutta quella sequela di pensieri sembra echeggiare l'evangelico « non v'è alcun mediatore tra l'uomo e Dio » e prenunziare il disgusto di Lutero per lo spaccio delle indulgenze. E la scomunica di Clemente contro Manfredi, non placata neppur dalla morte, implica quello stesso abuso delle armi spirituali per cui Bonifazio adoprò l'assoluzione pontificale a carpir da un monaco un consiglio guerresco, e contro i Colonnesi aveva bandita, non una guerra semplicemente, ma una crociata; chè alla profana sconvenienza di questa accennano, ed è curioso che gli annotatori non lo mettano in vista, le concitate parole: « E non con Saracin nè con Giudei... »

VII.

I tre episodi sono animati da uno stesso spirito, costruiti su un medesimo disegno, e i due del Purgatorio son come la riprova di quel dell' Inferno. Neanche una precedenza cronologica può esser assegnata con sicurezza a questo, quantunque occorra primo; poichè nulla sappiamo dei vari abbozzi attraverso dei quali il limatissimo poema passò. Ed è lecito o doveroso presumere, in massima, che certe invenzioni che si corrispondono da cantica a cantica sieno nate ad un parto, o perfino talora introdotte posteriormente in una per istabilire un riscontro con ciò che era stato già posto nella cantica successiva; che certi personaggi ed episodi venissero dopo più maturo consiglio trasferiti da uno ad altro regno, e via discorrendo. Vero è che una stra-

tificazione cronologica c' è nel poema, e all'ingrosso si può affermare che le cantiche e i canti successivi debbano essere stati anche posteriori di tempo e riflettere di mano in mano le vicende ulteriori della vita e dell'animo di chi scriveva. Oserei dire che fin nello stile vi è qualche segno di progresso, chi consideri certe durezze e ripetizioni e oscurità inutili dei primissimi canti, in cui par di vedere che egli non avesse ancor fatta la mano a quel genere nuovo; da che vien tutt'altro che conforto alla supposizione di certi critici, che i due canti proemiali fossero dall'autore scritti a poema finito. Ma da tutto ciò a credere, come taluno fece, che l'opera ci sia giunta nel suo primo getto, ci corre; e, pur prescindendo dalla spinosa questione se il divulgamento ne fosse del tutto postumo o se in tutto o in parte anteriore al '21, chi vorrà dubitare che il mirabile esule non vi avesse già esercitata lungamente la lima, intesa nel suo più largo senso, e che questa non men della composizione propriamente detta l'avesse fatto per più anni macro? Molto già doveva essere andato rimescolando la sua materia, trasponendo, aggiungendo, levando, accordando.

Tornando ai tre episodi, la sola cosa che risulti chiara a noi è che sono collegati da un vincolo indissolubile, e tutti e tre riposano su un'invenzione poetica manifesta e confessata. Essa è crudele per uno, ma come è pietosa per gli altri due; sempre in forza di un arbitrio, che la timorata coscienza del poeta non avea ragione di schivare, ben sapendo come i suoi versi non avrebbero mutata la vera destinazione di quelle anime, e che d' altra parte gli serviva agli effetti nobilmente umani che si proponeva. La verità a cui mirava in un'opera d' immaginazione, come con ragionevole insistenza avvertì il buon Giuliani, era una verità *sui generis*, più ideale che reale, più esortativa e dimostrativa che rigorosamente storica. Se, nell'ipotesi che più sopra facevo, avesse scritto da puro teologo, io credo, per esempio, che difficilmente avrebbe osato metter così giù un uomo come Celestino, che in fin dei conti poteva anch' essersi pentito ai suoi ultimi giorni, nella triste prigionia di Fumone, del grave errore commesso facendo posto ad un tal successore. Ma ai suoi intenti di poeta civile parve opportuno far quello spregio ad un famoso peccato di apatia. Con gli scrupoli, del resto, ben pochi o nessuno avrebbe potuto porre nelle eterne pene, poco men che per tutti dovendosi in teoria ammettere la

possibilità di un estremo pentimento; come non avrebbe osato d'inventare quell'architettura dei tre regni, quel sistema penale, tante particolarità della vita futura e delle singole anime, le quali cose tutte egli avea piena coscienza che fossero fattura sua, nè s'aspettava che si prendessero troppo sul serio, dove non era di serio che il sentimento ed il fine, il senso morale e quello dell'arte, e il resto era, come altri direbbe, senza conseguenze. Difatto, le sue rampogne non impedirono che Clemente V santificasse Celestino, e il Petrarca ammirasse come atto sovrumano il gran rifiuto, compiacendosi invece nel pensiero che per la folle donazione fosse tra i dannati, nel *mondo tristo* (1), quel Costantino che il divino poeta, pur deplorandola con altrettanta angoscia, aveva innalzato al cielo di Giove.

Nè la supposizione crudele circa Guido era poi tale se non in un certo senso e fino a un certo punto. Si trattava d'un uomo stato sino alla più tarda vecchiaia tutt'altro che pio e leale, mutevole d'animo e di parte, spietato in guerra, come per esempio nella strage dei Francesi a Forlì, che il poeta non manca di rinfacciargli. Apporgli una nuova perfidia fu, per usare un efficace proverbio calabro, fare una macchia a un otre d'olio. C'era sì di mezzo la conversione, ma la nuova pecca è narrata in modo che richiama la commiserazione sul vecchio peccatore, e tutta l'odiosità la butta addosso a Bonifazio. Anche in questo si rassomigliano Guido e Ugolino, che, pur essendo allogati tra' peccatori, sono però rappresentati come vittime, e il sentimento che in effetto destano non è l'orrore della loro colpa, ma la pietà della pena che scontano e lo sdegno verso chi ve li ha trascinati. Bonifazio, checchè la storia possa ragionare sottilmente in pro di lui secondo la stretta legalità, era stato durissimo verso Prenestino, e potè, a una certa distanza di luogo e di tempo, parere addirittura fedifrago. Quello scempio d'una fortezza arresasi, si fosse poi resa a patti o a discrezione, non appariva consentaneo alla riconciliazione coi Colonnesi. Costoro inoltre, per essersi poco di poi ribellati daccapo, erano stati fatti segno a persecuzioni, s'eran visti fuggiaschi e avviliti, avevano accusato il papa di slealtà, e l'accusa era stata seriamente dibattuta in quei pro-

(1) Vedi la chiusa del sonetto *Fontana di dolore*, e la bella interpretazione del prof. Pieretti (*Nuova interpretazione di alcuni passi oscuri del Canzoniere di Francesco Petrarca*, Ariano, 1889).

cessi transalpini, che eran sembrati piuttosto troncarsi per prudenza politica che risolversi per serie prove a favore del morto pontefice. Dante non durò fatica a persuadersi che con Prenestino ei ne avesse fatta una delle sue, e per rappresentare al vivo la febbre mondana e lo spensierato oblìo dei veri uffìci di sacerdote e di sommo pastore, ideò lo stupendo dramma in cui quegli, facendo il preciso contrario del ministero suo, ritirò a peccaminose brighe terrene un uomo che egli stesso aveva confortato al chiostro. Non poteva Dante farsi coscienza di attribuire di suo capo questo speciale delitto a Bonifazio, chè della sua tristizia egli aveva e credeva avere tante altre prove. Talune di queste sono taciute affatto nel poema, come per esempio la tramata annessione della Toscana allo Stato pontificio, la quale, sventata da Dante e dagli altri Bianchi, fu in fondo la vera causa della loro rovina; e un tal silenzio poteva coonestare qualunque poetica rivincita. Se era falsa la voce, che egli veniva a spargere di quell'abuso di autorità verso la coscienza del cordigliero, non ne era maligno il sospetto. Forse Dante non ignorava i rapporti che v'erano prima stati tra i due personaggi, e quella tal chiamata di Guido alla corte papale, nel 1296, per averne consigli sulla Romagna, i quali egli s'era mostrato restìo a dare perchè aveva disegnato di farsi monaco; e da quelle notizie, forse anche non giuntegli in modo troppo esatto, aveva avuto la spinta a inventar l'altro colloquio del 1298. A inventarlo semplicemente o a concepirne insieme un più o men serio sospetto? chiediamo ancora una volta. Ma la domanda ormai non ci mette più in angustie. Dopo tutte le considerazioni fatte ci sembra poter concludere, che non c'è da avere alcuna ripugnanza ad ammettere che l'aneddoto fosse una mera invenzione poetica; che quasi certamente tale fu; e che, se pure egli credette diffonder cosa non soltanto poeticamente ma altresì storicamente verosimile, non l'attinse ad ogni modo da voci che corressero, ma volle e seppe e disse di farsi anzi egli stesso divulgatore di un pensiero nato unicamente in lui.

FRANCESCO D'OVIDIO.

LE SOCIETÀ COOPERATIVE DI CONSUMO

I.

È viva la disputa intorno alle condizioni delle classi lavoratrici. Non mancano coloro i quali temono che l'economia moderna non abbia contribuito efficacemente al benessere della parte più numerosa delle popolazioni. Tutti consentono che vi è stato un quasi generale aumento delle mercedi (benchè vi siano eccezioni alla regola); però si sostiene da taluno che il miglioramento è apparente e non di sostanza; si crede cioè che, se le paghe degli operai vennero nominalmente rialzate, esse non valgono però a procacciare al salariato altrettante sodisfazioni, quante poteva procurarne un tempo la più sottile retribuzione sua. Ciò contrasterebbe con l'opinione comunemente accolta che la potenza d'acquisto del danaro, nelle contrade ove i prezzi si misurano o tendono a modellarsi sull'oro, si sia un pochino afforzata nell'ultimo ventennio, di guisa che le condizioni del lavoratore per due vie dovrebbero esser diventate meglio comportabili, vale a dire mediante la paga meno scarsa e mercè il maggior pregio del danaro.

Si nota però con ragione che i bisogni delle classi meno abbienti non costituiscono una quantità immutabile. Con l'incremento dell'istruzione e della civiltà e con l'emancipazione politica del quarto stato i gusti si affinarono; il superfluo diventò necessario e quindi può accadere che salari più abbondanti non bastino alla famiglia operaia. Inoltre conviene di por mente ad alcuni fenomeni curiosi, che manifestano una disarmonia economica, non ancora abbastanza studiata. Mentre i produttori si

lagnano de' prezzi disfatti e che non porgono sufficiente rimunerazione, i consumatori alla loro volta sollevano vive querimonie, perchè le cose necessarie alla vita sono troppo care. Il che accade soprattutto riguardo alle derrate alimentari. I viticultori non possono vendere il vino che a prezzi vilissimi e intanto nelle città lo si paga assai caro e anche la qualità lascia molto a desiderare; gli allevatori di bestiame non sono contenti, benchè la carne sia carissima; e anche negli anni di copioso raccolto di cereali il pane costa molto più, che il prezzo delle farine non farebbe supporre. Ciò si può ripetere delle ova, dell'olio, del burro, delle frutta, degli ortaggi, insomma di quasi tutte le materie necessarie alla sussistenza. Si accusano talvolta gli accaparratori e vi hanno esempi di deplorevoli deviazioni dalle regole, che debbono disciplinare gli approvvigionamenti delle grandi città; ma sono eccezioni e hanno più da vedere col Codice penale che con l'economia pubblica. La causa principale del doloroso fatto di cui discorriamo si deve ricercare nel numero eccessivo degli intermediari. Prima che la merce dal produttore giunga al consumatore, essa è sottoposta a una lunga serie di passaggi. Di solito vi è il piccolo incettatore che la raccoglie per conto di un negoziante all'ingrosso; poi questi la suddivide fra altri commercianti, i quali la cedono, di prima o di seconda mano, al rivenditore. E tutti prelevano dei profitti più o meno cospicui. La provvida legge della divisione del lavoro è applicata, alle minute vendite, in modo esagerato; di maniera che, invece di dare i benefici così acutamente indagati da Adamo Smith, crea inconvenienti non leggieri. Inoltre le industrie che si attengono all'alimentazione vengono in generale esercitate con poco ossequio alla legge del minimo mezzo. Non dispongono di grossi capitali, nè di danaro, nè d'intelligenza; non adoperano macchine, o disdegnano i procedimenti perfezionati; non ammettono la concentrazione e quindi debbono rinunciare a una feconda riduzione delle spese generali. È singolare poi la remissione con cui i consumatori accettano questa condizione di cose. Allorchè debbono prendere a pigione un quartiere, o comprare un mobile, o far acquisto di vestiti, dibattono il prezzo, e non accettano facilmente le pretese altrui. Ma quanto al vino, alle carni, al pane, allo zucchero, al caffè (per alcune altre derrate le cose procedono diversamente) il rivenditore detta la legge e non ammette discussione.

In Italia, per due ragioni, si soffre più che negli altri paesi. In primo luogo i salari sono d'ordinario molto meschini. E il sistema tributario nostro riesce veramente antisociale. Anche dopo la cospicua riduzione nel prezzo del sale, ordinata quando ancora ci sorrideva la possibilità di salutari riforme nelle gabelle, questo elemento tanto necessario alla vita è venduto trenta volte più del costo. Il pane viene percosso da forti dazi di confine e di consumo e anche da una non leggiera tassa sui trasporti. Altrettanto si dica della carne e di molte altre derrate. Il diritto sul petrolio riesce altissimo e non ha riscontro in nessun altro Stato. L'imposta sulla ricchezza mobile aggrava i salari, i quali in molti comuni sono soggetti altresì a una così detta tassa di famiglia, il peggiore strumento di finanza che si possa immaginare. Le pigioni, colà dove la popolazione aumenta, sono rincarate dalla tassa sui fabbricati, alla quale talora si sovrappone quella sul valore locativo a favore dei municipii. Ne consegue che in Italia, più che altrove, è mestieri di fare ogni opera, affinchè i cattivi ordinamenti del commercio al minuto non rendano più acerbe le sofferenze de' lavoratori.

II.

La luce ci è venuta dalla Gran Brettagna. A Rochdale, nel Lancashire, città manifatturiera, che diede i natali a Cobden e a Bright, due coraggiosi e fortunati promotori di riforme economiche, nel 1844 gli operai lamentavano, come ora accade presso di noi lo squilibrio fra le paghe sparute e le necessità della vita. Il Regno Unito, non ostante la propaganda di alcuni divinatori dell'avvenire, come Huskisson e Makintosh, non ostante la celebre lega contro le leggi de' grani, non era ancora persuaso della stridente contraddizione fra la sua complessione economica e la legislazione commerciale. La macchina a vapore e i meravigliosi trovati che ne accompagnarono l'applicazione, avevano confermata ed estesa la supremazia industriale inglese. La popolazione operaia si moltiplicava e intanto un antiquato reggimento doganale voleva che l'agricoltura paesana bastasse a tutto e che si precludesse la via alla concorrenza forestiera. Si avvicinava, ma non era maturo, il profondo rinnovamento della legislazione economica e finanziaria dell'Inghilterra, iniziato da Robert Peel e proseguito anche oggi, non senza for-

tuna, dal Goschen. Gli operai soffrivano per la carezza del vivere, che prima del 1831 (1) era aggravata dal *truck-shop;* imperocchè spesso i fabbricanti costringevano i dipendenti a fornirsi di viveri ai loro magazzini e li facevano passare sotto le forche caudine. Ma *Roberto Owen*, il cui nome, per effetto de' suoi ultimi tentativi e non senza ingiustizia, va sempre legato all'idea dell'utopia, già aveva nella sua paterna sollecitudine per gli operai, gettato il seme de' magazzini di consumo e, dopo qualche altro esperimento e una propaganda feconda dell'Holyoake, la vera cooperazione de' consumatori nasceva avventurosamente, coi celebrati *Equitables Pioneers of Rochdale* (2). Erano ventotto tessitori, che il 1° novembre 1844 si associavano, obbligandosi a contribuire ciascuno, prima due e poi tre *pences* per settimana, al fine di procedere in comune all'acquisto delle derrate alimentari e più tardi anche di altri prodotti. I frutti raccolti superarono ogni aspettativa. La moderazione de' prezzi, la buona qualità delle merci, l'integrità del peso e della misura attirarono alla nascente associazione il favore del pubblico, che era ammesso agli acquisti. La Società aprì un forno che, vendendo pane eccellente e a buon mercato, estese di molto la sua clientela. Dieci anni dopo la costituzione, cioè nel 1854, i soci già erano saliti a 900; nel 1864 se ne noveravano 4747; nel 1874 ascendevano a 7639; infine nel 1890, l'ultimo anno di cui possediamo le notizie, grazie agli atti del 23° Congresso cooperativo tenuto a Lincoln nel 1891, cotesti soci sommavano a 11,352.

Il capitale della Società, al 31 dicembre 1890, aveva toccato la cifra di 362,358 lire sterline; le vendite in quell'anno si ragguagliavano a sterline 270,583. Cifre mirabili, che indicano il cammino trionfale della cooperazione britannica; la quale, salvo poche eccezioni, è rimasta fedele alle generose divise de' pionieri di Rochdale: « Live and let live » — « The objects of the Society are the social and intellectual advancement of its members ». Imperocchè la lotta coi minuti commercianti fu condotta con armi

(1) Nel 1831 una provvida legge, perfezionata nel 1867, proibì questo dannosissimo abuso.

(2) I cooperatori più benemeriti talvolta si vestono a torto da socialisti. In generale non lo sono. Il giornale inglese « Cooperative news » che predica massime di socialismo cristiano, afferma: « In things essential, unity, in things doubtful, liberty; in all things, charity. »

cortesi e la cooperazione si segnalò creando molti istituti benefici. Il trionfo de' pionieri di Rochdale aiutò il mirabile incremento della cooperazione di consumo del Regno Unito. Dal resoconto del Congresso citato testè si raccoglie che le 1418 Società, le quali avevano comunicato i loro bilanci (le Società non registrate e che non aderiscono all'Associazione sono numerose) contavano 1,026,912 associati; possedevano un capitale, ripartito in azioni, di sterline 10,607,432; avevano conceduto de' mutui per lire 1,126,909; valutavano le riserve a lire 444,594. Lo *stock*, sempre al finire del 1890, ascendeva a lire sterline 3,148,015; i beni immobili salivano a lire sterline 4,589,630. Durante l'anno 1890, le vendite avevano raggiunto 28,276,337 sterline; le spese di esercizio lire sterline 1,656,771. Gli utili netti in quell'anno toccavano la cifra di lire 3,760,846. Codesti dati si riferiscono alle Società di consumo propriamente dette (*distributive Society*); perchè a Manchester e a Glasgow esistono due *wholesales*, la prima per l'Inghilterra, l'altra per la Scozia che, come indica il loro nome, pensano agli approvvigionamenti. Queste *wholesales* si costituirono mercè la partecipazione delle *distributive Society;* a quella di Manchester, nel 1890, avevano aderito 941 di esse, a quella di Glasgow 261. Il capitale destinato al ramo de' consumi è di sterline 306,151 per l'Associazione inglese, di 37,330 lire per la scozzese. Le vendite della prima ammontarono nell'anno 1890 a sterline 7,087,796; quelle della seconda a sterline 2,366,692.

Tutte le informazioni che abbiamo addotto sarebbero ingrossate, se vi si potessero comprendere anche le associazioni cooperative, che non presero parte al Congresso di Lincoln.

Nondimeno, quali sono, ci mostrano la potenza e l'efficacia della cooperazione britannica. Un capitale colossale; vendite oltremodo cospicue; spese di esercizio molto modeste; utili abbondanti; ecco i frutti raccolti da un albero rigoglioso. E si badi bene che i benefici non si restringono al milione di individui ascritti alle Società delle quali discorriamo o, per meglio dire, a un milione di famiglie; imperocchè le vendite hanno luogo altresì ai non associati. Inoltre occorre appena di avvertire che i vantaggi delle Società cooperative sono di due ordini: diretti e indiretti. Esse, non solo assicurano ai clienti buone provvigioni a giusto prezzo e costituiscono una specie di servizio automatico

del risparmio; ma, con la poderosa concorrenza costringono i rivenditori al minuto a rinunciare agli eccessivi ed illeciti guadagni.

Oltre le società operaie, di cui abbiamo fatto cenno, altre ne conta il Regno Unito (1), costituite fra individui appartenenti a ceti sociali diversi, le quali si distinguono dalle prime, non solamente per la qualità de' soci, ma anche perchè non hanno accettato la massima di vendere a prezzo corrente, salvo a distribuire gli utili, in misura diversa, fra i soci e i non soci, e invece preferiscono di cedere le merci a prezzi che si avvicinano al costo. Codesti istituti di cooperazione borghese, benchè presentino, insieme ad alcuni dei benefici già enumerati, anche quello di impedire le frodi de' famigli, sono poco numerosi. Il più antico è quello fra gl' impiegati delle poste di Londra. Ora ve n'hanno altri, fra cui primeggiano l' *Army and navy cooperative, limited* e la *Civil service supply association limited.* Nell'anno 1888 coteste associazioni ebbero tante vendite per lire sterline 5,590,000; le spese generali ascesero a 483 mila sterline; gli utili netti a 157,000 sterline. La scarsità de' benefici dipende, è facile scorgerlo, dal metodo adottato per stabilire i prezzi, metodo che solleva vivaci querele da parte de' negozianti ordinari, i quali giunsero ad invocarne dal Parlamento l' inibizione. S'intende che, nè i Comuni, nè i Lordi non diedero retta alla nuova petizione delle candele contro il sole (2).

Nei paesi del continente la cooperazione per il consumo è, se la si paragona a quella anglo-sassone, ancora in fasce. La Germania che, grazie alla perseverante virtù dello Schulze-Delitzsch, possiede incontestata la supremazia nel campo del credito, presenta, per quel che si riferisce al consumo, cifre meno soddisfacenti, sebbene di gran lunga superiori a quelle delle contrade vicine. La relazione per l'anno 1890 di F. Schenck sulle Società cooperative ci apprende che, dal numero di 868 (anno 1887) salirono nel 1889 a 984. Di queste, 808 sono Società a respon-

(1) Si parla sempre dell'Inghilterra e della Scozia, perchè nell'Irlanda la cooperazione è una pianta rachitica.

(2) In alcuni luoghi, e segnatamente in Francia, si adottò un sistema diverso da quello della cooperazione ordinaria. Le associazioni operaie prendevano accordi con alcuni rivenditori, stabilendo i prezzi e le altre condizioni delle vendite. Ora questo sistema, che era causa di abusi, venne quasi generalmente abbandonato.

sabilità illimitata, 58 a responsabilità limitata, due con obbligazione di versamenti illimitati *(unbeschränkte Nachschusspflicht)*. Ben 108 Società da lungo tempo esistenti limitarono nel 1890 e 1891 la responsabilità de' soci; una si trasformò in Società con obbligo illimitato di versamenti. Da ciò si riconosce che il principio della piena responsabilità comincia a cedere il campo. A differenza di quel che accade nel Regno Unito, le vendite sono circoscritte ai soci. Il patrimonio e la riserva si formano con le quote sociali e con l'accreditamento de' profitti che spettano ai soci. I soci sono solidariamente responsabili de' capitali presi a prestito. D'ordinario le merci sono vendute a contanti, con quell'aumento sul prezzo d'acquisto che la concorrenza altrui può consentire.

Nell'anno 1890 soltanto 263 associazioni avevano fornito le notizie lor domandate. Queste noveravano 210,420 soci; avevano venduto nell'anno per 57,043,537 marchi; possedevano un patrimonio di 4,300,830 marchi e una riserva di 2,236,555 marchi; i dividendi distribuiti ammontavano a 4,874,811 marchi. Il maggior numero de' soci apparteneva alla classe degli operai degli opifici e delle miniere (42. 3 0[0); seguiva a gran distanza la classe degli artigiani indipendenti (14. 7 0[0); poi venivano coloro che attendono alle professioni liberali (8. 9); quindi gli agenti delle strade ferrate, de' telegrafi, delle poste e i marinai (7, 7); i capitalisti e i pensionati (7. 6); poscia i bottegai (4. 4); gli agricoltori indipendenti (4. 2); ecc.

Nell'Austria, o, per meglio dire, nei paesi rappresentati al Reichsrath, si contavano, due anni or sono, 257 Società cooperative di consumo, di cui 199 erano registrate. Di queste ultime, avevano accolto il principio della responsabilità illimitata sole 66; le altre 133 invece restringevano la responsabilità de' soci al loro contributo.

In Francia la cooperazione per il consumo diede talvolta frutti splendidi; ma non acquistò mai grande importanza. Ricordo che a Grenoble sorse nel 1851 la prima cucina economica d'Europa. Cito a titolo d'onore la Società di Roubaix che, vendendo il pane al prezzo corrente, potè distribuire 24 o 25 per cento sulle vendite. Sebbene anche dopo la costituzione di una rappresentanza centrale e la celebrazione di annui congressi, le notizie sulle Società cooperative non si siano diffuse quanto

sarebbe stato desiderabile, tuttavia si crede che la Francia conti 800 di queste Società, con 400 soci in media per ciascuna (1).

Ma, di queste, solo un numero esiguo è rappresentato ai Congressi annui, onde ci manca ogni informazione d'insieme. Sappiamo che in generale i tentativi riguardanti il pane ebbero buona riuscita, mentre quelli che si riferiscono alla carne diedero luogo a molte disillusioni, particolarmente per la difficoltà di vendere i pezzi scadenti. La differenza si spiega agevolmente. Il pane è di una sola o di due qualità; la carne ha pregio maggiore o minore, in conformità ad un numero non piccolo di contingenze e anche e soprattutto secondo il taglio; onde è difficile di impedire che i beccai delle Società cooperative non commettano abusi. Tuttavia in alcuni luoghi si superarono questi ostacoli. Così si dica di Montpellier, nonostante la viva opposizione delle fantesche; così si può ripetere di Roubaix, di Cambray, di La Rochelle. Ad Avignone quattro grandi allevatori di bestiame aprirono per loro conto una macelleria e, in meno di una settimana, gli altri rivenditori dovettero ribassare i prezzi di 35 centesimi al chilogramma, benchè nel frattempo il costo del bestiame fosse aumentato di dieci centesimi per chilogramma. A Roubaix si afferma che la beccheria cooperativa, in breve volger di tempo, fece discendere il prezzo del chilogramma di carne da 2 lire a 1. 20. Forse anche altre cause contribuirono a ciò; ma è certo che la cooperazione giovò grandemente.

Rispetto alla Svizzera non abbiamo che notizie frammentarie. Il *Consumverein* di Zurigo, nell'anno 1886, contava 1452 soci e ad essi ed al pubblico vendette per 2,334,226 franchi. L'*Allgemeine Consumverein* di Basilea, nello stesso anno, noverava 4412 soci; ma le sue vendite ascesero solamente a franchi 1,866,393, con un utile netto di franchi 132,150. La Società di Sangallo, con 2229 soci, ebbe vendite per franchi 648,922 e conseguì un beneficio netto di franchi 61,625. A Olten si avevano 495 soci, 305,106 franchi di vendite, 25,778 franchi di profitti netti; a Ginevra 2320 soci, 686,077 franchi di vendite e 92,420 franchi di utili netti.

Il Belgio possiede varie unioni di consumo. La più antica

(1) Tale almeno è l'opinione del signor Fougerousse, riferita da Léon Say nella sua notevole relazione sull' Economia sociale alla mostra del 1889.

sorse a Grivegnée nel 1866: la seguirono quelle di Ensival, di Pepinster, di Mariemont e Bascoup, e di Bruxelles. Più recentemente nacque l'Unione tra gli agenti delle strade ferrate, delle poste e dei telegrafi, ed ebbero vita le due Unioni di Gand.

Nella Svezia il filantropo Smith, celebre per la lotta dichiarata all'alcoolismo, ha creato un lodevole ordinamento di cucine economiche. Vi sono numerosi luoghi ove si ammettono i socii ai pasti, mediante prezzi molto miti. Debbono abbonarsi almeno per una settimana e pagare anticipatamente lo scotto. Al finire dell'anno i benefici netti sono ripartiti fra gli associati, non in danaro, ma in oggetti d'uso, o in altro modo.

Passiamo agli Stati Uniti. Nel 1847 si costituì la *Working men's protective Union,* che due anni dopo prese il nome di *New England protective Union.* Essa comprendeva in principio dodici Società, di cui 10 nel Massachussetts. Le Società si moltiplicarono, avendo fini di miglioramento sociale; ma i soci miravano quasi esclusivamente al risparmio negli acquisti, evitando gl'intermediari. Nel 53 l'Unione si scisse in due; poi la guerra di secessione e l'inabilità degli amministratori condussero a rovina entrambi i suoi rami. Sopravvissero tre Unioni a Vorcester, Natick e Salmon Falls.

Per opera di W. H. Earle, coltivatore, sorse nel 1874 l'*Order of Sovereigns of industry,* che adottò i principi di Rochdale, i quali però non furono generalmente seguiti. Ma anche questo nuovo istituto cadde presto; una parte delle Società che si allacciavano ad esso ne seguì la fortuna; altre si ricostituirono in forma autonoma.

Nella nuova Inghilterra, oltre alcune associazioni minori, esistevano quattro anni or sono 54 associazioni cooperative, con un capitale di dollari 187,466 e 5470 azionisti. Le loro vendite annue ascendevano a un po' meno di due milioni di dollari.

Gli Stati centrali contano parecchie associazioni. La *Philadelphia industrial cooperative Society,* fondata nel 1874, vende drogherie, carne, carbone, scarpe, ecc. Possiede un capitale di 40,000 dollari, ripartito fra 2355 soci. Si possono ancora citare le associazioni cooperative di Seneca Falls, di Trenton, di Brunswick, di Phönixville, di Neshannock, di Kingsland, di Hammonton.

L'anno 1866 fu fondato a Washington (Colombia) l'ordine dei *Patrons of Husbandry,* che si diffuse rapidamente, e nel tempo della sua maggior potenza (1876) noverava 2,500,000 soci,

ripartiti in 30,000 *granges*. Nato fra i *farmers*, per provvedere a migliori condizioni le macchine agrarie e gli oggetti necessari alla vita, e per vendere i loro prodotti sui mercati lontani, tale associazione prosperò, principalmente negli Stati dell'ovest. Ma poi cominciò la decadenza.

Anche i *Knights of Labour* stabilirono delle Società operaie di consumo.

La cooperazione negli Stati del sud e in quelli del Pacifico non ebbe notevole incremento: laonde si può dire che nella confederazione americana questo campo fu scarsamente coltivato.

III.

E ora veniamo all'Italia. Sembra che il più vecchio dei magazzini di consumo sia stato aperto nel 1853 a Torino, per opera della *Società generale degli operai*. L'anno appresso ne veniva istituito un altro ad Alessandria. Nel decennio 1860-70 una propaganda viva ed efficace era dovuta al benemerito Luzzatti, al Viganò, al Fano e ad altri, i quali fondavano un giornale, e propugnavano il sistema inglese di Rochdale, la vendita cioè ai prezzi correnti. In parecchi luoghi dell'alta e della media Italia si costituivano Società cooperative di consumo, ma non tutte con uguale fortuna. E uno scrittore competentissimo (1) nota che alcune di queste associazioni si dovettero trasformare, abbandonando il tipo britannico e vendendo al prezzo di costo o giù di lì. La qual cosa dipendeva dall'imperfetto ordinamento amministrativo e contabile di alcuni dei nuovi enti, dalle condizioni degli operai e dal loro carattere. Pur troppo i salari assai sottili fanno desiderare al socio delle cooperative di ottenere la maggiore economia possibile all'atto dell'acquisto. Jules Simon ha scritto: « pour épargner dans les moyens ordinaires il faut d'abord se priver, puis persévérer. Se priver est bien dur; persévérer est bien difficile. Ici (nelle Società cooperative) l'épargne se fait toute seule; il ne faut ni privation ni perseverance... » Ciò è vero soltanto se l'operaio è in condizioni non misere. Ma, dove la paga giornaliera basta appena alla sussistenza della famiglia, è naturale che si vogliano acquistare le derrate al prezzo minimo. Abbiamo parlato anche di carattere. La previdenza in

(1) Ugo Rabbeno, *La cooperazione in Italia*, Milano 1886.

Italia è virtù che finora fioriva meglio tra la piccola borghesia che nella classe operaia propriamente detta. Tutti ricordiamo con rammarico che la Commissione d'inchiesta sugli scioperi del Biellese notò che sulla porta d'un'osteria stava scritto « Cassa di risparmio dell'operaio ». Ora le cose sono alquanto migliorate; ma non tanto che il tipo Rochdaliano abbia acquistato presso di noi diritto di cittadinanza.

Nondimeno gli istituti cooperativi per il consumo si moltiplicavano. Il Viganò, l'anno 1865, ne noverava una cinquantina; il Fano, nella sua pregevole opera la *Carità preventiva*, faceva ascendere, durante il 1868, le Società e i magazzini a un centinaio circa. Al finire del 1873 una Commissione, alla quale prendevano parte il compianto Virgilio, il Fano, il Romanelli e chi scrive questi brevi cenni, censiva ottantacinque Società cooperative per il consumo, di cui sedici si uniformavano al metodo inglese.

Le Società cooperative operaie ripetono spesso la loro creazione dalle Associazioni di mutuo soccorso; quelle ove prevale l'elemento borghese sono soventi Società di beneficenza o di patronato, anzichè vere cooperative. Pochissime sono le Società rette a sistema inglese; quasi tutte adottano prezzi più o meno inferiori a quelli correnti. Molti magazzini non vendono che ai soci. Quest'altra deviazione dal sistema britannico dipende da due ordini di considerazioni. Quando i prezzi si ragguagliano o almeno si avvicinano al costo, niuno avrebbe interesse di associarsi, se agli acquisti fossero ammessi anche gli estranei. Poi alcune franchigie fiscali, di cui parleremo appresso, si restringono alle Società che vendono ai soli soci.

Lo scopo nobile e utilissimo al quale mirano le Associazioni cooperative anima anche altre fondazioni. Così il Rabbeno, nella lodata sua opera, alludeva all'esistenza di trentotto forni rurali, dovuti al parroco Rinaldo Anelli, e di venticinque magazzini rurali fondati nel Novarese, nel Vercellese e nella Lomellina. In tutto egli valutava a trecento gli istituti rivolti a provvedere a buone condizioni gli alimenti e altri oggetti alle varie classi sociali. Le indagini del Rabbeno si riferivano al 1886 e agli anni anteriori. Ma più compiute e soddisfacenti, come era naturale, riuscirono le ricerche istituite dal mio amico il prof. Bodio, direttore generale della statistica.

Secondo queste recenti e generali investigazioni, i magazzini di consumo in Italia sarebbero stati, l'anno 1888, nel

tutto insieme, 681. Di essi 187 costituiti e riconosciuti legalmente; 285 autonomi non riconosciuti e 289 uniti alle Società di mutuo soccorso. Sono compresi in queste cifre 35 forni sociali, mentre due panifici trovarono posto invece fra le Società cooperative di produzione. Alcune Società per il consumo posseggono dei mulini, onde è malagevole di separarle nettamente da quelle produttive. All'interrogatorio formulato dal Bodio o, per meglio dire, ad alcune delle domande inserite in esso, risposero 103 Società riconosciute; 48 non riconosciute e 100 magazzini delle Società di mutuo soccorso: cioè 251 in tutto.

Il capitale delle associazioni autonome è quasi sempre costituito di azioni, il cui valore batte fra 5 e 100 lire e che sono pagabili in rate. Invece le istituzioni cooperative, fondate dalle società di mutuo soccorso, fecero dei prelevamenti sul patrimonio di queste. Non mancano i casi in cui il capitale ebbe origine da un mutuo; talora venne formato con piccole contribuzioni mensili de' soci, o col cumulo degli utili. Il numero delle azioni che ciascun socio può acquistare è d'ordinario più ristretto di quel che consente il Codice di commercio, e a volte è vietato di possederne più d'una. In generale, chi entra nell'associazione dopo il primo anno d'esercizio è sottoposto a una tassa di ammissione.

Sopra 189 istituti cooperativi, che fornirono questa notizia, soltanto 19 vendono ai prezzi correnti; gli altri al prezzo di costo, più una tangente per i dispendii di amministrazione. È caso raro però che il conto sia fatto con tale esattezza (ed è malagevole di immaginarne la possibilità, soprattutto se si vogliono cansare i pericoli di perdita) che non rimanga qualche utile.

Una delle maggiori difficoltà che devono combattere in Italia le cooperative per il consumo è quella della vendita a credito. La consuetudine quasi generale de' rivenditori di accordare lunghe more ai loro clienti alletta grandemente gli operai e i piccoli impiegati. Ne consegue che molti istituti sono costretti a far credito. Su 148 di essi, che risposero alla domanda, 83 vendono esclusivamente a contanti e 65 anche a credito. Giova di notare però che fra questi ultimi ve n'hanno parecchi composti di agenti di strade ferrate, per cui le Compagnie assunsero l'obbligo della ritenuta sulle mercedi, al fine di evitare ogni danno alle associazioni cooperative (1).

(1) L'abolizione delle vendite a credito sarebbe cosa assai commendevole, non solo in seno alla cooperazione, ma anche nel commercio

Gli utili sono variamente impiegati. Quelli de' magazzini istituiti dalle Società di mutuo soccorso vanno quasi sempre a tali Società o ad una sezione di esse, più soventi a quella delle pensioni. Accade altresì che siano destinati a formare un patrimonio particolare al magazzino; ma non sono mai ripartiti. Nelle Società autonome si costituisce la riserva con una parte de' benefizi; il rimanente è distribuito alle azioni soltanto, o alle azioni e ai compratori. La quota di utili destinati ai compratori viene alcune fiate convertita in versamenti sulle azioni vecchie, o nella creazione di azioni nuove, finchè il capitale di ciascun socio non abbia raggiunto un limite determinato. Anche gli impiegati sociali spesso partecipano agli utili, una piccola parte de' quali viene non raramente destinata alla propaganda cooperativa, all' istruzione, alla beneficenza.

Di 212 magazzini si seppe che l'entrata delle merci, nel 1888, si ragguagliava a lire 12,769,608 el'uscita a lire 13,866,888. Si trattava per lo più di derrate alimentari, noverandosi tre sole associazioni per la vendita del vestiario.

Si conoscevano i profitti lordi di 227 magazzini, i quali ascesero a lire 1,596,363. Le spese di amministrazione toccarono la cifra di lire 813,386; quelle diverse lire 367,921; gli utili netti lire 415,055. Trentadue magazzini registrarono una perdita di 18,399 lire.

Il patrimonio di 248 magazzini ascendeva a lire 2,687,258.

La distribuzione degli istituti cooperativi di consumo fra le varie regioni è molto ineguale. Nel mezzogiorno essi mancano quasi interamente. Sopra i tredici milioni di vendite additate testè, il Piemonte figura per cinque milioni, la Liguria per uno e mezzo, la Lombardia per due, l'Emilia per poco più di un milione.

Secondo notizie attinte alla Direzione del commercio, al 31 dicembre 1891 le Società cooperative di consumo legalmente riconosciute sarebbero state in tutto il Regno 279. Soltanto per 187 di esse si conosceva la cifra del capitale, che aveva toccato lire 2,357,847. Questa ultima cifra si riferisce al 31 dicembre 1890, salvo per le Società nate nel 1891, rispetto alle quali si registrò il capitale con cui si costituirono.

ordinario. Non ultima delle cagioni degli alti prezzi di vendita de' fornai, macellai, sarti, ecc. è la necessità di far pagare ai compratori onesti gli oggetti forniti ai debitori incorreggibili.

Come vede il lettore, la cooperazione di consumo in Italia non ha diritto d'insuperbire, segnatamente se la si confronta con le Banche popolari, che ebbero sì rapido incremento (1).

IV.

Eppure la nostra legislazione non si è mostrata avara di favori verso le associazioni cooperative di consumo. Ecco la lista de' privilegi ai quali alludo:

1° Esenzione delle tasse di registro e bollo per gli atti costitutivi e quelli che riguardano l'ammissione e il recesso dei soci (art. 228 Codice di commercio);

2° Franchigia dalle tasse di registro e di bollo per gli atti o scritti fatti nel primo quinquennio della loro fondazione dalle Società cooperative, purchè s'informino al principio della mutualità e il loro capitale effettivo non superi lire 30,000 (art. 148 e 26 delle leggi 13 settembre 1874 sulle tasse di registro e di bollo);

3° L'articolo 5 della legge 11 agosto 1870, allegato *L* (2), dichiara immuni dal pagamento dei dazi di consumo sulla minuta vendita le Società cooperative, per le derrate che distribuiscono fra i soci a scopo di beneficenza e che si consumano nelle case dei soci stessi;

4° Non pagano tassa di circolazione (1 per mille) le azioni nominative delle Società di cooperazione, che abbiano un valore nominale non superiore a 100 lire e finchè il capitale della Società non oltrepassi lire 50,000 (art. 68 della legge sulle tasse di bollo);

5° In virtù dell'articolo 221 del Codice di commercio, la pubblicazione degli atti costitutivi delle Società cooperative e delle modificazioni di essi, non dà luogo ad alcuna spesa.

Poco ho da dire rispetto alle agevolezze che si riferiscono al bollo e al registro ed alla pubblicazione degli statuti. La nostra

(1) Da poco tempo è nata l'*Unione militare* fra gli ufficiali dell'esercito. Da principio non procedette bene e ne furono cagione le spese eccessive, la soverchia moltiplicità degli oggetti, anche di lusso, che vendeva, ecc. Ora però sembra che si rimetta in via.

(2) Già l'articolo 52 del regolamento 25 novembre 1866 aveva stabilito: « Non è vendita al minuto la somministrazione di generi soggetti a dazio fatta dalle Società che per scopi di beneficenza o di mutuo soccorso si provvedono e distribuiscono a coloro che vi sono addetti ».

legislazione ribocca di tal maniera di esenzioni, tantochè l'onorevole Magliani ed altri ministri delle finanze lamentarono più volte il danno che ne veniva all'erario e tentarono di rimediare. Con poco frutto però; imperocchè ogni giorno si concedevano nuovi favori. L'economia nella spesa e la sagace amministrazione delle entrate sono sulla bocca e, voglio crederlo, nel desiderio di tutti; ma poi non si sa dir di no a nessuno. Si dovrebbe avvertire altresì che non tutte le Società cooperative si costituiscono fra i poco abbienti; che non tutte hanno fini ugualmente commendevoli. Ma lasciamo andare e fermiamoci ad esaminare le disposizioni legislative che si riferiscono al dazio di consumo.

E dapprima non si saprebbe immaginare una formula più disgraziata di quella accolta nella legge del 1870. Che vuol dire lo *scopo di beneficenza* di cui si parla? È una ben strana aberrazione che fa confondere le nobili e dignitose manifestazioni della cooperazione con la carità. Invano la pubblica amministrazione sostenne che, con quelle parole, si voleva escludere solamente la *speculazione* e il *lucro*. È difficile di negare che i soci delle cooperative non pongano un onesto guadagno in cima ai loro pensieri ed è pur malagevole di togliere ogni carattere commerciale ad enti collettivi distinti dalle persone de' soci, che acquistano merci per rivenderle. Si giunse a tale che la Corte di cassazione di Roma, con sentenza del 9 maggio 1881, dichiarò che; « sono soggette a dazio consumo le somministrazioni di vino che le Società operaie fanno ai loro soci pel solo prezzo di costo » e in tal guisa reputò che l'immunità si restringesse al caso di distribuzione gratuita. Questa sentenza destò un vespaio e l'onorevole Luzzatti e altri deputati, nella tornata del dì 8 dicembre 1882, presentarono un disegno di legge, che non venne in discussione, secondo il quale: « per Società cooperative, in rapporto al dazio di consumo, si debbono intendere quelle che distribuiscono i generi ai loro soci effettivi, pel prezzo d'acquisto, aggiunte le sole spese d'amministrazione, oppure quelle che assegnano gli eventuali avanzi a scopo di mutuo soccorso od alla Cassa della vecchiezza ».

Poco appresso il Ministero delle finanze invocò il parere del Consiglio di Stato. E questo, in adunanza del 20 aprile 1883, avvertì che la disposizione della quale si discorre è applicabile a tutte le distribuzioni delle Società cooperative; purchè sia ri-

mosso ogni proposito di lucro o di speculazione; la Società si volga a vantaggio de'le classi meno agiate; le vendite vengano fatte ai soli soci contribuenti. Questa massima fu adottata dal Ministero e anche l'autorità giudiziaria le fece buon viso.

Ma non tutte le quistioni erano risolute. Fu domandato se le franchigie si restringessero alle Società cooperative, registrate in conformità al Codice di commercio del 1882, e fu deciso che le Società debbono essere riconosciute, quando vogliono godere de' vantaggi consentiti dal Codice; che però non sono subordinate a tale condizione le agevolezze riguardanti il dazio di consumo.

Invece non è ancora interamente composto il dissidio, che si riferisce al pagamento della tassa di macellazione. Come ognun sa, ne' Comuni aperti, oltre al dazio sulla minuta vendita, è stabilita una gravezza per la macellazione del bestiame.

Il Ministero delle finanze sostiene che quest'ultima gabella, essendo imposta a tutti, anche quando non interviene alcuna vendita o speculazione, è dovuta pure dalle Società cooperative; ma la magistratura entrò in diversa sentenza.

La Camera dei deputati, addì 14 luglio 1887, prese in considerazione un disegno di legge degli onorevoli Maffi, Armirotti e Mussi con cui si voleva che, soppresse le parole *a scopo di beneficenza*, si dicesse che le associazioni, non costituite in conformità al Codice di commercio, dovevano presentare all'Amministrazione daziaria l'atto costitutivo e l'elenco dei soci.

Quando la Camera elettiva, nell'aprile del 1888, discusse la legge sui tributi locali, naufragata in porto, deliberò un articolo così concepito: «L'esenzione concessa alle Società cooperative... riguarda le distribuzioni di generi di prima necessità, fatte... ai propri socii effettivi pei bisogni loro e delle loro famiglie, purchè il consumo segua nel loro domicilio o nel luogo del lavoro, e purchè la distribuzione non abbia scopo di lucro o di una rimunerazione al capitale sociale superiore al 5 per cento, oltre al fondo di riserva nel minimo obbligatorio... L'esenzione non riguarda la tassa di macellazione, nè il dazio di consumo sulle carni, sugli alcools, liquori e vini di lusso... »

Più tardi, collo stesso desiderio di togliere di mezzo ogni difficoltà, i deputati Villa, Roux, Palberti e Grimaldi presentarono alla Camera dei deputati un disegno di legge, preso in considerazione il 18 febbraio 1892. Nell'articolo 1° definiscono

Società cooperative con lo scopo della beneficenza quelle che, costituite fra operai e contadini, in qualunque forma e sotto qualunque denominazione, distribuiscono le derrate fra i soci effettivi a prezzo d'acquisto, aggiunte soltanto le spese di amministrazione, ovvero assegnano gli eventuali avanzi a scopo di mutuo soccorso o alle casse della vecchiezza. L'articolo 2° stabilisce che le Società dovranno essere registrate e non saranno sottoposte alle discipline del Codice commerciale.

Da ultimo gli onorevoli Maffi e Armirotti, il 28 marzo 1892, dichiararono le ragioni di un'altra proposta di legge, in forza della quale le Società cooperative di consumo non possono essere assoggettate alla tassa di minuta vendita, per le derrate che distribuiscono ai soci effettivi, « purchè la distribuzione non abbia scopo di lucro o di rimunerazione al capitale sociale superiore al 5 per cento, oltre l'assegno al fondo di riserva nel minimo obbligatorio, ed il consumo non segua in locali sociali, nè in locali di comune convegno dei soci e dei terzi. » Le Società che vogliono godere di siffatti benefici debbono depositare al municipio gli atti costitutivi, e ogni anno l'elenco dei soci e quello dei componenti la direzione, indicando anche l'amministratore a cui fosse stata commessa la rappresentanza sociale.

Di queste riforme, alcune delle quali attendono il voto del Parlamento, l'ultima, salvo qualche riserva, mi pare la migliore. Di fatto gli altri progetti sembrano prediligere le Società che vendono a prezzo di costo. Già ho avvertito quanti ostacoli si oppongono alla determinazione di questo prezzo. Ma c'è di più. Se in Italia convenne a molti magazzini di consumo di abbandonare il metodo inglese, nondimeno si deve desiderare che, migliorate le condizioni materiali e morali delle classi lavoratrici, si miri a maggior perfezione di ordinamenti. E la legge avrebbe torto di impedirlo. Sono da condannare altresì le disposizioni che impongono di assegnare gli avanzi al mutuo soccorso, o alle casse della vecchiaia. Le Società cooperative debbono, per quanto è possibile, vivere di vita propria e aiutare efficacemente il risparmio. Quindi conviene di augurare che gli utili vadano, in parte ad accrescere il patrimonio, in parte maggiore al conto de' soci. Inoltre non intendo bene perchè nel progetto dell'onorevole Villa si subordinino le esenzioni al riconoscimento delle Società, fatto con le norme prescritte dalla legge del 15 aprile 1886 sulle Società di mutuo soccorso e si proclami che ad esse non è applicabile il Codice. Ma che c'è di comune, salvo talvolta

la paternità, fra le cooperative e le associazioni di reciproco aiuto? La natura, i caratteri, i fini sono affatto dissomiglianti. E come si può dire che il Codice di commercio, il quale appunto disciplina, con molta larghezza e spirito liberalissimo, le Società cooperative, non ha nulla da vedere con esse? Ancora mi sia lecito di avvertire come male si spieghi l'esenzione ristretta alle Società composte di operai e di contadini. Perchè si dà l'ostracismo ai piccoli bottegai, ai minori agenti dello Stato e delle Compagnie di strada ferrata, agli impiegati parcamente retribuiti? Questi ultimi talora guadagnano meno degli operai più valenti e, per deplorevoli consuetudini cosiddette sociali (sarebbe meglio chiamarle antisociali), debbono spendere di più.

Poche avvertenze invece avrei da fare intorno ai concetti degli onorevoli Maffi e Armirotti. Non so perchè escludano la tassa di macellazione. Dopo le cose che ho detto intorno ai benefizi ragguardevoli delle beccherie cooperative, non vorrei che fossero trascurate. Invece reputo indispensabile l'eccezione per i liquori, che era stata introdotta nella legge sui tributi locali. E mi sembra che, data la natura delle disposizioni del Codice di commercio, il quale alle Società cooperative non impone alcun vincolo non necessario, e invece stabilisce valide e non vessatorie guarentigie per il loro buon andamento, si potrebbe ammettere che, al fine di godere dei privilegi accordati dalle leggi, le Società stesse debbano essere debitamente registrate. A questo proposito è bene di ricordare che il primo dei consigli dato dai probi pionieri di Rochdale suona così: « Procacciatevi l'autorità e la protezione della legge, facendovi riconoscere dai Municipi e dal Governo ».

Ma, detto ciò riguardo al modo di dirimere le controversie nate dallo *statu quo*, mi domando se sia opportuno di mantenere le franchigie daziarie. Non voglio parlare delle condizioni della finanza, che ci debbono indurre a condannare ogni non necessaria liberalità. Alludo invece, e l'ho già fatto alcuni giorni or sono nella Camera dei deputati, all'indole del nostro sistema tributario. Se i dazi pesassero sopra i consumi voluttuari, come accade in altre contrade e segnatamente nel Regno unito, capirei, fino ad un certo punto, che le classi dirigenti tentassero di favorire, anche con franchigie di gabelle, la costituzione e l'incremento delle Associazioni cooperative. Per mala ventura, il bilancio italiano si asside, principalmente, colpa il soverchio spendere e l'imprevidenza nostra, sopra i generi di primissima

necessità. È conveniente, è onesto di violare il principio supremo dell'eguaglianza dell'imposta in tale condizione di cose?

Perchè gli operai delle città, che sottostanno al gravissimo balzello del dazio d'entrata, debbono vedere quelli delle campagne sfuggire al lieve diritto sulla minuta vendita? Perchè i contadini, cui lo scarso numero e la lontananza impediscono soventi la cooperazione, debbono pagare per gli altri, che già profittano de' benefici spontanei che essa reca con sè? Si ponga mente come sia difficile, per non dire impossibile, di distinguere nell'esenzione fra i poco abbienti e i ricchi. Non si possono escludere questi ultimi dalle Società e, se lo si facesse, riuscirebbe sempre assai malagevole il vietare che un socio compri per conto altrui. Si dirà che la questione non è grossa. Si badi però che si tratta di imposte, le quali ne' Comuni aperti sono quasi sempre riscosse col metodo dell'appalto. Il pubblicano, cui l'incremento della cooperazione, o un cambiamento nella giurisprudenza (e il caso non sarebbe nuovo), possono minacciare perdite non lievi, si assicura largamente contro questi rischi e le finanze dello Stato e dei Comuni ne soffrono non lieve detrimento.

Del resto non sembra che siffatte franchigie daziarie abbiano avuto virtù di promuovere la cooperazione di consumo. Le magre cifre che ho riferito lo provano luminosamente.

V.

Invece i favori, ai quali il legislatore ha creduto espediente di raccomandare l'avanzamento degli istituti cooperativi, hanno rinfocolato le ire de' loro avversari. È naturale che i rivenditori al minuto combattano la concorrenza loro fatta con armi disuguali; ma può parere ai più che abbiano qualche apparenza di ragione, allorchè rivolgono le loro armi contro il privilegio. In tutti i paesi la lotta è stata ed è vivace ed accenna a diventarlo anche in Italia. Le Camere di commercio hanno assunto la difesa de' minuti negozianti. E la Camera di Torino ha iniziato la battaglia con una dotta relazione « contro i privilegi delle Società cooperative e contro i circoli ricreativi ». Altre rappresentanze commerciali, e segnatamente quella di Milano, seguiranno l'esempio.

Intanto non giudico inopportuno di esaminare brevemente le considerazioni fatte nell'adunanza del 28 marzo 1892 dalla Camera torinese. La quale accenna innanzi tutto alle queri-

monie, nate da ciò che le imposte di ricchezza mobile e le altre che pesano sui negozianti non toccano ugualmente le Società cooperative e i circoli ricreativi. Poi nota che i danni maggiori arrecati al commercio dalle Società cooperative dipendono dalla facoltà che esse hanno di vendere al pubblico.

I commercianti, com'è naturale, difendono il principio della mutualità e vorrebbero che il Codice non riconoscesse le Società cooperative, che a questo principio non s'informano. Mettono innanzi l'opinione del Wollemborg, additano gli esempi tedeschi, sostengono che l'idea del lucro, inseparabile dalla vendita ai non soci, è inconciliabile con le sane dottrine della cooperazione. La Camera di Torino non combatte l'esenzione dal dazio di minuta vendita; anzi ammette che riesce equa, poichè vi si sottraggono gli abbienti, che fanno gli acquisti all'ingrosso. Vuole però che sia circondata da amplissime cautele, le quali impediscano gli abusi. Anche riguardo all'imposta di ricchezza mobile la Camera di commercio di Torino si mostra temperatissima; poichè riconosce che, quando le vendite hanno luogo soltanto ai soci, non v'è materia imponibile. E soggiunge che la giurisprudenza intorno a questa materia merita di essere rispettata.

Non è qui luogo di parlare de'Circoli ricreativi i quali escono dal mio assunto. Ma, quanto alle Società cooperative, avvertirò che non intendo bene i lagni della Camera di Torino. Se le massime accolte dall'Amministrazione e dai magistrati, rispetto all'applicazione della tassa sulla ricchezza mobile alle Società cooperative di consumo, le paiono commendevoli, a che prò toccare questo soggetto? Se l'esenzione dal dazio di minuta vendita è giudicata equa, quando si restringe alle relazioni fra le Società e i loro componenti, perchè suscitare una questione oziosa, dal momento che le sentenze de' tribunali sono conformi a questa restrizione e altrettanto si può dire de' due progetti che stanno davanti al Parlamento?

Mi pare agevole di spiegare la contraddizione. Il conflitto, che in apparenza riguarda le franchigie tributarie, in sostanza si riferisce a tema più alto; la costituzione cioè delle Società cooperative. Gli esercenti il minuto commercio intendono bene che, fino a quando le Società cooperative circoscrivono le vendite ai soci, non è dato ad esse di assorgere a grande prosperità; e quindi vorrebbero tarpar loro le ali. Ho manifestato già a questo riguardo la mia opinione. Solo estendendo i loro affari, diminuendo

grandemente le spese generali, circondandosi di tutti gli istituti efficaci al fine, i magazzini cooperativi possono compiere i miracoli dei pionieri di Rochdale e perciò è mestieri che non respingano il pubblico. Così operando, assumono indubbiamente il carattere commerciale e avrebbero torto d'invocare esenzioni di dazî. Ma la loro prosperità non può essere insidiata dal reggimento comune; tanti sono i mezzi coi quali possono vincere la concorrenza de' bottegai. L'ufficio della cooperazione non deve essere meschinamente circoscritto ai soci; occorre che esso si allarghi e si afforzi per ogni via.

VI.

E ora, concludendo questo breve scritto, auguro alla cooperazione di consumo in Italia giorni migliori. Conviene che si sciolga, a poco a poco, ma senza voltarsi indietro, dai vecchi pregiudizi riguardanti le vendite ai soli soci, e al prezzo di costo. Quando le vendite saliranno a molti milioni sarà consentito di conciliare i due metodi. Si potrà vendere a qualche cosa meno de' prezzi correnti, allettando i soci e il pubblico e combattendo i funesti abusi del commercio minuto. Nello stesso tempo i risparmi de' soci diventeranno abbondanti.

Un altro beneficio di grande momento si potrà ottenere. Ora gli agricoltori soffrono per il prezzo vile di alcune derrate. Nelle Puglie ed in Sicilia, per tacere di altre provincie del regno, molti vini bevibili non trovano compratori a dieci lire l'ettolitro, prezzo che, pur troppo, non riuscirebbe sempre rimuneratore. Se si potessero stabilire fecondi accordi fra sindacati agrarii opportunamente costituiti e Società cooperative robuste, il problema sarebbe risoluto. Supponiamo che il vino si venda sul posto 12 lire; che il suo trasporto richieda tre lire ad ogni ettolitro (con le tariffe attuali e trattandosi di quantità ragguardevoli la supposizione non è avventata); che le spese della Società ascendano a 3 lire l'ettolitro. Aggiunto il massimo saggio del dazio consumo, che è di dieci lire e mezza (ne' comuni di 1ª classe che hanno adottato l'aliquota massima) si giunge a lire 28,50 per ettolitro. Con la vendita a sette soldi il litro la Società potrebbe ancora distribuire in fin d'anno un lauto dividendo. Il consumatore acquisterebbe vino buono e schietto; non temerebbe adulterazioni dannose alla salute e alla borsa; potrebbe aumentare il consumo domestico allontanandosi dalla bettola. La tanto dannosa pletora del vino sarebbe validamente oppugnata, tanto dall'aumento dei

consumi popolari, quanto perchè cesserebbero o si attenuerebbero di molto gli artifici de' rivenditori, soprattutto nelle grandi città. Ora con un ettolitro di vino fortemente alcoolico se ne fanno due; cosa che più non accadrebbe, se intervenisse l'opera savia e concorde de' sindacati agrari e delle Società cooperative, che si limiterebbero a mescolanze logiche di vini, variamente dotati dalla natura di spirito, di colore, di aroma.

Ciò che si dice del vino si può ripetere rispetto alla carne e ad altre derrate. È tempo che i consumatori profittino dei prezzi che hanno le merci presso chi le produce e la cooperazione di consumo, fortemente e sapientemente ordinata, deve concorrere a questo fine di utilità e di concordia sociale.

Anche la causa del risparmio, che è causa morale ed economica al tempo stesso, ha tutto da guadagnare da un forte incremento delle Società cooperative di consumo. Perchè non si dovrebbero toccare in Italia le alte cime che furono senza fatica raggiunte dalla Gran Bretagna? Qui il saggio meno alto delle mercedi e il sistema tributario, che rincara le cose più necessarie alla vita, dovrebbero persuadere le popolazioni operose a non rinunciare ai benefici dell'associazione. Qui, ove le Società cooperative di credito ebbero rapido sviluppo, nulla si dovrebbe opporre alla moltiplicazione di quelle di consumo. Quando le vendite ascendessero annualmente a 400 milioni di lire e avessero luogo mediante i fecondi accordi coi sindacati agrari ai quali ho accennato e i magazzini si giovassero di forni bene ordinati, di macellerie saviamente dirette, di cantine modello, si potrebbero senza soverchia difficoltà iscrivere al risparmio ottanta milioni, cioè il 20 per cento. Chi pensi che negli ultimi tempi tutti gli istituti di credito insieme riuniti (Casse di risparmio autonome, Casse postali, Banche popolari, Società ordinarie di credito) non sono giunti ad accrescere di una lira il risparmio annuo per abitante; chi ponga mente che fra codesti cosiddetti risparmi figurano anche capitali accumulati molto tempo innanzi, ma che per timidità od altre cagioni rifuggono dagli investimenti definitivi, dovrà riconoscere di quale conseguenza sarebbe. anche in questo campo, l'avanzamento rapido della cooperazione, il quale, in siffatta guisa, promuoverebbe insieme il perfezionamento morale e il benessere materiale delle popolazioni.

VITTORIO ELLENA.

LA CORTE DI PARMA NEL SECOLO XVIII

In mezzo ai gravi avvenimenti del secolo passato che misero a fuoco la Francia e con essa l'Europa tutta, e in cui le imperatrici e le regine, da Maria Teresa a Caterina II, da Maria Antonietta a Maria Carolina, avevano governato e sgovernato i popoli e si vedeva, salvo poche eccezioni, nelle teste coronate quasi una soppressione di uomini, quasi una sosta nella supremazia virile, si è venuta dileguando fra le fortunose vicende storiche delle grandi potenze, la figura di un'altra donna, che pure mise a soqquadro le tre principali Corti della cristianità. Vogliamo dire Maria Amalia nona degli undici figli di Maria Teresa, che aveva sposato don Ferdinando, Infante di Spagna e duca di Parma in virtù del sangue farnese, che da Maria Elisabetta, *impastata di burro e di cacio parmigiano*, come diceva il cardinale Alberoni, era scesa *per li rami* nei Borboni di Spagna (1).

Il cardinale Alberoni aveva avuto tempo di accorgersi che *il burro e il cacio parmigiano* potevano subire molti gradi di fermentazione sul trono di Filippo II, ma ciò non toglie che non si debba in gran parte a lui, se il feudo della Chiesa, come si ostinava a credere la Corte di Roma che ne aveva investiti i Farnesi arbitrariamente come ognun sa, passò nei Borboni di Spagna, loro eredi diretti.

Le grandi controversie se il ducato dovesse essere redibito alla Chiesa o all'Impero, qualora don Ferdinando figlio dell'ultimo investito morisse senza prole, erano state quasi del tutto risolte col concorso delle Corti di Spagna, di Francia e di Napoli:

(1) *Nuova Antologia* 1° novembre 1881. *La principessa Orsini a Madrid*, di Enrico Nencioni.

le quali con prudenza diplomatica d'una sagacia piena di piacevolezze, s'erano nascoste dietro il primo ministro di Parma, Guglielmo Du Tillot, francese di origine, di altissimo ingegno, d'un tatto pratico squisito, e d'una volontà di ferro, che cacciando i gesuiti dal ducato, restringendo i poteri ecclesiastici e riducendoli nell' orbita religiosa, sopprimendo l'Inquisizione e resistendo al *Breve* di Clemente XIII, aveva dato occasione alla Spagna di sopprimere molte corporazioni e molti privilegi del clero, alla Francia di occupare Avignone e a Napoli i ducati di Benevento e di Pontecorvo.

A dir vero sarebbe rimasta la controversia quanto all'impero, se don Ferdinando fosse morto senza eredi. Le gelosie del Re di Spagna, che era zio del duca, e del Re di Francia che ne era nonno per parte di donne, avevano suggerito molti matrimoni pel principe ancora minorenne, il quale, benchè fosse stato colpito dai monitorii pontifici per la cacciata dei gesuiti, era religioso fino allo scrupolo. Non è ignoto ad alcuno che il *Breve* di Roma portante la minaccia di scomunica gli era giunto, intanto che egli, per penitenza, sonava da sè stesso le campane dei domenicani.

Suo padre, don Filippo, principe munificente e pe' suoi tempi liberale e provvido, era morto chi diceva di vaiolo, chi assassinato in Alessandria nel recarsi a condurre a Genova sua figlia Maria Luigia sposa del principe delle Asturie, lasciandolo minore e affidando la reggenza al Du Tillot. Il quale aveva dato al principe minorenne per maestro il Condillac, per governatore il Keralio, e gli aveva chiamato intorno uomini dotti come il Paciaudi, il Frugoni, il Manara, il Mazza, il Bodoni, il Romagnosi, il Rezzonico.

Parma allora si chiamava l'Atene d'Italia: nè poteva parere iperbolico il nome in tempi in cui il Du Tillot aveva rinnovato gli studi, riformato il *Collegio dei nobili*, dove accorrevano principi stranieri per fama di alti insegnamenti civili e filosofici; aveva, si può dire stabilita nel ducato tutta l'agricoltura del tempo la quale cominciava a fiorire in Francia sotto gli auspicî di quei Re; aveva dotato la città della biblioteca, del museo d'antichità e della pinacoteca, colla famosa scuola Correggesca, ancora onore d'Italia (1).

(1) È notevole che introdusse in Parma la *vaccinazione* facendo inoculare il vaiolo al principe don Ferdinando, che aveva 13 anni, da uno

Ora il Du Tillot, mente fine, diritta, costante, da natura destinato a grande stato, da fortuna circoscritto a piccola Corte, aveva interesse più di ogni altro a che il duca si ammogliasse. E divinando uno de' più bei regni nel cuore d'Italia, aveva posto gli occhi sopra Maria Beatrice d'Este, figlia unica ed erede di Ercole Renato d'Este, duca di Modena. Alla morte di Renato, Parma e Modena potevano fondersi in un solo Stato, e il duca di Parma esserne il principe naturale.

La Francia approvava il disegno: forse anzi il disegno era nato nella mente del Duca di Choiseul, che ne aprì le prime pratiche. Ma la Spagna aveva pure le sue idee e non si sa per qual motivo Carlo III mise il *veto* e offrì invece una principessa di Savoia. La Francia alla sua volta si oppose e indicò un'arciduchessa d'Austria, Maria Elisabetta, che per essere troppo più vecchia dell'Infante fu per turno rifiutata dalla Spagna, che propose mademoiselle d'Orléans, assai ricca; ma malgrado questo o forse per questo non piacque a Vienna, che, come sappiamo, si riserbava i suoi diritti.

E per stabilirli propose invece una delle sue più giovani arciduchesse, che fu appunto Maria Amalia, nonogenita di Maria Teresa, sesta delle sue figlie femmine, sorella di Giuseppe II, e di Leopoldo, maggiore di Maria Carolina e di Maria Antonietta, che dovevano restare sì tristamente celebri nella storia. Giuseppe II, allora arciduca, aveva in isposa Isabella sorella del duca fino dal 1760 e i rapporti di famiglia erano cordiali.

Il parentado era dunque cospicuo. Maria Teresa abile e destreggiatrice aveva calcolato assai bene, e la Francia e la Spagna non potevano non approvare la cosa. E così fu concluso il matrimonio nonostante il riserbo del primo ministro, (che aveva qualche ragione per dubitare della costumatezza e del carattere della sposa), e l'età sempre superiore a quella dell'infante che aveva diciotto anni, mentre essa ne aveva ventitrè. Del resto non erano solamente le informazioni avute sul suo carattere e la differenza dell'età che preoccupavano il ministro. Si diceva con termini che la politica poteva raddolcire, ma che noi non potremmo convenientemente ripetere ora, che Maria Amalia era malsana, e che l'Austria aveva accomodate le cose così bene da assicu-

scienziato ginevrino, il Tronchin, chiamato a Parma *in gran segretezza* dalla Corte. — Archivio di Parma: documenti relativi all'inoculazione del principe Ferdinando.

rarsi la successione del ducato, anche senza il celibato dell'Infante.

Ne furono prese le più ampie informazioni a Vienna dalle Corti di Spagna e di Francia: qualcuno giunse perfino ad accusare il ministro Du Tillot di aver inventate queste notizie per far andare a monte il matrimonio e combinare invece quello con Beatrice d'Este; ma poichè fu accertato che Maria Amalia era di salute fiorente, e che piuttosto che romperla coll'Austria si sarebbe data all'Infante la più vecchia delle arciduchesse, la Spagna e la Francia chiesero la mano di Maria Amalia, l'Infante scrisse direttamente alla principessa che si degnò dare il suo consenso, e dopo qualche dibattito colla Corte di Roma, che sotto pretesto delle dispense per parentela metteva impedimenti canonici, il contratto fu firmato, l' Infante e la marchesa Malaspina, *Grande Maîtresse* si recarono a vederla in Mantova e parve accontentasse tutti. Sposata per procura, fu incontrata al Po il 18 luglio 1769 dagli eserciti di Parma e Piacenza, come si chiamavano allora le poche genti d'armi del ducato, con 18 pezzi d'artiglieria e col reggimento delle guardie e gli sposi arrivarono alla villa ducale di Colorno il dì appresso. La sposa era accompagnata dall'imperatore che partì il 20; e i diarii di corte di que' giorni, notano che la partenza di lui, fu veduta di buon grado dal giovane duca. La cagione si indovinerà più tardi: allora i cortigiani avevano ben diritto di meravigliarsi.

II.

Nei diarii della Corte oltre a ciò si leggono cose singolari su questo matrimonio, il quale ebbe molti punti di confronto con quello di Maria Antonietta, perfino nelle bufere che guastarono i ricevimenti al Po e i tornei e le feste di Parma. In uno specialmente, in quello del Rezzonico, fra i pettegolezzi d'una Corte piccina e povera, si leggono tra le righe, e benchè lo scrittore sia contrario al primo ministro e fautore della nuova signora, i mille disordini a cui tra le bigotterie, le preghiere, i digiuni e le limosine si abbandonava la duchessa, non appena giunta a Parma.

La quale poi, nell'intervallo di tempo che era corso tra la proposta del matrimonio e la sua effettuazione, vale a dire in quindici mesi di alternativa, era venuta a cognizione delle vive

e persistenti opposizioni del primo ministro e aveva fatto giuramento di vendicarsene.

Cominciò il primo giorno del suo arrivo in Parma, non mostrando aggradire le feste che il ministro aveva preparate sontuose col suo stesso privato peculio, scrivendo a Maria Teresa che l'appartamento era indegno di lei, e accusando il ministro di esser fautore di Voltaire, unicamente perchè il filosofo francese, per mostrargli la sua ammirazione per la cacciata dei gesuiti, gli aveva mandata la *Zaira* per mezzo di Condillac.

Du Tillot era ben lungi dall'essere un filosofo e specialmente della scuola *volterriana*. I suoi più stretti amici erano ecclesiastici, basti per tutti notare il padre Paciaudi; e la duchessa doveva sapere che in quella famosa vertenza tutta politica con la Corte di Roma, il ministro aveva richiesto un religioso domenicano e precisamente il padre Flaminio Bottardi, amicissimo del duca, perchè, ad acquietare la sua coscienza, gli desse ufficialmente e liberamente il suo parere teologico, intorno ai limiti della potestà ecclesiastica e civile.

Ma Maria Amalia era subdola, simulatrice e assai male educata, come in generale lo furono tutte le figlie di Maria Teresa. Della madre esse non avevano ritratto che l'orgoglio e il dispotismo; dei fratelli, Giuseppe II l'imperatore filosofo, e di Leopoldo l'imperatore mite e gagliardo, non avevano ritratto nulla, neppure questa famigliarità solenne, che è indizio di animo bennato e di grande stirpe. Esse, se mai si abbandonavano qualche volta a una certa dimestichezza col genere umano, non era che per imitare Maria Teresa, quando scriveva *Cara Amica*, alla Pompadour, o per amare Emma Lionna come a Napoli, o per correre alla tinozza di Mesmer o fra i boschi di Trianon come in Francia, o per giuocare a gatta cieca (*colin maillard*) coi servitori e le guardie del corpo come alla Corte di Parma.

Se non ci fossero documenti autentici e se la tradizione del ducato in cui questa donna visse e regnò, non fosse tuttora viva, si durerebbe fatica a credere che la volgarità, la spensieratezza, la follia, la mancanza di riguardo ad ogni etichetta e ad ogni riserbo non solo di principessa ma di donna appena gentile, potessero giungere a tal segno e si riconobbe ben presto, come scriveva un diplomatico al primo ministro, che *madama infanta era la stessa persona della principessa Maria Amalia.* Venuta in Parma credendo di aver avuto una grande degnazione sposando un piccolo principe, lei figlia d'imperatore, sorella

d'imperatori e di regine, coll'idea fissa di allontanare il ministro che l'aveva osteggiata, con la sete di godimenti i più volgari, colla passione della caccia e dei cavalli da degradarne un gendarme, con un orgoglio da Giunone, impasto curioso di devozione e di bestemmie, sacra e sacrilega secondo l'opportunità, capace di andare a fare il giubileo a cavallo seguita dalle guardie del corpo, gli Spartaco designati agli onori del suo gabinetto privato, Maria Amalia era un tipo curioso, che raccoglieva in sè e nella corte di Parma tutti i vizii delle due sorelle regine di Francia e di Napoli, senza quella specie di maestà, d'intelligenza e di galanteria velata che le rendevano più tollerabili sul loro trono e nel mondo.

C'è qualche cosa che sorpassa il plebeo ed è il volgare: Maria Amalia era volgare in tutto. Aveva cinquanta cavalli in istalla mentre i suoi mezzi e le pensioni pagate dalle due corti di Francia e di Spagna non gliene avrebbero permessa neppure la metà: li guidava da sè e amava intrattenersi con gli stallieri, da cui qualche volta si lasciava amare con democrazia indegna di principessa; spesso si faceva prestare denaro da essi, più spesso ancora li staffilava a sangue. Erano i suoi cattivi momenti. E questi momenti dispiacevano molto a Maria Teresa che le rimandava indietro le lettere senza leggerle e senza tampoco aprirle per punizione, e al suo zio, il re di Spagna, e al suo avolo il re di Francia, i quali tutti mandavano ambasciatori e legati per calmarla, per sgridarla, per persuaderla. Ed essa era capace di riceverli in anticamera mezzo vestita come fece con quello di Spagna e perfino col duca di Braganza, con dei modi da biricchino e delle parole tutt'altro che degne d'una duchessa regnante.

Il duca, bonaccione e debole, religioso fino allo scrupolo, pauroso della moglie a cui pure a volte riconosceva delle qualità, malgrado le divagazioni extra-coniugali colle contadine dei suoi Stati, si lasciava svillaneggiare in presenza degli ambasciatori e quel ch'è peggio delle guardie, delle cameriste e dei domestici. D'un fondo di onestà non priva d'una certa intelligenza, purchè la moglie gli sacrificasse, *sa partialité pour les gardes du corp*, secondo le parole dell'ambasciatore francese al duca di Choiseul, egli era disposto a sagrificarle le sue simpatie pei frati domenicani; ma era stato costretto a separarsi fino dai primi anni del matrimonio da lei e a ritirarsi a Colorno mentre essa viveva a Sala, altra villa ducale, per poter attendere con quiete

alla fondazione delle sue chiese e per non essere tribolato dai debiti di sua moglie e dalle sue mute di cani, coi quali essa divideva il letto e la mensa, tanto che poco mancò uno non le mangiasse un dito, com'essa stessa confessò, rabbrividendo, all'ambasciatore di Spagna.

Il signor Carlo Nisard, dell'Istituto di Francia, ha raccolto con cura minuziosa e descritto con inimitabile grazia e finezza di spirito i primi mesi di questo matrimonio e la lunga controversia che la Corte di Parma sostenne colla Corte imperiale di Vienna e più specialmente con quelle di Spagna e di Francia, riguardo al primo ministro, che era lodato e accarezzato da tutte le teste coronate d'Europa, Maria Teresa non esclusa (1). Egli accenna a particolari d'una grande importanza politica di cui l'indole del nostro scritto non consente che ci occupiamo. Il Du Tillot per quanto francese voleva rendere italiana la Corte di Parma e far dimenticare che la duchessa era straniera. Voleva che la città avesse negli studi, nel lavoro, nella operosità quel primato che egli le aveva dato nel campo della diplomazia europea. Ma Maria Amalia si vantava invece di essere tedesca; lo voleva essere in tutto e per tutto; il suo orgoglio era spinto fino alla ferocia: e quando gli ambasciatori le facevano con rispetto osservare che il duca doveva troppo alla Spagna e alla Francia per non doversi tenere loro soggetto e obbligato, essa rispondeva con arroganza pari alla sua impotenza: — *È ben per questo che mi repugnava di venire a Parma.* — Diceva *venire a Parma* non degnandosi di dire: *sposare il duca,* da cui non riconosceva nè autorità, nè nome; e si vantava di sperare che non le sarebbero nati figli da lui, perchè non li voleva nè spagnoli, ne francesi che essa odiava (alludendo alle due dinastie da cui il duca era nato) e perchè era sicura che il ducato di Parma, Piacenza e Guastalla sarebbe stato felice di entrare sotto la dominazione dell'Austria.

La sua arrogante dichiarazione fu riferita a Luigi XV, il quale gli fece rispondere dal duca di Choiseul: — Che sua altezza era ben padrona di odiare o di amare nazioni, le quali nutrivano una perfetta indifferenza a' suoi sentimenti, ma che non sarebbe decente, nè politico, che il duca tollerasse di vedere sua

(1) Charles Nisard, membre de l'Institut. *Un valet ministre et secretaire d'état: épisode de l'histoire de France en Italie de 1749-1771.*

moglie mostrare disprezzo per la casa da cui era uscito (1). E insistendo le Corti a voler far riconoscere la loro supremazia, essa rispose sfidando: — *E anch' io sono sovrana!* — E fece prendere a' suoi domestici la livrea dell'Austria.

III.

Il duca, cadendo di debolezza in debolezza si prestava a tutti i suoi capricci. Essa ogni qualvolta non aveva più quattrini, che poi donava o buttava in regali ai cortigiani nelle solennità — *tutte bellissime cose*, dice il diario del Rezzonico, *se si potessero fare* — si fingeva malata: poi ordinava agli ambasciatori, ai gentiluomini e alle dame di andare a prendere sue notizie. Nessuno avrebbe osato di mancare; e la risposta la duchessa non la faceva mai dare dalla *Grande Maîtresse*, che essa odiava e che poi cacciò in bando perchè la credeva imposta dal Du Tillot e dalla Francia, ma dai camerieri, a grande offesa della Corte e scandalo della città.

Dissimulatrice anche nella sua collera, il che parrebbe un controsenso, essa negava con ardire e con caparbietà i fatti più provati per riuscire poi ad ottenere regali dai re che essa offendeva ad ogni istante e per riavere le pensioni ch'essi sospendevano al fine di indurla ad aver giudizio: prometteva, scriveva e firmava le promesse e facendo evidentemente le sue restrizioni mentali, trovava sempre una scappatoia per uscirne. In un tempo, dice il Nisard, in cui Luigi XV si era mostrato molto malcontento della sua condotta, essa scriveva al marchese Cavriani, gentiluomo di camera dell'Infante, allora a Parigi: — « J'aurais quasi l'envie de demander à mon cher Gran Papa, qu'il m'envoie une couple de chevaux de son écurie. J'ai voulu aussi lui demander des chiens, mais le courage m'a manqué. Je ne suis pas bonne pour demander quelque chose pour moi-meme ».

Infatti quando non aveva bisogno di denaro era d'una incredibile alterigia: quando ne aveva bisogno veniva a patti con tutto e con tutti, al punto di vendere i suoi effetti, le sue gioie e d'impegnare quelle della *corona* e di scrivere lettere come quella che abbiamo accennata, facendo la modesta e la

(1) Memoria per servire d'istruzione al marchese di Chauvelin. Archivio degli affari esteri di Francia. Parma.

timida. È rimasta famosa anche quella che essa scrisse a suo marito, allorchè il re di Spagna intimò al duca di non lasciare immischiare la moglie negli affari di Stato e di rispettare il ministro Du Tillot che era imposto dalla volontà dei sovrani d'Europa, compresa l'imperatrice. Quella lettera che l'Infante chiamava con gioia « il testamento di sua moglie » e che noi riportiamo nella sua integrità e co' suoi errori di lingua e di stile, diceva così:

Ayant vu et lu la lettre que le roi d'Espagne a écrite à mon mari, je ne puis nier que mon cœur s'est attendri, croyant que cela venait de mon auguste mere; mais l'ayant bien relue, j'ai bien pu connaître que cela ne partait pas d'un cœur auquel je suis aussi chère, que je me flatte d'être à celui de ma tendre mère. Je vous ai prié, mon cher mari, de passer chez moi, et j'ai fait chercher M. le ministre pour m'expliquer devant vous deux, un fois pour toute. Je vous prie, mon cher mari, de me laisser parler, et vous, monsieur le ministre, de m'écouter. J'ai mis par ecrit ce que je vais vous dire, afin de l'envoyer à ma mère à qui j'ai envoyé déjà une copie de la lettre du roi d'Espagne.

Je declare donc à vous, mon cher mari, et à vous, monsieur le ministre, que je ne suis venue a Parme, avec aucune autre intention que celle de ne me meler dans aucune affaire. Vous, mon cher mari, vous me l'attesterez, que vous m'avez montré constamment, malgré plusieurs répresentations que je vous ai faites, que vous le desirez et que je vous obligerais en me mêlant des affaires.

Vous, monsieur le ministre, vous ne me desavouerez pas, que vous m'en avez parlé à plusieurs (fois), faisant semblant de desirer que je prisse part aux affaires, et me conseillant de le faire. Cependant, comme je vois après deux mois de temps où je n'ai d'autre plaisir que dans l'amitié de mon mari, et dans la certitude de n'avoir fait de mal à personne, que je n'ai pour toute recompense qu'une mauvaise volonté et un blâme bien injuste peut-être des personnes mêmes qui m'ont sollicitée à me prêter, à ce que j'ai fait pour complaire à mon mari, je ne puis donc que pardonner aux mauvais caractères qui ont tâché de donner de moi de mauvaises impressions, et vous supplie, mon cher mari, de ne me plus consulter sur rien. Je vous le déclare, sur toutes les demandes que vous me ferez sur des affaires, je ne vous repondrai plus, ne voulant pas paraître vouloir vous conduire en aucune façon, pour ne pas vous attirer des reproches du roi d'Espagne que vous devez respecter, et pour ne pas donner des occasions à des personnes mal inten-

tionnées de me nuire dans son esprit. Pour vous, monsieur le ministre, je vous prie aussi de ne me parler non plus d'aucune affaire, en sorte que pour le premier de vous deux qui voudra dire de quelque chose, je ferai venir l'autre. Il serait honteux si deux hommes avaient moins de fermeté qu'une femme.

Pour plus de sûreté je vous prie, mon cher mari, de donner vos ordres, afin qu'on ne me presente plus de memoriaux ni qu'on ne me demande plus d'audiences. Outre que je me fais une gloire à vous obeir, j'ai la delicatesse de ne pas avoir l'air de quitter mes amis. Je vous les reccomande, mon cher mari, et j'éspère que vous ne souffrirez pas qu'on leur fasse du mal pour s'être attachés à moi.

En finissant mon discours, je vous assure, mon cher mari, que je suis fachée si je vous ai attiré du desagrement, en faisant par trop de complaisance ce que vous avez desiré de moi. Pour vous, monsieur le ministre, je vous assure de ma parfaite estime: je souhaite de voir continuer que les gens soient aussi heureux comme je les ai vus depuis mon arrivée.

Amelie (1).

Naturalmente la duchessa scriveva tutto questo per profittare della tregua e far servire il duca a' suoi disegni contro il ministro.

IV.

Era ben vero che il duca aveva offerto nei primi mesi del suo matrimonio alla duchessa di entrare negli affari di Stato e che il ministro Du Tillot non aveva contraddetto. Perchè l'uno e l'altro, specialmente il ministro, si fossero rassegnati ad accordare questa parte alla duchessa, è un segreto di convenienza che i diarii di Corte e gli ambasciatori dei tre potentati esprimono con una certa crudità, ma su cui è nostro dovere mantenere un riserbo, pari alla delicatezza del caso.

La duchessa minacciava uno scandalo che il duca e il Du Tillot, il quale aveva accolto la voce della cattiva salute di lei, cercavano d'impedire ad ogni costo: si credeva dunque di acquetarla così, affidandosi alla fortuna e alla natura che avevano messe insieme due tempre così diverse. Ma se la natura arrise ai due sposi, la fortuna non fu ugualmente favorevole ai due

(1) Du Tillot al Duca di Choiseul, 7 ottobre 1769.

destini, e il re di Francia tre mesi dopo questo malaugurato matrimonio dovette mandare un ambasciatore per accomodare le cose di Parma, latore d'una lettera autografa del re, evidentemente ispirata dal duca di Choiseul, in cui esprime dei sentimenti paterni incaricando l'ambasciatore però di essere severo col duca e colla duchessa, come inviato straordinario e ministro plenipotenziario d'un re potente, che si trovava molto seccato di dover comporre queste baruffe di famiglia (1).

Le istruzioni reali erano sommariamente queste: temperare la religiosità dell'infante: epurare il personale di palazzo e dell'amministrazione; confermare, anzi estendere, l'autorità del ministro Du Tillot: esprimere i sentimenti personali d'affetto del re verso don Ferdinando. Queste istruzioni che portano la data del 4 novembre 1769, sono così espresse nel documento che si conserva nell'archivio di Stato di Parma e che è evidentemente redatto dal duca di Choiseul per incarico del re di Francia, avolo del duca.

Il est superflu, de faire ici aux marquis de Chauvelin le detail des desordres arrivés à la cour de Parme dépuis le mariage. Il sont les effets de deux causes principales: la légêreté d'esprit de l'infant qui en donne à son cœur, la faiblesse excessive du prince, suite de sa légèreté, là pusillanimité à laquelle il parait enclin dans les pratiques de la religion... Mais il est naturel que des entours monastiques ou qui valent encore moins, aient enduit en erreur le cœur religieux d'un jeune prince... Ce n'est pas à un prince de la dignitè de l'infant à être gouverné par des moines.

L'on peut se faire moine et n'être plus prince; mais quand on est prince, on ne peut sans ridicule être moine. L'infant doit sentir qu'il perdra ses droits et les revenus de son Etat, s'il s'abandonne à ce goût monastique. S'il refléchit, il reconnaîtra qu'on s'est donné une peine infinie pour affranchir les duchés de Parme et de Plaisance des pretentions des gens d'Eglise, et pour qu'il fut maître des trois ordres dans sa souveraineté. S'il ne veut pas l'être et qu'il s'embarasse peu de ses revenus, après avoir été averti par le roi, l'on ne pourra que gemir sur sa triste situation, qui ne changera pas quand le clergé de ses Etats aura repris l'empire qu'il a perdu (2).

(1) Vedere l'interessante lettera di Luigi XV all'Infante Don Ferdinando. — Archivio di Stato. Parma.

(2) Archivio degli affari esteri di Parma: istruzioni redatte dal duca di Choiseul.

Il signor di Chauvelin, gentiluomo di camera del re di Francia, diplomatico arguto e che morì al tavolino del gioco del re poco più tardi, compì la sua missione con un accorgimento ed una grazia non comune. La sua relazione al duca di Choiseul è fine ed ironica, come conveniva ad un cortigiano consumato par suo. Egli, rispettando e accarezzando tutti, portò il duca a confessarsi con lui, e la sua relazione è per sè stessa un documento così importante da obbligarci a presentarne alcuni brani originali, che illustrano, meglio che noi non sapremmo fare, tutto l'*ambiente* (1).

L'infant a été instruit et a beaucoup de germes de connaissances dans la tête, mais il y sont sans ordre et sans choix. Il a de l'esprit de l'intelligence, il réflechêt, il combine; mais entraîné par l'abitude, c'est toujours sur de petits objets et relativement à des petites vues. Son education, bonne à plusieurs égards, a deux défauts essentiels; l'un de ne lui avoir pas permi d'être enfant dans l'âge où il est necessaire de l'être et par là, d'avoir obligé la nature qui ne perd jamais ses droits, à donner l'essort aux inclinations pueriles dans l'âge où il devrait ceder à la raison: l'autre d'avoir été si sevère et rigoureuse, qu'il a été reduit, pour echapper aux reprimandes et aux châtiments, à user de dissimulation et de petits tours de finesse et d'artifices, puissamment secondés et encouragés par le commerce avec des abitants d'un pays, (ou d'une cour?) ou la fausseté est abituelle. Tous ces inconvenients d'education ont germé dans un caractère faible, mou, et dans lequel le ressort moral est aussi tardif que le ressort physique l'a été dans sa complexion. Cependant celui-ci s'étant enfin developpé, on peut juger, d'après l'analogie qui est entre les facultés intellectuelles et corporelles, que l'autre se developpera aussi. J'ai pensé que rien ne pouvait plus contribuer à le fortifier et à lui donner de l'essor que l'abitude constante de la lecture, du travail et de la réflection. Je crois qu'il faudrait aussi que l'infant voyageat et vît d'autres hommes que des Parmesans... La necessité de converser, le désir naturel de réussir éveilleront en lui des qualités presque assoupies, mais dont les preuves continuelles de sa sagacité et de son jugement démontrent l'existence. Et l'on doit presumer qu'à l'aide de ce secours, son esprit prendra du nerf et de la consistence.

Madame infante, au rapport même de ceux qui l'ont connue à

(1) *Relation de ce qui s'est passé pendant mon sejour a Parme.* Archivio aff. est. Parma e archivio di Stato.

Vienne, et selon le jugement de sa famille, n' a pas un esprit fort étendu. Je crois ce jugement trop sévère. Elle m' a paru ne pas manquer d'une sorte d'esprit. Elle parle facilement: elle a même des idées, mais sans ordre et sans liaison. Elle a certainement du caractère; mais, faute de principes justes et assurés, les defauts de son caractère sont tenaces et opiniâtres, et ses vertus mêmes alterées par des nuances défectueuses. Elle est fière, impétueuse, persuadée qu' elle ne doit jamais revenir, ni d'un sentiment, ni d'un parti qu' elle a pris. Elle aime à dominer et ne regarde comme dignes de sa bienveillance et de sa confiance que ceux qui flattent en elle ce desir, comptant pour rien le renversement de l'ordre établi, pourvu qu' elle exerce un acte d'autorité. Elle a assez de franchise, mais c'est plutôt pour se permettre des propos durs et désagréables que pour dire des choses honnêtes, qui ne lui échappent comunement que dans l'intention interessée de captiver. Son extrême impétuosité la rend indiscrète. Elle ne peut retenir l'essor de sa colère: elle en confie les motifs à ses gardes, à ses femmes de chambre, à tout ce qui l'environnent. Faute de connaissances et d'instruction elle a des idées fausses ou imparfaites sur presque tous les objets et ne permet pas qu'on la redresse. Sa tête mal arrangée, en general, est encore dominée par une humeur bilieuse, qui s'allume par intervalle, et qui alors lui inspire des fantaisies bizarres que rien ne peut réprimer. Malgré tant d'habitudes défectueuses, qui se reproduisent sans cesse, elle a de l'âme et une sorte de sensibilité. Elle aime et elle autorise la discussion, elle ne s'offense presque jamais qu' on lui dise des vérités et il ne serait pas impossible qu' une personne eclairée, honnête et patiente pût prendre assez d'ascendant sur elle pour modérer ses écarts et regler sa conduite.

È evidente che in questo ritratto, assai più elaborato e più indulgente che quello del duca, il signor de Chauvelin aveva voluto mostrarsi gentile verso una donna e che era per giunta figlia di Maria Teresa. Ma la relazione degli avvenimenti nella sua arguta semplicità dimostra quale fosse la stima ch' egli facesse della *sorte d'esprit, de l'âme, et de la sensibilité* della duchessa.

V.

Prima di cominciare a dar corso alla sua missione il signor de Chauvelin domandò di fare un momento *la sua corte*

all'infanta durante il gioco, poi si sarebbe, diceva, recato nel gabinetto del duca a *prendere i suoi ordini.*

Je m'était aperçu — dice egli — en examinant les dispositions de l'appartement interieur des princes, que la piece ou l'Infant devait me recevoir n'était separée de celle ou j' avais vue Madame Infante la veille, que par un très petit cabinet, et je ne doutait presque pas que, curieuse et pressée de savoir l'objet de notre conversation, elle ne prit quelque mesure pour l'entendre. Je ne fus pas fâché de cette circonstance. Je pensai que ne pouvant ni troubler, ni interrompre un entretien qu'elle avait censée ne pas entendre, il n' était qu' avantageuse qu' elle put savoir avec precision les intentions du roi et la manière forte dont elles étaient exprimées. Avant de me rendre chez l' Infant, je fis interieurement le plan de toute ma conversation. Je pensais que ce prince étant susceptible de crainte, je devais avant de lui remettre la lettre du roi, l'etonner et le subjuger par un préambule qui, en lui exposant la situation et les suites funestes qu'elle pouvait entraîner, ne lui laissat pas la libertê de lui opposer une résistance qui lui aurait peut-être été suggerée. Je conçus aussi que la faiblesse du caractère qu' il a fait voir jusqu' ici, devant faire craindre qu' il ne changeat légèrement les resolutions que je pourrais réussir a lui inspirer, c'était un point capital d'exiger de lui des sûretés e de le lier à ses engagements de manière a les rendre solides et durables.

J' entrai dans son cabinet avec une maintien grave et serieux qui me parut le frapper. Je le prévins que la commission dont j' étais chargé exigeait par son importance qu' il me donnât tout le temps nécessaire.

Noi abbiamo voluto riprodurre questa parte d'un documento diplomatico importantissimo dal principio alla fine, per mostrare il grado di distinzione che aveva una donna, la quale come principessa imperiale e sovrana d'uno Stato assai civile, nel cuore d'Italia, non sdegnava di andare ad origliare alle porte, come una cameriera. Quel colloquio del massimo interesse morale, e di cui i documenti scritti ci attraggono come un romanzo verista, costituisce per la singolarità dei fatti accaduti in quella piccola Corte, una vera curiosità storica, unica nel suo genere, come pittura di quello che erano le Corti d'Europa verso la fine del secolo scorso.

Il signor di Chauvelin, che lo dovette comunicare al signor di Choiseul pel Re di Francia, racconta per filo e per segno il dialogo avvenuto fra l' Infante e lui con una grazia di narratore

arguto e piacevole che aveva fatto la voce grossa come per sgridare uno scolaretto in vacanza: e noi resistiamo appena al desiderio di riprodurre le premesse che portavano alla conclusione di togliere alla Corte di Parma le pensioni delle Corti d'Europa e il loro protettorato; di abbandonarlo al suo destino a qualunque suo rischio e pericolo e che finisce in questa profezia brutale: « Vous n'aurez plus d'état et vous ne serez pas même en droit de demander un asile à des roi, dont vous aurez merité de perdre la bienveillance ».

In seguito a questo discorso draconiano, e che la duchessa ascoltava fremente dietro la porta, il duca scrisse e firmò una lettera in cui si obbligava di fare ciò che fosse piaciuto al re suo nonno, che si era inteso col re suo zio: egli professava di avere con essi le maggiori obbligazioni; consentiva, secondo il loro desiderio, a destituire e a bandire tutti quelli che, appartenendo all'alto e al basso personale della Corte, godessero il favore della duchessa; prometteva di ristabilire l'antico ordine di cose nei pubblici servizii e di mantenere in carica il primo ministro, coll'esercizio integrale della sua autorità: prometteva ancora di rimettere in vigore al palazzo le leggi dell'etichetta e della buona educazione; di ridurre le guardie del corpo e quello dei soldati dei due reggimenti di fanteria.

Firmati appena i decreti e stipulate le convenzioni con quella rapidità che doveva impedire alla duchessa di esprimere le sue intenzioni in contrario, il signor Chauvelin pregò l'Infante di consentire che la loro conversazione continuasse alla presenza di lei. Ma il duca oppose a questa proposta la resistenza che gl' ispirava il terrore d'una scena altrettanto violenta quanto inevitabile. E volendo pur rivestire questo terrore di tutta quella dignità e di tutta quella fierezza che gli poteva essere permessa dalla sua indole timida e remissiva, disse all'ambasciatore che tutto ciò dispiacerebbe tanto all' Infanta, da preferire di tenersi per sè tutta la sua amarezza piuttosto che esporre l'ambasciatore a perderne la grazia.

Si recò per questo solo nella camera nuziale. Nessuno ha mai saputo ciò che sia accaduto fra i due principi; ma è probabile che la scena sia stata d'una estrema violenza, giacchè il ricevimento di Corte fu sospeso per quel giorno, essendo il duca afflitto *dal mal dei denti*. Il domani non era più questione di mal di denti, ma d'un male più grave, e la duchessa ne parlava

coll'ambasciatore, colla testa inchina fino sopra le ginocchia e piangendo disperatamente.

Il signor di Chauvelin, insinuante e abituato di lunga mano a questi dolori principeschi, cercò di consolarla; colla sua abilità ordinaria, la condusse a parlargli a cuore aperto e profittando di questo momento d'abbandono e di eccitamento nervoso, fece entrare uno dopo l'altro il primo ministro poi l'ambasciatore d'Austria, che le rappresentò con forza e severità il volere dell'Imperatrice cioè di inchinarsi sommessa e rispettosa ai re di Francia e di Spagna, dai quali soltanto il duca dipendeva. E poichè l'ambasciatore Knebel, uomo rigido e ristucco di quelle scene, le parlava con durezza, e la duchessa incominciava a singhiozzare, il signor di Chauvelin, benchè conoscesse che quella tenerezza era più dovuta al dispetto che al ravvedimento, la interruppe con queste parole rimaste famose: « Vostra Altezza Reale ci fa conoscere dei sentimenti che dimostrano la bontà del suo cuore e l'elevatezza del suo animo: essi ci commovono e debbono affezionarle per sempre tutti quelli che avranno la felicità di avvicinarla »: a cui fece seguito il rigido tedesco con un corollario morale ed espressivo: « Madama, vedete quanto vi è facile di piacere a tutti, e quanto è dolce avere degli amici! »

VI.

Il signor di Chauvelin quando ebbe tutto ottenuto, volle ottenere ancora di più: allontanare dal duca i padri domenicani: prescrivergli delle conferenze settimanali col padre Paciaudi e coll'abate Millot al fine di tranquillare la sua anima dubbiosa: vedere infine la sua cappella particolare per condurlo a discutere sui simboli puerili ai quali egli era tanto attaccato.

L'Infante ve lo condusse. Era tetra e oscura e il duca fu obbligato a tirare la tenda dell'unica finestra che la rischiarava. Levò poi un velo che scoprì un'immagine scolpita della Vergine in una nicchia chiusa da cristalli; al dissotto un crocifisso; più basso un altro crocifisso coperto gelosamente, nel quale egli adorava una reliquia della *Vera Croce;* sul muro a diritta, un san Luigi, di cui fu molto devoto anche durante le sue avventure colle forosette di Colorno e di Sala. Il signor di Chauvelin prese un'aria solenne nel dirgli che tutto quanto egli vedeva era fatto

al certo per ispirare la venerazione ai fedeli e per richiamare al loro cuore gli oggetti del culto. Ma che egli riteneva il duca troppo istruito e colto per non comprendere che i simboli esteriori della religione sono fatti per eccitare il fervore dei popoli, ma inutili per portare alla devozione un principe saggio e illuminato. Certo, aggiungeva il diplomatico, il quale risentiva in sè i principii degli enciclopedisti forse mal suo grado, allevato e cresciuto in una Corte da cui si riverberava sulle moltitudini l'allegro scetticismo di Madama di Pompadour, certo gli atti del culto esteriore entrano nei doveri dei principi per l'*edificazione pubblica*, ma prostrarsi e picchiarsi il petto in mezzo ai contadini è un abbassare anzichè elevare il sentimento che onora la religione e l'umanità.

Il principe promise tutto quello che volle l'astuto diplomatico: di levare l'inginocchiatoio dal suo gabinetto particolare; di non prodigarsi nelle visite della Via Crucis, di levarsi lo scapolare da domenicano che teneva sotto l'abito, prendendo a scusa che il suo confessore gli aveva detto come il re di Sardegna e il duca di Savoia lo portassero anch'essi. Il signor di Chauvelin lo contestò: e prese pretesto da ciò per combattere il suo confessore come uomo artificioso e astuto, che prendeva questi grandi esempi per indurlo ad annettere troppo valore a pratiche puerili.

E così strappò al duca la confessione che la duchessa era molto in collera con lui e che aveva accarezzato il proponimento di non riceverlo, di spedire un corriere a Parigi per difendere la sua causa presso il re e di partire essa stessa per Vienna conducendo il duca o piuttosto portandolo via a viva forza.

Padrone della situazione, colla sua preziosa scoperta, si presentò alla duchessa, conducendo con sè l'ambasciatore Knebel, che doveva far balenare davanti agli occhi di lei gli ordini della sua terribile e inesorabile madre, l'imperatrice Maria Teresa.

Quel colloquio è scritto dal signor di Chauvelin con vivace pittura al signor di Choiseul. Maria Amalia fece pompa d'uno spirito tutto francese e battè botta e risposta coll'ambasciatore che teneva i due capi della questione, torcendo abilmente il laccio che doveva sedurla; e si confessò anch'essa spiegandogli, alla fine, riconciliata con lui, il piano strategico della sua fuga, il quale del resto per la sua ingenuità era stato preveduto, lasciando nei documenti diplomatici del tempo il quadro più verace di quei reali battibecchi senza riguardo per le persone che ascoltavano.

Il grave ambasciatore d'un gran regno dovette perfino sedare una sommossa coniugale per quel famoso inginocchiatoio, che fu quasi la causa d'una separazione di alcova e parve segnare la fine della sua ambasceria. Egli non potè resistere al desiderio di scriverne al signor di Choiseul il racconto che finiva il suo mandato diplomatico alla Corte di Parma e che è così caratteristico da costringerci a riprodurlo qui, come capolavoro di arguzia e di beffa gentile e ammirabile.

Seduto al desco dei principi al pranzo di commiato, l'ambasciatore fu regalato dall'Infante d'un suo ritratto e dalla duchessa d'un anello in cui era inciso il suo nome. Egli prese allora nuovo coraggio per raccomandarle di far servire alla felicità dell'Infante, l'influenza che essa esercitava su di lui, e benchè glielo avesse già troppo ripetuto, il che l'aveva annoiata, ebbe la degnazione di prometterglielo.

Ma, d'un tratto, volgendosi a suo marito gli disse così: « Io posso parlare senza riserve davanti a Chauvelin. Voi avete tre difetti dei quali bisogna assolutamente vi sbarazziate: la vostra pigrizia, la vostra debolezza e la vostra dissimulazione. Voi non osate dire a nessuno ciò che pensate e avete sempre paura di spiacere alle persone che vi circondano. » A quest'apostrofe violenta il duca arrossì e impallidì a vicenda. Il signor di Chauvelin, che nella sua qualità di gentiluomo e di diplomatico non amava le situazioni troppo tese, gli venne in aiuto: « Monseigneur (sono le sue parole) madame vous donne par des si bons conseils une grande preuve d'attachement, et je suis si persuadé de la tendre impression que cela vous fait que j'ose, en sa presence et en son nom, vous demander une dernière grace sur laquelle je ne me suis point concerté avec elle: c'est de supprimer votre chapelle et d'en faire transporter le prie-Dieu auprès de votre lit. Il regarda l'Infante et, se tournant vers moi, il me dit: eh bien, je vous le promets. Alors madame l'Infante l'embrassa. Et moi, ajouta-t-elle, je veux aussi vous demander une chose. Vous vous êtes engagé a ne plus aller aux dominicains: promettez-moi de n'en plus recevoir chez vous, ni des oblés, qui sans avoir l'habit des dominicains leur sont devoués, et je vous embrasserai encore. Mais, dit-il, c'est trop exiger: ce sont là mes devotions particulières. Et quoi Monseigneur, interrompis-je, aurai-je le chagrin en partant de vous voir refuser à

Madame une chose si raisonnable? Cette instance le determina: il le lui promit et l'assura qu'il tiendrai sa parole ».

Furono giuramenti da marinaio: il signor di Chauvelin potè partire da Parma colla fede di aver staccato il principe dai domenicani e la principessa dalle guardie del corpo; ma erano troppo radicate le simpatie dei nostri due reali soggetti per queste corporazioni, perchè ne potessero fare a meno, e ben presto della missione delicatissima del diplomatico francese si dissipò perfino il ricordo.

VII.

Nel mese di maggio dell'anno seguente, si seppe che la duchessa stava per diventar madre. La notizia diede luogo ad infinite dimostrazioni di gioia alla Corte e nel ducato. Questo felice avvenimento, lungi dal calmare nella duchessa l'avidità del denaro e il furore dei godimenti, non fece che acuirne il desiderio. Essa diede la vita ad una bambina, che doveva portare il nome di Carolina, in onore del re di Spagna, che volle esserne il padrino insieme all'imperatrice Maria Teresa. Il vescovo si sbagliò e la chiamò *Carlina* a grande ira della duchessa, la quale per questa innocentissima sincope, decise che la fanciullina si chiamerebbe Maria Teresa, come l'imperatrice sua madre.

Questo fatto diede luogo ad interminabili dissensi, di cui la povera piccina pagò le spese, durante molti anni, perchè sua madre quando era di cattivo umore, e lo era spesso, la batteva furiosamente. Il *Giornale* di Rezzonico registra queste voci di anticamera colla sua solita diligenza. « 1° gennaio 1773. — La principessa Carlina è malata. Si dice che ciò provenga dalle percosse nel d.... che le dà la madre quando fa dei capricci: tre volte la percosse, tre volte susseguentemente ammalossi, cosa che non saprei approvare » (1).

Le violenze della duchessa, noi lo sappiamo, erano della peggiore specie, qualunque fosse l'argomento che la turbava. Dopo la morte del signor di Chauvelin, il re di Francia mandò

(1) *Memoriale del conte A. Q. Rezzonico Della Torre.* — *La sixième fille de Marie-Thérèse.* Caterina Pigorini Beri, *Revue internationale,* Vme année. — *I primi Borboni a Parma,* Clelia Fano, 1889.

a Parma, un nuovo ambasciatore, il signor de Boisgelin per riaccomodare i dissesti, e calmare i dissensi fra i due coniugi; disgraziatamente questo povero diplomatico, a cui mancava il tatto del suo predecessore, si lasciò prendere da ciò che si chiamava a Parma, la seduzione della duchessa. Sostenuta dal nuovo inviato, essa pervenne a vincere il Du Tillot, e voleva abbandonarlo alla collera del popolo fatto ammutinare contro di lui, sotto l'imputazione di essere *straniero, eretico e amico di Voltaire.* Poi, temendo questa imputazione non potesse bastare a perderlo negli spiriti del tempo, che avevano già anche involontariamente subìto le influenze degli enciclopedisti e non ignoravano che il Voltaire era l'amico di Federico il Grande e di Caterina di Russia, i quali pesavano qualche cosa più della duchessa di Parma nella politica europea, la duchessa ne aggiungeva un'altra e assai più pericolosa: Du Tillot aveva disegnato, diceva essa, di farla avvelenare, la qual cosa, per l'austerità nobilmente civile del primo ministro che non accordava privilegi al clero, nè favori alla plebaglia, acquistava un certo credito di verità.

Questa irrequieta Messalina del secolo passato si era innamorata, fra molti palafrenieri e guardie del corpo, d'un gentiluomo parmigiano, di costumi assai puri, che resistette alle sue seduzioni con tutte le forze dell'animo illibatissimo. Egli aveva fatto di più: a toglierle ogni speranza e ogni illusione si era interdetto da sè medesimo, coll'energia d'un cuore candido e forte, di intervenire alle feste del palazzo. Un giorno di banchetto in casa del malcapitato, la duchessa gli fece portare come dono pei convitati, un pasticcio infarcito di tale materia che una persona educata non può nominare nè, molto meno, scrivere: ciò che ha reso popolare a Parma l'espressione di *pasticcio di Maria Amalia* per disegnare una cosa vergognosa e ributtante, e che ancora si adopera nel linguaggio famigliare. Spinta da continuo insaziabile bisogno di denaro, era venuta al punto di degradazione morale di farsi consegnare da' suoi domestici le mancie che loro avevano largito il granduca Leopoldo di Toscana e Maria Carolina di Napoli; strappò perfino con un intrigo alla moglie d'uno de' suoi guardacaccia di Sala, il gruzzolo de' suoi piccoli risparmi, e gli eredi di questa povera donna, ne attendono ancora la restituzione dalla regale famiglia dei Borboni di Spagna e dalla casa d'Absburgo. Per rimborso essa aveva una bella frase all'in-

dirizzo de' suoi creditori: « La figlia e la sorella d'imperatori e di regine, la sposa del duca fa già troppo onore a' suoi sudditi degnandosi di accettare da loro simili miserie » (1).

Essa si faceva compagna e camerata del popolino di Parma, con una intimità che esso stesso giudicava incompatibile, come si legge nelle satire del tempo, col suo orgoglio di principessa austriaca; ma questo popolo aveva sentito pesare sopra di sè più di una volta la mano di ferro del primo ministro, il quale era del sapiente avviso, quantunque poco costituzionale, essere un dovere d'imporre il bene là ove è necessario. Ora il popolo di Parma, come quello di Piacenza, i quali come tutti i popoli del mondo credono libertà la licenza, e scambiano la giustizia per tirannide, parteggiava per la duchessa e sobillato costrinse il Du Tillot a fuggire travestito, davanti un ammutinamento a cui si diede il nome di sommossa per la conquista della libertà.

Singolare racconto questo d'una sollevazione popolare contro lo *straniero*, mossa da una arciduchessa austriaca in terra italiana e che gli ambasciatori mandano ai loro re con particolari d'una ampollosità che tocca il grottesco.

Il duca riconosciuto, per quel quarto d'ora di vendetta femminile, padrone e marito, prodigava promesse di pace e di libertà, nel suo dialetto parmigiano strascicato e gutturale, mentre Maria Amalia mandava i suoi palafrenieri e le sue guardie del corpo a concionare il popolo nelle botteghe e nei vicoli e a dire in ogni luogo da parte sua che si sarebbe permesso d'acclamare la Corte, alla condizione che il popolo *fosse savio* e che non vi fosse spargimento di sangue. E non ve ne fu difatti: s'intese in vero gridare: Morte ai francesi! ma durante questo piccolo *vespro parmigiano* la morte non fu neppure simbolica e tutto si ridusse ad un fuoco di paglia contro il più parmigiano di tutti, che era il marchese di Felino Du Tillot.

(1) Charles Nisard, op. cit., che dà i documenti autentici, con note manoscritte e corrispondenze di ambasciatori fra di loro e coi ministri di Spagna e Francia, di Parma e Vienna ricavate dall'archivio di Parma per cura ed opera del compianto Amadio Ronchini, e dall'archivio degli affari esteri di Francia. Questi documenti hanno la loro piena conferma nella tradizione del popolo parmense, che ne racconta di più grosse sul conto della principessa e che per una convenienza facile a comprendersi, vengono taciute qui.

VIII.

E l'entusiasmo fu, come doveva essere, di assai breve durata. Le cronache raccontano invece, che malgrado l'allontanamento del primo ministro, ricevuto a Versaglia cogli onori del suo grado, poco tempo dopo il prevosto di Colorno, essendo alla finestra verso la mezzanotte, intese alcune persone *vestite di nero* dire in italiano: *Se questa pazza avesse avuto un figlio maschio, sarebbe stato necessario di avvelenarla.*

La Corte era in lutto: si suppose che queste persone *vestite di nero* (ricordiamoci che si era all'epoca delle *perruques* e del *rococò*) appartenessero alla cancelleria e in conseguenza fossero attaccate alla persona del ministro; da qui il dubbio calunnioso che una *camerista*, la signora Jourdan, fosse incaricata di amministrare il veleno (1). Non si comprende però bene, come il prevosto di Colorno avesse potuto distinguere a mezzanotte il colore dei vestimenti di quelle persone che *parlavano italiano.* A meno che Maria Amalia, la quale si era messa dal partito dei gesuiti e del clero, mascherando il suo ardore di vendetta sotto il colore della politica e della religione, non gli avesse insinuato una chiaroveggenza meravigliosa nelle tenebre della notte. Questa ipotesi è tanto più naturale e ragionevole se si riflette che dopo avere, come sappiamo, abbracciato l'Infante per ottenere che allontanasse i domenicani e facesse portare l'inginocchiatoio nella sua camera, ora spingeva la sua conversione fino a supplicarlo di andare a interrogare una monachella di Fiorenzuola, suor Maria Gaetana Monizzi, chiamata la *Santa*, che aveva, al dire del popolo, visioni e rivelazioni, per sapere da lei quali perigli avesse la duchessa da temere da' suoi nemici.

In fondo, Maria Amalia potea ben credere a questo e far a meno di praticare le altre virtù, che sono inerenti alla regolarità e alla castità del costume: il suo carattere si prestava ad amendue le cose; e del resto l'essere col clero e coi gesuiti non le impediva di far cacciare quell'onesto e sapiente uomo del padre Paciaudi e di schernire il duca sulle sue pratiche di religione. Essa sapeva bene da che lato veniva la voce del veleno

(1) Memoriale del conte A. G. Rezzonico Della Torre.

e non si curava punto che l'Infante lo domandasse alla monachella; ciò che le importava era questo: che la monaca chiedesse a Dio, se era vero che il ministro Du Tillot avesse rubato un baule di scudi di Francia e l'avesse consegnato ad un tal Arrigos che era già stato guardia del corpo. La monachella parlò sensatamente al duca, dicono i diarii: cosa gli dicesse non si sa, ma certo è che del baule e del veleno non si parlò più, perchè alla Corte di Francia e di Spagna si sapeva invece che il primo ministro si era privato del suo stesso peculio privato, per riparare ai disordini del suo signore.

La duchessa credette di avere ripreso col cambiamento del ministro la supremazia degli affari: si mostrò in pubblico, fece imporre feste da pagarsi dall'erario. E la Spagna rimandò ambasciatori e impose all'Infante un nuovo ministro, il Llano, che la duchessa oltraggiò facendo sedere le dame nel momento ch'egli entrava nel circolo di Corte. Poi essendo uscita a piedi e avendo incontrato il capitano brigadiere delle guardie del corpo a cavallo, alla testa dell'ufficialità che si recava a complimentare il ministro, lo rimproverò violentemente e ad alta voce, per la strada, gl'ingiunse di ritornare indietro, lo trattò di vile, di codardo, di spia insieme e tutti gli altri e, rientrata in palazzo, montò essa a cavallo e via di corsa a trovare il duca, che era andato a pranzo in una cascina presso Colorno, dove forse cercava nella cascinaia un refrigerio ai mali dell'animo.

L'Infante, dice il diario, ne rimase molto contrariato e doveva esserlo, tanto più che, presenti i contadini e i domestici, Maria Amalia si abbandonò a tutte le intemperanze del suo carattere; ma in ultimo si rassegnò a quella nuova burrasca, riflettendo a quanto gli era accaduto dai primi giorni del suo matrimonio, quando gli aveva detto in presenza del ministro e delle guardie del corpo, « che non avrebbe mai scritto una linea, nè chiesto all'imperatrice sua madre, e all'imperatore suo fratello il più piccolo favore nell'interesse dell'Infante ».

E la scena commessa a scorno del ministro Llano ebbe come tutte le altre un'eco in Europa, con nuovi rimproveri e rabbuffi al povero duca, intanto che il Llano insignito di pieni poteri scriveva a tutte le autorità locali una circolare per affermare il suo potere e per offendere pubblicamente la principessa.

IX.

Il maschio desiderato dalla Corte non nacque che nel luglio 1773; si fecero feste solenni ovunque, benchè, come dice il diario più volte citato, « l'amore dei popoli siasi molto diminuito a cagione della poca applicazione negli affari del duca e della rilassatezza della duchessa ». Già fino dal mese antecedente si erano affisse per la città satire sanguinose contro i sovrani, specialmente contro l'Infanta, e quando si spedirono corrieri alle Corti col fausto annunzio, ci fu il dubbio se sarebbero ricevuti. Ma lo furono e tutto fu accomodato con la Spagna. Il re mandò il *Toson d'oro* al principino, il quale dopo gli avvenimenti della rivoluzione francese ebbe grado e titolo di re d'Etruria: e benchè Maria Teresa non si lasciasse troppo commovere dal lieto avvenimento e non mandasse a Sala quel che il re di Spagna mandò a Colorno, si mostrò molto soddisfatta di questo erede, che troncava la lotta della successione al ducato, intorno a cui tanto e da tanti anni si affaticava la diplomazia europea. Ma non cessarono per questo le follie, i disaccordi, i voli di testa di questa principessa irrequieta che, quasi soppresso il marito, voleva mettere testatico e imposte straordinarie, affermando che essa aveva debiti perchè aveva regalato ai sudditi; e intanto ristabiliva le sue simpatiche guardie del corpo, senza che il buon duca osasse fare la più timida e semplice osservazione, pel terrore che gli destava quell'indomita e fiera e stravagante volontà. La duchessa, dicevano, vive a Parma, ma comanda a Colorno: e a Colorno, dove il duca si era refugiato, spendeva e spandeva pur esso non solo per le chiese, ma per essere sempre in moto in cerca di amori, che quantunque campestri non cessavano di essere costosi, ciò che fece dire molto argutamente al conte di Solms, ambasciatore d'Austria, che la *Corte era a Colorno, ma i principi no.*

L'Infante soleva uscire il mattino assai per tempo e non tornava quasi mai a pranzo, che si faceva qualche volta portare nelle cascine dei dintorni. La duchessa a cavallo girava in qua e in là da Sala a Parma, da Parma a Colorno; e quando era ben bene indebitata o in collera colle Corti straniere, si ritirava nella camera della principessa Carlina, o andava a messa nella tribuna riservata della chiesa di San Paolo.

Un gentiluomo ritornato da Parigi disse che alla Corte di Francia si parlava molto male della duchessa e in città e a Milano, dove il Firmian era qualche volta l'interprete e il paciere con Maria Teresa, se ne dicevano di mille colori, ma ancora assai poco al confronto de' suoi portamenti. Si sapeva anzi che tanto Giuseppe II come il Re di Spagna, il quale non era tanto filosofo come l'imperatore e invece professava una religione assai ristretta, avendo fatto rimproverare di nuovo, dai loro ambasciatori il duca, perchè continuava negli eccessi della sua pietà e per le sue pratiche e discipline religiose, egli in un eccesso di cordoglio rispose candidamente che « dans les malheurs domestiques qu'il éprouvait et dont il ne voulait pas se plaindre, il ne trouvait des consolations qu'au pied des autels ».

La risposta era filosofica e cristiana; ma in realtà egli sapeva procurarsi conforti anche altrove: e si racconta ancora che a Colorno, oltre le sue avventure colle contadine, si compiaceva far rappresentare certe operette, composte da un cortigiano con dei *couplets* proibiti, i quali facevano ridere la duchessa e lui, ma che un gentiluomo franco e cortese non si peritò a qualificare per *indecenti*. Uno di tali ritornelli terminava con queste parole da cui si indovinano le altre: *Giusto ciel chiedo perdono — Della mia fragilità*. E negli accomodamenti col cielo si trovò il ripiego in ciò, che i versi erano cantati da un uomo vestito da donna.

Così andava il mondo nella Corte di Parma alla fine del secolo passato!

Fa un singolare effetto questa famiglia principesca, stabilita per la strada, nelle cascine dei contadini, nei boschi di Sala, nelle praterie di Colorno, e qualche volta nelle anticamere del palazzo in Parma, a piatire, a querelarsi, a litigare come una famiglia di fruttivendoli o di spazzaturai.

Erano i tempi fortunosi in cui Giuseppe II aboliva le franchigie e i privilegi del clero e dei nobili, e le immunità delle chiese, e faceva dire: *Giuseppe ha riconosciuto i suoi fratelli, ma essi non riconoscono lui*. Egli smontava da cavallo per tracciare con l'aratro il solco glorioso, rimasto celebre col nome di *solco dell'imperatore*, per mostrare in quanto onore tenesse le arti della pace e la rinascenza civile dell'umanità. Ed erano vissuti o vivevano nello stesso tempo il gran Leopoldo che aveva le stesse nobili idee e gli stessi sentimenti per cui la Toscana rivisse vita splen-

dida e felice, e il Tanucci e il Filangeri avevano dissipate le nubi dell'ignoranza e fatto rivivere il diritto civile, che una sorella di questa stessa duchessa di Parma annegò nel sangue di Mario Pagano, di Caracciolo, di Cirillo e di quanti napoletani illustri e magnanimi onoravano l'umanità e la patria.

Intanto in Francia erano proclamati i diritti dell'uomo, dove con Rousseau, con Voltaire e con gli enciclopedisti si facevano strada nella coscienza del popolo; e là un'altra sorella di questa donna ballava sopra un vulcano, dilapidando gli averi della Francia, calpestandone le sventure e vantandosi di essere straniera, come Maria Carolina a Napoli, come Maria Amalia a Parma, perchè poi nel suo nome e per causa sua la rivoluzione dovesse macchiarsi di ogni eccesso. Queste tre donne, che vissero contemporaneamente in Europa, in sì diverse condizioni, sembrano non aver avuto il più lontano concetto della bufera che stava per schiantare i loro troni: esse avevano l'istinto selvaggio della loro superiorità anche coi tre mariti che tiranneggiavano e conducevano a loro talento, e non hanno mai compreso che la virtù della donna, anche posta sul trono, è quella di commovere, di convincere, di sedurre con la grazia e la bontà, non di imperare con la forza, di castigare con la severità, e di fondare il proprio regno sull'odio.

La sventura di Maria Antonietta la rigenerò, non potè però far dimenticare che è ad essa che in massima parte si deve se quel re martire pagò per tutti i suoi predecessori.

Queste tre sorelle scelte nella numerosa prole di Maria Teresa a compagne di principi deboli, a cui la consanguineità dei matrimoni avevano lasciato il fatale atavismo della fiacchezza fisica e morale, sarebbero state lo splendore dei loro troni e la felicità dei loro sudditi, qualora alle grazie della loro persona e a un certo grado d'intelligenza, che pure possedevano, avessero dato per compagna la bontà. Non valse a Maria Carolina l'ingegno, non valse a Maria Antonietta la leggiadria della persona, la vivacità e prontezza dell'intelletto, la grazia e coltura dello spirito, nè valse a Maria Amalia quel coraggio fiero e indomabile, quella intrepidezza che la facevano correre a salvare dei pericolanti nelle inondazioni della città, e quella specie di generosità di deporre i potenti e di esaltare gli umili: una donna senza bontà e senza tenerezza, è come un bambino senza innocenza, è come un giglio calpestato.

Queste considerazioni ci hanno portato lungi da Maria Amalia, non ce l' hanno però fatta perdere di vista. È antico l'adagio che il mondo invecchiando peggiora, ma non è meno antico l'altro che il diavolo invecchiando si fa eremita. Il che parrebbe essere accaduto un pochino anche alla nostra eroina, la quale lasciò due figlie monache, che furono l'esempio di ogni virtù e il modello della carità cristiana. Accomodate le cose colle Corti, ottenuta una sanatoria da Roma, sopravvenuta la rivoluzione che uguagliò i diritti e i doveri dei popoli, il duca trovò nel suo *io* la memoria dei principii del Condillac, gli avvisi del suo antico ministro e instaurò un regno che parve e fu felice pei parmigiani. Anche la duchessa, benchè ne vivesse separata, diventò più mite e più trattabile e nell'aurora della potenza, napoleonica, mostrò un barlume di quella luce, per cui la società moderna, che cominciò allora un' era nuova e non prevedibile pei potenti, mostrò sperimentalmente che *il nascer grandi è caso e non virtù.* Come il duca ebbe una sana e salutare resipiscenza nel considerare la sua gioventù, la quale si svolse nei tempi dell'Atene d'Italia, la duchessa ricordò forse che il buon Metastasio aveva detto questo verso nella corte della sua grande e potente madre: e precedendo Maria Carolina ne' suoi incompleti e menzogneri accordi con Napoleone, lasciò cantare ancora una volta fin sotto le baionette di Moreau de Saint-Merry, intorno all'albero della libertà, il *couplet* famoso delle sue lodi dal popolino, illuso ancora una volta di crederla più liberale del marito perchè era stata più scostumata.

Pel rapido svolgersi delle vittorie napoleoniche in seguito ai trattati che sono in dominio della storia e che non entrano nel nostro modesto assunto, per formare la repubblica Cisalpina, il granducato di Toscana trasformato in regno d'Etruria fu offerto a Don Ferdinando, in compenso del ducato di Parma, auspice la Spagna; ma il duca non la volle accettare, mostrando al potente console che desiderava morire dov' era nato e dov'era vissuto fra il suo popolo, che egli aveva amato con tutto quell'ardore che era compatibile con la fiacchezza della sua fibra, e con la freddezza della sua indole.

E poichè pareva agli impazienti che questa morte ritardasse un po' troppo, si trovò chi seppe affrettargliela: il che provò che una cioccolata presa in un monastero di monache,

può far morire in un convento di cappuccini all'improvviso un principe, quando si ha fretta di mutare la forma di governo.

Almeno così si disse e si crede ancora in Parma, nè alcuno ha mai saputo contraddire; ma in quei tempi in cui l'assassinio politico non era ancora stato posto fra i *grandi principii* ed era ancor fresca la memoria d'un popolo che per disfarsi del suo re aveva avuto bisogno di far precedere il supplizio con un simulacro di procedura penale, si disse e si asseverò che il duca era morto di sincope o di colera sporadico (1).

Maria Amalia non lo vide neppur morto, perchè egli erasi recato a Fontevivo da'suoi padri cappuccini per amore dei quali commetteva infedeltà ai monaci. La sua salma fu ivi sepolta; il suo cuore portato in Parma nella Chiesa Reale della Steccata. La duchessa si affrettò a farsi dichiarare reggente per il duca minorenne, già riconosciuto re d'Etruria; ma soli tredici dì essa potè salire il soglio, sospiro della sua vita, poichè il 23 ottobre 1802, Moreau di Saint Merry fece noto che per la morte del duca, in virtù del trattato di Avanjuez, 21 marzo 1801, questi Stati passavano sotto la Repubblica Francese e la reggenza era disciolta. A questa notificazione Maria Amalia, senza fare alcuna resistenza, si allontanò da Parma e si ritirò a Praga, dove morì il 18 giugno 1804 in quella oscurità, la quale sarebbe stato desiderabile i fati avessero destinato alla sua nascita e alla sua vita.

Passato meno di un secolo dalla scomparsa di quella donna e delle sorelle sue dal mondo, il pensatore si volta indietro a considerare il lungo cammino percorso dall'umanità e dal pensiero umano, in così breve volgere di tempo. Pare che siano scorsi molti secoli da quelle epoche storiche in cui il medioevo era come sopravvissuto a sè stesso, finchè la rivoluzione, che ebbe anch'essa il suo cerimoniale e le sue mascherate, e Napoleone che ebbe i suoi grandi dispotismi di potente uomo, in ritardo de' tempi e in disparità col suo *ambiente*, non vennero a tagliarne per così dire, d'un tratto la continuità dell'espressione. Quei caratteri, quegli avvenimenti, quei principi che scendevano in istrada a calmare le ire popolari o ad aizzarle; quelle donne che con lo splendore del trono *libito facevan licito* nelle loro

(1) *Un battesimo principesco nella fine del secolo XVIII* — Caterina Pigorini Beri, *Nuova Antologia*, 15 febbraio 1858.

leggi, quei popoli che cantavano « viva la libertà » davanti a principesse straniere le quali loro imponevano e lingua, e costumi e livrea e tutto quanto poteva essere la negazione della libertà, si presentano a noi nipoti non tardi di quegli uomini, come una leggenda incredibile.

Ancora non son morti tutti quelli che quei tempi han vissuto: son vivi i figli di quelli che han sentite dai padri loro le maravigliose follie, e le epopee imperiali; e oggi noi, curiosi e scettici figli di quella buona gente che ha fatto l' Italia, un monumento sì insigne della civiltà umana, con elementi così manchevoli, senza tradizioni di unità, senza esempi di costanza civile e di grandezza nazionale, ci fermiamo attoniti a considerarlo, e ci chiediamo dove mai ne abbiano essi trovato il concetto, in qual cielo abbiano veduto guizzare quel lampo. Eppure è in questo mondo sommerso che sta la soluzione di quel gran problema. È stato il cumulo di quei grandi errori e di quei grandi delitti che ha fatto maturare il frutto della nostra rinascenza civile; è stato il dibattito dei principii che ha prodotto questa selezione morale, per cui oggi i *non valori*, dovunque siano nati e comunque collocati, non hanno alcun peso nella bilancia della vita; e ormai può dirsi con coraggio e con fede che il vizio potente, se può sostenersi per una statica fatale nelle costituzioni dell'umanità, non può più avere il plauso delle moltitudini, come li ebbe la disgraziata principessa, il cui nome abbiamo cercato oggi di togliere dall'oscurità e dall'oblìo.

CATERINA PIGORINI-BERI.

INVANO

NOVELLA

I.

Seduti alla scrivania nello studio dell'ingegnere Mortelli, mentre il Mortelli stesso con la moglie e la signora Anna Diaspri conversavano nell'attiguo salotto, Fausta e Silvio tenendo spiegata davanti una mappa antica, una carta storica di navigazione, s'intrattenevano parlando pian pianino, anzi leggendo e rileggendo con delizia il libro delle lor memorie d'amore. Mormoravano, tubavano, intercalando tra quei ricordi una scherzosa indicazione geografica, a seconda dei paraggi su cui si posavano le loro dita; e pareva che il tesoro delle reminiscenze fosse inesauribile. Eppure esse non potevano risalire oltre sei o sette mesi.

Silvio Diaspri, guardia-marina a bordo del Campaldino, aveva dovuto repentinamente troncar la carriera scelta con durevole, quasi caparbio entusiasmo, per tornarsene in Roma, dove lo attendeva la madre, già vedova, e ora, in sèguito alla morte del secondogenito Enzo, affatto sola. Subito la signora Anna aveva presentato Silvio alla famiglia Mortelli. Così egli conobbe Fausta, la figliuola del ricco ingegnere e intraprenditore, il giorno stesso dell'arrivo, verso la metà di agosto. Ma, come appunto ella gli disse allora, il giovane marinajo poteva già considerarsi quale amico intimo, tante volte e con sì profonda affezione aveva par-

lato di lui a' suoi vicini la signora Anna. Anzi, da quando era giunta l'ultima lettera di Silvio, da Aden, cioè un mese prima che egli arrivasse a Roma, la Diaspri, veramente quasi folle per l'ansiosa gioja, non potendo più sopportare di star sola, ora chiamava Fausta in casa, ora correva da lei, sempre per parlarle del figlio, del superstite, l'unico, il prediletto scopo della sua vita.

— Ricordi? Eravamo tutti intorno a tua madre — diceva la giovane stringendosi la mano di Silvio al petto, la mano che segnava una linea di navigazione remota sulla vecchia carta geografica. — Tu, di' la verità, non vedesti nessuno in quel momento non avevi occhi altro che per tua madre. Bene, bene, che serve, lo so, avevi ragione. Te la prendesti nelle braccia e pareva non vi poteste più svincolare. Così, appena ti vidi, m' inteneristi; quella prima notte pensavo sempre sempre all'incontro tuo con tua madre, e mi sentivo venir le lagrime.

— Ricordi? — soggiunse Silvio: — Dopo un poco, mentre sedevo accanto alla mamma, mi volsi a te ed a' tuoi, e mi scusai di non aver saputo ringraziarvi...

— Sì, poi ti alzasti per andare a lavarti; quando tornasti in sala, cinque minuti dopo, mi sembrasti più giovane, più bello, e tanto, tanto contento!...

— Tu te ne stavi dietro a tutti...

— Sfido io!

— Senti, senti: quando fui più calmo, ti cercai più di tutti nel pensiero, intendi? perchè meno ti avevo potuto scorgere. E capivo che t'eri messa in ombra per delicatezza.

— Eh lo credo; ma tratto tratto davo un'occhiata alla fotografia che c'è sul caminetto, quella da marinajo, per confrontare... Ah debbo dirti che il domani, rivedendoti in abito borghese, mi hai fatto rabbia; come ti si adattava quella uniforme turchina! E poi, siccome tua madre mi mostrava quella tal fotografia almeno una volta al giorno, e anche le altre, sai, quelle da ragazzo... dunque, ho dovuto stentare un pezzo prima d'abituarmi a vederti non più da marinajo, come quella sera...

— Sai, quella sera medesima parlammo a lungo a lungo di te con la mamma, anche dopo che, per compiacermi, era andata a letto, poverina. Non posso dormire, eh che vuoi, non posso dormire, mi diceva. Bene, discorriamo, le risposi: — me ne starò qui finchè vorrai. E allora mi raccontò com'era venuta ad abitare in

questa casa dopo la morte di Enzo, e come voi le avevate lenito il cordoglio di quella perdita.

— Bene, bene adesso...

— Lasciami dire. Io capivo che la mamma divagava a posta per non tenermi fisso col pensiero sui nostri poveri morti... Vedi, tornare e non trovar più il fratello, proprio come quattro anni addietro, quando... Parliamo di quella cara notte. Dunque, ah sì quante belle cose mi disse di te la mamma! Pareva quasi che parlasse allo scopo d'innamorarmi di te, che pure eri legata... sì, via, la mamma supponeva...

— Legata! Ora lo sai, e non val la pena di ricordarsene. Parole, chiacchiere anzi, trattative di parenti... E poi, chi ci pensa più?

— Quanto mi facesti male!

— Io, caro? Ma tu lo sai che non potevo impedire... a lui di venire per casa, da suo zio! Eh via, che serve riparlarne adesso? Quel passato è morto e sepolto. No? Dici di no? Ancora ti dà ombra, ancora... lui? Oh per me è come se non fosse mai esistito.

Il Diaspri fu sul punto di scoccar la parola che gli si annodava nel cuore: il nome d'un altro, il primo. Non potè liberarsene. Avrebbe voluto gridare a Fausta: Anche colui è per te come se non fosse mai esistito?

Invece, quasi che, non osando di affrontare il maggiore avversario, volesse almeno sfogarsi sui nemici di poco conto, parlò divagando:

— Tu mi guardi stupita, perchè non intendi quel che soffro. Ebbene, ascoltami: mano mano che apprendo le tue passate... lasciamelo dire, le tue passate debolezze, il mio accoramento cresce. Quante volte hai amato? Ridi? Ogni giorno ne scopro una. Sì, sì, è così: tua madre, parlando con mia madre, ogni giorno, senza volerlo, mi fa intravedere qualche tuo amore... Sta bene, lo credo, una fantasia passeggera, un capriccio di cui tu medesima stenti a fissare il ricordo; ma intanto la traccia nel tuo cuore esiste, forse anche sul tuo... sulle tue labbra... Non m'interrompere, lasciami dir tutto ora. Vedi, su quel poco che so di te, io fabbrico, io fabbrico, e mi sbigottisco...

— Ah è ingiusto! — sclamò Fausta come trasognata.

Tacquero: egli colto da un lieve malessere, sapendo di non

aver detto l'intera verità, ella aspettando che la nuvola svanisse. Si udiva il ciarlìo delle signore, non le parole, perchè discorrevano a voce bassa, l'ingegnere essendosi appisolato lì in salotto, come gli accadeva quasi ogni sera da che il medico gli aveva proibito di rimettersi a tavolino dopo pranzo. Da un'altra stanza attigua giungeva un altro rumor leggero, lo scricchiolìo della penna di Luigino, il fratello di Fausta, che scriveva il còmpito di scuola. E in quel mezzo silenzio il Diaspri sentì sfiorarsi la tempia dai riccioli de la fanciulla, e udì mormorarsi all'orecchio:

— Non mi baci più?

Invece di rispondere egli si alzò, diede tre o quattro passi a capo chino e con le mani in tasca, e andò ad appoggiar la fronte alla vetrata della loggetta, donde si scorgevano appena nel bujo le graste in fila, quasi del tutto sfrondate. Per la durata d'un attimo egli ebbe la visione di quella stessa loggia qual'era avanti che incrudisse l'inverno, quando i vasi fioriti la ingombravano allegramente. Nei tre mesi dell'amor nuovo, prima della sera in cui si abbracciarono lì, stando chini sul parapetto langamente agitati, quante volte egli vi si era intrattenuto con Fausta!

Subito dopo il suo pensiero tornò all'ora presente. Perchè aveva lasciato Fausta così bruscamente? O piuttosto, se aveva qualche cosa da dirle, perchè struggersi in silenzio? Eppure quella sera, egli che non soleva far proponimenti invano, si credeva risoluto a parlare una volta per sempre. L'amata doveva essere avvezza ormai a tale interrogatorio di gelosia; egli l'aveva scrutata con modi ora insinuanti, ora presso che veementi. Ebbene, appena seduto vicino a lei la risoluzione presa gli era parsa più che lontana, assurda, come se fosse stata una richiesta vergognosa che d'un tratto, alla presenza della persona da importunare, sveli la propria bassezza.

La giovine, rimasta a tavolino, con un braccio disteso sulla mappa e gli occhi sbarrati senza sguardo, aspettava. Silvio le tornò accanto mormorando fra sè:

— Impossibile, impossibile!

Si chinò su lei, le chiuse il volto fra le mani e la baciò quasi forte in bocca.

— Zitto! — gridò ella sottovoce, balzando.

Ma i suoi sguardi, pur volgendosi verso il salotto, non esprimevano timore; la aveva ripresa la gioja: il suo fanciullo, il suo caro fanciullo la baciava così, con tanto cuore; bisognava

perdonargli qualche stranezza. Senza dubbio quella gelosia a poco a poco si sarebbe dileguata nella luminosa sicurezza del suo bello e pieno amore. Gelosia del passato, gelosia di ombre! Come! Se avessero raccontato a lei d'una vecchia passione di Silvio ella ne avrebbe provato altro che un fastidio momentaneo? Se colpa non c'era, non finzione, non contemporaneità di sentimento, non isforzo, nulla, che importava il passato, che importavano le ombre?

No, Fausta non poteva comprendere la tortura di Silvio; e, quantunque colui che la soffre senta più forte il bisogno della simpatia umana e desideri che altri veda entro al suo dolore, egli preferiva ora che ella non comprendesse.

— Le donne non conoscono la gelosia del passato, — pensava il Diaspri elevando ed ampliando il proprio sentimento fino a criterio generale. E invero che distanza fra le orme dell'amore lasciate in lui, segni sull'acqua, e le traccie impresse nel cuore di Fausta...

E come lo sapeva? Oh sapere! Così era! La vita d'una fanciulla si riempie d'un amore; la vita d'un giovine, insieme con l'amore, accoglie altre e talora più ardenti, e spesso più costanti aspirazioni. Il cuore d'un uomo è come se fosse di metallo, il fuoco d'amore lo scalda, fors'anco lo fonde: il metallo non muta intrinsicamente, o tutt'al più s'affina, si tempra; il cuore d'una donna è come se fosse di legno: quel fuoco lo brucia, lo carbonizza.

II.

L'inquietudine nel Diaspri era nata il giorno in cui aveva incontrato Federico Pontallo, un vecchio amico, un leale compagno delle prime scuole. Dopo i rallegramenti pe 'l ritorno e la promessa di vedersi frequentemente, s'eran lasciati. Appena solo, Silvio rammentò che Federico gli aveva parlato una volta, quattro o cinque anni innanzi, d'una certa passione della signorina Mortelli. Ah ricordava ora: un giovane ch'egli aveva conosciuto di sfuggita, un tal Carlo Marolandi, biondo, di bella apparenza, datosi al commercio, era stato il primo amore de la fanciulla, la quale, tradita da lui, aveva tentato d'avvelenarsi. Quel brano di romanzo sfogliato a vent'anni gli si era fissato nella memoria, quantunque allora conoscesse a mala pena il

Marolandi e punto Fausta. Chi può dire come avvenga l'accumularsi delle reminiscenze? Nel catalogo della mente le note si sovrappongono di continuo alle note, alcune ne cancellano altre, secondo imperscrutabili attitudini e più imperscrutabili combinazioni di eventi. È possibile che un nome o una circostanza, scritti male per la prima volta in quel libro, si correggano in sèguito inutilmente, quasi che la pagina vi si fosse sciupata; altri nomi ed altre circostanze invece, anche futilissime, si stampano subito e rimangono indelebili o traspariscono sotto a qualunque altra nota che il caso vi scrive sopra. Come un volume del quale siasi smarrita la scheda in una biblioteca, alcuni ricordi per qualche tempo esistono, ma è come se non esistessero; un giorno si ritrova la scheda, e il volume torna a galla, la memoria d'un luogo, d'una fisonomia, d'una voce, d'un fatto rivive, per un secondo o per sempre. Nella mente di Silvio, l'incontro di Federico e la seguìta suscitazione del lontanato racconto, avevan fatto rivivere d'un tratto il fantasma del Marolandi. Tosto la sua vita ne fu compenetrata. Qualche giorno dopo, con un certo sforzo egli ne dimandò all'amico e all'amata, e dall'una e dall'altro ebbe la dolorosa conferma.

Forse nella effusa confessione di Fausta c'era stato un poco di compiacimento. Ignorando il fondo del carattere di Silvio, ed essendo in quel periodo dell'amore nel quale ogni prova di passione è delizia impareggiabile, ella aveva goduto nel destar la gelosia di lui, la gelosia che è l'essenza latente dell'amore. Più tardi si turbò, cominciando a intendere l'animo del suo diletto; ma indovinò solo in parte. Siccome il cugino Ferdinando con cui ella era stata quasi impegnata, così, per mezze parole in famiglia, continuava a frequentar la casa, Fausta credette che appunto di questo soffrisse il Diaspri, e per rassicurarlo trovò cento pretesti d'allontanar colui. Anzi, un giorno che Silvio gliene parlava con qualche amarezza, ella rispose:

— No, no e no: prima di conoscer te ho amato una sola volta, e lo sai. Non pensare a Ferdinando, credimi, non ci pensare, come non ci penso io.

E Silvio infatti ci pensava poco.

Ma un bel giorno Federico Pontello, così, di punto in bianco gli disse:

— Sai, è tornato il Marolandi. Sicuro, ha piantato il compagno di negozio a Vienna ed è venuto a metter su casa qui in Roma,

perchè ora ha moglie, è ricco; oh caro mio, quello sì che ha saputo fabbricarsi la nicchia.

La medesima sera il Diaspri volle sprovar Fausta. Appena potè parlarle da solo a sola, quasi arrossendo e con un lieve barbaglio ne li occhi, le disse:

— Indovina chi c'è in Roma: Carlo Marolandi. — La Mortelli rimase un attimo con lo sguardo fisso, poi scrollò le spalle e tentò trarre il discorso ad altro; nè questo le riuscì difficile, perchè Silvio ne aveva più voglia di lei.

Quando fu solo egli si rimproverò la fiacchezza che non gli aveva permesso d'interrogar Fausta e spremerne i più reconditi pensieri, come pure aveva saputo fare pe'l cugino Ferdinando e per qualche vago ricordo di cui ella quasi aveva voluto disfarsi col non più serbarne il segreto, che di tali ricordi è il profumo. Ma quante volte dovette ripetere a sè stesso quel rimprovero! poi che più cresceva il rodere della gelosia e meno gli diveniva possibile il tormentoso interrogatorio, presagendo egli che al menomo cenno su quel remoto amore, tratto il dado, espresso il pensiero assiduo, ogni sereno godimento sarebbe svanito da gl'intimi colloqui procurati di giorno in giorno con sottile arte.

Era l'amor proprio, anzi il pudor proprio della gelosia, ed anche un resto di debolezza che nella sua forte indole derivava da un oscuro sentimento: l'ingiustizia, la eccessività, quasi la puerilità di quell'ansia. Esitava a lungo come se dovesse presto o tardi comunicare a Fausta una luttuosa notizia, e intanto si godeva l'amorevolezza gaja e franca ed espansiva di lei. Non potendo scartare il fantasma frapposto tra loro, titubava, temeva di dargli corpo soltanto a proferirne il nome. E il silenzio, e lo sforzo del silenzio aumentavano l'angoscia, spingevano la smania fino al parossismo. Allora non potendo più resistere alla curiosità tentatrice, nè vincere la repugnanza del palesarla, scrisse a Fausta in forma che voleva parer supplichevole ed era imperiosa, scrisse che gli raccontasse tutto per filo e per segno, con la massima schiettezza. Non le celava che, come aveva preferito domandare in iscritto, così proferiva in iscritto la risposta.

Quantunque da varie settimane si vedessero ogni giorno e quasi ogni giorno avessero modo di scambiar qualche parola da soli, tanto la vigilanza dei Mortelli si veniva trasformando in indulgenza, o meglio, in tacito accordo, pure si scrivevano spesso, ella più di lui, perchè vi trovava un sollievo, come un allargarsi

del petto all'aria libera e pura. Anzi lo scambio, il porgere e nascondere d'un biglietto era uno dei più leggiadri piaceri delle loro serate: ci avevan fatto la mano: il foglio piegato e ripiegato appariva e spariva in un fiat. Fausta vi metteva un soffio freschissimo di giubilo, in cui, espressa o no, trasvolava la sua gratitudine, poichè per lei Silvio era amante, era amico, era benefattore. Sentendosi alfine grandemente amata, ella esultava offrendo l'anima al Diaspri, schiudendola con abbandono alla trepida indagine di lui. Così a poco a poco gli aveva narrato le sue fugaci tendenze, ed era giunta sino a scrivergli: — Sì, è vero, sì, hai ragione, sono stata un poco leggera; ebbene, tanto meglio, se ora tu stesso, anzi l'amore che ti porto mi ha reso degna di te.

Una sera, al momento di separarsi, egli le diede la lettera in cui era imposta la confessione maggiore. Subito dopo Silvio sentì di non poter più trattar Fausta con l'effusione di prima. Pure, non si pentì dell'atto decisivo, e nell'insonnia che lo visitò quella notte, insonnia da cui era perseguitato da qualche tempo, provò un senso di liberazione.

III.

Silvio Diaspri aveva l'ingenuità d'un fanciullo e la taciturnità meditabonda d'un vecchio. Raramente espansivo, tenace, spinto a sacrificar tutto per un alto proposito, tre anni di navigazione lo avevan reso capace di svariar la noja delle lunghe solitudini per mezzo dell'esercizio fantastico. A venticinque anni, piuttosto ignaro del mondo, era già esperto della vita del cuore, solo perchè aveva avuto agio e bisogno d'intrattenersi lungamente col proprio cuore. Aveva letto poco e riflettuto assai, e riflettuto da prima quasi a controgenio. Senz'esser punto presuntuoso egli era indotto sovente in gravi errori di giudizio, perchè quel che sapeva degli altri era troppo meno di quanto conosceva di sè medesimo. Aveva molto meditato e poco osservato; nè questo sarebbe forse avvenuto, se le violente vicende della sua prima giovinezza non avessero profondamente modificato quell'indole per sè piuttosto attiva che riflessiva, militare, energica, rettissima, quasi tagliente. Appassionato del mare, fin dalla fanciullezza egli non aveva sognato altro che viaggi; i suoi primi scarabocchi furono bastimenti dalle innumerevoli antenne, le sue prime letture furono libri di esplorazioni. Tra i dodici e i quin-

dici anni egli aveva trasformato le gare di scuola in battaglie navali, e più volte Federico Pontello, in qualità di corsaro, aveva ricevuto tra capo e collo i libri di Silvio, che in quei momenti si credeva Duilio, Andrea Doria, Ruggero di Loria o don Giovanni d'Austria. Canottiere nel maggio, nuotatore e veleggiatore in luglio, troppe volte la sua crescente audacia gli aveva fatto assaggiare la torbida acqua del Tevere o l'acqua salsa di Porto d'Anzio e di Civitavecchia.

Non volendolo contrariare, i genitori lo mandarono presto all'Accademia navale di Livorno, dove Silvio, calmato d'un tratto, primeggiò nei più scabrosi esercizii. Ottenuto il diploma di guardia marina, e risoluto a non seguire il corso superiore di meccanica, perchè meno adatto al suo indomito carattere, stava per imbarcarsi, quando la immatura morte del padre lo obbligò a tornarsene in Roma, presso la madre desolata, rinunciando, pur non irremissibilmente in cuor suo, alla carriera prescelta. Chiese un anno d'aspettativa. Più tardi però la signora Diaspri si decise a un tratto a farlo imbarcare. Il giovinetto, secondo lei, era caduto in una pania, da cui non poteva liberarsi se non con un allontanamento forzato e durevole. Sì, egli era caduto trascinando con sè una povera fanciulla di pessima famiglia scombussolata. Era stato un colpo di vertigine per tutti e due, nè c'era rimedio al mal fatto: così almeno giudicò la madre, giovane donna amantissima del figlio, ma superba del proprio nome e aborrente dalla più remota probabilità d'una degradante parentela.

Così il Diaspri aveva iniziato la sua carriera come se questa gli fosse imposta a controgenio. Partito, anzi fuggito da Roma col cuore straziato dal rimorso e oppresso dalla vergogna, poichè alla fin fine la sciagurata ch'egli abbandonava non aveva nessuna colpa verso di lui, i primi giorni austeri della navigazione, le prime durezze della disciplina lo riempirono di sbigottimento amaro. Avanti ch'ei ritrovasse l'entusiasmo del viaggiatore e del soldato, che lo aveva rapito nell'adolescenza, dovettero passar lunghi mesi di riconcentramento forzato, pieno di livore. Sovra tutto lo aduggiava il vedersi lasciato indietro da gli antichi compagni fra i quali aveva primeggiato. Il tempo trascorso dalla morte del padre, un anno appena, gli era riuscito funesto in tutti i modi: egli vi aveva perduto il vero fiore della gioventù, la gaja spensieratezza. E perchè? Per una donna ora disamata. E che

cos'era valso il ritorno presso la madre, se poi s'era dovuto riallontanare da lei, dopo avere sciupato irreparabilmente il primo lancio della sua carriera? E quella donna, la abbandonata, in qual fango si sarebbe ora convolta? Dopo aver pianto per lui, rideva ora forse di lui giacendo in braccio al suo amante?

Pure ogni mollezza a poco a poco sarebbe stata vinta; Silvio sarebbe divenuto l'alacre e fermo marinajo che i suoi professori del collegio se ne ripromettevano ammirando; sì, ma involontariamente la mamma da lontano scrollava ad ora ad ora quell'organismo in via di guarigione. Ciascuna lettera di questa madre adorata per cui egli aveva già rinunciato al suo maschio ideale, e per cui appresso aveva soffocato la voce della coscienza troncando le speranze della sua vittima, ciascuna lettera di Anna Diaspri era un colpo al cuore del figliuolo. Povera signora, ella non sapeva darsi pace! Vedova a trentasett' anni, osservava con crescente terrore il progredire della malattia di Enzo, mentre Silvio navigava così lungi che ella appena poteva riceverne notizie una volta al mese. E Silvio scorgeva nelle lettere della madre tanta desolazione, che se fosse stato al letto del fratello illanguidito dalla tisi non avrebbe potuto soffrire di più. Appena aveva campo di rincorarsi per una traversata felice, per un'occasione nella quale si era potuta palesare la sua rara attitudine d'uomo di mare, giungeva una più dolente lettera e si rafforzava il presagio di dover presto rinunziare per la seconda volta, e per sempre, a le sue costanti aspirazioni.

Così in tre anni di mare Silvio divenne cupo, meditabondo; sentì schiacciarsi l'indomata energia del cuore e della fibra sotto il peso del materno dolore.

Quando la signora Anna, partecipandogli la morte di Enzo, implorò il suo ritorno, Silvio non ebbe un istante di titubanza. Il pensiero che valse a deciderlo subito fu un senso di gelosia. È vero, la pietà per la madre oramai sola in Roma lo scuoteva e inteneriva; ma il colpo di grazia alla sua carriera lo dava quella specie di gelosia. La signora Diaspri era ancor giovane, bella, ricca: lasciandola nella casa vuota egli sentiva come se la spingesse a contrarre un secondo matrimonio. L'idea di questa probabile infedeltà alla sacra memoria del padre gli offuscò la mente, gli fece tremare il cuore.

Si dimise; tornò in patria.

Quivi lo attendeva un'immensa gioja, quasi una resurrezione. Egli era arrivato con l'idea del sacrificio. Pensava: Dovrò vivere accanto a mia madre, unicamente per lei, che è stata colpita da sì aspre sciagure. Per me tutto è finito; la mia ambizione non ha più speranze; ho studiato invano, mi son piegato e abituato alla disciplina invano; ora che cominciavo a farmi valere, debbo dire addio a' miei sogni.

Conobbe Fausta, e subito l'aspetto dell'avvenire mutò. Comprese che, a venticinque anni, svanito un sogno ne sorge un altro; comprese d'amare pienamente ora per la prima volta. Immaginò che, presentando la sua eletta alla madre, donandole così una famiglia, costei si sarebbe sentita rivivere. Bella, intelligente, affettuosa, Fausta avrebbe potuto formare con l'ardente felicità di lui, la felicità tranquilla della vedova. E ringraziò allora Iddio con una di quelle inespresse, inesprimibili preghiere che gli erano salite dal cuore le due o tre volte in cui s'era veduto salvo da un solenne pericolo; poi che egli aveva una muta e profonda fede, sfolgorante solo nei minuti in cui si tratta di vita e di morte, fede da marinajo che ha traversato ore senza speranza, perduto in mezzo a un uragano in remoti paraggi, in tenebre remote.

Pur troppo quella gioja era chiaroscurata da un rimorso. Poco dopo il suo arrivo in Roma egli aveva mandato per posta il consueto assegno mensile alla poveretta da lui abbandonata. Due giorni appresso ne ebbe una lettera. Ella rimandava il denaro, respingeva quell'ajuto; sapendo che Silvio era in Roma, supplicava, pretendeva che egli andasse almeno a salutarla e confortarla un momento con la sua presenza; soltanto a questo patto quell'assegno non le sarebbe parso un'avvilente limosina. Silvio andò; trovò una misera casa, dove la poverina abitava in pensione, chiusa come una monaca, anzi come una prigioniera, sempre aspettando lui, fors'anche senza fiducia, ma pure aspettando, già che da tanto tempo non aveva altro che la incoraggiasse a vivere.

Ed ella lo aveva ripreso, così, destando la pietà di lui, ed anche il desiderio immediato, giubilando di quel desiderio, perchè ella era incapace di scernere la distanza infinita che corre fra la spinta momentanea dei sensi e la fiamma durevole alimentata da mille simpatie, da mille compiacimenti. Del resto ella doveva partire da lì a poco. La padrona di casa, buona donna affezionata, le aveva procurato finalmente un posticino in una famiglia in-

glese che svernava a Roma; e la poveretta, la quale s'inebriava, anzi si pasceva, ma non si lusingava dell'amore di Silvio, gli diceva e ripeteva:

— Non temere, non ti guasterò più con tua madre; son rassegnata da un pezzo, sai.

Grado grado i rimorsi sfumarono: la prossima partenza di quella derelitta, e assai più il crescere della gelosia per Fausta, sgombravano quelle nuvole. Egli ormai non pensava a quella donna se non come a un facile dovere da compiere tratto tratto, e di cui presto si sarebbe sgravato per sempre.

In casa si cominciava ad accennare a gli amori dei due giovani: la signora Anna e la Mortelli ne confabulavano volentieri la sera, mentre Fausta e Silvio s'industriavano a non farsi scorgere. E appunto quand'ella porse la busta piena di parecchi foglietti in cui era scritta la chiesta confessione, le due signore, baciandosi nel congedarsi, s'eran fermate un momento così abbracciate, mescendo le loro tenerezze, per ridere pian pianino di quegl'ingenui.

VI.

Ricevendo la lettera Silvio sentì che il dado era tratto, che lì dentro c'era una sentenza ineluttabile per Fausta e per lui. Si ritirò in camera e, prima di cominciar la lettura, pensò:

— Stanotte non si dorme.

Aperse la busta: v'erano nove foglietti senza un solo daccapo, senza cancellature, fitti, chiari, evidentemente scritti con grandissima rapidità e col più leale proposito di non nascondere o svisar nulla. Lesse:

« Lo conobbi in casa Cimbari; non avevo ancora 15 anni. Mi fece una corte strettissima e cercò tutti i mezzi per venire in casa, non avedolo noi mai invitato. Riuscì alla fine; e siccome tutte le sere veniva da me la Paldi (quella che canta, ricordi?) egli, naturalmente, ogni volta che ci visitava la trovava da noi; e la musica li legò in una certa intimità, di cui egli si valse a permettersi di venire più spesso. Durante tutto l'inverno fu un amore muto. Nel giugno, una settimana prima che partisse, una sera, tornando da una passeggiata, mi offrì il braccio e mi espresse a voce quel che mi aveva fatto comprendere con gli occhi e in cento modi.

Nei quattro mesi che dimorò in campagna fu un continuo scrivere; e la Paldi andava per me alla posta, perche i Miei non sapevano nulla. Nel novembre tornò e corse dalla sua bambina, come mi chiamava. Avrebbe voluto dirmi mille cose; ma non potevamo restar soli un minuto, e poi io ero tanto timida e ingenua! Una sera, in decembre, venne; noi si stava per uscire; egli profittò della circostanza e disse d'accompagnarci. Facemmo un lungo tratto di via insieme. Era la prima volta che dopo la dichiarazione ci ritrovavamo soli, ed io a malgrado di tutta la corrispondenza per lettere, mi sentivo tanto vergognosa! Gli rispondevo a monosillabi; non sapevo parlare; tanto che, nel salutarmi, mi disse: — No, no, tu non mi vuoi bene, sei proprio di ghiaccio. — Io che sentivo invece di voleglierne tanto, ebbi una trafittura al cuore; avrei preferito che mi schiaffeggiasse; maledicevo la mia timidezza che mi faceva sembrar fredda. Gli scrissi nell'impeto del dolore e con tutta la foga di quel primo affetto così puro, così potente. Quando venne, dopo alcune sere, potè trovare il momento per dirmi che io l'avevo reso felice, che si pentiva d'aver detto a me anima di ghiaccio, a me che sapevo amarlo in quel modo, ed era superbo della sua bella ed intelligente bambina.

A poco a poco, col pretesto della Paldi, veniva sempre più spesso e diveniva più intimo; tanto che una sera, avendo noi la donna malata, andai io ad aprirgli, e lui, cingendomi la vita, mi chiese un bacio. Glielo negai, e me ne sentii offesa. Gli tenni il broncio per parecchio tempo, ed egli alla sua volta si mostrò adirato, dicendomi che non lo amavo.

Trascorse dell'altro tempo; non se n'era parlato più. Finalmente tornò ad insistere che io avevo scrupoli sciocchi, e concludendo che non sentivo nulla per lui. Due o tre sere dopo questa discussione colse un momento che stavamo alla finestra e mi baciò sulla bocca. Non potei più resistere, e quella volta non glie lo negai più il mio bacio. L'affetto mio aumentava sempre, sempre; pareva lo stesso da parte sua, tanto che non potendo più stare senza vedermi spesso, anzi ogni sera, decise di chiedermi. Fin da quando mi si era dichiarato mi aveva promesso che avrebbe fatto questo appena si fosse laureato; perciò io ne lo dissuasi, dicendogli riflettere che i Miei non avrebbero acconsentito se non fosse venuto suo padre. Egli rispose: — Lascia fare a me. — E un bel giorno disse a' miei genitori che mi amava tanto da non sa-

persi contenere, e piuttosto che fingere abusando dell'amicizia, preferiva rivelare i suoi sentimenti; disse che non poteva parlarne al padre per il momento, ma prometteva di farlo subito dopo presa la laurea. Figùrati: non aveva, o aveva appena vent'anni.

I Miei non accettarono; quindi disperazioni sue e mie.

Vi fu una lunga lotta. Alla fine mandò il fratello ammogliato e costui ottenne, unendo le sue con le preghiere e co' pianti miei, ciò che era stato negato a lui. Così fu un semifidanzamento segreto. Egli si mostrava seriissimo e affettuosissimo, ed io credevo in lui come in Dio. Per me non esisteva altro che la mia famiglia e lui. Credimi, era un amore tutto ideale, tutto purezza.

Ora dirò a te quel che non ho mai detto ad alcuno, nemmeno a mia madre. Egli parlava d'una sua parente giovane e bella, maritata, con la quale andava a stare nei mesi di villeggiatura. Io sentii, fin dalla prima volta che la nominò, che quella donna me l'avrebbe tolto; e così fu. A poco a poco sentivo in lui un raffreddamento, e me ne affliggevo in segreto. Aveva ottenuto la laurea; dunque era il momento di mantenere la promessa. Disse che l'avrebbe adempiuta al ritorno dalla villeggiatura, sperando che il fratello malato migliorasse in campagna, e così, tornata la famiglia alla calma, poter parlare di cose serie. Era ancora affettuoso con me, e lo sentivo in quei baci che poteva darmi negli scarsi momenti in cui ci era dato di restar soli, proprio qualche momento; ma sentivo pure che non v'era più quell'intero abbandono di un'anima tutta mia.

E poi, no, non era più lui.

Io avevo riunito tanti particolari, tante inezie che per gli altri non avrebbero significato nulla, che a lui stesso sarebbero parsi vuoti, e con quell'intuito che sventuratamente possiedo, tu lo sai, e che ingigantisce in un' anima innamorata e gelosa, mi costrussi una storia piena di dolore per me, di lotta per lui. Sì, di lotta; perchè il più caro e tenero amico suo era il marito di quella donna che lo ubbriacava. Io, io nella mia inesperienza comprendevo che egli lottava tra il dovere e l'ebbrezza, e comprendevo che cercava rifugiarsi nell'amor mio per vincere, per non tradire l'amico, il parente da lui amato e stimato.

Quell'inverno fu una continua lotta negli animi nostri per ragioni diverse. Io leggevo tutto ciò in lui, ma non osavo parlargliene, mi vergognavo, non osavo. Ricordo, una sera, parec-

chi giorni prima che partisse per la solita villeggiatura, era tutto sconvolto. Non so che cosa avesse, ricordo che eravamo seduti sulla loggetta, sai dove, ed egli si chinò su me e, vedendomi un po' rabbujata, mi disse: Baciami, baciami; salvami col tuo affetto di bambina pura. E mi baciò quasi convulso.

Partì. Io restai sola col mio amore e co' miei dubbi atroci.

Mi scriveva, ma sentivo attraverso le sue frasi che l'amor suo si affievoliva; e un altro amore, più potente, un amore sensuale me lo rapiva per sempre. Tornò. Qual cambiamento! Giungeva fino ad essere scortese qualche volta, egli che si era mostrato con me sempre di una delicatezza, di una dolcezza estrema. La prima sera che lo rividi compresi che tutto per me era finito. Eppure non avevo prove, nessuna, nessuna base. Non si poteva parlare allora della richiesta, perchè il fratello stava male, peggio, e tutta la famiglia ne era costernata. La malattia costava già parecchie migliaja in consulti, bagni e storie. Egli accennava di volere intraprendere certe operazioni di banca, darsi al commercio, all'estero, e non più esercitare la professione di avvocato, come disse insieme con la sorella quando mi richiese a' Miei; perciò diceva che mi avrebbe condotta via con lui anche in America. Figùrati la disperazione della mamma! E mi ricordo che un giorno la abbracciai piangendo e dicendole: non disperarti inutilmente, mamma, egli non mi vuol più bene, e tutto sarà presto finito.

Egli fece il volontariato, ed io soffersi, ah quanto soffersi! Lo vedevo meno; mi scriveva di rado, affermando sempre di non aver tempo; e quando mi baciava non vi era più amore nel suo bacio. Che agonia! Tentavo illudermi dicendo a me stessa che la sua stranezza derivava dalla vitaccia militare piena di sottomissione, che inaspriva la sua indole orgogliosa. Mi davo della sciocca per la storia costruita senza prove, e mi sforzavo di credere ancora a una felicità che mi sfuggiva. Impossibile, impossibile. Dimagravo di giorno in giorno. I dubbi mi straziavano così, che alla fine non seppi più resistere, e un giorno che soffocavo dall'angoscia, dalla gelosia, gli rivelai tutto l'animo mio. Rimase paralizzato. Io avevo letto nel suo cuore come in un libro. Seppi dirgli tutti i particolari che avevo veduti con la fantasia; seppi raccontargli la sua storia dalla prima pagina sino al punto in cui eravamo; seppi dirgli qual era lo stato dell'animo suo e quanto io avevo sofferto nel lungo e accurato studio di esso, volendo

sempre sperare d'ingannarmi e maledicendo la mia perspicacia. Mi guardava trasognato, ebbe financo paura di me. Non pensò nemmeno un istante a negare; e mi disse: Sì, è vero, tu sei stata e sei ancora il mio angelo, la mia bambina pura e bella; ma quella donna mi ha stregato.

— O Silvio, Silvio mio, non posso dirti che terribile dolore in quel momento!...

Bisogna riconoscere che realmente quel passato è morto per me, se il ricordo non mi fa fremere. Mi sentii cattiva. Avrei voluto uccidere quella donna. Mi sentii vigliacca. Mi passò per la mente l'idea di vendicarmi rivelando ogni cosa al marito. Piansi tutta la notte. In casa, vedendomi così sciupata e sofferente, avevano risoluto di non farlo più venire e dirglielo recisamente. Già da un pezzo volevan questo, ed io supplicavo il babbo e la mamma che avessero pazienza ancora. Vi aderirono per non accrescere le mie pene. Quella mattina però, in sèguito alla notte di tremenda disperazione, ero così cadaverica, che impietosii tutti. Rammento che il babbo tagliò corto e disse: Ma per quel mascalzone che ci ha ingannati a questa maniera io non intendo che muoja, Faustina mia! Soffrirà molto sulle prime, ma bisogna finirla. Colui non merita la nostra stima, e voglio assolutamente metterlo alla porta.

Io che sono stata sempre la cocca di casa, specialmente allora che mi trattavano da malaticcia, potei ottenere che mi si concedesse di parlargli ancora una volta; e perciò si attese fino a un tal giorno della settimana seguente in cui egli doveva avere il permesso serale.

Avevo già il mio disegno: volevo morire innanzi a lui. Con freddezza strana avevo studiato tutto il mio piano. Il babbo, che pativa di atonia viscerale, soleva tenere a tavola una boccetta di noce vomica; anzi ne aveva più d'una e mi fu facile impadronirmi di quella che stava riposta. Mi pareva il mio tesoro. Attesi tranquillamente e pazientemente otto giorni, durante i quali egli mi mandò due biglietti: il primo pieno d'affetto, in sèguito alla spiegazione avuta fra noi, ma senza apparenti allusioni, per tema forse che potesse venir letto da altri; il secondo, laconico, in cui mi diceva che sperava venire due sere appresso, ma non ne era sicuro. Gli risposi con una lettera lunga e disperata; gli scrivevo quello che avevo sofferto e soffrivo, e che avevo risoluto di finirla, perchè m'era impossibile vivere sapendo ch'egli

amava un'altra ed io non ero più nulla per lui; ch'ero pazza, cattiva, ma una forza superiore mi spingeva. Gli scrivevo che avevo in serbo la noce vomica, e che non l'avevo ingojata ancora perchè volevo baciarlo prima di morire.

Egli venne la sera, e rammento che il babbo e lo zio, suo fratello, erano fuori; s'era noi donne sole in casa, con Luigino che stava con la donna o faceva il còmpito di scuola. Io ero tutta agitata ed eccitata; parlavo, parlavo e non la finivo più. Entrò e mi fissò negli occhi. Gli accennai di tacere. Non potevamo parlare da soli. Dal mio aspetto sconvolto capì che non avevo scherzato, nè fatto per romanticheria. Si sbigottì. Capì pure che la mamma non immaginava niente. Disse che io giravo gli occhi come una pazza. Ebbe paura. A un tratto domandò alla mamma: Signora, mi permette di condurre Fausta al balconcino? Devo parlarle seriamente prima di prendere una risoluzione; poi saprà di che si tratta. — Andammo alla loggetta, ed egli mi strinse un braccio dicendomi: — Hai scherzato, è vero? — No, — risposi, — e ti ringrazio d'esser venuto. — E siccome il lume a petrolio che stava sul pianoforte mandava poca luce verso la finestra, io potei prendere rapidamente la boccettina che avevo in tasca, sturarla e metterla alla bocca. Fu un attimo. Egli se ne accorse, me la strappò dalla bocca, mi portò quasi in braccio accanto alla mamma che leggeva tranquillamente un giornale, e, spaventata al grido di lui, si era alzata e non capiva ancora, non capiva nulla. Avevo ingojato alcuni sorsi, pochi; ed egli fuori di sè, mi gittò nelle braccia della mamma, e scappò via dicendo: Ha bevuto della noce vomica; corro per un medico.

Quello che è avvenuto poi non lo ricordo, non lo ricordavo nemmeno allora; ma la mamma mi ha raccontato che egli tornò col dottore, lo stesso che curava il suo povero fratello; che io era priva di sensi e tenevo la bocca serrata; che con gran fatica riuscirono a farmi ingollare non so che cosa per farmi buttar giù il veleno; e che lei mi mise a letto e, quando il dottore assicurò non esservi più pericolo, congedò tutti e due. Dunque il pericolo era scampato, ma diceva il medico che io avevo bisogno di molta cura e molta calma. Il babbo e lo zio tornarono verso mezzanotte, e non hanno saputo mai l'accaduto. Seppero semplicemente che stavo male.

La notte delirai; la mattina seguente avevo una fierissima

febbre. Fui curata dal dottore di casa, ora morto. Il babbo e tutti maledicevano lui, causa di quella malattia.

Il domani egli venne, e per combinazione gli aprì proprio il babbo, che, essendo irritatissimo, inveì contro di lui e gli vietò l'accesso di casa. Tutti i giorni egli aspettava giù come un cane la mia donna per aver notizie. Mandava lettere sopra lettere, ma non mi si mostravano e venivano respinte senza essere aperte.

Quando potei uscire, mi seguiva, ma non si faceva scorgere. S'informava di tutto quel che facevo e dicevo, per mezzo della donna, a mia insaputa. Io sembrai per molto tempo una specie d'ebete. Egli faceva pazzie. Cercava tutte le vie per scrivermi e parlarmi, sempre inutilmente. A me nascondevano ogni cosa. Non lo nominavano mai; non ne sapevo più nulla. Mi sentivo come se mi avessero strappato non so che dentro, e pensavo di continuo a quella donna che, forse per un capriccio, costava a me tante lagrime.

Trascorsero cinque o sei mesi, ed egli costantemente, giorno per giorno, attendeva la cameriera per avere le mie notizie. Tutto questo lo seppi poi. Una sera udimmo una scampanellata; eccoti la donna che porta la carta da visita di lui; c'era scritto con la matita che non gli si negasse di farsi intendere; che il tornare in una casa da cui era stato quasi scacciato provava quanto fosse forte l'amor suo, dal momento che soffocava la dignità offesa. Gli si permise di passare nel salotto, e il babbo andò a sentire che cosa volesse. Poi ci andò pure la mamma; poi il padre di lei che era con noi. Stettero un pezzo. Egli era venuto dicendo che non aveva potuto più tenersi, che non poteva vivere senza l'affetto mio, che ne aveva parlato al padre (in quel frattempo dalle Miria che tu conosci, io, per combinazione avevo conosciuto il padre e mi aveva colmata di cortesie); dunque, che il padre era contentissimo e al ritorno da Bologna sarebbe venuto a chiedermi. Disse che si sarebbe sbrigato subito dei tre mesi di complemento, poi avrebbe stretto il contratto con un parente banchiere in Austria, e si sarebbe lanciato nella carriera scelta. Scongiurò i Miei di fargli veder me, e parlò con tanta lealtà e tanta commozione, che la mamma cedette e mi chiamò. Volai; egli mi baciò in fronte, avanti a tutti, dicendomi: — Quanto ho sofferto! — Piano aggiunse che amava me sola, l'altra era stata un'ebbrezza momentanea, adesso era salvo.

Mi pareva di sognare, e pur troppo fu un sogno.

Quante disgrazie! Il fratello malato aggravò; morì poco dopo e fu uno strazio per la famiglia che lo adorava. In tanto lutto la richiesta di matrimonio passò in seconda linea, anche perchè lui doveva andare a Firenze per i tre mesi di complemento. Il padre era accasciato; fra le altre cose aveva patito perdite ingenti di denaro, e per questa ragione si tratteneva a Bologna.

Egli partì per Firenze. La sciagura volle che la parente, quella donna malaugurata, andasse a Livorno, perchè il marito vi era andato per grossi affari commerciali, e pregò lui di condurla alla loro comune villeggiatura. Era scritto che dovesse avvenire così. Fausta tornò ad essere per lui una visione; quella donna lo riprendeva. Dalle lettere capivo che qualche cosa era di nuovo sorta fra noi. Al suo ritorno egli parlò di quei tali dissesti finanziarii che noi per caso conoscevamo, e disse che per allora il padre non si poteva muovere da Bologna, come si era ripromesso. Pregò, giurò e scongiurò, facendo mille castelli in aria, perchè gli si concedesse di venire; ma questo, assolutamente, gli fu negato. Gli si disse che, assolutamente si voleva che io rimanessi libera. Questa volta non lo scacciavano, anzi gli permettevano la visita proprio di convenienza, se voleva; ma gli facevano intendere che gli sarebbero stati grati se si asteneva anche da quella, salvo un mutamento in avvenire.

Tra noi due continuava la corrispondenza; ma con quale languore! Ed egli stesso, come s'era cambiato! Non era più lui; un amore come il mio non poteva più sedurlo. Il suo s'era intisichito. Mi scriveva da Bologna, poi da Buda-Pesth, dov'era stato chiamato dal parente banchiere; mi scriveva sì, ma per lui, pieno di desiderii forse tutti materiali, l'affetto mio non significava più nulla. Si era guastato, non era più lui. Soffrivo per colui che avevo perduto, non per colui che perdevo. Sentivo un vuoto in me; pure io, io medesima, quasi spoetizzata, troncai quella corrispondenza tisica.

Seppi in sèguito che il banchiere presso cui egli stava gli propose una ricca signorina di Buda-Pesth; gliela fece conoscere per ritratto, e in brevissimo tempo si concluse il matrimonio.

Il resto lo sai.

Eccoti la storia da te desiderata, nella più scrupolosa verità. Ti assicuro che per me questo passato non esiste più. Bada che a

te, unicamente a te ho parlato di quella donna; per tutti, anche per la mamma, è un segreto.

Oh perchè non ti ho conosciuto allora invece di lui! Credimi, Silvio mio, ero nata per amare, per la famiglia, per il nido. Quant'è stata crudele la sorte con me! Sempre, sempre dovermi soffocare! Ma ora mi sento rinata, sento che posso amare intensamente, sento che tu sei la mia vita, la vita a cui aspiravo io, tutta amore, tutta sincerità, tutta bella. Oh, Silvio mio, non mi condannare a morire! »

V.

Per quanto fosse preparato alla dolorosa lettura, Silvio ne fu sgomento. Lo spasimo era stato molto maggiore e molto diverso da quello che egli aveva preveduto ed a cui con tardivo coraggio s'era rassegnato. Giunto alle ultime parole egli sentì quel che deve sentire un uomo a cui siasi amputato un braccio durante l'anestesia per cloroformio: dolore sì, assai; ebbene, lo sapeva; ma c'è ben altro, c'è diminuzione della propria persona, c'è il principio d'una fase nuova della propria vita, fase distinta dalla precedente perchè manchevole di qualcosa d'integrale. Davvero l'anima di Silvio brancolò un pezzo come persona dopo una mutilazione.

Eppure della storia narrata in quella lunghissima lettera egli ignorava soltanto alcuni particolari quasi insignificanti. Che Fausta aveva amato Carlo Marolandi fino a volerne morire glielo avevano detto, gliel'aveva detto ella medesima. Perchè dunque sì grave e improvviso sgomento?

Il primo senso fu di nausea, ma era una nausea esteriore che copriva più profonda commozione; malessere come d'un ubriachezza sopravvenuta a un fiero cordoglio da essa velato per poco. La eletta del proprio cuore aveva amato con tutte le sue forze un altro e ne era stata tradita; gli pareva anzi, vilipesa. Solo per un istante lo sfiorò il compiacimento, e subito lo ingombrò un misto d'onta e di sdegno, come se, quando navigava, avesse veduto la propria bandiera messa sotto i piedi d'uno straniero. Volle riconcentrarsi per penetrar meglio il senso di quella confessione; non vi riuscì perchè le sue facoltà riflessive erano sopraffatte dal vivo, acuto, intollerabile spasimo della mutilazione. Confusamente però intravedeva di non avere ancor tutto compreso e,

con un supremo sforzo dell' innata energia, rilesse da capo a fondo la lettera. Crebbe lo stupore angoscioso: Silvio si accorse che c'erano tuttavia altri germi di sofferenza in quella lettera, e pensò che se avese potuto rileggerla una terza volta il suo dolore si sarebbe aumentato, perchè egli avrebbe trovato nuovi argomenti di gelosia. Allora, a fin che quella specie di operazione chirurgica non s'incrudisse riproducendosi, determinò di non lasciar nulla d'inesplorato in quella confessione; volle esaminarne il senso a qualunque costo, subito trascorrendo, sopravanzando ogni eventualità.

Se ne andò a letto, spense la candela, e cominciò a meditare con quell'assoluto e tenace assorbimento che lo aveva pervaso qualche volta nelle notti oceanine, dopo una forte amarezza, alla vigilia d'un pericolo ignoto.

Il nucleo del suo dolore consisteva nella certezza intima che Fausta aveva amato Carlo Marolandi assai più e con più vero abbandono che non amasse ora lui; anzi al paragone il nuovo amore gli si sfrondava nella mente e diveniva più che altro amicizia. Propriamente era come se l'amore di Fausta per lui, perduto il ricamo che lo copriva, mostrasse ora la trama: tanti fili di ammirazione, tanti di gratitudine, tanti di calcolo. Infatti, egli pensava, ora è un po' avanzatella, ha circa un anno più di me, perciò ha molta premura di abbrancare un marito; sì, sta bene, un marito di sua scelta, ma scelta non interamente, verginalmente spontanea. Quando ella s'è invaghita del Marolandi era giovanissima; non quindicenne come dice lei, via, ma pure giovanissima. Ora ha venticinque anni almeno; eh non c'è tempo da perdere.

Questa prima inesattezza colta nella confessione di Fausta lo, spinse e lo guidò a cercarne altre; non ne trovò alcuna certa, ma per così dire segnò mentalmente tutte le frasi della lettera in cui poteva adombrarsi se non una menzogna, un'esagerazione, una più o meno involontaria adulazione a sè medesima. In primo luogo, pensò, non è forse vero che ella si sia voluta uccidere ; forse è stata un po' comediante allora, e adesso pure, o no, adesso quasi quasi ci crede.

A ogni modo, a dispetto del vario ragionamento, ci credeva lui.

Ma egli cercava qualche altra cosa che non sapeva determinare. Per la troppa fissità dell'esame la sua penetrazione si sviò

e durò un pezzo a criticare il Marolandi piuttosto che la fanciulla. Costei infatti, senza volerlo, gli attribuiva un colore romantico del quale a Silvio riesciva agevole spogliarlo. Avrebbe potuto ritesser la storia di quell'amore, mostrando che Carlo si era sempre divertito con Fausta, non altro che divertito: romanticheria la lotta per non tradire l'amico e parente; romanticheria la lotta per non tradir Fausta; romanticheria la lotta per non lasciarsi inebriare dalla donna « malaugurata ».

A questo punto, come se la lettera gli stesse sotto gli occhi e la candela fosse accesa e una mano gli additasse una frase, Silvio lesse, o, meglio, rilesse: « Mi pareva un sogno, e pur troppo fu un sogno ». Poi gli tornarono alla memoria altre frasi dov'era lo stesso innegabile rimpianto. Egli pensò: Non l'ama, ama me; eppure quell'amor lontano è stato tanto più vero e caldo e delizioso e vivente amore di questo, che ancora, e volendo parere di averlo affatto scordato, è inutile, ne rivela con tutte le fibre il rimpianto.

— No, no — gridava Silvio a sè stesso, voltandosi e rivoltandosi tra le spine dell' insonnia. E con quel « no » pretendeva allontanare da sè l' immagine dell'amata, dell'odiata; e con quel « no » tentava strapparsela dal cuore, si sforzava di liberarsene, come di cosa che gli ispirasse ribrezzo e vergogna.

Ma egli cercava altro, nè poteva determinare che cercasse, ancora come subito dopo la lettura.

E non albeggiava mai!

Nei momenti di tregua che succedevano a gli scoppii d'indignazione e ne preparavano di nuovi, Silvio risentiva la prima nausea, ma più vaga, e ne percepiva grado grado il carattere: era il non sentir più la terra ferma sotto i piedi. Sì, egli s'era imbarcato non sapeva dove e per dove, e come, e quando, ma certo attorno a lui non v'eran più case e persone e vita già vissuta; no, vuoto, vuoto.

Man mano cominciò la reazione. Che colpa aveva Fausta verso di lui? Ecco, che cosa le avrebbe potuto dire? Hai amato un altro! Ebbene, ed ella lo confessava senza nemmeno attenuare una sfumatura. L'aveva amato prima di conoscer lui; per quali sofisticherie egli poteva rimproverarglielo? Ah per quali sofisticherie? Per nessuna, o meglio per una ineluttabile ragione: perchè era geloso.

In un lampo quel che cercava da tre ore gli si rivelò. E fu un nuovo schianto. Fausta ha potuto mentire in qualche particolare, ha certamente falsato il dramma del suo amore dipingendosi troppo pura e idolatrata, quasi cingendosi un'aureola, per compensarsi dello sforzo di tanta amara confessione; tutte le circostanze della lettera potevano essere più o meno inesatte; ma una cosa ne balzava evidente, assoluta: ella era stata gelosa del Marolandi, così gelosa da penetrare il segreto di lui. Or bene, ella che giovanissima aveva compreso per il fosco lume della gelosia che quell'uomo amava un'altra, una donna lontana, ora, a venticinque anni, esperta e fine, non sospettava che Silvio avesse una amante, qui, in Roma, un'amante di cui la signora Diaspri le aveva pur fatto un cenno. Ecco il nodo. — Sì, ella crede in tutta sincerità d'amarmi quanto si può amare, — affermò Silvio: — amar me gelosissimo, e non sente per me neanco la più remota inquietudine di gelosia. S'illude d'amarmi, povera, povera Fausta, ma non può, non potrà mai più!

E fu vinto da una così profonda pietà di sè medesimo che, non potendo piangere, egli che non aveva pianto nemmeno alla notizia della morte del fratello, si sentì quasi pianger dentro, non so, come il lamentìo d'un bambino moribondo, l'eco di quel « povera, povera Fausta, » ultima larva posta dall'orgoglio sull'intenerimento cagionato dalla inconsolabil miseria.

Cominciò una seconda reazione.

Il dolore, o meglio il sentimento del dolore si era acuìto in tal guisa che Silvio ne fu man mano inasprito fino al punto di sentirne gocciare le prime stille d'odio. Allora gli si precisò nella mente la necessità di straziare e calpestare quell'uomo, se voleva guarire; egli ebbe quasi l'allucinazione di pugnalarlo e metterselo sotto i piedi, e vederne il sangue sulle proprie mani. Siccome lo conosceva appena, e non lo vedeva più da sette anni almeno, in quel momento Carlo Marolandi gli apparve quasi con la figura di un'altra persona, a cui certo somigliava. L'impeto d'astio aveva bisogno d'un ricordo di fisionomia sicuro e saldo; Silvio non badò punto a quella specie di miscela di due aspetti, qual suole avvenire nei sogni: la figura che egli vedeva, che egli per così dire assassinava, era per lui assolutamente quella del rivale.

Fausta oramai giaceva rilegata in un canto. Egli l'avrebbe voluta testimone di quell'atto atroce, e gli pareva così di sprezzarla, quasi d'insanguinarla. Ah questi spasimi di vendetta Silvio

li conosceva fin da quando s'era dibattuto nei ferri a bordo del Campaldino! E appunto il ricordo della fisonomia di Carlo Marolandi si modificava accentuandosi ora coi lineamenti e l'insieme di colore della fisionomia del capitano, che in quelle ore era parso a lui un carnefice.

E non albeggiava mai!

La violenza di questa fase della sua gelosia valse a stancarlo presto; poco dopo l'operosità del suo spirito fu costretta a torcersi altrove. Egli allora cominciò ad architettare quel che avrebbe detto o meglio scritto a Fausta. Sul momento gli era impossibile di alzarsi e mettersi a tavolino; ma fra qualche ora, pensava, avrebbe riempiuto un foglio rapidissimamente e ne avrebbe tratto un gran sollievo. Egli taceva, ma sentiva le proprie parole, talvolta anzi gli pareva di vederle scritte.

— No, non sono stato mai geloso di Ferdinando, o piuttosto, di quella gelosia ho sofferto ben poco, perchè con lui, presente, combattevo e vedevo il progredire della mia vittoria. E poi, che vittoria! ne potremmo ridere. Ma l'assente, colui che ha lasciato in te tracce incalcellabili, oh colui non sarà mai vinto finchè... No, mai, nemmeno il sangue cancella simili tracce; no, perchè io non sono stato offeso da lui, egli non deve pagarmi nessun oltraggio, fra noi non c'è e non ci fu lotta: egli è venuto prima e ti ha riempito il cuore, e te l'ha foggiato a suo modo. Se tu m'ami, ebbene, mi dài gli avanzi del suo amore; li respingo. ne provo nausea...

Finalmente il sonno occupò l'anima di Silvio; egli non lo sentì scendere sulle palpebre; ne fu invaso chi sa a qual punto della sua smania.

(*La fine col prossimo fascicolo*).

UGO FLERES.

VENT'ANNI DOPO

Con questo titolo, che al lettore può far ricordare quello di un romanzo del più immaginoso scrittore del secolo, questo breve scritto tratta di argomento assai positivo, comparando alla distanza di venti anni la condizione delle finanze dello Stato, della quale il bilancio preventivo, e con più sicurezza il rendiconto consuntivo è la dimostrazione.

Di niun argomento, più vivamente che del finanziario si occupa da qualche tempo la pubblica opinione, sollecitata da grandi, molteplici e vari interessi; e si agitano i due fondamentali problemi, quello delle economie e quello delle tasse, per trovare l'equilibrio fra le entrate e le spese. Verso le tasse o inasprite o nuove è naturale come antica la repugnanza; alle economie più volontieri si rivolge il pensiero.

Ma fin dove queste possono giungere, senza scomporre i pubblici servizî, e senza indebolire le forze necessarie alla difesa nazionale?

E di maggiori o nuove tasse ve n'è alcuna che possa accogliersi, senza pericolo di pesar troppo sui produttori o sui consumatori, e d'isterilire le fonti della industria e della ricchezza?

Dal dibattito su questi due ponderosi e complessi problemi avea avuto causa una recente crisi parziale nel Ministero; i provvedimenti da esso proposti parvero insufficienti e non hanno trovato buona accoglienza. Quindi un voto di sfiducia, colla conseguente dimissione e rinnovazione dell'intero Gabinetto.

Il concetto delle economie da nessuno viene oppugnato; non può essere che questione di specie e di limiti. Così per riguardo

alle tasse la negazione assoluta e aprioristica non sarebbe degna d'uomini di Stato.

Non è più qualche voce solitaria e inascoltata, che predica doversi ricercare la realità del bilancio sotto la parvenza d'ingegnose combinazioni computistiche; ormai tutti lo pensano e lo sentono. Alienare beni, contrarre debiti, e mettere il prezzo o la prestanza tra le entrate è una verità soltanto per il servizio di cassa; per ogni altro rispetto è un errore, tranne per quella parte a cui rispondano spese produttive di una entrata equivalente a quella dei beni alienati, o agl'interessi passivi dei debiti.

Ed anche in questo bisogna badare alla realità, non alle apparenze; come è quella del contrapporre la spesa per la costruzione di ferrovie ai correlativi debiti; quasi che l'erario fosse per ricavare sempre dal loro esercizio una rendita patrimoniale equivalente all'onere incontrato.

Ciò è detto soltanto in relazione al bilancio; ben lungi dall'idea che la costruzione delle ferrovie debba essere determinata, com'un utile investimento di denaro. Ciò vale per le imprese private. Lo Stato deve mirare ad altri fini d'ordine economico e politico; ma in quanto vi adempia senza che direttamente vi corrisponda una utilità finanziaria, che operi a vantaggio del suo bilancio, lo Stato fa una spesa, mal dissimulata nella categoria del movimento di capitali.

È ormai lontano il tempo eroico della politica e della finanza italiana, quando Quintino Sella giovane e inesperto si trovò nel 1862 con una entrata inferiore a mezzo miliardo ed una spesa che saliva al doppio. In quel tempo si era ancora caldi di entusiasmo nazionale; si mirava a dare stabile assetto al nuovo Regno; gli animi si esaltavano nel proposito della liberazione di Venezia e di Roma. Ogni sacrificio pareva, com'era, minore della grandezza dei fini che si dovevano conseguire.

Economie ed imposte furono per lui, come pe' suoi successori con maggiore o minor fortuna, i due termini per raggiungere il pareggio tanto lontano. Ma per dir vero le economie vi contribuirono per ben poco; poichè quasi ogni riforma amministrativa rispetto alla spesa si risolvette in $A + B$; oppure la spesa si riversò da quello dello Stato nei bilanci delle Provincie e dei Comuni.

Di contro poi a quelle poche economie che furono reali, sorsero nuove necessità di spese. È una legge di progresso che si è

imposta a tutti gli Stati d'Europa; e che si è fatta più fortemente sentire in Italia, che si era costituita in unità di Stato, mentre era molto addietro negli istituti e nelle opere della moderna civiltà.

Il bilancio ebbe quindi principalmente, si potrebbe dire esclusivamente, ristoro per virtù di tasse e d'imposte.

Ma queste sfruttarono la potenza contributiva del paese; e non vi si potrebbe ricorrere con eguale ragione e con eguale fiducia che in passato. Il paese poi, travagliato da crisi bancaria, economica e finanziaria, accoglie oggi ogni annunzio di nuove gravezze con repugnanza maggiore di quel che fosse la soddisfazione per l'abolizione della tassa sulla macinazione dei cereali, e per l'attenuazione di alcune altre.

Bensì non è facile capacitarsi, come nelle angustie fra le quali si dibatteva, potesse il Governo proporre l'abolizione del dazio d'uscita sulla seta, che pesa per meno di un centesimo sul ricco prodotto; all'intento, si disse, di resistere ad una concorrenza straniera, che sarebbe ben poco temibile, se con sì piccolo sforzo potesse essere fronteggiata e vinta.

In tale repugnanza a nuove tasse, come non si pensò a rinnovare la proposta di un provvedimento, il quale potrebbe fruttare dei milioni a diecine, senza istituire una nuova tassa od inasprirne alcuna delle esistenti? Rara, anzi unica eccezione!

Escogitata nel 1868 dalla Commissione finanziaria della Camera, che dal numero fu detta dei 18; riproposta dal ministro Minghetti nel 1874, la sanzione della nullità per l'osservanza delle leggi sul registro e sul bollo degli atti, approvata a voto palese in tutti gli articoli, colò a fondo per un voto nel segreto dell'urna.

Le ragioni giuridiche che si opponevano a quella sanzione servirono anche alla opposizione politica, la quale già vicina alla mèta salì venti mesi dopo al Governo. Il Parlamento si è da allora in gran parte rinnovato. Fra i superstiti avversari di quel tempo ve n'ha alcuni, e dei più autorevoli, che mutarono avviso.

Difatti la esperienza ha insegnato quanto sia stato lento e scarso il prodotto di quelle tasse, d'una specialmente, malgrado il progressivo aumento della popolazione e della ricchezza. Sono inveterate abitudini, che l'Amministrazione finanziaria è impotente a sradicare. Le mantiene l'interesse; e si corre dai più

negli atti privati, senza esitare, il rischio di andare contro ad una multa, poichè l'autorità giudiziaria suol metterla a carico di colui, che col fatto proprio diede causa al giudizio.

Il confronto tra i bilanci di Francia e d'Italia, che hanno congenere sistema per le tasse sul trapasso di proprietà e sugli affari, mostra quanto largamente si estenda presso di noi la inosservanza della legge per la registrazione degli atti e dei contratti.

In Francia il Bollo rende una somma eguale a 31 per cento del prodotto complessivo delle tasse di successione e delle diverse tasse sugli affari, tra le quali principalissima quella di registro; invece presso di noi quel rapporto è di 55 per cento. In uno dei due paesi è meno del terzo, nell'altro più della metà. Quel che resulta nel nostro paese si spiega col fatto a tutti noto che, non curandone poi la registrazione, i contratti e le obbligazioni sogliono generalmente scriversi su carta bollata.

Dall'esercizio 1874, nel quale le relative leggi furono riformate, a quello 1890-91 il provento della tassa di bollo si elevò del 108 per cento; quella di registro propriamente detta si elevò invece di 24 per cento soltanto. È enorme questa differenza, per minima parte dovuta a trasformazione di tasse giudiziarie di registro in tasse di bollo; mentre le due tasse dovrebbero avere eguale andamento, quando ne fosse eguale la osservanza.

Il prodotto del bollo era nel 1874 inferiore di circa un terzo a quello delle tasse di registro; nell'esercizio 1890-91 la proporzione era invertita, e il provento del bollo superò quello del registro per oltre un sesto.

Le conseguenze che si possono trarre da questi confronti sono intuitive ed evidenti.

Queste premesse ci avviano a considerare le mutazioni avvenute nel bilancio dello Stato pel corso di venti anni, e la sua presente condizione.

Dedurre da fatti e fenomeni, che avvengono in troppo breve periodo di tempo, è malsicuro metodo nel mondo morale, non meno che nel naturale. Non si potrebbe poi pigliare termine diverso dal ventennio; giacchè da una parte l'anno 1872 fu il primo, che raccogliesse nel suo bilancio anche la città e la provincia di Roma, e dall'altra l'ultimo dei resoconti consuntivi, sui quali piuttosto che sui bilanci preventivi sono da fondare le

dimostrazioni, è quello dell'esercizio finanziario 1890-91, sostituito dalla legge 8 luglio 1883 all'anno solare.

Poichè il problema complessivo del pareggio si aggira intorno alle economie ed alle tasse, vediamo le spese separatamente dalle tasse, computando le une e le altre per migliaia di lire:

SPESE.

	1872	1890-91	Differenza
Finanze e Tesoro. . , . . .	1,011,371	1,051,479	+ 40,108
Grazia e Giustizia	31,021	34,185	3,164
Affari esteri.	5,455	12,579	7,124
Istruzione pubblica	19,100	42,722	23,622
Interno.	56,523	60,224	3,701
Lavori pubblici e Poste e Teleg.	173,133	220,656	47,523
Agricoltura e Commercio. . .	11,071	16,816	5,745
Guerra.	192,616	295,405	102,789
Marina.	43,919	118,375	74,456
	1,544,209	1,852,441	+ 308,232

Il lettore avrà di già osservato che, come nel conto consuntivo del 1872, secondo il metodo computistico di quel tempo, ogni spesa era computata tra le effettive, con la sola distinzione tra ordinarie e straordinarie, è fatto altrettanto pel conto consuntivo del 1890-91, benchè questo porti, secondo il metodo vigente, le spese distinte in quattro categorie. Sono poi riunite in una somma le ordinarie e le straordinarie, perchè queste sotto una od altra forma sono ricorrenti, e ciò è naturale in uno Stato di nuova formazione. Non vuolsi con ciò dire che la distinzione fra spese ordinarie e straordinarie non abbia un fondamento teoretico; ma il Minghetti ammaestrato dalla lunga esperienza confessava nel 1875 avervi data troppa importanza ne' suoi programmi finanziari del 14 febbraio e del 12 dicembre 1863; e il Magliani con la sua suddistinzione in straordinarie ed *ultra straordinarie*, ben presto abbandonata, venne a riconoscere nelle prime quasi la funzione di spese ordinarie.

Si possono bensì opportunamente raccogliere e classificare le spese, ordinarie o straordinarie che siano, in tre gruppi o categorie, secondo la loro intrinseca natura, ed i fini ai quali servono. Ne faremo tre categorie, la prima delle quali comprendente il debito pubblico d'ogni specie, le dotazioni, le sovvenzioni contrattuali e le spese di riscossione: la seconda comprensiva di tutti gli altri servizi civili, all'infuori dei finanziari compresi nella prima; e la terza delle spese per la guerra e la marina.

	1872	1891-92	Differenza
Cat. 1ª - Debiti e spese di riscossione.	1,011,371	1,051,479	+ 40,108
Id. 2ª - Servizi civili	296,303	387,182	90,879
Id. 3ª - Servizi militari . . .	236,535	413,780	177,245
	1,544,209	1,852,441	+ 308,232

Giova riguardare una per una queste tre categorie; la prima delle quali può facilmente in qualche lettore meno versato in questa materia suscitare riflessioni e quesiti diversi. Ma come? in venti anni la spesa pel servizio delle finanze e del tesoro non era cresciuta che di 40 milioni? Allora le cose andarono meglio assai che non si credesse; e la situazione finanziaria è migliore assai di quello che comunemente si creda.

Gli stessi 40 milioni poi di aumento quasi scompaiono, ove si tenga conto che nella spesa complessiva dei due Ministeri stanno 36,582,000 lire per l'esercizio del monopolio dei tabacchi, che nel 1872 era esercitato dalla Regìa cointeressata, onde il provento figurava al netto in entrata, senza corrispondenza alcuna nella spesa.

Nè riguardando al servizio del debito pubblico, sul quale ripercuotono le conseguenze tutte dei disavanzi finanziarii, l'apparenza delle cose riesce meno soddisfacente.

1872		1891-92	
Debito consolidato . . .	334,000	Debiti perpetui	441,880
Rendita della S. S. . .	6,450	Rendita della S. S. . .	3,225
Debiti inscritti nel G. L. .	69,916	Debiti redimibili . . .	106,297
Id. non inscritti . . .	28,827	Annualità fisse	27,554
Debito variabile	169,232	Debiti variabili	108,140
Rimborso prestiti . . .	107,334	Estinzione di debiti . .	28,821
	715,759		715,837

Ma sottoposti ad analisi, questi due termini equivalenti si dispaiano. Infatti bisogna cominciare, a fine d'avere giusto paragone, dal togliere al 1872 un'annualità della rendita intestata alla Santa Sede . . . . . L. 3,225

le vincite al lotto che non figurano più nel debito variabile . . . . . » 46,870

50,085

Bisogna poi tener conto delle differenze nella somma erogata per estinzione di debiti, vero movimento, se alcuno ve n'è, di capitali . . . . . » 78,513

L. 128,598

E non è ancora tutto, poichè nel bilancio 1890-91 non era tornato ancora per intiero l'onere del debito vitalizio in seguito all'abolizione della Cassa Pensioni. Secondo le ultime variazioni proposte al preventivo 1892-93 la spesa salirebbe a 73,482,000 lire, cioè 14,439,000 di più che non figurasse tra le spese effettive 1890-91.

Di contro a questo aumento nel debito pubblico, verificatosi nel ventennio, si deve mettere l'abolizione del corso forzoso, col rimborso di circa 606 milioni di debito, l'acquisto delle ferrovie dell'Alta Italia, il completamento della rete ferroviaria con la costruzione di parecchie migliaia di chilometri di strada ferrata.

L'aumento del debito pubblico si giustifica per certo; esso servì quasi in tutto a coprire spese straordinarie; ma questo

non toglie che nella ragione relativa sorpassiamo, oneroso primato, coi debiti ogni altro paese.

Ne avviene che da bilanci i quali s'ingrossarono molto, fino a toccare due miliardi, dal qual termine per buona ventura retrocedettero, bisogna fare pel servizio del debito pubblico una così larga prelevazione, che non consente dotare con la desiderabile larghezza i servizi civili e militari.

Uno sguardo alla seconda categoria delle spese, cioè quella dei servizi civili, mostra come o non giuste od esagerate fossero le querele di prodighi e dissennati dispendi: anzi pei due Ministeri della grazia e giustizia e dell'interno gli aumenti di spesa formatisi nel ventennio sono trascurabili del tutto.

Eppure sono questi i due dicasteri, ai quali si volge più facilmente il pensiero nella ricerca di economie! Non esitiamo ad affermare, che nessuna economia meritevole di esser messa in conto può aversene, quando non sia fatta in corrispondenza ad una riforma nelle circoscrizioni amministrative e giudiziarie.

E questa riforma renderebbe possibili altre economie congeneri nella Amministrazione finanziaria, in quella dei lavori pubblici, delle poste e dei telegrafi e della istruzione. Ma guai a chi tocca in Italia o minaccia le circoscrizioni! Ma a dir vero in qual altro tempo o paese trovasi imitato o si sarebbe potuto imitare l'esempio dell'Assemblea nazionale di Francia, che tutto disfece e rifece negli ordinamenti politici ed amministrativi?

Frattanto un primo passo ha fatto il Ministero delle finanze sopprimendo i controllori delle ricevitorie del Registro. Peccato che non abbia messo la falce in quegli uffici tecnici, che sorti per benigno espediente, a fine di non lasciare sprovveduti gli ingegneri del macinato, misero tronchi e radici!

La formazione del Catasto nuovo non offriva dunque modo di collocare quegli impiegati? e le incombenze degli uffici tecnici di finanza, che soltanto in qualche luogo sono abbastanza importanti, non spetterebbero e non potrebbero essere date agli uffici del Genio civile, i cui organici furono stabiliti largamente in relazione a qualunque servizio di ingegneria occorrente nella amministrazione dello Stato?

Fra gli altri quattro Ministeri, quelli degli esteri e della istruzione portarono nel ventennio a più del doppio la spesa; quello di agricoltura e commercio l'accrebbe di circa la metà; quello dei lavori pubblici di poco più che un quarto. Si deve

però notare che in qualche anno le spese per quest'ultimo Ministero salirono a cifre iperboliche; come per il 1887-88, nel qual'anno le sole spese ferroviarie s'avvicinarono a 300 milioni, somma non mai raggiunta neppure dalla Francia, che pure ha audacie pari alla smisurata ricchezza.

Dal 1889 in qua l'antico Ministero dei lavori pubblici è diviso in due. Conserva il suo nome per le ferrovie, le strade, i porti, i fari e le opere idrauliche di ogni specie; il nuovo Ministero al quale sono stati dati i telegrafi e le poste, da questi ha preso il nome.

Il progressivo aumento degli uffizi postali e telegrafici, e i nuovi servizi che di mano in mano ad essi vennero affidati, e che tuttodì si svolgono, rendono forse impossibile qualunque economia nel nuovo Ministero, meno quella già sopra accennata ipoteticamente, e meno qualche risparmio nei servizi marittimi.

Il vecchio Ministero ha fornito negli ultimi esercizi più economie a sollievo del bilancio, che non tutti gli altri Ministeri presi insieme.

La spesa fin dal 1890-91 era pei lavori pubblici ridotta a 165,057,000 lire; pel 1892-93 fu indicata da prima in 167,605,000 col proposito dichiarato di ridurla possibilmente a 90,412,000 lire; e colle ultime variazioni è stata proposta in 107,946,000.

Per gli affari esteri l'aumento della spesa è da attribuire per oltre 3 milioni all'Africa, che nel 1872 neppure era in vista. Altri 4 milioni sono invece da attribuire a veramente maggiori spese, non sempre, o non al tutto necessarie. Parve grandezza la grandigia; a forza di ripetere che i nostri rappresentanti all'estero erano mal provveduti, e quindi incapaci di sostenere il patrio decoro, furono dotati più largamente che non quelli di Stati e più grandi e più ricchi. Ma avremo noi la virtù, di che ha dato recente saggio il Portogallo? È ora uno Stato secondario; ma ha grandi e sfarzose tradizioni. Ben è vero che picciol sollievo può venire da questo Ministero, che ha fra tutti la minima spesa; ma, adottato un programma, in nessuna parte dovrebbe esserne trascurata l'applicazione.

Occorrerebbe lunga e minuta analisi intorno agli aumenti di spesa per la istruzione, e per l'agricoltura e il commercio. La istruzione secondaria tecnica passò da questo a quello; l' insegnamento elementare divenne obbligatorio; si trasformarono istituti

d'istruzione secondaria da comunali e provinciali in istituti dello Stato.

Il bisogno e il dovere di diffondere la istruzione ed elevarla; l'ufficio di promuovere ed aiutare i progressi dell'agricoltura e dell'industria possono dar ragione degli aumenti di spesa. Però non si può a meno di ricordare, che mentre da anni ed anni si andava predicando la necessità, così finanziaria che didattica, di ridurre a minor numero le Università degli studi, se ne elevarono poi al primo grado per ordinamento e stipendi, anche fra quelle che si diceva non avessero ragione d'essere. Si può eziandio ricordare, che supporrebbe un bilancio ben più florido del nostro, il fatto d'un cavallo da razza, comprato per 250,000 lire.

L'antica lite poi tra i due Ministeri per la pertinenza dell'insegnamento tecnico vinta da quello della istruzione, ha provocato presso l'altro la istituzione di scuole speciali, che si va sempre allargando.

Sulla guerra e la marina, le cui spese nel ventennio si accrebbero in proporzioni non maggiori di alcuni servizi civili, riguardo alla prima, e in proporzioni maggiori di tutte in riguardo alla seconda, si appuntano da qualche tempo gli sguardi dei cercatori d'economie. Sono grosse cifre, sulle quali anche la riduzione percentuale d'un decimo darebbe un bel risultato.

È argomento assai difficile e complesso, la cui gravità politica non è minore della finanziaria.

Prima di pensare ad altro, crediamo che qualche non ispregevole economia si potesse ottenere, quando alla perfine ci decidessimo a semplificare il complicato e farraginoso sistema di contabilità e d'amministrazione militare. Conveniente forse fino a un certo segno a un piccolo Stato e a un piccolo esercito, ha dato l'aspetto di una grande burocrazia ai Corpi militari, e nell'Amministrazione centrale non vi sono mai abbastanza braccia per le scritturazioni e pei riscontri.

E vi è l'ordinamento della giustizia militare dispendiosissimo.

E vi è il servizio ausiliario, inutile e costosa istituzione, che mal si capisce come sussista, dopo che cessò la causa che l'avea fatta sorgere. Dovea durare fino a quando si fosse riformata la legge sulle pensioni militari, a fine di provvedere più largamente agli ufficiali cessanti dal servizio attivo. Questo fu fatto;

ma la posizione di servizio ausiliario, servizio che non ha alcuna realità, dura tuttavia, anzi è diventata una istituzione normale. Entra in quella grande categoria di riforme, alle quali abbiamo accennato, il cui risultamento nel bilancio viene espresso da A+B.

Ma chi vuole i grandi effetti mira a ben altro. Si parla di riduzione di Corpi d'esercito, di riduzione di unità tattiche in alcuni Corpi speciali.

Si portarono, egli è vero, i Corpi di esercito prima da 7 a 10 e poi da 10 a 12, indebolendosi la consistenza della truppa, dentro a quadri più ampli. Senza accrescerli d'un uomo, d'un cavallo o d'un cannone si portò al doppio il numero dei reggimenti d'artiglieria. Si disse che si sdoppiavano, e invece si raddoppiavano, con maggiore dispendio. Potrebbe essere un paragrafo da aggiungersi al libro sulla fortuna delle parole, del fu barone Manno.

Ma si possono oggi disfare i nuovi ordinamenti? Si può scompaginare l'esercito, disseminando il malcontento? Per allargare i quadri, in ispecie con la facile contentatura nella qualità, non si trovano mai difficoltà; non è così del contrario.

E salendo a più alte considerazioni: si potrebbe dare all'esercito ordinamento diverso da quello che conviene ad una pronta mobilitazione, per non essere sorpresi dalla eventualità d'una guerra?

Si potrebbe diminuire l'effettivo delle nostre forze terrestri e marittime, senza compromettere la difesa dello Stato? Senza calare nella stima degli amici e degli avversari? Senza diminuire il nostro peso nella bilancia della politica europea?

Ponderosi quesiti! La vittoria, che dovea circondare di prestigio le armi del nuovo Regno, non ci assistette nel 1866. Una battaglia perduta potrebbe produrre guai e danni incalcolabili.

Non giova dissimularlo. Tutti indistintamente professano gli stessi propositi in questo argomento; ma non è lo stesso animo in tutti. Gli uomini nei quali è più vivace il sentimento politico; quelli in ispecie che contribuirono coll'opera all'indipendenza ed all'unità della patria; quelli che tremano d'ogni suo pericolo, come non farebbero per la vita propria, parlano più sinceramente del non doversi scomporre nè indebolire l'esercito nè l'armata.

Ma ove fosse dimostrata ed accertata la possibilità di ridurre le spese militari, senza che la forza, la vitalità e l'energia degli ordinamenti militari ne soffrano, non vi sarebbe patriottismo a volere condannata l'Italia a soccombere sotto un peso, che fosse insopportabile.

Altra questione ardente è quella della occupazione e della colonia Africana. — Ma a che pro la disputa? Chi oserebbe proporre il ritiro della nostra bandiera da quella terra bagnata del sangue dei nostri soldati? Dopo essersi associata all'impresa civilizzatrice delle maggiori potenze, non potrebbe l'Italia ritrarsene con onore e senza danno. La storia ha ricorrenza di leggi fatali; ma questo è tempo di raccoglimento, aspettando momento più opportuno a dispendiose espansioni.

Ed ora passiamo alle entrate.

A queste conviene premettere una generale osservazione, ed è che tutte le tasse ed imposte furono nel ventennio modificate, fatta eccezione della imposta sui fabbricati. Una imposta, quella del Macinato, fu abolita.

Nelle entrate dei 1872 non si comprendono 790 milioni, che pur figurano nel conto consuntivo, giacchè non furono che regolazione di mutui per altrettanta somma già fatti colla Banca Nazionale fuori di bilancio, che vennero dai debiti di Tesoreria trasportati in entrata, per virtù di una legge del 19 aprile 1872.

	1872	1891-92	Differenze	
Imposta sui terreni	151,328	106,354	— 44,974	»
Id. sui fabbricati	79,289	76,132	— 3,157	»
Id. sulla ricchezza mobile.	189,569	234,347	»	+ 44,778
Id. sulla macinazione . .	60,794	»	— 60,794	»
Tassa sul trapasso di proprietà o sugli affari	129,302	216,453	»	+ 87,151
Tassa sulla fabbricazione. . .	1,775	28,028	»	+ 26,253
Dazi di confine.	87,969	236,154	»	+ 148,185
Id. di consumo	66,934	80,616	»	+ 13,682
Da riportarsi . . .	766,960	978,084	108,925	320,049

	1872	1891-92	Differenze	
Riporto . . .	766,960	978,084	108,925	320,049
Privativa Tabacchi	73,311	189,339	»	+ 116,028
Id. Sali	76,428	62,925	— 13,503	»
Id. Lotto	79,196	76,834	— 2,362	»
Servizi pubblici	46,584	79,452	»	+ 32,868
Entrate eventuali	8,062	9,460	»	+ 1,398
Rendite patrimoniali.	30,670	85,402	»	+ 54.732
Rimborsi e concorsi.	89,336	41,163	— 48,173	»
Partite di giro.	»	77,463	»	+ 77,463
Entrate straordinarie	114,452	298,048	»	+ 183,596
	1,284,999	1,898,170	— 172,963	+ 786,134
			+ 613,171	

Ma poichè la minor parte delle entrate straordinarie furono propriamente tali, mentre la massima parte si ottennero a discapito del patrimonio attivo o ad aggravio del passivo, conviene tenere distinte le entrate ordinarie dalle straordinarie e allora si ha:

	1872	1890-91	Differenza
Ordinarie.	1,170,547	1,600,122	+ 429,575
Straordinarie	113,452	298,048	+ 183,596

Però anche ridotto il confronto alle sole entrate ordinarie (le partite di giro senza figurare nel 1872 in una categoria a parte pur ve n'erano fra i rimborsi comprese) si avrebbe alla fine del ventennio una maggiore entrata, che non solo fronteggia le 308,232 di aumento di spesa, ma lo avvantaggia di 121,343.

Affinchè le cifre possano servire di giusto termine di paragone, bisogna fare alcune avvertenze e correzioni. L'esercizio

1872, per quanto riguarda le imposte sui terreni, sui fabbricati e sui redditi della ricchezza mobile, fu eccezionale sotto ogni rapporto. Nelle somme accertate si mostrano gli effetti di conguaglio della imposta fondiaria nel Veneto e nella provincia di Roma; e vi si trovano amalgamati residui colla competenza. Per avere cifre comparabili, bisogna sostituire alle cifre di quell'anno le somme del conto consuntivo 1873, che tenne distinta la competenza dai residui. Questo esercizio del 1873 fu altresì il primo della attivazione della legge del 1871, unificatrice del sistema di riscossione, che tra gli altri vantaggi ebbe quello di permettere di tener meglio distinti in contabilità i proventi delle tre imposte dirette.

Così facendo si avrà:

	1872	1890-91	Differenza
Imposta terreni	126,057	106,354	— 19,703
Id. fabbricati	54,447	76,152	+ 21,685
Id. ricchezza mobile. . .	161,498	234,347	+ 72,849
	342,002	416,833	+ 74,831
Dal prospetto generale, con pura e semplice contrapposizione di cifre, si ha invece			— 3,353
Onde sono in tutto			+ 78,184

da aggiungere al notato incremento di entrata nel ventennio; ossia 429,575 + 78,184 = 507,759.

Per contrario devesi, sempre a fine di comparazione, dedurre dalla entrata lorda dei Tabacchi nel 1890-91 la relativa spesa di esercizio, giacchè questo provento, come già si notava, era portato nel 1872 al netto dalle spese di esercizio.

Così tra i Dazi di Consumo figura quello proprio del Comune di Napoli, assunto dallo Stato molti anni dopo il 1872, verso un canone di 10 milioni; per questa somma non è dunque da tener conto dello aumento al Dazio di consumo figurato nel conto del 1890-91, come d'altrettanta somma non sarebbe da tener conto nel paragone delle spese.

Dall'aumento come sopra rettificato in . . .		L. 507,759
deducendo pei Tabacchi	L. 36,582	
pei Dazi di consumo	» 10,000	
		L. 46,582
l'aumento d'entrata nel ventennio si riduce a . .		L. 461,177
e così di fronte all'aumento di spesa in		» 308,232
si avvantaggia il bilancio di		L. 152.945

Si deve poi in particolar modo notare, che sebbene si andassero vendendo, fin quasi a totale esaurimento, i beni dell'antico demanio e quelli del nuovo provenienti dall'asse ecclesiastico, si formava un demanio d'altra natura e ben più importante colle ferrovie, tanto che le rendite patrimoniali veggonsi poco meno che triplicate.

Gli aumenti d'entrata avvennero in parte per naturale progressione in relazione agli incrementi nella popolazione, nella industria e nella ricchezza pubblica; ma per altra parte e maggiore provennero da nuove leggi, da rimaneggiamenti di tasse e di tariffe, da quella che fu detta trasformazione dei tributi, alla quale per un certo tempo arrise la fortuna.

L'ammanco di 19,703,000 lire sulla imposta dei terreni rappresenta l'abbandono di due decimi addizionali al contingente della imposta sui terreni; quello di 13,503,000 sui sali, non ostante l'accresciuto consumo, è l'effetto di tariffe abbassate. Per l'abolizione della tassa sul macinato si perdette un cospicuo provento, il quale dalle 60,794,000 del 1872 andava d'anno in anno con rapida progressione fino a raggiungere 83,540,000 nel 1878.

Poichè Governo e Parlamento usavano siffatte liberalità, ci trovavamo dunque noi in posizione simile a quella del Cancelliere dello Scacchiere, che trovasi obbligato a fare gettito di qualche parte di entrata, per rimettere in equilibrio il bilancio? Ne eravamo ben lungi, checchè apparisse dai conti consuntivi! Chiudevano questi in pareggio, anzi con avanzi; ma nè quello nè questi furono mai reali, in nessun esercizio.

Il pareggio a base di movimento di capitali, la cui reale efficienza economica è all'inverso dell'apparente risultanza contabile, fa ricordare un candidato alle elezioni politiche del 1865, e il suo programma elettorale, recitato a Firenze nella Sala così

detta del *Buon Umore*. Fervente e candido campione della scrittura a partita doppia, della quale non era in quel tempo traccia nell'Amministrazione dello Stato, egli dimostrava (e pur troppo gli uditori applaudivano) che per virtù di essa avremmo di subito raggiunto il pareggio nel bilancio!

Ma non vi fu dissimulazione nè jattanza. Tanto è vero che il merito d'avere conseguito il primo avanzo nel 1875, per una somma di oltre 21 milioni, fu attribuito al ministro Minghetti dal suo successore, che inaugurava il governo di parte progressista. Di che il valentuomo si mostrò più sorpreso che sodisfatto; onde scherzando sulla inaspettata novella esclamava: «Non essermene accorto io, che avea annunziato il pareggio pel 1876 senza esserne ben sicuro!»

E difatti vero pareggio non fu; anzi nelle stesse nuove forme e combinazioni contabili venne fuori nel consuntivo del 1876 un disavanzo di 7 milioni. Ma il Governo d'uno Stato non si conduce a sola ragione di bilancio, che potrebbe condannarlo alla immobilità ed alla impotenza.

Ora vediamo quale fu il definitivo e reale resultamento finanziario fra le entrate e le spese in quei due anni, che servono in questo scritto come termini di paragone.

Nel 1872 le spese furono in totale, cioè ordinarie e straordinarie d'ogni specie	L.	1,544,209
le entrate	»	1,284,999
	L.	— 259.210
ma poichè di entrate se ne ricavarono per riscossioni di crediti, alienazioni di beni e accensione di debiti	L.	— 144,484
si giungerebbe alla deficienza di	L.	— 403,694
Però si estinsero debiti per	»	— 107,304
onde il disavanzo reale fu	L.	— 296,390

Dopo quel tempo le cose erano andate progressivamente migliorando, tanto che se non si era giunti al vero pareggio, vi si era da presso. Ma la fiducia cresciuta colla prosperità del bilancio si convertì in baldanzosa audacia; e coll'espandersi con precipitazione nelle spese ferroviarie, coi nuovi ordinamenti dei servizi civili e specialmente dei militari, si tornò rapidamente addietro.

Il conto consuntivo del 1890-91, il secondo anno d'un periodo decrescente di disavanzi, porta:

Spese ordinarie e straordinarie d'ogni categoria.	L.	1,852,441
Entrate.	»	1,898,170
	L.	+ 45,729
Deduconsi le entrate provenienti da operazioni passive, come sopra.	»	— 270,691
	L.	— 224,952
Accensione di crediti ed estinzione di debiti . .	»	+ 40.876
	L.	— 184,076

Passando a dati meno certi, cioè a quelli del bilancio preventivo 1891-92 rettificato secondo la legge d'assestamento, si hanno:

Spese in totale	L.	1,778,224
Entrate.	»	1,773,730
	L.	— 4,494
Prodotto di operazioni passive	»	— 117,281
	L.	— 121,775
Accensione di crediti ed estinzione di debiti . .	»	+ 43,172
	L.	— 78,603

Nè ci siamo arrestati sulla salutare via del ritorno, poichè nel progetto di bilancio 1892-93 si hanno:

Spese in totale	L.	1,753.117
entrate	»	1,742,645
	L.	— 10,532
Da aggiungere per operazioni passive	»	— 122,895
	L.	— 133,427
Da dedurre per operazioni attive.	»	+ 44,605
	L.	— 88,822

Però la presentazione di quel bilancio era accompagnata da disegni di legge, che ne avrebbero modificato i risultati nel modo che segue:

Spese in totale . . . , ...	L.	1,701,005
Entrate.	»	1,653,627
	L.	— 47,378
Da aggiungere per operazioni passive	»	— 34,343
	L.	— 81,721
Da dedurre per operazioni attive.	»	+ 44,461
	L.	— 37,260

Le ultime variazioni del Bilancio, messe innanzi al Parlamento il 4 maggio modificano così le entrate che le spese col seguente resultato:

Spese in totale	L.	1,695,189
Entrate.	»	1,637,194
	L.	— 57,995
Da aggiungere il prodotto di operazioni passive.	»	— 33,781
	L.	— 91,776
Da dedurre per operazioni attive.	»	+ 47,106
	L.	— 44,670

Si deve per altro notare, che in questo esercizio, come nei cinque precedenti, a cominciare del 1887-88, una parte della spesa capitale per costruzione di ferrovie non figura in bilancio; giacchè con titoli di rendita speciale si pagano gli appaltatori delle ferrovie tirrene; e per le costruzioni concesse alle tre Società esercenti le Reti Adriatica, Mediterranea e Sicula si pagano ad esse delle sovvenzioni chilometriche. Altrettanto accade per la costruzione delle ferrovie secondarie di Sardegna. Vanno poi sul bilancio le spese per gl' interessi e le sovvenzioni.

Malgrado questo, la condizione del bilancio è migliore di quel che mai fosse. Non è così della condizione del Tesoro. La confusione delle due cose, più frequente di quel che sarebbe ragionevole supporre, ingenera strani ed erronei giudizi.

Fate debiti, per lo Stato è come pei privati, e avrete sempre le casse e le tasche piene.

Dalla ristretta emissione di titoli all'estero, onde non venne oro dal di fuori, ha pur causa principale il disagio della carta a corso legale. Questo è durissimo a sopportare pei suoi effetti nei rapporti internazionali; e di fronte all'altezza dei cambi vien

fatto di ricordare con amarezza ai 36 milioni e più di rendita consolidata che ci stanno addosso, emessi per liberarci dal corso forzoso, e tornare alla circolazione metallica.

Ottimo il proposito di non fare nuovi debiti; mentre ne abbiamo più d'uno di quelli, che andranno per lor natura progressivamente ingrossando. Ma non crediamo si possa in assoluto porre un canone, quando non vi sia altro mezzo per sopperire ad una spesa straordinaria, come è quella delle costruzioni ferroviarie. Poco importa la categoria nella quale venga classificata.

Il nostro debito pubblico crebbe a tanto per due cause principalissime: la costituzione e l'assodamento dell'unità nazionale e la costruzione delle ferrovie; cioè i due maggiori beni nell'ordine politico e nell'economico. Gran parte del popolo italiano pregia il Governo nazionale e la sua potenza in ragione delle ferrovie, che non aveva avuto nè sperato dai cessati Governi.

Così qualunque sia il lodevole proposito di non imporre nuove tasse, deve cedere innanzi alla necessità; ogni provvedimento riesce più gravoso quanto più è tardo.

Rimaneggiamento di tariffe daziarie, riforma della tassa di successione ed altri espedienti furono proposti.

Se non bastano, o non paiono tutti accettabili, perchè non ripigliare il disegno di legge del 1874, quello che toglieva valore di prova agli atti non registrati; che darebbe fin dal primo anno un prodotto da nessuno calcolato a meno di 20 milioni?

E i due decimi dell'imposta sui terreni? con la loro abolizione cessò per ragioni sofistiche l'eguaglianza di trattamento usata ai terreni ed ai fabbricati.

Più tardi la proprietà territoriale si avvantaggiò del dazio d'entrata sul grano. Per essa, non per interesse fiscale, si è intrapreso il nuovo catasto, con una spesa che annunziata per meno di 100, fin d'ora si eleva in preventivo a non meno di 250 milioni.

Ma d'altra parte non sono da trascurare le economie d'ogni specie, che hanno doppio effetto, quello finanziario di alleviare il bilancio, e quello morale di vincere o mitigare la repulsione verso i provvedimenti intesi ad accrescere l'entrata.

Pare impossibile, che in questo tempo nel quale la penuria finanziaria, lungi dall'essere dissimulata viene esagerata, siasi, per esempio, dato alla guardia di finanza un ordinamento grandioso, da emulare quello dei carabinieri!

In alto gli animi! Per dare al bilancio equilibrio ed elasticità basta uno sforzo ben minore di quelli fatti dal 1861 al 1872, dal 1872 ad oggi.

Guardiamo le cose con serenità e con calma. I clamori vaghi ed assordanti distruggono la fiducia in noi, e ci tolgono credito. Le esagerazioni e la sfiducia ci potrebbero anche condurre a risoluzioni precipitose ed esiziali, come sarebbe quella già da alcuni messa innanzi, della cessione delle ferrovie dello Stato.

Sarebbe l'alienazione del nuovo patrimonio pubblico, per un corrispettivo, che nelle presenti condizioni del traffico ferroviario sarebbe sproporzionato alle spese fatte, e quasi illusorio.

Lo Stato venderebbe le sue ferrovie; ma gliene resterebbe il debito.

Sono questioni gravi, sono interessi vitali che l'opinione pubblica e la stampa dovrebbero seriamente discutere. Gli interessi della Nazione non sono un monopolio nè del Governo, nè del Parlamento. A questi poi giova la libera ed aperta discussione, non ristretta nell'ambito ufficiale e parlamentare, per averne norma alla loro iniziativa ed alle loro deliberazioni.

Quelli che amano la patria si adopereranno con fede pel buon assetto del bilancio, che faccia rinascere la fiducia e ristori il credito in casa e fuori.

A coloro che vorrebbero condurci, Dio sa per quali fini, alla disperazione, ricordiamo la risposta che Nino Bixio, l'Achille dell'epopea garibaldina, diede nella seduta del 4 novembre 1864 ad un ministro, che sembrava volesse atterrire il Parlamento.

Anche nella finanza le ispirazioni del patriottismo sono le più sicure. È per questo che il nome di Quintino Sella, l'inesorabile ministro, vive onorato nella memoria degli Italiani.

UN EX DEPUTATO.

LEGGENDE D'AMORE

I.

« Soave rosa! Io copro di fiori la soglia del sepolcreto ove tu dormi nell'eternità! » — Quest'ultimo saluto che, nella celebre tragedia inglese, Paride manda a Giulietta, rivolgiamo noi pure alla infelice e gentile figliuola di Capuleto che rimuore nella storia.

Chi non conosce la pietosa fine dei due amanti di Verona? — Dalla novella di Luigi da Porto a quella di Clizia; dal poema drammatico di Guglielmo Shakespeare alla commedia di Lopez de Vega, dalle opere musicali del Bellini e di Carlo Gounod, ai dipinti dell'Hayez e di Giovanni Makart, tutte le arti hanno concorso a diffonderne la celebrità.

Quei due giovani, d'animo caldo e buono, che, sorvolando all'odio feroce delle loro famiglie, cedono alla violenza dell'amore e finiscono tanto dolorosamente nell'aula d'un cimitero; Giulietta che, bevuto il narcotico, s'addorme in un sonno che par morte, in un sonno che deve condurla alla felicità, ma si risveglia troppo tardi, quando già l'amante suo si è avvelenato; questa storia così bella per intreccio, così viva di passione, così profonda di sentimento ha commosso e commoverà sempre sotto qualsiasi manifestazione artistica.

Verona ha così bei monumenti! L'anfiteatro romano, la vasta cattedrale, San Fermo Maggiore, San Zeno — maraviglia dell'arte romanica — nella cui facciata è scolpita la leggenda

di re Teodorico che insegue la cerva sul fosco cavallo diabolico; i sepolcri degli Scaligeri, lavorati come se fossero di filagrana, ricamati come trine. Ma i viaggiatori — in ispecie gli stranieri e le signore — appena entrati nella città medioevale non domandano di quei gloriosi monumenti: non pensano che fra le mura turrite dei signori dalla Scala aleggia lo spirito di un esule immortale (Dante Alighieri); cercano subito l'arca scoperchiata e vuota di Giulietta e di Romeo, dove gettano fiori e biglietti da visita. Ma tostochè appare ricolma, ecco un servo del Municipio vuotarla e spazzarla tranquillamente. Ebbene, che importa? Non è trascorso un anno che già il sarcofago rigurgita novamente di quei *detriti sentimentali!*

Ma in cospetto di tanta celebrità, di così viva tradizione ed ammirazione; una volta accertata l'esistenza dei Capuleti e dei Montecchi e la loro rivalità politica; alla lettura di racconti pieni di tanti particolari; alla vista della stessa arca marmorea, chi solleverebbe il più piccolo dubbio sulla verità di quella storia pietosa? — Eppure: non è più possibile sostenere che Giulietta e Romeo siano mai esistiti. I due amanti veronesi, dalle pagine della storia, debbono irremissibilmente passare in quelle della leggenda.

Il fatto dovrebbe essere accaduto nel 1303. Ma quando ne appare per la prima volta il racconto? Nientemeno che in una novella scritta da Luigi da Porto dopo il 1520, posteriore dunque di più che duecento anni. In seguito, appaiono altre e più diffuse narrazioni, come quella di Clizia in ottava rima, e l'altra più famosa di Matteo Bandello dedicata a Fracastoro. Dalle novelle, l'episodio di Giulietta passa finalmente alla storia per opera di Girolamo dalla Corte, ma soltanto nella seconda metà del cinquecento, ed è provato ch'egli compendiò il Bandello.

E per l'avanti non si trova il più piccolo ricordo, il più lieve accenno nè a Giulietta, nè a Romeo, nè al famoso frate Lorenzo da Reggio, che li avrebbe riuniti in nozze, nè in genere alla tragedia dei due innamorati. Nelle carte relative ai Capuleti e ai Montecchi quei due nomi non appaiono mai; nelle cronache veronesi dei secoli XIV e XV, sino cioè a Luigi da Porto, nessuno sa nulla di nulla. Anche il Sàraina, lo Zagata, il Moscardo e le cronache edite con tanta cura dal Cipolla tacciono di quel fatto, e a tal proposito sono anche muti tutti i commentatori

antichi di Dante, al verso in cui egli rammenta le due famiglie, e fra gli altri è muto anche Pietro Alighieri, il figlio del poeta, che visse per l'appunto in Verona.

Dopo questo ci sembra inutile, nei limiti di questo studio, esaminare le circostanze inverosimili del fatto, le incoerenze gravissime onde il racconto è disseminato. Vi si afferma sino che, del 1303, nel convento di San Francesco in Cittadella erano i Minori Osservanti, mentre costoro l' avean lasciato poco meno di trent' anni innanzi.

Ma, chiederà qualcuno: E il sepolcro marmoreo tuttora esistente in Verona? Brevemente: il sepolcro marmoreo non è che un rozzo, piccolo, disadorno lavatoio delle pupille di San Francesco, senza iscrizioni, senza stemmi, anche senza coperchio, che un burlone, a tutta edificazione dei credenzoni e dei merli, battezzò per l'arca dei due amanti, e che il Municipio tentò già inutilmente di levare e dovette invece lasciare al posto, tante e così violenti furono le proteste dei forestieri e delle anime malate di romanticismo.

II.

Luigi da Porto, a dar verosimiglianza alla sua fiaba, scrisse (pensando certo al verso dantesco « *Vieni a veder Montecchi e Cappelletti* ») che Romeo e Giulietta appartenevano rispettivamente a quelle due famiglie. Ma inventò egli di sana pianta tutto il racconto, o non piuttosto svolse una forma leggendaria anteriore e già diffusa per molti luoghi?

Vediamo. Un terzo di secolo prima di Luigi da Porto, Masuccio da Salerno aveva scritta un'altra novella in cui sono palesi gli elementi che servirono per quella di Giulietta.

Mariotto Mignanelli e Giannozza Saraceni, senesi, s'innamorarono. Non reggendo più al tormento della reciproca passione e sicuri che le famiglie avrebbero osteggiato le loro nozze, persuasero padre Agostino ad unirli, con tutta segretezza, in matrimonio, cosa che il frate (manco a dirlo) fece ben volentieri. I convegni notturni dei due sposi procedettero perfettamente sino a che Mariotto, venuto a lite con un altro onorevole cittadino di Siena, lo ferì di tale ferita, che in meno di un' ora dovette raccomandare l'anima a Dio.

L'uccisore, condannato a morte, fu sollecito a fuggire e a riparare in Alessandria presso un suo zio, ricco mercante. Passò qualche tempo: quando Giannozza stretta dal padre (ignaro sempre delle nozze clandestine) a pigliar marito, ricorse a frate Agostino, il quale le somministrò un farmaco atto a farla restare per molto tempo senza apparenza alcuna di vita. Giannozza bevette l' intruglio e s'addormentò profondamente. Ritenuta morta, le si fecero solenni funerali e fu traslata nelle tombe di Sant'Agostino, donde il pio frate, nel silenzio e nel buio della notte, riuscì facilmente a levarla, a condurla sotto mentite lane a Porto Pisano e a farla salpare per Alessandria.

Ora in tutto questo si riconoscono agevolmente i termini comuni alla novella di Luigi da Porto, nella presenza del frate, nel matrimonio occulto, nel farmaco che fa cadere la donna in un sopore che sembra mortale, nei funerali infine e nel risveglio dell' addormentata sotto le vôlte d' una catacomba. Ma v' ha di più. Romeo, che ignora la malizia del monaco, ritiene che Giulietta sia morta davvero ed ingoia il veleno.

Ebbene, un equivoco fatale chiude precisamente anche la novella di Mariotto. A costui non pervenne il messo mandatogli dalla sposa, per avvisarlo del disegno combinato col frate. Gli pervenne invece la notizia falsa della morte di lei. Allora disperato o poco curante della propria vita, abbandona Alessandria e torna a Siena, dove è preso e decapitato. Giannozza si chiude in un monastero e là presto finisce i suoi giorni.

Ma se in questa novella del salernitano troviamo gli elementi *drammatici* che abbiamo veduto nell'amore sventurato di Romeo e di Giulietta, in altre novelle, a loro volta anteriori a quella di Luigi da Porto, rintracciamo gli elementi, per così dire, *politici*, o, come alcuni dicono, l'*ambiente*, l'*atmosfera*, il *clima storico*.

Siamo nel periodo dei Comuni italiani, quando la guerra civile scoppia tra Guelfi e Ghibellini, fra casa e casa, e l' odio dei grandi si converte e ricade in sangue su tutta la società. Anche gli alieni dalle lotte sono, loro malgrado, travolti dalla grande fiumana e debbono raccogliere la triste eredità delle lunghe guerre e degli spietati conflitti: carestia, fame, pestilenze.

Allora, sopra l'astio di parte, si esercita la forza d'amore.

In Bologna i Guelfi e i Ghibellini presero nome dalle famiglie più potenti *Geremei* e *Lambertazzi*. Costoro dapprima ebbero la peggio. Le lotte « di quei che un muro ed una fossa serra » furono interminabili, orribili. Dalle vie, tinte di sangue fraterno, non si raccoglievano nemmen più i cadaveri. I cittadini combattevano nelle strade, dai balconi, dalle torri. Loderingo degli Andalò e Catalano dei Malavolti, i due frati gaudenti che Dante mette ingiustamente all'inferno fra gl'ipocriti, pregarono e si frapposero per la pace. Il Savioli raccolse dai vecchi cronisti che « nelle famiglie medesime, divise fra di sè di parte, violaronsi le ragioni del sangue, e le donne stesse non inorridirono in fra gli stormi, e vi secondarono il furor dei padri e dei mariti. »

Ma ecco l'apparizione del piccolo Nume! È vero il proverbio: « Amore non conosce lignaggio, nè fede, nè vassallaggio. »

Imelda figlia d'Orlando Lambertazzi perde la sua pace per Bonifacio Geremei. Nel pallore del volto dolente ell'è bellissima. Prova un indicibile sgomento pensando che il giovine che ama è uno dei più strenui campioni della parte avversa. Ma non invano ella ferma su di lui lo sguardo pieno di dolorosa passione. I due ben presto si adorano e ben presto i loro rapporti giungono a tanto ch'ella, proprio come Giulietta, acconsente a riceverlo nascostamente in casa. Ma dopo poco sono scoperti da una maledetta spia, che s'affretta a parlare ai fratelli di lei. I quali, avidi di sangue e di vendetta, più bestie che uomini, corrono al loro palazzo e penetrano nella stanza d'Imelda. Questa riesce a mettersi in salvo, ma il Geremei, proprio per aiutare la fuga dell'amante, ritarda la propria, e non evita il pugnale (avvelenato all'uso saraceno) dei nemici che lo crivellano di ferite mortali. I Lambertazzi, compiuto il delitto, s'affrettano a nascondere il cadavere di Bonifacio, trascinandolo in una cloaca che passava sotto le loro case; indi se ne vanno. Imelda, udendo tornare tutto in silenzio, dal luogo di rifugio riede alla sua stanza e vede il pavimento lordo di sangue. Mal reggendosi per la grande angoscia, ne segue la traccia e penetra nel cunicolo sotterraneo dove trova la salma dell'amante. Si getta su di lui, ne bacia e bagna di lagrime il volto, chiamandolo indarno coi nomi più teneri e più cari; poi, risoluta di non sopravvivergli, assorbe dalle sue ferite il veleno e muore.

Su questo racconto l'arte e la fama non fiorirono rigogliose come su quello di Giulietta. Purtroppo intorno al capo della dolce Imelda non pose l'aureola della gloria un genio come Shakespeare. Nullameno Cesare Balbo ne trasse una novella, Federico di Halm una tragedia, il barone di Wessemberg un'elegìa.

Più sventurata d' Imelda fu poi Virginia Galluzzi, sulla quale — credo — non esistono che un cattivo romanzo e una cattiva tragedia. Ma da una cronaca inedita del secolo XVI ne ricavo la leggenda in tutta la sua semplicità di linee e di parole: « 1257: messer Alberto Carboneso s' innamorò di una figlia di messer Zan Piero dei Galluzzi, la quale aveva nome Virginia, ed era bellissima, e la fece domandare per moglie al padre, e lui glie la negò. Pertanto messer Alberto si era figliuolo, dal lato di madre, dei Catelani nobili e di primi. Avevano questi Catelani le sue case in San Mamolo indritte a quelle dei Galluzzi, e case nobili con un piede di torre non troppo alto. Si deliberò questo messer Alberto far alzare la detta torre da' suoi barbani, solo per vedere la sua amata Virginia. E fecela alzare circa sei pertiche, ed in vetta fecela coprire coi merli intorno: ed ogni giorno stava in cima della torre, e vedeva il suo bene. Era durata questa cosa assai tempo, onde messer Alberto deliberò di corrompere il Capellano dei Galluzzi per denari; il qual prete li stava in casa e diceva messa nella loro chiesuola, nel cortile, e con denari lo ridusse ad ogni sua volontà; per modo che dell'anno 1258, ai sette d'ottobre essendo andato messer Zan Piero Galluzzi con assai persone, di fuora, a uccellare al falcone, lì stette circa otto giorni. Vedendo messer Alberto col Capellano, che li tenne di mano, tolse la detta Virginia, ed era di sera, con una sua fantesca che la serviva ed andono tutti insieme a casa del prefato messer Alberto, essendovi presente messer Ubertino dei Torelli e messer Delfino dei Catelani, e presenti due fratelli dello sposo. E così messer Alberto sposò la detta Virginia per sua sposa. Il Capellano li benedì; e passati tre giorni venne messer Zan Piero co' suoi compagni e seppe questo la sera. Quando fu giunta la notte accumulò assai de' suoi amici e la mattina andò a casa dei Carbonesi e trovò messer Alberto in letto con sua figlia, e ammazzò Alberto, con alcuni della sua famiglia e ancora il Capellano e la fantesca. In quel rumore Virginia si fuggì, e se ne andò e tolse un pannicello e si appiccò per la gola ai ferri della finestra della sua casa ».

Ebbene: i fatti di Mariotto e di Giannozza, d'Alberto e di Virginia, d'Imelda e di Bonifacio sono veri? Sono almeno fondati su base storica?

Del primo è inutile discutere, perchè non uscì mai dal cerchio della favola; ma per Virginia e per Imelda le cose procedono diversamente. In Bologna sono veramente esistiti i Lambertazzi, i Geremei, i Galluzzi, i Carbonesi e i Catalani. Troviamo inoltre quei drammi d'amore segnati in cronache e in istorie.

Ma, purtroppo, l'esame accurato delle fonti ci ha condotti alla certezza che anche pel fatto d'Imelda e di Virginia siamo nel campo leggendario. Quello d'Imelda, ad esempio, è per la prima volta raccontato da Sabbadino degli Arienti, in una sua novella, edita nel 1483.

Nessuna storia, nessuna cronaca anteriore accenna pur con una frase a quell'avvenimento che, secondo gli storici venuti dopo, avrebbe inasprita la lotta dei due partiti trascinandoli a una sanguinosa battaglia. Non forse un anno di storia bolognese, dal secolo XIII ai nostri giorni, fu trascurato dai cronisti, che fiorirono sempre e in abbondanza, in grazia del celebre Studio. Anzi gli antichi escludono la probabilità del fatto, affermando che la causa del conflitto provenne dall'avere i Geremei mandato il carroccio contro Forlì, città ghibellina che i Lambertazzi favorivano e proteggevano. Intanto nessuno dei molti documenti, dove si citano persone di quelle due famiglie, reca i nomi di Bonifazio e d'Imelda, e l'identica mancanza si ripete pel caso di Virginia.

Ma la testimonianza di quelle storie e di quelle cronache, che narrano il fatto d'Imelda, come si esclude? — Si esclude per l'appunto con la semplice considerazione che le une e le altre sono posteriori alla novella di Sabbadino degli Arienti. Costui la pubblicò nelle *Porrettane* nel 1483, mentre il Ghirardacci, il Bianchetti e l'Ubaldini, che trasportarono la leggenda nelle loro scritture, fiorirono tutti nel secolo XVI.

Quanto poi all'aver fatto nascere tanti personaggi in seno a famiglie veramente esistite, Luigi da Porto e l'Arienti tentarono certo di procurar fede ai loro racconti riattaccandoli in qualche parte alla storia. In fin de' conti non fecero che seguir l'uso dei novellieri fioriti prima di loro, e massime di Giovanni Boccaccio, il quale non si peritò sino di mettere come

eroi d'una fiaba, del tutto fantastica e soprannaturale, gli storicissimi Anastasio degli Onesti, Paolo Traversari e Guido degli Anastagi.

Trascuriamo le narrazioni d'altri novellieri minori plasmate sullo stesso tipo. Giova però notare che sempre dal solito tema dei conflitti civili, deriva un'altra serie di racconti che hanno uno svolgimento diverso, e formano un ramo, per così dire, laterale o secondario dell'albero genealogico delle leggende.

Uno dei saggi più famosi e più fortunati è, fra il popolo, quello di Dianora dei Bardi. Malgrado l'implacabile inimicizia de' suoi parenti contro i Buondelmonti, ella s'accende d'amore per Ippolito, della fazione contraria. Per venire a nozze occulte, egli si fa calare da lei, notte tempo, una scala di seta, ed è per salire, quando arriva il Bargello che lo sorprende e l'arresta. Trascinato d'innanzi al podestà, per non compromettere l'onore e la pace dell'amata si accusa per ladro ed è perciò condannato a morte. Il funebre corteggio che lo conduce al patibolo passa per la strada dov'è la casa di Dianora. Costei non regge allo strazio, scende tra la folla e i soldati, corre ad Ippolito, gli si attacca al collo e chiamandolo amante e sposo, svela tutto l'occorso. Il Podestà (per una bella combinazione) ha cuore e si commuove; assolve il giovine, riconcilia le famiglie e sposa i due amanti.

Questa novella che, come intreccio e come fine, è tanto diversa da quella di Giulietta, d'Imelda e di Giannozza, vedremo che si svolge sopra un medesimo motivo popolare e che non è, in certo modo, che una variazione della stessa melodia. Agnolo Firenzuola verseggiò un racconto consimile, tramutato poi dal Mordani in una scialba e languida, per quanto classica, prosa.

Il racconto del Firenzuola, che si pretende muover dal vero, non è in sostanza gran fatto diverso da quello di Dianora, se non nella conclusione. Il giovane sorpreso è anche giustiziato.

Ora, in tutte queste narrazioni dobbiamo considerare più che il lato fantastico, un altro elemento ben più importante, una ragione che chiameremo *morale* o *politica*. Mentre nei particolari, ed anche in tutto lo svolgimento, esse cambiano così che ora gli amanti muoiono in un cimitero, ora in una cloaca, ora disperatamente lontani, ora raggiungono un fine lieto, oppure il sacrificio è dell'uomo soltanto; mentre dunque vediamo tanta varietà nel processo inventivo o imitativo, abbiamo d'altra parte la nota pre-

dominante, e persistente che fa nascere i due amanti in famiglie che per una ragione politica s'odiano e turbano e rovinano le città con le loro guerre civili.

È facile dunque rilevare che ciò che più importava al novelliere era d'affermare il predominio dell'amore sull'odio. Il Dunlop fa risalire la leggenda di Romeo e Giulietta (e quindi implicitamente le altre) al romanzo di Senofonte Efesio, dove Anzia per non romper fede al suo Abròcome (a cui, vivo e morto, aveva solennemente giurato di conservarsi) delibera di morire piuttosto che sposare un altro. E chiamato a sè il medico Eudosso, questi, invece di somministrarle un veleno, le dà un sonnifero. Ella, come Antonietta Gaudino, sviene durante le feste nuziali ed è portata alla tomba, tutta coperta di oro e di gemme. Nella notte si risveglia, gira l'occhio intorno, e si vede nell'interno del sepolcro illuminato dalla fiammella oscillante della lucerna funeraria. La disperazione sembra toglierle la mente, quando ode, sul marmo che chiude la cella sepolcrale, ripetuti colpi. Sono alcuni ladri che vengono per spogliarla dei tesori, onde la sapevano adorna. Ma trovatala viva, anzichè fuggire spaventati, la traggono dal sepolcro, la fanno discendere al mare e navigano alla volta d'Alessandria.

In questo racconto antico manca naturalmente il motivo *politico* già da noi avvertito per le precedenti novelle. Siamo di fronte al solito argomento d'una ragazza costretta a sposare uno che non ama appunto perchè ama un altro. L'identità, avvertita dal Dunlop e da altri, consiste unicamente in quel benedetto sonnifero, che già non troviamo più nei racconti d'Imelda e di Virginia. Forse Luigi da Porto non pensò o non conobbe Senofonte Efesio, e l'idea di quel particolare gli arrivò pel tramite di Masuccio Salernitano, il quale imitò veramente il romanziere greco.

Si vuole anche che il racconto antico sia il capostipite delle tante leggende sulle donne sepolte vive, che ispirarono al Boccaccio la storia di messer Gentile dei Garisendi che toglie dalla tomba Caterina Caccianimici, rinvenuta dopo un grave svenimento, e ad Agostino Velletti fiorentino la storia di Ginevra degli Almieri che fu tratta dal sepolcro e ricondotta al marito. Ma questi ne doveva essere ben stanco, se fingendosi atterrito dall'ombra, non la volle più in casa, e lasciò che la povera risorta andasse liberamente e lietamente fra le braccia dell'amante.

III.

Ed ora si conceda una domanda. È assolutamente giusto vedere, in tutte queste novelle, una derivazione sola, una discendenza unica? Se è proprio vero che il fatto di Ginevra, come pare, accadde in Firenze (su per giù com'è narrato in ottava rima) fra il 1396 e il 1400, dove se ne va tutta la ricerca letteraria della imitazione o dei rifacimenti? Il Moreni, ad esempio, dice che un identico avvenimento non seguì « quella sola volta, ma eziandio più fiate e nelle persone ben chiare del cardinal Spinola, primo ministro di Spagna, della madre sua e del famoso Giovanni Scoto ».

Veramente, la smania di trovare nella più remota antichità e nei lembi più riposti del mondo e in ispecie d'Oriente, l'ispirazione d'ogni novella nostra, in mezzo a risultati ottimi, certi, fuori d'ogni discussione, introduce curiose sottigliezze. La figlia viziosa di Lizio da Valbona si cerca nella romantica dama di Saint-Malo per l'unica ragione che l'una e l'altra dicono — in attesa dell'amante o per rimanere con lui — di volere ascoltare di notte il canto dell'usignuolo. Talchè d'ora innanzi siamo tutti avvisati che se qualche gentile creatura aspettando una persona adorata, dice di prestare orecchio al solitario uccelletto che gorgheggia tra le frasche, ella non fa che imitare la dama di Saint-Malo o (Dio ne scampi e liberi) la figlia di Lizio da Valbona.

Questo voler cercare un'imitazione, una derivazione costante ad ogni opera d'arte, è arrivato, per la tendenza critica moderna, ad un punto tale che oramai non esiste più lavoro che si ritenga originale. Molti letterati somigliano ai cacciatori di reminiscenze musicali, che accusano di plagio un maestro perchè in sei o sette note si è incontrato con un altro! È chiaro invece che nelle vecchie manifestazioni artistiche più che il mezzo narrativo conviene esaminare il lato morale. Avverte giustamente il Passano: « Simili pubblicazioni non vanno guardate solo come letterarie, ma sibbene come segni ed argomenti della natura, dello spirito, dei costumi e della coltura di un popolo ».

Ai novellieri, che abbiamo citato, importava dimostrare come l'amore prepotesse sull'odio di parte, sull'odio il più grande perchè trasceso al delitto e alla guerra: e i mezzi per sostenere

la loro tesi o inventavano o accoglievano da leggende prediffuse o modificavano senza difficoltà, senza preoccupazione di sorta.

Nell'anima dell'uomo è rinchiuso un grande tesoro di argomenti e di preferenze che non muta mai. A torto quindi i desideri della fantasia, quando si ripetono, si vogliono da certa critica sorprendere come aride imitazioni senza scopo. La leggenda di puro intreccio, che non corrisponde a un sentimento umano, profondamente sentito, muore dopo poca vita o resta isolata. Quando la si estende e la si perpetua, in molti luoghi ed a traverso mille e mille modificazioni, è prova che nel fondo contiene qualche cosa che nell'anima vive e palpita sempre. Non dobbiamo considerare quindi la somiglianza di certe novelle, sia pensata od eventuale, come un semplice esercizio letterario o una semplice combinazione.

Tutte le società, tutti gli uomini, in determinati momenti dell'esistenza, si abbandonano a sognare, e questo sogno comune è sempre altamente poetico ed estetico. Perciò, come gli stessi sentimenti si destano nello svolgersi d'identiche condizioni politiche o civili, così i medesimi argomenti riappaiono pressochè uguali in molte letterature e in molti tempi.

Chi, ad esempio, pretenderebbe considerare come imitazione o tradizione semplice il culto dei sepolcri, invece che una fioritura spontanea che si produce nel cuore di tutti, in qualunque più remoto angolo della terra, fra la più appartata e la più primitiva e rozza delle società?

Ovunque, la morte desta un senso di poesia: ovunque si trovano fiori pei sepolcri, come per le nozze e pei conviti. Certi pensieri emergono dall'animo spontanei, sempre spontanei per quante volte si ripetono, come tutti i fenomeni della natura sempre grande e pur sempre uguale nel suo eterno svolgimento.

Possiamo chiedere in prova a persone del volgo e a fanciulli dove più desiderino d'esser sepolti, se nello squallido, basso e deserto camposanto d'una pianura o di una vallata angusta ed oscura, o se invece sulla cima di un colle aperto e verdeggiante. Novantanove volte su cento indicheranno il bel monte. È infatti là che batte il sole appena sorto sull'orizzonte, è là che s'indugia nel tramonto; è là che la primavera sveglia i primi fiori. Quando si è morti, nulla più si ode e si vede dal luogo di sepoltura. Che importa? Il cuore (se non corrotto dallo scetticismo

e sciupato dalla disillusione) non può rinunziare prima della morte ai diletti del bello.

Le passioni dell'uomo (salvo che nelle eccezioni) si manifestano quasi sempre nei modi medesimi. La novità del fatto è sorpresa più volontieri dall'artista poco abile, che con la stranezza si procura l'attenzione, che dal grande artista il quale sa rinnovellare con la potenza del genio gli episodi più volgari e più conosciuti, ma che da secoli e secoli vivono nel culto delle masse.

Alcuni commediografi o romanzieri moderni sbalordiscono con l'inverosomiglianza o *eccentricità* dell'argomento, perchè da lei traggono appunto le scene che più scuotono il pubblico. — A Dante basta una volgare tresca amorosa per levarne il canto di *Francesca da Rimini;* all'Ariosto basta il solito abbandono, per trarne il canto di *Olimpia*; Guglielmo Shakespeare ritrova un mondo di poesia sul tema conosciutissimo di *Romeo e Giulietta.*

Le menti maggiori penetrano nello spirito umano e scelgono per l'appunto gli argomenti più semplici, perchè sentono quali profonde radici abbiano nel sentimento quei fatti che più si ripetono o nella storia o per tradizione o per novelle.

Quando più intense fervevano le lotte civili, quando fra cittadini e fra parenti si prolungavano, di secoli e secoli, gli odi e le vendette, il popolo che dalle lotte dei grandi più soffriva e ritraeva danni letali, immaginava, nell'intensa brama di pace e di conciliazione, immaginava una leggenda che fosse come il simbolo de' suoi desideri, e per animarla con l'impronta del vero, l'attribuiva a persone o a famiglie vissute in altri tempi, ma per agitazioni e pericoli non molto dissimili. Di qui la leggenda d'amore che troviamo nelle città più funestate dalle guerre interne e che gli scrittori dei secoli XIV e XV raccolsero o pensarono, appunto perchè vivevano in tempi difficili del pari.

A metter quiete fra odî violenti non valevano allora le parole, come valsero nel 1700 i cavilli e le sottigliezze degli arbitri di cavalleria in parrucca! Era necessaria invece una passione violenta e la si trovava nell'amore, appunto perchè l'amore rappresenta la reazione dell'odio. Quando nella società medioevale non si ebbero più che due grandi classi — gli oppressori e gli oppressi, — quando la forza e la prepotenza sostituirono la legge e il diritto, e i poveri e i deboli furono iniquamente conculcati, allora precisamente apparve divina l'ostentazione del-

l'umiltà e surse la gloria del pio fraticello d'Assisi mistico sposo della povertà come nel mirabile affresco di Giotto e nel canto di Dante. A chi lo schiaffeggiava in una guancia, ei porgeva l'altra perchè ripetesse l'insulto. I meschini riconobbero tosto in San Francesco il loro rappresentante e l'adorarono per protesta contro i forti e contro i cattivi.

Ebbene: a questa reazione dell'umiltà contro la prepotenza, è da paragonare la reazione dell'amore contro l'odio in ogni periodo di lotte intestine. E gli oppressori, pensando alle nozze che si erano fatte per cementare una pace bandita nel nome di Dio e della Vergine, sollevando la mente di tra l'orgia del sangue che tingeva le piazze e le vie, stanchi di strage, desiderosi di un dolce riposo presso le mogli, già troppo trepidanti, presso i figli messi a repentaglio della vita, sognavano che due fra i più leggiadri giovani delle famiglie contrarie, si librassero sulle miserie della guerra e si tendessero le mani e si riunissero nell'affetto, e, magari, col loro sacrificio ravvedessero i padri e i fratelli, e li pungessero di rimorso, e martiri di una nuova fede conquistassero, come Gesù sulla croce, la pace per tutti.

Ed ecco nascere dal cuore del popolo le figure gentili che i novellieri chiameranno poi Dianora dei Bardi, Giannozza, Elisabetta da Messina, Imelda Lambertazzi, Giulietta Capuleti, raccogliendo intorno a tutte gli episodi che loro suggerivano l'arte, la tradizione o la fantasia.

E che giova in tal caso la verità del fatto? Che male c'è se la critica storica prova coi documenti che tutte quelle soavi vittime dell'amore non vissero mai? Sono forse men belle del vero le figure fantastiche create, come gli angeli, dagli ideali comuni d'amore e di pace? Le figure animate dalle leggende, se rappresentano e riassumono un desiderio tutto umano, sono immortali. Ritornano ad ora ad ora nella predilezione degli uomini con nuove foggie, ma non mutate nell'essenza loro: ora nelle novelle antiche in veste di Giulietta e di Imelda, ora nel romanzo e nel dramma moderno come nella *Lucia di Lammermoor*, nella *Grande Marnière*, nei *Rantzau* e in tanti altri.

Così fra le concezioni nel mondo dell'inverosimile e specialmente nell'epopea francese e nei nostri poemi cavallereschi, il ritorno delle stesse cose è frequentissimo. Amori contrastati, eterna base del romanzo; abbandoni e infedeltà, perpetuo in-

sulto all'indole incostante dell'uomo; castelli incantati; foreste maravigliose di magica vegetazione dove l'eroe si snerva ai baci d'una bellezza ingannatrice; viaggi ai regni d'oltretomba; voli nei campi aerei ed agli astri; isole incantevoli in mezzo all'oceano; palazzi di madreperla e di pietre preziose, tra selve di coralli, in fondo al mare, dove tacciono le tempeste e la luce scende iridata e calma... sono tutti soggetti che ripassano ad ora ad ora per le letterature, quali comete in cielo, che scompaiono per riapparire dopo anni ed anni con luce più diffusa.

Il castello d'Atlante dal muro d'acciaio « un edificio elevato su fondamenta boiardesche » è sempre allo stesso fine d'imprigionare una persona amata. — Falerina, nel poema dell'Agostini, sorprende l'adorata Sacripante nel medesimo modo. Per lo stesso scopo furono creati il dilettoso giardino sul monte di Carena; il lago della fata Morgana, la fontana delle Fate, il palazzo del Grande Desio, nella *Tavola Rotonda*, il giardino del *Parsifal* e molti altri luoghi.

L'isola d'Alcina, avanti che in Ariosto, è nel poema del Cieco dove si trova l'isola incantata e la donna incantatrice che ha carezze pel primo capitato.

Ma quanto più antica è questa fantasia!

Omero narra d'Ulisse all'isola Ogigia; Virgilio, d'Enea a Cartagine; il Boiardo, di Rinaldo trascinato all'isola del Palazzo Gioioso. La splendida concezione è di quelle che più suffraga il nostro tema. Il Raina avverte infatti che in quell'isola si « ritrae una di quelle regioni fantastiche che sono sogno perpetuo dell'umanità, non abbastanza soddisfatta della dimora in cui l'ha confinata la sorte. Per gli uni è l'Eden; per altri l'isola dei Feaci; l'ἠλύσιον πεδίον, le isole dei beati, l'isola d'Avalona; il « païs de faerie, » il « paradiso diliziano, » la *terra repromissionis sanctorum*, ecc. Sempre si collocano e, per buone ragioni, di là dai mari, lungi dal consorzio umano; si popolano di semidei, di spiriti, di esseri in qualunque modo superiori alla nostra condizione presente. L'immagine resta dappertutto la stessa; è questa nostra medesima terra, purificata dai mali e dalle imperfezioni, arricchita, senza limiti di tempo e di spazio, dei beni che l'adornano fugacemente. Quindi non nevi, non pioggie: fiori e frutti in ogni parte; una perpetua primavera e un perpetuo autunno ».

E simili sogni o fantasie dei poeti antichi penetrano nel

ciclo carolingio, nei rifacimenti della *Chanson de geste* e specialmente nel ciclo brettone, dove finiscono per imporsi anche ai prosatori.

Portiamoci alla ròcca o allo scoglio dove dispera la donna derelitta che ha dato tutto, anima e corpo, all'uomo cattivo e leggero che l'abbandona per un'altra o per stanchezza di lei o per capriccio. L'anima infelice da Olimpia trasmigra nella soave Pia de'Tolomei; da Medea o da Arianna in Olimpia. Gli episodi poetici di Catullo e di Ovidio rivivono nell'Ariosto e nel Sestini.

Frequentissimo anche l'episodio del rapimento e della fuga, risoluzioni violenti dell'affetto, che si ripetono indipendentemente in molti romanzi e in molti poemi.

In ogni parte del mondo si sognano e si cercano tesori nascosti. Traggono perciò gli illusi a scavare in deserti castelli, su ròcche ruinose e su remote cime di monti. Ogni torre abbandonata ha i suoi fantasmi, ogni cimitero i suoi lémuri, ogni luogo cadente e fosco le sue ombre.

I motivi della leggenda eterna cominciano dalla letteratura infantile ed arrivano alla fulgida, e qualche volta anche astrusa, produzione del genio. Dal piccolo eroe che abbatte il gigante, dalla bambina bella e buona che è vendicata dalle fate degli oltraggi della brutta e cattiva; dallo zotico e scemo Bertoldino, che con le facezie confonde la sapienza incarnata in Salomone, si sale, via via, sino alla fantasia dell'Eliso e del Limbo, che forse è la più bella di quante sono germogliate nel pensiero umano. Perchè fra gli uomini più prediletti dalla natura è una celeste

corrispondenza d'amorosi sensi.

Con lo studio animano il passato, cosicchè talora nella tranquillità di una notte silenziosa e soave, nel sogno divino della gloria, evocano gli spiriti dei grandi trapassati, e sulla lettura profonda delle opere ridestano l'anima degli antichi autori e ne odono quasi la voce e conversano con loro come Torquato Tasso coi geni malefici.

È Wilgardo che fra il buio vaneggiando parla ad alta voce con Virgilio, con Orazio e con Giovenale; è Giorgio Byron che curvo sull'arca di Dante ode, trepidando, il fremito dell'ossa adorate. Le ombre romane popolano intanto le *Notti* del Verri.

Quale sogno immortale agitava l'anima di Virgilio, dell'Alighieri, del Petrarca, di Raffaello e degli altri, quando imaginarono il convegno dei grandi d'ogni tempo, in qualche tranquilla landa oltre la terra, oltre la vita? Fantasticarono certo di trovarsi, dopo il giorno novissimo, nel glorioso consesso, e di parlare con Omero e con Platone, con Elettra e con Saffo, e gli eroi spenti in guerra e i cavalieri e le dame famose di beltà e di passione.

E questo desiderio si tramuta in leggenda e in visione, e diviene eternato nella letteratura e nell'arte.

Enea disceso nell'Averno quand'è per tornare al mondo,

> giunse là 've accampata era in disparte
> gente di ferro e di valore armata,

e vide Tideo, Partenopeo, Adrasto, i tre figliuoli d'Antenore.

> Fatto gli avean costor chi da man destra
> chi da sinistra una corona intorno.

Boezio raccoglie il pensiero da Virgilio, e a lui succede Dante che, proprio nel principio del poema, proprio all'ingresso dei regni della morte, al vestibolo dell'Inferno, descrive il Limbo e com'ei s'accompagna coi poeti dell'antichità. Il Petrarca raccoglie gli uomini più famosi d'ogni tempo nel *Trionfo della Fama*, come Giovanni Boccaccio nell'*Amorosa visione*.

Nè solo i poeti indugiano a descrivere questo divino ritrovo, ma i pittori anche, i quali hanno pur tanta maggior difficoltà nelle rappresentazioni di tal fatta e nell'espressione di tante figure.

Un discepolo dell'Orcagna nel Trionfo di S. Tomaso d'Aquino in S. Caterina di Pisa aveva raccolte le figure di Platone, d'Aristotele e d'altri in una composizione che forse fu ricordata da Benozzo Gozzoli quando dipinse S. Tomaso « con infinito numero di dotti che disputavano sopra l'opere sue ».

Ritornare in quest'ordine d'idee; comprenderne l'alto significato, ricongiungersi per tal modo ai poeti nel concetto o meglio nella brama di mischiarsi alla falange dei sommi fu pensiero anche di Raffaello che nella sala della Segnatura dipinse la *Scuola d'Atene*, mettendosi come Enea tra gli eroi, come Boezio tra i filosofi, come Dante nel Limbo, come il Petrarca nei *Trionfi*. Nè il tema langue col volgersi del tempo e col mutare dell'arte e

dei gusti. Anche l'arte moderna l'accoglie e traduce in nuovi capolavori. Delaroche nella decorazione dell'Emiciclo nel Palazzo di belle arti a Parigi e, meglio, Kaulbach nella decorazione del vestibolo del Nuovo museo di Berlino riprendono l'argomento e riaccostano, in sublime convegno, artisti di nazioni e di tempi diversi.

Invano la posa e lo scetticismo d'oggi cercano di distogliere l'arte e la letteratura dalle sue fonti ideali, in nome di un verismo che spesso è volgarità, o in nome di una originalità che spesso è stramberia. L'anima dell'uomo sognerà sempre certe sue predilette fantasie, e i sogni suoi saranno in ogni tempo seme di leggende. Negli sconforti e nel tedio s'imagineranno felicità e delizie remote; fra i conflitti dell'odio, la tenerezza dell'amore; fra gl'insulti della prepotenza, il trionfo dell'umiltà. La poesia è nell'universo come la vita e la luce. Canta la ballata rumena: « Quando la terra lavora, fa l'orzo; quando pensa, fa il fieno; quando sogna, produce le rose ».

S'affatichino pure i ribelli ad ogni idealità. La fantasia dei popoli staccherà sempre il suo libero volo dal fango e dalla volgarità, come i personaggi d'altre sue leggende: come Lionbruno che s'alza sul mantello incantato, come messer Torello che vola alla consorte per l'aria primaverile, come la Beata Lucia da Settefonti che toglie dal carcere l'amante e lo riconduce in patria pel cielo stellato!

CORRADO RICCI.

RASSEGNA POLITICA

La caduta del Ministero Rudinì — Il nuovo Ministero — Chiesa e Stato in Francia — La questione del Dahoméy — Ripresa della vita politica in Inghilterra — Un discorso di Lord Salisbury — La costituente nel Belgio — Vivaci discussioni alla Camera prussiana — Le condizioni della Russia — Il signor Porter a Roma e il barone Fava a Washington.

Il 1° maggio passò in tutta l'Italia ed anche nel resto d'Europa, molto tranquillamente. Qua e là vi furono alcune e piccole dimostrazioni: piacque alle teste più calde di Milano di fare un po' di baccano in Galleria Vittorio Emanuele, e alcuni sconsigliati non rifuggirono in qualche città secondaria dal gettar bombe poco men che innocue; ma guai grossi, non n'accaddero in nessun posto. Il Governo, per prevenirli, prese provvedimenti d'estremo rigore; chiuse in carcere tutti i sospetti di favoreggiare le idee più sovversive: inviò truppe nelle città che più ne difettavano; vietò ogni specie di riunione, anche quelle che di solito la legge consente; e annunziò con molta chiarezza che, se mai disordini fossero nati, sarebbero anche stati repressi con dura severità. Non v'è dubbio che questo atteggiamento del Ministero contribuì a mettere giudizio a coloro che forse non lo avrebbero avuto. Ma è positivo altresì che a tenere in freno gli anarchici, valse il disgusto del popolo nostro per le scelleraggini di Parigi e la persuasione, penetrata in quelli, che se mai avessero tentato qualcuna delle loro ribalderie, quand'anche nelle repressioni fossero stati fatti a pezzi, nessuno avrebbe avuto pietà di loro, anzi qualunque castigo loro inflitto avrebbe avuto il plauso di tutti.

Il marchese Di Rudinì, dopo le formalità consuete della seduta del quattro, annunziò subito ai deputati i mutamenti avvenuti nel Mini-

stero, o piuttosto l'uscita da esso del ministro Colombo. Dichiarò che questi aveva lasciato il Gabinetto perchè, mentre i suoi colleghi riputavano indispensabile domandare al paese nuovi sacrifizi per pareggiare il bilancio, egli, il Colombo, restando fermo nelle sue idee, rifiutò di acconsentirvi. Il presidente del Consiglio tratteggiò rapidamente lo stato della finanza; annunziò per l'esercizio 1892-93 un disavanzo di circa 60 milioni, compresi i 30 che debbono servire per pagare le ferrovie costrutte dallo Stato, e i 7 o 8 per pareggiare il disavanzo nel movimento dei capitali; toccò dei provvedimenti che il Ministero, oltre quelli già presentati, intendeva di proporre alla Camera, e cioè la Regìa dei fiammiferi, un aumento nella tassa di successione, una diminuzione nelle pensioni e 15 milioni di economie da ritrarsi con la riforma degli organici, fatta in virtù di pieni poteri da accordarsi al Governo per due anni. Da ultimo, domandò alla Camera di dichiarare subito e nettamente se intendeva o no di seguire il Gabinetto sulla via per la quale voleva mettersi.

La discussione cominciò immediatamente, e fu breve, pacata, come di gente ch'ha preso il suo partito, e non vuole più perdersi in parole. Manifestarono il loro aperto biasimo i deputati Marinuzzi, Imbriani, Vischi e Bovio, tutti dell'estrema sinistra. Poi, il secondo giorno, parlarono il Giolitti, l'Ellena, il Martini e pochissimi altri. Fece un discorso il Grimaldi, nuovissimamente fautore zelante e appassionato d'un Ministero nel quale avea disdegnato d'entrare: con molto impeto il ministro del Tesoro difese l'opera sua; con molta elevatezza riparlò il presidente del Consiglio. Quindi si venne ai voti per appello nominale, e il Ministero rimase in terra per soli 8 voti di minoranza: pochissimi voti in sè stessi, ma molti se si considera che appena un mese innanzi lo stesso Gabinetto dalla stessa Camera aveva avuto 100 e più voti di maggioranza. E questo appunto fu la gran debolezza del Ministero, senza ch'esso mai se n'accorgesse o volesse provvedere a sanarla. Non volle persuadersi mai che nei Parlamenti moderni le maggioranze eccessivamente numerose rivelano debolezza non forza, perchè sono le più adatte a non affrontar mai nessuna questione importante, risolvendola in bianco o in nero, purchè si risolva. E quando poi il Gabinetto volle davvero tentare un passo anche più ardito di quello che convenisse, e dare alla Finanza quasi ad un tratto ed in una sola volta una sistemazione compiuta e definitiva in ogni sua parte, il Ministero, discorde in sè, avversato dagli altri, tratto ad un cimento troppo superiore alla sua forza ed al suo valore, cadde. Ma è inutile oramai tornare sul passato e val meglio por mente all'avvenire.

Scoppiata la crisi ministeriale, e rassegnate al Re le dimissioni del

Gabinetto, Sua Maestà consultò innanzi tutto gli uomini politici di maggior grido: i presidenti delle due Camere, il senatore Saracco, il deputato Crispi, il deputato Zanardelli, il ministro Nicotera, il deputato Grimaldi, e naturalmente il deputato Giolitti, che nella seduta del 5 maggio aveva autorevolmente parlato di finanza e di politica. A quest'ultimo Sua Maestà commise il mandato di formare il Gabinetto e quando l'avesse composto, di riferirgliene, riserbandosi d'approvarne o no la composizione. Il deputato Giolitti si mise tosto all'opera e, per prima cosa, si volse al marchese Di Rudinì offrendogli di rimanere nel Gabinetto e di far sì che vi restasse anche il Chimirri. Il marchese rifiutò recisamente e può parere a molti ragionevole il suo rifiuto. Ma altri può pensare che un uomo politico, giunto dov' egli è arrivato e che, per così dire, ha cura di anime, ha responsabilità molto maggiori di quelle che rientrano nei confini della propria convenienza personale. Checchè sia di questo, il fatto è che l'onorevole Giolitti, fallito ogni tentativo di intendersi col marchese Di Rudinì, accolse di buon grado le offerte che gli furono subito fatte dallo Zanardelli e dagli amici, e si valse molto, alcuni dicono fin troppo, della loro cooperazione nel formare il Ministero. Il quale è rimasto così composto: il Giolitti, alla presidenza e agli affari interni, il Brin, agli affari esteri, l'Ellena, alle finanze, il Martini, alla istruzione pubblica, il Genala, ai lavori pubblici, il Lacava, all'agricoltura e commercio, il Finocchiaro-Aprile, alle poste e telegrafi. Rimangono il Saint-Bon, alla marina, e il Pelloux, alla guerra, ed il Ministero del tesoro sarà provvisoriamente retto dallo stesso presidente del Consiglio.

Il Ministero è composto tutto di uomini i quali fin qui militarono nelle file della Sinistra. E se questo nome avesse un significato qualunque nella presente politica italiana, sarebbe dunque un Ministero di Sinistra: ma il vero è che Destra e Sinistra, per diverse vicende, sono oggidì parole vuote di senso politico. Non esistono idee assolute che dividano nettamente e recisamente le due parti politiche, e l'ultimo concetto messo fuori dal Gabinetto Rudinì, che il pareggio dovesse conseguirsi tutto ad un tratto includendo fra le spese ordinarie anche quelle per la costruzione delle ferrovie, non ha venti deputati che vi consentano. Intanto, siano quali vogliano essere gli uomini che compongono il Gabinetto, innegabilmente essi sono tutti devoti ai principii liberali, ma li vogliono rispettati come vogliono rispettate le leggi e l'ordine pubblico. E i punti fondamentali della politica italiana rimangono intatti: intatta la Triplice Alleanza, di cui il Brin è caldo fautore, sebbene egli preferirebbe accordi anche più speciali e più stretti con l' Inghilterra; intatto l'ordinamento dell'esercito e della marina; intatta, giova crederlo,

una politica prudente e assennata verso il Vaticano, che sarebbe follia provocare a vuoto e senza conclusione. Rimane insoluto solo il problema della finanza; ma ripugna il pensare che uomini assennati come il Giolitti e l'Ellena vogliano buttarselo dietro le spalle, od esaminarlo con negligenza. Tutt'e due propugnarono alla Camera l'adozione di radicali economie, e poichè l'uno e l'altro conoscono a fondo l'amministrazione e v'hanno passato gli anni migliori della loro esistenza, è lecito sperare che alcuni provvedimenti a ristoro della finanza saranno subito presi. Sarebbe dunque irragionevole oggi un atteggiamento ostile verso il nuovo Gabinetto; conviene per lo meno dargli il tempo e il modo di far le sue prove, sicchè sia possibile giudicarlo a seconda dei suoi atti. Bisogna misurare alla prova il Giolitti, e vedere col fatto se in lui è o no la stoffa dell'uomo di Stato, idoneo a dirigere il Governo d'una grande nazione: bisogna soprattutto aspettare per vedere, se mai la fisima di rappresentare un Ministero di Sinistra non trae lui ed i colleghi suoi a surrogare ad una lotta d'idee, che non esiste, una lotta di persone che sarebbe per ogni rispetto deplorevole.

Questa nostra Italia ha mestieri soprattutto d'un Governo calmo e prudente, che non si lasci trascinare nè da morbose vanterie nè da umilianti sconforti; che vada dritto per la sua strada e che provvegga soprattutto a risollevare il paese, prostrato al di là che non convenga: un Governo che non presuma di risolvere in un giorno tutte le questioni insolute, ma che preferisca scioglierne una alla volta in modo soddisfacente; e che soprattutto e innanzi tutto distrugga il sospetto, sorto all'estero pei nostri piagnistei, che l'Italia sia ridotta poco meno che all'esaurimento totale delle sue forze. Questa credenza in nessun paese è così viva come in Francia dove i più si ostinano a credere o per lo meno a dire nei loro giornali che l'Italia è alla vigilia della bancarotta, quest'Italia che ha già da un pezzo mandato a Parigi tutto l'oro necessario a pagare l'interesse della rendita che scade solo il 1° luglio!

Hanno accolto malissimo quasi tutti i giornali di Parigi l'annunzio e la formazione del nuovo Gabinetto, perchè nel Giolitti veggono un uomo devoto al Re, saldo nella tutela degl'interessi d'Italia, e nel Brin l'antico collega del Crispi e perciò un fautore della triplice alleanza. Non vogliono intendere che questa risponde al sentimento della gran maggioranza del paese, e che più i Francesi si ostinano a domandarci che ce ne stacchiamo, più gl'Italiani intendono il veleno dell'argomento e veggono chiaro ove sarebbero condotti se mai se ne staccassero. Eppure i Francesi darebbero prova di molto senno, se ponessero maggior mente alle loro accende, tanto più che anche in fatto di finanza non stanno troppo

bene. Ultimamente hanno dovuto accorgersi che 100 milioni d'economie che speravano d'aver introdotto nel loro bilancio sono sfumate, e che dei 100, il solo ministro della marina, ne domanda per sè una quarantina. Quanto poi i ministri francesi siano contenti del regime economico che hanno a sè medesimi imposto, lo prova questo, che il ministro del commercio essendo andato a Lione, a un pranzo che gli dettero, non udì che voci di lamento per gli sciagurati effetti del protezionismo. Ma, oltre questi, due guai maggiori e più profondi turbano adesso la vita interna della Francia: la lotta fra il Governo e il clero e la lotta degli anarchici contro il Governo.

Il Papa ha creduto bene d'intervenire una seconda volta e nuovamente si è rivolto a' vescovi francesi ammonendoli esser loro dovere di sottomettersi al Governo di fatto, il quale, solo perchè esiste, merita obbedienza. Ma i vescovi, cominciando da quello di Parigi, pur mostrandosi, come debbono, ossequenti al Pontefice, dànno a divedere chiaramente nelle loro pastorali che non ne reputano sconfinata l'autorità, nè essi medesimi obbligati a piegarvisi nelle faccende politiche. È curioso uno degli argomenti onde si valgono per dimostrare che la ragione è dalla parte loro. Dicono: se il Papa ci comandasse di acconciarci alla perdita dell'Alsazia, dovremmo, noi che abbiamo sangue francese nelle vene, ubbidirgli? Così certamente fan breccia sulle popolazioni, sulle quali il clero ha sempre esercitato in Francia, massime nelle campagne, un grande ascendente. I vescovi si sono riuniti a Parigi in congresso, ed hanno confermato anche una volta il proposito di rispettare la repubblica come forma di Governo, ma di domandare una legislazione conforme al loro modo di pensare, e a quello ch'essi considerano come supremo interesse della Chiesa. Il Governo, dal canto suo e la parte politica che lo sostiene, affermano che il Clero, in quanto riceve il salario dallo Stato, ha obbligo d'ubbidire a tutte le leggi dello Stato medesimo, tal quale come ogni altro pubblico funzionario; e la lotta si accentua ed inasprisce ogni giorno più, mentre nei bassi strati sociali di Francia la turpe fazione anarchica fa immensi guasti.

È morto quel disgraziato Hammond, operaio tipografo, che si trovava per caso nell'osteria del Véry quando fu fatta saltare in aria colla dinamite, ed è morto anche, dopo atroci spasimi, il Véry stesso. Il Ministero, senza dubbio per far colpo sull'opinione pubblica, ha creduto bene di onorare la memoria del Véry con uno splendido funerale. Tutte le autorità di Parigi v'intervennero in pompa, e lo stesso presidente del Consiglio seguì il feretro. Anzi egli pronunziò un discorso, un po' gonfio forse, ma che rivela il proposito di tener testa agli anarchici arditamente. Costoro, pel momento almeno, non hanno dato più

segno di vita in nessuna città della Francia; ma i loro giornali, a cui è conceduta la maggior licenza, seguitano ogni giorno a scrivere ira di Dio contro l'organamento sociale, ed a manifestare il proposito di distruggerlo. Sicchè la Francia trovasi in questo momento in balìa di due correnti opposte, la clericale che vorrebbe ad ogni costo prevalere nei consigli della Repubblica e l'anarchica che vorrebbe disfarla. E il Governo, preso così fra due fuochi, rimane debole. Finite le vacanze prese a Pasqua, la Camera è per riprendere i suoi lavori; pel momento tutto è calmo, ma la tempesta contro il Ministero può scoppiare da un giorno all'altro, anche perchè la politica coloniale francese non è in verità molto fortunata. Dal Dahoméy giunsero testè a Parigi non liete notizie; pare che i Francesi sieno stati attaccati di nuovo e con poca loro fortuna, e che la sottomissione del Re del Dahoméy appaia per molti rispetti oltre ogni dire malagevole. Senza dubbio la Francia trionferà di questi ostacoli come già trionfò d'altri; e debbono essere per lei tutti gli augurii della gente di cuore, conciossiachè al Dahoméy essa rappresenta la civiltà che lotta contro la barbarie; ma se la Francia prendesse il costume d'essere meno sistematicamente ostile all'Italia, tra noi le simpatie per essa sarebbero davvero unanimi.

È per ricominciare anche in Inghilterra la vita politica e parlamentare, vivissima, come ognuno sa, nei mesi di giugno e luglio. Questioni gravi all'ordine del giorno non ve ne sono, tranne quella che le domina tutte, cioè la lotta fra conservatori e liberali. Lord Salisbury, al banchetto della *Primerose league*, pronunziò recentemente un discorso contro il programma dei liberali, tra i più vivaci fra quanti n'abbia detti mai il celebre uomo, noto e biasimato spesso per l'abituale violenza dei suoi attacchi. A sentire lui, il signor Gladstone ed i suoi amici sarebbero fatalmente tratti dalle loro stravaganti idee a disfare la potenza dell'Impero britannico, laddove i conservatori, pur mantenendola intatta, han sempre dato prova di voler promuovere il bene delle classi inferiori. I liberali fin qui non risposero all'attacco brusco di lord Salisbury, nè il signor Gladstone ha fatto in queste settimane alcun discorso politico; ma da una parte e dall'altra si affilano le armi con più insistenza che mai per le prossime elezioni. Non è ancora determinata l'epoca in cui si faranno; il Ministero conservatore par ch'abbia in animo di ritardarle sino al gennaio 93; ma intanto, da molti indizi, par chiaro che, anche più che la questione irlandese, dominerà il campo nella prossima lotta elettorale la questione che gl'Inglesi non chiamano pomposamente questione sociale, ma, con maggiore esattezza, definiscono *La-*

bour question. Il movimento è in mano di uomini di vaglia, ed è, per ora, circoscritto ad un punto solo: la giornata di otto ore di lavoro. La chiedono con insistenza uomini parlamentari rispettabili, e associazioni operaie ch'hanno molto séguito. Per molti sarà il *grido* delle elezioni prossime; ed è probabile che a quello rispondano più i conservatori che i liberali. Infatti il signor Gladstone non volle nemmeno ricevere una deputazione che intendeva di chiedergli il parere suo sulla giornata di otto ore.

Più abile, lord Salisbury la ricevette, e se la cavò con alcune frasi generiche, ma non ostili. Disse che il problema è degno di studio, ma che per risolverlo è mestieri por mente più ai fattori economici che ai politici, e che in questo senso egli non si rifiutava di esaminarlo spassionatamente. Insomma rimandò contenti o quasi i partigiani delle otto ore, irritati dal contegno del Gladstone. Se ai conservatori bastasse l'animo d'attirare al loro partito tutta la massa degli operai inglesi, le elezioni prossime potrebbero finire per essere una grande vittoria per loro. Ultimamente, invero, han guadagnato un seggio, e il fatto, poco preveduto, ha rinverdito le loro speranze. Ora non si dice più in Inghilterra quello che si diceva due mesi fa, cioè, che la vittoria dei liberali doveva ritenersi immancabile; per lo meno si riconosce da tutti che la battaglia sarà vivissima e contrastata.

Intanto, e mentre le elezioni in Inghilterra sono ancora di là da venire, sono finite quelle del piccolo regno di Grecia. È noto onde nacque la necessità di fare appello agli elettori. Il Re, disgustato della politica audace e vendicativa del Ministero presieduto dal Delyannis, lo mandò via di sua autorità; compose alla meglio un Ministero d'affari; e poichè questo non poteva in nessun modo andare innanzi con la Camera, fu costretto a convocare gli elettori alle urne. Delyannis, così duramente balzato di seggio, accettò con animo audace la sfida, e si preparò con tutti i suoi amici a combattere. Ma fece altrettanto il suo grande antagonista Tricupis, che il Delyannis, quando era ministro, aveva tentato nientemeno che di mettere in istato d'accusa. Temettero in Grecia, dove le passioni politiche sono ardentissime, che le elezioni sarebbero state bagnate di sangue e furono dovute prendere speciali precauzioni pel mantenimento dell'ordine. Ma per buona fortuna, al di là di qualche rissa inevitabile, nulla accadde. Bensì il risultato delle elezioni è tale da sorprendere chiunque. Il Tricupis, che meno di sei mesi fa era considerato in Grecia come uomo degno di processo e condanna, ha finito per ottenere vittoria. Pare che la Camera sarà in gran parte composta di amici suoi. Delyannis invece è con tutti i suoi amici

ridotto al nulla. Quanto al Ministero, privo affatto di qualsiasi politica autorità, è stato per così dire tagliato fuori dal terreno della lotta. I ministri, per la maggior parte, non sono stati nemmeno rieletti deputati. Il presidente del Consiglio ha rassegnate le sue dimissioni al Re; ma rimarrà al suo posto sino a che la Camera non si aduni. E allora la Grecia avrà naturalmente e necessariamente un nuovo Ministero Tricupis.

Tra i fatti della politica europea pochi in verità rattristano quanto gli avvenimenti della Grecia. Cinquant'anni fa l' Europa si commosse ai casi di lei, e le diè mano a risorgere. Nobile sangue d'eroi greci fu versato, e per la Grecia pugnarono uomini d'altre nazioni, di sentimenti magnanimi. Ma nessuna delle speranze suscitate dalla ricostituzione della Grecia in regno libero e autonomo s' è avverata. Il paese, dilaniato dalle discordie, fuorviato dalle intemperanze e corrotto dalle cupidigie, non progredì in nulla: non ebbe mai governo assettato e stabile, non potè esercitare mai nessun benefico influsso sulle popolazioni balcaniche delle quali avrebbe potuto apparecchiare la risurrezione. Tantochè l' Europa è tratta a pensar mestamente come tanti sacrifizi fatti per ricostituire la nazionalità greca, e restituirla a dignità e indipendenza non abbiano poi dato quei frutti che se ne speravano. Tutt'altro pensiero fortunatamente suscita la ricostituzione del Belgio, che i trattati del 1815 avvinsero malamente all'Olanda e che la rivoluzione del 30, secondata dalla Francia e dall' Inghilterra, rifece libero. Appunto l'opera del 30, che i Belgi con mirabile pazienza mantennero intatta per più di mezzo secolo, sarà ora corretta in modo sapiente. È finita alla Camera belga la discussione sul disegno di legge per la nomina d'una Costituente, che rivegga il patto fondamentale che un'altra Costituente deliberò nel 1831, e all'ombra del quale il piccolo Belgio da allora in poi grandeggiò sempre. A quel tempo, circa 60 anni fa, parve, ed era di fatto, un gran progresso consentire il diritto elettorale ai soli censiti. Piuttosto che nessuno, era meglio che alcuni pochi lo avessero. Ma coll'andar degli anni, e mentre in tutti gli Stati il diritto di voto fu esteso fino a diventare universale, era ben naturale che anche i liberali belgi chiedessero per sè medesimi quello che gli altri popoli già avevano. L'agitazione a Bruxelles apparve da prima nel 1880 quando il Belgio solennizzò il 50° anno della sua indipendenza. Senza uscire mai veramente dalle vie legali andò poi sempre crescendo, capitanata soprattutto dall'avvocato Janson. A grado a grado tutta la classe operaia fu guadagnata all' idea della revisione della Costituzione, tantochè il chiederla diè ragione o pretesto fin anco a colossali scioperi. Nel 1890 il Re, sagace imitatore delle virtù paterne, ebbe la saviezza di secondare le aspirazioni del partito revi-

sionista, non già lasciandosi trascinare da esso, ma dirigendolo per modo che per troppo correre, non andasse a ruina. Il Ministero conservatore e la Camera conservatrice, sotto l'impulso giudizioso del Re e col consenso della pubblica opinione, hanno approvato alla fine una legge che preludia alla nomina d'una Costituente e che darà al piccolo e prospero Belgio la riforma elettorale da sì lunghi anni aspettata. Così i popoli savi pazientando e perdurando progrediscono; e così il Governo parlamentare, saviamente inteso e adoperato, consente ai popoli, senza scosse e rivolgimenti, una sempre maggiore partecipazione al governo dei propri affari. L'esempio del piccolo Belgio può senza dubbio servire a molte nazioni europee, e non sarebbe inutile neppure fra noi italiani; ma è innegabile che i Tedeschi potrebbero anche più di noi profittarne. Alla Camera dei deputati di Prussia dove in fondo campeggiano gli stessi uomini che dominano nel Reichstag, le discussioni sono il più delle volte oziose e non di rado rasentano lo scandalo. Presentemente n'hanno fatto uno grandissimo. Certo Ahlwardt malignamente ha messa fuori la diceria che certi fucili commessi ad una officina tenuta da capitalisti israeliti, erano stati eseguiti in modo da non poter servire, anzi da dover scoppiare in mano nell'adoperarli. A sentir lui i fabbricanti, per cupidigia di danaro, si erano messi d'accordo nientemeno che con agenti segreti di Francia, ed era tutta una macchinazione della quale solo potevano esser capaci gli ebrei, gente senza cuore e senza nazionalità. Di questo si è occupata la Camera dei deputati di Prussia; ma il vero putiferio avvenne in essa quando si trattò dell'intenzione che aveva l'Imperatore di raccogliere danaro per mezzo d'una lotteria e di servirsene per ampliare e riordinare la piazza ov'è le reggia. Il 9 di maggio il baccano fu enorme nella Camera, e vi prese parte principalissima il Richter, ch'è pure uno dei capi, se non il primo del partito progressista tedesco. Due ministri dovettero intervenire nella discussione, il Boetticher e l'Herfurth, e dovettero per timor di peggio dichiarare che il Governo non avrebbe mai dato il suo consenso a nessuna nuova lotteria. Tutta la vita politica e parlamentare tedesca è al dì d'oggi gretta, meschina, pettegola e non dà certo indizio della civiltà cui è arrivata, dopo secoli di lotte, la Germania. Ad essa manca un uomo autorevole che la guidi; e i mediocri, scatenati gli uni contro gli altri, si perdono in querele non di rado basse e volgari. L'Imperatore, giovane e poco esperto, si adopera a tutt'uomo per dominare il viziato parlamentarismo; si tiene più che mai stretto all'esercito e ne coltiva meglio che può e sa i sentimenti più elevati; corre qua e là a pronunziar discorsi volti ad ispirar

nei popoli una cieca fiducia in lui e nella sua casa; ma l'autorità sua non è certo in questi ultimi tempi cresciuta.

Comunque sia, queste difficoltà della vita politica tedesca sono davvero un nulla a paragone di quelle che mantengono ancora la Russia in uno stato compassionevole. È morto colà poco meno che all'improvviso il capo della polizia, Gressen, che vuol dire uno dei personaggi più ragguardevoli di tutto l'Impero. In Russia la polizia è tutto; essa sovrasta ai tribunali, all'autorità militare, a quella di tutta la magistratura ufficialmente costituita, insomma, comanda lei, con imperio assoluto. Può immaginarsi dunque che senso abbia fatto nelle sfere governative russe la morte del Gressen, dopo una malattia improvvisa e durata solo tre giorni. Fu attribuita subito la sua morte ad un avvelenamento, e fu anche detto che bisognava cercare gli assassini fra i nichilisti. Intanto si seppe che il signor Gressen soleva fare uso di un certo liquore, la *vitalina*, che un ciarlatano, certo Gatschikow, vendeva ai gonzi assicurandoli che, per virtù di esso, sarebbero ringiovaniti. Questo individuo non fece mai mistero alcuno delle mirabili doti del suo specifico, e riuscì ad accreditarlo nella migliore società russa. Ma egli potè dimostrare anche che il suo liquore era innocuo, e che nessuno di quelli che l'hanno adoperato n'è morto. La miseranda fine del Gressen dovrà dunque attribuirsi a tutt'altro che alla *vitalina*. Nacque allora il sospetto che i nichilisti, guadagnati i servi del capo della polizia, avessero potuto avvelenarlo e che ad ogni modo la morte di lui, per un verso o per l'altro, dovesse essere attribuita ad essi. Così sono cresciuti i rigori e le sevizie, e furono moltiplicati gli arresti e le condanne alla deportazione in Siberia. Ma da quel poco che se ne sa, l'opinione pubblica russa, dall'aristocrazia in fuori, anzichè sottomettersi quietamente alla volontà del Governo, accenna più che mai a volerglisi ribellare. Narrano alcuni giornali che oramai il nichilismo non limita l'opera sua nelle grandi città soltanto, ma domina altresì nelle campagne. Dicono che i contadini, stretti dalla fame, decimati dal vaiuolo e dal tifo, più d'una volta si sono ribellati all'autorità dispotica degli ispnavick, agenti di polizia, e che l'intervento della truppa fu indispensabile per domarli. Aggiungono che serpeggia dappertutto un grave malcontento perchè si sa che, mentre la popolazione si dibatte nella più squallida miseria, gente ladra della pubblica pecunia scialacqua e tripudia a Mosca, a Pietroburgo, a Odessa e a Parigi ove i Russi sogliono consumare il denaro messo insieme altrove. A sentire questi giornali una grande rivoluzione sarebbe prossima in Russia. Ma chi è più pratico del paese e delle sue costumanze non può prestar fede a simili dicerie, sapendo che milioni di russi considerano lo Czar come un

vice-Dio, e gli atti del Governo, qualunque essi sieno, come ispirati dalla sua volontà e da ciò ch' egli considera come il bene del suo popolo. La forza naturale del Governo russo è ancora tale e tanta, e suole svolgersi con imperio così assoluto che nessuna rivoluzione è possibile e nessuna se ne farà. Coloro che la domandano, la sognano e la preparano sono una impercettibile minoranza a paragone della massa enorme del popolo disseminata sopra un territorio vasto quanto e più di un terzo della rimanente Europa. Un Governo che ha modo di confinare i ribelli a 4000 miglia dalla terra ove nacquero e di lasciarveli là per anni ed anni, non può essere buttato giù da una rivoluzione, opera necessariamente di pochi. Le sorti del popolo non possono migliorare che per volontà spontanea del sovrano. Personalmente lo Czar non avrebbe nessuna repugnanza a concedere ai sudditi ogni maggiore franchigia; ma tutte le persone che gli stanno dintorno lo sconsigliano, non forse per malvagità, ma perchè sono convinte che i Russi non saprebbero che cosa farsi della libertà e preferiscono il regime che ora li signoreggia. È il solito errore, pel quale il servaggio durò in Europa per secoli, e durerà in Russia chi sa ancora per quanto.

È tornato a Roma da alcuni giorni ed ha già ripreso le sue funzioni il signor Porter, ministro degli Stati Uniti d'America. A Washington è giunto il barone Fava, ministro del Re d'Italia. In fondo c'è una grande contentezza da questa e da quella parte dell'Atlantico per la rinnovata amicizia dei due paesi. Tra noi italiani il desiderio di partecipare all'esposizione internazionale di Chicago è vivissimo, e già, auspice la Camera di commercio di Roma, il lavoro preparatorio è ben avviato, e gli Americani dal canto loro mostrano pur sempre sentimenti benevoli per l'Italia. Noi abbiamo bisogno grande dei mercati americani per l'esportazione di alcuni nostri speciali prodotti, e gli Americani ne mandano a noi molti dei loro. Anche per questo motivo, giova sperare che le relazioni diplomatiche fra i due paesi possano sempre mantenersi inalterate e cordiali.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Le prose di Agnolo Firenzuola, rivedute e castigate per le scuole, con note, illustrazioni e proemio di Gaetano Guasti. — Firenze, G. Barbèra editore, 1892.

Prose scelte di A. Caro e G. B. Gelli, ordinate e annotate dal professore Luigi Valmaggi. — Torino, F. Casanova editore, 1892.

Nelle nostre scuole classiche dura tuttora assai utilmente, e auguriamo che non venga mai meno, la tradizione di far argomento di studio le prose più elette del cinquecento; le quali, non ostante alcuni dei vizi inevitabili dello stile largo ed accademico, riescono efficaci strumenti a una buona istituzione letteraria, mentre non sarebbero sufficienti a formar l'abitudine dello scrivere correttamente e italianamente gli esempi troppo spesso ingenui e rozzi dei trecentisti e le pagine non di rado artificiose e sciatte dei moderni. Per noi adunque, che teniamo fermamente per utile fatica quella che nelle nostre scuole si suole spendere intorno ai cinquecentisti, dal Machiavelli al Cellini, dal Guicciardini al Tasso, maestri dei più svariati modi della prosa, è sempre un piacere e un conforto il poter additare agl'insegnanti e ai giovani edizioni accurate e commenti appropriati delle opere di quei nostri prosatori. E di tre fra i migliori, diremmo anzi dei tre più eleganti scrittori di prosa che l'Italia abbia avuti nel secolo XVI, abbiamo innanzi le opere scelte in questi due volumi: l'uno dei quali, consacrato ad Agnolo Firenzuola, dobbiamo alla diligenza operosa del prof. Gaetano Guasti; l'altro di prose varie di Annibale Caro e di Giambattista Gelli è stato curato dal prof. Luigi Valmaggi.

Il Firenzuola è uno dei pochi scrittori del cinquecento, intorno ai quali scarseggiano le notizie biografiche; e però il contributo di notizie nuove che il Guasti ha dato nel suo proemio riuscirà molto gradito anche agli studiosi della storia letteraria: nè devesi ritenere che sia fuori di luogo in un libro scolastico, perchè anzi i particolari biografici da lui messi in più chiara luce saranno di non piccola utilità alla piena intelligenza di queste prose. E a tale intelligenza conferirà il bel quadro che il Guasti, dottissimo di cose pratesi, ha delineato delle condizioni della città di Prato, delle sue costumanze, delle donne e degli uomini illustri o singolari che vi fiorirono nel tempo in cui il Firenzuola vi si era ritirato a comporvi i suoi scritti principali. I luoghi descritti dal novellatore fiorentino e le persone da lui introdotte nei suoi piacevoli racconti sono dal Guasti illustrate con sagace e copiosa erudizione; e questa speciale preparazione storica, che nessuno dei precedenti commentatori del Firenzuola aveva avuta, gli ha permesso di rimuovere con sicurezza molti ostacoli e di appianare infinite difficoltà del suo testo. Per citare un esempio che vale per tutti, nella famosa favola del corvo preso sulla cima di Monteferrato « da un lavorator de' frati delle Sacca », gli annotatori non seppero mai trarsi d'imbroglio se non col fantasticare che si trattasse di frati cappuccini *che andavano alla questua* (cito la chiosa di uno dei più diligenti) *con grandi sacchi di tela!* Ma il Guasti scioglie il nodo, facendoci sapere che presso Prato, a piè del monte delle Coste, in posizione amena e ridente, sorge il Monastero delle Sacca, che fu, sino ai tempi di Pietro Leopoldo, residenza di Ulivetani; sì che quella che era apparsa denominazione popolare di un ordine fratesco diventa nome di luogo, e tutto è appianato. La scelta del Guasti merita lode anche per la larghezza, poichè comprende le prose migliori del Firenzuola, cioè: *La prima veste de' discorsi degli animali;* i *Ragionamenti d'amore* o novelle; i due discorsi *Delle bellezze delle donne*, e il volgarizzamento dell'*Asino d'oro;* soppresso solamente quel tanto che la decenza vieta di dare a leggere ai giovani. Le note storiche e filologiche, delle quali il Guasti ha accompagnato il testo dato in conformità dalla corretta edizione di Brunone Bianchi, sono sobrie e accurate, e in qualche caso, ove il maestro da sè non potrebbe senza speciali indagini, dichiarano compiutamente la difficoltà, ma spesso sono piuttosto avviamento e guida ai discepoli perchè possano riuscire a vincerla da sè.

Degnissimi di correre nelle mani della gioventù sono anche gli scritti del Caro e del Gelli, sebbene non egualmente opportuno ci sembri l'appaiamento che il Valmaggi ha fatto di questi due autori, diversissimi fra loro sotto molti aspetti. Ma ciò non guasterebbe, se almeno al libro si potesse

dar lode per la scelta avveduta; mentre questa del Valmaggi non ci sembra assolutamente tale. Il Caro, come tutti sanno, fu sommo nello stile epistolare, e da uomo di mondo ch'egli era e dotato delle più elette doti d'ingegno e di varia ed elegante coltura, dettò lettere stupende sopra tutti gli argomenti e in tutte le forme possibili: in questa parte egli fu e sarà sempre maestro dell'arte di scriver bene; ma perchè se ne avvantaggino i discepoli sarà egli bastevole che studino le 29 letteruzze che, trascelte fra le più brevi del copiosissimo epistolario di lui, offre il prof. Valmaggi? Troppo scarsa, adunque, e inadeguata al « ginnasio superiore, » cui il libro è destinato, ci pare la scelta delle lettere; e superflua invece, anzi addirittura fuori d'ogni opportunità, la giunta ch'ei vi fa della intera *Apologia* composta dal Caro per la famosa questione della canzone censuratagli da Ludovico Castelvetro poichè, nè per la forma nè per la materia è scrittura che possa essere utilmente studiata dai ragazzi del ginnasio: meglio senza dubbio sarebbe stato l'occupar coteste pagine con altre lettere e con il volgarizzamento bellissimo di Longo Sofista. Del Gelli troviamo ristampati in questi volumi i soli dialoghi della *Circe*, che è certo la miglior cosa dello scrittore fiorentino; forse sarebbe stato opportuno riprodurre pure i *Capricci del bottaio,* se non altro per i sani precetti morali che vi si dànno, e qualche scena delle commedie. Di sobrietà possiamo lodare anche le note del Valmaggi, le quali sono per lo più sufficienti a dichiarare le difficoltà del testo, e dove possano lasciare qualche desiderio di maggior compitezza e precisione, soccorrerà l'opera dei maestri, ai quali pur bisogna lasciare il modo di dir qualche cosa.

Di paese in paese, per Mario Pratesi. — Milano, Galli, 1892.

Troppo vi sarebbe da spigolare in questo bel volume e compendiarne il contenuto sarebbe impossibile. Basti dunque il dire che lo scrittore e, dovremmo aggiungere, il pensatore e il poeta vi si rivelano con tutte quelle qualità che i lettori della *Nuova Antologia* o già conoscono, non fosse che per alcuni dei lavori raccolti in questo volume, o già sentirono lodare, quando s'ebbe occasione di render conto di altri lavori del Pratesi.

Questo, come dice il titolo, è un libro di descrizioni e, se i nostri lettori non avessero già in pratica il Pratesi, basterebbe appunto questo solo annuncio a far loro prendere in uggia il libro, prima di averlo letto. Ma che si canzona? Descrivere? Sappiamo bene quel che significa oggi per certi rampolli zoliani, naturalisti e realisti, questa parola: un terrore d'inventari, uno spavento di vocabolario rimescolato, un'ira di Dio d'aggettivi e di colori, messi uno sopra l'altro in modo da non riconoscere più neppure la propria stanza da letto, se vi venisse ridescritta

a quel modo. Peggio poi se il descrittore, naturalista o realista, pizzica di dotto e armeggia con le reminiscenze classiche. Allora bisogna avere a mano continuamente il Forcellini, un dizionario mitologico e un manuale d'antichità e consultarli ogni tre righe.

Col Pratesi è altra cosa. E in questo volume Venezia è Venezia veramente, l'Elba è l'Elba, il Montamiata è il Montamiata, il Lago Maggiore è il Lago Maggiore, quali chiunque li vede, ma quali li sente un artista squisito, un pensatore malinconico, uno scrittore di quella buona, cara e schietta lingua toscana, come è Mario Pratesi.

Preferiamo la seconda parte del libro, i *Ricordi dell'Arcipelago toscano*, *Una città etrusca*, *La Villa di Massimo d'Azeglio*. Riscontriamo in essa maggior freschezza di novità. Molte belle pagine ha pure la parte prima, che è tutta consacrata a Venezia. Ma ci ricorda il detto di Andrea Tron: « *La œ vecia* » questa benedetta Venezia; sempre bella, sì, sempre adorabile ad ogni anima d'artista, ma tante volte descritta, che non c'è arte che basti a non risvegliare echi di voci già sentite. Con tutto ciò il Pratesi trovò modo anche qui di dir cose belle e nuove. Potremmo citarne molte. Quelli che cercheranno il libro (e merita davvero di trovare molti lettori) leggano, ad esempio, il capo XXII: « Onore ai Poeti », che, fra i molti belli, ci è parso bellissimo.

Il volume si chiude con dei versi. Alcuni belli, altri meno; ma non indegni ad ogni modo del Pratesi.

Come si fa il bene. Commedia in tre atti, di Anna Carlotta Leffler. — Napoli, Pierro, 1892.

Arte-problema (così c'informa in una bella prefazione Benedetto Croce) è la formula, che la critica di Giorgio Brandes, illustre scrittore danese, ha fatta adottare alla odierna letteratura Scandinava, e vuol significare arte libera, ma in istretta relazione colla vita e coi suoi problemi. Staremmo freschi a riproporre quella formula in tutta la sua semplicità ai nostri novellatori e bozzettisti, che di questo mondo, in cui viviamo, « degli ideali e delle affannose ricerche dei nostri tempi » non sanno che farsi e preferirebbero una nuova Arcadia, o il mondo della luna al vincolare comunque quella libertà sconfinata, di cui dicono non poter fare a meno per procreare i capolavori, che stiamo sempre aspettando.

Ma nella Scandinavia è altra cosa!

Prevalgono ivi, tra le forme letterarie, la commedia ed il dramma, le forme cioè più pensate, ed il maggior campione dell'*arte-problema* è l'Ibsen, di cui il Croce riassume in breve l'opera teatrale, non del tutto

ignota anche in Italia, ma fino ad ora con poca fortuna. L'Ibsen, pessimista e negativo, è col Björnson, ottimista e positivo, a capo del gruppo Norvegiano, a cui non mancano, massime nel gruppo Danese, valenti oppositori, più preoccupati, cioè, che l'importanza data al contenuto non distrugga ogni cura estetica della forma. E un po' più d'arte per l'arte, forse un più costante tentativo di fondere insieme le forme classiche col sentimento moderno, nota il Croce nel gruppo Svedese in cui primeggia un poeta lirico, lo Snoilsky, che il Croce paragona al nostro Carducci. Il realismo più radicale, ma pur sempre affine per molti lati alla scuola dell'Ibsen, è rappresentato dallo Strindberg e dalla scrittrice della commedia *Come si fa il bene,* pubblicata ora a Napoli, tradotta in italiano da Salvatore di Giacomo e con una prefazione di Benedetto Croce.

La signora Leffler, duchessa di Cajanello, vive ora a Napoli ed ha già esordito come scrittrice italiana con una biografia della signora Kovalevsky, la celebre Russa, insegnante di matematiche nell'Università di Stocolma. Ma nella letteratura Scandinava la fama della signora Leffler data da parecchi anni, e per le molte sue opere letterarie e teatrali essa è considerata come una delle maggiori seguaci dell'Ibsen, o della scuola, come dicemmo, dell'*arte-problema.*

Nel pieno di questa tendenza è appunto la commedia: *Come si fa il bene*, nuova di forme per noi, ma colla quale la signora Leffler assale di fronte (il titolo lo dice) non il solo problema filosofico della ferrea necessità del male nella vita, ma quello che oggi è divenuto la cosiddetta *questione sociale*, la miseria che soffre, la beneficenza, che si propone alleviare, non foss'altro, quelle sofferenze. Quanto alla miseria, non sappiamo se per la condizione dei luoghi o per le disposizioni soggettive dell'autrice, le questioni, alle quali la miseria dà luogo, le ribellioni che solleva, l'atteggiamento delle classi dirigenti in faccia ad esse non ci sembrano rappresentate in perfetta correlazione collo stadio attuale, a cui quelle questioni sono pervenute. L'industrialismo moderno, che ha dato aspetti nuovi ad una questione vecchia come il mondo, l'egoismo dei ricchi, la condizione dei sofferenti, le loro stesse disposizioni morali, quali appariscono nella commedia della signora Effler, sono ancora, si direbbe, alle prime mosse. Non così la beneficenza o, per dir meglio, « l'ipocrisia della beneficenza, com'è spesso esercitata nella presente società, coll'ubbidire a fini egoisti e più o meno mascherati. » Qui la sua satira è potente e parimenti nella pittura dei caratteri. Ci duole non avere spazio di analizzarli per dimostrare quali creazioni siano i caratteri di Bianca von Duhring, l'eroina della commedia, quello

del barone e della baronessa von Duhring, e quello di Osterberg, l'operaio abbrutito, la terribile figura dell'*atto secondo*, nel quale *atto* si vede l'interno della sua casa, pittura stupenda e di straziante verità, degna, ci sembra, del pennello Michelangiolesco d'un Dostojewski.

Diamo il benvenuto nella letteratura italiana alla signora Effler, sperando ch'essa ci porti dal Nord una fresca corrente di vera e schietta osservazione realista e artistica insieme, la quale rinsangui questo nostro preteso realismo, che il Croce giudica bene un'altra vanità inconcludente, ma colle sue grand'arie scientifiche più pretensiosa delle altre, « una nuova accademia succeduta all'antica ».

POESIA.

Le Rime e il Minuetto, di Attilio Sarfatti. — Milano, fratelli Treves, editori, 1892.

La poesia dialettale riesce più efficace quando il poeta, piuttosto che manifestare i proprî pensieri e sentimenti, fa parlare ne' suoi versi il popolo stesso col suo linguaggio, le sue arguzie e i suoi spropositi. Al lettore poco importa sapere che cosa passi per la mente e pel cuore del poeta; egli vuole intendere da lui che cosa pensi e senta il popolo, sulla bocca del quale suona il dialetto. Così han fatto tutti coloro che, in questi ultimi tempi, hanno acquistato rinomanza come poeti dialettali, e così ha fatto in alcune delle sue poesie il Sarfatti, il quale, per esse, merita di essere annoverato fra i migliori. Citiamo fra le altre: *L'estrazion del loto in piazzeta, Una barufa, El terno de la sonambula, El raporto de la guardia noturna, Ala stazion.* Quest'ultima è piena di spirito:

— Vegnì, monsiù, vegnì par qua, monsiù,
Qua la bela gondiol, monsiù, vegnì!
Un franco solo, un franco, vinti su,
La gondiol per Samarco, qua da mi.
— No go bisogno, no secar, va via;
Che in quattro passi son a casa mia.
— Anca el mio ingrese m'à servio a un bel uso,
L'è venezian, quel bogia, co' quel muso!

Forse il bozzetto piacerebbe anche più, se la risposta del veneziano si limitasse al primo verso: *No go bisogno, no secar, va via.* L'altro è superfluo; si direbbe che il poeta l'ha lasciato correre perchè faccia coppia e rimi col precedente.

Egli, come la corda gaia, così sa toccare maestrevolmente la malinconica; non ha la terribile efficacia del Belli, nè quella potente del

Fucini; ma riesce a destare un sentimento profondo di mestizia; il che non è piccolo merito. *El putelo amalà, El povaro barcarol* sono due poesie che strappano una lacrima. Un bel pregio del Sarfatti sta in ciò, ch'egli sa far parlare il popolo come veramente parla; ma senza ripeterne le bestemmie e gl' ignobili motti; difetto questo nel quale son caduti fin qui, non di rado, anche i migliori. « Del popolo — egli scrive nella prefazione — bisogna cogliere l'anima, senza lasciarsi adescare da quelle intemperanze di forma, le quali rese con arte e misura, possono colorire un suo momento caratteristico, non mai darci intera e sincera la sua fisonomia ». Egli perciò si sdegna, e giustamente, con « qualche ignorante scrittor dialettale che, andando anche più in là, crede addirittura che lo scrivere in vernacolo significhi metter giù parolaccie da trivio ».

In questo volume sono forse troppe le poesie di argomento amoroso; ma può essere di scusa al poeta la dolcezza del dialetto carezzevole che invita a cantar d'amore, ed egli, in generale, sa far ciò con molta grazia; quantunque rimanga inferiore al Lamberti e al Pagello, sotto questo rispetto, inarrivabili.

Non egualmente felici sono altre poesie di argomenti diversi, nelle quali esprime sentimenti tutti proprî, pei quali la lingua sarebbe stata forse più conveniente del dialetto, che non risponde sempre schietto e spontaneo. Citiamo a caso una strofa:

Xe belo, Vilma, el turbine
Che *investe* o sbate e tira,
Ma la calma xe splendida,
Ma xe megio el seren.
Ma più *freme e delira*
Davanti a mi *Lutezia,*
Più della mia Venezia
La *nostalgia* me vien.

Fra le poesie di questa specie potrebbe farsi un'eccezione per alcuni dei sonetti *Venezia e Roma a Giacinto Gallina.* Il seguente ci pare indovinato:

Roma xe bela, ma Venezia mia
Val çento Rome e vinçe ogni çità.
Venezia, logo pien de poesia,
Cara sirena che a fior d'acqua sta.
A Venezia la gran malinconia
De la quete... un sussuro enorme qua.
Cari, carozze, bestie, omeni... Oh via,
Via da sto inferno che sofrir me fa!

O mia laguna! O piena de misteri
E de delizie gondola zentil!
O spiritosi e boni gondolieri!
O campi! o cale! o done veneziane,
Benedete da Dio, fiori de avril,
Che inamoré la zente anca lontane!

Il volume si chiude col *Minuetto*, grazioso bozzetto comico, che rivela un nuovo lato dell'ingegno del poeta, e fa sperare ch'egli, in avvenire, possa darci altri e più notevoli lavori di questo genere.

FILOLOGIA.

Per gli studi romanzi, saggi ed appunti di Vincenzo Crescini. — Padova, Draghi, 1892.

Gli studi di storia letteraria e di critica filologica, che il professore Vincenzo Crescini ha riuniti in questo volume con nuove cure e miglioramenti appartengono tutti, per l'argomento, alla filologia romanza che l'autore professa all'Università di Padova; e sono nel loro insieme una bella testimonianza di operosità varia e feconda. Lodiamo l'idea di averli composti a volume, perchè così sono stati resi accessibili a tutti quei lettori, cui sfuggono abitualmente le cose pubblicate nelle riviste e nei periodici; la lodiamo, e la vorremmo imitata da molti altri dei nostri eruditi, dei quali non sempre si apprezzano convenientemente i meriti, perchè i loro lavori, venendo alla luce sparsamente, sono per lo più perduti di vista anche da chi vorrebbe essere estimatore giusto ed equo di tutto ciò che in Italia oggi si produce.

Sono molti e brevissimi gli scritti del Crescini; ma ciascuno di essi arreca qualche nuovo fatto, rettifica errori vecchi, documenta o chiarisce sotto qualche aspetto questioni letterarie o filologiche, porta insomma un utile contributo a più ampio lavoro. *Jaufrè Rudel,* il trovatore famoso » ch'usò la vela e il remo a cercar la sua morte », sebbene già studiato dal Diez, dallo Stimming e dal Suchier, porge occasione ad alcune notevoli osservazioni, per le quali la cronologia della sua vita viene qua e là rettificata; *Per il testo critico di una canzone di Bernaut de Ventadorn*, è un'altra buona ricerca, per cui è dimostrato che la bella canzone *Quan l'erba fresca* fu dapprincipio piuttosto breve, cinque o sei stanze, ma poi, per uno di quegli ampliamenti tanto comuni nell'epica nè infrequenti nella lirica, raggiunse più ampie proporzioni, quasi le maggiori che a una canzone fossero consentite; il *Contrasto bilingue di Rambaldo de Vaqueiras* è una erudita dissertazione su questo singolare monumento,

importante per noi perchè ivi fa la prima apparizione nell'uso letterario un dialetto italiano. Altri notevoli contributi di filologia provenzale seguono a questi primi. In un breve e succoso scritto prova il Crescini che l'inintelligibile nome di luogo *Cartentrasteno* di un' epistola metrica di Rambaldo de Vaqueiras, che ha fatto disperare quanti si sono occupati delle relazioni di quel trovatore coi marchesi di Monferrato, altro non è che un raggruppamento delle parole *Cart entr'Ast e No,* onde si ha che il fatto accennato dal poeta era accaduto a Quarto fra Asti e Nono; così che alla menzione di un luogo irreperibile è sostituita quella di luoghi notissimi, e tutta quella epistola n' è illustrata in modo perspicuo. In un altro si fa conoscere *Una nuova poetessa provenzale,* Azalais d'Autier, della quale il Crescini pubblica da un codice mariano un *Salut* di un centinaio di versi, componimento di qualche importanza, anche perchè serve a chiarire alcuni punti della biografia d'un famoso trovatore, Ugo di Saint Circ.

Nello scritto *Per la questione delle corti d'Amore,* il Crescini si adopera efficacemente a rinvigorire la tesi sostenuta già da altri, che « nel fiore della civiltà cavalleresca corresse per Francia la costumanza di sottoporre talvolta i litigi, che realmente scoppiassero fra amanti, al giudizio di terzi ». A questo fine, determinato il carattere del *Libro d'Amore* di Andrea Cappellano, che è il documento più antico per la storia delle corti o dei giudizi d'amore, egli ne fa un' analisi finissima, e ne trae materia a raffronti abilmente condotti con situazioni descritte da poeti provenzali e francesi, per concludere ammettendo la realtà dei giudizi su effettivi contrasti amorosi, da paragonare agli speciali arbitrati che anche oggidì si pronunciano sulle questioni attinenti al punto d' onore. Non vogliamo entrare nell' ardua questione delle corti d'amore, perchè anche un semplice riassunto del suo stato attuale ci porterebbe troppo in lungo; solo vogliamo notare che il Crescini, se non l'ha risoluta, l'ha chiarita con osservazioni non fatte prima da altri.

Gli altri scritti di questo importante volume trattano argomenti dichiarati dai titoli: *Il canzoniere provenzale della Marciana,* è una nuova e più accurata descrizione di un noto codice veneziano del 1268, seguita da alcune poesie di quel testo; *La storia di Jourdain de Blaye e il frammento d'una serie d'arazzi,* illustrazione di un arazzo del Museo padovano, dove sono raffigurate delle scene del poema francese su Giordano di Blaye; *Il canto della gatta,* a proposito del quale sono richiamate due redazioni provenzali di un contrasto fra due strumenti guerreschi, la gatta e il trabocchetto; *Marin Sanudo precursore del Melzi,* per le molte indicazioni di stampe di poemi cavallereschi che

trovansi in un manoscritto del famoso diarista: *Per una frase di Ruzzante,* cioè « cantar la lodolina », che richiama usi e forme di poesia ora scomparsi, ma un tempo comuni ai popoli di razza latina; *Le vite degli scrittori volgari di M. A. Nicoletti,* già credute una fonte importantissima e ora ridotte al loro giusto valore, di compilazione, cioè, senza interesse di sorta; *Jacopo Corbinelli nella storia degli studi romanzi,* utile contributo alla biografia dell' erudito fiorentino, biografia che il Crescini stesso ci avrebbe potuto dare compiuta.

Dal breve cenno che abbiamo dato appare come l' autore abbia famigliare il vasto campo delle letterature neo-latine; aggiungeremo in fine ch'egli tratta tutte le questioni con critica avveduta e prudente, e che scrive più che gli eruditi nostri non sogliano fare con lingua e stile lodevoli per correttezza e disinvolta perspicuità.

ROMANZI.

L'Automa. Romanzo di E. A. Butti. — Milano, Galli, 1892.

Se questo è il primo lavoro del signor Enrico Butti, come parrebbe dalla dedica, diciamo subito che è lavoro assai promettente, nonostante i molti e, secondo noi, gravi difetti: l' immaturità oscillante del concetto filosofico che l' inspira, la debole orditura della composizione, i pregiudizi di scuola, ai quali l'autore vincola la libertà dell'arte sua, e soprattutto l' infelicità della forma che, unita a certo mal gusto d' immagini e alle ingiustificabili bizzarrie ortografiche, ci pare il difetto maggiore. Di fronte a queste gravi mende stanno, a giudizio nostro, parecchie scene di un effetto drammatico veramente singolare, un'analisi di caratteri, alquanto incerta sulle prime mosse, ma poi svolgentesi, massime nel protagonista, con profondità di osservazione e di gradazioni, qualche tocco di descrizione sobria ed evidente, situazioni sentitamente patetiche e commoventi, e da ultimo una catastrofe del romanzo che nella sua forte e ardita semplicità rivela un artista vero, che la meditazione e lo studio potranno perfezionare e condurre ben oltre, come di cuore auguriamo.

Apprezzando, come merita, la nativa potenza di questo giovine scrittore, abbiamo espresso senza attenuazioni le nostre buone e cattive impressioni, perchè la franchezza dei biasimi garantisse a lui e ai lettori la schietta sincerità delle nostre lodi.

Il signor Butti, giovine come crediamo che sia, si presenta subito da sè ai lettori saturo di modernità, materialista, pessimista, in musica Wagneriano, in arte alcunchè di mezzo tra il naturalista e l' impres-

sionista. Tutta questa faticosa salmeria da strascinarsi dietro non gli ha impedito di considerare con nobile malinconia le condizioni morali, nelle quali questa nostra dolorosa *fin de siècle* si va compiendo, il vuoto morale, in cui molte anime giovani si smarriscono e si prostrano, lo sfrenato desiderio di godimento e di nomèa, a qualunque costo acquistata, la mancanza d'ogni energia non solo per lottare e per vincere, ma per determinarsi a battere una via che sia sempre quella, per rassegnarsi ai mali inevitabili, per saggiare a qualche principio inconcusso, a qualche stabile nozione d'onore e di dovere, che le buone tradizioni e l'educazione v'abbiano impresso nell'animo, la moralità delle vostre azioni e la sicurezza di giudizio fra il lecito e l'illecito. Tuttociò apparisce nello studio del protagonista, in cui l'analisi della sua formazione primitiva ci sembra molto vaga ed incerta, il successivo svolgimento a volte erroneo o per lo meno in apparenza contradittorio, ma la cui conclusione è di una severità morale straordinaria e tanto più potente, quanto più giunge inattesa, eppure terribilmente logica e disperante. « A quest'uomo (pare che l'autore dica) io ho cercato tutte le scuse e le attenuazioni possibili; l'ho tenuto a gran fatica sospeso sull'orlo di tutti i precipizi; ma da ultimo bisogna che io vi confidi il mio e suo segreto. Non si può vivere cioè in questa indolenza di spirito, in questa fiacchezza morale, in questo perpetuo dormiveglia della coscienza, senza che prima o poi la conseguenza necessaria apparisca. Quest'uomo non ha più scuse, e appena la sua ignobile debolezza trascende alla viltà, all'infamia, io l'abbandono. Mi basta aver dimostrato per che lubrico sentiero è precipitato sin qui. Commetterà un delitto? Forse. Non c'è ragione, che non lo commetta! »

Questa conclusione è vera, nobile, artistica in sommo grado, e ci duole che il signor Butti in questo suo pietoso e grave studio morale non abbia creduto poter astenersi dallo scivolare in pornografie inutili e intollerabili, altrimenti non mancheremmo di consigliare il suo libro ai nostri lettori.

STORIA DELL'ARTE.

Bibliographie des livres à figures vénitiens de la fin du XV siècle et du commencement du XVI (1469-1525) par le Duc de Rivoli. — Paris, librairie Techener, MDCCCXCII.

L'A. ha raccolto opportunamente gli scritti pubblicati nel *Bulletin du Bibliophile* dal 1889 al 1891, e li ripresenta al pubblico con una bella introduzione e corredati di aggiunte. È un'opera condotta

con mirabile diligenza, è il più forte contributo che sia stato dato sin qui alla storia della xilografia italiana. Già il Lippmann, direttore del Gabinetto delle stampe di Berlino, si provò di tracciare per sommi capi la nostra storia dell'incisione in legno; e il Delaborde ne trattò nella sua opera « *Histoire de la gravure avant Marcantoine* ». Ma l'A. ha giustamente compreso che ogni considerazione può essere affrettata e venir meno, se prima non si fa una classificazione di tutti i saggi conosciuti sin qui degli antichi libri ornati di figure. Egli si è messo all'opera, limitando le sue ricerche ai libri veneziani; disponendo i risultati ottenuti, le sue note bibliografiche in ordine cronologico; e distinguendo il periodo 1469-1525 in due parti, la prima delle quali comprende le incisioni a solo contorno e la seconda le incisioni ombreggiate. Quanto debbano essere tornate ardue all'A. le sue ricerche, si può comprendere di leggieri, se si considera che Venezia sorpassò ogni altra città d'Italia per l'abbondanza delle sue produzioni tipografiche. Secondo una statistica approssimativa, mentre Venezia, dal 1491 al 1500, metteva in luce 1491 libri a stampa, Roma non ne forniva che 400, Milano 228 e Firenze 179; e nei dieci anni seguenti, Venezia ne pubblicava 356, Milano 99, Firenze 47 e 41 Roma. Nè la grande quantità dei libri veneziani era la maggiore difficoltà all'esecuzione del lavoro, perchè, come scrive Paul Kristeller, « devesi inoltre penetrare « nel labirinto delle biblioteche, ordinate (quando lo sono) per studi di « tutt'altro carattere, e di cataloghi compilati senza alcun riguardo alla « parte artistica dei libri, e di bibliografie, le quali non ne accennano « gli ornamenti, quantunque le tante volte dieno essi il pregio ad un « volume grosso ed inutile ». L'opera del Duca di Rivoli non è completa, nè lo poteva essere; ma è senza dubbio il fondamento di qualunque futuro lavoro sulla storia della xilografia italiana. E solo, grazie alle ricerche ben fatte ed esposte dall'A., sarà possibile di avere il concorso degli studiosi onde esaurire le ricerche stesse, intorno a questo ramo dell'arte italiana, agli ornamenti degli antichi libri a stampa, che riflettono il carattere generale della grand'arte.

Illustrazione dei civici Musei di Brescia. Medaglie, di P. Rizzini. — Brescia, Apollonio, 1892.

Il dott. Rizzini, che con tanta diligenza illustrò le laminette in bronzo con bassirilievi del Museo di Brescia, ora ha pubblicato il catalogo delle medaglie dello stesso Museo, da lui classificate secondo il metodo ora invalso e diffuso dal Friedländer, dall'Armand e da A. Heiss. Noi ci rallegriamo coll'A. di aver dato nuovo saggio della sua operosità

e della modernità de' suoi studi. La collezione delle medaglie del Museo bresciano, comprese le tessere e i gettoni, attualmente annovera più di seimila pezzi, provenienti in ispecial modo dalla raccolta di Camillo Brozzoni, che seppe salvare buona parte delle medaglie, adunate da Gian Maria Mazzucchelli allo scopo di illustrare la grand'opera degli scrittori d'Italia. Le medaglie inedite o con varianti, pei soli due secoli XV e XVI, superano di centoquaranta quelle annoverate nel catalogo fondamentale dell'Armand; e ciò rende evidente la grande importanza del medagliere moderno del Museo di Brescia. La illustrazione che ne dà l'A. si foggia, per quanto si riferisce al quattrocento e al cinquecento, sul modello dell'Armand, e ne accetta anche, senza benefizio d'inventario, alcune conclusioni affrettate, quale, ad esempio, che a Filippino Lippi appartenga una medaglia di Alfonso I e Lucrezia Borgia. A proposito dell'autore di certa medaglia di Giovanni Salviati, il Rizzini si attiene all'opinione di Gaetano Milanesi, quantunque l'esemplare del Museo bresciano mostri chiaramente, nell'esergo, le iniziali IO in nesso, susseguite da A e F; cioè tanto che basti per far abbandonare la supposizione che si tratti o di Luigi Marmitta o di Giovanni Zacchi. A parte queste ed altre piccole mende, il catalogo è degno del Museo bresciano.

La sainte Cécile de Stéphane Maderne par Marcel Reymond (Extrait de la *Gazette des Beaux-Arts*). — Paris, 1892.

La geniale scultura di Stefano Maderno, rappresentante Santa Cecilia, è il soggetto dello studio dell'A., che profonde la più viva ammirazione per la delicata bellezza della vergine dormiente sul piano marmoreo, e per la fine idealità, che spira dal naturalismo della figura della martire. « È questa scultura a Roma », egli dice, « un'opera anormale: creata a Roma, essa non appartiene all'arte romana; è la negazione stessa dell'arte del rinascimento. È un fiore spuntato in ritardo della scuola lombarda, come l'ultima eco della grazia del Correggio e di Leonardo ». In queste frasi v'è qualcosa di vero, ma vi traluce l'ira, a cui molti scrittori d'arte francesi sono in preda nel discorrere del rinascimento italiano, ch'essi guardano solo dal punto di vista dell'imitazione dell'antico gretta e servile, dando così il nome di Rinascimento ad una delle sue fasi. I confronti tornano sempre ardui, principalmente quando un autore, rapito dalle opere che ha innnanzi a sè, dimentica le altre vedute prima. E il nostro autore ha dimenticato anche il Domenichino, là ove dice che non fu dato ai più abili maestri della scuola bolognese, di creare un capo lavoro che esprimesse la grazia unita alla sventura, la pietà tenera pei deboli. E sì

che il Domenichino ha profuso, nelle rappresentazioni della stessa Santa glorificata dallo scalpello del Maderno, tutto il candore della sua anima!

Opportunamente l'A. fa seguire allo studio della accarezzata scultura di Stefano Maderno, notizie intorno a quest'artista quasi sconosciuto, e dà un elenco delle opere che di lui si trovano in Roma, a S. Maria Maggiore, a San Giovanni in Laterano, a San Lorenzo in Damaso, a Santa Maria della Pace ecc. Le sculture di Santa Maria della Pace furono eseguite per Gaspare Rinaldi, che impiegò lo scultore nell'Amministrazione delle gabelle. Meschina nicchia per l'uomo che aveva scolpito così mirabilmente la popolare figura di Santa Cecilia!

Il Comune di San Casciano in Val di Pesa. Guida-illustrazione storico-artistica di G. Carocci. — Firenze, 1892.

Segnaliamo al lettore questa guida di un comune della Toscana, ricchissimo di memorie e di edifici, vaghissimo per fiorente aspetto. Dalle torri merlate di San Casciano scesero a Firenze famiglie illustri e potenti, per associare le loro forze alla vita cittadina; e da Firenze a San Casciano poi altre accorsero a cercarvi la quiete e le delizie dei campi. L'arte, sempre compagna agli antichi gentiluomini in Toscana, lasciò dovizie nelle loro ville, nelle chiesette e nelle vecchie pievi: ed è principalmente l'arte che l'A. è andato a cercare a San Casciano. Ne è ritornato con una ricca messe di notizie, che modestamente presenta al pubblico, e nella pratica forma di una guida. Fra le cose più importanti troviamo citate: un pergamo adorno di bassirilievi a S. Maria del Prato, opera di Giovanni Balducci da Pisa, scolaro di Andrea Pisano; un gran numero di terrecotte robbiane a San Giovanni in Sugana, nella pieve di Santo Stefano a Campoli e in altri luoghi; pitture attribuite a Taddeo Gaddi, a Matteo Rosselli, a Fra Bartolomeo, ecc. Fra gli edifici vediamo annoverata Casarotta, la villa che gli Strozzi ampliarono ed ornarono con le sculture del Tribolo e con i freschi e le tempere di Michele di Rodolfo di Ghirlandaio; l'altra delle Corti, che da sei secoli appartiene ai Corsini, decorata nel secolo XVI da Bernardino Poccetti; l'antichissima pieve di Campoli; i castelli di Monte Firidolfi e di Pergolato, già dei Buondelmonti, ecc. A leggere notizie di tante cose belle, perdute nelle campagne e sulle pendici dei colli toscani, ci sentiamo grati all'A. che le ha fornite, e facciamo voti che lo scritto possa trovare il corredo di fototipie, come lo ha avuto quello del Beltrami « Reminiscenze di storia e d'arte nel suburbio e nella città di Milano ». Il *catasto* delle cose artistiche che alcuni tentano in Italia con buona volontà deve essere possibilmente illustrato, perchè su molte memorie

d'arte, che si ritrovano qua e là sparse in mezzo ai campi, stanno perenni minaccie di distruzione. Una guida artistica deve servire anche a chi oggi non possa visitare i luoghi descritti e a chi non potrebbe più visitarli domani.

ARTE MILITARE.

Appunti sulla guerra di montagna, del colonnello Claudio Massonat. — Torino, F. Casanova, 1892.

Sunto dei principali fatti militari avvenuti nelle Alpi marittime, del col. C. Massonat. — Torino, Casanova, 1892.

Si nota un certo risveglio ed un nuovo indirizzo nella stampa militare. Altri nomi si aggiungono a quelli del Corsi, del Ricci, del Marselli, del Baratieri, del De Zerbi, per citare i più illustri, ed è sintomo confortante per la letteratura militare italiana. La casa editrice che stampa il giornale l'*Esercito Italiano* ha già pubblicati alcuni pregevoli volumi della Biblioteca minima popolare; l'editore Voghera si è a sua volta accinto a pubblicare una serie di romanzi militari, ed ora l'editore Casanova di Torino ci manda i due primi volumi di una raccolta di studî militari, di cui ha intrapreso la pubblicazione; studî in parte nuovi, in parte già pubblicati, e di carattere sia tecnico, sia storico o scientifico, e concernenti specialmente le Alpi. Autore di quei due volumi è il colonnello Claudio Massonat. Il volume primo: *Appunti sulla guerra di montagna*, è dedicato all'esercito italiano. Il Massonat vi tratta in modo semplice e piano tutte le questioni che si riferiscono al modo speciale di guerreggiare nelle montagne. E dopo di aver messo in rilievo l'importanza degli scacchieri di montagna, l'autore tratta partitamente del servizio d'informazione e sicurezza, delle segnalazioni, della corrispondenza; servizi che, per le note difficoltà che le montagne oppongono, devono essere ordinati con speciali cautele: egli espone in seguito le norme da seguire sia nelle marcie, sia nel difficile servizio del vettovagliamento, del rifornimento delle munizioni e del someggio. Nella parte tattica il Massonat tratta della fortificazione e con giudizioso criterio ricorda la massima che nelle montagne, le quali già di per sè costituiscono vere fortificazioni naturali, il soverchio trincerarsi andrebbe a scapito della mobilità, inchiodando talora le truppe al terreno. Il volume termina con considerazioni assennate sulle formazioni ed operazioni tattiche e sull'impiego dei fuochi.

Il libro del Massonat, piccolo di mole, è ricco di contenuto e tornerà utilissimo agli ufficiali tutti, nonchè ai sott'ufficiali, pel modo semplice e piano con cui è scritto; ma più del contenuto tecnico è da lodare

in esso il contenuto morale. Non v' ha pagina del libro nella quale non risplendano le doti personali dell'autore, cioè fermezza, tenacità, rispetto alle leggi dell'onore e della disciplina, amore ai Sovrani, fiducia nelle Alpi ed in noi.

L'altro libro del Massonat contiene un sunto dei principali fatti militari che avvennero nelle Alpi marittime, fatti ordinati con criterio puramente cronologico. Il libro è dedicato alle milizie alpine, custodi vigili ed onorate del baluardo italico. L'autore ha intercalato alla succinta narrazione dei fatti, alcune considerazioni, quasi a conferma degl'insegnamenti contenuti nel primo lavoro. La storia ha pagine educatrici; laonde ricordando le gesta dei nostri avi e dei nostri valorosi Principi, l'autore ha voluto incoraggiare i soldati ad emulare nel giorno della prova le gesta dei loro maggiori.

Le intenzioni dell'autore sono nobili, patriottiche ed opportune; i suoi libri quindi, se non hanno gran valore letterario e storico, hanno però il merito di contenere utili insegnamenti e desteranno senza dubbio un alto interesse educativo nell'esercito italiano.

SCIENZE ECONOMICHE.

The Cooperative Movement to-day, by G. J. Holyoake. — London, Methuen et C., 1891.

The Cooperative Movement in Great Britain, by Beatrice Potter. — London, Sonnenschein et C., 1891.

Queste due pubblicazioni, molto diverse per importanza, estensione e per le opinioni e tendenze dei loro autori, rappresentano il movimento considerevole e la crisi attuale del regime cooperativo in Inghilterra. La questione più viva ed importante che si agita è quella della partecipazione al profitto per parte degli stessi lavoratori in modo equabile e della migliore organizzazione delle Società per raggiungere questo scopo. Notevole è la lotta fra il principio federalistico e il principio individualistico così nel campo teorico come nel pratico; e degno della maggiore attenzione l'estendersi della cooperazione produttiva, insieme con quella di consumo, a cui prendono parte attiva le associazioni operaie. L'Holyoake, ben noto per altri lavori riputati e benemerito delle istituzioni cooperative, sostiene il concetto individualistico o l'esistenza delle Società indipendenti; e si accorda con Vansittart Neale e Thomas Hugues nell'ammettere, che gli stabilimenti di cooperazione devono mirare a questo scopo, di dare, non solo ai consumatori, ma altresì ai lavoratori una partecipazione a quel fondo « che dicesi comunemente

profitto ». E in tal guisa invoca e appoggia l'unione degli Istituti, perchè agevoli il raggiungimento del fine, senza menomare o distruggere l'iniziativa e l'azione individuale. Ma miss Potter, che s'informa al principio federalistico ed è favorevole all'aggregazione delle Società (*Wholesale Society*), afferma che la ripartizione del profitto fra i consumatori è sufficiente, e non può ammettersi nell'altro senso riguardante i produttori. La forma democratica della cooperazione è un'alternativa del socialismo di Stato o una tappa verso di esso: e la parte essenziale del sistema cooperativo di Roberto Owen consisteva nella intiera eliminazione del profitto propriamente detto e nella soppressione di una classe qualsiasi che riceva un profitto. Checchè sia di ciò, coloro, che come la nostra autrice, propugnano queste idee, non hanno dimostrato in qual modo si possa ottenere l'intento con una organizzazione completa delle Società cooperative. Nè ci pare meglio dimostrato l'accordo che s'invoca fra queste Società, le associazioni operaie (*Trades Unions*) e quell'azione governativa che dicesi socialismo di Stato. Per verità molte affermazioni della autrice sono troppo vaghe e insostenibili; e certe considerazioni teorico-pratiche sull'ordinamento del lavoro, sulla distribuzione dei compensi mancano di chiarezza e di precisione. È poi destituita di fondamento l'asserzione che le Società confederate abbiano fatto sempre buona prova dovunque non è riuscito a quelle individuali di conseguire lo scopo. Queste ed altrettali affermazioni assolute non corrispondono allo stato attuale della cooperazione, sottoposta, com'è, a condizioni diverse e a limiti definiti nelle sue forme e applicazioni svariate.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Il signor Geffroy, direttore della scuola francese in Roma, ha dato comunicazione alla R. Accademia dei Lincei di un suo lavoro su di una veduta inedita di Roma del 1445. Questa veduta è un affresco esistente nel convento di S. Bernardo in Arezzo, dipinto da Bicci di Lorenzo, il quale, pur concedendo molto all'arbitrio, riprodusse esattamente certi particolari della città eterna non esistenti in altri antichi disegni. Singolare è la rappresentazione di un'arcangelo sulla mole Adriana, vestito di un'armatura medievale, e in attitudine di riposo. Il Geffroy si occupa di questa differenza esistente tra l'attitudine dell'angelo del Bicci e quella della statua attuale, ricercando l'origine di siffatte differenze nella grande diversità delle leggende che corsero sull'arcangelo non solo in Italia e in Roma, ma anche in Oriente e in Occidente. Nell'affresco del Bicci si scorge l'obelisco del Vaticano che è separato dal piedistallo da quattro sostegni, particolare non mai riportato per l'innanzi; e così pure è fedelmente rappresentata, al sommo della guglia, quella sfera in bronzo nella quale una leggenda del medioevo diceva che fossero rinchiuse le ceneri di Giulio Cesare.

— Ripresi gli scavi nella necropoli di Vetulonia, sotto la direzione del cav. Falchi, vi si rinvennero nuovi oggetti preziosi, tra i quali degni di particolare menzione sono due braccialetti formati con finissimo filo d'oro; è questo il quinto paio di siffatti monili, che si ritrovano nella stessa località e che sono riferibili ad età assai remota.

— Fra le scoperte di antichità fatte in Roma la più importante è quella di alcuni pavimenti policromi in mosaico rimessi in luce a circa nove miglia dalla porta Flaminia, in una località dove si trovarono gli avanzi di un antico edificio termale. Si ritiene che in uno di questi mosaici sia rappresentato il suicidio di Cleopatra per mezzo dell'aspide. Nell'area dove si eseguiscono i lavori pel Policlinico, si recuperarono molti oggetti di uso domestico.

— *Libri e teatro* è il titolo di un volume recentemente pubblicato dal nostro collaboratore Luigi Capuana. L'autore ha raccolto in esso alcuni degli ultimi suoi saggi critici, intorno al d'Annunzio, a Emilio Augier, a Ugo Fleres, al Daudet, al Pontmartin, al Petruccelli della Gattina e ad altri, premettendo al volume una prefazione intitolata, *La crisi letteraria,* nella quale discorre della presunta decadenza d'Italia nel fatto della letteratura, e propone alcuni rimedii, che, se la decadenza c'è, lascierebbero naturalmente il tempo che trovano. Quando i malati son malati davvero e han voglia d'andarsene, ci vogliono altro che cerotti e ricette di medici!

— Alle tante interpretazioni della allegoria che si vuol trovare nella quarta ecloga di Virgilio c'è da aggiungerne una nuova proposta dal dott. Ruggero della Torre col suo libro, *La quarta ecloga di Virgilio commentata secondo l'arte grammatica,* pubblicata a Udine dalla tipografia del Patronato. Il famoso fanciullo di cui si predice la nascita non è, secondo il nuovo commentatore, nè Gesù Cristo, nè Pollione, nè un altro dei tanti proposti dai precedenti commentatori; è semplicemente l'*Eneide;* la madre di lui è la virtù ispiratrice; il padre è (ci vuol poco a indovinarlo) Virgilio.

— Pei tipi degli editori Donato Tedeschi e figlio di Verona, il prof. Francesco Colagrosso ha pubblicato una seconda edizione dei suoi *Studii di letteratura italiana,* ch'egli dedica ai suoi maestri D'Ovidio e Zumbini. Sono nove scritti, tutti qua e là ritoccati, il primo rifatto interamente; tre dei quali su Dante, tre sul Petrarca, uno sul *Saul* dell'Alfieri e quello del Lamartine, uno sopra un commentatore del Leopardi, e uno sul De Sanctis.

— Nella *Biblioteca giuridica nazionale* che si viene pubblicando dai mentovati editori Donato Tedeschi e figlio di Verona è uscita l'opera del prof. Icilio Vanni dell'Università di Parma, che ha per titolo, *Gli studi di Henry Summer Maine e le dottrine della filosofia del diritto.*

— Il prof. Idelfonso Nieri, di cui annunziammo recentemente alcune pubblicazioni, che fanno fede della sua non comune perizia della lingua viva e della sua rara abilità nel maneggiarla, ha dato in luce ultimamente una sacra leggenda, intitolata *Fra Giovinio,* ch'egli dice di aver rinvenuta dietro un armadio in una casa disabitata. La leggenda è, secondo lui, composta da qualcuno che *dilettavasi degli antichi autori toscani i quali scrissero nel terzo e quarto secolo dopo il mille;* ed egli l'ha in parte compendiata, in parte riprodotta *rimutandone alquanto lo stile, perchè il testo sarebbe riuscito insopportabile ai lettori d'oggi per le troppe forme e parole ormai andate in disuso.* Noi ci permettiamo di credere che tutto ciò sia una innocente impostura del Nieri (una di quelle imposture che nella prima metà del secolo erano ancora di moda fra noi), con la quale egli ha voluto mostrare che molta parte di quella

lingua che si dice morta è ancora viva nel nostro popolo, specialmente delle campagne.

— L'editore Lapi di Città di Castello ha pubblicato un importante studio del dott. Zeno Zanetti, intitolato: *La medicina delle nostre donne.* L'autore ricerca ed espone le credenze popolari intorno alle virtù delle erbe e degli amuleti, le cure mediche delle donne del popolo e le leggende che ad esse si riferiscono. Precede al volume un opportunissimo scritto del Mantegazza su *La psicologia delle superstizioni.*

— Fra le tante strampalerie a cui Dante ha dato occasione col suo immortale poema, merita di non passare inosservato l'opuscolo che il prof. Gualberto De Marzo ha ultimamente pubblicato a Lecce pei tipi dell'Ammirato, col titolo: *La croce bianca in campo rosso vaticinata nella Divina Commedia pel risorgimento d'Italia.* Poichè la croce bianca in campo rosso era l'emblema dei ghibellini, ed è quello della Casa di Savoia, è naturale che Dante, preconizzando il trionfo di quella, preconizzasse il risorgimento d'Italia sotto Vittorio Emanuele.

— La R. Accademia de'Rozzi di Siena per festeggiare il primo centenario della nascita di Rossini ha pubblicato *Undici lettere inedite* e un brano di musica pure inedito del grande maestro. Ne ha curato l'edizione il signor Alessandro Allmaijer, il quale ha illustrato le lettere con molta diligenza, e vi ha aggiunto un capitolo sulla musica del Rossini in Siena e un elenco delle opere di lui rappresentate in questa città dal 1814 al 1892 nei teatri degli Accademici Rinnovati e degli Accademici Rozzi.

— Il signor Mario Menghini ha pubblicato pei tipi dell'editore Sarasino di Modena un diligente studio sulla vita e le opere di *Tommass Stigliani,* il fiero rivale del Marino. L'autore s'è potuto giovare di documenti nuovi che pubblica in appendice, e coi quali ha potuto dare notizie nuove e sicure sullo Stigliani.

— *Esercito e Paese* è il titolo di un opuscolo pubblicato dalla tipografia Barbèra. L'importanza e l'opportunità del soggetto sono tali da interessare chiunque ha a cuore le nostre condizioni politiche, economiche e militari. L'autore ha voluto serbar l'incognito per poter esporre le proprie teorie con maggiore libertà ed indipendenza, ma si capisce che appartiene da lunghi anni all'esercito, dando prova di conoscere intimamente i bisogni e gli inconvenienti del nostro organismo militare.

— È venuto alla luce il primo fascicolo di un periodico trimestrale scolastico, intitolato *Studi storici,* diretto dai signori Amedeo Crivellucci ed Ettore Pais, professori ordinari nell'Università di Pisa. Il nuovo periodico, che si presenta con notevoli articoli, tra i quali *I Messapi e gli Iapizi* del Pais, *I primi duchi longobardi nel Friuli* del Crivellucci, è degno di essere favorevolmente accolto dai cultori delle discipline storiche in Italia.

— L'editore Barbèra di Firenze annunzia di aver pubblicato una nuova edizione della *Divina Commedia* a centesimi *cinquanta*. L'editore, facendo un edizione a così basso prezzo di un volume di oltre 300 pagine, ha voluto mostrare a qual buon mercato potrebbero scendere alcuni libri in Italia, se l'amore della lettura fosse più diffuso e meno ritrosi si mostrassero gl'italiani dallo spendere per libri. Il volume è stampato nitidamente, e con una certa eleganza.

— Lo stesso editore ha pubblicato la *Guide Souvenir de Florence et des pays environnants* par le dott. J. Marcotti. È un volume molto elegante con carte, piante, disegni. La legatura è originalissima.

— Gli eredi del celebre pittore Niccolò Barabino hanno donato alla Biblioteca nazionale centrale di Firenze i manoscritti e il carteggio epistolare del loro illustre parente. I manoscritti si riferiscono per la maggior parte ad incarichi avuti dal Barabino rispetto all'arte sua, o contengono giudizi e consigli richiestigli da chi voleva fare suo prò della competenza ed esperienza di lui in cose d'arte. Nel carteggio sono parecchie lettere di persone illustri dirette al Barabino, con qualche minuta delle risposte da lui fatteci.

— La R. Accademia dei Georgofili di Firenze ha bandito il concorso per due premi sulla fondazione Cuppari: il primo di L. 900 per un *Libro manuale ad uso dell agricoltore toscano,* da presentarsi non più tardi del 31 marzo 1893; l'altro di L. 500 per una memoria sul così detto *arrabbiaticcio* o *caldafredda* del terreno da presentarsi prima del luglio 1895.

(Notizie estere).

L'astronomo Faye ha presentato all'Accademia delle scienze di Parigi, alcune fotografie ottenute dal Wolf all'Osservatorio di Heidelberg. Con una posa di tredici ore la lastra ha rivelato l'esistenza, nella costellazione del Cigno, di una nebulosa che ancora non si conosceva. La fotografia fa inoltre vedere un numero enorme di stelle della via lattea. Un'altra fotografia del Wolf ha condotto alla scoperta di un nuovo pianeta, di cui si ottenne sulla lastra la traccia di una piccola porzione dell'orbita. Una terza fotografia finalmente ha riprodotto la traccia di una stella cadente o di un bolide, che attraversò la regione celeste verso la quale era vôlto l'apparecchio fotografico.

— La signora Jarras ha pubblicato in un volume i *Souvenirs du gènèral Jarras*. Il Jarras fu capo di stato maggiore generale dell'armata del Reno nel 1870. Il volume è edito da Plon e Nourrit di Parigi.

— Il signor A. Lieby invece ha incominciato pei tipi del medesimo editore una serie di studi sul *teatro classico*. È uscito il primo volume dedicato tutto a Corneille. Del quale esamina i drammi *Le Cid, Horace, Cemin Polyeucte, Nicomède, Le Menteur*.

— Il signor Auguste Ehrhard, professore della Facoltà di lettere di Clermont-Ferrand, ha pubblicato pei tipi del Lècene di Parigi uno studio intorno a *Henrik Ibsen et le thèâtre contemporaine.* È diviso in tre capitoli; nel primo parla dei *drammi romantici*; nel secondo dei *drammi filosofici;* nel terzo dei *drammi moderni*; nel quarto dei *drammi simbolici.*

— Col titolo *La population Française* (Rousseau, Parigi) il signor E. Levasseur ha pubblicato un'interessante opera, in tre volumi, nella quale fa la storia della popolazione avanti il 1789 e la storia della democrazia francese paragonata con quella delle altre nazioni nel secolo XIX. Precede un'introduzione sulla statistica.

— Il dott. Maxime Macaigne ha pubblicato nella Biblioteca generale di medicina un volume in cui tratta del *Bacterium Coli Commune* e della sua importanza nella patologia.

— Il dott. Henry Drouet ha pubblicato nella medesima collezione un opuscolo nel quale s'intrattiene intorno al valore e agli effetti del *Latte bollito* e del latte crudo. Questo lavoro è stato premiato dall'Accademia di medicina di Parigi.

— Monsignor Baunard, rettore della Facoltà cattolica di Lille, ha pubblicato, pei tipi dell'editore Poussielgue di Parigi, un volumetto intitolato *Espèrance* nel quale discorre del risveglio dell'idea religiosa.

— Si è cominciata la pubblicazione di una nuova edizione del *Thèâtre complet* di Edmond Gondinet. Consterà di cinque volumi, dei quali è già uscito il primo contenente: *Garaud, Minard* e C. — *Cristianie* — *La Cravate Blanche* — *Tête de Linotte.* Ne è editore il Levy.

— Lo stesso editore ha pubblicate il giorno 11 maggio alcune *Lettres inèdites de Jean Jacques Rousseau* per cura di Henri De Rothschild. Il volume è preceduto da una prefazione di Lèo Claretie, ed è adorno di tre ritratti di Rousseau e di tre facsimili di lettere.

— È uscito il terzo e ultimo volume del Boccaccio tradotto in francese dal signor F. Reynard e illustrato molto riccamente da Jacques Wagrez. L'opera così compiuta, edita dal Baudet di Parigi, costa cento ottanta lire.

— Il signor Paul Delalain ha pubblicato in questi giorni una *Notice Complèmentaire sur Gallist Du Prè,* il libraio parigino (1512-60) al quale il medesimo autore consacrò una monografia, che a suo tempo annunziammo ai lettori della *Nuova Antologia.* Questo opuscoletto è edito dalla libreria del Circolo di Parigi.

— Si son pubblicati il terzo e quarto volume della traduzione francese dell'*Histoire des Papes depuis la fin du moyen age* (Plon e Nourrit, Parigi) di L. Pastor. Della traduzione è autore il signor Furcy-Raynaud.

E stato proposto dal Bessemer, in Inghilterra, di fabbricare dei biglietti di banca in alluminio, del valore di 25 lire; con questi biglietti di nuovo genere, si vorrebbe evitare il sudiciume di cui ricopronsi le ordinarie carte-valori, e i pericoli d' infezione che queste presentano. Ma a tale proposta si obbietta che le falsificazioni saranno sempre molto facili e che il costo di fabbricazione dei nuovi biglietti metallici sarà assai elevato.

— A Londra si aprirà quest'anno una interessante esposizione della storia dell'orticoltura. Si vedranno in essa delle riproduzioni di giardini non solo di varie nazioni, ma anche di varie epoche. A questa esposizione ne seguirà un'altra di frutta.

— Si è fatta recentemente una esperienza per determinare la rapidità colla quale può effettuarsi lo scambio dei telegrammi tra Londra e Nuova York. Per la spedizione di un telegramma e l'arrivo della risposta furono necessari appena quattro minuti. In generale il tempo necessario a questo scambio, a causa delle necessità del servizio, è assai più lungo; un giornale americano scrive che ogni giorno sulla linea transatlantica, nelle due ore che precedono il mezzogiorno, si scambiano in media novecento telegrammi.

— Il conte Grey, che è ora nel novantesimo anno, ha pubblicato pei tipi Macmillan un opuscolo sulla politica commerciale delle colonie britanniche e la tariffa Mckerley. Lo scritto doveva essere un articolo per la *Nineteenth Century;* ma riuscì troppo lungo, e perciò fu pubblicato in opuscolo. Questo opuscolo prova che il Gladstone non è il più vecchio scrittore che abbia oggi l'Inghilterra.

— L'autore della *Vita e dottrine di John Ruskin,* sig. J. Marshall Mather, sta preparando un nuovo volume, che avrà per titolo, *Studi popolari intorno ai poeti del secolo decimonono.* Il volume conterrà una serie di ritratti dei moderni poeti inglesi, dal naturalista Wordsworth all'ottimista Browning; e sarà pubblicato dagli editori Warne e compagni.

— Alla recente vendita della libreria del sig. Cook, socio dell'editore Murray, c'erano fra le altre rarità curiose e importanti, le prove di stampa di parecchie parti delle opere del Byron. La più notevole fra queste era un volume contenente il manoscritto delle stanze da 77 a 83 e da 89 a 90 del secondo canto del *Childe Harold,* e le prime bozze, corrette, con le aggiunte fatte dall'autore al poema com'era originalmente; oltre ciò alcune modificazioni di minore importanza recate nel poema, le note ad esso, ed altre parti delle minori opere di lui; il tutto in manoscritto autografo. Si vede da questo interessante volume che il secondo canto del *Childe Harold* originalmente conteneva sole 88 stanze, e che poi fu accresciuto fino a 98.

— Leggiamo nei giornali inglesi che il signor Samuele Davey ha avuto la fortuna di entrare in possesso del giornale di Victor Hugo (*Journal de l'èxil*), e di circa un migliaio di lettere indirizzate al poeta. Tanto il giornale che le lettere pare fossero vendute alcuni anni fa come cartaccia, e furono poi acquistate da un figlio del signor Davey. Il giornale si compone di circa duemila pagine in carattere fitto e minuto, e riferisce le conversazioni di Victor Hugo con la sua famiglia, con gli amici, e coi visitatori illustri che andavano a trovarlo. I ricordi pare fossero presi giorno per giorno; e debbono poi essere stati accuratamente riveduti da Victor Hugo, che ci ha fatto correzioni e aggiunte di sua mano. La corrispondenza abbraccia un periodo di circa cinquant'anni. Ci sono lettere di illustri scrittori, artisti, musici, attori, uomini politici, ed esuli d'ogni parte del mondo. È notevole una relazione di 34 pagine, dell'anno 1848, firmata *Chas du Bourgoin*, e indirizzata al generale Bedeau, ministro degli affari esteri, che descrive le condizioni politiche di ciascun paese d'Europa, il carattere dei sovrani regnanti, e dei principi delle famiglie reali. Il signor Davey ha pubblicato un estratto del giornale.

— Nella graziosa raccolta *Golden Tresaury Series* del Macmillan sarà fra breve pubblicata una antologia di poesie liriche inglesi d'argomento amoroso, compilata da William Watson. Il titolo della raccolta, preso in prestito dal Browning, sarà *Lyric Love*.

— Gli editori Crosby Lockwood e C. pubblicheranno in questo mese una seconda edizione corretta e accresciuta dell'opera del signor Alexander Stewart, intitolata: *I nostri temperamenti*. Ai ritratti, che ornavano la prima edizione, saranno aggiunti quelli del Pope e dello Sterne, con citazioni dimostranti l'associazione delle caratteristiche mentali con le fisiche. L'opera sarà anche illustrata, per la prima volta, da cromolitografie tratte da disegni di Lockart Bogle.

— L'editore inglese David Nutt sta per accingersi alla pubblicazione di un'importante opera del prof. Francesco Grummere, del collegio di Harerford, intitolata *L'origine germanica del popolo inglese*. L'autore cerca di dare con questa opera una informazione compiuta e fedele, secondo i resultati delle ultime ricerche, delle condizioni religiose sociali e legali, e della letteratura delle tribù germaniche innanzi all'invasione anglo-sassone della Britannia.

È stato pubblicato dall'Engelenburg uno studio sull'influenza che la direzione del vento e la pressione atmosferica esercitano sul livello del mare; le misure vennero eseguite nel porto di Flessingue. I venti di mare alzano il livello, quelli di terra lo deprimono; nell'inverno questa azione è più notevole, ma in media è di circa dieci centimetri. Un'influenza sul livello del mare la manifesta anche una variazione di quindici

millimetri nella pressione atmosferica, e il dislivello della superficie del mare può eguagliare quello dovuto all'effetto dei venti. L'Engelenburg ha inoltre compiuto delle osservazioni tenendo conto delle due azioni insieme, del vento e della pressione atmosferica.

— Secondo la relazione di un medico tedesco, si conoscerebbe in China un anestetico più potente della cocaina. Narra infatti il dottore Lambuth che un medico chinese, il quale assisteva nell'ospedale di Soochow od una operazione chirurgica eseguita su di un occhio reso insensibile per mezzo della cocaina, asserì che a Soochow vendevasi comunemente un altro anestetico la cui base è l'umore che si trae dall'occhio dei ranocchi. Il medico chinese portò la sostanza in questione, che tenuta a macerare nell'acqua, fu esperimentata dal dott. Lambuth; questi asserisce che la soluzione applicata sulla lingua o sulle labbra vi sopprimeva completamente la sensibilità, e che un dito lasciato per qualche tempo nella soluzione, poteva esser forato senza dolore da un ago. Disgraziatamente non si hanno altre notizie, tranne di quelle date di sopra, sulla composizione dell'anestetico cinese.

— Fra le interessanti materie che l'editore del *Goethe Jahrbuch,* Dr. L. Geiger, ha avuto la fortuna di procacciarsi per il volume di quest'anno, che è stato testè pubblicato, tengono il primo posto alcuni versi di Federigo il Grande, scoperti fra gli avanzi letterari del Goethe. L'adunanza generale della Società avrà luogo l'11 giugno prossimo.

— Nel fascicolo di questo mese della *Deutsche Rundschau* il dott. Riccardo Preusz ha pubblicato la seconda ed ultima parte delle *Lettere di Tommaso Carlyle a Varnhagen von Ense* da lui tradotte. La intera corrispondenza abbraccia un periodo di venti anni dal 1837 al 1857, ed è molto interessante. Le lettere pubblicate in questo fascicolo sono quattordici e cominciano coll'agosto 1847.

Si è proposto, e si sono fatti anche dei tentativi seguiti da buon risultato, di sostituire alle ordinarie rotaie piene per ferrovia, rotaie vuote e riempite con una sostanza atta a renderle resistenti. L effetto si ottiene col riempire con sabbia o con altra polvere silicea le sbarre vuote mentre stanno per passare negli ultimi laminatoi. Quando la sbarra vuota, riscaldata fortemente e ripiena di sabbia è compressa dal laminatoio, la sabbia si fonde e la rotaia si trova riempita da un masso di silice fusa che poi si solidifica. Vuolsi che queste nuove rotaie ad anima silicea sieno più resistenti delle rotaie comuni.

— Tra poco sarà inaugurata una ferrovia la quale unisce la città di Lulea, posta nel fondo del golfo di Botnia, al forte norvegese di Elvegaar, che sta sull'Atlantico. È questa la ferrovia più settentrionale che esista; essa attraversa infatti il cerchio polare artico.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Previsioni verificate. — Miglioramento generale. — Le Finanze iberiche. — Borse di Parigi, di Londra e di Berlino. — Il corso forzoso in Austria-Ungheria. — Rendita italiana. — Da Luzzatti a Giolitti. — Banche di Emissione. — La Relazione dell'onorevole Consiglio pel Banco di Napoli. — La Riscontrata ed i suoi effetti. — Dimostrazioni ed insegnamenti. — Valori italiani. — Listini officiali.

I nostri pronostici si vanno verificando anco più e meglio di quanto non avremmo osato sperare. Assistiamo in tutte le Borse ad una ripresa notevole e ferma; nella quale, al solito, influiscono circostanze generali e speciali. E poichè le une e le altre accennano a mantenersi, così è lecito confidare che nei due mesi che ancora avanzano alla stagione degli affari, si avrà una felice e rigogliosa attività che compensi le inazioni e le sterilità del lungo inverno.

La politica internazionale tace dovunque così serenamente e così assolutamente, che durando in tal modo, finirà per apparire nei mercati maggiori, un valore trascurabile. Ed intanto, l'abbondanza delle disponibilità non solo si mantiene, ma cresce in tutte le piazze estere, in guisa che nella recentissima liquidazione londinese, i riporti non poterono superare l'uno e mezzo per cento: mentre a Parigi lo sconto libero per le firme di prim'ordine non arrivava al due.

Quanto ai fatti particolari, emerge per primo il vivace risveglio sui fondi iberici. Nella quindicina che oggi si chiude la rendita spagnola dette luogo a Parigi a transazioni assolutamente straordinarie per numero e per entità. Per effetto, o della speranza della conclusione di un trattato di commercio; o per la lusinga che il Governo o le Cortes si accordino in un complesso di provvedimenti efficaci a ristabilire almeno in parte l'equilibrio del Bilancio, certo è che l'Exterieur ha guadagnato quasi due punti e l'aggio dell'oro è ribassato anco in maggiore proporzione. Si osserverà che queste non sono che ipotesi: si aggiungerà che il Tesoro Madrileno non ha ancora i fondi necessari per il paga-

mento del Cupone di luglio, e che dovrà procurarsi il metallo a giugno a Parigi e a Londra. Ma per ora le Borse di Parigi e di Londra non si arrestano a queste riflessioni. A momenti, nel registrare certe quotazioni si direbbe che in Francia si avesse nella finanza spagnola maggior fiducia che in quella italiana.

Lo stesso può ripetersi per il Portogallo. Malgrado molte difficoltà e lunghe resistenze, sembra che finalmente si sia combinato l'accordo internazionale per la formazione di una Commissione pure internazionale, che sederebbe a Lisbona, con autorità di riscuotere le tasse pubbliche, fino alla concorrenza delle somme necessarie per il pagamento degl'interessi del Consolidato. Inoltre, non sembra ma è sicuro che il Portogallo ha concluso un imprestito 5 per cento di 125 milioni ad 85 a Londra. Questa operazione e specialmente il prezzo della emissione non s'intendono nè potrebbero spiegarsi, senza la pletora di capitali che abbiamo già segnalata nel mercato britannico, ma intanto, la Rendita portoghese a Parigi è salita da 26 a 28 1[2, e il titolo è così in buona vista, da far credere ad ulteriori espansioni.

Di simile tendenza propizia la Francia approfitta per proseguire ed attivare di più l'ascensione del suo 3 per cento. Il primo Titolo della Repubblica passa da 97,25 a 97,80. I giornali di Parigi calcolano che così durando, se le prossime raccolte saranno floride, e se le Casse di Risparmio continueranno ad assorbire mercè quella Carta la maggior parte delle economie nazionali, il ministro della finanza potrà presentare al Parlamento un'operazione per la conversione della Rendita a 2 3[4. Felice paese, che può, oggi, soltanto prepararsi ad assorgere a tanta altezza.

Anco nella Borsa di Londra prevalgono eccellenti tendenze. Nella liquidazione quindicennale, per varî titoli si ebbe un Deport. Ma le ottime disposizioni si spiegarono massimamente pei Valori Argentini l'aggio dell'oro essendo caduto a 228. I Consolidati si spinsero fino a 97 1[8, sebbene una grande parte delle disponibilità si portasse sulle rendite portoghesi, per preparare il terreno al prestito, al quale abbiamo alluso più sopra.

Il Mercato di Berlino corse anco più animato, ma meno fiorente. Ciò dipese da una novità finanziaria, e da un avvenimento politico. La prima consistette nell'essersi in questo mese a Parigi aperto il mercato libero sul Rublo. La Germania per sfogare il malumore di essersi lasciato sfuggire il monopolio quasi esclusivo di questo Valore, eccedè nelle vendite. Parigi ne risentì danno, perchè, onde sostenerlo, dovette assoggettarsi a sacrifizii, e ad una perdita che i giornali finanziarî calco-

lano considerevole. Ma questa perdita fu accettata di lieto animo, perchè fu una specie di soddisfazione per le ire politiche.

L'avvenimento politico che agitò, e in fondo depresse la Borsa di Berlino fu l'operazione per l'abolizione del corso forzoso nell'Austria Ungheria, affare che si sa aver la sua base precipua in Germania. Questo disegno procede con straordinaria lentezza. Gli uomini di Stato austriaci vi attendono con senno e con prudenza ammirabili. Forse si specchiano sull'esempio dell'Italia. Capiscono che per sopprimere il giro coatto della carta non basta fare una legge, nè concludere un prestito, bisogna ordinare la circolazione in guisa, che risponda alle condizioni economiche reali del paese. Dopo aver raccolto l'oro, conviene trattenerlo. Per ciò, il Governo di Vienna va adagio, e secondo gli ultimi annunzi si prepara a ristabilire le correnti metalliche sotto certe condizioni, e gradualmente. Questi savî propositi o furono mal compresi dai poeti della finanza o male spiegati dalla gente interessata al ribasso. Si misero in giro le più strane ciarle: si disse che l'Austria preparava l'ingente operazione finanziaria, simulando di voler abolire il corso forzoso, ma in realtà per adunare il tesoro di guerra. Tutto ciò fece si che Berlino non associò la sua voce al coro del rialzo. Però l'una e l'altra causa di depressione appariscono evidentemente infondate e transitorie; di modo, che se l'andamento generale persevera, si può ritenere che le Borse Germaniche finiranno presto per ristabilirsi al livello di quelle delle altre nazioni.

Anco per l'Italia si possono registrare note soddisfacenti. Il primo annunzio della crisi scoppiata il 5 maggio fu accolto a Parigi e dovunque con un ribasso nella nostra Rendita, e si capisce giacchè non si poteva con indifferenza assistere alla caduta di un uomo del nome e del valore dell'onorevole Luzzatti. Ma poco appresso venne l'annunzio della conclusione del prestito lusitano a Londra. Il rialzo vi successe immediato. In seguito, l'annunzio dell'avvenimento dell'onorevole Giolitti venne salutato con quotazioni di fiducia, giacchè tutti conoscono le idee dell'onorevole Giolitti, e sanno che egli non sarà meno fermo e meno rigido del suo predecessore, nel programma avente in mira il ristabilimento dell'equilibrio del Bilancio. Nell'ultima settimana i corsi della nostra Rendita si possono riassumere nelle cifre seguenti: a Parigi sale da 90.10 a 90.80: a Londra da 89 1[8 a 90 1[8; a Berlino da 88.92 a 89.20 e in Italia da 93.25 a 93.80.

Quanto ai Valori Italiani, la ripresa riesce lenta e penosa. Per gli Istituti d'Emissione, la Banca Nazionale pel Regno d'Italia è risalita a 1310: la Banca Romana oscilla fra 1005 e 1010, e la Banca Nazionale Toscana rimane a 1005. Ma per gli Istituti d'Emissione, abbiamo

un documento nuovo e prezioso su cui ci preme richiamare l'attenzione del lettore. È la relazione annuale del senatore Consiglio sul Banco di Napoli. Non accade ripetere qui come l'onorevole Consiglio sia uno degli uomini più illustri e più benemeriti per la finanza in Italia, o come governi il grande Istituto con senno pari ad integrità. Non per nulla, tutti i ministri hanno insistito per volerlo, anco suo malgrado, mantener sempre alla direzione del massimo Istituto del Mezzogiorno. Ma la Relazione dell'onorevole Consiglio si porge ammirabile come avviso e come insegnamento per ciò che riferisce e per ciò che espone e dimostra intorno alla Riscontrata, provando con cifre e con fatti che la legge del 30 giugno giovò, per le nuove disposizioni sulla Riscontrata non solo a tutte le Banche, ma, ciò che più preme, all'interesse pubblico.

A pagina 4 della sua Relazione il senatore Consiglio così si esprime:

« La questione della Riscontrata che manteneva sempre accesa la lotta tra gli Istituti di emissione, creando imbarazzi al pubblico, ed era nell'istesso tempo causa di spese per fornirsi di riserva, con aumentare altresì fittiziamente la circolazione — fu risoluta mercè accordi interceduti tra i direttori dei sei Istituti, dietro invito del Governo; accordi poi sanzionati con regio decreto del 30 agosto 1891.

« Per ragioni di opportunità e di convenienza il Banco di Napoli sostenne che ciascun Istituto fosse obbligato a rispendere i biglietti non di propria emissione, pervenuti nelle sue Casse; fosse limitato il cambio per Riscontrata tra i singoli Istituti, solo alla quantità di biglietti barattabile, cioè che poteva contrapporsi reciprocamente, e che fosse eliminato il pagamento della differenza in valuta metallica, facendosi invece obbligo all'Istituto soccombente di corrispondere la differenza in biglietti propri che l'altro sarebbe stato obbligato di rimettere in circolazione.

« Tali criteri furono riconosciuti i più rispondenti allo scopo di por termine ad uno stato di cose da tutti deplorato, facendo cessare la ragione della lotta tra gl'Istituti, la quale non procurava loro che danni e spese ed ingenerava nel pubblico il malcontento e la sfiducia. »

Ci duole che l'angustia dello spazio non ci consenta di riprodurre in cifre la dimostrazione che l'onorevole Consiglio fa a pagina 7, dei benefizii arrecati allo svolgimento sano e fecondo della pubblica operosità. Ma riferiamo la conclusione dei censori che suona in questi termini:

« Proponiamo poi di fare voti perchè l'abolizione della Riscontrata sia definitiva, dopo l'utile esperimento fattone; perchè sia rispettata e mantenuta, anzi corroborata la autonomia del nostro storico e grande Istituto, acciocchè la stabilità del suo ordinamento e la propria vitalità contri-

buiscano viemeglio a porlo in grado di rendere i migliori servigi allo Stato ed al pubblico, sia come Istituto di emissione, sia come Istituto di credito e bancario ».

Raccomandiamo vivamente queste conclusioni al senno ed al patriottismo dell'onor. Lacava e dell'onor. Giolitti.

Circa agli altri Istituti, il Credito Mobiliare con affari assai animati passa da 402 a 412; la Banca Generale da 326 a 330; la Banca di Torino da 318 a 338; il Banco Sconto da 60 a 61; il Credito Industriale da 156 a 158.

I maggiori aumenti si costatarono nelle azioni ferroviarie per iniziativa dell'estero, e specialmente di Berlino. Così vediamo le Mediterranee cambiare i loro corsi da 502 a 516; le Meridionali da 636 a 646; e le Sicule da 568 a 5 per 100.

I titoli fondiari passarono quasi negletti. L'Immobiliare si arrestò intorno a 170, e le Tiberine non andarono oltre 20.

Infine, nei Valori industriali dominò la fermezza. Il Risanamento passa da 180 a 183; il Gas da 742 a 745; l'Acqua Marcia da 1042 a 1045, gli Omnibus da 116 a 118, le Rubattino da 291 a 293, le Venete da 38 a 39, le Sovvenzioni da 28 a 30, le Condotte da 230 a 232.

Quanto agli ultimi prezzi, rinviamo il lettore ai soliti quadri dei listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 94. 10 — Azioni Banca Romana 1003 — Banca Generale 330 — Banca Industriale 470 — Società Immobiliare 173 — Credito Mobiliare 425 — Ferrovie Meridionali 649 — Ferrovie Mediterranee 520 — Acqua Marcia 1044 — Gaz di Roma 742 — Società Condotte d'acqua 233 — Società Tramways-Omnibus 116.

Firenze: Rendita 5 per cento 94. 10 — Azioni Società Immobiliare 175 — Credito Mobiliare 430 — Ferrovie Meridionali 648 — Ferrovie Mediterranee 519 — Navigazione Generale 282.

Milano: Rendita 5 per cento 94 — Azioni Banca Generale 281 — Ferrovie Meridionali 649 — Ferrovie Mediterranee 519 — Navigazione Generale 282 — Lanificio Rossi 1080 — Cotonificio Cantoni 325 — Raffinerie L. Lomb. 292.

Genova: Rendita 5 per cento 94. 40 — Azioni Banca Nazionale 1335 — Credito Mobiliare 426 — Ferrovie Meridionali 650 — Ferrovie Mediterranee 520 — Navigazione Generale 280 — Raffinerie L. Lomb. 290.

Torino: Rendita 5 per cento 94. 05 — Azioni Banca di Torino 341 — Banca Tiberina 24 — Credito Mobiliare 420 — Ferrovie Meridionali 649. 50 — Ferrovie Mediterranee 521 — Ferrovie Sicule 575.

Roma, 15 maggio 1892.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

L' EQUILIBRIO EUROPEO

SAGGIO POLITICO-MILITARE

I.

Analogie e ricorsi storici.

È trascorso un intero secolo dall'epoca memorabile, in cui Re Luigi sedicesimo, recatosi, (a dì 20 aprile 1792) davanti all'assemblea nazionale, seguìto da tutti i suoi ministri, proponeva, a termini della costituzione, la guerra contro il Re di Ungheria e di Boemia (poco tempo dopo Imperatore d'Austria). Le ragioni della guerra furono tali, che meritano si faccia un breve raffronto della situazione politica d'allora con quella presente.

La Corte d'Austria, richiesta di cessare dagli armamenti e di non continuare l'appoggio, ch'essa ostensibilmente accordava agli emigrati francesi rifugiati in Coblenza, rispondeva all'inviato francese pretendendo in ricambio il ristabilimento della monarchia francese sulle basi esistenti prima del 1789, vale a dire: reintegrazione dei tre ordini, e restituzione dei beni al clero e del contado Venosino al papa. L'Austria chiedeva inoltre la retrocessione delle terre dell'Alsazia, con tutti i loro diritti feudali, ai principi dell'Impero.

Erano coteste condizioni di tal natura, che la Francia non poteva accettare, e che, se non di determinante effettivo, servirono di pretesto immediato alla guerra, o per meglio dire, a quella lunga serie di guerre, che si combatterono tra la Francia e l'Europa intera, e preludiarono con Valmy per terminare ventitré anni dopo con Waterloo!

Del dissidio, adunque, sorto un secolo fa tra la Francia e le potenze d'Europa, furono causa, sia la questione del dominio

temporale dei Pontefici di Roma, sia quella dell'Alsazia; ed è ben notevole che ora, dopo un secolo intero, l'istessa Francia, si trovi in profondo disaccordo con l'Impero tedesco per la questione dell'Alsazia, e che tale questione appunto e quell'altra del potere temporale si trovino ancora entrambe, come suol dirsi, sul tappeto, e possano, quando che sia, mettere l'Europa a soqquadro. Gli è, che quelle due questioni costituiscono i cardini sui quali poggia gran parte della storia d'Europa.

Alla fine del secolo decimosettimo la questione della frontiera del Reno erasi risolta in favore della Francia; alla fine del decimottavo secolo, riaccesasi di bel nuovo, fu risoluta dopo il lungo periodo delle guerre napoleoniche, e malgrado la finale sconfitta della Francia, una seconda volta in favore di quest'ultima. Occorreva una terza riscossa, e che i fati fossero maturi per la costituzione dell'unità germanica, perchè le terre d'Alsazia e Lorena, separate dalla madre patria per quasi tre secoli, tornassero in grembo ad essa. Ma con tutto ciò la controversia non è finita, ed a meno che un lunghissimo periodo di pace permetta alla Germania di completare la conquista morale delle popolazioni, così da togliere alla Francia qualsiasi pretesto di rivendicazione, la questione del Reno resterà aperta e le terre d'Alsazia e di Lorena saranno pretesto di guerra, e premio del vincitore.

Alla fine del secolo decimottavo il dominio temporale dei pontefici si estendeva dalle foci del Tevere alle foci del Po, e toccava col suo confine meridionale il territorio del reame di Napoli, e col settentrionale il territorio dei ducati, veri feudi dell'Impero austriaco. Per estensione e popolazione lo Stato pontificio era il secondo d'Italia, ed a tal risultato la politica papale era giunta, abilmente destreggiandosi tra la Francia e l'Impero, e sfruttando le gelosie e le ambizioni dei principi italiani, allo scopo di impedire che in Italia si formasse uno Stato forte tanto, che potesse servire di nucleo per l'unificazione politica della penisola; la qual cosa avrebbe, tosto o tardi, determinato la cessazione del potere temporale. E questo avvenne infatti più tardi, quando un altro Stato, destreggiandosi tra la Francia e l'Impero, ma seguendo nell'interno della penisola un processo inverso, inteso non ad esercitare un'azione separatrice sui Governi, ma a riunire gli animi dei governati, riuscì a tradurre in atto il concetto politico temuto dal Papato. La politica di quello Stato collimava con le aspirazioni dei popoli e con le

tendenze del secolo; quindi il successo finale doveva essere contrario al Papato; ma ci volevano prima la diffusione delle idee operata dalle guerre napoleoniche, per generare la concordia nelle menti italiane, e le prove del 48, e la restaurazione dell'impero napoleonico, perchè l' Italia si costituisse in unità col suo aiuto; ed infine era necessaria la sconfitta della Francia, perchè l' Italia acquistasse la sua capitale.

Con tutto ciò noi crediamo che la questione del potere temporale sia sopita, non spenta per sempre.

Ma se le due poderose questioni, di cui discorriamo, sono vive tuttora, come alla fine del secolo scorso, ben diverse sono le condizioni politiche degli Stati che più vi hanno interesse. La Germania e l'Italia in quell'epoca erano sminuzzate in piccoli Stati. In quella arti, filosofia, lettere, coltivate con falso indirizzo, avevano sfibrato le classi dirigenti, ed i sovrani avevano affatto trascurato la milizia. Nella stessa Prussia, nella quale erano pur vive e recenti le memorie del gran Federico, s'era spento l'amor delle armi, e l'arte militare trasformata in formalismo da parata. Nell' Italia i Governi erano bensì intesi a promuovere ogni progresso civile ed economico, ma v'era una tendenza eccessiva ad una effeminatezza, che invano la musa del Parini aveva schernita.

Il solo Re di Sardegna, più per forza di tradizione che per disegno politico determinato, teneva un esercito che vestiva ed istruiva alla foggia prussiana. — Come su quasi tutta la Germania, così su tutta l'Italia incombeva il predominio politico dell'Impero d'Austria, che si reggeva con la massima *divide et impera.*

Il complesso di Stati, adunque, nei quali era divisa l'Europa centrale, costituiva un tutto eterogeneo e disgregato, privo di unità d'intendimenti e quindi incapace di unità d'azione. Le nuove idee filosofiche e politiche, che varcavano i confini della Francia, penetrando dappertutto per i reconditi meati delle dispute letterarie e scientifiche, e di tutte quante le relazioni commerciali e sociali, andavano esercitando, più specialmente in Italia, un'azione separatrice tra gli animi delle popolazioni ed i Governi; i quali perciò dovevano poi trovarsi necessariamente privi dell'appoggio di quelle. — La Russia soltanto e l'Inghilterra, quella per la lontananza, questa per l'isolamento, entrambe per le più profonde diversità di carattere e di condizioni politico-sociali, erano più al sicuro, così dall'invasione delle idee, come dall'urto

delle armi nemiche; ma non erano però in grado di procedere ad un'azione immediata.

La Francia invece aveva una forte unità statale, e per quanto il nuovo spirito, che aleggiava sulle classi popolari, avesse scemato in molti il rispetto per il potere governativo, rimaneva in tutti, monarchici e repubblicani, per forza consuetudinaria, lo spirito di obbedienza cieca al potere centrale emanante da Parigi. I nuovi principii avevano destato l'entusiasmo, e rinnovellato in modo straordinario il vigore delle volontà.

Le vecchie classi dirigenti, sopraffatte da quell'inondazione, rimasero completamente sommerse, di guisa che l'intera massa popolare era in grado di gettarsi nella lotta con unità d'azione e di intendimenti, appena che sorgesse un uomo, il quale emergendo al disopra degli altri per talento e forza di volontà, riuscisse a soverchiare le intelligenze e le volontà rivali, ed acquistasse ascendente sulle popolazioni. Trovato l'uomo, ne avvenne che nell'urto, o per meglio dire nella serie di urti, che ebbero luogo tra la Francia e le potenze d'Europa, la massa riunita e compatta della nazione Francese potè per logica conseguenza spezzare la massa disgregata dei nemici, di guisa che la vittoria rimase fedele alla Francia, finchè questa non oltrepassò il segno. L'Impero napoleonico cadde quando la Francia, indebolitasi per la soverchia dilatazione, perduto il primiero entusiasmo e la fede nella vittoria, venne assalita dal tedio, che in tutte le faccende umane è frutto della sazietà. Perciò alle vittorie francesi seguirono quelle finali della Santa Alleanza, quando gli Stati che la componevano ebbero acquistato coesione ed unità d'intendimenti.

Da quella lotta titanica, l'Impero Austriaco uscì rinforzato e più che mai preponderante in Italia.

L'Alsazia Lorena però rimase alla Francia, come premio pel ristabilimento della monarchia.

Il potere temporale, offeso con la incorporazione alla Francia del contado Venosino, non lo riacquistò, ma venne ristabilito e rinforzato in Italia, e puntellato prima dalla Santa Alleanza ed in seguito dalla Francia stessa, sia monarchica, sia repubblicana, sia imperiale, fino al 1870. In quest'anno memorabile, la Prussia, che già nel 1866 avea tolto all'Austria la egemonia sulla confederazione germanica, distrutta con una serie di incredibili vittorie la potenza militare francese, le strappò l'Alsazia e la Lorena, e potè compiere l'unificazione della Germania; mentre l'Italia

dal canto suo, acquistata nel 1866 per le vittorie prussiane, la Venezia, potè nel 1870, approfittare dell'abbattimento della Francia, occupare la sua capitale storica e sopprimere definitivamente il potere temporale. Ora dunque un'espansione Francese non si troverebbe di fronte a Stati disgregati, come nel 1792, ma a Stati fortemente costituiti, e fra i quali si è venuta necessariamente stabilendo una certa conformità d'intendimenti politici.

Una delle ragioni per le quali questa conformità d'intendimenti s'è potuta ottenere tra l'Italia e l'Austria sta nel seguente fatto, forse non abbastanza avvertito, ma molto importante per le sue conseguenze. Quando, nel 1870, il Governo italiano risolse di occupare Roma, l'unico Stato d'Europa, che avrebbe potuto impedirlo era, senza dubbio, l'Austria. Se questa potenza, cedendo alle pressioni del partito feudale e troppo ligia alle tradizioni, avesse sposato la causa dei Pontefici di Roma, questa non sarebbe nostra, e forse si sarebbero perduti i risultati ottenuti nel 66. Per conseguenza la storia politica d'Europa avrebbe preso un indirizzo sostanzialmente diverso. Conseguenza necessaria di quel fatto invero sarebbe stato l'impossibilità di qualsiasi accordo amichevole tra l'Austria e l'Italia e questa si sarebbe vista ineluttabilmente costretta a cercare nella Francia il principale punto d'appoggio della sua politica.

Adunque, mentre il governo germanico, strappando alla Francia la supremazia in Europa ed annettendosi l'Alsazia e la Lorena, gettava i germi di guerre future, la politica fine ed avveduta dell'Austria toglieva forse, per sempre, alla Francia l'alleato, se non unico, certo più sicuro ed efficace, ch'essa potesse avere in seguito e rendeva fin d'allora possibile un accordo con l'Italia. E per questo avvicinamento delle potenze centrali, naturale e necessario, è avvennto, che la Francia, la quale alla fine del secolo scorso perseguitò così accanitamente la Chiesa, ora dovrebbe essere indotta per logica conseguenza, a secondarne gli intrighi contro l'Italia. Della qual cosa si è avuta una prova recente, sebbene indiretta, nei consigli del papa ai vescovi francesi. L'appoggio infatti che in tal guisa il papato accorda al Governo repubblicano non chiama forse in date eventualità reciprocanza di trattamento?

Il partito clericale in Francia è tuttora potente, e potrebbe quando che sia tornare al potere; in tal caso il pericolo che temiamo sarebbe più grave; ma del resto i governi più che dal

sentimento, o da principii filosofici sono, e devono essere, guidati da un qualche fine politico ed utilitario. Un pensiero politico, come dicemmo, consigliò l'Austria a respingere gli incitamenti di una tradizione secolare, ed a non contrariare l'occupazione di Roma per parte dell'Italia, un pensiero politico deve certamente spingere la Francia, a desiderare ed o cospirare, perchè l'organismo politico della Penisola venga indebolito, restituendo al papa parte, se non tutto, del suo antico dominio temporale. E non il solo partito clericale, ma lo stesso partito liberale, sia per farci il maggior danno possibile, sia per ragione di politica interna, potrebbe seguire quella linea di condotta.

D'altra parte se noi fossimo alleati della Francia, anzichè dell'Austria, sarebbe quest'ultima quella che cercherebbe di recarci imbarazzi interni con quel mezzo. Ma c'è questa differenza, che la Francia quand'era potente pronunziò il famoso giammai; mentre l'Austria, pur potendo vietarci il possesso di Roma, nol volle spontaneamente con atto di avveduta politica.

Da queste premesse si deve concludere, che vive nel cuore dell'organismo italiano un elemento ostile, che può mettersi a servizio di nemici esterni, e che può servir di strumento in mano ad essi per crearci difficoltà interne grandissime; e che ci fa l'obbligo di esser forti se vogliamo vivere.

Dopo aver ricordato che il contegno dell'Austria nella questione del potere temporale ha reso possibile nel seguito l'accordo politico, che si è venuto maturando poco a poco fra le tre grandi potenze centrali, ed aver messo in luce l'analogia esistente fra alcuni fatti politici, che alla fine del secolo scorso determinarono una conflagrazione tra queste potenze e la Francia, con fatti politici che oggidì sembrano poter quando che sia accendere una guerra tra la Francia e le medesime potenze, è utile ancora far notare, che havvi qualche analogia tra le condizioni morali della società d'allora, con quelle che ora si hanno in quasi tutti gli Stati odierni d'Europa. Infatti alla fine del secolo scorso la società francese era fortemente scossa fin nei più profondi recessi delle sue viscere. Il terzo stato, fatto consapevole dei suoi diritti naturali e della sua forza, e risoluto a conquistarli contro le resistenze della nobiltà, del clero e della monarchia, aveva eccitato le masse popolari e si serviva del braccio inconsapevole di queste per compiere quelle efferate esecuzioni, che resero così tristamente celebre l'epoca del Terrore.

Il racconto di quei fatti, e delle ragioni che si adducevano per spiegarli e giustificarli, serpeggiava nei paesi finitimi della Francia, e mentre impauriva le classi dominanti, andava accendendo nelle classi sottoposte desideri di libertà, sentimenti di vendetta, appetiti di rivendicazioni. Di guisa che la dilatazione francese doveva poi trovare, specialmente nell'Italia settentrionale, un terreno favorevole. Queste condizioni dello spirito pubblico dovevano di necessità spingere i governi alla guerra; perchè ai governanti francesi la guerra doveva parere uno sfogo indispensabile per far argine all'imperversare delle passioni popolari, che nel 1792 già di tanto avevano oltrepassato ogni ritegno; e perchè anche agli altri governi la guerra doveva sembrare un mezzo indispensabile per impedire il dilagare delle idee sovversive francesi. I fatti però, come è noto, non risposero all'aspettativa, e le vittorie napoleoniche aiutarono la propagazione delle idee rivoluzionarie.

Orbene al dì d'oggi ci pare che le condizioni morali della società siano in uno stato paragonabile a quello in cui si trovavano un secolo fa. Naturalmente sonvi analogie accanto a dissomiglianze. Quello che v'ha di analogo è lo stato di guerra dichiarato tra la classe sociale più bassa e le altre: le dissomiglianze dipendono dalle cause e stanno negli intendimenti. — Allora il terzo stato mirava alla conquista di diritti politici ed alla soppressione di odiosi privilegi; ora il quarto stato già munito di diritti civili e politici, insorge contro tutte le classi che sovrastano, in quanto posseggono. Il proletario si leva contro il proprietario. — E ciò è logico, perchè l'istinto del possesso è connaturato nell'uomo, e crea un diritto naturale: e poichè la società dirigente ha già accordato al proletario l'istruzione e diritti politici, è logica e necessaria conseguenza che esso domandi anche di diventare proprietario. — Le teorie filosofiche degli apostoli del socialismo nel cervello di un proletario, che però sa leggere e scrivere ed ha diritto di voto, cambiano forma e diventano un semplice eccitamento a rivendicare il diritto di prendere qualche cosa, che costituisca un vero e proprio possesso individuale. — Onde consegue che la propaganda socialista avrà probabilmente questo risultato, di spingere cioè il quarto stato contro le classi abbienti, per ottener l'intento con la violenza. — E poichè è naturale che le classi abbienti tentino una resistenza qualsiasi, perciò è anche probabile, che tosto o tardi si

apra un'era di lotte e convulsioni sociali, che fanno pensare all'avvenire con una certa trepidazione. Ora, di fronte a condizioni sociali di tal fatta, i Governi saranno essi, come alla fine del secolo passato, quasi loro malgrado spinti a cercar nella guerra la soluzione ad un tempo e del problema sociale e del problema politico? Vedremo noi, come al tempo dei barbari, i proletari del popolo vincitore soddisfare il loro appetito di possesso sui beni e sulle terre del popolo vinto?

L' Europa attraversa evidentemente un periodo di crisi che è molto acuta, anche per le lotte economiche che tutti gli Stati combattono tra loro. L' Italia specialmente, per le sue condizioni economiche peculiari, si trova in crisi acutissima. — Il bisogno di largheggiare in preparativi guerreschi per esser forte contro nemici esterni, che per soprassello hanno intelligenze nell' interno; la manìa di spendere in opere pubbliche, che forse soddisfano soverchie ambizioni di città e provincie, ma pure appagano qualche reale bisogno; la guerra economica indettaci dallo Stato col quale gli scambi erano più importanti, e col quale siamo stati da ineluttabile necessità spinti a metterci in antagonismo politico, fanno sentire in Italia più che altrove il bisogno di dare alla crisi una soluzione, che sarebbe desiderabile fosse pacifica. — Un popolo che si trova in questo stato di guerra economica può talvolta, spinto dalla necessità, aguzzare maggiormente l' ingegno, e trovando nuovi mercati per lo smercio dei suoi prodotti, aumentando la produzione di ciò che occorre ai suoi consumi per non essere tributario dell'estero, perfezionando la fabbricazione di ciò che egli esporta per poter fare con successo la concorrenza ai prodotti di altri paesi, vincere la prova ed uscir dalla lotta più indipendente e vigoroso di prima; e questo è quanto noi auguriamo e speriamo per l' Italia, perchè questa sarebbe l'affermazione più solenne della sua vitalità. Ma un popolo che soffre di crisi economica può anche lasciarsi abbattere, e scoraggiato appigliarsi a qualche partito, creduto vantaggioso economicamente pel momento, ma che può riuscire dannoso politicamente e quindi in ultimo pernicioso. E questo è ciò, che noi vorremmo che l' Italia sapesse evitare.

Da quanto abbiamo esposto si può concludere che come alla fine del secolo passato, così in questo scorcio di secolo, esistono profonde cause di dissidio politico ed economico fra le potenze d'Europa; ed in ogni singolo Stato, ma più specialmente

in Francia, condizioni morali di tal natura da lasciar temere, che da un momento all'altro possa cominciare un periodo di convulsioni sociali. Sembra che tutto spinga alla guerra, quando per la potenza finora sconosciuta de' mezzi di offesa e di difesa, sembra che le battaglie debbano causare eccidi e stragi incredibili, e tali da non aver riscontro nella storia. L'affaticarsi che fanno le menti dei tecnici, presso tutti gli eserciti, per perfezionare le armi ed i mezzi tutti, è semplicemente un portato di quello spirito di indagine scientifica che spinge l'uomo alla ricerca di trovati nuovi ed è sorgente di tante scoperte; oppure dipende anche da che esiste nella coscienza di tutti i popoli di Europa l'istinto, che s'avvicina l'epoca d'una grande conflagrazione, quell'istinto che spinge ogni Stato a preordinare in modo efficace la leva in massa?

Noi, malgrado gli sforzi degli amici della pace e dell'arbitrato internazionale, propendiamo a credere, che qualche conflagrazione simile sia da temere, e che debba seguirne una lunga lotta. Se questa finora non ha avuto luogo ciò dipende, da che al dì d'oggi le cause di guerra sono superiori alle volontà individuali, o di qualsiasi assemblea. Ci vuole qualche cosa, per provocare una guerra, che appassioni straordinariamente un popolo intero; perchè nessun ministro oserà mai presentarsi al Parlamento a chiedere centinaia di milioni e centinaia di migliaia di uomini per far la guerra, per quanto grande possa apparire lo scopo politico, che avrebbe in mira di raggiungere. I fermenti stanno nel seno della società, quando essi saranno maturi, nessuna forza umana potrà impedire che essi producano il loro effetto. Intanto tutti gli Stati si preparano alla gran tenzone; la Francia dal 1872 vi attende con febbrile attività. Ma finchè sussisteva l'accordo dei tre grandi imperi, non potè agognare a rivincite ed attese piuttosto alla espansione coloniale, secondo gli accordi del trattato di Berlino, che diede una soluzione provvisoria alla questione d'Oriente.

Ma una soluzione provvisoria non è una soluzione e lascia sempre l'addentellato per ulteriori litigi.

La Russia insodisfatta del cammino troppo breve fatto sulla via di Costantinopoli, e del cammino troppo lungo fatto dall'Austria sulla via di Salonicco, cominciò a seguire verso gli Stati della penisola balcanica quella politica singolare, che ha tenuto e tiene perplessa l'Europa.

Fu rotto l'accordo dei tre imperi ed una conflagrazione avrebbe già potuto aver luogo, qualora la politica della Germania non fosse riuscita fin qui ad attutire l'antagonismo fra la Russia e l'Austria-Ungheria.

Però, appena rotto l'accordo dei tre imperi, la Francia, intravedendo nella nuova situazione politica una occasione di possibile rivincita, riprese con nuovo vigore l'opera di rafforzamento del suo ordinamento militare. E poichè l'incidente di Tunisi aveva convinto l'Italia, che nell'interesse della propria sicurezza, ed in quello della pace, era utile fare esplicita adesione alla politica austro-germanica, essa, perduta ogni speranza di aver dall'Italia un appoggio qualsiasi, cominciò ad accarezzare l'idea d'un accordo con la Russia, senza del quale qualunque velleità di rivincita sarebbe stata impossibile, stante lo squilibrio grandissimo esistente tra le sue forze e quelle delle potenze alleate. La triplice alleanza fino all'intervista di Cronstadt aveva assicurato la pace, e ciò dimostra che il suo scopo era veramente pacifico. Se avessero avuto mire aggressive, le potenze alleate avrebbero approfittato del periodo di superiorità per costringere la Francia al disarmo. Saranno esse in grado di garantire la pace anche in avvenire, oppure dovremo noi confessare che l'amore della pace ha reso inevitabile una guerra più estesa nel seguito? Comunque sia la Francia ha continuato ad armare, a perfezionare ed ampliare l'ordinamento, le fortificazioni, l'armamento, così da toccare il massimo grado di potenza cui l'esercito d'una nazione possa giungere, ed ora sta facendo altrettanto per l'armata navale. Nè la sua diplomazia è stata neghittosa; chè approfittando degli effetti della politica austriaca in Oriente, dell'attitudine meno benevola assunta dalla Germania verso la Russia, è riuscita, a quanto pare, a stringere accordi con questa potenza, malgrado le profonde differenze che esistono nei principii fondamentali, sui quali Governo e società in Russia ed in Francia sono retti. Ma se da un lato ha potuto stringersi un accordo tra la Francia e la Russia, da un altro lato è avvenuto che l'aumento d'influenza politica, che per tal modo la Francia aveva acquistato, l'accrescimento delle forze navali che al loro completo sviluppo la renderebbero preponderante nel Mediterraneo, le gelosie suscitate dagli avvenimenti dell'Egitto, dovevano per necessità spingere l'Inghilterra a cercar nell'Italia un punto di appoggio per la sua influenza nel Mediterraneo. E così le prin-

cipali potenze d'Europa si sono trovate per forza di avvenimenti, più che per deliberata volontà dei Governi, riunite in due gruppi, aventi un grado di coesione politica, di potenza militare terrestre e marittima e vantaggi di giacitura geografico-strategica, che importa mettere in luce. Epperciò faremo prima un'escursione nel campo politico, quindi ne faremo un'altra nel campo militare, per abbracciare poi con un solo sguardo il complesso della situazione e fare un apprezzamento sintetico delle condizioni dell'Italia. La quale per la sua posizione nel mezzo del Mediterraneo è più di ogni altra nazione minacciata nei suoi interessi più vitali; che se attualmente essa è riunita e forte d'un organismo statale, che alla fine del secolo passato non possedeva, si trova però minacciata non solo, come alla fine del secolo scorso, dall' Occidente per una prevedibile espansione francese, ma altresì da Oriente per una lenta sì, ma calcolata ed irresistibile dilatazione slava.

II.

Armonie e dissonanze politiche.

Lungi da noi la pretesa di aver qualsiasi dimestichezza con la diplomazia, o di esser addentro nei segreti delle cancellerie; noi qui esponiamo semplicemente ciò che ci sembra possa, anzi debba, pensare qualsiasi cittadino italiano, che abbia avuto vaghezza di meditare sulle ragioni degli avvenimenti e sulle condizioni della patria sua, inspirandosi a quell'egoismo che regna, e deve regnar, sovrano nella politica di tutti gli Stati.

Sappiamo che in Italia v' ha chi dice doversi unicamente alla Francia il merito dell'aiuto portatoci nel 59, mentre altri dice che è merito politico di Napoleone III solo, il quale vagheggiava l'unione latina sotto la egemonia della Francia; e dà per converso a Napoleone tutta la colpa di Mentana, mentre quella fu colpa della politica tradizionale della Francia. Non vediamo al dì d'oggi la stampa francese insinuare che noi dobbiamo l'acquisto di Venezia alla diplomazia francese? Alla qual cosa può obbiettarsi, che quell'affermazione non ha altro scopo se non quello di poter tacere che dobbiamo la Venezia alle vittorie Prussiane. — Ma queste non sono che vane parole dettate da passioni di parte, falsificatrici della storia. — I fatti storici sono sempre l'espressione di una qualche necessità politica, creata da fatti generali. I fatti sono quali sono, e gli Stati per azione

dei quali si svolsero, devono subirne le conseguenze. — Facciamo adunque un esame oggettivo della situazione politica attuale senza passioni e senza preconcetti.

Le principali questioni che, interessando più o meno tutti i grandi Stati, tengono divisa l'Europa e potrebbero quando che sia turbar la pace, stante il pericoloso stato di antagonismo che creano fra gli Stati suddetti, sono essenzialmente quattro. E mettiamo per prima la questione del papato temporale, ed in seguito la questione del Reno, quindi la lotta per la preponderanza nel Mediterraneo, ed infine la questione più poderosa di tutte, quella d'Oriente, che interessa l'Europa, l'Asia, l'Africa, la penisola balcanica, l'Asia minore e l'Egitto.

A petto di queste quattro grandi questioni, che sono mai quelle altre particolari fra Stato e Stato, come le pretese dell'Italia su Trento e Trieste, della Spagna su Gibilterra, della Grecia sulla Macedonia e sull' Epiro? Se il fatto, che in una data regione si parla la lingua nazionale, bastasse a giustificare la politica di rivendicazione, l'Italia dovrebbe pretendere la Corsica e Malta, la Francia Ginevra e il Belgio, e la Germania dovrebbe annettersi altri dieci milioni di tedeschi.

Noi dunque dobbiamo far astrazione da pretese della fattispecie e considerare i rapporti che corrono tra le grandi potenze d'Europa, soltanto in relazione alle quattro grandi questioni, che sopra abbiamo indicato, ed esaminare quali fra le potenze maggiori e su quali fra le dette questioni, possano intendersi, e fra quali potenze e per quali altre questioni esistano divergenze tali, da costituire un abisso che non può essere colmato.

La questione del potere temporale del Papa per le potenze centrali d'Europa e l'Inghilterra è questione risolta omai da vent'anni; essa non ha interesse che per una piccola frazione delle popolazioni della Germania, dell'Austria e dell' Inghilterra. D'altronde il 20 settembre 1870 la questione s' è risolta pel fatto e col beneplacito di quelle potenze; non v'ha dubbio pertanto, che mai il potere temporale potrà intervenire come causa di raffreddamento, nè fra Germania ed Austria ed Inghilterra, nè fra l'Italia ed una qualsiasi di queste tre potenze e soltanto potrebbe servire ad esse di arma contro l'Italia, qualora questa si distaccasse dalla lega e cercasse di dare un altro orientamento alla sua politica estera. Lo stesso non può dirsi della Francia e della Russia. — In quella può quando che sia giungere al potere il partito

conservatore e clericale ed in materia ecclesiastica appigliarsi ad una politica aggressiva contro l' Italia. I Russi invece, per quanto cristiani, abituati da secoli a rivolgere gli occhi allo Czar, loro capo religioso, non possono subire l' influsso degli intrighi che la politica papale ordisce un po' dappertutto per suscitare incidenti dannosi all' Italia. — Eppertanto ciò che in date circostanze potrebbe scaldare il sentimento francese, troverebbe i Russi indifferenti. La questione dunque, di cui si tratta, non è tale da tener salda l'alleanza franco-russa in un intento comune ostile all' Italia.

Intorno alla questione del Reno sarebbe inutile divagare nel campo della storia, come in quello delle corrispondenze diplomatiche, per cercare di dedurre dall'esame dei precedenti, i legittimi conseguenti, correndo pur rischio di smarrire il filo nel tenebroso labirinto. Reputiamo più pratico e concludente ragionar a priori. Si dice che siavi una tendenza generale nei popoli di Europa di unirsi in grandi agglomerazioni, alle quali non si potrà giungere se non col completamento delle nazionalità, quali sono state determinate dalla Etnografia. Epperciò coll'andar del tempo si crede cosa fatale la riunione in un solo organismo statale di quanti parlano francese, tedesco, italiano, slavo. Ora si potrà disputare se la Lorena sia piuttosto francese che tedesca, ma non sarà lecito dubitare che l'Alsazia non parli tedesco; l' Italia dunque non potrebbe logicamente ostacolare altrove ciò che desidera per sè. Ma comunque sia, alla nostra sicurezza giova che il Reno sia in possesso della Germania; la quale una volta unificata tutta quanta, sarebbe bensì potentissima, ma ci minaccia solo dal nord. Una Francia invece padrona della Savoia, del Nizzardo, della Corsica, della Tunisia ci minaccia troppo da nord, dall'ovest e dal sud, perchè non debba essere spontaneo in noi il desiderio che la Francia non abbia da acquistare mai un maggior grado di potenza. Se la Francia ricuperasse il corso del medio Reno avrebbe il vantaggio d'una frontiera più forte contro la Germania, la qual cosa non ci potrebbe far danno, ma acquisterebbe due milioni di popolazione di più, che vuol dire centomila soldati di più; e questo ci potrebbe offendere. Noi siamo ogni dì caritatevolmente avvertiti dalla Francia, che corriamo pericolo di esser schiacciati dal colosso tedesco. Ma il colosso francese non ci stringe forse più da vicino? A noi dunque conviene lo *statu-quo* sul Reno. E poichè in questo concetto Italia e Germania devono convenire, ed Austria

ed Inghilterra debbono essere al più indifferenti, così possiamo concludere con fondamento, che sulla questione del Reno, le potenze centrali e l' Inghilterra non possono essere discordi e che loro scopo comune può essere la conservazione dello *statu-quo*.

Non si può dir lo stesso della Francia e della Russia. Che il cuore della Francia sanguini per la perdita dell'Alsazia, si comprende; che aneli disperatamente a ripigliarla lo comprende del pari chi conosce i vantaggi militari che le deriverebbero, se il suo territorio giungesse fino al Reno, e l'altezza infinita a cui giunge l'amor proprio francese.

Ma ciò che agli occhi della Francia appare interesse grandissimo, non può apparire tale alla Russia, alla quale poco deve importare che Metz e Strasburgo siano tedeschi piuttostochè francesi. Anzi la Russia, che mira ad unire quanti sono slavi sotto lo scettro degli Czar, non può senza venir meno ai suoi principî pretendere che regioni etnograficamente tedesche siano ricollocate sotto il dominio francese. Che anzi tutto ciò che può servire di pomo di discordia tra le potenze occidentali serve al giuoco della Russia, perchè l' Europa occidentale sarà così più debole e meno in grado di opporsi ai disegni russi, il giorno in cui lo Czar volesse, o dovesse, tentare di dare al problema orientale una soluzione di suo gusto.

Adunque nè la questione del potere temporale, nè la questione del Reno sono tali da poter far sorgere nubi, o cause di serio raffreddamento, fra le potenze centrali, nè fra queste e l' Inghilterra; come pure non sono tali da stabilire tra Francia e Russia un accordo necessario e di tale intimità, da tenerle unite e concordi nel conseguimento d' un fine medesimo.

Assai più complicata è la questione della preponderanza nel Mediterraneo; perchè maggiore è il numero delle potenze che vi hanno interesse, e perchè direttamente connessa alla questione del Mediterraneo è quella d'Oriente. Inghilterra, Francia, Italia, Austria e Russia, senza contar le potenze minori, hanno nel Mediterraneo interessi maggiori o minori, ma tutti di grande importanza; di guisa che questo bacino interno marittimo può chiamarsi l'oggetto della loro gelosia, il campo aperto alla loro lotta. La questione però si semplifica, se la consideriamo in relazione allo speciale modo con cui le potenze europee si sono già raggruppate. La qual cosa ci permette di formulare alcune semplici domande. È preferibile per l'Inghilterra e per le potenze centrali che nel Me-

diterraneo primeggi la Francia o l'Italia? È preferibile per la Russia che nel Mediterraneo primeggi l'Italia o la Francia? È preferibile per l'Italia che la vicina Francia o la lontana Inghilterra abbiano il primato nel Mediterraneo?

Nel trentennio che corre dal 60 al giorno d'oggi, l'Italia non ha saputo, o potuto, diventar Regina del Mediterraneo, e perciò ne è rimasta la Cenerentola; ora un aumento della sua potenza non potrebbe destar gelosia grande in nessuno degli Stati, che attualmente sono alleati con essa; e nemmeno a rigore nella lontana Russia, alla quale poco deve premere che nel Mediterraneo primeggi la Francia o l'Italia. Un' Italia potente in mare non è una minaccia per la Germania, anzi è garanzia d' un' alleanza più efficace; perchè con una flotta potente l' Italia potrebbe difendersi più efficacemente, ed all'occorrenza offendere la Francia e le Colonie sue, obbligarla a distogliere maggiori forze dal principale teatro d'operazioni situato sul Reno, mettere a disposizione dell'alleanza un maggior numero di corpi d'armata. Non diremo che l'Austria vedrebbe con grande simpatia l'aumento della preponderanza italiana nel Mediterraneo; essa teme per l'Adriatico: e forse questa è la ragione per la quale l'Italia trovossi affatto sola ed abbandonata nella questione di Tunisi, e per la quale tanto l'Austria, come la Germania, come l'Inghilterra preferirono che la Tunisia cadesse in mano della Francia, forse anche per scavare più profondamente l'abisso apertosi fra le due così dette sorelle latine, a causa della neutralità italiana del 1870, della occupazione di Roma, e della lotta economica. Ma data la situazione politica attuale, l'Austria non può far a meno di considerare, che in conclusione un' Italia più potente in mare, più influente sulle coste del Mediterraneo, in caso di conflitto non sarebbe per essa molto più pericolosa ; mentre in caso di alleanza, come al presente, costituirebbe un aiuto prezioso nella questione orientale, ed una alleata più efficace, come per la Germania. Per l' Inghilterra infine è assai meno pericolosa ogni conquista fatta dall' Italia sulle coste del Mediterraneo, che non la conquista medesima se fatta dalla Francia; questa è una rivale, l'Italia è un'alleata naturale dell' Inghilterra in tutte le questioni che interessano il Mediterraneo. E qui è utile che ci domandiamo, se a noi conviene di più appoggiare nel Mediterraneo la lontana Inghilterra o la vicina Francia. Porre la domanda è quanto dar la risposta. La Francia ci minaccia dalle Alpi, dalla Corsica, da Biserta, essa ci può invadere da terra

e dal mare. L'Inghilterra è potente in mare, ma la sua base è lontana; e poi in che, dove, come possiamo destar le sue gelosie? Nella questione che esaminiamo adunque, per quanto gli interessi politici, militari, commerciali si urtino in molteplici direzioni e possano venire per molti motivi a tenzone, non sono interessi così vitali e così inconciliabili da non dar campo alle transazioni e da vietare che l'accordo delle potenze alleate duri saldo e completo.

Vediamo per contro, se nella questione che consideriamo esistano punti sui quali Francia e Russia possano andar veramente d'accordo. Escludere l'Inghilterra dal Mediterraneo, fiaccare l'Italia, potrebbe sorridere alla Russia ed alla Francia; ma la prima vorrebbe ciò per poter subentrare all'Inghilterra in Oriente, e ciò non potrebbe evidentemente piacere alla Francia; perchè una Russia potente in mare, padrona del Bosforo diventerebbe più efficace e temibile padrona dell'Egitto, e dell'Asia minore, che non sia mai per diventare la lontana Inghilterra. Dunque un patto qualsiasi può darsi che esista momentaneamente, ma un completo accordo duraturo e sincero tra Francia e Russia nella questione del Mediterraneo non pare sia fra le cose possibili.

Adunque, in ordine alla questione del Mediterraneo, un aumento dell'espansione italiana, naturale ed inevitabile, a misura che l'Italia accrescerá con le ricchezze la sua potenza navale, sembra possa verificarsi senza troppo suscitare le gelosie dell'Inghilterra, dell'Austria e della Germania. Ma la Francia vede, e vedrà sempre, con sospetto l'aumento della potenza marittima dell'Italia e cercherá sempre di contrastarla; e l'Italia per conto suo non può senza grande preoccupazione assistere all'aumento della potenza marittima francese. L'armonia quindi fra Italia e Francia nel Mediterraneo è assai problematica. Un accordo tra la Francia e la Russia, inteso a favorire l'espansione francese nel bacino del Mediterraneo per contrastare l'influenza inglese, finchè la Russia sia riuscita a colorire e condurre a termine i suoi disegni in Oriente, sembra probabile; con questa riserva che qualora la Russia riuscisse nel suo intento, la prima a dolersene sarebbe la stessa Francia; la quale ha in Oriente interessi comuni a quelli di tutte le potenze occidentali e contrari alla Russia; per la qual cosa l'accordo fra quei due Stati, per quanto momentaneamente possibile, non sembra riposare su basi molto solide. Ma qui noi entriamo evidentemente in piena questione d'Oriente,

e dobbiamo quindi esaminare ancora quella serie di ipotesi e di congetture, che in relazione alla questione orientale nascono spontanee, dopo che le potenze si sono raggruppate ed accordate nel modo che si è detto.

La questione d'Oriente è veramente la grande questione.

L'Asia e l'Africa sono i mercati di produzione di tante materie prime, che alimentano il lavoro dell' Europa e di tanti prodotti che servono al sostentamento dei suoi abitanti; sono inoltre mercati di consumo di molti prodotti manifatturati dall' Europa stessa. Quei due vasti continenti sono quasi per intero sfruttati da potenze europee gelose l'una dell'altra.

I cento milioni di Russi, che ora dispongono soltanto della malagevole via del Caspio, anelano a possedere la via della Mesopotamia per arrivare al Golfo Persico, e la via del Bosforo per giungere al Mediterraneo ed al Mar Rosso. L'espansione russa adunque minaccia la penisola balcanica, l'Asia Minore, la Siria, l' Egitto, la Mesopotamia. Il pericolo è grave, e tale che tutte le potenze d' Europa, grandi e piccole, dovrebbero stare unite nell' intento comune di tener la Russia lontana dal Mediterraneo e dal Golfo Persico.

Fu ben questo pensiero politico quello che nel 1854 inspirò la lega d' Inghilterra, Francia e Sardegna. Ora se la Francia momentaneamente, e per uno scopo particolare, ha abbandonato quella politica, occorre che l'accordo rimanga fra l' Inghilterra e le potenze centrali; anzi le intelligenze franco-russe devono necessariamente rendere per riflesso più forti ed intimi i vincoli di queste. È fuori di dubbio che l' Inghilterra, l' Italia e l' impero austro-ungarico, questi due per la posizione geografica, quella per la sicurezza dell' impero indiano, hanno nella questione maggior interesse che non la Germania; ma anche questa, specialmente dopo gli interessi non piccoli che ha sulle coste orientali dell'Africa, ha motivi più impellenti di prima di unire la sua azione a quella delle altre tre, e ad impedire che il Golfo Persico ed il Mar Rosso diventino vie dominate dai Russi. Del resto nelle transazioni politiche, la linea da seguire è determinata dalla risultante di tutti gli interessi politici, non dalla direzione che ogni interesse singolo, preso da solo, consiglierebbe di seguire. Chi così facesse darebbe contemporaneamente alle sue energie direzioni divergenti ed obbiettivi talora opposti, e non ne raggiungerebbe nessuno.

Adunque crediamo di aver dimostrato che, considerando le quattro grandi questioni che si agitano in Europa, vale a dire la questione del potere temporale, quella del Reno, quella del Mediterraneo e quella dell'Oriente, gli interessi politici delle quattro potenze Inghilterra, Germania, Austria ed Italia sono collimanti e cospirano tutti a tenerle unite in un bisogno di comune difesa e d' impedire il dilagare della potenza francese in occidente, e quello della potenza russa in oriente. Mentre nessuna delle grandi questioni suddette è tale da rendere veramente necessario ed intimo l'accordo tra Francia e Russia. Queste potranno bensì essere alleate, ciascuna per secondi fini di particolare interesse; ma esse non tarderebbero a trovarsi di fronte, l'una contro l'altra, quando si trattasse di risolvere la questione d'Oriente, per la quale la Russia cerca ora di sfruttare a suo profitto il dispetto della Francia. E per logica conseguenza, se per un motivo qualsiasi venisse a rompersi l'accordo che regna tra Inghilterra, Italia, Germania ed Austria, e qualcuna di queste, ad esempio l'Italia o l'Inghilterra, inclinasse da parte della Francia, potrebbe facilmente rompersi l'accordo tra Russia e Francia, e formarsi una lega della Germania e dell'Austria con la Russia. La politica franco-russa adunque manca di base stabile, base che in massimo grado ha la politica delle potenze centrali. Questa base è incrollabile, finchè qualcuna delle potenze interessate, allettata dalla lusinga di raggiungere qualche scopo secondario agognato, non commetta l'errore politico di sacrificare a quello gli altri interessi.

L'Italia, ad esempio, se nella lusinga di riattivare i suoi traffici con la Francia e far con essa la pace economica, volesse cambiare l'attuale suo orientamento politico, ed abbandonando le potenze centrali, accostarsi alla Francia, fors'anche allettata dalla speranza di poter strappare con quel mezzo all'Austria un lembo di terra irredenta, commetterebbe uno di quegli atti, che le farebbero perdere di vista l'interesse supremo della sua potenza avvenire nel Mediterraneo.

Alcuni vagheggiano un'Italia neutrale; a noi non pare possibile che l'Italia, uscendo dalla Triplice Alleanza, possa rimanere spettatrice passiva delle conseguenze. Crediamo sarebbe inevitabile la sua alleanza con la Francia, e poichè un simile voltafaccia avrebbe un interesse europeo, perchè farebbe mutare l'intero corso delle correnti politiche, crediamo necessario ana-

lizzare le conseguenze di un fatto simile, in relazione alle quattro grandi questioni, che fin qui ci han servito per mettere in luce le concordanze e le discordanze degli interessi politici dei diversi Stati.

Ed in primo luogo diciamo, che riguardo al potere temporale, se noi portassimo alla Francia il soccorso della nostra spada, essa accetterebbe senza dubbio la cosa negli utili; e non ci darebbe molestia, finchè durasse il bisogno. Ma di lì a credere che essa riterrebbe la questione risolta, ci corre. La Francia considera l'aiuto italiano come cosa a lei dovuta per sodisfare un debito di riconoscenza; quindi lascerebbe dormire la questione del papato, fino a che un qualche avvenimento interno non facesse nascere l'opportunità di ridestarla. Ma, per converso, appena accostatici noi alla Francia, vedremmo il Governo Austro-Ungarico, dove il partito feudale ha tuttora tanta parte nel Governo, agire in favore del potere temporale, in forza di quella medesima politica opportunità, che nel 70 lo consigliò a lasciarci occupare tranquillamente Roma, e per la quale diventò più tardi possibile l'accesso dell'Italia alla Triplice Alleanza.

Per analoghe ragioni la Germania e l'Inghilterra potrebbero assumere in quella questione un'attitudine ostile all'Italia; cosicchè, per l'acquisto di una potenza favorevole, non senza sottintesi, ne faremmo diventare tre contrarie.

Veniamo alla questione del Reno. Noi supponiamo per un momento di poterci scostare dalle potenze centrali, e prendere un'attitudine neutrale, secondo l'opinione di taluni, senza che questo fatto determini maneggi diplomatici nuovi, intesi a raggruppare le potenze diversamente, nel fine di localizzare la guerra. Supponiamo, in altri termini, che l'Europa abbandoni Francia e Germania al loro fato. Lo scoppio della guerra fra queste due potenze non si farebbe naturalmente a lungo aspettare. Quali le conseguenze? Francia e Germania hanno architettato quei formidabili ordinamenti, che loro permettono di raccogliere sotto le bandiere ed utilizzare per la guerra quanti sono uomini atti a prestare qualche servizio. Armamenti ed ordinamenti perfetti d'ambo le parti; ma da una parte 50 milioni di Tedeschi, dall'altra 37 milioni di Francesi. Le probabilità stanno fra loro come 10 a 7 1[2. Non intendiamo escludere la possibilità che la Francia vinca delle grandi battaglie. Quello che ci pare poco probabile è una catastrofe tedesca simile a quella che subì la Francia nel 70. Questa allora era preparata a subire quelle di-

sfatte, la Germania non lo era allora, e lo è ancor meno al presente; ma neppure la Francia si trova ora in condizioni paragonabili a quelle del 70, tutt'altro! Quindi noi dobbiamo supporre che una delle due nazioni vinca senza stravincere. Se lo scioglimento sarà favorevole alla Germania, l'Italia resterà invisa ad essa e all'Austria, per l'abbandono, e più ancora alla Francia per il mancato aiuto. Che se le sorti fossero favorevoli alla Francia, l'Italia raccoglierebbe l'odio della Germania e dell'Austria, e non l'affezione della Francia, della quale dovrebbe subire l'ascendente e la preponderanza, senza vantaggio alcuno, perchè non si raccoglie dove non s'è seminato.

Ma ben altre molteplici e gravi considerazioni possono farsi, stante la molteplicità delle combinazioni politiche, che potrebbero verificarsi nell'eventualità d'una lotta tra Francia e Germania. — Infatti, il partito che in Italia considera come incompiuto il programma dell'unità nazionale, non potrebbe far sorgere un incidente in modo del tutto inaspettato, o contro la Francia stessa per strapparle Nizza, la Corsica e la Tunisia, oppure contro l'Austria per strapparle il Tirolo, l'Istria e la Dalmazia? e trascinare alla guerra lo Stato malgrado la sua intenzione di restar neutrale? E non potrebbe la Russia approfittare come nel 1870 del momento in cui, essendo Germania e Francia venute alle mani, ed Austria intenta ad osservare l'Italia, ed Inghilterra diventata meno temibile per la mancanza di un alleato nel Mediterraneo, nessuno fosse in grado di opporsele, per fare un nuovo e decisivo passo verso Costantinopoli? E questo non potrebbe forse determinare l'Inghilterra ad annettersi definitivamente l'Egitto e la Siria per restar padrona delle due rive del Canale di Suez?

Adunque un'Italia libera da impegni non è ammissibile, altrochè se armata di tutto punto, per poter, non starsene spettatrice neghittosa, ma intervenire a momento opportuno nel suo interesse proprio e così poter compiere il programma del riscatto di tutte le terre italiane, o per poter quanto meno resistere con efficacia alle pressioni esterne, e prendere parte attiva e ricavar vantaggio dalla situazione. Un' Italia neutrale e disarmata scenderebbe ad un rango inferiore a quello della Spagna, che per lo meno ha una situazione geografica più favorevole per resistere alle pressioni esterne, ed essendo meno interessata di noi nelle questioni europee, senza il papato in casa, può vi-

versene in pace ed al sicuro. Un' Italia poi, libera da impegni, ma armata, come dicemmo, fino ai denti e perciò potente e pericolosa, potrebbe prendere l'attitudine della fiera, che se ne sta tranquilla aspettando la preda, solo quando, come l'Inghilterra, avesse una situazione geografica, che le permettesse di stare in quell'attitudine impunemente.

Nelle condizioni geografiche dell' Italia, non si tarderebbe a ricevere l'intimazione di pronunciarsi, e quindi o alleanza con qualcuno, o sottomissione e rinuncia ad ogni bene più vagheggiato! Adunque lo abbandonare le potenze centrali, per starsene liberi di impegni, non è politica buona, è la più ingenerosa e nelle nostre condizioni la meno utile delle politiche.

Il cambiamento di direzione politica dell'Italia pertanto dovrebbe essere spinto fino al punto di condurre ad una alleanza con la Francia, ed alla partecipazione alla guerra, che secondo il desiderio della Francia dovrebbe darle l'Alsazia e la Lorena. Vediamo i vantaggi ed i pericoli di tale attitudine. È forse possibile che la contesa resti limitata tra Germania da una parte e Francia ed Italia dall'altra? Se sì, e qualora i risultati fossero favorevoli, la Francia acquisterebbe la frontiera del Reno; e l'Italia che premio avrebbe? Forse Nizza, o la Corsica, o la Tunisia? Chi lo credesse darebbe prova d'una grande ingenuità. E poi basterà che l'Italia mandi un contingente più o meno grosso in aiuto della Francia? E sarà quindi possibile che i suoi preparativi militari restino limitati in quei ristretti confini, che secondo alcuni sarebbero sufficienti, qualora l'Italia fosse alleata della Francia?

A noi la cosa pare difficile, perchè in primo luogo la ricompensa è sempre proporzionata all'entità dell'aiuto; ed inoltre mandando forze considerevoli in Francia, in quali condizioni resteremmo a casa nostra? Chi non rammenta che nel 1859, quando le armi italo-franche, battuto l'esercito austriaco a San Martino e Solferino, si accingevano a passare il Mincio per entrare nella Venezia, vennero di botto arrestate dalla minaccia di un concentramento dell'esercito prussiano sul Reno? Or bene nell'eventualità d'una alleanza franco-italiana, saremmo noi veramente sicuri dell'Austria, ed in grado di inviare sulla Mosa soccorsi apprezzabili; oppure la possibile minaccia di una invasione austriaca impedirebbe al nostro esercito di accorrere sulla Mosa? E egli possibile che l'Austria, la quale ha tanto bisogno

della Germania per sostenersi contro la politica russa, abbandoni poi la Germania e la lasci sola contro la Francia e l'Italia? L'Italia adunque non potrebbe diventar alleata efficace della Francia, se non nel caso in cui avesse organizzate tali e tante forze da permetterle ad un tempo di mandar sulla Mosa i corpi necessari per far pendere la bilancia dal lato della Francia, pur rimanendole tanti altri corpi da poter far fronte all'Austria. Adunque il frutto dell'alleanza italo-franca, per appoggiar le pretese della Francia sul Reno, sarebbe una guerra tra Germania ed Austria da una parte e Francia ed Italia dall'altra, con inferiorità numerica di queste ultime come si dimostrerà più oltre. Ma non basta; dato il caso di una conflagrazione di questo genere, le altre potenze starebbero spettatrici neghittose, oppure metterebbero le circostanze a loro profitto per raggiungere obbiettivi propri, od infine prenderebbero partito per gli uni o per gli altri? In altri termini quale potrebbe essere il contegno più probabile dell' Inghilterra, quale quello della Russia? E qui la questione si allarga moltissimo, perchè si connette evidentemente con quella dell'equilibrio mediterraneo. La nostra analisi vuol essere quindi completata studiando le conseguenze d'un cambiamento della politica italiana in relazione a questa questione. E poichè nel caso di un'alleanza tra Italia e Francia, le due armate navali riunite sarebbero si può dire superiori a quelle dell' Inghilterra, e padroneggerebbero il Mediterraneo, così occorre esaminare quale contegno in tal eventualità potrebbe prendere l' Inghilterra, e quale la Russia, ciascuna a salvaguardia dei propri interessi nel Mediterraneo; e l'eterna questione di oriente entra in giuoco; e deve essere ad un tempo presa in considerazione, per vedere quali influenze avrebbe sovra di essa l'alleanza italo-franca.

Ogni Stato vagheggia per la questione d'Oriente una soluzione di suo gusto. Alcuni vorrebbero lo *statu quo* mantenuto sulla base dell' integrità dell'attuale impero ottomano, con o senza l'Egitto; altri sulla base dello stabilimento della potenza russa sulle due rive del Bosforo; chi vorrebbe vedere predominare l'Austria sulla sponda occidentale e la Russia sulla sponda orientale neutralizzando il canale, e liquidando definitivamente l'impero ottomano.

V' ha pure chi vorrebbe la conservazione dell'impero ottomano in Asia, e la costituzione in Europa di tutti gli Stati balcanici sotto una Dieta stabilita a Costantinopoli.

Il mantenimento dello *statu quo* sarebbe facile se tutte le potenze occidentali fossero concordi nel volerlo. Ora la sola Francia, per gli accordi stretti con la Russia, sembra avere ammesso un cambiamento nello *statu quo;* ed il mantenimento di questo pertanto non sarà ancora possibile, se non nel caso in cui Germania, Austria, Italia ed Inghilterra rimangano salde e strettamente unite per opporsi a qualsiasi cambiamento con forze preponderanti. Ma se supponiamo che l'Italia si accosti alla Francia, l'equilibrio sarebbe rotto; in tal caso Germania ed Austria da sole non potrebbero, che con estremo pericolo, seguire in Oriente una politica antirussa, e ciò tanto nel caso che Russia e Francia procedessero di conserva, come nel caso in cui ciascuna di queste, per quanto riflette l'Oriente, volesse restar libera d'impegni per approfittare delle circostanze a suo talento. Costretta adunque a cercare un punto d'appoggio esterno, altrove che in Italia, a chi potranno rivolgersi la Germania e l'Austria? Cercheranno di guadagnare alla loro causa l'Inghilterra ed i minori Stati dei Balcani, o scenderanno a patti con la Russia?

La politica inglese ha più vie aperte. Essa può starsene, come è suo costume, libera d'impegni per approfittare delle circostanze. Oppure può unirsi alle potenze occidentali, ma in tal caso l'obbiettivo non potrebbe non esser contrario alla Russia; od infine può unirsi alla Germania ed all'Austria.

Ma qualunque sia il partito prescelto della politica inglese, è chiaro, che un po' per amore ed un po' per necessità, Germania ed Austria scenderebbero a patti con la Russia; e così l'evoluzione italiana sarebbe seguìta dal ripristinamento della lega, che vigeva fra i tre imperi prima della triplice alleanza. Ed a questa lega dovrebbe di necessità accostarsi la stessa Inghilterra, per impedire che la questione di Oriente si sciogliesse senza la sua partecipazione. Infatti chi potrebbe impedire alla Russia d'impadronirsi dell'Asia Minore, all'Inghilterra di annettersi l'Egitto e la Palestina, all'Austria di spingersi a Salonicco? Ciò che importa alla Russia infatti non dev'essere tanto d'insediarsi a Costantinopoli, quanto di possedere porti e spiaggie sul Mediterraneo. Che di meglio per essa dei porti e spiaggie dell'Asia Minore, d'onde avrebbe aperta la via della Mesopotamia pel golfo Persico, e la via del canale di Suez per il Mar Rosso? Con ciò l'Austria sarebbe rafforzata sull'Adriatico e sull'Egeo, l'Inghilterra e la Russia dominerebbero il bacino orientale del Mediterraneo,

l' Italia avrebbe la gloria di restare con le mani nette, e la vergogna di essere stata per la Francia un'alleata inutile. Il concetto adunque dell'alleanza latina è privo di contenuto pratico. — Quest'alleanza avrebbe per necessaria conseguenza la costituzione di una alleanza tedesco-slava di superiorità schiacciante, la quale risolverebbe la questione d'Oriente a suo modo. — Francia ed Italia debbono muoversi ciascuna nella propria orbita, perchè hanno funzioni diverse nel sistema europeo. — Se esse si unissero, l'equilibrio europeo verrebbe rotto a danno loro; perchè il loro interesse esige che la Russia non giunga al Mediterraneo, che il Canale di Suez costituisca una via libera aperta a tutti, che sul Bosforo esista uno Stato sovrano, o Stati liberi uniti in confederazione neutralizzata, ed in grado di far rispettare la sua neutralità. — Questa soluzione potrebbe forse essere accetta a tutta l'Europa, esclusa s'intende la Russia; e ad essa la stessa Francia potrebbe accostarsi, qualora non fosse così preoccupata della riconquista dell'Alsazia. Dobbiamo in ultimo esaminare la possibilità che l'Austria faccia lega con l'Italia e con la Francia. Non sembra per verità presumibile che l'Austria nelle condizioni presenti si arrischi a fare ciò che non osò tentare dal 1867 al 1870; ma se l'osasse, dimenticando ch'essa non può far a meno dell'appoggio della Germania di fronte alla Russia, è bene osservare che Vienna sarebbe terribilmente esposta, trovandosi a poche marcie dal confine russo e dal confine tedesco; e che l'Inghilterra si troverebbe nell'incertezza di schierarsi o contro la Francia o contro la Russia; essa quindi si pronunzierebbe solo all'ultimo, per cogliere i frutti del mal di tutti. Evidentemente l'adesione della politica inglese è più logica e naturale verso un gruppo di potenze, che si oppongono ad un tempo alla Francia ed alla Russia, anzichè verso una potenza che secondasse le mire politiche della Francia o della Russia.

Non crediamo utile spaziare più oltre per l'infinito campo delle ipotesi, che si potrebbero fare e delle congetture, che se ne potrebbero ricavare. — Dall'esame fatto fin qui delle armonie e delle dissonanze degl'interessi di vari Stati, in relazione alle grandi questioni, che sono oggetto di contrasto fra le varie potenze d' Europa, ci sembra appaia in modo evidente, che l'attuale raggruppamento di esse potenze è quello, che permette di ottenere un accordo più stabile sovra una maggior quantità di questioni politiche, od almeno sopra le principali fra quelle che

più agitano le onde dell'oceano politico. — Questo è pertanto il raggruppamento che, assicurando meglio la pace, permette all'Italia di godere, nelle presenti condizioni politiche d'Europa, il massimo grado di sicurezza; purchè, s' intende, mantenga quel grado di armamenti, che è indispensabile per contare per qualche cosa nel concerto delle potenze del suo gruppo. All'ombra di questa alleanza essa può lavorare sicuramente all'incremento di tutte le sue energie.

Ci pare, al contrario, che se l'Italia volesse adottare una politica di neutralità, oppure accostarsi alla Francia, comincierebbe per l'Europa un periodo di fluttuazioni politiche, e d' instabilità tale da gettare tutti gli altri governi nel massimo grado di perplessità e di incertezze. Ed in mezzo a questo stato di febbrile agitazione l'Italia non potrebbe provvedere alla propria sicurezza, altrimenti che aumentando i suoi bilanci militari a scapito di tutti gli altri pubblici servizi, per poter organizzare, come in Francia ed in Germania, l'armamento nazionale nel solo modo che può riuscire efficace nel nostro paese, che ha tanto sviluppo di coste, e forma troppo allungata per permettere una celere adunata delle sue forze; vale a dire, con un numeroso esercito permanente, ed un'armata navale numerosa e permanentemente armata! Se no ogni sua aspirazione più legittima sarebbe frustrata; la sua stessa indipendenza ed unità sarebbero minacciate, e correremmo forse il pericolo di vedere di nuovo il papa-re in Roma!

Adunque le attuali alleanze assicurano un equilibrio stabile, quelle che alcuni vorrebbero adottare avrebbero condizioni d'equilibrio instabili, e costituirebbero un edifizio destinato a crollare al minimo soffio di vento. Ma per persuadersi di ciò occorre esaminare di quale somma relativa di forze di terra e di mare dispongano gli Stati, che formano i due gruppi, dei quali fin qui abbiamo esaminati gli interessi politici. Abbiamo esaminati cotesti interessi in modo oggettivo, col solo criterio dei bisogni materiali, senza tener conto di ambizioni piccole e di aspirazioni d'ordine secondario. Abbiamo ragionato, mettendoci da un punto di vista esclusivamente italiano, al lume di grandi interessi nazionali, memori che nelle applicazioni prati che il diritto è impastato per metà di ragione e per metà di forza bruta!

(*La fine col prossimo fascicolo*).

GIOVANNI GOIRAN.

ARISTODEMO

I.

E noto come Scipione Maffei, « con la speranza di rimettere alquanto nella buona strada le nostre scene » (1), prima ancora di comporre la *Merope*, facesse rappresentare dalla compagnia del Riccoboni alcune tragedie antiche, ch'egli stesso raccolse e pubblicò sotto il titolo di *Teatro italiano o sia scelta di tragedie per uso della scena.* L'esito di tale esperimento, se prestiamo fede al Maffei, sarebbe stato felice, poichè « si cominciò a gustare la bellezza e perfezione di siffatti componimenti, e quanto maggiore fosse il diletto del lagrimare istesso in sì fatte rappresentazioni, che del ridere in altre » (2): ma il Riccoboni, che pur conferma nella sua *Histoire du Théâtre italien* il buon esito del tentativo, scrive più tardi in una lettera al Des Fontaines, che il rappresentarle gli costò, oltre a molta fatica, grave dispendio, del quale il numero scarso degli spettatori non valse a risarcirlo, e che, non ostante l' interesse che ciascuno prendeva a quelle tragedie per la gloria della patria, Corneille e Racine trionfavano sempre (3). Sia pure che il Riccoboni scrivesse a questo modo, dopo essersi guastato — non

(1) Vedi *Istoria del teatro italiano e difesa di esso* nel volume primo del *Teatro italiano o sia scelta di tragedie per uso della scena.* Verona, 1746.

(2) Ibid.

(3) Vedi l' *Elogio del marchese Scipione Maffei,* scritto da Ippolito Pindemonte, negli *Elogi italiani.* Tomo XII. Venezia, 1782.

sappiamo per qual ragione — col Maffei; ma si può credere ch'egli dicesse il vero. Ciò non ostante è probabile che fra quelle tragedie, la più parte monotone, scolorite e ben lontane dall'aver que' pregi e quell' interesse che sarebbero stati necessarî per tener desta l'attenzione d'un pubblico frivolo, svogliato e solo amante dei lazzi e delle scene spettacolose, l'*Aristodemo* del conte Carlo de' Dottori abbia incontrato maggior favore delle altre (1).

Questa tragedia, quantunque scritta nel cattivo secolo, ha, insieme con molti difetti, alcuni pregi che invano si cercherebbero nelle altre. Il poeta, pur seguendo le orme degli antichi, non è, come in generale i suoi predecessori, imitatore freddo e servile; ma sa qualche volta mostrarsi originale. I caratteri dei personaggi sono pieni di verità, alcuni accidenti sono altamente drammatici, e tutta l'azione è condotta con arte.

Scrisse, non senza ragione, il Cesarotti, che l'*Aristodemo* del Dottori non la cede a veruna tragedia italiana innanzi la *Merope* (2). Per certi rispetti essa infatti è superiore a tutte le altre; prova ne sia che piacque sulle scene tutte le volte che vi fu recitata. Di ciò fa testimonianza lo stesso Riccoboni, il quale afferma che è « une excellente tragédie, et qui sur le théâtre fait un effet merveilleux ; » quantunque s'affretti a soggiungere ch'essa è scritta « dans un style si lyrique, qu'en vérité on ne peut pas en soutenir la diction » (3). Molto tempo prima l'aveva rappresentata il romano Pietro Cotta detto Celio, il quale, nell'annunziarla, aveva creduto opportuno di avvertire il rispettabile pubblico, avvezzo a rappresentazioni di ben altro genere, che non ci aveva parte l'Arlecchino, e che l'argomento era commoventissimo. La tragedia fu accolta dal plauso generale (4).

Questo accadde in Venezia, della quale città scriveva più tardi il Maffei che, con pace d'ogni altra in Italia e fuori, è in fatto di teatrali rappresentazioni « l'arbitra più autorevole

(1) Fa parte del volume terzo della Raccolta.

(2) *Lettera di un padovano al celebre abate Denina* nel vol. XXIX delle *Opere dell abate Melchior Cesarotti padovano.* Firenze, 1808.

(3) *Dissertation sur la tragédie moderne.* Chapitre premier, nell'*Histoire du Théâtre italien.* Paris, 1731.

(4) Vedi Riccoboni, *Op. cit.* Tome I, chapitre VII.

e il più severo giudice; essendo indubitato che in nessun'altra s'intende tanto il teatro » (1).

Carlo de' Dottori, nato in Padova nel 1618, s'era fatto conoscere per tempo con alcune rime che non ostante i gravi difetti, comuni alla maggior parte dei poeti del seicento, non sono delle peggiori, e meritarono le lodi del Redi, del Dati, del Graziani e di altri valenti. Nel 1652 pubblicò un poema eroicomico in dieci canti intitolato l'*Asino*, e subito dopo compose l'*Aristodemo*, che è l'opera sua di maggior valore. Questa tragedia, scritta nel 1653, non fu pubblicata per le stampe che nel 1657 (2). L'autore la mandò manoscritta al cardinale Spada e al principe Leopoldo de' Medici, il quale si compiacque di fargli alcune poche osservazioni di lingua. Grato per tanta degnazione, il Dottori gli dedicò, con una lettera ampollosa, la tragedia (3). La quale, prima ancora che fosse stampata, fu rappresentata con plauso per tre sere in Padova da giovani cavalieri, con grande soddisfazione del poeta, che ad un ignoto, cui non piaceva fosse stata recitata prima che pubblicata, scriveva: « Non per tutto si trovano ingegni proporzionati al rappresentare e non sempre n'è aperta la congiuntura; nel che ha gran parte il genio de' luoghi e de' tempi. Gran meraviglia e maggior mia fortuna è stata il trovar dodici gentiluomini che me ne hanno fatto l'onore. »

Chi conosca le condizioni del teatro in quel tempo, e sappia qual razza d'istrioni calcasse le scene, converrà che il poeta aveva tutta la ragione di chiamarsi fortunato che la sua tragedia avesse trovato interpreti degni. S'egli non avesse colto quell'occasione, chi sa se l'avrebbe mai veduta rappresentata. Di fatti, dopo quelle tre recite, la tragedia non vide la luce del palcoscenico che quarant'anni più tardi per opera del Cotta.

II.

Dalla narrazione di Pausania ne' *Messeni* trasse il Dottori inspirazione al suo *Aristodemo*, e si propose, come pare, a modello la più bella delle tragedie di Euripide, l'*Ifiginia in Au-*

(1) *Op. cit.*

(2) In Padova, appresso Mattio Cadorin.

(3) Vedi *Aristodemo, tragedia di* Carlo de' Dottori. All'Altezza serenissima del signor principe *Leopoldo di Toscana*. In Padova, 1657.

lide, della quale, indottovi dalla somiglianza dell'argomento, imitò alcuni dei luoghi più celebri. Così, ad Aristodemo, già disposto a sacrificare la figlia, Amfia muove rimproveri che ricordano quelli di Clitennestra ad Agamennone, e Merope, nell'atto di congedarsi per sempre da Policare, gli rivolge parole, non sai se più nobili o pietose, che richiamano alla mente quelle di Ifigenia ad Achille. Se non che, a differenza d' Ifigenia che prima teme la morte, e poi l'affronta coraggiosa, il poeta fece di Merope un'eroina sempre eguale a sè stessa; « vanto — scrive un critico del secolo scorso — che finora si è dato solo al celebre Racine da chi non seppe che l'avea prima meritato il Dottori » (1).

A destare maggiormente la compassione, egli immagina che la supposta figlia di Licisco, che questi sottrae al sacrifizio con la fuga, e poi muore, sia anch' essa figlia di Aristodemo, frutto d' illecito amore con la sacerdotessa di Giunone, prima ch' egli si unisse ad Amfia. La sacerdotessa, non appena l'ebbe data in luce, la consegnò a Licisco che ne fu creduto il padre. Questa particolarità non isfuggì al Monti, dacchè egli pure abbia dato al suo Aristodemo una seconda figlia nel personaggio di Cesira, la quale sopravvive al padre.

La tragedia del Dottori ha principio quando il nome della vergine d'Epito che dev' essere sacrificata agli Dei infernali, fu già tratto dall'urna. Esso è il nome di Arena, della creduta figlia di Licisco; Merope, figlia di Aristodemo, è salva. Amfia, la madre, s'allieta alla novella, e vorrebbe render pubbliche grazie agli Dei; ma il prudente Aristodemo ne la sconsiglia, poichè tale dimostrazione d' importuna allegrezza potrebbe concitare l'odio del vulgo e stancare la pazienza del misero Licisco. Ella acconsente e compiange la sorte di questo; ma le sorge il dubbio ch' egli nieghi d'esser padre d'Arena. Aristodemo la persuade che tal frode troverebbe men fede che pietà in Itome. « Pur se frode non fosse? » insiste Amfia. In tal caso, le risponde Aristodemo, io darei la mia figlia. A questa risposta, Amfia si sgomenta, e prega il marito a non dir più tal cosa. « E tu — le risponde

(1) Vedi il Lib. VI, Cap. I della *Storia critica dei teatri antichi e moderni* di Pietro Napoli Signorelli. In Napoli, 1789.

Aristodemo — non creder più ch' altri che Arena — Sia la vittima eletta » (1).

Il poeta non poteva dar principio in modo migliore alla sua tragedia. In questa prima scena Aristodemo ed Amfia, i due personaggi che hanno maggiore importanza nell'azione, manifestano di già i loro caratteri, l'uno in contrasto con l'altro, ed ambedue veri. Quella madre che dapprima s'abbandona alla gioia per saper salva la figlia, e poi si turba a un tratto pel dubbio che le sorge improvviso, non senza ragione, e quel padre che, pur godendo del responso dell'urna, non dà segno di soverchia letizia, ma tenta di frenare quella della moglie, e al dubbio che costei gli palesa, risponde con accento risoluto che, ove si avverasse, darebbe in sacrifizio la propria figlia, mostrano già di che saranno capaci, l'uno e l'altro, allorchè quel dubbio s'avveri.

L'abuso delle comparazioni, che è il principale difetto della forma soverchiamente lirica di questa tragedia, guasta sulla fine, in gran parte, l'effetto di questa prima scena. Amfia per scusare innanzi al marito il suo timore, « degno di perdono in donna e madre, » dice:

È così fiero il moto
Del passato dolor, ch' io sento ancora
Tremarmi in sen la mal sicura speme.

E quasi ciò non bastasse, soggiunge:

Non così tosto cessa
Tempesta impetuosa ove flagella
Le terga a Lilibeo Noto o Volturno;
Ma benchè taccia il vento
Serba l'onda i tumulti,
Nè l'agitato mar si fida ancora
Di mettersi in calma.

Non c' è bisogno di dire che la comparazione è lunga ed inopportuna. Una madre, agitata dal dubbio sulla sorte serbata alla propria figlia, non può avere il capo alla rettorica. Qui è il poeta che parla, e non Amfia, alla quale egli ha pur saputo, dalla similitudine in fuori, mettere sulla bocca espressioni convenienti.

(1) Atto I, sc. I.

Come Amfia, così non sanno resistere gli altri personaggi, nè lo stesso Aristodemo alla tentazione delle similitudini, alle quali ricorrono, non di rado, quando la foga della passione, sdegnando ogni ornamento di simil genere, vorrebbe l'espressione breve ed efficace. Ma chi maggiormente ne infiora il suo discorso è Policare, il promesso sposo di Merope. Non appena intesa la lieta nuova che la sua diletta è salva, egli, incontrandosi con Amfia, dà sfogo all'immensa gioia che gl'inonda il petto e che non ha osato, per prudenza, manifestare ad altri:

Oh come volentier t'incontro Amfia!
Confine angusto a gran diletto è un seno
Che sia pieno d'amor.

E qui una comparazione, che non ha nemmeno il pregio della chiarezza, essendochè le due parti non siano ben distinte l'una dall'altra:

Ma quasi fiume
Che intumidì per nuova pioggia, e sorse
Col corno a minacciar gli umili campi
Già dell'alveo natìo fatto maggiore,
Cerca chi lo riceva,
Spuma sul margo, e quasi il margo affonda (1).

Ma poichè s'avvede che Amfia, anzichè gioire con lui, si mostra incerta sul destino della figlia, esclama:

O generosa Amfia, non osa ancora
Occuparti il contento,
Che forastiero sopraggiunge e ignoto
All'anima abbattuta dal dolore.
Così nel discacciar torbida notte
Tutto non esce il sole,
Ma nell'indico Gange
Mezzo sommerso ancor manda le prime
Armi dell'alba a procacciar la via,
Nè pria che vincitor sorge dall'onde.

Bastino questi esempi per far vedere in che pecchi principalmente il poeta riguardo alla forma, l'intonazione della quale,

(1) Atto I, sc. II.

anche senza tener conto delle frequenti similitudini, è quasi costantemente lirica; al che contribuiscono i versi, ora endecasillabi, ora settenari, ora quinari, quali converrebbero meglio a una favola pastorale o a un melodramma.

Questo difetto non hanno saputo evitare taluni degli stessi tragici nostri moderni più celebrati, compreso il Monti nel suo *Aristodemo*. Che se il Dottori, per questo riguardo, è, senza confronto, più difettoso di tutti, gli può esser di scusa l'esser vissuto nel secolo del cattivo gusto. Per questa stessa ragione gli è invece argomento di non poca lode l'aver saputo evitare le gonfiezze dei marineschi poeti, facendo de' tropi un uso moderato e conveniente. L'ingegno lirico del poeta, che pur si manifesta dove meno dovrebbe, trova libero il campo nei cori che chiudono i primi quattro atti della tragedia. Ivi, padrone finalmente di sè, spazia con sicurezza, e talvolta s'innalza ad altezze non comuni.

Il primo coro, composto di strofe eguali, è un' invocazione ai Castori, perchè, accettando il sacrificio della vergine, depongano lo sdegno contro la Messenia e facciano cessare i mali ond'è travagliata.

L'audacia di due giovani messeni, che, tolte le insegne di quei Numi, e montati su bianchi destrieri, entrarono in un giorno di tregua nel campo degli Spartani, per farne strage, mentre questi, credendoli veramente Castore e Polluce, si prostravano riverenti ad essi, fu la causa per cui *tanto reo tempo si volse* per la Messenia; a far cessare il quale era necessario, secondo il responso dell'oracolo, sacrificare ai Numi una vergine d'Epito.

Bello sopra tutti, per altezza di concetto e per una certa eleganza di forma, è il coro dell'atto terzo.

Descrive questo coro il passaggio dell'ombre alle stanze de' morti:

Passa indistinto il re dal servo, e sola
Virtù passa distinta. A lei men gravi
Rende le nubi, onde se stessa preme,
La tenebrosa patria della morte.

E più sotto:

Virtù che sprezza morte
Dopo morte è sicura.

Termina coll'eccitare soavemente la vergine alla partita:

Va', fanciulla magnanima, ch' un breve
Sospiro il nome tuo porta alle stelle.
Bella sei, ma beltà cosa è fugace,
E di breve stagion labile dono.

La verità dei caratteri non è il minor pregio di questa tragedia. Condotto con molta arte è quello del protagonista, a cui l'amor della figlia e l'ambizione del regno agitano il cuore. Questa ambizione tuttavia che potrebbe renderlo odioso allo spettatore, è maestrevolmente velata dall'affetto per la patria, nè si manifesta che dopo l' inganno di Policare, il quale, per salvare l'amata, dice ad Aristodemo che è sua donna da lungo tempo, e che fra poco sarà madre. Vedutosi, per tal modo, sfuggire il mezzo più sicuro per raggiungere il fine vagheggiato, Aristodemo non fa più un mistero delle sue mire ambiziose, dacchè, proponendo a sé stesso di dissimular le offese per vendicarle, esclama:

Re mi volea fortuna, Itome e il cielo;
La colpa della figlia
S'oppone al cielo, alla fortuna, al mondo
E mi toglie il diadema (1).

Egli impreca a Licisco, non già pel duro cambio che per lui fece, chè anzi glielo perdona — quel cambio infatti gli avrebbe agevolato il conseguimento del reale diadema; — ma perchè fu la cagione infelice de' suoi scorni e delle sue sciagure. Il desiderio di vendetta gli fa scorrere per l'attonito seno

un tumulto
Non più sentito, ed alle pigre mani
Insegna un non so che di violento
E di feroce (2).

Nella prima scena dell'atto quinto, la nutrice, compresa d'orrore, narra com'egli entrasse *furioso*, *terribile*, *funesto* nella stanza del tempio, ov'era custodita la figlia destinata al sacrifizio;

E trovata giacer tra brune spoglie
L' impallidita e tacita fanciulla,

(1) Atto IV, sc. VI.
(2) Ibid.

Un certo che sol mormorò d'orrendo,
E trafisse la vergine innocente
Che generata avea. L'anima bella
Osservando l'inditto
Silenzio non si dolse.
Con un gemito sol rispose all'empio
Fremer del padre: e i moribondi lumi
In lui rivolti, ed osservato quale
Il sacerdote inaspettato fosse,
Con la tenera man coprissi il volto
Per non vederlo, e giacque.

Questa narrazione di terribile efficacia non passò inosservata al Monti, che ne fece suo pro nella scena quarta dell'atto primo del suo *Aristodemo*, allorchè questi svela a Gonippo il proprio delitto:

impugnato
L'esecrando coltello e spento in tutto
Di natura il ribrezzo, alzai la punta,
E dritta al core gliel'immersi in petto.
Gli occhi aprì l'infelice, e mi conobbe;
E coprendosi il volto: « Oh padre mio,
Oh padre mio, » mi disse; e più non disse.

Prosegue la Nutrice nel Dottori:

Ciò non bastò al crudele.
Punì prima il delitto, e poi cercollo
Nelle viscere intatte della figlia;
Col ferro stesso aperse
Il seno verginal. L'utero casto
E voto ritrovò, senz'altri segni
Che gli orribili impressi
Dal suo furor.

E Aristodemo a Gonippo:

spinto
Da insensatezza, da furor, tornai
Sul cadavere caldo e palpitante;
Ed il fianco n'apersi, empio! e col ferro
Stolidamente a ricercar mi diedi
Nelle fumanti viscere la colpa.
Ahi! che innocente ell'era!

L'ambizione del regno — e qui si manifesta davvero potente e superiore ad ogni altro sentimento; il che produce un senso di disgusto nell'animo del lettore — fa tacere ancora per poco nel cuore del parricida il rimorso del compiuto delitto. Egli ne torce la colpa in Policare, il quale giacque lapidato dalla plebe, ch'egli concitò contro di lui, e spera che, essendo morta vergine la figlia, il volere dell'oracolo sia adempiuto e salvata la patria. Ma così non la pensa il sacerdote che vuole prima interrogare gli Dei. Aristodemo, benchè tenti giustificare a sè stesso il proprio delitto, è in preda al terrore; ei vede un'orribile visione;

Se non peccai di che pavento? Forse
Fu illusion, fu sogno, e vano parto
Della mente agitata
Ciò che veder mi parve: Ah non fur due
Ombre di Stige uscite
Quelle che agli occhi miei squallide ed irte
Momentanee offerì l'egro pensiero (1).

Due ombre! E perchè? Che il poeta abbia voluto alludere in una di esse all'ucciso Policare, non credo. Egli, senza dubbio, ha qui immaginato che Aristodemo, oltre l'ombra di Merope, abbia veduto anche quella di Arena, uccisa per opera di lui, mentr'ella fuggiva occultamente con Licisco. Due scene appresso la sacerdotessa Erasitea rivela essere stata Arena il frutto dei suoi amori con lui e soggiunge:

Se l'uccider le vergini in vendetta
O nelle patrie stanze o nelle selve
È sacrifizio, ecco placato il cielo,
Liberata la patria, il regno salvo,
Gli Spartani fugati. In vece d'una
Due vergini ha l'inferno,
Ambe per la tua mano, ambe tue figlie (2).

Non ostante ciò, la visione di quelle due ombre riesce oscura, non solo ad Aristodemo che non sa ancora che Arena gli fosse figlia, e pensa:

Tre son le Furie, e la mia figlia è sola; (3)

(1) Atto V, sc. III.
(2) Atto V, sc. V.
(3) Atto V, sc. III.

ma altresì allo spettatore che è ben lontano dall'immaginare ciò che gli sarà rivelato dalle scene seguenti.

Della visione di Aristodemo, della quale fa parola Pausania, il Dottori non ha che questo rapido cenno, il quale, a dir vero, è poca cosa. Maggior partito, anzi grandissimo, ne trasse il Monti, la cui tragedia deve il suo pregio principale alla visione dello spettro che non cessa d'incalzare Aristodemo, il che, come osserva lo Zumbini, con la finzione della figliuola tempera la monotonia d'una disperazione, giunta quasi al suo colmo dal principio della tragedia (1).

Il sacerdote, di ritorno dall'aver consultato gli Dei, dichiara ad Aristodemo, ch'essi non sono placati, che le due vergini perirono inutilmente, e che il re tartareo chiede impaziente una nuova vittima.

Aristodemo, rimasto solo, pronuncia il seguente monologo, che è tra le cose più belle della tragedia:

Rapitemi all'orrenda
Faccia del mio delitto, o furie, o mostri,
E renda il tetro carcere dell'ombre
A queste luci mie più grato aspetto.
Sommergete nel caos che prima diede
Origine all'abisso
(O se cosa più occulta e più profonda
Sotto al Tartaro giace)
L'ombra mia scellerata; e sovra il capo
M'oda rotar di Sisifo il macigno,
Volgersi l'orbe d'Ission, chinarsi
Tantalo all'onda: e sia mia pena questa,
Che le mie non consoli
La pena altrui. Già sono
In odio al mondo, alla natura, al cielo:
M'odia l'inferno sì, ma non rifiuta
Di ricevermi in sè. Non mi consegni
Ad avoltoio, a rota, a doglio, a sasso.
Mi consegni a me stesso; e qual maggiore
Mostro dell'odio mio, s'odio me stesso?

(1) *Sulle Poesie di Vincenzo Monti.* Studi, Firenze 1886.

Vengo, figlie adirate, ombre dolenti,
Vengo a placarvi; a liberar la patria
D'un mostro: e in questo alla salute vostra
Io concorro, o Messeni... (1)

Poco appresso un soldato narra com'egli siasi ucciso con la stessa spada con la quale uccise Merope, e, aprendo una porta, fa vedere al coro come sen giaccia,

e con le membra sue
Quasi che coprir voglia il primo errore,
Quello spazio funesto ingombri tutto (2).

III.

Ben lontano dalla verità e dall'arte con le quali è rappresentato in quella del Dottori, apparisce il carattere di Aristodemo nella tragedia *Gli Epitidi* del conte Agostino Paradisi, non ostante che questi, rammentando il suo predecessore, dica parergli « che l'ottimo argomento si rimanesse mal soddisfatto di quel poeta non ottimo, » e soggiunga: « I difetti di lui quanto più agevoli a conoscere, tanto mi parvero più facili ad evitare; il perchè mi posi in animo di ritessere una nuova tragedia, ritraendo beneficio dall'antica in questo che mi accennò ciò che mi conveniva fuggire » (3).

Da un giudice così severo dell'opera altrui s'avrebbe diritto di esigere un lavoro di gran pregio; ma tale invero non è la tragedia, gli *Epitidi*. Monotona nell'azione e nello stile, si trascina a stento fino alla catastrofe, la quale si svolge lenta ed impacciata. Non un carattere che abbia valore, non una forte passione, non movimento drammatico. Vi abbondano in quella vece, le reminiscenze classiche, che, non usate con arte, contribuiscono a rendere anche più freddi l'azione e lo stile. Come lavoro di un giovine di venticinque anni — che tanti, secondo i suoi biografi, ne aveva il Paradisi quando la scrisse — potè forse offrire argomento di speranza a' suoi contempo-

(1) Atto V, sc. VII.
(2) Atto V, sc. VIII.
(3) *Poesie e Prose scelte* del conte Agostino Paradisi, Tomo primo. Reggio, 1827.

ranei; ma non è certo tale, sotto nessun rispetto, che potesse far dimenticare l'*Aristodemo* del Dottori, tragedia, non ostante i difetti, notevolissima per la verità dei caratteri, per la forza delle passioni e pel profondo sentimento di terrore o di compassione che risvegliano talune narrazioni e descrizioni, alle quali, più che al Paradisi, vent'anni dopo di questo, e più che a Pausania stesso, s'ispirò il Monti in alcuni dei luoghi più celebrati del suo *Aristodemo*.

Il Paradisi, che affetta tanto disprezzo per la tragedia del Dottori, non si fa scrupolo d'imitarlo egli pure in molte scene, anche dove la necessità di conformarsi alla verità storica — mi valgo di espressioni sue — non lo avrebbe davvero forzato di coincidere con esso. Egli comincia l'azione prima che sia estratto dall'urna il nome della vergine d'Epito che deve essere sacrificata, e per ciò ne fa assistere alle ansie di Eurinome, madre d'Ismene e moglie d'Aristodemo, la quale, parlando alla sua confidente, che la conforta e le dice, che, ove sua figlia uscisse dall'urna, Cresfonte che l'ama forse la salverebbe e n' avrebbe gioia secreta il padre, ci fa conoscere Aristodemo, prima ancora ch'egli cominci ad agire, come un ambizioso feroce:

Aristodemo? Ah! non pensarlo. Avrebbe
In lui Cresfonte il più crudel nemico,
Il più severo giudice. M' è noto
Quel cor feroce (1).

E più innanzi:

Entro quell'alma
Ambizïone ha troppo impero. Io temo,
E temo assai (2).

Ambizioso, null'altro che ambizioso, ci si mostra infatti Aristodemo in tutta la tragedia. Questa passione, ch'egli tenta invano dissimulare, soffoca in lui ogni altro sentimento, e prorompe disgustosa, anche dove parrebbe meno opportuno.

Ad Eurinome che, lieta di saper salva la figlia, vorrebbe

(1) Atto I, sc. I.
(2) Ibid.

correre al tempio e rendere pubbliche grazie ai Numi, egli si oppone:

Ah no, non vegga il popolo d' Itome
L' intempestivo giubilo. Non lice
Al tempo miserabile e funesto
Spiegar sul lieto volto il cor tranquillo (1).

Nell' identica circostanza, Aristodemo, nel Dottori, dice alla moglie:

Sia privato il sacrifizio, Amfia;
Chè vanità d'ambiziosa pompa
Non è quella che paga
I benefizi al donator celeste:
Nè con pubblico segno
D'allegrezza importuna
Si deve concitar l'odio del volgo (2).

Ma ciò che, nel Paradisi, turba il cuore ambizioso d'Aristodemo è solo il dispiacere che non la propria, ma sia uscita dall'urna la figlia di Licisco; questi, per tal modo, avrà il regno, ed egli sarà dimenticato. Tale dispiacere egli manifesta poco appresso al suo confidente Nicandro:

Ecco a Licisco
L'urna fatal la cara figlia invola.
Ei piange, e freme, e del suo petto imbelle
Sfoga il dolor con femminil lamento.

(1) Atto I, sc. V.

(2) Atto I, sc. I. Fra gli altri luoghi, ne'quali il Paradisi imitò perfino nelle espressioni il Dottori, noto il seguente:

Dottori. Atto III, sc. III:

Mer. S' io non ti salvo, perdo
La metà de' miei voti.
In te la miglior parte
Pere della Messenia. Ah resta e attendi,
Dal voler della Parca il fin degli anni.

Paradisi. Atto IV, sc. II:

Ism. Vivi, caro Cresfonte, e in te conserva
La miglior parte di me stessa. Io perdo
Se tu non vivi di mia morte il frutto.
Deh! ti serba alla Patria.

E ciò basta ad Itome. Ad una voce
Lui suo liberator chiama la plebe,
Lui già noma suo re. D'Aristodemo
Tacesi il nome, e le sue geste e i pregi
Dimenticanza ingrata asconde e copre (1).

Egli non avrebbe dunque pianto se fosse uscita dall'urna sua figlia; ne avrebbe anzi gioito in cuor suo, perchè tale avvenimento gli avrebbe sgombrata la via al trono; ma poichè il destino ha voluto altrimenti, s'abbia pure il regno un usurpatore impotente; egli, piuttosto che inchinarsi a lui, andrà per iempre in volontario esiglio. Ma Licisco fugge con Amfia, ed è inseguito inutilmente da' Messeni. La speranza rinasce nel cuore di Aristodemo, il quale pensa già di offrire spontaneamente in sacrifizio ai Numi la propria figlia Ismene. Le espressioni di dolore ch'escono dalle sue labbra, mal nascondono la gioia che prova il suo cuore ambizioso, nel veder tolto di mezzo l'ostacolo che gl'impediva di raggiungere la meta desiderata. Ma chi è dominato dall'ambizione, diviene facilmente giuoco del più astuto che, con accorte parole, può farlo disvolere ciò ch'ei prima voleva ed indurlo a' suoi fini. Eurinome lo sa, e, per svolgere sl marito dal suo feroce proposito, gli mette innanzi l'ingratitudine della patria per lui; la quale, dimentica di quanto egli operò a suo favore, aveva acclamato suo re Licisco, e lo consiglia a vendicarsi, salvando la figlia. Aristodemo, all'idea di essere disprezzato, s'infiamma di subito sdegno, e, pregustando il piacere della vendetta, s'arrende ai consigli della moglie; quand'ecco, a rimuoverlo dalla sua decisione, entra il sacerdote che, a nome del popolo e del Senato, lo proclama re di Messenia, e gli offre il manto, lo scettro e la corona. Aristodemo, che vede appagato il suo più ardente desiderio, dimentica ogni rancore e cede la figlia. Questo rapido mutare e rimutar di proposito in chi è dominato dall'ambizione, è pieno di verità, ed il poeta ha saputo rappresentarlo in modo abbastanza efficace. Le due scene dell'atto terzo tra Aristodemo e la moglie e tra quello e il sacerdote, sarebbero infatti ciò che di meglio ha la tragedia, se non rendessero odioso il carattere del protagonista,

(1) Atto I, sc. VI.

già per sè stesso intollerabile. Nel Dottori egli cova, è vero, in cuor suo l'ambizione; ma sa tenerla in freno; la domina anzichè esserne dominato, nè la manifesta che quando si vede preclusa ogni via a raggiungere il suo intento. Da principio egli si rallegra veracemente di aver salva la figlia, poichè non ha motivo di lagnarsi della patria che gli voglia anteporre altri; più tardi l'offre spontaneamente, cercando di coonestare la propria decisione con l'affetto alla Messenia.

Poichè del sangue nostro Averno ha sete
Si liberi la patria. Aristodemo
In difetto d'Arena offre la figlia.
Io non ho dalla sorte
Quest'obbligo, o Messeni,
Ma dalla patria. In ciò le parti adempio
D'uomo libero e greco. Il prezzo è grande,
Ma la salute di Messenia è molto
Maggior del prezzo (1).

Egli cede ogni ragione sulla figlia, e si riserba il solo dolore, che spera non gli sarà imputato a fiacchezza. I Messeni vedono in tale decisione una sublime e gloriosa vittoria del padre sopra sè medesimo, e giudicano la sua mano degna dello scettro. Nel Paradisi, per lo contrario, Aristodemo è già re, quando cede ai Messeni la figlia.

Se tu fosti vivendo il mio conforto,
Or sei morendo anche l'*onor del Padre* (2).

Tali parole egli rivolge ad Ismene, già rassegnata al suo destino, la quale s'avvia al sacrifizio, accompagnata dai sacerdoti e dal popolo. Poco appresso Cresfonte, istruito da Eurinome, dichiara ad Aristodemo che Ismene è sua moglie, e che per ciò il sacrifizio sarebbe sacrilego. Aristodemo, infuriato, minaccia di morte la figlia e l'amante, il quale spera che si placherà il furore del re, poichè

grave sdegno
Ha breve corso e alla ragion dà loco (3).

(1) Atto III, sc. I.
(2) Atto IV, sc. IX.
(3) Atto IV, sc. XI

Questa scena che, come nota l'autore, ricorda in parte la bellissima dell'atto secondo nel *Demofoonte* del Metastasio, è inferiore di gran lunga a quella tra Policare e Aristodemo nell'atto quarto della tragedia del Dottori, il quale ne trasse direttamente l'inspirazione da Pausania, e seppe riuscire efficace. Oltre a ciò Policare, a differenza di Cresfonte, ha ogni ragione di sperare nel buon esito del suo inganno, poichè Aristodemo, dopo il primo scoppio d'ira, finge di rassegnarsi al destino. Non altrimenti si contenne il protagonista nel Monti:

> Guardai nel viso a Telamón, nè feci
> Motto; ma, calma simulando e preso
> Da profondo furor, venni alla figlia (1).

Ho detto che la catastrofe degli *Epitidi* si svolge lenta ed impacciata. Licisco, a cui era stata uccisa la figlia da coloro che l'avevano inseguito, ritorna a Messene con un guerriero, il quale viene messaggio di pace dal campo di Sparta. Che il vincitore venga a proporre la pace al vinto, non è troppo verisimile! Nel medesimo difetto, che forse gli suggerì la lettura degli *Epitidi*, cadde, e largamente, Vincenzo Monti, il quale riconobbe di aver errato nella critica che fece a sè stesso. Il guerriero viene introdotto ad Aristodemo, che ha già commesso il delitto, quando il sacrifizio d'Ismene non sarebbe più necessario, dacchè, con la morte di Amfia per parte de' Messeni, gli Dei sieno placati. Cresfonte, che non sa del delitto, palesa il suo inganno ad Aristodemo che è oltre misura agitato. In quella la confidente d'Ismene chiama il re a consolare la figlia, che lo attende, impaziente di favellargli. Cresfonte, presago della sventura, domanda alla confidente che cosa sia avvenuto: ed ella gli narra il parricidio. Poco dopo Ismene, sostenuta dalla madre, viene a morire sulla scena, ed Aristodemo, dopo un breve monologo, che è una pallida imitazione di quello del Dottori, si leva dal seno uno stile e si uccide.

Anche nella tragedia del conte padovano la catastrofe vorrebbe essere più rapida. Fra la narrazione che la nutrice fa del parricidio di Aristodemo e la uccisione di questo, ci sono troppe scene, alcune delle quali soverchiamente lunghe; quella, per

(1) Atto I, sc. IV.

esempio, in cui Licisco svela non essere stata Arena sua figlia, e narra come fosse uccisa, e l'altra in cui la sacerdotessa Erasitea conferma essere stata madre di Arena e averla avuta da Aristodemo prima che questi si unisse ad Amfia; ma il poeta riesce a menomare la gravità del difetto con le narrazioni ora terribili, ora patetiche e con le visioni del protagonista (1).

Ricorrendo agli stessi mezzi, il Monti, il quale fa che Aristodemo si uccida quindici anni dopo commesso il parricidio, seppe rendere tollerabile per tutti e cinque gli atti della sua tragedia la disperazione del protagonista, la quale parrebbe giunta al suo più alto punto fin dal principio.

IV.

La tragedia del Monti comincia dove quelle de' suoi predecessori finiscono. L'uccisione della figlia, che nel Dottori prepara il suicidio di Aristodemo, che avviene poche scene dopo, ha suggerito al Monti la terribile narrazione del protagonista nel primo atto. Per indugiare la catastrofe sino alla fine dell'atto quinto, egli ha dovuto necessariamente ricorrere ad invenzioni, le quali, in parte sono affatto estranee alla passione del protagonista, in parte non paiono pienamente giustificate.

Questi difetti notò, con singolare acume e con rara modestia, il poeta stesso nell'*Esame critico* che fece della sua tragedia. Alcuni che esistevano nella prima forma di essa, fece sparire, come l'intrigo amoroso tra Lisandro e Cesira, e ciò per consiglio d'un'*amabile persona*, ed anche per ridurre la tragedia a maggiore semplicità, accostandola più che gli fosse possibile alla

(1) Nota il Cooper Walker nella sua *Memoria storica sulla tragedia italiana* (Brescia, 1810), che il Dottori « ha un gran rivale nel Preston, » il quale « della storia tragica della figlia di Aristodemo ha fatto il soggetto della sua *Messene libera* o la *Virtù crudele*, tragedia ricca di poetiche bellezze, e di un più forte interesse che quella del Dottori. » « Ha — soggiunge — tra gli altri il merito d'esser semplice nella condotta quanto dramma greco, benchè sia ripiena d'accidenti. » E conchiude: « Il sanguinoso fatto che tanto disgusta (!) nella tragedia del Dottori, è felicemente, per così dire, palliato dal Preston col personaggio di Filocle. » Quanta parte di vero contenga questo giudizio non saprei dire, poichè, non ostante le molte ricerche, non m'è riuscito trovar copia della tragedia del Preston.

maniera dell'Alfieri; ad altri cercò di rimediare. Ennio Quirino Visconti gli avea detto: « La tua tragedia è senza catastrofe. Aristodemo palesa nel primo atto la sua intenzione di uccidersi, l'accenna nel secondo, la ripete nel terzo, la conferma nel quarto, e l'eseguisce nel quinto. Dunque non v'è catastrofe » (1). Il poeta si persuase facilmente del torto. Tolse affatto dal primo e dal secondo atto l'immagine del suicidio, la quale s'affaccia per la prima volta alla mente di Aristodemo nel principio dell'atto terzo; ma come un lampo. Poco appresso questi concepisce fortemente il pensiero di levarsi la vita, ma le ragioni, le lagrime e le preghiere del buon Gonippo glielo attraversano. Nell'atto quarto egli fissa disperatamente la risoluzione di uccidersi; ma nascono immediatamente degli accidenti che fanno sperare che egli non troverà modo di effettuare il suo crudo disegno. Se non che la sua disperazione è troppo diligente e sollecita, ed egli si dà la morte nel punto che andava a divenir felice se tardava un batter d'occhio a ferirsi. Il poeta credette di avere introdotta, per tal modo, nella tragedia un'evidente catastrofe progressiva (2); ma secondo le belle ed acute osservazioni dello Zumbini (3), non vi è pienamente riuscito. La sua tragedia è di quelle in cui il protagonista da un male già grande cade in uno peggiore. Ma perchè ciò avvenga, è necessario che sopraggiungano nuove cagioni di dolori. Or quali sono esse nella tragedia del Monti? Non ve n'ha neppur una, e il male già grande da principio è il medesimo, nè più nè meno, che, alla fine dell'ultimo atto, persuade *finalmente* Aristodemo a togliersi la vita. I mutamenti introdottivi dal poeta hanno certamente giovato a rendere più vario ed interessante il dramma; per essi l'animo dello spettatore rimane incerto fra la speranza e il timore fino alle ultime scene; ma il difetto della catastrofe, notato dal Visconti, rimane sempre il medesimo.

Narrano i biografi del Monti, ch'egli, già desideroso di scriver tragedie, udisse in Roma recitare dalla bocca stessa dell'Alfieri la sua *Virginia*, altri dicono l'*Antigone*, e che si sentisse tal-

(1) *Esame critico dell'autore sopra l'Aristodemo* in *Tragedie, Drammi e Cantate di Vincenzo Monti* a cura di G. Carducci, Firenze 1883.

(2) Cfr. l'*Esame critico* ecc.

(3) Vedi *Op. cit.*

mente infervorato da quella lettura, che, tornato a casa, non fu pago se prima non ebbe trovato un argomento *tragediabile*. Questo argomento gliel'offerse Pausania (1).

Più che la lettura della *Virginia* o dell'*Antigone*, io credo con lo Zumbini, abbia invogliato il Monti a scrivere l'*Aristodemo*, quella del *Saul*, fatta dall'autore stesso in Arcadia il 3 aprile 1783 (2). Ciò che deve aver colpito particolarmente la fantasia del Monti in questa tragedia, è il terribile sogno che il protagonista nella scena prima dell'atto secondo narra ad Abner, e la visione ch'egli ha degli spettri nell'ultimo atto.

Saul vede nel sogno l'ombra di Samuele che gli *strappa la corona dal crine*, e Aristodemo vede dai sepolcri spalancati uscire gli spettri a rovesciargli il trono e cacciargli le mani nelle chiome e *strappar la corona* (3). L'ombra di Samuele persegue Saul, che la scongiura:

> Ombra adirata e tremenda, deh! cessa;
> Lasciami deh! (4)

quella di Dirce persegue Aristodemo, che grida:

> Lasciami orrendo spettro,

e più oltre:

> Fuggi,
> Scostati; non toccarmi, ombra spietata (5).

Fuggendo dinanzi allo spettro di Samuele, Saul incontra quello di Achimelec, da lui fatto uccidere poco prima, che gli grida:

> Muori, Saulle,
> Muori (6).

(1) Cfr. *Nuovo saggio del libro intitolato Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830 (decennio 1781-1790)* Faenza-Fusignano 1883. L. Vicchi, autore di questo libro, pregevole per le molte e importanti notizie, cade in un errore gravissimo, quando afferma che « nessuno (prima del Monti) aveva posto in scena le dolorose peripezie di Aristodemo, per quanto diffusamente ne avesse parlato il vecchio Pausania. » pag. 347.

(2) Vedi *Notizia* ecc. premessa alle *Tragedie di Vittorio Alfieri*. Firenze, Le Monnier, 1855.

(3) Atto I, sc. IV.

(4) Atto V, sc. III.

(5) Atto IV, sc. I.

(6) Atto V, sc. III.

E Aristodemo ode

Tonar dintorno una tremenda voce
Che grida: « Muori, scellerato, muori! » (1)

E qui mi viene in acconcio di notare che l'apparizione dello spettro, quale è narrata da Aristodemo a Gonippo nella scena settima dell'atto terzo, ricorda quella di Cesare a Bruto, nella tragedia dello Shakespeare. È notte, e, mentre tutti gli altri dormono, il solo Bruto veglia e siede, leggendo, nella sua tenda; quand'ecco gli appare lo spettro di Cesare. « Perchè — egli grida — diventa sì fosco il chiarore di questa lampada?... Ah! che vegg'io? Quale orrenda visione mi sta dinanzi! (2)

E Aristodemo:

Allor che tutte
Dormon le cose, ed io sol veglio e siedo
Al chiaror fioco di notturno lume;
Ecco il lume repente impallidirsi;
E nell'alzar degli occhi ecco lo spettro
Starmi d'incontro.

Con questo non intendo dire che il Monti abbia imitato, nello stretto senso della parola, il *Saul* dell'Alfieri e, tanto meno, il *Giulio Cesare* dello Shakespeare; ma penso che, forse, per aver largo campo di gareggiare nella visione del protagonista col grande Astigiano, e non per altra ragione, egli volle incominciare il suo *Aristodemo* dal punto ove i suoi predecessori avevano finito.

Osserva lo Zumbini che il fantasma persecutore di Aristodemo « ha tutte le sembianze e il fare di uno di quegli spettri che appariscono frequenti nelle produzioni drammatiche dell'Arnaud, divulgate già da un pezzo in Italia, principalmente per le traduzioni della Caminer » (3).

È probabile che il Monti conoscesse quelle produzioni, e se ne giovasse, dacchè egli facesse tesoro di quanto di buono gli veniva sott'occhio ne' poeti antichi e moderni, e poteva

(1) Atto I, sc. IV.
(2) Atto IV, sc. III.
(3) Vedi *Op. cit.*, pag. 64 e segg.

convenire al suo intento. « *Tros Rutulusve fuat* — egli scrive — o italiana o transalpina o cinese o araba ch' ella sia, fosse pur anche groelandica, la poesia mi piace tutta, purchè la trovi buona » (1). Ma il modello ch'egli ebbe particolarmente dinanzi, nello scrivere la sua tragedia, fu il *Saul*, del quale lo colpirono le terribili visioni. Allargando, sotto questo rispetto, la concezione del tragico astigiano, egli riuscì a conseguire tali effetti che gli fanno perdonare, in gran parte, le molte inverisimiglianze, la mancanza d'azione, quella della catastrofe ed altre ancora se ce ne fossero.

ANTONIO ZARDO.

(1) *Discorso al chiarissimo monsignore Enrico Quirino Visconti cameriere d'onore di nostro Signore Pio VI* nel volume primo delle *Opere inedite e rare di V. M.* Milano, 1832.

L' ITALIA ECONOMICA

Intorno a questo argomento da un anno a questa parte, in Italia e fuori, sono stati diffusi errori, inesattezze, esagerazioni, che altro effetto non hanno avuto che quello di denigrare il nostro paese e screditarlo: e pazienza se a completare il coro non fosse di quando in quando intervenuta, anche all'estero, qualche penna italiana.

È tempo che una voce imparziale si faccia sentire, senza dissimulare il vero, constatando il male e ricercandone scrupolosamente le cause; e se per una ragione o per un'altra non si può sperare adesso di essere ascoltati all'estero, almeno si faccia in Italia, e tutti i veri patriotti, a qualunque colore politico appartengano, concorrano con la stampa e coi discorsi pubblici e privati a ristabilire, non fosse altro, la verità dei fatti.

Da questo pensiero è ispirato il presente lavoro, che si pubblica senza altra pretensione che quella d'invocare il concorso dei più valorosi scrittori di economia, di finanza e di politica, onde la pubblica opinione italiana ed europea sia illuminata e possa imparzialmente giudicare del vero stato delle cose nostre.

I.

Non è possibile rendersi conto delle condizioni in cui versa oggi l'Italia senza volgere un rapido sguardo al suo passato. Cercheremo di farlo, quanto è possibile, nei limiti assai circoscritti che ci sono imposti dalla natura stessa di questo lavoro.

Il pensiero che, fino da principio, ha informato il nostro risorgimento nazionale, è stato di fare della libertà la pietra an-

golare del nuovo edificio, e di persuadere il mondo che l'Italia, tornata a una vita libera e indipendente, sarebbe stata in Europa un elemento essenziale di giustizia, d'ordine e di pace.

Fu infatti con l'esercizio sincero delle istituzioni liberali che il Piemonte si sollevò all'altezza degli Stati influenti nelle faccende europee, e potette ottenere un ascendente fecondo sulle altre parti d'Italia, e che il Re Vittorio Emanuele acquistò quel prestigio il quale, nel breve periodo di venti anni, lo condusse da Novara a Roma, e gli valse la gloria incancellabile di essere chiamato il *Padre della Patria.*

Fu il pensiero della libertà politica ed economica che servì sempre, e prima e dopo il 1859, di base e di guida all'opera del Cavour, e bisogna che gl'Italiani non dimentichino mai le ultime parole che il grande cittadino pronunziava morendo, colle quali consigliava ai suoi successori di non abbandonare nessuna manifestazione del principio liberale per compiere l'unità della patria.

Così fu che la politica economica, prima in Piemonte e poi nel Regno d'Italia, si vide informata dal principio della libertà degli scambii.

Il periodo di quindici anni, che seguì la morte del nostro più grande uomo di Stato, merita una speciale attenzione tanto sotto l'aspetto politico che sotto l'aspetto economico. I Ministeri che si succedettero durante cotesto periodo, usciti tutti, o quasi tutti, dalle file della Destra parlamentare, governarono l'Italia senza allontanarsi da questa duplice applicazione del principio di libertà, ed è facile dimostrare che i risultati ne furono sodisfacenti.

Non rifaremo qui la storia di cotesto periodo, che è generalmente nota, ma è necessario ricordare alcuni fatti, che ne sono stati la conseguenza.

Una osservazione giustissima, fatta da altri e che noi volentieri riportiamo, si è, che la Destra parlamentare, dopo avere ottenuto l'unità nazionale, portato la capitale del Regno a Roma e raggiunto il pareggio del bilancio, non aveva più un programma concreto, e la sua caduta diveniva inevitabile alla prima occasione e col primo pretesto. E questo accadde appunto il 18 maggio 1876.

Si è preteso di dare a questo avvenimento il carattere di una rivoluzione: nulla di più erroneo. La Sinistra, che assunse

il potere, non aveva nemmeno essa un programma pratico. I due partiti, i quali dividevano la Camera, avevano avuto sempre uno scopo comune, e non erano separati che dalla diversità dei mezzi coi quali si proponevano di raggiungerlo: perchè gli uni avevano fede soltanto nei mezzi rivoluzionari, e gli altri credevano che per combattere una grande potenza militare, con esito favorevole, fosse indispensabile assicurarsi la simpatia dei popoli liberi, e dare ai Governi sicure garanzie d'ordine e di pace.

Raggiunto lo scopo, conquistata l'indipendenza nazionale, ottenuta l'unità sotto una Monarchia liberale, i nuovi ministri, usciti dalle file della Sinistra parlamentare, non tardarono a sentire la necessità di continuare, soprattutto all'estero, e in tutto ciò che interessa le altre nazioni, presso a poco la stessa politica, e tutti quanti, con maggiore o minore abilità, hanno cercato di ricostituire nella Camera una maggioranza animata da uno spirito saviamente liberale.

A questa tendenza fu dato il nome di trasformismo, e ne è stato fatto un capo d'accusa speciale ad Agostino Depretis, ma il vero si è che essa si è imposta più o meno anche ad altri uomini di Stato che hanno esercitato il potere dal 1870 in poi.

E, a questo proposito, bisogna finirla una buona volta con le accuse di corruzione, con le pretese invasioni degli interessi privati nelle amministrazioni dello Stato, che in oggi, con una leggerezza senza pari, si attribuisce ora al trasformismo, ora al parlamentarismo.

Senza dubbio è innegabile che cessate le ragioni di esistenza di due programmi politici nettamente distinti, una tal quale confusione sia nata e che specialmente nelle elezioni essa abbia dato luogo ad agitazioni, e ad intrighi che avevano per iscopo interessi secondari e anche personali. Ma in primo luogo era questa una conseguenza più o meno naturale di uno stato di cose transitorio, e poi veramente sono stati molto esagerati inconvenienti locali, che mai si estesero fino al punto di diventare generali.

E un fatto è certo, che nessuno potrà negare, e che rivela la profonda e indiscutibile moralità delle popolazioni italiane ed è che a cominciare dal Conte di Cavour, quanti sono uomini di Stato che da 30 anni a questa parte hanno cessato di vivere, nessuno, assolutamente nessuno si è trovato più ricco di quello che fosse avanti di avere esercitato il potere, e la maggior parte sono morti poveri.

Del resto nè gli inconvenienti di sopra accennati, nè la trasmissione del Governo ai fautori di opinioni più o meno avanzate hanno impedito l'effettuazione di tre fatti storici che fecero, a ragione, gran rumore nel mondo, e che ampiamente hanno dimostrato quanto serio e conservativo sia lo spirito e il carattere del popolo italiano e su quanto solide basi sia fondata la nuova monarchia. Vogliamo alludere all'abolizione del potere temporale del Pontefice, alla successione del re Umberto al re Vittorio Emanuele, e al Conclave tenuto in Roma nel 1878 per la elezione di Leone XIII.

Questi due ultimi fatti compiutisi a poche settimane d'intervallo in mezzo all'ordine più perfetto, e nella più profonda quiete non hanno bisogno di commenti. E questo basti per dimostrare a che punto, sotto l'aspetto politico, fosse giunta nel 1878 l'Italia rinnovata.

Pigliando ad esame la situazione economica e finanziaria i risultati di questo primo periodo appariscono anche più sodisfacenti.

Ecco prima di tutto alcuni elementi di confronto fra i bilanci consuntivi del 1862, e del 1876.

Tenuti a parte gli ammortamenti, e le costruzioni di strade ferrate, nel 1862 si ebbero 480 milioni di entrate, e 926 milioni di spese ordinarie e straordinarie con un disavanzo di 446 milioni.

Gli ammortamenti furono di circa 10 milioni, e le ferrovie ne costarono 14.

Si provvide a tutto questo con 30 milioni prodotti dalle vendite demaniali, e da realizzazioni di crediti, e con 40 milioni ottenuti da emissioni di titoli, e così in tutto con 70 milioni. In sostanza la gestione del Tesoro del regno cominciò con una deficienza di 400 milioni.

Nel 1876 le entrate e spese effettive ordinarie e straordinarie offrivano i seguenti risultati.

Entrate 1123 milioni, spese 1103, e così un avanzo di 20 milioni.

Gli ammortamenti salirono a 169 milioni, e la spesa delle costruzioni ferroviarie a 49. Al netto dell'avanzo tra le entrate e le spese mancarono dunque circa 200 milioni ai quali si provvide con 60 milioni di vendite patrimoniali e di riscossioni di crediti, e poi con emissioni di debiti.

Intanto però durante questo periodo le entrate erano cresciute di 643 milioni, mentre l'aumento delle spese si limitava a 177 milioni, nei quali gli interessi del debito figuravano per una somma rilevante. E questi miglioramenti ottenuti nei primi 15 anni continuarono nei successivi finchè non ebbe preso sviluppo il programma dei nuovi Ministeri. Così l'onorevole marchese Di Rudinì potè affermare, nel suo discorso di Milano, che nell'esercizio 1879 le entrate erano bastate a far fronte alle spese ordinarie e straordinarie, agli ammortamenti del debito, e alle costruzioni ferroviarie, lasciando uno scoperto che non arrivava a 10 milioni.

Questi risultati debbono apparire tanto più soddisfacenti se si vuol considerare che non si trattava di amministrare, nè di riformare un antico organismo, ma di fondare un regno a dispetto dei trattati esistenti, delle tradizioni diplomatiche dell'Europa, e degli interessi creati all'interno da secoli di decadenza e di servitù e soprattutto se si ricorda che in questo periodo siamo stati due volte in guerra, siamo caduti nel corso forzato della carta, abbiamo dovuto creare un esercito, e rinnovare due volte la nostra marina, intraprendere lavori pubblici di strade, acque, porti, bonifiche, cuoprire il paese con migliaia di chilometri di ferrovie, trasportare due volte la capitale dello Stato, e tutto ciò senza fermare, ma anzi sviluppando un notevole progresso agricolo, industriale e commerciale.

I fatti innegabili che abbiamo esposti fin qui possono sorprendere chi non abbia posto mente alla trasformazione economica che accompagnò la costituzione del nuovo Regno.

Ma chi voglia ricordare le condizioni del nostro paese avanti il 1859, facilmente se ne renderà ragione. I sette Stati fra i quali si divideva il nostro territorio avevano reggimenti politici ed economici i quali assai disugualmente seguivano i progressi della civiltà moderna.

In Piemonte le istituzioni costituzionali e un regime doganale liberale avevano ormai cominciato a sviluppare i loro benefici effetti, ma nel vicino Regno Lombardo-Veneto, allora in mano dell'Austria, le buone tradizioni amministrative erano affatto paralizzate da un complesso di imposte di guerra, e di sequestri, e da un governo eccezionalmente assoluto e militare, che schiacciavano il paese ed impedivano ogni sviluppo economico.

Venivano poi i ducati, lo Stato pontificio, il regno delle Due Sicilie retti da una legislazione economica arbitraria e oramai condannata dalla scienza e dalla esperienza.

La Toscana faceva eccezione dal punto di vista economico, perchè quantunque retta da un governo assoluto, e negli ultimi anni animato da velleità antinazionali, manteneva sempre le sue secolari tradizioni della più completa libertà delle industrie e dei commerci.

E tutti questi piccoli Stati erano separati da linee doganali, con tariffe, meno la Toscana, elevatissime, protettive e quasi proibitive.

L'abolizione delle barriere, e l'unificazione del mercato, che tennero dietro alla unificazione politica della nazione produssero naturalmente gli effetti medesimi che si videro in Germania dopo l'attivazione dello Zollwerein. La intera libertà degli scambi fra popolazioni fino allora costrette a rimanere isolate non tardò a determinare uno sviluppo economico generale, e la tariffa piemontese assai liberale, e migliorata con recenti trattati di commercio, applicata a tutto il Regno manifestò la sua favorevole influenza aumentando notevolmente la produzione all'interno, i traffici coll'estero e l'agiatezza nazionale.

Così fu possibile agli Italiani di sostenere i nuovi aggravi che seguirono la loro emancipazione politica.

II.

La crisi ministeriale del 1876 non fu certamente, come taluno ha preteso, una rivoluzione parlamentare, ma recò diverse importanti modificazioni nel programma di politica interna del Governo, e soprattutto produsse velleità d' innovazioni, incertezze, contradizioni dei cui effetti importa rendersi conto.

Prima di tutto si debbono notare i progressi della nuova scuola economica tedesca, la quale già prima del 1876 aveva cominciato a far la sua apparizione in Italia, e quindi la estensione che vennero assumendo le tendenze collettiviste, le tendenze protezioniste, le tendenze socialiste. Non senza però avvertire che noi non siamo i soli in Europa a subire questa invasione di vecchi errori che risorgono con la pretesa di figurare come idee nuove, come progressi e scoperte della scienza.

Ricordiamone alcuni esempi.

Il problema delle strade ferrate merita di essere citato, come quello che fu occasione apparente della crise del 1876. Gli antichi Stati i quali dividevano la penisola ne avevano adottate soluzioni diverse. In Piemonte la costruzione e l'esercizio delle ferrovie erano attribuite direttamente allo Stato. In Toscana invece erano abbandonati all'industria privata, senza neppure sussidio o garanzie dello Stato. Per tutto altrove erano affidati all'industria privata, ma con maggiore o minore aiuto finanziario dello Stato.

Dopo la fondazione del Regno si generalizzò quest'ultimo sistema. Le ferrovie Toscane si fusero nelle Romane, e la rete Piemontese fu ceduta alla Società dell'Alta Italia, che aveva le ferrovie Lombarde, le Venete e quelle dell'Austria meridionale.

Ma dopo l'acquisto del Veneto si sentì la necessità della separazione della rete Italiana dalla Austriaca e si finì per stipulare un riscatto del quale poi fu conseguenza l'idea dell'esercizio per conto dello Stato.

Comunque sia, è certo che l'esempio della Germania e la tendenza ad estender le attribuzioni dello Stato condussero a riscattare tutte le ferrovie, eccettuata la rete delle Meridionali.

Si volle allora fare l'esperienza dell'esercizio di Stato sulla parte riscattata, ma i risultati ne furono tutt'altro che soddisfacenti, e si finì con quelle Convenzioni che ora sono in vigore, le quali mantengono allo Stato la proprietà delle linee, e lasciano alle Società ferroviarie l'esercizio, al cui prodotto netto lo Stato partecipa.

Ma queste Convenzioni non bastarono a scongiurare le conseguenze economiche e finanziarie dei riscatti, e della costruzione della rete complementare deliberata nel 1879. Si volle imitare prima la Germania, poi la Francia, ma senza le larghe risorse specialmente di quest'ultima. E i riscatti e le nuove costruzioni, fatte quasi tutte per conto dello Stato, hanno prodotto un aumento di tre o quattro miliardi nel debito pubblico, le cui conseguenze sull'economia del paese, e sui cambi, facili del resto ad immaginare, furono con notevole chiarezza ed eloquenza esposte alla Camera dal ministro del Tesoro Luzzatti nella sua esposizione finanziaria del 1° dicembre 1891.

I riscatti e le costruzioni della rete complementare furono i primi passi di quello che si è voluto chiamare la nostra *megalomania*, intorno alla quale però, soprattutto negli ultimi tempi, si è molto esagerato.

La verità è che le nostre razze latine sono soggette, confessiamolo pure, a certe correnti nella pubblica opinione, alle quali non è facile che possa resistere un Governo rappresentativo. L'Italia nel primo periodo, con una abnegazione, della quale in oggi non gli si tiene conto abbastanza, volle equilibrare il suo bilancio a qualunque costo, e rispettare rigorosamente tutti i suoi impegni. Ma, raggiunta cotesta meta, e le entrate pubbliche avendo accennato a pigliare un notevole incremento, nacque la voglia, e si fu trascinati a nuove e più larghe spese, e all'abbandono simultaneo di importantissime imposte, e non si tardò a ricadere nel disavanzo. In oggi una nuova reazione, di cui più avanti dovremo parlare, si è manifestata.

In questo secondo periodo posteriore al 1876 adunque le tendenze alla centralità dei pubblici servizi, le dottrine collettiviste, e le aspirazioni ad aumentare le attribuzioni dello Stato ebbero una crescente diffusione in Italia, e ne risultò un progressivo incremento nelle pubbliche spese, e un disavanzo crescente che oltrepassò i 100 milioni, sempre tenendo fuori conto le ferrovie e gli ammortamenti.

Le vendite demaniali essendo naturalmente andate decrescendo, per far fronte al disavanzo, agli ammortamenti e alle costruzioni ferroviarie occorse ricorrere al mercato per somme annue rilevantissime, che in alcuni anni si sono avvicinate ai 300 milioni.

Nessun dubbio che a questi risultati abbiano contribuito gli armamenti e la estensione che hanno preso l'esercito e la marina. Ma questo argomento si collega intimamente colla politica generale e colla situazione attuale dell'Europa.

Le opposizioni radicali, clericali e magari anche quelle monarchiche liberali non cessano di attribuire alla politica estera, l' incremento delle nostre spese militari: sono queste arti di partito delle quali è facile immaginare lo scopo. Ma egli è abbastanza evidente che le spese militari non sarebbero minori qualunque fossero le nostre alleanze, e soprattutto poi se si fosse adottata una politica d' isolamento. Non è infatti possibile offrire la nostra alleanza a nessuno senza avere una organizzazione militare capace almeno di difendere efficacemente il nostro territorio e i nostri interessi, e la neutralità disarmata, per un paeso accessibile da ogni parte com' è l' Italia, mentre tutta Europa ha spinto gli armamenti a proporzioni eccessive, sarebbe una

politica non solo insipiente ed improvvida, ma oltremodo pericolosa per la indipendenza e per la integrità dello Stato.

I nostri armamenti dunque erano e sono un'assoluta necessità, e se si paragonano con quelli delle altre Nazioni d' Europa, si vedrà che nulla hanno di esagerato e sono mantenuti nei limiti della pura difesa nazionale (1).

La questione degli armamenti e delle alleanze ha naturalmente un' intima relazione con quella del conflitto fra la S. Sede e l'Italia, del quale è impossibile tacere in un lavoro sulle condizioni politiche ed economiche del nuovo Regno.

La storia degli ultimi cento anni ci ha mostrato il potere temporale dei Pontefici più di una volta caduto, e ristabilito, e più di una volta minacciato, ma sempre più o meno dominato da quella potenza che si era incaricata di proteggerlo. Era impossibile che gli avvenimenti degli ultimi trent'anni non conducessero ad una trasformazione di cotesto ordine di cose, e il problema che si è imposto, è stato quello di sapere come assicurare la piena libertà e l' indipendenza del supremo capo della Chiesa, senza ristabilire il suo potere politico.

La soluzione adottata dall' Italia è stata la legge delle garanzie del 1871, la quale, quantunque non accettata dal Santo Padre, è divenuta e rimane parte essenziale del diritto pubblico italiano, ed è di sua natura una legge statutaria, la quale costituisce, a nostro parere, un impegno solenne che l' Italia ha preso verso il mondo cattolico.

Solo il tempo potrà eliminare le difficoltà inerenti a siffatto stato delle cose. In tempo di pace, coteste difficoltà, come lo

(1) Ecco un confronto dei bilanci militari del Regno d'Italia con quelli delle principali Potenze d' Europa durante gli esercizi 1876 e 1891.

	1876	1891	Aumenti
	—	—	—
	milioni	milioni	milioni
Germania	472. 42	702. 12	329. 70
Austria	276. 92	348. 82	71. 90
Russia	825. 24	1. 081. 64	260. 40
Francia	665. 93	884. 29	218. 36
Inghilterra.	671. »	794. »	123. »
Italia	231. 19	401. 05	169. 86

Il bilancio militare italiano è stato poi ridotto a 360 milioni nel 1891-92 e a 343 nel 1892-93.

furono per più di 20 anni, saranno sempre risolute colla applicazione sincera del principio di libertà. Gli italiani nella massima parte sono cattolici: e anche gli scettici che non sono rari fra le così dette classi dirigenti, hanno inteso e sempre più intenderanno, a misura che taluni di essi arriveranno ad avere in mano il Governo, che a noi s'impone la necessità di rispettare e di fare rispettare la sicurezza e la indipendenza del Pontefice, insieme al sentimento religioso delle nostre popolazioni.

Ma in tempo di guerra? Sappiamo noi a quali pericoli potrebbero essere esposti la nostra indipendenza nazionale, l'ordine pubblico, e la sicurezza stessa del Sommo pontefice se noi fossimo disarmati? E non è egli manifesto che siffatta situazione costituisce una ragione di più di fare del nostro paese una potenza militare capace di mantenere l'ordine all'interno e di difendere il suo territorio?

Bisogna dunque accettare tutte le conseguenze di questa situazione e senza esagerare i nostri armamenti, senza farne una minaccia per nessuno, bisogna mantenerli fino al giorno nel quale le grandi potenze d'Europa si decideranno a ridurre a minori proporzioni i loro bilanci militari.

III.

Sono noti gli effetti della crisi economica che ha colpito l'Europa in questi ultimi anni, ed è facile intendere come il ritorno dei disavanzi, e il ricorrere ogni anno al mercato colle emissioni di centinaia di milioni di nuovi titoli di debito, assorbendo quelle somme che avrebbero trovato impiego nell'agricoltura o nella industria, abbiano reso la crisi più sensibile e più acuta in Italia. Ma i rimedi adottati per combattere il male hanno fatto capo soltanto ad esacerbarlo e ad aggravare la nostra situazione economica e finanziaria.

Già per supplire alla soppressa tassa sulla macinazione dei cereali si cominciò da crescere le tariffe delle imposte sui consumi degli spiriti, dello zucchero, del caffè e del petrolio e queste tariffe si sono alzate poi successivamente più volte fino al punto di far cessare gli aumenti annuali che avevano.

Questo effetto si è veduto soprattutto negli ultimi tempi.

Da principio tanto in queste imposte che in quelle sugli affari il prodotto continuò a crescere annualmente anche dopo

aumentate le tasse, come crescevano ed hanno continuato i depositi alle Casse di risparmio, e il getto della ricchezza mobile. Si fu così condotti a ricorrere sempre di più alla Dogana e ad allontanarsi dal sistema liberale del Cavour.

Come abbiamo di sopra accennato, una qualche tendenza alle idee protezioniste si era manifestata anche prima del 1876: ma queste tendenze in principio timidamente espresse cominciarono a trovar favore sopra tutto dopo le grandi inchieste intraprese sull'agricoltura e sull'industria. Coteste inchieste furono senza dubbio condotte con cura, con intelligenza e coscienza, ma come era naturale esse offersero ai produttori una occasione di proclamare altamente la pretensione di essere protetti dallo Stato, e di scuotere le convinzioni e confondere le menti dei moltissimi incompetenti nelle materie economiche. Le necessità del tesoro, l'esempio dei primi aumenti delle imposte sui generi coloniali fecero il resto, e fino dal 1886 una reazione completa si manifestò nelle opinioni sulla legislazione doganale. Così nel 1887 si giunse ad adottare una tariffa generale protezionista, e a denunziare i trattati di commercio, e fra gli altri quello colla Francia.

Questo fatto che noi deplorammo allora, e che deploriamo adesso è stato attribuito alla influenza germanica, e alla politica estera, in altri termini alla triplice alleanza. Ma anche questo è un artificio dei partiti di opposizione, che non ha serio fondamento. Il vero è che i protezionisti italiani credettero di lottare di furberia coi protezionisti francesi.

In tutti i paesi del mondo i protezionisti non ammettono, in fatto di trattati di commercio, che un sistema, mercè il quale ciascuno vorrebbe tener chiusa la sua porta, e trovare aperte le porte degli altri. Il concetto, così espresso, pare ed è manifestamente assurdo, ma è esattissimo. Ora il trattato, denunziato dall'Italia nel 1887 era fondato sui principii di libertà economica, da ambedue le parti sconfessati e respinti. Basta leggere la relazione del signor Meline alla Camera dei deputati francese, sulla nuova tariffa doganale, e le discussioni che ne seguirono per essere pienamente convinti che codesto trattato, da una parte o dall'altra sarebbe stato denunziato.

A questo punto eravamo giunti gli uni e gli altri nel 1887, e se si vuole essere sinceri bisogna convenire che gli effetti ne sono stati ugualmente dannosi da ambedue le parti.

Non era difficile prevederlo. Gli scambi fra la Francia e l'Italia avevano raggiunto notevolissime proporzioni, e la interruzione di essi non doveva mancare di avere conseguenze gravissime pei commerci, per le industrie, e soprattutto pei consumatori nei due paesi.

Ma se è cosa inutile ed oziosa andare a cercare nella politica le origini della invasione del protezionismo in Italia, mentre tutte le nazioni civili, eccettuata l'Inghilterra, sono più o meno simultaneamente cadute nel medesimo errore, egli è ugualmente ingiusto di farne a noi un'acerba censura, imperocchè in primo luogo la nostra nuova tariffa generale è sempre inferiore a molte altre, e poi i dazi differenziali sui prodotti francesi, frutto notissimo delle medesime dottrine, potettero essere da noi abbandonati senza domandare e senza aspettare che la Francia facesse altrettanto, nè ciò dette luogo ad obiezioni o a reclami. Quello che più importa è di rendersi conto degli effetti ottenuti col nuovo sistema economico, e perciò sarà opportuno di analizzare qualcheduno dei fatti più importanti come il movimento della popolazione, la circolazione, le banche, l'agricoltura, l'industria, ed il commercio coll'estero, e vedere quali dati statistici offrono a epoche diverse e lontane tra loro.

IV.

Il commendatore Luigi Bodio, direttore generale della statistica al Ministero di agricoltura, industria e commercio, ha pubblicato un riassunto dei risultati più recenti dei lavori alla sua direzione affidati. Coll'aiuto di cotesta importante pubblicazione, e dell'ultimo annuario generale di statistica, noi crediamo di potere con grande approssimazione raggiungere lo scopo che ci proponiamo.

La questione della popolazione è troppo vasta e complessa perchè sia possibile di esaminarla nei limiti di questo scritto. Del resto non si riuscirebbe a farsi una idea delle condizioni assolute del nostro paese su questo punto, senza un confronto con quelle di altre nazioni. Ma quello che a noi più di tutto interessa è di paragonare le condizioni presenti con quelle del passato, perchè è duopo non dimenticare che una gran parte d'Italia, appena trent'anni indietro, era in uno stato economico e politico quasi medioevale.

La popolazione del regno nel 1861 era di 21,777,000 abitanti, e quella del Veneto, e del territorio di Roma di altri 3,220,000. Il territorio attuale conteneva dunque circa 25 milioni di anime, che sulla superficie totale di 286,600 chilometri quadrati corrisponde ad una densità media della popolazione di 87 abitanti per chilometro quadrato.

Nel 1871 il censimento ufficiale ha dato una popolazione di 26,800,000 cioè una densità di 94 abitanti per chilometro quadrato, e quello del 1881 ha dato 28,460,000 abitanti e così 99 per chilometro quadrato. Nel 1891 il censimento decennale non fu fatto, ma tenendo conto delle nascite e delle morti, quali appariscono dallo Stato civile, e della emigrazione conosciuta, la popolazione si valuta 30,350,000 abitanti con una densità di 106 per chilometro quadrato.

La media generale di questi aumenti sarebbe di 188,000 all'anno, ma guardando separatamente i tre decenni risulta che nel primo l'aumento fu di 180,000 abitanti all'anno, nel secondo di 166,000 e nuovamente di 180,000 nel terzo.

Queste cifre non offrono materia a speciali osservazioni, e se si vuol considerare che in questi trent'anni la mortalità è diminuita gradatamente di 5 per mille abitanti, e da 31 per mille è discesa a 26: che la eccedenza delle nascite sulle morti si mantiene da 10 a 12 mentre la emigrazione rimane da 4 a 6, sembra che nulla vi sia d'anormale nella vita abituale delle nostre popolazioni.

È vero che l'emigrazione permanente è cresciuta. Da 40,000 che essa raggiungeva nel 1880, è salita fino a 176,000 nel 1891.

Ma bisogna osservare che questo aumento si è verificato, si può dire, tutto in un colpo nel 1887. Da 85,000 che l'emigrazione era nel 1886 è salita l'anno seguente a 128,000. Del resto il fenomeno stesso si è veduto simultaneamente in Germania e nelle Isole britanniche, e lo si ritroverebbe probabilmente anche altrove. Esso deve adunque attribuirsi ad una causa generale, comune a tutta Europa, che non può essere altro che la crisi economica.

Il problema della circolazione merita di essere più attentamente esaminato, trattandosi del fatto economico il quale presenta le maggiori anormalità.

La guerra del 1866 ci costrinse a cadere nel corso forzoso. Un paese che, per costituirsi, era arrivato ad avere sei miliardi di debito dei quali non piccola parte all'estero, quando il suo consolidato era caduto sotto il 50 per cento, non era strano che

vedesse la sua massa metallica passare il confine, e si trovasse costretto di ricorrere alla carta per far fronte alle spese. L'Inghilterra al principio del secolo, e gli Stati Uniti quando ebbero la guerra di secessione si trovarono nello stesso caso. L'Italia senza le ampie risorse di coteste potenti e prospere nazioni, aveva invece allora un disavanzo annuale di 250 milioni.

Il corso forzoso fu accordato ai biglietti della Banca Nazionale colla quale il Governo creò un debito di 250 milioni, il quale dopo l'annessione di Venezia fu portato a 277.

Per farsi un'idea del come si costituisse in quel momento la circolazione, gioverà ricordare come si fosse giunti ad avere cinque stabilimenti bancari.

Nel 1862 esistevano nello Stato tre banche di emissione affidate a Società di azionisti. La Banca degli Stati Sardi in Torino, che fu poi la Banca Nazionale del Regno, e a Firenze la Banca Nazionale Toscana e la Banca Toscana di credito, fondata, questa, da pochi mesi. Questi stabilimenti erano organizzati sul tipo della Banca di Francia, con facoltà di emettere biglietti fino al triplo della riserva metallica esistente in cassa; la sola Nazionale Toscana però non poteva mai oltrepassare il triplo del capitale versato. Esistevano inoltre i due Banchi di Napoli e di Sicilia, che erano Banche di deposito la cui carta rappresentava le somme depositate, era nominativa, e circolava per effetto di girata. Erano stabilimenti il cui capitale proveniva da antiche fondazioni, e non da sottoscrizioni di azionisti.

Il corso forzoso modificò questo stato di cose. Non fu appena accordato ai biglietti della Banca Nazionale, che fu riconosciuta la necessità di concedere il *corso legale* alla carta degli altri stabilimenti. Il corso legale è presso a poco quello che gl'Inglesi chiamano il *legal tender*. I biglietti non possono rifiutarsi nelle transazioni fra privati, ma ciascuno ha poi diritto di ottenerne il cambio in moneta legale dalla Banca che gli ha emessi.

I Banchi continuarono le loro operazioni, ma fu introdotta qualche riforma nella loro carta, una parte della quale cessò di essere nominativa e divenne pagabile al portatore.

Questo stato di cose durò fino al 1874.

Intanto però il Governo adottò il sistema di cuoprire i disavanzi del bilancio creando nuovi debiti colla Banca Nazionale, la quale emetteva altrettanta somma dei suoi biglietti, che garantiva con un deposito di moneta metallica pari al terzo della emissione.

Così il primo debito andò crescendo. Era di 860 milioni nel 1873, e salì poi nel 1875 a 940.

Cotesto espediente ebbe il vantaggio di risparmiare, per qualche anno, la emissione di nuovo consolidato, ma unito alla molteplicità dei biglietti di piccolo taglio fece sparire gli ultimi resti della circolazione metallica.

Nel 1874 fu sentito il bisogno di meglio disciplinare questa materia. Da tre anni il Governo aveva sede in Roma e la Banca Romana era stata naturalmente compresa nel sistema generale. Era anch'essa una Banca di Stato, ordinata come le precedenti, autorizzata ad emettere il triplo della sua riserva metallica senza altre limitazioni.

I Banchi avevano estesa la emissione della carta pagabile al portatore, e parve opportuno trasformarli senz'altro in Banche di emissione, affine di imporre loro lo stesso limite che alle altre.

Fu imposto a tutti i sei stabilimenti il doppio limite del capitale e della riserva per la circolazione dei loro biglietti, la quale non doveva mai superare il triplo del capitale rispettivo, e doveva essere garantita da una riserva metallica uguale al terzo della somma emessa. Fu conclusa inoltre una convenzione colle sei Banche mercè la quale esse si associarono per assumere il prestito fatto e da fare dalla Banca Nazionale al Governo, e per emettere altrettanti biglietti speciali, i quali soli avrebbero il corso forzoso.

Questa emissione fu garantita da un deposito di rendita consolidata per un capitale nominale uguale alla cifra del prestito.

La circolazione obbligatoria fu abolita nel 1881 mercè un imprestito in specie metalliche di 644 milioni, e la creazione di 340 milioni di biglietti di Stato a corso legale, dei quali il 31 dicembre di detto anno erano in circolazione 333 milioni.

Le Banche ripresero la loro indipendenza reciproca, ma conservarono il corso legale della rispettiva carta. Esse avevano allora una circolazione di 732 milioni. Nel 1887 cotesta circolazione era salita a 1,076 milioni e il 30 dicembre 1891 raggiunse la cifra di 1,123. In tutto la carta in corso era a cotesta data di 1,464 milioni, dei quali 1,122 delle Banche e 342 dello Stato, compresi i vecchi biglietti del Consorzio non ancora riti-

rati. La circolazione metallica era, ed è, ridotta agli spezzati ed al bronzo.

Non entreremo nei particolari della situazione di ciascuna di queste Banche. Basta del resto il già detto per intendere le difficoltà che esse hanno dovuto attraversare.

Il sistema creato dall'andamento delle cose è stato ed è affatto eccezionale; perchè sono sei Banche ordinate sul tipo delle uniche di Stato, abbandonate ad una ampia e completa concorrenza fra loro. Questa combinazione del privilegio colla concorrenza non poteva non avere i suoi inconvenienti.

Se da principio questi inconvenienti si fecero meno sentire, la ragione ne fu che ciascheduna aveva il suo mercato, e la sua sfera di azione separata; ma a misura che esse hanno allargato il loro campo di attività, e che i rispettivi perimetri si sono sovrapposti, le difficoltà si sono manifestate.

L'emigrazione della moneta metallica, che ha continuato dopo la soppressione del corso forzoso, le crisi, e specialmente quella edilizia di Roma, l'applicazione stessa dell'articolo 13 della legge del 1874, hanno finito per spingere le emissioni al di là del limite del triplo del capitale. Al 31 dicembre 1891 la circolazione era la seguente:

Circolazione tripla del capitale	L.	969,444,117
Circolazione garantita da pari somma in riserva	»	28,784,685
Circolazione per conto del Tesoro . . .	»	123,372,277
Totale	L.	1,121,601,079

Affrettiamoci a fare avvertire al lettore che l'insieme di queste circolazioni non ha mai superato il triplo della riserva, e che questo fatto importantissimo sussiste ancora e continua.

Concluderemo questa lunga esposizione delle diverse fasi attraversate dalle nostre Banche, richiamando l'attenzione su questo fatto innegabile, il quale deve persuadere ogni uomo competente e imparziale, che, ammesso pure che qualche momentanea irregolarità ci sia stata, essa non fu mai di natura da compromettere la situazione di questi stabilimenti.

Se si vuole poi considerare che alle difficoltà di sopra accennate si è aggiunta, in questi ultimi tempi, la influenza che le fluttuazioni dei primari mercati d'Europa hanno avuto sul

cambio, e sul movimento dei metalli preziosi, si può essere soddisfatti dell'equilibrio che le nostre Banche hanno saputo mantenere nelle loro operazioni.

Adesso le concessioni delle sei Banche sono prorogate provvisoriamente, e una nuova legge è presentata al Parlamento. Noi ci asterremo dal discuterla, persuasi come siamo che il rimedio essenziale alle difficoltà presenti stia nel ritorno ad una circolazione monetaria normale, che si otterrà soltanto quando la produzione all'interno e il commercio coll'estero avranno ripreso il loro sviluppo e la loro prosperità.

V.

Tutti gli altri indici del movimento economico del Regno d'Italia, dalla sua fondazione in poi, dimostrano che nell'insieme si è verificato un notevole sviluppo di prosperità e di progresso fino al 1883, il quale non si è sostenuto dopo.

L'agricoltura, in primo luogo, meriterebbe per parte nostra un esame speciale, ma pur troppo i dati statistici ne sono incompleti, e il commendator Bodio stesso non li ha pubblicati senza fare qualche riserva.

Comunque sia, quelli che si hanno bastano a darci un'idea approssimativa di questa parte importantissima della economia nazionale. Dal 1860 al 1862 si valutava la produzione agraria a una media di 36 milioni di ettolitri di grano, di 34 milioni di ettolitri di cereali minori e di 24 milioni di ettolitri di vino, mentre la media dal 1879 al 1883 si valuta 46 milioni di ettolitri per il grano, 42 per gli altri cereali e 37 per il vino.

Non abbiamo elementi sufficienti per stabilire con qualche approssimazione il valore dell'insieme di tutti i prodotti agrari pel triennio 1860-62, ma questi dati già dimostrano che a tutto il 1883 si ebbe un progresso innegabile.

Ma durante il periodo 1879-83 abbiamo dati più estesi intorno al valore della produzione campestre.

Le culture agrarie propriamente dette, cioè cereali, vino, olio, riso, leguminose, i prodotti del bestiame e quelli delle foreste dànno in tutto una somma di 4,610 milioni, cui aggiungendo le uova, la cacciagione, il pollame, le frutta e gli ortaggi, si arriva evidentemente a una media annuale di circa cinque miliardi.

Se si considera che questa produzione si è verificata quando il grano valeva 17 lire l'ettolitro e il vino 20 lire, pare abbastanza evidente che, in sostanza, il regime doganale liberale non impediva lo svolgimento della produzione agraria.

E questo poi tanto più che in questo periodo dal 1862 al 1883 non mancarono fatti e circostanze oltremodo nocivi alla agricoltura, e sopra tutto all'agricoltura italiana.

Basta ricordare l'atrofia del filugello, che fu un vero disastro per le provincie dell'alta Italia, nelle quali la seta era il prodotto principale: l'*Oidium tukeri* che per dieci o dodici anni ha distrutto e devastato il prodotto della vite, la *peronospera*, che è venuta dopo; e finalmente basta ricordare il rinvilio dei cereali, che fu argomento di grande emozione in tutta l'Europa.

Dopo il 1886 si è creduto di proteggere l'agricoltura sia col dazio sulla importazione del grano e di altri prodotti, sia con altri mezzi. L'effetto ottenuto è stato, è vero, il rincaro dei cereali, e per conseguenza il rincaro del pane. La protezione ci ha recato inoltre la pletora del vino ed altri mali, i quali sono stati probabilmente una delle cause dell'aumento della emigrazione.

Una indagine interessantissima sarebbe quella degli effetti della crise e di quelli del preteso rimedio, ma sarebbe un'opera, la quale oltrepasserebbe i limiti che ci sono imposti dall'indole di questo lavoro. Noi crediamo nonostante dovere notare che le popolazioni agricole non hanno risentito gli effetti della crise se non laddove il sistema di condotta della terra è l'affitto, mentre nei luoghi dove domina la mezzadrìa le condizioni economiche della classe agricola non sono state sensibilmente alterate.

Per il 1890 i prodotti della industria agraria e forestale e della pastorizia sono calcolati nelle cifre seguenti:

Culture agrarie propriamente dette, cioè cereali, vino e olio etc.	Milioni	3,338
Boschi e foreste	»	88
Animali, carne, lana, ecc.	»	1,424
Totale . . .	Milioni	4,850

Ai quali bisogna aggiungere il pollame, le frutta e gli ortaggi, pei quali è certo che i cinque miliardi sono raggiunti e forse di qualche cosa oltrepassati.

Ma tenendo conto degli aumenti notevoli dei prezzi di alcuni dei principali prodotti dovuti alla protezione, parrebbe veramente che la riforma doganale non avesse recato nessun vantaggio alla produzione agraria.

È però certo che questi dati non bastano, e che è impossibile di giudicare dall'insieme degli effetti di una riforma economica sull'agricoltura soli tre o quattro anni dopo la sua attivazione; possiamo però fin d'ora constatare alcuni fatti isolati meritevoli di attenzione.

La pletora dei vini, specialmente nelle Provincie meridionali e in Sicilia, è un fatto che già si è ripetuto due volte dopo il 1887, e che non ha altra origine che il sistema protezionista.

Si dirà che si stanno cercando ai nostri vini altri sbocchi ed altri mercati. Ma, in primo luogo, la interruzione, più o meno temporanea, di un commercio di scambi di grande importanza, come era quello che pel vino avevamo colla Francia, conduce necessariamente a perdite gravi dalle due parti, che non è possibile di compensare. E poi i nuovi sbocchi non si trovano senza accordare facilitazioni e tariffe convenzionali sopra altri prodotti, ossia senza rinunziare al sistema restrittivo.

La tariffa di 5 lire al quintale sulla importazione del grano ha dato luogo ad effetti assai singolari. Durante l'esercizio 1889-90 questo dazio ha prodotto 44 milioni mentre nell'esercizio successivo non ne ha dati che 24, e meno ancora ne darà nel corrente. Questa differenza è dovuta ai raccolti. Nel primo anno la scarsità obbligò a importare 895,000 tonnellate di frumento, mentre col raccolto maggiore dell'anno successivo ne occorsero solo 494,000, e nel corrente si arriverà appena a 420.

Ciò vuol dire, a buon conto, che al tesoro dello Stato il dazio sul grano profitta tanto più quanto minore è il raccolto, e più caro il pane.

E non bisogna dimenticare, del resto, che 5 lire di dazio producono un rincaro generale di altrettanto su tutto il grano che si consuma in Italia, e che questo ascende a 40 milioni di quintali. Sono dunque 200 milioni che i consumatori pagano in più del valore del grano, e se lo Stato non ne piglia che da 20 a 40 milioni, il resto è un premio enorme che i consumatori di pane pagano ai produttori.

Non aggiungeremo commenti.

Lo sviluppo industriale dopo il 1862 è più evidente ancora di quello agricolo. Si può farsene un' idea fermandosi sulle cifre relative al carbon fossile. E noto che in Italia, salvo qualche miniera di lignite, non si trova combustibile minerale, e che l'antracite viene tutta di fuori.

Ora noi troviamo che la importazione del carbon fossile è stata di 4,355,000 tonnellate nel 1890, e di 3,917,000 nel 1891, mentre nel 1887 esso fu di 3,583,000.

Ma bisogna pur costatare che nel 1871 essa fu di 791,000 tonnellate. Essa ha dunque potuto quadruplicare dal 1871 al 1887, e questo prova colla più grande evidenza che lo sviluppo industriale non era paralizzato dal regime doganale esistente avanti il 1887, e che anzi lo era meno ancora dello sviluppo agrario.

Questo fenomeno si riscontra invariabilmente riprodotto, sia che si esamini l'incremento delle altre forze motrici, o quello delle macchine, o quello dei capitali impiegati nelle industrie, o della produzione industriale, e perfino se si esaminano le condizioni economiche della classe operaia. Senza dubbio alcune industrie si sono giovate dei dazi protettori a spese di molte altre: ma non è men vero che dal 1862 al 1887, con una tariffa assolutamente liberale, tutte le industrie avevano preso in Italia una vitalità ed uno svolgimento, che non sono cresciuti sensibilmente dal 1887 in poi.

Ma ciò che deve più particolarmente richiamare la nostra attenzione è il commercio speciale coll'estero i cui risultati sono sempre interpretati a rovescio del vero dai protezionisti di tutti i paesi.

Essi infatti saranno probabilmente tutti d'accordo per affermare che, secondo i dati delle statistiche officiali, le nostre importazioni, non compresi i metalli preziosi, dal 1862 a tutto il 1887 avendo superato le esportazioni di 5,329 milioni, l'effetto della legislazione economica liberale che ha durato questi 25 anni sia stato una *perdita netta* per l' Italia della suddetta somma di 5,329 milioni. Lo abbiamo, del resto, udito ripetere anche nelle nostre aule parlamentari.

Non sappiamo però come essi spiegheranno questo fatto che nel periodo dei quattro anni decorsi dal 1° gennaio 1888, al 31 dicembre 1891 dal momento, cioè in cui andò in vigore la tariffa protettiva le importazioni hanno superato le esportazioni di 1392 milioni. In altri termini la *perdita netta* che nei primi 25 anni fu

di 213 milioni all'anno, dopo la nuova tariffa è salita alla media annuale di 348 milioni.

Ma passiamo oltre a questa loro disillusione, che non sarà l'ultima. La eccedenza del valore delle importazioni nel primo periodo si spiega facilmente se si vuole considerare che alla fine del 1887 non potevano esistere meno di 2 miliardi di titoli italiani sui mercati esteri, e che inoltre l'esodo della nostra massa metallica avvenuto quando fu resa obbligatoria la circolazione della carta, anche dedotti i fondi di cassa delle Banche e del Tesoro, non può valutarsi a meno di 800 milioni. Sono adunque *2800* milioni che bisogna aggiungere ai 24,283 milioni, valore delle esportazioni del primo periodo per opporle alla somma delle importazioni che fu di 29,612 milioni.

Fatta questa rettifica si trova che resta sempre una eccedenza delle importazioni di 2529 milioni, la quale lungi da essere *la perdita* che i nostri contradittori erroneamente credono, rappresenta i noli della navigazione, le spese di trasporto, e i lucri del commercio, e per quanto navi, veicoli e negozianti siano italiani rappresenta un lucro della economia nazionale.

Se poi si osserva il quadriennio posteriore al 1° gennaio 1888 si trovano, non compresi i metalli preziosi, importazioni per 5008 milioni, ed esportazioni per 3616, colla eccedenza delle prime dei 1392 milioni sopra indicati.

Ma nelle importazioni sono compresi i valori introdotti per i nuovi debiti creati dallo Stato, che non possono valutarsi meno di 800 milioni; e nelle esportazioni figurano quelli esportati in rappresentanza di 100 e più milioni che sono dovuti all'estero a titolo d'interessi, ciò che riduce questa eccedenza a 692 milioni e così a una media annua di 173 milioni.

Si dirà che in questi computi sono trascurati due elementi che potrebbero alterarne i risultati, e sono il contrabbando e il movimento dei metalli preziosi; il primo, naturalmente, non figura nelle statistiche ufficiali, il secondo non vi figura che in parte. Il primo dovrebbe esagerare la cifra delle importazioni, il secondo, probabilmente, accrescerebbe quella delle esportazioni. Noi non crediamo esser lontani dal vero sostenendo che questi due elementi si facciano compensazione, e, in tutti i casi, dovrebbero esser ambedue cresciuti negli ultimi anni.

Comunque sia, due fatti incontestabili risultano da tutto questo e sono i seguenti:

1° Dopo la nuova tariffa la eccedenza delle importazioni è cresciuta;

2° Le esportazioni sono diminuite di 150 milioni dal 1886 al 1891 (1).

Riassumendo l'insieme di questi dati, pare a noi abbastanza dimostrato che l'Italia non ha da lodarsi finora della riforma protezionista. Ma, prima di arrivare ad una conclusione, è necessario parlare del bilancio dello Stato e della situazione del Tesoro.

VI.

Più volte nel corso di questo lavoro abbiamo parlato del bilancio dello Stato, delle sue variazioni e di alcuni fra i più essenziali capitoli delle entrate e delle spese.

Abbiamo cercato sopra tutto di dare una giusta idea dei risultati ottenuti nei primi quindici anni dalla fondazione del Regno, cioè dal 1862 al 1876.

Abbiamo inoltre veduto come le condizioni del bilancio si fossero mantenute soddisfacenti nei primi anni delle Amministrazioni di Sinistra, e accennato come in fine si ricadesse nel disavanzo.

Gioverà ora dare un cenno dei risultati verificati dal 1879 in poi, e degli effetti delle nuove tariffe sui bilanci dello Stato.

Nel 1879, prima cioè che incominciasse l'applicazione del nuovo programma finanziario ed economico, le entrate effettive avevano potuto cuoprire le spese effettive ordinarie e straordinarie, le costruzioni di strade ferrate e gli ammortamenti, rimanendo una deficienza che non giungeva a 10 milioni.

Infatti in codesto esercizio le entrate effettive furono milioni 1228,11 e le spese 1185,82. Si potè dunque disporre di un avanzo di milioni 42,29, al quale sono da aggiungersi milioni 40,35 ottenuti colle vendite patrimoniali e colle riscossioni di crediti. Ma ne furono spesi 52,25 nelle costruzioni ferroviarie e 39,53 in ammortamenti, e a questi 91,78 milioni e mezzo si provvide cogli 82,64 predetti, rimanendo una differenza a carico del Tesoro di milioni 9,14.

(1) Trascuriamo gli anni 1887 e 1888 perchè l'annunzio delle nuove tariffe produsse una speculazione che alterò il movimento doganale.

Il confronto di questi risultati con quelli degli esercizi 1888-89, 1889-90, 1890-91 è spaventoso. Si trovano dei disavanzi fra le entrate e le spese effettive dei tre anni di 234, di 74 e di 75 milioni, e poi nuove emissioni per le ferrovie per 490 milioni, e di altri 60 affine di provvedere agli ammortamenti, insomma quasi un miliardo da chiedere al credito.

Si capisce facilmente che siffatti risultati abbiano finito per provocare nella pubblica opinione una reazione, che ha trovato la sua espressione più netta nel programma del Ministero del marchese Di Rudinì. Ma prima di parlarne gioverà vedere le variazioni che incontrarono le entrate dello Stato prima e dopo il 1887.

Perciò cominceremo dal mettere in confronto quelle del 1879 con quelle dell'esercizio che, per disposizione della nuova legge di contabilità ebbe principio il 1° luglio 1886 e termine il 30 giugno 1887. La nuova tariffa generale e diversi aumenti alle imposte di consumo, deliberate soltanto dopo il giugno 1887, non ebbero influenza su codesto esercizio.

Le entrate effettive del 1879 furono di 1,228 milioni. Esse ascesero nell'esercizio 1886-87 a 1,453 milioni coll'aumento di 225 milioni.

Questo aumento però è in parte apparente, e deve essere diminuito di 53 milioni. Nel 1879 la entrata dei tabacchi era inscritta nei consuntivi per il prodotto netto che la Regìa cointeressata versava al Tesoro, e si inscriveva alle spese soltanto quella della Delegazione governativa di sorveglianza che andava a circa lire 63,000. Ma dal 1884 in poi l'Amministrazione dei tabacchi, essendo tornata allo Stato, si è portato fra le entrate il prodotto lordo e alle spese del Ministero delle finanze ha figurato la spesa di cotesta Amministrazione per 41 milioni.

Figurano inoltre fra le entrate milioni 11,24 del canone e delle spese del Dazio consumo di Napoli che appariscono anche nelle spese del Ministero delle finanze.

In cifra tonda ne emerge la differenza di 53 milioni che bisogna eliminare dalle entrate del 1886-87 per renderle comparabili con quelle del 1879.

L'aumento vero si riduce dunque a 172 milioni.

Ma bisogna osservare che questo aumento è dovuto ad aumenti effettivi per la somma di 296 milioni compensati da 124 milioni di diminuzioni.

Ora, queste ultime sono dovute alla abolizione della tassa sulla macinazione dei cereali, di due decimi di guerra sulla imposta fondiaria, alla diminuzione della imposta sul sale, e a varie diminuzioni minori nelle rendite patrimoniali e in altri cespiti.

Durante questi sette anni e mezzo adunque si ebbero nelle entrate dello Stato aumenti per 296 milioni i principali dei quali nei cespiti seguenti:

Crebbero di 40 milioni insieme la imposta dei fabbricati e quella sulla ricchezza mobile senza che l'aliquota di queste imposte fosse mai variata.

Crebbero di 50 milioni le tasse sugli affari, soprattutto quelle del registro e del bollo, ma più che altro per effetto di maggiori tariffe.

Di 44 milioni crebbero i tabacchi, aumento dovuto per circa 34 milioni a sviluppo del consumo, e per il resto a un accrescimento di alcune tariffe.

Crebbero di 20 milioni i proventi di pubblici servizi e di 17 quelli delle ferrovie.

Ma gli aumenti che maggiormente debbono fermare l'attenzione sono quelli degli alcool e delle dogane, cresciuti in questo periodo di 112 milioni.

Gli spiriti gravati da una imposta di 150 lire l'ettolitro a 100 gradi hanno dato 38 milioni, 5 per la importazione, e 33 per la fabbricazione interna, e così un'aumento di 36 milioni, e la Dogana, il cui prodotto era di 133 milioni nel 1879, è arrivata a dare nel 1886-87, 221 milioni.

Quest'ultimo risultato fu ottenuto con aumenti non gravi sui dazi sul petrolio e sui generi coloniali, ma senza toccare alla tariffa dei prodotti industriali ed agricoli i quali erano sotto il regime dei trattati di commercio. Anzi a questo proposito è bene avvertire che questi ultimi dazi, i quali nel 1879 gettavano 38 milioni, ne dettero 75 nel 1886-87 senza aumento di tariffa.

In questi dati si rivela abbastanza il vantaggio che il bilancio traeva dallo sviluppo economico che abbiamo di sopra constatato.

Ma venne la nuova politica economica. La riforma della tariffa doganale generale, la denuncia dei trattati, gli aumenti dei dazi sul grano, sugli spiriti, sui generi coloniali spinti a

saggi eccessivi. Se ora si paragonano i consuntivi del 1886-87 e del 1890-91 si trova un aumento nelle entrate effettive di 105 milioni dei quali 18, dovuti al capitolo dei rimborsi e concorsi nelle pubbliche spese, e sette nelle entrate straordinarie sono affatto eventuali.

Sono dunque 80 milioni gli aumenti dell'entrata dal 1886-87 al 1890-91 e sono dovuti per 33 milioni alle imposte dirette cioè fabbricati e ricchezza mobile, per 9 milioni alle tasse sugli affari, per 14 milioni ai proventi delle ferrovie, per 4 milioni ai pubblici servizi, per 5 milioni ai sali, e per 19 milioni ai dazi doganali, e gli altri a cespiti minori.

La costanza degli aumenti delle imposte sui fabbricati e sulla ricchezza mobile, combinata con quella dei depositi alle casse di risparmio sembra una prova che il preteso impoverimento del paese non è poi tanto vero. Mentre è manifesto che la esasperazione dei dazi e delle tariffe ha fatto cessare lo sviluppo delle imposte indirette e di consumo.

Infatti i 9 milioni di aumento delle tasse sugli affari si ottennero nel 1887-88 per un aumento di tariffa in ispecie sulla tassa di bollo, e d'allora in poi nessun aumento si è verificato.

Il prodotto dei tabacchi è fermo anch'esso da più anni intorno i 190 milioni lordi, all'anno e a 140 netti dalle spese.

Gli spiriti, quando si arrivò a colpirli con 280 lire l'ettolitro, scesero a 23 milioni, compresa l'importazione. Lo sgravio fino a 140 lire li fece subito rialzare a 28, ma per difetto manifesto della nuova legge non superarono questa cifra nel 1890-91.

Infine la Dogana è cresciuta di 19 milioni. Ora questo aumento è dovuto per 8 milioni e mezzo al dazio sul grano, del quale abbiamo di sopra parlato, per 6 milioni agli zuccheri che dall'87-88 in poi non hanno più dato aumento, e per 4 e mezzo al petrolio il cui prodotto è cresciuto lentamente di circa un milione all'anno.

Ma abbiamo diminuzioni su tutto il resto e quella di 2 milioni sulle importazioni industriali merita specialmente di essere avvertita.

Questi fatti indiscutibili spiegano la ragione che fino da principio persuase il Ministero del marchese Di Rudinì a fondare il suo programma finanziario sulle economie, e ad escludere le maggiori o nuove imposte. Era naturale. Le imposte dirette quantunque gravi, davano aumenti annuali e davvero nessuno avrebbe

pensato di accrescere l'aliquota dei fabbricati e della ricchezza mobile.

Non parliamo della fondiaria dei terreni sulla quale fu solo possibile sospendere l'abolizione del terzo decimo di guerra. D'altronde una legge del 1886, costantemente invocata fino dal 1864 dalla Camera e dal paese ha ordinato la perequazione per mezzo di un catasto generale di tutto il Regno, e questa vasta operazione procede regolarmente, e si può dire speditamente al confronto dei mezzi dei quali è dotata. A chi scrive queste pagine non spetta di giudicarla: basta dire che sopra 28 milioni di ettari ai quali ascende il territorio italiano i lavori abbracciano più di 6 milioni di ettari, e si hanno già carte complete per circa 3 milioni di ettari.

Era dunque impossibile pensare a mutare per ora l'assestamento e l'aliquota di cotesta imposta.

Abbiamo visto infine le imposte indirette tutte portate a tariffe così elevate da togliere loro ogni elasticità, e che maggiori aggravi non avrebbero fatto altro che diminuirne i prodotti.

Non c'era dunque che da voltarsi alle economie e questo fu fatto.

Ma già i ministri Grimaldi, Perazzi e Giolitti avevano tentato quella via. Il Ministero Di Rudinì la seguì con maggiore energia, e coll'assestamento del 1891-92, si può senza dubbio alcuno affermare che sieno ottenuti nelle spese 80 milioni di indiscutibili economie, e il disavanzo fra le entrate e le spese effettive ridotto a circa 30 milioni, senza contare le spese ferroviarie, che furono 235 milioni nel 1888-89, ridotte a 83.

Questo a noi pare giusto di riconoscere prima di andare oltre e di parlare del periodo di crisi che è sopraggiunto dopo l'approvazione dell'assestamento del corrente esercizio.

Al Ministero del marchese Di Rudinì si può rimproverare di non avere abbastanza tenuto fermo il programma di non accrescere le imposte. Il *catenaccio* del dicembre 1891 e una proposta di legge di modificazioni alla tariffa generale sono errori, ma di assai poca importanza se si mettono a confronto cogli 80 milioni di economie conseguite, cogli altri 20 già proposti nel bilancio del 1892-93 e con 17 che avrebbe ottenuti colle leggi proposte, riducendo il disavanzo fra le entrate e le spese effettive a sole 430 mila lire, le ferrovie a 30 milioni e in una

parola facendo fronte a tutte le esigenze, compresi gli ammortamenti, con soli 44 milioni.

Ci asterremo dal giudicare le proposte che il Ministero Di Rudinì avea preparato per accrescere le entrate e solo ci limiteremo a constatare che oltre ai risultati ottenuti colle economie esso ha riaperto le porte agli scambi mercè i trattati di commercio colla Germania, coll'Austria e colla Svizzera. Neppur vogliamo giudicare oggi questi trattati, ma ci basta il fatto per costatare un cambiamento nell'indirizzo economico che riteniamo degno di approvazione.

Il programma del nuovo Ministero non differisce da quello del precedente se non nel concetto di spingere più oltre le economie mediante riforme organiche. Noi aspetteremo a giudicarle quando saranno proposte. Per lo scopo di questo scritto basta notare che le cifre di sopra espresse per le previsioni del 1892-93 rimangono intere.

Una grave difficoltà però rimaneva al precedente Ministero e rimane per il nuovo, nella situazione del Tesoro. I buoni settennali deliberati lasciano senza dubbio il tempo per ricorrere a provvedimenti efficaci e definitivi. Però questi sono sempre evidentemente necessari.

VII.

Ma è tempo oramai di riassumere questo lungo ed arido lavoro, e di venire ad una conclusione.

Noi abbiamo visto l'Italia in un primo periodo di 15 anni, a traverso le vicende e le difficoltà di una rivoluzione politica, costituire la sua unità, la sua indipendenza nazionale, pigliare nel mondo politico il rango di grande potenza, e nel tempo stesso rispettare tutti i suoi impegni, sviluppare le sue condizioni economiche, e raggiungere l'equilibrio della sua finanza colla applicazione del principio di libertà sia in politica, sia in economia.

Noi abbiamo visto la sinistra parlamentare succedere alla destra nel governo del Regno senza che la politica generale, nè la politica interna fossero sensibilmente modificate: ma poco a poco abbiamo veduto la politica finanziaria avviarsi a ciò che si è chiamato *megalomania* e la politica economica più o meno apertamente alla restrizione. Da ciò l'aumento rapido delle spese,

l'abbandono e la soppressione di imposte a larga base, il ritorno dei disavanzi, debiti nuovi crescenti stancare il mercato, ed infine uno stato di crisi permanente reso più acuto dal rimedio adottato, che fu di gettarsi nelle avventure della protezione.

E dopo il 1887, data di questa rivoluzione economica, abbiamo visto le condizioni d' Italia precipitare da ogni parte, la produzione, l' industria, l'agricoltura, il commercio coll'estero, tutto insomma il movimento economico paralizzato e la crisi continuare senza che se ne veda la fine.

Abbiamo visto infine la reazione manifestarsi contro cotesto stato di cose, forse più nel paese che nel Parlamento. Nascere da principio con la bandiera delle economie nel bilancio dello Stato, che erano del resto la sola via di salute, ma volgersi anche contro il nuovo regime economico e, sebbene timidamente, col sentimento di ritornare ai trattati di commercio, e a maggiori facilità negli scambi internazionali.

Abbiamo visto infine le economie fermare il disavanzo, ed anzi ridurlo quasi a nulla, e limitare le richieste da fare al credito per le spese ferroviarie, e per gli ammortamenti. Ma lo scopo desiderato di cuoprire tutto con le entrate non è ancora raggiunto.

Non ci siamo occupati dell'avvenire, e non ne diremo che poche parole. Ma non bisogna farsi illusioni. Gli impegni già presi conducono ad aumenti non lievi per gli ammortamenti delle Obbligazioni ferroviarie, e per altre spese repartite in più anni da leggi anteriori, che si potranno ratizzare in un periodo più lungo, ma non revocare.

A nostro parere adunque il già fatto non basta, e la necessità di un provvedimento che allarghi le entrate dello Stato, in modo da mettere subito il bilancio in una condizione di equilibrio stabile è manifesta.

Questo effetto in Italia non si otterrà con nuovi aggravi a carico dei contribuenti. L'unico modo di riuscirvi consisterebbe nel ridurre a tre lire il dazio sul grano e ristabilire la tassa sulla macinazione.

Non ignoriamo la impopolarità di questo provvedimento. Ma non esitiamo a suggerirlo, e chi voglia pensarvi seriamente ci darà ragione.

In primo luogo abbandonando due lire sul dazio sul grano la finanza perderebbe all' incirca 10 milioni di entrate, e col ma-

cinato ne acquisterebbe 80. Avrebbe così un aumento di entrate di 70 milioni.

E ciò, si avverta bene, senza fare aumentare di un centesimo il prezzo del pane e perciò senza aggravio dei contribuenti.

Infatti i consumatori di pane per effetto del dazio attuale di 5 lire al quintale, pagano un sopra prezzo di 5 centesimi il chilogrammo, e i 5 centesimi non crescerebbero quando 3 fossero dovuti al dazio doganale e 2 al macinato.

Sarebbe così possibile fare colle entrate del bilancio le ferrovie, e gli ammortamenti, non toccare alle spese militari, e avere un avanzo per poter gradatamente sgravare i consumi, e acquistar tempo per vedere rinnovarsi gli aumenti che prima si verificavano nelle entrate.

Come Peel, e poi Gladstone fecero in Inghilterra coll'*income tax* si potrebbe con questo mezzo ritornare ai principii che dettero all'Italia la prosperità economica del primo quindicennio.

E su questo punto non ci estenderemo. I fatti da noi esposti sono per sè stessi abbastanza eloquenti.

Non discuteremo nemmeno con coloro i quali ammettono la libertà economica, ma credono necessaria in materia doganale la reciprocità fra le nazioni.

A nostro parere se la Francia, la Germania e gli Stati Uniti si credono ricchi abbastanza per darsi il lusso della protezione e dell'isolamento, noi non vediamo in questo una buona ragione per imporre ai consumatori italiani la politica economica tradizionale dei Chinesi.

Termineremo coll'invitare i finanzieri italiani a meditare le seguenti parole che un gran ministro inglese, Huskisson, pronunciava in Parlamento il 25 marzo 1820, cioè 20 anni avanti la riforma di Peel.

« I Governi del Continente, egli diceva, non sanno quanto sapiente e comoda sia la politica che accresce le entrate pubbliche col ridurre le aliquote delle imposte, e quanto essi guadagnerebbero lasciando ai popoli maggior latitudine per commerciare coi loro vicini. »

L. G. DE CAMBRAY-DIGNY, *Senatore.*

IL MARESCIALLO MACDONALD

SECONDO

I RICORDI AUTOBIOGRAFICI RECENTEMENTE PUBBLICATI (1)

L'immagine di Napoleone il grande che più rimane impressa nelle fantasie popolari non è quella d'un nuovo ed efimero Carlomagno, nè tampoco di un potente legislatore *arbitro fra due secoli;* ma più volentieri ce lo rappresentiamo a cavallo, in mezzo ai suoi prodi e piumati generali, nell'atto di correre, a briglia sciolta, e di soggiogare terre e città. Ed in ciò il sentimento del volgo è conforme al giudizio dei critici più autorevoli: poichè se in ogni cosa a cui volse la propria operosità egli lasciò traccia dello straordinario ingegno, nell' arte della guerra consiste tuttavia la parte più durevole della sua gloria; la quale invano qualche detrattore (e tra gli altri un nostro storico illustre) tentò di scemargli, a pro di questo o di quello tra i suoi luogotenenti. Anzi per lo più il merito di costoro, se ben grandissimo,

Altro non è che di suo lume un raggio,

e talvolta pure vien meno quand' egli è lontano. Giova altresì ricordare che molti dei generali, educati o perfezionati alla sua

(1) *Souvenirs du Maréchal Macdonald duc de Tarente,* avec une introduction, par M. Camille Rousset de l'Académie française. Paris, Plon Nourrit et C., 1892.

scuola, avevano avuto prima od altrove il battesimo del fuoco nelle guerre della rivoluzione: e serbavano l'impronta di quell'ardente e turbinoso periodo, il quale (come giustamente fu detto) esaltò tutte le qualità degli uomini all'estremo del bene e del male. Se non che sotto la comune denominazione di rivoluzione francese vanno compresi (e generalmente confusi) due principii opposti, l'ideale umanitario e cosmopolitico del secolo XVIII, che fu allora creduto prossimo ad effettuarsi, ed il ravvivato sentimento nazionale dei Francesi, che in realtà vi si contrappose e lo vinse; e questi due principii che variamente operando, or divisi, or intrecciati e frammisti alle ambizioni e alle cupidigie personali, produssero impensati effetti, si trovano spesso manifestati anche nei sentimenti e negli atti dei soldati di quel tempo; nè furono distrutti, anzi entrarono pur essi nel singolare impasto di vecchio e di nuovo, di stati e di popoli, di uomini e di cose formato dalla vigorosa mano del Conquistatore (1).

I.

A simile studio di psicologia storica dànno materia ed offrono occasione i carteggi e le memorie che rimangono dei generali napoleonici; documenti preziosi, quando, ben s'intende, non sieno apocrife compilazioni o raffazzonamenti librarii, ma da accogliersi sempre, ancorchè autentici, colla stessa cautela con cui si ascoltano in tribunale le testimonianze di persone interessate. Parecchi ricordi militari furono dati alla luce dopo il 1814; ed ora il centenario della rivoluzione ne ha suscitato una nuova fioritura; scritti di alti ufficiali e anche di semplici soldati si estraggono dagli archivi domestici con un fervore pari a quello del primo periodo. Gli ultimi pubblicati sono i *Souvenirs du Maréchal Macdonald.* Qual valore abbiano essi rispetto all'arte della guerra, sentenzieranno gl'intendenti; ma dal modo onde furono composti, è da credere che così per i fatti strategici, come gli altri, non possano aver grande importanza, e restino assai inferiori, per esempio, alle notevoli *Memorie* del Generale Marbot stampate anch'esse pochi mesi or sono, e già pervenute alla diciot-

(1) Vedi *La rivoluzione francese e la coscienza politica nazionale.* in *Nuova Antologia,* 1° aprile, 1 e 16 dicembre 1889.

tesima edizione (1). Il Macdonald invero non volle ritessere compiutamente la storia delle sue gesta; ma soltanto lasciare ad un figliuoletto in fasce, unico erede del suo nome, il ricordo e l'esempio d'una vita, la quale ebbe sempre per guida (com'egli afferma) l'onore, la fedeltà e il disinteresse. Scrisse quindi il suo lavoro, che *non doveva mai esser dato alle stampe*, coll'unica scorta delle sue *reminiscenze;* reminiscenze di fatti non prossimi; poichè, nato nel 1765 ed assoldatosi la prima volta nell'84, egli si pose all'opera nel 1825. Era allora sessagenario, tormentato dalla gotta e afflitto da grave lutto domestico; nè pensò a disseppellire dalla cassa, dove giacevano da molti anni, le sue carte e i suoi registri, rimettendo la cura di correggere gli sbagli ad un miglior tempo che mai non giunse. Lo confessa in principio e lo ripete in più luoghi egli medesimo, mostrandosi incerto non solo su qualche nome geografico, ma persino sugli stessi suoi gradi ed uffici, e scusandosi con dire che scrive di memoria, in grandissima fretta e come vien viene, *senza riteggere nè riflettere* (2). Tanto basta a dimostrare che non v'è da fare grande assegnamento su questo libro per l'accertamento dei fatti; ma non così per l'impressione generale e per i giudizi. Sotto questo aspetto è anzi un pregio pei *Ricordi* del Macdonald d'essere una scrittura di getto, e non già meditata e artificiosamente architettata col fine di accattarsi il favore dei posteri, quali le *Memorie* del Metternich, del Talleyrand e di tanti altri, che sono i più. Il Macdonald invece si rivolgeva esclusivamente al figliuolo, e ne richiedeva l'indulgenza per lo stile disordinato e scorretto (3). Trascorsi omai sessan-

(1) *Mémoires du général Bar. de Marbot*, Paris, Plon, 1892. È noto che i Francesi chiamano e calcolano nuova edizione ogni tiratura di un migliaio di esemplari.

(2) « J'écris sans cartes ni régistres de correspondances, seulement de mémoire, qui (*sic*) peut me tromper, et c'est très à la hâte, sans réflechir ni relire que je trace cette notice, qu'avec le temps je referai avec plus de loiser. » La notizia, aggiunge l'editore, non fu rifatta, nè probabilmente riletta, non recando traccia di correzioni. — *Souvenirs*, 114; cf. *ibid* 2, 13, 80, 105, non che *Introd.* II e seg.

(3) « Ces notes historiques ne sont que pour vous seul, et vous serez indulgent pour votre père. » E altrove: « Je ne compose point cet écrit pour le public; il ne doit jamais voir le jour. » *Introd.* III, *Souvenirs* 1 e 81, cf. 105 e 140.

tasette anni, una discendente di lui, passando sopra al divieto dell'avo, pensò bene di pubblicare il prezioso manoscritto, e ne affidò l'edizione al signor Camillo Rousset, lodato storiografo militare, il quale vi premise una diligente introduzione e v'aggiunse, ma con troppa parsimonia, qualche illustrazione desunta dall'archivio del Ministero della guerra. Quanto al testo, egli ci assicura (e merita piena fede) di non aver fatto altro che restituire, laddove occorreva, il senso o la sintassi di certe frasi, ed eliminare qualche particolare interessante la sola famiglia.

Prima peraltro di riandare le vicende del Macdonald e le sue opinioni sulla rivoluzione francese, sull'impero napoleonico e soprattutto sulle cose d'Italia, vogliamo notare come in questi suoi *Souvenirs,* egli riproduca di tratto in tratto non tanto botte e risposte, quanto anche dialoghi non brevi, che narra avvenuti tra lui ed altre persone. Or com'è credibile che la sua memoria, in altre materie, per sua confessione, labile e fallace, lo soccorra in modo da dettargli esattamente le parole udite fin venti o trent'anni innanzi? L'onestà dello scrittore ci garantisce che non avrà alterato la sostanza delle cose; ma la forma della scena è senza dubbio un lavoro di ricostruzione. E fa meraviglia che il signor Rousset non solo non v'abbia fatto sopra alcuna avvertenza, ma ancora abbia citato parecchi di quei dialoghetti nella sua *Introduzione*, quasi fossero documenti d'irrefragabile autenticità. Se non che, a scusa del fatto, si può addurre che se ne riscontrano esempi in vari altri libri di memorie, per quanto composti da uomini, al pari del Macdonald, scrupolosamente sinceri. Sembra dunque che essi si attribuiscano il diritto di far parlare i loro interlocutori, come gli storici antichi e moderni, fin quasi ai nostri giorni, fabbricavano lunghe e studiate orazioni, ed anzi, ove non l'avessero fatto, avrebbero creduto di mancare alle regole dell'arte.

II.

Il futuro maresciallo e duca di Taranto era nato a Sedan, nel 1765, da un gentiluomo scozzese, fervente giacobita, il quale dopo essersi battuto fino all'ultimo pel suo signore, il famoso pretendente Carlo Edoardo Stuardo, e, dopo aver servito la Francia nei reggimenti stranieri, ottenne a stento una magra

pensione di trecento lire annue, e morì nel 1788. Aveva voluto avviare il figliuolo alla vita ecclesiastica, ma non potè vincere la ripugnanza del giovinetto che, « infiammatosi alla lettura di Omero, già si credeva un Achille ». I primi passi di lui furono peraltro lenti e difficili; ed era appena sottotenente nella brigata irlandese, quando incominciarono i moti politici dell' 89. Allora « tutti i cervelli degli ufficiali entrarono in fermento: non si sognava altro che guerra e promozioni ». E rottasi in fatti la guerra nel 92, egli diventò aiutante di campo del generale Beurnonville e poi del Dumouriez; rifiutò d'imitare i compagni che *emigravano*, principalmente perchè si era di fresco sposato ed aveva la moglie incinta: *e già d'altra parte non s'intendeva di politica.* Questo egli espone a suo luogo; ma torna quindi a parlarne nell'ultima pagina dei *Ricordi*, narrando una conversazione avuta dopo la Restaurazione, alla mensa del re Luigi XVIII, col conte d'Artois, il quale gli aveva chiesto perchè non fosse uscito di Francia con gli altri ufficiali della sua brigata (1). In quella occasione, alle ragioni dette, ne aggiunse un'altra, che sorprese e turbò alquanto il suo ospite augusto; ed è che *adorava la rivoluzione.* Si affrettò peraltro a mettere i punti sugl'*i*, dichiarando che ne *aborriva gli uomini ed i delitti*, ai quali del rimanente, *non aveva mai partecipato l'esercito, solito a guardare in faccia il nemico e non dietro di sè.* E, *come non adorarla questa rivoluzione*, che l'aveva *inalzato e fatto grande?* Senza di essa, avrebbe avuto forse l'onore di sedere alla tavola del Sovrano accanto ad una Altezza Reale?... L'argomento, non meno cortigianesco che ingenuo, persuase subito il Principe (futuro autore delle *Ordinanze* del 30), che un simile adoratore della Rivoluzione non era molto pericoloso per la Corona; laonde rasserenatosi gli battè sulla spalla esclamando: « Avete fatto bene, questa franchezza mi piace! » Ed anche il lettore contemporaneo, per tutt'altro motivo, ha di che esserne contento; giacchè nelle parole del Macdonald si manifesta apertamente la sua maniera di apprezzare e d'intendere la Rivoluzione; maniera comune a moltissimi, anche non militari, che in quel grande mutamento ravvisavano ed amavano soprattutto una scala per andare in alto. Egli ha di più per

(1) D'ailleurs je n'entendais rien à la politique. *Souvenirs*, 12, 414 e 415.

altro alcunchè di proprio che lo distingue dai suoi compagni d'arme. Delle dottrine dominanti non si mostra nè avversario nè fautore; la fratellanza dei popoli, il trionfo della libertà e della democrazia, l'altare della patria ed altre simili immagini non fanno mai capolino nei *Ricordi,* come già scarse traccie ne portavano gli stessi bandi da lui emanati a Napoli nel 1799. Viceversa s'incontra qua e là nel nostro testo qualche reminiscenza classica o qualche richiamo ad esempi antichi, indizio di studi letterari ben fatti e non dimenticati. Infine la maggiore e più bella singolarità del nostro maresciallo è la sollecitudine scrupolosa del dovere; perchè non si contenta di fare il galantuomo, secondo il criterio mondano, ma in ogni caso dubbio, consulta la coscienza. Nel pensare come nello scrivere, assai più che dell'indole francese, egli ritrae delle qualità della schiatta che abita gli altipiani della Scozia e le isole Ebridi, in una delle quali era appunto nato suo padre. Ed i Francesi naturalmente preferiscono alla sua sobria severità la vivace sprezzatura e il glorioso umor soldatesco, che il Marbot sembra avere ereditato dai Moschettieri della Monarchia Capetingia.

III.

Durante la guerra della rivoluzione francese i combattenti stavano fra due fuochi: da una parte i nemici, dall'altra i commissari della Convenzione. Promosso improvvisamente generale di brigata nell'agosto del 93, il Macdonald sfuggì per miracolo al processo e alla condanna più volte minacciatigli; prese parte alla guerra d'Olanda, sotto il Pichegru, segnalandosi nel passo del Wahal e nella presa di Naarden. Dopo la pace di Basilea, nel 1796, fu mandato sul Reno; dopo quella di Campoformio a Roma, nel 98; e quivi ebbe ad affrontare l'invasione dell'esercito napoletano, comandando una divisione sotto gli ordini dello Championnet, al quale poi succedette l'anno appresso come generalissimo dell'esercito di Napoli. Ma di questo punto della sua vita militare e politica, sarà meglio trattare a parte. Richiamato sull'Appennino pistoiese dalla necessità di respingere l'invasione austrorussa del 99, che, aiutata dalle sollevazioni popolari, metteva in gran pericolo il predominio francese, si adoperò a combinare le sue mosse con quelle del Moreau, il quale aveva

nell'aprile assunto il comando dell'esercito detto d'Italia, dopo la sconfitta toccata dallo Scherer a Magnano. Ma la lentezza e le tergiversazioni del suo collega, congiunte con le gare fra i due eserciti, e con l'animosità e l'indisciplinatezza di altri generali (quali il Gouvion Saint-Cyr, il Victor e il Montrichard) furono causa che le savie sue disposizioni non approdassero e che egli dovesse sostenere da solo lo sforzo del nemico preponderante, nella tre giornate della Trebbia, dal 16 al 18 aprile (1). In seguito a questa battaglia che, se non fu una rotta, non fu neanche una vittoria, si ritirò dietro l'Appennino e quindi in Liguria, dove gli giunse la licenza, già da lui chiesta al Governo, di tornare in Francia, per guarire delle ferite e delle fatiche sofferte.

A Parigi trovò che si congiurava contro il Direttorio, spregiato e odiato dai più, come prima cagione di tutti i mali interni ed esterni. Invitato a capitanare un rivolgimento politico, rifiutò; ma, appena giunse d'Egitto il Bonaparte, che ricercò di lui, si pose ai suoi servigi; e si vanta nei *Ricordi* della parte che francamente prese ai fatti del 18 Brumaio, essendo comandante a Versailles, dove, per prima cosa, fece chiudere un *club* giacobino, che mai più non venne riaperto.

Il nuovo Governo, ossia il primo Console che lo personificava, affidò al Macdonald nella guerra del 1800, il secondo esercito di riserva detto dei Grigioni; il quale, più che da vincer battaglie, ebbe da superare difficoltà naturali, passando, tra il diaccio e la neve, i più ardui passi del Tirolo e del Trentino. Conclusa che fu la pace di Luneville, nel 1801, egli fu mandato ministro plenipotenziario in Danimarca, non tanto per condurre negoziati diplomatici (al che non era molto appropriata la sua ruvida schiettezza), quanto per aiutare quello Stato a difendersi dai temuti assalti della Gran Brettagna. Ma prima che giungesse, la minaccia era già effettuata; e la flotta del Nelson, bombardata Copenhaghen, vi aveva dettato legge; ciò non ostante egli fu lasciato in ufficio, per ragion di convenienza, fino alla

(1) « Jamais le général Moreau n'a expliqué sa conduite, quoique je l'en aie souvent pressé... Certes il n'y avait pas de mauvaise intention de sa part, mais bien de l'hésitation qui était de sa nature... Quant à ses conseillers, c'est autre chose... Peu importent les résultats pour la chose publique, pourvu que l'on satisfasse ses passions... » *Souvenirs*, 106 e cf. 83 e seg.

stipulazione del trattato d'Amiens, del 25 marzo 1802, il quale parve un momento, riconciliando anche la Francia e l'Inghilterra, terminare le guerre della rivoluzione.

Nel nuovo e non meno sanguinoso periodo che stava per dischiudersi, il nostro generale venne in sul principio lasciato da banda, e di più fatto bersaglio ad invidie e a raggiri cortigianeschi, fomentati specialmente, com'egli reputa, dal Talleyrand; si tentò persino di invilupparlo nel processo del Moreau, ma la sua innocenza era così evidente, che non potè essere offuscata. Bensì quando il Consolato si mutò in Impero, e Napoleone pensò di crescer lustro alla sua nuova corona coi titoli e colle dignità dell'antica monarchia, il Macdonald non fu compreso nella nomina dei marescialli, ancorchè i comandi tenuti e i servigi prestati gliene dessero diritto.

Improvvisamente, dopo cinque anni, nel marzo del 1809, ricevette l'ordine di recarsi senza indugio in Italia, presso il vicerè Eugenio Beauharnais. Lo trovò a Vicenza, in mezzo alla confusione e al disordine della recentissima sconfitta di Sacile, e già sul punto di ritirarsi dietro l'Adige. Colla sua energia e colla sua esperienza seppe rianimare il principe e la soldatesca; e poi, approfittando prima delle incertezze e poi della ritirata dell'arciduca Giovanni (effetto delle vittorie francesi d'Eckmühl e di Ratisbona), si spinse innanzi e ripassò la Piave, non senza dar battaglia. A Udine si separò dal Vicerè, per riunirsi con lui a Gradisca, dopo aver traversato l'Istria, la Carniola e la Stiria, liberando Palmanova, occupando Gorizia, Trieste e Lubiana, e portandone seco un diecimila prigionieri, cento cannoni, bandiere, munizioni e approvigionamenti in grandissima copia: bella operazione che ebbe pure il vantaggio di favorir la marcia del Marmont e del suo esercito di Dalmazia, da Ragusa alla volta di Vienna. Colà l'Imperatore radunava da varie parti le proprie genti, per riparare al danno delle fazioni di Essling; e colà si condusse anche l'esercito d'Italia, dopo una non lunga sosta in Ungheria, segnalata dalla vittoria di Raab. A questa veramente non prese parte il Macdonald; il quale, sebbene avesse avuto l'ordine di attendarsi a Papa, lontano sette o otto leghe dal campo di battaglia, udito il cannoneggiamento, mosse a quella volta, ed appunto a due terzi di via incontrò un ufficiale che ve lo chiamava premurosamente: infatti giunse a spron battuto, pre-

cedendo la soldatesca, e annunziandone l'arrivo, il che rianimò il vicerè timoroso dell'esito della giornata: ma, poichè il nemico si ritirava su Komorn, quegli, contro l'avviso del Macdonald, fece smettere il fuoco, non volendo più oltre tentar la fortuna. Senza che vi sia, nei *Ricordi*, un compiuto ritratto del Beauharnais, la sua immagine vien fuori da più fatti distesamente narrati. Ci apparisce come un giovane di ottima indole, e pieno di coraggio in guerra, ma di mediocre ingegno e senza fermezza di propositi. Talora pigliava, di suo, risoluzioni avventate, e vi si ostinava, talora invece cedeva ai consigli di questo o di quello, e per lo più faceva tutto a contrattempo. Ma pronto poi a riconoscere lealmente così il proprio torto come il merito altrui, ricomprava i suoi difetti colla bontà dell'animo e coll'amore della giustizia. Ne fece l'esperimento, in più occasioni, il Macdonald, inviato presso di lui senz'altro titolo che di generale sotto la sua dipendenza, ma in realtà mentore e consigliere, non sempre ascoltato. Giacchè, non ostante le sue libere parole, condite anche di rimbrotti, ebbe nel Principe un amico sincero, che fece di tutto per metterlo in buona vista presso l'Imperatore, suo padrigno.

Quest'ultimo poi, benchè avesse qualche prevenzione contro il generale, sapeva conoscere e giudicare gli uomini. E se già erasi mostrato contento della condotta di lui nel Veneto e nella Bassa Austria, ancor più ebbe da lodarsene vedendolo all'opera, durante la giornata campale di Wagram del 6 luglio 1809. Appostato nell'isola di Lobau e quindi mandato in aiuto al Massena, egli aveva ricacciato eroicamente più volte gli assalitori e rotto il centro dell' arciduca Carlo, contribuendo grandemente alla vittoria. La mattina seguente era ancora sdraiato sulla paglia in una casa rovinata, non potendo camminare perchè colpito da un calcio di cavallo, quando un ufficiale venne a chiamarlo da parte dell'imperatore. Il quale, circondato dai soldati, l'abbracciò e lo accolse teatralmente colle parole di Augusto a Cinna (nella nota tragedia del Corneille): « *Soyons amis!* ». Ed aggiunse che voleva dargli sul campo stesso della sua gloria il premio dovuto ai suoi servigi, creandolo maresciallo di Francia, come già da un pezzo meritava. L'altro, che niuna somiglianza aveva col congiurato romano del Corneille, si dichiarò devoto per la vita e per la morte al suo sovrano, e ringraziandolo del favore

concessogli, gli chiese di estenderlo anche ai propri commilitoni, e in ispecie ai due generali di divisione Lamarque e Broussier. Al che l'imperatore rispose che nulla poteva rifiutargli. Bisogna sapere che quei due erano sempre stati i peggiori nemici del Macdonald, e nella guerra di Stiria gli avevano recato persin più molestie degli Austriaci; giacchè male ed a stento obbedivano ai suoi ordini, spargendo o ripetendo la voce che Napoleone lo aveva mandato in Italia apposta per rovinarlo, e che nella disgrazia di lui sarebbero travolti i suoi compagni d'arme: sicchè egli dovette minacciarne uno pubblicamente di farlo arrestare e processare. Ed ora ne prese invece tal nobile vendetta, che non bastò peraltro a vincerne la malignità. Da tutti, intanto, il nuovo maresciallo ricevette amplessi, strette di mano, congratulazioni; mentre i più, osserva egli qui filosoficamente, senza la grazia sovrana, non l'avrebbero guardato in viso. Ma festosamente cordiale fu il suo incontro col Vicerè, da lui visitato per primo in atto di amichevole riconoscenza.

Mandato tosto in Stiria per tenere in rispetto l'esercito dell'arciduca Giovanni, che non voleva riconoscere la tregua allora sottoscritta dall'arciduca Carlo, rimase a Gradisca fin dopo la pace di Vienna, comportandosi così lodevolmente, che quando era imminente lo sgombro, una deputazione degli Stati della Provincia gli offrì, quale attestato di gratitudine, un ragguardevole dono di denaro; ma egli non volle accettarlo, raccomandando piuttosto che fossero ben curati i feriti e gli infermi che doveva lasciare in paese.

IV.

Fin dal 15 d'agosto (giorno dedicato a S. Napoleone), l'Imperatore insignì il Macdonald del titolo di duca di Taranto, con una dotazione di sessanta mila franchi; era uno di quei diciannove feudi senza giurisdizione, ma con grosse rendite, che erasi riservati come in terre conquistate, nelle regioni d'Italia, per ricompensare i suoi più fidati servitori. E con ciò, senza neanche soddisfarne le crescenti cupidigie, feriva d'altra parte nei Francesi la passione dell'uguaglianza, e negli Italiani e in altri popoli il ravvivato sentimento nazionale. Ai marescialli aveva inoltre largito maggiori liberalità: agli uni seicentomila franchi, ad altri un-

milione. Ed anche al Macdonald, che non era ricco, aveva promesso non diverso trattamento, ma si contentò, sapendo che maritava una figliuola, di dotarla con dugentomila franchi; ed a lui affidò nel 1810 il governo civile e militare della Catalogna. Vi andò il Macdonald e vi stette a malincuore due anni, repugnandogli di combattere contro un popolo coraggioso una guerra d'invasione fondata sulla slealtà (e « la slealtà, dice egli, si chiama arte politica quando viene molto dall'alto ») (1). Dopo il lunghissimo assedio e l'espugnazione di Figueras, colpito per la prima volta dalla gotta, fu ben contento di poter tornare in Francia, dove s'apparecchiava l'infausta impresa di Russia. Nè era del tutto risanato, quando dovette nell'aprile del 1812 mettersi a capo della decima divisione, composta per la massima parte di Prussiani e di Polacchi. Varcato il Niemen il 24 di giugno, si collocò in osservazione presso la foce della Drina sulle sponde del Baltico; ma non ebbe da sostenere se non fazioni di mediocre importanza, finchè dopo la micidiale ritirata di Mosca, gli pervenne il 10 dicembre l'ordine d'indietreggiare alla volta di Tilsitt. La marcia mal regolata dal Murat (a cui Napoleone aveva lasciato, partendo, il supremo comando), si effettuò tra angosce d'ogni maniera; e ne accrebbe i pericoli la diserzione del corpo ausiliario prussiano, di circa 18,000 uomini; con tutto ciò, il Macdonald condusse a salvamento le sue genti a Danzica, dove rimasero per rinforzare la difesa del prode generale Rapp. Ridottosi egli stesso a Parigi, vi fu freddamente accolto dall'Imperatore, presso il quale era stato falsamente accusato di avere con soverchi rigori suscitato il malcontento dei Prussiani. Ma presto la verità venne a galla; sicchè l'Imperatore medesimo, ricredutosi, gli dimostrò massima fiducia, e animandolo a combattere seco l'ultima guerra, gli affidò l'undecimo corpo del così detto Grande Esercito. Egli aveva sotto di sè tre divisioni di fanteria, due francesi ed una mista di soldati del Regno italico, di Napoletani, di Assiani e di Vestfaliani; tutta italiana era la cavalleria. Appena giunto in Sassonia, dove era il quartier generale, in sul finir dell'aprile del 1813, assalì e prese Merseburg; combattè quindi valorosamente a Lutzen, a Bautzen e in altre fa-

(1) J'avais une vive répugnance pour le genre de guerre qui se faisait en Espagne; cette répugnance avait sa source dans la déloyauté — ce que l'on nomme politique lorsqu'elle vient de très-haut — qui fit envahir ce pays. *Souvenirs,* pag. 175.

zioni fino alla tregua conclusa per dar luogo al Congresso di Praga. È noto che le proposte di pace non erano sincere e che da una parte e dall'altra si mirava soltanto ad acquistar tempo; ma per l'Austria e per la Svezia erano di più l'occasione aspettata per schierarsi apertamente contro la Francia. Riprese le armi, il Macdonald ebbe il comando temporaneo di quattro corpi per fare una diversione su Breslavia; ma toccò una sconfitta sulla Katzbach il 26 agosto, ed egli ne accagiona la contrarietà degli elementi, oltre alla imperfetta esecuzione dei suoi ordini. I danni peraltro, a quanto egli afferma, si verificarono in realtà meno gravi che da principio non apparissero, e l'Imperatore nove giorni appresso fu lieto di trovare la soldatesca riordinata e pronta a tornare al fuoco. Ma erano giovani reclute che non avevano la fermezza e l'ardore dei veterani di Marengo e d'Austerliz; battuti, al pari del Macdonald, furono in quel torno il Vandâmme, l'Oudinot, il Ney; e la giornata di Dresda vinta da Napoleone medesimo il 27 agosto parve l'ultimo e fallace sorriso della fortuna, che già lo abbandonava.

Non si può leggere senza rabbrividire il racconto della terribile strage di Lipsia che il Macdonald fa un po' confusamente, ma con vera commozione. Egli aveva sempre negli orecchi le grida disperate de' suoi, quando attorniati e inseguiti dai nemici, si accalcavano sulle rive dell'Elster, e lo imploravano e si raccomandavano a lui che, impotente ad aiutarli, piangeva di rabbia (1). Per poco non s'annegò, come il Poniatowski e tanti altri, nelle acque del fiume, dove cadde mentre lo passava su due travi vacillanti. La distruzione del ponte, per effetto di ordini mal pensati o male eseguiti, rese micidiale la rotta, a cui aveva dato la prima spinta il tradimento dei Sassoni e degli Assiani. Il nostro scrittore ritrae con vivezza l' impressione provata nel vedere

(1) « Malgré les clameurs et le tumulte, j'entendais distinctement ces mots: «Monsieur le Maréchal, sauvez vos soldats; sauvez vos enfants! » Et je ne pouvais rien pour eux. Tour à tour agité par la rage, la colère, la fureur, je pleurais... Longtemps après même, j'ai eu cet affreux tableau devant le yeux, et ces cris: « Monsieur le Maréchal, sauvez vos enfants, sauvez vos soldats! » excitent ancore en moi de vives émotions pour ces infortunés, que je vois toujours se précipitant dans les flots et préférant la chance certaine de périr, plutôt que d'être massacrés ou prisonniers ». *Souvenirs*, 221 e 222.

quegli ausiliari voltarsi, nel furor della mischia, a tirare sui loro commilitoni (1); ma, qui come altrove, trascura di ricordare, per contrapposto, la singolare fedeltà e l'eroico valore dimostrati (secondo le stesse testimonianze ufficiali) dagl'Italiani, i quali costituivano un quarto circa dell'esercito imperiale (2).

V.

Napoleone che sino allora si pasceva d'illusioni e fidava nella propria stella, cominciava ad essere scorato, e negli atti non meno che nelle parole aveva smarrito la consueta lucidità di mente, l'antica energia del comando. Parve riacquistarle, facendo gli estremi sforzi nella guerra di Francia del 1814. Al Macdonald aveva dato un corpo di 25 mila uomini, mettendo sotto i suoi ordini anche il maresciallo Oudinot e il general Gérard; ma gli ordini oramai non erano più obbediti; quanto più erano stati servili in passato, tanto più i dignitari imperiali insolentivano ora contro il sovrano, preparandosi a voltargli le spalle; e i cittadini, dal canto loro, maledicevano chi aveva portato in casa gli orrori della guerra e l'invasione straniera. I ricordi del Macdonald sia delle fazioni guerresche, sia di varie conversazioni avute con Napoleone ci fanno assistere a questa *lunga agonia militare e politica* (3), che contrista l'animo come ogni grande rovina. Senza aggiungere novità (fuorchè su qualche punto secondario) al molto che si è scritto intorno a quegli avvenimenti, ci rende l'impressione provata da un uomo, di mente fredda, che v'ebbe parte importante. Egli invero il 3 d'aprile, saputasi la resa di Parigi, si presentò all'Imperatore, insieme coll'Oudinot, per dirgli in nome dell'esercito intero, che non in-

(1) « ... Quelle ne fut point ma douleur en voyant cette première ligne s'arrêter sur la position que l'ennemi venait de quitter, se retourner et faire feu sur la seconde ». Ed aggiunge che almeno i Prussiani disertando l'anno innanzi, ebbero il pudore di non far fuoco sugli antichi compagni d'arme. Narrato poi come la divisione d'Assia seguisse l'esempio dei Sassoni, dice: « Cette nouvelle trahison acheva de décourager nos troupes,... elles se replièrent en confusion et... m'entraînèrent avec elles ». Ibid. 215 e 217.

(2) Zanoli, *Milizia cisalpina*, II, 222 e seg., 244 e seg.

(3) « Notre longue agonie politique et militaire va finir par un coup de tonnerre... » *Souvenirs*, 261.

tendevano marciare su Parigi nè battersi più, ma volevano finirla, e lo costrinsero così a rinunciare alla corona; mandato quindi col Ney e col Coulaincourt presso i Principi collegati, dovette sottoscrivere i patti del dì 11 aprile, pei quali la successione del Re di Roma e la Reggenza erano eliminate e la sovranità di Napoleone ridotta all'isola dell'Elba; ebbe infine il doloroso ufficio di comunicarli e di chiederne la ratificazione a Napoleone stesso. Il quale, riavutosi dal primo abbattimento, gli si mostrò grato d'avergli dato prova di fidata lealtà, mentre era abbandonato o tradito da tanti altri che aveva ricolmi di favori; e volle regalargli per sua memoria la sciabola di Murad-Bey da lui portata alla battaglia del Monte Thabor. Si lasciarono con un abbraccio cordiale, dopo il quale non dovevano più rivedersi: l' uno s'avviò alla marina di Fréjus, traversando la Francia tra gli schiamazzi e le minaccie della plebe furibonda, l' altro tornò a Parigi per riportarvi il trattato ratificato.

VI.

Sciolto dal vincolo del giuramento, il Macdonald aderì lealmente, ma senza soverchia fretta, al nuovo Governo, e lo servì con scrupolosa fedeltà non disgiunta da indipendente schiettezza.

Benchè Luigi XVIII, il fratello conte d'Artois e gli altri principi gli usassero molte cortesie personali, egli era malcontento dell'assolutismo e della reazione dominanti; eletto segretario della Camera dei Pari, e posto a capo di una gran divisione militare, disapprovò a viso aperto gli atti che reputava funesti alla Francia, sfidando il momentaneo sdegno del Re, che lo chiamava *Mon très-véridique*. Quando avvenne, il 1° marzo 1814, lo sbarco di Napoleone a Calais, egli fu chiamato a Lione e quindi a Parigi per la difesa dello Stato; ma dopo qualche sforzo, reso vano dall'attitudine delle milizie, non potè far altro che consigliare alla Corte di ritirarsi a Lilla o a Dunkerque. Il Re faceva assegnamento sul maresciallo Ney, l'antico compagno del Macdonald negli ultimi negoziati imperiali, il quale fin da quei giorni, senza neanche tornare a Fontainebleau, si era buttato clamorosamente alla parte borbonica, con la levità d'animo che era pari in lui all'intrepido coraggio; ed ora prometteva di addur prigione, dentro una gabbia di ferro, il *Brigante dell'Elba*.

Ma anch'egli cedette presto all'irresistibile contagio ond'era preso l'esercito al pari del popolo intero; e si schierò sotto la bandiera imperiale, riconoscendone la *legittimità* in un manifesto, di cui ebbe a pagare il fio, dopo la seconda restaurazione, con una condanna crudele. Non ne imitò l'esempio il Macdonald; bensì avendo voluto il Re contro il suo avviso, passar nel Belgio, egli lo scortò sino al confine, e non più oltre. « A rivederci fra tre mesi, » gli disse nel lasciarlo; e, non ostante le premure del Davout, rifiutò di accostarsi all'Imperatore durante i Cento giorni.

Dopo Waterloo, andò incontro al suo Sovrano, ricondotto in Francia dai potentati stranieri, ma inutilmente tentò di persuaderlo a far suo il vessillo tricolore. Nè ottenne maggior frutto la lunga enumerazione, da lui fatta, dinanzi al Re, ai Principi ed ai ministri, degli errori, degli abusi, delle ingiustizie e degli arbitrii commessi, onde aveva avuto origine la prima cacciata. Rese alla Corte un ultimo ed increscioso servizio compiendo, come meglio potè, il licenziamento dell'esercito detto della Loira, temuto avanzo delle legioni napoleoniche. Quindi riassunse nel 1816 l'ufficio che gli era stato assegnato di gran cancelliere della Legion d'Onore; in esso si racchiuse, stando lontano dalle faccende politiche, nè alcun altro suo caso, dice egli medesimo, merita di essere mentovato. Afflitto dalla gotta, aggiunge il suo editore, nel 1830 si ritirò in una villa che possedeva a Courcelles, e vi morì nel 1840 in età di 65 anni.

Come uomo, al pari che come soldato, ebbe qualità più solide e stimabili che splendide ed attraenti. *Prode soldato* ed *uomo integerrimo* lo dice un italiano che combattè sotto di lui in Ispagna e che non gli risparmia censure, perchè *allevato all'antica scuola* non era atto a ben condurre quelle guerriglie, e perchè aveva *il difetto di una ostinazione invincibile.* « Se aveva fermo di fare una mossa, cadesse il mondo, rovinasse l'esercito, niente era mai che il potesse rimuovere dal suo proposito ». E ne adduce parecchie prove, narrando la fazione di Plà ed altre due non mentovate nei *Souvenirs*. Da questi apparisce poi come il Macdonald fosse quasi sempre malcontento, tanto dei superiori (1) quanto dei dipendenti. Il suo stesso editore lo definisce un Alceste soldato; e davvero può paragonarsi al misan-

(1) A. Lissoni, *Compendio della St. milit. it.*, IX, 116.

tropo molieriano per l'umore brontolone, non meno che per l'ispida virtù. Un altro suo commilitone italiano, che gli fu amico e personalmente ebbe sempre da lodarsi di lui, riproduce certi suoi discorsi ed un suo atto non molto filantropici. « Tuttavia, dice quindi, se il maresciallo Macdonald usciva in tali querimonie, giustizia vuole che io qui aggiunga, che egli poteva servire d'esempio a chiunque nel modo col quale sempre disimpegnava gli ordini dell'imperatore e correva alla testa delle sue truppe dove era maggiore il pericolo » (1).

Non ostante la sua intrepidezza e la scienza strategica di cui davasi vanto, fu sfortunato nelle grandi battaglie dove ebbe il comando supremo, così alla Trebbia nel 1799 come a Katzbach nel 1813; egli, nei *Souvenirs*, ne dà colpa a tutto ed a tutti, fuorchè a sè stesso; ma, rispetto almeno a quella seconda giornata, il Marbot, presente al fatto, racconta che il maresciallo, radunati i generali e i colonnelli, dichiarò loro che ciascuno aveva fatto il proprio dovere, e che egli solo era stato causa della sconfitta, per aver affrontato il nemico con un tempo e in luogo non propizi (2). Per ultimo, nella sua condotta politica, seguì scrupolosamente la via legale, e fu ligio al giuramento prestato, salvochè nella sua partecipazione al *Colpo di Stato* del 18 Brumaio: e questo, fra tanto sconvolgimento di casi e di coscienze, è pur un merito degno di nota. Ma se a lui bastò l'animo di restare inoperoso a Parigi, mentre la Francia era assalita dalle armi straniere, destano maggior simpatia coloro che si offrirono volonterosi, in quel frangente, per la difesa della patria.

Conosciuta così l'indole dell'uomo nelle sue principali vicende, si potranno meglio prendere in esame, in altro articolo, le relazioni che ebbe coi *patriotti* della Repubblica napoletana, quando nel 1799 fu chiamato a succedere al generale Championnet.

AUGUSTO FRANCHETTI.

(1) *Mem. del gen. Carlo Zucchi*, IV, 53.
(2) *Mem. du gen. Bar. de Marbot*, II.

INVANO

NOVELLA

VI.

Per la prima volta Fausta entrò nella camera dove Silvio giaceva in letto arso dalla febbre. Egli mostrò appena di accorgersene. Da lì a poco la signora Mortelli e la signora Anna uscirono. Ormai le due madri non volevano più saperne di convenienze: certe che il giovine fosse malato per amore, quasi si rimproveravano di avere aspettato fino allora ostentando inutile scrupolosità, di non averlo spinto nelle braccia della sua Fausta, e così procurare e suggellare la loro gjoia comune, la festa augurata delle loro famiglie.

Infatti, quali ostacoli si opponevano al matrimonio di quei cari innamorati? Il Diaspri, rimasto figlio unico, era ricco; e l'ingegnere Mortelli poteva largheggiare nella dote di Fausta, ora che si era quasi ritirato dagli affari, dopo di avere magnificamente sfruttato per la sua parte la vertigine delle costruzioni della nuova Roma. Amiche le famiglie, liberi e idolatrati i figliuoli, che ragione c'era di far penare quel poverino, così fanciullo ancora, ed a cui non bastava l'animo di rivelare la propria passione?

Solo Fausta si era gravemente impensierita della malattia di S vio. Prima ch'egli fosse costretto a rimanere in letto, ella che ne spiava il viso per leggervi il perdono, anzi ben più che il perdono, l'assoluzione del lontano amore, non aveva potuto scorgere se non il proposito di dissimulare. Che egli soffrisse molto era ev dente, e Fausta, quantunque della morbosa gelosia di Silvio

non potesse ancora formarsi un criterio, se la sentiva pesar sul cuore, inesplicabile e incontrastabile come un incubo. Ella l'aveva accettata. quando l'aveva conosciuta fior fiore assaporandone le lusinghe; l'aveva affrontata e combattuta poi con ogni sua forza, sentendosi divenire sincerissima per necessità immediata, non per convincimento. Ma d'un tratto il suo caro fanciullo s'era dovuto chiudere in camera, e la signora Anna, per tre o quattro giorni di séguito, era entrata sola in casa Mortelli, raccontando con occhi lagrimosi i delirii e le allucinazioni che agitavano le notti del febbricitante.

Fausta allora si sentì rimpetto a un nemico sulle prime tanto benigno, e che ora giganteggiava riempiendola di confusione.

Restata sola con Silvio, sedette al capezzale, chinò il volto sul volto di lui, gli prese ambo le mani e gli sussurrò come a un bambino malato:

— Amore mio, dimmelo, dillo alla tua Fausta, di che soffri, che vuoi da lei? Senti, farò quel che tu vorrai; non lo vedi che sono tua? Parla..., senti, voglio dirti una cosa.... dimmi che posso fare per te, come ti potrò convincere.... senti, fa' di me quel che vuoi....

A questa voluttuosa spirale di frasi che si aggirava insistendo sulla medesima offerta quasi inconfessabile, a questa irruzione d'amore con cui Fausta, per lo sgomento della fulminea malattia, pretendeva abbattere qualunque argine del pudore, del rispetto umano, a questa divina espressione d'un'improntitudine ch'era fiducia profonda e profonda tenerezza, il volto di Silvio si contrasse spasmodicamente. In quell'istante egli era così penetrato del ricordo dell'altro, che sentì come se Fausta s'avvinghiasse e si prostrasse all'altro: — Ecco quel che gli diceva, quando egli era vicino a lei, — pensò il febbricitante. E siccome ella, non intendendo, gli prendeva la testa fra le mani, Silvio le gridò:

— Vattene....

Allora, dopo qualche secondo di stupore, Fausta comprese.

— Ah dunque ho fatto male ad esser sincera! — esclamò rompendo in lacrime. Quel pianto irritò più che mai l'infermo.

— No, — egli disse, — non hai fatto male a dir la verità... non è questo.... il male è che tu l'ami....

— Io?!

— Sì, e tu non puoi amar me, perchè gli hai dato tutto....

— Io?! Ti giuro....

— Non giurare; so quel che vuoi dire; lo so, egli ha avuto soltanto i tuoi baci. Ebbene, e ti par poco? Confessa che quei baci ti stanno tuttora nel cuore.

— No, no....

— Confessa, confessa....

— No, non è vero.... Ah quell'uomo mi ha rovinato, e mi rovina ancora, per sempre!....

— Vedi, — gridò Silvio rizzandosi sur un gomito. — Vedi, hai confessato, egli ti possiede ancora, l'hai detto.

Tacquero a lungo: Silvio con la romba della sua sovreccitazione, esterrefatto di quel che sentiva illogico ed evidente al tempo stesso; Fausta sopraffatta da quella veemenza passionalmente sofistica, a cui non sapeva che rispondere. Ella pianse a lungo in silenzio.

— Vuoi la prova che tu hai amato soltanto lui? — domandò l'infermo. E a un gesto desolato di Fausta, ripetè:

— Vuoi la prova?

Ella alzò il viso tutto bagnato di lacrime e disse:

— Ti comprendo: per lui ho voluto morire.... tu pensi a questo, che per lui ho voluto morire...

— No, — irruppe Silvio afferrando le mani di Fausta che crollava il capo come volesse dire: sì, è questo, lo so, è inutile negarlo.

Il Diaspri parlò faticosamente:

— Non hai compreso, nè puoi comprendere, nè io posso spiegarti.... Ma pure, sì, se tu vuoi la prova di quanto ti ho detto, io ti spiegherò....

— Che cosa? Che prova? Non t'accorgi che codesta prova è una fantasia tua? Se non è quella....

— Ah è una mia fantasia! Ebbene, allora saprai... Dimmi: tu sei stata gelosa di lui, è vero?

— Sì, è vero, te l'ho scritto.

— Me l'hai scritto. Dunque, eri tanto gelosa di lui che comprendesti.... non sei convinta ancora?.... comprendesti che egli aveva un'amante; lo sentisti....

— Sì, lo sentii, e....

— E me lo hai scritto: sta bene. Ma non sei convinta ancora? Ma debbo dirti tutto io con la mia bocca? Lo vedi, lo vedi....

Fausta guardava Silvio con gli occhi pieni di paura, paura

di stupefazione, perchè non comprendeva; ella era tuttavia lontanissima dal supporre che il suo caro fanciullo avesse egli pure un'amante. Silvio proruppe nell'estrema esasperazione:

— Ma non lo vedi? Che amore hai per me, se di lui hai capito senza che dicesse nulla, e di me ancora...

— Tu?!

Appena sentì squarciato il vergognoso segreto il Diaspri si pentì amarissimamente della propria debolezza, quasi della propria viltà: l'impeto cadde; la forza del convincimento piegò sotto il peso dell'imminente rimorso. Egli sentì di aver commesso un atto contro il proprio carattere, più basso di qualunque altro fino allora avesse potuto rimproverarsi. E il mal fatto era irreparabile. Eppure, udendo Fausta mormorare: Anche tu! — questo confronto sfuggito da quelle labbra tremole di singulti lo riafferrò e lo immerse di nuovo nell'odio e nei propositi e nei bisogni di vendetta. Allora raccontò la storia del suo scuro amorazzo, ferendo con ogni frase il cuore di lei e ferendo sè medesimo, forse anzi più sè medesimo che lei, perchè Fausta non aveva una sensibilità così vigile, ora che ella era attonita e depressa.

Sì, sì è vero, ella ricordava adesso qualche fuggevole cenno della signora Diaspri, allorchè, parlando del ritorno di Silvio alla marina, aveva fatto intendere che, se non fosse nata quella tal tresca, madre e figlio non si sarebbero separati mai più. Eppure no, ella non avrebbe immaginato nulla di simile; e anche ora non credeva pienissimamente; la brutale confessione la sfiorava, le rimaneva un poco estranea. Grado grado però la invase come un sentimento di inutilità, anzi di nullità: che valeva amare? che valeva essere amata? ecco, chi mentì, chi non è capace di mentire, chi dimentica e chi non dimentica, chi perdona, chi odia, chi s'abbandona, tutti, in tutti i modi, contro tutti gli sforzi, ci affatichiamo invano.....

La perduta illusione della purezza di Silvio produceva in lei quest'aberrazione della vista interiore. Era come il nembo di polvere d'una demolizione improvvisa, il quale offusca lo sguardo. Poi anche questa nebbia arida si sciolse in pianto. Col viso affondato nel cuscino a cui Silvio medesimo si appoggiava, ella pianse dirottamente; e come gli occhi chiusi e compressi non vedevano nulla, così la mente chiusa e compressa, quasi non valesse la pena di guardare nè dentro di sè, nè fuori.

VII.

— Ecco Carlo! — sclamò Federico Pontello additando al Diaspri un signore che usciva da un negozio di biancheria al Corso dando braccio a una signora. — Vedi com'è cambiato!

Per Silvio il Marolandi non poteva esser cambiato: l'aveva veduto così poco e tanto tempo addietro, che ora lo raffrontava piuttosto a una visione sua, quasi allucinazione, anzichè ad un ricordo di fatto. Carlo Marolandi mosse incontro al Pontello. Era un giovine di statura media, tutto vestito di nero, con lo stajo e la pelliccia, alquanto solenne e provinciale; pareva quasi si compiacesse dell'incipiente pinguedine; mostrava assai più anni di quanto non ne avesse; portava la barba intera, biondo-aurea, abbondante; e poi oro al panciotto, oro alle dita, oro alla cravatta.

La signora che gli s'appoggiava a un braccio era minuta e scialba; vestiva pure a bruno. Con l'altro braccio egli reggeva una scatola di cartone. Nell'insieme aveva un aspetto affaccendato, pretensioso e ridente al tempo stesso; era florido, robusto, assai bell'uomo. Presentò l'amico alla moglie, e subito dopo, Federico avendogli rammentato Silvio, soggiunse:

— Sicuro, sicuro, *pardon!* ora ricordo, si preparava per l'Accademia navale... tanto piacere. Gretchen, cara, il signor Diaspri, ufficiale di marina... o mi sbaglio?

— Ex, ex, — corresse il Pontello.

— Ed eccoci in Roma, — concluse Carlo facendo un segno a destra e uno a sinistra; e da una parte si avanzò un vetturino, dall'altra un signore di sembianza esotica, il quale appunto usciva dal negozio di biancheria, carico di varii fagotti. Il Marolandi scambiò poche parole con la moglie in un tedesco insaporito di francese, chiamandola *chérie* o *liebste*, a ogni frase. La piccina rispondeva imbronciata, tenendosi tuttavia aggrappata al braccio di lui, quasi temesse che gli amici glielo portassero via. Dall'altro lato lo straniero le parlava con servile garbatezza.

Montata in carrozza la signora, il marito e il sopravvenuto le disposero avanti la roba acquistata che occupava assai più spazio di lei scura e minuta; poi Carlo s'accomiatò dagli amici con tre sontuose strette di mano, confidenziale per il signore che portava le scatole, allegra per Federico, promettente per Silvio. Pareva li assicurasse della sua benevolenza, ma pure sen-

z'alcuna goffaggine; in ogni atto, in ogni parola emanava da lui un segno di sicurezza; era magnifico, un po' teatrale, ma sapeva essere.

La vettura si allontanò; ben presto il lucido stajo e l'ampia pelliccia del Marolandi al cui lato tremolava il pennacchietto del cappellino di sua moglie, la meschinuccia Gretchen, sparvero tra il via-vai del Corso. Intanto Federico Pontello cominciava la presentazione dello straniero e di Silvio:

— Il signor Benaki...

— Ah! ma lo conosco questo giovane signore, — interruppe il Benaki cianfrugliando con irta pronunzia oltramontana: — Ci siamo conosciuti in altro mondo, — aggiunse scherzando senza sorriso.

Anche il Diaspri si rammentò d'aver conosciuto quell'uomo un pajo d'anni prima, a Montevideo. Gli porse la mano, e per alcuni minuti lasciò che se la discorresse col Pontello, udendo, in parte anche intendendo, senza ascoltare. Dietrich Benaki, ligneo, stecchito, più che cinquantenne, con un certo suo fare tra devoto e burlone, sempre seriissimo anche sballandone di marchiane, tesseva l'elogio del Marolandi: s'entusiasmava delle doti speculative di cui il suo « protettore » era ricco, e presagiva mari e monti della casa bancaria che questi, in corrispondenza con la casa viennese, stava per impiantare in Roma.

— E che ne dice mio giovane amico? — terminò volgendosi al Diaspri.

— Dico che io mi vergognerei di largheggiare sul patrimonio di mia moglie, — rispose Silvio squadrandolo.

Questi si fermò balbettando:

— Che cosa vuole ella significare? Io non comprendo, signore.

L'altro aggiunse subito, prima che Federico, un po' sconcertato, potesse impedirlo:

— Dico che non si sposa una donna per negoziarne la dote.

— Pretende il signore dire questo per il mio onorato amico Marolandi?

— Pretendo dirlo per il suo onorato amico.

— Voi non direste questo se egli fosse qui, — gridò con voce strozzata il Benaki, mentre Federico Pontello cominciava a sentirsi montar la senapa al naso contro tutti e due.

Silvio ribattè:

— Ella, che è suo amico, potrà riferirgli le mie parole.

— Confessate, signore, che vi sono sfuggite contro vostro convincimento. Io dirò tutto.

— Dunque non perda tempo, — terminò Silvio.

— E voi, signore Pontello, permettete?....

— Sapete che v'ho da dire? — irruppe Federico: — Che è inutile seguitare a spiattellare sciocchezze. Questo è il mio parere. Quando sarete rinsaviti ne riparleremo.

E s'allontanò, mentre il Benaki andava via bofonchiando:

— Io dirò tutto, farò mio dovere; è un'enormità!...

Allora il Pontello si riaccostò al Diaspri, lo prese per un braccio, lo scosse, e gli parlò come si parla a un ragazzo malato.

— Che diamine hai fatto? Dove credi di essere? in Polinesia? Non ti capisco...

Silvio respirò: Federico non capiva; ah il resto gli era indifferente, o almeno del resto per ora non si curava. E il Pontello ebbe a stupirsi più che mai, vedendo che quegli, dopo essersi mostrato così assurdamente censore, adesso non pronunziava una parola per reagire contro il suo sermone abbastanza insultante.

— Ma dimmi perchè, ecco, dimmi almeno il perchè... Tu non sei tanto irragionevole da commettere una bestialità simile senza avere un motivo qualunque, non so, un malinteso, una calunnia venuta chi sa da dove.

Nulla, non potè trar nulla dalla bocca di Silvio.

— Bene, rifletti; ci vedremo stasera al solito, al caffè; mi spiegherai a mente serena... penseremo quel che si deve fare... Per me non ti capisco.

— Sai, — parlò il Diaspri lentamente quando già Federico lo lasciava: — Quella poveretta è partita...

— Ah! — sclamò l'altro riavvicinandosi.

— È partita ieri: ho avuto la fortuna di evitare l'addio. Mi scrisse credendo che fossi ancora in letto.

— Tanto meglio, dunque; no?

— Sì, tanto meglio.

Federico se n'andò crollando il capo. E Silvio ebbe un pallido sorriso pensando a quel che probabilmente immaginava l'amico, di cui egli aveva sviato l'attenzione con un artificio affatto impreparato. E poi, chi sa, fors'era anche un poco vero ch'egli si sentisse più disequilibrato appunto per la partenza di quella sventurata.

— Pensate pure quel che vi piace, — disse fra sè il Diaspri: — Ora il dado è tratto.

Quella sera, mentre Silvio e il Pontello sedevano a un tavolino del caffè Aragno, si accostò Carlo Marolandi, salutò, scherzò qualche minuto, bevve in piedi un cognac, poi disse:

— Se non le spiace, Diaspri, passeggiamo cinque minuti. Torneremo a prender Federico.

Appena fuori, Carlo, con volto serio e pacato, senza la menoma alterazione, parlò:

— Il Benaki mi ha riferito le sue parole. Francamente ella ha operato assai male, via; ma è probabile che qualcuno si sia divertito a sparlare di me con lei. Abbia la cortesia di spiegarsi... oh con tutta calma. Si accorgerà di avere avuto torto e...

— Ho avuto torto offendendola?

— Signor Diaspri, ella è molto giovane, — riprese Carlo, che infatti, quantunque avesse soltanto sei o sette anni più di Silvio, mostrava una gravità di uomo maturo. — Ella è molto giovine, e non sa quel che fa. Abbia pazienza. La sua provocazione... ed è provocazione, non è censura, non posso ammettere censura.... Dunque la sua provocazione deve avere un punto di partenza, uno scopo. Io son chi sono e non ho paura di mostrar paura. Le pare un bisticcio? È proprio così; non ho paura che lei ed altri mi diate del vigliacco; oh no davvero; parliamo ora per essere ragionevoli, senza pregiudizio di quel che resterà da fare appresso. Va bene? Dunque, ricomincio: perchè mi provoca? Non vuole, o non sa rispondere a una domanda tanto semplice? Allora lei è un pazzo, e coi pazzi non ho nulla da spartire. Vada per la sua via e non secchi più i galantuomini.

— Lei è un galantuomo?

— Oh signor pazzo, mi vuol proprio fare uscir dai gangheri? Ebbene, non ci riuscirà. L'avverto che io non sono tanto disgraziato e miserabile da volere rischiar la pelle con uno che m'insulta per divertimento. Co' pari suoi ci sono i questurini, sa!

Silvio non potè più reggere: lo umiliava il sentirsi dar del pazzo con ragione, ma lo schiacciava addirittura poi il mostrarsi provocatore a quel modo, come un paltoniere prezzolato. Per quanto gli fosse amaro il lasciare intravedere la scura verità, in quel momento avrebbe preferito di dovere arrossire al cenno d'un sospetto... Ma no, Carlo non poteva sospettare; egli era così lontano, così lontano...

— Quel che ho fatto può parerle assurdo, ma, glielo giuro, ha la sua ragione, — disse Silvio non più glaciale come prima.

Il Marolandi parlò dopo avere alquanto riflettuto:

— Senta, Diaspri: qualcuno deve averle raccontato di me non so che fandonie. Lealmente, parli una buona volta, si spieghi; che cosa sa lei di me?

— Cerchi... molto tempo addietro, circa nove anni addietro, forse più... qui in Roma.

— Che cosa? Parli; che cosa?

Subito un nome salì alle labbra di Silvio; ma per alcuni minuti gli fu impossibile di pronunziarlo. Alla fine lo ringojò.

— No, non posso parlare; cerchi lei; fra noi due c'è una persona...

— Ma chi, ma chi?

— Fausta!... — gridò Silvio di schianto.

— Fausta? — echeggiò il Marolandi.

— Ricorda ora?

— Ricordo, sì, ma non comprendo.

— Ricorda? Mi basta.

Carlo fissò Silvio negli occhi. Veramente il giovane marino era spaventevole in quell'istante. Come se tutte le prove possedute fin allora fossero state un gioco al confronto della certezza presente, assoluta, scattata su da quel « ricordo », egli soffriva in quel minuto, odiava in quel minuto, quanto non aveva sofferto e odiato in un mese di tortura. Temendo che il rivale gli sfuggisse, si avventò a testa bassa nella provocazione di cui non sentiva più raccapriccio.

— Che altro vuole da me? Ho detto in presenza altrui che lei ha speculato sul matrimonio; glielo confermo a quattr'occhi ed aggiungo...

— Non aggiunga altro, caro signore. Domattina...

— Domattina? — interrogò Silvio credendo finalmente di avere in pugno la sfida.

— Domattina — ripigliò Carlo con un riso sforzato, — vada a prender la doccia; si curi, si temperi, caro signore...

In quel punto li raggiunse Federico.

— Mi avete piantato lì al tavolino, — disse: — Insomma volete finirla, sì o no? Silvio, parlo specialmente a te.

Ma Silvio non gli badava: egli stava quasi in atteggiamento umile dinanzi al Marolandi: avrebbe voluto strappargli una pa-

rola decisiva; l'avrebbe anche implorata come una grazia; e il rimorso, la confusione, l'onta d'aver dovuto proferire il nome di Fausta lo riducevano inerte, sensibile ed inerte come per catalessi.

— Ne riparleremo quando vorrà, — gli disse Carlo. — E, stretta la mano a Federico, si allontanò con aria più che sicura, paga, quasi lieta.

— Adesso mi spiegherai... — parlò il Pontello afferrando Silvio per un braccio.

Sì, dopo aver mostrato la sua piaga al nemico, il Diaspri poteva ben farla vedere a un amico. Oramai perchè tacere?

— Ricordi, — cominciò, — tu mi accennasti una volta...

E narrò tutto.

Quando fu solo, sentendosi un poco meno agitato, pensò:

— Appena ho proferito il nome di Fausta egli si è ricordato; dopo tanti anni non ha avuto bisogno neanco d'un attimo di concentramento per ricordarsi; se Fausta fosse stata presente, egli non avrebbe potuto esitar meno a ricordarsi! D' improvviso gli venne in mente la fisonomia che nella notte in cui aveva letto la confessione di Fausta egli attribuì a Carlo, la fisonomia del proprio comandante; e capì allora perchè Carlo gli fosse sembrato a prima giunta meno scabro, quasi meno nemico e più giovane di quanto egli avesse pensato. Poco dopo la distinzione tra i due aspetti tornò ad annebbiarsi.

Per quella sera non disse nulla a l'amata. Quantunque da che egli aveva lasciato il letto le occasioni di veder Fausta e parlarle non le dovesse più cercare, essendo ormai stabilito il tacito accordo delle famiglie, pure non gli riusciva difficile schivare la vicinanza di lei, che gli teneva un po' il broncio in séguito alla cruda rivelazione. Un momento s'eran trovati soli due giorni avanti, e Silvio le aveva detto fugacemente: — Oggi quella donna parte.

Per questo non pensava a cercare altra ragione della taciturnità di Fausta; taciturnità di cui egli si giovava. Ma la sera appresso, dopo una giornata di va e vieni, nella quale Federico aveva messo in opera tutta la sua serietà, e come esperienza e come benevolenza, per evitare un duello irragionevole, Silvio disse a Fausta improvvisamente:

— Ieri sono stato con Carlo Marolandi.

La giovane si turbò. Passò qualche minuto angoscioso: era

evidente che Silvio, taceva sì, ma pretendeva conoscer subito la causa di quel vivissimo turbamento. Ella parlò:

— Volevo non dirti nulla, ma è peggio, è impossibile celarti... Basta, saprai ogni cosa; ma, per carità, non ti montar la testa. Dio mio, eccoti già tutto vibrante... Ascoltami, caro, ascoltami; non vi è niente di male. Giudicami tu stesso. Senti, l'ho incontrato anch'io; ero con la mamma, che non se n'è accorta. Non ti nascondo nulla: al vederlo mi son sentita un gelo... No, Silvio, non come pensi tu; comprendimi: tutto a un tratto, pe'l Corso, trovarmi faccia a faccia con lui...

— C'era pure sua moglie?

— Sì, ma non è come tu pensi; non m'importa niente di lui, di sua moglie... no, no; già vedevo te, immaginavo i tuoi sospetti....

— Avanti, avanti.

— Lui si avvide di quell'impressione...

— Ma, perdio! a momenti vi gittavate le braccia al collo...

— No, Silvio, no, non parlar così; perchè tanta cattiveria? Come ti sei mutato! Allora non dirò più nulla...

— Avanti, — ripetè il Diaspri con accento che non ammetteva indugi.

— Ah non so raccapezzarmi adesso. Senti, l'incontro è stato l'altro ieri; stamani il portiere mi ha consegnato una lettera...

— Ti ha scritto? È possibile? Dammi la lettera.

— Per carità!... — implorò Fausta porgendogliela.

— Non fingere, non mentire: che hai risposto? — incalzò Silvio stentando a spiegare il foglio con le mani convulse.

— Non ho risposto, te lo giuro. Devi credermi; non ti ho mentito mai. Volevo mostrarla a te, subito; poi...

— Poi? Avanti; perchè non me l'hai mostrata?

— Non lo capisci? Dio mio, si sa, non volevo che tra voi nascesse... Oh, perdonami se ho fatto male; pensavo di evitare il peggio. Ora ti dirò il resto. Ricevuta la lettera... Leggila...

— No... non posso; parla, non mi celar niente.

— Ricevuta la lettera, non capivo, l'ho aperta...

— Non hai conosciuto il carattere?

— Sì, dopo averla aperta; vedi, sulla busta è diverso...

— Ah lo hai riconosciuto... subito!... Avanti, avanti! — ordinò Silvio, poi che Fausta, sentendosi mancare il terreno da tutte le parti, non aveva più animo di proseguire.

— Qualunque cosa io dica, — ella soggiunse, — tu me la torci contro. Non importa; sarò sincera come le altre volte; tanto, non potrei farne a meno. Dunque ho cominciato a leggere; la lettera, vedila, è scritta in tedesco e in francese...

— Temeva che cadesse in mano altrui. Avanti!...

— C'era scritto che mi amava, che chiedeva perdono, che a qualunque costo voleva parlarmi...

— Avanti, avanti!... Non hai soltanto cominciato a leggere.

— No, e del resto non capivo bene. E poi lo stupore...

— La gioja!... di', confessalo: la gioja!....

— Silvio, Silvio, come dir così!

Silvio ripeteva fra sè: — Lo ucciderò, lo ucciderò... — e queste parole interne pareva fossero il suo unico sostegno; senza di esse non avrebbe potuto reggere. E mano mano che quelle parole da lui solo sentite gli riempivano lo spirito, ei si calmava. Poco dopo, infatti, seppe mostrarsi rasserenato ed anche cortese. Fausta, che lo sorvegliava di continuo, ne fu illusa. Ma quando fu chiamato di là, perchè era venuto a cercarlo Federico, ella cominciò a tremare, e stringendogli la mano, mentre egli usciva, gli disse con voce piena di lacrime:

— Che posso fare per convincerti? Dimmelo, dimmelo, che posso fare?

— Nulla, cara; vedrai, passerà...

Silvio andò a chiudersi in camera col Pontello. Lo pregò avesse pazienza e si mise a leggere, o meglio a studiar la lettera con l'ajuto del vocabolario tedesco. Essa era d'una strana impudenza sinuosa: vi si scorgeva che l'aveva scritta un uomo non facile agli entusiasmi, ma questa volta sorpreso da un singolare esaltamento. Le parole francesi intercalate nelle frasi tedesche servivano mirabilmente a render queste intelligibili per una persona che di tedesco sapesse ben poco. Carlo non ignorava a che punto si fermassero le cognizioni di Fausta; tali circostanze non si scordano. E poi, a dispetto della smaniosità sparsa in tutta la lettera, il succo di essa, il pernio su cui si girava e rigirava era questo: « Ho assoluto bisogno di parlarti, e subito. Tu credi che io non meriti il tuo perdono; forse t'inganni; porgimi il modo di parlarti, e saprai; e allora, o perdonerai, o ti giuro che, a costo di qualunque mio sacrificio, non t'importunerò mai più ».

— Capisco, capisco — affermò il Pontello, passandosi a più riprese la mano sulla fronte, dopo che Silvio gli ebbe esposto

il senso di quella lettera: — C'è voluto del bello e del buono prima di vederci chiaro, ma ora, finalmente, capisco tutto. Segui il mio ragionamento. Sii calmo. Ti prometto che stasera stesso troncherò qualsiasi discussione. Finora parteggiavo per il Marolandi; son franco; il torto, l'intero torto era tuo. Adesso.... Segui il mio ragionamento. Quel caro signore, così dignitoso in vista, assennato, ammogliato e matricolato, quel caro signore ha avuto proprio il momento dell'ubbriacatura. Sfido io! Dopo tanti anni vedersi presentare un giovane che gli dice:

« Son geloso di voi, perchè siete stato amato da una donna che io amo, e son geloso al punto di far delle pazzie ». Ebbene, questo gli ha dato la vertigine. Egli non ha dimenticato che la signorina Mortelli s'è un giorno poco men che avvelenata per lui. Mettendo insieme quel veleno e questa gelosia, il grave signor Marolandi ha pensato: Colei mi ha adorato, mi adora e mi adorerà. E poi, che folata di poesia nella sua prosaicissima vita attuale, inter nos! Con addosso quello scimmiotto di moglie, sentir rinascere una così soave memoria, rinascere e prender corpo d'un tratto! Anche ha riveduto Fausta, mi hai detto: sa per ciò che è bella e affascinante come otto anni, nove, che! forse dieci anni addietro, chi ci si raccapezza più! Il soffio dell'avventura s'è portata via tutta la saggezza del nostro banchiere.

Dopo avere schiarito a sè medesimo e al Diaspri l'accaduto, Federico Pontello concluse:

— Mettendomi ora dal tuo lato, per grazia del cielo io seguo la mia inclinazione, ed anche il mio primo lancio, il migliore, al solito. Introdurmi in una questione così scabrosa è per me un derogare dalle mie consuetudini di quietista. Ma quando si eccede la misura... Ti confesso che la ragione per cui fin da iersera non vi ho mandato a quel paese tutti e due è questa: Ricordo le tue parole: « Caro Federico, tu una volta mi accennasti una certa storia... » Verissimo, pur troppo Se .in illo tempore io non avessi parlato, a quest'ora saremmo qui tutti tranquilli... No, credi, è proprio così: occhio non vede, cuore non duole. Tu non sei in grado di giudicare; accontèntati delle mie interpretazioni. La signorina Mortelli non ha la menoma colpa verso di te; eppure, sissignore, eh son cose che non si perdonano. Ma perchè? Perchè io ho parlato; tanto tempo addietro, quando era umanamente impossibile di prevedere quel che oggi avviene; ma insomma ho parlato. Sia fatta la volontà del Cielo: io sono la causa invo-

lontaria del male; dunque io, per quanto è in me, debbo procurarne il rimedio.

— Non c' è rimedio, — disse Silvio crollando il capo.

— C' è, ed è nel duello, duello inevitabile, lo capisco, e non pro forma. Debbo e voglio essere il tuo secondo; accetti?

I due amici si strinsero la mano. Federico, non volendo parer meno leale di quel che era, corse in cerca del Marolandi.

Lo trovò nel suo studio col bambino, l'unico figlio, che sfogliava davanti a lui un album di disegni infantili, pecorelle, casette svizzere, teste di cervo. Federico a veder quella scena ebbe simultaneamente una specie di lampo di tenerezza e d'indignazione. Ecco, egli veniva a trattar d' una sfida con un padre di famiglia; ma, perdio, cotesto padre di famiglia aveva pure scritto una certa lettera piena di fatuità e d'insidia!...

Carlo mandò via il bimbo, che uscì trascinandosi dietro il volumone a guisa di carriola; poi disse al Pontello:

— Dunque, a che ne siamo? Ci si batte?

— Sì.

— Ah son terminati finalmente i lavori della diplomazia?

— Caro Marolandi, io ritardavo e forse avrei sventato lo scontro, servendomi del pretesto, anzi della ragione che la provocazione era pienamente assurda... Da ieri in qua le cose son mutate. La tua lettera...

— Che lettera? — gridò Carlo con voce soffocata; e la bella faccia placida e autorevole gli si scompose per una smorfia irresistibile. Federico pensò fosse per vergogna; s'ingannava: Carlo Marolandi non era uomo da lasciarsi sopraffare da simili pudori; il suo sbigottimento proveniva dall'evidenza della sconfitta. Era un immenso stupore. Come! Fausta aveva detto tutto? Che avesse respinto la lettera... eh via, bastava tornare all'assalto. Ma no, ella non voleva, non voleva certissimamente, e difatti gli troncava ogni via di riavvicinarsi. Dunque perchè aveva tremato rivedendolo? Dunque perchè Silvio Diaspri era così follemente geloso di lui?

Poco dopo il Pontello si licenziava da Carlo nemico aperto.

VIII.

Il luogo scelto per lo scontro fu un prato dietro il fortino Aurelia, dalla parte di Sant'Onofrio di campagna; arme, il fioretto;

condizioni gravi, estreme. Alle tre del pomeriggio gli avversari, i secondi, i testimoni e i medici si trovarono sul posto.

Federico sapeva che i due rivali maneggiavano fieramente la spada; sapeva cho erano di buona tempra e animati da un odio terribile; per ciò, stando sul terreno col fioretto in pugno, rimpetto al secondo del Marolandi, ottimo schermidore, intendeva d'arrischiar tutto, pur di salvar la vita d'uno di quei due almeno, poi che alla fin fine anche il Marolandi era stato suo amico, e in quel momento gli pareva di vedere ancora il bambino che si traeva dietro l'album a guisa di carriola.

Era una delle prime giornate di primavera; in quell'ora del pomeriggio l'aria aliava mitissima. Attorno al gruppo d'uomini in cui si agitava tant'odio e tanta apprensione di morte, la campagna si allargava gioconda e fragrante. Federico volse gli occhi in giro, come se quel vasto e lieto paesaggio l'avesse chiamato con una delle voci errabonde per l'aria; poi tornò subito ai due rivali che stavano già di fronte, in maniche di camicia, con la spada in mano. Erano di pari altezza, ma molto dissimili: Carlo robusto, un po' pingue, biondo, ben piantato; Silvio quasi imberbe alle guance ancora abbronzate dal sole dei tropici e dalla salsedine oceanina, con la fronte pura e quadra sotto cui brillavano i grandi occhi bellissimi dall'iride verdegrigia in un anello nero; gagliardo, ma d'aspetto gracile, evidentemente troppo nervoso. Monte Mario impediva la vista di Roma, e il Diaspri se ne sentiva così lontano come forse mai stando a bordo della Campaldino. Dov'era la casa di Fausta e della propria madre? Quando se n'era egli partito? A quando il ritorno?

Pallidi e fermi i rivali incrociaron gli sguardi, poi l'armi.

Per quanto nè l'uno nè l'altro potessero aver la freddezza di sviluppare un gioco schermistico, pure, fin dai primi movimenti si potè distinguere la loro diversa attitudine, sicuramente assai superiore nel Diaspri, che poi certo in sala avrebbe avuto la peggio. Carlo era più guardingo, e il suo accanimento veniva temperato dalla maggior vigilanza nel parare; Silvio era fulmineo per organismo, anche un po' per esercizio, molto più per tremenda risoluzione.

Sette volte si riprese l'assalto; Federico, ajutato dal padrino di Carlo, interrompeva l'azione appena gli avversari entravano in misura. E Carlo, ben equilibrato e saldo sulle prime, comin-

ciava a molleggiare, sentendo che, oltre la sua spada, egli aveva qualche altra difesa.

Ma Silvio alla fine irruppe. Era squallido, anzi livido. Parlò con ira concentrata, soffocando:

— Se siamo venuti qui per dare spettacolo... Via, fateci fare il nostro dovere...

S'intavolò una discussione: secondi e testimonii si mostrarono inacerbiti da quelle parole; Federico più di tutti. Allora, temendo che nascesse una complicazione, un ritardo, Silvio balbettò qualche scusa, riconobbe d'aver avuto torto in qualsiasi forma, dichiarò di sottomettersi a gli arbitri dello scontro, e così ottenne che si proseguisse.

Al nuovo assalto egli si lanciò avanti prima che altri potesse sviluppare la menoma azione. Carlo sentì venirgli incontro la spada nemica, stette fermo projettando il braccio armato; poi cadde in ginocchio, sussultò, stramazzò di fianco. Era colpito al cuore; Silvio, per incontro, ferito a la spalla destra.

I due rivali furono immediatamente allontanati. Il Diaspri, giacendo nella vettura chiusa che lo riportava a casa, vedeva tuttora Carlo Marolandi disteso in terra, sbiancato, senza moto, tra coloro che lo assistevano inginocchiati attorno. Era stata l'ultima volta.

Dio, l'ultima volta! Lo aveva conosciuto tre giorni prima, gli aveva parlato per pochi minuti; ed ora... Dunque il cupo sogno, « lo ucciderò » era già una realtà compiuta! Morto! forse morto, lì, sul prato. Morto perchè era stato amato da Fausta! No, potrà sopravvivere... Ah colpito qui al cuore... e lo sgomento dei dottori, e le mozze parole udite? Morto, o almeno agonizzante... Ma il sangue di lui poteva cancellar la traccia nel cuore di Fausta? Morto! E la moglie, e il figlio, e l'avvenire? A trent'anni!... E che dirà la mamma? Che dirà Fausta? Come nascondere il fatto atroce? E a che pro', e fino a quando tentar di nasconderlo? La carrozza si fermò davanti la casa di Silvio.

La febbre invase le vene del Diaspri al calar della sera. Per più d'un'ora egli era stato in preda al fenomeno che d'ordinario segue, non preludia, l'ingresso della febbre: il delirio. Ma dir delirio è troppo; era piuttosto una sovreccitazione spinta a un grado vertiginoso, pur non del tutto sragionata. Fra la madre piena di costernazione e sbalordimento e i pochissimi a cui si era dovuto permettere l'accesso nella camera del ferito, questi

tenne la conversazione singolarmente animata. Prese un ristoro, desiderò fumare una sigaretta, ed essendogli stata concessa la prima dal medico, si ostinò a voler la seconda. Da qui in ispecial modo cominciò la fantasticheria, la quale lo trasse a poco a poco e alla febbre e al vero delirio. Egli raccontò a sbalzi le privazioni sofferte a bordo, quando avrebbe ceduto il desinare in cambio d'una sigaretta. Scherzò su questo tema:

— Capisco Esaù che cedette la primogenitura per una minestra di lenti...

La parola primogenitura richiamò alla sua mente l'idea del fratello, e allora s'intenerì fin quasi alla lacrime con la mamma. Poi n'ebbe vergogna, e per mutar discorso parlò a Federico delle loro lontane memorie di scuola.

Quando entrò l'ingegnere Mortelli, Silvio potè contenersi; ma era evidente che lo incomodava la visita di quell'uomo, il quale pochi minuti prima non sapeva nulla del duello, epperò adesso ne raccoglieva sottovoce qualche informazione, lasciandosi sfuggire esclamazioni di meraviglia e gesti d'attonito rimprovero.

Finalmente la volubilità di linguaggio in Silvio cadde; restò, anzi divenne più turbinosa la volubilità dell'immaginativa. Le prime ore di febbre furono apparentemente letargiche. In camera ormai rimanevano soltanto la signora Anna e Federico. Essi notavano tratto tratto nell'infermo un sussulto, e udivano qualche sospiro profondo seguìto da moti smaniosi, come di chi voglia strapparsi qualche cosa d'intollerabile fastidio; ma non potevano sospettare la centesima parte delle sofferenze tra cui l'anima di Silvio, imprigionata, quasi soffocata, si dibatteva. A tarda notte lo videro alzarsi a sedere e guatare attorno. Come Federico, si sporse verso di lui, egli lo ghermì pe'lbraccio e gli disse piano:

— Dimmi la verità.

L'amico non comprese all'istante, o volle non comprendere. Silvio insistette;

— La verità: è finito?

Il Pontello chinò il capo.

— Che cosa vuole? — domandava intanto la madre all'amico. Silvio si volse a lei, le gittò le braccia al collo e ruppe in dirottissimo pianto, con scrosci stranamente simili alla risata.

Nè poteva più staccarsene. Piangeva anche la signora, pur tentando di placarlo:

— Non posso, non posso, — egli ripeteva, quasi a scusare

quella debolezza che affliggeva la madre: — Non posso frenarmi; passerà... Non ti dico nulla, ma ho un nodo qui, un nodo... Io non so... ma perchè tanto dolore? Mamma, io non ho mai sofferto così; lasciamelo dire; sì, io non credevo... Mi soffoca... Potessi trattenermi!... Se potessi trattenermi passerebbe più presto.

— Bene, caro, sfògati; piangi, caro, se questo t'allevia.

— No, è peggio... Aprite, aprite, lasciatemi gridare...

Allora si rizzò sulla vita, scostò la madre, scostò Federico che s'era avvicinato per sostenerlo, discese dal letto e s'inginocchiò.

— Dio, — pregò con voce piena e ferma: — se sono sul punto di morire, liberami da questo peso, imponi l'espiazione, illuminami, avviami verso il tuo perdono.

Cadde di fianco sul tappeto trascinando le coperte, e stette alquanto così, con gli occhi chiusi, ma senza sopore, vietando anzi con un gesto che lo si rimettesse sopra il letto. Pregava ancora: si scorgeva al lieve tremito delle labbra. Finalmente s'abbandonò. La madre e l'amico lo ricoricarono, ed egli per un pezzo non accrebbe più il loro turbamento con nuove agitazioni.

Grado grado, infierendo la febbre, svanì in lui affatto la coscienza, e cominciò il più pazzo, il più fantastico vaniloquio. Siccome verso la mezzanotte era tornato il dottore ed aveva accuratamente visitato la fasciatura, Silvio parve si rivolgesse a lui meglio che alla madre e al Pontello, e quasi sempre mostrava di riconoscerlo; gli attribuiva però ad ora ad ora una parte degli avvenimenti della propria vita, quasichè in quei minuti egli parlasse specchiandosi, per così dire, in un'altra persona. Il racconto si aggirava intorno a' tre anni di navigazione: apparivano talvolta circostanze meno recenti; altre, posteriori al ritorno, mai. Anzi non era un racconto, ma piuttosto una rappresentazione, che in certi momenti assumeva un' evidenza meravigliosa. La nave Campaldino pareva davvero moversi attorno: il pavimento ondeggiava come la tolda, le cortine si gonfiavano come le vele, gli astanti si agitavano come i marinai... Ecco il pilota, il vecchio pilota all'imbocco del canale di Suez, un genovese che bestemmiava in venti lingue e in quaranta dialetti, e che cantava...

Silvio, appoggiato alla spalla della madre, si mise a cantilenare una nenia, con una voce, un accento così strazianti di monotonia, che lo stesso dottore poco dopo ne smaniava.

I paesaggi sfilavano in una vertiginosa descrizione. L'infermo ne sentiva e quasi ne trasmetteva con subitanea vicenda le più varie impressioni di clima; ora tremava còlto dal ribrezzo, ora ansimava vinto dall'afa. Un momento si divincolò steso sul letto; tra il digrignar dei denti si distinguevano parole di minaccia: lo avevano messo ai ferri ingiustamente; gliela dovevano pagare col sangue!... Poi, ecco una lettera; da dove giunge? da Roma? Povera mamma, nuove angustie; le speranze si assottigliano; Enzo è condannato. Un minuto dopo la scena era in un caffè di Bombay: si scommetteva questa o quella enorme oscenità, lì, tra coppe di champagne e donne allegre. Poi una visita a un tempio buddistico in Candy... — Che paradiso, eh dottore! Ma che mosche, Dio che mosche! non si dorme cinque minuti in pace. E il ronzìo divien frastuono, e il frastuono divien tempesta; ecco, siamo in alto mare... E tutta l'orrenda manovra notturna, nell'uragano, si svolge in un guazzabuglio di narrazione e di rappresentazione. E son grida, sono scrosci di riso, e minacce e balzi e violentissimi gesti. Passavano in quella vorticosa lanterna magica i particolari più segreti della fanciullezza e della prima giovinezza di Silvio, le circostanze più tragiche e le più puerili, e passavano con vicenda sempre più rapida, sempre più pazza. I tre che assistevano, diversamente indeboliti dalla veglia prolungata e dall'eccitamento, se ne sentivano spossati. E Silvio incalzava ancora.

Alla fine una mortale stanchezza s'impadronì di lui e in pochi minuti lo prostrò, lo serrò in un letargo spaventoso. L'alba lo trovò come morto.

— Assoluto riposo, — raccomandò al Pontello il medico uscendo. — Sarà fortuna se due o tre settimane d'atonìa potranno compensare di tanto furore il suo organismo depauperato di sangue, scosso dalla più tremenda ribellione di nervi ch'io abbia mai osservato.

E infatti, quantunque la febbre non tardasse a scemare, e fin dalla sera seguente anzi la temperatura del corpo di Silvio scendesse alquanto sotto all'ordinaria, egli visse dieci o dodici giorni nella più profonda inerzia. Le palpebre si sollevavano a fatica; a mala pena si distingueva quando dormisse e quando vegliasse. Per nutrirlo dovevano reggerlo a sedere sul letto, e dopo un poco sospirava, si abbandonava quasi implorando che lo lasciassero in pace. Dopo il letargo il torpore, dopo il torpore il

sopore, dopo il sopore un dormiveglia che pareva non potesse più dissolvere la sua nebbia ondeggiante.

Sbigottita da così lunga apatìa, la signora Anna impetrò l'ajuto di Fausta. Ebbene, anche la presenza di Fausta nella camera del malato parve inutile. Senza dubbio egli la riconosceva, ma alle tenerissime esitanti premure di lei rispondeva come a quelle di qualunque altra persona, con lenti gesti di tedio supplichevole. Non una parola, non uno sguardo in cui trapelasse il ritorno alla piena vita.

Nessuno immaginava che sotto quell'inerzia apparente Silvio celasse le maggiori torture dello spirito. La ferita esacerbata dallo strazio della prima notte, s'era poi lenita nel lungo riposo e già si rimarginava perfettamente. Il respiro diveniva ogni giorno più regolare, calma la pulsazione e calmo il battito del cuore. La guarigione insomma, prossima e certa. Ma dentro, dentro era la piaga viva, sanguinante, insanabile.

Ora su quella casa incombeva lo spettro di Carlo Marolandi; tutti ci pensavano e sempre, quantunque ciascuno con diversa forma e intensità. La signora Anna, per incondizionato affetto materno, Fausta, per affetto e per ragione, si sentivano complici in quella uccisione; complici innocenti che offrivano in silenzio al Signore la parte del loro affanno, perchè Egli alleviasse l'affanno del reo. La mente diceva: ecco, l'ostacolo è abbattuto; il cuore non iscorgeva luce, nè da dove e quando e come potesse spuntare. Pure nelle due donne non s'abbujava affatto, non ruinava ancora la fede. Sì, il loro diletto doveva guarire, risorgere, cercare e trovare nelle loro braccia la serenità smarrita, quasi l'assoluzione della propria anima.

IX.

Tre mesi dopo il duello, in luglio, Silvio partì per Napoli.

Lo avevan lasciato andare perchè egli mostrava un gran bisogno di svagarsi allontanandosi dal luogo dove aveva troppo sofferto. Soltanto Federico Pontello sapeva questa essere una scusa destinata a deludere le inquietudini della madre e di Fausta. Il disegno che, col segreto ausilio dell'amico, Silvio stava menando a compimento, gli era balenato un giorno, mentre Fausta, per sollevarlo un poco gli leggeva le ultime notizie di un giornale. Egli aveva ascoltato immerso nel consueto mu-

tismo, senza neanco aprire gli occhi, con una mano, talora inerte, talora scossa da strani brividi, nella mano della giovane, e gli era parso che in quella lettura vi fosse un consiglio divino, rivelato, per maggiore e più immediata efficacia, dalla voce stessa di Fausta. La notizia, poche parole tra enfatiche e sarcastiche, concerneva il presidio africano: vi si censurava il Governo che, tratto dalla scabrosa politica, era costretto a mandar nuove milizie là dove s'eran già sprecate tante forze. La partenza vi si stabiliva per la prima metà di luglio.

Da quel giorno era cominciata la guarigione apparente del Diaspri. E per una settimana, l'ultima ch'egli dovette ancora passare fra letto e lettuccio, Fausta si lusingò che il tempo del cordoglio definitivamente si chiudesse. Ella non poteva esaminare quanto il suo Silvio fosse mutato verso di lei; egli era convalescente; e poi, comunque mai fra loro fosse spuntato il menomo cenno sull'ucciso, la giovane intendeva che quella morte lo rendesse cupo tuttavia, e imponesse ad entrambi un austero senso di pudore, vietasse loro per qualche tempo ancora ogni delizioso abbandono. Ell'era lontanissima dal sospettare la rivoluzione maturatasi nell'animo di Silvio in quelle supreme settimane di passione. Chi poteva spiegarle che l'ardente amore di lui, attossicato man mano dalla gelosia, s'era infine tutto trasformato nell'amarezza letale di essa, e che, scartatane la causa, non poteva più trovare alimento e rivivere? Chi sapeva, chi osava additarle la via per cui quell'amore, dallo strazio geloso era arrivato allo strazio del rimorso, e quivi era stato sopraffatto per sempre? In qual modo poteva comprendere la misteriosa tortura d'un'anima così diversa dalla sua? se a stento ella aveva potuto comprendere la prima fase, quella che era stata tutta amore, cioè tutta gelosia. In quel caro tempo Fausta aveva pensato che il cuore di Silvio, tanto giovane e caldo, soffrisse più che per altro per un'aberrazione della quale ella agevolmente lo perdonava, perchè vi trovava la più vivida prova d'amore. Non soleva considerarlo un po' come un fanciullo? Non lo aveva amato in parte perchè le era parso così semplice, e schietto, e ingenuo al confronto degli altri giovani che avevano tentato il cuore di lei? Il duello era sopravvenuto in un momento di vertigine anche per lei, quand'ella s'era sentita riassalire da quell'uomo tornato in mal punto. Silvio lo aveva ucciso;

era una cosa terribile; ma, e qual'altra via di scampo per Silvio stesso e per lei? Lontano o vicino quell'uomo li separava... Ah! sì, una cosa terribile la sua morte a trent'anni, la vedova, l' orfano, la fortuna conquistata... ma, e qual'altra via di scampo?

Il Diaspri nella tetra convalescenza aveva letto ben altrimenti il libro della vita. Svelta a forza dall'animo l' unica ambizione, chiuso il campo unico della sua operosità, prosciolto per così dire e isolato in un signorile ozio dopo il ritorno in Roma, l'amore gli aveva preso tutto il tempo, tutto il cuore, tutto il pensiero. Ora lo vedeva: se egli avesse avuto dinanzi a sè una via di lavoro, una costante e seria occupazione che lo difendesse almeno in parte da quell' invasamento, prima soavissimo, poi amaro e velenoso, la passione non lo avrebbe potuto trascinare fino al delitto. Poi che il colpo di spada che aveva ucciso il Marolandi, dopo quella provocazione e con quello scopo, era stato un delitto: Silvio non ammetteva più alcun dubbio di pietoso egoismo.

E ora? Era possibile vivere con Fausta? Gli era parso di no, quando l'ostacolo si chiamava gelosia; sentiva di no ora che l'ostacolo si chiamava rimorso. E poi, e poi, il cuore s'era vuotato. Nell'apogeo della crisi egli aveva sentito come unica espressione della necessità della propria vita una interna frase: Lo ucciderò! Ebbene, egli aveva ucciso colui, gli aveva immerso la spada nel petto, ne aveva sparso il sangue. Come un'orrenda voluttà questo aveva esaurito l'amor suo.

Invano era stato geloso di Carlo Marolandi, invano lo aveva ucciso...; no, non c'era salvezza per lui; invano, invano!...

Ma, e Fausta? Imporle il castigo che egli solo meritava! E che! simulando con lei, illudendola.... ma, o come poteva illuderla? Sapeva egli fingere? Aveva saputo fingere prima? Nulla, nulla restava dell' incantesimo. Certo la sacrificava, forse sacrificava sè stesso; eppure quella era la via; ogni ragionamento per iscostarsene celava un insidioso avanzo di fiacchezza contro la più profonda voce della coscienza. Dunque, farle un' inutile limosina... E non penetrava alcun segreto consiglio d'egoismo in questo argomento? No no... Oh vivere con Fausta sarebbe stata per lui una tortura di tutti i giorni, di tutte le ore: egli sentiva in lei come una raccapricciante vedovanza per cui, appena ella gli si accostava, l' immagine del morto gli si rendeva lì, quasi palpabile. Che silenzio accorato in quella casa!

Appena potè uscire, Silvio lavorò accanitamente per ottenere l'iscrizione nei battaglioni in partenza per l'Africa. V'era molta ressa, più di quanto egli e Federico avessero pensato; ma alla fine il Diaspri, e per esser già stato militare, e per appartenere a una famiglia assai ragguardevole, potè spuntarla. Al Ministero della guerra e a quello della marina non gli fu difficile procurarsi validi ajuti a ciò che nulla trapelasse del suo arruolamento. Furono seguite le sue intenzioni per non affligger la madre; naturalmente nessuno poteva pensare a Fausta. Così egli architettò di presentarsi al corpo in Napoli e d' imbarcarsi lì sulla corvetta che partiva per Massaua, evitando in Roma qualsiasi ingombrante formalità.

E l' ultimo inganno a cui soggiacque Fausta fu l'addio. Silvio la baciò in presenza della madre, così come per un distacco di pochi giorni: la baciò in bocca fuggevolmente.

— Divèrtiti, — gli disse ella un po' lacrimosa eppure sorridente; — divèrtiti e tornami allegro come prima, più di prima.

Da quel giorno, per settimane e settimane ella sofferse una pena che era come una diminuzione del proprio essere. Tutte le sue reminiscenze s'erano consumate nella fiamma che Silvio le aveva acceso in petto; e così pure ogni altro allettamento: il piacere del ballo e del teatro, l'amabile cura del vestire, la facile cultura delle sue varie e affascinanti grazie feminili. Era stanca. Solo poteva alleggerirle il peso di tanta stanchezza la continua affettuosità della signora Anna; ma a poco a poco ella si accorse che la madre di Silvio, in presenza di lei, si chiudeva divenendo sempre più guardinga. Non intendeva ancora la crudelissima verità, ma ne sentiva l'oscuro presagio. Per questo di giorno in giorno scemava la sua naturale allegrezza, e con essa tutte le espressioni spontanee della sua vita.

— Perchè non mi mostra mai le lettere di Silvio? — domandò una volta alla Diaspri, che, scossa e già lagrimosa, ebbe la forza di promettere:

— La prima che arriverà la leggeremo insieme.

Tratto tratto anche domandava:

— Perchè non mi scrive? Tornerà presto, sì, e intanto i giorni passano; ma una lettera, via, una sola, mai!

— Non è in Napoli, — balbettò la signora Anna.

Grado grado la povera madre non seppe più trovar pretesti

e argomenti per deviare le ansiose interrogazioni di Fausta. Anche lei, anche lei, come si sentiva vincere dal bisogno di parteciparle il proprio dolore! Lettere di Silvio! Ma l'afflitta madre ne aveva ricevuta una sola, e gliel'aveva recata il Pontello, preparandola, prima di consegnargliela, a leggervi l'aspra notizia. Il figlio le chiedeva perdono e implorava da lei che gli ottenesse anche il perdono di Fausta. Ma perdonare, oh perdonare, mentr'egli le lasciava sole, con sì lontana e quasi vana speranza di rivederlo! Ora che ella non aveva più alcuno della propria famiglia, Fausta, già carissima, era divenuta parte del suo core, tanto più che la sentiva un po' tediata dal padre e dalla madre, i quali cominciavano a veder di mal occhio la loro mesta unione.

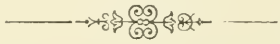
— È la seconda! — borbottava talora l'ingegnere Mortelli, alludendo a la infelice storia del primo amore di Fausta; e volentieri avrebbe detto il fatto suo alla Diaspri, e per lei e per il figliuolo che se l'era svignata a quel modo.

Così le due derelitte si trovarono a poco a poco affatto sole nel mondo: la crudele verità e tutti i dolori che ne derivavano, gradatamente comunicandosi, le avvinsero in un egual cordoglio; insieme attesero, insieme disperarono, insieme si abbatterono sotto la stessa lenta irreparabile sventura.

— Mamma, è finita per noi, — diceva Fausta alla signora Diaspri. E quella parola « mamma » era il loro ultimo conforto.

(*Fine*).

UGO FLERES.



LO SPAZIO CELESTE

I.

Fra gli astri che in cielo risplendono per luce propria, cioè fra le stelle, il Sole è il più vicino a noi. Non fu impresa facile quella mercè la quale si giunse a sapere, coll'approssimazione di circa un quarto di milione di chilometri, quanto il Sole dista dalla terra. Nè quell'indagine è messa oggidì in disparte: troppo importa agli astronomi il conoscere quanto più esattamente si possa quella distanza; intorno ai calcoli ed alle osservazioni che essa richiede si affaticano tuttora lavoratori ingegnosi ed eletti. Ora ci è noto che la distanza della Terra dal Sole è di circa cento quarantanove milioni di chilometri. È più facile scrivere le nove cifre (149000000) che rappresentano questo numero, che farsene un'idea. Si provi a contare dall'uno fino al numero che esprime la distanza del sole dalla terra Sarebbe necessario di contare con tutta la possibile celerità e senza mai interrompersi per tre giorni e tre notti consecutive (settantadue ore) prima di avere raggiunto il milione, e questa operazione dovrebbe ripetersi 149 volte prima di pronunziare il numero che dà in chilometri la detta distanza. Vale a dire per contare da uno sino a 149000000, occorre impiegare, senza perdere neppure un secondo di tempo, un anno, quattro mesi e 2 giorni.

Dopo il Sole, il più prossimo nostro vicino nel mondo stellare è la stella *alfa* della costellazione del *Centauro*. La luce impiega per venire da essa sino a noi, quattro anni e cento

ventotto giorni circa: e si rammenti che la luce percorre trecentomila chilometri al minuto secondo, e che in 24 ore vi sono 86400 minuti secondi. Gl' inglesi esprimono brevemente la distanza di una stella, dicendo che essa è uguale a tanti anni-luce (light-years), il che in italiano corrisponde alla frase, *la luce impiega tanti anni per arrivare dalla stella sino a noi.* Non è questo il luogo per dire come si giunga a tali risultati; l'indole dei metodi impiegati richiede, per essere intesa, cognizioni speciali, che non sono nel dominio comune, ma sono possedute solo da quelli che si occupano delle cose del cielo. Qui ci si consenta una breve digressione sul modo col quale sono accolti nella società odierna i dettati dell'astronomia.

Uno scetticismo garbato e di buon genere accoglie quasi sempre le nozioni astronomiche e specie i numeri, che gli astronomi dànno come rappresentanti delle dimensioni degli astri e delle loro distanze: « se non ci credete, andate a misurare » si sente spesso ripetere a proposito di essi. Ma perchè questi dubbi, questa non curante incredulità? Certo l'astronomia, come ogni arte o scienza umana, può fallare! Certo in quei numeri esistono incertezze che spariranno col tempo! Ma con tutto ciò non si ha diritto, di porre in dubbio e spesso in ridicolo, risultati nel loro complesso sicuri, frutto di lunghi e non dilettevoli lavori, di profonde meditazioni, di osservazioni difficili e spesso penose. Si presta fede ai fatti più dubbiosi di un'istoria controversa e mal fondata: si hanno per indizii d'alta coltura le cognizioni sulla mitologia e sui fatti e gesta osceni e grotteschi d'imperatori pazzi e di cortigiane in clamide imperiale, e poi si ignorano o si pongono in dubbio i veri svelati dall' astronomia e dalle scienze naturali. Si stima colto e dotto chi cita a sproposito e storpiato un verso d'Orazio o di Tibullo, o fa dello spirito sulle stravaganze di una greca etera, mentre si hanno per morte le lingue moderne, e s' ignora come circoli il sangue, e perchè alle stazioni di frontiera si cambi l'ora e la luna presenti fasi; si crede alle profezie sul tempo a lunga scadenza, si temono le influenze delle comete, e si guardano con curioso occhio, quasi misteriosi congegni, il binocolo da teatro ed il barometro. Affè che ben si appongono quanti in Italia vogliono che nell' istruzione si abbandonino quei sentieri detti classici, ma aridi e tortuosi che mettono alle cadenti e forse troppo decantate rovine di un passato glorioso sì, ma che, come cappa di piombo, grava di soverchio le nostre

spalle, e ne inceppa il solerte andare, ed il proficuo movimento del progresso. A buon dritto vuolsi che ci s'avvii per quelle nuove strade larghe, diritte, tracciate dalle necessità dell'odierno vivere e che fanno capo a quella sana e ben intesa educazione, per mezzo della quale solamente si attua e si esplica la vita fisica e morale dell'uomo d'oggidì, che rispettoso d'ogni più giusta gloria, amante d'ogni vera coltura, rifugge dal superfluo, ed all'onesto, al buono, al bello, all'utile mirando, s'adopera memore che chi più sa più può e che il lavoro e la carità son la più santa, la più feconda preghiera.

La digressione che altri intitolerá, non a ragione *Cicero* (da strapazzo) *pro domo sua* è finita, e ritorno alle stelle. Veramente l'arrivarvi non è sì facile nè breve viaggio; non tale però da intimorire la mente dell'uomo che le difficoltá non teme, ma come da potente magnete attratta, il mistero delle cose ricerca ed ansiosa indaga, s'anco troppe fiate constata con dolore inutili e delusi i suoi tentativi.

Dalle ricerche di Elkin a Yale College risulta che *Procione* dista dalla Terra di 12,3 *anni-luce*, *Altair* di 16,4, *Aldebaran* del Toro di 28, *Regolo* del Leone di 35,1. Trasportato alla distanza di Regolo il nostro Sole non sarebbe neppur più visibile ad occhio nudo. *Betelgeux* (*alfa* d'Orione), *Deneb* (*alfa* del Cigno) ed *Arturo* sono, pare fuori di dubbio, a profondità dello spazio che sfidano ogni mezzo di misura oggi conosciuto. L'enorme distanza d'Arturo ed il suo vivo lume, ne induce a vedere in quella fulgida stella forse il più grandioso Sole accessibile alla imperfetta nostra conoscenza.

Si può poi oggi ammettere che per ben 58 anni debba, in media, volare la luce delle stelle di seconda grandezza per giungere sino a noi, mentre per un lasso di 92 deve camminare quella delle stelle di terza grandezza. La distanza cresce via via col diminuire della grandezza.

La via lattea che quasi fascia di meravigliosa trina adorna albeggiando il costellato manto della notte, sta ad una distanza compresa fra quella delle stelle di decima e quelle di quattordicesima grandezza.

Come, distinta da minori e maggi
Lumi, biancheggia fra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi
(Dante, *Paradiso*, XIV, 97).

Quando si giunge alla sedicesima grandezza, che è quella delle più piccole stelle visibili nei più potenti canocchiali, noi troviamo che la loro distanza media teorica tocca ben 36,000 *anni-luce*. Nel linguaggio astronomico matematico si rappresenta la distanza di una stella (di un astro in generale) a mezzo della sua *parallasse*. La *parallasse* di una stella non è altro che l'angolo sotto il quale è visto dalla stella il raggio medio dell'orbita che la Terra descrive intorno al Sole. Le osservazioni che permettono di determinare la parallassse di una stella sono difficili e delicatissime. Come si vede dalla definizione stessa, la *parallasse* di una stella è tanto più piccola, quanto maggiore è la sua distanza. Dalla *parallasse* si ricava la distanza della stella espressa in *anni-luce* od in chilometri. Vediamo così che se si prende con Gyldén per parallasse media delle stelle di prima grandezza 0,083 secondi d'arco, la distanza in *anni-luce* sarà 39,3 ed in chilometri 369 seguito da dodici zeri. Impaurito da quegli abissi senza fine s'arresta lo spirito umano smarrito e confuso. Pure più lungi, più addentro ancora nello spazio interminato, biancheggiano vapori pallidamente luminosi, le nebulose e centinaia di migliaia d' anni vuolsi impieghi la luce per arrivare da esse a noi.

L'istoria dell'uomo, lugubre tessuto di dolori e di lagrime, di celebrate nequizie e d'ignorate virtù, non era incominciata ancora quando partissi dalla nebulosa d'Andromeda quel raggio, che pur ieri nel tranquillo silenzio della serena notte, apportava, dolce Evelina, all'occhio tuo di gazella, che la scorgeva senz'aiuto di vetro, come già Al Süfi, il Persiano, e Simon Mario, novelle del profondo dei cieli.

Ma dove, dove avrà fine quest'innumerabil popolo di mondi? Nessuna risposta a questa domanda.

Nello stato attuale della scienza non vi è ragione di credere che le varie regioni dello spazio debbano diversificare fra loro rispetto alla possibilità dell'esistenza di mondi, nulla di più ci è noto. Ma chi può dire che ciò non avvenga, chi sa nulla dello spazio? Chi sa dire se là, oltre le più deboli nebulose, una misteriosa barriera il mondo non divida, che nei nostri istrumenti traluce, da altro, da ogni più ardito immaginar diverso? Chi ne attesta, che con grandiosi e varii sistemi stellari, senza fine non si estenda la falange dei soli?

Le sfere di cristallo, che gli antichi volevano circoscrivessero il mondo son spezzate, ed immensurabili profondità nei cieli sono allargati i confini dell' universo, ma a questi si sofferma la scienza. L'opaca, arcana sfera dell' inconcepibile sbarra alla debole mente dell'uomo la via, impenetrabile come il mistero della morte, come lo spazio ed il tempo, immersa in tenebrosa caligine.

II.

Il numero delle stelle visibili ad occhio nudo è relativamente piccolo. Heis assicura non essere, ad occhio nudo, computabili, nel cielo visibile dalla media Europa, che quattro o cinque mila stelle; egli, con speciali cautele e da Münster donde sono visibili solo otto decimi della volta celeste, ne contò 5421. Houzeau alla Giamaica ne ha contate 5719 distribuite su tutto il firmamento e Gould, a Cordoba nell'America meridionale, 10649. Il numero, però, delle stelle che si possono noverare ad occhio nudo, dipende essenzialmente dalla potenza visiva dell'osservatore e dalla purezza dell'atmosfera nel luogo e nella durata dell'osservazione. L'occhio vede però assai più stelle che non si possan contare, e più numerose ancora son quelle che non scorge. I potenti canocchiali moderni ne mostrano all'astronomo meravigliato un numero grandissimo, e si ammette che quelle visibili salgano a circa cinquanta milioni. Vi sono regioni del cielo, nella Via Lattea, quasi bianche, tanto le stelle vi son fitte e vicine. Già Anassagora, Tolomeo, Dante, pensavano che la Via Lattea fosse un ammasso di stelle; e Galileo dopo l' invenzione del telescopio l'affermò decisamente. I lavori di William Herschel, hanno confermato in un certo senso questo modo di vedere; quest'astronomo ha trovato alcune chiazze di questa zona, ricoperte quasi da un pulviscolo di stelle.

In talune regioni della Via Lattea le stelle vicinissime si staccano sul fondo nero del cielo; in altre invece nè Herschel nè gli Americani coi più potenti canocchiali moderni riuscirono ad oltrepassare un albore lattescente sul quale le stelle spiccano più lucenti. La natura stellare di quella debole nebulosità è fortemente indicata; ma non si può decidere se essa sia dovuta alla presenza d' innumerevoli piccole stelle frammiste, nella medesima, alle maggiori, oppure all' indefinito protendersi nello spazio di agglomerazioni stellari.

Meravigliosa è la struttura della Via Lattea: la miglior rappresentazione della parte di essa visibile nell'emisfero settentrionale è quella che il dottore Boedicker ha di recente compiuto a Parsonstown dopo cinque anni di lavoro. Vorremmo ben intrattenerci sulle teorie immaginate a spiegare la conformazione della Via Lattea e dell'universo stellato, al cui studio sì notevole contribuzione apportarono gli astronomi italiani Secchi, Schiaparelli, Celoria; vi ritorneremo altra volta, ora altro è lo scopo nostro.

Per quanto estesa, per quanto cosparsa di stelle, ci appaia la regione dell'universo accessibile ai nostri studi, come *un tutto*, non *certamente come il tutto* il nostro mondo siderale ci si presenta, secondo opinano alcuni, come un tutto immensamente grande ma finito. L'umana ragione, dicesi, sarebbe altrimenti incompetente affatto a trattare l'argomento della sua costituzione: e vi si dovrebbe senz'altro rinunziare. Per quei filosofi che hanno quest'opinione, la probabilità che le dimensioni dell'universo stellato siano finite, e che limitato sia il numero degli astri che vi stanno sospesi è così grande da raggiungere la certezza.

Siccome non vi è ragione per credere che una plaga dello spazio cosmico debba essere più ricca di stelle che un'altra, se si ammette che lo spazio sia infinito, si deve ammettere che esso sia popolato da un numero infinito di stelle. Queste, distribuite pressochè uniformemente, per ipotesi, in tutto lo spazio, vi sarebbero così disposte, che non vi sarebbe punto della sfera celeste sul quale non fosse visibile una stella. In conseguenza di ciò osservavano Cheseaux ed Olbers il cielo dovrebbe notte e giorno essere d'uno splendore pari a quello del Sole, che più non vi si distinguerebbe. Ora siccome ciò non avviene ed il cielo invece che un'uniforme volta lucente, ne presenta i più varii e stupendi contrasti d'oscurità e di luce, siamo in diritto di chiederci donde ciò proviene. Forse che il numero delle stelle non è infinito? O forse la luce d'innumerevoli fra esse è trattenuta per via da qualche ostacolo che impedisce la sua propagazione e la intercetta e l'assorbe? Forse che limitato è lo spazio, ed allora di necessità è finito il numero dei corpi che contiene, sia pur quello e questo grandissimo?

Sbrighiamoci subito di quest'ultima supposizione. Se lo spazio non è esteso all'infinito, esso è evidentemente limitato. Che

cosa lo delimita? Dopo questo limite che cosa vi è? Che cosa è la mancanza dello spazio, il *non-spazio?* La mente umana non può intendere nulla di ciò, tutto quello è contrario alle leggi cui è soggetta, ripugna al suo essere la limitazione dello spazio; quindi *per noi* ciò è impossibile, non è. Lo spazio per noi non è raffigurabile, non è pensabile se non indefinitamente esteso. Ciò è fondamento intangibile di tutte le scienze, cardine fondamentale della geometria; che in quest'ultimo secolo ha fatto del concetto matematico degli *elementi geometrici* (punto, retta, piano, circolo) *all'infinito,* come di quello degli *immaginarii,* potente istrumento di generalizzazione e ricerca nei più nuovi e fecondi campi.

Di proposito tralasciamo di accennare alle speculazioni di Zöllner, Fechner, Most, Crookes, Wallace ed altri, sulla delimitazione e forma dello spazio e sulla sua relazione fisico-biologica (??) con quelli che in geometria si chiamano *iperspazii,* e *spazi ad n dimensioni* (1). Così tralasciamo di accennare a quelle speculazioni che applicano alle scienze naturali i teoremi sulla curvatura degli spazii e della *geometria non euclidea.* Sarebbe per noi più che temerario il pronunziare intorno a tali studi; certo è però, che, così come sono, non possono entrare nel dominio delle scienze positive; sono dottrine trascendentali discutibili troppo, e che per l'indole loro troppo s'allontanano dai limiti in cui deve essere ristretto un articolo di rivista.

Solo non vorremmo che altri si lasciasse adescare da speculazioni che del rigore matematico non hanno che una superficiale vernice, che facilmente assai si toglie con la pura ma potentissima acqua della matematica vera e del buon senso. Non si sciupino, nè si guastino le stupende dottrine di Bolyai, di Lowbatzewski, di Gauss, di Riemann, di Beltrami. Non voglionsi desse frettolosamente ed a sproposito applicare: le applicazioni verranno a tempo debito: come da ogni verità, l'utile nascerà

(1) Su questo argomento raccomandiamo caldamente ai lettori, un bellissimo lavoro del professor Enrico d'Ovidio, che in queste discipline ha voce sì meritamente autorevole. In esso, con un paragone felicissimo, si mostra brillantemente e chiaramente, come il dominio geometrico di queste moderne stupende dottrine debba separarsi da quello fisico naturale. (*Annuario della R. Università degli Studi di Torino per l'anno 1889-90* pag. 80).

anche da quelle, che più che mai, per la natura loro istessa, debbono essere approfondite con intelletto e meditate con amore. Non si fraintendano gli alti dettati delle matematiche, non si trasportino i suoi teoremi in regioni loro estranee e non confacenti. Son dessi preziosi semi fecondi di robusti alberi, producono frutti proficui e sani nel loro terreno; fuori di esso, s'isteriliscono e, coltivati da inesperte mani, se pur germogliano, mettono contorti e deformi esili fusti e di fracide e disgustose poma fan risibile mostra i grotteschi rami.

Ed ora vediamo come si risponda alle prime due domande testè fatte. Forse che il numero delle stelle non è infinito? Già lo dicemmo, parecchi astronomi ammettono come possibile un numero finito di stelle, anche ammettendo la materia infinita in quantità e distribuita pressochè uniformemente nello spazio illimitato. Infatti solo una porzione finita potrebbe essersi conglomerata a formare corpi incandescenti; o per altra parte, solo una certa quantità dei corpi formati potrebbe essere incandescente e luminosa. Ciascuna di queste supposizioni appare a quegli eminenti fisici che sono lo Stewart ed il Tait come perfettamente ragionevole e giustificata scientificamente. In generale però gli astronomi sono propensi a non porre limite al numero delle stelle, come non ne attribuiscono allo spazio. Ma se le stelle sono infinite perchè non si avvera l'ipotesi di Olbers e Chéseaux di una perenne ed uniforme intensa luminosità del cielo?

Hirn, fisico egregio di recente rapito alla scienza, dopo lunga onoratissima vita, nel suo ultimo notevolissimo lavoro *Constitution de l'Espace Céleste* dove si occupa della temperatura dello spazio fa alcune considerazioni sulla reciproca situazione delle stelle nello spazio. Dalle argomentazioni addotte, sebbene Hirn le applichi ad altro, chiaro appare, se non prendiamo abbaglio, come egli creda, che la distribuzione delle stelle, infinite in numero nello spazio infinito, a distanze grandissime l'una dall'altra, sia tale da giustificare l'opinione che in tale distribuzione sia l'origine dell'aspetto variamente luminoso del cielo.

Poichè abbiamo menzionato la temperatura dello spazio celeste, ne giova qui rammentare che in esso regna una temperatura della quale non sappiamo oggidì esistere la minore, e che vien detta quella dello zero assoluto, o meglio dello zero della temperatura assoluta, che si trova a 273 gradi sotto lo zero centi-

grado. Si può ritenere che, per quanto valgono le cognizioni umane, questo risultato sia esatto, perchè fu ottenuto da scienziati che nelle loro investigazioni partirono da concetti ben differenti. Nessuno degli attuali termometri sarebbe atto a segnare la temperatura dello spazio celeste.

Ed eccoci ora giunti, dopo aver risposto quanto, o meglio il pochissimo, che se ne sa alle altre due, all'ultima delle domande che testè ci siam fatte. Su di questa ne converrà soffermarci alquanto più.

III.

Esiste dunque nello spazio qualche ostacolo alla integrale trasmissione della luce?

Nella fisica odierna si ammette che la luce sia trasmessa da un mezzo particolare, che vien chiamato *etere*. Orbene, poichè la luce ci giunge dalle stelle, data quella premessa, l'esistenza dell'etere negli spazii interstellari non si può negare.

Le opinioni si dividono poi circa la natura dell'etere, o mezzo trasmettitore del calore e della luce, e sul potere che avrebbe di trattenere queste energie.

Taluni astronomi, prendendo a base certi lavori di Olbers e di William Struve, vogliono che l'etere goda di tale proprietà, e che una certa parte della luce degli astri sia, secondo una legge dipendente dalle distanze loro, assorbita per via assieme al calore che con la luce da essi irradia.

I fisici si accostano in massima parte all'idea, che l'etere, mezzo oltre ogni credere tenue e sottile, sia una *sostanza materiale o corpo,* son parole dell'illustre Clerk Haxwell. I due fisici inglesi Tait e Stewart, che certamente son fra i più insigni, così scrivono: « *Quindi, segue necessariamente che fra il Sole e la Terra vi è qualche cosa capace di movimento e di trasmettere l'energia, e pertanto, dal concetto istesso dell'energia, possedente massa — questo qualche cosa noi consentiamo di chiamare il mezzo etereo* ».

A queste citazioni che esprimono l'opinione comune dei fisici vogliamo porre di fronte alcuni periodi dello Stanley Jevons, fortissimo filosofo inglese.

« *Noi dobbiamo rammentare che dicendo « tutta la materia gravita, » noi escludiamo dal termine materia la base delle on-*

dulazioni luminose, che è immensamente più estesa in quantità, ed obbedisce per molti rispetti alle leggi della meccanica. Questa sostanza adamantina appare, per quanto lo si può constatare, essere nelle sue proprietà perfettamente uniforme, quando esiste nello spazio libero da materia. Luce e calore sono da essa trasmessi in tutte le direzioni con uguale velocità, ed in tutte le parti dello spazio, per quanto l'osservazione ce ne informa. Ma la presenza della materia pesante, modifica la densità e le proprietà del così detto etere in un modo che finora è affatto inspiegato » (1).

A questa dichiarazione dello Stanley Jevons dà un valore grandissimo il giudizio che del libro che la contiene dà William Kingdon Clifford, matematico inglese eminentissimo, morto troppo presto. « ... *un uomo eminentissimo, che sì numerosi servizii ha reso all'umanità, il Professore Stanley Jevons, nel suo veramente ammirabile libro* « *Principii di Scienza,* » *che è semplicemente meraviglioso per il numero degli esempi che illustrano i principii logici, che egli trasse da ogni sorta di regioni della scienza, e per il piccolo numero di errori che vi s'incontrano* (2).

Nel concetto della materialità dell'etere che taluni si peritano a considerare, per certi rispetti, come un gaz di una densità estremamente piccola, riesce più facile il credere che l'etere possa trattenere, assorbire secondo una legge ora non nota la luce ed il calore degli astri. Ammessa questa proprietà dell'etere, ecco che cosa scrivono Stewart e Tait.

« *Sarebbe affatto fuori di luogo lo speculare su ciò che avviene della luce così supposta venir assorbita, poichè non abbiamo finora alcuna base sperimentale su cui ragionare. Ad esempio, noi non abbiamo la minima idea di qual sia l'effetto del cambiamento di temperatura sull'etere luminifero. Noi sappiamo che è praticamente incomprensibile; è molto probabile che non possa sensibilmente venir compresso (se è soggetto alla gravità, del che*

(1) Il professore Lovering ha indicato quanto oscure ed incerte siano le idee degli scienziati intorno all'etere nel suo interessante *Discorso Presidenziale davanti all'Associazione Americana ad Hartford,* 1874. (Nota dello Stanley Jevons). Per alcuni concetti moderni sull'etere vedasi Zanotti Bianco, *L'Evoluzione Cosmica della Terra secondo le idee moderne. Nuova Antologia,* 1° marzo 1891.

(2) *Lectures and Essays,* Vol. I, pag. 217.

non abbiamo alcuna prova) anche dall'attrazione della massa di tutta la Terra — quantunque, sì grande è l'intensità dell'attrazione molecolare e coesiva, noi possiamo facilmente concepire che nell'interno dei corpi possa essere considerevolmente compresso. E non è improbabile che l'etere, come un tutto, possa avere, in virtù delle sue forze interne, una proprietà (affine, come se fosse, ad una pellicola liquida) tale che l'azione della gravitazione, che appare essere fra due particelle di materia, possa semplicemente essere il risultato visibile di una tendenza ad un minimo di qualche affezione del fluido in cui esse sono immerse.

« Si riguardi poi, come vuolsi, l'etere, non vi può essere dubbio, che le sue proprietà sono di un ordine molto più elevato negli arcani della natura che quelle della materia tangibile. E poichè anche gli alti sacerdoti della scienza trovano queste ultime molto al di là della loro intelligenza, eccetto i numerosi ma minuti e spesso isolati particolari, non sarebbe per noi conveniente lo speculare oltre. Basta al nostro scopo il sapere che, a giudicare da quel che l'etere certamente fa, esso sarebbe enormemente più capace di quanto nessuno abbia finora osato prevedere ».

Siano quali si vogliano le proprietà dell'etere e la natura sua, per noi viventi è il veicolo della divina luce e del benefico fecondo calore. L'etere, mezzo ammirabile che a noi svela le incomparabili bellezze dell'universo, dalle sfere gigantesche che si librano nei cieli, alle languide tinte delle variopinte rose; dal niveo biancheggiar dei gioghi alpini, al cupo azzurro dei marini abissi; dall'igneo fulgor del lampo al guardo innamorato della nostra donna. L'etere stupendo trasmettitore del calore, che la vita rinnovella, ed i poveri morti conforta nella tomba d'un tepido raggio e d'olezzanti fiori. Benedetto sii tu, misterioso, sublime messaggero di bellezza e di vita! Cercala tu, pel costellato spazio, etere onniveggente, la sorella mia: dille che di lei la sconsolata famiglia ognor favella in pianto. Il saluto a lei porgi dei genitori suoi, del fratel suo, che per la notturna serena aura tranquilla, fra i dorati astri del cielo, col memore pensier spazia e ritrova, sull'ali della luce, i trascorsi con lei giorni felici.

La proprietà che, secondo alcuni, avrebbe l'etere di trattenere una data porzione della luce si esprime dicendo che esso

non è perfettamente trasparente. Ciò torna quanto dire che una parte dell'energia radiante e termica che l'etere serve a trasmettere e propagare è assorbita per essere poi — e questo, già lo accennammo con Stewart e Tait, è campo ancor buio e controverso assai — o dispersa in tutte le direzioni o trasformata in altra forma d'energia (1).

Hirn nega recisamente l'esistenza di una proprietà assorbente dell'etere, che vuole non sia per nulla materiale. Secondo l'Hirn nello spazio stellare manca assolutamente qualsiasi gaz o materia diffusa e nessuna traccia di luce o di calore può essere trattenuta per via, qualunque sia la distanza che ci separa da una stella. Esiste, secondo questo eminente fisico svizzero, un mezzo che serve di veicolo alle relazioni da astro ad astro, mezzo diverso da qualsiasi *materia* che egli chiama *Agente dinamico, Agente intermediario, Agente di relazione.* Sarà, dice Hirn, una delle grandi conquiste della scienza il determinare se il mezzo interstellare è complesso o semplice; egli si mostra propenso ad ammetterlo complesso. L'opinione di Hirn è accettata anche da Miss Clerke nel suo pregevolissimo lavoro sui sistemi delle stelle. Quest'opinione troviamo ancora manifestata a pag. 297, del già citato lavoro *Constitution de l'Éspace Céleste.* « J'ajoute, que s'il existait un milieu capable d'absorber la plus faible trace de lumière, ce milieu aussi *réfracterait* la lumière, en changerait la direction, partout où sa densitè serait autre, partout où il se déplacerait, si peu que ce puisse être: les Etoiles changeraient par suite de position les unes par rapport aux autres. Or, d'une part, il est inadmissible que la densité d'un milieu capable d'agir de la sorte soit la même partout; d'autre part, nous n'apercevons cependant aucun déplace-

(1) A questo proposito ne piace qui trascrivere una opinione, degna di molta meditazione espressa da un valorosissimo astronomo. « Noi stessi che pur viviamo in un secolo non senza ragione detto della critica, abbiamo le nostre frasi fatte, frasi a stampa che ogni giorno udiamo e leggiamo, frasi che affermano più di quanto si può dimostrare, delle quali pochi pensatori solitari e senza seguito osano dubitare, e per le quali andranno maravigliati i critici avvenire, la frase per dirne una, e per non uscire dal campo fisico, che afferma essere la luce, il calore, il magnetismo, l'elettricità forme diverse di manifestazioni di uno stesso agente materiale ». *La Terra Astro dell'Universo*, Conferenza di Giovanni Celoria; Milano, 1888.

ment quelconque de cette nature. Nous sommes donc par une autre voie amenés à rejeter encore une fois l'existence d'un milieu qui puisse absorber ou réfracter la lumière des Etoiles. »

Non sappiamo come meglio chiudere questa rapida esposizione circa la questione dell'essere la luce delle stelle trattenuta, o no, dal mezzo propagator della luce, che riportando una stupenda pagina dettata dall'insigne nostro Schiaparelli in sul finire di una sua classica memoria *Sulla distribuzione apparente delle stelle visibili ad occhio nudo*.

« Che lo spazio celeste non sia dappertutto egualmente trasparente, è per sè cosa probabilissima. Qualunque sia la natura del meccanismo che trasmette le ondulazioni luminose, nulla ci obbliga a supporre che la sua capacità di trasmissione sia dappertutto uguale (1). Nè alcun ostacolo vi sarebbe a supporre che in certe regioni ella sia minore, od anche che la possibilità di trasmissione cessi affatto (2). È un caso identico a quello della propagazione del suono nell'atmosfera, la quale nel senso orizzontale deve riguardarsi come indefinita, mentre nel senso verticale è rapidamente affievolita e da ultimo annullata quando si giunge ai limiti dell'atmosfera stessa.

« Qualche maggiore difficoltà presenta la supposizione, che il meccanismo propagatore delle vibrazioni luminose non operi intieramente senza perdita di energia, o diremo più esattamente, senza trasformazione di una parte dell'energia vibratoria in qualche altra cosa equivalente. Il che in sostanza ritorna a supporre, che l'intensità decresca alquanto più rapidamente di quello che porterebbe la legge inversa del quadrato. Zöllner (3) obbietta a questo proposito che l'assorbimento d'energia supposto dovrebbe tradursi

(1) Discutendo i valori trovati da Struve e da Lœvy per la costante dell'aberrazione della luce il signor Mascart scrive: « Doit on conclure que la lumière a la même vitesse dans toutes les régions de l'éspace? C'est la un induction probable, mais qui n'est en definitive qu'une hypothèse..... Si donc on raisonne en toute rigueur la portée des experiences directes et des observations astronomiques, au point de vue de la vitesse de la lumière, doit être restreinte à l'éspace parcouru par la Terre. » (*Bullettin astronomique*, febbraio 1892. Nota di O. Z. B.)

(2) Questa è l'opinione svolta dal prof. Filopanti nell'opera intitolata *L Universo*, vol. III, p. 1 e seguenti. Vedi altresì le sue *Lezioni d'astronomia*, 1877, p. 534. (Nota di G. V. Schiaparelli).

(3) *Natur der Cometen*, 1872, p. 310-311. (Nota di G. V. Schiaparelli).

in una grande elevazione di temperatura, equivalente in senso meccanico all'energia di radiazione perduta. Tale argomento suppone che l'assorbimento sia operato da un mezzo materiale, cioè insomma da un'etere sottile godente le proprietà della materia ordinaria. Ma al loro etere, per renderlo atto alle sue funzioni, i fisici sogliono attribuire tali qualità straordinarie ed incomprensibili, che si può bene ancora aggiunger l'altra di trasformar la energia vibratoria perduta in qualche altra cosa, senza aumento di temperatura. O per parlare più sobriamente: essendoci affatto ignoto il meccanismo che trasmette la luce sotto forma di moto ondulatorio, non si può negare la possibilità che una porzione dell'energia di tal moto venga resa latente ed immagazzinata in qualche modo per essere restituita a suo tempo sotto altra forma. E forse alcuno potrebbe vedere qui la chiave segreta della restituzione di tanta energia radiante che in apparenza va perduta senza effetto conosciuto e trovare qui la soluzione dei dubbi che diedero origine alla teoria solare di Siemens.

« La riflessione di Zöllner sarebbe applicabile quando si volesse supporre nell'etere un gaz ordinario estremamente rarefatto, come alcuni hanno voluto. Ma di un tal mezzo assorbente l'esistenza è già senz'altro smentita dallo spettroscopio. Infatti se fosse qualche cosa di reale, e potesse produrre nella luce stellare una estinzione apprezzabile, dovrebbero negli spettri delle stelle apparire le righe oscure di questo mezzo con tanta maggiore intensità quanto più la stella è lontana, e quanto più forte è l'assorbimento. Dovrebbe insomma osservasi quello che avviene per le righe atmosferiche di quegli spettri, le quali tanto più appaiono frequenti e larghe, quanto più grande è il tratto d'atmosfera traversato, e la luce da essa assorbita ».

E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.

IV.

Partendo dall'ipotesi che il meccanismo trasmettitore della luce e del calore non si estenda all'infinito, ma sia circoscritto in una certa regione dello spazio, un grande fisico inglese, il Macquorn Rankine, ha formato una curiosa ipotesi sulla riconcentrazione dell'energia nell'universo stellato. Questo alto soggetto si collega strettamente con quanto venimmo fin qui di-

scorrendo, è pressochè sconosciuto al pubblico Italiano, e non fu che adombrato nelle parole dello Schiaparelli testè citate; ci dian venia i benevoli lettori, se da tante ragioni ci lasciamo indurre dunque a dirne brevemente in quel più chiaro modo che per noi si potrà.

Il Rankine dunque vuole che in una regione dello spazio esista un meccanismo propagatore della luce, e che manchi fuori di quella. Il Rankine non dice se egli creda che oltre la regione da lui considerata, ve ne siano altre pur fornite di meccanismo propagatore della luce, dalla prima divise da chiazze vuote così che anche quel mezzo vi manchi. Egli considera il nostro firmamento stellato come un tutto e di esso si occupa.

Secondo Rankine il *mezzo materiale* che esiste fra i corpi celesti è perfettamente trasparente e diatermane, vale a dire incapace di convertire il calore e la luce dalla forma di energia raggiante alla forma fissa o conduttibile. Da ciò deriva che quel mezzo interstellare non deve possedere temperatura di sorta e deve dare intiero e libero passaggio all'energia raggiante. Così pure, già lo dicemmo, conclude l'Hirn dalle sue recenti indagini, e la sua opinione suona al certo fra le più degne di rispetto e di attenzione.

In un lavoro pubblicato nel 1852, William Thomson (ora Lord Kelvin) ha fatto vedere, che se non fallano le nostre cognizioni, nello stato attuale del mondo conosciuto esiste una tendenza verso la conversione di tutta l'energia fisica nella sola forma di calore.

D'altra parte il calore tende a diffondersi uniformemente per irradiamento e per conduzione fino a che la materia abbia preso la stessa temperatura. Secondo Thomson, esiste dunque, per quanto noi conosciamo lo stato attuale dell'Universo, una tendenza verso una condizione nella quale tutta l'energia fisica sarebbe allo stato di calore, e questo calore diffuso per lo spazio infinito così che tutta la materia sarebbe alla temperatura medesima. Questo principio fu dal Thomson chiamato della *Dissipazione dell'energia* (1). Vi sarebbe così il fine di ogni trasfor-

(1) Su questo argomento vedasi un importante articolo del Thomson nel fascicolo di marzo 1892 nella *Fortnightly Review. The dissipation of energy.* Lord Kelvin.

mazione di energia o fenomeno fisico, vere stando le leggi della natura quali le conosciamo in ogni istante del tempo ed ovunque nello spazio, ed a meno dell'intervento di potenze o di agenti a noi ora completamente sconosciuti.

Se ora questo calore, che la fisica vuole sia prodotto da certe vibrazioni dell'etere, nel suo progressivo irradiamento per lo spazio, giunge all'estremo limite di quella regione in cui sta l'etere, che dopo quel limite cessa, dice Rankine, esso non potrà più continuare a diffondersi. Giunto a quell'ultimo confine, il calore sarebbe inviato indietro integralmente, subirebbe cioè una riflessione totale, e finalmente riconcentrata in giganteschi centri di calorico e di luce. In ciascuno di questi centri o fuochi, l'intensità del calore potrebbe pensarsi tale che se una stella spenta, che abbia raggiunto lo stadio di massa fredda ed inerte, vi passasse nel corso dei suoi movimenti, essa sarebbe volatilizzata e risolta nei suoi elementi: si ricostituirebbe così una riserva di potenza chimica, alle spese d'una quantità equivalente di calore raggiante.

Così, benchè per quanto noi possiamo vedere del mondo conosciuto, la sua condizione sembri tendere continuamente verso una diffusione uniforme di tutte le energie fisiche, sotto forma di calore raggiante, nonchè verso l'estinzione delle stelle e la cessazione di tutti i fenomeni, noi intravediamo tuttavia, per l'Universo quale esiste attuamente, la possibilità che esso possegga i mezzi di riconcentrare le sue energie fisiche rinnovellando la sua attività e la sua vita. Giacchè, per quanto ci consta, questi fenomeni opposti possono manifestarsi nel medesimo tempo, e taluni degli oggetti luminosi, che noi discerniamo nelle regioni remote dello spazio, potrebbero essere non stelle, ma fuochi nell'etere interstellare.

Tale l'ipotesi di Macquorn Rankine sulla riconcentrazione dell'energia dell'Universo. Ad essa si possono fare serie obbiezioni, pur ammettendo, il che non è facile, ma concepibile, la limitazione del meccanismo propagatore della luce, e il che lo è assai di più, la sua perfetta trasparenza pel calore e per la luce. Così, par troppo misterioso il modo in cui l'energia raggiante sarebbe riflessa e riconcentrata in determinati giganteschi fuochi. L'esistenza di corpi in moto si ritiene incompatibile colla premessa di un completo equilibrio delle forze cosmiche. E finalmente, se

tutti questi dubbi potessero essere risolti, l'intenso calore centrale menzionato sarebbe una impossibilità. Questo fatto fu particolarmente studiato da Clausius, che vuole sia in opposizione ad una delle leggi fondamentali della termodinamica, ed i suoi ragionamenti, sebbene forse non assolutamente ineccepibili, son degni di studio e meditazione.

Sull'ipotesi di Rankine, crediamo utile il tradurre qui quanto ne scrisse il prelodato Stanley-Jevons.

« Questa è senza dubbio una mera speculazione praticamente incapace di verifica coll'osservazione, e quasi libera da restrizioni indicate dalle conoscenze attuali. Noi possiamo attribuire varie foggie al mezzo adamantino (1), e le conseguenze ne saranno varie. Ma in queste speculazioni vi è questo di buono che esse attirano l'attenzione sulla limitatezza delle nostre conoscenze. Noi non possiamo negare la possibile verità di una tale ipotesi, nè possiamo porre un limite all'immaginazione scientifica nel costrurne delle altre simili. Egli è, infatti, impossibile il protrarre le deduzioni scientifiche nostre senza cadere in speculazioni. Se il calore è irradiato all'infuori verso lo spazio, esso deve, o progredire all'infinito, o deve venir arrestato in qualche luogo. Nell'ultimo caso noi cadiamo sull'ipotesi di Rankine. Ma se l'universo materiale consiste di un complesso finito di materia riscaldata, situata in una porzione finita di un infinito mezzo adamantino, allora o quest'universo deve essere esistito per un tempo finito, od altrimenti durante l'infinito tempo passato deve essersi raffreddato indefinitamente presso allo zero assoluto della temperatura. Io obbiettai all'argomento di Lucrezio contro la distruttibilità della materia, che noi nulla affatto sappiamo delle leggi secondo le quali, essa soffrirebbe la distruzione. Ma noi conosciamo le leggi secondo le quali la dissipazione del calore sembra avvenire, e la conclusione inevitabilmente è che un corpo materiale finito riscaldato, posto in un mezzo infinitamente esteso e perfettamente freddo, in un tempo infinito si abbasserebbe allo zero della temperatura. Ora il nostro proprio mondo non è ancor raffreddato sin presso allo zero, cosicchè la scienza fisica sembra porci nel dilemma di

(1) Secondo lo Stanley Jevons il *mezzo adamantino* è il *mezzo non materiale* che serve negli spazii interstellari a trasmettere il calore e la luce.

ammettere, o la limitatezza dell'esistenza passata del mondo, od altrimenti la circoscrizione della porzione di mezzo in cui noi esistiamo. Nei due casi noi veniamo ad avvolgerci in difficoltà fisiche e meccaniche oltrepassanti i nostri poteri mentali. »

Al dottissimo dottor Günther l'ipotesi del Rankine pare degna di molta attenzione, e forse alcun che d'importante potrebbene ancora derivare dal suo confronto colle idee del Wundt sul problema cosmogonico.

È strano, e questo sia detto di passata, che alla riconcentrazione dell'energia raggiante dipartitasi da una data stella, si arriva, senza limitare il mezzo adamantino, partendo dall'ipotesi puramente geometrica che il nostro spazio possegga una curvatura sferica.

Ad ogni modo che che ne sia di questi elevatissimi pensamenti, che altri potrà chiamare, come ben disse il D'Ovidio dei nuovi concetti geometrici, fantasticherie ma non follie, in noi rimane saldo il convincimento, già espresso da Kant verso la metà del secolo scorso e che lo Spencer fonda su basi *a priori*, che le attività di un morto universo possano venir rinnovate.

V.

Se dunque l'etere non trattiene per via porzione alcuna di luce, non potrassi spiegare l'oscurità del cielo, che col concetto non chiaramente espresso dall'Hirn, del quale già dicemmo, nell'ipotesi, ben inteso, più accreditata oggidì, dello spazio illimitato e di un numero infinito di stelle librate in esso ed immerse in un infinito mezzo trasmettitore della luce? Saran dunque vere le parole che il Renan scriveva a Berthelot? *Nous sommes sûrs que, entre nous et les astres les plus éloignés, il n'y a aucun corps opaque, aucun écran.* Di corpi opachi grandi e piccoli che possano intercettare la luce, lo spazio è certo popolatissimo, quale ne sarà l'effetto sulla luce che proviene dai più lontani lucenti astri? Ecco come a questa domanda risponde lo Schiaparelli nel lavoro suo più sopra ricordato.

« Ma lasciando il terreno sdrucciolevole delle ipotesi, considererò piuttosto una causa *vera* d'assorbimento, una causa, la cui esistenza è indubitabile: parlo della materia, che sotto varie forme è sparsa negli interstizi delle stelle. Parlo della materia

delle comete, e specialmente delle loro code, sulla cui dispersione nello spazio ben pochi dubitano ancora: materia questa che sappiamo riflettere, almeno in piccola quantità, la luce del sole, e che quindi indubbiamente oppone qualche ostacolo anche a quella delle stelle. Parlo delle stelle cadenti, di cui tanta parte nel passare vicino ai pianeti è deviata in orbite iperboliche e relegata nello spazio indefinito. Forse anche si potranno aggiungere i meteoriti, la cui velocità d'arrivo sulla terra, secondo l'opinione di persone competenti, non si può spiegare se non supponendo che ci vengano con grande velocità propria delle regioni delle stelle. Veramente alcuno potrebbe riguardare l'esistenza di tutti questi corpi come speciale al sistema solare, e ricusarsi ad ammettere che la loro frequenza sia negli spazii interstellari la medesima, che nell'immediata vicinanza del Sole. Ad ogni modo è interessante ricercare quale quantità di simile materia si dovrebbe supporre per ottenere un sensibile assorbimento nella luce delle stelle ». Dopo ciò il grande astronomo nostro si occupa di tale ricerca e termina nel modo seguente il suo magistrale lavoro.

« Niente d'impossibile dunque si trova nell'idea, che la materia sparsa negli spazii interstellari giunga a produrre una estinzione apprezzabile nella luce delle stelle, e specialmente delle più lontane. Così possiamo spiegare l'oscurità del fondo del cielo senza essere costretti a mettere un limite qualsiasi al numero delle stelle ed allo spazio da loro occupato: e possiamo ad un tempo astenerci dal far congetture sulla natura e sulla distribuzione locale del così detto etere luminifero ».

Con quest'opinione dello Schiaparelli, s'accordano meravigliosamente le ipotesi meteoriche sull'origine dei mondi del Winchell e del Lockyer, delle quali altra volta già tenemmo discorso (1), e che, quali furon formulate dal Lockyer, sembrano aver avuto bella conferma dai fenomeni osservati sulla nuova stella, che negli ultimi mesi s'accese e spense nella costellazione dell'*Auriga*.

Ottavio Zanotti Bianco.

(1) *Nuova Antologia*, Fascicolo del 16 febbraio 1892, pag. 747.

GL' INGLESI NELL' INDIA

Col proclama della Regina, del 1° novembre 1858, il Governo inglese assunse la diretta amministrazione dell'India; e l'Inghilterra regge, ora, il suo Impero orientale da sè stessa e in suo nome, e non più per mezzo della « East India Company » nè in nome del « Gran Mogol ».

In quell'anno cessò il Governo bilaterale di un « Consiglio di direttori », soggetto alla revisione di un comitato; e la revisione degli affari dell'India fu affidata a un « Segretario di Stato », responsabile presso il Parlamento, assistito da un Consiglio di persone versate nelle cose indiane.

Lo spirito d'espansione che prevale al giorno d'oggi in tutti, o quasi tutti gli Stati europei, consiglia lo studio di quanto, a questo riguardo, è stato fatto fin qui; e materia ben feconda per tale studio troveremo nel progressivo sviluppo dell'influenza inglese nell'India; perchè, da una parte, l'Inghilterra rappresenta eminentemente le tendenze progressive della civiltà moderna, che vuole unire le Nazioni della terra in un legame di fratellanza per l'accomunamento d'interessi e d'istituzioni; dall'altra parte, l'India, per la sua vastità, per le sue risorse naturali, per il suo isolamento dal resto dell'Asia, forma un continente a sè che mantiene una popolazione più numerosa di quella dell'Africa e dell'America, riunite; è ricca di prodotti ricercati da ogni parte del mondo ed è stata, fino dal principio delle relazioni fra le diverse stirpi umane, l'oggetto di un'attenzione sempre crescente.

Si sa che gl'Inglesi non furono i primi Europei che inziassero il commercio con l'India e vi ottenessero possessi territoriali. Cento

anni prima che si formasse la « East India Company » i Portoghesi erano sbarcati sulla costa del Malabar e vi avevano stabilite agenzie che sussistono ancora. Diciamolo pure: non poco delle stesse rapacità e crudeltà che accompagnarono le invasioni musulmane, caratterizzò anche il procedere del Portogallo. L'energia e l'intraprendenza di questa potenza, però, deperì troppo presto, perchè questa occupazione potesse seriamente modificare la storia dell'India. Prima ancora della venuta degl' Inglesi, una parte dei loro possedimenti era caduta nelle mani degli Olandesi e, in principio del secolo scorso, queste tre potenze erano rivali pel guadagno del commercio indiano.

La « East India Company » fu organizzata nel 1600; la sua prima agenzia (« factory ») fu stabilita nel 1620 a Surat, vicino alla sede dell'antico commercio marittimo fra l'India e l'Occidente; nel 1636, una seconda agenzia si fondò sul fiume Hoogly, più sopra del luogo dove ora si trova Calcutta; nel 1640 si acquistò Madras; nel 1668, Bombay (1) fu data alla « Compagnia », da Carlo II che l'aveva ricevuta in dote dalla principessa portoghese da lui sposata; Calcutta fu comprata nel 1698.

Fino a questo tempo, e anche fino a cinquant' anni dopo, la « Compagnia » era una semplice società di commercianti che, nè avevano, nè aspiravano ad avere alcun potere politico, cercavano di arricchirsi col commercio e, a questo scopo, acquistarono alcuni terreni, eressero agenzie, ottennero privilegi dai principi indigeni e si adoperarono per escludere rivali che facessero loro concorrenza. Ma era qui, per quanto poco lo si sapesse, e lo si sospettasse, che giaceva il germe del susseguente sviluppo dell'impero inglese nell' India. Non potevano mantenersi e proteggere la loro proprietà e i diritti che erano stati loro ceduti, senza diventare una potenza nel paese; non potevano sussistere come potenza e imporre la pace intorno a sè, senza possedere la suprema autorità sul paese intero.

Il Governo inglese accordò alla « Compagnia » il diritto di eriger forti, di mantenere eserciti e di far guerra o pace con tutti gli Stati e popoli non cristiani, e agli ufficiali di essa accordò ogni potere di giustizia civile e criminale e di legge marziale, su tutti gli Inglesi o indigeni che si trovavano entro i limiti del loro territorio commerciale.

(1) Contrazione di « Mombadevi », divinità indiana locale.

La « Compagnia » aveva, per entrate, i profitti del suo monopolio commerciale. Trasmetteva alle proprie agenzie nell' India merci per circa 25 milioni all'anno; queste si vendevano agli indigeni a prezzi di monopolio, e col profitto netto si acquistavano merci di ricambio che, rivendute in Inghilterra parimente a prezzi di monopolio, rendevano una media di 50 milioni; dando così un profitto di circa 25 milioni.

In ciascuno dei tre principali territori, era un capo agente col titolo di Governatore, o Presidente, assistito da persone chiamate membri del Consiglio. Questi erano essenzialmente agenti commerciali; ma, dalle esigenze della loro posizione erano obbligati a esercitare funzioni giudiziarie e assumere un carattere politico nelle loro relazioni colle autorità indigene. Nessuna idea, però, di acquisti territoriali, oltre le loro città commerciali, entrò mai nella loro mente.

È vero che avevano al loro servizio bande agguerrite di soldati, tanto europei che indigeni; ma queste erano appena sufficienti per difendere le agenzie dalle aggressioni di qualche vicino Ragia o Nababbo. Un piano di conquista dell' India, per parte degli Inglesi, non fu mai formato; nessun esercito fu mai spedito, nè il tesoro inglese accordò mai sussidî a tale scopo. L'impero anglo-indiano è una cosa che non ha l'uguale nella storia del mondo. Come nacque e come crebbe; in qual modo, quella Compagnia di commercianti e i suoi agenti, si siano trasformati nella più potente oligarchia che abbia mai esistito, è una storia vera, più strana che una finzione.

Accenneremo brevemente alle varie fasi che condussero al conseguimento di questo scopo.

Il primo fondamento dell' impero inglese nell' India, fu messo dai Francesi; furono essi che ebbero pei primi l'idea di una gran potenza europea nell' India, e da essi gli Inglesi la impararono, e la posero in esecuzione con dure lotte.

I Francesi si stabilirono nel Carnatico — regione lungo la costa sud-est della penisola al nord e al sud di Madras — molto dopo gli Inglesi; e, mentre erano da questi considerati come intrusi, formavano disegni per estendere nel paese la potenza e l'influenza francese; così che divenne ben presto impossibile di vivere in pace.

La lotta incominciò nel 1746, quando i Francesi presero Madras, e fino al 1761 quando Pondicherry fu preso dagl' In-

glesi e annientata la potenza francese nell' India, vi furono continue lotte tra loro.

Intanto nel 1756 il Nababbo del Bengala fece un arbitrario attacco su Calcutta, che terminò nella nota tragedia del « buco nero » (1). L'anno dopo incominciò la rappresaglia; la vittoria di Plassey detronizzò il Nababbo e mise al suo posto un suo rivale, una creatura della potenza inglese; e, allora, i vasti distretti di Burdvan, Mednipur e Cittagong furono ceduti alla Compagnia.

Ma le difficoltà nel Bengala continuavano; e, dopo una serie di cambiamenti, che fecero poco credito alla politica, o alla integrità degli ufficiali della Compagnia, l'amministrazione delle tre grandi provincie del Bengala, Behar e Orissa, per una concessione dell'imperatore di Delhi, passò nelle mani degl' Inglesi. La fine prospera della guerra coi Francesi, diede alla compagnia il possesso di altri piccoli distretti nel Carnatico e, nel 1756, una concessione imperiale mise sotto la sua autorità il paese chiamato Sircars settentrionale, che si estende, lungo la costa del Carnatico, fino a Orissa.

Dopo ciò, per più di 25 anni, durante l'amministrazione di Warren Hastings (1772-1785) e fin quasi alla fine di quella di Lord Cornwallis (1786-1793), non vi furono altre importanti annessioni di territori. Non fu, però, un intervallo di pace e di quiete: violente dissenzioni fra i servi della compagnia; dispute e difficoltà con tutte le potenze indigene; una guerra disastrosa e senza risultato coi Mahratta, e una disperata lotta con Hyder-Alì del Mysore contrassegnarono questo periodo, che chiameremo di transizione dell'India inglese; periodo di mezze misure, ripieghi e politica oscillante, che ebbe per risultamento un indebolimento, tanto all' interno che all'estero.

Nel 1790 una nuova guerra scoppiò nel Mysore. Il sultano di quel paese era il più formidabile nemico degl' Inglesi. Circa il tempo della gran battaglia di Panniput, Hyder-Alì era un avventuriere al servizio del Ragia di Mysore. Essendo eminente in quelle qualità che in quel tempo nell' India conducevano al potere, era riuscito a spodestare il suo padrone e, usurpatone il governo, si era impossessato, al sud del Dekhan, di un vasto

(1) « Black hole » - buco nero: così si chiamò una prigione nel forte di Calcutta, in cui, nella notte del 20 giugno 1756, furono rinchiusi 146 inglesi, dei quali 123 morirono prima del mattino, per mancanza d'aria.

regno, che si estendeva dal Carnatico fino alla costa del Malabar, e che andava allargando da ogni lato alle spese de' suoi vicini. Se non avesse incontrata l'opposizione inglese, Hyder avrebbe forse soggiogato tutto il Dekhan; ed è per questo che odiava gl' Inglesi. Fece due guerre contro di essi con sorte incerta. Morì verso la fine della seconda guerra; ma suo figlio Tippoo Sahib, ereditò la sua abilità e crudeltà, il suo fanatismo religioso e la sua animosità. La terza guerra terminò disastrosamente pel Mysore. Dopo due battaglie, Tippoo fu ridotto a comperarsi la pace col cedere alla Compagnia metà del suo territorio.

Dal 1793 al 1798 vi fu un periodo di tranquillità sotto l'amministrazione di sir John Shore (Lord Teignmouth). Gli ordini del governo inglese erano severi ed erano osservati coscienziosamente; ma la politica di non intervento e di pace a ogni costo, che questi ordini ingiungevano, portò lo Stato sull'orlo della rovina.

I Francesi erano allora padroni dell'Europa, e anche l'India era compresa nei grandi disegni di Napoleone per la distruzione dell' Inghilterra. L'influenza francese predominava nelle tre grandi Corti indiane di Tippoo, del Nizam, del Dekhan — fin'allora fedele alleato dell' Inghilterra — e dei Mahratta in custodia dei quali era l'imperatore di Delhi. Il genio e l'energia di Lord Wellesley (1798-1805), coll'abile cooperazione di suo fratello che fu poi duca di Wellington e che raccolse nell' India i suoi primi allori, fece dovunque piegare la bilancia in favore dell' Inghilterra. Il Nizam fu adescato a parteggiare per l' Inghilterra e il suo esercito, organizzato dai Francesi, fu sbandato. Nel 1799 la capitale di Tippoo fu bombardata ed egli stesso ucciso; gli antichi Ragia di Mysore furono tratti dalla prigione e rimessi sul trono.

Seguì poi un'aspra lotta coi Mahratta per difendere il capo della confederazione contro i suoi capi ribelli che si erano coalizzati per impadronirsi della sua persona, e così appoggiarsi al suo nome e alla sua autorità. I Mahratta furono battuti, il loro esercito, organizzato anch' esso alla francese, fu distrutto; l'imperatore strappato alla loro custodia, e fu loro imposta la cessione di vasti territori, così nell' Indostan, come nell' India centrale e nel Dekhan.

Non fu soltanto con le guerre che gl' Inglesi estesero il loro dominio sotto lord Wellesley. Imposero il loro volere agli

alleati e dipendenti, abbattendo, riformando, ricostruendo, a seconda che sembrava loro che fosse richiesto dagli interessi dell'India inglese. Il Nababbo di Surat fu deposto e pensionato. Il Vizir di Oudh fu forzato a comperarsi, con la metà dei suoi dominii, la sicurezza dell'altra metà. Col Nababbo del Carnatico, gl' Inglesi si erano impegnati in complicatissime relazioni che portarono miseria e confusione su di lui e sui suoi dominii, dal momento che lo avevano messo sul trono in opposizione ai Francesi. Questo imbarazzo fu tolto obbligandolo a ritirarsi a far vita privata con una lauta pensione.

Tanto aumento di potere e di responsabilità non si era mai verificato nell'amministrazione di alcun altro Governatore generale. La Compagnia ne fu allarmata; mandò ordini severi perchè si mantenesse la pace e sostituì a lord Wellesley lord Cornwallis, il quale visse solo tre mesi dopo il suo arrivo a Calcutta. Gli succedette provvisoriamente sir John Barlow e poi lord Minto, che governò dal 1807 al 1813, con una tranquillità quasi completa.

Ma la pace non era ancora stabilita. Aveva appena lord Hastings presa la direzione degli affari nel 1813, quando scoppiarono ostilità col Nepal, quella lunga e stretta regione montuosa che giace alle falde dell'Imalaja. Quei robusti montanari, confidando forse eccessivamente nel loro valore e nella resistenza delle loro posizioni, provocarono imprudentemente una guerra; combatterono con coraggio e fu loro concesso di comperarsi la pace con la perdita di una piccola parte del loro territorio posto all'est del corso superiore del Gange.

Segue ora una lotta anche più seria. Per molti anni un esteso sistema di saccheggio aveva devastato l'interno dell'India. Un anno dopo l'altro bande di predoni calavano dai loro nascondigli delle montagne, rubando e devastando con crudeltà tanto selvaggia da eclissare perfino le famose devastazioni di Hyder Alì nel Carnatico. Essi non combattevano a nome di alcuno; ma erano protetti e incoraggiati dai capi Mahratta. Per reprimerli si combinò un sistema di operazioni su vasta scala, perchè si prevedeva che i Mahratta si sarebbero uniti ai predoni. La campagna fu condotta con gran destrezza e vigore, ed ebbe un completo successo. Il tradimento di Sindia fu arrestato fin dal principio e gli si tolse solamente la piccola provincia di Ajmir, nel Rajput; la perfidia del capo della confederazione Mahratta ebbe

per effetto la perdita del suo territorio e il suo esilio, nell'Indostan con una pensione; l'altro gran capo Mahratta, Bhonsla, Ragia di Nagpoor e Berar, fu spogliato dei suoi distretti lungo il Nerbudda; la qual cosa diede agl' Inglesi una continuata catena di possedimenti nel cuore dell'India. Le bande dei « pindarri, » come si chiamavano quei predoni, furono annientate, e la pace nell'interno del paese si stabilì così fermamente, che d'allora in poi non fu più possibile alcuna perturbazione generale.

Si proclamò solennemente la supremazia della Compagnia su tutto il paese, il suo diritto di soprintendere alle relazioni fra i diversi Stati, di conciliare le dispute, d'impedire le guerre e qualsiasi perturbazione, di dettare la pace. L'India era divenuta inglese.

Le guerre, però, e le annessioni non erano ancora terminate. Sotto l'amministrazione di lord Amherst (1823-1827) scoppiarono ostilità fra il Governo indiano e la Birmania, il risultamento delle quali fu che nel 1826 Asam e i due lunghi tratti di costa, nell'estrema India che sono bagnate dalla baja del Bengala, Arracan e Tenasserim, furono cedute agl' Inglesi.

Nel 1834 il Ragia del piccolo distretto montanoso di Kurg, al sud, salvato altre volte per intromissione degli inglesi dalla vendetta di Tippoo, fu deposto per orribili tirannie e crudeltà da lui commesse e per ostilità agli interessi inglesi.

Dopo la gran catastrofe dell'invasione dell'Afganistan nel 1843 sorsero contese coll' Emir del Sindh, paese che confina col corso inferiore dell'Indo, e il Sindh fu conquistato e annesso ai territori della Compagnia.

Nel 1845 i Sikh che, durante la vita del loro gran capo, Rangit Singh, avevano mantenute relazioni pacifiche colla Compagnia, divennero turbolenti e invasero i domini inglesi. Quantunque respinti e multati di una parte del loro territorio, non si diedero per vinti: nel 1848, la guerra scoppiò nuovamente e finì colla soggezione di tutto il Pangiab all'autorità inglese.

Una nuova guerra Birmanica nel 1852 diede alla Compagnia la provincia del Pegù nell'estrema India. Nel 1854 Nagpoor e Berar, ove regnava capo Mahratta Bhonsla, estinta la sua dinastia, furono annessi. Finalmente nel 1856 seguì l'annessione dell'Oudh, perchè i suoi capi non mantennero i loro patti verso la Compagnia e perchè la tirannia e il malgoverno avevano reso quel paese un centro di disordini, pericoloso alla sicurezza degli Stati vicini.

Abbiamo, così, scorso rapidamente la storia del dominio inglese nell' India, solo accennando i fatti principali e omettendo per diverse ragioni ogni discussione sui suoi particolari. Prima di tutto il soggetto è troppo vasto e difficile, perchè se ne possa far qui una piena esposizione. Nessun corso di eventi, accaduto in tempi moderni, e riguardo al quale si ebbero così abbondanti e così facili informazioni, è stato tanto variamente giudicato. La pubblica opinione nell' Inghilterra stessa si divise fra una ammirazione entusiastica, una dubbia ammirazione e un'amara condanna. Ciascun atto separato ci presenta un caso, per la soluzione del quale si richiede una piena comprensione di tutti i disputati diritti e interessi che venivano colpiti, di tutte le circostanze che lo provocarono e lo accompagnarono. Ma tale estesa discussione non è necessaria al nostro scopo. Nei grandi eventi storici, come quelli che stiamo ora considerando, viene un tempo in cui si ha il dovere di accettare i fatti compiuti, di dimenticare il passato e giudicare il presente da quello che è e da quello che promette.

Non intendiamo, con questo, di sostenere che un popolo abbia il diritto di assumersi la tutela di un altro popolo, per quanto questo malgoverni i propri affari; ma, per quanto terribili siano stati gli eccessi commessi dai barbari teutonici, nel primo impeto di conquista, sulle razze corrotte che spodestarono, chi non si compiace ora di quella invasione che ha ringiovanita l' Europa? Questo è ciò che è stato detto, perfino, intervento della Provvidenza nella storia umana, che trae dal male il bene.

Ora, se avessimo da ritornare al principio della storia dell' India e colpire di condanna tutti quelli che hanno invaso quel paese, a danno de' suoi possessori antecedenti, pochi sarebbero risparmiati. Si accetta la prima conquista, quella degli Ariani, perchè produsse nel suo insieme grandi e preziosi risultamenti, perchè fece dell' India un paese grande e unito, la sede di una civiltà ammirabile, la scena di eventi, la culla di istituzioni che ebbero, e per sempre, una grande influenza nella storia del mondo. Con egual criterio respingiamo l' invasione musulmana, perchè, intrapresa per fanatismo e rapacità, continuò sotto la guida costante di tali principî verso la sua inevitabile fine di anarchia e di confusione; perchè produsse incalcolabili miserie e distrusse beni preziosi; perchè la sua continuazione

non offriva alcuna speranza di miglioramento, ma solo una prolungata e crescente miseria.

Alla stessa stregua vorremmo giudicare anche la conquista inglese. Possiamo e dobbiamo ammettere che molte ingiustizie e molti errori furono commessi, tanto nel suo principio come nel suo progressivo sviluppo. Concediamo che l' Inghilterra non aveva diritto di assoggettare l' India alla sua autorità. Ma dobbiamo anche concedere che essa non intendeva far ciò. Se la « East India Company », se il popolo inglese avessero preveduto la fine a cui si arrivò, si sarebbero, forse, ritratti spaventati, se non inorriditi. È un fatto conosciuto e ammesso che non previdero la fine; ogni movimento in avanti speravano fosse l'ultimo; ad ogni nuova tregua credevano di aver raggiunta la pace. Il consenso della Compagnia e della nazione era sempre un passo indietro, e spesso un lungo passo, nel cammino degli eventi nell' India; proibivano aggressioni, ordinavano la pace protestando contro nuovi possedimenti; ma i loro dipendenti non obbedivano, e non potevano obbedire, perchè essi non eseguivano altro che quello che la Compagnia e la nazione richiedevano da essi; cioè: che i possedimenti, l'autorità e l'influenza inglese dovessero essere mantenuti dovunque si erano acquistati e stabiliti. Nella necessità di un continuo estendersi, una volta che si era incominciato, necessità sentita e secondata più che riconosciuta, sta la spiegazione, se non la giustificazione dell' impero inglese nell'India. Che fosse una necessità, lo crediamo pienamente. Gl'Inglesi erano il punto fisso in un vortice di confusione che non poteva arrestarsi ordinato, se non sotto l' influenza che emanava da essi. Avevano acquistato proprietà e diritti in un paese dove nè l'una nè gli altri erano sicuri, per un sol giorno, da violenze; dove tradimento e oppressione erano lo stato normale delle cose; dove i governi non avevano nè il potere nè la volontà di mantenere la fede giurata; non avevano alcuna protezione su cui fare assegnamento fuorchè le loro braccia forti e il loro cuore coraggioso; se volevano conservare quello che era loro proprietà e respingere torti e aggressioni, non potevano che proseguire, passo per passo, finchè la loro parola divenisse legge suprema in ogni parte del continente indiano.

Bisogna anche ammettere che i mezzi coi quali fu ottenuto questo scopo, furono spesso tutt'altro che lodevoli; che gravi errori e non pochi grandi delitti furono commessi; che ingordigia

d'oro e ambizione d'autorità e distinzione, entrarono come elemento importante nella lotta; che vi sono molte pagine nella storia dell' India britannica che nessun Inglese può leggere senza arrossire, nessun amico dell'umanità, senza rabbrividire. Volesse Dio che non fosse sempre così nella storia umana! Non abbiamo però nessun diritto di non prendere in considerazione le difficoltà speciali che incontrarono gl' Inglesi nelle loro relazioni coll' India. Quando, per la prima volta, posero piede sulle sue spiaggie, era per essi come un paese sconosciuto; la sua geografia, la sua storia, le sue divisioni politiche, istituzioni, costumi, linguaggi erano tutte cose che dovevano imparare. Se essi sapevano così poco che cosa e con chi avevano a fare, sapevano ancor meno che cosa si sforzavano di ottenere, e quale ne sarebbe stato il risultamento. Tre poteri concorrevano e si dividevano fra loro il maneggio degli affari dell'India: il Parlamento inglese, la « East India Company » e il governo indiano; ciascuno con la sua porzione di amor proprio, di spirito di partito e cortezza di vedute; ciascuno imbarazzando, quasi altrettanto spesso che aiutando, l'azione degli altri. Molto, perciò, si fece ingiustamente, erroneamente e incompletamente. Se la nazione inglese si fosse accinta a quell' impresa con la stabilita determinazione di assoggettare l' India alla propria autorità, seguendo a questo scopo una linea d'azione conforme ed energica, non v' ha dubbio che molte vite e molti tesori si sarebbero potuto risparmiare e forse un maggior numero di governi indigeni avrebbe potuto rimanere sotto la soprintendenza inglese. È certo però che col progredire vi fu un costante e notevole miglioramento, tanto in saggezza che in umanità, nell'azione degl' Inglesi nell'India. Incominciarono con una società irresponsabile d' individui in cerca di guadagni, che avevano a competere con rivali ingordi e senza scrupoli e in un paese, le ricchezze del quale, ritenute vaste oltre ogni immaginazione, si estorcevano e si sperperavano da governi estremamente vili, corrotti e tirannici. Non sembrerà dunque strano che qualche porzione dell' ingordo egoismo e della noncuranza di principî, che formavano l'atmosfera in cui vivevano, abbia infettati gli ufficiali inglesi, si sia comunicata alla Compagnia e si sia manifestata persino nel Parlamento nei suoi primi atti d' ingerenza negli affari dell' India.

Ma per l'onore dell' Inghilterra e pel bene dell' India la rapacità e la corruzione inglese non crebbero col suo potere; il tono

del governo s'alzò a misura della responsabilità che si assumeva; la piccolezza di una Compagnia commerciale fu rivocata e scomparve, e, in suo luogo, sorse la maestà di una gran nazione. L'India fu condotta sempre più sotto la cura di tutto il popolo inglese, messa sotto l'egida di quella pubblica opinione che è, per quel popolo, la protettrice più illuminata e più umana. Se gravi errori e delitti furono commessi sul suolo indiano, è stato, però, anche il campo dove si sono manifestate eminenti abilità e splendide virtù. I ricordi di questi ultimi cento anni sono di grandissimo interesse e pieni di insegnamenti; essi sono esposti agli occhi del mondo, niente è nascosto; l'attenzione e la critica universale vi sono invitate; l' Inghilterra non rifugge dallo studiare e imparare, dal lodare o biasimare, secondo il caso lo richieda, dal por mente tanto agli ammonimenti come agli esempi.

Nel giudicare, pertanto, la posizione presente degl' Inglesi nell' India e nell'accordare o negare la nostra approvazione, non dobbiamo attribuire ad essi i mali causati dalla follia e dall'ingiustizia di una generazione passata. Gli Inglesi d'oggi hanno ricevuto il loro Impero indiano come un legato dei loro antenati, con tutti i vantaggi e le responsabilità che porta il possesso di un tal Impero; lo hanno ricevuto anche colla soma di beni e di mali che sono derivati dall' intromissione inglese negli affari dell' India. La regola del nostro giudizio deve essere: che cosa ha fatto complessivamente l'Inghilterra per l'India e che cosa promette di fare per essa? Leggendo la storia dell'India fino allo scorso secolo, considerando la miserabile anarchia in cui era caduta, vedendola senza speranza di miglioramento all'interno, e abbandonata alle esterne aggressioni, dobbiamo ammettere che veramente abbisognasse di essere presa in custodia da qualche potente tutore che la salvasse, e dalla propria follia, e dalla malvagità dei suoi nemici. Nè è a dolersi che sia caduta nelle mani della nazione inglese.

Si suole rimproverare all' Inghilterra di essere ingorda nei suoi acquisti, troppo ossequente ai suoi materiali interessi, troppo poco rispettosa dei diritti d' indipendenza di coloro su cui impone la sua influenza. Certamente vi è in ciò molta verità; se egoisti sono gl' individui, non lo sono meno le nazioni. Ma vi sono gradi superiori e gradi inferiori di egoismo; e fortunatamente l' ingrandimento dell' Inghilterra è strettamente legato col

miglioramento della razza umana; essa fiorisce in virtù di un sistema che richiede, pel suo sviluppo, la pace e la prosperità di ogni nazione sulla terra. Gl' interessi del commercio, interpretati come essa li interpreta, sono regolatori più sicuri e più benefici delle relazioni fra gli Stati, di quello che lo siano il desiderio di gloria nazionale, o lo zelo per la propagazione di libere istituzioni, come s'intendono queste in alcune parti del mondo. Essa possiede quei tratti caratteristici — saggezza politica, capacità esecutiva, fermezza, energia, — che, combinati coi suoi vantaggi esteriori, la rende una buona tutrice alla cura della quale possono essere affidati il benessere e la felicità dell' India.

Il bene che l'occupazione inglese ha procurato all'India, paragonato ai mali che l'hanno accompagnata, fa cader la bilancia in suo favore. Ha stabilito la preponderanza dei due grandi principii: tolleranza religiosa e sicurezza della proprietà, in tutto il paese, dal quale erano stati esclusi per secoli e secoli. La quiete, per la quale l'India tanto sospirava, come prima condizione della sua rigenerazione, le fu data. È incalcolabile il valore della spinta che in tal modo ricevette verso il risorgimento della sua prosperità materiale; nè minore è il valore del freno messo alla decadenza morale, alla dissoluzione dei legami sociali, col ristabilimento dell'ordine e della fede pubblica.

Mentre, per tal modo, si rese possibile il risorgimento del paese per mezzo delle sue forze interne, si aprì la via ad allargare lo scibile umano. È veramente meraviglioso il contemplare, a questo riguardo, il cambiamento che in pochi anni si è prodotto. Mentre al principio di questo secolo non si conoscevano, neppure nelle ultime loro forme, nè i linguaggi, nè i costumi, nè le istituzioni dell'India, si è ora seguìto il loro sviluppo fino a un periodo di tale antichità a cui, forse, non arrivano gli annali delle tradizioni di alcun altro popolo. Questa cognizione è una delle più importanti conseguenze della conquista inglese, pel valore che ha per il resto del mondo e per quello che ha per l'India stessa; imperocchè espone i bisogni di questa e il modo migliore per soddisfarli.

Non è però da supporsi, che un'autorità come quella di cui abbiamo qui tracciata la storia, stabilita per forza d'armi e da una nazione straniera, si accettasse interamente e da tutto il popolo dell'India, per quanto grandi fossero i beneficii che aveva loro conferiti, e per quanto la maggioranza avrebbe potuto com-

piacersi che si fosse estesa sopra di essi. A misura che si diminuiva la ricordanza del giogo pesante da cui erano stati liberati e scompariva il senso di grato conforto per questa liberazione, non poteva che a poco a poco subentrarvi un irrequieto sentimento del peso che ancora restava; una ripugnanza al dominio, per quanto esercitato con mitezza, d'una nazione diversa di colore, di religione e di costumi. Molto più poi dovevano sentire l'amarezza di un odio vendicativo contro gli Inglesi i Musulmani, che, disprezzati tanto dagl' « Indi » che dai « Franchi », consideravano l'India come loro proprietà per diritto di conquista e di otto secoli di sfrenata di oppressione. Nè doveva supporsi che non bramassero una rivoluzione che li ponesse ancora alla testa degli affari quei Nababbi, Ragia e capi d'ogni genere spogliati del potere, ai quali non restava altro che la pompa e la ricchezza di una dignità derisoria. E la folla degli irrequieti, degli antichi predoni, dei banditi che, quantunque dispersa e repressa non era stata interamente distrutta, sarebbe stata pronta, alla prima opportunità, a coalizzarsi per rovesciare l'ordine e l'autorità. Ad onta però del costante fermento di questi elementi di dissoluzione, la vigilanza e l'energia del Governo, la debolezza, l'isolamento e la mancanza d'accordo nei malcontenti, rendevano vano, per parte di essi, un serio timore.

Ma vi era un altro punto in cui stava la forza, e allo stesso tempo, la debolezza dell' Impero inglese. Era questo sostenuto dal potere militare, e la spada e le baionette a cui ne era affidata la custodia, erano in mano di indigeni. Fin dal principio del dominio inglese si organizzarono con sistema europeo, sotto ufficiali inglesi, corpi di truppe indigene chiamate « Sipai. » Questo sistema aveva dato un ottimo risultamento; nessuna truppa al soldo dei capi indigeni poteva far fronte ai Sipai, al servizio degl' Inglesi; fu per mezzo di essi che gl' Inglesi riportarono vittorie ed estesero il loro dominio. Era quella un'età e quello un paese di guerre mercenarie, e questi mercenari avevano attaccamento alla bandiera sotto la quale servivano, perchè trattati cortesemente e con considerazione; per un certo sentimento di gloria pel successo che ottenevano le loro armi e per una liberale ricompensa, sul puntuale pagamento della quale potevano sempre fare assegnamento. Il servizio militare era cercato con avidità; i ruoli erano sempre completi, la diserzione era sconosciuta; l'essere scacciati dal servizio era considerato una

grave punizione. Quasi tutti i Sipai avevano famiglia, che era mantenuta con una mercede stabilita e che, se lontana, era pagata ad essa direttamente dal Governo. Dopo un dato tempo di servizio i Sipai ricevevano una pensione a vita; e, siccome ogni cosa nell' India ha una forte tendenza a divenire ereditaria, così, quando un veterano si ritirava dal servizio, mandava suo figlio a prenderne il posto. Sembrava che si fosse adoperato ogni mezzo possibile per assicurarsi la fedeltà di queste truppe e legarle con affezione e interesse alla causa inglese, così da potersene fidare anche nel caso di una rivoluzione; ed esse si erano mostrate degne di piena fiducia, non solo sul campo di battaglia, ma anche in quelle sollevazioni popolari che meglio avrebbero dovuto eccitare le loro simpatie.

Mentre, però, i Sipai erano per ogni altro riguardo sottomessi e docili, vi era un punto sul quale il Governo aveva sempre dovuto consultare e secondare i loro pregiudizi; cioè, quello che riguardava la loro religione e la loro « casta. » Era entrato in essi il sospetto che si volesse convertirli, tutto a un tratto e contro la loro volontà, al cristianesimo e sindacavano con gelosa diffidenza ogni nuovo regolamento che sembrasse, anche lontanamente, derogare ai loro usi di casta. Questi sentimenti erano con arte nutriti dalla classe dei malcontenti. Si erano già manifestati una volta nel 1806 nel così detto massacro di Vellore; una rivoluzione che, nelle cause che la provocarono e nelle sue circostanze, quantunque in proporzioni molto più piccole, si assomiglia notevolmente a quella che stiamo per narrare e che si chiamò « la rivoluzione dei Sipai. »

Diverse piccole innovazioni avevano, allora, suscitati i sospetti dei Sipai ed erano state causa di generale defezione, corrispondenze sovversive e rumori di cospirazione. Finalmente un ordine di adottare un turbante di nuova forma che rassomigliava molto al caschetto europeo, provocò la crisi. Il Governo fu obbligato a revocare l'ordine e venire a un accomodamento; ma era troppo tardi per impedire la rivolta in una stazione militare, quella di Vellore, presso Madras.

La guarnigione s'ammutinò, uccise gli ufficiali e commise orribili eccessi. Il soccorso era vicino e fu mandato prontamente; la rivolta fu domata prima che si potesse estendere; ma una piccola deficienza di energìa e prudenza avrebbe, forse, permesso

una conflagrazione pericolosa per l'autorità inglese, non ancora assodata pienamente sull'India.

Veniamo ora all'altra rivoluzione che abbiamo accennata sopra, quella detta dei Sipai, e che chiude il periodo delle grandi lotte che cementarono il dominio inglese.

Da diversi anni non mancavano indizî che l'esercito del Bengala andasse cadendo a poco a poco in uno stato pericoloso d'insubordinazione. Una lunga pace aveva rallentati i freni della disciplina; la distanza fra le truppe indigene e i loro ufficiali inglesi si era ancor più allargata e, conseguentemente, si era indebolita l'autorità che questi avevano sopra i loro uomini; piccole infrazioni alla disciplina militare erano state trattate indulgentemente, la qual cosa fece impressione di debolezza; in breve, l'intero corpo delle truppe aveva virtualmente defezionato e formava quasi una potenza separata nello Stato; i Sipai si erano fatti indolenti, caparbi, permalosi, quasi apertamente ribelli, tanto che da qualcuno fu perfino osservato che tutto il sistema, sul quale si appoggiava la potenza inglese, aveva perduto il suo prestigio e bisognava cambiarlo dalle radici.

Ma il Governo non previde nulla, non prese alcuna misura di precauzione, non si diede pensiero di quella brace latente. La scintilla che accese la fiamma, come si sa, fu la proposta di adottare nuove cartuccie che, si insinuò ai Sipai, fossero preparate col grasso di giovenca e di maiale, così che nell'addentarle, come si faceva allora per caricare il fucile, si offendesse la casta degl'Indi, che ritiene sacra la giovenca, e i Musulmani, pei quali il maiale è immondo.

Se le truppe avessero avuta l'antica disciplina e la stessa soggezione all'influenza dei loro ufficiali, la cosa si sarebbe presto chiarita e acquetata; ma non fu così. Da quando si ebbero i primi sospetti, verso la metà di gennaio 1857, per circa quattro mesi, continuarono a sorgere nuove difficoltà. Si sorprendevano corrispondenze sospette, si scoprivano cospirazioni, si mandavano a vuoto tentativi di assassinii e saccheggi e diversi reggimenti furono sciolti e sbandati. Finalmente nel 10 maggio l'ammutinamento scoppiò con una furia formidabile a Mirut, sessanta chilometri a oriente di Delhi; e tanto poco erano preparati alla crisi gli ufficiali di quella stazione, che, quantunque avesse una guarnigione inglese perfino superiore a quella dei Sipai, si lasciò che questi, dopo di aver uccisi i loro ufficiali e commesse atrocità su

tutti gli Europei che cadevano nelle loro mani, si rifugiassero nella vicina capitale musulmana e così, coll'impossessarsi della città e dell' imperatore, dessero alla loro mossa l'apparenza di una sollevazione nazionale.

Non vogliamo qui assumerci di seguire le fasi di questa rivoluzione che si estese di stazione in stazione, da corpo a corpo, finchè del grande esercito di cento mila soldati fedeli, solo un piccolo numero ne restò; nè di descrivere la spaventosa subitaneità della sollevazione, la piena fiducia di quelli che ne furono vittime, gli orrori commessi dagli ammutinati. Parleremo invece del carattere e degli effetti di questa rivoluzione.

Quanto al carattere, è da notarsi che ogni tentativo di dargli un grave significato, come se fosse stata la conseguenza di estesi intrighi, o di un piano ampiamente preparato, e la manifestazione della disperazione e della vendetta di una nazione, fu scartato, perchè futile. Non fu la rivolta dell' India contro un'oppressione troppo pesante. Eccetto che nella provincia dell'Oudh, recentemente annessa e non ancora sistemata, gli ammutinati non ottennero nè simpatia nè aiuto, se non da quella parte della popolazione che è la nemica naturale di ogni ordine; il paese, in generale, rimase quieto e si mostrò pronto a soccorrere, per quanto glielo permetteva il timore dei rivoltosi, i fuggitivi europei che cercavano rifugio. I sovrani degli Stati indigeni, tanto dipendenti quanto indipendenti, simpatizzarono con gl' Inglesi e non coi ribelli. Non fu una deliberata sollevazione, provocata da influenze speciali e diretta ad un dato scopo; il tempo ed il luogo in cui scoppiò, la mancanza di accordo, di condottieri, di piani d'operazione ne sono una prova evidente. All' influenza russa, quello spauracchio di una parte del popolo inglese, questa volta, non era neppure da pensare; nè vi fu la minima prova che qualche sovrano deposto, come il re dell'Oudh e l' imperatore di Delhi, avesse avuto parte attiva nel preparare la sommossa. Non fu che, come abbiam detto, un ammutinamento; vasto e terribile più di qualunque altro, ricordato nella storia; ma nulla più che ammutinamento o rivolta di un esercito contro i suoi ufficiali. La trivialità delle cause che lo provocarono e le spaventevoli circostanze che l' accompagnarono, aumentano la sua importanza, per l' interesse che questo fatto presenta nel senso di una manifestazione della natura indiana. Fa meraviglia il vedere come reggimenti rimasti sempre fedeli, tanto da mostrare

questa fedeltà perfino in guerra, abbiano poi, così improvvisamente, sentita l'infezione della slealtà. E che si deve pensare di quella crudeltà feroce, manifestata in quei fatti, che fecero inorridire tutto il mondo? Non fu l'effetto di pazza rappresaglia poichè i Sipai erano trattati con bontà e considerazione; nè fu determinata da uno scopo speciale.

È possibile, in vero, che tali atrocità fossero suggerite da un desiderio di prevenire la severa punizione che, sapevano, sarebbe stata la pena del loro tradimento; da un impulso a legarsi a una vicendevole fedeltà con delitti che non avrebbero mai trovato perdono; da un desiderio di profanare e degradare il più che fosse possibile agli occhi di tutto il paese, l'autorità inglese, col sacrificare alla vergogna, alle torture e alla morte le donne e i fanciulli, che perfino la furia orientale suole risparmiare, considerandoli come cose sacre; ma è da temersi, che fossero invece uno spontaneo sfogo di ferocia in un carattere che passa, a un tratto, da una rassegnata sommissione agli estremi di un odio mortale. Evidenza questa, la più dolorosa, di ciò che possa fare un migliaio d'anni di un regno di superstizione, di malafede e d'oppressione, per distruggere i migliori sentimenti di una natura, in origine, nobile.

Il risultamento immediato di questa sommossa fu quello di essere sedata con mano vigorosa e in breve tempo. I Sipai impararono quanto si fossero ingannati riguardo all'origine di quella forza in cui essi fidavano. Assuefatti, per un centinaio d'anni, a continue vittorie sotto la bandiera inglese, s'immaginarono che sarebbero stati altrettanto invincibili, schierati contro di essa. Il piccol numero di truppe inglesi che erano nell'India furono sufficienti a tenere a bada e perfino a far fronte alle soverchianti forze dei rivoltosi; i rinforzi che arrivarono poi, fecero cambiare interamente le sorti in loro favore e in poco più di un anno l'India ritornò nella traquillità. L'antico prestigio della superiorità inglese, che era sempre stato uno degli agenti più forti per mantenere ed estendere il dominio inglese nell'India, fu pienamente ristabilito.

Fra le conseguenze remote di questa sollevazione dev'essere notata, in prima linea, quella di un'accresciuto interesse da parte del popolo inglese nelle sue relazioni coll'India. Questo è precisamente ciò che si richiedeva per assicurare il fedele esercizio di quella tutela che l'Inghilterra si era assunta per quel

paese; e i suoi effetti si videro subito nel nuovo spirito dell'amministrazione dell' India sotto il regime della Corona.

Dopo il cambiamento e la revisione di giurisdizione, infatti, i soli territori che furono annessi all' India britannica, durante questi trent'anni, sono: una piccola striscia di terreno alle falde delle colline del Butan, il distretto di Peshin e altri piccoli tratti vicini a Quetta, acquistati per assicurare la difesa della frontiera nord-ovest; ma nessun territorio fu annesso e nessuno Stato indigeno, nell'interno dell' India, passò sotto la giurisdizione inglese; mentre la provincia di Mysore, con una popolazione e una rendita superiore a quella di tutti i suoi territori presi insieme, provincia che era stata per cinquant'anni sotto l'amministrazione inglese, fu restituita a un principe indigeno dell'antica famiglia regnante. Uno dei primi atti della nuova amministrazione, fu di concedere, in nome della Regina, a tutti i principi regnanti indigeni, di adottare eredi e successori, colla condizione, però, di fedeltà al Governo inglese. Con questa concessione fu rimossa una causa di grave ansietà dalle menti dei capi indigeni i quali, negli anni antecedenti, avevano visto passare sotto la giurisdizione del Governo inglese diversi Stati, per mancanza di diretti eredi al trono. Questa equa disposizione fu ancora più confermata nel caso di Touk e di Baroda: obbligato il Governo a spodestare, per scandaloso mal governo e gravi delitti, i principi regnanti, i loro territori non furono annessi, ma sul trono vacante, si misero principi di antiche famiglie.

Questo fece sì che, mentre, da una parte, la condizione di molti di questi Stati feudatari ebbe un notevole miglioramento materiale, dall'altra, le loro relazioni col Governo inglese divennero sempre più stabili. Da quel tempo in poi, i capi indigeni hanno cordialmente cooperato col Governo britannico nel migliorare le loro amministrazioni giudiziarie e finanziarie, per mantenere l'ordine, nel costruire strade, ferrovie, lavori d'irrigazione; promuovere l'istruzione, stabilire ospedali e tenere le spese entro i limiti delle entrate, che durante questi trent'anni sono di molto aumentate. Questi buoni risultamenti sono dovuti, in parte, al buon senso dei capi stessi e dei loro ministri, ma sono anche dovuti alla pace assicurata, all'esempio dato e al controllo esercitato dal Governo inglese.

È vero che, fra i moltissimi Stati indigeni, con una popolazione totale di 64 milioni, ve ne sono alcuni in cui le tasse sono

eccessive, l'ordine non è ben mantenuto, i capi, colle loro stravaganze, eccedono le loro entrate. In molti, pure, il buon governo e la felicità della popolazione dipendono troppo dalle qualità personali del capo; però, in generale, gli Stati feudatari dell'India hanno fatto un vero e costante miglioramento, durante questi trent'anni.

Diedero poi prova evidente della loro fedeltà alla Corona britannica, nel 1884-1887, quando i grandi Stati indigeni fecero pressione sul governo inglese nell'India perchè adoperasse le loro truppe e accettasse il loro danaro per respingere o arrestare aggressioni alle frontiere nord-ovest. Mai prima si era fatto, al governo inglese, una generale e spontanea offerta delle spade e dei tesori dei capi indigeni.

Fonte feconda di buone relazioni, fra l'autorità inglese e gli indigeni da essa governati, fu l'aver associato questi nel governo del loro paese. In ciascuno dei cinque Consigli legislativi vi sono quattro o cinque membri indigeni, scelti dal Governo, allo stesso modo che i membri europei, per rappresentare le diverse provincie e frazioni di popolazione i cui interessi vengono trattati in quel Consiglio. In ciascuno dei sei Tribunali supremi vi è, per lo meno, un giudice indigeno. Quasi tutti i giudici civili e la gran maggioranza dei magistrati, nelle Corti di prima istanza, sono indigeni, e la loro proporzione continua ad aumentare anche nelle Corti d'appello. Gli affari urbani furono affidati a' corpi locali, i membri dei quali, nelle grandi località, sono cittadini eletti dalla popolazione e, nelle piccole, sono nominati dal governo. La franchigia municipale si accorda, generalmente, a ogni città che la chieda. In tutte le provincie, di una certa estensione, furono creati Comitati distrettuali che hanno il maneggio dei fondi pubblici, disponibili per strade, scuole, ospedali e miglioramenti igienici.

Divenuta, per tal modo, completa e cordiale l'acquiescenza, al dominio inglese, di ogni classe e condizione di popolo, si è avuto un lungo periodo di pace e di opere pacifiche, durante il quale l'India ha fatto rapidi progressi. Immensi lavori pubblici furono eseguiti su vasta scala; 26 mila chilometri di ferrovie, 1,067 di strade postali, 56 mila chilometri di fili telegrafici si gettarono in ogni direzione attraverso il paese e hanno esercitato la stessa influenza che altrove: eccitate, cioè, le menti del popolo a maggior attività; estese le loro cognizioni, i loro inte-

ressi, le loro simpatie, e dato accesso e valore ai prodotti di provincie, una volta, isolate, servendo, così, anche a togliere il pericolo delle carestie che, di quando in quando, visitavano questo paese, così densamente popolato e in condizioni climatiche tanto speciali.

Anche i lavori d'irrigazione e di canali, coi quali si distinsero i migliori sovrani dell'età di mezzo della storia indiana, ma che erano tutti caduti in rovina nell'anarchia che precedette il dominio inglese, furono, in parte, ricostruiti, in gran parte accresciuti. Quasi quattro quinti dell'irrigazione, la maggior parte delle arginature, quasi tutti i canali di navigazione, sono lavori fatti durante questi ultimi trent'anni. Nuovi e importanti rami d'industria agricola furono introdotti e fatti prosperare.

Agli interessi dell'istruzione fu provveduto con molta liberalità. Si organizzò un sistema di scuole di ogni grado, dalla università al maestro del villaggio. Nel 1865, periodo in cui si hanno le prime statistiche certe a questo riguardo, vi erano tre università (il cui compito è di dare esami, conferir lauree e controllare l'istruzione superiore e secondaria) e 26 collegi, dipendenti da esse, per l'istruzione preparatoria alle lauree, con 1582 studenti; ora le università sono cinque e a 132 ascesero i collegi con 14,268 studenti. Le scuole di ogni grado erano 19,201 con 619,260 scolari, e ora raggiungono il numero di 133,710 con 3,626,390 scolari. In ogni provincia si crearono scuole normali per formare maestri e maestre; scuole tecniche di ingegneria furono accresciute e un gran numero di artefici ricevono insegnamento tecnico nelle migliori officine ferroviarie; si aprirono scuole d'arti in alcuni grandi centri e, in quasi ogni provincia, scuole di disegno e d'agrimensura.

In materia di religione e di pubblica moralità vi è seriamente promosso quanto vi è di migliore e represso quanto vi è di condannevole, senza però ingerenza di sorta.

Quantunque siano perfettamente liberi gli europei di stabilirsi nell'India, non è, però, divenuta il ritrovo di immigranti permanenti, ma solo di gente che vi va per qualche tempo, a dirigere imprese in cui sono impegnati capitali europei.

Non vi è ancora una vera fusione fra le due razze. Gli europei guardano gl'indigeni con troppo di quella superbia e di quell'altezzoso esclusivismo che caratterizza l'anglo-sassone, nelle relazioni colle razze che egli considera inferiori. Questo è il punto

debole in cui un cambiamento è più necessario e più difficile a ottenersi.

Nei grandi centri, gl' indigeni fanno grandi progressi in educazione, scienza e civiltà e vi sono segni non dubbi che stiano facendo grandi passi anche verso la riforma delle loro istituzioni; ma è ancora troppo presto per poter predire quale ne sarà risultamento.

L' Inghilterra occupa in questo momento, verso l' India, una posizione che mai vi fu la migliore nella sua storia. La politica, il progresso, i bisogni dell' India furono investigati da persone competenti di ogni nazione e l'opinione generale è stata che, ad onta di errori e imperfezioni, che sono inseparabili dagli sforzi umani, l'amministrazione dell' India, sotto la corona d' Inghilterra fu un serio e ben riuscito esperimento che ha sciolto problemi politici, sociali e materiali molto difficili e complicati, e non possiamo che ammirare l'abilità politica e la forza morale e fisica che potè fondare così stabilmente, e mantenere, con tanto coraggio, la sua autorità sopra 284 milioni di sudditi o dipendenti in oriente.

L'oggetto a cui, ora, deve tendere è la rigenerazione finale dell' India, l'educazione di tutte quelle capacità al bene che si trovano in essa, per portarla alla capacità di governarsi da sè.

Questa popolazione, istruita, educata all'esercizio di autorità e buon governo nelle amministrazioni comunali e provinciali e nei tribunali giudiziari, sarà, un giorno, abbastanza ambiziosa e potente da strappare dal piccolo nucleo di governanti stranieri la suprema autorità; e, quando vi sarà un numero sufficiente di persone istruite e educate in tal modo e così riunite da formare un governo indigeno che conservi al paese la pace, le leggi, l'amministrazione della giustizia, le istituzioni e libertà che ora godono, giova sperare che l' Inghilterra, dopo aver fatto onestamente il suo dovere, contenta di quel reciproco beneficio che deriva dal libero commercio, lasci che l' India assuma ancora, fra le Nazioni della terra, quella posizione a cui il suo sangue e la sua antica storia le dànno diritto, e che questa perdita, se pur si può chiamar perdita, la possa fare, se non senza un sospiro, almeno senza rossore.

CAMILLO TAGLIABUE.

FANTASMI SENESI

I.

Vincit amor.

Alla città, che sui tre colli in fiore
di mite olivo tutta s'inghirlanda,
sola, nel buio, geme Fontebranda
lunghe storie di sangue e di dolore.

E Siena ride; e, indòtto delle stragi
che fecer l'Arbia colorata in rosso,
passa il popolo suo che gli odì oblia;
fra i marmorei turriti alti palagi,
che han tanto secol di tristezza addosso,
passa e te ignora, o invida Sapìa:
ma nei silenzi della notte, o Pia,
ode te che d'amor piangi ed aneli,
e sente, o diva Caterina, ai cieli
la tua voce salir, fiamma d'amore!

II.

Santa Caterina.

Luce intellettual, cuore che tanta
virtù raggiasti d'operoso amore,
salve, o pia Caterina, ave, o splendore
del tuo popol fedel che sua ti vanta!

Per quella man che fieramente scrisse
e che a'mitrati, fra discordie e lutti,
segnò l'orme di Cristo alta e sicura;
per quella man che tutti benedisse
non macolata, e che scendea su tutti
soccorritrice in mezzo alla sventura;
per quell'ardente carità sì pura
che al tuo popol ti fe'sacra e divina:
ave, o pia Donna, salve, o Caterina,
intelletto d'amor, cuore di santa!

III.

In duomo.

Qui non si prega. È il tempio una preghiera
paradisìaca che solleva ai cieli
l'anima estasiata, oltre i crudeli
nembi del mondo che dolora e spera.

Qui pregan Dio, dall'ardue colonne,
sotto l'azzurra cupola stellata,
luminosi nell'ombra i Santi d'oro;
qui prega un popol d'angeli e madonne
dai marmi della triplice navata,
dai grandi affreschi, dal mirabil Coro;
e qui prega il silenzio, ancor sonoro
d'organi e laudi come un inno immenso,
mentre, rapita in un vapor d'incenso,
fuma l'anima al ciel muta e leggiera.

IV.

In duomo.

Surgono ancor nel tempio (atra memoria)
le vinte in riva d'Arbia ostili antenne,
e stan sacro a Maria trofeo solenne
di Montaperti e della gran vittoria.

Stanno; e il Dômo con lor surse da immani
sanguigni cozzi di furor terreno
in trionfo d'arcate agili e snelle;
surse raggiando, e su i dolori umani
curvò dall'alto, come un ciel sereno,
la sua cerula vòlta aurea di stelle.
Così dal buio d'umide procelle
esce l'iride chiara, e in gai fulgori
flette sul mondo i mistici colori,
segnacolo di pace, arco di gloria.

V.

In duomo.

E qui sostò re Corradino. Un'onda
sacra di litanie vittoria e trono
invocò al giovinetto; e all'ara ei prono,
tacito orò dall'anima profonda.

Alla Vergin salìa, tra incensi e faci,
la muta prece sua, mentre il suo nome
correa fra il popol ghibellino in festa;
e caldi i voti delle donne e i baci
ed i fiori che avean dentro le chiome
volavan tutti a quella bionda testa.
Oh con che alteri sogni e in che tempesta
d'ansie regali allor, da queste alture,
discese incontro all'angioina scure
quella testa di svevo ultima e bionda!

VI.

Porta Camollia.

Invan, pugnando, un gran popol difese
que' tuoi memori spaldi fulminati,
contro tanto e sì reo d'armi e d'agguati
mediceo sforzo, o libertà senese!

E invan, pugnando, procombeva. A terra
cadder qui le trincèe, gloria immortale
d' invitte donne che le ergean cantando,
cantando a sfida una canzon di guerra
cui la folta d' intorno oste ducale
immobil rispondea cannoneggiando.
Poi, degne faci al funere nefando
della vinta città piena di stragi,
fiammeggiaron nel buio arsi i palagi,
combusti i campi, e le castella accese.

VII.

Montalcino.

Gloria a te, Montalcino, ultima e forte
ròcca di Siena ed ultima minaccia,
ribelle eroica che chiudesti in faccia
al mediceo ladron l'ultime porte!

L'ultime; e poi, silenzio. — Oh sepoltura
ove a gran forza e di catene avvinta
l' insanguinata libertà discese!
Oh quïete di tre secoli oscura
che su tutta la serva Italia estinta
come una coltre funeral si stese! —
Gloria a te, Montalcino, onde un senese
superstite drappello, ancor quattr'anni,
oppose alla mitraglia dei tiranni
la repubblica sua percossa a morte!

VIII.

Dalla fortezza.

Fulge al vespero Siena, alta sul fondo
de' suoi grigi oliveti. Oblique e rosse,
raggian le mura sue dal sol percosse
sogni di guerra al vespero giocondo.

E dai tre colli, altissima sul piano,
come un giorno a spiar l'oste nemica,
dirizzasi la torre comunale,
sfidando ancor nell'aere lontano
la fiorentina torre, emula antica,
cui la mano d'Arnolfo impennò l'ale.
Ma il sol tramonta; come un aureo strale
perdesi in cielo il verso d'Alighieri,
e canta qui rasserenato Alfieri:
« Deh che non è tutta Toscana il mondo! »

IX.

Vittorio Alfieri.

Qui, per le mute vie, lungo le mura
cupe e turrite, fra gli androni austeri,
come un'ombra movea Vittorio Alfieri,
pallidissimo in volto, a notte scura.

E qui dal petto suo, dalle tempeste
del ferreo petto ove ruggìano orgogli
e sdegni di patrizio e di tribuno,
l'ira d'Icilio ed il furor d'Oreste
ne' suoi versi rompea, come fra scogli
onda in tumulto quando il cielo è bruno.
E senz' aiuto di viventi alcuno,
per darti, o Italia, un popolo novello,
ei sol, di qui, possente Ezechïello,
destava i morti dalla sepoltura.

X.

Dai colli.

Sogna in pace laggiù, mentre ti veste
silenzioso il lume della luna,
Siena che dormi solitaria e bruna
sulle colline tue d'argilla meste!

Dormi là nella gran pace notturna
il lungo sonno tuo medioevale,
vecchia città di Provenzan Salvani,
marmorea sognando e taciturna
in tua rigidità monumentale
tanta storia di rei secoli umani!
Io miro ascender, sopra gli odii vani,
cupole e guglie al ciel come preghiere,
sorvolando con bianche ali leggiere
il fango della vita e le tempeste.

GIOVANNI MARRADI.

NOTA.

Non sarà inutile ricordare che Vittorio Alfieri compose in Siena la *Virginia* e l'*Oreste,* a cui si accenna nella IX^a^ di queste ballate, non che l'*Agamennone, La Congiura de'Pazzi,* e il trattato *Della tirannide.*

RASSEGNA POLITICA

Le ultime vicende parlamentari — Presentazione del Ministero Giolitti alla Camera — Cattiva accoglienza ricevuta — Annunzio di dimissioni e domanda di esercizio provvisorio — Vivo eccitamento nella Camera — Una questione di diritto costituzionale — Le feste di Nancy — Incontro dello Czar e dell'Imperatore Guglielmo — Significato di questo avvenimento — Le elezioni inglesi — La nomina del Presidente degli Stati Uniti.

Traversiamo uno dei momenti più difficili della nostra vita parlamentare, scaturito innegabilmente dalle acute nervosità e dalle inquietudini onde da un pezzo a questa parte sono presi pur troppo i nostri uomini politici più ragguardevoli, e segnatamente quelli dai quali sarebbe lecito sperare un contegno più prudente e più calmo. Ecco i fatti, quali si sono svolti in questi ultimi giorni. Il 25 del mese di maggio il Gabinetto presieduto dall'onorevole Giolitti si presentò alla Camera ed al Senato, e nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento espose il suo programma, non discostandosi punto, e fece male, dal consueto frasario generico, incolore e inconcludente dei nostri uomini di Stato. Alla Camera vari oratori e da vari banchi domandarono di parlare. Ma sospesa la seduta per dar tempo ai ministri di recarsi a Palazzo Madama, quivi nacque un incidente del tutto insolito nella tranquilla Aula del Senato. Non appena il presidente del Consiglio ebbe data lettura del programma del Ministero, il Senatore Guarneri si dolse del modo col quale era stato costituito il Gabinetto, senza nessun rispetto, disse, pel Senato del Regno, tantochè su dieci ministri, uno solo, cosa non avvenuta mai, era senatore. Altri parlarono con vivacità e per poco non fu approvata una mozione di biasimo contro il Ministero appena costituito. Tornati i ministri alla Camera, fu ripresa la seduta, e cominciò una discussione calorosa, appassionata, tumultuaria spesso, e nella

quale talun oratore dimenticò per fino ch' è prerogativa schietta del Sovrano di scegliere i ministri che più gli sembrano adatti.

Nella seduta del 26 parlò pel primo il presidente del Consiglio e con molta energia difese il Gabinetto svolgendone il programma. Conchiuse il suo discorso dichiarando che il Ministero nè intendeva, nè pretendeva domandare un voto di fiducia; bensì invocava dalla Camera che gli si concedesse il tempo di attuare alcuna delle sue idee, ond'essere poi giudicato a seconda dei suoi atti. A molti piacque la parola franca e ardita del presidente del Consiglio; ma agli altri, ed in generale a tutti coloro che della formazione del Ministero sono malcotenti, parve invece aspra e provocatrice. Continuò la discussione più o meno tempestosa, e da ultimo si venne ai voti sopra una mozione del deputato Baccelli e di altri, intesa non già ad accordare fiducia al Gabinetto, ma solo a consentire che fosse esaudita la sua domanda e gli fosse dato il tempo necessario per concretare le sue proposte. Questa mozione fu approvata dalla Camera, ma con una maggioranza di soli 9 voti, essendosi schierati contro poco meno che tutti gli amici dell'onorevole Di Rudinì, tutti fino ad uno quelli dell'onorevole Nicotera, e la metà almeno dei deputati dell'estrema sinistra.

Questo voto della Camera nulla avrebbe avuto di straordinario, se venti giorni innanzi la stessa assemblea non avesse rovesciato il Gabinetto Rudinì. Invece seguendo così da vicino un simile fatto, prova luminosamente che la Camera non è più in grado di sostenere alcun Gabinetto, ed è dominata da tali impazienze, che ad ogni impeto subitaneo cede con facilità. Non è accaduto mai nel nostro Parlamento, fin qui tanto mite, che si rifiutasse ad un Gabinetto persino il tempo necessario per mettere innanzi, formulate in altrettanti disegni di legge, le sue idee e per provocare sovr'esse la discussione ed il voto delle Camere.

Per quanto singolare e minaccioso fosse il voto del 26 maggio, il presidente del Consiglio non si smarrì d'animo. La seduta della Camera essendo finita alle 9 e mezzo di sera, egli convocò il Consiglio dei ministri per le dieci della mattina successiva. Espose ai suoi colleghi il giudizio ch'egli faceva della situazione parlamentare, e soggiunse essere sua opinione che il Ministero non potendo nutrire la speranza d'andare avanti per la sua via, fosse in obbligo di rassegnare al Re le proprie dimissioni. Che se il Re non avesse creduto d'accettarle, allora si sarebbe dovuto proporre a Sua Maestà l'appello al paese, supremo arbitro tra Ministero e Camera. Il Consiglio dei ministri approvò intieramente le proposte del presidente e commise a lui la cura di conferire col Principe e di chiedergli quale fosse il voler suo.

Il Re, diligentissimo sempre nel seguire i movimenti della Camera e il suo vario atteggiarsi nelle situazioni più complicate, pare comprendesse a volo che nulla per la Corona sarebbe stato tanto difficile quanto il formare un nuovo Ministero dopochè la Camera in meno d'un mese, n'avea buttato giù uno e solo per pochi voti non aveva negato all'altro di dare prova di sè. Pertanto, rifiutò subito di accettare le dimissioni del Ministero e consentendogli di fare la domanda di sei mesi d'esercizio provvisorio del bilancio, implicitamente si mostrò favorevole alle elezioni generali.

Nella successiva seduta della Camera, l'onorevole Giolitti, che già aveva ricevuti gli ordini di Sua Maestà, annunziò brevemente che il Ministero avea dato le dimissioni, che il Re non le aveva accettate, che i ministri per tanto restavano al loro posto, e che avrebbero chiesto, per sei mesi, l'esercizio provvisorio del bilancio.

Grande fu l'eccitamento che l'annunzio produsse sull'animo dei deputati, la maggioranza dei quali non v'era preparata in nessun modo. D'un subito tutti scesero dai loro scanni, e principiarono a conversare animatamente nell'emiciclo. Vociferazioni alte s' udirono e parole dure furono pronunziate contro ai ministri. D'altra parte, non pochi deputati anche più sdegnosamente parlarono contro quei colleghi che, abbandonato oramai ogni senso di moderazione e d'equità, rendevano addirittura impossibile l'esercizio del Governo. Sorse poi tra i deputati più colti una vivace controversia sull'atto del Ministero, rispetto alla costituzione fondamentale dello Stato. Che diritti ha, si disse, un Gabinetto, il quale non sente in sè la forza di governare, di pretendere l'esercizio provvisorio del bilancio? Perchè non fa le elezioni subito? O se anche subito non può farle, perchè non ha chiesto un solo mese d'esercizio provvisorio o anche meglio, perchè non ha domandato di discutere i bilanci di cui alcune relazioni sono già pronte?

La polemica, dal terreno chiuso e ristretto di Montecitorio è passata nei giornali, ed è dibattuta anche oggi con inconsueto ardore, tantochè ha preso perfino le proporzioni d'una controversia di diritto costituzionale, di prerogative regie e di prerogative parlamentari. Mentre il pubblico vi presta appena l'orecchio, gli scrittori vi si appassionano al di là d'ogni misura ragionevole, e talora la svisano fino al punto da apparire zelanti sostenitori della prerogativa regia coloro che pel passato meno la rispettarono, e poco meno che ribelli ad essa quelli che in ogni tempo furono considerati come i più aperti e zelanti difensori della monarchia. Eppure se vi è questione che meriti d'essere esaminata

con molta calma e con punta passione è proprio quella che sta ora dinanzi alla Camera!

Non si può mettere in dubbio l'opportunità del provvedimento preso dalla Corona di rivolgersi nuovamente agli elettori e di domandare il loro parere sulle questioni ultimamente dibattute nelle Aule parlamentari. Infatti non si vide quasi mai una Camera, la quale, come questa, mutasse di sentimento così spesso e contradicesse oggi i partiti, ieri più vivamente acclamati.

Fu eletta nel 1890, quando il presidente del Consiglio annunziò pubblicamente che il Governo aveva in mira questi obietti principalissimi: per la politica estera, mantenimento saldo e sicuro della triplice alleanza; per la politica interna, custodia ferma e costante delle istituzioni dello Stato in quanto sono guarentigia d'ordine e di libertà; per la finanza, riordinamento delle pubbliche amministrazioni per modo che con rilevanti e fecondi risparmi si ottenesse il pareggio del bilancio, senza che fosse mestieri di ricorrere a nuovi sacrifici dei contribuenti.

Questo programma, che fu quello degli elettori convocati alle urne nel novembre del 1890, cominciò ad essere manomesso dagli stessi ministri che lo proposero, i quali, sulle prime, misero innanzi leggi di maggiori spese e non di economia. Gli animi si turbarono, e il 31 gennaio il Ministero fu clamorosamente rovesciato. Il Gabinetto Rudinì parve per un momento volersi rendere interprete della volontà popolare, ed ebbe con sè e per sè il paese e la grande maggioranza della Camera; ma l'uno e l'altra in breve tempo non s'intesero più, e mentre il primo diè segno di perplessità e debolezza, la seconda mostrossi inclinata a mutare d'opinione di mese in mese. Un primo indizio del disagio in cui presto trovaronsi, uno di fronte all'altro, il Ministero ed il Parlamento si ebbe alla fine del 1891, quando, uscito dal Gabinetto il ministro di grazia e giustizia conte Ferraris, il marchese Di Rudinì provvide con uno dei colleghi suoi, ministro del commercio, e non seppe o non volle trovare chi prendesse la direzione del Ministero lasciato vuoto. Da gennaio a maggio, le relazioni fra il Gabinetto e la Camera furono così poco cordiali che, mentre il lavoro incalzava da ogni parte, furono frequenti e prolungate le vacanze. Non basta. Il Ministero a poco per volta si sentì talmente isolato di fronte alla Camera già inquieta e sfavorevole, che finì per disgregarsi e andò in pezzi. Sciupato, privo di autorità e di prestigio, e tanto più biasimato quanto più aveva sprecato con leggerezza una situazione felicissima, fu battuto dalla Camera. Ma ecco che, a distanza di pochissimi giorni, questa stessa Camera che non aveva più voluto lasciare il Governo nelle mani del marchese

Di Rudinì e dei suoi amici, ha mostrato di non volere nemmeno che restasse in quello di coloro che furono dalla Corona chiamati a succedergli. Per giunta, la Camera ha finito per dividersi in due parti pressochè uguali, tantochè mentre il Ministero Di Rudinì ebbe solo 10 voti meno della maggioranza, il Ministero Giolitti n'ebbe solo 10 di più e nelle votazioni segrete in fondo all'urna, ancorchè di qua e di là si combattesse aspramente, la differenza non arrivò mai a quindici voti.

V'ha di più. Rispetto ai più grandi problemi della politica, questa Camera parve ondeggiare sempre fra le più opposte correnti; tanto che sembrò talvolta che non tenesse più in alcun pregio le alleanze che assicurano la pace, o che volesse da un dì all'altro mutare l'ordinamento dell'esercito che, in caso di guerra, sarebbe solo a difendere l'onore e l'indipendenza del paese. Persino la estrema sinistra, più numerosa che in tutte le altre Camere precedenti, non è stata ferma in nulla, e si è divisa tra coloro che, più progrediti degli altri, intendono di fare omaggio alle patrie istituzioni e di rispettarle, e coloro che persistono a sognare chi sa quali mutamenti e ne sperano miracoli.

Per tutte queste ragioni, è opportuno adesso che gli elettori sieno chiamati alle urne, e ch' essi medesimi segnino al Parlamento la via che deve battere. Poichè, dunque, rispetto alla convenienza del partito preso non vi può essere contestazione, la controversia si riduce a determinare in qual tempo le elezioni generali debbano farsi. Non v' è dubbio che il più presto sarebbe il meglio. Ma se questo è vero in teoria, nella pratica le cose procedono diversamente. Giova anzitutto por mente al lavoro che sta dinanzi alla Camera, ed una parte del quale è urgentissimo. Alcuni disegni di legge si collegano con interessi di prim'ordine che nessun Governo può trascurare. Questi, se il Parlamento fosse repentinamente chiuso, sarebbero sacrificati per alcuni mesi senza nessuna evidente necessità. Quando pure si volesse fare prestissimo, non si arriverebbe mai a sbrigare tutto innanzi il 12 o il 15 di giugno. E poichè le medesime proposte di legge debbono essere discusse e approvate dal Senato del Regno, il lavoro parlamentare urgentissimo non potrebb' essere ultimato, e in pratica non lo sarà, prima del 20 di giugno. Anche procedendo prontamente, non si potrebbero convocare gli elettori alle urne se non che nel bel mezzo del mese caldo di luglio, quando i cittadini più autorevoli e di maggior credito, o sono distratti dalle faccende agricole, o ultimate queste, prendono qualche svago o rinfrancano la salute. S' infliggerebbe dunque agli elettori un castigo, da essi tanto meno meritato quanto più, chi voglia dire il vero, sono rimasti estranei alle battaglie parlamentari,

o se pur ne han provato un sentimento qualsiasi, è soltanto quello del disgusto. Turbata è la Camera, non la pubblica opinione; la quale è rimasta impassibile nell'infuriare della tempesta parlamentare, e se n' ha seguìto con qualche curiosità le vicende, è stato solo per deplorarle. Non è dunque ragionevole che il pubblico paghi le spese d'errori non suoi e che gli elettori siano chiamati alle urne quando fa loro meno comodo. E quanto all'esercizio provvisorio del bilancio, poco monta, in verità, che sia concesso per quattro o per sei mesi, quando è manifesto che il concederlo per quattro, condurrebbe inevitabilmente il Governo a domandare nuovamente la facoltà d' esercitare il bilancio senza sindacato non appena la nuova Camera fosse costituita. Neppure giova dimenticare che trattasi d'un bilancio di prima previsione, val quanto dire di un bilancio il quale, quanto alle cifre, è il più incerto e il meno concludente. Da anni, il nostro Parlamento ha preso il poco lodevole costume di trattare molto alla leggiera la discussione dei bilanci. Le cifre di quello di prima previsione variano da cima a fondo nel breve giro di sei mesi; e quello di assestamento, per le variazioni che via via v'introducono i ministri e che la Commissione del bilancio esamina pigramente, non suole essere esaminato e discusso che quando l'anno finanziario è per chiudersi. Per queste ragioni nessun danno reale v'è per la cosa pubblica se anche si concede per quest'anno al Ministero l'esercizio provvisorio per sei mesi, esortandolo a procedere per l'avvenire più cautamente e con maggior fermezza, affinchè la discussione dei bilanci non sia nè un accademico dibattito senza costrutto, nè una constatazione di mali fatta solo nell'ora in cui non sono più rimediabili. Poichè questa Camera non può più andare innanzi, poichè la Corona non solo si vale d' un suo diritto, ma esercita il suo altissimo ufficio sciogliendola, poichè niun provvedimento è più liberale dell'appello agli elettori, ch'è manifesta prova della fiducia del Principe nel paese e del rispetto del paese per le istituzioni, e poichè finalmente non v'è una ragione al mondo per disturbare i cittadini fuori di tempo, è desiderabile che questa Camera la quale ha saputo poco vivere, sappia almeno morire, e uniformandosi alla volontà popolare più che mai aliena dai tumulti e dallo scatenìo delle passioni politiche, eviti ogni agitazione clamorosa e si rassegni dignitosamente al suo fato. Ed è urgentissimo che si mettano per questa via gli uomini parlamentari di maggior grido ed autorità, nei quali il paese suole riconoscere gli antesignani delle idee d'ordine e di rispetto alle leggi. Ha già nociuto molto ad essi l'atteggiamento preso a un tratto di gente smaniosa di eccentricità e di battaglie ardenti, e tutte personali; e molti li rimproverano

di voler mantenere intatte coalizioni non naturali, nè suggerite da alcun pubblico interesse; molti si sorprendono che uomini i quali esser dovrebbero maestri agli altri di moderazione e prudenza, sembrino oggi inclinati a dimenticare l'una e l'altra, e si lascino trascinare dove la loro indole non li condurrebbe. Preme dunque ch' essi pei primi mutino strada e riconquistino il prestigio e l'ascendente che sempre ebbero sulla pubblica opinione.

Chè se mancassero fra noi argomenti per indurli a far questo, dovrebbero esservi spinti da quello che accade fuori. Senza neanche tener conto dei giudizi non favorevoli che intorno ai fatti nostri si manifestano all'estero, e delle irritanti speranze che in alcuni paesi d'Europa suscitano le nostre querele; senza badare che anche nei paesi amici, si veggono e si seguono mal volentieri le manifestazioni delle nostre interne discordie, è innegabile che mai fu tanto necessario quanto oggi, che l'Italia abbia politicamente sufficiente autorità e credito da far valere la sua parola ed accettare il suo consiglio nei grandi eventi europei. Invero delle tre potenze dell'Europa centrale collegate in alleanza, l'Italia è quella che più di tutte le altre ha mestieri di pace e di pace duratura. Germania ed Austria possono essere più facilmente di noi indotte a domandare magari anche alle armi la fine d'uno stato di cose che per tanti rispetti le turba e le minaccia. Ma l'Italia, nè turbata nè minacciata per sè, può essere la costante e zelante propugnatrice d'idee pacifiche. Però onde esercitare cosiffatto ufficio con autorità e dare consigli ad altri, è mestieri che possa presentarsi all'Europa in condizioni tali da ispirare rispetto e fiducia. Nè può riuscirvi, se non governa le faccende di casa sua con saviezza e discernimento. Molti che si perdono in sproloqui vani rispetto alla Triplice Alleanza e si dolgono perchè l'Italia vi rimane, non hanno mai pensato ch'essa è destinata ad esercitarvi sempre un'azione pacifica, non solo tenendo in rispetto gli avversari, ma anche, dove occorra, facendo presenti agli amici il pericolo ed il danno della guerra. È cieco chi non vede che la virtù massima della Triplice è appunto la forza che ha e che spende tutta naturalmente in pro' della pace. È cieco del pari chi non s'accorge che se mai il benefico patto si sciogliesse e restassero di fronte sole Austria e Russia, o Francia e Germania, sarebbe immensamente più difficile il trattenerle dallo scendere in campo. Anche in questi ultimi giorni, per un incidente lieve, poco mancò che non accadessero complicazioni le quali furono in gran parte evitate pel terrore immenso che la guerra ispira a chiunque pensi quante nazioni ad un tratto vi sarebbero impegnate.

A Nancy si celebra in questi giorni una festa delle Società ginnastiche di Francia. Gli studenti dell'Università che chiamano della Lorena, sebbene ufficialmente essa appartenga alla Francia, cogliendo la palla al balzo si sono messi in capo, cosa spiegabilissima in giovanotti dell'età loro, di trarre partito dalla festa per organizzare una clamorosa manifestazione patriottica, ed hanno invitato i colleghi di tutte le Università d'Europa, meno le tedesche, pregandoli di mandare i loro rappresentanti a Nancy.

La Società ginnastica centrale di Francia ha fatto il medesimo diramando inviti un po' dappertutto. Poscia si è messo in moto il prefetto, e dopo il prefetto, il comandante del Corpo d'armata alla frontiera, per guisa che, poco alla volta si è dato alla festa il carattere d'una vera dimostrazione contro la Germania. Fu peggio quando il Presidente della Repubblica annunziò che sarebbe andato a Nancy e che avrebbe passato in rassegna le truppe a Malseville, sopra un altipiano dalla vetta del quale si scorge in lontananza l'agognata riva del Reno.

A Berlino compresero subito il significato della dimostrazione di Nancy e come sogliono far sempre i Tedeschi, non esitarono un istante a manifestare il pensiero loro con rude franchezza. Ammonirono i Francesi a badar bene a quello che facevano e soprattutto a quello che dicevano; soggiunsero che la Germania non era punto disposta a tollerare provocazioni od ingiurie e prevennero gli Alsaziani e i Lorenesi posti sotto il loro dominio, di astenersi dal commettere imprudenze, se non volevano poi scontarle a caro prezzo.

Questo contegno risoluto produsse subito a Parigi il suo effetto. Non che la Francia abbia rinunziato, nè lo poteva, alle feste di Nancy o che il Presidente Carnot abbia deposto il pensiero di assistervi. Sarebbe stato un atto di debolezza che i Francesi non avrebbero perdonato nè al loro Governo nè al Presidente; ma sono tutti d'accordo, a quanto pare, nel togliere alla festa qualsiasi accenno a rivendicazioni di terre che la Germania, bene o male che faccia, considera sue. Da ogni parte furono e son dati a tutti consigli di prudenza e di calma, e per comune consenso, la festa, puramente militare, è ridotta a proporzioni minime. Così anche per questa volta ogni pericolo sembra scongiurato. Ma ognuno intende quanto sia purtroppo sottile il filo dal quale dipendono i destini di Europa, e la pace di questa parte del mondo.

Meno male che da qualche lato appariscono all'orizzonte indizi di probabili e nuove concordie. Il Re e la Regina di Danimarca ebbero in questi giorni passati la fortuna di celebrare le loro nozze d'oro, e

videro accorrere alla loro reggia il numeroso parentado, quasi tutto di teste coronate. Vi furono tra gli altri l'Imperatore Guglielmo e lo Czar, ma non vi si incontrarono. Pare però che secondo i concerti presi, lo Czar per tornare in Russia prenderà la via di Kiel, e che quivi l'Imperatore Guglielmo sarà ad aspettarlo. L'incontro dovrebbe aver luogo il 7 di questo mese; ma può anche darsi che sia disdetto. Ma se veramente i due potenti monarchi si trovano insieme e cordialmente si stringono la mano, il fatto per sè medesimo sarà davvero un pegno di pace per l'Europa.

Malgrado la passione ardente dei Panslavisti e l'ardore bellicoso di alcuni fra i più reputati generali russi, lo Czar e l'uomo di Stato che provvidenzialmente lo consiglia, desiderano la pace. Ne sentono ora più che mai il bisogno dacchè la Russia si trova tutta sconvolta ed estenuata dalla orribile carestia che ha fatto strage nell'Impero, e dissanguato il pubblico erario, malamente rifornito dai prestiti conclusi in Francia. Vuolsi che il Governo russo intenda modificare tutto il suo sistema tributario, chiedendo ai nobili e ai ricchi di pagare quelle tasse alle quali ora si sottraggono; e vuolsi anche che tutto il regime doganale sia per essere modificato. Su questa base, niente è tanto facile quanto un accordo colla Germania, accordo che a quest'ora sarebbe stato fatto se il Principe Bismarck fosse rimasto alla direzione del Governo alemanno. La Germania, in sostanza, non chiede altro, se non che siano aperti i mercati russi agli esuberanti prodotti delle industrie tedesche, e se la Russia, per concederlo, non domanda, come annunziano i giornali più autorevoli, che la promessa della Germania di non attaccare la Francia, la concordia potrebbe essere stretta subito e senza nessuna difficoltà. È noto infatti che il popolo tedesco non muoverà mai guerra alla Francia se non vi sarà costretto in modo assoluto. I più illustri uomini di Stato tedeschi ed i generali di maggior grido sanno e dicono che la nazione alemanna tanto è inflessibile e prode quando difende i patrii lari e tanto sarebbe tiepida e svogliata, se mai alcuno volesse trascinarla ad una guerra di aggressione. Per la qual cosa, se lo Czar domanda solo d'essere assicurato che la Germania non attacchi mai la Francia, la domanda, anche prima che fatta, sarà esaudita. Meno facile sarebbe lo intendersi rispetto alla questione bulgara, perchè la Germania ha certi determinati vincoli di simpatia coll'Austria e con l'Inghilterra che non può disconoscere. Ma non è punto detto che anche su questo tema non vi sia modo d'intendersi, o che non si possa trovare anche per la Bulgaria una situazione, accettabile per la Russia, non minacciosa per altri.

Ad ogni modo, la visita e l'incontro hanno un significato grandissimo, e valgono a comprovare più che mai quello che sempre fu detto dalle persone più autorevoli, cioè che alleanza vera e propria fra Russia e Francia non esiste nè è prossima ad esser conclusa. È questo, chi voglia dire il vero, il punto più importante della politica europea, è questo, finchè dura almeno la triplice alleanza, il fondamento più solido della pace, imperocchè la Francia sola non sarà mai in grado di fare la guerra, e non facendola essa, a niuno verrà in mente di molestarla o d'offenderla entro i suoi confini. Le potenze minori, gli Stati balcanici, per un esempio, e la stessa Grecia dovranno indiscutibilmente uniformare la loro azione a quella delle principali potenze e saranno risparmiati all'Europa, ancora per molti anni, gli orrori e le carneficine della guerra. Per noi italiani, l'incontro è la pacificazione dello Czar e dell'Imperatore hanno un grande significato e se avvengono, dobbiamo considerarli come un lieto evento, facendo anche intendere all'estero che ne comprendiamo ed apprezziamo tutta la importanza.

Non v'è più nessun dubbio che le elezioni generali inglesi avranno luogo nell'autunno prossimo e forse anche prima. A quest'ora si può dire che la campagna elettorale sia aperta. Il signor Gladstone con un primo discorso ha risposto a Lord Salisbury. Egli disse nel discorso alla *Primerose league* che se mai una Camera dei Comuni avesse consentito all'Irlanda un governo autonomo, tantochè l'Isola rimanesse poco meno che staccata da Inghilterra e Scozia, queste due avrebbero avuto quasi il diritto d'insorgere armata mano contro chi attentasse alla integrità dell'impero. Gladstone ha risposto accusando Salisbury di diffondere idee incendiarie, e di farsi apostolo di guerra civile. Par chiaro oramai che nelle elezioni inglesi la lotta anche questa volta ferverà sulla questione irlandese e che conservatori e unionisti andranno d'accordo.

Ma pare altresì che i liberali scenderanno in campo con forze molto più numerose di quelle che si schierarono sotto la loro bandiera nelle elezioni passate. Gladstone rimane virtualmente solo capo del partito, ma il signor Morley pare che si faccia innanzi fin da ora per surrogarlo, se mai l'*old man* sparisse dal mondo. È il Morley, che avrà la parte principale nella direzione della campagna, ed è lui, cosa notevole e degna di essere meditata nel paese nostro, che tratta direttamente col Governo e coi capi del partito conservatore, per quegli accordi cavallereschi che nel Regno Unito si sogliono fare alla vigilia d'una lotta elettorale. Noi italiani non ne abbiamo neppure la più lontana idea, e non vogliamo intendere nè persuaderci che la forza vera del Governo

parlamentare risiede appunto in uno spirito di elevata e rispettabile concordia fra due partiti, i quali, non lottando che pel trionfo d'idee che reputano più conformi al bene pubblico, non hanno fra loro nè astii nè perfidie.

Anche negli Stati Uniti d'America è prossima una lotta, la più importante di tutte, quella pel presidente della Repubblica. Fino a poche settimane fa era opinione poco meno che generale che niuno avrebbe disputato al signor Harrison la riconferma dell'ufficio; ma in questi ultimi giorni, gli amici antichi e fidati del signor Blaine, si sono messi attorno a lui e lo hanno esortato a riproporre la sua candidatura. Egli ha acconsentito, ed il lavoro per lui già procede innanzi su vastissima scala e con grandissimo slancio da parte dei suoi fautori. In generale però l'idea di eleggere per altri quattro anni Harrison pare che prevalga nei diversi Stati e fra i delegati che ciascuno di essi manda al Congresso per la elezione del presidente.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Orologio dantesco e tavola cosmografica, di M. G. Ponta, per cura di C. Gioia. — Città di Castello, Lapi, 1892.

Il padre Marco Giovanni Ponta fu tra i dantisti italiani della prima metà del secolo nostro uno dei più sagaci e operosi. Nato ad Arquata in Liguria nel 1799, fece i suoi studi nel collegio di Novi, e poi, ascrittosi alla congregazione dei Regolari Somaschi, insegnò filosofia nel liceo di Genova e matematica nel collegio di Lugano, ma sin d'allora aveva rivolto le sue indagini all'illustrazione di Dante, alla quale tutto si diede dopo che ebbe fermata nel 1840 la sua dimora in Roma; durante i rivolgimenti politici del 1849, accorato per l'accusa infondata di essere partigiano della dominazione austriaca, si ritrasse a Casal Monferrato, dove morì nel 1850. Per dieci anni, che furono gli ultimi della sua vita, il Ponta non fece che comporre e pubblicare dissertazioni d'argomento dantesco; a taluna delle quali nuoce la forma polemica, sebbene in tutte sia qualche utile osservazione, qualche idea buona e feconda. Cominciò con lavori di piccola mole, ma già nel 42 lo vediamo affrontare una grave questione con il *Nuovo esperimento sulla principale allegoria della Divina commedia*, dove, ripudiando l'interpretazione storico-politica allora in voga, ne sostenne una politico-morale, che, se fu presto abbandonata, aprì per altro la via al trionfo dell'esegesi morale oggi dominante. Ingegnosissimi tentativi e utili sussidi per l'intelligenza dei passi più controversi del poema furono l'*Orologio dantesco* e la *Tavola cosmografica della Divina Commedia,* i

due scritti che il padre Carmine Gioia ha ripubblicati in questo volume. L'uno serve a far conoscere speditamente e sicuramente quale ora o qual fase del giorno sia in una data parte della terra, essendo indicata l'ora o la fase di un'altra parte determinata; a mostrare quali segni zodiacali sieno in uno o più punti cardinali dati per uno o più luoghi, essendo indicata la posizione di alcuno di essi in altro luogo determinato; e a rintracciare che ora sia in un certo luogo, essendo indicata la posizione di alcun segno o di alcun astro in ordine ai punti cardinali; e così si possono risolvere moltissimi quesiti orari che si presentano a chi legge il poema di Dante. La tavola cosmografica ci dimostra la sfera celeste e il globo terrestre rappresentati in rapporto con l'invenzione poetica dell'Alighieri, in modo da potersene ricavare una certa interpretazione di parecchi passi di capitale importanza, nei quali senza il sussidio della figura è troppo facile lo smarrirsi; ed è esplicata in una serie di acute osservazioni, compiute dall'itinerario del monte del purgatorio e dalla posizione e disposizione dell'inferno.

A questi lavori danteschi altri ne fece seguire il Ponta a brevi intervalli: la critica, degenerata in aspra polemica, degli studi di Giuseppe Picci; le dissertazioni sulla lettera a Guido Polenta e sulla composizione del commento di Pietro Alighieri e dell'epistola a Cangrande della Scala; lo scritto sulla vera disposizione delle beate sedi nel paradiso; la corrispondenza poetica di Dante col bolognese Giovanni del Virgilio, ecc. Tutti questi lavori e altri giacciono quasi dimenticati, non già perchè manchino d'intrinseco valore o almeno di curiosità, ma perchè non è facile aver alle mani i periodici in cui molti di essi furono pubblicati (l'*Album*, il *Giornale arcadico*, ecc); però farebbe cosa utile il Gioia ristampandoli in un giusto volume, che, nel presente favore dato agli studi danteschi, non potrebbe avere che lieta accoglienza. Intanto siamogli grati di aver procurato una nuova edizione di questi due, che sono per certo dei più utili anche per la critica odierna; tanto più che al volume ha premesso una succosa notizia della vita e delle opere del Ponta, nella quale ogni tanto il Gioia esagera un po' i meriti del suo amico e maestro, ma per compenso ci informa esattamente e compiutamente di ciò ch' egli scrisse e pensò delle quistioni dantesche più spesso agitate nella prima metà del nostro secolo: e se alcuna di tali quistioni è oggi sepolta o risoluta in modo definitivo, è giusto che si conoscano le idee e le fatiche di coloro che, come per parecchie fece il Ponta, seppero indirizzarle sulla via buona, quella della verità onestamente ricercata.

Carteggi italiani inediti o rari antichi e moderni, raccolti e annotati da Filippo Orlando. — Firenze, Bocca 1892.

Nella Biblioteca Nazionale di Firenze si vanno, come è noto, (o dovrebbe essere, e fatto segno di pubblico encomio, se noi italiani non ci tenessimo obbligati piuttosto a rimproverarci vicendevolmente gli errori, che a darci lode di quel tanto di buono che anche noi facciamo) si van raccogliendo a poco a poco quelli *Archivi della letteratura,* alla cui istituzione attendono in Germania uomini eminenti. Per le assidue e amorevoli cure di quel prefetto, signor Chilovi, già vi si adunarono i carteggi del Vieusseux, del Le Monnier, del Fanfani, del Canestrini e di altri valentuomini del tempo nostro.

Da cotesta collezione già ricca e che diverrà, speriamo, a grado a grado veramente cospicua, il signor Filippo Orlando ha tratto la più gran parte delle lettere che ei pubblica in questa prima serie di *carteggi italiani inediti o rari:* pubblicazione con la quale egli si propone di « riunire scritti importantissimi per la storia politica e letteraria » e supplire alla mancanza di epistolari che nessuno pensò finora a raccogliere, e dare « compimento a quelli esistenti ».

Intorno alla bontà e alla opportunità di tale disegno molte cose sarebbero a dire: e si potrebbe dimostrare, crediamo, agevolmente, che i fini diversi i quali il signor Orlando si propone non si raggiungono per le vie che egli intende seguire; ma lasciamo andare: cosa fatta capo ha. Soltanto poichè egli, oltre al raccogliere, annota, è da desiderare che nelle note ponga, d'ora in poi, diligenza maggiore. Citiamo alcuni degli errori ne' quali è caduto. Egli (a pag. 8) scrive che l'*Antologia* del Vieusseux si pubblicò dal gennaio 1821 al 1832: e l'ultimo fascicolo di quella rivista uscì in luce nel 1833. — Enrico Mayer non fu d'origine inglese (p. 10), ma svizzera. Leopoldo Galeotti (p. 146) non fu ministro degli affari esteri in Toscana nel 1848: anzi non fu mai ministro. Egli doveva far parte del Ministero che Leopoldo II incaricò il Ricasoli di comporre, dopo la caduta del Capponi; ma tutti sanno che non riuscì a metterlo insieme.

Per ultimo, poichè il signor Orlando si propone di correggere « gli erroruzzi di ortografia caduti nella fretta dello scrivere » faccia che a quelli altri, e peggiori, non ne sostituisca la stampa. Non ci fu mai attrice per nome *Andalfati;* si chiamò Andolfati e fu moglie dell'autor comico a' suoi tempi famoso. A pag. 152 si parla di un monsignor *Mazzarelli* e deve sicuramente leggersi *Muzzarelli.* Taciamo d'altri per non tediare il lettore.

D'un manoscritto inedito e di due sonetti d'Enrico Caterino Davila, di Antonio Fernando Pavanello. — Padova, Fratelli Drucker, 1892.

Del celebre autore della *Storia delle guerre civili di Francia*, il primo che scrivesse con diligenza fu Apostolo Zeno, dal quale attinsero quanti, dopo di lui, scrissero intorno al Davila. Più tardi, nel 1845, l'Orti-Manara completava i documenti de' quali s'era servito lo Zeno, e ne pubblicava di nuovi. Ma uno studio completo sul Davila è ancora un desiderio, al quale promette di sodisfare l'autore del libretto che esaminiamo. Egli ha già potuto raccogliere un numero considerevole di lettere e di altri scritti, parte pressochè dimenticati, parte sconosciuti affatto. Uno di questi ultimi è un Codice della Regia Biblioteca Universitaria di Padova, il quale contiene il *Theatro del Mondo di Henrico Chaterino Davila*, diviso in due libri. Come saggio del suo futuro lavoro, l'A. ci fa conoscere questo codice, del quale narra brevemente la storia e riassume il contenuto. È un codice cartaceo del secolo XVII, non autografo e incompleto nella prima parte. Narra in esso il Davila la visione ch'ebbe di un amico estinto, il quale, « con salutari ammaestramenti, » gli mostrò « la vera e infallibile tramontana » che doveva condurlo « nel porto ». Lo scritto ha carattere religioso e filosofico, e per ciò l'A. non dubita che sia opera del Davila, tanto più che un attento esame della forma gli fa scorgere « non pochi riscontri con le storie »; non ostante « che lo stile sia alquanto più trascurato ». Con belle osservazioni e con opportuna erudizione egli dà ragione del titolo, riserbandosi di parlare più a lungo dell'opera quando l'avrà pubblicata intera.

Dei due sonetti, che hanno scarsissimo valore poetico, il primo fa seguito al *Theatro del Mondo*, l'altro si legge in un codice della Trivulziana, già illustrato dal Quadrio. Del secondo, che il Davila avrebbe scritto a tredici anni, e nel quale raccomanda la famiglia a Caterina de' Medici, ricordando i beneficii ricevuti da un'altra Caterina, la Cornaro, regina di Cipro, l'A. fa una dotta illustrazione, la quale mostra l'ottimo indirizzo de' suoi studii e fa presagir bene dell'intero lavoro ch'egli prepara.

ROMANZI.

I Deviati. Studi di costumi contemporanei. — **Dottori in Medicina** — Romanzo di Carlo Del Balzo — Seconda edizione. — Napoli, Pierro, 1892.

È una categoria speciale di *Deviati*, che con questo romanzo: *Dottori in Medicina* il signor Carlo Del Balzo ha voluto prender di mira? Col titolo generale di *Deviati* apre esso una serie di *Studi di*

costumi contemporanei, oppure il titolo di *Deviati* accenna ad un fine di satira sociale, che principia e finisce nei medici? Non sapremmo dire con sicurezza. Certo il Del Balzo ha questo di buono, che le ridicolaggini e le triste passioni del suo tempo non gli passano inosservate sott'occhi, che non si limita a congegnare bene o male il fatterello, su cui ricamare il romanzo, che almeno esce dal solito *trio* della moglie, del marito e dell'amante, che osserva e taglia nel vivo, che qualche scena la sa sbozzare con evidenza, con studio analitico del reale e senza bisogno di salse letterarie.

Detto questo a sua lode, il presente romanzo: *Dottori in Medicina* non ci pare però che indichi un progresso sugli altri suoi lavori.

Ogni professione ha purtroppo i suoi ciarlatani. Certo è però che la *specializzazione* della scienza, le sue pretensioni taumaturgiche, il puntello, che chiede ai giornali, alla politica, ai congressi, le sue avare ingordigie dissimulate sotto un gran lusso di amore del genere umano, l'antico abuso di parolone tecniche per intontire i gonzi, la crudeltà indifferente per l'*esperimento*, il tentativo, la prova, il *bel caso*, il celarsi come Mikadi Chinesi per rialzare colla rarità il prezzo della merce, tuttociò è giunto per certi medici a tal segno, che *difficile est saturam non scribere* e quella vecchia del Molière e del Goldoni, per alcuni rispetti immortale, alle nuove complicazioni del tipo non basta più.

Tale considerazione ha inspirato il Del Balzo, al cui libro non mancano pagine roventi e che lasciano il segno.

Ma che ha voluto significare con quel suo titolo di *Deviati?* Gente, che è fuor di strada e dovea batterne un'altra? In tal caso il racconto non combinerebbe col titolo. Ma è difficile assegnare sensi precisi alle parole, che il Del Balzo adopera. Quando per descrivere una donna grassa si scrive *allampanata,* quando le prefiche, che prezzolate piangono ai mortori, si chiamano *cameriere*, e un capo di scala si chiama *una tesa*, e via dicendo, non si può essere sempre sicuri di quello che l'autore abbia voluto dire. Ma, pazienza questo! Ci avesse almeno risparmiate massime, come la seguente: « i matrimoni, dei quali si parla molto, non si *effettuiscono!* » *Effettuiscono?* Ma un pò di Fornaciari, per carità!

Non s'abbia a male il signor Del Balzo di queste osservazioni, che a lui parranno pedantesche. Oltre a queste però dobbiamo aggiungere, che se il libro ha parti assolutamente belle, se la satira è qua e là ardita, pungente e dritta al segno, nell'insieme il libro è mal conge-

gnato, manca di fusione nelle sue parti, e soprattutto per troppo studio di realtà diviene stucchevole, monotono e ripugnante. Tutti ricordano, che alla descrizione del parto travaglioso di una serva sedotta nel *Pot-bouille* dello Zola, anche dopo aver ammirato il genio descrittivo dell'autore, hanno finito per gettare il libro seccati e coi primi sintomi del mal di mare. Figurarsi qui con una malattia sopra l'altra, con una clinica in azione e una perpetua ricerca di celebrità mediche, che non si trovano e di medici asini, che ammazzano il prossimo a man salva! All'ultimo, quantunque il libro sia breve, non se ne può più e con un simile argomento alle mani e con un simile intreccio di romanzo, non c'è ingegno di romanziere che tenga (e il signor Carlo Del Balzo ne ha molto), bisogna di necessità finire per dover conchiudere: *tous les genres sont bons, hors les genres ennujeux!*

Il romanzo di Guido Forti del tenente Olivieri Sangiacomo. — Roma, Voghera 1892.

Forse l'autore non ci avrà pensato, ma il più raro pregio di questo libretto è una specie di unità aristotelica di tempo, di luogo e d'azione. Ventiquattro ore o poco più bastano a Guido Forti, un ufficiale reduce dall'Africa per *conquistare* la moglie del suo capitano, innamorare una maestrina che sta al piano di sopra della sua casa, veder morir d'accidente la madre della maestrina, e poco meno la maestrina medesima di febbre cerebrale, cantare una dozzina di romanze, suonare altrettante sinfonie sopra un pianoforte, mangiare due o tre pranzi, comprare per una lira un bacio da una fioraia, tradire il suo capitano, pentirsene, perdere al giuoco tremila cinquecento lire, battersi in duello col suddetto capitano, e in espiazione del proprio fallo lasciarsi quasi ammazzare. Povero tenente! può dire, come Tito: « non ho perduto la mia giornata! » E se scampa da quel colpo di spada, e se sposa, com'è da credere, la maestrina, imparerà, se non altro, a vivere un po' più adagio!

Ma che davvero questo pare un romanzo al signor tenente Sangiacomo? E all'editore questa pare una lettura per consolare gli ozii delle guarnigioni ai nostri ufficiali? Oibò! Pure anche da questo libretto si vede che il sig. Sangiacomo è giovine d'ingegno e che, se vuole, può far meglio. Buone disposizioni non gli mancano. Ma un'altra volta ci pensi su; non lasci colar dalla penna quel che vien viene, e soprattutto non creda che il primo fatterello inverosimile, che vi passa pel capo, possa dar pretesto a scrivere un *romanzo*.

STORIA.

Il primo viaggio di Pierluigi Farnese Gonfaloniere della Chiesa negli Stati Pontifici (1537) di Gaetano Capasso — Parma, Battei, 1892.

È lavoro condotto con diligenza su documenti del *Carteggio Farnese* nell'Archivio di Parma. Ma l'autore, che giustamente nota per due fatti principalmente essere Pierluigi Farnese, figlio di Papa Paolo III. noto nella storia, per l'oltraggio infame al vescovo di Fano e per la congiura di nobili, che Pierluigi stimava a sè fedelissimi e che invece cospiravano contro di lui e l'assassinarono, pare che abbia creduto di poter trovare un terzo fatto di non minore importanza nel viaggio del Farnese a traverso gli Stati Pontifici in qualità di Gonfaloniere o capitan generale del Papa nel 1537.

Se non che dopo letta la sua memoria (e più anzi questa memoria è diligentemente documentata) vien fatto di chiedersi: « tale importanza dove sta? » Perocchè anche in questo ostinato spigolar negli Archivi e cavarne fuori per buona ogni notiziola purchessia bisognerebbe intendersi.

In tesi di metodo siamo d'accordo. La storia va studiata così e non si può studiare davvero che così. Possono esserci lavori di seconda mano, compilazioni utili, raffronti opportuni di lavori già fatti, massime trattandosi di storia generale. Ma se si ripigliano punti speciali di storia, e soprattutto punti controversi, bisogna ricorrere alle fonti, ai documenti originali, e, finchè si può, valersene, cercando riempire con una critica sincera le lacune che presentano.

È questo appunto che distingue la critica moderna dalla erudizione pura e semplice, come sarebbe stata quella d' Ireneo Affò (antico biografo di Pierluigi) scrittore certamente benemerito, ma sotto la penna del quale, nonostante tutta la pesante salmeria d'archivio e di biblioteca che si strascina dietro, uomini, fatti e questioni storiche restano per lo più al punto di prima. Ma quando le ricerche d'archivio, anche le più accurate, si volgono ad illustrare un punto per sè poco o nulla importante della storia, e a cui i risultamenti di quelle ricerche non riescono a dare maggiore importanza, che non abbia per sè, siamo fuori, ci sembra, dai fini della critica moderna e si rientra nell'arcadia dell'erudizione.

Non dispiaccia all'egregio Capasso se diciamo che questo è un po' il caso della sua dotta memoria. In sostanza che cosa si deduce d' im-

portante e di nuovo da quel via vai di Pierluigi? Poco ò nulla, o, per lo meno, troppo poco e poco chiaro, nonostante le numerosissime citazioni di fonti autentiche. Resta importante quel che era prima e su cui valeva la pena davvero d'acuir le ricerche, l'oltraggio al Vescovo di Fano, e la morte di Pieluigi. Ma di questa il Capasso non parla. Sull'oltraggio al Vescovo di Fano abbiamo visto in qualche altro giornale accennare che le ricerche del Capasso concludono poco. Ma tale giudizio non ci sembra giusto. Per quanto ripugni l'argomento, a noi sembra che anche dopo le ricerche del Capasso lo studio non possa dirsi esaurito, ma che ad ogni modo molti e fondati dubbi sulla realtà del fatto o sui suoi caratteri di leggenda, nata da odii religiosi e politici, sorgano dallo studio del Capasso, il che trattandosi d'una infamia, la cui ombra saliva fino al trono del Papa per l'impunità del colpevole, non sarebbe già aver poco ottenuto. A questo s'è limitato il Capasso. Non ha addirittura negato quello che il Vergerio, il Varchi, il Botta hanno affermato con sì iraconda eloquenza. Ma ha dimostrato come l'inimicizia religiosa e politica, congiunta alla mala fama di Pierluigi, abbia potuto dar corpo ad un'ombra, come le date non combinino, come il linguaggio del Vescovo di Fano, dopo il preteso attentato, non sia quello di una vittima, che sta per morire d'onta e di rabbia, come infine a tutt'altra ragione contemporanei ed amici del Vescovo attribuissero la sua morte. Tutto ciò il Capasso ha dimostrato con serietà con molta finezza critica e per questa parte non ci par giusto negare al suo lavoro la dovuta importanza.

Storia d'Italia — *Medio evo*, di Francesco Bertolini, illustrata da Lodovico Pogliaghi. — Milano, fratelli Treves, 1892.

Dopo aver pubblicata la *Storia di Roma* e la *Storia del Risorgimento Italiano,* Francesco Bertolini licenzia ora, per le stampe dei fratelli Treves, la *Storia del Medio-Evo*, del « puro medio-evo, il periodo che va dalle invasioni barbariche alla fine della teocrazia papale con la morte di Bonifacio VIII ». Con altri due volumi l'opera sarà compiuta: il primo sul *Rinascimento*, il secondo sull'*Italia moderna,* dal principio del secolo XVI ai prodromi della libertà (1814 circa), sino, cioè, a congiungersi cronologicamente con l'altro volume, già edito, del *Risorgimento.*

A questa grande e degna fatica del Bertolini pochi critici hanno posto mente, quando invece il favore del pubblico ha mostrato in quale considerazione la si debba tenere. E veramente noi siamo convinti che quell'opera riempia una lacuna nella moderna produzione letteraria. Noi

in Italia vediamo gli scrittori di storia divisi in due grandi classi: gli *eruditi* e gli *empirici* per non dire di peggio. In altre parole: o storie dotte, piene di citazioni latine, con una *base* di note che divora *colonne* e *capitelli,* ossia che confina e riduce il testo ad una o due righe per pagina, con appendici di documenti che occupano la maggior parte del volume, ecc., ecc.; oppure, storie popolari scritte orribilmente, con diffusione ineffabile di sangue e d'atrocità, con tutto il fardello leggendario innalzato all'onore di verità inconcussa, dove ogni papa ed ogni re appaiono con usi d'antropofagi a divorare « il povero popolo ». — Ora, fra le une e le altre storie, fra le erudite e le *plebee,* la massa dei lettori preferisce queste ultime, anche perchè si vendono a due soldi per dispensa — mentre le prime costano un occhio della testa — e perchè recano abbondanti illustrazioni dove le più tragiche figure del passato prendono pose da filodrammatici inferociti nell'esercizio delle loro funzioni.

La Francia invece conosce in sommo grado il secreto o l'arte di far libri popolari e nello stesso tempo *coscienziosi;* di rendere la storia e la scienza « alla portata di tutti », contribuendo per tal modo allo sviluppo intellettuale e alla dottrina dei più, gradatamente, con giusta misura e giusta conoscenza dei lettori, senza imporre loro tomi pesanti e pedanteschi, e senza obbligarli, per reazione, alla lettura di libri pessimi per errori e maligne insinuazioni e scritti in una lingua e in uno stile ostrogoti.

Debito d'una nazione, che non solo ami la fina coltura dei pochi, ma una certa elevatezza delle masse, è dunque procurare che si facciano libri piacevoli e seri, dove la sostanza reale sia unicamente resa agevole e gradita dalla forma semplice e spoglia d'ogni grave postilla e d'ogni fronzolo retorico. E poichè in opere di tale natura le illustrazioni piacciono, ben vengano anch'esse, ma siano d'artista eletto e tali da contribuire con l'esattezza dei costumi, dell'architettura e d'ogni particolare, con la ricostruzione, insomma, del *passato*, a dare un'idea artisticamente buona dell'*ambiente* nel quale si svolsero i fatti che lo storico racconta.

Il Bertolini e il Pogliaghi hanno saputo fare, a questo proposito, quanto fra di noi non si era fatto ancora. Lo scrittore, insegnante in una fra le prime Università del Regno, non si è allontanato dai severi dettami della critica storica in tutte le ricerche e le scoperte recenti. Tutto è vagliato, pensato e narrato con pieno possesso dell'argomento. Parecchie pagine sono anzi notevoli per vedute originali e

per l'impronta individuale dello stesso narratore, il quale avverte e raccoglie dai fatti osservazioni ed illazioni che non possono sfuggire ai lettori còlti. Le cagioni della decadenza dell' impero nel V secolo, la leggenda e la storia d'Attila, la caduta di Roma vaticinata dalla scienza augurale, l' importanza storica del regno di Odoacre e del teodericiano, la fine d'Alboino e la critica della tradizione, il *Privilegium Ottonis*, la reazione italiana contro il germanismo, la genesi del comune medioevale e il suo sviluppo, la Chiesa teocratica, Arnaldo da Brescia e il suo supplizio, la battaglia di Legnano, sono altrettanti argomenti svolti con sicura coscienza e con efficacia.

Collaboratore accurato del Bertolini, il Pogliaghi ha illustrata la *Storia del Medio-Evo* studiando attentamente i caratteri cronologici. Roma, Ravenna, Venezia, Milano, Bologna, Pavia coi loro monumenti caratteristici hanno fornito buon materiale all'attività del bravo disegnatore, il quale dev'essere lieto, come lo storico, della veste elegante e magnifica che i fratelli Treves hanno saputo dare alla loro opera.

STORIA DELL'ARTE.

Artisti e pubblico di Angelo Gatti — Bologna, Monti, 1892.

È arduo seguire l'A. nella via serpeggiante del suo pensiero, come è arduo comprendere in quel suo fluttuare di frasi e di parole lo scopo che si è prefisso. Nella introduzione al suo libro, dice che in quest'epoca nostra tutta volta a rivendicazioni, anche l'arte deve entrare « risolutamente nel congresso mondiale in cui si avanzano e si sostengono le rivendicazioni »; anche gli artisti devono « alzare la voce e rivendicare alla loro volta il diritto al benessere come le altre classi della società »: anche « gli artisti sia come uomini, sia come soldati, sia come cittadini, sia come maestri di civiltà hanno il diritto che il loro posto nel mondo non sia usurpato senza capitale violenza. » Veramente il diritto al benessere non è usurpato che agli artisti cattivi; e guai se questi insorgessero tutti uniti con le loro secchie di bianco! L'introduzione ci faceva credere che si trattasse di problemi sociali ed economici da risolvere, di riduzioni ferroviarie da ottenere, di associazioni da stringere in mutui rapporti, di assicurazioni per la vita degli artisti che corrono su e giù per le armature, ecc., ecc. Ma nulla di tutto questo. L'A. dopo aver parlato di arte e di artisti, di critici, di arte seria e fatua, di amatori, di negozianti, del pubblico in casa sua, dei torti degli artisti e dei nodi che vengono al pettine, dell' insegnamento artistico, finisce col ma-

nifestare la sua fede nelle future generazioni, che sapranno chiedere un po' d'idealità. L'introduzione pareva presagire la tempesta, e invece il libro è finito con l'arcobaleno. Il libro, anche nelle sue parti, è fatto così, con intonazioni rumorose da principio, che diventano più quiete dipoi. Ma da un'intonazione all'altra, dai rombi al canto, è difficile seguir l'autore, perchè accozza troppe cose disparate, e scrive in modo da rendere oscuro ciò che potrebbe essere assai chiaro. Scrivendo, ad esempio, del pubblico in casa sua, così comincia: « Vi fu chi disse arditamente: lo stile è l'uomo; e chi, con riduzione felice, soggiunse: mostrami la tua casa e ti dirò chi sei. Sono queste due affermazioni d'una crudele verità nel loro senso generico, le quali forniscono poderosi elementi allo studio delle tendenze proprie del pubblico preso in fascio, lasciando bensì illese le persone, poche in verità, provviste di gusto raffinato. » Quante parole di più, e quante grosse parole vane solo in questo periodo. La cosa ci sorprende, perchè l'A. aveva pur dato saggio, nelle sue indagini storiche sulla fabbrica di San Petronio, di far tesoro del tempo e di saper rendere servizi all'arte ed agli studi.

Donatello. Eine evolutionistiche Studie auf Kunstistorischem Gebiet, von W. Pastor. — Giessen, 1892.

È da qualche tempo che si tenta di tirar pietre contro l'arte nostra del Rinascimento: ora è il Courajod, che, a Parigi, mostra le barbare manifestazioni artistiche, come più degne delle opere laureate della grand'arte italiana; ora è questo filisteo tedesco che si prova a negare la luce del sole, la grandezza di Donatello. In tempi di dinamitardi, anche questo è possibile. Noi non vogliamo fare la difesa di Donatello, ma solo rilevare a quali aberrazioni possa condurre un metodo falso d'indagine storica. L'A., prima di mettersi a guardare le opere di Donatello, aveva già stabilito, tra un bicchiere di birra e l'altro, il suo piano di distruzione, si era già munito di frasi filosofiche e di una dose di scherzi. E invece di esaminare, di analizzare, egli move sulla sua scacchiera le opere di Donatello, finchè non le fa tutte cader rovescio innanzi alla sua torretta. Intanto ci regala una lezione di estetica, applicata alla distruzione di Donatello, invece di uno studio coscienzioso e modesto dei fatti; delle idee generali senza fondamento, invece di osservazioni vere e proprie, e delle impressioni soggettive che l'A. poteva tenere per sè, gelosamente custodite nel segreto del cuor suo.

ARTE MILITARE.

Studi tattici sulla battaglia di Custoza nel 1866. Versione di Eugenio Barbarich, con una carta ed un piano topografico. — Torino, Francesco Casanova, editore, 1892.

L'editore Casanova ci manda la traduzione di un lavoro storico di Carlo Mathes di Bilabruck, maggior generale nell'esercito Austro-Ungarico.

Il lavoro è intitolato *Studii tattici sulla battaglia di Custoza.* Lo scopo è chiaramente espresso dall'autore stesso nella prefazione. — « Una discussione degli avvenimenti di quella giornata, egli dice, dal punto di vista della pura scienza di guerra, non può suscitare presso i colleghi nostri del regio esercito italiano alcun amaro sentimento, nè verun' altra doppia interpretazione; dappoichè anche per essi la battaglia di Custoza rappresenta una ben ricca fonte di gloriose memorie, di strenui combattimenti e di atti molto illustri. Noi onoreremo i combattenti di entrambe le parti in miglior guisa se da essi apprenderemo e dalle loro intraprese ad illuminare il nostro giudizio ed a riscaldare il nostro cuore ».

Nell'esame che l'A. fa delle varie fasi della battaglia di Custoza, egli non vien meno allo scopo prefisso. Invero sono narrati scrupolosamente i fatti, esaminate senza passione le cause e gli effetti, ed alla fine di ogni episodio è esposta la critica con grande moderazione ed imparzialità e con un criterio militare che rivela nell'A. un esperto generale.

Nella conclusione sono con sobrietà di parola e lucidità d' idee esposti: gli errori commessi da parte nostra nella condotta generale della guerra, e la lamentata mancanza di efficace impiego delle forze; errori e mancanza che causarono l'insuccesso di Custoza, e sono ormai tanto noti al pubblico italiano, anche non militare, che sarebbe superfluo qui ripetere.

La traduzione è di Eugenio Barbarich, sottotenente nel 71° reggimento fanteria; di essa non possiamo riscontrare la fedeltà non avendo sott'occhio l'originale. Il lavoro però, quantunque lasci alcun poco a desiderare nello stile, è condotto con molta cura, ed è arricchito di note e schiarimenti storici, che dimostrano aver fatto il Barbarich, più che una semplice traduzione, un lavoro storico coscienzioso.

Voltando in italiano questi nuovi studi tattici sulla battaglia di Custoza, il Barbarich ha reso un vero servizio ai suoi colleghi dell'esercito.

COSTRUZIONI MARITTIME.

Porto di Genova. — MDCCCXCI — Imola, tipografia Galeati, 1892.

Fra i documenti che il nostro Ministero dei lavori pubblici volle figurassero all'Esposizione di Palermo, è degna di particolare menzione una Monografia nella quale si raccolsero tutti i dati relativi alla storia e alle opere di ampliamento e di sistemazione del porto di Genova. Questo lavoro fu compiuto sotto la direzione dell'ing. Giaccone, del R. Corpo del Genio civile, che pel periodo precedente al 1876 si valse delle notizie già in addietro pubblicate dal compianto ispettore Parodi, il quale prese parte precipua nella sistemazione del porto; l'ing. Giaccone aggiunse quanto attiene alle costruzioni moderne, e completò la monografia coi dati principali, statistici e commerciali, che riguardano il grande emporio marittimo italiano. La monografia offre quindi un grande interesse tecnico, e commerciale; oltrechè le notizie che essa racchiude sono così variate, così ordinatamente esposte e illustrate da chiare figure, che la sua lettura riesce interessante anche per coloro i quali, senza esser nè tecnici, nè commercianti, amano di essere informati di una delle più belle manifestazioni della prosperità e del progresso del nostro paese.

Dopo alcune notizie sulla costituzione geologica del litorale ligustico, sui mutamenti che nei secoli scorsi si produssero nel litorale stesso, la monografia riassume la storia della città di Genova, e di quei lavori che, iniziati nell'XI secolo, dovevano a poco a poco migliorare quelle buone condizioni naturali per le quali la città aveva ricevuto un continuo incremento. Alcune piante topografiche mostrano lo svolgersi di queste opere di miglioramento fino all'anno 1876 in cui, mercè la munifica elargizione del duca di Galliera, fu stipulata la convenzione relativa all'ampliamento ed alla sistemazione del porto. I lavori principiarono un anno dopo, e furono condotti con grande alacrità. Importanti opere esterne sono i due moli, occidentale e orientale, di cui uno porta il nome del Duca di Galliera e l'altro è denominato Giano, i quali racchiudono un vasto avamporto di circa cento ettari; in questo avamporto sorgono i bacini di carenaggio e una lunga calata a ponti sporgenti: opere ancora in via di costruzione. Con nuove disposizioni saranno rese inoltre più facili le comunicazioni del porto colla parte orientale della città. Le opere interne consistono nello scavamento del bacino, nel miglioramento delle sponde di approdo, che si vollero munite di potenti congegni atti a rendere agevole lo sbarco e l'imbarco

delle merci, nelle comunicazioni colle ferrovie dell'interno e del litorale, nella costruzione di fabbricati destinati alla dogana, alla visita dei passeggieri, ecc. E si ebbe anche speciale riguardo, in questi lavori, alle condizioni igieniche del porto, coll'immettere un grande canale collettore della città nel mare libero, e facendo sì che una conveniente ampiezza di passaggio tra l'avamporto ed il porto, permettesse una sufficiente agitazione ed il rinnovamento delle acque racchiuse nel porto. Su queste varie opere la monografia dà numerose notizie, sempre accompagnate da illustrazioni, che in modo particolareggiato riproducono non solo le varie modalità delle costruzioni, ma anche il materiale usato per le costruzioni e pel loro mantenimento. Si vedono così le cave, i metodi adottati pei trasporti delle materie prime, i cantieri, i bacini, i magazzeni, il faro, e perfino la riproduzione di alcune vecchie bombarde, usate dalle galee veneziane nel XV secolo, che ripescaronsi durante gli scavi del bacino.

Un'accurata descrizione viene pur fatta delle opere complementari, come le gru a mano, a vapore, idrauliche e galleggianti di cui il porto di Genova è provvisto; e tale descrizione è seguita da una serie di dati tecnici ed economici sulla esecuzione delle opere. L'ultima parte della monografia comprende le notizie commerciali; tratta perciò delle comunicazioni ferroviarie del porto di Genova, delle linee di navigazione che vi fanno capo, delle principali industrie che la navigazione interessano, del movimento portuario, dal quale si trae la grata persuasione di un continuo e notevole aumento di siffatto movimento. Di questa monografia, ricca di disegni e di carte, la tipografia Galeati d'Imola ha fatto una edizione che per eleganza e nitidezza di tipi e per correzione nulla lascia a desiderare ed accresce il pregio del lavoro.

SCIENZE ECONOMICHE.

La nuova legge sul credito agrario nei suoi principii e nei suoi risultati, di Vincenzo Poma. — Palermo-Torino, Clausen, 1891. (Un Vol. di pag. IV-303).

La nostra legislazione economica ha bisogno di essere attentamente studiata ed elaborata in lavori scientifici, che ne chiariscano esattamente la natura e la convenienza, ed indichino le riforme eventualmente necessarie. Poche leggi possono meritare tale studio meglio di quella 23 gennaio 1887 sul credito agrario, vuoi per la laboriosa gestazione che ebbe, vuoi per gli interessi, così cospicui per l'Italia, a cui è destinata a prov-

vedere, vuoi per i complicati problemi economici e giuridici che vi si riannodano, vuoi per i dubbi sorti sulla possibilità ed utilità della sua attuazione. Pur troppo il concetto del *credito agrario* è ancora così incerto, indeterminato, che non è a stupirsi, se una legge relativa possa essere assai difettosa: la Francia stessa, dopo decennii di studi, non è ancora riuscita a formularne una.

Il dott. Poma prende in esame la nuova legge, considerandone innanzi tutto i precedenti storici e poi partitamente studiandone dal lato economico e giuridico le singole disposizioni.

Diciamo anche dal *lato giuridico*, perchè il credito agrario si complica pur troppo con le condizioni giuridiche fatte all'agricoltura dalla legge civile; così, ad esempio, permettendosi il pegno delle derrate raccolte sul fondo, può nascere un conflitto fra il locatore, al quale è concesso sulle medesime un privilegio, e l'Istituto, che ha fatta la sovvenzione all'affittavolo: così pure permettendosi un'ipoteca a favore dello Istituto, che ha fatto sovvenzioni per miglioramenti agrarii, ne nasce un conflitto d'interessi fra l'Istituto e i creditori ipotecarii anteriormente inscritti sul fondo. Questo stato giuridico della proprietà fondiaria è anzi il maggior ostacolo ad una valida ed efficace organizzazione del credito agrario.

Il Poma segue passo passo la legge nostra e non trascura di confrontarla anche con alcune leggi emanate o disegni di legge proposti all'estero. Il giudizio che egli da della legge nostra è, in complesso, assai sfavorevole, e la sua critica pare avvalorata dal fatto che finora essa non potè avere che un principio di esecuzione, benchè promulgata da oltre cinque anni.

Convenendo in non poche delle sue osservazioni, noi crediamo che egli è forse andato alquanto al di la del giusto segno; e questa sua tendenza al pessimismo si rivela perfino nel giudizio che dà sulle leggi inglesi relative ai miglioramenti agrarii, alle quali attribuisce un completo insuccesso, mentre esse lo ebbero notevolissimo; perchè, secondo cifre accertate del 1881, vi si era già dedicato un capitale di circa quattordici milioni di lire sterline, e, secondo il Durand, si dovrebbero aggiungere altri otto milioni di lire sterline per il decennio posteriore.

Il nostro legislatore è stato alquanto timido nel rompere le secolari tradizioni giuridiche, che inceppano l'azione degli Istituti sovventori col vigente sistema dei privilegi e delle ipoteche, a cui sopra accennammo. Ma ha fatto il primo passo sulla strada, che può condurre a regolare meglio tutta la materia. Un altro merito della legge del 1887

e di avere una buona volta fatto riconoscere che il credito agrario propriamente detto non può esser che *credito reale,* in quanto non si può disgiungere da garanzia reale. Il credito personale per l'agricoltore non si distingue punto dal credito personale, che si concede alle altre classi di produttori, e quindi non è credito agrario considerato come figura speciale di credito.

Essendo stata formulata su tale fondamento, che è il vero, la legge del 1887 appare non assolutamente condannevole, ma invece come suscettiva di ulteriori miglioramenti e svolgimenti. La pratica e la scienza devono additarli: e da questo aspetto il libro del Poma, se anche con qualche eccesso, porta un notevole contributo, tanto più da che l'autore vi dimostra conoscenza e studio di lavori italiani ed esteri pregevolissimi sulla materia.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Un interessante studio sull'azione fisiologica dell'ortica è stato eseguito dai dottori Lo Monaco e Oddi nell'Istituto di studi superiori in Firenze. Le diverse specie di ortica ricevettero, come è noto, dagli antichi numerose applicazioni sia industriali che medicamentose; e a proposito di quelle medicinali, alcune ricerche furono recentemente iniziate per riconoscere le proprietà emostatiche già attribuite alla pianta. I due sperimentatori sopra ricordati hanno voluto sottomettere il succo estratto dall' ortica ad un completo esame. Essi riconobbero che una iniezione di un centimetro cubo di tale estratto praticata su di una rana, produce la morte dell'animale in seguito a paralisi progressiva; sui mammiferi invece l'estratto non manifesta che una debolissima azione. Per istudiare poi l'azione del succo di ortica sui vasi sanguigni, il Lo Monaco e l'Oddi ricorsero alla circolazione artificiale, facendo passare nei reni freschi di maiale del sangue misto a del succo di ortica; e dalle variazioni dell'efflusso riconobbero che i vasi subiscono, a contatto col succo, una forte costrizione che manifestasi anche nei vasi polmonari del cane. Il principio attivo dell'ortica consisterebbe in una sostanza azotata, cristallizzabile, con dei caratteri degli alcaloidi, che i due sperimentatori riuscirono ad isolare, e della quale sarà proseguito lo studio.

— Corse di recente la notizia che a breve distanza da Arcevia, nelle Marche, erano stati trovati gli avanzi di un uomo fossile, il quale doveva esser vissuto nell' epoca terziaria. Ora il prof. Capellini, che esaminò questi avanzi, ha pubblicato una dotta relazione nella quale riduce la scoperta a proporzioni zoologicamente più modeste; non si tratta, infatti, dell'uomo fossile, ma sibbene delle ossa di un Delfinoide, che, completo, doveva esser lungo metri 2.80. Il prof. Capellini, mettendo in evi-

denza quanto restava dell'animale, vale a dire sette costole e l'impronta di un'ottava, rileva le particolarità anatomiche di questi avanzi, e riferendosi ad altre scoperte consimili alla precedente, fatte nelle marne del Bolognese, ritiene che non si possa, senza ulteriori ritrovamenti, stabilire se trattisi di uno *Squalodon* o di un *Shizodelphis canaliculatus*. Anche le preparazioni microscopiche della roccia che conteneva gli avanzi del Delfinoide, come l'esame della sua natura, stabiliscono una grande somiglianza tra i giacimenti dei dintorni di Arcevia e quelli del Bolognese, in cui le due specie sopra ricordate furono rinvenute.

— Durante i lavori di risanamento a Napoli si scoprirono in sezione Vicaria numerose tombe dell'antica necropoli napoletana; queste tombe risalgono all'età imperiale, e la suppellettile funebre le mostra appartenenti a povera gente.

— Presso Pompei, nelle vicinanze del fiume Sarnio si trovarono grandi otri in terra, ricoperti di numeri e di lettere graffite. Una scoperta simigliante venne fatta 31 anni or sono, e ciò fa credere che questi grandi recipienti appartenessero ad un magazzino di deposito pel commercio delle derrate.

— Continuando le indagini nell'acropoli di Selinunte, si disseppellirono grandi frammenti in terracotta colorati; essi dovevano far parte del coronamento di un tempio, al quale appartennero probabilmente le belle metope della cui scoperta trattò or non è molto il professore Salinas.

— L'illustre romanista tedesco, dott. Zacharia von Lingenthal, ha ceduto la sua importante libreria all'Istituto di diritto romano fondatosi da alcuni anni in Roma ed avente la sua sede in una delle sale della Biblioteca Casanatense. La raccolta comprende quasi tutto ciò che si è pubblicato in Germania nella prima metà di questo secolo intorno al diritto romano, e viene a colmare una grande lacuna che riscontravasi nelle biblioteche di Roma. Si sta già compilando il catologo della raccolta, che fra poco sarà a disposizione degli studiosi in una delle sale della biblioteca.

— *Figlia di re* è il titolo di una leggenda abruzzese, che il prof. Eugenio Cerulli ha narrata in un poemetto in versi sciolti, in undici canti, e dedicata al cavaliere Domenico Grue. Il poemetto è stato pubblicato in questi giorni dall'editore Giovanni Fabbri di Teramo in un elegante volume di circa 150 pagine.

— L'Accademia delle scienze fisiche e naturali di Napoli conferirà un premio di lire 1,000 all'autore della migliore Memoria *sulle parti fondamentali della teoria delle sostituzioni, secondo le più recenti generalizzazioni di questa teoria e delle sue principali applicazioni.* Nelle memorie che saranno inviate al concorso debbono essere svolte, in modo chiaro e conciso, le proprietà fondamentali della teoria generale delle

trasformazioni, sviluppando il concetto di *gruppi di trasformazioni*, e mostrandone le più importanti applicazioni. Il concorso scade il 31 marzo 1893.

— L'avvocato Temistocle Pampaloni ha donato alla Biblioteca nazionale centrale di Firenze i manoscritti e il carteggio di Giuseppe Canestrini, letterato illustre, che dal 1862 al 1870 tenne la direzione della biblioteca stessa. Fra i manoscritti, tutti importanti, sono meritevoli di speciale menzione i seguenti: 1° Carteggio col Ministero della istruzione e dei culti in Francia per la pubblicazione delle negoziazioni diplomatiche tra la Francia e la Toscana; 2° Corrispondenza col Ministero degli affari esteri della repubblica romana, come incaricato provvisorio della repubblica romana a Firenze; 3° Carteggio con Adolfo Thiers, concernente gli studi che questi stava facendo per una *Storia di Firenze*; 4° Memorie sul commercio dei Genovesi e dei Veneziani a Trebisonda e in Armenia; 5° Notizie intorno ad Americo Vespucci; 6° Documenti, lettere e studi riguardanti la questione del Trentino.

— Gli eredi di Giambattista Passano hanno donato alla Biblioteca della R. Università di Genova i manoscritti lasciati dall'erudito bibliografo e bibliofilo, fra i quali tengono il primo luogo quelli concernenti gli studi da lui fatti per la bibliografia dei novellieri.

— Nella *Biblioteca storica italiana*, pubblicata per cura della R. Deputazione di storia patria di Torino, è uscito il quarto volume della *Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia*, compilata dal barone Antonio Manno. Il volume va dal n. 14,625 al n. 18,590, e contiene la continuazione delle *Storie complessive*, comprendendo, disposti alfabeticamente, i paesi da Can Levrè a Corzuli.

— La nuova *Carta topografica della provincia di Roma e regioni limitrofe* pubblicata testè dall'Istituto cartografico italiano è un lavoro che fa molto onore a quell'Istituto, e che per la precisione e chiarezza del disegno non teme il confronto delle migliori opere straniere di questo genere.

— *Intorno alla missione sociale del professore italiano nei Licei regi e pareggiati dello Stato.* Con questo titolo il prof. Luigi Rossi Casè ha pubblicato pe' tipi d'Ignazio Galeati ad Imola alcune *Lettere ad un collega.* L'opuscolo è dedicato al prof. Graziadio Ascoli, senatore del regno.

— L'editore Casanova di Torino ha pubblicato, raccolti in un volume, sotto il titolo *In Calabria*, alcuni scritti della valente scrittrice e nostra collaboratrice, Caterina Pigorini Beri, che descrivono costumi ed usi popolari dei calabresi. I titoli degli scritti sono: *Il vallone di Rovito - Gli Albanesi - Sila - Stregonerie - Tra i due mari - Dal Jonio al Tirreno.*

— Gli *Esercizi di stile e sintassi greca* del prof. Carlo Tincani, pubblicati, per uso dei licei, dall'editore Ermanno Loescher di Torino, sono modellati su quelli fatti dal Gandino per la sintassi latina, e potranno tornare utili alle nostre scuole classiche, alle quali meritano di essere raccomandati.

— *Raggi e ombre* è un gentile libretto di versi pubblicato a Catania dall'editore Niccolò Giannotta. L'autore Alfio Belluso non è uno dei tanti che scrivono versi senza aver niente da dire, e che potrebbero in qualunque altro modo impiegar meglio il loro tempo: il suo libretto si legge volentieri.

— *Napoli nobilissima* è il titolo di una rivista mensile che fino dal primo di quest'anno si pubblica in Napoli, ed ha per iscopo di studiare ed illustrare le questioni di topografia e di storia dell'arte napoletana. Il quarto fascicolo, testè pubblicato, contiene: V. Spinazzola, *Il nome di Napoli*; B. Croce, *La villa di Chiaia*; L. de la Ville sur-Yllon, *La cappella dei Del Balzo in S. Chiara e la tomba di Beatrice contessa di Caserta;* S. Di Giacomo, *Santa Maria del Carmine;* G. Ceci, *Pizzofalcone;* M. Schipa, *La tomba di Teodoro;* Don Fastidio, *Notizie ed osservazioni.*

— La casa editrice F. Casanova di Torino prepara la pubblicazione delle *Memorie storiche e tattiche su San Martino e Solferino* lasciate inedite dal generale Petitti di Roveto e che saranno raccolte per cura di suo nipote il conte Angelo, maggiore nell'esercito.

(Notizie estere).

Il Pictet, il quale da molti anni va perfezionando gli apparecchi per la produzione delle basse temperature, e studia gli effetti di queste ultime sulle sostanze organiche ed inorganiche, ha ora impiantato un laboratorio dove, per mezzo di sei macchine a vapore, si possono mantenere per giorni e per settimane dei vasi di grandi dimensioni a una temperatura che scende sino a 200 gradi sotto zero. Il Pictet ha così riconosciuto essere quasi impossibile di preservare dei corpi portati a 100 gradi sotto zero, dall'azione calorifica dell'ambiente; ha veduto inoltre che in un ambiente a — 120° il cloroformio forma dei cristalli a — 68°.5, mentre poi questi cristalli, in un ambiente meno freddo, fondono ad una temperatura di — 80°. Secondo il Pichet, questa singolare anomalìa sarebbe dovuta ad irradiamenti interni, e non si produrrebbe alle temperature ordinarie od elevate. Gli apparecchi del Pichet saranno ora utilizzati per istudiare gli effetti del freddo sui microbi.

— Essendo morto uno degli Indiani Arrawaks che stavano al Giardino di acclimazione di Parigi, proveniente da una tribù della Guiana olandese, potè il Delisle ottenerne il cadavere e farne la dissezione. Le particolarità più interessanti che in tal modo si poterono rilevare, consistono in una colorazione rossa del tessuto muscolare, assai più cupa dii quella del tessuto muacolare nella razza bianca, e talvolta persino violetta; e in una maggiore abbondanza del tessuto adiposo fortemente colorato in giallo. Si notarono anche varie anomalìe muscolari,

che per altro, osserva il Delisle, s'incontrano tanto nella razza bianca quanto in quella di colore, e non sono che le conseguenze di variazioni nella morfologia dei muscoli.

— È stata pubblicata in Francia, dal Balland, una relazione sulle ricerche eseguite sui cuoi che adoperansi per la fabbricazione delle calzature destinate ai soldati. Tra le varie osservazioni di carattere molto speciale, una merita di esser rilevata per la sua importanza pratica. In alcuni processi di fabbricazione del cuoio, come quello del Seguin, si fa uso dell'acido solforico diluito. Quest'acido non dà origine ad inconveniente alcuno, se le calzature sono presto adoperate, perchè l'acqua di pioggia e il fango portano via l'acido rimasto nel cuoio. Ma se le calzature sono tenute in magazzino per le riserve, l'acido agisce lentamente sulla pelle; e la prima volta che le scarpe sono necessarie per una marcia, il cuoio si rompe, mentre in magazzino le scarpe sembravano di qualità eccellente.

— È uscito il terzo volume dell'opera *L'Allemagne et la Réforme* di Giovanni Jaussen, tradotta dal tedesco in francese sulla decimaquarta edizione da E. Paris. Questo volume tratta della Germania dalla fine della rivoluzione sociale fino alla pace di Asburgo. L'opera è pubblicata dagli editori E. Plon, Nourrit e C.

— L'editore Ernesto Leroux ha pubblicato la prima dispensa di una importante opera, intitolata: *Una necropoli reale a Sidone, ricerche di Hamdy-Bey*. L'opera sarà completa in quattro dispense, e formerà un superbo volume in folio, di circa 250 pagine di testo, illustrato da 50 tavole in eliotipia o in cromolitografia, da una gran carta e da disegni nel testo. Il prezzo dell'opera è 200 lire.

— Dalla libreria Hachette è stato messo in vendita il nono volume delle opere del La Fontaine nella *Collection des grands Écrivains de la France*, nuova edizione riveduta sugli autografi e le stampe più antiche, e accresciuta di varianti, notizie, note, ecc. Il volume comprende: *Ballades et rondeaux — Sonnets — Madrigaux — Dizaines — Sizaines — Chansons — Epithaphes — Vers pour des portraits — Epigrammes — Epitres — Lettres à sa femme — A divers.*

— Il nuovo libro della signora Darmesteter, intitolato « Marguerites du temps passé » ha ottenuto dall'Accademia di Francia il premio di cinquecento lire. La signora Darmesteter si accinge ora a scrivere una monografia su Froissart, per la « Collection de grands écrivains français »; una raccolta di biografie dei letterati francesi che si pubblica dall'Hachette. I nostri lettori sanno probabilmente che la signora Darmesteter è la poetessa inglese Mary Robinson, della quale parlò il Nencioni in questo periodico.

— *Leonard de Vinci, l'artiste et le savant* è il titolo di un saggio di biografia psicologica pubblicato il 20 del passato maggio dalla *Li-*

brairie Académique Didier (Perrin e C. editori). Autore del libro (un bel volume in 8°, ornato di un ritratto) è Gabriel Séailles.

— L'editore Ernest Thorin ha posto in vendita il primo volume dell'opera, *La vie privée des Romains par Ioachim Marquardt*, tradotta sulla seconda edizione tedesca da Victor Henry. È un bel volume in 8° grande, al prezzo di lire 10, che forma il tomo XIV del *Manuel des antiquités romaines*. Lo stesso editore ha pubblicato altresì il volume secondo del detto manuale delle antichità romane, che contiene il *Diritto pubblico romano* del Mommsen, tradotto da Paolo Federico Girard.

— Dalla Librairie Marescq ainé è stato pubblicato il volume sesto ed ultimo del *Grand Dictionnaire international de la propriété industrielle* compilato dal conte Maillard De Maraffy. L'opera contiene le leggi, la giurisprudenza e le convenzioni di reciprocità di tutti i paesi commentate e paragonate per uso delle Amministrazioni pubbliche, dei giureconsulti e dei commercianti. Il prezzo dell'opera completa è dugento lire.

— *Autour de la Méditerranée*. Sotto questo titolo la libreria Renouard annunzia la pubblicazione di una raccolta di opere illustranti le coste del Mediterraneo. La raccolta si dividerà in tre serie, di tre volumi ciascuna: la prima serie, intitolata *Les côtes barbaresques*, comprenderà i volumi, *De Tripoli à Tunis — De Tunis à Alger — D'Alger à Tanger;* la seconda, intitolata, *Les côtes latines*, comprenderà, *De Tanger à Port-Vendres — De Port-Vendres à Vintimille — De Vintimille à Venise;* la terza, intitolata *Les côtes orientales*, comprenderà *De Venise à Salonique — De Salonique à Gazu — De Gazu à Tripoli*. Il primo volume sarà pubblicato nel prossimo novembre; i successivi uno ogni anno. Tutta l'opera sarà illustrata da disegni appositamente fatti.

— *La franc-maçonnerie et la question religieuse* è il titolo di un'opera di Paul Copin-Albancelli, pubblicata il 31 del passato maggio dalla libreria accademica Didier (Perrin e C. editori). L'autore ha messo per epigrafe al libro queste parole: « Il n'y a qu'un obstacle à la paix religieuse en France; cet obstacle c'est la franc-maçonnerie. »

— Il 28 del passato maggio è stato pubblicato a Parigi dagli editori Plon, Nourrit e C. il primo fascicolo di una nuova rivista letteraria, intitolata *La revue hebdomadaire*, che si occuperà particolarmente di letteratura amena, romanzi, storie, viaggi, ecc. Il fascicolo pubblicato contiene il principio di *Rose et Ninette* del Daudet, e scritti di Paul Bourget, Mandat-Grancey, Hermant, Rochechouard, Loti, Bienne e Franville. Sono fra i collaboratori Jean Richepin, Edouard Rod, Émile Zola ed altri. Il prezzo di abbonamento per un anno è di lire 18 a Parigi, di lire 25 per l'estero.

— La libreria Furne (Jouvet et C. éditeurs) ha pubblicato la prima dispensa del *Dictionnaire de la Révolution française* di E. Boursin e

Augustin Challamel. Le istituzioni, gli uomini e i fatti tutti della grande rivoluzione sono descritti in quest'opera, che formerà un grosso volume in ottavo grande, di circa mille pagine, a due colonne, e sarà compiuta in quindici fascicoli, che si seguiranno di quindici in quindici giorni.

— L'editore Lemerre annunzia la prossima pubblicazione di un nuovo libro di François Coppée, intitolato *Les vrais Riches* (*La cure de misère — On rend l'argent*). Sarà un volume in 18° grande, al prezzo di lire 4, con illustrazioni di Marold e Gambard.

— Fra le ultime pubblicazioni dell'editore Calman Lévy notiamo le seguenti. — *Le général Marceau, Sa vie civile et sa vie militare*, di Noël Parfait; un bel volume in 8° con ritratti e facsimili, alprezz o di lire 7,50. — *Stendhal, Lettres intimes;* un bel volume grande in 18, al prezzo di lire 3,50. — *Mademoiselle Raymonde* di Édouard Cadol; un vol. in 18°, al prezzo di lire 3,50 — e *L'Italie et la Pologne* (1860-1861) del principe Lubomirski; un bel vol. in 8° al prezzo di lire 7,50.

— Fra gli ultimi romanzi pubblicati dalla libreria Paul Ollendorf notiamo: *Le pavé d'amour* di Jean Aicard — *Zibeline* di Philippe de Massa — *Charité* di Pierre Maël — *L'angoisse* di Eugène Bosdeveix — *Réparation* di Jean Carol. — Lo stesso editore ha pubblicato *Le dix-neuvième siècle* di Edmond About, con una introduzione di Joseph Reinach.

Lo Stuart Bruce ha presentato alla Società fisica di Londra, un istrumento, che egli ha denominato *grafoscopio aereo*, e che serve per mostrare gli effetti della persistenza della visione. L'istrumento è formato da una stretta bacchetta di legno, montata su d'un congegno che le imprime un rapido movimento di rotazione nel proprio piano, durante il quale la bacchetta assume l'apparenza di un disco quasi uniformemente colorato, a causa della persistenza della impressione visiva. È da notare che la bacchetta è dipinta con un color grigio nel suo mezzo, che lentamente passa al bianco nelle estremità. Se su questo diaframma aereo si proiettano con una lanterna magica delle vedute, esse sembrano sospese nell'aria e producono un effetto assai curioso. Se poi sull'insieme della bacchetta si pone un foglio di carta, la proiezione del disegno apparisce più fortemente illuminata nella regione centrale del foglio interposto.

— Un giornale inglese, che si occupa di droghe e di prodotti coloniali, consiglia il seguente semplice ripiego per conservare gli sciroppi. Le bottiglie vengono riempite sino all'orlo; poi su questo si depone una rotella di cartoncino, più larga della bocca della bottiglia, che mentre lo sciroppo si raffredda è attirata verso l'interno. Il cartoncino s'imbeve di liquido, la parte acquosa evapora, e si forma così una crosta di zuc-

chero cristallizzato che impedisce ogni comunicazione coll'aria esterna, e che al momento opportuno si toglie facilmente.

— L'editore David Nutt ha pubblicato un'importante opera del signor Edgar Innes Fripp, intitolata: *La composizione del libro del Genesi.* L'opera contiene una analisi del *Genesi* nei suoi elementi costitutivi, stampati con tipi diversi in colonne parallele, e restituiti per quanto possibile alle loro forme originali, con un commento esplicativo a piè di pagina. Una serie di sei carte illustra le relazioni storiche riflettentisi nelle storie patriarcali.

— Nell'occasione del centenario dello Shelley è stata pubblicata in Danimarca una traduzione del *Promoteo sciolto.* Autore della traduzione è il dott. Adolfo Hausen, già favorevolmente noto per una traduzione danese dei sonetti dello Shakespeare e per altre traduzioni di brevi poesie del Longfellow, dell'Arnold e del Swinburne. La traduzione del *Promoteo,* secondo l'autorevole giudizio del professor Giorgio Stephens, è riuscita eccellente anche nei luoghi più difficili. Il libro, ornato di un ritratto, e preceduto da una introduzione, è pubblicato dal Gyldendal di Copenaghen.

— Gli editori Swan, Sonnenschein e C. pubblicheranno in un ristretto numero di esemplari un'opera testè condotta a compimento dal signor W. Carew Hazlitt intorno alle confraternite della città di Londra. Oggetto dell'opera è presentare un disegno storico dell'origine e dello incremento delle confraternite accennando la loro importanza politica e sociale. Si dà anche notizia delle confraternite che più non esistono, o che si sono fuse o trasformate in altre ora esistenti. Il volume sarà illustrato da due tavole colorate e da 260 incisioni intercalate nel testo, mostranti le armi delle varie compagnie e gli altri oggetti di qualche interesse.

— Il signor Giovanni Hodges annunzia una serie di bibliografie cristiane, dal titolo: *Gli eroi della croce.* Le due prime saranno quella di *S. Gregorio Magno* scritta dall'abate Snow, e quella di *Cristoforo Colombo* di Marianna Monteiro. Saranno seguite dalla biografia di *Ugo di Lincoln* scritta dal canonico Perry, e da quella di *S. Stefano* ristampata dalle *vite dei santi* del cardinale Newman.

— I signori Luzac e C. pubblicheranno fra breve l'annunziata opera del dottor C. Bezold intitolata: *Diplomatica orientale.* L'opera conterrà una compiuta trascrizione dei testi cuneiformi delle iscrizioni di Tell-el-Amarna del Museo britannico, una concordanza delle parole di esse iscrizioni disposte secondo l'ordine delle lettere dell'alfabeto ebraico, una comparazione delle nuove parole e forme con le loro congeneri negli altri dialetti semitici, una introduzione in cui saranno discusse le peculiari forme grammaticali dei testi, e una appendice contenente tutte le forme canaanitiche.

— Lord Brabourne possiede, come tutti sanno in Inghilterra, nella sua privata libreria una ricchissima raccolta di scritti e pubblicazioni d'ogni genere, concernenti le elezioni. Utilizzando questo importante materiale, il dotto raccoglitore ha scritto una serie d'articoli intitolati: *Vecchie elezioni,* il primo dei quali sarà pubblicato nel *Blackwood* di questo mese, e spargerà molta luce sopra alcune delle più famose e importanti elezioni contestate verso la fine del secolo passato e il cominciare di questo.

— Gli editori Macmillan e C. pubblicheranno quanto prima la traduzione in prosa del *Paradiso* di Dante, con la quale il signor Carlo Eliot Norton ha compiuto la sua traduzione della *Divina Commedia.* I medesimi editori hanno in corso di stampa una traduzione in versi del *Purgatorio* fatta dal signor C. L Shadwell.

— L'*Introduzione al Nuovo Testamento* del prof. Godet, tradotta, col permesso dell'autore, in inglese, sarà pubblicata dai signori Clark di Edimburgo. L'opera originale formerà tre grandi volumi, il primo dei quali conterrà le Epistole di San Paolo, il secondo i Vangeli e gli Atti degli Apostoli, e il terzo gli Ebrei, le Epistole cattoliche e l'Apocalisse. Il primo volume è già in corso di stampa, e la traduzione sarà pubblicata non appena sia pronta l'edizione dell'opera originale.

— I signori Ward, Lock e C. sono attorno ad una nuova edizione, la quarta, del *Diario di un morto,* che levò tanto rumore in Inghilterra e in America. Il *Diario* fu pubblicato la prima volta anonimo nel *Lippimcott's Magazine,* e poichè aveva destato interesse, non mancò chi se ne spacciasse autore: un tale, con questa frode, riuscì a farsi anticipare denari da un editore sopra un suo libro, del quale poi, scopertasi la frode, fu soppressa l'intera edizione. Il nome dell'autore, Mr. Coulson Kernahan, fu poi fatto conoscere dall'*Athenæum,* e comparirà per la prima volta in questa nuova edizione del *Diario.*

— Pochi giorni fa era in vendita a Londra, presso i signori Sotheby, un esemplare molto interessante della prima edizione dei *Poems on various occasions,* di Lord Byron. Nel lato interno della copertina era impresso in cera il sigillo del Byron col suo motto, e nella risguardia era scritto in lapis, *Andreana Becher, dono di Lord Byron.* Un esemplare del *Tamerlaine* di Poe fu venduto ultimamente a Boston per 1850 dollari.

— Il signor John H. Ingram attende alla pubblicazione, pei tipi dei signori J. M. Dent e C., di una serie di riproduzioni di opere poetiche rare, sotto il titolo di *Libreria dell'amatore.* La serie si aprirà, fra pochi giorni, con la bella poesia pastorale di George Darley, che ha per titolo *Silvia, o la regina di maggio,* ed ha formato l'ammirazione dei più grandi poeti inglesi moderni, Roberto ed Elisabetta Browning,

il Coleridge, il Tennyson ed altri. Il volume sarà preceduto da un'introduzione biografica e critica scritta dall'Ingram.

— I signori Bentley stanno preparando, pei tipi dei signori Clark di Edinburgo, una nuova edizione in dodici volumi dei romanzi di Jane Austen, che sarà la sola completa, come quella che conterrà i romanzi pubblicati parecchi anni dopo la morte di miss Austen, e la *Vita* della illustre scrittrice, composta dal signor Austen-Leigh, che non trovansi nelle altre edizioni.

— La signora Amelia B. Edwards ha lasciato quasi intera la sua proprietà per la fondazione di una cattedra di Egittologia, sotto alcune condizioni, al collegio dell'Università di Londra. Si crede che lo stipendio che potrà essere assegnato alla cattedra sarà di circa quattrocento sterline l'anno.

Dopo lunghe e pazienti ricerche il dottor Gross di Berlino, ha ottenuto, per mezzo della elettricità, degli interessanti risultati dai quali si desumerebbe che lo zolfo non è un corpo semplice, ma che è invece una combinazione dell'idrogeno con un'altra sostanza nuova. L'esperienza che dette origine a questa ipotesi, consistè nella decomposizione elettrolitica dei solfuri di bario e di stronzio, fusi in un crogiuolo d'argento; il crogiuolo costituiva uno dei poli, e l'altro polo era formato da un filo di platino. Dopo l'azione della corrente si trovò che il bario si era combinato col platino formando un nuovo composto, e che nello stesso tempo metà dello zolfo era scomparsa, ed al suo posto si era sostituito un altro composto, anch'esso sino ad oggi sconosciuto.

— In una recente seduta della Società fisiologica di Berlino, il dottore Rosenberg ha trattato dell'influenza che esercita la fatica sulla utilizzazione degli alimenti, per istabilire se dopo il pasto sia consiliabile un esercizio violento, o il riposo prolungato. L'esperienze del Rosenberg vennero eseguite su d'una cagna, alla quale si dava un nutrimento ben determinato e costante per qualità e quantità, e che si obbligava ora a compiere un certo lavoro entro una ruota girante, e ora si lasciava in riposo, esaminando in ogni caso come il nutrimento veniva utilizzato. Si sarebbe così riconosciuto che tanto col riposo, quanto col far eseguire all'animale un lavoro corrispondente all'ascesa di un monte alto 3 mila metri, il cibo venne utilizzato nello stesso modo. Il Rosenberg crede che questi risultati possano essere estesi all'uomo; opinione che, dopo le recenti e interessanti ricerche dal Salvioli eseguite nel laboratorio di fisiologia di Torino sullo stesso soggetto, ci sembra debba esser accolta con molta riserva.

— Ai carboni oggi in uso per le lampade ad arco, si vanno sostituendo in Germania dei cilindri formati con tessuto metallico e ricoperti

da un sale di cromo; qnando l'arco luminoso si forma tra i due cilindri, per effetto dell'elevata temperatura il metallo si trasforma in cromato, che anche a bassa temperatura è buon conduttore della elettricità. Con questi cilindri si ottiene un luce fissa e perfettamente bianca; il loro consumo è lento, raggiungendo soli tre millimetri all'ora. La fiamma va per altro tenuta riparata dall'aria onde evitare l'estinzione.

— Il Lipmann, di cui è conosciuta la elegante soluzione colla qnale ottiensi la riproduzione dei colori per mezzo della fotografia, ha annunciato di aver arrecato nuovi perfezionamenti al materiale fotografico, che permettono di rendere sempre più praticamente attuabile la sua scoperta. Il Lipmann infatti ha presentato delle fotografie di spettri solari, ottenute con una posa di un solo quarto di minuto, dai colori vivacissimi. In altre fotografie veggonsi riprodotti anche i colori composti così bene come i colori semplici: gli oggetti fotografati coi loro colori erano un'invetriata, un gruppo di bandiere, un pappagallo ecc. Per questi ultimi oggetti fu necessaria una posa, alla luce elettrica, di dieci minuti; perciò il Lipmann riconosce che per far entrare nella pratica corrente la fotografia dei colori, è necessario di trovare il modo di rendere ancora più sensibili le lastre fotografiche.

— Per eseguire i lavori necessari a rendere più profondo il Danubio, in prossimità delle così dette *Porte di ferro,* si faceva uso della dinamite, di cui si provocava l'esplosione sotto l'acqua, per mezzo della elettricità. Tuttavia in questo modo per la durezza delle roccie non si ottenevano che dei frammenti di grandi dimensioni, difficili ad esportarsi. Si è ora deciso di sostituire alla dinamite un nuovo esplosivo francese detto *fulminite,* che sembra dotato d'una sì grande forza lacerante, da ridurre in piccoli frantumi la roccia più dura. Recenti esperienze avrebbero anzi provato che nella roccia non si trova più traccia alcuna della cavità in cui la sostanza esplodente venne collocata. Data questa proprietà della *fulminite,* si comprende che nei lavori del Danubio, pel trasporto dei materiali le draghe saranno oggi sufficienti; è poi da notare che coll'uso del nuovo esplosivo, si ha una economia del dieci per cento in confronto al costo della dinamite.

— Il noto libraio antiquario di Berlino J. A. Sturgardt, possiede, per venderle, le lettere originali del Goethe a Carlotta di Stein, che furono stampate nell'edizione di Adolfo Scholl nel 1883. Le lettere, che sono legate insieme in sette volumi in folio, disposte in ordine cronologico, sono in tutte 1318, e vanno dall'anno 1776 al 1829.

— La società editrice tedesca di Stuttgart ha messo mano alla quinta edizione illustrata delle opere di Schiller. È una splendida edizione di lusso, i cui disegni sono opera di artisti di prim'ordine. L'edizione sarà completa in sessantacinque dispense, otto delle quali sono già pubblicate e contengono alcuni squisiti disegni; specialmente quelli che illustrano

le ballate. La cura della edizione è affidata al poeta Y. G. Fischer, il cui nome è sufficiente garanzia per la correzione del testo.

— Dopo una visita di qualche durata da lui fatta in Spagna, in Portogallo e al Marocco, il dott. G. W. Leitner tornò nella prima metà del passato maggio in Inghilterra per prendere accordi coi dotti di quella nazione intorno al prossimo congresso orientale. Essendo sorte difficoltà per tenerlo in Ispagna, come era stato disegnato, fu stabilito che questo congresso, ch'è il decimo, si sarebbe tenuto a Lisbona dal 23 settembre al 1° ottobre di quest'anno. Il re di Portogallo, ch'è egli stesso un dotto ebraista, ha accettato l'ufficio di Presidente: e tutte le disposizioni necessarie saranno prese dalla Società geografica di Lisbona, di cui è segretario il signor Luciano Cordeiro. In aggiunta alla ordinaria lista degli argomenti da trattare, vi saranno particolari sezioni per la discussione delle questioni relative al Portogallo, all'Oriente, e alle isole Filippine. Sono state proposte escursioni non soltanto a Cintra, Batalha ed Evora nel Portogallo, ma anche a Siviglia, Cordova e Granata in Ispagna. È stato espressamente annunziato (cosa rara e degna d'essere imitata) che non ci saranno feste.

— Il 27 del passato mese fu tenuta a Londra, al collegio della Trinità, un'adunanza della Società Wagneriana, nella quale il signor Brand, autore del libro *La vita di Londra veduta da occhi tedeschi*, lesse uno scritto intorno al poema di Wagner: *L'anello dei Nibelunghi*. Il lettore, dopo un'analisi del poema wagneriano, trattò delle numerose fonti dalle quali il grande compositore trasse l'opera sua.

— Si è formato in Germania un comitato col proposito di erigere un monumento all'illustre chimico prof. E. Mitscherlich. Il monumento sarà eretto a Berlino, dove egli esercitò per quarant'anni il suo scientifico ministero. Il 7 gennaio 1894 cade il centenario della nascita dell'illustre scienziato, e si spera di poter fare allora l'inaugurazione del monumento.

— All'adunanza generale della Società Goethiana, che avrà luogo l'11 di questo mese a Weimar, adunanza che si tiene con molta solennità, il discorso commemorativo in onore del Goethe sarà pronunziato dal consigliere von Helmholtz, il quale parlerà delle divinazioni del grande poeta intorno alle scienze naturali.

— Il 22 del passato mese fu inaugurato a Lipsia il monumento al famoso compositore Mendelssohn. In quella occasione sarà data una rappresentazione speciale dell'*Atalia*.

Il sig. Oudemans, direttore del giardino zoologico dell'Aja, sta per pubblicare il risultato delle sue ricerche sul famoso serpente marino di cui i giornali, quando erano a corto di notizie, pubblicavano per lo passato delle fantastiche descrizioni. L'Oudemans ha raccolto tutte le notizie

possibili sul problematico mostro, ed è stato condotto alla conclusione che tutte le relazioni concordano nella descrizione di un animale sempre della stessa specie. Il nuovo libro conterrà la storia di 166 apparizioni del mostro, e una rassegna di tutte le ipotesi che su di esso vennero emesse dagli scienziati e dalle persone di buona fede.

— A Johnstown in Pensilvania, un operaio si è involontariamente sottoposto all *elettrocuzione* in un modo curioso; istigato da un compagno, egli ha voluto accendere la sua pipa all'arco di una lampada elettrica, ma.... invece è lui che si è spento, fulminato.

— Nuovi effetti scenici si ottengono in un teatro di Nuova York per mezzo della luce elettrica. Uno di tali effetti consiste nella riproduzione del sorger del sole, che si eseguisce per mezzo di lampade ad incandescenza poste dietro a dei veli dipinti, e delle quali si aumenta gradatamente la luce. Un altro effetto si ottiene nella esplosione, innocua, di una bomba. La bomba è di carta e contiene una certa quantità di polvere destinata a riprodurre la parte luminosa dello scoppio; per mezzo della corrente elettrica si dà fuoco alla polvere e ad un mortaio nascosto tra le quinte, in modo che la detonazione accompagna esattamente la fiammata.

— Per sopperire a un troppo grande numero di guardiani e rendere meno agevole ai malfattori di penetrare nei grandi locali disabitati, come sarebbero le officine, i parchi, i cantieri ecc., il Pautrat ha proposto un sistema ingegnoso ed economico. Tale sistema, che sembra dare una sicurezza assoluta, consiste nel circondare i muri, i cancelli, le varie chiusure delle località con dei fili numerosi, in modo che colui il quale tenti di penetrare nell'interno della località, debba rompere od avvicinare i fili tra loro. Tale avvicinamento o rottura provoca la chiusura di un circuito elettrico, che a sua volta fa suonare una campana od altro segno d'allarme capace di richiamare l'attenzione dei custodi.

— In America è stato inventato un apparecchio chirurgico, al quale venne dato il nome di *dito elettrico*. L'apparecchio serve, in certo modo, a prolungare la sensibilità di un dito del medico che esplora col tatto una regione nascosta dell'organismo. Esso consiste in un tubo di gomma elastica contenente dei fili elettrici, da una parte in contatto col dito dell'operatore, e dall'altra terminanti in prossimità di una sfera metallica vuota. Quando, per compressione, si produce il contatto tra l'estremità dei fili e la parete interna della sfera, si svolge una corrente elettrica, che sul dito dell'operatore produce una impressione simile a quella di un contatto diretto colla parte esplorata. L'apparecchio è completato da un piccolo tubo e da una siringa, in modo da permettere di eseguire delle iniezioni senza togliere l'istrumento dalla cavità.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Speranze e realtà — Notizie politiche e finanziarie — Spagna e Portogallo — Borse di Parigi, Londra, Berlino e Vienna — Il corso forzoso in Austria-Ungheria — I rialzi in Italia — Rendita Italiana e Valori — Diminuzione dello sconto ufficiale — Listini ufficiali.

Dell'andamento della Borsa, nella quindicina che oggi si chiude, sarebbe ingiusto e indiscreto lagnarsi, sebbene la realtà non abbia intieramente corrisposto alle speranze che se ne erano concepite. Confidavasi che col progresso del maggio, e specialmente sul suo declinare sarebbe cresciuta l'animazione nei centri più cospicui, per continuare fino a luglio, onde affrontare in buone condizioni la stagione morta per gli affari. Invece, la nota predominante in generale fu il rialzo; ma il forte e largo movimento della Rendita e dei Valori, mancò da per tutto. La resistenza dei mercati e le buone quotazioni che la rispecchiarono, si dovettero evidentemente ad un salutare timore da cui furono presi i ribassisti, i quali corsero a ricuoprirsi, dinanzi alla prospettiva di una liquidazione disastrosa.

Le notizie politiche, sebbene esenti da ogni gravità, non concorsero a ravvivare le maggiori piazze d' Europa. Il clamore sollevato per le feste di Nancy, le polemiche irose fra i giornali della Repubblica e dell' Impero non si segualarono nè comparvero certo come un pericolo per la pace: ma si sa che tutto quanto sorge di nuovo e di remotamente minaccioso nelle relazioni fra la Francia e la Germania, basta sempre a frenare e paralizzare le migliori tendenze delle Borse. Anco l' Italia con le sue crisi ministeriale e parlamentare, l'una già verificata, l'altra in vista, ha contribuito alla freddezza. Nessuno teme che le cose non finiranno presso noi per accomodarsi normalmente tanto i capitalisti quanto gli speculatori, all' interno od all'estero, sanno

benissimo che chiunque si trovi alla direzione del Tesoro, si chiami Giolitti o Luzzatti, non perderà mai di vista la suprema necessità del pareggio del bilancio. Ma il rinnovarsi dei Gabinetti e la convocazione dei Comizii, non potranno a meno di ritardare fino al prossimo anno i provvedimenti finanziarii destinati al ristoro dell'erario, ed al sollievo del credito pubblico.

Quanto ai grandi fatti finanziarii, i quali pesano con la loro assidua influenza sulla Borsa, si dovette notare per il contegno dei Fondi Iberici una straordinaria e specialissima differenza fra la Spagna ed il Portogallo. La sorte ha sorriso propizia agli sforzi del Governo di Madrid, giacchè furono fissate le basi di un *modus vivendi* nei rapporti commerciali con la Francia, e la Borsa di Parigi sostenne l'*Exterieur* con tale e tanta vigoria da spingerlo ad un vero slancio, da portarlo fino quasi a 66; sì che può dirsi che quel Consolidato abbia in pochi giorni guadagnato sei punti. Ma a Lisbona sopravvenne una nuova crise ministeriale: altre difficoltà sopraggiunsero per gli accordi che si trattano a Parigi per determinare le guarentigie dei creditori esteri del Regno: e quindi la Rendita Portoghese lunge dal modellarsi sullo esempio della Spagnola, andò depressa a 28. 50.

Se si eccettua per questa Carta, e se non si tiene a calcolo qualche incertezza ed anche qualche ostilità per il Consolidato italiano, per tutto il resto, può dirsi che la Borsa di Parigi abbia spiegato tutta la sua mirabile energia per il rialzo. Avvertasi che la Francia nel suo incremento economico declina visibilmente. I danni del regime protezionista cui credette affidare il segreto della propria prosperità si rendono tanto manifesti con documenti, con cifre, con fatti, che associazioni, Sindacati, ed anche Camere di commercio già si commuovono e reagiscono e protestano contro i funesti effetti della vittoria del signor Meline. Noi speriamo che questo salutare movimento si muti presto in vera ribellione: lo speriamo non solo a vantaggio nostro, ma anche a beneficio della Francia, sebbene non ci dissimuliamo che tempo men breve ed esperienza più disastrosa occorreranno, perchè questa rivoluzione del sentimento pubblico si traduca e si imponga nei pensieri e negli atti del Governo e dell'assemblea. Ma intanto la Repubblica profitta, malgrado ciò, del presente periodo per mandare sempre più alto il suo 3 per cento; il quale già s'incammina gradualmente verso il 99, e non si dispera che tocchi alla pari nel giugno, quantunque non si calcoli più sopra una generale e brillante campagna di affari per suggellare la chiusura della stagione.

La scarsità di azione si è palesata per tutta la quindicina, con

nota marcatissima a Londra. Lo *Stock Exchange* in certi giorni sembrò che tenesse ad abbandonarsi alla voluttà del languore. I consolidati guadagnarono in media un terzo di punto, perchè la pletora delle disponibilità fu enorme in tutti i mercati inglesi, e perchè la situazione monetaria nella Banca Britannica risultò in continuo e meraviglioso progresso. Il prezzo del denaro essendosi ridotto a sì misero saggio che nella liquidazione attuale già compiuta i riporti non superarono il 2 per cento, ne deriva che molti capitali non trovarono impiego migliore che nella prima Carta dello Stato; e la ricerca ne provocò l'aumento. Ma per tutto il resto, la Borsa di Londra si accontentò di seguire lentamente le indicazioni di quella di Parigi.

In forma uguale, a un dipresso, procederono le cose a Berlino. Quivi il rialzo non si accentuò pertanto sulle Rendite dello Stato, ma bensì sul Rublo, il quale crebbe ed ascende in progresso continuo, per effetto delle ottime notizie che si hanno sulle prossime raccolte in Germania ed in Russia. Ed anche a Berlino come a Londra si producono i fenomeni invidiabili della pletora del denaro. Però il capitale non preferisce in Germania come in Inghilterra l'occupazione in debito nazionale: l'investimento prescelto figura il titolo ferroviario: e in questa quindicina, le ferrovie italiane furono ricercatissime nelle Borse dello Impero.

In Austria, finalmente, l'attenzione e le cure e le preoccupazioni degli uomini di finanza sono quasi per intero assorbite dalla grande riforma per la ripresa dei pagamenti in metallo. La prudenza e la saviezza presiedono ad una operazione, la quale, se riuscirà bene, rappresenterà la maggior gloria della monarchia di Francesco Giuseppe. A Vienna ed a Pesth vogliono abolire il corso forzoso: ma non credono di poterlo sopprimere di un colpo, per magica virtù di una legge o di un decreto. La gente seria in politica ed in finanza, intende tenere stretto conto delle condizioni economiche e monetarie del paese; e si propone ripristinare le correnti metalliche per gradi, onde non trovarsi al caso che appena ristabilite, emigrino; e la circolazione coatta della carta, uscita per la porta, rientri per la finestra, mutando parvenza, ma non inconvenienti nè danni. Intanto l'assemblea generale degli azionisti della Banca Austro-Ungarica, convocata il 23 deliberò, pel regime monetario di adottare definitivamente la Corona, corrispondente ad un franco e cinque centesimi. Due corone avranno il valore di un fiorino. E così con franchi 2,10 si cambieranno i fiorini attuali, quando cesserà il corso forzoso.

In Italia abbiamo assistito a rialzi incessanti, e forse eccessivi,

Non bisogna mai dimenticare che le condizioni economiche del nostro paese, non offrono quella larghezza di disponibilità, la quale permette i grandi acquisti, per essere conservati. Dopo la guerra del mercato francese, molta della nostra Rendita passò al di qua del Cenisio. Inutile discutere qui se ciò sia bene o male. Su tal quesito, le opinioni degli scienziati o degli esperti possono essere diverse: ma la dottrina o la pratica dovranno riconoscere che se ne producono o possono prodursene inconvenienti e vantaggi, e che la proporzione degli uni o degli altri dipende dallo svolgersi dei fatti o delle circostanze, impossibile a determinarsi o a prevedersi con precisione. Ad ogni modo, se la Rendita Italiana rientra, si deve proteggerla, e per difenderla non è buon consiglio pretendere di esaltarla soverchiamente, perchè ai voli eccessivi incombono le discese precipitose. Nè importa aggiungere con quali conseguenze.

I corsi di questa ultima settimana per la nostra Rendita hanno potuto porgere qualche ammonimento in tal senso, perchè allo slancio è succeduta la depressione, almeno relativa; e la fiducia si é spiegata sui Valori, anzi che sul primo titolo dello Stato. Ad ogni modo le variazioni per il nostro Consolidato, appunto nella seconda settimana della quindicina possono in media riassumersi nelle seguenti cifre: a Parigi la Rendita Italiana declinò da 91,80 a 91,20: a Londra da 91 a 90,45: a Berlino da 90,80 a 90, e nelle nostre Borse da 94,60 a 94,20.

Altro avvertimento o indizio per consigliare le nostre Borse alla prudenza deriva dai riporti: i quali nelle liquidazioni di questi giorni, che si compiono regolarmente, accennano già ad essere più cari che nel mese passato.

Intorno ai valori, l'aumento è regola quasi costante, e per certi titoli straordinario. Per gl'Istituti di credito, vediamo la Banca Nazionale pel Regno d'Italia aggirarsi intorno a 1320, la Banca Romana guadagnar largo terreno da 1010, a 1035: e la Banca Nazionale Toscana rimanere invariata a 985. Il primo istituto del Regno, ed in seguito gli altri hanno ridotto di questi giorni lo sconto dal 5 1|2 al 5. Molti di questa misura si rallegrano come del più lieto avvenimento. Noi non neghiamo il benefizio che ne proverrà al pubblico, specialmente per l'alto commercio: ma confessiamo che avremmo preferito vedere adottare non dalle Banche ma dal Governo e dal Parlamento altre e ben diverse misure, onde il privilegio dell'emissione si rivolgesse a vero e generale sollievo dell'operosità nazionale intelligente, alacre ed onesta. Ma la legislatura cade, senza aver risoluto questo urgente problema, ed

ormai non resta che lasciare per quest'anno le cose come stanno, confidando per l'anno venturo nella Camera nuova.

Per le altre Banche, vediamo il Mobiliare sollevarsi da 467 a 490: la Banca Generale da 346 a 355: la Banca di Torino da 370 a 385: il Banco Sconto da 63 a 65: e il Credito Industriale da 160 a 182.

Abbiamo già accennato ai progressi dei valori ferroviari, ed alle cause cui si debbono. Così le Mediterranee arrivano a 525, le Meridionali passano da 654 a 660: mentre le Sicule intrattate conservano gli stessi prezzi.

I valori fondiarii fanno eccezione alla regola. L'Immobiliare trascurato in tutte le Borse declina da 186 a 178: le Tiberine non vanno oltre 25.

Per ultimo nei valori industriali il Gas parte da 780, arriva a 796 e chiude per fine prossimo a 810. L'Acqua Marcia da 1070 a 1125 e chiude a 1145. Le Condotte da 234 a 256 e chiudono a 279. Gli Omnibus si mantengono fra 120 e 128: le Rubattino a 290: le Raffinerie a 310: le Sovvenzioni a 40 e le Venete a 35.

E per gli ultimi prezzi ci riferiamo ai soliti listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 94. 55 — Azioni Banca Romana 1030 — Banca Generale 362 — Banca Industriale 510 — Società Immobiliare 178 — Credito Mobiliare 518 — Ferrovie Meridionali 669 — Ferrovie Mediterranee 520 — Acqua Marcia 1145 — Gaz di Roma 810 — Società Condotte d'acqua 269 — Società Tramways-Omnibus 124 — Società Molini e Magazzini Generali 104 — Società Generale per l'Illuminazione 225.

Firenze: Rendita 5 per cento 94. 65 — Azioni Banca Nazionale 1335 — Credito Mobiliare 520 — Ferrovie Meridionali 670 — Ferrovie Mediterranee 520 — Navigazione Generale 285.

Milano: Rendita 5 per cento 94. 72 1|2 — Azioni Banca Generale 314 — Ferrovie Meridionali 671 — Ferrovie Mediterranee 520 — Navigazione Generale 285 — Cassa Sovvenzioni 44 — Lanificio Rossi 1115 — Cotonificio Cantoni 336 — Raffinerie L. Lomb. 313 — Società Veneta 35.

Genova: Rendita 5 per cento 94. 47 1|2 — Azioni Banca Nazionale 1330 — Credito Mobiliare 521 — Ferrovie Meridionali 671 — Ferrovie Mediterranee 525 — Navigazione Generale 285 — Raffinerie L. Lomb. 315 — Società Veneta 37.

Torino: Rendita 5 per cento 94. 40 — Azioni Banca di Torino 424 — Banca Tiberina 27 — Credito Mobiliare 520 — Ferrovie Meridionali 668 — Ferrovie Mediterranee 524 — Ferrovie Sicule 580 — Cassa Sovvenzioni 44.

Roma, 31 maggio 1892.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Errata-corrige al fascicolo del 16 Maggio 1892

Nella intestatura dei Prospetti a pagine 324, 325, 330 e 331, dove trovasi 1891-92, leggasi sempre 1890-91.

NEI MARIA NERI

(PAGINE DI UN DIARIO) (1)

Erota, Capo d'anno 1891.

Troppo avvolta di misteri è l' origine della tribù dei Maria Neri per poter nutrire speranza che si faccia la luce. Nessuna reliquia di monumenti o di scritti; nessuna tradizione che porga un filo nell'intricato labirinto di favole miste a poesie ed a credenze superstiziose; nessuna cura dell' uomo a ritornare sul passato nell'indolenza generale, che solo ha qualche aspirazione per le carezze delle hurie e per le voluttuose gioie del cielo.

A tanta inerzia di memorie fa eccezione una lunga lista di nomi, dalla quale derivano così i diritti e le pretese dei nobili, come la scelta dei capi. Munzinger, il dotto etnografo che più di ogni altro ha avuto mente, coltura, modo e tempo per istudiare questa e le vicine tribù, poco sa dirci che vada oltre all'albero genealogico. Il libro, grazie alla traduzione italiana, è meritamente così conosciuto, che sarebbe superfluo il ricopiarlo; nè mi pare interessante trascrivere qui la lunga lista di nomi con diligenza raccolti dal signor tenente Miani, residente ita-

(1) Diamo questa seconda parte del diario nei Maria Neri, la quale fa seguito alla prima parte che apparve nel fascicolo del 16 febbraio della *Nuova Antologia*. Con le pagine del diario nei Maria Rossi, le quali pubblicheremo prossimamente, sarà completato l'interessantissimo lavoro del colonnello Baratieri sui Maria.

N. d. D.

liano nei Maria, per quanto essa sia utile al Governo, quando voglia tener conto della orgogliosa legittimità dei capi.

Da questo pare, che il paese in antico, come tutta la plaga d'Africa posta fra il Nilo e l'Eritrea, fosse meglio d'ora beneficato dalla pioggia e che, assai prima dei Maria, fosse abitato da tribù agricole, parlanti tigrè e quindi di origine abissina. Però, che importa alla storia il nome discutibile di qualche frazione di minuscola ed incerta tribù, che ha preso breve stanza od ha pascolato fra i monti, in tanto cozzo di elementi ed in tanto sminuzzamento di popoli provenienti da tutte le parti dell'orizzonte, dall'Abissinia, dal Sudan, dal deserto di Nubia e dall'Arabia?

Certo prevalse l'elemento abissino: ma essendo qui regola della vita la guerra, tanto nei rapporti delle famiglie quanto in quelli delle tribù, così giammai si venne ad unità di Stato, paghi gli abitanti quando riescivano a trincerarsi nei loro monti ed a respingere le razzie dei Naib di Archico, dei Fungi del Sennaar, dei Bisciarini del Nilo, degli Abissini dell'Hamasen o dei nomadi del Sudan.

Si dice che i Maria sieno venuti, come i Mensa, dall'Arabia.

Ma lingua, istituzioni, costumanze, figura, tutto qui è abissino, tranne la religione, la quale, introdotta poi, ha potuto divulgare la leggenda della Mecca, gradita ai nobili Maria, vani e millantatori, e comoda per la propaganda del Corano. Questo pare accertato che gli antenati dei Maria del grande altipiano etiopico scendessero nei Mensa e che un loro capo Mariù, forse per disagio di terra, con alcuni compagni e con diciassette capi famiglia vassalli, abbandonasse i Mensa per accampare sull'altipiano di Erota: donde il nome e il numero sacro dei Maria.

Vuolsi che Mariù fosse bene accolto sull'acrocoro di Erota. Poi coll'astuzia e profittando delle eterne discordie, assoggettò o cacciò le tribù ospitanti; nè era manovra difficile in una regione dove ovunque si stendono al sole campi e pascoli, e dove la vita nomade e la vita stabile si avvicendano così da confondersi e da presentare tribù, secondo l'opportunità e l'epoca della vita storica, successivamente date al pascolo ed alla coltura.

I diciassette Tigrè o vassalli, che dimostrano come fino d'allora i Maria avessero nella divisione in classi istituzioni corrispondenti alle tribù limitrofe e notoriamente di origine abissina, conservano il loro nome anche al presente e costituiscono la

aristocrazia dei soggetti; aristocrazia di nome e di fatto, poichè Mariù distribuì ai suoi diciassette Tigrè le terre dei cacciati o dei vinti. Mariù è il capostipite della famiglia anch'oggi regnante: dai nobili venuti con lui discendono i nobili neghittosi e superbi nei loro stracci, detti così dai Maria come dai Bileni, e dai Mensa, *Sciumagallè*.

Ma il cuore abissino si nutre delle guerre civili. Ogba Tedros, Scium dei Maria Neri, fu ucciso dai parenti; i fratelli Tedros e Sarac Bahan, d'accordo col figlio Usus, lo vendicarono nel sangue degli uccisori, e fuggirono nel Barca con codazzo di Tigrè. Colà per un anno depredarono il paese; poi ricchi di bottino e di fama risalirono ai loro monti. Il coraggio da predoni esercita presso queste genti un fascino singolare. Usus fu portato sugli scudi alla carica di Scium; e tutti i suoi seguaci ebbero per sempre un grado di nobiltà superiore agli *Sciumagallè*, assumendo il titolo di figliuoli dello Scium, *Uold-Scium*. Nessuno può perdere il pomposo appellativo nè per miseria, nè per delitti.

I *Tigrè* si distinguono in tre categorie: o sono discendenti da quelli cui Mariù ha donato la terra, o sono gli assoggettati nella conquista, o sono immigrati da altre tribù.

I Tigrè, a qualsiasi categoria appartengano, sono vassalli, cui spetta nutrire i nobili coi prodotti delle loro greggie e dei loro campi e col lavoro delle loro braccia. Discorrendo dei Tigrè Abd el Kader, che pure è un uomo di buon senso, osserva: « senza tigrè ovvero senza schiavi come si può vivere? Chi lavora la terra? Chi munge le vacche? Chi porta da mangiare? »

Gloria dello Sciumagallè è l'ozio assoluto. Del resto veste, mangia, dorme come gli altri. L'ambizione consiste nell'essere circondato da clienti. L'ozio lo farebbe certamente vizioso se i vizi potessero allignare in tanta semplicità di bisogni e di modi da soddisfarli; ma mi pare certo che lo Sciumagallè sarà il primo ad assorbire i vizi della civiltà.

Nessuno dei nobili sa leggere nel Corano; ma è considerato come nobile, come santo, diventa giudice ed ha sepoltura speciale, chi tocca a sì alta coltura. Gli *Sciumagallè* non pagano tributo di sorta nè pei terreni che possiedono nè in occasione di speciali solennità.

Il *Tigrè* invece, a qualunque categoria appartenga, deve pagare un doppio tributo, cioè allo Scium, ovvero al capo nei Maria Rossi, e alla famiglia alla quale è soggetto. Ed il tributo

consiste in una porzione di grano o dura, in bestie, in latte, in burro, in miele, che si dànno in occasione di certe solennità generali o nelle contingenze della famiglia propria, ovvero delle famiglie del capo o dei capi. Tutto serve a pretesto per imporre gravami: nascite, morti, matrimoni, macellazione di armenti, feste, guerre, pubbliche o private calamità. Munzinger offre un quadro pietoso paragonando la condizione del *Tigrè* rispetto alla condizione del nobile Maria: forse le tinte sono alquanto cariche. Ora il soffio dei nuovi tempi è penetrato fra i monti e i *Tigrè* sollevano la cervice. Non pare più a tutti naturale il lavoro pel nobile, che non è neppure padrone del suolo, nè il pagamento del doppio tributo. L'idea del vassallaggio perpetuo va a poco a poco scomparendo e le prestazioni feudali si sciolgono al sole della civiltà. Ancora Abd el Kader col prestigio e coll'energia personale tiene il bastone del comando; ma Dafla Beri si sente meno in sella e trema per l'avvenire.

È una grave quistione che nel suo piccolo rassomiglia alle quistioni tra la nobiltà e la plebe nel mondo romano antico ed alla quistione sociale nel mondo civile moderno. È mestieri procedere con grandi cautele. Il problema potrà a poco a poco avviarsi alla soluzione collo stabilire un equo tributo governativo che serva a mantenere gli armati, a dare un certo compenso ai capi, a sopperire alle spese del governo. I *Tigrè* dal canto loro invocano il tributo, fiduciosi nella giustizia e nella forza d'Italia, sicuri che i reclami fondati troveranno ascolto, impazienti di sottrarsi agli arbitri dei nobili mentre i nobili sperano di avere dal tributo maggiore considerazione e maggiore sicurezza di mantenersi col necessario prestigio. Ma così nell'imposizione del tributo come nella esazione è necessario tenere conto dei rapporti speciali fra i nobili e i plebei, della deficienza, anzi si può dire mancanza di numerario, dell'abbondanza in dura e della probabile buona riescita della coltivazione a grano: e bisogna soprattutto guardare che il vecchio edificio non crolli di botto seppellendo sotto le rovine la prosperità avvenire di queste tribù lilipuziane.

Forse con la religione mussulmana, mite agli schiavi e favorevole alla loro liberazione, è caduto in disuso il costume dei nobili di rendere schiavi i *Tigrè* per debiti o per mancato pagamento di imposte. Fino adesso però diveniva inesorabilmente schiavo con tutta la sua famiglia il *Tigrè* che avesse ucciso uno

Sciumagallè, anche casualmente, e passava in proprietà ai parenti del morto. Il *Tigrè* feritore di un nobile, diventava schiavo del ferito fino al completo pagamento di una somma, che era stabilita dai nobili tanto elevata da rendere durante la vita impossibile la liberazione.

Schiavi si compravano fino a poco tempo addietro sui mercati del Sudan e su quelli frequentatissimi che si solevano tenere nell'accampamento del Diglal dei Beni Amer, d'ordinario piantato in valle di Barca. Anche adesso i Dervisci fanno commercio di schiavi: e se ne comprerebbero pure ora, se non fosse il timore del Governo italiano e la facilità delle fughe.

E schiavi si sono pigliati nelle scorrerie contro le vicine tribù; ma più per eccezione che per regola, perchè i Maria si sono quasi sempre limitati alla difesa nei loro monti. Qualche volta hanno bensì esercitato l'orribile mestiere dei Bogos, i quali rapivano i fanciulli d'ambo i sessi alle tribù vicine e andavano a venderli in Abissinia o sul mercato di Cassala.

Ma pare che rare volte l'uomo qui si sia degradato al punto di vendere per un tozzo di pane il proprio figliolo, come si è praticato fino a poco tempo addietro dalle tribù vicine. Tuttavolta, per onore di verità, è d'uopo confessare che gli uomini e le istituzioni sono le stesse, che la mancanza della libertà individuale è maggiore nei Maria che altrove e che lo spettacolo umiliante per l'uomo fa tristamente pensare al basso livello morale di queste tribù ed alle grandi difficoltà di sollevarle.

Forse è più facile ridurre a civiltà i popoli completamente selvaggi, viventi secondo natura, che non i popoli i quali dopo avere raggiunto un certo gradino di sviluppo sociale, sono caduti corrompendosi e conservando della vita storica qualche istituzione rispecchiante l'egoismo umano e gli antichi dritti della forza brutale. Del medioevo abissino e dei suoi ordinamenti tutto è qui scomparso: solo si mantiene, senza altre guarentigie, senza il prestigio delle armi, senza il lusso delle corti, senza il fascino dei castelli, il vassallaggio nella forma più povera e abbietta.

Abd el Kader, malgrado il suo sorriso bonario ed il suo fare dolce, è stato negoziante e sensale di schiavi. Non lo nega: « ora il Governo ha proibito il commercio, e sarebbe disonorante per me il praticarlo. » Però dal contrarre delle labbra e dal modo di porgere si vede che non ne è punto persuaso e che gli sembra una stranezza.

Ormai, a quanto si assicura da tutte le parti, nei Maria non vi sono più schiavi tenuti a forza; bensì vi è qualche schiavo e parecchie schiave che, non sapendo come vivere, sono rimaste a volontario servizio presso i padroni.

Sia timore, sia reverenza, gli ultimi schiavi dei Maria sono stati liberati il giorno nel quale la bandiera italiana è sventolata in questo mio viaggio per la prima volta sugli altipiani di Rehì e di Erota, annunziando il principio di una nuova era.

È inutile ripetere come, grazie alle consuetudini e alla mite legge del Corano, qui come in tanti altri paesi d'oriente gli schiavi facciano parte della famiglia e sieno trattati meglio che non molti nostri servitori. La conversione dei Maria all'islamismo ha migliorato le condizioni degli schiavi perchè il Corano dice: « siate buoni verso i vostri schiavi perchè Iddio non ama i superbi e gli alteri ». In generale lo schiavo serve di compagno al nobile mentre il *Tigrè* attende ai più faticosi lavori. Non pochi dei liberati vanno a star peggio; e parecchie liberate ingrossano la turpe legione delle schiave di tutti. Ciò non toglie che l'abolizione della schiavitù innalzi l'uomo ed uccida la tratta, il più orribile vituperio dell'umanità.

La schiavitù non è qui come presso gli antichi ed anche presso gli orientali l'istituzione economica colla quale la società civile ha ordinato il lavoro. Gli schiavi nei Maria, se uomini, servono al padrone più che altro da *cagnotti* o *bravi* in senso antico e da predoni, pochissimi essendo i nobili possessori di terre e nessuno avendo mestieri di servizi domestici. Se donne, le une servono al piacere, le altre vendon i vezzi per conto del padrone, ovvero aiutano la padrona a far nulla. A Cheren ed a Massaua sono ancora donne pubbliche le quali quando giunge il capo tribù gli portano volonterose qualche tallero pel suo nutrimento; e come il sudicio mestiere non è disonorevole e neppure indecoroso per la donna, così non è vergogna pel nobile accettare od esigere parte del lucro. Questo titolo di rendita vale specialmente nelle tribù nelle quali, come presso i Maria ed i Beni Amer, la nobiltà conserva in tutto od in parte il suo prestigio.

Ad equilibrare le classi, od abbattere i muri di separazione, a sollevare i soggetti, a spandere l'incivilimento giova assai, e più gioveranno in avvenire, le truppe indigene, nelle quali si fondono come in un crogiuolo nobili, ex-schiavi e plebei, nelle

quali i soli meriti considerati sono il valore, l'intelligenza, la disciplina e nelle quali il fucile dato dall'Italia nobilita agli occhi di tutti il nero che lo porta.

Obellet, 3 gennaio 1891.

Il secondo giorno del 1891 è destinato alla visita di Rora Ha. Il sentiero traversa a saliscendi i soliti burroni, i soliti torrentelli di sabbia grigiastra, i soliti biondi pianori di dura. Rasentiamo il piede sacro di Debra Cuddus. Ecco Calbetù: poche capanne addossate al monte brullo, striato di bianco, a chiazze sanguigne: ecco i campi coltivati di Abligo: ecco la discesa pel torrente Magiani.

Al piede del monte, che sale dolcemente a spalto, una larga cerchia di sassi indica il luogo della prima moschea, dove mezzo secolo addietro pregava il santone venuto dalla Mecca. A lui accorrevano le genti per convertirsi in massa all'islam, il quale è bensì più conforme ai loro sensi che non il cristianesimo, ma è sempre esso pure superiore alla loro mente.

A tre ore da Erota siamo sulla sommità del Debra Ha a 1870 metri.

Il panorama è interessante. Una doppia striscia verde con ondeggiamenti cinerei, lunga molti e molti chilometri, ora fitta ora rada, ora larga ora sottile, si insinua serpeggiando verso nord ai piedi dei contrafforti fra le tinte chiare della sabbia. Sono gli *obel* nutriti dalle acque sotterranee dello Dzara. Il monte Coonat projetta chiara la sua forma di lancia nella valle. La punta in basso costringe il Dzara a volgere alquanto ad occidente appoggiando verso sinistra: le colline di Gallait ne mascherano il corso fino a Riccab. Il ferro di lancia rigonfia ai due lati elevandosi fra il Tehit ed il Cogo. Quel gomito boscoso corrisponde alle acque del Turgaman.

Le striscie verdi e grigie ripigliano il loro corso fra le colline che pare divampino dal caldo giù giù verso il piano di Sherit, dove il giallo dosso di Ooman e l'azzurrognolo Debra Tenti chiudono l'orizzonte. Il piano di Sherit sembra una pelle di Leopardo grigia chiazzata di nero. È bello seguire passo passo l'escursione compiuta. Di quassù nei giorni sereni, che nell'anno possono essere da 250 a 300, si vede qualsiasi notevole movimento di turbe malgrado il fluttuamento delle valli.

Veniamo alla riva sinistra dello Dzara. Quella sega a denti

ora aguzzi ora mozzi che poggia sopra un ammasso di spigoli taglienti color ferro arrugginito, è la breve catena di Scech Orba. A suoi piedi sale la cammeliera che per il colle di Menafit e per la valle dell' Herum conduce a Carcabat. Il colle di Menafit congiunge Scech Orba con Debra Sillam, la montagna rossastra che ci fronteggia e rassomiglia al dorso di un cammello. Fra Debra Sillam e Debra Ha sotto noi si incurva il colle di Matcheli. Come un verme sanguigno alla sinistra (occidente) serpeggia il sentiero che vi conduce; sentiero che prolungandosi ad oriente sparisce giù nella conca allo sbocco nord della stretta di Bile. Di qui spiccano i caratteri militari della località, specie rispetto alle vie di comunicazioni: qui par di vedere la distribuzione delle forze plasticamente sul terreno; qui si afferrano in un concetto le distanze, i dislivelli, le difficoltà dell'attacco e della difesa; qui si tengono d'occhio le retrovie e si guardano i fianchi; qui in alto, lavorando di fantasia, sembra persino di ordinare le manovre di attacco e di difesa. È dall'alto, che si studia, che si prepara, che si dirige la guerra di montagna.

La linea dell' Herum che conduce al Barca si perde fra i lontani vapori. A sinistra sorge irto e tagliente il Debra Lullò impraticabile. È un muraglione che separa le comunicazioni dell' Herum, da quelle dell' Hombul e copre da occidente i Maria. Però due sentieri l'uno ad oriente, l'altro ad occidente del Lullò pongono in comunicazione le due vie, che sono ambedue guardate dalle bande dei Maria. Il comandante Ibrahim gongola, si drappeggia ed indicandomi la direzione delle pattuglie pare voglia assicurarmi della di lui vigilanza.

All' indomani partenza per Era. A un'ora da Erota lascio il sentiero per montare sui ruderi di una chiesa cristiana, che la tradizione vuole fondata da Mariù. La località domina in giro per monti e per valli. La vegetazione è meno scarsa che altrove: gaggie spinose in grande copia; alcuni *quolqual*, ebano, qualche baobab dal tronco mostruoso e dalle braccia spezzate; qualche sicomoro che colle radici frange le pietre ed invade il letto dei torrenti. Pare ancora di udire il suono delle pietre penzolanti da corde vegetali che percosse fra loro servivano di campana e la voce del prete cristiano che, non dissimile da quella del mussulmano, chiamava alla preghiera.

Gli avanzi della chiesa consistono in un muro circolare del diametro di diciassette metri, largo forse trenta centimetri, alto

un metro. Nel mezzo, fra l'erba secca e le spine, due tombe trascurate armonizzano colla località. La chiesa era dedicata a Maria, il cui culto esercita un fascino singolare sugli abissini: e vi officiava una famiglia di preti venuta con Mariù. Si presenta un discendente di essa, ora mussulmano, e mi indica il posto dove abitavano i suoi maggiori e mi dice che la chiesa era alta e coperta; ma mi sembra che i sassi dovrebbero essere in copia maggiore e che il muro a secco non avrebbe potuto resistere al peso del tetto. Così come sono quei ruderi, mi richiamano alla memoria la moschea di Debra Ha senza tetto, come la maggior parte delle moschee dalle quali la libera preghiera fatta verso la Mecca si innalza senza ostacoli dall'uomo all'Eterno. Tra i due luoghi di preghiera, cristiano e mussulmano, unica differenza è che nella prima crescono sterpi ed acacie, nella seconda è sparsa l'arena. Ma in tanta semplicità di idee nessuno fra i Maria afferra la differenza fra le due grandi religioni monoteiste.

La località si chiama Gheret nold Ermet ed è difesa da un vallone profondo. Dal monte vicino una voce squillante si diffonde per l'aria: non è preghiera all'essere supremo, ma comando agli uomini. Ha la maestà e l'energia della tromba. « Tutti si riuniscano ad Era per fare omaggio al colonnello italiano ». E la voce si diffonde riflessa dall'eco della vallata. Quasi per incanto sui poggi lontani, sulle guglie, sui pinnacoli si vedono spuntare uomini che ripetono il comando: ed allora nelle convalli, nei pianori, di sotto le roccie, tutti escono dall'abituro e si pongono in via per Era, le lancie in spalla e lo scudo imbracciato.

Così le notizie e gli ordini del capo si propagano rapidissimi. Così viene segnalato il nemico e viene ordinata la raccolta per la resistenza o per la fuga. Così altrove tra popoli gagliardi, di montagna in montagna, si chiama all'armi per la rivolta.

Questo mezzo di comunicazione universale giunge più sicuro del telegrafo, indica meglio a ciascuno il posto suo, coordina le volontà, disciplina il movimento, elettrizza gli uomini e li prepara alla lotta. Il pericolo sovrasta, ma la voce rispettata del comando toglie il terrore dell'ignoto e rappresenta la coscienza della forza riunita.

Così fecero un tempo i Maria per respingere gli abissini e riescirono a non pagare tributi; ma contro i Dervisci, forse perchè presi alla sprovvista, forse perchè meno gagliardi o meno animosi, fuggirono alla spicciolata.

Il colle di Ansellet congiunge l'altipiano di Erota coll'altipiano di Era; ma quasi quattrocento metri più basso di entrambi. Nella discesa noto un luogo selvaggio, dove la vegetazione è intralciata e relativamente folta, dove parecchi macigni si drizzano rozzi e minacciosi a destra ed a manca. Uno soprattutto ha l'aria accigliata: è la pietra del Baria, perchè tempo addietro, dice la leggenda, un Baria assassinava tutti i viandanti. Una volta i Baria abitavano Rora Aredda e le adiacenze ed ebbero sempre fama, e la conservano intatta, di predoni.

Alquanto più basso, i ruderi di un muraglione indicano un'altra fortificazione dei Maria. Forse risale all'epoca dell'invasione, quando i seguaci di Mariù dovevano difendersi dagli Az Deriù che occupavano Erota, dagli Az Hassara, che per far preda rimontavano dal Marait, e forse dai Beit Nuc Caja, dai Mai Andù, che coltivavano l'altipiano di Eres e di altre tribù variopinte, le quali nell'affollarsi delle genti verso le prealpi etiopiche erano rimaste più o meno appiccicate al suolo. Poi a loro volta furono cacciate, o distrutte, o si spersero nelle quotidiane lotte.

Siamo del resto ad una posizione militare caratterizzata dalla storia e dalla geografia, cioè al colle di Ansellel. Verso oriente pel letto di un torrentello, che traccia un nastro bianco fra le roccie sanguigne, si discende a Cadnet nella conca centrale dei Maria: verso occidente si discende al Marait, donde per tre vie si va poi al Barca medio. Il colle d'Ansellel è 1410 metri sul livello del mare. La vegetazione dell'una e dell'altra valle è molto varia e fitta e il passaggio è pittoresco, grazie agli alberi ed ai macigni che si affacciano dagli abissi e grazie alle grotte ombreggiate ed al colore locale. I due pianori di Erota e di Era elevano le loro spalle poderose sopra roccie a picco signorilmente vestite a drappi verdi e gialli che escono e scendono da ogni fessura e danno al luogo fresca gaiezza: è un teatro da streghe e folletti. Le tombe in alto sembrano are e ci si immagina di vedervi fumare le vittime. Del resto i sacrifici sulle tombe sono frequenti: ora soltanto vengono limitati dalla miseria generale, che ha sostituito le capre alle vacche nel rendere onoranza ai morti.

Poco prima di mezzogiorno si giunge ad Era, dove risiede ordinariamente Abd el Kader, sebbene la capitale sia Erota. Due

schiere, l'una di guerrieri, l'altra di notabili, si fronteggiano ed a loro modo rendono gli onori. Alcuni coi torsi ignudi, colla criniera inanellata, colle lancie e collo scudo, malgrado l'aria tranquilla corrispondono meglio all'ambiente selvaggio; altri sono armati di fucile; parecchi hanno cercato ogni straccio colorato per porselo indosso e fanno la figura più meschina e pietosa. Due suonatori si presentano con una specie di chitarra e due altri dànno fiato alle trombe di cuojo. Le donne trillano di gioia all'ingresso delle capanne e, cosa strana, si fanno vedere. Il *negarit*, che consiste in due tamburi semisferici coperti di pelle, battuto ferocemente, tuona dall'alto l'appello di guerra.

Al di là del villaggio, pur esso costrutto di fresco mercè la riunione delle sparse capanne, hanno preparato il mio *tuqul*.

Cupi e solenni si propagano i colpi del *negarit* per monti e per valli. Ora spesseggiano come la tempesta, ora si allargano maestosi e il suono ripercosso dall'eco inonda tutti gli altipiani. L'illusione è completa; il *negarit* sembra che dica: « il paese è in pericolo; raccogliamoci a difesa ». E allora pare di vedere gli uomini che sbucano dagli abituri colla lancia e collo scudo, e cacciandosi innanzi i figlioletti, le greggie e la moglie montano su in alto. I colpi continuano con poderosa efficacia, esaltano i forti, incuorano i deboli, riuniscono tutti intorno al capo. V'è un'abilità ed una forza speciale per battere con misura i colpi sopra i due tamburi di diversa grandezza: si distigue nel battere un ascaro abissino, un modello di bronzo, il quale nel menare la mazza si entusiasma e dagli occhi e dalle braccia mostra che vi pone tutta l'anima sua.

Il *negarit* si batte pel saluto ai grandi, per le festi solenni, per l'appello alla guerra e per le pubbliche calamità. Esso è sempre nella residenza del capo supremo e rappresenta l'autorità sua. E ne è pure la forza perchè chiama la tribù all'armi non solo per difendere i monti, ma anche per predare le tribù più deboli o più divise, per imporsi ai nemici interni, per sostenere le pretese sue o degli *Sciumagallé*, per far trionfare il partito. Non di rado pel possesso del *negarit* scoppiarono qui ed altrove guerre civili. Il *negarit* conquistato è il trofeo maggiore di vittoria; perduto, è il segno più obbrobrioso di disfatta.

Il *negarit* risponde all'istinto naturale di raccogliere le

forze contro l'imminente pericolo; e sia col suono stesso, sia colle ricordanze, serve a scuotere i guerrieri ed a spingerli alla lotta. Ma il concetto collettivo rappresentato dal *negarit* non significa *amore di patria.* La vita errabonda, anche nei popoli agricoli, il succedersi rapido di gente a gente, il facile cambiamento di religione, la primitiva semplicità delle idee, la noncuranza fatalista e le frequenti guerre civili, tutto concorre a soffocare nel nascere l'amore alla patria, se l' idea di patria potesse allignare in codesti cervelli.

Il territorio è separato da burroni profondi; i poveri idiomi facilmente si mutano; le diverse classi dei nobili, dei soggetti, dei servi e degli schiavi hanno bensì nella cerchia rispettiva solidarietà di famiglia e di orgoglio, ma scissi da interessi diversi, non possono costituire unità politica od inspirare l'amore generale per la tribù. Onde tutti codesti popoli hanno indifferentemente fornito soldati a turchi, ad egiziani, a dervisci ed a noi: e il loro odio si estende egualmente ai nemici interni come agli esterni, solo in questo concordi di escludere da ogni loro diritto chi non appartiene alla tribù.

Il capo è riconosciuto perchè gli si pagano i tributi; ma cambia di frequente; e spesso non ha il prestigio delle armi, perchè qui, nei Beni Amer ed altrove, le bande spesso sono comandate da capi secondari.

Il villaggio di Era comprende suppergiù 300 capanne, piccole ma ben costrutte ed ordinate con larghe vie a somiglianza di un accampamento militare. È evidente qui la mano e l'autorità dello *Scium,* uomo ordinato e persuaso di fare cosa gradita a chi gli ha imposto la riunione dei villaggi. Ma al tempo della seminazione e al tempo del raccolto il villaggio andrà sfasciandosi e le capanne disperdendosi per monti e per valli. Lo *Scium* gode molto prestigio anche ora che sembra alquanto scosso il rispetto alle tradizioni. Si giura per la sua testa, come in Abissinia si giura per la testa del Negus, ed è considerato come persona sacra. Tutti lo circondano con reverenza, e molti fanno atto di baciargli la mano. Egli incede dignitoso e sereno, sollevando appena il piede da terra e sempre placidamente sorridendo,

Mi dice di avere quattro mogli e mi presenta orgoglioso i suoi figliuoli: sono cinque o sei marmocchi a scala come le canne di organo, piuttosto bruttini e stenti, coperti più o meno da

ciarpame: il maggiore ha una vecchia camicia egiziana ricamata. All'uscio della capanna uno dei figliuoli dell'altero *Scium* dei Maria Rossi e Neri, chiede il *bachscis*. Due dei bambini sono già fidanzati. Qualche volta fra gli *Sciumagallè* i genitori fidanzano i figliuoli appena nati. Interesse primo è assicurarsi potenti parentele per avere protezione più efficace: e già si gode il dritto di sangue fra le famiglie dei due fidanzati. Chi si cura della simpatia reciproca? L'arguta sentenza di Seneca vale qui come altrove: « Un cavallo, un asino, un bue, uno schiavo si esaminano almeno prima di comperarli: la donna è la sola cosa che si pigli senza averla veduta ». Il numero ristretto delle famiglie degli *Sciumagallè*, la difficoltà di uscire dalla tribù, l'interesse di conservare la dote nel circolo delle famiglie, tutto tende a stringere i matrimoni nella angusta cerchia dei vicini parenti con danno della schiatta.

Se il fidanzato muore prima del matrimonio entra al posto suo il padre ovvero il fratello. Se muore l'uomo maritato, i figliuoli di altra moglie od i fratelli ereditano la vedova. E tutto ciò è uso anche bileno.

I campi sono tutti coltivati; le molte tombe cristiane e mussulmane dicono che l'altipiano, da tempo relativamente antico, è popolato. Siamo a 1630 metri. Ai piedi precipita il vallone Liggò, che ci indica la marcia per oggi. La vallata si prolunga a meandri: una striscia verde chiazzata di bianco va come un fiume verso occidente salendo all'orizzonte e perdendosi nei vapori. La valle si allarga man mano fra roccie che sembrano a tratti carbonizzate, le une chiazzate di fronde spinose, mentre non una traccia di vegetazione raddolcisce in altre i biechi macigni. E giù, alla fine della valle, oltre i carcami incerti di oscuri monti in decomposizione, e oltre i detriti dei torrenti, il pallido deserto si fonde nell'ondeggiamento bianco del caldo.

In faccia si accavalcano i contrafforti del Debra Sale: a destra sorge come un'insegna il pinnacolo di Debra Bat. E noi scendiamo per lo stretto calle montati sopra i biblici muletti. Seguiamo la stessa via per la quale montavano i Beni Amer ad esigere tributo per conto dei Turchi e a comperare la dura dando in cambio bestiame. Da poco si conosce la moneta; ma solo i talleri di Maria Teresa. In quest'occasione del mio viaggio lo *Scium* ha dovuto dar un ordine speciale per far accettare la nuova moneta d'argento eritrea.

Abd el Kader con tutti i notabili mi accompagna buon tratto: poi lo congedo e proseguo preceduto come sempre dal bravo Mohamet Osman, il quale porta sulla spalla sinistra il fucile da caccia, nella mano destra una *ghirba* piena d'acqua e trova ancor modo di togliermi dinanzi le frasche spinose. Reclus sulla fede di Munzinger scrive: « Il n'est pas de race d'aristocrates qui égale le Maria en fierté. » Ed ha ragione se parla dell'alterezza dei nobili rispetto ai *tigrè* od agli stranieri indigeni. Ma, rispetto a noi, sono docili, dimessi ed ossequiosi. Mohamed Osman è nobile dei Maria Rossi: la sua famiglia è imparentata colle famiglie dei capi ed egli vanta il suo albero genealogico. Tre anni addietro a Saati era addetto al mio servizio: e lo ricordo la notte, vicino alla tenda, che snocciolava rosari mentre si aspettavano gli attacchi abissini. Ha continuato a fare l'ascaro: ora l'ho ritrovato sempre premurosamente attento, sempre affettuosamente fedele, orgoglioso se può tenere la staffa o porgere un sorso d'acqua, ma così scervellato da non aver saputo raggiungere il grado di *mundaz* (soldato scelto).

Dopo due ore di marcia siamo in fondo al torrente Tciagarit, una cupa gola tortuosa bloccata da macigni: su in alto, dalle cuspidi alte cinque o sei cento metri, ci guardano altri macigni con equilibri inverosimili, e impazienti di obbedire alla legge di gravità. Tutto è fittamente coperto di alberi spinosi. Un contrafforte sbarra la via: bisogna risalire forse un centinaio di metri per superarlo. E quindi nuova discesa fino a riprendere la via del torrente, tutto pietre or levigate ora taglienti. La cima delle montagne, fra le quali siamo come sepolti, si tinge repente di rosa che va stendendosi a tutto l'orizzonte, mentre le fiamme avvampano giù verso il limitare dei deserti. I cinocefali in alto folleggiano a sciami petulanti e rumorosi. Ad occidente gli alberi ed i massi prendono forme spiccate di mostri e le foglie dei sicomori e dei tamarinti verso l'apertura della valle si disegnano come vaghi trasparenti: in un punto si potrebbero contare gli infiniti fili pioventi del vaporoso *obel* che dà il nome alla località *Obellet*. L'acqua scaturisce abbondante e chiara: nè è meraviglia trovandoci qui alla confluenza dell'Obellet e dello Tciagarit, in una breve conca abbracciata dalle roccie, le quali vengono quasi a congiungersi scendendo dagli opposti monti di Tucul e di Alibet, in luogo

basso (930 m.) relativamente alle circostanti eminenze. E la dolce acqua risveglia la vita e l'allegria, poichè non è solo la palma che vuole i piedi nell'acqua e la testa nel fuoco. La mia tenda è già piantata sotto un sicomoro che servirebbe di tetto ad una mandria di capre: e gli ascari tutto in largo sotto le piante accendono i fuochi per preparare la *barcuta* e tenere lontane le belve, specie il leone e il leopardo, che hanno care queste acque e vanno ghiotti di carne.

Marait, 3 gennaio 1891.

Ancora tre ore e siamo fuori del territorio dei Maria.

Verso il finire della prima ora usciamo dalla stretta in una bella conca pianeggiante, che si allarga forse un tre chilometri e si prolunga per altrettanto. Vegetazione varia e promettente; fieno buono; caccia in abbondanza. Tre magnifiche *agazen* ci guardano dalle colline sfidando il tiro dei moschetti; le gazzelle si fermano un momento trasognate e volano via scattando; antiche vestigia di coltivazioni e parecchie tombe. Una volta i Maria scendevano a seminare; da gran tempo non l'osano più; e neppure forse ne hanno bisogno, bastando gli altipiani alle braccia ed al nutrimento loro. Qui potrebbe aver sede una piccola tribù di agricoltori e pastori, perchè tutte le pendici dei monti, tutti i seni delle valli offrono ottimi pascoli e, tratto tratto, si devono incontrare buoni campi. Il torrente Liggò scende a destra dall'altipiano di Era e, diffondendosi in un ampio letto di sabbia, si unisce all'Obellet: scavando quindi nella sabbia, si può avere acqua come si ha nel luogo detto Auisc. Per giungere alle acque del Marait, estremo confine dei Maria, si volge alquanto a sinistra intorno ad una delle ultime pendici del Debra Sale, e in una vallata, che nella stagione umida deve essere deliziosa, ai piedi di un masso che porta trionfalmente un tamarinto, vi è una conca d'acqua pura da permettermi di nuotare; e l'acqua corre in dolce rigagnolo che consola la vista e solleva il cuore in tanta aridità della natura. L'acqua segue poi sotterra, dà il nome per un tratto alla valle e si confonde con l'Hombul, tributario del Barca.

Ancora lunga è la via che mi rimane; meno aspra, a dir vero, ma più sabbiosa, più brulla, più calda.

Siamo nel territorio dei Beni Amer, del quale avrò occasione

di parlare poi. Ora, dalle fresche acque del Marait, nome corrispondente all'immagine, perchè in *tigrè* significa *specchio*, volgo gli occhi ai monti e penso agli abitanti che ho visitato.

Paiono belli e forti codesti Maria; eppure si vanno spegnendo. Munzinger li calcolava 16,000 — ora sono molto meno — forse 10,000. Paiono miti e dabbene; eppure sanguinosa è la loro storia. Paiono audaci e valorosi, ma negli ultimi tempi non hanno saputo difendersi neppure nelle loro naturali fortezze, che sembrano inaccessibili, mentre già da anni avevano rinunziato alla passione innata di predare nei territori vicini. Tuttavia il coraggio non fa difetto a chi ha nelle vene sangue abissino.

Gli ascari Maria, assoldati nella truppa coloniale, fanno buona prova di sè. Anche la banda di Ibrahim, armata di fucili, non può mancare alla consegna di guardare i propri monti; e gioverà a sollevare lo spirito guerresco destando forse negli uomini la coscienza di sè medesimi. Al quale scopo devono contribuire assai l'alterezza innata, le tradizioni, l'ammirazione per le eroiche gesta, l'amore alle armi portatili. Le doti del corpo sono mirabilmente guerresche: velocità, resistenza, indifferenza al dolore, incredibile sobrietà. E queste doti sono più o meno comuni alle tribù dell'Eritrea.

Ma lasciamo i soldati, che saranno quali li sapremo far noi, valendoci delle qualità e correggendo vizi e difetti. L'ufficiale può dovunque dalla materia uomo plasmare un soldato ad immagine propria.

Questi Maria sembrano immobili nel loro fatalismo; non il più lieve progresso si nota dacchè sono scesi dall'Abissinia. Eppure hanno mutato tre volte religione, hanno mutato due volte paese, hanno preso ed abbandonato dieci volte pascoli e campi, e la loro fantasia, i loro gusti sono mobili al pari di quelli dei fanciulli. Ora colla maggiore docilità si acconciano ad ogni ordine che venga dal Governo.

Sono suscettibili di progresso? I Fungi che apparivano coperti di maglie metalliche una volta l'anno; i Turchi che si facevano precedere da cacciatori di schiavi; gli Egiziani che erano rappresentati da rapaci usurai e da esattori aguzzini..... non si indirizzavano certo sulla via dell'incivilimento; e neppure le tribù circostanti, le quali nel modo di vivere poco si elevano sui popoli selvaggi.

Incoraggiando e spronando al lavoro dei campi ed agevolando il guadagno coll'esercizio di qualche piccola industria, si potrà per avventura rialzare questo popolo sotto più rispetti interessante. All'uopo gioverebbe pure l'esistenza di una colonia agricola italiana. È un problema che, annodandosi a molti altri, esige studio ed esperimenti per la pratica soluzione.

È curioso notare come queste tribù una volta divenute stabili abbiano abbracciato la religione dei nomadi — *l'islam*. Bensì, non solo hanno conservato credenze e superstizioni cristiane, ma chi cercasse a fondo potrebbe assai di leggieri scoprire reliquie di riti ebraici e forse di credenze pagane. Tutto è confuso in quelle menti, dove mai è penetrato il raggio di un pensiero fecondo. La lingua non ha parole per esprimere un'idealità; mentre ogni cosa materiale che colpisca direttamente i sensi, ogni menomo atto della vita, ogni oggetto insignificante ha il suo nome determinato.

Anche resi stabili, i Maria non hanno guadagnato un palmo nella via del progresso. Isolati da profondi burroni si sono cristallizzati nella loro vita. L'ordinamento sociale si è fatto più rigido, le idee si sono rimpicciolite, i costumi forse sono divenuti più rozzi. Ora si sparge meno sangue; ma non potrebbe per avventura attribuirsi la scemata ferocia, almeno in parte, a scemata gagliardia, a dissanguamento, a timore di pene? Ora non si hanno più schiavi, nè per debiti si rendono schiavi i tigrè; ma codesto riguardo alla umana libertà non si deve ascrivere al severo divieto e alla mancanza di denaro per comprarli o di forza per farne preda?

Nella vita materiale i Maria sono sempre primitivi, probabilmente più semplici nei bisogni e nei modi di soddisfarli di quel che lo fossero i loro progenitori invasori od invasi. In tre o quattro secoli non un miglioramento si nota nell'agricoltura, che è sempre allo stadio più rozzo e più vicino alla libera natura: non una semente si è aggiunta alle tre o quattro varietà di grano. Anzi negli ultimi tempi i Maria si sono ridotti a coltivare solo la povera dura in una regione dove splendidi risultati promette ogni coltura.

Si dice che i popoli agricoltori, rispetto ai pastori, hanno già salito un gradino nella scala della civiltà e che hanno in sè gli elementi per salir sempre. Qui non è il caso: alcuni popoli

selvaggi sembrano in certi rispetti superiori ai Maria: e popoli pastori come i Beni Amer, che lentamente si avviano all'agricoltura, dànno maggiore speranza di progresso.

Pure le facoltà intellettali non mancano, le osservazioni giudiziose, il contegno, l'accorgimento che mostrano i capi nel governare sè e gli altri, una certa rapidità nell'afferrare il concetto, una certa abilità nel vedere e nel riferire, sono altrettante prove che la mente funziona bene ed è capace di maggiore sviluppo. Lascio da parte la meravigliosa memoria, specie delle località, l'istinto prodigioso di seguire le orme, perchè sono qualità comuni ai selvaggi ed anche proprie di alcuni animali.

Ma ogni molla di progresso in quei cervelli ed in quelle volontà perdette già la sua forza elastica nella divisione in classi, la quale nei Maria si presenta colla logica inesorabile del vincitore che esige dal vinto il nutrimento per sè e per gli schiavi e considera gloria il non far nulla. Nelle tribù circostanti anche il nobile, più o meno, si adatta al pascolo o a qualche lavoro: pel Maria *sciumagallè* ciò sarebbe non solo disdoro, ma disonore. Poi, malgrado i costumi mitigati forse dalla miseria, le classi sono separate così crudamente che nella difesa generale contro le invasioni, pochi hanno dimostrato di concepire l'interesse comune.

Ogni fenomeno nella vita dei popoli piccoli o grandi ha la sua spiegazione nella storia.

Forse i Maria, scendendo dall'Abissinia, erano rigogliosi di avvenire così per facoltà fisiche come per facoltà intellettuali; ma si sono immobilizzati, ed hanno incominciato a decadere coll'ordinamento sociale inspirato dall'amore e dall'ambizione per l'ozio. E chi non lavora non mangia, dice San Paolo.

I vinti hanno piegato il collo al giogo e pazientemente si sono considerati come vassalli, senza figurarsi neppure che la loro sorte potesse essere migliore. E si sono indennizzati coll'imitare i nuovi padroni rimpetto ad individui più deboli di loro: donde ebbe origine una specie di terza classe.

Ma i nobili erano pochi e poveri: il predare contro tribù bellicose di rado riusciva a bene: i *Tigrè* poco si curavano di coltivare la terra non potendo godere che piccola parte del raccolto. E così andò scemando ogni forza, ogni energia, ogni vitalità: e così si sono recisi i nervi di ogni progresso. L'orgoglio dei nobili colmò la misura, ed ora, malgrado i costumi meno fe-

roci, la decadenza si manifesta nella debolezza di coesione, nella scarsezza della popolazione, nella negligenza pei campi, nella noncuranza per l'indipendenza. Adesso poi si presenta inevitabile un altro fenomeno, perchè a contatto della civiltà si allenta e a poco a poco si va sciogliendo il legame delle classi.

Può questo fatto sociale segnare un progresso, condurre ad una rigenerazione? Forse: a patto però che codeste tribù, nelle quali il male da sì lungo tempo serpeggia e corrode, sieno in grado di tollerare l'energico rimedio ed abbiano polmoni capaci di respirare l'aria ossigenata dell'èra novella.

Guardo di nuovo ai monti desiderando una risposta ai miei dubbi; ma i macigni strani che coronano le sommità sono immobili come *le seicento sfingi nel granito argute* di Carducci: ed io pensoso riprendo la via per scendere ai pascoli sabbiosi del Marait e dell'Hombul.

ORESTE BARATIERI.

LA " NORMA „ DI BELLINI

E LA VELLEDA DI CHATEAUBRIAND

In occasione delle feste che nel 1886 si celebrarono a Napoli per l'inaugurazione del monumento al Bellini, il professore Zumbini, che allora era tutto dedito al Monti, toccò brevemente, in un *Album* che il compianto Florimo ed io mettemmo fuori, delle fonti letterarie della *Norma*. « Donde — egli si domandò — potè venirne a Felice Romani la prima idea? qual'è l'origine e la natura di un componimento così singolare e forse unico nella sua specie fra quanti ne ha il melodramma italiano? » E quell'origine additò nel bardito di uno dei tanti imitatori tedeschi del Klopstock « che come vennero presto in fama così furono presto dimenticati », il Kretschmann. Nel *Canto del bardo Rhingulph*, che questi pubblicò nel 1769, oltre ai soliti « principi e guerrieri germanici, nemici implacabili di Roma e impazienti di scuoterne il giogo », e « ai sacerdoti e sacerdotesse, e ai boschi sacri che risuonano dei canti di guerra, c'è l'amore onde un tribuno romano fu preso per Irmgarda, giovane sacerdotessa addetta al culto di Fräa, dea dell'amore, delle nozze e delle grazie; e quell'amore costò la vita all'audace figlio di Roma. E qui ognun vede — concludeva lo Zumbini — come un fatto della stessa natura formi il nucleo della *Norma* ».

Non dispiaccia ch'io torni ora sull'argomento, studiandomi di « metter la trama » nella tela che l'illustre critico ne ha pôrta ordita. Di quella poesia, che pur ebbe cultori quali il Klopstock, il Monti, lo Chateaubriand, il Pindemonte, non sopravvive im-

mortale che questo tardivo rampollo. E se ciò è senza dubbio dovuto principalmente al « soffio divino » della musica belliniana, la quale dette vita e passione ai personaggi e sulle stesse orride selve dei druidi « sparse larghi torrenti di quella luce e di quelle armonie che fanno così splendido e poetico il cielo d'Italia »; non può parere indegno che la critica letteraria faccia oggetto della sua considerazione pur codesta poesia che destò, meglio che ogni altra, il genio del musicista.

I.

Mentre la decrepita poesia dell'Impero continuava con Stazio e Valerio Flacco a trascinarsi sulle orme della greca, o a tentar vanamente con Lucano e Silio Italico di rifiorire la narrazione di fatti più moderni o quasi contemporanei, Tacito raccontava la storia delle gloriose vittorie e delle sconfitte non meno gloriose onde i giovani popoli della Gallia e della Germania tentavan d'affrancarsi dalla soggezione romana; e sbozzando scene e caratteri con efficacia che prenunzia l'arte di Dante, trasformava quella storia in una mirabile epopea dei vinti. Vale ancora ad atterrirci lo spettacolo ch'ei descrive, offertosi sull'isola di Mona (la moderna Anglesea) ai legionari di Svetonio Paulino che vi passarono a nuoto o sulle zattere. I Britanni ribelli stavan sul lido, densi per armi e per uomini. Scorrevan tra le file donne scapigliate e abbrunate, agitando fiaccole a modo di furie; mentre i druidi, levando al cielo le mani, gridavano orrende preghiere. E ancor ci commuove il tragico episodio di Boudicca regina degl'Iceni. Il re suo marito avea lasciato eredi delle sue grandi ricchezze per una metà l'imperatore, per l'altra le sue due figliuole. Ma questa sua generosa politica non giovò, chè gli avidi conquistatori ne spogliaron la casa e il regno, ne violentaron le figliuole e ne percossero la moglie. La quale, figlia e sposa non indarno di re, si mise a capo d'una nuova sollevazione; e i Britanni, che non guardavano al sesso del loro condottiero, in vari incontri vinsero e distrussero. Il giorno della battaglia decisiva, condussero sul campo anche le mogli, perchè fossero testimoni della vittoria, e le schieraron sui carri al limitar della pianura. Boudicca, avendo innanzi a sè le figliuole, scorreva tra le schiere alta su un carro; ed eccitava alla pugna ricordando

che non quella sola volta i Britanni avean vinto sotto il comando d'una donna, e ch'essa non era lì, qual regina spodestata, a rivendicar regno e ricchezze, bensì, come una qualunque femmina del volgo, a vendicar la libertà perduta, il corpo rottole dalle verghe, l'onor tolto alle figlie. Doversi o vincere o cadere: ciò farebbe lei donna; vivessero pure gli uomini e servissero. Ma la fortuna non le arrise; e quando il suo esercito fu sfondato e perfin le donne non furon risparmiate dalla strage, essa, sdegnando la pietà dei nemici, bevve il veleno.

Che contrasto con le corrotte imperatrici, procaci amanti di pretoriani o eroine per ambizione, e con le femminucce di Properzio (IV, III, 45-6) che si dolevano non fosse permesso alle fanciulle romane di seguir il campo come fedele fardello del loro amato! E un contrasto anche maggiore è tra codesto mondo ormai tutto sensuale, e il germanico così giovanilmente ricco d'ideali religiosi. Per antico costume, questi barbari reputavano che alcune donne avessero in sè qualcosa di divino e di provvidenziale, e le veneravano come dee, e ne seguivan ciecamente i consigli ed obbedivano ai loro responsi. Così ebbero culto Albruna e più altre, così Veleda, la potente sacerdotessa dei Brutteri, che diè tanto da fare ai Romani.

Già fin dal 745 di Roma (9 a. C.) s'era sparsa la fama di una misteriosa profetessa, probabilmente del popolo dei Chauci. Non atterrito dai sinistri presagi (molti templi erano stati abbattuti dalla tempesta e dai fulmini, e persino in quello di Giove Capitolino erano apparse lesioni), Druso era penetrato nel paese dei Chatti e, dopo vittorie non incruente, attraversando gli Svevi e i Cherusci, avea traghettato il Visurgi (« il Vèsero infido ») e s'era spinto fino all'Albi (« la selvaggia Elba » del Manzoni). Un giorno, mentr' egli faceva inutili sforzi per passar oltre, gli venne contro una donna di grandezza superiore all'ordinario, che gli disse: « Ma dove insomma vuoi giungere, o Druso insaziabile? non ti basta aver viste tutte queste cose, che vuoi procedere anche oltre? Delle tue opere e della tua vita è però imminente la fine ». L'esercito romano non potè continuare avanti, ed eretti in quel luogo alcuni monumenti di vittoria, prese la via del ritorno. Sembrerà strano — aggiunge Dione Cassio (LV, 1) che ci ha tramandata la storiella — che qualcuno abbia potuto ascoltare cotali parole profetiche, ma a me non pare si debba non aggiustar fede al fatto, che ebbe subito la sua conferma.

Da quel momento Druso non fece che retrocedere, e prima che riguadagnasse il Reno fu spento da malattia.

Veleda fiorì un poco più tardi. Essa, il cui vero nome Giusto Lipsio suppone fosse Weldam, risedeva in un'alta torre, e non si lasciava vedere ad occhio mortale salvo che ai suoi congiunti; i quali, come nunzi del Dio, ne riferivano i responsi. Interrogata sulla sollevazione dei barbari capitanata da Civile, batavo di nazione e già prigioniero di Nerone e liberato da Galba, avea vaticinata la vittoria dei Germani. E poichè per l'ostinazione e il valore di Civile, che seppe anche cavar profitto dai dissensi sorti nelle legioni fra i partigiani di Vitellio e quelli di Vespasiano, la fortuta sorrise nei primi momenti ai ribelli, la profetessa guadagnò nuovo credito. Distrutte le legioni, il duce dei Bavari si tagliò la bionda e pettinata zazzera che per voto non avea tocca fin da quando riprese le armi, e dei prigionieri mise la più parte come bersaglio ai giavellotti del suo figliuoletto, e il più insigne fra essi, il legato Munio Luperco, mandò con altri doni a Veleda. Alla quale però il povero Munio non giunse vivo, chè la scorta impaziente lo trucidò per la strada. I prosperi eventi inorgogliron troppo alcuni degli alleati, e i Tenteri pretesero, attirati anche dal ghiotto bottino, che gli Agrippinesi spianassero al suolo la loro città ricca e fiorente, e mettessero in comune i beni dei Romani. Furon nominati arbitri Civile, grato alla Colonia Agrippina per la buona ospitalità accordata al suo figliuolo già ivi relegato, e Veleda. Gli ambasciatori, mandati a costei per esporre le ragioni della città, non furono ammessi alla sua presenza, benchè le recassero un abbondante obolo; ma ad ogni modo il responso fu quale essi lo desideravano.

Da quel poco che ne sappiamo non ci è lecito supporre che codesta rigida Bruttera sentisse mai il tosco di Venere; come invece lo sentì una troppo facile sacerdotessa degli Ubii, di quello cioè fra i popoli germanici che fu sempre devoto e servilmente docile al dominio straniero. Una notte, mentre i Romani ancorati presso Bonna eran senza sospetti, i barbari risaliron silenziosamente il Reno e, piombando improvvisi sull'armata nemica, vi misero lo scompiglio e lo sterminio. Ceriale, che n'era a capo, riuscì a scampare per mero caso: invece d'esser sulla nave pretoria dove sventolava lo stendardo imperiale, egli s'era recato a un convegno amoroso, con una Claudia ubiese ad-

detta al culto divino (1). Questo almeno buccinaron poi le sentinelle per iscusar la propria negligenza: il capitano, esse dissero, aver loro imposto di non disturbare i suoi sacrileghi amori con le grida di all'erta, e perciò erano state prese dal sonno. Quando fu giorno, i Germani vincitori rimorchiaron giù per il Reno la nave pretoria insieme con tutte le altre di che s'erano impadroniti, e allo sbocco della Lupia (la moderna Lippe) l'inviaron riconoscenti a Veleda, l'immacolata profetessa delle loro vittorie.

Le quali però non potevan essere che efimere. Dopo non molto, Ceriale faceva segretamente offrir la pace ai Batavi e il perdono a Civile, e inviava suoi messi a Veleda e a quelli che le eran d'attorno perchè si persuadessero ad acquistar con la resa merito verso i Romani anzichè confidare ancora nella fortuna delle armi, già mostratasi loro contraria. Alle minacce eran mischiate le promesse; e i Batavi acconsentirono alla pace, chè ad ogni modo era più decoroso per essi obbedire agl'imperatori di Roma che alle donne dei Germani. Di Veleda non sappiamo. Le *Storie* di Tacito s'interrompon proprio a questo punto, e gli altri storici non sanno dirci nulla del suo destino. Vero è che Stazio accenna a prigionia ed a preghiere: *Captivaeque preces Veledae;* ma forse di codeste fugaci parole d'un poeta, buttate lì per aggiungere ancora una foglia alla corona d'alloro del suo tanto adulato signore (*Sylv.* I, 4, 90), non bisogna far tutto quel conto che i commentatori di Tacito han fatto. Un cortigiano che, lontano dalle armi, parla boriosamente degli avvenimenti della provincia, può aver adoperato quel più celebre nome di Veleda come un appellativo comune delle sacerdotesse barbariche, e magari aver in quell'emistichio inteso parlare della vergine Gauna, che Dione (XLIX, 67, 5) dice succedesse in dignità e divinità a Veleda presso i Celti, e, meno altera di questa, si presentasse a Domiziano e si lasciasse da lui corrompere coi doni.

II.

Una così insigne figura di sacerdotessa dovea subito attirar gli sguardi di quei moderni che, alla fine del secolo scorso e

(1) *Ob stuprum Claudiae sacratae mulieris Ubiae* (Tacito, *Hist.* V, 22). Preferisco legger così e interpretare *sacrata mulier* per « sacerdotessa »; anzichè, col più degl'interpreti, far di *Claudia Sacrata* un nome e cognome.

al principio di questo, cercaron nuove ispirazioni al mondo barbarico. Vi accennò per primo (1804) il Pindemonte, che ne fece una preconizzatrice della potenza di Arminio. Gismondo, il malvagio consigliere, per meglio persuadere i Cherusci a nominar re il vincitore di Varo, dice pure:

Così prescrive il Ciel, come cantava
La fatidica donna abitatrice
Della torre solinga. I più felici
Destini ella promise: nella sacra
Estasi sua gridò che dar vedrassi
Ceppi, usi e leggi al Mezzogiorno il Norte,
Se il Ciel s'ubbidirà . . . . . .
. . . . . E allora
Non sol la terra sino al Reno e all'Istro
Potran Germani coltivar, ma, come
Promesso fu dall'Indovina illustre,
Coprir l'intera Ausonia, e romper anco
All'Aquile fuggiasche il vecchio nido.

E nel *Bardo della Selva Nera* (1806) vi accennò poco dopo anche il Monti:

Ullin germe di forti, ed animoso
Cantor de' forti, e dello spirto erede
Dell'indovina vergine Veleda,
Cui l'antica paura incensi offria
Nelle selve Brutere, ove, implorata,
L'aspra donzella con responsi orrendi
Del temuto avvenir apria l'arcano.

Ma chi rese davvero popolare nella nuova letteratura quel venerato nome, fu lo Chateaubriand. Velleda appunto egli chiamò la passionata druidessa, i cui tragici amori pel duce romano costituiscono l'episodio più vitale (ero per dir l'unico) di quell'enfatico e monotono poema in prosa che sono *I Màrtiri.*

Prima di tornare all'idillio della sua Messenia e ai fervori di neofita, Eudoro, il protagonista del romanzo, avea trascorsa una vita molto varia ed avventurosa. Dagli splendori della Corte di Roma era passato alle dissipazioni di Napoli e di Baia, e di qui alle imprese militari sul Reno e nella Bret-

tagna. Prigioniero di Meroveo, avea riacquistata la libertà per un suo atto di bravura; e ripresentatosi all'Imperatore, gli era stato da questi affidato il comando d'uno dei presidii nell'Armorica, all'estremo confine delle Gallie, « où florissoit encore la réligion des druides, et dont les rivages étoient souvent insultés par les flottes barbares du Nord. » Un giorno, mentr'egli viveva colà in una tranquilla solitudine, alcuni soldati gli vennero a riferire d'una donna che, sul cader della notte, traversava in barchetta il lago e spariva poi nel bosco. Sospettando che si tramasse qualcosa contro Roma, Eudoro volle osservar coi propri occhi, e la notte appresso si mise in agguato. Il lago era inquieto; ma alla solita ora, ecco spuntar la barca con la misteriosa conduttrice. La quale, per calmar le onde, vi gettava di tanto in tanto degli amuleti, e veniva cantando magiche canzoni. Era appena coperta da una tonacella nera senza maniche, la testa inghirlandata d'un ramo di quercia, e una falcetta d'oro le pendeva dalla cintola di rame. Messo il piede a terra, legò la barchetta a un salice, e s'inoltrò nella foresta. Nel più folto di questa, vaneggiava una landa sterile, dove sorgeva solitaria una vecchia tomba di guerriero. La donna, seguìta a distanza dal duce romano, vi s'arrestò, e battè le mani tre volte. In un momento brillaron mille faci, come se ogni quercia partorisse un Gallo; e una numerosa assemblea s'accalcò intorno alla sacerdotessa. La quale fe' raccogliere solennemente dalla quercia di trent'anni il visco sacro, e lo distribuì tra i fedeli; poi, montata sulla rozza tribuna, mentre tutti eran commossi al ricordo della libertà perduta, li esortò ad unirsi ai Franchi, la cui armata, reduce dalla Spagna, sarebbe fra poco passata in vista delle coste armoricane, e a tentare insieme un'impresa contro Roma. Un fremito d'entusiasmo accolse le sue parole; e un sacrificio umano avrebbe consacrato il giuramento della riscossa, se l'alba imminente non avesse consigliato di differirlo. I barbari si sparpagliaron pel bosco, ancora ripetendo il feroce loro canto: « Teutate ha sete di sangue: egli ha parlato dalla quercia dei druidi. Il visco sacro è stato mietuto colla falcetta d'oro, nel sesto giorno di luna, il primo giorno del secolo. Teutate ha sete di sangue: egli ha parlato dalla quercia dei druidi ».

Come prima fu tornato al castello, Eudoro, convocate le tribù, annunziò di conoscere le loro macchinazioni, e richiese

in ostaggio la druidessa e il vecchio padre di lei. Scoraggiti, i barbari vi acconsentirono. Dopo poco, il vecchio infermò gravemente. Il neofita cristiano gli prodigò cure affettuose ed efficaci; il che attirò su di lui gli sguardi riconoscenti di Velleda. « Cette femme étoit extraordinaire. Elle avoit, ainsi que toutes les Gauloises, quelque chose de capricieux et d'attirant. Son regard étoit prompt, sa bouche un peu dédaigneuse et son sourire singulièrement doux et spirituel. Ses manières étoient tantôt hautaines, tantôt voluptueuses; il y avoit dans toute sa personne de l'abandon et de la dignité, de l'innocence et de l'art ». Una ignota passione le tolse ogni pace, ed essa restava delle lunghe ore nei luoghi dove avrebbe potuto incontrare l'amato nemico. Una notte, mentre lui passeggiava solo e pensoso in una remota sala d'armi fievolmente rischiarata dalle stelle, comparve lei, coronata di verbena e recando in mano una di quelle lampade romane pendenti da una catenella d'oro. Gli parlò del suo potere magico, di saper acchetare e suscitare le tempeste, rendersi invisibile, prender la forma dei diversi animali, mescolare i propri sospiri coi gemiti delle fontane e con la rugiada; e poi soggiunse: « Je te fais pitié... Mais si tu me crois atteinte de folie, ne t'en prends qu'à toi. Pourquoi as-tu sauvé mon père avec tant de bonté? Pourquoi m'as-tu traitée avec tant de douceur? Je suis vierge, vierge de l'île de Sayne: que je garde ou que je viole mes voeux, j'en mourrai. Tu en sera la cause. Voilà ce que je voulois te dire. Adieu! » E disparve. Ripetendosi spesso simili scene, al giovine cristiano parve il meglio allontanar la tentazione, e rimise in libertà la sacerdotessa e il padre. Il rimedio valse però poco, chè ogni giorno dal castello si sentì il canto della forsennata, che in quei pressi sfogava il suo amoroso tormento al suono dell'arpa.

Mentre una sera infuriava la burrasca, i Romani temettero che i Franchi non ne profittassero per tentare lo sbarco. Eudoro, prese le opportune precauzioni, volle egli stesso vigilare sulla spiaggia rocciosa, dove, nella spaventosa solitudine, si elevavano molte di quelle pietre druidiche il cui segreto restò impenetrabile. A un tratto gli parve un fantasma si aggirasse nelle tenebre, e gli corse addosso con la spada. Era lei, Velleda. Vieni con me, gli disse; e lo condusse sulla punta d'una roccia, sotto la quale il mare si rompeva con orrendo fracasso. Dalle nubi oscurissime

ogni tanto traspariva un raggio della luna, che pareva corresse attraverso il caos. La druidessa gli parlò delle anime dei morti che a mezzanotte convengon lì ad imbarcarsi per l'isola dei Brettoni. E quando il triste uccello degli scogli fe' sentire il suo grido simile a quello d'un uomo che anneghi, essa stese le braccia come se qualcuno l'attendesse, e si slanciò nell'abisso. Eudoro riuscì a trattenerla pel velo. Una così estrema prova di amore lo vinse; e l'inferno diè il segno del sacrilego imene. « Elle restoit muette dans une sorte de stupeur qui étoit à la fois un supplice affreux et une ineffable volupté... Elle ne savoit si elle n'étoit point abusée par quelque fantôme de la nuit, et elle me touchoit les mains — racconta il Romano — et les cheveux pour s'assurer de la réalité de mon existence. Mon bonheur à moi ressembloit au désespoir, et quiconque nous eût vus au milieu de notre félicité nous eût pris pour deux coupables à qui l'on vient de prononcer l'arrêt fatal. » All'alba del terzo giorno, Velleda uscì del castello per cercar di suo padre ma nello stesso momento una colonna di fuoco e di fumo si elevava dalla foresta. Eudoro riuscì appena a raccogliere i suoi soldati, e ad affrontare una folla di contadini che, incitati da Segenax, il padre della sacerdotessa violata, correvan verso di lui. « Gaulois — veniva gridando il vecchio — j'en atteste ces armes de ma jeunesse que j'ai reprises au tronc d'Irminsule, où je les avois consacrées, voilà celui qui a déshonoré mes cheveux blancs. Un eubage avoit suivi ma fille, dont la raison est égarée: il a vu dans l'ombre le crime d'un Romain. La vierge de Sayne a été outragée. Vengez vos filles et vos épouses; vengez les Gaulois et vos dieux! » I barbari si gettaron sui Romani, e nella mischia il vecchio Segenax cadde trafitto da un dardo. All'estremità della pianura spuntò un carro. « Penchée sur les coursiers, une femme échevelée excite leur ardeur et semble vouloir leur donner des ailes. » Velleda, non avendo trovato in casa suo padre, era volata in traccia di lui; ed ora, vedendolo morto, arresta i cavalli e grida dall'alto del carro: « Gaulois, suspendez vos coups. C'est moi qui ait causé vos maux, c'est moi qui ai tué mon père. Cessez d'exposer vos jours pour une fille criminelle. Le Romain est innocent. La vierge de Sayne n'a point été outragée: elle s'est livrée elle-même, elle a violé volontairement ses voeux. Puisse ma mort rendre la paix à ma patrie! — Alors,

arrachant de son front la couronne de verveine, et prenant à sa ceinture sa faucille d'or, comme si elle allait faire un sacrifice à ses dieux: — Je ne souillerai plus, dit-elle, ces ornements d'une vestale! — Aussitôt elle porte à sa gorge l'instrument sacré: le sang jaillit ».

III.

Per rassicurare quegli ammiratori dello Chateaubriand che temevano non egli volesse pur fare lo schizzinoso a proposito dell'episodio di Velleda, il Sainte-Beuve scriveva: « Non, nous ne méconnaîtrons pas cette figure sublime et hautaine; elle vit pour nous et pour tous, elle réalise à jamais dans notre littérature ce type des femmes gauloises ou germaines dont Tacite a dit: — Ils pensent même qu' il y a en elles quelque chose de saint et de prophétique: ils ne méprisent leurs conseils, ni ne négligent leurs réponses. Nous avons vu sous l'empereur Vespasien une Velléda qui passa longtemps dans l'esprit du grand nombre pour une espèce de divinité. — Ce qui n'était qu'un nom chez Tacite, est devenu une figure vivante sous l'évocation et au coup de baguette de Chateaubriand ». Certo, nel luogo della *Germania* che il critico riferisce, Velleda non è che un nome; ma in altre pagine dello stesso scrittore latino, essa, come abbiam visto, diventa una figura molto più artistica e conforme alla realtà storica che non per la negromanzia del romanziere francese. La maga armoricana che, nel delirio della sua fatale passione, mette in oblio e religione e patria, non fa che usurpare e profanare il nome immacolato dell'austera e misteriosa sibilla della Lupia. Con questa non ha proprio nulla di comune; e meglio ricorda Didone e Medea, Erminia ed Ofelia, l'incantatrice di Teocrito e Boudicca magnanima regina degl'Iceni, la Calisto di Ovidio e la Claudia fedifraga vestale degli Ubii. Nella fantasia dello Chateaubriand, artificialmente riscaldata, codeste reminiscenze classiche e romanzesche si fusero e rimescolarono così da risultarne bensì una di quelle creature ideali che vivranno sempre « dans les songes de tout poëte et de tout amant », ma non il tipo delle donne galliche e germaniche quale Tacito fa vagheggiare e quale il romanziere stesso avrebbe desiderato. Col trasportare Eudoro su quei « rochers de l'Armorique », a cui

egli ripensa sempre con tanta febbre di nostalgia si trovi « dans les forêts de l'Amérique, sur les chemins de l'Allemagne, dans les bruyères de l'Angleterre, dans les champs de l'Italie, au milieu de la mer », lo Chateaubriand avea voluto procurarsi il modo di descriver la vita e i costumi delle sue care provincie natali al tempo del dominio romano. Velleda sarebbe dovuta essere una di quelle druidesse, onde gli scoloriti cronisti degli ultimi imperatori ci han lasciato memoria. Sennonchè la passione, con cui egli tentò di ravvivarla, gli guadagnò subito la mano; e le caliginose foreste, le anguste e profonde valli traversate da piccoli fiumi che portano al mare acque sconosciute, l'oceano tenebroso e selvaggio, le fosche adunanze dei barbari e i loro riti, dall'essere il soggetto principale del dramma ne divenner la decorazione. L'amor di Velleda sbocciò tutto dall'immaginazione del poeta di Atala; e come questa non è che una fantasiosa figliuola delle fantasiosamente mirabili foreste attraversate dal Meschacebé (« nom plus harmonieux du Mississipi », osserva maliziosamente il Sainte-Beuve); così Velleda delle armoricane.

Della vita, degli usi, dei sentimenti delle donne galliche sappiamo ben poco, e questo poco non da Cesare, che pur fu non meno magnanimo che diligente illustratore di quei popoli. Ne fa qualche accenno Ammiano Marcellino (XV, 12), celebrandole come formidabili nelle risse. « I Galli — egli dice — quasi tutti di alta statura, bianchi e biondi, paurosi pe' loro occhi torvi, sono avidi di contese ed arrogantemente superbi; e un drappello intero di forestieri non potrebbe resistere ad uno solo di essi che avesse in aiuto la moglie. Poichè le donne son più forti ed hanno occhi più torvi, e nel venire alle mani fremono con la gola gonfia, ed appesantendo le nivee e nerborute braccia, tiran giù pugni e calci con tanta violenza che paion catapulte messe in movimento. » Diodoro Siculo ne loda per contrario la graziosa bellezza, la quale però non assicurava loro la fedeltà dei mariti; e Strabone le dice liete ed orgogliose di partorire e di educare la prole. Plutarco attesterebbe qualcosa di meglio sul loro valore intellettuale e morale. Quando, egli racconta, i Galli, prima di venir in Italia ad occupar quella regione che da essi prese il nome, furon travagliati da gravi dissensi interiori, le donne, entrate fra le armi, preser su di sè le contese e le accomodarono con

tanto accorgimento da rimettere in pace le famiglie, le città e lo Stato; onde venne loro il privilegio di dar consiglio nelle cose della guerra e della pace, e di decidere le controversie coi vicini o coi confederati. Nel patto stretto con Annibale lo stesso storico asserisce ci fosse pur questo articolo: se i Galli ricevesser torto dai Cartaginesi, del piato giudicherebbe il Senato cartaginese di Spagna; se i provocatori fosser Galli, il giudizio sarebbe deferito alle donne galliche. Ma tutto ciò è detto in un libro apologetico delle *Virtù delle donne*, e non ha, che io sappia, alcuna conferma in altri storici e neanche nei libri più propriamente storici dello stesso Plutarco.

Che prendesser parte alla guerra, non sappiamo; e ad ogni modo non divennero famose per questo, come invece le Germane. Le quali portavano nel campo, dove gli uomini combattevano « per li patrii lidi », un'alta e vigorosa poesia, che ha solamente riscontro nella storia eroica dei Greci. Non si veniva alle mani se le madri di famiglia non avessero prima interrogate le sorti; e l'esercito di Ariovisto non assalì Cesare appunto perchè quelle donne avean vaticinato non potere i Germani riuscir vincitori prima della luna nuova (*B. G.* I, 50). Esse coi propri bambini assistevano alla battaglia da un luogo poco discosto; e colle grida e i lamenti rinfocolavano l'ardore dei combattenti, che avevano in loro i più sacri testimoni. I mariti e i figliuoli venivano a mostrar le ferite alle mogli o alle madri, che le numeravano e le succiavano, e preparavano ad essi i cibi e li rincoravano alla pugna. Schiere già pieganti furon rimesse su dalle donne, col pregare, coll'opporre il proprio petto, col rievocar l'orrore della schiavitù, ai Germani insopportabile specialmente per amor loro (Tac. *Germ.* 7 e 8). Nella terribile giornata in cui Cesare debellò Ariovisto, le donne protendevan dai carri le mani, scongiurando con le lagrime i loro parenti a non soffrire che esse divenissero schiave dei Romani. E alle Acque Sestie, quando i Cimbri, non resistendo all'assalto di Mario, ripassarono il fiume lasciandosi inseguire fin sotto gli accampamenti, da questi, racconta Plutarco, irrupper fuori furibonde le donne armate di spade e di scuri, e con terribile urto si scagliarono addosso ai persecutori e ai fuggiaschi, agli uni perchè nemici, agli altri perchè vili; e strappavan gli scudi ai Romani e con le nude mani ne afferravan le spade, sostenendo con pertinace furore fino alla morte le ferite che squarciavan loro il corpo.

Ed è poi veramente notevole, che pur rappresentandoci gli storici, specialmente Cesare e Plinio, le Gallie come un paese molto religioso, e pur descrivendoci minutamente gli usi e le superstizioni della casta dei druidi, non faccian cenno, se non in tempi molto tardivi, di donne che vi si addicessero al culto divino. E invece sappiam da Strabone (VII, III, 3) che i Cimbri conducevan con sè, nelle spedizioni militari, alcune sacerdotesse indovine, bianche di capelli e bianco vestite, coperte da mantelli di lino finissimo stretti da fibbie, con cintura di rame (come la Velleda armoricana), e a piedi nudi. Le quali, durante la zuffa, scorrevan pel campo con la spada in pugno e, legati i prigionieri, li trascinavano presso un caldaione di rame capace di quasi venti anfore; dove, montata sur un palco, una di esse li scannava l'un dopo l'altro a misura che venivano sollevati sulla conca. Dal sangue che vi cadeva dentro cavavano loro divinazioni. E intanto altre squartavano gli uccisi, per osservarne i visceri e interrogarli sulla sorte della battaglia. Floro poi racconta (III, 3) che quando Mario ebbe fatta strage del loro esercito, esse gli si fecero innanzi pregandolo che, ove non preferisse lasciarle libere, le mandasse in dono alle vergini Vestali, chè, come queste, intendevano ormai di tenersi lontane da ogni rapporto con gli uomini. E poichè il vincitore non vi assentì, la notte appresso tutte le prigioniere, soffocati o strangolati i figliuoletti, o si uccisero vicendevolmente o, fatto un laccio coi propri capelli, si sospesero agli alberi o alle stanghe dei carri. « Buon per noi — esclama Valerio Massimo che riferisce il fatto alle donne dei Teutoni (VI, 1) — che un tale animo esse non seppero infondere agli uomini loro; i quali, se avessero saputo imitarne il coraggio, avrebber messi in pericolo gli allori dei Romani! »

Bisogna giungere alle età più grosse dell'Impero per sentir parlare di indovine galliche; le quali per lo più compion la parte delle streghe di Shakespeare. Lampridio racconta di una druidessa che vaticinò in sua favella ad Alessandro Severo (70), quando era sulle mosse per la Gallia: « Va, non isperar la vittoria nè ti fidare nei tuoi soldati ». Ed egli infatti era di lì a poco trucidato da alcuni legionari partigiani di Eliogabalo. E Vopisco narra che, trovandosi Diocleziano presso i Tungri a militare nei più bassi gradi dell'esercito, si udì una volta dire da una drui-

dessa con cui era solito conversare in una taverna: « Diocleziano, tu sei molto avaro, molto parco »; e avendo egli risposto per ischerzo: « Allora sarò prodigo quando sarò imperatore », quella soggiunse: « O Diocleziano, non volere scherzare, giacchè tu sarai imperatore quando avrai ucciso un cinghiale, *quum Aprum occideris* ». Da quel giorno il Macbeth dell'Impero concepì un ardente desiderio del governo. Pel momento rise e tacque; ma poi, ogni volta che gli riusciva, uccideva di sua mano alla caccia quanti cinghiali poteva. Salivan però sul trono l'un dopo l'altro e Probo e Tacito e Caro, e lui rimaneva a brontolare: « Io mi spasso ad ammazzar cinghiali, e gli altri se ne beccano l'arrosto! » Ma avvenne che Apro, prefetto del pretorio, avvelenò l'imperatore Numeriano, e Diocleziano fu finalmente chiamato a succedergli. Per primo atto del suo governo, ei volle uccider di propria mano il regicida, esclamando: « Alla buon'ora! ho messo le mani sull'*apro* fatale! » Nè alcun'altra ragione egli adduceva averlo spinto a bruttarsi di sangue sulla soglia del trono, che il desiderio di veder adempiuto il vaticinio della druidessa (*Numer.* 14). E Vopisco medesimo racconta che l'imperatore Aureliano (44) richiese alcune druidesse galliche se l'impero continuerebbe nella sua famiglia; e che quelle risposero: « nessuna stirpe sarebbe stata nella Repubblica più illustre di quella dei discendenti di Claudio ». Ed infatti, ripiglia con opportuna adulazione lo storico, « impera già Costanzo, disceso appunto da quel sangue; ed ho per fermo che la sua progenie perverrà alla gloria che le druidesse presagirono ». E c'è rimasta memoria pur d'un'*Arete Druis antistita,* in un'epigrafe raccolta dal Grutero.

Anzichè alla sacerdotessa dei Brutteri, la Velleda dello Chateaubriand dovrebbe dunque rassomigliare ad una di codeste streghe. Ed essa medesima lo riconosce, quando, ai piedi del simulacro d'Irminsul, offre all'amato Romano il trono di Roma. « Parle, veux-tu l'empire? » essa gli dice; « une Gauloise l'avoit promis à Dioclétien, une Gauloise te le propose: elle n'étoit que prophétesse, moi je suis prophétesse et amante ». Ma qual differenza non ha tra esse posto l'amore!

IV.

Proscritto e quasi del tutto spento il venerabile ordine dei druidi, non rimaneva che codesta ultima discendente della famiglia dell'arcidruida, ed unica superstite delle nove vergini addette al santuario dell'isola di Sayna, che potesse compiere gli uffici divini. Così il romanziere tenta di giustificare il suo ardimento d'aver anticipata nelle Gallie la papessa Giovanna; ma in verità egli non riesce che a confondere popoli e tradizioni. Per quanto, fin dal tempo di Cesare, i druidi di qua dalla Manica fossero considerati come rammorbiditi e corrotti rispetto ai puritani che avean preso stanza al di là, nulla però ci autorizza a sospettare entrasse pur nei loro costumi quel culto per la donna che abbiam visto presso i Germani. Se di fronte alla civiltà latina eran considerati barbari e i Brutteri, che occupavan parte della moderna Westfalia, e i Redoni, disseminati nel paese dove ora è Rennes; non ci può per questo esser lecito di additare come caratteristico degli uni quello che è proprio degli altri. Lo Chateaubriand, adoperandone il metodo, ha reso la pariglia al Klopstock ed agl' imitatori della sua poesia bardita: questi s'eran trascinati oltre Reno i druidi, i bardi e gli eubagi, circondandone il prode di Teutoburgo; egli si trascinò di qua Irminsul e Veleda, facendone un dono ai suoi legittimi druidi!

I quali erano, insomma, cosa tutta dei Celti; e come ora in Brettagna, così prima li vedemmo sull'isola di Mona. Costituivano una casta settariamente e solidamente disciplinata; e nelle Gallie non eran tenuti in onore che essi ed i cavalieri, mentre il resto del popolo, il terzo stato e la plebe, era schiavo. Immuni dal pagare i tributi, dal pigliar parte alla guerra e da altri simili oneri, avean già tutto l'aspetto d'un clero a cui i terrori del mondo invisibile assicuravano potenza e benessere in questo visibile. A tutti essi era preposto una specie di papa; e, quando questi moriva, ne prendeva il posto o chi godeva fra gli altri maggior credito, o, se ve n'eran più d'egual merito, chi ottenesse maggior numero di suffragi. Qualche volta della elezione si decideva con le armi. Ai druidi spettava la cura degli uffici divini e dei sagrifici, l'interpretazione dei misteri

religiosi, il diritto di giudicare se la guerra si avesse o no a fare e se si avesse o no a desistere dalle ostilità incominciate. Decidevan pure di qualunque controversia, pubblica o privata, delle eredità, dei confini; punivano i rei di omicidio e di altri misfatti; e assegnavano premi. E guai a quel privato o a quella comunità che non istesse alla loro sentenza! Veniva interdetto dai sacrifici, considerato cioè scellerato ed empio e sfuggito da tutti che ne temevan quasi il contagio; non gli era fatta ragione se avesse osato domandarla, e non poteva partecipare ad alcuna dignità: era scomunicato insomma. Per ascoltar le liti, i druidi si riducevano, una volta l'anno, in un luogo sacro, ai confini dei Carnuti, al centro delle Gallie. Nè solo alla guerra e alla grazia e giustizia era limitato il loro ministero, bensì anche all' istruzione. Avevano un vasto seminario, dove accorreva, o per propria volontà o per quella dei parenti, un gran numero di giovanetti. I quali v'imparavano a mente una serie infinita di versi; così che i meno svelti eran costretti a rimanervi persino vent'anni. Benchè per tutto il resto si usassero le lettere greche, era vietato severamente di mettere in iscritto cotali insegnamenti: o perchè la dottrina non si diffondesse e profanasse nel volgo, o perchè i discenti, confidando nei libri di testo, non trascurasser la memoria. Disputavano intorno alle cose occulte e celesti, alle stelle e ai lor movimenti, alla grandezza dell' universo e della terra, alla natura delle cose, al valore e al potere degli Dei immortali. E dicevan che le anime non muoion col corpo, ma passano di uno in un altro: la qual credenza rendeva vano il timor della morte, infondendo nuovo coraggio ai guerrieri. « Voi, o druidi, — esclamava Lucano (I, 452 ss.) — sia che conosciate voi soli il segreto degli Dei e degli spiriti celesti, sia che li ignoriate voi soli,... predicate che le ombre dei morti non discendono nelle tacite sedi dell'Erebo o nei pallidi regni del profondo Dite, ma migrino in altre forme ed in altre regioni, e che la morte non è che un varco ad una vita novella. Così quei popoli del settentrione vivon felici, scevri della più grande fra le paure, quella della morte; e si precipitan fra le armi, sprezzando i pericoli e la vita che non si perde con la morte ».

Tuttavia lo Chateaubriand non si contenta che la sua druidessa segua le dottrine metafisiche della propria casta. La mostra

anche affiliata, in ispirito, a una piccola setta religiosa, la quale, stando a Procopio che riferisce la leggenda con molta circospezione (*Hist. Goth.* IV, 20), era sparsa lungo la spiaggia. « Écoute bien ce que je vais t'apprendre », dice Velleda ad Eudoro nella notte fatale. « Sur cette côte demeurent des pêcheurs qui te sont inconnus. Lorsque la moitié de la nuit sera écoulée, ils entendront quelqu'un frapper à leurs portes et les appeler à voix basse. Alors ils courront au rivage sans connoître le pouvoir qui les entraîne. Ils y trouveront des bateaux vides, et pourtant ces bateaux seront si chargés des âmes des morts, qu'ils s'élèveront à peine au-dessus des flots. En moins d'une heure les pêcheurs achèveront une navigation d'une journée et conduiront les âmes à l'île des Bretons. Ils ne verront personne, ni pendant le trajet ni pendant le débarquement, mais ils entendront une voix qui comptera les nouveaux passagers au gardien des âmes. S'il se trouve quelques femmes dans les barques, la voix déclarera le nom de leurs époux. Tu sais, cruel, — aggiunge melodrammaticamente la non amata amante — si l'on pourra nommer le mien! » Codesta narrazione è fedelmente ricalcata su quella di Procopio.

Benchè Solino (c. 34) voglia sparger sulla cosa una talquale ombra di dubbio (« ut aiunt — egli dice — veri autem periculum non ad me recipio »), par certo che i sacrifici dei druidi fosser sovente di vittime umane. Oltre Cesare, lo conferma anche Lattanzio (*Div. Inst.* I, 21); il quale, mettendo i punti sugl' *i*, osserva che a buon conto anche i Latini non ignoraron siffatte ferocie, anzi pur nel tempo presente onoravan Giove Laziale con sangue umano! I Galli non credevano poter placar Eso e Teutante (Lattanzio scrive così il Teutate di Chateaubriand) in pro della vita d'un mortale se non immolandogliene un'altra; e quando si trovavan gravemente infermi o in guerra o in simili pericoli, o facevan subito sacrifici di altri uomini, o promettevano che li avrebber fatti per mano dei druidi. I quali in verità regolavan l'atroce rito con quella discrezione paterna, propria di tutte le inquisizioni. Proclamavano il supplizio dei rei di furto, di assassinio o d'altro misfatto riuscir più gradito agli Dei; mancando però i colpevoli, doversi ricorrere agl' innocenti. E nelle calde viscere degli uomini, i druidi della Brettagna rifrugavano la volontà degl' immortali. Quando i Romani s' impadroniron di Mona, tagliati i boschi vi trovaron nel mezzo altari

su cui ancora fumavan le membra dei prigionieri sgozzati. Alcuni popoli delle Gallie avevan poi certe immaginose macchine di morte. Costruivan con vimini simulacri di smisurata grandezza, dentro cui stipavano uomini vivi; e, messovi fuoco, ve li facevan morire tra le fiamme. — Pur nel romanzo i Redoni congiuranti chiedono a Velleda una vittima propiziatrice, che l'alba fa differire.

Plinio il naturalista ci offre qualche particolarità sulla scienza occulta dei druidi. Questi magnificavan, per esempio, la virtù dell'uovo anguino, che assicurava al fortunato possessore la vittoria nei litigi e persino il trono. Ritrovatone uno addosso ad un cavaliere romano dei Vocontii, durante il giudizio, fu dal divo Claudio condannato lì per lì alla morte, senz'altro rio! Il difficile era procurarselo. D'estate, molte serpi intrecciate agglomerano con spuma e saliva parecchie uova, e sibilando le gettano in alto. I druidi insegnavano che, per aver quel miracoloso groppo, bisognasse correre a raccoglierlo in un drappo prima che ritoccasse la terra, e fuggire a cavallo dall'ira delle serpi, che avrebbero inseguito il rapitore fino a che un fiume non fosse stato loro d'impedimento Ma tutto sarebbe stato vano, ove la luna non si fosse trovata in una certa sua fase; come se, osserva Plinio, il metter d'accordo la luna con le serpi potesse essere nell'arbitrio dell'uomo! L'andar sull'acqua contro corrente, pur se già legato in oro, era il segno del verace uovo anguino. Il naturalista romano dice d'averne visto uno non molto grande, macchiettato e ricoperto d'una cartilagine sforacchiata a guisa dei piedi del polipo, servire come insegna d'un druida (*H. N.* XXIX, 12). Un'erba meravigliosa era poi la selagine, che guariva ogni malanno, e il cui fumo in ispecie era una provvidenza contro qualunque infermità degli occhi. Si dovea raccogliere senza adoperar ferro, con la tunicaraccolta nella mano destra, indossando una veste candida, a piedi nudi, e dopo aver fatto i sacrifici col pane e col vino (XXIV, 62). Ma niente era più sacro del visco e dell'albero su cui nasce. I boschi di querce servivan di tempio, e non si cominciava sacrificio senza prima coglier di quei rami. Dal nome greco della quercia Plinio vuole anzi che i druidi prendessero il loro nome; il che, coi debiti ritocchi, sembra vero anche ai moderni, che lo derivano dalla voce celtica che significa quercia, originariamente affine alla greca. Il

visco, poichè appunto nasceva su codesto albero diletto agli Dei, era considerato quasi una manifestazione della volontà divina; e si raccoglieva con grande solennità, non però prima del sesto giorno di luna. Preparato l'altare e il banchetto a' piedi della quercia fortunata, vi si trascinavan due bovi bianchi con le corna legate. Uno dei sacerdoti, in veste candida, montava sull'albero, e con una falcetta d'oro segava il divino visco che altri raccoglievan di sotto in un drappo candido anch'esso. S'immolavan quindi le vittime, scongiurando il nume che volesse render propizio il dono cortese. Il nome che i celti davano al visco volea significar sana-tutto (*H. N.* XVI, 44 e 95). Lo Chateaubriand descrive anch'egli codesta cerimonia, aggiungendovi però, al solito, nuovi particolari che non potè desumere se non dagli usi religiosi di altri popoli. Ad ogni modo non è Velleda che, come poi Norma, va a segare il visco: « un eubage vêtu de blanc monta sur le chêne, et coupa le gui avec la faucille d'or de la druidesse ». Gli eubagi (*ouáteis* li chiama Strabone, IV; *euhages* Ammiano, XV, 9) eran quelli fra i druidi che più propriamente scrutavano e dichiaravano gli arcani sublimi della natura; e ad essi soltanto può ormai ricorrere il romanziere che, per assicurare il papato alla sua sacerdotessa, ha supposto che i druidi fosser tutti distrutti.

Ben per tempo codesti cólti sacerdoti doveron sentirsi pungere dalla curiosità di veder Roma; e Cicerone racconta (*De divin.* I, 41) d'aver conosciuto, in casa di suo fratello Quinto, il druida Diviziaco Haeduo che vi era ospitato, il quale « si vantava di conoscere non solo quella scienza naturale che i Greci chiaman fisiologia, ma ancora d'indovinare il futuro sia mediante augurii, sia per congetture ». E durante il governo dei primi imperatori fu tanto il numero dei maghi e negromanti gallici che infestavan la città con ogni maniera di sortilegi e di eccessi, che Tiberio prima, e poi Claudio con maggiori rigori, ordinarono per senatoconsulto si desse loro lo sfratto (Svetonio, *Tib.* 36, *Claud.* 25). Quando poi l'Impero era travagliato all'interno dalle contese fra i partigiani di Vitellio e quelli di Vespasiano ed all'esterno dall'insurrezione germanica capitanata da Civile, i druidi minacciaron d'invadere la città eterna. Perchè anche le Gallie e la Britannia scuotessero il giogo, propalaron che l'ultima ora dell'Impero fosse suonata: gli Dei aver dati manifesti segni della loro ira, e la signoria dover finalmente passare ai popoli trans-

alpini. Il segno principale era l'incendio del Campidoglio. (Il vecchio tempio era stato in verità demolito e gettatine i rottami nelle paludi; ma per consiglio degli aruspici, quando si trattò di ricostruirlo di sana pianta.) Se, predicavano i druidi, pur dopo che altra volta i Galli riuscirono ad occupar la città, la Repubblica risorse vigorosa, ciò non era dovuto che al fatto di avere essi lasciata in piedi la casa di Giove, che oramai era fatalmente distrutta (Tac. *Hist.* IV, 54). — Nell'arringa tenebrosa di Velleda risuonano ancora coteste minacce. « Gaulois — essa dice — il est une manière plus digne de vous de visiter Rome! Souvenez-vous que votre nom veut dire voyageur (dalla voce celtica *wallen*, viaggiare). Apparoissez tout à coup au Capitole, comme ces terribles voyageurs vos aïeux et vos devanciers. On vous demande à l'amphithéâtre de Titus. Partez! obbéissez aux illustres spectateurs qui vous appellent. Allez apprendre aux Romains à mourir, mais d'une tout autre façon qu'en répandant votre sang dans leurs fêtes: assez longtemps ils ont étudié la leçon, faites-la-leur pratiquer! »

V.

A poca distanza dal castello dove il presidio romano stanziava, in uno di quei boschi che i druidi, dice lo Chateaubriand, chiamavan casti, si vedeva un tronco d'albero a cui era stata tolta la corteccia. « Cette espèce de fantôme se faisoit distinguer par sa pâleur au milieu des noirs enfoncements de la forêt. Adoré sous le nom d'Irminsul, il étoit devenu une divinité formidable pour les barbares, qui dans leurs joies comme dans leurs peines ne savent invoquer que la mort. Autour de ce simulacre, quelques chênes, dont les racines avoient été arrosées du sang humain, portoient suspendues à leurs branches les armes et les enseignes de guerre des Gaulois; le vent les agitoit sur les rameaux, et elles rendoient, en s'entre-choquant, des murmures sinistres ».

Ora l'Irminsul non ha nulla da spartire coi druidi e colle Gallie; anzi, fra gli stessi Germani, non ha da fare che coi soli Sassoni. I Galli avean sì un vivace culto pel Dio della guerra, al quale, prima d'incominciare la pugna, facean voto di consacrar tutto il bottino, e dopo, gl'immolavan bestie e raccoglievano in suo onore la rimanente preda in luogo sacro; e

guai a chi vi stendesse la mano o cercasse di occultar presso di sè qualche cosa! Ma codesti mucchi, che ancora ai tempi di Cesare si vedevano in parecchie città, non hanno che una accidentale somiglianza col simulacro sassone, e ad ogni modo non ne avevano il nome.

Nè Tacito, nè il divo Giulio *summus auctorum*, e neppure gli storici del basso Impero, fanno di esso menzione. L'Irminsul non ispunta che nei cronisti di Carlomagno. « Abbattè eziandio e ridusse in cenere l'idolo di questa gente (dei Sassoni) chiamato Irmensul, e li fece cristiani », racconta il fantastico storico dei tempi di mezzo, il Giambullari; e tutti ricorderanno che il Carlomagno manzoniano si fa merito d'esser corso in aiuto del papa subito dopo la vittoria di Eresburgo, mentre

su gl'infranti
Idoli vincitor, dietro l'infido
Sassone camminava.

Ma in che cosa codesto idolo consistesse Eginardo non dichiara, e non è altrimenti facile determinare. Un cronista dice che fosse una famosa foresta; e l'annalista Aventino, una chiesa! I Germani, discesi dal dio Tuistone e dal figliuolo Manno, presero, secondo Tacito, i nomi di Ingevoni, Istivoni ed Herminioni dai tre figli di Manno; dunque, conclude l'Aventino, Irminsul suona « sala » o « aula » o « chiesa » di Hermin o Hermione, figliuolo di Manno. Corrado Uspergense invece, seguìto poi dallo storico della Chiesa germanica, Adam de Brême, lo dichiara un tronco d'albero d'eccezionale grandezza, cui i Sassoni davan quel nome quasi « colonna universale », che sostenesse cioè l'universo. Lo Chateaubriand preferisce questa seconda spiegazione. Tuttavia i più si accordano nel vedere in Irminsul, il cui nome dicon significare « colonna » o « erma di Irmin », cioè del « Dio onnipotente », una vera e propria colonna. Il poeta sassone insegnava:

Gens eadem coluit simulàcrum, quod vocitabant
Irminsul, cuius factura simulque columna
Non operis parvi fuerat, pariterque decoris.

Un terzo cronista argomenta che la colonna fosse sacrata a Marte. I Sassoni, egli deduce, si credevan discesi dai Greci, questi chiamavano Hermin o Hermes il Dio... della guerra, dunque Irminsul

o Herminsaule significa colonna di Marte! Il ragionamento non fa una grinza, e rimarrebbe solo a sapere che avesser da vedere i Sassoni coi Greci, ed Hermes con la guerra! Il meglio informato è il Cranzio, che ci dà una descrizione evidentissima e minuziosa del simulacro di Eresburgo. Consisteva in una colonna sormontata dalla statua d'un guerriero armato fino ai denti, che nella destra stringeva una bandiera con effigiatavi una rosa (simbolo, spiega il Cranzio, dell'efimero risultato delle battaglie), nella sinistra una bilancia (simbolo della lor dubbia sorte). Sul petto poi avea raffigurato un orso inerme (simbolo dell'animo intrepido dei combattenti), e sull'elmo un leone in mezzo a un campo di fiori (simbolo della forza, lieta di sfoggiare sul campo). Par di vederlo!

Non mancò chi, confondendo l'idolo de'Sassoni con l'eroe di Teutoburgo, confondesse l'Irminsul con le colonne in onore di Arminio, *Hermannssäulen*. Le quali, quando pur la fama del grande cherusco impallidì in cospetto de' bagliori poetici onde la fantasia dei troveri veniva lumeggiando la malinconica figura del prode di Roncisvalle, erano state anch'esse confuse, specialmente nella bassa Sassonia, colle *Rolandssäulen*. Ohimè! Rolando era stato forse proprio lui il sacrilego iconoclaste d'Eresburgo! Nel dar l'ultimo saluto alla sua Durendal, così rilucente contro al sole e strumento e testimone di tante vittorie, egli ricorda d'aver con essa ridotta sotto lo scettro di Carlo mezza Europa,

E en Saisunie fait il ço qu'il demandet.

VI.

Ognun vede come la Norma del melodramma italiano, coi suoi druidi e bardi ed eubagi, col suo scudo d'Irminsul, col suo Pollione (Eudoro) e col suo Oroveso (Segenax), non è che la Velleda dei *Martiri*. E il Romani era un fanatico ammiratore di Chateaubriand, il cui nome, egli diceva, « è talmente europeo, che ogni opera uscita dalla feconda sua mente eccita la curiosità e l'attenzione di ogni popolo, e ne diventa, per così dire, patrimonio e splendore »; e accennando alle varie produzioni del genio di lui, soggiungeva: « ... ed ora l'arpa dei bardi gli risuonava fra le querce di Teutate e fra i vaticini della druidessa Velleda. » Sennonchè si affretterebbe troppo chi volesse considerare il melodramma come una derivazione diretta ed immediata del poema.

Il 6 aprile del 1831, circa nove mesi prima che al teatro della Scala fosse data la *Norma* di Bellini (26 dicembre 1831), al real teatro dell'Odéon era recitata dai comici ordinari del Re una tragedia in cinque atti ed in versi con quel medesimo titolo. L'autore, Alessandro Soumet, era già favorevolmente noto per altri lavori drammatici. Nel 1822 s'eran rappresentate, alla distanza di due soli giorni, il 7 e il 9 novembre, due sue tragedie, la *Clitennestra* e il *Saul*, che gli avean dischiuse le porte dell'Accademia; e ad esse eran seguite nel '24 la *Cleopatra*, nel '27 i *Maccabei* e la *Giovanna d'Arco*, nel '28 l'*Elisabetta di Francia*, nel '29 l'*Emilia*. Ma quella che più applausi gli avea procacciati era stata *Une fête de Néron*, tragedia semiromantica ch'egli scrisse in collaborazione con Luigi Belmontet, recitata all'Odéon nel 1830. Già allora, dice Teofilo Gautier, « la nouvelle théorie de l'art avait été promulguée dans la fameuse préface de *Cromwell*. Les Mignons de Henri III soufflaient des pois dans leur sarbacane en pleine Comédie-Française et *Hernani*, prêt à sortir de la coulisse, frottait son cor sur sa manche pour le faire reluire. Bientôt allait éclater cette fanfare aux vibrations puissantes qui devait mettre en fuite les fantômes classiques. Il s'agissait de rajeunir la tragédie, de lui infuser un peu de sang rouge dans les veines et d'assouplir sa draperie de marbre. C'était le but que se proposaient MM. Soumet et Belmontet. À la rigueur, leur tragédie eût pu s'appeler drame, mais cela eût été bien vif pour un sujet romain traité en vers. » Vissuto nel periodo di passaggio dalle pedanterie conservatrici che movevan da Boileau agli incomposti ardimenti giacobini della scuola romantica, il Soumet nè seppe essere un aperto rivoluzionario nè un conservatore austero. Cominciò, nel 1814, col rimproverare alla Staël, di cui era ammiratore passionato, la maniera riguardosa con che avea trattati i partigiani della scuola contraria; ma a codesta scuola che proclamava il rispetto delle leggi e della tradizione, egli, mite di animo ed educato al culto dei classici, si sentì con gli anni molto più legato che non desiderasse. Quando in Francia non eran note che quasi unicamente pel libro della Staël, egli avea studiate con religioso entusiasmo le opere del Goethe, dello Schiller, del Klopstock; e per quest'ultimo in ispecie avea concepita una venerazione profonda, così da affidar poi la sua fama a un grande poema, la *Divine Epopée*, che, pur risentendo qua e là d'imitazione dantesca e miltoniana, discende direttamente dalla *Messiade*.

La *Norma* risente anch'essa dell'incertezza che agitava la fantasia del poeta; il quale pur in questo dramma ondeggia fra le due scuole. E quando i critici novatori le rimproverarono la troppa somiglianza con la *Medea*, il Soumet la difese dicendo che « *Norma* ressemble à *Médée* comme *Hamlet* à *Oreste*, comme *le Roi Léar* ressemble à *Oedipe*. » Il paragone in verità non calza; ma a buon conto nell'intenzione del poeta c'era che la sua *Norma* riuscisse una *Medea* ripulita della muffa classica e rimessa a nuovo sulla moda inglese. Il pubblico, che poi fece presto a dimenticarla, alla prima rappresentazione le fece festa. « M.lle Georges — racconta l'autore — obtenait dans ce rôle un succès d'enthousiasme. Après avoir été tour à tour, dans les quatre premiers actes, la Niobé des Grecs, la lady Macbeth de Shakespeare, la Velléda de M. de Chateaubriand, après avoir parcouru le cercle entier des passions que peut renfermer un coeur de femme, elle s'élevait dans l'acte de la folie à une hauteur d'inspiration qui ne sera peut-être jamais reproduite ».

Forse appunto l'eco di codesti applausi consigliò il maestro e il poeta italiani a scegliere un tal soggetto per l'opera nuova che fu loro commessa di scrivere per la Scala dopo il gran successo ottenuto in quella primavera al Carcano con la *Sonnambula*. Se il Romani non ha neanche questa volta indicata la sua fonte, non ha però fatto nulla per occultarla. Così alla protagonista come agli altri personaggi ei conserva gli stessi nomi che hanno nella tragedia; e l'apparato scenico è sempre perfettamente identico. E giacchè è tanta e così completa la conformità delle due composizioni, non mette conto di scendere a un esame minuzioso; per quelli tuttavia che son più ghiotti di simili curiosità, riferirò qualche brano del testo francese, pressochè ignorato oramai pur di là dalle Alpi. A chi non son fitte nella memoria le parole del duetto fra Pollione e Adalgisa, *Va, crudele, e al dio spietato*, in grazia beninteso delle mirabili note che le rivestono? Ed eccole nell'originale:

ADALG. Je ne puis être à vous, et j'ai donné ma vie.
POLL. Vous avez...
ADALG. J'ai juré d'oublier les mortels,
D'appartenir aux dieux, d'épouser leurs autels.
POLL. Leur avez-vous, pour dot, promis le sang d'un homme?
ADALG. Ingrat!
POLL. Avec le sang d'un citoyen de Rome,

Devant les dieux gaulois on peut se présenter.
Que n'obtiendrez-vous pas, pouvant tout acheter?
Vos prêtres sont-ils là pour ce pieux office,
Ou vous réservez-vous l'honneur du sacrifice?

ADALG. Pollion!

POLL. Je suis prêt.

ADALG. Pourquoi m'accablez-vous?
Contre une infortunée a-t-on tant de courroux,
Et lui reproche-t-on les maux qu'on a fait naître!
J'ai fait serment aux dieux, avant de vous connaître;
J'étais fière, avant vous, de leur donner mes voeux;
Je marchais à l'autel sans vous chercher des yeux.
L'amour! j'en souriais sans savoir qu'on en meure;
J'étais tranquille, heureuse, et maintenant je pleure.
Que voulez-vous de plus?

POLL. Je veux sauver tes jours,
Te sauver du malheur, de l'abîme où tu cours...
... Réponds-moi: n'est-il rien dans ton âme, Adalgise,
Qui parle de bonheur et qui te le prédise?
Le bonheur... avec moi, qui pleure à tes genoux.
Suis-moi, Rome t'attend: tous ses dieux sont pour nous.

E la cabaletta suona così in francese:

POLL. Tu veux donc me quitter?
ADALG. Non.
POLL. Me suivre?
ADALG. Oui.
POLL. Me voir?
ADALG. Toujours.
POLL. Ici, demain, à cette heure, le soir...
ADALG. J'y serais; quittons-nous.
POLL. Demain...
ADALG. Oui, je le jure;
Adieu: ce n'est qu'au ciel que je serai parjure.

Chi non ricorda quel delizioso racconto che Adalgisa fa del proprio amore a Norma, richiamandole al pensiero gl'irrevocati dì?

NOR. (*à part.*) Comme moi, comme moi!
ADALG. Bravant notre loi sainte,
Souvent j'osai l'attendre en la divine enceinte;

Et lui, lui me disait: je serai ton amant;
Ta voix, ta douce voix est un enchantement;
Les filles de la Gaule ont un charme suprême;
Oh! viens, ne rougis pas d'être belle... Je t'aime.
Laisse-moi de ton souffle enivrer tous mes sens,
Baiser de tes cheveux les anneaux caressants...

E tale è nel testo il soliloquio di Norma, che « une lampe et un poignard à la main » va ad uccidere i figliuoli addormentati. Fu questa scena forse che più fece ripensare a Medea.

Nor. (*Elle s'assied, et pose la lampe sur une table*).
Ils dorment tous les deux, et leur trépas ici
Doit précéder le mien. . . . . .
Bientôt pour le supplice on viendrait nous chercher:
Achevons... le poignard nous sauve du bûcher...
(*Elle se lève*)... O délire! ô fureur!...
Mes cheveux sur mon front blanchissent de terreur.
J'épuise en un instant, dans ce coeur qui se glace,
L'éternité des maux dont la mort nous menace.
Avançons... Je ne puis, je ne puis... c'en est fait...
Je ne pourrai jamais achever mon forfait.
Ces êtres innocents dont j'étais la défense,
Que mes flancs ont portés, dont j'élevai l'enfance,
Qui ce matin encore, assis sur mes genoux,
Consolaient ma souffrance avec des mots si doux,
Et me faisaient, malgré le remords qui déchire,
Retrouver le pardon des dieux dans leur sourire;
Quel est leur crime, hélas!... Leur crime, ô trahison!...
Je demande leur crime... Ils sont à Pollion;
Enfants du sacrilège, ils sont à moi... qu'ils meurent!
On viendrait les saisir sous mes yeux qui les pleurent,
Ou bien d'une marâtre ils subiraient la loi!
Qu'ils meurent de ma main, ils ne sont plus à moi.
Que de ce coup sanglant l'ingrat se désespère;
Déjà morts pour Norma, qu'ils meurent pour leur père!
Ne tardons plus... fureurs, prêtez-moi votre appui:
L'enfantement du crime est plus affreux que lui.
De mon coeur, par leur mort, apaisons la tempête;
Frappons-les, frappons-les sans détourner la tête!
Oui, ce fer... (*Elle s'avance vers le lit, lève le poignard sur eux, et le jette avec un cri terrible*).
Ah! jamais... mes enfants... mes enfants...

VII.

Così dunque anche il libretto della *Norma*, il migliore senza dubbio di quanti ne furono scritti dopo il Metastasio, è — come la *Sonnambula* e la *Zaira*, il *Tancredi* e la *Semiramide*, il *Maometto* e il *Barbiere di Siviglia*, la *Lucrezia Borgia* e il *Poliuto*, l'*Ernani* e la *Traviata* — una traduzione e riduzione d'un dramma francese. Tale però da riescire, molto più di questo, organico ed efficace. Il melodramma italiano si è purgato del principal malanno che affliggeva la tragedia del Soumet: la prolissità. La quale, non solo muove da ragioni d'indole generale, come dall'uso degli alessandrini, che, « côte à côte marchants », secondo diceva Voltaire,

L'un serve pour la rime et l'autre pour le sens;
Si bien que sans rien perdre, en bravant cet usage,
On pourrait retrancher la moitié d'un ouvrage;

ma ancora dalla peculiare maniera di quel poeta. In luogo del solenne « Son io », con cui la Norma italiana accusa sè stessa quando tutto lascia credere voglia denunnunziar la rivale, egli tira in ballo uno di quei rumorosi « C'est moi » alla Corneille, soggiungendo:

Moi-même,
Moi, l'épouse des dieux, sacrilège, anathème,
Moi qu'un perfide amant jura d'aimer toujours,
Moi qu' il abandonnait quand je sauvais ses jours,
Moi qui cherche à mourir et, sans qu'il en pâlisse,
Le rejoins malgré lui dans un même supplice.

E pur di non lasciarsi sfuggire un effetto drammatico, che valesse a ricordar da un lato i figli di Cimbelino educati dal pastore e dall'altro i catecumeni di Corneille e di Chateaubriand, egli immagina che i figli di Norma, muti nel melodramma, parlino e ragionino sennatamente, anzi leggano pure il latino! Non può non far ridere codesto dialoghetto, idillicamente edificante, tra quei due bambini, che si dispongono ad andare a letto, e la loro nutrice già battezzata:

AGÉNOR. Dans ta religion est-il des dieux amis
Qui protègent le soir les enfants endormis?

CLOTILDE. Non pas des dieux, mons fils, mais des anges fidèles.
Ils placent les berceaux à l'ombre de leurs ailes...
AGÉN. Mais quelle image encore adores-tu tout bas?
CLOT. Une mère portant son enfant dans ses bras.
AGÉN. Une femme, un enfant, qu'en secret on encense,
Peuvent-ils d'Irminsul égaler la puissance?...
...Pourquoi ma mère, hélas! n'est-elle pas chrétienne?
J'aurais besoin d'un dieu qui rassure et soutienne.

Scampati la prima volta al pugnale della madre, finiscono per esserne l'uno trafitto nel sonno, l'altro precipitato da una rupe quando essa impazzisce. Poichè qui Norma non muore sul rogo, come con tanta maggior verosimiglianza avviene nel melodramma. Prima di sacrificarla, il poeta vuol che essa rappresenti sul teatro francese la pazzia di Ofelia, e specialmente quella più nuova di Margherita.

NORMA. (*Les cheveux épars, en longue tunique blanche, fait son entrée avec tous les signes de la folie, et un rire déchirant).*
... Personne ici ne m'aura vue, oh! non...
Seule!...
AGÉNOR. Reviens à toi... Norma!
NOR. Qui sait mon nom?
AG. C'est moi... ton fils.
NOR. (*Elle porte la main à sa ceinture et fait un geste, comme si elle donnait un coup de poignard).*
Mon fils! que de larmes amères.
Mon nom fut inventé pour effrayer les mères.
AG. Ton nom!
NOR. (*Elle s'assied sur un rocher qui occupe le davant de la scène).*
J'ai froid... j'ai froid, et mon front est brûlant.
Pour les coeurs délaissés, Dieu! que le jour est lent!
Le jour... le jour; mais non, il est nuit, insensée! (*Avec désespoir*)
Je ne puis plus porter le poids de ma pensée!
Une atroce douleur... je voudrais fuir d'ici.
Qu'est-ce donc que l'amour, s'il doit finir ainsi!
Moi, prêtresse du ciel, je voulus être aimée...
De la foudre des dieux mon âme est consumée.
Oh! je les maudis!
AG. Crains leurs décrets absolus,
Ces dieux te puniraient.

NOR. Ils ne le peuvent plus.
AG. Et Clodomir, mon frère...
NOR. Il est là... qui sommeille.
Dieu! qu'il est pâle... dors... dors, mon fils, moi je veille,
Que ce sommeil est long... s'il était éternel...
Essayons près de lui quelque chant maternel
Dont le charme le flatte, et la douceur l'attire;
Je veux, à son réveil, le regarder sourire;
Je veux... mais, quoi! son coeur ne bat plus sous ma main,
Un souffle faible et froid s'échappe de son sein;
Son sang coule!... mon fils, que ma voix te rassure;
J'ai des secrets puissants pour guérir ta blessure,
Je suis magicienne.

Anche maga, come Velleda! Giacchè il Soumet, al pari dello Chateaubriand, del quale era « imitateur et parodiste, parodiste sérieux », non ci voleva proprio lasciar nulla. E veramente codesto, che il Sainte-Beuve notava come un difetto proprio dell'autore dei *Martiri*, di aggruppare cioè e combinare insieme elementi diversi e disparati, era di tutti i nuovi poeti che vollero ravvivare la poesia dei bardi. Senza aver riguardi nè alla diversità delle razze, nè ai limiti del tempo e dello spazio, essi colsero gli attori e i colori dei loro barditi un po' qua un po' là dalla storia dei popoli d'oltralpe; e riuscirono ad una bizzarra e confusa enciclopedia barbarica, sostrato troppo malsicuro per edificarvi su un nuovo edifizio poetico. « Il est parlé — soggiunge il critico geniale — dans un vieux roman français d'une fontaine merveilleuse dans laquelle, se réfléchissait tout un verger, non pas seulement les objets du bord, mais tous les arbres, fleurs et buissons contenus dans l'enclos, si éloignés qu'ils fussent: l'imagination du grand peintre-poëte est un peu ainsi. Douée d'une force pareille à celle du cristal merveilleux, elle rapproche, elle détache, et va saisir les objets en les réfléchissant; elle les groupe; elle compose en un mot le paysage, au moment même où elle le rend en couleurs fidèles ».

MICHELE SCHERILLO.

UNO STORICO AMERICANO DELL'INQUISIZIONE

Enrico Carlo Lea ha pubblicata a Nuova York una storia dell'Inquisizione nel Medio Evo (*A History of the Inquisition of the Middle Ages*), opera veramente magistrale e per cui merita essere annoverato fra i maggiori storici Americani, già tanto e a buon dritto famosi, dal Washington-Irving e dal Prescott al Bancroft, al Mottley, al Ticknor ed altri, e poichè l'argomento da lui preso a trattare, in conformità ad altre sue pubblicazioni, tutte di storia religiosa, s'attiene per molti lati all'Italia, ci pare quasi un debito di gratitudine che anche questa *Rivista,* sebbene un po' tardi, se ne occupi, affinchè non vi sia giusta ragione di credere che in Italia non solo v'abbiano pochi o nessuno che scrivano di storia religiosa, ma che la nostra indifferenza gratifichi dei suoi incuranti silenzi quegli stessi benemeriti stranieri, che se ne occupano per noi. Donde questa nostra mancanza provenga sarebbe lungo a dire e già fu detto da altri, assegnandone parecchie ragioni, alcune giuste, altre meno. Ma lasciando pure questa indagine, certo è che trasandare volentieri siffatti argomenti è male vecchio in Italia e risale a tutti i maggiori storici nostri dell'età del Rinascimento, i quali, pur narrando i fatti, non accennano nè pro nè contro a questioni religiose, sia che l'eresia minacci l'unità della Chiesa dominante, sia che la Chiesa reprima severamente i ribelli. In che ci tocca questa roba? — pare che i nostri storici dicano —

...Senz'essa
Può star l'istoria e non sarà men bella.

Ora questo errore si va correggendo. Non pochi nè poco importanti potremmo citare, fra gli scrittori nostri di storia, (dopo il Muratori, il Cantù fu dei primi, è giusto dirlo), che anche ai fatti religiosi rivolgono la loro attenzione, siccome quelli che li licenziano a considerare da un punto nuovo la storia d'Italia e la storia del suo pensiero, il quale ha col Papato Romano più audacemente d'ogni altro propugnato e con la filosofia e l'indifferenza ha forse più audacemente d'ogni altro assalito non soltanto l'ortodossia cattolica, ma lo stesso sentimento religioso, rimasto altrove ben più vigoroso ancora, che in Italia non sia. Che contrasto di sette, di dispute, di propagande, di predicazioni e di chiese non offre appunto la giovine e svariata società Americana? Egli è che, forse meglio di questa vecchia società europea, meglio certo di questa vecchissima società italiana, essa sente ancora che il problema religioso è nel fondo di tutti i problemi sociali contemporanei. Ora il problema religioso è principalmente storico e non fa quindi meraviglia, se anche la storia dell'Inquisizione medievale, che da noi minaccia finire nelle teratologie pornografiche della letteratura da cuffiaie e da portinai (non è molto che se ne vedevano gli annunzi pittoreschi sulle muraglie) non fa meraviglia, dico, se anche la storia dell'Inquisizione medievale ci viene d'oltre l'Atlantico e ricca di tal copia di notizie e documenti scavati dalle librerie e dagli archivi Europei, da far pensare con umile compunzione a quel che valgano oggimai la potenza, l'operosità e il tenace volere di popoli giovani, che alla prosperità materiale, in cui, in apparenza, sembrerebbero al tutto assorbiti, sono deliberati d'aggiungere le glorie che loro mancano, mentre popoli vecchi si ravvolgono in tali glorie, come in un antico manto di porpora, che il tempo ha un po' sbiadita, e vi si appisolano dolcemente, desiderosi soprattutto di non essere disturbati da certi spinosi argomenti. L'eresia! L'Inquisizione! Che uggie, neppur da storia, ma da musei!

Visitavo una volta in compagnia d'una elegante e molto devota signora Santo Stefano Rotondo di Roma, nelle cui pareti circolari sono rappresentate le più strane e orrende fogge di martirii, che si possano mai immaginare, e le dimandai: « piuttosto che abiurare il cattolicismo, sopporterebbe ella per qualche minuto il più piccolo di questi tormenti? » E la signora colla sua più bella e risoluta intonazione romana: « ma manco per

idea! » mi rispose. « Per buona sorte (continuò poi, come per rimettersi l'animo in pace) queste cose, *se mai furono*, non s'usano più! » Tirare conclusioni generali da questo piccolo aneddoto sarebbe ridicolo, ma non so perchè, leggendo la bella storia del Lea, m'è tornato a mente più volte e come e quanto a proposito lascerò che giudichino i lettori.

*
* *

La storia dell' Inquisizione, presa nelle sue più larghe divisioni ha di necessità due parti, che l'una innanzi, l'altra dopo la Riforma Protestante, la quale è come il punto naturale di separazione fra quelle due parti. È dessa, la Riforma, che dopo tanti tentativi falliti riesce a rompere quell'unità dell'ortodossia cattolica, per mantenere la quale l'Inquisizione era sorta ed avea combattuto e colla Riforma si determina il trionfo dell'eresia, parziale sì, ma definitivo, in quanto da più di tre secoli l'unità cattolica anche se il Protestantismo non ha progredito, non si è però più potuta ricostituire. Per ora il Lea si occupa del primo periodo della storia dell' Inquisizione, quello cioè che precede la Riforma Protestante, ma promette di condurre l'opera sua fino al termine, annunciando d'avere già raccolti per ciò documenti e materiali in gran copia. Certamente in relazione all' Italia questa seconda parte dell'opera o, per dir meglio, questa nuova opera, che il Lea annuncia, sarà d'un' importanza anche maggiore della presente. Tuttavia, non fosse che pei rapporti tra Roma e l'orbe cattolico, tra Roma e l' Inquisizione stessa, ora docile strumento in mano sua, ora quasi uno stato nello stato, di cui non solo s' allarmano le monarchie europee, ma che la stessa Roma sembra talvolta impotente a far stare a segno, vedesi quanta attinenza ha coll' Italia anche la storia dell' Inquisizione durante il Medio Evo, pur prescindendo dall'azione diretta, che propriamente in Italia essa ha esercitata.

L'assunto storico del Lea è che l' Inquisizione non fu un organismo arbitrario sovrapposto al sistema giudiziario della Cristianità per fanatica ambizione della Chiesa, bensì una naturale evoluzione delle forze, che misteriosamente s'agitavano in seno alla società del secolo XIII, cosicchè non sia possibile tesserne la storia senza considerare nei loro particolari le condizioni intellettuali e morali dei tempi, nei quali, per quanto bui e semibarbari, si formarono i germi della civiltà moderna.

Da questo concetto il Lea è condotto ad esaminare da prima quella che suol chiamarsi *l'età di ferro* del Pontificato Romano, quindi le eresie, pullulanti qua e là, alle quali si contrappose l'Inquisizione, l'ordinamento e la procedura di questa, differente in tutto dalla comune così per la composizione personale di essa, come per le forme processuali, pei criteri, mercè i quali le prove erano messe insieme e assodata la realtà della colpa e la responsabilità dell'imputato, pei mezzi di difesa, che a questo erano lasciati, pel genere infine delle sentenze date e delle pene inflitte. Questo il contenuto del primo volume. Nel secondo volume si studiano lo stabilimento, i progressi e la decadenza dell'Inquisizione nelle diverse parti della cristianità, nella Linguadoca, in Francia, nella penisola Iberica, in Italia, nei paesi Slavi, in Germania, in Boemia. Nel terzo finalmente si esaminano le lotte speciali sostenute dall'Inquisizione contro eresie, che sorte al finire del Medio Evo e sul principio dell'età moderna non poterono essere annoverate fra quelle, delle quali il Lea aveva discorso nel primo volume, vale a dire i Francescani spirituali, Guglielma e Dolcino, i Fraticelli, le eresie politiche sfruttate dalla Chiesa, quella degli *Stedîngers*, che ricusano il pagamento delle decime, aumentate col pretesto delle Crociate, quelle degli Svevi, dei Colonna, degli Este, dei Visconti, di Cola di Rienzo, di Girolamo Savonarola e via dicendo, nelle quali più o meno lo zelo per la fede serve alla Chiesa per coprire ambizioni e cupidigie temporali; brutto esempio, che lo Stato imita a sua volta, come si vede nel caso dei Templari, in quello del dottor Petit, il difensore, nelle lotte della feudalità francese, delle ragioni di Giovanni senza Paura contro Luigi d'Orléans, fratello del re, e in quello ben più famoso di Giovanna d'Arco. Da queste eresie politiche sfruttate, come dissi, ora a beneficio della Chiesa, ora a beneficio dello Stato, ma nelle quali la religione non è che il pretesto ed il fine invece delle persecuzioni inquisitoriali è tutt'altro, l'autore passa ad un altro non meno triste argomento, quello delle stregonerie, delle arti occulte, delle malìe, immenso campo d'attività, come è noto, dell'Inquisizione ed uno dei più miserandi, e finalmente alle persecuzioni contro i filosofi, Ruggero Bacone, Averroè e gli Averroisti, e, nell'età del Rinascimento, Lorenzo Valla, Pico della Mirandola, Pomponazzi, Raimondo Lullo, dalle opinioni filosofiche dei quali, giunte in alcuni fino alla negazione ateistica, l'autore si volge per ultimo a considerare quelle che non si possono dire vera-

mente eresie, negazioni di questo o quel domma, ma sono traviamenti dell'esaltazione mistica come la *Beatifica Visione*, o della sottilità delle scuole teologiche, come l'*Immacolata Concezione*, la disputa famosa sostenuta dai Domenicani, e che, durata cinque secoli, Pio IX, dopochè i Gesuiti se ne furono impadroniti, si recò a gran gloria d'aver definita l'8 dicembre 1854, preludendo con tal decisione al *Sillabo* e al decretare la propria *infallibilità;* inopportuna audacia, che ha una certa eroica grandezza, in quanto il Papa la spiega proprio al momento, in cui tutto gli crolla e gli precipita addosso, ma che sicuramente non giovò nè a lui, nè alla religione cattolica.

Le ultime pagine dell'opera del Lea risguardano la censura della stampa, argomento di grande importanza, di cui sulla fine del terzo volume tocca in breve. Con maggior larghezza ne ha trattato in altra sua opera più recente, che contiene parecchi saggi sulla storia religiosa della Spagna (*Chapters from the religious History of Spain*). Ma quanto ne dice nella storia, che stiamo esaminando, basta già, se non altro, a darci idea di quest'ultima e grande battaglia combattuta dall'Inquisizione contro quella perfida invenzione diabolica, rappresentante bensì l'ultima sconfitta dell'Inquisizione, ma una sconfitta, in cui può consolarsi almeno d'aver molti altri compagni.

*
* *

Anche da questo succinto compendio vedono i lettori che ampiezza di trattazione ha saputo e potuto dare il Lea al suo argomento. La intenderebbero anche meglio, se potessi parte a parte seguire con questa modesta recensione l'immenso lavoro del Lea e, quel che è più, se potessi metter loro sott'occhi la quantità di documenti nuovi e originali, sui quali è fondata la sua narrazione, il che per uno scrittore così lontano dal terreno proprio delle sue ricerche riesce addirittura meraviglioso. Ne dirò il più ch'io possa, tanto seguendo il disegno generale dell'opera, quanto fermandomi a ciò, che più in particolare si riferisce all'Italia.

Al dodicesimo secolo la Chiesa è al colmo de' suoi trionfi e per questo appunto s'avvia ad una crisi. Le accade quello che

ad altre istituzioni, non pretendenti, com'essa, ad origini divine, ma che della loro potenza, quand' è pervenuta al massimo segno, abusano, e per l'abuso si corrompono in sè medesime, e suscitano resistenze e avversioni. Germogliano e crescono a poco a poco mille cagioni d'antagonismo fra la Chiesa e il laicato. Non è più libera e spontanea manifestazione della fiducia del clero e del popolo l'elezione dei Vescovi, bensì opera di favoritismi e di simonìa. Il carattere degli eletti non è più quello di uomini dell' Evangelo, bensì in molta parte di signorotti feudali, contro le prepotenze dei quali i deboli non hanno difesa. Di tutto si fa abuso e mercato, della giurisdizione papale, della episcopale non meno e le stesse grandi costruzioni dei duomi medievali, che si direbbero, cogli splendori dell'arte, segno spontaneo dell'ingenua fede dei padri, sono per lo più occasioni di estorsioni implacabili e manifestazioni di fasto e di prepotenza. Con ciò il clero via via abbandona sempre più l'esercizio dei suoi più sacri doveri, tutto intento a gravar di decime i fedeli, a trafficare i sacramenti, ad estorcere legati, a utilizzar morti e sepolture, mentre poi d'altro lato i suoi costumi divengono ogni giorno peggiori ed il più sfacciato concubinaggio sfida tutte le minaccie dei Papi, finchè la Chiesa stessa per mezzo del basso clero milanese implora a gran voce una riforma e trova aiuto nella severa fermezza di Gregorio VII. È per questo che, fra la corruzione del feudalismo vescovile e la profonda ignoranza dei volghi, si perverte e si materializza, come scrive Felice Tocco, la più spirituale delle religioni, ed è per questo che contro tali tendenze spuntano le prime eresie medievali dei Patarini, dei Catari, degli Albigesi, dei Poveri di Lione, dei Valdesi, degli Arnaldisti, nel seguire e distinguere le affinità, le differenze, e le ramificazioni delle quali eresie, raccolte dal Lea sotto il titolo generale di eresie antisacerdotali, mi piace notare (ad onore degli studi italiani) che spesso l' illustre scrittore Americano segue le opinioni del Tocco e si riporta al suo bel libro sull' *Eresia nel medio evo,* che Dio sa se in Italia avrà trovato neppure i *venticinque lettori,* che con ironica umiltà s'augurava il Manzoni.

Sorte le eresie, ecco contrapporsi ad esse l'Inquisizione, non ordinata a un tratto come decreto ed emanazione di un potere, che sentesi minacciato nella sua essenza e si mette in difesa, ma svoltasi via via, occasionalmente e sempre più remota dalle massime e dalle forme della giurisprudenza romano-bar-

barica, vigente nel primo Medio Evo. A preservare la purezza della fede e dei costumi nella Chiesa, Carlomagno avea divisato un sistema degno di lui ed in perfetto accordo con altre istituzioni tutte sue, commettendo ai Vescovi periodiche visite, ispezioni parrocchiali, assemblee di savi e notabili da essi presiedute, ma il suo buon volere non valse contro l'incuria dei Vescovi. Fatto è che sempre più l'Inquisizione, di cui Roma sente l'urgente necessità, esce dalle mani dei Vescovi e se ne commette l'esercizio ai due ordini mendicanti di S. Francesco e S. Domenico, con che l'Inquisizione diviene sempre più strumento immediato dei Papi, anche per la naturale tendenza di quei due ordini a svincolarsi, quanto più possono, dalla soggezione e dall'autorità episcopale.

Determinare il tempo e il luogo preciso, nei quali l'Inquisizione è fondata, contraddirebbe al considerarla, come fa il Lea, una instituzione, svoltasi lentamente da forze e da necessità preesistenti. Comunque, dopo la crociata contro gli eretici Albigesi, la Chiesa vuole disciplinare la sua vittoria ed è a questo punto, se non altro, che emergono personaggi storici con questo terribile titolo d'Inquisitori della fede. Dopo la repressione tumultuaria, anarchica, furente, di cui rimane simbolo il grido selvaggio del Monfort: « ammazzateli tutti; Dio distinguerà i suoi », pare al Cantù un progresso l'Inquisizione, che almeno colle sue strane procedure s'adopra a distinguere gli innocenti dai rei. Strane procedure, dico, che il Lea esamina con profonda dottrina, mostrando soprattutto in che gli ordinari tribunali ecclesiastici si attenevano ai principî dell'antica legislazione romana, in che se ne scostavano, e come l'Inquisizione si diversificasse nei suoi procedimenti penali dagli uni e dagli altri. Sono pagine fra le più belle della storia del Lea, il quale di quest'indole particolarissima del tribunale inquisitoriale ricerca non solo le ragioni storiche, ma più profondamente ancora le ragioni psicologiche, dedotte dalla necessaria disposizione d'animo dell'Inquisitore, dal fine sociale ed estraumano, che ad un medesimo tempo egli si doveva proporre, e dalle strane relazioni, che quindi doveansi stabilire tra esso e l'imputato. Salvar l'anima di questo, vendicare l'offesa fatta a Dio, tali fini primeggiavano per l'Inquisitore sopra ogni altra considerazione terrena nella ricerca del reato. Uomo anch'esso, l'Inquisitore avrebbe dovuto invece come Dio legger nel cuore degli

uomini. Quindi è che ogni ordinario criterio di procedura penale è da lui necessariamente capovolto. Egli ha soprattutto bisogno della sincerità della confessione e del pentimento. Se non può ottenerla, la pena almeno espierà la colpa nascosta e Dio potrà esso usare quella misericordia, che per gli uomini sarebbe colpa concedere. Esce da tutto questo, su per giù, il tipo che del Torquemada ha con profondo intuito di poeta fantasticato Victor Hugo, e se ne possono senz'altro arguire tutte le enormità del processo inquisitoriale, meno sanguinarie in effetto però di quanto si suol credere, come imparzialmente dimostra il Lea, recando in testimonio i registri delle sentenze pronunciate da parecchi Inquisitori rimasti in fama di più spietati, ma dai quali, fra la singolare varietà delle pene applicate, si vede che la consegna al braccio secolare e la pena di morte non sempre sono il numero maggiore.

***

È bensì vero che nella Linguadoca, ad esempio, la quale può considerarsi il primo campo d'azione dell' Inquisizione, essa precorre le stragi e compie e assicura dopo le stragi la vittoria. È lunga la lotta colà del suo instituirsi, e del suo procedere. Ora l'Inquisizione è sopraffatta dalla ribellione; ora rimette, ora raddoppia di vigore; ora agisce alla libera; ora è strumento di passioni politiche estranee al suo ufficio, e da ultimo sorregge la tirannia e la tirannia sorregge lei. Cosicchè in conclusione l'Inquisizione trionfa bensì, ma a qual prezzo? Nel duodecimo secolo la Francia meridionale fu, come è noto, il più civile paese d'Europa. Vi prosperavano maravigliosamente l'arte, il commercio, l'industria, la scienza; le sue città si reggevano a libertà, e questa libertà difendevano strenuamente. I nobili per lo più erano cultissimi; poeti essi stessi o mecenati di poeti; e delle franchigie popolari non pigliavano ombra, anzi ne sentivano meglio assicurato il loro potere, feudale e paterno ad un tempo.

Quando, venuti meno gli ardori per liberare il sepolcro di Cristo, i Papi promossero le crociate *all'interno* (enorme manifestazione della loro potenza, e stranissima ingerenza nel governo degli altri Stati), allora l'intolleranza bestiale dell'Inquisizione si pigliò il carico di guidar essa le nuove *armi pietose*, e fu reciso di netto quel lieto fiore di civiltà occitanica e tutta

quell'oasi, travolta come da un turbine, scomparve in un attimo. Non rimase che un mucchio di rovine. I nobili indigeni stremati dalla confisca cedettero il luogo a stranieri, che introdussero i rozzi costumi della feudalità settentrionale o i dispotici principii della legge Romana. Perì tutto quel precoce sviluppo di progresso ed all'Italia trapassarono gli onori del Rinascimento, che essa bensì pagò a caro prezzo.

Tale fu l'opera dell'Inquisizione nel primo e più largo campo della sua azione. Se non che nel suo trionfo stesso stava il principio della sua decadenza, perocchè quella che in apparenza parve vittoria sua, fu in realtà della monarchia. A beneficio di questa furono spogliati i grandi feudatari, rovinata la ricca borghesia, spenta ogni vita propria di quella testè così felice regione, perchè colla scomparsa del Catarismo la Linguadoca divenne parte del regno al pari dell'Isola di Francia e la stessa Inquisizione, fatta *instrumentum regni*, finì, essa pure, in una instituzione insignificante.

Seguendone le vicende al settentrione della Francia il nostro autore ci presenta un tipo notevole d'antico eretico, tramutato in Inquisitore, perchè anche l'Inquisizione ha i suoi *Rabagas*, Rainerio Saccone in Lombardia, e qui frate Roberto, conosciuto col soprannome di *le Bugre*, appunto per quello zelo feroce di convertito recente, che seppe dimostrare, e che spinse a tal segno da parer troppo perfino al Papa.

Una delle vittime dell'Inquisizione fu Margherita di Hainault, detta *la Porete,* arsa a Parigi il 31 maggio 1310, prima propagatrice in Francia della setta tedesca dei *Fratelli del libero spirito,* il principale errore dei quali era la dottrina che l'anima assorta in Dio può abbandonarsi senza peccato e senza rimorso a tutte le suggestioni della carne e quindi consideravano con poca venerazione il sacrificio della messa, espiazione continua delle colpe umane. Checchè sia di questa teorica (per verità dalle maniche larghe) l'importante è che nella sentenza di condanna di Margherita prende parte l'Università di Parigi, il che prova che l'Inquisizione non avea braccio libero e ben presto cadde anche qui sotto la tutela e la direzione dello Stato. Quando fu divenuta in tutto cosa sua, allora il Re le prestò aiuto, specie contro i Valdesi, che a differenza dei Catari, i quali non poterono estendersi molto, prosperavano in quasi tutta la Francia, fors'anco perchè esprimevano più una dissidenza in materia di

fede e un desiderio di riforma e di ritorno ai costumi evangelici, di quello che una vera e propria eresia, come si può vedere dagli stessi documenti, che il Lea reca a conforto della sua narrazione.

Poca importanza ha nella Penisola Iberica l'Inquisizione nel periodo trattato ora dal Lea; l'Inquisizione, che poi n'ebbe tanta e così terribile colà, nel secondo periodo della sua storia, siccome è noto e siccome in parte il Lea ha narrato nei suoi saggi di storia religiosa spagnuola, ai quali accennai più sopra, e coi quali, più seguendo il movimento delle idee religiose in Ispagna di quello che propriamente la storia dell'Inquisizione, il Lea giunge sino ai giorni nostri, cioè sino a Suor Patrocinio e ai tristi regni di Cristina e d'Isabella II.

Quanto fu semplice in Francia il moto eterodosso, alleatosi al feudalismo contro la invadente centralizzazione monarchica, altrettanto fu inestricabilmente complicato in Italia. Ivi eresia e politica furono talmente amalgamate e confuse, che a volte non è dato distinguerle e il destino degli eretici dipende più dalle vicende politiche, che dallo zelo fanatico di persecutori, quali S. Pietro Martire o Rainerio Saccone. Pigliamo ad esempio Federico II degli Hohenstauffen, il gran nemico dei Papi, e nello stesso tempo il primo ad emanare editti atroci contro gli eretici. A questi egli si mostrò così spietato per due ragioni, l'una, che col concetto quasi moderno dello Stato, che avea in mente e cercava attuare, una dissidenza anche in materia religiosa gli parea costituire una minaccia all'unità politica dello Stato medesimo, l'altra, che nella rapidissima vicenda di paci non sincere e di lotte disperate, ch'ebbe a sostenere coi Papi durante tutta la vita, spesso gli tornava mostrarsi fiero persecutore degli eretici, nello stesso modo che gli tornava di lasciar credere a quando a quando d'essere sulle mosse per Gerusalemme a liberare il Santo Sepolcro. Ma tollerante per istinto, per altezza d'ingegno e larghezza di cultura, sospettato egli stesso d'eresia e con una Corte, ove turbanti e mitrie trovavano eguale accoglienza, il suo zelo di persecutore degli eretici è intermittente e determinato per lo più da sole convenienze politiche. Altri dei grandi feudatari dell'Italia del centro e del nord si modellano sopra il suo esempio. E il fatto stesso della lotta perpetua fra il Papato e l'Impero, per cui il Papato era sempre più intento a tutelare in Italia interessi politici, che non interessi religiosi, il suo ap-

poggiarsi ai Comuni contro l'Impero, il frazionamento di questi favorivano il diffondersi delle eresie. Pei Papi il nome di Ghibellino è sinonimo d'eretico, ma intanto in realtà non v'ha maggior centro d'eresia della guelfa Milano e nella stessa Roma, sotto gli occhi del vigile Innocenzo III si fa aperta professione di manicheismo, siccome a Ferrara i Catari osano apertamente mostrarsi ribelli al Vescovo, che li richiama alla Chiesa. Dal primo apparire di costoro a Monforte in Lombardia al principio dell'undecimo secolo, la loro espansione è così rapida, che alla metà circa del tredicesimo l'Inquisitore Rainerio Saccone può già in una sua curiosa statistica numerare a centinaia le loro chiese in Lombardia, nelle Marche, nel Veneto, in Toscana, nell'Umbria, senza contare gli esuli che scacciati dalla Linguadoca si rifugiavano in Italia, ove Milano era considerata la loro capitale. È per questo, che quando Gregorio IX, appoggiandosi esso pure ai Comuni contro l'Impero, insisteva perchè l'Imperatore si recasse in Oriente a liberare il Santo Sepolcro sentiva ironicamente rispondersi da Federico II, che pel momento troppo v'era da fare per la fede anche in Italia.

Non meno sparsi dei Catari erano i Valdesi, ma di preferenza s'annidavano nelle valli delle Alpi Cozie, ove dal Delfinato riparavano pure in gran numero i Francesi perseguitati per causa di religione, occupando Luserna, Angrogna, San Martino e Perosa, nei quali luoghi, nonostante le persecuzioni cominciate fin d'allora e continuate purtroppo per secoli, poterono vivere e vivono ancora; bell'esempio di tenacità, di costanza, di valore e di fede, che l'illustre storico Americano ammira esso pure e porge in esempio. Li aiutarono l'indifferenza popolare verso la Chiesa Romana e le condizioni politiche, tantochè in qualche luogo la potenza degli eretici e dei dissidenti vedesi giunta a tale, che paesi intieri restano per anni senza preti cattolici e nessuno se ne dà per inteso. Così è che anche in Italia (strano a dirsi) l'Inquisizione si stabilisce con difficoltà, a poco a poco, e per gradi, incominciando da speciali missioni e temporanee affidate a Cardinali e Vescovi per riescire finalmente all'ufficio d'Inquisitore commesso in proprio ai Domenicani, benchè di rado si riesca a far introdurre negli Statuti Comunali i feroci editti di Federico II. Dopo la morte di questo, tra il XIII e XIV secolo, l'Inquisizione piglia piede e forza, e sotto i nomi di celebri Inquisitori il nostro Autore ne segue le gesta qua e là. Se non che accade a questa sua narrazione quello che è accaduto ad altri

storici speciali della Riforma in Italia nel secolo XVI. A furia di accumular casi, che in realtà sono manifestazioni individuali o di pochi, si genera l'illusione che il fatto storico generale ingrossi in modo, da dovere all'ultimo rimanere maravigliati come mai non si riscontrino poi conseguenze adeguate, e ciò accade appunto perchè in questa spigolatura di casi, il criterio d'insieme, che è veramente il criterio storico, si perde di vista e non si considera abbastanza. Che se i nostri grandi storici cinquecentisti tacciono di questi fatti, molto è da attribuire, ripeto, alla loro scettica indifferenza su tali argomenti, moltissimo all'esser per essi la storia soprattutto un esercizio di letteratura politica, e la politica un'arte che sta da sè e non ha attinenze nè con le lettere, nè con la morale, nè con la religione, ma molto è pure da attribuire a che le eresie e le dissidenze religiose non ebbero mai nell'ordine politico conseguenze tali da potersi mettere in calcolo per le deduzioni pratiche, alle quali essi miravano. L'Inquisizione adunque, raccogliendo qua e là le sue gesta e i nomi dei suoi uomini, pare anche nella narrazione del Lea un gran che, ma poichè l'assalto era fiacco, isolato, parziale, anche la difesa era tale, per quanto non manchino qui pure repressioni feroci, prodigalità di torture e di supplizi, martirii degni di esecrazione ai carnefici e di pietà per le vittime. Comunque, a Firenze l'Inquisizione provoca la guerra civile; a Napoli protetta dagli Angioini si dilata assai più che non acquisti potenza, se non è sorretta dai Re; a Venezia, dove lo Stato è fortissimo e ritiene suo ogni ufficio pubblico, l'Inquisizione, per quanti sforzi faccia, non può attecchire, o, se attecchisce, non è colle forme e coll'indipendenza, che Roma voleva, e con una mitezza di pene, che non è punto in accordo con ciò che l'Inquisizione faceva altrove. Quando stretto dalle pressioni di Roma, dovette pure ammettere l'Inquisizione Papale, il Governo Veneto la circondò di precauzioni e di divieti e se l'Inquisitore osò minacciare il vecchio Doge, fu esso e non il Doge che ne andò colle corna rotte. Fatto sta che già nei secoli XIV e XV l'Inquisizione, come il Lea dimostra, è in piena decadenza in tutta Italia; a Venezia, a Napoli è subordinata allo Stato; a Firenze i laici si ribellano alle sue decisioni; e sono bensì dovunque scomparsi i Catari o Patarini, ma i Valdesi perdurano; le condizioni politiche e il temperamento italiano non consentono

in sostanza nè che l'eresia trionfi, nè che l'Inquisizione stravinca.

Nonostante l'attiva persecuzione, non maggior fortuna ebbe l'Inquisizione nei paesi Slavi ad *est* dell'Adriatico. Ivi il Catarismo non cade sotto i suoi colpi, ma alla conquista turca le sfugge di mano, i Catari aiutano l'invasione e si convertono al maomettanismo.

Ed eccoci nella terra promessa delle eresie, in Germania, dove se il Catarismo non piglia piede, l'autore può in compenso indicare una lunga sequela d'altri eretici, Valdesi, Amauriani, Ortlibesi, Fratelli del libero spirito o Beghini, Luciferani e via dicendo; eresie religiose, complicate di astrazioni filosofiche ed esagerate nelle tendenze mistiche proprie dei Tedeschi. Con tuttociò tardi può impiantarsi in Germania l'Inquisizione, non prima cioè del 1369, e ha breve vita e contrastata. Il nostro autore ne segue le vicende fino ai preludi del gran moto protestante, che essa fu impotente a impedire, e si volge a narrare in tutti i suoi particolari ed in pagine, che sono fra le più eloquenti dell'opera, la storia dell'eresia in Boemia, principiata coi Valdesi, continuata da Vicleffo e dai suoi discepoli e che non potuta fermare coi roghi di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga si compie coll'imponente lotta degli Ussiti, amalgamatisi poi in parte coi Protestanti di Germania, in parte proseguenti un filo di dottrine, che da Valdo e Vicleffo finisce nei Fratelli Moravi, la cui propaganda dura ancora al presente in America e contrasta con pertinace vigore l'azione rivale dei Gesuiti.

*
* *

Ma rifacciamo un po' la via, insieme al nostro autore, per incontrarci in altri uomini, non veramente eretici, ma contro i quali ebbe l'Inquisizione ad esercitare non meno la propria attività, perchè, se non negavano il domma, ne deviavano. E per primi incontriamo i Francescani Spirituali, aspettanti dal definitivo trionfo del monachismo mendicante la redenzione della Chiesa e del mondo, ossia quella terza età della perfezione cristiana, quando finito il regno del *Padre* che è il regno del timore e della legge, finito il regno del *Figlio*, che è il regno della sapienza e della predicazione, verrà finalmente il regno dello *Spirito Santo*, che sarà quello della verità piena e della

legge evangelica intesa e osservata in tutta la sua purità. Così riassume anche il Tocco (che il nostro autore segue assai in questa parte) le dottrine di Gioacchino di Flora, discese a traverso alterazioni e travestimenti molteplici nei più fervidi e zelanti discepoli dell'estatico di Assisi. Sono le dottrine dei *Millenari*, le quali tanto bene s' innestano sul tronco del misticismo da non far meraviglia, se sott'altre forme, a volte anche le più volgari, si ripetono in tutte le religioni, in tutti i luoghi, in tutti i tempi. E ne risultano due tendenze diverse, l'una operosa, l'altra contemplativa; l'una dei credenti, la fede dei quali resiste alle avversità, ai mali, alle ingiustizie, alle disparità perpetue del mondo e in onta a tutto persevera nel dolce sogno, alimentato dalla speculazione apocalittica, che verrà giorno, in cui questo contrasto tra la vita e la misericordia divina finisca e s' instauri il regno della verità, della giustizia, della carità; l'altra, che dal tragico spettacolo di quel contrasto si rifugia nella beatitudine dell'estatica astrazione fino al compiuto annientamento d'ogni coscienza « non ristretto, scrive il Lea, ai *Tapas* e *Samadhi* di Brama e di Budda, ma riscontrabile altresì nei monaci del monte Athos, conosciuti col nome di Umbelicani per la loro perpetua, muta contemplazione del loro proprio umbilico; » ascetica forma d' inutilità, tranquilla pazzia, santo nichilismo, che il buon Jacopone da Todi stupendamente espresse con questi versi:

O glorioso stare
In nihil quietato!
Lo intelletto posato
E l'affetto dormire!
Annichilarsi bene
Non è potere umano
Anzi è virtù divina!

Le dissensioni interiori dell'Ordine Francescano, le sue deviazioni nelle dottrine Gioachimite, le quali più che interpreti trovano nei Francescani illustratori ed ampliatori, vanno dalla morte del Serafico Maestro a Giovanni da Parma, con cui cominciano le persecuzioni dell' Inquisizione ora quietate, ora riprese, fino a Pier Giovanni Olivi, il quale rianima, mentre già decadevano, le dottrine dell'*Evangelo Eterno*, compilazione francescana, dedotta dalle opere di Gioacchino di Flora e fondo co-

mune di tutte le dissensioni dell'Ordine, diviso, dopo l'Olivi, nelle tre frazioni dei Conventuali, degli Spirituali e dei Fraticelli, rispondenti a tre gradazioni diverse d'interpretazione data alla regola del Fondatore, con di più l'immistione negli *Spirituali* dalle dottrine Gioachimite. Il colmo della lotta e della persecuzione è sotto il Papato di Giovanni XXII. In appresso il moto francescano, accostandosi con Michele da Cesena e coll'inglese Occam alle dottrine di Marsilio da Padova, si trasforma in eresia imperiale e politica contro l'assolutismo teocratico; conseguenza necessaria, in tempi di così profonde e continue agitazioni, ma ben remota dalle origini del dissenso e dalle dottrine, che vi si mescolarono e l'aggravarono senza rimedio. « Così passò, scrive il Lea, questo infelice secolo XIII, quest'età di alte inspirazioni troncate a mezzo, di splendidi sogni rimasti allo stato d'aeree visioni, di speranze sempre agitantesi dinanzi agli occhi e sempre svanite. L'umano intelletto era scosso, ma la coscienza umana infiacchita, salvo in pochi spiriti eletti, che colle sventure o con la vita pagarono il fio delle precoci squisitezze del loro sentimento. Questo strano secolo passò e si lasciò dietro notevoli progressi, ma sotto l'aspetto spirituale non si lasciò dietro che il vuoto. Tutti gli sforzi per elevare l'ideale umano fallirono miseramente. La società restò peggiore di prima ed a ciò contribuì l'Inquisizione, punendo fieramente le aspirazioni migliori e facendo consistere ogni salvezza del laicato in una specie di meccanica conformità, indifferente ad ogni abuso e ad ogni corruzione. I risultamenti di questi cent'anni di sforzi e di dolori sono ben simboleggiati nei due Papi, coi quali cominciano e finiscono, Innocenzo III e il falso Innocenzo III, cioè Bonifazio VIII, che, secondo il detto popolare contemporaneo, venne come una volpe, governò come un leone e finì come un cane ».

Esaminate quindi le dottrine dei Guglielmisti, dei Dolcinisti e dei Fraticelli, propaggini delle dissidenze anteriori, e narratene le vicende, il nostro autore entra nel tema delle eresie politiche, sfruttate, come dissi, ora in pro della Chiesa e ora dello Stato. Che, a rigor di termine, Ghibellino volesse significare eretico, nessun Papa osò mai dichiararlo solennemente, siccome ai giorni nostri nessun Papa, per quanta voglia n'avesse, ha mai osato di porre il potere temporale fra i dommi della religione cattolica. Contuttociò v' era un modo indiretto di far passare per eretici coloro che toccavano ai diritti del Papa, quale

principe. Si scomunicavano, e poichè essi non tenevano conto delle scomuniche, eccoli eretici per forza, come disprezzatori dell'autorità pontificia, senza badare all'abuso, che quest'autorità faceva delle scomuniche a difesa d'interessi terreni. E l'Inquisizione prestava man forte e condannava. L'ultimo esempio che l'autore adduce dell'eresia politica sfruttata dalla Chiesa è quello di Girolamo Savonarola, la cui storia narra minutamente sulle tracce del Villari. Quanto alle eresie politiche sfruttate dallo Stato, i due esempi più solenni che reca (lasciando stare il caso, a cui già accennai, di Giovanni Petit) sono il processo dei Templari, legale infamia, commessa a fine d'arraffarne le ricchezze, e la condanna di Giovanna D'Arco, altra iniquità dell'Inquisizione, che la Chiesa stessa dovette nel 1456 sconfessare.

Con questi garbugli religiosi e politici, nei quali Chiesa e Stato per fini obbliqui deturpano sè stessi e l'umana coscienza, siamo già ben lontani dalle grandi lotte dell'eresia o delle dissidenze puramente religiose, ma ora ci conviene scendere ancora più giù, e penetrare in quei bassi fondi della coscienza umana, ove si agitano, ora frutto d'ignoranza, ora d'impostura, la stregoneria, le arti occulte, la magìa, tutte quelle pretese forme di misteriose e fantastiche potenze, che sfruttano la credulità umana, bisognosa sempre di fede. ma, quanto più il sentimento religioso s'oscura o s'indebolisce o si corrompe, ostinata a contare su forze soprannaturali, non più di Dio, ma del Demonio o dei suoi agenti, evocabili di sotterra o vaganti invisibili per l'aria, o risultanti da fatali combinazioni degli astri. Non c'è razza, non tempo, non luogo, non religione (dice il nostro autore in alcune splendide pagine d'introduzione a questo argomento), dove questo fatto non siasi verificato, e dove non siasi mantenuto in onta a tutte le persecuzioni, tanto questa degradazione della vera fede religiosa è insita nella povera natura umana.

L'Inquisizione non se ne occupò subito, nè la Chiesa stessa, la cui temperie morale naturalmente s'uniforma in gran parte alle successive condizioni di civiltà, nè la Chiesa stessa su questo argomento della magia e soprattutto dell'astrologia la pensò sempre ad un modo. Talvolta la presuppose come un fatto possibile, ma la lasciò nondimeno e per molto tempo nella competenza dei tribunali ordinari, finchè (ed era naturale) la sospettò infetta d'eresia, e allora streghe, maliarde, incantatori, astrologi, negromanti, divennero cogli eretici pascolo ordinario ed esclu-

sivo dell'Inquisizione. Nè ciò fu sempre a danno loro, perchè di confessare o abiurare poco importava a farabutti o scemi, come erano per lo più, nè altro esigeva l'Inquisizione, ma i suoi rigori aizzarono anzichè domare codesti strani deliri, sicchè li vediamo crescere lungo i secoli XIV e XV e con essi crescere i martirii, che verso la fine del secolo XVI divengono una vera orgia di sangue, in cui impazzano i rei, confessando fra le torture delitti impossibili, sabbati di streghe, aerei viaggi notturni, amori diabolici, congrege sacrileghe; impazzano gli Inquisitori, torturando e condannando; impazzano i governi, prestando il braccio secolare a simili frenesie, nelle quali il buon senso e la dignità della ragione umana sembrano non rivendicare sè stessi, se non quando imputati ed Inquisitori sono almeno furfanti, che sfruttano la stoltezza umana per carpire ricchezze e confiscar patrimoni; precursori storici dei Cagliostro e dei Casanova; canaglia bensì, ma colla testa a posto.

Fuor di celia e ad onor d'Italia, citiamo coll'autore quel modello di tutti i governi, che fu la Serenissima di Venezia, la quale, essendo inquisiti certi pretesi stregoni di Brescia, avocò a sè i processi, ammonendo le autorità ecclesiastiche che « quelli poveri di Valcamonica sono gente simplice et de grossissimo inzegno et che hariano non minor bisogno de predicatori cum prudente istructione della fede catholica che de persecutori cum animadversione, essendo uno tanto numero de anime quante se ritrovano in quelli monti e vallade. Demum.... persone idonee habbino ad reveder et investigar le *manzarie* et altre cose mal fatte che fusseno sta commesse fin questo jorno ne la inquisitione et che habbino ad syndicar et castigar quelli che havessero perpetrati de i mancamenti che si divulgano cum murmuration universale. Et questo sia facto de presenti senza interposition de tempo per bon exemplo de tutti ». Quanto è inferiore intellettualmente e moralmente la Chiesa Romana a questa sapienza e carità di Governo!

Ma quelle aberrazioni della natura umana e le eresie, che, indipendentemente dalle ingegnose astruserie dei filosofi, ebbero corso fra il popolo, furono le sole, che veramente perturbarono la Chiesa, e che quindi formano il vero tema della storia del Lea. In un capitolo solo e sotto il titolo di « lotte fra la ragione e la fede » raduna in breve le persecuzioni dell' Inquisizione contro i filosofi e contro certe scuole filosofiche, come gli Aver-

roisti e Nominalisti, e finalmente contro quelle, che il Lea chiama evoluzioni del dogma, la *Beatifica Visione* e la *Immacolata Concezione*. Contro tuttociò l'Inquisizione agì senza tregua, e senza alcuna temperanza civile, ma se sono meravigliose da questo lato la sua vigilanza e la sua attività, non meno strane sono le sue ommissioni, lo scisma greco, i trafficatori d'indulgenze, i simoniaci, l'immoralità del sacerdozio, quella del laicato, cose tutte che, non impedite, renderono inevitabile la Riforma.

*
* *

A che dunque si riduce l'opera dell'Inquisizione?

Lo dirò con lo stesso illustre storico Americano, la cui conclusione traduco: « Poche parole, esso scrive, bastano a compendiare l'opera dell'Inquisizione nel medio evo. Introdusse un sistema di giurisprudenza, che contaminò la legislazione criminale di tutti i paesi soggetti alla sua giurisdizione e rese per secoli l'amministrazione della giustizia uno scherno brutale. Apprestò alla Santa Sede armi potenti per la sua politica grandezza; incoraggiò i principi secolari ad imitarne l'esempio e prostituì il nome della religione ai più vili fini temporali. Spinse le fantasie più accensibili a tali aberrazioni di dottrine, che la più sciocca dissidenza valse a svegliare eccessi d' insania ed a buttar sossopra da un capo all'altro l'Europa. D'altro lato, quando negli olimpi del gran mondo l'ateismo diventò di moda, i suoi fulmini tacquero. Pronta al male soltanto, quando la sua potenza si sarebbe dovuta usare a sostegno della virtù, ritrasse la mano e lasciò intendere al popolo che i soli peccati, ai quali non si può usare misericordia, sono il dubitare dell'onniscienza della Chiesa e la inosservanza de' suoi precetti. Nella lunga via di fuoco e di sangue, che ha percorsa, il solo vanto che l'Inquisizione può darsi è la soppressione delle pericolose dottrine dei Catari. Ma anche qui l'opera sua fu di troppo, perchè quelle dottrine portavano in sè stesse i germi della distruzione, nè ci voleva molto a presagire il loro suicidio. Perciò, giudicando imparzialmente, la storia deve di necessità concludere, che l'Inquisizione altro non fu che la mostruosa creazione di uno zelo malinteso, sfruttato da mire egoistiche e da turpi bramosie di potenza a fine di spegnere le più nobili aspirazioni del genere umano ed aizzare i suoi istinti peggiori ».

ERNESTO MASI.

L' EQUILIBRIO EUROPEO

SAGGIO POLITICO-MILITARE

III.

Gli eserciti e le armate navali.

Le notizie che si hanno sugli ordinamenti militari dei diversi Stati, per quanto possano essere esatte, non lo sono mai al punto di indicarci con precisione assoluta il numero di battaglioni, di squadroni e di cannoni, che ciascuno di essi sarebbe in grado di impegnare nella lotta in campo aperto. È conosciuto con sufficiente esattezza il quantitativo di unità tattiche permanenti, che ogni singolo Stato tiene in piedi, col relativo numero di ufficiali e soldati; ma nell'operazione del passaggio dal piede di pace a quello di guerra, non tutte le unità permanenti possono essere sempre, e subito, portate contro il nemico. Alcune debbono talora essere lasciate a guardia di lontane regioni; tal'altre, almeno per un certo tempo, a presidio di fortezze o di altri punti importanti dello Stato. Soventi anche alcune unità devono esser lasciate indietro per concorrere alla formazione di unità di creazione eventuale. Adunque non l'intiero esercito permanente deve esser considerato di prima linea; mentre d'altra parte anche unità di creazione eventuale, invece di essere impiegate in seconda linea, possono talora esserlo in prima. Chi volesse però calcolare esattamente il quantitativo di unità di creazione eventuale, che i varii Stati potrebbero mettere in campo

ed in quanto tempo potrebbero allestirle, farebbe forse opera vana; perchè al giorno d'oggi, essendosi generalizzata l'applicazione del servizio obbligatorio per tutti, e potendosi nel corso di una guerra istruire nuovi soldati e creare nuovi ufficiali per procedere alla formazione di nuovi corpi, come avvenne in Francia nel 1870 nel breve periodo di dieci mesi, non sarebbe possibile prevedere fin dove l'energia d'un governo e d'un popolo potrebbe giungere.

Nello specchio che segue pertanto, ci siamo limitati ad indicare il quantitativo di unità permanenti, che sono tenute dai vari Stati sul piede di pace.

Questa cifra, e quella della popolazione ci sembrano sufficienti allo scopo che ci proponiamo, che è quello di chiarire la potenza comparativa dei due gruppi di Stati che sembrano costituire l'equilibrio europeo. I rapporti fra le energie di essi Stati possono valutarsi all'incirca proporzionali a quelle cifre, e cioè: alla cifra delle popolazioni, perchè al giorno d'oggi, con piccolissime differenze, gli ordinamenti militari degli Stati sono fondati sul principio della utilizzazione pei vari bisogni della guerra di tutte le forze vive dello Stato; ed alla cifra delle unità permanenti, perchè quanto più esse sono numerose in confronto di quelle degli avversari, purchè vi sia parità di prestezza nelle operazioni di mobilitazione, tanto maggiore è la probabilità che si riesca ad ottenere la prevalenza numerica nei primi incontri col nemico, e che sopravanzino quadri per rendere più solida e celere la costituzione delle unità di eventuale formazione. Circa a questo è da notare, che al dì d'oggi, si chiamino corpi misti come in Francia, Landwer come in Germania ed Austria-Ungheria, corpi di riserva o corpi irregolari come in Russia, milizia mobile e milizia territoriale come in Italia, questi organismi si somigliano tutti e si equivalgono, e sono suscettivi di aumento durante la guerra in modo proporzionale alla popolazione; dalla quale si può asserire, che in tutti gli Stati si prelevano uomini dall'età di 20 fino a quella di 40 anni o poco più.

Alla cifra della popolazione abbiamo aggiunto anche quella indicante lo sviluppo chilometrico della rete ferroviaria, come quella che è un indice della celerità, con la quale gli uomini potranno accorrere sotto le bandiere, e con la quale le grandi unità strategiche potranno essere riunite e schierate contro il nemico. Certamente vi sono altri indici della intensità di offesa che uno

Stato può recare, e del grado di resistenza che può opporre, come sono le ricchezze, e la struttura del suolo, l'attività industriale e il carattere nazionale; ma comunque questi indici non debbano essere trascurati nelle previsioni, che taluno volesse fare al riguardo, tuttavia non devono qui formare argomento di lunghe considerazioni; perchè coteste considerazioni non sono indispensabili a fare le deduzioni che in questo scritto ci ripromettiamo di ricavare.

Ciò premesso, ecco il prospetto delle forze di terra:

STATI	Popolazione	Strade ferrate Chil.	Battaglioni	Squadroni	Cannoni
Germania.	50,000,000	43,000	538	465	2604
Austria-Ungheria .	43,000,000	27,000	454 (1)	301	1864
Italia.	31,000,000	14,000	376 (2)	144	1242
Inghilterra	38,000,000	33,000	71 (3)	124	660
Totale. . .	162.000,000	117,000	1,439	1034	6370
Francia.	37,000,000	37,000	568 (6)	435	2880
Russia	103,000,000 (4) (5)	30,000	889	360 (7)	2800
Totale. . .	140,000.000	67,000	1,457	795	5680

(1) Bosnia ed Erzegovina comprese.
(2) Compresi i battaglioni presidiari, escluse le truppe d'Africa.
(3) Le sole truppe regolari del Regno unito.
(4) Non compresa l'Algeria.
(5) Compreso il Caucaso ma esclusa la Siberia e l'Asia centrale.
(6) Compresi 21 battaglioni fanteria di marina disponibili in Europa.
(7) Non compresa la cavalleria irregolare.

Alle suesposte cifre occorre fare qualche breve commento.

L'esercito germanico, sotto l'autorità imperiale, costituisce un tutto omogeneo, largamente dotato d'ogni cosa, che possa occorrere ad un ben munito esercito, il comando del quale abbia in mira di prendere l'offensiva nel più breve termine di tempo possibile. — La cifra della popolazione, che deve fornire gli uomini a quell'esercito, rispetto al numero dei battaglioni permanenti, dà un rapporto assai favorevole e tale da assicurare il rifornimento di uomini per lungo tempo. Il numero di chilometri di ferrovia,

che sono l'indice della rapidità con la quale gli uomini potranno accorrere sotto le bandiere, ed i Corpi d'armata potranno essere schierati contro il nemico, è tale che per questo speciale riguardo l'esercito germanico appare meglio fornito in confronto degli altri eserciti. — Una numerosa ed ottima cavalleria, e quasi cinque cannoni per ogni battaglione, conferiscono all'esercito germanico una composizione, che nei riguardi tattici è di gran perfezione.

Meno forte e meno dotato appare l'esercito Austro-Ungarico, che per le varietà etnografiche degli elementi che lo compongono potrà forse non avere la coesione degli altri eserciti che esaminiamo, nei quali si ha maggior cementazione nazionale; ma il rispetto alla disciplina, alla tradizione ed alla autorità imperiale, hanno sempre permesso all'Austria di tener salda la compagine dell'esercito anche in mezzo ai maggiori disastri. — Popolazione numerosa, rete di ferrovie sufficiente, sebbene meno ricca della germanica e della francese, ottima cavalleria, artiglieria da campagna in ragione di quattro prezzi ogni battaglione, completano l'esercito permanente austriaco, le condizioni generali del quale sono forse alcun poco inferiori a quelle del germanico e del francese, senza che però si possa affermare che non sia in grado di adempiere egregiamente il suo còmpito.

L'esercito italiano, dotato di unità nazionale, come il germanico, costituisce ormai un tutto organico omogeneo e compatto, alimentato da una popolazione numerosa rispetto al numero di battaglioni permanenti, che si compongono di uomini fra i 21 ed i 32 anni. Esso ha tutto il vigore derivante da una fibra assai robusta. La rete ferroviaria ha uno sviluppo relativo che rispetto alla popolazione è solo metà di quello della Francia, ossia 500 chilometri ogni milione di abitanti, mentre in Francia si hanno 1000 chilometri ogni milione di abitanti. Nella porzione continentale del territorio però, vale a dire nella porzione adiacente ai territori degli Stati limitrofi, si ha una ricchezza di comunicazioni sufficiente. Scarsità di cavalleria e di artiglieria fanno sì, che le grandi unità strategiche dell'esercito italiano, sono per quel rispetto alquanto più deboli delle corrispondenti unità degli altri eserciti. È però da osservare, che finchè si opererà nelle Alpi, cavalleria e artiglieria da campo hanno scarso impiego e possono considerarsi come esuberanti al bisogno; per contro è necessario disporre di truppe organizzate per le operazioni in montagna, per le quali noi possediamo ottimi elementi. Che se si dovesse operare

in altri terreni, potrà essere il caso di dare ai Corpi a ciò destinati una quantità di cavalleria e di artiglieria maggiore di quella assegnata agli altri. Nulla diciamo dell'esercito inglese, del quale sono note la bravura in mezzo ai pericoli più gravi e l'eccelso sentimento nazionale, sebbene abbia una costituzione così diversa dagli altri eserciti europei.

Il gruppo degli Stati che costituiscono la Triplice Alleanza più l'Inghilterra, conta adunque 162,000,000 di abitanti; i quali dispongono di 117,000 chilometri di ferrovia (sul continente però soli 84,000 chilometri), ed i loro eserciti permanenti annoverano 1439 battaglioni, 1034 squadroni, 6370 cannoni, che possono essere allestiti, adunati e schierati sulle frontiere minacciate in un periodo di tempo, che si può valutare di quindici a venti giorni. Questo periodo di tempo è più che sufficiente, perchè anche i Corpi d'armata, i quali più si trovano discosti dalla linea di schieramento, possano raggiungere il posto loro assegnato.

Veniamo ora ad esaminare le condizioni degli eserciti francese e russo.

La Francia ha in Europa una popolazione residente di 37,000,000 di uomini con 37,000 chilometri di ferrovia, cioè 10 milioni di popolazione e 6.000 chilometri di ferrovia meno della Germania. Il suo esercito, come la nazione, ha una meravigliosa unità organica. I 20 Corpi permanenti che lo compongono, compreso il Corpo d'Algeria ed aggiunte le truppe di marina; difalcati però gli elementi, che probabilmente dovrebbero essere lasciati in Algeria, Corsica e nelle altre Colonie, permettono alla Francia di disporre in una guerra europea di 568 battaglioni, 435 squadroni e 2880 cannoni. Rispetto all'esercito germanico il francese ha una leggiera superiorità in fanteria ed artiglieria ed una leggiera inferiorità in cavalleria. I mezzi ferroviari tedeschi sono alquanto inferiori in confronto ai francesi, rispetto alla popolazione; però sono superiori sensibilmente ai francesi, rispetto alla forza dell'esercito. La raccolta quindi di uomini, cavalli, carri in Francia non può essere più celere di ciò che sia in Germania.

La Russia, compresa la Finlandia, la Polonia e le Provincie del Caucaso, ha una popolazione di 103 milioni, ma dispone di una rete ferroviaria di soli 30 mila chilometri, vale a dire di soli 300 chilometri ogni milione di abitanti, cioè meno dell' Italia che ne dispone di quasi 500. Se si riflette poi che la popolazione russa è sparsa su una superficie vastissima, così che essa riesce quattro volte meno densa della popolazione austriaca e tedesca,

e cinque volte meno densa della popolazione italiana, si deduce, che la raccolta degli uomini e dei quadrupedi di complemento, per portare l'esercito permanente all'effettivo di guerra dev'essere enormemente più tarda. L'esercito russo regolare, se si eccettuano i Polacchi e parte delle popolazioni del Caucaso, nelle quali non è spento l'odio tradizionale contro i Russi, è composto in massima parte di uomini, i quali, specie nelle classi più basse, hanno una devozione incondizionata nello Czar, loro capo religioso, politico e militare. L'esercito regolare russo, escluse le truppe stanziate in Siberia e nel Turkestan, consta di 889 battaglioni, 360 squadroni e 2,800 cannoni.

In complesso il gruppo di Stati formato dalla Francia e dalla Russia presenta una popolazione di 140,000,000 di abitanti con 67,000 chilometri di ferrovie, 1457 battaglioni, 725 squadroni regolari, 5680 cannoni. Esso è alquanto superiore al gruppo rivale in fanteria, di una ventina circa di battaglioni, ma inferiore alquanto in cavalleria ed in cannoni, quantunque la inferiorità in cavalleria possa, forse subito, farsi scomparire con l'intervento della cavalleria irregolare cosacca.

Si può dunque asserire che, all'incirca, per quantitativo di forze permanenti, i due gruppi si equivalgano e che in quanto a coesione ed a spiriti il medesimo entusiasmo, quantunque per scopi diversi, animerebbe i cinque eserciti che abbiamo esaminati. Avvi dunque equilibrio di forze materiali, qualora la lotta rimanesse motivata da dissidi ai quali gli altri Stati d'Europa rimanessero estranei.

Spieghiamoci. Supponiamo che la contesa da sciogliersi fosse esclusivamente quella del Reno o quella del potere temporale del Papa, o quella del Mediterraneo, e che la questione d'Oriente non fosse in gioco. In tal caso, come dicemmo, la lotta potrebbe avvenire in condizioni di parità di forze. — Ma è egli supponibile che, dato il caso in cui Italia ed Austria fossero impegnate a soccorrere la Germania assalita sul Reno, od a garantire Roma all'Italia, se minacciata dalla Francia, o lo *statu quo* nel Mediterraneo, è supponibile, ripetiamo, che la Russia presti alla Francia un soccorso disinteressato? Sarebbe ingenuità il crederlo. — È più che probabile che la Russia vorrebbe approfittare della circostanza per dare in caso di successo alla questione d'Oriente una soluzione di suo gusto. Adunque non la questione del Reno, nè quella di Roma, nè quella del Mediter-

raneo possono risolversi isolatamente. — Tutte, per l' accordo franco-russo, si collegano alla questione d'Oriente ed è l'intera sorte d'Europa, che correrebbe rischio di dover essere mutata nel caso d'una conflagrazione. — Se ciò è, come ci sembra, altri Stati verrebbero per necessità di cose ad aggrupparsi attorno ai due nuclei e quindi oltre all'Inghilterra, che come l'Italia ha interesse ad impedire che il bacino orientale del Mediterraneo diventi preda assoluta dei Russi, anche la Turchia, e la Rumenia, e la Bulgaria, altrimenti minacciate di soppressione, verrebbero naturalmente a schierarsi attorno alle potenze centrali, mentre la Danimarca per vecchi rancori contro la Germania, e la Serbia per gelosia dei Bulgari, e la Grecia nella speranza di riacquistare terre irredente, potrebbero forse schierarsi con la Francia e la Russia; mentre Spagna, Belgio, Olanda, Svizzera, Svezia potrebbero conservare la loro neutralità, quantunque siavi anche qualche probabilità che il Belgio e l'Olanda abbiano convenienza a far adesione alla politica delle potenze centrali.

È dunque utile esaminare quale contingente di forze questi Stati porterebbero a ciascuno dei due gruppi, ed a vantaggio di quale di essi verrebbe rotto l'equilibrio che dimostrammo all'incirca esistere.

STATI	Popolazione	Strade ferrate Chil.	Battaglioni	Squadroni	Cannoni
Turchia	21,000,000	2,000	243	185	1248
Bulgaria	3,000,000 (1)	730	48	17	162
Rumenia	5,000,000	3,000	72	36	348
Totale. . .	29,000,000	5,730	363	238	1758
Danimarca	2,300,000	2,000	31	16	72
Serbia	2,200,000	540	20	10	206
Grecia	2,200,000	1,300	38	12	120
Totale. . .	6,700,000	3,840	89	38	398

(1) Possessi immediati in Europa ed Asia.

L'esame di questi due prospetti ci dimostra, che gli Stati, i quali per l'identità degli obbiettivi hanno interesse di stringersi attorno al gruppo delle potenze centrali hanno una popolazione cinque volte maggiore che non gli Stati, i quali sembrano avere qualche interesse ad appoggiar di preferenza la politica della Francia e della Russia. — Le forze permanentemente organizzate però del primo gruppo sono molto superiori, e riunite, o per lo meno in grado di riunirsi: mentre Grecia, Serbia, Danimarca sono separate da grandi distanze dalla Francia e dalla Russia, e si trovano isolate così, da poter essere subito schiacciate.

Concludiamo adunque che, per quanto riguarda le forze di terra, il gruppo delle potenze centrali ha una prevalenza sul gruppo delle potenze rivali.

Procediamo ora all'esame delle armate navali.

Anche per queste, come per gli eserciti, crediamo che la potenza relativa sia abbastanza esattamente rappresentata dal numero delle navi che compongono il naviglio da guerra. Chi volesse fare un paragone esatto dovrebbe confrontare fra loro le navi di tipo simile, se non identico; ma si dovrebbe scendere ad uno studio minutissimo tecnico, senza potere poi ricavare conseguenze di valore assoluto; perchè, ripetiamo, se v'ha elemento sul quale la fortuna e l'abilità dei comandanti entrino per larga parte come fattori di vittoria, tanto da compensare la superiorità numerica, o renderla illusoria, è precisamente il mare. — Tuttavia è da osservare, che a differenza degli eserciti, l'allestimento dei quali è, può dirsi, contemporaneo, tanto per le forze di prima linea, come per quelle di seconda o terza linea, o per lo meno segue a breve intervallo; le armate navali hanno un processo d'allestimento assai più lungo, perchè i marinai che, lasciate le loro occupazioni di pace, devono comporre gli equipaggi, sogliono trovarsi in gran parte in navigazione e talora a grandi distanze dai porti d'armamento. Le armate navali quindi si formano ed entrano in azione necessariamente a squadre successive, e questo fa sì, che anche uno Stato, il quale non abbia una gran marineria da guerra, può in un dato momento trovarsi superiore all'avversario. — Gli Stati che hanno una marineria mercantile numerosa, con prevalenza di navi da pesca e di cabotaggio, in una parola di bastimenti adibiti a percorsi di navigazione vicina, possono avere qualche vantaggio di maggior prestezza, a

parità in tutte le altre condizioni. Gli Stati invece nelle cui marinerie predominano le navi adibite ai lunghi percorsi non sono così sicuri di poter, massime in date stagioni, allestire celeremente le loro squadre, e devono rimediare tenendo in pace molte navi in istato di armamento permanente. Comunque sia il rapporto delle potenze navali degli Stati crediamo risulti abbastanza bene dalle cifre del naviglio da guerra e mercantile.

STATI	Navi mercantili		Tonnellaggio	Navi da guerra
	a vela	a vapore		
Italia	6,442	300	821,000	299
Germania	(1) 2,779	(2) 815	1,320,000	77
Austria-Ungheria	(3) 9,851	173	257,000	98
Inghilterra.	(4) 13,852	7,381	7,945,000	752
Totale. . .	32,924	8,669	10,343,000	1,226
Francia	14,128	1,066	932,745	458
Russia.	2,614	357	492,030	336
Totale. . .	16,742	1,423	1,424,775	794

(1) Escluse le navi di portata minore di 20 tonnellate.
(2) Escluse le navi di portata minore di 15 tonnellate.
(3) Comprese anche le barche da pesca e le navi da diporto.
(4) Escluse le piccole barche.

L'esame di questo prospetto c' insegna che la marineria mercantile degli Stati centrali e dell' Inghilterra è superiore sensibilmente per numero di navi e per tonnellaggio, quindi superiore per numero di marinai; e che per conseguenza il naviglio da guerra, che è sensibilmente superiore anch'esso per numero di navi, potrà presumibilmente ricevere assai più sollecitamente il complemento di uomini. Ma poichè l'esito dipende anzitutto dal numero di navi da guerra, che in pace si tengono completamente allestite, è certo che la Francia specialmente è per le potenze centrali, quantunque appoggiate dalla flotta inglese, un'avversaria formidabile. Le marinerie delle potenze minori, che eventualmente potrebbero ingros-

sare i due gruppi suddetti — vale a dire la Turchia, la Danimarca, e la Grecia — non alterano sensibilmente il rapporto fra le marinerie dei due gruppi di Stati rivali.

Concludendo l'esame di questi dati statistici si deve però osservare, che quando si tratta di masse riunite su un solo campo di battaglia, si deve ammettere che in generale la massa più numerosa, se ugualmente istruita e ben condotta batterà la più debole. Ma quando si tratta di masse d'imponenza mai più veduta, operanti in punti distantissini di un vasto teatro di guerra, dipendenti da molteplici comandanti, fra i quali è sempre difficile ottenere accordo di vedute ed unità d'azione; una supremazia numerica anche sensibile non è che un argomento per presumere un certo grado di probabilità di vittoria, non per dimostrarne la certezza. Quindi, come non si può assicurare che le potenze centrali avrebbero il sopravvento qualora avessero l'aiuto armato dell'Inghilterra e delle altre potenze secondarie, così si potrebbe anche confidare di avere il sopravvento, qualora esse non potessero contare su detto intervento armato, e la gran contesa dovesse essere risolta tra le tre potenze alleate, da una parte e Francia e Russia dall'altra; la qual cosa riuscirà più palese se esamineremo le condizioni geografico-strategiche.

IV.

Posizione geografico-strategica.

Uno sguardo sulla carta d'Europa è necessario e sufficiente per far cogliere i rapporti strategici, che stante la posizione geografica relativa dei due gruppi di potenze suaccennate, corrono fra gli eserciti degli Stati supposti in lotta, schierati sulle frontiere che separano i rispettivi territori, per puntare verso i prefissi obbiettivi, e coprire i propri soggettivi.

Allo scoppio di una conflagrazione nelle condizioni sovraccennate, le forze degli Stati potrebbero probabilmente venir addensandosi all'incirca nel modo seguente:

1° Un esercito francese (massa principale) di forse 17 o 18 corpi d'armata permanenti verso il fronte che da Belfort si stende fino al confine del Luxemburg, una seconda massa secondaria di due o tre corpi permanenti verso le Alpi Graie, Cozie e Marittime,

ed una terza massa ancor minore, all'incirca un corpo d'armata, in Algeria e Tunisia, pronto all'imbarco per essere gettato a terra, o nella Francia meridionale, a rinforzo dell'armata delle Alpi, o in qualche punto delle coste italiane.

2° Un esercito russo verso il confine Austro-germanico di forza gradatamente crescente col tempo, con la destra alle foci del Niemen, la sinistra al Dniester, là dove il fiume esce dal territorio della Galizia, largo fronte di oltre 900 chilometri, sul quale i Corpi russi (l'equivalente di 41 divisioni all'incirca, nella presunzione che il corpo del Caucaso (4 divisioni) e quello di Odessa (2 divisioni) debbano, almeno per un certo tempo, rimanere in osservazione sul confine turco il primo, rumeno il secondo) i Corpi russi, diciamo, sarebbero distribuiti così da presentar sul centro, vale a dire attorno a Varsavia, la massa principale, e forze più deboli alle ali.

3° Un esercito germanico di forza pressochè uguale al francese nell'Alsazia e Lorena.

4° Un esercito austro-germanico, che secondo ogni probabilità verrebbe a schierarsi sul fronte di 600 chilometri circa compreso tra le foci della Vistola e le sorgenti del Dniester e composto di un numero di divisioni uguale, e forse sul principio alquanto superiore, al numero di divisioni russe, stante la maggior rapidità di concentrazione. — Infatti il Corpo del Caucaso, ad esempio, e quello di Odessa ben difficilmente, come già notammo, potranno esser allontanati dalle regioni rispettive prima che siano stati sostituiti da corpi di riserva; altri sei corpi, che risiedono a Pietroburgo, Mosca, Nowgorod, Charkow, devono percorrere da sei a sette giornate di ferrovia per giungere al confine tedesco ed austriaco; di guisa che, se si sommano questi giorni con quelli occorrenti per il completamento e per lo sfilamento, si può concludere che la radunata dell'intero esercito permanente russo non può richieder meno di un mese. — Tempo sensibilmente minore è necessario per radunare sulla sinistra della Vistola, in Galizia e nella Polonia russa, la quasi totalità dell'esercito austriaco e quella parte dell'esercito germanico, che dovrà esser lasciato a guardia della frontiera orientale, vale a dire non meno di 30 divisioni nei primi quindici giorni, ed altre 18 o 20 divisioni pochi giorni dopo — in totale da 48 a 50 divisioni in meno forse di venti giorni.

5° Un esercito italiano sulle Alpi occidentali, composto di un numero di Corpi d'armata e truppe da montagna proporzionato al còmpito che gli fosse stato assegnato, mentre i rimanenti Corpi verrebbero tenuti nel rimanente territorio dello Stato, sia per provvedere alla sua sicurezza, sia per accorrere a rincalzo degli eserciti alleati.

Quanto sopra non ci sembra costituire una asserzione arbitraria, ma cosa fondata su ragioni di evidenza indubitabile. — Difficilmente la Francia potrà schierare sulle Alpi una forza superiore a due o tre Corpi d'armata permanenti, e truppe da montagna, col rincalzo di altri due o tre Corpi di formazione eventuale, ed in totale non più di 170 a 180 mila uomini, non comprese le truppe di presidio in piazze forti di estensione eccezionale come Lione, Grenoble, Briançon, Albertville, Ayton, Condamine, Tolone, Marsiglia, Nizza; le quali complessivamente assorbirebbero non meno di 100 mila uomini di truppe territoriali.

Se facesse diversamente la Francia sottrarrebbe troppe forze alla massa principale, che deve operare sulla Mosa, dove soltanto si gioca la partita decisiva. L'Italia quindi sulle Alpi occidentali non avrà che da superare la resistenza di 170 a 180 mila uomini di truppe attive, alle quali, volendo, si potrebbe far equilibrio con forze uguali, riserbandosi di adoperare le forze esuberanti per opporsi a qualunque tentativo di sbarco, o per altri scopi. Ora di quali truppe disporrebbe la Francia per uno sbarco? La risposta non ci sembra difficile, perchè le truppe d'Algeria potrebbero fornire tutt'al più un corpo d'armata forte di 30 mila uomini di prima linea, al quale potrebbe aggiungersi, se vuolsi, un corpo di formazione eventuale; quindi sarebbe di circa 60 mila uomini la forza massima che la Francia, quando fosse riuscita a ridurre all'impotenza la nostra armata navale, potrebbe gettare contro le nostre coste. Se essa façesse altrimenti distorrebbe troppe forze dal teatro d'operazioni principale. A questo corpo di sbarco non è difficile che l'Italia contrapponga forze molto superiori di seconda e terza linea. Dunque poichè l'Italia dispone di circa 37 divisioni di truppe permanenti e di milizia mobile, cioè di circa 550 mila uomini e di circa 60 mila uomini di truppe alpine, oltre a 300 mila uomini di milizia territoriale, è evidente che le sopravanzeranno forze considerevoli per l'offensiva.

Queste potranno essere avviate attraverso le Alpi cercando

di forzare in qualche punto il fronte di 250 chilometri, che corrono in linea retta da Nizza ad Albertville, oppure essere avviate al confine franco-germanico, od essere avviate al confine austro-russo. Nel primo caso le forze italiane verrebbero indubbiamente arrestate lungamente sulle Alpi, tenuto conto delle difficoltà logistiche, e della resistenza delle piazze forti importanti, che si incontrano su ciascuna delle vie che attraverso alle Alpi conducono al Rodano. Ad ogni modo però, è vero che le Alpi giammai furono difese da tanta potenza di ostacoli artificiali e da tanto nerbo di forze attive, come lo sarebbero ora dalla Francia, ma è vero altresì che giammai furono assalite da tanta potenza di mezzi offensivi e di truppe attive, come lo sarebbero al presente, nell'ipotesi che abbiamo posto.

I potenti esplosivi, dei quali l'arte militare dispone, serviranno in mano di intelligenti truppe del Genio per far crollare le roccie granitiche delle Alpi, ed aprire strade e varchi nuovi, obbligando il difensore ad improvvisare nuovi mezzi di resistenza.

Per la Francia adunque sarebbe sempre una preoccupazione assai grave il fatto di una nostra vigorosa offensiva attraverso alle Alpi. Ma preoccupazione più grave ancora sarebbe per essa la nostra comparsa sulla Mosella, come per la Russia il nostro sopraggiungere sulla Vistola. E questo è il portato della giacitura geografica dei tre Stati alleati, i quali si trovano in posizione centrale tra la Francia e la Russia. Il valore poi dell'intervento italiano appare maggiore, quando si rifletta che noi, prendendo sulle Alpi un'attitudine passiva, ed appoggiati anche noi alle fortificazioni ed agli ostacoli naturali, potremmo ridurre al minimo le forze incaricate della difesa delle Alpi e della penisola, e rinforzare al massimo la massa da portare sulla Mosella o sulla Vistola.

L'aiuto dell'Italia potrebbe poi raggiungere un valore grandissimo quando, potendosi contare sull'effettivo intervento dell'armata navale inglese, ci fosse lecito di affidare la difesa delle nostre coste alle sole forze navali. Ridotto così a poche migliaia d'uomini l'effettivo delle truppe per l'occupazione delle isole e della penisola, ridotte a pochissime le forze incaricate della difesa delle Alpi, l'Italia potrebbe intervenire con più centinaia di mila uomini, e far decidere sui teatri d'operazione decisivi la fortuna delle armi in favore delle potenze centrali.

Ma il vantaggio della posizione interna non consiste soltanto nella facoltà che ha l'Italia di mandare una porzione più o meno grande delle sue forze sull'uno o sull'altro dei teatri d'operazione, secondochè la situazione fosse per consigliare. Esso deve essere considerato in modo più generale, ed esaminando sommariamente il teatro di guerra per cercar di formulare il concetto generale e sintetico delle operazioni probabili.

Dai Vogesi alla Vistola corre una distanza di mille chilometri in linea retta, misurati da Metz a Thorn. Questa linea, che può dirsi, passa per Berlino, segna la direttrice delle operazioni dei due eserciti russo e francese, che avanzando offensivamente cercassero di puntare sull'oggettivo geografico principale.

Nel tentare quell'impresa i due eserciti troverebbero sul loro cammino grandi ostacoli frontali quali l'Oder, l'Elba, il Weser, il Reno. A sud di quella gran direttrice sorgono gruppi di monti, come la Selva Nera il Giura Svevo, le Alpi Bavaresi ad occidente; ad oriente i Grandi Carpazi ed il Tatra; sul centro i monti Boemi, i quali offrono agli eserciti alleati ottime condizioni per collocarsi di fianco agli eserciti avversari in marcia l'uno verso l'altro. Una ricca rete di strade ferrate permette di spostare rapidamente dal confine polacco al confine francese, o viceversa, le forze degli eserciti alleati. Berlino è coperto a oriente dalla bassa Vistola e dall'Oder rafforzati da campi trincerati potenti, a occidente dall'Elba e dal campo trincerato di Magdeburg, e più lontanamente dal Weser e più avanti ancora dal Reno rafforzato dai campi trincerati di Strasburgo, Magonza, Coblenza, Colonia, Germershein, ecc. Con un teatro di guerra così costituito, la manovra centrale offre grandi probabilità di riuscita, perchè gli eserciti alleati dispongono precisamente degli elementi indispensabili e sufficienti per tentare con fortuna una manovra, della quale crediamo utile dar qui brevissimamente un'idea.

Sul confine polacco non pare si possa dubitare, che la radunata delle forze austro-tedesche debba essere più sollecita di quella delle forze russe; di guisa che concentrare i corpi sulla sinistra della Vistola, spazzando il terreno dalla numerosa cavalleria russa, non è da ritenersi impresa di lunga e difficile esecuzione; senonchè per prendere poi l'offensiva occorre passare la Vistola e il Bug, difesi dai campi trincerati di Varsavia e di Brest-Litowsky. — Attorno a questi punti pertanto si combat-

terebbero battaglie decisive, dall'esito delle quali dipenderebbe per i Russi la possibilità, o no, di prendere l'offensiva. — Noi supponiamo che l'esito di queste prime battaglie sia favorevole ai Russi e che gli Austriaci ed i Tedeschi siano respinti e per conseguenza che i Russi possano prendere l'offensiva. — Vediamo in quali condizioni questa potrebbe svolgersi. — Dai dintorni di Varsavia a Berlino corrono più di 500 chilometri, che un grande esercito non può percorrere in meno di 25 o 30 giorni. Per marciare in quella direzione le forze russe potrebbero operare per la Prussia orientale, affrontando gli ostacoli della bassa Vistola difesa dai campi trincerati di Thorn e di Danzica, e quello del basso Oder, protetto dal campo trincerato di Cüstrin. — Non si esagera quindi asserendo, che per giungere a Berlino per quella via occorrerebbe più di un mese. — Ostacoli non minori incontrerebbero i Russi operando per le valli della Wartha e dell'alto Oder, rafforzati dai campi trincerati di Glogau e di Posen. — Tanto nel primo caso come nel secondo, e specialmente in questo, essi dovrebbero marciare con la loro ala sinistra esposta agli attacchi dell' esercito austro-germanico, che ripiegatosi in Galizia ed in Slesia, vi si fosse riposato e rinforzato. — L'esercito russo adunque, per quanto vittorioso e forte, non potrebbe marciare risolutamente su Berlino senza prima aver rigettato a sud dei Carpazi e dei Bescidi l'esercito austro-germanico. Ma queste montagne offrono posizioni difensive stupende sul fronte, e nell' interno luoghi di raccolta, comunicazioni ordinarie e ferrate normali e parallele al fronte; i campi trincerati di Glogau e Posen, di Cracovia, di Tarnow e di Przemyls servono ad assicurare il ritorno offensivo. — Le principali forze austro-tedesche adunque potrebbero, per quanto battute sulla Vistola, ristorarsi in breve ed attendere rinforzi per riprendere poi l'offensiva. — Il vantaggio di questa posizione sarebbe poi maggiormente sentito qualora, permettendolo la situazione sugli altri teatri d'operazione, fosse possibile trasportare grandi masse di truppe verso la Galizia e verso l'Oder. — Nulla di più naturale che dal Reno e dall'Alpi, qualora i Russi diventassero troppo minacciosi, si possano sottrarre momentaneamente alcuni Corpi d'armata per trasportarli in ferrovia verso l' Oder. Una quindicina di giorni al più, cioè molto meno del tempo minimo occorrente ai Russi, per giungere a Berlino, sarebbero sufficienti

alla Germania ed all' Italia per trasportare dal sud e dall'ovest 200 o 250 mila uomini sull'Oder e riprendere l'offensiva di conserva coll'esercito austriaco. La ricca rete ferroviaria che dal Reno e dall' Italia conduce al confine russo permette di far ciò in modo celere e sicuro. La situazione poi migliorerebbe grandemente qualora l'attitudine della Turchia in Armenia obbligasse i Russi a provvedere alla difesa del Caucaso, e qualora l'accesso della Rumenia e della Bulgaria all'alleanza delle potenze centrali obbligasse la Russia ad avviare forze considerevoli sul Pruth.

Volgiamoci ora ad occidente. Dallo stato attuale delle forze, dei mezzi ferroviari e del grado di preparazione dei due eserciti, francese e germanico, per quanto è prevedibile, non sembra potersi dedurre nulla in favore di uno Stato piuttostochè dell'altro. Forse lo Stato che prenderà l'iniziativa, potrà avere uno o due giorni di vantaggio sull'avversario, ma ciò non vorrebbe dir altro, se non che il primo urto delle grandi masse avverrebbe secondo i casi, una o due marcie ad est oppure ad ovest della linea di frontiera. L'esito di quest'urto dipenderà dunque esclusivamente, perocchè non sarebbe il caso di tener conto di piccola superiorità complessiva di forze, dall'abilità dei capi nel manovrare, dalla perizia e solidità delle truppe. Se l'esito dei primi incontri fosse favorevole all'esercito germanico, esso potrebbe certamente, quando le circostanze lo esigessero, inviar rinforzi sull'Oder per soccorrere l'esercito alleato; in caso contrario, l'esercito germanico dovrebbe ripiegare sul Reno e potrebbe aver bisogno esso stesso di rinforzi. Ora dal confine orientale della Germania, dall'Austria, dall' Italia, tutte le truppe disponibili potrebbero in otto o dieci giorni accorrere sul Reno, e gran parte di esse certamente in tempo utile per prender parte alla difesa di questo fiume. Per quanto battuto un esercito di oltre 600 o 700 mila uomini, appoggiato ai campi trincerati che difendono il Reno da Strasburgo a Coblenza, deve essere in grado di opporre tale resistenza da rendere estremamente difficile il passaggio del fiume. Dalla frontiera franco-germanica al Reno corrono, di fronte a Strasburgo, 50 chilometri, e 200 chilometri di fronte a Magonza. Un grande esercito che debba percorrere questa distanza manovrando e combattendo e superando un gran fiume, ha bisogno di otto o dieci giorni; è quindi probabile, che pur riuscendo a passare il Reno, l'esercito francese verrebbe a tro-

varsi di fronte a forze superiori, che potrebbero costringerlo a ripassar sulla sinistra. Del resto, ammesso pure che esso riuscisse a passare ed a sostenersi sulla destra del Reno, non poche difficoltà si opporrebbero poi alla sua marcia in direzione di Berlino. Infatti forze italiane basate sul Tirolo, e forze austriache le quali rimontassero il Danubio, potrebbero concentrarsi in Baviera, ed appoggiate alle piazze di Ulm ed Ingolstadt operare sulle comunicazioni dell'esercito francese. Questo quindi dovrebbe necessariamente indebolirsi, distaccando corpi considerevoli verso la Germania meridionale, e lasciando forti distaccamenti ad osservare i campi trincerati di Metz, Strasburgo, Magonza, Coblenza e Colonia. Non è quindi inverosimile che l'esercito tedesco ripiegato sul Weser possa trovarsi così rinforzato e l'esercito francese cosi indebolito da permettere al primo di respingerlo. Tanto più poi qualora alla difesa del Weser concorressero truppe inglesi sbarcate a Brema ed Amburgo. Devesi poi aggiungere, che considerata la gran difficoltà che i francesi incontrerebbero a servirsi delle ferrovie, in conseguenza della necessità di ristabilire il transito nei punti interrotti, non sarebbe loro possibile di avanzare con molta sollecitudine puntando su Berlino: mentre l'esercito germanico, padrone di una ricca rete di ferrovie, potrebbe manovrare a suo piacimento. Esso potrebbe, tanto per far un esempio, con un celere concentramento verso il sud, portare verso questa direzione il centro di gravità delle forze, e prima che l'avversario abbia avuto il tempo di accorgersi della manovra e di operare anche lui un difficile cambiamento di fronte, infliggere alla sua destra qualche scacco decisivo, e respingere il centro e la sinistra verso il nord. Manovre di questo genere, con le quali l'esercito che dispone di mezzi ferroviarii considerevoli può, manovrando al largo e col vantaggio della segretezza e dell' iniziativa, sorprendere l'avversario, che è privo del libero e completo impiego dei mezzi ferroviari, e sconcertarne i disegni, non riuscirono ai Francesi nel 1870, perchè eseguite con indecisione e lentezza, ed in condizioni di forze e di situazione strategica meno favorevoli di quelle in cui si troverebbero gli eserciti delle potenze centrali, qualora volessero eseguirle dopo che l'esercito francese stesse effettuando, od avesse effettuato, il passaggio del Reno.

In conclusione la felice postura che hanno i territori dei

tre Stati alleati, la loro posizione centrale, la eccezionale ricchezza delle comunicazioni, permettono loro di gettare su uno degli eserciti avversari masse preponderanti, e di averne probabilmente ragione, prima che l'altro esercito abbia potuto, non diremo prendere il contatto col primo, ma neanche raggiungere un qualche obbiettivo importante.

Per conseguenza è fuori di dubbio: che la potenza militare dei tre grandi Stati centrali è tale, che con l'accessione dell'Inghilterra e degli Stati balcanici si avrebbe una decisiva superiorità per terra e per mare; e che anche senza l'intervento effettivo delle forze di questi Stati, i vantaggi della posizione centrale sono di tal fatta da compensare largamente lo svantaggio di una certa inferiorità numerica. E ciò è tanto più da tener in considerazione inquantochè, in date eventualità, le relazioni fra i comandi degli eserciti francese e russo possono essere quasi totalmente soppresse coll' interruzione delle comunicazioni telegrafiche, mentre nulla potrà mai impedire, che i comandi degli eserciti dei tre Stati centrali comunichino liberamente e coordinino la loro azione.

Certamente le forze navali dell'Italia sono, e saranno ancora per lungo tempo, piccole di fronte a quelle della Francia, e questa potrà farci danni incalcolabili, bombardando le nostre città marittime, distruggendo le opere d'arte delle nostre strade ordinarie e ferrovie litoranee. Quest'opera di distruzione però costerebbe certamente qualche grosso sacrificio anche alla Francia; perchè se c'è elemento sul quale la prevalenza del numero non abbia un'importanza decisiva, quella è, come già dicemmo, il mare. Molte navi dell'avversario potranno andare a picco e trascinare in fondo all'abisso centinaia di vittime; perchè abbiamo anche noi qualche potente corazzata, e parecchie torpediniere e buoni incrociatori, e marinai arditi pronti a gettarsi sul nemico senza contarlo. E finchè qualcuna di queste navi solcherà il mare, nessun corpo di spedizione potrà essere gettato sulle nostre coste. D'altra parte che potrebbe fare un corpo di 25 o 30 od anche 60 mila uomini in Sardegna, in Sicilia, o nella penisola. L'esercito francese avrebbe tanto da fare sulle Alpi e sul Reno che probabilmente, appena fosse possibile, anche le truppe d'Africa sarebbero avviate in Francia. Del resto, qualora il nostro paese fosse invaso, le forze disponibili degli alleati sarebbero

sempre in grado di accorrere in Italia per aiutarci e respingere l'invasione. Dal mare adunque non può venire all'Italia altro male che quello che abbiamo detto sopra; a sopportare il quale le popolazioni dovranno opporre cuori di ferro ed i governanti specialmente calma ed energia. Guai a noi se queste facessero difetto! Il pericolo potrebbe derivare da ciò, più che dalle navi nemiche! Una flotta potente nostra, o l'aiuto d'un'armata navale potente d'uno Stato alleato, potranno darci maggior sicurezza e risparmiarci centinaia di milioni; ma un esercito potente potrà contribuire più largamente al successo decisivo, a quel successo solo che può risparmiare a noi il giogo francese, all'Europa la supremazia russa!

Conclusione.

Ci lusinghiamo di aver provato dapprima che giammai, come al presente, l'Europa s'è trovata in un momento storico tale che ciascuno Stato dovesse come ora, prepararsi a combattere *pro aris et focis*; giammai come ora c'è stata una condizione tale di cose da consigliare a tutti gli Stati di sfuggire l'isolamento e di cercare invece l'appoggio di Stati, coi quali sia possibile un accordo stabile e duraturo intorno alle principali questioni politiche, che si agitano fra gli Stati d'Europa.

Le nostre riflessioni ci hanno fatto concludere, che intorno a cotali questioni è possibile un accordo sincero fra le potenze centrali, ognuna delle quali, s'intende, deve per lo scopo comune sacrificare qualcuna delle cose più agognate. Fatte queste eccezioni è certo, che intorno alle principali questioni havvi fra queste potenze conformità di interessi, più o meno completa, ed unità di vedute che invano si cercherebbero tra la Francia e la Russia. Infatti a questa potenza poco cale dell'Alsazia-Lorena e del potere temporale dei Papi, e poco altresì deve importare che nel Mediterraneo preponderi la Francia o preponderino Inghilterra e Italia; mentre circa la questione d'Oriente non v'ha interesse russo che non sia antifrancese. Ora se qualche concessione, su tal questione, venne fatta dalla Francia alla cancelleria russa; essa ha dovuto avere per necessità un compenso in Europa ed in Africa; ma non si sanno immaginare compensi che in Europa, come in Asia ed in Africa, non siano a carico di altri Stati.

Se accordo vi fu, non può sussistere altro che nel concetto generale di appoggiare le mire della Francia pel predominio sull'Europa occidentale e sull'Africa settentrionale, per corrispettivo dell'appoggio dato alla Russia pel predominio sull'Oriente. Ora un accordo di questo genere per la sua stessa generalità ed indeterminatezza non può servire di base pratica, sicura, stabile. Il pericolo comune deve di necessità riunire le forze degli Stati dell'Europa centrale e dell'Inghilterra e degli Stati balcanici. L'impresa dunque alla quale sembra si siano accinte Francia e Russia è ardua oltre ogni dire.

Crediamo aver dimostrato in seguito, che sia per il quantitativo delle forze di terra e di mare, sia per il vantaggio della posizione centrale, le maggiori probabilità di vittoria non starebbero in favore dei due potenti Stati, che avendo per iscopo non la conservazione dello *statu-quo*, ma modificazioni territoriali, devono di necessità aver mire offensive.

È l'accordo franco-russo adunque che minaccia la pace di Europa, non la triplice alleanza. La quale se avesse avuto mire aggressive, avrebbe approfittato del momento in cui la Francia era militarmente più debole e politicamente isolata, ed allora l'avrebbe assalita; considerato altresì che chi prende l'iniziativa dell'offesa raccoglie sempre qualche vantaggio strategico — mentre chi politicamente ha delle mire difensive, corre pericolo di dover subire il danno di lasciare l'iniziativa militare all'avversario.

L'Italia può adunque senza scrupoli serbarsi fedele agli Imperi centrali, sicura di lavorare veramente per la causa della pace. Il suo ritiro dall'accordo con le potenze centrali per starsene isolata, o come suol dirsi neutrale, non farebbe che incoraggiare le ambizioni franco-russe. La neutralità significa sacrifizio di interessi, non soppressione dei medesimi, perchè l'esistenza di essi dipende dal fatto e non dalla volontà degli uomini. — La neutralità adunque è perniciosa. L'accesso dell'Italia poi alla politica francese indebolirebbe la lega degli Stati centrali e costituirebbe di per sè stessa la realizzazione di una parte dei disegni di espansione politica della Francia, indurrebbe questa a tentar la rivincita, incoraggerebbe le rivendicazioni italiane contro l'Austria, per le quali noi avremmo bisogno di una preparazione militare ben più larga e costosa;

in una parola sarebbe il segnale d'una guerra generale. Ma di fronte a tale pericolo quale partito adotterebbe l'Inghilterra? Appoggierà essa la politica franco-italiana? Ciò non potrebbe avvenire se non nel caso in cui Francia e Italia prendessero con essa sulla questione di Oriente accordi contrari alle mire della Russia, ed in tal caso si ristabilirebbe evidentemente l'alleanza dei tre Imperi, che vigeva in passato, e l'Italia rimarrebbe frustrata nelle sue speranze e sottomessa alla Francia. Oppure gelosa della supremazia che Francia ed Italia unite prenderebbero nel Mediterraneo e la minaccerebbero così in Egitto come a Malta ed a Cipro, l'Inghilterra potrebbe essa stessa farsi fautrice dell'accordo dei tre Imperi; allora Francia ed Italia sarebbero grandemente danneggiate. Noi poi potremmo un bel giorno trovarci di fronte all'Austria senza poter contare sull'appoggio della Francia.

Adunque il ritiro dell'Italia dalla triplice alleanza segnerebbe il principio di un'èra di fluttuazioni, che ci costringerebbero a fare la più incerta, la più belligera, la più pericolosa ed insieme la più dispendiosa delle politiche.

Ma si dice: l'Italia soffre economicamente. Per ora questo è certo; ma si deve riflettere, che le maggiori incertezze che si avrebbero, cambiando politica, ed i più imminenti pericoli di guerra creerebbero una situazione economica ben altrimenti critica che non sia la presente. Del resto la facilità di smerciare in Francia le nostre materie prime ci procurerebbe forse qualche maggior ricchezza, ma ribadirebbe le catene della nostra servitù economica. La lotta per l'esistenza, invece, aguzzerà il nostro ingegno, ci insegnerà a proporzionare meglio la produzione delle materie prime e di quelle lavorate, a perfezionare i nostri prodotti manifatturati, a redimerci, in una parola, dalla schiavitù commerciale. O l'Italia ha tanta vitalità da vincere la prova, ed allora diventerà veramente grande; ed avrà questa vitalità se gli uomini politici cesseranno dall'accarezzarne le debolezze a scopo di popolarità, e la esorteranno invece a soffrire e lavorare; che se non avrà questa vitalità, il suo fato è deciso: servir sempre vincitrice o vinta!

L'unione con le potenze centrali, adunque, deve essere la base di una politica durevole.

Noi non ci illudiamo al punto di credere, che coloro che avranno avuto la pazienza di leggere questo scritto, saranno ri-

masti convinti della necessità delle nostre conclusioni. Al postutto la politica è non solamente negozio soggetto al calcolo, ma pure al sentimento. Noi ci inspiriamo non al sentimento di simpatie od antipatie preconcette, ma a quello dell' interesse materiale, della dignità e della indipendenza nazionale, intesa nel senso più lato. Altri può apprezzare i fatti diversamente e prevederne altre conseguenze. Questo lavoro, che offriamo con molta trepidanza ai lettori dell'*Antologia* non è che un semplice tentativo di riunire in un solo apprezzamento sintetico le condizioni politiche, militari e geografiche delle principali potenze d' Europa. Il tema era forse troppo vasto e per certo superiore alle nostre forze. Noi saremo paghi se avremo invogliato altri a dimostrare, non con affermazioni arbitrarie e vaghe, ma con argomenti convincenti, che la via che seguiamo è falsa, e che la via opposta condurrebbe più sicuramente la patria nostra alla grandezza cui aspira.

GIOVANNI GOIRAN.

INSIDIE

NOVELLA

Quando suo marito s'era staccato da lei, baciandola ancora, commosso, sulle gote e quasi sollevandola nelle braccia robuste, lì sul montatoio del treno, un'ombra, come una piccola nube, le era passata rapida davanti agli occhi. Poi ella s'era stretta più che mai al suo Guido, a quel suo figliuolo, per cui il dolore di lasciar suo padre s'era dileguato in due lacrime, sperse, nella spensieratezza di ragazzo undicenne, contratta nella vita di collegiale.

Egle si rannicchiò con lui sotto al mantice del *bagher*, che sollevava nembi di polvere sulla via maestra, piena di sole.

Era da qualche anno, che ogni po' suo marito rompeva con lunghe assenze la lunghissima villeggiatura, chiamato da faccende professionali; e di rado a lei era rimasta la compagnia del suo figliuolo. Il più delle volte tutto il suo mondo domestico era e finiva in lei; dove non avesse voluto tener per tale quello che il danaro le formava d'intorno con la vecchia serva e i contadini, o il caso e la malsana curiosità le aggiungevan con la gente più familiare o più importuna delle prossime ville. Eppure anche così, stretta alla sua creatura, mai come questa volta, essa avea provato quel senso di vaga inquietudine.

Mentre il *bagher* correva sulla gran via bianca, e del terreno si scorgeva ancora, tra gli alberi, la strisciata bassa del fumo, Egle lasciava correre anche il proprio pensiero, a ritroso degli anni: e si rivedeva bimba, spensierata anch'essa, guastata dalle moine, corteggiata, adulata, e chiesta in moglie; prima che della vita la si fosse fatta un'idea ragionevole, forte, equilibrata; ed alla astratta sonorità de' doveri predicati retoricamente in educandato, avesse potuto sostituire nel cuore il sano e retto sentimento di quelli, che il nuovo e improvviso stato le imponeva. Ogni tanto uno sbalzo del piccolo legno sulla ghiaia la riscuoteva: una domanda di Guido la distraeva, un istante; poi il pensiero le ripigliava il suo corso.

Il giorno in cui era stata messa in possesso della *Gelseta*, fresca come una rosa, amata e rispettata come una regina, pareva a lei, più di quel ch'e' fosse, lontano. Quell'interno benessere e l'esterno idillio, dove nella vigna matura e nel piccolo giardino cantavano i passeri ed occhieggiavano i fiori, dandole ore di pace ineffabile, eran durati poco. Presto i parenti e gli amici avean cominciato come a darsi gli appuntamenti e la muta lì in quel loguccio ameno, baciato dal sole, sacro all'esercizio della più disinvolta ospitalità.

Ma allora, se non più curante, di certo più libero, suo marito le era quasi sempre al fianco, indovinando, prevenendo, agevolandole la scienza della casa, quasi proseguendo l'opera della di lei spensieratezza, carezzandola come una bimba, da far ridere gli altri, o strizzandola poderosamente, da far gridare lei. Allora, in quella libertà di marito e di amante, egli sedeva qualche volta anche al piano, o, stuzzicato, cantava, bene, con garbo, con sentimento, ciò che lei preferiva di accompagnargli. Anche gl'inverni, in città, passavano così, velocemente. Poi, le brighe, dispotiche nella vita dell'uomo, glie lo avevano distratto d'accanto, mentre in lei, madre, le fatuità tacevano, e i desiderî prendean forma più alta, e sull'affetto medesimo vigilavan le cure di una terza vita.

E quando l'educazione fisica del bimbo parve assicurata tra le forti colline, dove ella ogni anno s'indugiava, senza ombra di rimpianto per la sua vita di donna giovine e seducente, e dacchè il momento di pensare a quella dell'intelletto parve arrivato, allora s'eran ritrovati uniti, in un solo pensiero e in un

solo intendimento, accanto a quella incarnazione d'ogni loro speranza.

Sul primo, la separazione parve e fu *troppo* dura al cuore della madre; ma poi le cure, che ella ora poneva a vigilare e a migliorare ciò che doveva un giorno appartenere a lui, quasi le tenevan luogo di lui. La campagna non le parve più vuota nè solitaria, da che essa l'avea popolata di attività nuova, che le dava soddisfazioni e fierezze di massaia esperta e di madre avveduta; e nel bacio di suo marito e nelle visite solenni del suo figliuolo attingeva la forza e la luce degli atti suoi.

Tutto questo essa rivedeva e riviveva colla memoria, mentre il *bagher* andava ora rimontando la strada traversa, tra gli uliveti punteggiati di casine bianche e tranquille; e qualcuno, da' campi più accosti, la salutava di tra le viti: gli uomini appoggiati alla vanga e levandosi il cappello; le donne smettendo a un tratto di cantar gli stornelli. Guido, colla sua baldanza di generale in erba, chiamava quella gente per nome. Anche lei le conosceva tutte quelle contadine; sapeva di tutte; e delle più invidiava la semplicità e la spensieratezza del cuore.

Da poco tempo le s'era rivelata la presenza di questo germe, inavvertito e furtivo, generato da un turbamento vago, che le dava momenti di rapide debolezze, e la nostalgìa del passato.

Era come un'ombra: quella medesima che le era passata dinanzi agli occhi, laggiù tra le braccia di suo marito, che le diceva addio.

In quel momento il cavallo si fermò, per prender fiato.

Erano al cancello dei *Cascioli*, a trecento metri dalla *Gelseta*. E per la viottola verde veniva un gruppetto di villeggianti, salutando, coi fazzoletti al vento, che portava via le voci giù per le vigne. Una stridula, quella di Susanna Tiburzi, resisteva e arrivava fin lì. Guido saltò giù e corse incontro alla piccola donna, tutta sbilenca, che precedeva gli altri, ridendo.

Anche Egle scese — Ormai il *bagher* poteva proseguir vuoto la breve salita — Scese, e si fermò, dopo qualche passo, subendo sulla gota il bacio della Susanna e delle altre, e la stretta di mano di Don Tittino, l'arciprete, già un po' lustro, assai unto e con le unghie abbrunate.

Poi un uomo giovane e bello s'avanzò, inchinandosi, e le serrò forte la mano, e la guardò negli occhi. Egle impallidì, come se l'ombra avesse preso corpo, improvvisamente.

L'assiduità della famiglia Tiburzi alla *Gelseta* durava da un anno. Prima la villa dei *Cascioli* pareva disabitata. Il vecchio proprietario menava tribolando e solo gli ultimi anni suoi. Poi, un giorno le finestre erano state spalancate; una bara era scesa, modestamente, di tra le siepi, alla chiesa, e nella casa aveva cominciato quasi subito un insolito movimento. Gli eredi ne avevano preso possesso, così, senza rimpianto per la spenta esistenza, non d'altro solleciti che di dimenticare il benefattore, godendo dei benefizi.

Una mattina eran comparsi alla *Gelseta*, per chiedere quell'amicizia di buoni vicini, da cui nè lei, nè suo marito, avrebbero potuto schermirsi. La Susanna le s'era posta al fianco, più degli altri, svesciandole ogni più gelosa confidenza, con una parlantina invidiabile; e giudicando, svelando, punzecchiando uomini e cose, con una malignità così fina, da metter disgusto. E pure Egle si sentì presto come sopraffatta, come soggiogata, senza osare di difendersi, da quella gobbettuccia pettegola, che simulava affetti e tenerezze non sentiti, che aveva risate come stridi di falco, che cantava a momenti, con una voce mite così, da non parere più la sua, e che sgambettava di traverso, come portata da un cattivo genio, a calpestare i fiori dell'altrui esistenza, a lei da madre natura negati.

Una volta la Susanna le aveva parlato, con un certo calore e con benevolenza insolita, da parere entusiasmo, di un cugino pittore, acclamato e fortunato... ma soprattutto bellissimo.

E pochi giorni dopo, le era comparsa alla *Gelseta*, tutta raggiante, e le aveva presentato l'uomo, al cui braccio ella s'era quasi aggrappata come un rachitico ramo d'edera.

— Mio cugino Icilio Bini. Già, ne sai qualche cosa!... Ne abbiamo parlato tante volte!

E calcò su queste parole.

Egle chinò il capo, arrossendo lievemente. Ma la rapida occhiata ch'ella aveva gettato sul giovine artista non le aveva fatto trovare esagerate le laudi della Susanna.

Questa se n'era accorta, e n'aveva avuto un lampo di trionfo negli occhietti grigi.

— Se non ti dispiace, mio cugino, verrà a fare qualche studio dal vero qui alla *Gelseta* — aveva detto subito.

— Si figuri!

— Questa può dirsi un'ospitalità tanto arditamente chiesta, quanto squisitamente concessa — esclamò lui, sorridendo e tornando ad inchinarsi. — Ma la signora è gentile, quanto il suo paradiso è delizioso: procurerò di rendermene meno indegno che sia possibile, anche per non servir di soggetto ad un Milton da strapazzo. La signora...

— Egle — suggerì la Susanna. — L'amica ti permette di bandire il sussiego. Non sei forse della famiglia?

— La signora Egle si diletta di pittura?

— Una volta facevo qualche cosa; ma non so più neanche tener la tavolozza. La campagna mi ha reso *pratica* a segno, che io le so dire, a puntino, gli ultimi prezzi dell'olio, del grano e delle patate, fatti al mercato di sabato. L'arte è troppo alta, perchè io possa professarne il culto ancora apertamente.

E avea contratte le labbra ad un riso breve, mentre la Susanna incalzava:

— Non le credere, sai! Questa è una bugiarderia bella e buona. È modestia male intesa.

— Mi permetto, signora Egle, di esser del parere di mia cugina — aveva soggiunto il Bini.

Dalla siepe di cinta era comparso Guido, preceduto da Bosco, la fida sentinella della *Gelseta*. La Susanna gli mosse incontro, mentre Egle concludeva, scrollando il suo bel capo bruno:

— Non esageriamo, per carità!... Certamente, gusto l'arte, ma così, da impressionista. Niente di più.

Essa aveva frattanto introdotta la nuova conoscenza entro il suo regno di massaia, dove la Susanna, arrancando ora al braccio di Guido, si compiaceva di far la cicerona: dal gran pollaio al piccolo salotto da lavoro, d'onde l'amica scopriva la più bella parte di mondo.

Poi Egle stessa aprì la stanza di studio di suo marito, allegra anche questa, ma ingombra di carte e con l'atmosfera satura di affari.

Lo aspettava da un momento all'altro.

Icilio Bini aveva trovato una nota d'entusiasmo per tutto. Davanti a quella scrivania carica di carte, egli era rimasto un istante meditabondo.

— A che pensi? — fece la Susanna, scuotendolo.

— Penso che dev'essere una tortura.

— Quale?

— Quella di aver tante faccende pel capo, con questa seduzione di sorriso interno ed esterno.

— Oh! non creda! — l'aveva interrotto l'Egle, con mal dissimulata amarezza. — L'abitudine rende *pratici*. Glie l'ho detto.

Icilio Bini l'aveva guardata; e Susanna aveva ghignato, esclamando:

— Io poi, a un marito così affaccendato gli avrei messo la scelta: o gli affari o me!

— Già — era saltato su a dire Guido — Mamma ha avuto tante scene, per questo, con papà!

L'ilarità, mal frenata alla insinuante uscita di Susanna, era scoppiata alla indiscrezione del ragazzo.

Egle, senza saper neanche lei perchè, era divenuta di fuoco.

Due giorni dopo, Icilio Bini era ricomparso alla *Gelsela*. Solo.

Giù al gomito della redola era un gruppo d'alberi formanti un recinto promettitore di pace; e dietro, un giuoco di sole libero, dove lucean le zappe de' lavoratori, e lo scroscio della bassa forra giungeva. Egli s'era fermato lì, per cogliere il motivo, in quella luminosità calda e gioconda.

Guido era subito corso laggiù, per curiosare. Ed anche l'Egle a poco a poco era scesa.

Icilio Bini avea baciato in fronte il ragazzo, gli aveva tolto il berretto di collegiale e gli aveva affondate le dita entro i riccioli bruni e morbidissimi, gettandoglieli indietro, e ammirando quella testina raffaellesca, dove, sotto la pelle rosea e vellutata, bolliva il sangue dell'adolescenza. Poi era scattato dal suo sgabello portatile, per muovere incontro ad Egle. Se non che, essa l'avea fermato, risolutamente con un gesto.

Si sarebbe avvicinata, a patto che egli non si fosse mosso: come s'e' fosse stato ancora solo. Così voleva.

E lui s'era seduto ancora, mentre essa era rimasta lì davanti a quelle poche pennellate, dove già la natura era resa con evidenza, e le due o tre macchie de' contadini, curvi sulle vanghe, balzavan fuori, tra i filari delle viti giovani.

Tutto questo Egle avea rilevato, così a colpo d'occhio, con intuito pronto, con fine senso d'arte, e Icilio l'aveva guardata, con un nuovo entusiasmo e la gratitudine negli occhi, senza oziose

proteste, accorto d'essere innanzi a una donnina intelligente e adorabile.

Poi Egle s'era seduta accanto a Guido, là dove l'ombra s'allungava, sul muricciolo basso, vestito di muschi e di vetrioli.

Allora Icilio Bini era rimasto lì, colle braccia intrecciate, ad ammirare quelle due teste che si somigliavano tanto, e che pur facevano un così bel contrasto, sulla tonalità del fondo, denso di bossoli e di mortella.

Le ore erano volate a quel modo.

Avevan parlato un po' di tutto, sentendo sparire, come per incanto, tra loro, la naturale suggezione.

Egli, il Bini, aveva detto di sè le prime angoscie, e accennato de' molti sogni svaniti e d'un primo amore troncato dalla morte: uno di quelli amori, che bastano a riempire l'esistenza. Cosicchè anche Egle s'era sentita come spinta a confidarsi: e gli aveva parlato di sè, libera ed espansiva, come con altri non aveva mai fatto.

A un certo punto, che ella s'era avvicinata, e il sole, traforando, aveva dato un risalto così geniale alla testina di Guido, Icilio gli aveva gridato di non muoversi; e, buttando sul cavalletto un pezzo di cartone, vi aveva cominciato a disegnare rapidamente, febbrilmente. E la testina era venuta fuori, a poco a poco, viva, sul fondo incerto dei rami, mentre sul volto di Egle, ferma alle spalle d'Icilio, si era via, via diffusa una luce soave.

S'erano separati, meravigliando che le ore fossero volate a quel modo, e che fossero bastate a ravvicinarli così, da non aver quasi più segreti l'uno per l'altro.

— Tornerà presto? — aveva domandato Egle, nel corrispondere alla stretta di mano d'Icilio Bini.

— Verrò, e se l'impressione di questa testina non le dispiace, la finirò per lei.

— Sì, sì. Poserò ancora, signor Icilio, starò fermo, come lei vorrà — aveva promesso solennemente Guido, tutto smanioso.

— Venga — aveva ripetuto Egle.

E lui s'era inchinato, ed era ridisceso per la redola.

Egle aveva ripreso a salire verso il giardino, e lassù s'era voltata ancora, a guardare.

In quel punto Icilio Bini spariva dietro l'ultimo ciuffo di acacie tenere, verso la villa Tiburzi.

Egle era rimasta un po' soprapensiero, diritta, a quel modo, col sole cocente sui capelli.

— Com'è gentile e bravo quel signore, vero? — aveva esclamato Guido.

Ella s'era passata una mano sulla fronte e aveva guardato il fanciullo.

Guido lo ripetè.

— E anche bello — soggiunse.

Lei non rispose. Lo afferrò per la mano, lo trasse con sè, via, come se fuggisse un periglio.

Per più giorni, Icilio Bini era stato inutilmente aspettato: e, caso insolito, neanche Susanna s'era vista.

Guido faceva gli occhi grossi, quasi per piangere, pensando alla sua bella testina non finita, e a' propositi di posare sul serio, inutilmente fatti. E ad Egle avveniva di dargli ragione, con un certo calore; ma non voleva che il suo figliuolo ne andasse in cerca, con nessun pretesto.

— Ma io cercherò di Susanna — avea badato a insistere Guido.

— No. Anzi!... Non voleva, assolutamente.

Essa s'era sentita stranamente come piccata.

Poi, una mattina prestissimo la voce forte di suo marito s'era fatta udire a pian terreno; e lei s'era scossa, come destata da un sogno.

Così, quasi l'intera settimana era passata in una baraonda di affari, di quegli affari molto *pratici*, a' quali Egle, talvolta, amaramente alludeva; ma che pure le costituivano da tempo l'esistenza.

Ma la prima volta che Susanna era ricomparsa, essa le era andata incontro per la redola, e laggiù, avanti che Guido la scorgesse e i contadini la raggiungessero, bagnati dall'ultimo raggio caldo del tramonto, le aveva chiesto, così precipitosamente, del Bini.

— È andato sui monti, a far qualche studio... Verrà. Non voleva disturbarti troppo, in mezzo a' tuoi affari. Anzi glie l'ho suggerito io.

Egle l'aveva guardata negli occhietti grigi e maligni.

— Non glie l'avrai detto così, da fargli credere che il suggerimento venisse da me, spero!

— No, oh, no. Ti pare!... Icilio parla di te con entusiasmo!... Anzi, senti...

Si fermò. Egle la guardava. Ma Susanna aveva dato in una risataccia breve, di quelle paragonabili agli stridi di falco, ed Egle aveva sentito un tuffo nel sangue.

Sopraggiungeva Guido, di corsa, gesticolando minacciosamente.

— E tuo marito? — aveva chiesto Susanna.

Egle aveva accennato seccamente in su. Poi, inquieta, nervosa, era salita innanzi, fino allo studio, dov'egli l'aveva sempre accolta ridendo, forte e aperto, anche nella preoccupazione, e baciandola pur anche, nel parlarle di cento cose, come ad un esperto consulente o a un onesto e fidato fattore.

Un'altra volta Susanna era capitata, e tanto avea fatto, che l'aveva tirata fino ai *Cascioli*.

Guido era su, nello studio di suo padre, a far da copista, per certi documenti coercitivi. Egle l'aveva visto, come al supplizio, davanti a quell'esosa carta bollata, a fianco di suo marito, severamente pensoso, quasi tetro, in quell'atmosfera giudiziaria, dove a lei mancava subito il fiato.

Da un momento all'altro, o lui o Guido avrebbero potuto aver bisogno di lei. Eppure ella s'era lasciata trascinare, così come era, giù per la redola, in quell'incanto di mattinata autunnale, col luccichìo gemmeo de' pampani, veglianti sull'uva invaiata; col fresco odor delle querce e de' pini, scendente dal bosco; con la voce raddolcita, quasi sommessa di Susanna, che le parlava di suo cugino.

E quando s'era trovata ai *Cascioli*, meravigliata d'esserci giunta, inquieta di essersi allontanata, a quel modo, Susanna le aveva aperto, a un tratto, un uscio nella sala, e le aveva detto:

— Ecco la camera d'Icilio. Gli abbiamo dato questa, che guarda la *Gelseta!*

Lei era entrata, come commossa; come se qualcuno ce la avesse spinta. Era una stanza raccolta, che sentiva ancora di sigarette turche e di colori. Di fronte, era un lettuccio intatto da giorni, e sul tavolino e sulla piccola poltrona erano sparsi *albums* e studi.

Egle aveva gettato gli occhi su tutto, e poi aveva fatto come

per ritirarsi; ma Susanna l'aveva agguantata per la mano, e l'aveva ritirata dentro, aprendo una piccola cassetta e dicendole, con aria di mistero:

— Guarda! guarda!

Allora Egle s'era vista come turbinar davanti una serie di fotografie più e meno licenziose, sulle quali Susanna ghignava e lanciava le sue risate squillanti. Eran tutte figurine giovani, dove la leggiadrìa del volto era quasi sempre sopraffatta dalla esibizione voluta delle forme, e dove tutto, anche la stessa dolcezza de' sorrisi, attinti nella sensualità, offendevano in lei l'istintivo pudore. Pure essa le aveva guardate, col rossore alla faccia, con l'orecchio ferito, ma non meno attento a' commenti di quell'essere ibrido, che le stava accanto; mentre qualche cosa di malsano le avea preso vita nel pensiero e serpeggiato nel sangue.

Tutte erano state amanti del pittore, secondo la Susanna.

Egle l'avea guardata così, senza trovar niente di strano in quell'affermazione sfacciatamente espressa.

E con quell'affermazione, s'era staccata a un tratto di lì, ed era corsa via, risalendo rapida verso la *Gelseta*, come assetata di qualche cosa di più puro; mentre tutte quelle figure belle e lascive le riturbinavano innanzi, accanto a quella d'Icilio Bini.

In questa condizione di animo, Egle aveva visto, come abbiam detto, ripartire suo marito, e sotto l'occhiata insistente, aveva ricambiato la stretta di mano d'Icilio Bini, reduce dalla sua escursione artistica sui monti; mentre Susanna s'impadroniva di Guido, e il *bagher* spariva su per la salita, dietro il noto gruppo d'alberi, sopra la forra.

In quel punto Icilio Bini ricomparve, attratto dal motivo pittorico già abbozzato. E lì la testina di Guido prese vita, di giorno in giorno, sul fondo de' vecchi alberi; mentre l'originale, ora scattava, ad onta delle promesse, ora appisolavasi in quell'atmosfera scaldata dalle confidenze, che l'artista provocava abilmente, e nelle quali s'indugiava sua madre.

Un giorno Icilio pregò lei di posare, lassù nel piccolo giardino, dove l'ombra discreta, allungata dai ciuffi di due conifere, faceva il luogo raccolto, nella pace, pei sogni e per le visioni. Sul piccolo sedile rustico, egli stesso la compose così, dicendo: « Perdono! » mentre le premeva appena le dita bianche sulle braccia, trasparenti sotto la vestaglia lieve, per trargliele innanzi, e ottenere certi partiti di piega; e lei si sentiva come do-

minata, abbracciata da quello sguardo, che cercava l'insieme delle linee, prima più lontano, poi più presso, da sentire il respiro di lui, che le scendea, come una carezza, sulle gote e sul collo. A un certo punto le dita d'Icilio la presero alle tempie, e lei piegò il capo così, come lui voleva, e lasciò che egli le accomodasse i capelli, molto più ch'ei badava a ripetere, con voce che le pareva più dolce, quasi supplichevole,

— Perdoni. La tormento! Lo so! Ma son tanto belli!... Ecco: Brava.... Così... Grazie.

Lei vedeva luccicare le unghie rosee d'Icilio, e le parevan bagliori strani, rispondenti a certi tuffi caldi del sangue e ad un tremito lieve de' suoi nervi eccitati, che le facean riturbinare davanti tutte quelle donne belle e lascive, che egli, secondo la Susanna, avea possedute.

Guido badava a dirle:

— Ora tocca a te, mammina bella!... Ci sei!

E rideva, là, dinanzi, nel sole.

A volte, nel più bello del lavoro, sopraggiungeva la Susanna, o passava, fermandosi, l'arciprete: e allora, lei sentiva come un incanto spezzato; e s'alzava, come côlta nel momento, se non di un fallo, almeno di un'imprudenza. Verso Don Tittino era come soggezione; verso la Susanna, dispetto.

Ma al termine della giornata, in cui tutte le vecchie cure eran, dal più al meno, trascurate, lei s'indugiava a riguardare la testina del suo figliuolo, già collocata nella parete del suo salottino, e sentiva, come non avrebbe creduto e neanche voluto, la presenza del pittore. Sentiva che egli non era, nè poteva più essere estraneo per la sua casa, nè per l'animo suo.

Don Tittino non aveva mai suscitato piena nell'animo di Egle quella rispettosa fiducia, atta a determinare le più intime confidenze, e la speranza di un virtuoso consiglio. Essa bensì non era mai scesa fino alla negazione di ogni riguardo verso di lui, com'era forse diritto di alcuni, che lo avevan visto brillo dal bere, e vezzo de' più, che l'avean udito affermare e propagato per voluttà pretofoba. L'arciprete era il confessore di lei, chè non aveva modo di scelta; godeva una certa stima di suo marito, e qualche volta, quando e' si presentava alla *Gelseta*, nel suo stato normale, avea pur per lei, con la sua testa grigia e gli occhi dolcissimi, alcunchè di venerabile. Don Tittino, culto come un prete di campagna è raro ch'e' sia, si occupava spesso

anche dell'istruzione di Guido, e questo era un alto titolo verso il suo cuore di madre.

Quindi una sera Egle prese don Tittino per mano, lo condusse nel suo piccolo salotto e lo messe davanti alla testina inquadrata nella parete.

Don Tittino si fece addietro, sorrise con espressione ammirativa, e poi le fermò gli occhi negli occhi.

Ella gli abbassò.

Nel silenzio della piccola stanza, dove il sole penetrava discreto e buono di tra le rame de' gelsomini arrampicati, dove ogni agguato del mondo era rimasto sempre tanto lontano, Egle sentì un gran bisogno di confidare a don Tittino il turbamento che le era a poco a poco penetrato nell'anima, e poi rialzargli arditamente gli occhi in viso, perchè vi leggesse la volontà di cacciare, aiutata, la piccola nube, e chiedergli, « se quel ritratto, così com'era stato fatto e donato, essa poteva liberamente ritenere ». Ma la voce di don Tittino, che in quel momento le parve insidiosa come quella della Susanna, fece l'effetto di troncarle ogni salutare impulso.

— E il vostro? — le chiese.

Da quel giorno a lei parve di essere anche più sola a malsicura. Le faccende della casa finivano per stancarla; a volte, dacchè tutto risaliva fino alla sua responsabilità, questa avrebbe voluto naturalmente divisa, e le veniva fatto di dire: « fate voi... fate voi... » a volte s'indugiava nello studio freddo e accigliato di suo marito, dove anche il libero sole parea illanguidire su que' mucchi di carte, e chiedeva a sè medesima, come mai la vita di un uomo potesse esser tutta lì, in quelli affari pesanti, monotoni, odiosi. Ne' rari momenti che, stanco di scavallare, le rimaneva vicino, ella si stringeva al suo figliuolo, con un raddoppiamento di tenerezza ineffabile, quasi cercandovi un fido porto all'agitazione dell'animo.

Ma dopo lo scambio delle carezze, Guido le riscappava di mano con la velocità d'un uccello; e, quel che era peggio, Egle lo vedeva spesso ritornar con Susanna, di giù dalla scorciatoia de' *Cascioli,* attaccato a lei come se quella sbilenca glie lo avesse stregato.

Un giorno Egle udì molte voci giù nella redola, e poco dopo, vide apparire alla *Gelseta* l'intera famiglia Tiburzi, con qualche appendice di comuni conoscenti. Questa volta Guido era per la mano ad Icilio: essi giunsero i primi.

Lei si lasciò sorprendere nella sua piena libertà di massaia, balbettando una scusa, ritirandosi in fretta giù le maniche della veste, e buttando addietro, con una scossa del capo, i capelli arruffati di sulla fronte. Icilio fece come per trattenerla: pareva la divorasse con lo sguardo.

— Sempre più bella — trovò modo di susurrarle all'orecchio.

Si trattava di una gran proposta. Una colazione al *Faggio tondo*. Sarebbe stata incantevole. Appuntamento generale alle 7 del giorno dopo, lì alla *Gelsela*. Avrebbero preso la via de' castagneti, traversando il ponticello della forra, su alla fornace.

Egle, sorpresa, circondata, obbligata, incalzata dalle carezze di Guido; assicurata che senza lei sarebbe tutto andato a monte, pose per condizione che ella avrebbe provveduto ai vini e a qualche altra cosa.

Così fu fatto. Egle passò la serata curando, ordinando che tutto fosse pronto nelle ceste, fino a tardi, anche dopo che Guido pari all'intenzione, non alla resistenza d'aiutarla, s'era addormentato, con la testa ciondoloni, ma col pensiero in alto.

Eran partiti puntuali, e lieti del grande occhio di sole affacciato alla montagna. Quando avean traversato il ponticello, la luce era tutta in alto, brillante sulla tettoia della fornace, e giù nella forra era un acre odor di muschi e un più torpido svegliarsi della natura selvaggia, sul gorgoglìo dell'acqua e al chioccolìo del merlo, ancora appollaiato nel folto.

Il ponticello era stretto, umidiccio, e le travi rustiche blandivano un poco. Icilio Bini era al fianco di Egle. A un certo punto ella oscillò, afferrandosi rapida al braccio di lui.

E lui la tenne, pregandola di non lasciare il suo appoggio, ora che la strada era scoscesa e sassosa, tra i castagni, dove il cardo spaccato rideva.

Su innanzi, eran le contadine, con le ceste sul capo. Parean tutte d'un pezzo, con gli zoccoli capaci e i piedi nudi, avvezzi alle spine e alle scabrosità del terreno.

— Come è bello! Come è bello! — diceva ogni tanto Icilio, così, quasi all'orecchio di Egle, come s' e' volesse che la emozione sua di artista fosse tutta per lei, come per lei gli trovava più presto la via dell'anima.

Quando il *Faggio tondo* apparve, isolato, su in cima del poggio più nudo, il saluto di molte voci gli giunse, e sulle faccie brillò il conforto della meta vicina.

Era un incanto. L'ombra dell'albero annoso si spandea intorno, fitta e ospitale. Da ogni lato, sulle ampie spalle del monte, vestite di castagni, correva facile lo sguardo e si perdeva nel mare della pianura, punteggiata di borghi e di ville; in fondo, sotto una linea lieve di fumo, la vaporiera correva.

Al pasto, non breve nè frugale, non mancarono nè la gaiezza crescente, nè i brindisi, in parte accolti dalle rame del faggio compiacente, in parte dispersi, senza danno di alcuno, dalla brezza montana. Uno dei Tiburzi, tornato capitano e cavaliere dall'Eritrea, trovò modo di far della politica anche lassù, e fu l'unico miasma che minacciasse quell'aria ossigenata. L'altro fratello, un giovinetto studente, che tirava dalla sorella, per la scarsità della persona, fu più felice, brindando all'arte, e provocando una risposta d' Icilio Bini: poche parole ispirate, che toccavano alla beltà vicina, e sapevan d'aria libera, e di verde e di luce. La Susanna e Guido vollero dire una sciocchezza per uno e ci riuscirono: questi con ingenuità, quella con una certa pretesa, che ebbe maggior successo d'allegria.

Poi si sparsero. Intorno, pochi arbusti copriano il manto tenero d'erba intatta. A poche braccia un paretaio abbandonato offriva ancora le sue ombre discrete, per le viuzze del laberinto artificiale, e qualche corbezzola matura, più qua più là, rosseggiava.

— Com'è bello! — susurrò ancora all'orecchio di Egle, la voce commossa d'Icilio Bini.

Lei non rispose. Mentre le voci degli altri si allontanavano, essa si sentiva come lui penetrata dall' ineffabile poesia dell'altezza silenziosa. E a poco a poco quel silenzio divenne profondo così, che quando Icilio taceva, si udiva distinto il ronzìo degli insetti attorno alle piante fiorite del paretaio abbandonato.

— Dieci anni così. Tutta la vita. Sognando in due!.. Vero?

Egle fece di sì, col capo, quasi rispondesse ad un intimo pensiero, e non a tutto quello che Icilio Bini le andava dicendo, con la voce più tremola.

Ma lei ora aveva come una benda là dinanzi. Aveva cominciato ad apparirle laggiù in basso, nelle proporzioni della piccola nube, altre volte cacciata, poi aveva cominciato a montare, su su, sopra a quel verde, tra il sole e lei, più cupa, ottenebrandole gli occhi, dandole delle punture di spillo alle tempie, e di sangue nelle vene. A un tratto, fu come un incubo

che l'avvolgesse, e le stringesse la gola, e le afferrasse le mani.

Allora si scosse. Si svincolò da Icilio Bini, la cui voce taceva, i cui occhi imploravano. Scattò su, come una daina ferita.

Il primo pensiero fu per il suo figliuolo. La prima parola, che le uscì stridula, quasi paurosa dalla gola, fu il nome di lui.

Nessuno le rispose.

Allora essa s'avviò risoluta giù per il poggio; senza volgersi addietro, incespicando, traballando, non udendo affatto la voce d'Icilio Bini, il quale la seguiva. Si fermava solamente per chiamare alto il figliuolo; e poi, via, giù per la ripida discesa, non vedendo, non cercando, non ascoltando più nulla.

Quando li raggiunse, ella piantò gli occhi negli occhi grigi di Susanna, e con la voce strozzata, le gridò giù sul viso:

— Vigliacca!

La sghemba ghignò, mentre essa, afferrato il suo figliuolo, e stretta a lui, riprese la via della *Gelseta*, col cuore palpitante, quasi correndo.

A un certo punto della viottola, Don Tittino scendeva. Egle ebbe come la malsana visione di quella figura del vecchio sacerdote evidentemente ubriaco; ebbe come l'impressione rivoltante di quella bocca sguernita, che sentiva di vino, che la salutava strascicando le parole, mentre l'occhio luccicava nella incertezza dello sguardo.

Egle passò, e distolse la faccia da quell'ultima completa delusione, che le attossicava il bisogno di credere a qualche cosa. Fuggì da quello spettacolo indegno di miseria, e colla mano del suo Guido serrata nella propria, via via, come fuggisse un comune periglio.

E appena fu sola, lì nello studio di suo marito, buttò le braccia e il capo innanzi su que' mucchi di carte sudate e inintelligibili, e diede in uno scoppio di pianto.

Si alzò più serena. E lieta lesse più tardi il telegramma che la preveniva del solito ritorno. Ma quando, pochi giorni dopo, egli le disse:

— Riparto,

lei gli si avvinghiò al collo, gridandogli:

— No, no. Non mi lasciar più. La solitudine mi spaventa! Io vengo via con te.

ORAZIO GRANDI.

LA CARESTIA BIBLICA

SECONDO UNA NUOVA ISCRIZIONE EGIZIANA

Lo studio dei monumenti egiziani, oltre alla grande importanza che ha per l'antichissima civiltà della valle del Nilo, è anche assai utile per chiarire la storia di altri popoli orientali e specialmente del popolo Ebreo, e per illustrare quel gran libro che è la Bibbia, deposito insigne delle più antiche tradizioni dell'umanità. Quei monumenti che oggi dopo tanti secoli ci hanno rivelato la misteriosa loro scrittura, ci fanno conoscere da vicino l'ambiente in cui si svolsero molti fatti della storia del popolo d'Israele, che per sì lungo tempo dimorò nella terra dei Faraoni. E se fino ad ora l'egittologia ci ha fornito poche notizie positive sulla storia giudaica, però nel suo complesso ci rende un servizio inestimabile dimostrandoci che nella Bibbia, e specialmente nel Pentateuco, i costumi egizi sono riprodotti con meravigliosa fedeltà, e che perciò l'autore di questo dovette aver dimorato in quell'antico paese.

L'iscrizione, di cui ora intendiamo trattare, fu scoperta non è molto dal dotto egittologo americano Wilbour, e si riferisce alla carestia dei sette anni, descritta nel Genesi, ai tempi del patriarca Giuseppe. Questa almeno fu l'opinione dello scopritore che ne diè subito annunzio agli scienziati inviando loro la fotografia del monumento; e ciò fu sostenuto anche dal grande maestro Enrico Brugsch, il quale ne ha pubblicato, pochi mesi or sono, l'intiero testo in una dotta monografia intitolata: *Die biblischen sieben Jahre der Hungersnoth nach dem wortlaut ei-*

ner altägyptischen Felsen-Inschrift. (*I sette anni biblici della carestia secondo il tenore di un'antica iscrizione egiziana incisa sulla roccia*).

Prima di esaminare però il nuovo testo e vederne la relazione col racconto biblico, è necessario riassumere brevemente il risultato delle indicazioni forniteci sino ad oggi dalla egittologia sul periodo storico di Giuseppe.

È un punto oramai ammesso concordemente dagli egittologi che il Faraone nominato dal Genesi nella commovente storia di Giuseppe fosse uno dei re *Hyksos*, o come più comunemente sogliono chiamarsi, dei *re pastori*. La qual cosa, indicata già da taluni particolari meglio adatti ad un monarca di stirpe semitica di quello che ad un egiziano, è anche confermata da quella preziosa iscrizione cronologica detta *Stela di Tanis* o anche la *Stela dei quattrocento anni*, testè presa a novello esame dal ch. P. De Cara (1). Da essa infatti si ricava che il culto del dio Set fu imposto a tutto l'Egitto quattrocento anni prima di Ramesse II della XIX^a^ dinastia. E siccome un tal decreto non può appartenere che ad uno dei re pastori, per essere Set o Sutek il loro dio nazionale, ed essendo oggi dimostrato con altri argomenti che Ramesse II fu il Faraone persecutore, poco dopo il cui regno gli ebrei uscirono dall'Egitto, andando indietro per quattro secoli quanto è il tempo che i figli d'Israel dimorarono nella valle del Nilo, ci troviamo precisamente all'epoca dei pastori.

Il Faraone di Giuseppe fu probabilmente *Apapi*, di cui il Mariette trovò a Tanis alcuni monumenti, e recentemente altri ne rinvenne il Naville a Bubaste: egli fu forse l'ultimo re di quella razza straniera che per lungo tempo tenne il dominio del basso Egitto, fino a tanto che ne fu discacciata da Amasi I, il fondatore della XVIII^a^ dinastia tebana.

La storia di Giuseppe, così bella e toccante, così svariata nei suoi episodi, porta in sè stessa la prova della sua autenticità, messa oggi in piena luce dalle cognizioni che ora abbiamo della lingua e della civiltà egiziana.

Tutto è prettamente egizio in ciò che la Bibbia a proposito di Giuseppe ci dice intorno all'Egitto ed ai suoi abitanti. Il nome di *Potifrag* si è ritrovato nelle iscrizioni geroglifiche sotto la

(1) *Gli Hyksos o Re Pastori di Egitto.* Roma, 1889 pag. 39 e segg.

forma di *Pa-tu-pa-Ra* (il dono di Ra, cioè del sole), l'episodio della infedele moglie di lui, che fu la causa della prigionia dell'innocente ebreo, impugnato da alcuni razionalisti come non corrispondente ai costumi egiziani, ha tanto il colore egizio che un episodio identico si legge nel celebre romanzo dei *due fratelli* rivelatoci dal de Rougè nel *Papiro d'Orbiney.*

La prigione in cui fu rinchiuso il calunniato giovane è chiamata con un nome egiziano, che vuol dire proprio la carcere, e la fortezza in cui questa trovavasi è ricordata nei testi egizi come uno dei principali monumenti di Memfi, che da essa prendeva la denominazione di *città del muro bianco.*

Lo stesso colore locale apparisce nella narrazione dei sogni dei due compagni di prigionia di Giuseppe, il gran panattiere ed il gran coppiere, che corrispondono perfettamente agli usi del paese, come vediamo nelle pitture delle tombe e in altri monumenti.

Ma anche più *egiziano*, per così dire, è il sogno del Faraone che Giuseppe fu chiamato a spiegare. Ivi il nome del Nilo *jeor* è il nome stesso *aur* che gli egizi davano al loro gran fiume; la riva di questo è detta *sefet* come nel papiro Harris in cui *sepet en mu* significa appunto la sponda del Nilo, ed *ahu* con parola prettamente egizia è la verdura posta lungo la riva. Ma le sette vacche grasse e le sette magre che il re vide pascolare lì intorno formano un quadro esclusivamente egiziano e che porta in sè il suggello della sua autenticità. Sacra era la vacca ad Iside e frequentemente rappresentata nei monumenti ed il numero settenario di questi animali simbolici trovasi in quasi tutti i papiri funebri e precisamente nel capitolo 148° del *Libro dei morti,* dove le vacche sono la figura delle spose del mistico toro. Certo che nessun'altro meglio di un egiziano, avendo sempre sott'occhio le sponde del Nilo e le pitture delle mistiche vacche, avrebbe potuto sognare una scena simile a quella descritta nel sacro testo, nè un falsario molto tempo dopo e lungi dall'Egitto avrebbe saputo ricostruire con tanta esattezza gruppi tutti locali e nomi indigeni.

Troppo dovremmo dilungarci se volessimo esaminare tutti i caratteri di ciò che l'Ebers chiamò *egitticità* della storia biblica di Giuseppe, ma pur non possiamo omettere di ricordare sol di passaggio che egizio è il nome dei sapienti *(Char-*

tumim) convocati dal Faraone per sentire interpretare il suo sogno, egizio il saluto *(Ab-rech)* che il giovane ebreo ricevette dal popolo, egizio finalmente il nome di *Zafnat-Pagneak* con cui egli fu acclamato salvatore del paese e capo della casa reale.

Come Giuseppe avea preveduto interpretando il mistico sogno così avvenne: ed una spaventosa carestia afflisse per sette anni una gran parte del mondo noto agli ebrei. Ma in Egitto per le provvide cure del savio ministro durante la precedente abbondanza giammai mancò il pane, onde dai paesi circonvicini venivano in gran numero per acquistare frumento e così vennero gli altri figli di Giacobbe: e da un tal fatto ebbe origine la trasmigrazione del popolo eletto dalla terra di Canaan nella valle del Nilo ove dimorò, com'è noto, per oltre a quattro secoli.

Alcuni moderni scrittori hanno voluto impugnare la verità storica di questo particolare della carestia dei sette anni; onde l'Ebers disse che questo numero di sette deve credersi tipico piuttosto che storico ed allusivo ai sette mesi nei quali la terra d'Egitto non è bagnata dal Nilo: e che del resto è impossibile ammettere per sette anni continui una mancata inondazione del fiume che sola avrebbe potuto cagionare la carestia (1).

All'affermazione dell'Ebers potrebbe opporsi che non era necessario, onde il paese soffrisse la fame, che mancasse affatto ogni inondazione, ma bastava al dire di Plinio che il livello dell'acqua non giungesse a dodici cubiti (2). Onde Ovidio ricorda la tradizione che un giorno l'Egitto soffrisse per nove anni la siccità.

Dicitur Aegyptos caruisse jurantibus arva
Imbribus, atque annos sicca fuisse novem (3).

E così pure sappiamo che vi furono lunghe carestie per la stessa ragione anche nel medio evo sotto il dominio degli Arabi.

Ma gli antichi monumenti egiziani non erano fin qui muti del tutto sopra queste grandi carestie dell'Egitto che possono acconciamente paragonarsi a quella descritta nel Genesi. Di una

(1) Ebers. *Aegypten und die Bücher Moses*, pag. 360
(2) *Hist. Nat.*, V. 57-58.
(3) Ovid. *De arte Am.*, I, 647-48.

si fa menzione nella tomba di *Ameni* a Beni Hassan dove questo dignitario di Usertesen I° re della XII^a^ dinastia si vanta di aver saputo evitare i mali di una lunga fame. Ma questa iscrizione non può avere alcuna relazione con la carestia di Giuseppe perchè il regno di Usertesen corrisponde a duemila anni circa avanti Cristo e perciò all'epoca presso a poco d'Abramo.

Presso il villaggio arabo di *El-Kab*, al mezzogiorno di Tebe, fra le rovine di questa città e l'antica Edfu, osservò il Brugsch la tomba di un personaggio di nome *Baba*, vicino a quella assai celebre di *Ahmes*, il generale di Amosi I fondatore della XVIII dinastia, colui che vinse e discacciò i re pastori. Dallo stile dei caratteri e dalle figure opinò il dotto egittologo che il sepolcro di *Baba* fosse contemporaneo a quello di Ahmes, e quindi posteriore di poco tempo al dominio degli Hiksos.

Ora l'iscrizione di Baba si chiude con le parole: « Io ra-
« dunai il frumento e vigilai all'epoca della raccolta. E quando
« venne *la fame che durò molti anni (asu renpetu hekaru)*, io
« dispensai il frumento nella città durante la carestia ».

Il Brugsch nella sua *Geschichte Aegyptens unter den Pharaonen* (pag. 244 e segg.), osserva giustamente che questo personaggio potè benissimo avere esercitato il suo ufficio sotto il re *Rasekenen* ultimo della dinastia XVII e contemporaneo di Apapi, il quale, secondo la più comune sentenza, fu il Faraone di Giuseppe. Quindi ne deduce che la carestia di molti anni dell'iscrizione di *Baba* è quella stessa ricordata dalla Bibbia, e che mentre Giuseppe provvedeva ai bisogni del popolo nel basso Egitto dimorando a Memfi alla Corte degli Hiksos, *Baba* faceva lo stesso a Tebe presso i Faraoni indigeni, che dovevano ben presto liberare l'Egitto dal dominio straniero.

Un altro ricordo, ma vago ed indeterminato, della biblica carestia lo troviamo nel così detto *decreto di Canopo*, prezioso monumento bilingue dell' epoca dei Tolomei, che ha reso tanti servigi alla filologia egizia, per la conferma che ne ha fornito della lettura di moltissimi segni. In quel testo si legge che *essendo diminuita l'inondazione, si temeva una gran fame come a tempo dei primi re*. La quale frase allude ad un avvenimento lontano, ma di cui si conservava sempre vivo il ricordo e che doveva essere a tutti notissimo.

La nuova iscrizione, che forma il tema di questo scritto, ci

conferma che la memoria di quel fatto era rimasta popolare in Egitto, come ora vedremo: e perciò passiamo subito ad esaminare questo nuovo monumento in tutti i suoi particolari.

L'iscrizione scoperta dal Wilbour è incisa sopra una rupe di difficile accesso, nella solitaria isola di *Sehel*, posta nell'alto Egitto, circa tre chilometri al mezzogiorno di *Assuan* (l'antica *Siene*), e della celebre isola Elefantina che le sta dirimpetto. L'isola di *Sehel* è circondata da un gran numero di minori isolette, che rendono in quel punto assai difficile la navigazione del Nilo, ed è lontana appena un chilometro dalla prima cateratta, di cui in qualche modo si considera parte, insieme alle altre isole di *File*, di *Bige* e di *Kebl*.

A *File*, la più celebre di tutte, era concentrato il culto del sacro fiume, di cui si supponeva presso la prima cateratta una delle misteriose sorgenti: e nel magnifico tempio d'Iside (santuario il più venerato di questa remota località dell'Egitto) ammirasi ancora la simbolica rappresentanza dell'origine del Nilo, espressa dalla dea *Maut*, sotto forma di avvoltoio che sta su di una rupe, dalla quale vien fuori una figura versando acqua da due vasi con ambe le mani. L'iscrizione geroglifica che vi è unita dice: « *Il nascostissimo ed il santissimo che sorge in Senemt* ».

Ma l'isola di *Sehel*, dove trovasi la nostra epigrafe, era sacra in modo speciale a *Chnum*, il dio delle cateratte, e alle due muliebri divinità che formavano con lui la triade divina di questa regione, cioè *Anuki* e *Sati*; e i loro nomi si trovano invocati nelle numerose iscrizioni incise sulle rupi in ogni parte dell'isola dalla XIII dinastia faraonica fino all'epoca dei Tolomei e della romana dominazione. — Quel luogo solitario e misterioso, bello nella sua stessa orridezza selvaggia, attraeva i devoti che si recavano al santuario di File, onde questi vi si fermavano per adorarvi il Dio *Chnum*, simbolo della forza generatrice manifestata dal Nilo, che con le benefiche sue inondazioni manteneva la vita e l'abbondanza in tutto l'Egitto.

E bene a ragione l'epigrafe scoperta dal Wilbour fu incisa sulle rupi di *Sehel*, giacchè essa, come vedremo, accenna appunto al culto misterioso di *Chnum* ed alla protezione che egli mostrava ai suoi devoti, dispensando con provvida cura le acque salutari del sacro fiume.

L'iscrizione è sormontata da un gruppo di figure che rap-

presentano un re coronato con lo *pschent* il quale offre incenso al dio *Chnum* seguìto da *Anuki* e da *Sati*: presso il nume si leggono le parole « *Chnum Ra Signore del territorio delle cateratte dice: « Io ti concedo l'inondazione del Nilo ogni anno nella sua stagione* ».

Il testo geroglifico sottoposto alle figure è formato di 32 linee orizzontali; ma i caratteri non sono dell'età faraonica bensì del periodo dei Tolomei come apparisce dall'uso di alcuni segni adoperati con quella stessa lettura in altri monumenti di età tolemaica.

Se però la trascrizione materiale del testo è relativamente recente, cioè del secondo o terzo secolo avanti Cristo, il contenuto almeno nella parte sua sostanziale deve essere di grande antichità, giacchè riferisce un episodio attribuito ad un'epoca remotissima e che non si può supporre inventato da chi pose quell'iscrizione, avuto riguardo specialmente alla santità del luogo: onde deve giudicarsi una leggenda conosciuta e forse già popolare fino da età assai lontana.

Secondo questa leggenda un re d'Egitto, essendo sopravvenuta una grande carestia in tutto il paese, si rivolse ad un suo ministro il quale gli propose di inviare doni e sagrifizi all'isola sacra di Elefantina e al dio *Chnum* venerato presso le cateratte. Il re seguì il devoto consiglio, andò egli stesso ad Elefantina dove il Nume gli apparve promettendogli per sempre un'abbondante inondazione del Nilo: onde il re stabilì in perpetuo un sagrificio di ringraziamento a quella divinità e ordinò che il suo decreto fosse inciso in pietra sul posto medesimo.

Questo è in poche parole il contenuto dell'iscrizione che è assai lunga ed importante anche per altri particolari.

Comincieremo dall'esaminare il nome del re protagonista della leggenda e verremo poi all'esame di alcune frasi del testo.

Il cartello reale che si legge fin dalle prime linee dell'iscrizione ed è ripetuto anche presso la figura del re deve leggersi *To-ser*: e questo nome stesso apparisce nel papiro cronologico di Torino e nella tavola di Abido. *Toser* secondo la tavola di *Saccarà* sarebbe stato un re della terza dinastia e precisamente il quinto predecessore di *Chufu* o Cheops il celebre Faraone della grande piramide. Mancano affatto i monumenti contemporanei di questo antichissimo re, giacchè il primo Faraone

di cui abbiasi un ricordo coevo è *Snefru*, l'ultimo di quella terza dinastia, e tutti gli altri re prima di lui sono personaggi leggendari come i sette re di Roma. Il re *Toser* era però in grande venerazione, ed *Usertesen* della XII dinastia si vanta in una iscrizione di essere suo discendente: e può ammettersi secondo il Brugsch e lo Steindorf che a questo principe venisse attribuita la costruzione della piramide a gradini di *Saccarà*, il più antico monumento del mondo.

Il nome di *Toser* nella iscrizione di *Sehel* potè dunque esser preso come simbolo e personificazione di un re antichissimo e leggendario, a cui si attribuiva di aver stabilito un solenne sacrifizio al dio *Chnum* per la prodigiosa liberazione del paese dagli orrori della fame.

Del lungo testo leggeremo soltanto alcune frasi principali che compendieremo in una breve parafrasi servendoci della versione tedesca fatta dal Brugsch dell'intiera iscrizione.

« Nell'anno 18° del re *Toser* mentre era governatore delle « città del sud e della Nubia in Elefantina *Madir*, fu portata a « lui questa ambasciata del re:

« Io sono in grande amarezza sul mio trono per coloro che « appartengono alla mia corte. L'animo mio è in affanno per « la grave sventura perchè ai miei giorni il Nilo non è venuto « fuori *per la durata di sette anni.* Meschina è la raccolta e « manca tutto ciò che serve di nutrimento.

« Ognuno diviene ladro contro il suo vicino.

« Gli uomini vogliono camminare e non possono, i fanciulli « piangono, i giovani siedono a terra inerti, i grandi della Corte « non sanno che fare.

. . . . . .

« Dimmi: dov'è il luogo della sorgente del Nilo? Quale divinità vi presiede?... Io entrerò nelle case dei jerogrammati, io svolgerò gli antichi papiri per saper tutto ciò.

« Allora Madir venne a me e mi istruì sulla sorgente del Nilo e mi disse:

« Vi è una città in mezzo al fiume, dove il Nilo vien fuori; Elefantina è il suo nome, di lì il fiume si sparge a portare la fecondità in tutto l'Egitto. Ivi il sole è nell'alto ogni giorno....

« Ivi trovasi oro, argento, ferro, pietre preziose... È in festa tutto il paese quando si cavano le sue pietre... Il luogo è custodito dal Dio *Chnum* e da altre divinità. . . . . .

« La mia anima si rallegrò nell'udir queste cose ed io andai in quel luogo. Ivi fu apparecchiato un gran sacrifizio con pane, vino, oche, vitelli e tutte le altre cose buone e pure . . . .

« Il nume allora comparve a me dinnanzi e mi disse:

« Io sono Chnum tuo creatore. Le mie mani si posano sopra di te per salvarti... io sono colui che si crea da sè stesso, io sono l'immenso Caos che esisteva da principio, io sono il Nilo che porta a tutti le sue beneficenze.

« Io sono la guida di tutti gli uomini, il grande, il padre di tutti gli dei . . . . . .

« Io farò per te salire le acque del Nilo ogni anno, io le farò fermare in ogni territorio affinchè il suolo produca le piante.

« Allora (continuò il Re) mi riscossi dall'apparizione ed emanai il seguente editto:

« Io il Re ho stabilito per te o mio padre *Chnum*, offerte e sacrifici per ciò che farai a mio vantaggio, io ho concesso al tuo tempio le ricche rendite e vittime copiose . . . . . .

« Io ho ordinato che questo decreto fosse inciso in una stela *conforme in tutto all'originale scritto sopra una tavoletta di legno.* I sacerdoti del tempio custodiscano questo monumento e conservino il mio nome in eterno. »

Ecco in compendio le frasi principali della lunga iscrizione di *Sehel.* Ne esamineremo brevemente alcune e verremo poi a quella che più da vicino si riferisce al commento biblico.

Il nome di Elefantina che troviamo ripetuto più volte nel testo è *ab* che in egiziano significa *elefante:* onde il nome greco è pretta traduzione dell'egiziano. Ed infatti talvolta il nome stesso si trova scritto col segno ideografico di quell'animale. Questa iscrizione ci conferma l'erronea opinione che presso Elefantina fosse un'altra sorgente del Nilo che veniva chiamata *Kerti ab* cioè *meati sotterranei di Elefantina.* Opinione tanto radicata ed universale che Erodoto la apprese anche dai sacerdoti di *Sais* nel basso Egitto i quali gli fecero credere che in quel punto il fiume si dividesse in due scorrendo da una parte verso il settentrione ed il mare e dall'altra verso la Nubia.

Presso queste misteriose sorgenti, secondo il nostro testo, il fiume saliva fino a 28 braccia e giunto alla città di *Sam-Hut* (o Sebennito inferiore) non si alzava più di sette braccia. Con questa frase si accenna evidentemente al famoso Nilometro di

Elefantina costruito fin da epoca remotissima e restituito in uso pochi anni or sono. È questo un pozzo di opera quadrata ed assai profondo posto in comunicazione con le acque e che porta sulle interne pareti incise le misure della escrescenza del fiume.

Un'altra frase relativa alla stessa località è quella che trascriviamo e traduciamo letteralmente

HA RA EM AQ — F HERU NEB

Sta il sole sull'antenna sua ogni giorno.

La parola *aq* col determinativo di due bastoni alzati verticalmente significa antenna di nave, palo diritto: e quindi nel caso presente può tradursi per la *estremità della verticale* o per quel punto che gli astronomi chiamano lo *zenit*; onde quella espressione significherebbe che *il Sole sta ogni giorno allo zenit* di Elefantina o piuttosto *ogni anno* perchè il segno ideografico del Sole che ordinariamente leggesi *heru* (giorno) essendo determinativo di tempo può anche prendersi nel significato di *anno*. Questa frase è matematicamente esatta, perchè Elefantina è situata presso il tropico del cancro e quindi vede il Sole al suo zenit ogni anno nel solstizio d'estate, onde scrisse Lucano .... *mihi cognitus axis Aegupto, atque umbras nunquam flectente Syene;* essa ci ricorda il famoso calcolo che circa il tempo stesso della nostra iscrizione, cioè verso il 246 av. Cristo, faceva Eratostene misurando su quell'indizio del Sole zenitale l'arco di meridiano fra Alessandria e Siene e deducendone poi la lunghezza approssimativa del meridiano intiero e quindi la grandezza del globo.

Dopo questa indicazione astronomica si decanta la ricchezza del paese specialmente per le sue pietre e si descrivono le splendide feste celebrate dai lavoranti nelle sue miniere. Tra queste pietre è da notarsi il così detto *lapis sienites* o granito bigio di cui tanto uso fecero i romani nelle loro costruzioni.

Importanti sono anche le indicazioni religiose che il nuovo testo ci offre sulla natura del dio *Chnum* e delle altre due divinità della triade di Elefantina cioè *Anuki* e *Sati*, specialmente per le misteriose relazioni che esse aveano con le sorgenti del sacro fiume: e molto può giovarsene la mitologia egizia la quale, come ognun sa, è ancora tanto incerta ed oscura. Non è questo il luogo di entrare in un commento così arduo, ma

non vogliamo omettere di accennare l'importanza speciale che ha l'espressione messa in bocca al dio *Chnum* «*Anuki Cheper tes-f*» *Io sono colui che si crea da sè stesso.* » Questa formola non è nuova nelle iscrizioni egiziane, dove leggiamo che *Iddio non ebbe principio e si generò da sè*, che egli *si generò da sè e non vi è la madre sua.* Frasi tutte che si avvicinano all'altra di un antichissimo testo dove Iddio dice « *nuk pu nuk* » cioè « *io sono colui che sono*, » dando di sè medesimo la stessa definizione che egli poi diè pure a Mosè.

Ma la espressione che più ci riguarda nell'epigrafe di Sehel è quella della seconda linea dove parla il Re Toser al suo ministro e di cui leggiamo la trascrizione e la traduzione letterale:

UN EM SENEM AB-À EM TU UR CHEFT TUM
II SEP EM REK À EM HÀ RENPET SEFECH

« *È in afflizione il cuore mio per la sventura grande quando non venne il Nilo nel tempo mio per la durata di anni sette* ».

Ecco adunque non solo la memoria di una lunga carestia come nell'iscrizione di *El-kab* e nella stela bilingue di *Canopo*, ma il ricordo preciso di sette anni di mancata inondazione che produssero necessariamente quei sette anni di carestia e di fame così vivamente descritti nelle linee seguenti dell'iscrizione medesima. La qual carestia è indicata dal nuovo testo nell'alto Egitto, essendo il Madir ivi ricordato governatore delle città meridionali e capo di Elefantina. E queste due circostanze concorrono a render molto probabile l'opinione del Wilbour e del Brugsch che qui si tratti della stessa carestia accennata dal Genesi nella storia di Giuseppe: perchè essa durò precisamente sette anni, periodo abbastanza lungo e che è difficile il supporre siasi ripetuto una seconda volta, e non colpì il basso Egitto ove regnavano i re pastori, perchè il ministro ebreo avea provvidamente empito i granai nei precedenti anni di abbondanza.

Si commetterebbe però un grave errore assegnando alla iscrizione di *Sehel* un valore storico che essa non ha, non solo perchè il suo contenuto è evidentemente leggendario, ma perchè neppure può essere la copia di un documento contemporaneo al personaggio cui si attribuisce. Infatti il re *Toser*, come si disse, appartiene all'oscuro e quasi mitico periodo dell'antichissimo Egitto e ad una

dinastia che regnava soltanto nel paese settentrionale, avendo la sua residenza a Memfi. È ben vero che l'ordine reale contenuto in quell'epigrafe dovea essere come abbiam letto « *conforme all'originale scritto sopra una tavoletta di legno.* » Ma non è necessario dedurre da tali parole che realmente la nuova iscrizione fosse trascritta da un archetipo contemporaneo a quel Faraone: perchè questa circostanza non è narrata da chi ha fatto incidere il testo di *Sehel*, ma è messa in bocca al re *Toser* e quindi anch'essa fa parte della leggenda.

Noi dunque ci troviamo innanzi ad un documento dell'età tolemaica il quale contiene una leggenda che dovea essere universalmente ammessa in quel tempo e che si giudicava antichissima: tanto che non conoscendosene più la data precisa, venne attribuita al re *Toser* della terza dinastia, personificazione leggendaria di un'epoca assai lontana. — Questa leggenda si aggira intorno ad un fatto che dovè lasciare lunga memoria di sè nel popolo egizio, cioè ad una spaventosa fame di sette anni, che assai bene corrisponde a quella descritta nel sacro testo: e perciò può ammettersi senza difficoltà che la leggenda stessa contenga una reminiscenza vaga e confusa di quel grande disastro conservata dai sacerdoti di *Chnum* il dio delle cateratte cui essi attribuivano la cessazione di quel flagello. Può anche supporsi che la iscrizione di *Sehel* sia la copia di un'altra più antica esistente forse nel tempio di File e poi perduta, la qual cosa è verosimile essendo quel santuario ricostruito in gran parte sotto i re Lagidi.

La ragione poi di questa trascrizione o primitiva compilazione del testo di *Sehel* apparisce evidente nello zelo che aveano i sacerdoti di accreditare sempre più le divinità adorate presso le supposte sorgenti del Nilo, mostrandole quali dispensatrici della benefica inondazione e degne perciò del culto e delle offerte dei devoti.

Del resto è assai comune il caso di tradizioni alterate e confuse in modo singolare, e di racconti che hanno trasformato un fatto storico in strana leggenda. Ma se di tali esempi se ne possono trovare in tutti i tempi e presso tutti i popoli della terra, ne abbondano più che altrove in Egitto che può chiamarsi le terra classica delle leggende, specialmente dopo che vi prevalse la civiltà ellenica e si vennero confondendo le più antiche e genuine tradizioni. Basti ricordare gli strani racconti

che fecero ad Erodoto i sacerdoti di Sais e che egli ci ha tramandato nelle sue storie, e le fiabe credute dai romani su quel misterioso paese.

E questa letteratura leggendaria e romanzesca, se può così dirsi, tutta propria degli egiziani, si mantenne anche nel periodo del cristianesimo e ci si mostra più che altrove negli atti dei martiri copti, i quali sono in gran parte un ciclo di stravaganti leggende, le più strane che immaginare si possano, intessute però su di un fondo storico e tradizionale.

Potremo perciò concludere dalla scoperta della iscrizione di *Sehel* che la memoria di quella terribile carestia, la quale secondo la Bibbia *praevaluit in universo orbe*, era restata viva nella tradizione popolare in Egitto per circa quindici secoli quanti separano probabilmente il regno di *Apapi* ed il governo di Giuseppe dall'età tolemaica, cui quel monumento appartiene: e che quantunque la memoria di quel fatto sia nel nuovo testo circondata dalle nubi della leggenda, pure fra queste brilla ancora il ricordo del particolare dei *sette anni* tutto caratteristico di quel biblico avvenimento.

E da ciò resta confutata l'asserzione dell'Ebers che accennammo fin da principio, il quale dichiara impossibile affatto una mancata inondazione del Nilo per un così lungo spazio di tempo.

La nuova iscrizione conferma pure la interpretazione dei due altri testi da noi già ricordati di *El-Kab* e di *Canopo*, i quali più vagamente accennano a quel medesimo fatto. Essa perciò va ad accrescere la serie di quei monumenti egiziani, oramai già così numerosi, i quali con la loro testimonianza scevra da qualunque sospetto, illustrano e confermano mirabilmente, a nostro giudizio, la veracità e l'esattezza del testamento antico ed in modo speciale del Pentateuco.

ORAZIO MARUCCHI.

ORGANICI E CIRCOSCRIZIONI

I.

In Italia dal 1848, cioè da quando cominciarono ad aversi assemblee rappresentative, in molte occasioni da deputati, senatori e ministri si sono dichiarate necessarie, inevitabili alcune riduzioni d'impiegati e abolizioni di ufficii con modificazioni e diminuzioni di organici che nello stesso tempo dovevano arrecare un non lieve benefizio alle finanze dello Stato e attribuire parte della sua azione ad altri enti inferiori, cioè alle associazioni o corpi locali.

Chi può dire quante volte in Italia si sia invocata l'abolizione delle sottoprefetture, di parte delle prefetture, di parecchie università, intendenze, corti, tribunali e di altri minori ufficii amministrativi? Quelli stessi uomini però che invocavano queste belle cose, d'altra parte, dal 1848 fino ad oggi hanno votato sempre leggi e attuati provvedimenti che moltiplicavano per necessità gli ufficii e gli impiegati, complicando maggiormente gli affari, aumentando le ingerenze e le funzioni dello Stato e ciò han fatto non tanto per impulso proprio, ma seguendo e applicando i desideri e le tendenze della generalità dei cittadini o, per meglio dire, di quella parte di cittadini che si occupa della pubblica cosa e informa del suo spirito i governanti. E il moto verso l'estensione delle ingerenze dello Stato e la creazione di nuovi uffici e di nuovi impiegati si è sempre maggiormente accelerato di mano in mano che le leggi organiche nostre si sono trasfor-

mate in senso democratico ed ha raggiunto la sua massima intensità in questi ultimi anni. Ora per altro i nostri uomini politici, stretti dai bisogni del bilancio, quasi dimenticando che gli uffici e gl'impiegati non si sono già moltiplicati per generazione spontanea ma in virtù di leggi e decreti da loro fatti o approvati, spaventati dall'enorme mole burocratica che incombe sul paese, pensano a riduzioni radicali nel personale e negli ufficii. Per vero dire, mentre tutti sono concordi nel proclamare la necessità delle riduzioni, quando si viene nella pratica per soddisfarla, la maggioranza si ribella violentemente così che forse non erra chi asserisce essere i due ultimi Ministeri italiani caduti per voti parlamentari unicamente perchè avevano proposte o lasciate supporre possibili alcune sensibili riduzioni negli organici delle pubbliche amministrazioni.

Così che nella vita pubblica italiana abbiamo sempre avuto spiccatissimo questo contrasto: mentre si invocavano riduzioni di uffici e di impiegati si moltiplicavano indirettamente coll'opera legislativa gli uffici e si aumentavano per conseguenza gl' impiegati; mentre le necessità del bilancio spingevano a sfrondare l'albero burocratico e tutti sembravano disposti a menare colpi di scure coraggiosi e profondi, ciascuno, non solo all'atto pratico si è sempre rifiutato a farlo, ma ha impedito con ogni sforzo che altri menasse quei colpi.

D'onde queste contraddizioni? L'osservatore superficiale o malevolo le spiegherà coll'inconseguenza umana, colla poca serietà dei legislatori, cogl' interessi particolari prevalenti sui generali e potrà da queste riflessioni trarre argomento a vuote ma reboanti declamazioni, quali l'affettazione pessimista troppo comune nei tempi moderni suggerisce facilmente ad ogni improvvisato dilettante di politica.

Ma chi guardi più in fondo le cose ben presto si accorgerà che le contraddizioni da noi accennate dipendono da cause generali indipendenti dalla volontà degli uomini, e inerenti alle condizioni dello Stato e della Società moderna; le quali cause se posson venir rese maggiormente efficaci dai fatti speciali o da male volontà degl' individui non sono da queste prodotte in alcun modo. L'accordo fra le opposte esigenze e la cessazione dei contrasti e delle contraddizioni non potrebbero risultare che dall'eliminazione progressiva di quelle cause generali e non da provve-

dimenti parziali o da miglioramenti nelle attitudini individuali. Ed è di ciò che vogliamo ora brevemente occuparci.

II.

Abbiamo già accennato che in Italia si sono moltiplicati gli uffici e gli impiegati e le ingerenze dello Stato di mano in mano che le nostre istituzioni divenivano più democratiche; ora è questa una coincidenza speciale al nostro paese o è piuttosto d'ordine generale? Noi la crediamo d'ordine generale. Non solo l'Italia, ma tutti i paesi liberi del nostro tempo sono affetti dal medesimo male, se pure può dirsi un male quello che appare condizione necessaria di vita. La Francia è stata per l'indole sua un paese sempre accentrato e burocratico e, fra le cause che hanno prodotta e resa così intensa e profonda la rivoluzione, ha molta importanza quella dipendente appunto dalle eccessive ingerenze dello Stato che tutte avvincevano e inceppavano e sorvegliavano le attività degli individui. La rivoluzione ha forse cambiato un tale stato di cose? Nemmeno per sogno; essa ha perfezionata e resa maggiormente complessa l'opera della monarchia, anzi ha preteso di averla tutta compita da sola; che se gli studi più accurati, cominciando da quello classico del Tocqueville (1), hanno dimostrato che nemmeno in questo la rivoluzione è originale, non possono però negarle il merito, dato che sia un merito, di avere portato a compimento il più meraviglioso edifizio burocratico dei tempi moderni. — L'Inghilterra, che per tanto tempo è stata citata come esempio d'una nazione nella quale il Governo ha segnati stretti confini alla sua ingerenza e i cittadini esercitano da soli molte funzioni che in altri paesi spettano ai pubblici impiegati, ora ha cambiato rapidamente; lo Stato estende continuamente la sua ingerenza, i funzionarii crescono di numero e d'importanza e l'organismo amministrativo sempre più tende ad assomigliarsi agli organismi continentali.

Potremmo proseguire questo esame per tutti gli altri paesi europei e ci darebbe sempre analoghi risultati e la ragione di questo fatto risiede appunto nel democratizzarsi delle forme politiche. — Quando lo Stato è in mano a pochi e questi sono la

(1) Tocqueville, *L'ancien régime et la révolution.*

parte più agiata della società, si capisce come possa restringere le sue attribuzioni e lasciare molto campo libero all'azione individuale. Da un lato i componenti la classe politica sono fieri sostenitori della loro libertà ed autonomia, quindi vedono di mal occhio che la potestà pubblica le limiti con le leggi, coi provvedimenti, coi funzionarii, in ogni legge temendo un inciampo, in ogni provvedimento del potere esecutivo un'usurpazione, in ogni funzionario, se non un nemico, almeno un rivale pericoloso; da un altro lato questi possessori del potere politico, appunto perchè sono in condizione agiata, impiegano tutta la loro attività negli affari pubblici, quindi a titolo gratuito e come cittadini sbrigano la maggior parte di quelle funzioni che in altri paesi sono di competenza degl' impiegati; tale è il caso dell' Inghilterra dove la classe politica (aristocrazia e *gentry*), composta di uomini ricchi o almeno agiati, ha per lungo tempo impedito che lo Stato allargasse le sue funzioni, mentre poi essa stessa esercitava per mezzo di membri suoi quelle poche che era impossibile togliergli sia nell'organismo centrale del Governo, sia nelle diramazioni locali sue o degli enti e associazioni inferiori. — La *sovranità*, in un certo senso, in queste aristocrazie si confonde *coll'amministrazione* o, per meglio dire, mentre la prima appartiene a tutti i componenti la classe politica solo indirettamente, chè l'esercizio diretto di essa per necessità deve restringersi in pochi, la seconda è spartita in modo diretto fra tutti e serve ad impiegarne l'attività e ad appagarne le ambizioni. — Anche un'altra ragione concorre a diminuire le ingerenze o la potestà dello Stato in queste aristocrazie ed è che la classe politica, essendo agiata e forte, poco chiede e poco vuole dallo Stato, quindi le funzioni di tutela, di protezione, di aiuto, di soccorso sono ridotte a ben poca cosa, e nemmeno per rispetto al popolo, che non ha potere e ingerenza nello Stato, queste stesse funzioni sono molto estese in quanto che la classe dominante provvede ad esse come classe, curando la prosperità materiale dei soggetti o li comprime con la forza.

Tutt'al contrario avviene nei paesi che sono o che s'avviano a diventare progressivamente democratici. In questi la classe politica si allarga e comprende più classi sociali, divenendo oltremodo numerosa, si compone in gran parte di uomini dotati di modesta o nessuna fortuna, quindi le funzioni dello Stato non

possono essere da membri suoi esercitate, quindi anche, non potendo esserlo da tutti, non si tollera che lo siano dai pochi agiati perchè ciò costituirebbe un'odiosa disuguaglianza; da ciò la necessità di aumentare i funzionari dello Stato e di sostituire gli stipendiati ai cittadini liberi nelle incombenze amministrative.

Inoltre, non essendovi nella generalità della classe politica attitudine e possibilità di esercitare quelle funzioni, sorge la necessità di attribuirle a uomini che abbiano fatto studi speciali e che abbiano una vera competenza tecnica, d'onde la creazione d'una classe d'impiegati, cioè della vera e propria *burocrazia*, organismo a sè e che, seguendo la legge comune a tutti gli organismi, tende continuamente a crescere e ad estendere la sua sfera d'azione.

A ciò si aggiunga che per appartenere gl'investiti del potere politico alle classi più numerose, e perciò anche più bisognose, queste chiedono e vogliono dallo Stato aiuti, soccorsi, appoggi, e siccome lo riguardano come cosa loro, esso deve piegarsi a tutte le loro esigenze, provvedere, o almeno sforzarsi di provvedere, a tutti i loro bisogni e perciò deve aumentare colla protezione le sue ingerenze e le sue potestà, moltiplicando, com'è naturale, gli uffici e conseguentemente gl'impiegati.

Da ultimo possiamo osservare che solo l'uomo forte e che sente e sa di bastare in tutto a sè stesso pregia la libertà e respinge l'ingerenza del pubblico potere, mentre i poveri, i deboli possono pregiare fino ad un certo punto la libertà politica che li sostiene e dà loro speranza di arrivare a uno Stato migliore, ma non sanno che farsi di quella libertà che si risolve in una mera limitazione del potere dello Stato. Solo chi può espandere la sua attività al di fuori di sè curerà che gli sia lasciato un largo campo d'azione, mentre chi deve tutto il giorno pensare a sè e alle cose sue poco si cura se al di là di questa limitata cerchia abbia o no molto spazio per muoversi.

Per queste ragioni, adunque, nei paesi democratici lo Stato allarga fatalmente le sue ingerenze e le sue funzioni e deve esercitarle per mezzo di impiegati costituiti in corpo e organismo a sè; in altri termini, la *sovranità* e l'*amministrazione* si disgiungono e si esplicano separatamente; chi ha la *sovranità* non ha l'*amministrazione* e quest'ultima è dotata di vita propria e, fino ad un certo punto, indipendente. La burocrazia quindi

nello Stato moderno è compagna inseparabile della *democrazia*. E diciamo espressamente dello Stato moderno imperocchè nello Stato antico la cosa era diversa. È evidente che nello Stato antico, almeno in quello che solo al diritto pubblico importa di conoscere, cioè nel *greco-romano*, la trasformazione democratica non doveva produrre tali effetti per essere lo Stato, urbano di regola, fondato sul sostrato della schiavitù ed esplicantesi nelle forme dirette delle assemblee popolari. Forse qualche cosa di somigliante al fenomeno che abbiamo osservato nei tempi moderni potrebbe trovarsi in Atene quando l'estrazione a sorte delle magistrature erano aperte a tutti e anche in Roma negli ultimi tempi della repubblica, ma l'aspetto predominante di quelle democrazie non era certo di essere *burocratiche* nel senso attuale della parola. Allorchè poi espandevano il loro dominio al di fuori, siccome conservavano sempre il carattere *urbano*, per i popoli soggetti funzionavano quali aristocrazie.

Qui ci si potrà fare un appunto da qualcuno che si farà forte della storia la quale ammaestra come le attuali burocrazie democratiche siano sorte per opera delle monarchie che si avviavano a diventar assolute. I re che si sono trovati alle prese colla feudalità che concentrava in sè la proprietà territoriale e la sovranità politica spezzandola per quanti erano i feudi, dovevano necessariamente cercare di diminuire gradatamente l'esercizio del potere sovrano nei feudatarii, e per riuscire a ciò l'unico mezzo che loro si parava innanzi consisteva nel porre accanto al feudatario un loro impiegato che esercitasse le funzioni già a questo delegate, e nel quale il carattere di rappresentante l'autorità regia apparisse spiccato di fronte all'importanza sociale e politica del signore territoriale. Quest'opera fu condotta a compimento, meglio che in ogni altro paese, in Francia dalla monarchia che tolse ogni funzione statuale all'aristocrazia, trasferendo inoltre ai suoi delegati anche quelle funzioni che sono necessariamente connesse colla proprietà immobiliare privilegiata e lasciando a questa solo i privilegi, che non avevano più alcuna ragion d'essere dacchè non corrispondevano più a servigi realmente prestati; di qui poi l'odio fierissimo nel popolo contro la nobiltà che inspirò i peggiori eccessi della rivoluzione e anche l'organizzazione amministrativa repubblicana e consolare calcata su quella monarchica antecedente.

Questo fatto incontestabile, che può in qualche modo assimilare la monarchia assoluta alla democrazia rispetto alla creazione e all'incremento degli impieghi e degli impiegati, dipende dall'intento, in molta parte comune, che si prefiggono ambedue queste forme politiche, quello, cioè, di togliere forza e importanza alle classi intermedie naturalmente chiamate ad esercitare ufficii pubblici, e che li eserciterebbero piuttosto come proprie funzioni che come funzioni delegate dall'autorità dello Stato.

Ambedue le forme politiche tendono all'accentramento, alla materializzazione dei pubblici poteri, alla segregazione loro, quindi è naturale che, rispetto all'amministrazione, usino procedimenti analoghi e mirino con mezzi simili ad ottenere un identico scopo.

Posto ciò, è però evidente che la monarchia assoluta rimarrà sempre addietro alla democrazia in quest'opera di moltiplicazione di uffici e d'impiegati perchè non avrà l'impulso a crearli che viene dal bisogno di soccorso, di aiuto nei governanti, e, inoltre, per quanto nemica alle aristocrazie, sarà pur costretta a servirsene, almeno limitatamente, negli uffici più alti e onorifici. Che se qualcuno opponesse a quanto abbiamo detto sopra l'esempio della Russia, anche ora monarchia assoluta e della Prussia adesso monarchia costituzionale, benchè non parlamentare e fino a ieri monarchia assoluta, nelle quali la burocrazia è tanto ampia ed estesa come si può trovare in un paese del tutto democratico, noi risponderemmo che per quanto riguarda la Russia la monarchia assoluta, la complessità dell'organismo amministrativo e l'ingente numero degl'impiegati sono un prodotto naturale delle condizioni specialissime in cui si trova quel paese, e che per quanto riguarda la Prussia si può dire qualche cosa di analogo: seguendo la particolare natura loro quei tedeschi del Nord vedono nello Stato qualche cosa di molto superiore all'individuo, il quale nello Stato, per lo Stato e dallo Stato solo può essere perfezionato, raggiungendo così il pieno sviluppo della sua attività, in modo che, qualunque sia la forma del Governo, esso Stato deve essere tanto forte e potente da poter comprendere e regolare tutte e in tutto le energie e le attività individuali, e perciò l'amministrazione in un certo senso non è una funzione subordinata, per quanto im-

portantissima, del pubblico potere, ma viene quasi ad esserne la principale, intorno a cui tutte le altre debbono aggirarsi.

Fatte adunque queste eccezioni di cui abbiamo dato ragione, crediamo di poter affermare nuovamente, senza tema di errare, che gli ordini democratici sono i più propizi allo sviluppo degli impieghi e degli impiegati, anzi aggiungiamo che l'aumento degli organismi burocratici è nello Stato moderno un effetto necessario dello stabilimento della democrazia.

III.

Un'altra causa di questo aumento ci sembra debba ravvisarsi nella prevalenza del principio elettivo. Quando i governanti veri dello Stato, quando i reggitori dei corpi e delle associazioni locali sono tutti scelti per mezzo dell'elezione da un numero ingente di individui, il criterio della capacità tecnica, dell'idoneità a quei determinati uffici di rado inspira gli elettori; questi seguono criteri loro propri d'ordine più generale o più particolare che non sia quello della capacità o dell'idoneità tecnica; ed è naturale che ciò accada.

L'elettore, se uomo sagace, distingue bene tra le funzioni legislative e le esecutive, che competono, o direttamente o indirettamente, all'eletto e cerca che questo sia adatto maggiormente alle prime che alle seconde; perchè le prime gli appaiono e sono realmente, le più importanti, e poi inoltre il conoscere le attitudini legislative è più facile che non il conoscere le esecutive, per le quali occorre avere una pratica degli organismi amministrativi che non si può supporre in chi vive estraneo ad essi. L'attitudine alle funzioni legislative, inoltre, molto spesso per gli elettori capaci non si concreta neppure in qualche cosa di positivo, come sarebbe l'idoneità a fare o a pensare una legge o un'altra qualunque norma obbligatoria; non si concreta neppure in una più o meno determinata coltura scientifica, ma vaga incerta su criteri soggettivi, o si fissa nell'appartenenza ad uno, piuttosto che a un altro partito o scuola o setta o tendenza politica. Da ciò ne viene che anche per l'elettore, conscio della importanza del suo ufficio e atto a bene esercitarlo, l'elezione non s'ispirerà a criteri fissi e diretti a nominare individui veramente e tecnicamente idonei alle funzioni che debbono esercitare, ma piuttosto

sarà inspirata ad ottenere che le nomine cadano su chi dà garanzia di partecipare ad un determinato gruppo di uomini e di idee politiche. Se questo si avvera per l'elettore colto e conscio dell'ufficio affidatogli dallo Stato, è facile immaginare che molto peggio accadrà per la gran massa degli elettori, i quali eserciteranno il loro diritto seguendo criteri d'ordine anche inferiore e aventi molto minor connessione con le funzioni legislative e esecutive. Perciò dalle elezioni non si ritraggono, di regola, governanti veri e proprii, o almeno gli elettori non si prefiggono generalmente di sceglierli tali, anche quando hanno posta ogni cura nell'esercizio della loro funzione. Potremmo avere dalle elezioni assemblee composte di uomini assennati, colti, esprimenti e rappresentanti quel tanto di scienza e di senso di giustizia che esiste nella nazione, ma la capacità tecnica amministrativa e nemmeno, a rigore, la legislativa, non l'avremo di certo. E che non vi sia neppure nei Parlamenti moderni la capacità tecnica legislativa lo si vede dal fatto che le leggi discusse nelle nostre Assemblee sono ben lungi dal raggiungere quella perfezione nella fattura, quella chiarezza nelle espressioni che possono vantare leggi antiche e stabilite sotto sistemi di Governo meno liberi che non gli attuali. Adunque il principio elettivo, in mezzo ai molti suoi vantaggi, ha il grande inconveniente di dare il potere nelle due proprie funzioni principali, la legislativa e l'esecutiva, ad uomini che non si può supporre abbiano, e generalmente non hanno, capacità tecnica legislativa e amministrativa. Ora quello che avviene per le Assemblee della nazione, avviene naturalmente, conservate le debite proporzioni, nelle assemblee minori dei Corpi locali, il che produce un aumento inevitabile nel numero dei funzionari. Nell'organismo del Governo centrale le funzioni direttive si segregano sempre più dalle amministrative e queste assumono un'importanza e un'indipendenza grandissima; la burocrazia, che si sente libera, cresce per forza propria, si espande come tutti i corpi organici indipendenti e tutto tende a invadere e a penetrare. Chi ha in mano le funzioni direttive si trova come paralizzato e senza presa su un corpo tecnico permanente e continuo nella sua vitalità. E ciò apparirà più grave se si pensa che il principio elettivo, applicato agli enti locali, aiuta l'aumento non solo delle burocrazie locali, ma anche della burocrazia centrale, e ciò, perchè non essendo i Corpi locali dotati di vita autonoma

e indipendente, debbono essere sorvegliati dai funzionari del Governo, e inoltre debbono questi stessi funzionari tutelare insieme e amministratori e amministrati, sia nell'interesse dello Stato, sia in quello dei cittadini.

Il principio elettivo per sè tende ad allargare il potere e la forza della burocrazia; ora questa sua tendenza diventa irresistibile quando esso si combina col principio democratico.

Abbiamo già osservato che le trasformazioni degli istituti pubblici in senso democratico conducono necessariamente ad un aumento nelle funzioni e quindi anche nei funzionarii dello Stato; è perciò naturale che le democrazie moderne, per ciò solo che sono elettive, tendano ad un aumento in proporzioni maggiori che se non lo fossero, ma ciò che volevamo dire era questo che la combinazione, l'unione dei due principii costituiscono una forza ben superiore in questo senso a quella che risulterebbe, per così dire, dalla semplice somma delle forze di ciascuno di loro. È in questo caso che si moltiplicano le ingerenze e i funzionari dello Stato in un modo veramente straordinario, è allora che lo Stato diventa l'arbitro supremo di tutto e di tutti, è allora che i deputati, gli enti locali, i ministri fanno a gara nel premerlo, nel piegarlo ai loro bisogni, ai loro interessi particolari e, purchè si mostri docile ai loro desiderii e li soddisfi, gli offrono come in olocausto la libertà civile e le energie individuali. Lo Stato diventa onnipotente e funziona, si direbbe quasi, come la Provvidenza divina che, si crede, debba reggere, sorvegliare, inspirare così l'andamento del cosmo come ogni atto, benchè minimo, dell'uomo. Ma, triste contrasto a questa onnipotenza e come derivazione legittima e inevitabile sorge la debolezza del corpo sociale, la fiacchezza nei cittadini, così che questa immensa macchina dello Stato a cui tutto si è sacrificato, per mancanza di forza motrice non può sviluppare le sue attitudini e, mentre da tutti si è creato questo Stato onnipotente, nella pratica si rivela impotente o, quanto meno, inadatto a compir bene le più elementari sue funzioni. Non diciamo che a tanto si sia arrivati nel tempo presente e nei paesi democratici-parlamentari, ma si è sulla strada di arrivarci. Sarebbe un'esagerazione l'ascrivere solamente a queste due cause l'accrescimento oltre misura delle ingerenze dello Stato e quindi anche dei suoi funzionari; un'altra ve n' ha ancora, che forse in parte comprende le altre due, ma che indubbiamente ha un' importanza e un'efficacia tutta propria, ed è la forma speciale assunta dalla civiltà moderna.

Questa ha un carattere così generale, mira a portare effetti così larghi e profondi, vuole penetrare così addentro in tutto il corpo sociale, che sente il bisogno di concretarsi in un organismo forte e mira ad accrescere la potenza di questo organismo perchè essa costituisce una condizione necessaria per la sua stessa espansione. Nell'età nostra, dopo tante distruzioni e rivoluzioni, di organismi veri e proprii nella società, dotati di un'energia iniziale e duratura, non è rimasto che lo Stato, dunque lo spirito della civiltà moderna mira fatalmente a rinforzarlo, ad accrescerne le ingerenze e la potestà. Se noi potessimo eliminare l'azione delle altre due cause, basterebbe quest'ultima a produrre l'effetto da noi accennatoe a far strapotente lo Stato e, per conseguenza, rigogliosa le pianta della burocrazia. Da qualunque parte noi veniamo, qualunque sia la dottrina, la scuola scientifica o politica che ci ha inspirati e ci inspira, anche se ci dichiariamo o crediamo di essere teneri delle autonomie individuali e nemici di tutte le collettività, anche se siamo o vogliamo essere liberisti ad oltranza e vagheggiamo come ultimo fine ed altissima espressione della civiltà, l'anarchia pacifica e lo scioglimento di tutti i vincoli e di tutte le norme coattive d'indole sociale e politica, tutti nel momento attuale, consciamente o inconsciamente, con ogni nostro atto pubblico o privato tendiamo a rinforzare lo Stato.

Sarà un bene, sarà un male non occorre ora decidere, ma è così.

IV.

L'Italia che è nel giro della civiltà moderna europea, che anzi di questa civiltà è gran parte, che ha applicato col sistema parlamentare in tutta la sua estensione il principio elettivo, che ha trasformati i suoi liberi ordini borghesi in democratici, l'Italia, dico, non può certo sperare di sottrarsi al fato comune e quindi, almeno fin che dura il presente periodo storico, deve avere uno Stato forte, potente, e quindi incaricato di molte funzioni e provveduto di molti funzionarii. Ma forse per l'Italia, oltre quelle generali che abbiamo accennate, vi sono cause speciali che importa brevemente esaminare.

Chi osservi attentamente la storia italiana, trova non solo che l'Italia ha sempre rifiutata l'unità monarchica quando questa per necessità significava asservimento e barbarie, ma l'ha rifiutata anche in tempi posteriori quando sarebbe stata condizione

imprescindibile di vita nazionale indipendente. Allorchè in Europa si costituivano le monarchie nazionali e i popoli sacrificavano, si può dire, la libertà, per farle crescere potenti, l'Italia non sacrificava la libertà che aveva già in massima parte perduta, ma la sua vita stessa pur di non sottostare a uno Stato unico, o almeno più che regionale. Il grido disperato di Nicolò Machiavelli passa inascoltato per le terre italiane e solo nei secoli futuri troverà consenso di pensieri, di tendenze, di volontà negli animi nostri.

Nel tempo a noi più vicino, in questo secolo, gli italiani vogliono formare una nazione libera e indipendente, ma quanti sforzi fanno per sfuggire all'unità! I moti del'21, quello dell'Italia centrale nel 1831 non hanno carattere unitario; si grida viva l'*Italia*, ma ben pochi o quasi nessuno ha in mente l'Italia unita com'è attualmente, che pareva, non solo un'utopia, ma una *brutta utopia*. Quel fermento meraviglioso di dottrine, di entusiasmi, di ordinamenti, di errori, di follie che costituisce la rivoluzione del 1848 è diretto all'acquisto della libertà e dell'indipendenza, ma è anche una costante negazione del concetto unitario; fino nelle mani di Mazzini, il sublime utopista della unità, la rivoluzione e la repubblica diventano regionali, tanto era estraneo alle menti politiche italiane quel concetto che doveva, dieci anni dopo, avere consenziente tutto il popolo nostro nei plebisciti.

Solamente quando i disastri del 1848-49 li ebbero persuasi che la libertà e l'indipendenza della nazione non si potevano conquistare e assicurare che coll'unità, quasi tutti gl'italiani ad essa si adattarono, ma non tutti però, ed il concetto federale, concordato colla conservazione degli Stati regionali, ebbe buon numero di proseliti e apostoli anche fra i capi e i moderatori della rivoluzione del 1859, i quali si diedero pace solamente quando lo videro d'impossibile attuazione. Ora tutto ciò indica certamente che gl'italiani avevano nella loro natura, nella loro storia, nelle loro tradizioni una ripugnanza molto forte a sottomettere le autonomie locali alla supremazia d'un potere centrale, ma indica anche che per gl'italiani la sovranità dello Stato dev'essere qualche cosa di presente, di locale, di domestico, si direbbe quasi, non un'astrazione o un istituto lontano e superiore che non si faccia nè vedere nè sentire che a larghi intervalli. S'inganna chi crede che gl'italiani rifuggano per indole dal sottomettersi

allo Stato, tutt'altro; essi lo vogliono vicino, se ne vogliono sentire parte sostanziale e perciò allo Stato unico centrale hanno sempre preferito gli Stati regionali o municipali. Senza tener conto di questa riflessione mal si capisce e si spiega la storia nostra così nel medio evo, come nell'età moderna e nella contemporanea.

Non è che gl'italiani vogliano frantumare la sovranità caratteristica del feudalismo, ma piuttosto vogliono la sovranità presente, efficace, potente in ogni aggregazione sociale; ed è appunto per ottenere questo scopo che hanno prima costituito il *comune-stato,* poi la *regione-stato,* rifuggendo dallo *stato-nazione.* Ora questa tendenza dal fatto dell'unità è stata vinta, speriamo definitivamente, ma s'ingannerebbe chi credesse che non costituisse un elemento importantissimo della coscienza nazionale. Non sorgeranno più ribellioni delle parti contro lo Stato centrale, l'unità non cadrà più a pezzi sotto i colpi del regionalismo, ma l'unità stessa per consolidarsi, per produrre quei benefici effetti che tutti se n'aspettavano, per essere veramente integratrice e non aduggiatrice della vita italiana, deve proporzionarsi alle condizioni storiche tradizionali e alla natura del popolo nostro. Deve soprattutto conciliarsi, finchè è possibile, con quelle tendenze della coscienza nazionale che le sono state sempre contrarie, e che, se le hanno volontariamente ceduto il posto, sono ben lungi dall'essere spente.

Ora questa conciliazione non può aversi che mantenendo lo Stato italiano molto complesso e diffuso nei suoi organi per tutto il territorio nazionale.

In altri termini, i magistrati, i funzionari, gl'impiegati tutti sparsi nelle provincie a rappresentare lo Stato centrale, in Italia debbono essere in numero maggiore che in altri paesi perchè sono come la prova vivente dell'accordo tra la storia passata e la presente, fra le tendenze disgregatrici e le aggregatrici, fra la regione e l'unità, fra il municipio e la nazione. In Italia vi sono forse prefetture, università, intendenze, corti, tribunali in numero maggiore del necessario per un popolo di 30 milioni e di una densità di popolazione uguale alla nostra, ma infine gli ordinamenti amministrativi non si fanno in astratto per servire a tutti i popoli che siano egualmente numerosi e ugualmente stipati in un territorio determinato, ma debbono essere fatti per i singoli popoli e le loro forme ed atteggiamenti debbono corri-

spondere a ragioni intime, speciali, si direbbe quasi, personali a ciascuna di queste grandi aggregazioni umane. Si potranno deplorare certi fenomeni morbosi dello spirito regionale o municipale, ma è assurdo il gridare contro di esso tentando di spegnerlo ad ogni costo; i popoli bisogna prenderli come sono e non come ci siamo immaginati che debbano essere, bisogna secondarne la natura e non contrastarli, bisogna correggerli quando è necessario ma non opprimerli; infine occorre tener sempre presente che vi sono difetti e mancanze che costituiscono una condizione essenziale per la vita e la prosperità di certi organismi, e che non si possono distruggere senza distruggere, o per lo meno mettere in pericolo, l'esistenza degli organismi stessi.

L'Italia, adunque, ha ragioni speciali per avere un ordinamento amministrativo molto complesso e diffuso; a queste si debbono poi aggiungere quelle cause generali, da noi già accennate sopra, che agiscono nel medesimo senso su tutti i popoli civili, moderni e quindi anche sul popolo italiano.

V.

Con le cose dette fin qui, non abbiamo voluto difendere implicitamente e in tutte le sue parti l'ordinamento amministrativo attuale dell'Italia, e negare *a priori*, e in virtù di principii generali, che in esso possano farsi riforme inspirate a concetti di riduzione e di economia. Abbiamo solamente voluto mettere il problema nei suoi termini precisi e sfrondare molte delle illusioni di cui si pascono a questo proposito molti Italiani. Ferire nel vivo il nostro ordinamento amministrativo facendo sì che sia possibile ritrarne notevoli economie è una speranza vana; esso, con tutte le sue imperfezioni, è sorto collo Stato nuovo ed ha sanzionata e come cementata la rinunzia alle singole autonomie; quindi in generale si può ritenere che risponda alle condizioni reali del nostro popolo che trent'anni di unità non hanno sensibilmente mutate; se qualcuno ne vuole una prova indiretta, ma non per questo meno efficace, può trovarla nella misera, ma non immeritata, sorte toccata alla legge sulle preture.

Però, piuttosto che a riduzioni di organici, che non si possono fare su larga base senza perturbare profondamente la vita nazionale e che è inutile fare su una base ristretta, si potrebbe e dovrebbe pensare a riordinare le circoscrizioni, le quali sono ben lungi dal rispondere ai veri interessi e ai veri bisogni delle popola-

zioni. Le nostre circoscrizioni amministrative e giudiziarie debbono essere tutte rifatte con criterii larghi e razionali e seguendo le indicazioni degl' interessati. Quando quest'opera sia compiuta, sarà più facile vedere se è possibile fare alcune riduzioni negli organici che alle circoscrizioni corrispondono; le popolazioni stesse, soddisfatte dalla riforma di quelle, incontreranno volentieri qualche sacrificio in cambio del beneficio ricevuto. Fatto ciò, si potrà pensare a semplificare gl' ingranaggi della macchina burocratica, rivedendo tutta la nostra legislazione amministrativa, togliendo le complicazioni inutili, in modo che il cittadino, il quale ha rapporti con le pubbliche autorità, non sia vessato da disposizioni e prescrizioni troppo minute. Render facile, sollecita la trattazione degli affari, ecco la vera riforma. È naturale che operata questa semplificazione qualche ulteriore riduzione negli organici sarà possibile, ma chi si opporrà ad essa? Nessuno certo, quando l'opinione pubblica veda chiaramente che i rapporti dei cittadini con lo Stato non vengono a soffrirne.

E sarà allora il caso di correggere, agevolmente e senza suscitare malcontento e in giusti limiti, quella qualunque sovrabbondanza nel nostro organamento amministrativo che si ravvisasse essere piuttosto un'esagerazione, che una conseguenza necessaria delle tradizioni italiane.

« Prima di abbattere bisogna dimostrare di aver ragione di abbattere », ecco il concetto che noi crediamo dovrebbero seguire gli statisti italiani; e la dimostrazione per essere efficace vorrebbe essere fatta presso di noi caso per caso e in contradittorio, direi quasi, con gl' interessati, non in virtù di idee o di pretesi interessi generali.

Certamente in un Governo parlamentare ciò è più difficile ad ottenere che in qualunque altra forma di Governo, perchè in un tale sistema i ministri non sono mai sicuri di rimanere molto al potere e quindi non hanno voglia di studiare provvedimenti a lunga scadenza; per lasciar traccia dell'opera loro devono far presto, magari a costo di non far subito benissimo. Tuttavia anche una tale abnegazione è necessaria ai ministri italiani; gli egoismi individuali debbono cedere di fronte alla grandezza dell'opera e ciascuno di essi, rinunziando all'ambizione di tramandare da solo, con quella e per quella, il suo nome ai posteri, deve contentarsi della gloria di avervi cooperato insieme con altri.

DOMENICO ZANICHELLI.

LE ADULTERAZIONI DELLE SOSTANZE ALIMENTARI

Non è mai avvenuto, nè poteva avvenire nei tempi passati di vedere, come in questa fine di secolo, l'arte della frode delle sostanze alimentari, trasformarsi in una industria vasta e lucrosa, che ormai potrebbe aspirare a prendere il nome, se non fosse profanazione, di una vera scienza. La marea delle falsificazioni degli alimenti, gridano gl'igienisti, penetra in ogni parte, attacca ogni cosa, continuamente va salendo; e nondimeno i provvedimenti che contro essa si prendono non sono valevoli a porre un argine all'invasione. In parte questa inefficacia è dovuta all'inerzia del pubblico che non si preoccupa e non ha un concetto chiaro dei pericoli cui la sua salute è di continuo esposta, in parte dipende dalla severità dei provvedimenti spesso mitigati o resi inutili da una inconsulta clemenza. Le falsificazioni odierne raggiungono pur troppo due scopi: la frode e il danno, due cose da cui i cittadini hanno il diritto di esser tutelati: e tanto più è immorale il carattere di quelle falsificazioni, in quanto esse colpiscono duramente le classi povere, togliendo loro una parte di quelli elementi che devono sopperire al consumo organico, conseguenza del lavoro e della fatica.

Certo che in ogni tempo falsificazioni vi furono; un'antica iscrizione, forse apocrifa, vuole che una cella a Laverna, presso il tempio della Tellure in Roma, fosse costruita per opera dell'edile Caio Titinio, col provento delle multe pagate da' macellai per smercio di carne cattiva; e nel romanzo rabelesiano è detto che il diavolo: « soupe très-bien des falsaires et adultérateurs des marchandises. » Mai, peraltro, come oggi le adulterazioni furono più

perfette e più difficili a scoprire; e la scienza chimica conta ormai due specie di cultori: quelli che cercano di svelare le frodi alimentari, quelli che studiano di rendere impossibile tale indagine. Basta dare una occhiata a certi trattati speciali (1) che delle adulterazioni si occupano, alla cura con cui sono compilati, alle complesse cognizioni che racchiudono, alla loro mole; basta consultare le discussioni dei Congressi internazionali di igiene di questi ultimi anni, per comprendere quanto il male sia grave. E da vari anni *Riviste* speciali si pubblicano che si occupano esclusivamente di alterazioni alimentari, e mensilmente rivelano i misteri della grande alchimia internazionale (2). D' altra parte questa invasione di merci adulterate rende più difficili le condizioni già gravi del commercio onesto, e dà origine ad una concorrenza che accresce il numero dei partigiani per le teorie del libero inganno e del libero attossicamento, col lucro sicuro. Il pubblico sa bensì che una merce la quale si vende a eccessivo buon prezzo non può essere genuina; ma nella illusione di una economia, non pensa che questa merce spesso è così conciata da non aver più che un valore minimo.

In vista di quanto accade, ogni città importante ha oggi sentito la necessità di provvedere a che la salute e la buona fede pubblica siano protette in modo efficace. Ma per quanto facciano i laboratori chimici municipali, non è possibile, non diciamo di estirpare, ma nemmeno di combattere a fondo il male; la falsificazione trova modo di nascondersi sotto troppe forme, ed è troppo penetrata nelle abitudini comuni. Per colui che vende sostanze adulterate o falsificate, è quasi una prova di abilità aggravare l'inganno; e d'altra parte i falsificatori trovano sempre un difensore che, sostenendo la buona fede del suo cliente, ricorrendo alle esigenze del pubblico pel buon mercato, per la moda, ecc., ottiene delle pene ridotte al minimo. In tali casi sarebbe proprio da domandarsi se la legge protegge il ladro o il derubato. A ciò un rimedio solo: o una repressione terrorista, come quella che ebbe luogo tempo addietro in Roma, mercè l'opera dell'autorità munici-

(1) E. Macé: *Les substances alimentaires étudiées au microscope.* Paris, Baillière, 1891. — T Burcker: *Traité des falsifications et altérations des substances alimentaires et des boissons.* Paris, Doin, 1892.

(2) *Revue internationale, scientifique et populaire, des falsifications;* diretta dal dott. P. F. van Hamel Roos, Amsterdam.

pale, la quale punisca e metta alla berlina una parte dei falsificatori, e l'altra parte ammonisca; o pene severamente applicate che colpiscano il falsario con multe più gravi assai dei guadagni che dalle sue frodi potrebbe ricavare. Altro provvedimento utile sarebbe quello di mettere alla portata di tutti il mezzo di sapere se una sostanza è genuina o no, e di obbligare i laboratorii municipali a dare ogni anno, come fa quello di Parigi, una notizia estesa delle falsificazioni più frequenti; il pubblico sarebbe così messo in guardia, e avrebbe almeno la consolazione di sapere a quali attentati la sua salute è esposta.

Nelle pagine che seguono ci proponiamo di passare in rapido esame il ricco materiale oggi raccolto circa le adulterazioni degli alimenti; e ci sembra opera utile di mostrare a qual punto le adulterazioni sian giunte, e d'insistere sulle conseguenze lente ma sicure e dannose che queste ultime possono avere sull'organismo, delle quali in certi casi di malattie dell'apparato digestivo, di anemìe, di affezioni croniche, non è possibile rintracciare l'origine. Si vedrà così quali siano le frodi cui sono esposti gli alimenti sia di origine vegetale che animale, gli alimenti nervosi o eccitanti, le bevande alcooliche, i condimenti, o le sostanze preparate perchè si conservino lungamente. La descrizione riuscirà varia, crediamo, vista la varietà dei mezzi di adulterazione; e se non sarà possibile d'insistere sopra certe analisi, verranno indicati in compenso quei metodi facili, alla portata di ognuno, coi quali alcune frodi più usuali possono essere scoperte. E forse il lettore finirà col ribellarsi a questa parte di Mitridate, che è costretto a sostenere.

*
* *

Cominciamo dall'alimento per eccellenza, dal pane, o meglio dagli elementi che servono a fabbricarlo. La prima falsificazione cui corre il pensiero, è quella dell'addizione di farine di altri cereali e leguminose, alla farina di frumento. Siffatta adulterazione che costituisce una vera frode pel compratore ma in generale non dannosa alla sua salute, è svelata facilmente dal microscòpio, un istrumento prezioso e indispensabile per chi di falsificazioni alimentari si occupa. Le dimensioni dei grani dell'*amido*, le loro forme più o meno nettamente

angolose, i loro raggruppamenti, i residui dei tegumenti, dànno il modo di stabilire se l'orzo, la segala, l'avena, il granturco o il riso entrano nella farina del grano che si esamina. Lo stesso dicasi per la fecola di patate, che se venne aggiunta in troppo grande quantità, dà subito l'indizio della frode, a causa del cattivo odore che comunica al pane. Ma la frode diviene più grave quando si aggiungono alla farina sostanze minerali, sia con lo scopo di aumentarne il peso, sia con quello di mitigar la cattiva qualità di una farina avariata. Per l'aumento del peso si ricorre al gesso, alla magnesia, alla barite, al caolino, alla polvere di alabastro.

La frode è più frequente di quanto si creda, e or non è molto il prof. Anfosso descriveva negli atti dell'Istituto Veneto una farina alla quale era stata mescolata della polvere di talco, polvere che il popolo ha battezzato col nome di *polvere da pane*, nella proporzione del 2,5 per cento. In una farina proveniente da Rotterdam ed esaminata nel Laboratorio di Parigi, si trovò il 30 per cento di gesso! Inoltre per rendere le farine avariate atte alla panificazione, si ricorre ai solfati di rame, di zinco e all'allume; sostanze che facilmente l'analisi chimica discopre. I panattieri sanno infatti che il solfato di rame ha la proprietà (a quella velenosa non badano) di far lievitare bene il pane e di ridare al glutine di una farina guasta la perduta elasticità; e che invece l'allume comunica un grande candore alla mollica, e quel che è peggio, aumenta la quantità d'acqua che il pane può contenere (1). L'aggiunta al pane di una quantità d'acqua maggiore del necessario è frode frequente, ed ha per natural conseguenza lo sviluppo di vegetazioni crittogamiche non sempre innocue; il pane così adulterato perde gran parte delle sue proprietà nutrienti, come le perde anche quando alla farina buona si mescola semplicemente quella avariata.

Da quanto si è detto, si arguisce facilmente che anche le altre farine e le fecole sono soggette ad adulterazioni simili a quelle sopra descritte, e consistenti nell'aggiunta di sostanze di

(1) È da notare tuttavia che il grano contiene normalmente una piccola quantità di rame; ma la quantità che si aggiunge, per quanto piccola, può provocare disturbi gravi quando l'organismo l'assorbisce di continuo.

qualità inferiore o di polveri minerali. E basterà ricordare che il van Hamel Roos, ad Amsterdam, rinvenne in una farina di riso il 30 per cento di polvere di marmo; il che conduce al pericolo, dice lo stesso van Roos, di trovare qualche giorno della polvere di marmo adulterata... con farina di riso. Le paste alimentari subiscono poi adulterazioni analoghe alle precedenti, con l'aggravante di colorazioni ottenute per mezzo sostanze tratte generalmente dal catrame, che simulano il color giallo di un uovo immaginario.

*
* *

Le adulterazioni si compiono, sia sulle carni fresche, sia su quelle conservate. La sostituzione di carni di animali differenti da quelli cui il venditore dice che la carne appartiene, e la vendita di carni tratte da animali ammalati, difficilmente sfuggono alla ispezione sanitaria. Invece più facile a mascherare è una incipiente putrefazione, che per altro un pezzetto di carta colorita con tintura di girasole scoprirebbe subito, perchè la carne fresca ha una marcata reazione acida, la quale si muta in alcalina nella carne alterata; un beccaio di Berlino aveva poi trovato il modo di rendere di bella apparenza queste carni alterate, colorandole con la cocciniglia. Più ardua diviene invece la ricerca delle adulterazioni quando trattasi di carni insaccate e conservate. In quelle insaccate l'aggiunta di colla di farina, di pane e cose simili, è assai frequente, specialmente nelle grandi forniture; oppure, per conservare alle carni il color rosso, si ricorre al salnitro. Il guaio si è che spesso le carni di animali ammalati, che non poterono essere smaltite da un consumo immediato, vengono adoperate per gli insaccati, col pretesto che il sale e l'affumicatura distruggono i microrganismi che nella carne possono trovarsi. Ora ciò non è vero, e le recenti esperienze del Forster hanno dimostrato che sale e fumo non riescono ad uccidere il bacillo della tubercolosi; fatto molto grave perchè le carni salate od affumicate sono di sovente consumate senza cuocerle. Anche i dottori Serafini e Ungaro riconobbero che l'affumicatura non uccideva i microrganismi contenuti nelle carni conservate.

Ma oltre alla carne, un alimento di origine animale che nella nutrizione occupa un posto importante, è il latte, sia che

lo si consumi allo stato naturale, sia che venga sottoposto a certe trasformazioni. E qui comincian le dolenti note; chè latte e suoi derivati sono oggetto di falsificazioni continue, non sempre innocue, e che disgraziatamente passano quasi completamente impunite. Intanto il latte che comunemente si smercia è sempre scremato; e se non venne scremato è addizionato d'acqua... senza pregiudizio di una coesistenza di queste due operazioni di sottrazione e di addizione. Dalla densità di un latte, misurata mediante strumenti speciali, come il lattedensimetro, il cremometro, ecc., si può riconoscere la importanza di un'aggiunta acquosa. Il microscopio scopre del pari l'addizione dell'acqua (non sempre pura e di sovente ricca dei bacilli del tifo, del colèra o della difterite) per la mancanza dei globuli grassi « *rari nantes*, » nel siero, o per la presenza, in fondo ai vasi, d'infusori e di diatomee che nel latte puro non esistettero mai. Anzi, il microscopio può esser di troppo in certi casi, come in quello di un venditore, nei cui secchi, che egli assicurava immuni da ogni battesimo, si rinvenne un pesciolino ancora vivo, raccolto coll'acqua di un fossato. E meglio ancora, un altro lattaio riceveva 250 litri di latte al giorno, e dai suoi libri risultava che ne vendeva 300!

Per ridare ad un latte annacquato la densità e la opacità perdute, si ricorre talvolta all'olio emulsionato con borato sodico, o alle sostanze gommose, alle farine, la cui esistenza è presto rivelata da appositi reagenti chimici; così l'iodio colora fortemente in azzuro un latte addizionato di farina e di amido. Altre adulterazioni hanno invece lo scopo d'impedire la facile e rapida fermentazione del latte, e ricorrono perciò al bicarbonato di soda, al borace, all'acido salicilico; le creme inacidite si sogliono sbattere con bicarbonato di soda, con gelatina, con bianco d'uovo. Di tutte queste adulterazioni, e magari di quella soltanto dell'annacquamento, si comprende la gravità e la immoralità, se si pensa che il latte è un alimento indispensabile, largamente consumato, e che forma la base della nutrizione dei bambini e degli ammalati. Senza parlar poi di quei mercanti poco scrupolosi che mettono in circolazione del latte munto da animali ammalati o che non prendono le opportune precauzioni di nettezza, non pensando che in tal modo possono diffondere la tubercolosi e le malattie contagiose quali il tifo, la scarlattina e la difterite.

Dal latte si ottiene, mediante la battitura nella zangola, la separazione di quelli acidi grassi, fissi, volatili, che compongono una sostanza, il burro, la quale ha pure parte precipua nella ordinaria alimentazione. Il burro contiene, in seguito alle manipolazioni cui venne assoggettato, una certa quantità di siero e d'acqua, che il mercante ha tutto l'interesse di lasciarvi, e di cui anzi cerca talvolta di aumentare la percentuale, portandola dal 15 al 35, coll'aggiungere al burro sostanze avide d'acqua, come l'allume o il silicato di potassa, noto sotto il nome di vetro solubile. Del resto l'aumento di peso si ottiene anche coll'aggiunta di fecole, di creta; mentre per il bel colorito giallognolo, tanto apprezzato da' buongustai, si fa uso delle decozioni di zafferano, di curcuma, di carote o di *rocu* (il fiore di una liliacea dei tropici). L'alterazione del burro si combatte colle sostanze già ricordate pel latte, bicarbonato di soda, ecc.; ma qualche volta la sua apparente freschezza si ottiene *foderando* un pane di burro inacidito, con uno strato di burro preparato di recente.

E continuando sulle falsificazioni del burro, dobbiamo far menzione di un'altra frode diffusasi rapidamente dovunque, per la quale l'inerzia delle autorità, almeno fra noi, non potrebbe essere più biasimevole. È noto che, vari anni or sono, si trovò che dai grassi di bove o di montone, potevasi estrarre un prodotto artificiale, ricco in margarina e in oleina, che convenientemente manipolato formava un buon succedaneo al burro di latte. L'inventore Mège-Mouriès intendeva di dare alle classi povere una sostanza sana e a buon mercato; disgraziatamente l'industria s'impossessò del nuovo prodotto, offrendo il modo ai commercianti di sostituirlo, con grande loro beneficio, al burro di latte. Il burro di margarina si vende oggi come burro naturale purissimo, e specialmente nel nostro paese non si è riusciti ancora ad ottenere che, mediante appositi avvisi, il pubblico sia avvertito del turpe inganno cui è continuamente esposto. Basta por mente alla importanza raggiunta in breve tempo dall'industria della fabbricazione del burro artificiale, per comprendere quanto sia enorme la frode; in Europa, infatti, le fabbriche si contano a centinaia, e in alcune fabbriche italiane la produzione annua supera le 400 tonnellate.

Alla nuova industria, come fece giustamente rilevare il pro-

fessore Gabba in una sua dotta relazione al Congresso degl'igienisti del 1888, è bene di non opporre ostacoli. Ma, a parte la frode, il burro artificiale non va esente da inconvenienti. Intanto esso è digerito soltanto da stomachi robusti; inoltre le sostanze grasse che si adoperano per la sua fabbricazione provengono spesso da animali morti per malattia. Il burro artificiale può quindi contenere qualche volta tenie o trichine ancora vive; e per di più ricorderemo come i dottori Scala ed Alessi, in seguito ad una serie di esperienze le quali fecero vedere che i bacilli d'alcune malattie, del carbonchio, della morva, della tubercolosi, si rinvengono nel burro artificiale, raccomandano di consumarlo dopo cottura, o di tenere nelle fabbriche la margarina 40 giorni senza adoperarla, onde esser sicuri che i germi più resistenti in essa contenuti siano morti. Molti mezzi si sono proposti e si mettono in pratica per riconoscere il burro di margarina; più sicure di tutti sono le analisi chimiche, le quali ricercano l'acido butirrico proprio al burro puro, e dalla sua mancanza o dalla sua quantità, deducono se il burro è completamente artificiale o se ad esso venne mescolato del burro di latte. L'esame microscopico si fonda invece sulla forma cristallina dei vari grassi.

Trattando di sostanze grasse accenneremo anche alla falsificazione dell'olio, malgrado che questa sostanza appartenga a quelle di origine vegetale. Difficilmente oggi si trovano in commercio olii puri tratti dalle olive, e disgraziatamente non è facile scoprire le sofisticazioni ottenute coll'aggiunta di olii tratti da altri semi, causa la composizione elementare simile per tutti. Tuttavia, se non la proporzione, la natura almeno delle adulterazioni si può riconoscere in vari modi, stabilendo così se all'olio d'oliva fu aggiunto olio di cotone, di sesamo, di colza, di arachide, di girasole; di questi olii, quello soltanto di sesamo non è essiccativo, vale a dire non si solidifica in contatto dell'aria. Un istrumento, dovuto ai signori Jean ed Amagat, e da questi chiamato oleorefrattometro, sembra destinato a render buoni servigi per l'analisi degli olii; esso è fondato sulla deviazione che subiscono i raggi luminosi i quali attraversano l'olio di una data qualità. La deviazione avviene a destra per gli olii animali, a sinistra per quelli vegetali; ed ogni specie di olio ha una deviazione costante e caratteristica, che permette di riconoscerne la presenza e la purezza.

*
* *

Per i vini, alla lamentevole istoria delle adulterazioni si potrebbe dedicare un volume, tanti sono i mezzi adoperati per modificarne il gusto, per mascherarne certe alterazioni, per prepararlo senza ricorrere affatto all'uva. Anche qui, come pel latte, sono le classi povere che più soffrono dal lato dell'interesse e da quello igienico. Senza soffermarci su certe addizioni, di acqua anzi tutto, e poi di albumina, di gelatina, che tolgono ad un vino duro l'eccesso di tannino, o viceversa di decozione di galla onde sopperire alla deficienza del tannino stesso, veniamo subito alla operazione della gessatura usata per chiarire e conservare, acidificandola, la tanto bistrattata bevanda di Noè. Disgraziatamente il gesso, troppo largamente adoperato, introduce nel vino il solfato acido di potassa che ha un'azione nociva sull'organismo, specie sullo stomaco e sui reni, e che quindi ha reso necessario di stabilire come limite fisso di una gessatura il 2 per mille.

Questa prescrizione ha poi prodotto un male di un'altra specie, il quale consiste nel togliere ad un vino l'eccesso del gesso che contiene. Si è trovato che il cloruro ed il carbonato di barite possono combinarsi col gesso e farlo deporre; con tale nuova operazione non solo si toglie al vino qualsiasi carattere di bevanda naturale, ma si finisce per lasciarvi dei sali di barite che sono veleni violenti anche in dosi minime, e che producono effetti analoghi a quelli della stricnina. In questi ultimi tempi si è proposto di ricorrere, per la gessatura, ai sali di stronziana. Sembra infatti che le tracce di stronziana che rimangono nel vino dopo l'operazione, non danneggino la salute; ma non è ancor dimostrato che per certi temperamenti o in certe condizioni patologiche, la stronziana riesca innocua, perchè anzi alcune sperienze del dottor di Vestea proverebbero il contrario. Per la stronziana poi il pericolo sta sempre nella presenza dei sali di barite, dei quali difficilmente la stronziana stessa adoperata per usi farmaceutici va immune; figurarsi dunque se quella del commercio può esser pura!

Altre sostanze sono unite al vino, alcool, glicerina; e poi sale per aumentarne il sapore, o allume per depurarlo, o acido

solforico per ravvivarne il colore. L'aggiunta dell'acido salicilico costituisce una frode anche pel fisco, perchè operata su vini ricchi di zucchero, provoca una tarda fermentazione con produzione di alcool, dopo che il vino venne sdaziato. Frequente poi nel vino è la presenza di alcool tossici, di sali metallici velenosi; il piombo si trova in quei vini inaciditi che si vollero correggere col litargirio, e l'arsenico proviene quasi sempre dalle sostanze coloranti, dalla fucsina, per esempio, o dal glucosio del commercio; anche il rame si trova nel vino, ma peraltro in poca quantità, come residuo delle misture colle quali si trattarono le viti per difenderle dai parassiti. Ma troppo lungo sarebbe l'elenco delle materie coloranti, ora di origine vegetale, ora di origine minerale e per lo più tratte dal carbon fossile, ora di origine animale come la cocciniglia e il carminio.

Una operazione la quale, come è noto, è permessa perchè non nociva, è quella del taglio, che consiste nel mescolare vini di qualità diverse, per ottenere un certo tipo di vino corretto. Ma pur troppo il vino che serve pel taglio è completamente falsificato, e spesso anche questo vino apocrifo è posto addirittura in commercio senza aggiunta alcuna di vino d'uva. Oggi la fabbricazione del nettare senza uva è divenuta una operazione comune, che ha i suoi trattati bravamente messi alla portata del pubblico e dei mercanti di vino; e così dal vino di fichi di provenienza algerina, si scende sino ai miscugli fermentati che costano pochi centesimi al litro e che hanno per base dei rimasugli di frutti seccati.

Un derivato del vino, l'aceto, si falsifica anch'esso per mezzo di acidi minerali, solforico, nitrico, cloridrico; o si ricorre ad acidi organici come l'ossalico ed il tartarico. E infine un'altra bevanda fermentata ed alcoolica, la birra, è spesso adulterata, nella piccola industria, almeno per ora, colla sostituzione del glucosio al malto, o coll'aggiunta di glicerina, o di sostanze antiputrescibili; l'amarezza si aumenta coll'acido picrico, col legno quassio, coll'aloe, colla noce vomica e colla stricnina.

Per altre bevande spiritose, acquaviti, liquori, cognac, ecc., la frode più comune, alla quale sono dovuti in parte i danni dell'alcoolismo, consiste nella sostituzione all'alcool etilico, che nel tempo passato si otteneva unicamente dalla distillazione del vino, di una serie di alcool ricavati dalla fermentazione di se-

menze diverse, dalle patate, dalle barbabietole e dalle melasse. Questi alcool mal rettificati, vale a dire non completamente privi di prodotti assai più dannosi per l'organismo dell'alcool ordinario, divengono più nocivi ancora per le manipolazioni che subiscono, onde esser trasformarti in alcune bevande che il pubblico predilige; certi cognac, certi rhum, certi liquori, quale l'assenzio, ecc., devono il loro profumo a misture nelle quali entrano sostanze svariatissime, eteri dannosi per la salute, essenze, radici, e talora anche acido cianidrico; e così l'alcool di grano o di patate diviene doppiamente venefico.

***

Eccoci giunti agli alimenti nervosi; a quelli alimenti cioè che, salvo qualche eccezione, senza possedere un vero valore nutritivo, agiscono sul sistema nervoso, lo eccitano e dànno in tal modo all'organismo il vigore necessario per sostenere fatiche fisiche o intellettuali. Questi alimenti, caffè, thè, cacao, coca, hanno generalmente, quasi in conseguenza del nobile scopo cui servono, prezzi piuttosto elevati; e quindi cadono anch'essi sotto la terribil ugna dei falsificatori, il cui spirito inventivo è solleticato dall'esca dei rapidi guadagni.

Il caffè è la sostanza nella quale le adulterazioni si rinvengono più frequenti e ingegnose, per tutte le forme in cui il prezioso legume si vende. Una prima adulterazione, assai comune, è quella di vendere il caffè avariato per cause diverse, ma specialmente per un principio di fermentazione o per un contatto coll'acqua di mare, come caffè perfetto, mascherando le alterazioni esterne con colorazioni artificiali, per le quali si ricorre al bleu di Prussia, al cromato di piombo, ai sali di ferro ecc.; sostanze che tutti sanno essere essenzialmente tossiche, e delle quali un semplice lavacro della merce sospetta, può fare scoprire l'esistenza.

Il caffè crudo, nella sua forma di grani piano-convessi quali sono dati dalle bacche che maturano in Asia o in Africa, è soggetto da qualche tempo ad una falsificazione completa, nella quale la materia prima non entra che per la forma esterna. Si fabbricano dei grani, infatti, simili a quelli del caffè, mediante apposite macchine che preparano una pasta a base di

legumi, e persino di mollica di pane, che poi lavorano e stampano in chicchi il cui aspetto esterno, per forma e colore può alla prima trarre in inganno. La costruzione delle macchine destinate a questa industria prese ultimamente tale sviluppo in Germania, e così sfacciatamente si proclamavano i beneficii pecuniari che esse permettevano di realizzare, che le autorità ne proibirono lo smercio. Tuttavia lo pseudo-caffè ebbe una certa diffusione, e nella pubblicazione del van Roos viene fatta menzione di una fabbrica impiantata in Francia, a Lilla, scoperta soltanto perchè un cliente non volle pagare una partita di merce che gli era stata ceduta al prezzo di una lira e mezzo al chilogramma. E tra le carte sequestrate al fabbricante, si trovò una lettera di un commerciante di Costantinopoli il quale asseriva di esser sicuro che il nuovo prodotto sarebbe stato bene accolto in Turchia!

Una frode siffatta, che il sapore dell'infuso non è sufficiente a smascherare se il mercante ebbe cura di mescolare il caffè artefatto con caffè genuino, è facilmente rivelata non soltanto dall'esame microscopico che permette di vedere come nei grani adulterati manchi la tessitura caratteristica del caffè vero, formata da grandi cellule poligonali contenenti delle goccie d'olio essenziale, ma anche da una semplice e accurata ispezione. I grani artefatti hanno in generale una forma troppo regolare, e troppo regolare apparisce il solco centrale di ogni chicco dove, particolare importante, manca quella sottile pellicola argentata che esiste invece nei chicchi del caffè naturale; inoltre, basta mettere i grani del caffè sospetto nell'acqua, perchè in poco tempo quelli formati con pasta artificiale si spappolino e rivelino la loro non araba origine. Per di più i grani falsi si spaccano facilmente sotto la compressione dell'unghia, mentre i grani naturali presentano una grande resistenza.

Si comprende che il caffè il quale subì un'adulterazione completa, come quella sopra descritta, viene posto in commercio anche torrefatto, forma che maschera sempre più la frode. Ma il caffè torrefatto prestasi a molte altre falsificazioni non facili a scoprire o ritenute poco importanti; le quali tuttavia sono vere frodi perchè scemano il valore della merce, o l'arricchiscono di sostanze d'infimo costo. Così certi mercanti pongono dell'acqua nel recipiente in cui il caffè s'abbrustolisce; l'acqua

evapora, penetra profondamente nei grani, vi si condensa, e rappresenta alla fine il 20 per cento del peso del caffè; il caffè così conciato non scricchiola più sotto al dente e resta come rammolito, ma il compratore ordinariamente non vi bada, e paga a caro prezzo della semplice acqua.

Un'altra frode consiste nel sottomettere il caffè tostato all'azione dell'etere, in modo da toglierne via colla caffeina i principî essenziali che servono per preparare i così detti estratti di caffè. In tal modo il mercante falsificatore non aggiunge, è ben vero, nulla di anormale al caffè, ma lo rende anormale per sottrazione; infatti, alcune qualità di questo caffè *spossato*, vennero sottoposte all'analisi chimica, e si riconobbe che in esse i principî essenziali, dal 12 al 13 per cento normale erano scesi al *mezzo* per cento. Perchè poi questo caffè presenti un bell'aspetto, si suole rivestirne i chicchi con una vernice formata da sostanze grasse, zuccherine, o resinose, la quale dà ai grani un'apparenza brillante e veramente ingannatrice. Tale sistema di verniciatura, che i francesi hanno battezzato col nome di *enrobage*, è anche adoperato pel caffè tostato ma non privo dei suoi principî essenziali; e allora la frode è minore, ma esiste sempre. Perchè, difatti, mentre i fabbricanti decantano al pubblico i pregi dell'*enrobage*, osservando che il caffè, messo ad abbrustolir con lo zucchero, risulta coperto da uno strato protettore e perde meno del proprio aroma, e che d'altra parte il compratore ritrova lo zucchero nell'infuso, non fanno poi considerare che l'aggiunta della sostanza zuccherina corrisponde talvolta al 10 per cento, e che quindi il pubblico paga l'aggiunta il triplo e il quadruplo di quanto vale.

Finalmente vi è il caffè in polvere che offre la più larga e comoda base alle falsificazioni. Tutto ciò che colla torrefazione o senza, acquista una colorazione conveniente, vien mescolato al caffè in polvere; e così in questo si trovano, anzi tutto la cicoria, e poi i fichi secchi, ghiande, cereali, carote, carube, patate, castagne d'India, segatura, il tutto ben abbrustolito e macinato. La più importante fra le sostanze suddette è la cicoria, che si prepara abbrustolendo e polverizzando le radici della cicoria selvatica *(Cichorium inthybus)*. L'uso di questo *succedaneo* del caffè, al pari di tutti i succedanei più o meno strombazzati con nomi ingannatori e che del caffè non posseggono nè l'aroma nè le benefiche proprietà fisiologiche,

risale alla fine del secolo scorso, e le prime fabbriche di cicoria sorsero in Olanda nel 1772. L'industria prese col tempo tale diffusione, che oggi in Francia si lavorano annualmente 35 mila tonnellate di radici, e nel Belgio la produzione annuale della cicoria supera le 225 mila tonnellate.

Non si comprende in verità perchè la cicoria sia tanto bene accetta, quando si pensa che il suo infuso, se del caffè ricorda l'amaro ed il colorito, è d'altronde acre e nauseabondo; esso possiede inoltre proprietà leggermente purgative che a lungo andare possono farsi meno innocue di quanto si crede, cagionando disturbi viscerali o alterando le funzioni digestive. Aggiungasi che la cicoria è a sua volta soggetta a falsificazioni spesso dannose, che generalmente si eseguiscono per mitigare il colore troppo bruno della polvere, ricorrendo alle polveri colorate, alle ocre; spesso tali sostanze contengono principii tossici, ma, per fortuna dei consumatori, non sfuggono nemmeno esse ad una falsificazione in terzo grado, e il rosso di Venezia o l'ocra è adulterata colla polvere di mattone, rossa pur essa, ma non velenosa.

Anche della cicoria l'esame microscopico rivela facilmente la presenza, per la forma dei vasi lattiferi della pianta che, dopo la torrefazione, appariscono come cilindretti bruni coperti di punteggiature. Un mezzo più semplice e più alla portata di tutti per verificare se una polvere di caffè contiene cicoria o sostanze zuccherine bruciate, consiste nel gettare un pizzico della polvere sospetta in un bicchier d'acqua; la polvere vera rimane a galla, mentre i granellini di cicoria cadono al fondo, colorando in giallo il liquido. Invece per altre adulterazioni eseguite con polveri di fichi, con ghiande, con leguminose, ecc., l'esame microscopico è il solo atto a far desumere dalla forma degli elementi, le materie prime che vennero aggiunte al caffè genuino. Infine va notato come qualche venditore *delicato* si limiti soltanto a mescolare della polvere di buon caffè coi fondi del caffè già adoperato; frode innocua, non facile a scoprirsi, e che ha il pregio di metter d'accordo la coscienza colla borsa del mercante.

Il thè genuino, formato dalle foglie asciutte e leggermente abbrustolite di un arboscello che cresce spontaneo in China, il *Thea chinensis*, ha un aspetto così caratteristico, a causa della peluria che lo ricopre, che difficilmente un conoscitore si lascia ingannare. La provenienza del thè non è garanzia sufficiente contro le falsi-

ficazioni, perchè già nel suo paese di origine si cerca di dare alle qualità inferiori il colore delle qualità superiori, ricorrendo a sostanze coloranti quasi sempre nocive; sostanze che adoperansi anche per ridare una verginità apocrifa alle foglie già sottoposte alla bollitura; oppure si mescolano alle foglie del thè, foglie simili ma di altre piante. Il metodo di operare non potrebbe essere più semplice: le foglie esauste o di cattiva qualità, sono messe in un recipiente che si riscalda ed agitate con un miscuglio di polvere di gesso, di tintura di curcuma o di bleu di Prussia, e si ottiene un thè colorato, efflorescente, di cui la vista, ma non lo stomaco, si appaga facilmente. Altre sostanze che si aggiungono al thè sono: il bicromato di potassa, i sali di rame, la mica, il caolino, il solfato di ferro, la piombaggine, e persino le deiezioni dei bachi da seta.

Gli infusi nell'acqua dànno il modo di scoprire le colorazioni artificiali; il rammollimento delle foglie e il loro esame, quando sieno distese su di un vetro, permettono di riconoscere dalle nervature e da altre particolarità del lembo, del peduncolo, a quali piante ricorsero i falsificatori. Queste piante sono principalmente la camelia, il biancospino, la quercia, il frassino, il lauro, il salice, il sambuco, ecc., di cui le foglie hanno struttura diversa da quella comune a tutte le varietà del thè che si conoscono e non contengono il prezioso alcaloide, la theìna, cui il thè deve le sue proprietà eccitanti.

Tra gli alimenti nervosi si suole comprendere anche il cacao, il frutto del *Theobroma Cacao*, ad onta che questo dia un alimento nello stretto senso della parola; e ciò avviene perchè, oltre alle proprietà alimentari, il cacao possiede proprietà eccitanti, dovute a sostanze molto somiglianti agli alcaloidi del thè e del caffè. Poco vi è da dire sulle buone qualità del cacao in genere, salvo che migliori riescono i semi i quali al momento del raccolto vennero tenuti per qualche tempo sepolti sotto la sabbia; in tale stato i semi subiscono un principio di fermentazione che sviluppa il loro profumo e li rende perciò migliori. L'esame microscopico dei semi fa vedere in questi una tessitura poligonale delle cellule, dentro alle quali scorgonsi grani di amido e minute goccioline di grasso; qualche cellula presenta anche una bella colorazione violetta. Il cacao si consuma allo stato naturale o si manipola per preparare la cioccolata, riducendo in polvere i

semi abbrustoliti; l'adulterazione, naturalmente, preferisce quest'ultima forma per le proprie operazioni, e mescola alla polvere di cacao, fecola di patate, farina di cereali, polvere ottenuta macinando gli involucri dei semi di cacao o i pannelli che restano dopo l'estrazione dell'olio dalle mandorle dolci, o della segatura di legno. La forma speciale e la grossezza dei grani d'amido dei cereali e delle patate, le particolarità anatomiche dei gusci di cacao e della segatura, sono tutti elementi che sotto la lente del microscopio fanno nettamente distinguere il prodotto naturale da quello adulterato.

Ma un'altra adulterazione più diffusa e senza scrupolo annunciata dai fabbricanti, consiste nella estrazione dal cacao della sostanza grassa nota sotto il nome di *burro di cacao.* Per quanto i signori fabbricanti cerchino di persuadere il pubblico che il cacao digrassato è migliore, perchè più facilmente digeribile, sta in fatto, invece, che il cacao così preparato perde una parte delle sue proprietà nutrienti, mentre colui che compie la frode, ha il vantaggio di trarre importanti guadagni dalla parte grassa del cacao, la quale possiede un valore commerciale elevato. Di più, la tanto vantata solubilità della polvere di cacao, si ottiene spesso mescolandovi dei carbonati alcalini. Le stesse frodi del cacao si ritrovano, più pronunciate, nella cioccolata. L'aggiunta di farina di patate o di legumi è la più comune; la parte grassa, tolta al cacao e indispensabile per l'impasto della cioccolata, è sostituita con olio ed anche con sego; e persino la creta e il gesso concorrono a rendere più pesanti e più indigeste certe qualità inferiori di cioccolata. Le analisi chimiche e il microscopio svelano tutte queste frodi; ma per iscoprire quella della aggiunta di farine, un metodo assai semplice consiste nel far bollire della cioccolata in due volte il proprio peso d'acqua, filtrando poscia il liquido ottenuto. Se la massa che resta nel filtro è polverulenta, la cioccolata è buona; se invece, raffreddandosi si rapprende, l'aggiunta di una fecola qualunque è certa.

*
* *

Qualche cosa ci rimane ancora da dire, non più a proposito degli alimenti principali, ma delle sostanze comunemente adoperate per condire questi alimenti. La prima di siffatte sostanze, il sale, viene adulterata coll'aggiunta di acqua, di creta

e di sali ottenuti come residui dalla fabbricazione del salnitro, dalla preparazione delle alghe, e da varie industrie chimiche. Il pepe, al pari di altre spezie, quando è in polvere è vittima di tutte le addizioni possibili; la pulitura dei magazzini, la polvere di pane, l'argilla, i noccioli di oliva e di datteri macinati, le ossa calcinate... *et similia,* sono materie di uso, diremo così, corrente. Ed è una vana speranza quella di ricorrere al pepe in grani per isfuggire all'inganno; perchè l'industria ci dà dei granelli di pepe perfettamente imitati, e formati con una pasta qualunque alla quale si aggiunse del piretro, del pimento o della essenza di mostarda.

Gli alimenti a base di zucchero, le pasticcerie, i confetti, gli sciroppi, possono avere i loro principii zuccherini adulterati col glucosio (zucchero d'uva), colla saccarina o con sostanze inerti come il gesso e la creta. Nelle conserve di frutti quasi sempre, in parte o in totalità, i frutti sono surrogati da polpe di carote, di zucche o di altre radici, e la massa gelatinosa è formata da sostanze colloidi tratte da alghe, come la colla giapponese, o da materie animali, come la colla di pesce. Più pericolosi per l'igiene alimentare sono le materie cui si ricorre onde ottenere un colore ed un profumo che, in alcune conserve o in certi sciroppi, dovrebbe risvegliare il lontano ricordo di aromi naturali.

A questo proposito diremo ora, e questo varrà per molte altre sostanze già descritte, che dei diversi colori che oggi l'industria chimica trae dal carbon fossile, e che hanno il pregio di costar poco e di servire allo scopo in dosi minime, non è completamente conosciuta l'azione sull'organismo; per alcuni anzi tale azione è stata riconosciuta nociva. La facilità con cui questi colori si vendono può produrre inconvenienti, data la irresponsabilità del venditore e l'ignoranza di chi se ne serve per le sostanze alimentari; e basterà, a proposito di ciò, ricordare come al van Roos un pasticciere portasse ultimamente per esame una polvere gialla di cui si serviva *da venti anni* per colorire i suoi prodotti, e che si riconobbe esser semplicemente del cromato di piombo. Tutta la tavolozza degli eteri, butilico, formico, acetico, benzoico, ecc. serve a crear essenze ora d'ananasso, ora di pesco, ora di pera: l'essenza di ciliegia, ad esempio, si ottiene mescolando insieme in date proporzioni,

etere benzoico e acetico, glicerina, etere enantico, e acido benzoico. E per ultima ricordiamo un'adulterazione assolutamente moderna; quella cioè che consiste nell'adoperare per la pasticceria, la vaselina invece del burro. La vaselina è una sostanza grassa che si ottiene come residuo dalla distillazione del petrolio; è bianca, insipida, ma ha il vantaggio inarrivabile per un pasticciere, *che non inrancidisce mai.*

Oltre ai colori di anilina e a quelli vegetali, le funzioni digestive sono di sovente rese difficili da miscele antisettiche, delle quali si conoscono e si adoperano composizioni numerose e svariate, quasi sempre a base di borace o di acido salicilico, che mescolansi in forti proporzioni alle sostanze alimentari onde prolungarne la conservazione. Altri mezzi di conservazione consistono nella chiusura delle sostanze alimentari in scatole metalliche, e dànno spesso origine a disturbi, perchè la materia di cui è formata la scatola e le stagnature, contiene piombo o arsenico; in generale sono le salse e l'olio che attaccano lo stagno e il piombo, e che aquistano proprietà nocive. Oggi, seri provvedimenti si sono presi contro questi pericoli di avvelenamento, prescrivendo le norme che devonsi seguire nella preparazione delle scatole da conserve; ma alcuni inconvenienti sfuggono ancora a tali norme. Così, nelle bottiglie ricoperte da capsule metalliche, contenenti specialmente acque minerali più o meno naturali, si possono formare sulla bocca della bottiglia, se le capsule contengono del piombo, dei sali di questo metallo che aderiscono al vetro, e che per incuria possono passare nel liquido, e coll'uso ripetuto dare origine a gravi disturbi.

A questo punto chiudiamo la nostra sommaria descrizione delle adulterazioni alimentari; sommaria perchè di molte di esse non venne fatto cenno, onde evitare tediose ripetizioni. Ad ogni modo chi legge si sarà persuaso che la pazienza e l'abilità di chi ha l'incarico di scoprire queste falsificazioni, sono messe a ben duro cimento, mentre nulla indica per ora che l'immaginazione e le risorse dei falsificatori stiano per esaurirsi. A mitigare per altro i timori che le precedenti descrizioni, pel loro carattere speciale ed uniforme potrebbero far sorgere, è conveniente di rilevare la sollecitudine con la quale in questi ultimi anni i vari governi cercano di dare maggiore efficacia ai regolamenti

relativi all'igiene pubblica, con particolare riguardo per quelli di vigilanza sanitaria delle derrate alimentari. Meritano menzione perciò le deliberazioni prese principalmente dal Belgio e quelle draconiane (1) della Germania; quelle in vigore in Francia, in Inghilterra, in Russia e nella Svezia particolarmente contro la margarina; deliberazioni delle quali si possono trovare nella *Rivista* del van Roos fedeli riassunti. Del resto anche nel nostro paese si è riconosciuto che urgeva porsi nella nuova via di repressione; difatti i due regolamenti, uno per i servizi di ispezione e per laboratorii municipali di vigilanza igienica e sanitaria, e l'altro per la vigilanza igienica sugli alimenti, sulle bevande e sugli oggetti d'uso domestico, compilati dalla direzione di sanità pubblica e approvati con Decreto Reale due anni or sono, tengono minuto conto di ogni specie di adulterazione e possono riescire di grandissima efficacia, ove dalle autorità governative e municipali siano severamente applicati.

Come dicemmo già, poichè le adulterazioni formano quasi una triste prerogativa dei grandi centri popolosi, dai quali per altro certe adulterazioni possono irradiarsi nei centri minori, utile riescirebbe ancora il dare una certa pubblicità ai lavori che nei laboratorii d'osservazione delle derrate alimentari si compiono, senza limitarsi ad aridi elenchi statistici di multe o di distruzioni di sostanze alterate. Molto vi è da guadagnare quando il risultato di tali lavori sia noto e si sappia che si vigila contro le adulterazioni degli alimenti, e che tale vigilanza non viene mai meno. Poichè, pur troppo, non essendo noi come quelle genti favoleggiate da Ctesia, che nutrivansi del profumo dei fiori soltanto, è necessario che l'alimentazione, da cui dipendono e la salute e il vigore di un popolo, sia energicamente difesa da quelle frodi che ne diminuiscono il valore, o che la rendono pericolosa per la salute pubblica.

ERNESTO MANCINI.

(1) Recentemente in Germania un macellaio, per aver venduto carne guasta, fu condannato a *sei anni* di prigione. In Danimarca la pena per la vendita di burro di margarina in cambio di burro naturale, in caso di recidiva, può salire sino a sei anni di lavori forzati.

RASSEGNA POLITICA

Ultime discussioni e votazioni della Camera — Segnalata vittoria del Ministero e ragioni che la determinarono — Obblighi del Ministero stesso dopo la vittoria — Situazione internazionale — Kiel e Nancey — Torbidi anarchici in Spagna — La campagna elettorale in Inghilterra — Altra campagna nel Belgio — Harrison vincitore.

La Camera dei deputati ha posto fine ai suoi lavori e così ha chiuso implicitamente la Legislatura diciassettesima che non arriverà nemmeno a compiere due anni di vita. Ma all'ultima seduta si è giunti solo dopo molte ed importanti vicende, che un giorno troveranno posto segnalato nei nostri Annali Parlamentari, ma delle quali intanto è mestieri che anche la cronaca tenga conto e dia ragguaglio. Già è nota la risoluzione presa dal Ministero, dopo l'inesplicabile voto del 26 maggio, di proporre alla Corona l'appello al paese e di domandare intanto al Parlamento sei mesi di esercizio provvisorio affinchè la Corona avesse piena ed intiera la libertà delle sue risoluzioni. La Corona aderì al concetto ministeriale e il disegno di legge per l'esercizio del bilancio fu presentato alla Camera, e, a proposta del capo del Gabinetto, mandato per l'esame alla Giunta generale del bilancio. Quivi la tempesta si scatenò subito. Unironsi concordemente i deputati dell'antica Destra e quelli ch'altro programma politico non hanno da quello infuori d'essere amici devoti dell'onorevole Nicotera. Tenne bordone ad entrambi l'on. Sidney Sonnino con qualche amico suo, e fra tutti deliberarono che non dovesse punto esser concesso al Ministero quello che domandava. Finsero d'ignorare, quasichè fossero novizi in politica, che la domanda d'esercizio provvisorio era collegata con la ferma volontà della Corona di fare appello al paese. Parvero non intendere che quando la Corona non

accetta le dimissioni d'un Gabinetto, anzi gli comanda di restare al posto suo, mostra chiaramente che tra Ministero e Camera si schiera dalla parte del primo e gli commette di procedere ad elezioni nuove, sicchè una nuova Camera pronunzi in modo inappellabile. E tutto al più ammisero che quando pure le elezioni generali si dovessero fare, gli elettori dovevano essere chiamati alle urne immediatamente, non importa se in mezzo ai bruciori della canicola e quando i lavori della campagna sono più fitti ed urgenti, e l'opinione pubblica, quale che il suo zelo pei negozi di Stato, ha altro pel capo che pensare ad essi esclusivamente. Così con 20 voti contro 12 la Giunta generale del bilancio deliberò di respingere la domanda del Ministero, e di limitare ad un solo mese la concessione dell'esercizio provvisorio.

Il deputato Cadolini, presidente della Giunta generale del bilancio, presentò alla Camera il giorno sei la relazione sul disegno di legge ministeriale, povero documento, perchè tutto campato in aria, con mal celata e mal negletta dimenticanza dei fatti parlamentari occorsi alla fine del mese passato, e la Camera, tra perchè aveva da sbrigare alcuni disegni di legge importanti, tra perchè volle evitare ogni apparenza di incomposta fretta, iscrisse all'ordine del giorno della seduta di giovedì 9 il disegno di legge sull'esercizio provvisorio. Immediatamente 23 o 24 deputati corsero al banco della Presidenza ad iscriversi per prender parte alla discussione.

Al presidente del Consiglio non piacque che il dibattito andasse innanzi, verboso e inconcludente, per troppi giorni di seguito. Perciò, dopo ch'ebbe udito alcuni dei principali oratori sul principio della seduta di venerdì, prese egli medesimo a parlare, e con chiarezza ed efficacia pose la questione sul suo vero terreno. Il Ministero non aveva in animo di domandare alcun voto di fiducia alla Camera. Come e perchè glielo avrebbe domandato, se aveva in animo di rivolgersi agli elettori perchè eleggessero un'altra Camera? Domandava bensì l'esercizio provvisorio del bilancio affinchè alle necessità dello Stato si potesse provvedere, senza che fossero in alcun modo alterate le massime fondamentali della Costituzione. Coloro i quali, soggiunse il ministro, vorrebbero che non fosse concesso al Ministero l'esercizio provvisorio, ma fossero discussi ed approvati i bilanci in via amministrativa, cioè senza introdurvi alcuna variazione, a null'altro riuscivano che ad accordare al Ministero non 6, ma 12 mesi di vero e proprio esercizio provvisorio. Pertanto la domanda del Ministero era più mite della offerta dell'opposizione. A che dunque combattere?

Questa acuta osservazione del presidente del Consiglio produsse effetto su tutta la Camera, massime su quella parte di essa che non è vincolata da partiti presi e non obbedisce a passioni momentanee e cieche.

Fu palese che il Ministero era dalla parte della ragione, e che l'opporsi alla domanda dell'esercizio provvisorio era atto più di fazione che di partito politico il quale miri ad alti ideali e voglia raggiungerli. Ad ogni modo la discussione durò tutto sabato; molti altri oratori parlarono, segnatamente dell'estrema Sinistra, divisa in due parti, l'una risoluta oramai a muoversi, con grande senno e competenza, entro la cerchia degli ordini costituzionali, l'altra tenace nel voler restare immobile nell'antico *credo*. Ripigliò la parola il presidente del Consiglio, e fu questa volta più reciso, e forse potrebbe dirsi più tagliente contro ai suoi oppositori. Ripetè che il Ministero non domandava la fiducia della Camera; lumeggiò sempre meglio la convenienza d'approvare piuttosto l'esercizio provvisorio che i bilanci tumultuariamente discussi; disse chiaramente che il Ministero intendeva proporre alla Corona l'appello al paese, ed affermò con risolutezza che a questo estremo passo l'avevano trascinato coloro che, senza neanche dargli tempo di svolgere il suo programma, l'avevano il 26 di maggio attaccato con insolita violenza, mettendo tutto in opera per rovesciarlo. Da ultimo domandò alla Camera di volere, messi da banda tutti gli ordini del giorno, votare per *sì* o per *no*, sulla proposta del Ministero, secondo la quale l'esercizio provvisorio del bilancio avrebbe dovuto durare sei mesi e non uno.

Qui accadde un incidente che tutti gli amici del viver libero e del regime parlamentare debbono colla più virile energia deplorare. Il maggior titolo di nobiltà delle assemblee politiche è questo, che ognuno di quelli che ne fan parte essendo mosso ad oprare da sentimenti alti e patriottici, domina su tutti il coraggio della propria opinione, e ciascuno tiene ad onore di manifestarla liberamente. Ora alcuni deputati, traendo partito dal regolamento che lo consente, chiesero che la votazione sui sei mesi o sul mese solo avesse luogo non per appello nominale, ma per scrutinio segreto. Essi sperarono che non pochi deputati, inquieti pel timore e per le voci d'una lotta elettorale di cinque mesi, ma pur bramosi di rimanere in buoni termini col Gabinetto, avrebbero in fondo all'urna votato per un mese solo. E, memori che al 26 maggio la differenza fra Ministero e opposizione fu di pochi voti, anzi questa, tenuto conto delle astensioni, soverchiò la parte ministeriale, confidarono che nell'urna avrebbero trovato quella vittoria che in un appello nominale sarebbe stata men facile.

Così e non altrimenti s'indussero a proporre, anzi ad esigere col regolamento alla mano un modo di votazione disadatto e volgare, in un momento politico tanto solenne. E, malgrado la preghiera di alcuni deputati, persistettero nel volere che la votazione si facesse a scrutinio segreto. Se non che, questa loro sottigliezza e furberia valse a provare una volta di più che il diavolo insegna bensì talvolta a fare le pentole, ma non i coperchi. La dimanda dello scrutinio segreto fu senza dubbio la cagione principale della clamorosa disfatta toccata alle frazioni coalizzate contro al Gabinetto. Dove essi reputarono di avere un trionfo, trovarono il meritato castigo d'una campagna ispirata pur troppo da sentimenti egoistici, e condotta con una leggerezza imperdonabile.

Da più giorni discorrevasi nei crocchi parlamentari dell'esito della votazione. Taluni affermavano che i coalizzati avrebbero avuto la maggioranza, dacchè i seguaci del Sonnino, che si astennero il 26 maggio, parevano risoluti a seguire il loro capo e a votare contro il Ministero. Altri dicevano che il Gabinetto avrebbe vinto a ogni modo, e chi parlava di venti, chi di venticinque o trenta voti di maggioranza ministeriale. Alcuni dicevano che sarebbero stati contenti di sei voti soli, purchè il Ministero vincesse, e davano così a divedere che nemmanco essi riputavansi sicuri della vittoria. Molti ne dubitavano tanto, che già si annunziavano i provvedimenti che il Gabinetto, risoluto a non cedere, avrebbe preso, se mai la Camera avesse concesso un mese solo d'esercizio provvisorio. Quando cominciò la votazione, tutti, nell'uno e nell'altro campo, trepidavano. La Camera, con 460 deputati nell'Aula, aveva un aspetto grandioso e solenne. Uno a uno i deputati scendevano dal loro scanno e andavano a deporre nell'urna il loro voto. Finita la votazione, ed appena se ne conobbero i risultati, il più grande stupore invase tutta la Camera, perchè nelle urne si trovarono 261 voti favorevoli contro soli 189 contrari; e così una maggioranza pel Ministero di 72 voti, il doppio di quanti i più zelanti ministeriali ne presagissero. Non v'è dubbio che siffatto risultato è dovuto per sette ottavi al metodo scelto dall'opposizione pel voto. Molti deputati, segnatamente di parte moderata, che per antichi vincoli e per rispetto umano non avevano osato opporsi a' capi e ammonirli che la strada per la quale s'eran messi non era buona; molti che, dato l'appello nominale, avrebbero votato, per devozione al partito, contro al Ministero, rinfrancati dal segreto del voto, non più frenati nei moti della loro individuale coscienza e della loro personale responsabilità, dettero il voto alla risoluzione più temperata e ragionevole. Così da un'ora all'altra il Ministero si trovò vincitore non solo, ma trionfante.

È giusto riconoscere che il presidente del Consiglio deve la vittoria altresì al suo accorgimento, alla sua fermezza, alla lealtà delle sue dichiarazioni. Vide subito, dopo il 26 maggio, la strada per la quale doveva mettersi. V'entrò con fermo passo, nè si lasciò rimuovere poi da nessuna proposta di transazione o di accomodamento. Non venne a patti con nessuno, anzi mostrò quella risolutezza che piace negli uomini che hanno la direzione del Governo. Per tutti questi titoli egli merita innegabilmente molta lode; ma chi più che agli uomini pon mente alle cose e vuol che queste si svolgano a pubblico bene, non deve tacere che il Ministero, vincendo, ha assunto di fronte alla Corona ed al paese responsabilità gravi e doveri di gran momento. Sciaguratamente e per la piega presa dalle discussioni parlamentari, non si è più potuto discorrere in Parlamento dello stato della finanza; ed ora, la malattia del ministro onorevole Ellena, rende meno propizio il parlarne di proposito. Ma la questione rimane intatta, ed il supporre che possa essere lasciata così senza provvedervi, peggio che un' illusione, sarebbe un errore gravissimo. Anzi il Ministero attuale dee aspettarsi di essere principalmente combattuto a proposito della finanza e dell' indugio a restaurarla. Anche messe da parte le spese ferroviarie e quelle pel rimborso dei debiti redimibili, rimane nel bilancio un disavanzo di 23 a 25 milioni, piccolo in sè medesimo, ma che può diventare minaccioso e umiliante, quando non si provvegga a farlo sparire, o non si segni il momento preciso e non si raccolgano i mezzi perchè di fatto scompaia. Di qui a novembre, questi 23 o 25 milioni debbono essere trovati tutti, sia amministrando con maggiore diligenza le imposte attuali, sia rinviando le spese che possono essere differite, sia cercando e trovando in tutti i bilanci le maggiori e più sostanziali economie. È bene che voci amiche e sincere dicano fino da ora al Ministero che la popolarità che adesso l'accompagna dappertutto svanirebbe a un tratto se gli mancasse l'energia e la sapienza di aggiustare subito almeno il bilancio normale. L'anno passato di questi tempi erano popolarissimi il Rudinì e il Luzzatti perchè pareva, a sentirli, che il pareggio del bilancio fosse raggiunto. All'epoca del discorso di Milano una dolce speranza invase gli Italiani, di veder cioè una buona volta levata di mezzo la questione arida e sconsolante del disavanzo. E grandi applausi accompagnarono dovunque le parole e gli atti dei ministri. Poi tra gennaio e febbraio, quando riscontrati i bilanci si vide che i fatti non corrispondevano alle parole, la loro riputazione decadde, nè essi poterono più farla risorgere. Il medesimo accadrebbe senza dubbio all'onorevole Giolitti ed ai suoi colleghi, se mai per caso fallissero nell'impegno assunto di mettere in ordine la finanza, senza

nuovi debiti e imposte nuove. Tutte le simpatie che godono adesso in paese svanirebbero, e parrebbe grave e meritata la censura che il marchese di Rudinì, l'ultimo giorno che fu presidente del Consiglio, rivolse al medesimo Giolitti, chiamandolo fautore d'una finanza allegra.

Nè il pareggio del bilancio è richiesto soltanto dai precetti inviolabili dell'economia e dal sentimento del dovere nel governo delle proprie faccende, ma altresì e soprattutto da considerazioni di politica di primissimo ordine. Non è chi non intenda che la mancanza di 23 o 25 milioni in un bilancio di circa 1600 è quasi come nulla. Eppure, il difetto di quella somma, per minima che sia, dà luogo, fuori d'Italia e un po' anche dentro di essa, ai giudizi più strampalati e malevoli. Non è credibile con che impeto di mal celato rammarico i giornali di Parigi, quasi tutti, hanno accolto il voto della Camera italiana! Ma è curioso l'osservare che di tutto quello che loro rincresce, si consolano pensando e dicendo forte al lor pubblico, che l'Italia si dibatte invano nelle strette della miseria ed è prossima al fallimento e alla rovina irrimediabile. Sostengono questa tesi tutti, anche quelli di solito più calmi e imparziali, e trovano la spinta a poterlo fare nel lieve disordine delle nostre finanze, che trae gli uomini politici nostri a querelarsi fra di loro pubblicamente, spesso dipingendo essi pei primi la situazione coi più foschi colori. Di qui dunque la necessità di spezzare quest'arma nelle mani degli avversari, massime perchè il concetto d'un'Italia forte e potente, ordinata e prospera, è per avventura il più adatto a frenare gl'impeti di quella parte della nazione francese, e non la più piccola, che vagheggia la guerra.

Non v'è dubbio che le feste di Nancy hanno più che mai acceso gli animi in Francia. Sebbene esteriormente con molta cura siasi evitata ogni dimostrazione atta a suscitare in Germania il desiderio di rispondervi, campeggiò, durante tutte le feste, l'idea che oramai la Francia è pronta e potrebbe fronteggiare qualsiasi nemico. Perfino il clero parlò al presidente della Repubblica un linguaggio infiammato. Ma quello che dette maggiore impulso ai sentimenti bellicosi fu l'apparizione poco meno che improvvisa del granduca Costantino di Russia per salutarvi, a nome dello Czar, il presidente della Repubblica. Parve a un tratto rivivere il sogno dell'alleanza tra Russia e Francia, a solo scopo di guerra contro Germania, Austria, Italia e Inghilterra. Effettivamente questo subitaneo intervento del granduca Costantino a Nancy alla vigilia dell'incontro dell'imperatore Guglielmo collo Czar Alessandro a Kiel dette luogo ad innumerevoli commenti, e sem-

brò per un istante indizio vero d'alleanza conclusa e minaccia reale di conflitti prossimi; ma poi, fatte maggiori e migliori indagini, si è saputo che nulla è mutato nella situazione generale europea, anzi che dopo l'incontro di Kiel, può considerarsi come men probabile che mai un conflitto armato fra le grandi potenze europee.

A quanto dicesi, fu il conte di Mohrenheim, ambasciatore dello Czar a Parigi, ch'ebbe l'idea della visita del giovane Granduca a Nancy. Ne telegrafò all'Imperatore; gli significò che il Granduca, trovandosi a Contrexeville, sarebbe potuto sembrare men cortese ch'ei non andasse a salutare il capo del Governo francese, tanto a lui vicino. Lo Czar consentì subito e i Francesi, naturalmente, s'esaltarono vedendo giungere all'improvviso alla loro festa l'augusto principe russo; ma lo Czar stesso poi, nel colloquio ch'ebbe con l'Imperatore Guglielmo, il giorno seguente a Kiel, gli dichiarò a quanto affermasi, che mai la Russia prenderebbe le armi per aiutare la Francia, se questa assalisse la Germania. In fondo, adunque, siamo a questo: l'imperatore di tutte le Russie, è arbitro supremo della pace d'Europa, e moderatore delle probabili e naturali impazienze della Germania e della Francia. A questa dice che la lascerebbe sola se mai osasse promuovere essa medesima la guerra, ma che l'aiuterebbe se fosse assalita; alla Germania ripete che non pattuirà mai un'alleanza con la Francia per nuocere a lei; a tutt'e due, indirettamente, fa intendere che il partito migliore per entrambe è quello di mantenersi ciascuna nei propri confini. Questo stato di cose sarebbe pericolosissimo se lo Czar attuale somigliasse in alcuna guisa all'Imperatore Nicolò, il quale, nel 1854, si buttò dalla sera alla mattina nella guerra di Crimea e mosse l'esercito senza nemmanco darsi la pena d'avvisarne i suoi ministri. Ma Alessandro III è sovrano eminentemente pacifico, e conserva al suo fianco un ministro che lo è anche più di lui. Dopo Nancy, adunque, o malgrado Nancy, non sono punto diminuite le speranze di pace; però le feste traggono dietro a sè uno strascico penoso il quale getta luce meno lieta sopra uno dei grandi Stati europei, che pur fanno parte della Lega della pace: l'Austria-Ungheria.

A Nancy recossi un drappello di giovani boemi, costituiti in patria in società ginnastica. V'andarono, dissero, per aderire all'invito delle società consorelle francesi, ma in realtà per affermare più solennemente che mai che la Boemia è paese slavo e che, come tale, volge gli occhi e i cuori alla santa Russia, protettrice unica e possente di popoli slavi. Questa dimostrazione boema, tutta ostile alla costituzione dell'Impero Austro-Ungarico, fu fatta appunto nei giorni in cui l'Ungheria, per conto

suo, celebrava il venticinquesimo anniversario della propria autonomia, che ora la Boemia reclama per sè ma che per anco non ottiene. A Praga indirettamente hanno dato ad intendere il loro maltalento verso la Casa d'Absburgo e la loro fiducia nei Romanoff. A Budapesth invece hanno accolto l'imperatore con entusiasmo, rinnovandogli il giuramento di fedeltà e devozione. Sarebbe meglio invero per la pace d'Europa che tanto Praga quanto Vienna fossero mosse da sentimenti uguali e avessero uguale affetto per la Dinastia che le governa. Ma non v'è troppo da sorprendersi del dissidio che separa le diverse nazionalità dell'Impero Austro-Ungarico, quando si vede che 100 anni non sono valsi all'Inghilterra per pacificare l'Irlanda e farne, consenziente lei, parte integrante e fedele del Regno Unito. Più s'avvicina il giorno delle elezioni generali inglesi, e più l'ingrata e spinosa questione irlandese domina il campo su tutte le altre. Invano conservatori e liberali van cercando nei loro discorsi un nuovo e diverso terreno per combattere; invano il partito del lavoro, o meglio dei lavoranti, cerca di farsi innanzi fra i contendenti e di reclamare per sè il primo posto. Gira e rigira, è sempre la questione dell'ordinamento da darsi all'Irlanda che domina il campo ed assorbe l'attenzione di tutti gli uomini politici inglesi. Ma i fautori della separazione, sebbene capitanati dal Gladstone, vigorosissimo malgrado la grave età, non hanno nessuna probabilità di prevalere. Gli Unionisti, cioè quella frazione dei liberali che si staccò da lui e s'avvicinò al Salisbury e ai conservatori, rimangono francamente fedeli al loro programma e i socialisti, o meglio gli operai elettori sono ben lontani, almeno per quello che si sa adesso, dal voler secondare le brame degl'Irlandesi. Per giunta la Camera dei Lordi par risoluta a valersi della poca influenza che l'è rimasta per contrastare virilmente qualunque proposta intesa a minacciare l'unità dell'impero. Sarà nel mese di luglio che avranno luogo le elezioni generali, così prima delle nostre italiane e dopo quelle del Belgio, testè compiute.

Quivi non s'è trattato di eleggere solo una nuova Camera dei deputati e un Senato nuovo, ma bensì una costituente, che Camera e Senato concorrono a comporre, la quale rivegga ed emendi il patto fondamentale approvato dall'assemblea costituente del 1831... Anche nel Belgio due partiti pressochè di ugual forza stanno uno di fronte all'altro. Però, anche questa volta, tranne che a Bruxelles dove i liberali hanno vinto, è bastato l'animo ai clericali di rimanere essi in maggioranza. In Senato, secondo le ultime notizie, saranno 44 clericali contro soli 30 liberali; alla Camera, 88 clericali contro 64 liberali. Il Ministero, malgrado la sconfitta patita a Bruxelles più rumo-

rosa che concludente, può dunque dire d'aver vinto; ma i liberali, dal canto proprio, considerano il risultato generale dell'elezione come a loro favorevole, in quanto dà il modo ad essi di contar molto nelle prossime deliberazioni dell'assemblea costituente. In questa niuna risoluzione può essere adottata se non ha due terzi dei votanti. È desiderio del Re dei Belgi, ed i clericali in ciò lo han secondato, che sia introdotto nella costituzione belga il *Referendum,* vale a dire l'appello al popolo su qualunque legge nuova, ancorchè approvata dai due rami del Parlamento. Spetterebbe al Re di consultare, quando gli piaccia, la massa popolare. Ora i liberali daranno o non daranno il loro consenso al *Referendum* secondochè il diritto elettorale sarà più o meno esteso. Ma da ultimo, giacchè diversamente non si arriverebbe a nulla, dovranno pur finire per intendersi clericali e liberali mettendosi d'accordo su qualche partito medio. Non v'è dubbio che la riforma della costituzione belga finirà per giungere in porto. E sarà un vero trionfo del Governo a Parlamento, che cansa le rivoluzioni e consente i progressi. Non si può dir nulla di simile quanto alla Spagna, dove il parlamentarismo, ancorchè abbia origini antiche, non ha alcuna efficacia sulla massa del popolo, smanioso di domandare ai rivolgimenti ed alle sommosse il miglioramento del suo stato.

Parve per un istante che gli animi si fossero calmati e che le ultime sanguinose repressioni di Xerês avessero imposto un freno salutare agli anarchici; ma non è così. Laddove in Francia, dopo gli ultimi fatti orrendi e la condanna dei loro autori, nulla è più accaduto, in Spagna, segnatamente a Barcellona, continuano le sommosse, i conflitti a mano armata con la truppa, gli arresti e i processi. Il Governo fin ora par che conservi un'incontestata prevalenza, e la Regina reggente con forte animo sostiene il trono; ma pur troppo da un dì all'altro possono in Spagna accadere tali cambiamenti, da sconvolgere tutto. E se avvenissero, niuno ch'abbia fior di senno potrebbe compiacersene, giacchè essi non servirebbero ad altro che a rendere sempre più misere le condizioni della Spagna.

Si può considerare come terminata o quasi la lotta per la nomina del nuovo presidente degli Stati Uniti d'America. Nella votazione preliminare a Minneapolis il signor Harrison ebbe una così forte maggioranza, che ben pochi oseranno contrastare la sua elezione. Il signor Blaine, che n'ebbe un istante vaghezza e che si ritrasse dal Governo per esser più libero, deve a quest'ora aver rinunziato alla speranza d'esser presidente della Repubblica degli Stati Uniti. Il signor Harrison eserciterà l'altissimo ufficio per altri quattro anni. Oramai è

raro il caso che un presidente in America non riceva almeno una conferma. L'ebbero quasi tutti i predecessori del signor Harrison da Grant in poi, e l'avrà egli pure.

Sono giunte per vie straordinarie e non ufficiali notizie meno liete in apparenza se non in sostanza della nostra colonia d'Africa. Narrasi che di nuovo Menelik sia irritato contro di noi, che di nuovo ci accusi di far lega coi capi del Tigrè ai danni suoi, che abbia mandato in Europa il russo Maskow per muovere principi e sovrani contro di noi, e consegnata al Traversi, rappresentante della Società geografica nostra, una lettera sdegnosa per S. M. il Re Umberto. Queste sfuriate del Negus Negesti, se pur sono vere, non debbono dare a noi il menomo pensiero. Egli non è e non sarà mai in grado di nuocerci, e poichè non ha saputo o voluto essere amico nostro, il meglio che possiamo fare è di lasciarlo ai suoi sdegni ed alle sue ire. Il colonnello Baratieri ha il merito di mantenere in condizioni normali tutto il paese occupato da noi, per guisa da allontanare ogni inquietudine. Ed ha recentemente trasmesso in Italia il bilancio della colonia con cifre tanto sodisfacenti, da far concepire la speranza ch'essa fra qualche anno basterà a sè medesima. Di più non si può pretendere, ma di questo bisogna sapersi accontentare. Nelle attuali condizioni del nostro paese, sarebbe follìa pensare ad altro o turbarsi perchè Menelik, chi sa per quali ispirazioni o sospetti o cupidigie, fa la voce grossa contro di noi.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Vite di uomini illustri del secolo XV, scritte da Vespasiano da Bisticci, rivedute sui manoscritti da Ludovico Frati. Vol. I. — Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1892.

Delle biografie dettate da Vespasiano da Bisticci, che furono moltissime, non più di sei vennero pubblicate nel secolo scorso, che pur fu il periodo classico dell'erudizione italiana: due, dei pontefici Eugenio IV e Niccolò V, dal Muratori; quella del cardinale Cesarini, dall'Ughelli; quella di Niccolò Albergati, nella raccolta di testimonianze intorno a quel santo uomo ordinata da Benedetto XIV; quella di Agnolo Pandolfini, stata premessa a un'edizione fiorentina del *Governo della famiglia;* e quella di Francesco Filelfo, stampata in un libretto a parte. Questi saggi avrebbero dovuto invogliare più d'uno a comunicare agli studiosi il ricco patrimonio delle notizie contenutenelle biografie del Bisticci, tanto più che la importanza e varietà loro era stata segnalata da molti dotti, a cominciare dal Panvinio e dal Baldi venendo giù sino al Bandini, al Mehus, al Fabroni; ma qualunque ne fosse la cagione, il settecento passò senza che l'opera trovasse un editore. Finalmente nel secolo nostro Angelo Mai, in quella sua ammirabile raccolta di cose greche, latine e italiane che fu lo *Spicilegium romanum,* diè alla luce nel 1829 centoventitrè biografie di uomini illustri composte dal libraio fiorentino, da lui trovate in un codice vaticano; se non che il cardinale bibliotecario ebbe la disgrazia, non pur di avvenirsi in un manoscritto scorrettissimo, ma anche di non sapersi spogliare di certi pregiudizi comuni ai critici del suo tempo; e volle rammodernare la

lezione del suo testo « per offrirlo ai lettori alquanto più ripulito », e non si astenne da « qualche nota censoria » per evitare ai timorati lettori qualche sgradevole sorpresa: e le note censorie del Mai furono tagli di tutto ciò che potesse offendere la chiesa e il clero! Così conciate le vite di Vespasiano vennero alla luce, ma rimasero accessibili a pochi, perchè quasi nascoste o perdute in una collezione costosa e rara; finchè nei primi volumi dell'*Archivio storico italiano* il Del Furia e il Polidori pubblicarono altre biografie, ricavandole dai manoscritti fiorentini, e il nome dello scrittore cartolaio cominciò a divulgarsi, crescendo così il desiderio di una più agevole raccolta delle sue vite. Il desiderio degli studiosi fu soddisfatto nel 1859 dal prof. Adolfo Bartoli, il quale in un bel volume edito dal Barbera riunì tutte le biografie sino allora conosciute di Vespasiano da Bisticci, premettendovi una buona notizia biografica e bibliografica, riproducendo volgarizzata la dotta prefazione del Mai, e seguendo la divisione da lui introdotta delle vite in cinque parti (pontefici, re e principi sovrani; cardinali; arcivescovi, vescovi, prelati e religiosi; uomini di stato; letterati). Se non che anche i miglioramenti che il Bartoli potè introdurre nel testo mediante il raffronto dei codici fiorentini non bastavano, essendo il sussidio di questi ristretto a ventuna delle centotrè biografie edite dal Mai; e si comprese subito che l'edizione fiorentina non poteva essere definitiva. Intanto nel 1862 il prof. Bertoloni diè notizia di un nuovo codice, più ricco e corretto, appartenente alla biblioteca universitaria di Bologna, di sul quale l'anno stesso il Fanfani diè in luce nove biografie ancora inedite.

Al codice bolognese non si diè per molto tempo una grande importanza; finchè il dottor Ludovico Frati, operoso e accurato quant' altri mai dei nostri giovani eruditi, lo riprese in esame e lo riconobbe come testo di molto valore, come quello che a una maggior compiutezza congiungeva il pregio della correttezza più sicura, perchè emendato di mano propria dallo stesso Vespasiano. Su questo codice adunque era opportuno condurre un' edizione critica delle biografie, prendendone la lezione come fondamentale e raffrontandola con la vaticana del Mai e con i testi fiorentini fatti conoscere dal Del Furia, dal Polidori e dal Bartoli. La fatica di questo lavoro è stata compiuta felicemente dal Frati, il quale ci presenta ora il primo volume delle vite, ch'egli ha disposto, secondo l'ordine e la partizione dei codici, in quattro serie: pontefici, re e cardinali; arcivescovi e vescovi; principi sovrani; uomini di stato e letterati. Nella prefazione il Frati rende conto dei sussidi avuti per la sua edizione, descrivendo i manoscritti da lui consultati,

alcuni dei quali prima d'ora sconosciuti, e ragiona del metodo seguito per raggiungere il fine propostosi di dare delle vite del Bisticci un testo sicuro e corretto, quale ci è rappresentato dalla tradizione manoscritta. In questo primo volume abbiamo le biografie delle tre prime serie; nell'altro avremo quella della quarta, e la giunta di alcune minori scritture del libraio fiorentino; e noi auguriamo che la bella e utile pubblicazione del Frati si compia presto. Intanto ci permettiamo di dargli un consiglio: delle biografie sarebbe degno compimento un indicetto dei principali lavori moderni relativi a ciascuno dei personaggi dei quali scrisse Vespasiano; e sarebbe forse anche necessario, se si consideri che senza il sussidio di codesti lavori, i quali specialmente pei letterati abbondano, non è possibile riscontrare sempre l'esattezza di ciò che dice il biografo antico.

Rime inedite di Curzio Ardizio da Pesaro pubblicate da A. Saviotti. — Pesaro, Federici, 1892.

Il pesarese Curzio Ardizio, più che per le sue rime e le opere di disegno e pittura, vive nella memoria degli uomini per la sua amicizia con Torquato Tasso, al quale ei fu pietoso di soccorso nei momenti più dolorosi e nelle più amare vicende. Nacque in Pesaro a mezzo il cinquecento; istruito in patria nelle lettere e nei costumi cortigianeschi, fu ammesso a servire nella corte di Mantova per intromissione del duca di Urbino, e nell'estate del 1571 accompagnò Ottavio Gonzaga nel viaggio di Tunisi: due anni dopo era a Roma presso un fratello, segretario del cardinal Farnese, ma indi a poco tornò in patria, dove, forse durante le feste straordinarie del 74, conobbe Torquato Tasso. Dopo qualche anno ritornò alla vita cortigiana in Mantova, e in quella elegante società, allietata dalla presenza di famosi letterati, dal sorriso di donne gentili, in mezzo alle feste, ai sollazzi, alle rappresentazioni teatrali, l'Ardizio passò il tempo migliore della sua esistenza, e di questo gaio tempo sono eco, un po' scolorita se vogliamo, queste sue rime, che il prof. Alfredo Saviotti ha tratte alla luce da un codice della biblioteca nazionale di Torino. Ma fosse effetto dei tempi e degli uomini, o natura sua che lo traesse a cambiare di stato e di luogo, l'Ardizio non godè a lungo le dolcezze della vita mantovana; già a turbarle alquanto intervenne nel 1581 una controversia domestica, per cui il giovane gentiluomo si trovò a contrasto per question di danaro col padre; poi nell' 82 vediamo che egli si era recato a Firenze, forse illuso dalla speranza di ottenere qualche miglioramento mettendosi al

servizio mediceo, e riuscitogli vano questo tentativo, lo troviamo a Cremona, in casa di quel vescovo, dal quale si aspettava « miglior fortuna » che non gli fosse toccata nella « limosa laguna » di Mantova. Non ostante questo si ridusse di nuovo in Mantova, e vi si trattenne almeno dal giugno 84 al luglio 86; indi tornò in patria. Il pontefice Gregorio XIV, eletto nel dicembre del 90, lo tolse per un momento dalla solitudine pesarese nominandolo suo cameriere segreto; ma di lì a poco morì e l'Ardizio raggiunse nuovamente la casa paterna, dove finì i suoi giorni nel 1606.

Non ostante le molte lodi che Torquato Tasso, sommo maestro nell'arte propria ma giudice non sempre imparziale delle cose altrui, diede ai versi dell'Ardizio, queste rime non hanno altro valore che di documenti storici: artisticamente sono senza alcun pregio, nè pure di quella solennità o pomposità dello stile che è comune ai cinquecentisti minori. Gli esempi del Tasso e del Baldi, se pure il cortigiano pesarese pensò mai a imitare le poesie di questi suoi amici, non ebbero alcuna efficacia sui versi di lui: scoloriti, freddi, stentati: pieni d'imagini mal disegnate e poco appropriate; frequenti di reminiscenze petrarchesche o bembesche; fiorettati di arcaismi e di locuzioni false o scorrette, i versi dell'Ardizio avrebbero potuto dormire ancora il lor sonno secolare nel codice torinese, come giustamente osserva il Saviotti, se non fossero testimonianze degli studi e della vita di un amico del Tasso. La *magna nominis umbra* che li protegge scusi e giustifichi adunque la pubblicazione che non sarà senza vantaggio per chi dovrà descrivere la storia delle amicizie dell'infelice Torquato: intanto rileviamo che da uno di questi sonetti, per quanto sia brutto, si ricava la data precisa di una lettera del Tasso, che il Guasti assegnava all'anno 1581 o all'86; ma poichè nella lettera si contengono osservazioni a un sonetto, che appare composto per le nozze di Anna Caterina Gonzaga con Ferdinando d'Austria, se ne ritrae che fu scritta nella primavera del 1582.

STORIA.

Lettere di L. A. Muratori a Francesco Contarelli di Correggio, pubblicate da Clinio Cottafavi. — Carpi, Guaitoli, 1892.

Dopo che Alessandro Spinelli manifestò alcuni anni or sono il proposito di raccogliere l'Epistolario muratoriano e diè fuori anche un copiosissimo indice delle lettere sinora conosciute del gran padre della

storia italiana, frequenti furono le pubblicazioni di lettere inedite del Muratori, quasi contributi alla desiderata raccolta. Da Carpi, piccola città dove si mantengono le tradizioni dei buoni studi, ci vennero l'anno scorso le settantacinque lettere muratoriane al dottor Matteo Meloni, tratte in luce da Policarpo Guaitoli; dallo stesso luogo ci giungono ora queste altre indirizzate a Francesco Contarelli di Correggio, che dal 1731 al 1749 fu commissario e rappresentante del duca di Modena in Ferrara. Nella città che aveva visto fiorire la gloria degli Estensi e nella quale essi serbarono, anche dopo essere stati spogliati del dominio, relazioni di affetti e di affari, il Muratori godeva, o, per dir meglio, avrebbe dovuto godere due benefizi ecclesiastici. Non potendo recarsi di persona a curare colà i proprii interessi, il grande storico si valse per molti anni dell'opera del Contarelli, col quale perciò ebbe un lungo carteggio, utile a vedersi perchè è una nuova testimonianza dell'infinita bontà di cuore dell'umile prete vignolese. Sarà utile, nota giustamente il Cottafavi, accurato editore di questo carteggio, l'osservare l'ordine preciso che informava la sua piccola azienda; la calma, la serenità di mente, la generosità dell'animo; e più di tutto con quale imparzialità di giudizi e di vedute andasse trattando tutto ciò che in quell'azienda sorgeva contro i suoi interessi: ordine, calma, rettitudine, che egli, quasi riflesso della sua vita intima, non dimenticò mai nell'ardore delle aspre discussioni religiose, filosofiche, erudite, come nel freddo esame delle ardue pagine dei vecchi diplomi. Queste lettere, che giungono al bel numero di 103, appartengono tutte all'ultimo periodo della vita del Muratori, essendo state scritte dal 1731 al 1749, proprio quando egli era occupato nelle sue più poderose pubblicazioni storiche; ed è singolare che non vi sia in tante lettere il più lontano accenno alle dotte fatiche che veniva sostenendo, nè alle onoranze onde le rimuneravano i contemporanei. Frequenti invece sono le raccomandazioni, che il Muratori faceva specialmente per povera gente, interponendo i suoi uffici, ogni qualvolta vi fosse la speranza di giovare altrui con un'opera buona; e più frequenti ancora sono gli accenni alle condizioni politiche ed economiche degli Stati Estensi, massime per il tempo che furono occupati dagli austro-sardi, dal 1743 al 49: tutto era disordine e rovina, per la mancanza o insufficienza del governo civile, per le violenze e i danni dell'occupazione militare, per le epidemie, le taglie, le rapine e i saccheggi; e fa pena il leggere riflessi nelle pagine ingenue del creatore della critica storica i guai delle misere popolazioni del contado modenese abbandonate all'arbitrio della soldatesca. Il Cottafavi ha visto e apprezzato l'importanza che le lettere muratoriane hanno per questa parte come testimonianze storiche; e ha saputo illu-

strarle degnamente con erudite note, frutto di pazienti indagini negli archivi di Modena; di che gli studiosi gli saranno oltremodo grati, perchè la pubblicazione dei carteggi allora è fruttuosa quando chi li legge è messo in condizione di intenderne le allusioni e di apprezzarne il valore.

La reine Marie-Antoinette, par Pierre de Nolhac. Nouvelle edition d'après les derniers documents. — Paris, A. Lemerre, 1892.

La *Nuova Antologia* ebbe già ragione di lodare questo volume del prof. De Nolhac, che in pochi anni colla sua erudita operosità ha tanto contribuito agli studii della nostra storia letteraria, acquistandosi anche tra noi la stima e la simpatia di che gode in Francia. Il De Nolhac non è infatti soltanto un curioso investigatore e un felice ritrovatore dei documenti storici: è poeta gentile, e scrittore di prose limpido e vivace; sì che nei suoi lavori si ammira non pure la sostanza ma anche, come di rado accade fra noi, la forma. Questi pregi risplendono nel libro su Maria Antonietta che si presenta ora di nuovo al pubblico in una edizione più accessibile a tutti, con giunte e miglioramenti tratti da documenti usciti di fresco in luce o nuovamente rintracciati negli archivi e biblioteche francesi.

È un'analisi squisita dell'ambiente in cui a mano a mano si svolse la vita esterna ed interna della regina che così tragicamente e nobilmente espiò lievi colpe di leggerezza giovanile. La impopolarità che crebbe di continuo fino a travolgere il re, la regina, tutta l'antica costituzione del regno, nell'estrema rovina, è seguita passo per passo con ricchezza e precisione di notizie: nelle feste, nelle pompe, nelle sale della corte, al Trianon, il De Nolhac sembra sia presente così agli avvenimenti pubblici come alle gaie conversazioni; e senza mai sciogliere le briglie alla fantasia, tenendosi anzi sempre fedele al documento certo, può per la sicurezza della sua dottrina ricostruire e rappresentare i fatti e i colloqui ne' loro particolari. E questa analisi paziente, e pur geniale, viene componendo un' immagine di Maria Antonietta, che può forse qua e là sembrare indulgente, ma che nell' insieme si presenta come d'indiscutibile fedeltà. Certo è, ad ogni modo, che il narratore non dissimula nulla di ciò che sta contro alla regina; e sebbene, non è a dire che parteggi, ma si mostri a lei benevolo, ne confessa gli errori. La storia e l'arte si dànno la mano in una rappresentazione precisa e vivace; quella preparando il materiale, questa ordinandolo e mettendolo, a così dire, in azione. Il libro del De Nolhac conferma pertanto in questa nuova edizione le lodi che si meritò, nella prima, dagli studiosi e dai lettori; lodi di cui la *Nuova Antologia* si fece interprete anche in Italia.

STORIA DELL'ARTE.

Sopra l'espressione dei movimenti della respirazione nell'arte antica di W. Helbig. — Tip. della R. Acc. dei Lincei, 1892.

Studiare il modo in cui l'arte figurata dei tempi classici espresse il corpo umano, quando il torace si solleva per l'inspirazione, o quando s'abbassa per la respirazione; e ricercare se la maniera della rappresentazione fu soggetta a una legge determinata, è lo scopo dell'autore. Il quale prende dapprima in considerazione tipi raffigurati nello stato di tranquillità, che meglio permise agli artisti la scelta del momento fisiologico da rappresentare; e nota che gli scultori arcaici rappresentarono la figura umana in un momento avanzato della inspirazione.

L'arte arrivata all'apogeo in Grecia mantenne la conformazione stabilita nei tempi arcaici, ma la trasformò con uno stile maestoso e libero; così che le figure sono rappresentate col torace sollevato, e destano una impressione di vita fiorente e rigogliosa. Nell'arte del secolo IV successivo, diminuì la intensità dell'espressione della respirazione, e si accentuò meno vigorosamente l'attività vitale dell'organismo. La diminuzione d'intensità si fece sempre più grande, tanto che può dirsi come il progresso nella rappresentazione dell'espressione rifletta il movimento dell'arte antica, la quale, arrivata all'apogeo del suo svolgimento, raggiunse il sommo grado di forza vitale, e poscia a poco a poco lo perdette. Questo saggio sull'evoluzione di una espressione umana riprodotta dall'arte lascia il desiderio di leggere altri consimili studii, che penetrino nello spirito della vita dell'arte, che ne seguano la lenta trasformazione a traverso i periodi d'arte, le scuole e gl'individui.

Catalogo della R. Pinacoteca di Milano (Palazzo Brera). — Milano, Civelli, 1892.

Il nuovo catalogo della R. Pinacoteca di Milano è degno di menzione, perchè segna un notevole miglioramento nella forma dei cataloghi delle gallerie italiane, i quali generalmente non tengono conto della bibliografia artistica, dei risultati della critica e della storia. È preceduto da brevi cenni intorno alle origini della Pinacoteca, assai modeste dapprima, quando l'abate Carlo Bianconi, segretario dell'Accademia di Belle Arti di Milano, raccolse alcuni cartoni e quadri antichi per la istruzione degli allievi; e splendide poi, grazie al pittore Giuseppe Bossi, che radunò molti dipinti proprii e di altrui nelle sale del-

l'Accademia. L'opera del Bossi trovò continuatori, specialmente nell'Appiani, d'ogni cosa d'arte arbitro al tempo del Beauharnais. Allora da ogni parte di Lombardia, dal Veneto, dall' Emilia, dalle Romagne e dalle Marche, si recarono a Milano numerosi e ricchi contributi di dipinti per ornarne la galleria della capitale lombarda. Fu così grande il rigurgito di tele e di tavole nei magazzini della galleria, che si credette utile di darne in deposito a chiese povere di Lombardia, e dal 1813 al 1851 il patrimonio raccolto cominciò a disperdersi. È avvenuta recentemente la scoperta d'una grande ancona d'altare dipinta dal Signorelli in una chiesetta di Lombardia, ov'era rimasta a tutti ignorata: era una delle opere d'arte di *merito inferiore* (!) date in deposito dai custodi della pinacoteca di Brera alle chiese povere di Lombardia. Mentre si disperdevano così le foglie d'alloro della corona data a Milano dalle città sorelle, qualche buon acquisto o qualche fortunato dono riparava ai vuoti; e nel 1860 Re Vittorio inaugurava un'èra nuova col dono regale di tre meravigliosi ritratti di Lorenzo Lotto. Ma mentre dapprima la galleria di Brera parve riscontro alla galleria del Louvre, ora tende innanzi tutto a essere una collezione di opere d'arte lombarda. Scopo non eclettico come l'antico, ma più modesto e buono. Il nuovo catalogo della galleria mostra di per sè la maggior cura ch'oggi si pone intorno alla artistica istituzione, e per le ricerche di cui è dato conto nella provenienza dei quadri e per le utili citazioni della bibliografia storica dell'arte e per le attribuzioni migliorate degli autori dei quadri.

Tesori d'arte medioevale sulmonese (*Oreficeria*) di Pietro Piccirilli. — Teramo, 1892.

Teniamo conto di questo studio, che va ad accrescere la serie numerosa dei contributi recati con molto fervore alla storia dell'arte abruzzese, e torna a complemento nella monografia di Leopoldo Gmelin sulla « Oreficeria medioevale negli Abruzzi ». Riguarda specialmente due opere d'arte sulmonesi: una croce eseguita da Nicola Picciuolu di Sulmona, nel 1403, al tempo di Cola, conte di Celano; e una statuetta probabilmente dello stesso orafo, fatta eseguire nel 1412 da frate Bartolomeo di Acciano, per l'anima di Margherita Prignano, contessa di Celano. Cola Piccioulu era un artefice familiare di re Ladislao, che lo incaricò, con diploma del 1406, di rifare il marchio che doveva servire per segnare i vasi d'oro e d'argento e le altre opere fabbricate a Sulmona. Le ricerche della forma del marchio e delle modificazioni da

esso subìte sono condotte con diligenza dall'A., e sono veramente utili per la storia delle arti minori, storia che è da farsi in gran parte o per intero. Le conchiusioni affrettate, a cui si è giunti sin qui in Italia e fuori, debbono essere prese di nuovo in esame e verificate col mezzo di documenti positivi, irrefragabili. Sono stati tracciati sin qui alla storia delle arti minori de'contorni molto ondeggianti; e conviene invece inciderli con la franca risolutezza di chi ha guardato bene alle opere d'arte e interpretato a dovere ogni documento relativo ad esse, senza idee preconcette e senza esagerazioni.

ARTE TIPOGRAFICA.

La questione di Panfilo Castaldi, per Giuseppe Fumagalli. — Milano, U. Hoepli, 1892.

La questione delle origini della stampa, sebbene sia stata delle più largamente discusse ai tempi nostri, è ben lontana dall'avere avuto una risoluzione definitiva, nè forse l'avrà mai, se non si trovino documenti nuovi e valevoli a diradare le tenebre sopra i principii della grande invenzione. Adesso, specialmente fra gli eruditi stranieri, due opinioni tengono il campo e si contrastano il primato: l'una fa trovatore dell'arte di stampare a tipi mobili il tedesco Giovanni Gensfleisch, più conosciuto sotto il nome di Gutenberg, il quale dopo parecchi tentativi infruttuosi avrebbe pubblicato intorno al 1455 in Magonza la Bibbia che dicesi Mazarina, il più antico libro stampato secondo la nuova arte; l'altra attribuisce l'invenzione all'olandese Lorenzo Ianszoon detto Coster, che viveva e lavorava in Arlem verso il 1440 e al quale un operaio avrebbe rapito il segreto e insegnatolo ai magontini. Ma accanto a queste due principalissime, un'altra opinione sorse e nel secolo nostro trovò propugnatori in Italia, asserendo il merito dell'invenzione spettare ad un italiano, Panfilo Castaldi da Feltre; la quale opinione, per quanto potesse lusingare il nostro nazionale amor proprio, parve e pare ancora a molti mancante di bastanti prove. Del resto anche la questione delle origini della tipografia, come tutte quelle ove si discute di un primato, si è venuta nel suo sviluppo ingarbugliando e oscurando per opera di quelli stessi che intendevano di sciogliere il nodo; di guisa che ai profani sarebbe arduo il farsene un giusto concetto e formarsi una propria e sicura opinione. È perciò opportunissimo il lavoro che ora ci dà il valoroso bibliotecario Giuseppe Fumagalli.

Egli esamina come e su quali fondamenti sorgessero e tuttora si reggano le due ipotesi dell' origine tedesca e dell' origine olandese della stampa a tipi mobili, e con questo esame intende a dimostrare che le due ipotesi, la Gutenberghiana e la Costeriana, sono in parte provate in modo insufficiente, e in parte addirittura contradittorie ed apocrife, e che le testimonianze addotte a sostenerle non hanno altro valore che quello di determinare il luogo d'origine, onde si diffuse per l' Europa l'arte tipografica, e sono inadeguate a far decidere a chi spetti la priorità dell' invenzione e chi abbia avuto l' idea madre della stampa a tipi mobili. Stabilito ciò, il Fumagalli fa minutamente la storia dell' ipotesi italiana, diremo così, per cui è ritenuto inventore della tipografia il Castaldi; e poichè questa storia non fu mai fatta con esattezza, crediamo non inutile di riassumerla brevemente. La prima menzione del Castaldi è fatta da uno storico feltrino del seicento, Antonio Cambruzzi, il quale lasciò scritto che alla metà del secolo XV il suo concittadino « ritrovò l' invenzione della stampa de' libri »; e l'affermazione di lui fu ripetuta dal Fabricio, dal Federici e dal Ticozzi, senza uscire mai dai libri degli eruditi. A volgarizzar questa opinione pensò nel 1864 Jacopo Bernardi con un articolo, che ebbe lodi e approvazione dal Tommaseo e fu piccola scintilla eccitatrice d' incendio: poichè non mancarono oppositori, contro i quali naturalmente si levarono altri difensori, massime feltrini, come lo Zanghellini, il Valsecchi, il Praloran: e l'opinione loro prese piede, tanto che sulla piazza maggiore di Feltre sorse una statua all' inventore italiano della tipografia. Ma sino allora non si era fatto altro che svolgere in tutti i possibili modi l'unica testimonianza del Cambruzzi: nel 1880 il Motta e il Ghinzoni trovarono negli archivi milanesi documenti assai importanti circa l'esercizio della tipografia in Milano per opera di Panfilo; nell' 84 il Tommasich pubblicò memorie d'un frate di Capodistria che parlavano di stampe fatte dal feltrino in quella città; e nell' 88 fu scoperto un documento bellunese che confermava la dimora del Castaldi nell' Istria. Con questi nuovi elementi di fatto la questione avrebbe potuto e dovuto prendere un' altra piega: non si trattava più di asseverare a gran voci una gloria nazionale, ma di esaminare pacatamente se eravamo in diritto di vantarcene; invece non se ne fece nulla.

Il Fumagalli è venuto ora a far egli cotesto esame, e, sia detto a sua lode, sebbene egli mostri una certa naturale tendenza per l'opinione dell'origine italiana, ha saputo procedere con molta temperanza di critica, e, senza dar corpo alle ombre, ha determinato assai bene il

valore dei documenti e delle varie affermazioni e porta, come già abbiamo accennato, la forte questione nei suoi termini veri e precisi. Il Fumagalli non afferma, ma osserva; e dalle sue osservazioni risulta che non è incompatibile con alcuno dei fatti storicamente provati l'ipotesi che Panfilo Castaldi abbia per lo meno cooperato, uno dei primi, all'applicazione dei tipi mobili alla stampa dei libri, e che tale ipotesi, sebbene non possa ancora accettarsi definitivamente, ha in suo favore qualche probabilità e notevoli argomenti. Fra questi ultimi segnaliamo l'interpretazione che il Fumagalli dà con acuti riavvicinamenti a un epigramma latino del 1475, nel quale crediamo anche noi accennato il vanto che il Castaldi si sarebbe dato in Milano di inventore della stampa; onde ammoniva l'autore dell'epigramma, in nome di un tipografo suo emulo, *nemo repertorem nimium se jactet!* Auguriamo che altri documenti tornino in luce, per i quali la questione possa essere con pienezza risoluta: al Fumagalli resterà sempre il merito non piccolo di averla avviata sopra una strada sicura.

ARTE MILITARE.

Biblioteca minima militare popolare. — Roma, Casa editrice italiana, 1892.

Accennammo già alla pubblicazione di questa Biblioteca Militare, ed ora che è giunta al suo settimo volume ne diamo una breve notizia.

La Guerra e lo Stato sociale è lavoro ben pensato e svolto con forma spigliata e vivace. L'argomento trattato dall'A., il capitano di fanteria Domenico Guerrini, è di interesse attuale, perchè poche volte il mondo s'è tanto occupato di guerra come al presente. La ragione sostanziale di ciò sta nell'urto degl'interessi materiali e morali, che avviene pel fatto della supremazia politica che ciascuno Stato vorrebbe avere sugli altri Stati d'Europa, e della egemonia che essi a gara esercitano su tutte le altre parti del mondo. Per conseguenza l'A. alla domanda, che cosa rappresenti la guerra nella vita sociale, risponde esser la guerra una delle manifestazioni della vita sociale, in quanto questa si estrinseca nella lotta determinata da un conflitto di interessi. E da questa premessa ricava con nesso logico, che cosa siano oggidì esercito e soldato nella vita sociale. Gli eserciti in guerra sono nazioni armate mobilitate; in pace le nazioni sono eserciti in riposo; il soldato in pace è il cittadino che si prepara a combattere, in guerra è il cittadino che partecipa alla difesa degli interessi nazionali. Non seguiremo l'A. nelle dotte ed attraenti dissertazioni circa i rapporti che

corrono tra la scienza della guerra e la scienza sociale, e circa i diversi organismi sociali in relazione alla guerra. Così pure lasciamo in disparte i capitoli che trattano del comando, della questione finanziaria rispetto alle questioni militari. Rileviamo piuttosto il capitolo relativo alla guerra nel movimento sociale, pieno di osservazioni profonde La vita è la lotta, è un'opera continua di aggregazione e di disgregazione, che si manifesta altresì nel movimento della società, e per la quale la guerra non potrà mai scomparire completamente. E però noi consigliamo volentieri ai nostri legislatori la lettura attenta e l'esame coscienzioso del libro. Essi ne trarranno inspirazione a ricercare l'armonia tra le funzioni tutte dell'organismo sociale, nessuna delle quali deve *esercitarsi a detrimento* dell'altra.

Allo studio del capitano Guerrini serve quasi di complemento un lavoro assai geniale di *Minimus*, intitolato *La Donna e l'Esercito.*

La vita è la lotta; lotta di individui contro individui, di provincia contro provincia, di Stato contro Stato; l'uomo dunque nasce per la lotta e deve essere educato per la lotta. L'esercito, oggi nazione armata, che è l'espressione integrale dello strumento della lotta, quando questa anzichè tra individui o tra provincie si deve esplicare fra Stato e Stato, avrà poi maggior vigorìa di corpo e di volontà se l'educazione della donna sarà diretta a farne delle procreatrici ed educatrici di uomini aventi costituzione e carattere virile.

In questo libro, alquanto singolare, *Minimus* per verità non espone le sue teorie in modo così semplice, per la qual cosa avrebbe forse bastato aggiungere un solo capitolo al lavoro del Guerrini; egli invece ci parla con molta diffusione, e non senza brio, del mistero della donna, mostrando in ciò una erudizione tale da far credere, che se egli è ufficiale, e conosce così bene quanto si riferisce all'esercito, come ciò che riguarda la donna, la sua cultura deve essere non comune. Nell'ultimo capitolo del suo libro *Minimus* corre una lancia contro l'obbligo della. dote militare; non sapremmo dire se la sua lancia si sia rotta, o no, contro lo scudo dell'avversario; certo si è che molte lancie ancora dovranno spuntarsi prima che l'avversario venga atterrato.

Dopo due lavori d'indole filosofica, ne troviamo uno d'indole biografica, *Il capitano Bergia.* Questo capitano Bergia è un bravo carabiniere, illustratosi per atti di straordinario valore, di abnegazione e benemerenza nel suo ufficio, durante l'infausta epoca del brigantaggio. Egli morì giovane avendo raggiunto appena il grado di capitano, coperto il petto di decorazioni guadagnate col suo valore personale.

Il libro è eminentemente educativo per i soldati tutti e specialmente per l'arma dei carabinieri, che troverà negli atti del capitano Bergia esempi degni d'imitazione. Quello che non consiglieremmo d'imitare è lo stile e la lingua dello scrittore, o degli scrittori, i quali, assorbiti nello studio del loro soggetto, hanno alquanto trascurato quello della forma.

Il quarto volume della biblioteca minima è intitolato: *L'equilibrio del Mediterraneo,* ed è dovuto alla penna di Rocco de Zerbi, della quale non occorre dire il valore.

Il lavoro del De Zerbi è, come dice egli stesso nel sommario-prefazione, « una esposizione sintetica delle linee direttrici della politica di equilibrio nel Mediterraneo, vedute attraverso la storia; quindi un sunto della storia della politica europea e della storia delle marinerie militari ». Tutto questo è condensato in non più di cento paginette e dimostra in modo evidente che l'Italia, se vuol essere grande, deve avere una forte marineria da guerra, e che una grande marineria da guerra italiana è appunto necessaria per l'equilibrio nel Mediterraneo.

Dopo un nome notissimo, un nome nuovo, ma che acquisterà senza dubbio molta notorietà. Il capitano Enrico Barone ha dato ai lettori della biblioteca minima popolare uno studio serio sul *come operano i grandi eserciti.* In pochi e succosi capitoli l'autore espone con grande chiarezza d'idee e profondità di considerazioni, non disgiunte da conveniente forma, quanto v'ha di essenziale nello spirito delle grandi operazioni di guerra. Lo scopo militare che si debbono proporre i grandi eserciti posti in azione, la natura ed impiego dei mezzi (forze mobili e fortificazioni), tutte le questioni relative ai movimenti delle grandi masse, alla preparazione nel tempo di pace, alle fasi dell'azione, sono trattate con molta perizia. Il lavoro si chiude con giuste ed elevate considerazioni sull'essenza del comando.

Il maggiore Temistocle Mariotti ci ha dato un lavoro storico di grande interesse per la capitale: *La difesa di Roma nel 1849*, con incisioni del tempo e la carta topografica dell'assedio. Il soggetto mal si prestava ad esser costretto in 180 pagine di piccolo formato, come era richiesto dallo scopo, che la biblioteca minima si è prefisso. Nondimeno la difficoltà nata dalla tirannia dello spazio fu vinta dal Mariotti, che è riuscito a ritrarre quel solenne momento del nostro risorgimento con grande fedeltà storica, pur diffondendosi in particolari tecnici sulle operazioni d'assedio. Il Mariotti, mantenendosi fedele alla storia, è riuscito a dir cose buone, ma forse non a tutti accette, stando con molto tatto ugualmente lontano

così da elogi partigiani come da inutili recriminazioni. Il libro aveva per iscopo di farsi leggere dal popolo di Roma specialmente e dall' esercito; perciò alla parte storica il Mariotti aggiunge la parte teorica. La vastità del soggetto però avrebbe richiesto due volumi distinti, perchè e l'una e l'altra di quelle parti avessero più completo sviluppo. Comunque sia, il libro del Mariotti è stato ed è letto con molto interesse ed è destinato a far parte della biblioteca d' ogni ufficiale.

L'ultimo dei volumi fin qui pubblicati della biblioteca minima militare, è interamente tecnico. Il maggiore d'artiglieria Giuseppe Vitali, che ne è l'autore, ci dà una monografia dei fucili da guerra, che sarà consultata con molto profitto da quanti si interessano alla materia, e specialmente dai giovani frequentatori del tiro a segno.

SCIENZE ECONOMICHE.

Free Exchange; Papers on Political and Economical Subjects by the late R. H. Sir Louis Mallet; edit. by Bernard Mallet — London, Kegan Paul, 1892.

La così detta scuola di Manchester, che crede di risolvere tutti i problemi economici e sociali col principio del libero scambio o del *laissez-faire*, inteso nel senso più largo, ha in questo volume, composto di vari articoli editi e inediti, una delle ultime e più fedeli espressioni. Rivivono in esso molte idee che credevamo quasi scomparse nella stessa Inghilterra; e leggendolo ci tornano alla memoria uomini e tempi, certo non lontani ma la cui voce va perdendosi nel fervore delle nuove discussioni e dottrine. L'autore era un seguace convinto dell' indirizzo segnato dal Cobden, ed aveva le doti necessarie per comprenderne ed illustrarne il principio in tutte le sue applicazioni, e soprattutto una fede incrollabile nell' intimo accordo della economia colla politica e di entrambe colla morale. Libertà personale e reale, ossia libero uso delle facoltà, dei poteri dell'uomo e dei suoi prodotti o beni disponibili, costituisce, secondo questa scuola, il cardine di ogni naturale sistema economico. O in altri termini il principio fondamentale del manchesterrianismo è il « libero scambio » cioè la più estesa applicazione di una massima di giustizia e libertà individuale. Per dimostrare ciò il Mallet nelle prime parti del suo libro, illustrando i concetti del Cobden, riassume in otto articoli le proposizioni essenziali della scuola; le quali però sono di un carattere troppo vago ed astratto. Difende poi l'opera sua e vuol chiarirne il valore e significato pratico nella stipulazione dei trattati di commercio dell'Inghilterra colla Francia nel 1860; compiacendosi di affermare che i seguaci

della scuola di Manchester dimostrano, quando occorre, abilità politica e attitudine per le questioni di applicazione. E infine termina la seconda parte del suo libro, trattando alcuni argomenti di genere diverso, come, quelli della moneta e del reddito nazionale; in cui rettifica qualche opinione del Mill e di altri scrittori. E in altri scritti, che ora per la prima volta vedono la luce in questo volume, discute quistioni di carattere teorico, riguardo alle quali dimostra incertezza di giudizio e insufficienza di dottrina. Così parlando del valore e delle sue conseguenze nella circolazione e nella distribuzione, egli respinge le dottrine del Ricardo, accostandosi al Condillac, al Say e al Bastiat; ma, accogliendo senz'altro il concetto vago dell' « utilità » o dei « servigi » non si accorge della posizione debole in cui si colloca, nè tien conto del progresso compiutosi oramai negli ultimi anni riguardo a tali quistioni nella opinione della maggior parte dei teorici. Dicasi lo stesso di altri argomenti affini ch'egli tratta spesso con osservazioni acute, ma quasi sempre con idee alquanto stantie.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

La R. Accademia dei Lincei tenne il 5 del mese corrente la sua annuale adunanza solenne, nella quale vien proclamato l'esito dei concorsi ai premi Reali e a quelli istituiti dal Ministero della pubblica istruzione. In quest'anno uno solo dei due premi Reali, quello per la matematica, fu diviso tra il prof. L. Bianchi della Università di Pisa, e il prof. S. Pincherle della Università di Bologna; il premio per le scienze economiche e sociali fu rimandato d'un biennio. Invece tutti i premi ministeriali per le scienze fisiche e chimiche e per quelle filologiche, furono in varia misura concessi a professori di Università e di scuole secondarie. Alla seduta Reale intervenne S. M. il Re. Il presidente Brioschi rese conto a S. M. dell'attività scientifica dell'Accademia e del risultato dei concorsi; e il generale Ferrero fece una lettura sulla precisione delle misure, mostrando il loro sviluppo, che ebbe origine col metodo sperimentale iniziato da sommi ingegni italiani, e facendo vedere qual grado estremo di precisione le varie scienze possano raggiungere, allorquando si tratta di misurare fenomeni assai delicati o molto complessi.

— All'Accademia medica di Torino, il prof. Lombroso ha descritto una nuova e singolare forma della follia del dubbio, da lui osservata. Si tratta di una signora dall'aspetto normale, il cui sistema nervoso apparentemente funziona assai bene. Ad onta di ciò, sia da fanciulla come attualmente, ha una straordinaria affezione per i suoi gioielli che non le sembrano mai messi al sicuro, e per i suoi abiti, che teme trovare sciupati dai più piccoli scuotimenti accidentali. Questa paura che i muri e gli armadi si scuotano provoca nella malata un tale stato d'eccitazione, che se qualcuno non pone mente ai suoi timori e si agita troppo, essa dà in

tali smanie da tentare anche di uccidersi. Il prof. Lombroso osserva che in questi fatti due fenomeni psicologici sono in giuoco; quello di una forma morbosa di affezione della donna pel proprio vestiario, e l'altro di una ignoranza, simile a quella del bambino, per le distanze, in modo che crede di toccar gli oggetti anche lontani. Per altro in questa forma di pazzia del dubbio è notevole la completa normalità delle funzioni psichiche e della sensibilità; il che proverebbe che una irritazione corticale circoscritta può impedire il retto funzionamento del giudizio in una data direzione, mentre al tempo istesso appaiono integri i materiali psichici per un buon giudizio.

— Il Consiglio d'amministrazione del R. Istituto Orientale di Napoli, per rendere accessibili anche ai giovani delle altre parti d'Italia i vantaggi della istituzione, e fornire alla scuola testi redatti secondo l'intendimento di essa, deliberò che si mettesse in bilancio una somma per la pubblicazione di grammatiche ed altro materiale didattico, sotto il titolo di Collezione scolastica del R. Istituto Orientale in Napoli. La grammatica della lingua indostana o Urdù compilata dal prof. Camillo Tagliabue, e pubblicata ora dalla R. Accademia de' Lincei in Roma, forma il primo volume della collezione. Il libro è diviso in tre parti, ortografia, etimologia e sintassi, e chiudesi con un trattato sull'idioma e sui generi diversi di composizione indostana. Una breve introduzione dà alcuni cenni sull'origine e sulla letteratura di questa lingua e sulla sua importanza come lingua parlata, essendo essa la lingua ufficiale di tutta l'India inglese.

— Il prof. Giuseppe Castelli ha compiuto e pubblicherà a giorni un suo lavoro su *La vita e le opere di Cecco d'Ascoli.* Sarà un volume di circa 300 pagine. L'autore, oltre a riassumere e compiere gli studi fatti sopra il difficile soggetto da tutti coloro che lo han preceduto, produce una quantità grande di fatti e di giudizi nuovi, onde si illustra pienamente la vita e l'opera letteraria dell'uomo, che da alcuni fu salutato come maestro, dagli altri vituperato come un invidioso detrattore del divino poeta.

— *L'opera scientifica di Cristoforo Colombo* è il titolo di un libro che sarà pubblicato fra pochi giorni dall'editore Ermanno Loescher di Torino. — Lo stesso editore sta per pubblicare il primo volume dell'opera di Arturo Graf, intitolata: *Miti, leggende e superstizioni del medio-evo.* Questo primo volume conterrà: *Il mito del paradiso terrestre — Il riposo dei dannati — La credenza nella fatalità.* — Il secondo volume sarà pubblicato nel prossimo autunno.

— Il prof. Guido Mazzoni ha testè pubblicato, in occasione di nozze, una lettera a Giuseppe Chiarini, dalla quale rimane dimostrato quasi all'evidenza che la famosa Temira del Foscolo è nè più nè meno la fa-

mosa Isabella Teotochi-Albrizzi, come il Chiarini stesso suppose con buoni e fondati argomenti. La dimostrazione del Mazzoni è fondata sopra un fatto, che doveva essere abbastanza noto, e che pure sfuggì al Chiarini e agli altri che si occuparono dell'argomento; il fatto che l'Isabella fu ripetutamente cantata sotto il nome di Temira da Ippolito Pindemonte.

— Gli editori Zanichelli di Bologna annunziano imminente la pubblicazione del nuovo libro di Giosuè Carducci sul Parini. Il libro è intitolato: *Storia del Giorno* di Giuseppe Parini. Sarà un volume di circa 400 pagine. « È la prima volta, scrivono gli editori annunziandolo, che Giosuè Carducci pubblica un volume interamente inedito e di tal mole, frutto di lunghi studi; nel quale, sebbene campeggi sempre la figura del Parini, si ha anche il riassunto di tutta la letteratura e dei costumi del secolo XVIII. Vi figurano inoltre brani inediti della *Notte* e la traccia della fine del poema, che l'autore ricavò dai manoscritti autografi del Parini già posseduti dal Reina.

— I medesimi editori Zanichelli hanno già messo in vendita gli *Scritti del Conte di Cavour* raccolti e pubblicati dal prof. Domenico Zanichelli. Sono due bei volumi, preceduti da una lunga introduzione del raccoglitore, coi quali i detti editori hanno iniziato la da loro annunziata *Biblioteca di scrittori politici italiani,* che si dividerà in serie di 30 volumi ciascuna. Un altro volume, che fa parte della biblioteca elzeviriana, pubblicato in questi giorni dalla Ditta Zanichelli, sono le *Elegie romane* di Gabriele D'Annunzio.

— Ai primi del prossimo agosto l'editore Giovanni Ristori di Pontedera pubblicherà uno studio del prof. Giuseppe Lesca sull'umanista Giovannantonio Campano, detto l'*Episcopus aprutinus.* Lo studio, o *Saggio biografico critico,* come l'autore lo chiama, è diviso in due parti. Nella prima, divisa in tre capitoli, l'autore narra la vita del Campano; nella seconda, divisa in cinque capitoli, considera le opere di lui, come trattatista, come oratore, come epistolografo, come storico, come poeta.

— Il prof. Teodoro Aufrecht ha pubblicato a Lipsia, in un volume di 181 pagine, un catalogo dei manoscritti sanscriti della letteratura brahmanica, che trovansi nella biblioteca nazionale centrale, nel museo indiano e nella biblioteca dell'Istituto di studi superiori di Firenze. I manoscritti della biblioteca nazionale, che sono il maggior numero, 416, furono, come è noto, acquistati, per incarico della Direzione di essa, dal prof. Angelo De Gubernatis a Benares, durante il suo viaggio nell'India del 1885-86, tranne otto, donati più tardi alla biblioteca stessa dal prof. Girolamo Donati. I manoscritti dell'Istituto sono di provenienze diverse. Il dotto compilatore del catalogo si è limitato ad una breve descrizione dei manoscritti, senza entrare in particolari minuti.

— L'avvocato Antonino Cimino ha pubblicato a Reggio di Calabria

(tipografia Luigi Ceruso) la traduzione della prima parte dei *Reisebilder* (*Schizzi di viaggio*) di Enrico Heine. Comprende *Il viaggio sul Harz* e *Il Libro Legrand*. La traduzione è dedicata a Bonaventura Zumbini, ed è preceduta da un breve studio sul poeta tedesco.

— Sappiamo che il dott. Curzio Mazzi della Biblioteca Vallicelliana di Roma attende alla pubblicazione della *Storia del Re Giannino*. Il testo sarà corredato di un copioso commento e preceduto da una introduzione.

— Degli articoli del prof. Alessandro Chiappelli *sui biografi di Gesù Cristo*, apparsi in questa *Rivista* nell'aprile e nel maggio del 1891, il prof. Holtzmann di Strasburgo, una illustrazione degli studi religiosi, ha dato nel *Theologischer Jahresbericht* il giudizio che qui trascriviamo: « Superiore ai suoi concorrenti francesi e inglesi (biografi recenti di Gesù) è il prof. Chiappelli dell'Università di Napoli, sempre egregiamente (*vortrefflich*) informato anche in quest'ordine di studi, il quale rileva con calore ma sempre con una sicura critica delle fonti tutto l'avvenire umano contenuto nella figura e nell'opera di Gesù. Quello ch'egli dice sui principali momenti e i soli noti della attività pubblica di lui, è quanto di meglio ha potuto dire la critica recente ».

(Notizie estere).

In un lavoro presentato all' Accademia delle scienze di Francia il Guinochet si è occupato delle sostanze che vengono elaborate dai microbi, note col nome di tossine, studiandole dal lato della loro composizione e da quello del meccanismo della loro formazione. Il Guinochet ha limitato le proprie osservazioni al bacillo della difterite, ed ha riconosciuto anzitutto che la tossina può essere elaborata dai microrganismi anche se nel liquido di cultura non trovansi sostanze albuminoidi; e conclude che non è nemmeno dimostrato che tali sostanze siano esse stesse albuminoidi. In conseguenza, senza ascrivere queste sostanze a dei gruppi chimici determinati, è meglio per ora lasciar loro il nome vago di tossine, che corrisponde almeno alle loro riconosciute proprietà venefiche.

— Interessanti osservazioni sono state fatte dal Bigourdan su Saturno, di cui gli anelli stanno attualmente in un piano che, prolungato, passa per la terra; questa posizione permette di esaminare gli anelli secondo la loro sezione, e di studiare la forma della loro superficie, che si sa non esser piana. Il Bigourdan, con forti ingrandimenti, ha riconosciuto che il braccio precedente dell'anello non presenta nulla di anormale, salvo che la sua larghezza va diminuendo mentre si avvicina al pianeta; nel braccio successivo questa diminuzione è anche più marcata, in modo da aver l'apparenza di un cuneo regolare e appuntato, il cui

vertice termina al globo del pianeta. Su quest'ultimo braccio venne osservata di recente anche una protuberanza.

— Viene segnalata a Parigi una curiosa adulterazione degli aranci, la quale ha lo scopo di convertire i frutti ordinari nella specie degli aranci sanguigni che, come si sa, è più apprezzata dai consumatori. La colorazione della polpa di un arancio non sanguigno si ottiene, a quanto descrive il Barillé, con una soluzione del così detto *scarlatto di Biebrich*, un derivato dal catrame. Questo colore non ha proprietà tossiche, ma ad ogni modo l'adulterazione è biasimevole, perchè costituisce una vera frode sulla qualità della merce venduta.

— L'elettricità è ora usata per damascare gli oggetti metallici. Il processo impiegato da una Società industriale di Aix-la-Chapelle, consiste nel ricoprire una lastra di rame con un sottile strato di cera, che poi si graffia a disegno con un istrumento a punta; la lastra vien posta in comunicazione col polo positivo di una batteria entro un bagno di solfato di rame, mentre al polo positivo è collocata un'altra lastra di rame. Quando la corrente agisce, il rame se ne va dai punti dove manca la cera, e nella lastra rimane il disegno in incavo. Allora la lastra, accuratamente lavata e pulita, viene messa in un altro bagno di argento o di nichel, ma in comunicazione col polo positivo, mentre al polo negativo sta una lastra di platino; il passaggio della corrente provoca un deposito metallico, d'argento o di nichel, negl'incavi privi di cera della lastra di rame, che quando poi è pulimentata, sembra damascata a mano da un abile artefice.

— L'editore Calman Levy ha pubblicato, il dì 8 di questo mese, le opere seguenti: *Les èpoques du thèâtre français* (1836-1850) par Ferdinand Brunetière, Conferences de l'Odèon - *Mon oncle Alcide*, par Lèon de Tinseau - *Souvenirs militaires*, par Victor Dupuy - e il vol. VI del Teatro completo di Ferdinando Duguè, che contiene *Les amours maudits*, *Le ballon Morel*, *Les treize* e *Le marchand de coco*.

— *Douze ans d'alliance franco-russe* è il titolo di un libro di Ferdinand de Hènaut, testè pubblicato dall'antica casa libraria Quantin. Va innanzi al libro una prefazione di Paul Lafitte.

— Il 9 di questo mese gli editori Hetzel e C. hanno pubblicato un nuovo volume delle opere inedite di Victor Hugo, intitolato *En voyage, France et Belgique*. Tratta dei viaggi del poeta, dal 1834 al 1836, nella Bretagna e nella Normandia, nel 1837 nel Belgio, e nel 1839 nel mezzogiorno della Francia e nella Borgogna.

— L'editore E. Dentu pubblicherà fra poco l'opera in due volumi del barone Larrey, *Madame mère* (*Napoleonis mater*), *Correspondence de Napolèon I, Madame mère, Lucien Bonaparte, Elisa*, etc., *Documents inèdits*. L'opera, della quale saranno pubblicati venti esemplari in carta d'Olanda numerati, al prezzo di venti lire il volume, sarà adorna di sei ritratti.

— Nella *Nouvelle Bibliothèque littèraire* gli editori Lecène, Oudin e C. hanno pubblicato la sesta serie delle *Impressions de thèâtre* di Jules Lemaitre. Gli argomenti trattati dall'autore sono: Euripide - Terenzio e Molière - Ibsen - Shakespeare - Sarcey - Mistral - J. J. Rousseau e il teatro - Balzac - A. Dumas figlio - V. Sardou - Teatro libero - Jean Jullien - Ponte-Riche - Il gatto nero - V. Desjardins - M. Bouchor.

— L'11 di questo mese la *Librairie acadèmique Didier* ha pubblicato le *Lettres intimes* di J. J. Reichardt tradotte in francese e annotate da A. Laquiante. Il libro ha per titolo: *Un prussiano in Francia nel 1792: Strasburgo, Lione, Parigi.* - Dalla medesima libreria è uscita la seconda edizione della *Histoire de Marie-Antoinette* di Maxime de la Rocheterie, opera coronata dall'Accademia francese.

— La libreria Leopold Cerf ha messo in vendita il VII volume (terza serie) dall'opera di Arturo Chuquet « Les guerres de la rèvolution ». Questo volume è intitolato: *Mayence, 1792-1793.* I volumi precedentemente pubblicati sono: (Prima serie), I *La première invasion prussienne,* II *Valmy,* III *La retraite de Brunswick;* (Seconda serie) IV *Jemmapes et la conquête de la Belgique,* V *La trahison de Dumouriez;* (Terza serie) VI *L'expèdition de Custine.*

— Della splendida edizione della *Mouche* di Alfred de Musset, con disegni all'acqua forte di Ad. Lalauze, pubblicata dalla libreria degli amatori di A. Ferroud, furono subito venduti tutti i dugento esemplari di gran lusso: non rimangono da vendere che 32 dei 300 esemplari in carta velina d'Arches, al prezzo di lire 60 ciascuno. A giudizio dei bibliofili competenti, è questo uno dei più splendidi libri moderni; e il rapido smercio conferma il giudizio.

— Ernest Lavisse, dell'Accademia francese, ha pubblicato presso gli editori Armand Colin e C., le seguenti opere: 1° *Vue gènèrale de l'histoire politique de l'Europe* (4ª edizione); 2° *Trois Empereurs d'Allemagne*: Guillaume I, Frederic III, Guillaume II (4ª edizione); 3° *Études et ètudiants:* Notes et allocutions sur le passé, le présent et l'avenir de l'enseignement supérieur; 4° *Questions d'enseignement national;* 5° *La question d'Alsace* dans une âme d'Alsacien.

— Nella *Bibliothèque philosophique* dell'editore Lethielleux è stata pubblicata la traduzione francese dell'opera del gesuita R. P. Gruber intitolata: *Augusto Comte fondatore del positivismo, sua vita e sua dottrina.* Alla traduzione, che è opera dell'abate Mazoyer, va innanzi una prefazione di M. Ollé-Laprune, maestro di conferenze alla scuola normale di Parigi.

— Il 21 di questo mese l'editore Charpentier metterà in vendita a Parigi il nuovo romanzo di Emilio Zola intitolato *La Dèbacle.*

— Accennammo in uno dei passati fascicoli allo strano ritrovamento del *Journal de l'Exil* di Victor Hugo, con un migliaio circa di lettere

indirizzate al poeta, e parecchie altre carte vendute come cartaccia da qualcuno della famiglia quando essa stava forse per abbandonare Hauteville House. Ora apprendiamo dai giornali che la scrittura del *Journal de l'Exil* è di mano di uno dei figli del poeta, François Hugo, il traduttore di Shakespeare. Le molte note e correzioni al giornale sono di Victor Hugo stesso.

È noto che la luce di fari, anche assai potenti, non può penetrare molto profondamente entro la nebbia. Per mitigare questo inconveniente, il prof. Tyndall propose di sostituire ad una luce fissa, più sorgenti luminose potenti, che alternativamente sarebbero mascherate e scoperte in date direzioni. In questo modo le radiazioni dovrebbero essere scorte a distanze maggiori di quelle alle quali si scorge una luce fissa attraverso la nebbia.

— In una rivista inglese il Ball sostiene che il sole ha già consumato i quattro quinti della energia immagazzinata nell'astro; in conseguenza il sole potrà conservare la propria energia soltanto per un intervallo minore ai dieci milioni di anni. Come si vede, c'è tempo per provvedere!

— La Società delle arti di Londra istituì, alla morte del principe Alberto, una medaglia che doveva essere annualmente conferita a chi avesse reso dei servigi notevoli alle scienze, alle arti e all'industria. Nel 1864 questa medaglia venne concessa a sir Rowland Hill, per la sua invenzione dei francobolli. In quest'anno la medaglia fu data ad Edison.

— Il signor Paget Toynbee è stato eletto membro onorario della Società Dantesca d'America, in riconoscenza dei servigi da lui resi agli studi danteschi. Un simile onore è toccato ai professori Adolfo Bartoli e Giosuè Carducci, al dottore Edoardo Moore e allo Scartazzini.

— Gli editori Chapman ed Hall hanno quasi pronto il terzo ed ultimo volume dei *Viaggi in Affrica* del fu dott. Guglielmo Junker, tedesco. Abbraccia il periodo dal 1882 al 1886. Anche questo volume è stato, come i primi due, tradotto dal prof. A. H. Keane, e sarà, com'essi, illustrato.

— Per celebrare il centenario del poeta Shelley, sarà dato il 25 di questo mese un pranzo tutto di vegetali al restaurant Wheatshenf. Presiederà il signor W. C. A. Axon di Manchester, e vi saranno invitati il dott. Furnivall, fondatore della Società Shelleyana di Londra, e il signor H. S. Salt.

— Gli editori Macmillan e C.i pubblicheranno quanto prima una edizione a buon mercato dell'opera del signor Lockwood Kipling, intitolata: *La bestia e l'uomo nell'India.*

— Per la serie dei *Rulers of India*, il signor Stanley Lane-Poole, cui è stata affidata la compilazione del catalogo delle monete del Gran Mogol al Museo Britannico, scriverà il volume su Aurangzib.

— Si è formato a Londra un comitato, del quale è anima lord Salisbury, con lo scopo di onorare la memoria di lord Lytton, inalzandogli un monumento in qualche importante luogo della capitale.

— I signori Lawrence e Bullen pubblicheranno ai primi del prossimo settembre una splendida edizione in due volumi delle opere di Rabelais, tradotte da Urquhart e Motteux. Anatole de Montaiglon scriverà l'introduzione al libro, pel quale il Dujardin ha riprodotto una serie di pitture a olio fatte da L. Chalon, che sono ora esposte al Circolo artistico di Parigi in via Volney. Alla introduzione saranno aggiunti i fac-simili delle più antiche edizioni francesi divenute rarissime.

— Gli editori Longmann e C.i stanno per pubblicare una nuova edizione delle letture che il prof. Max Müller fece a Cambridge ai candidati per il servizio civile indiano, sotto il titolo: *India: che cosa può insegnarci?* - Gli stessi editori pubblicheranno contemporaneamente una nuova edizione del primo volume delle letture sulla *Religione naturale* fatte dallo stesso Max Müller a Glascow nel 1889, sotto il titolo *Gifford Lectures*. L'autore sta poi preparando per la stampa il quarto volume di queste letture, che tratta della *Religione psicologica*, e che probabilmente non sarà pubblicato prima della fine dell'anno.

Il dott. G. A. Scartazzini ha pubblicato (Lipsia, Brokhaus) il suo *Manuale Dantesco* (Dante-Handbuch), o *Introduzione generale allo studio della vita e degli scritti di Dante*. I materiali dell'opera sono presso a poco quelli stessi che servirono ai suoi *Prolegomeni della Divina Commedia*, pubblicati circa due anni fa. Se non che l'autore ha tenuto conto dei risultati delle più recenti teorie e ricerche sull'argomento: di guisa che il nuovo libro, benchè corrispondente in gran parte al contenuto del primo, non è una semplice traduzione o riproduzione di esso.

— Sofia Hasenclever, che morì negli ultimi del passato maggio a Dusseldorf, fu figlia di W. von Schadow. Ella si acquistò ben presto qualche nome con le sue poesie; e i saggi dei suoi *Rheinische Lieder* si trovano in parecchie raccolte di poesie tedesche. La sua migliore opera forse è la traduzione dei sonetti di Michelangelo. Essa tradusse pure la *Divina Commedia*, ed ebbe, anche per effetto delle sue ferventi opinioni cattoliche, una singolare ammirazione per il poeta fiorentino.

— *Christenthum Sozialdemokratie und wahrer Freisinn* è il titolo di un opuscolo col quale Karl Abel vuol dimostrare che il Cristianesimo, divenuto religione universale, ha smarrito la via sulla quale era stato

messo dal suo fondatore, poichè niente ha fatto per togliere l'abisso enorme che separa i ricchi dai poveri. L'autore eccita tutti i liberali a sostenere le domande dei socialisti che combattono la tirannia del capitale.

— Alla inaugurazione del monumento a Felice Mendelssohn-Bartholdy eretto a Lipsia davanti al nuovo palazzo dei concerti (inaugurazione che fu fatta il 26 del mese passato), una bisnipote del grande compositore depose una corona di fiori ai piedi della statua. Sulla base del monumento è questa semplice ma adatta iscrizione: « Edles nur, künde die Sprache der Tone. »

— Si è costituito a Wiesbaden un comitato per raccogliere in tutta la Germania offerte di denaro, con lo scopo di inalzare un monumento in onore del poeta Federigo von Bodenstet, il notissimo autore di Mirza Schaffy, di cui annunziammo in uno dei passati fascicoli la morte recente.

Se si deve credere ai giornali inglesi e tedeschi, una casa industriale di Berlino che fabbrica apparecchi elettrici, avrebbe ricevuto una grande ordinazione di microfoni dal Governo russo. Questi microfoni sarebbero poi destinati ad esser posti nelle prigioni, onde rilevare quanto i detenuti dicono fra loro.

— Alcune ricerche sull'influenza che può avere il solfato di ferro, mescolato nel terreno, sulla vegetazione, sono state eseguite dal Mayer in Olanda, nella stazione agraria di Wagennigen. Il solfato di ferro era introdotto per mezzo di soluzioni nel terriccio di alcuni recipienti che contenevano qualità diverse di cereali. Più resistente di tutte le altre piante all'azione del solfato si mostrò l'avena, e più sensibile apparve il grano. I danni del sale si manifestano più sul seme che sulla pianta, tanto che per forti dosi di solfato la germinazione si arresta completamente. Da questi risultati si possono trarre utili conoscenze per l'uso di concimi che contengono il solfato di ferro, come pure per le culture più appropriate ad un terreno ricco di ferro.

— Un' abbondante pioggia di polvere cadde ultimamente a Stoccolma, ma secondo le relazioni del generale De Tillo essa si estese sopra una gran parte della Russia europea, e venne osservata a Elisavetgrod, a Pinsk, a Kovno, e a Pietroburgo. Alcuni scienziati che esaminarono questa polvere vi hanno rinvenuto numerosi cristalli e particelle di orniblenda, frammenti di mica e di ferro allo stato metallico, e delle diatomee.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Voli alti — Inefficacia delle forze di depressione — La politica al centro d'Europa e la finanza al mezzogiorno — Pletora di disponibilità — Il 3 per cento francese — Mèta raggiunta — Probabili effetti — Borse di Parigi, di Londra, di Vienna e di Berlino — Rendita italiana e Valori — Listini officiali.

Sembra che le Borse vogliano mutarsi in dolcissimi idilli. Se fossimo in un periodo diverso da quello cui assistiamo, e se accadessero i fatti politici e finanziarii che giornalmente si registrano, noi ne vedremmo, come già ne costatammo in passato, le conseguenze nelle disposizioni generali incerte o pavide, nella debolezza ed anche nei decisi ribassi. Ma la fase attuale volge propizia alla fiducia; nulla basta a trattenerla. Auguriamoci che il buon vento seguiti, ma si abbia sempre l'occhio ben fermo sulla bussola, ad evitare gli scogli delle facili reazioni.

Costretti a ripetere in parte ciò che dicemmo nella cronaca passata, noi non possiamo a meno di ricordare l'influsso gagliardo e costante che esercitava sulla Borsa di Parigi la situazione politica e finanziaria della penisola iberica. Or nella quindicina che oggi si chiude, questa situazione è sembrato e tuttavia pare che si avvicini a un disastro. Il nuovo Gabinetto a Lisbona, lungi dall'accettare l'impegno assunto dal Ministero precedente, colle rappresentanze dei creditori stranieri, decretò nientemeno che di ridurre di due terzi il pagamento delle cedole, lasciandoli liberi — opzione derisoria — di scegliere, invece, il trattamento accordato ai detentori interni, cioè di ricevere gl'interessi in carta con la ritenuta del 30 per cento. Come vedesi, si tratta di un fallimento, mal dissimulato sotto povere larve di legalità. Si capisce che la rendita

lusitana mal resse a tal colpo, e in due sedute perdette cinque punti, scendendo da quasi 29 a circa 24.

Il Consolidato spagnolo non tardò a risentire gli effetti di simile tracollo: il cambio di Madrid su Parigi salì di due punti: e si dissero sospesi i negoziati pendenti per la conclusione del nuovo prestito, indispensabile per colmare la lacuna più profonda del bilancio. Per giunta alla derrata, gravi disordini scoppiarono a Barcellona, per scioperi raccomandati alla violenza ed ai tumulti; e fu necessario proclamarvi lo stato di assedio. E pur tuttavia, fu all'annunzio di simili avvertimenti che la Borsa di Parigi si gettò all'espansione.

Ai primi del mese, l'avviso ufficiale della visita dello Czar all'imperatore Guglielmo suscitando in Francia impressione spiacevole, prevedevasi che mutandosi in fatto, avrebbe valuto a gelare gli ardori di tanto entusiasmo. Ma si sa che mentre l'imperatore Alessandro sbarcava a Kiel, il granduca Costantino di Russia ebbe ordine di recarsi a Nancy a salutarvi il presidente Carnot. Questa politica a partita doppia, non solo non mitigò la fiamma ma contribuì a ravvivarla. Alcuni giornali insinuarono che simile atto di alta deferenza della Russia verso la Francia fosse il preludio di una sinfonia per un nuovo prestito moscovita da collocarsi a Parigi. La Borsa o non credè a questa ipotesi, o non se ne lasciò trattenere. La manifestazione si considerò in Francia come una conferma solenne della duplice alleanza in contrapposto alla triplice. Si giudicò in Europa come un nuovo e solido pegno per la conservazione della pace: e lo slancio continuò nel mondo degli affari.

I periodici finanziari seguitano a rendersi ragione di questo movimento coll'abbondanza del danaro predominante nei centri più cospicui. Ed infatti, se si esaminano le ultime situazioni delle Banche d'Inghilterra, di Francia e di Germania, si rimane colpiti dalle cifre delle disponibilità, di gran lunga superiori a quelle che d'ordinario si verificano nella presente stagione. Nel mercato libero poi, a Parigi, ma specialmente a Londra, lo sconto per le firme di prim'ordine è ridotto a proporzioni così esigue, che non si capisce come gl'istituti ufficiali possano mantenere il loro tasso al livello cui lo conservano, per quanto limitato.

Noi non neghiamo che questa condizione, la quale ha grandi vantaggi, ma offre pure qualche inconveniente, concorra al risultato dell'ottimismo prevalente. Ma come causa efficiente non ci pare che basti a spiegarlo. Osserviamo, invero, e ricordiamo che agli ultimi del maggio caduto la pletora del metallo nelle Banche, e della disponibilità nelle piazze, raggiungeva a un dipresso lo stesso grado che si nota oggi. Ma

la liquidazione a Parigi, nondimeno, non passò facile, e per alcuni titoli i riporti costarono, relativamente, abbastanza cari. Dunque, qualche altra causa deve militare per giustificare queste poderose correnti al rialzo.

E per noi, simile motivo va cercato nella volontà determinata e concorde del Governo e dell'alta Banca in Francia, per spingere il 3 per cento alla pari, e così preparare e compiere la conversione di cui da tanto tempo si parla. È un fenomeno questo, che merita di essere attentamente studiato, ed al quale temiamo che in Italia, in generale, non si riconosca tutta l'importanza che merita. In sostanza, la Francia non fa che applicare anco alla Borsa la dottrina del signor Meline. Mentre in epoca non lontana teneva a far di Parigi, per le rendite e pei valori, un immenso e supremo emporio internazionale, e mentre cercava e trovava in questa liberale larghezza la ragione precipua del suo meraviglioso incremento economico, adesso si restringe più che può; si disfà di tutte le carte straniere, che specie per alcuni titoli ingombravano il suo mercato; si racchiude in sè medesima, e con questa specie di protezionismo, spera aumentare la propria ricchezza.

In tal maniera, non è da stupire se il suo 3 per cento ha finito per volare oggi a 100. 45, i dispacci aggiungono che il mercato è rimasto ipnotizzato per tale ascensione. A noi, dati i progressi incessanti della ricchezza nazionale, ottenuti appunto sotto l'influsso della libertà, simile slancio non reca sorpresa. Una volta che le Casse di risparmio insisterono nell'investire i loro depositi quasi esclusivamente in 3 per cento, una volta che a frenare questa corrente, non valsero nè ammonimenti della stampa illuminata, nè inviti della Camera col mezzo dell'emendamento Segfried, era chiaro che il Consolidato avrebbe finito per assorbire la massima parte del danaro pubblico. Il signor Rouvier si era sognato questo ideale fino dal giorno in cui venne al potere; oggi può vantarsi di averlo raggiunto, anche prima del limite prefisso, ossia per la fine dell'anno.

Ma la Francia industriale e commerciale già comincia a provare e a non dissimulare i mali effetti della politica protezionista. E noi crediamo che coll'andare del tempo, anche in condizioni normali, questi effetti si paleseranno ugualmente nei risultati dell'operosità della Borsa. Che dire poi se scoppiasse una guerra, e se la fortuna della nazione si trovasse tutta impegnata nelle Carte interne ed esposta alle terribili scosse delle vicende politiche e militari? Nel 1871, la Francia potè rilevarsi dall'immenso disastro della sconfitta, e pagare l'enorme indennità al vincitore, perchè il proprio patrimonio si fondava sul patrimonio

di tutte le nazioni. Correrebbe tale sorte oggi? È lecito dubitarne. Ma intanto, il successo del momento è splendido: e quanto all'avvenire,... vi sarà tempo da pensarvi.

Sull'esempio di Parigi, gli altri maggiori centri europei furono tutti trascinati al rialzo. A Londra si deplorò il fallimento della New-Oriental-Banking Cooperation, dovuto alle speculazioni sull' argento, e questa scossa produsse una scossa morale piuttosto che materiale sul mercato. Tuttavia questa perturbazione valse a rallentare il movimento generale, ma non provocò reazioni, nè sui Consolidati nè sugli altri Valori che occupano l'attività dello *Stock Exchange.*

Lo stesso può ripetersi per Berlino e per Vienna; sebbene per la Germania a stabilire decisamente la orientazione delle Borse si aspettino chiare e definitive le notizie ancora incerte e contradittorie sulle condizioni delle raccolte in Russia; condizioni, le quali si sa come e quanto influiscano nel determinare il prezzo del Rublo.

Anche in Italia, il movimento ascensionale si è segnalato ed è perdurato salvo qualche intervallo per la Rendita e pei Valori. La speculazione ha visto con compiacenza consolidarsi con gli ultimi voti della Camera, il nuovo Gabinetto. Il Governo ha vinto e la Camera fu condannata. Ciò basta. Veramente il Ministero non ha avuto ancora agio nè maniera di annunziare i suoi propositi per il pareggio del bilancio. Ogni provvedimento è rinviato ad un altro anno, e ad un'altra assemblea. Ma ciò non importa. La Borsa in questo caso — ciò che non le accade sovente — è logica. Con la Camera attuale non era possibile governare seriamente, nè dare stabile assetto alla finanza. Essa è licenziata; si è dunque tolto di mezzo un ostacolo all'opera riparatrice.

Alcuni avevano temuto che l'annunzio della partenza dei Reali per Berlino producesse spiacevole impressione a Parigi, e si avesse sulla nostra Rendita una sosta e forse una reazione. Ma il sospetto non si è verificato. Oramai la gita a Postdam era già fissata da lungo tempo, come restituzione di una cortesia ricevuta a Monza. Agli effetti politici, così come a quelli finanziarii, l'avvenimento era già scontato. Politicamente la Francia non ne crescerà in amore per noi; finanziariamente, non ha impedito alla nostra rendita di conservarvi la posizione acquistata.

Nella media della quindicina, i prezzi della nostra Rendita possono riassumersi nelle seguenti cifre. A Parigi progredisce da 91,70 a 92,90; a Londra da 91 a 92,05; a Berlino da 90,50 a 91,25 e in Italia da 94,70 a 95, 95,50, ed oggi anco 95,90.

Per gli altri Valori italiani, gli Istituti di Emissione dettero luogo

a non poche transazioni. La Banca Nazionale pel Regno d'Italia essendosi spinta troppo oltre nella prima settimana della quindicina, s'indebolì nella seconda, e da 1350 passò a 1340; la Banca Romana con affari animati ascende da 1040 a 1045; la Banca Nazionale Toscana poco curata si segna a 985.

Il Credito Mobiliare procede in ottima linea non solo difendendosi a 510, ma portandosi anco a 520, e la Banca Generale con minore entusiasmo, che permette ai prezzi acquisiti di consolidarsi, resiste a 356. Fenomeno insolito, anco i Valori Torinesi spiegano felice risveglio: la Banca di Torino corre da 415 a 455; il Banco Sconto da 80 a 85, e il Credito Industriale da 190 a 195.

In continuo miglioramento troviamo i Valori Ferroviarii. Le Meridionali salgono da 524 a 530; le Mediterranee da 672 a 678; le Sicule si fermano a 570.

I soli Valori Fondiarii sono rimasti insensibili all'impulso per il rialzo. L'Immobiliare non potè reggersi a 185, e piegò a 180: le Tiberine oscillarono fra 25 e 27.

Infine per Valori Industriali, la prima palma toccò alle Condotte. Da 280 s'incamminano a 350, e non sembra che questo sarà il limite maggiore cui tenderanno. Il Gas da 828 vola a 885; l'acqua Marcia da 1140 a 1170; Gli Omnibus passano da 125 a 135; Le Rubattino da 288 vanno a 290: le Raffinerie si quotano a 320: le Venete 35: le Sovvenzioni 45: i Molini 135.

E per gli ultimi prezzi, ci riferiamo ai soliti listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 95. 80 — Azioni Banca Romana 1047 — Banca Generale 353 1|2 — Banca Industriale 530 — Banco di Roma 470 — Società Immobiliare 178 — Credito Mobiliare 516 — Ferrovie Meridionali 678. 50 — Ferrovie Mediterranee 530 — Acqua Marcia 1173 — Gaz di Roma 889 — Società Condotte d'acqua 326 — Società Tramways-Omnibus 137 — Società Molini e Magazzini Generali 155 — Società Generale per l'Illuminazione 230.

Firenze: Rendita 5 per cento 95. 80 — Azioni Banca Nazionale 1342 — Credito Mobiliare 515 — Ferrovie Meridionali 676 — Ferrovie Mediterranee 529 — Navigazione Generale 288 — Società Veneta 34.

Milano: Rendita 5 per cento 95. 70 — Azioni Banca Generale 304 — Ferrovie Meridionali 677 — Ferrovie Mediterranee 528 — Navigazione Generale 288 — Cassa Sovvenzioni 42 — Lanificio Rossi

1120 — Cotonificio Cantoni 351 — Raffinerie L. Lomb. 313 — Società Veneta 34.

Genova: Rendita 5 per cento 95. 75 — Azioni Banca Nazionale 1350 — Credito Mobiliare 516 — Ferrovie Meridionali 676 — Ferrovie Mediterranee 530 — Navigazione Generale 289 — Raffinerie L. Lomb. 314 — Società Veneta 34.

Torino: Rendita 5 per cento 95. 75 — Azioni Banca di Torino 446 — Banca Tiberina 24 — Credito Mobiliare 515 — Ferrovie Meridionali 676 — Ferrovie Mediterranee 528 — Compagnia Fondiaria Italiana 4 — Cassa Sovvenzioni 43.

Roma, 15 giugno 1892.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME XXXIX

(SERIE TERZA - 1892)

Fascicolo V - 1 Maggio.

La storia nei *Promessi Sposi*. — F. P. Cestaro . . . . . *Pag.* 5
La primavera nelle arti rappresentative. — A. Venturi 39
Don Carlos e la sua prigionia secondo recenti pubblicazioni. — G. Boglietti 51
Nell'abisso. — Novella. — C. Donati 74
La donna e il suo avvenire. — R. Bonghi 94
Prima e dopo la crisi. — B. Avanzini 112
Notizia letteraria. — *Fisica sociale*. — P. Fambri 122
Rassegna politica. — X. 136
Bollettino bibliografico 147
Notizie di scienza, letteratura ed arte 167
Cronaca finanziaria della quindicina 180

Fascicolo VI - 16 Maggio.

Il primo maggio e il socialismo. — R. Bonghi . . . . . *Pag.* 185
Guido da Montefeltro nella Divina Commedia. — F. D'Ovidio 210
Le società cooperative di consumo. — Vittorio Ellena 244
La Corte di Parma nel secolo XVIII. — Caterina Pigorini-Beri 266
Invano. — Novella. — U. Fleres 295
Vent'anni dopo. — Un ex Deputato 319
Leggende d'amore. — Corrado Ricci 339
Rassegna politica. — X. 356
Bollettino bibliografico 367
Notizie di scienza, letteratura ed arte 384
Cronaca finanziaria della quindicina 392

Fascicolo VII - 1 Giugno.

L'equilibrio europeo. — Saggio politico-militare. — G. Goiran . *Pag.* 397
Aristodemo. — Antonio Zardo 422
L'Italia economica. — Senatore L. G. De Cambray-Digny. 444
Il maresciallo Macdonald secondo i ricordi autobiografici recentemente pubblicati. — Augusto Franchetti. 473
Invano. — Novella. — (*Fine*). — U. Fleres 489
Lo spazio celeste. — O. Zanotti Bianco 513
Gl'Inglesi nell'India. — Camillo Tagliabue. 532
Fantasmi senesi. — Versi. — G. Marradi 553
Rassegna politica. — X. 559
Bollettino bibliografico 570
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 586
Cronaca finanziaria della quindicina 599

Fascicolo VIII - 16 Giugno.

Nei Maria Neri. — Oreste Baratieri . . . . . *Pag.* 605
La *Norma* di Bellini e la Velleda di Chateaubriand. — Michele Scherillo. 624
Uno storico americano dell'Inquisizione. — Ernesto Masi 653
L'equilibrio europeo. — Saggio politico-militare. — (*Fine*). — Giovanni Goiran. 671
Insidie. — Novella. — Orazio Grandi 693
La carestia biblica secondo una nuova iscrizione egiziana. — Orazio Marucchi 708
Organici e circoscrizioni. — Domenico Zanichelli. 721
Le adulterazioni delle sostanze alimentari. — Ernesto Mancini 736
Rassegna politica. — X. 755
Bollettino bibliografico 765
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 780
Cronaca finanziaria della quindicina. 789

BINDING SECT. MAY 2 0 1966

AP
37
N8
v.123

Nuova Antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY